

DI PALO IN FRASCA

VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE DI UN EX-RELIGIOSO CHE HA GABBATO SAN PIETRO

VEGLIA XXIV a XXIX

GINEVRA

PRESSO LA LIBRERIA FILOSOFICA DI N. GHISLETTY

Dritti riservati specialmente pel Regno d'Italia.



Sommario della Veglia XXIV.

La piccola oscura setta diviene dominante. Il successore del Pescivendolo vorrebbe essere il dittatore universale dei popoli. I primi secoli del Cristianesimo erano tutt'altro di quello che ha nella zucca del credenti. Eresie a iosa e vizii a bizzeffe. L'ideale dell'umanità non dovesi cercare nel passato ma nel futuro. Le pacifiche massime di Cristo sono r'neggiate dai suoi seguaci. S. Costantino non è un modello di virtù ma si rende benemerito della santa lupa e tanto basta. Passano i secoli, ed i costumi vanno di male in peggio, se è possibile. S. Pietro e la corte paradisiaca arrossiscono a cagione del Vicario di Cristo. Il Cristianesimo diventa una religione bastarda, mista di dottrine evangeliche, pagane e giudaiche. Storici, santi e trovatori cantano tutt sullo stesso tuono. Ildebrando e Satana. La colonna di Focarammenta una grande infamia. Il canonico Petrarca non ne potrebbe dir di più. La Biblioteca di Montecassino trovata in uno stato deplorabile. Nuove testimonianze che non potrebbero essere più autorevoli. S. Bernardo perde la pazienza sebbene l'abbia legata ai fianchi. Incredulità italiana nel medio evo. Giovanni Burcardo, canonico lateranense, ci dà notizie di qualche importanza, ma tutt' altro che edificanti. Savonarola e Lutero. Alcune partite che formano gran parte dell' attivo nel bilancio pontificio. Le chiavi del paradiso ed il mondo fantastico. Se i teologi cattolici dicono spropositi dell' altro mondo, non fanno che imitare il loro maestro. Il Rabbino di Nazaret non ebbe intorno alla divinità ed all'universo se non quelle idee grette e materialiste proprie dei popoli rozzi ed ignoranti. Meditazioni poco devote sul Paternostro. Il pescatore-pastore fa mercato dei pesci e degli agnelli. Papi e papease sono tutti dello stesso pelo in ogni tempo ed in ogni paese. La scomunica ed il triplice serto. Rosalba di Trunkenkellerfort ed il suo direttore spirituale. Miracoli del fanatismo. L'auto-crocifisso. Il cattolicismo trova nella donna uno dei suoi più potenti appoggi. Il mercato d'Ateno è visitato dagli Dei.

Sommario della Veglia XXV.

Il sacrosanto concilio di Trento e la sacrosanta inquisizione. Ragione oppor contro la forza è vano. S. Domenico di Gusman. Un'avventuriere diventa grand'inquisitore in Lisbona. S. Pietro martire si rende benemerito di Santa Madre Chiesa. Il Padre Nicolò Eymerrick si fa maestro e duce dei cristianissimi inquisitori. Tommaso di Torquemada si mostra degno discepolo dell'Eymerrick, che è superato in crudeltà e barbarie dal Padre Eliseo Masini. Streghe e stregoni. Come si possa far confessare ad un uomo d'esser lupo mannaro. Thomasius ha il coraggio di gridare contro la stregoneria, ma predica ai porri. Ipocrisia di nuovo conto. Il P. Bernardo Comense si rese egli pure benemerito della religione con una lucerna che manda tristissima luce. Torquemada insegna agli Ebrei che cosa egli intendesse per carità cristiana. Notizie diaboliche preziosissime. Nuovi tormenti e nuovi tormentati. Fra Eliseo da Bologna ed il suo sacro arsenale. Fasti inquisitoriali. Consigli e conforti pietosissimi. Tortura di varia specie. Nuove istruzioni che valgono tant'oro. Esumazione giuridica presentataci dalla storia del papato. L'inquisizione in Toscana. Il salmo non finisce in gloria ma in infamia. Quadro spaventevole. Processi curiosi e straordinari. Il dottor Torralba e Zequiel. Il prato del caprone. Il confessore del re Carlo II accusato di eresia. Un po' di statistica. Fra gli eretici vi fu qualche papa che probabilmente non sarà stato infallibile. L'enciclica dell' 8 Dicembre 1864 ed il famigerato sillabo. Culto papale

(Segue nell'interno della Copertina)

Sommario della Veglia XXVI.

Feste religiose e misteri. Apoteosi antiche meno assurde delle moderne. L'oscurità religiosa aumenta la divozione ed è la salvaguardia delle industrie pretine. I sacrifici ed i costumi degli antichi erano semplicissimi: il sacerdozio cristiano ha invece corrotto e materializzato ogni cosa. La lingua batte dove il dente duole. Erudizione indigesta e ierostategica puerile. I religiosi ed i monaci sono così chiamati per antifrasi soltanto. La precisa uniformità non si può conciliare coll'infinita varietà del pensare e dei temperamenti. Nel giorno tremendo del finale giudizio certi religiosi si troveranno in un brutto imbroglio. I predicatori fanno molto più chiasso dei ciarlatani e dei saltimbanchi. Il Santissimo Nome di Gesù spiegato al popolo. Le strane e portentose favolette, impasticciate ed interpretate fanno un mirabile effetto nei *sacri discorsi*. Fra Pasquale, prediletto figliuolo di S. Francesco, con una Lucrezia veneziana avendo preso angeliche sembianze, tenta di rappresentare la parte di Tarquinio, ma fa i conti senza l'oste. I Celi avevano molto più buon senso di noi. Quegli entusiasti che vollero essere puri spiriti furono avvertiti dal peso della materia che erano anche corporei. La festa dei pazzi e dell'asino. Il cattolicesimo coltiva con amore ciò che è strano e meraviglioso. Reliquie che valgono un Perù, e la California per giunta. Sparizioni, apparizioni ed immagini miracolossime. Il Corpus domini ed il Sacro cuore. Ricordanze gloriose riguardanti i più illustri personaggi della Corte celeste. Il legno della Santa Croce, ed il Crocifisso di Berito. Mostri di santità d'ambi i sessi. Un esercito di Verginelle e l'Eco di S. Giuseppe. Il Padre putativo di Gesù Cristo vorrebbe farla in barba al Santo Precursore. Si dimostra come in mezzo alle più fitte tenebre possa sorgere la luce. S. Giuseppe è potentissimo nel Regno dei cieli.

Sommario della Veglia XXVII.

I Battuti radunati in concilio non ecumenico vanno altieri di virtù grandi cose. A Mastro Pietro del Bacolo son dati gli ambiti onori. Le dame e i cavalieri compiono gli augusti riti. Il Manzoni sbaglia, ma il Giusti coglie nel segno. Molte cospicue città d'Italia vogliono aver la primazia per loro Santi. I riti sono splendidissimi, ma le funzioni finiscono all'osteria o come le nozze di Pulcinella. Firenze andrà in processione a Roma. La Città eterna è un emporio di santità, ed ai tristi tempi che corrono porgerà per farmaco il Concilio ecumenico. Un Santo gigantesco e due santi medici. I sette dormienti sono martirizzati, ed onorati anche da Maometto. La porziuncola meravigliosa e la corazza dolorosa. Il parlamento inglese fa chiudere la bottega di S. Patrizio. Guadagna il paradiso chi assassina il prossimo in nome di Gesù. S. Stefano fu un uomo di garbo, e S. Cecilia donna splendidamente ciò che non è suo. Filomena diventa santa senza che se l'aspettasse. S. Martino fa il soldato per forza e S. Silvestro fa il medico senza aver ottenuta la laurea. La madre ed il figlio operano strepitosissimi portenti. Un cadavere che manda odor soavissimo e riverisce il santissimo Sacramento. S. Veronica Giuliana dopo molti dolori è annoverata fra le odalische del Dio Figliuolo. Ognissanti ed il protettore dei Paolotti. Le bestie si fanno ammirare per la loro religiosità. Il mese liberatore delle anime del purgatorio. I sei prepuzi di Nostro Signor Gesù Cristo. L'invocazione dei santi, le sante leggende e i ciarlatanf. La Chiesa romana e l'indole della società moderna stanno fra loro all'assurdo. Quadro sinottico del culto cattolico.

Sommario della Veglia XXVIII.

Le parabole evangeliche sono moralissime, ma qualche cosa ci si trova a ridire. Si comincia male e si finisce peggio. Gesù parla per non farsi intendere. Il Padre s'è trastullato con Faraone ed il Figlio se la spassa coi Giudei. Equivoci e strafalcioni riguardo a ciò che entra ed a ciò che esce. Il Figliuolo prodigo esorta ogni fedel cristiano ad esser riborbante per speculazione. Ospitalità capricciosa e feroce. Un fattore che ha trovato molti imitatori. Il Rabbino di Nazaret ci mostra più d'una volta, come da certe quistioni intricate, bisogna uscire dal rotto della cuffia. Si dice di fabbricar un tempio in tre giorni, ma dal detto al fatto, ci corre un bel tratto. Un testimonio sospetto. Un quesito finanziario ed uno morale sono sciolti poco plausibilmente. Rebus, sciarade e logogrifi che si trovano soltanto nei *libri sacri*. Soliti delirii sulla carne, sul sangue e su qualche altra cosa; se non ci fossimo avvezzi ci verrebbe la pelle d'oca leggendoli. I miracoli sono come certi farmaci, che guariscono soltanto le persone sane. La presenza degli increduli è il più gran nemico del taumaturgi. Se io volessi! La compagnia non è perfetta se ci manca la donnetta. Le apostolesse sono benemerite della nuova dottrina, e molto più zelanti degli apostoli. S. Maria Maddalena una e trina. Un'unzione pericolosa. Specifico per star bene in questo mondo e nell'altro. La vita contemplativa ed oziosa è preferibile alla vita attiva. La preghiera di molti rammenta il proverbio che l'importuno vince l'araro. A proposito delle preghiere si sproposita tanto in teoria che in pratica. Una colomba alla quale tutti vorrebbero mettere il sale sulla coda. I poteri soprannaturali che Gesù ha concessi ai suoi ministri se ne sono andati in fumo. Napoleone III in certi momenti ci crede. La fede è utile alla bottega soltanto, e la carità si manda in fumo dagli Evangelisti. Gesù è calunniato dai suoi apologisti.

Sommario della Veglia XXIX.

La supremazia papale non comparisce che dopo molti secoli nella chiesa cristiana. Conversioni scimmiesche. Lotta religioso-politica che è mossa soltanto da sete di dominio. Se il potere temporale dei Papi non è un dogma, poco ci manca, Gregorio VII dimostra all'attonito

(Segue nell'altra pagina della Copertina)



VEGLIE

FILOSOFICHE-SEMISERIE

VOLUME IV.— PARTE I.



**Au peu d'esprit que le bon homme avait
L'esprit d'autrui par complément servait.....
Il compilait, compilait, compilait.
VOLTAIRE.**

AI LETTORI

Quantunque non accada frequentemente che i Credenti leggano libri, i quali discutano quanto vien loro dogmaticamente imposto, non è impossibile che queste Veglie capitino in mano di qualcuno, che, con S. Paolo, stia per l'ossequio ragionevole. A queste persone, che si può supporre abbiano fatto un

passo nella via della tolleranza, e sieno disposti per lo meno a *battere ascollando*, partecipo la seguente lettera, la quale ebbi occasione di dirigere ad un buon sacerdote, dottissimo e indulgente al punto di non condannare *a priori* in tutto e per tutto ciò che contrasta alle sue idee.

Molto Reverendo Signore

Ho ricevuto con molto piacere la pregiata sua lettera e la ringrazio della bontà che mi dimostra: pongo molta importanza nell'amicizia delle persone che io stimo, e perciò, sentendola disposto a leggere le mie *Veglie*, le dirigo questa mia pregandola di non esser meco troppo severo, se le nostre opinioni non trovansi all'unissono.

Sono quarant'anni ch'io cerco la verità, ma inutilmente, perchè di ciò che si spaccia per tale non ho potuto mai persuadermi. Mi pare che non sia molto difficile lo scoprire erronee le storie e le teorie che ci si presentano, ma che siamo molto lontani dal conoscere la vera storia e la vera teoria, colle quali si possa spiegare ciò che colpisce la nostra mente ed i nostri sguardi. Questo meschino risultato ottenuto da lunghi e coscienziosi studii, può far torto alla mia intelligenza, ma presso qualunque uomo che non sia ingiusto od eccessivamente severo, deve far onore alla mia buona volontà. E questo soltanto ciò ch'io desidero da Lei: ed è poi naturale che tutto si presenti in differente aspetto a chi considera le cose guidato dalla fede, ed a chi vuol seguire *soltanto* la ragione. Non mi faccia dunque carico di nulla, nè supponga in me livore contro alcuno: ho sempre cercato di essere esente di pregiudizii e credo di *dovere* rispettare tutte le opinioni, per acquistare il dritto

d'averne una mia propria. Faccio anche un passo di più e trovo conseguente che il vero cattolico di buona fede sia intollerante: se io fossi convinto, a ragione od a torto, che sopra una mensa di copiose vivande, tutte queste, meno una, fossero avvelenate, sarei un imbecille ed un briccone, se non cercassi in tutti i modi che chi ha fame si volgesse a quella sola vivanda, che, secondo me, potrebbe giovargli invece di nuocergli.

La mia teologia si è ridotta a poco: in *dogmatica* vedo una gran Forza che m'appare intelligentissima, ma che io non so definire e ritengo superiore all'umana intelligenza: in *morale*, considero tutti gli uomini come miei fratelli e compagni nel pellegrinaggio terrestre: mi pare che *sia una buona speculazione* lo stare in pace coll'umanità e colla propria coscienza, perchè tanto se non ci stiamo per amore, bisogna starci per forza, trovando probabilmente negli altri e certamente in noi stessi la pena del nostro misfare. Delle virtù teologali procuro che non mi manchi la *carità*, e quello che mi manca di *fede* è compensato da una maggior dose di *speranza*. Ho la massima fiducia che, qualunque cosa ci possa essere al di là della tomba, *il nostro Padre che è nei cieli* non potrà guardarmi di mal occhio, se, mentre la mia mente si ribellava a certe dottrine, io cercava di render felici quelli che

m'avvicinavano, e se sentiva carità per tutti gli altri suoi figli, che io considerava come miei fratelli.

È forse colpa mia se lo studio delle *Scritture Sante*, m'ha insegnato a non credere? È forse colpa mia se non posso accettare come divini certi libri che si tradiscono come umani in ogni loro pagina ed in ogni loro frase? Gli avversarii di Maometto, ridendogli in faccia, gli dicevano che essi pure avrebbero saputo far piovere dal cielo un libro simile al Corano, ed avrebber saputo darsi l'aria d'inviati di Dio: era un modo come un'altro per trattarlo da impostore. Maometto riporta le loro parole, e valente dialettico cambia i termini della quistione e scappa dal rotto della cuffia; come se il titolo di menzognero fosse diretto a Dio e non al profeta, minaccia gl' increduli di tremende punizioni in vita ed in morte. « Vi può essere, esclama egli, empietà « più grande dell'attribuire a Dio una « menzogna, dicendo che egli non abbia « rivelato questo libro?... Aspettate l'ora « dell'agonia, in cui l'empio si troverà « nelle strette della morte; allora gli angeli vendicatori, allungando le mani, « gli grideranno: caccia fuori l'anima tua, « tu hai calunniato Dio ed oggi ne avrai « il debito castigo ». Questa tattica sarebbe grossolana se fosse adoprata in tribunale innanzi a persone intelligenti, ma trattandosi d'uno scritto in cui si dice che Dio vuol confondere i sapienti ed esaltare i *semplici*, la scappata oratoria non è priva d'accorgimento, va come un guanto e non fa una grinza. Il profeta sapeva che certe proposizioni fondamentali non devono esser discusse: non disse di sfuggire alla discussione, ma in fatti vi si ricusò, ed in altra occasione dice apertamente che coloro i quali vogliono discutere con Dio andranno in perdizione. È questa la strategia di tutti i difensori delle dottrine rivelate perchè la fede cieca e null'altro può esserne il fondamento. Poco importa che Dio si presenti in modo poco onorevole, purchè i suoi sedicenti ministri comandino a bacchetta e vivano lautamente a spese dei credenti. « A considerare, dice Luciano, ciò che « fanno gli sciocchi nei sacrifici, nelle « feste e nelle pubbliche solennità; quali

« preghiere e quali voti fanno e che con-
« cetto hanno degli Dei, io non so se si
« trovi uomo, per tristo e malinconico
« che sia, a cui non venga voglia di ri-
« dere di tali sciocchezze. Ma prima di
« riderne sarebbe forse bene ricercare
« se si deve chiamare religiosi o nemici
« degli Dei questi sciagurati che si for-
« marono sì bassa e vile idea della Divi-
« nità, da credere che essa abbia biso-
« gno degli uomini, che si compiacca
« d'essere adulata e si sdegni se è tra-
« scurata ».

Nè mi è potuto entrar mai in mente che per esser antico e aver riscosso per molti secoli l'altrui rispetto, un libro debba considerarsi divino. Gli uomini fatalmente, ripeterò col Champollion, si riguardarono e si riguarderanno sempre in una minorità perpetua. Tutto quello che risale ad un tempo immemorabile, sembra loro meritar stima; per tutto ciò che è antico hanno venerazione e rispetto, ma agiscono senza ragione; sono persuasi che gli avi loro, evidentemente ignoranti e selvaggi, fossero più bravi e più illuminati di loro stessi; suppongono che i loro predecessori abbiano esaminato maturamente le cose; che le loro istituzioni debbano portar l'impronta della saggezza e della verità; s'immaginano che tutto quello che i loro antenati giudicarono conveniente, non possa esser alterato nè cangiato senza delitto o pericolo: e così, ritenendosi sempre minorrenni si riportano ciecamente agli usi ed alle decisioni di quelli che son più antichi di loro; così le nazioni furono sempre schiave dell'antichità; si crede che i loro fondatori fossero più ingegnosi, più saggi, più virtuosi della loro posterità: l'infingardia e l'ignoranza degli uomini, acconsenti a degradarsi, piuttosto che faticare per sottrarsi a tanta vergogna.

Mentre qualunque uomo assennato, con tutta la buona volontà di scostarsi dai natii pregiudizii non può mai lusingarsi d'aver una idea adeguata della Divinità, gl'ignoranti e gl'impostori di tutte le età, nello stesso tempo che la dichiarano *incomprensibile*, ne parlarono, ne parlano e ne parleranno sempre come se ne avessero sorpresi tutti i segreti e le avessero fatto una perquisizione domiciliare, ac-

compagnati dal cancellier fiscale, dal notaio e dai carabinieri. A questo proposito piacemi riportare alcuni pensieri del sommo Aleardi che in una sua stupenda lezione trattò come si doveva coloro che rappresentano sotto plastiche forme lo Spirito *infinito*. Io riferirò le sue idee come la memoria me le suggerisce; ed ho creduto utile citarle perchè siam sempre lì; in un modo o nell'altro, tanto coi tratti che con le parole, invece di rappresentare il divino, non si fa altro che mettere in mostra sciocchezze, assurdi e puerilità. « L'arte può oggi rappresentar l'Eterno, il Creatore, lo Spirito infinito? No. La rappresentazione della Divinità farà sempre manifesta la impotenza del genio umano, come ideatore e come esecutore della immagine di Dio. Per un'anima pensosa, per un nobile intelletto non v'è egli da rivoltarsi alla vista della rappresentazione dell'Eterno, dell'Onnipossente Spirito sotto le sembianze d'un vegliardo, con la barba bianca e la fronte più o meno calva, tipo di Platone tutto al più o di Socrate? Io non rimprovererò Raffaello e Michelangelo di questa irriverenza: so che al loro tempo erano stranamente agrovigliate le idee pagane colle cristiane e credo che di questo mio scrupolo d'ora essi forse farebbero le meraviglie. I grandi fatti che la scienza moderna, penetrando negli arcani della natura sceprli, hanno trasformato l'idea di Dio e ormai ce la presentano sotto un aspetto assai differente da quello che ci era offerto anche un solo mezzo secolo fa. Quest'aspetto, quanto più è immenso, tanto è più difficile a cogliersi. L'ignoranza ha umanizzato Dio, la scienza lo divinizza. La fede della donnicciuola non basta più e le false immagini si van cancellando a poco a poco; forma, definizione, tempo, misura, grado di potenza, descrizione, conoscenza non si possono applicare al *Grande Spirito*. Il mondo comincia ad accorgersene ed il nome stesso cela un'idea incompleta. C'è una gente che si vanta di conoscerlo, che gli dà del tu, che pretende saperne i segreti, e con questi giuoca all'alto ed al basso nella Borsa delle anime. Siccome ella

« presta sogni ad usura alla miseria ed
 « alla paura, vive e vivrà, perchè di mi-
 « seri, di timidi e d'ignoranti non sarà
 « mai difetto al mondo. La scienza ben
 « lontana dall'annullare, come fingesi di
 « credere dalla Chiesa e dai suoi miseri
 « seguaci, l'antica idea dell'esistenza di
 « Dio, la sviluppa invece e la rende gra-
 « do grado meno indegna della maestà
 « che rappresenta. Oggimai non è più
 « un Essere umano, come per Omero;
 « non è più un regal personaggio, come
 « per David, che l'occhio intravede sulla
 « cima di tutto ciò che esiste. Le nostre
 « immagini più alte di gerarchia, di so-
 « vranità, di sceltro, di trono, buone per
 « gli antichi, hanno perduto ogni facoltà
 « di comparazione: i nostri più elevati
 « sentimenti di santità, di grandezza, di
 « possanza, di bontà, di giustizia, cadono
 « sterili ai piedi dell'Essere ignoto. Quan-
 « do noi pronunziamo la parola *infinito*,
 « diciamo un attributo, del quale igno-
 « riamo completamente il significato; la
 « somma intera di tutti i pensieri degli
 « uomini non pesa un atomo davanti al-
 « l'Assoluto. La scienza, rovesciando i
 « logori palchi della superstizione per
 « far apparire al loro posto l'edifizio del-
 « la verità, cambiò il perno, sul quale
 « gira il mondo degli Spiriti e rinnovella
 « la faccia della terra intellettuale. Possa
 « il grande concetto della vita della Na-
 « tura in Dio, o dello Spirito della natu-
 « ra, come lo chiamava Oersted, l'illustre
 « fisico scandinavo, possa allontanar gli
 « errori-vecchi e nuovi che offuscano le
 « menti; possa quel concetto avviare la
 « nostra intelligenza al culto della veri-
 « tà; possano le nostre anime penetrarsi
 « sempre più del bello manifestato dalla
 « Natura e santificarsi nel bene, e più
 « completamente apprezzare l'unità del-
 « l'opera divina, formandosi, per quanto
 « è possibile, una più giusta idea di Dio,
 « dell'universo, del destino degli esseri,
 « e delle sorti finali di questa gentile e
 « forte, fragile e potente, innegabile ed
 « arcana fattura, che si chiama l'anima
 « umana! Ora, trasportati all'altezza ver-
 « tiginosa di questo concetto, quale ar-
 « tista oserà dar forma al grande Spirito,
 « quale scultore, qual pittore oserà si-
 « gnificare l'Eterno? Io sono profonda-

« mente convinto, che l'arte avvenire si « asterrà dal rappresentarlo, e monderà la « pittura da questa grande irriverenza ».

Fin qui l'Alcardi; ed io soggiungerò: chi oserà poi sul serio e logicamente presentarci un libro, sostenere che da capo a fondo fu dettato da Dio, e che io sia obbligato a venerarne gli oracoli, i quali non sanno d'altro che d'ignoranza e d'impopolarità? Se la scienza ha sbugiardati i libri santi di chi è la colpa? lo mi guardo attorno e vedo continuamente i più ferventi ortodossi inciampare nell'eresia, perchè siamo in una età non tanto innanzi nell'istruzione e nella civiltà come alcuni ottimisti vogliono credere, ma sufficientemente civile ed istruita perchè ne senta gl'influssi chi vuole il progresso ed anche chi lo contrasta. Ne riferirò un esempio. Un sacerdote dottissimo e cattolico-apostolico-romano fino alle midolla dell'ossa, sebbene per antica dottrina della Santa Madre Chiesa e per recente oracolo del Sacrosanto Concilio vaticano, ogni fedel cattolico debba esser convinto che fuori del cattolicesimo non v'è salute, e che chiunque non sta rincantucciato nella navicella di Pietro s'affoga nel pelago della perdizione, in una sua raccolta di canti albanesi ne ha pubblicato uno, il quale come corollario è destinato a meglio indicare i sentimenti abbracciati da un gran numero degli Schipetari più colti; ivi si leggono senza una parola di biasimo, alcuni versi che spirano un soave profumo di libertà politica e religiosa, e che in italiano suonano così: « Unitevi Cristiani e Maomettani, cercate la libertà. Combattetela come altra volta e cacciate la tirannide. « Lasciate da parte le credenze, e pugnate uniti tutti: poi, quando sia fuori l'Otomanico, fate pasqua o bairam. Ciascuno, « come che voglia, adori Iddio, sia con « la mano, sia con la bocca, sia nella « Chiesa o nella Moschea ». La Sacra Congregazione dell'Indice, se volesse esser coerente ai suoi principii, dovrebbe lanciare non una pietra ma una grandinata di massi sul poeta dabbene e sull'ortodosso editore, ed a questi particolarmente gridare *tu quoque*, poichè, lasciata a quei prodi la libertà di festeggiare la Pasqua o il Bairam, è naturale

che se ne deduca esser anche permesso ad ogni galantuomo di non celebrar nè questo nè quella. Nessuno però accusi d'indifferentissimo, d'eresia o d'incoerenza il poeta ed il suo dotto volgarizzatore; la colpa non l'hanno essi, ma l'intolleranza che invece di conservarsi viva e verde s'è appassita e fatta stantia, ed il *Compelle intrare* che a questi lumi di luna divenne un frutto fuor di stagione, e, per nostra buona sorte, non è più conveniente ai nostri tempi. Come dice il Miron, le influenze filosofiche ai di nostri si spargono coll'aria, penetrano le più grosse mura, s'insinuano nelle cittadelle più fortificate, fino nei monasteri e negli asili più segreti dell'ascetismo. Il Gioberti confessa che ogni riscatto civile è precario finchè dura il servaggio degli animi e degli spiriti.

Come di notte stando alla pianura
Vedi talor del monte
Sopra la faccia oscura
Di loco in loco vagolar dei lumi
Che son portati, e par che vadan soli;
Non altrimenti or per questa immensa
Vastità di contrade tenebrose
Scorron facelle
Di libertà recate
Attraverso reconditi sentieri
Da non visti corrieri.

L'atmosfera è piena di effluvi razionalistici; nè il prete nè i religiosi possono guardarsene; lo spirito del secolo li perseguita, li coglie nel chiostro e nello stesso santuario; e, per quanto facciano, sentono mormorare nelle loro orecchie il libero esame e proclamar dovunque il rispetto dovuto a tutte le opinioni. Di buona o mala voglia certe dottrine devono pagare il loro tributo alla ragione; ma non bisogna aspettarsi, nè pretendere troppo: dal pagare un tributo al rinunziare alle proprie idee ed ai proprii sistemi, c'è una distanza che ordinariamente non può esser percorsa se non con molto tempo e molta fatica. Sentiamo coll'egregio Trezza che troppo è doloroso il disfarsi di certe illusioni, ancor più tenaci del vero medesimo, e che quando il cuore ha messo il suo dolce suggello sopra un inganno dell'intelletto, la mano ci trema a spezzarlo, e diventiamo fiacchi educatori di noi medesimi e timidi amici ai severi ammonimenti della scienza. Non

le parc, mio pregiatissimo Signore, che queste considerazioni, quantunque poco riverenti verso l'infalibilità, sieno giuste ed umanitarie? Esse ci portano a scusar tutti, chi resta fermo nelle antiche idee, chi se ne discosta affatto, e chi transige fino a quel punto che a lui sembra plausibile. Così alle antiche *Beatitudini* ne aggiungeremo un'altra e diremo: Beati gli uomini ragionevoli e indulgenti poiché per loro si manifesta sulla terra ciò che sia la vera fratellanza e la vera carità.

Le ripeto che io l'ho annoiata con queste mie chiacchiere perché pongo molta importanza nella sua benevolenza. Non intendo aprire con Lei una polemica perché sarebbe molto difficile ad ognuno di noi il dir qualche cosa di nuovo; se quando c'incontreremo, Ella vorrà provarsi a tentar la cura della mia *apistite cronica*, io non mi ci opporrò. Intanto mi basta che Ella mi consideri uomo leale e di buona volontà, e poi mi dia del minchio-

ne e del pazzo fin che vuole, ch'io mi prenderò tutto con molta pazienza: non ignoro che chi va contro le opinioni dominanti bisogna che si prepari a ricevere anche peggio,

E se da questa dolorosa valle
Sano a Gesù riporterò le spalle
Oh che fortuna!

Del resto per ciò che può riguardare il valore scientifico e letterario del mio lavoro, mi conforto pensando che nessuno è obbligato ad aver molto ingegno come non si può pretendere che tutti gli uomini sien ricchi, nobili e belli: ma tutti dobbiamo esser buoni: fra le orazioni di S. Giovanni Grisostomo, se non la più eloquente, è secondo me la migliore quella che, nell'estrema vecchiezza, egli ripeteva al popolo ansioso di udir la sua voce, e che era composta di due parole soltanto: *amatevi scambievolmente*.

Dopo ciò le mando le mie povere Veglie e raccomandandomi alla sua indulgenza la riverisco distintamente.

VEGLIA XXIV.

SOMMARIO. — La piccola oscura setta diviene dominante. Il successore del Pescivendolo vorrebbe essere il dittatore universale dei popoli. I primi secoli del Cristianesimo erano tutt'altro di quello che ha nella succa il volgo dei credenti. Eresie a fosa e vizii a bizzeffe. L'ideale dell'umanità non deve cercare nel passato ma nel futuro. Le pacifiche massime di Cristo sono rinnegate dai suoi seguaci. S. Costantino non è un modello di virtù ma si rende benemerito della santa lupa e tanto basta. Passano i secoli, ed i costumi vanno di male in peggio, se è possibile. S. Pietro e la corte paradisiaca arrossiscono a cagione del Vicario di Cristo. Il Cristianesimo diventa una religione bastarda, mista di dottrine evangeliche, pagane e giudaiche. Storici, santi e trovatori cantano tutti sullo stesso tuono. Ildebrando e S. S. La colonna di Foca rammenta una grande infamia. Il canonico Petrarca non ne potrebbe dir di più. La Biblioteca di Montecassino trovata in uno stato deplorabile. Nuove testimonianze che non potrebbero essera più autorevoli. S. Bernardo perde la pazienza sebbene l'abbia legata ai fianchi. Incredulità italiana nel medio evo. Giovanni Burcardo, canonico lateranense, ci dà notizie di qualche importanza, ma tutt'altro che edificanti. Savonarola e Lutero. Alcune partite che formano gran parte dell' attivo nel bilancio pontificio. Le chiavi del paradiso ed il mondo fantastico. Se i teologi cattolici dicono spropositi dell'altro mondo, non fanno che imitare il loro maestro. Il Rabbino di Nazaret non ebbe intorno alla divinità ed all'universo se non quelle idee grette e materialiste proprie dei popoli rozzi ed ignoranti. Meditazioni poco devote sul Paternostro. Il pescatore-pastore fa mercato dei pesci e degli agnelli. Papi e papesse sono tutti dello stesso pelo in ogni tempo ed in ogni paese. La scomunica ed il triplice serto. Rosalba di Trunkellerfort ed il suo direttore spirituale. Miracoli del fanatismo. L'autocrocifisso. Il cattolicesimo trova nella donna uno dei suoi più potenti appoggi. Il mercato d'Atene è visitato dagli Dei.

Trattando del cristianesimo, non abbiamo esaminato come questa setta oscura, ignora nel suo nascere, si sia sparsa sopra una gran parte del globo e sia riuscita a dominare. Dopo aver dimostrati futili i dogmi, e ridicole le cerimonie, nulla parrebbe che più si dovesse provare;

Dei fieri leoni i pargoletti

Figli, e delle pantere, alor che appena

Nelle branche hanno l'ugna, e i denti'n bocca,

Già co' piedi e co' morsi altrui fan guerra,

ma invece pei nuovi Giudei ci volle non poco tempo prima che metterser fuori gli ugnoli, e può essere curioso l'osservare sommariamente per quali gradi sieno passati i successori dei pescivendoli per giungere al supremo potere e imporsi alle altre potenze.

Poichè la storia è una grande scuola;

Come sorse ogni impero e come cadde

Solo essa insegna, ella insegnar può sola

Ciò che accader dovrà, da quel che accadde:

Sempre del mondo nuovo, il mondo vecchio

È al savio osservator modello e specchio.

Il molto reverendo mio signor Abbate sostiene che le religioni furon le nutrici

e le institutrici necessarie, benefiche del genere umano. Esse, secondo lui, han fatta la sua educazione con tutti i mezzi, con la dolcezza e la minaccia, con la luce e la forza, con la grazia e la legge, col ferro ed il fuoco, ma assai più col latte ed il miele. Il Cattolicesimo è il *non plus ultra* della civiltà, il principio d'ogni educazione, d'ogni scienza, d'ogni fede virile, e la vera libertà del pensiero. In conclusione però si vuole che Sua Santità il Papa-Re sia il dittatore universale dei popoli e dei governi; in tal modo, dicono quei cattolici che si dilettono di fare i liberali, rifiorirà quell'età dell'oro, e quella democrazia che dominava dappertutto nella Chiesa nascente! Ma la democrazia moderna vuol esser allevata e nutrita in ben altro modo se ha da poter un giorno arrivare a governarsi da sè medesima, senza rischio d'anarchia, nè di dispotismo. Le società protestanti ne han dato un esempio timido, ma imitabile. In pien secolo XIX, dopo gl'insegnamenti della filosofia, che eman-

ciparono le menti ed affrancarono le coscienze; dopo una rivoluzione, che tradusse quegli insegnamenti in atti ed istituzioni, l'Umanità può dirsi maggiormente, e vuol esser trattata con un metodo virile, e degno di lei. Non è già che si possa credere la sua educazione compiata: l'esperienza, ed una tristissima esperienza, ci ha provato il contrario. E poi, bisogna sempre cominciare dall'educazione; poichè la natura umana, è bambina prima d'essere adulta, ed adulta non potrà mai diventare finchè sarà in balia delle religioni in generale e specialmente della Cattolica Apostolica Romana. Se i cattolici liberali mirano allo stesso nostro intento si persuadano che: *non si può servire a due padroni*. Il tempo incalza, lo scioglimento s'avvicina, il secolo corre alla sua conclusione. Fra l'autorità e la libertà, fra il cattolicismo e la rivoluzione, bisogna pur scegliere.

Tutti conoscono ormai, non solo quali dottrine sostenga, e con quali ragioni combatta cia-cuno dei due partiti. Io voglio ora trattenermi alquanto sui primordi del Cristianesimo, che il mio caro Abate, grande ottimista quando si tratta di certe materie, celebra come l'età d'oro della sua Chiesa, come il tempo « in cui « si abbozzò una società veramente fraterna, in cui per una democrazia divisa, l'orgoglio della ricchezza era abbattuto, e il solo merito onorato: eternamente ideale, espressione propria, spontanea del pensiero redentore ».

Un panegirico di questa fatta potrà forse aver qualche merito poetico od oratorio, ma non è fornito d'alcun valore storico, d'alcuna autorità positiva. Poniamo mano ai documenti e facciamo parlare i fatti. E egli vero, che pel corso dei primi tre secoli la Chiesa sia veramente stata una società *fraterna, eroica, divina*, insomma *l'ideale* dell'Umanità? La perfezione d'una società religiosa risulta da due condizioni: una teorica, e l'altra pratica: quella concerne le dottrine, e questa i costumi. Per ammettere adunque, che il cattolicismo nei primi secoli fosse quale ce lo dipingono i nostri *Reverendi*, cioè *l'ideale* della società, converrebbe che la storia di quei tempi ci mostrasse pienamente verificate

nella Chiesa quelle due condizioni: unità di fede, e sanità di costumi; per cui legge unica, suprema di tutte le menti e di tutti i cuori fosse il culto dello stesso vero, e la pratica dello stesso bene.

Ma la storia depone tutto il contrario, ed attesta solennemente, che e nell'ordine delle idee e nell'ordine dei fatti la Chiesa fu sempre lontana di gran lunga da quel grado chimérico di perfezione. Tocchiamo in prima la questione delle dottrine; poi discuteremo quella dei costumi.

Secolo I. Appena gli apostoli cominciano ad annunziare l'Evangelo di Cristo, sorge un Simone, detto il Mago, e spacciasi pel vero Messia; fonda una setta, che lo riconosce come Verbo di Dio, come Paraceto, fatto uomo per la redenzione degli uomini, e lo adora qual vero Dio. Un secolo e mezzo dopo, S. Giustino avvertiva, che quasi tutta la Samaria ed altri paesi lo veneravano come il maggiore degli Dei; ed ancora verso la metà del secolo III, come rilevasi da S. Cipriano, non erano scomparsi i suoi adoratori.

A Simone succede Menandro, il quale più modesto non osava chiamarsi Verbo e virtù di Dio, ma si contentava del titolo di suo inviato. Egli insegnava, che da Dio, ente nascosto ed ignoto, era uscita una moltitudine di genii, i quali aveano creato il mondo e l'uomo; ma per impotenza o per malignità aveano rinchiusa l'anima in un organismo fragile, soggetto al male ed alla morte, da cui non v'era altro scampo che il suo battesimo, specie di bagno magico, che avea la virtù arcaica di rendere gli organi inalterabili, e quindi gli uomini immortali. E formò anche costui una setta, che credeva fermamente alla propria immortalità, a dispetto delle malattie e della morte, che certo non li rispettavano più degli altri.

Un'altra setta raccogliesi intorno a Cerinto, il quale nega la creazione, nega la divinità di Cristo, predica la necessità di mantenere la legge mosaica, ed annunzia che dopo la risurrezione finale Gesù Cristo regnerrebbe mille anni sulla terra, e gli uomini godrebbero con lui tutti i piaceri.

Un'altra, anzi parecchie nascono da

Ebione, che si dichiara per S. Pietro e contro S. Paolo, rigetta gran parte delle Scritture, consacra nell'eucaristia l'acqua invece del vino, nega la verginità di Maria, parifica la nascita di Cristo a quella degli altri bambini, e lo predica un uomo, e non un Dio.

Un discepolo di Menandro, Saturnino, va più oltre, e dogmatizza, che il mondo non era opera di Dio, ma di sette angeli; che il Dio dei Giudei era uno di questi angeli ribelli; che a liberare il mondo dalla sua tirannia era stato mandato Gesù Cristo, il quale non aveva la realtà della natura umana, ma solo l'apparenza; e la sua nascita, la passione, la morte, non erano avvenute in fatti, ma in figura; che il matrimonio e la generazione erano cose diaboliche, e tutti i piaceri del senso delitti; e che la morte era il ritorno dell'anima a Dio, da cui era partita.

Basilide inventa un nuovo sistema, ed instituisce una nuova setta. L'ente increato, secondo lui, avea prodotto l'intelligenza; l'intelligenza produsse il Verbo; il Verbo produsse la prudenza, e questa produsse la sapienza e la potenza, e queste produssero le virtù e gli angeli. Gli angeli erano di molti ordini differenti, il primo dei quali avea prodotto il primo cielo, e così di seguito, fino a trecentosessantacinque. Il mondo era stato fatto dagli angeli dell'ultimo ordine o cielo; e quindi era imperfetto e pieno di mali. Il capo di questi angeli era il Dio dei Giudei, il quale volendo sottomettere al suo impero tutto l'universo, s'attirò addosso l'odio e l'inimicizia degli altri angeli e delle altre nazioni. A liberare l'umanità da questo stato di guerra e di miseria, l'Ente supremo inviò il suo primogenito (*Nus*, l'intelligenza), il quale però non si è incarnato realmente, non si fece vero uomo, ma vestì soltanto la figura, l'apparenza umana: e quando i Giudei volevano crocifiggerlo, egli sfuggì loro di mano assumendo le fattezze di Simone il Cireneo, e dando a Simone le sue; onde fu questi, che patì e morì sulla croce, e non già Cristo, che assisteva incognito a quello spettacolo, e se la rideva sotto i baffi.

A tutte queste sette conviene aggiungere i Nicolaiti, che sostenevano lecita

ogni voluttà, legittima ogni prostituzione; e per paura del demonio mangiavano le carni offerte agli idoli.

Ed infine i Nazarei, che volendo conciliare la legge di Mosè con la fede in Cristo, negavano l'autenticità del Pentateuco e dell'Evangelo; negavano quindi la divinità di Cristo, e non riconoscevano in lui che un legislatore ed un messia come Mosè.

Ecco la bella unità di credenze, che avea la Chiesa fin dal suo nascere, quando era ancora così ristretta e di numero e di spazio, ed eran così freschi i precetti e gl'insegnamenti del suo fondatore. Può ella dunque rappresentarsi come l'ideale della società? Ma con l'andar del tempo il disordine, anziché cessare, aumentò sempre: lasciamo che continui a parlare la storia.

Secolo II. La confusione delle idee, l'antagonismo delle credenze continuano ed aumentano sempre.

Carpocrate torna a negare la divinità e la concezione miracolosa di Cristo, e pone per principio morale, non il dovere di resistere, ma l'obbligo di obbedire alla concupiscenza.

Valentino costruisce una nuova teogonia. L'Ente supremo deponava in seno al pensiero il suo desiderio di comunicar l'esistenza ad altri enti; dall'unione dell'Ente supremo col pensiero nasceva lo spirito e la verità; dal matrimonio dello spirito e della verità generavasi la vita e la ragione; e dallo spozalizio della vita con la ragione usciva l'uomo e la sapienza. Questi erano gli Eoni, o principii d'ogni cosa. Poi fra questi Eoni sorgevano gare e lotte; l'Ente supremo ne avea pietà; e lo spirito produceva il Cristo per illuminare gli Eonfi, ed uno Spirito Santo per richiamarli all'Ente. Allora gli Eoni conobbero meglio l'Ente; e con questa cognizione generarono un altro spirito, immagine e complesso di tutte le loro perfezioni, e loro capo naturale. Bisognava dunque che gli fornissero ministri da eseguire i suoi ordini; e perciò produssero gli angeli. E di generazione in generazione nacquero da questi Eoni e da questi angeli le forze e le passioni, la luce e l'anima, la materia e la terra, ecc.

Da questa setta, che si estese molto

e durò lungamente, ne scaturirono tante altre, che avevano qualche carattere proprio e distinto: i Settiani che ridevano un culto speciale a Set, e da lui facevano discendere Gesù Cristo; i Cainiti, che veneravano per santi coloro, che dalla Bibbia sono più fieramente dannati, come Caino, Cam, Core, i Sodomit, e Giuda; gli Ofiti, che credevano alla manifestazione della sapienza in forma di serpente, e adoravano questo animale per simbolo di Cristo.

Discepoli di Valentino furono anche Tolomeo e Secondo, che agli Eoni del maestro vollero aggiungerne altri otto; Eracleone, i cui seguaci usavano riti particolari coi morti; Marco e Colarbaso, che riponevano ogni verità nell'alfabeto greco; Florino, che faceva Dio autore del peccato; Blasto, che voleva celebrare la pasqua all'ebraica; gli Arcontici, che rifiutavano i sacramenti. Venne quindi alla luce una moltitudine di libri sacri, che si doveano aggiungere alla Bibbia: come l'Evangelo della perfezione, attribuito a Noria, moglie di Noè; l'Evangelo d'Eva, i Libri di Set, le Rivelazioni di Adamo, le Questioni di Maria e del suo parto; la Profezia di Bahubà, l'Evangelo di Filippo, le Parabole del Signore, i Sermoni degli Apostoli.

Epifane, figlio di Carpocrate, nega i due ultimi precetti del decalogo, e predica la comunanza dei beni e delle donne. Dopo la sua morte fu venerato come un Dio, ed ebbe altari, sacrificii e feste.

Prodicò abolisce ogni culto del Dio invisibile; vuol che si adorino i quattro elementi, il sole e la luna; e che gli adoratori sian nudi. Di qui la setta degli Adamiti, che per imitare l'innocenza dei primi padri, stavano nudi nelle loro chiese.

Taziano ammette due Dei, ed attribuisce la creazione al secondo, all'inferiore; nega la risurrezione dei morti; disdice a Cristo la realtà della natura umana; e condanna il matrimonio, l'uso delle carni e del vino.

Severo spiega il bene ed il male con la teoria dei due principii, uno buono ed uno cattivo; quello fonte della ragione, questo del senso. Il corpo umano è l'opera di tutti e due: dalla testa all'ombelico, lo ha fatto il primo; e il rimanente,

il secondo. Il principio buono era autore di tutto quanto giova all'uomo; ed il cattivo di tutto quanto poteva offendere la sua ragione e turbare il suo cuore, e soprattutto del vino e della donna.

La stessa dottrina dei due principii è sostenuta da Cerdone, il quale però attribuisce al principio cattivo, non una metà soltanto del corpo, ma tutto intero; lo fa autore del vecchio Testamento; e non ammette del nuovo se non l'Evangelo di S. Luca, e nemmeno tutto.

Marcione conferma e sviluppa il sistema di Cerdone. Il principio buono, secondo lui, produce una moltitudine di spiriti illuminati e felici; ed il principio cattivo per turbare la loro felicità produce la materia e gli elementi; compone l'organismo per imprigionarvi gli spiriti; e cerca con promesse di grandi beni e con minacce di grandi mali, di attaccarli alla terra. Viene Gesù Cristo a dissipare quell'illusione; ma viene soltanto in apparenza d'uomo. Prima legge morale si è dunque di combattere e soffocare ogni inclinazione alle cose terrene; quindi la continenza è dovere, il matrimonio delitto; la vita un supplizio, e la morte una liberazione.

Apelle, discepolo di Marcione, modifica pure il suo sistema. Non ammette che un solo principio eterno e necessario; ma lo fa creatore di angeli, e fra gli altri di un angelo di fuoco, spirito cattivo, a cui si dee la creazione del nostro mondo. Gesù Cristo è venuto a predicare la cognizione delle cose celesti, e il disprezzo del Creatore e delle sue opere; ed ha assunto un corpo reale, e non fantastico; ma gli elementi, di cui si componeva, erano tratti dai vari cieli, che aveva traversati per discendere sulla terra; e ad essi poi li avea restituiti nella sua ascensione.

Montano va più innanzi, e si spaccia per Paraceto, che Cristo avea promesso di mandare ai suoi discepoli. Fa il profeta e l'estatico, parla come fuori di sé un linguaggio strano; e con l'aiuto di due donne, Priscilla e Massimilla, profetesse ed estatiche come lui, riesce ad ottenere credenza ed a propagare la sua setta. Insegna che a certi peccati si deve negare per sempre l'assoluzione, poichè la

Chiesa non ha facoltà di rimetterli; prescrive tre quaresime, in luogo d'una, e molti digiuni straordinari e rigorosissimi; condanna, come adulterio, le seconde nozze; e vieta di sottrarsi alla persecuzione.

Dalla scuola di Montano uscirono i Catfrigi, che componevano l'eucaristia di farina e di sangue d'un bambino; gli Artiriti, che nella messa offrivano pane e cacio; i Prepuziani, che negavano ogni differenza fra i due sessi, e conferivano il presbiterato e l'episcopato anche alle donne; li Ascodrogiti, che rinnovavano le furie dei baccanti; i Pattalorinchiti, che portavano un paletto o un dito alla bocca o al naso, per osservare più stretto silenzio.

Ermogene, oltre l'ammettere anch'egli eterna ed increata la materia, predicava, che il corpo di Cristo stava nel sole; e che un giorno i demonii si dissolverebbero per rientrare in seno della materia prima.

Teodoto di Bisanzio ed Artemane insegnano, che Cristo fu puro uomo, e non Dio; e formano la setta dei Teodoziani, che compendia il suo credo nella negazione della divinità di Cristo.

Un'altro Teodoto, detto il banchiere per distinguerlo dal primo ch'era cuoajo, sostiene che Cristo era inferiore a Melchisedech; e con questa scoperta forma la setta dei Melchisedecchiani.

A tanta moltitudine di simboli e di dottrine s'aggiungano i Doceti, che attribuivano a Gesù Cristo un corpo apparente, non già umano; e cento altre sette, che sotto la denominazione comune di gnostici, professavano credenze diverse, ma tutte distruttive del cristianesimo, e analoghe generalmente a quelle di Carpocrate, di Valentino, di Taziano, di Marcione, ecc.

Secolo III. Prassea impugna il mistero della Trinità, e non riconosce in Dio che una sola ed unica persona, il Padre, il quale incarnandosi avea preso il nome di Cristo. Era dunque il Padre stesso, che avea sofferta la passione e la morte, e non già il Figlio; onde venne ai seguaci di Prassea il nome di patripassiani. Noeto rinforza il sistema di Prassea, e nega più che mai ogni pluralità di per-

sone in Dio. Sabellio continua e compie l'opera di Noeto, e di Prassea. Egli sostiene che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non erano tre persone distinte, ma bensì tre nomi destinati a significare le diverse operazioni della stessa divinità.

Paolo Samosatense svolge sotto un altro aspetto la medesima teoria, insegnando che le tre persone della Trinità non erano che tre attributi, nei quali la divinità manifestossi agli uomini; che Cristo non era Dio, ma un uomo, a cui la sapienza era stata comunicata in modo singolare, e che avea cominciato ad esistere, come tutti gli altri uomini, all'epoca della sua nascita.

Manete pretende d'essere, come Montano, il Paraceto promesso da Cristo; e rinnova la famosa dottrina dei due principii, il buono ed il cattivo, l'uno autore di tutti i beni, e l'altro di tutti i mali. Ciascuno di essi ha un esercito di genii a suo servizio che lottano fra loro per il trionfo della propria causa. Al principio buono appartiene l'origine della luce e dello spirito; al principio cattivo quello delle tenebre e della materia. Quindi Manete rigettava l'antico Testamento ed il battesimo; predicava l'odio della carne e dei sensi; ed ammetteva la trasmigrazione delle anime da un corpo ad un altro, e dalla terra alla luna, poi al sole, infine ad una certa parte del cielo, che egli chiamava la colonna di gloria.

Da Manete nacque il manicheismo, che diviso poscia in varie sette si propagò largamente per tutta la cristianità, e regnò fino al cadere del medio evo in gran parte d'Europa.

Tertulliano s'accosta ai Montanisti, e sostiene che la Chiesa non ha facoltà di assolvere dall'adulterio; che le seconde nozze sono illecite; che il sottrarsi al martirio è delitto; e che l'anima era un corpo palpabile, ma trasparente.

Origene, o a dir meglio la setta che s'intitola da lui, crede che Gesù Cristo sia figlio di Dio soltanto per adozione; che le anime umane esistevano anche prima d'essere unite ai corpi; che le pene dei dannati non saranno eterne; e che gli stessi demonii un giorno verranno liberati dall'inferno.

Novaziano torna ad insegnare, che la

Chiesa non ha il potere di assolvere dai peccati commessi dopo il battesimo, nè di riammettere alla sua comunione coloro, che cedendo alla persecuzione erano caduti in idolatria; nega il sacramento della cresima; e scomunica le seconde nozze come una colpa irremissibile.

A tutte queste sette convien aggiungere inoltre gli Angelici, che rendevano un culto di latria agli angeli, a cui attribuivano la creazione ed il governo del mondo; gli Apocriti, che tenevano l'anima umana per una porzione della divinità; gli Apostolici o Apottatici, che dichiaravano illecito il possesso dei beni temporali, necessaria alla salute eterna un'assoluta povertà, e indegni della comunione cristiana gli ammogliati.

Potrei ancora, se fosse d'uopo, prolungare assai questo catalogo di sistemi e dottrine, di chiese e sette, che travagliarono il cristianesimo nei primi tre secoli, e ne fecero un tal caos d'errori, di stravaganze, di follie, che forse nessun'epoca posteriore offrì mai uno spettacolo di tante divisioni, di tante discordie. Ed è questa dunque, pel mio caro Abbate, l'età d'oro della sua religione? questo l'ideale della società, ch'egli propone agli uomini, ed a cui vorrebbe richiamare le età future? Un bell'avvenire, in verità, ci starebbe dinanzi! È già universale il lamento, che troppi partiti ci dividono, che ci manca un simbolo comune di fede, che sciupiamo il tempo e le forze a combatterci da noi stessi; or che sarebbe dell'Umanità, se potesse mai piegarsi allo strano consiglio di coloro, che per renderla libera, felice e perfetta, vorrebbero che si rimodellasse sui primi secoli della Chiesa? Ma allora ogni anno, ogni paese vedeva nascere una specie particolare di cristianesimo, con simbolo e culto diverso da tutti gli altri; non vi era dogma nè precetto, che non fornisse materia a dispute accanite, spietate, sanguinose; dal mistero della trinità al rito del matrimonio, dalla dottrina dell'incarnazione al digiuno della quaresima, tutto era occasione di scissure e litigi, di sette e chiese nemiche. E noi dovremmo, per amore di questi cattolici che si vogliono per forza chiamar liberali, ricalcare di proposito deliberato la stessa via? e far

della religione democratica e sociale un formicolaio di Chiese, e chiesette, e chiesuole, e chiesucce, in lotta e guerra perpetua fra loro, e tutte in preda al fanatismo e al misticismo, tutte in cerca dell'impossibile, e dell'assurdo? Oh! no, signori; datevi pace: la democrazia non rinnoverà più uno spettacolo, che se allora fu dolorosamente necessario, sarebbe oggi maravigliosamente ridicolo. Essa ha qualche cosa di meglio a fare per l'avvenire delle nazioni; e lo farà; e tutti i vostri discorsi, articoli, sermoni, libri piccoli e grossi, quand'anche fossero cento volte più dotti ed eloquenti, non riusciranno mai a persuaderla che per andare innanzi debba correre indietro; e che a riformare la società bisogna ricondurla nello stato, in cui si trovava sedici o diciotto secoli fa: scusate se è poco!

Ma se dalla credenza passiamo alla pratica; il paradosso di questi cattolici liberali apparisce sempre più enorme; poichè una serie di documenti irrefragabili, massime per ortodossi come si vantano d'essere, dimostra ad evidenza, che quella società ideale non era men lontana dalla perfezione dei costumi, che dall'unità della fede.

Per rispetto al primo secolo ne abbiamo tal copia di testimonianze infallibili, rivelate, divine, o comunque le si vogliono appellare, che è da stupire come uno studioso della parola di Dio possa ignorarle.

S. Paolo scrivendo la prima volta alla Chiesa di Corinto, si lagna che tra i fedeli vi siano discordie, invidie, e contese; e che non abbia potuto parlar loro come ad uomini spirituali, ma come a carnali. Deplora che vi sia tra loro la fornicazione, e tal fornicazione, che neppure tra i gentili è nominata, cioè che alcuno si tenga la moglie del padre suo; e che in luogo di esserne umiliati e pentiti, ne vadano gonfi. Rinfaccia loro le liti frequenti, che si moveano dinanzi ai tribunali degl'infedeli; le ingiurie e le frodi, che commettevano contro i loro fratelli; le scissure con cui turbavano perfino la sacra cena, dove taluno restava affamato, e tal altro ubriaco.

E nella seconda lettera che dicesse ai medesimi Corinti, benchè si compiaccia

in parte della loro emenda, pure ne ha tristo presentimento, e teme di non trovarli quali vorrebbe; teme che vi siano sempre tra loro contese, gelosie, ire, risse, detrazioni, bisbigli, tumulti; teme di dover ancora piangere molti di coloro che avean peccato, e non s'erano ravveduti dell'immondizia, della fornicazione, e della impudicizia, che aveano commesso; e intima loro di pentirsi, e minaccia agli ostinati tutto il suo rigore.

Nella lettera alle Chiese di Galazia, si maraviglia, che così presto stansi rivolti da Cristo ad un altro Evangelo; si duole, che v'abbian fra loro seduttori, e falsi fratelli; li chiama insensati, perchè lasciatisi ammannare, non obbedivano alla verità; li chiama stolti, perchè avendo cominciato per lo spirito, si consumino nella carne; e li accusa di ricadere nel paganesimo, e di tornar a servire agl'idoli.

Alla chiesa d'Efeso raccomanda di non partecipare alle opere malvagie dei peccatori, opere di tenebre, che non possono onestamente nè pur nominarsi; e d'esser cauti e guardinghi, che i tempi erano veramente tristi.

A quei di Filippi denuncia alcuni, che predicavano anche Cristo per invidia e per contenzione; e grida, che tutti cercano il loro proprio interesse, e non ciò che è di Cristo; e che molti sono i nemici della croce di Cristo, il cui fine è la perdizione, il cui Dio è il ventre.

Ai Romani consiglia pure di guardarsi da coloro, che commettono dissensioni e scandali; che non servono al Signore, ma al proprio ventre; e che seducono il cuore dei semplici.

Nella lettera seconda ai Tessalonicesi ricorda, che fra loro sono alcuni, i quali camminano disordinatamente occupandosi in cose vane; ed ordina in nome del Signore, che si ritirino da costoro.

Nè delle donne si mostra niente più contento che degli uomini; poichè nella prima lettera a Timoteo parla delle vedove più giovani, le quali dopo che hanno lussureggiato contro Cristo, vogliono maritarsi; oziose, che vanno attor-

no per le case, e non solo oziose, ma cianciatrici e curiose, che parlano di ciò che non conviene. E si duole di certi, che smarrirono la fede per avarizia; e deplora l'apostasia di tutti quelli che sono in Asia, fra i quali Figello ed Ermogene, ed anche Imeneo e Fileto, la cui parola va rodendo a guisa di cancrena, ed ha sovvertito la fede di parecchi.

Scrivendo a Tito lo ammonisce, che vi sono molti protervi, cianciatori, e seduttori, che sovvertono le case, insegnando ciò che non conviene, per disonesto guadagno; che a parole protestano di conoscere Dio, ma lo ritengono con l'opere, essendo abominevoli, e ribelli ad ogni opera buona.

E questo linguaggio non è solamente di S. Paolo. Nella seconda epistola cattolica S. Pietro parla similmente di falsi profeti, che vi erano tra i fedeli, e spargevano eresie di perdizione e rinnegavano il Signore. Dice che molti seguiranno le loro lascivie; e che per avarizia saran mercimonio dei fedeli con finte parole. Li descrive come empîi, che vanno dietro alla carne, in concupiscenza d'immondizia; come animali senza ragione, bestemmiatori di cose che ignorano, nati a perire nella loro corruzione, pieni gli occhi di adulterio, figliuoli di maledizione.

Gli stessi termini adopera S. Giuda, annunciando che erano sopravvenuti certi empîi, che rivolgevano la grazia di Dio a lascivia, e negavano Gesù Cristo.

E S. Giacomo in tono di severo rimprovero: Onde le guerre, diceva ai fedeli, e le contese fra voi? Non forse dalle vostre voluttà, che guerreggiano nelle vostre membra? Voi bramate, e non avete; voi uccidete, e garegiate, e non potete ottenere; voi combattete e guerreggiate, e non avete, perchè non domandate. Domandate, e non ricevete, perchè domandate male, per ispendere nei vostri piaceri. Adulteri, non sapete, che l'amicizia del mondo è inimicizia contro di Dio?

S. Giovanni va ancora più oltre; e lungi dal credere quello il secolo d'oro, lo chiama l'ultimo tempo, perchè vi erano molti anticristi, usciti d'infra i cri-

stiani stessi. E ripete nella lettera ad Eletta, che v'erano molti seduttori, i quali non confessavano Gesù Cristo esser venuto in carne.

E nell' Apocalisse discorrendo della vita, non del popolo, ma dei supremi pastori delle chiese d'Asia, ammonisce il vescovo d'Efeso, che è scaduto dal suo primo fervore; quello di Pergamo, che nella sua città è il trono di Satana per l'abbondanza dei pagani e dei nicolaiti; quello di Tiatira, che permette alla falsa profetessa Jezabele di sedurre i buoni, per fornicare, e mangiare i sacrificii degli idoli; quello di Sardi, che ha bensì nome di vivere, ma è morto, perchè le sue opere non si trovavano compiute al cospetto di Dio; quello di Laodicea, che non è freddo nè caldo, ma tiepido, e povero, e miserabile, e cieco, e nudo, sì che Dio voleva rigettarlo da sé.

Ecco il quadro, che gli apostoli stessi han fatto del loro secolo. Ed un cattolico, che tiene in conto d'oracoli divini le loro testimonianze, ha il coraggio di chiamarlo l'età dell'oro del cristianesimo? e di proporci quella società guasta già fin dal suo nascere per tanti vizi e tante abominazioni, come l'ideale a cui debba rivolgersi il nostro avvenire?

Del secondo secolo ci rimasero scarsi monumenti; ma quand' anche non ne avessimo veruno, chi, dopo il ritratto dell'età apostolica fatto dagli apostoli stessi, chi mai potrebbe immaginare, che l'età posteriore si fosse come per incanto perfezionata d'un tratto? Quello che non riuscirono a fare gli apostoli nella piccola Chiesa nascente, non poterono certamente ottenerlo i loro discepoli nella Chiesa cresciuta di numero e d'estensione. E la prova più manifesta, che i disordini morali, anziché scomparire affatto, continuarono ed aumentarono, l'abbiamo nel quadro stesso intellettuale del secondo secolo, che poco fa vi ho delineato. Una società, dal cui seno uscivano tante sette non solamente dissennate ed assurde, ma immorali ed infami; una società, in mezzo a cui fiorivano genti, che ponevano per principio morale l'obbligazione di obbedire alla concupiscenza; genti, che rendevano un culto alle personificazioni del vizio e del delitto; genti, che

abolivano parecchi precetti del decalogo; genti, che predicavano e praticavano la comunanza delle donne; genti, che assistevano nude alla celebrazione pubblica dei loro sacri riti; genti, che condannavano il matrimonio come peccato nefando; genti, che in ossequio a Dio rimossero le furie dei Baccanti; genti, che convertivano le agapi in orgie bestiali; genti, che si dilettevano dei giuochi lupercali, in cui uomini nudi correvano la città flagellando il ventre a donne nude con pelli di capre. . . . oh! davvero, una tal società merita proprio il titolo d'*ideale!* merita veramente d'esser proposta per modello a tutte le future generazioni!

Intorno al secolo terzo v'ha tanta copia di documenti, e di testimonianze contro il paradosso dei cristiani ottimisti, che ne potrei comporre agevolmente un volume. Mi contenterò dunque dell'autorità di un Padre, che e per dottrina e per santità vien da tutti riguardato come uno dei primi luminari di quel tempo; e citerò la pittura, ch'egli fa d'una delle più fiorenti e più famose chiese, di cui allora si gloriasse la cristianità. Ecco in quali termini S. Cipriano descrive le condizioni morali della Chiesa africana nella prima metà del secolo III: « Tutti atten-
« devano ad accrescere il loro patrimo-
« nio; e dimentichi di ciò, che i fedeli o
« avean fatto da prima sotto gli apostoli,
« o avrebbero dovuto far sempre, con
« insaziabile cupidigia anelavano ad am-
« pliarsi i propri averi. Religione divota
« non si trovava nei sacerdoti, non fede
« intemerata nei ministri, non misericor-
« dia nelle opere, non disciplina nei co-
« stumi. Vedevasi barba adulterata negli
« uomini, nelle femmine mentita bellez-
« za, coloriti gli occhi, e i capelli. Astute
« fraudi si usavano per ingannare i sem-
« plici, e perfide promesse a circonveni-
« re i fratelli. Si ardiva congiungersi in
« matrimonio con gl'infedeli, e sostitui-
« re ai Gentili le membra di Cristo; non
« solo giurare con temerità, ma eziandio
« spergiurare; disprezzare con superba
« alterigia i superiori, maledire con ve-
« lenosa bocca a sé stessi, discordare
« scambievolmente con odii pertinaci;
« moltissimi vescovi, ch'esser devono
« agli altri di esortazione e d'esempio,

« disprezzando il divino lor ministero, « farsi amministratori delle cose secolari, e lasciando la cattedra, abbandonando il popolo, andar vagabondi in « provincie straniere, cercare mercati di « negozii lucrosi; e mentre gemevano « affamati nelle chiese i fratelli, voler « possedere in larga copia l'argento, rapire i fondi con insidiose trame, accrescere lucro alle usure moltiplicanti « (De lapsis) ». E nel libro *degli spattacoli* da molti e gravi scrittori ecclesiastici attribuito al medesimo S. Cipriano, leggesi pure: « Non mancano facili difensori del vizio, e patroni indulgenti, che « vogliono dare autorità ai peccati: a tal « segno è snervato il vigore dell'ecclesiastica disciplina, e per ogni rilassatezza di vizii si precipita talmente in « peggio, che ormai ai vizii medesimi si « cerca non solo scusa, ma anche giustificazione. Non si vergognano uomini « fedeli, che vantano il nome di cristiani, « appoggiare perfino alle sacre Scritture « le vane superstizioni dei Gentili, ed arrecare divine autorità in favore dell'idolatria ». E prosegue a gridare, che arrivavasi a tanto eccesso per *meretricium nuda corpora, per publicam libidinem, per dedecus publicum, per vulgarem lasciviam, per communem omnium contumeliam*; ed inveisce contro chi *festinans ad spectaculum, et adhuc gerens secum eucharistiam, inter corpora obscena meretricum, Christi sanctum corpus circumtulit*.

Non aggiungeremo commenti a queste testimonianze. Se per confessione: d' un vescovo e d' un santo era tale la moralità pubblica, della chiesa di Cartagine, può ognuno di leggieri argomentare qual dovesse essere lo stato delle altre Chiese. Ora, con buona pace degli apostoli della democrazia cattolica, per sapere che cosa fosse la società cristiana del terzo e del primo secolo, val più l'autorità di S. Paolo e di S. Cipriano che quella di tutti i cattolici liberali e non liberali dei nostri giorni; e tra i primi che la descrivono come una società piena d'ignoranti, di fanatici, di scelerati, ed i secondi che ce la rappresentano come una società tutta di santi, d'angeli, d'eroi, come l'*ideale* dell'umanità, noi crediamo alla prosa di

quelli, e non alla poesia di questi; finchè almeno non ci si riveli un sistema di critica, che autorizzi ad invertire tutti i canoni della ragione, tutte le regole del buon senso.

Concludo dicendo che la teoria religiosa dei panegiristi cattolici, repugna alla scienza non meno che alla storia. La meta, verso cui cammina l'umanità nel suo perfezionamento, non è nel passato, ma nel futuro; e il suo progresso deve consistere nell'andare avanti, e non nel tornare indietro. *La società veramente fraterna, la democrazia divina, in cui l'orgoglio della ricchezza sia abbattuto, e il solo merito onorato, l'epoca eroica ed ideale, espressione propria e spontanea del pensiero redentore*, ha ancor da venire, e verrà non a patto di un lavoro impossibile, qual sarebbe la restaurazione di un tempo che fu, ma solo mediante quel lavoro, a cui l'Umanità è chiamata per legge di sua natura, che è una progressiva diminuzione di mali, ed un aumento progressivo di beni.

S'ignorano assolutamente i nomi dei primi pastori che governarono nell'oscurità in Roma la debole e volgar greggia dei cristiani: quelli che sostengono essere stato S. Pietro il primo vescovo di Roma non hanno letto che le opere di S. Teresa e di Suor Maria Alacoque: leggano la prima lettera di S. Paolo ai Corinti e vedranno che nella primitiva Chiesa non v'erano dignità ecclesiastiche.

La religione cristiana oscura e sprezzata s'estendeva insensibilmente. Predicare il disprezzo delle ricchezze significava assicurarsi l'appoggio dei non abbienti e far loro intravedere la possibilità di una legge agraria; e la plebaglia che non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare pescando nel torbido, non manca di suscitarlo quando non è tenuta a freno. Gli imperatori punirono alcuni cristiani turbolenti e subito la setta gridò alla persecuzione; essa si riunì, e i suoi membri presero coraggio, le teste si riscaldarono; l'entusiasmo fece nuovi proseliti, la setta diventò terribile ai suoi padroni; giunse al punto di dover dominare o essere annichilita: trionfò

E in molti incontri fè al gran bravure
Ch'oggi si prenderian per imposture.

I capi dei cristiani, giacchè succede in religione come in politica, compresero quei vantaggi potevano trarre dalle divisioni che agitavano l'impero. Fino allora essi avevano aborrito la guerra, ma non v'è principio nè dogma che l'interesse voglia rispettare,

*Che se in un core ambition s'alloga,
Ogni altra passion vince e soggioga.*

I Cristiani ebbero la politica di darsi a Costanzo Cloro. Combattono per Costantino suo figliuolo e vinsero il suo competitore al trono: cangiarono la religione dell'impero, ma rinunziarono alle massime pacifiche del loro fondatore (1).

L'anno 305, dice Fleury, si unirono undici o dodici vescovi a Cirta, ove si rinfacciarono delitti enormi. La maggior parte avevano cedute le Scritture ai pagani per evitare la persecuzione, mentre gran numero di semplici fedeli l'avevano sofferta costantemente; altri le avevano gettate al fuoco colle proprie mani. Un Purpurio di Limata, accusato d'aver fatto morire i due figli di sua sorella, in luogo di scusarsi, disse sfacciatamente: *Per me, ho ammazzato ed ammazzo quelli che mi son contrari: non costringetemi a dirne di più; voi sapete che non mi curo di nessuno.* Quando v'ebbero imperatori cristiani, i piaceri cominciarono ad introdursi nella Chiesa, e non si vedeva fra gli ecclesiastici che inimicizie e discordie. E, siccome i vescovi erano ricchi e considerati, si cercava con ogni sorta di mezzi di pervenire all'episcopato e quando erasi giunto ad ottenerlo, si assumeva un autorità tirannica. Questi disordini aumentarono sempre sinchè giunsero al colmo dove si videro, come lo dimostra il dotto arcivescovo irlandese Usserio con un gran numero di passi d'autori celebri, i quali ci lasciarono pitture spaventevoli della corruzione dei loro secoli.

« Le sette dei Nestoriani ed Eutichiani, dice un altro autore (2), nate in parte dall'ozio e dalla superstizione, ed in parte dagli odii particolari, dall'invidia e dalla malignità degli ecclesiastici, misero l'ultima mano all'intolleranza in materia di religione. E vero che questa intolleranza era già nata (3), ma non avea per anco esercitata la sua ti-

« rannia con tutte le crudeltà onde fu
« accompagnata dopo lo sfortunato seco-
« lo nel quale si divisero per opinioni,
« delle quali sarebbe stato facile conve-
« nire, se lo spirito del cristianesimo a-
« vesse presieduto nelle assemblee degli
« ecclesiastici. Da quel tempo, non si vi-
« dero in Oriente che proscrizioni, stra-
« gi e furori. *Io passo sotto silenzio,*
« dice un vescovo del quinto secolo per-
« seguitato dal nestorianismo, *le catene,*
« *le prigioni, le confische, le note d'in-*
« *famia, quelle stragi degne di com-*
« *passione la cui enormezza è tale che*
« *coloro stessi i quali ebbero la disgrazia*
« *d'esserne testimoni stentano a*
« *crederte vere. Tutte queste tragedie*
« *son fatte dai vescovi.... Fra essi, la*
« *sfacciataggine passa per un segno di*
« *coraggio; chiamano zelo la propria*
« *crudeltà; la loro furberia è onorata*
« *del nome di saviezza (4).* Tuttociò
« andò poi sempre aumentando. L'impe-
« ratore Giustiniano non volle avere me-
« no zelo dei prelati del quinto e sesto
« secolo. *Egli non credeva,* dice Proco-
« pio (5), *commettere un omicidio,*
« *quando quelli ch'esso condannava a*
« *morte professavano una religione*
« *diversa dalla sua. L'universo vide*
« *commettere in quegli sfortunati secoli*
« *crudeltà orribili. Si sostenevano asse-*
« *dii nei chiostri, si battevano fra loro*
« *nei concili, si entrava armata mano*
« *nelle chiese (6); trattavasi con estrema*
« *crudeltà tutti quelli che si sospettava*
« *favorissero opinioni che sovente non*
« *erano capite da alcuno, nemmeno da*
« *quelli che le difendevano colla maggior*
« *capponaggine ed ostinazione.* »

Dopo il sesto secolo, i papi, i vescovi, e tutti gli ecclesiastici in generale, divennero ancor peggiori di quelli che avevano preceduti. L'ignoranza, l'impostura, la superstizione, il fanatismo, le persecuzioni, le crudeltà d'ogni specie aumentarono di secolo in secolo, e la Chiesa si empì di abominazioni (7).

Nello stesso modo che i seguaci di Gesù ben lungi dal perdonare l'offese ed amare i nemici sono piccosi e vendicativi quanto qualunque incredulo, così dal non snudare la spada nemmeno in difesa della propria vita sono giunti a

ritenere glorioso il mestiere delle armi, non meno di qualunque altro popolo che viva nelle ombre della morte. Da uomini che si vantano d'essere cristiani cattolici apostolici romani si ripete che la guerra

È di gloria immortale sublime scuola,
Delle più memorande opre maestra
Che l'alma a grandi, alti pensieri estolle.
Nemica capital dell'ozio molle.

Che perciò dacchè il ciel, dacchè la terra,
E dacchè insomma l'universo esiste,
Guerra fu sempre e sarà sempre guerra
Di natura finchè l'ordin sussiste;
E che guerra ai mortali è più dell'aria
Util, indispensabil, necessaria.

Anzi un certo original teologo astro
Scarabocchè con gravità un volume
Per provar che non sol flagel, disastro
Guerra non è, come talun presume,
Ma ch'ella è, che fu sempre essenzialmente
Lo stato natural d'ogni vivente.

Dunque vero non è che la natura
Porta i viventi a conservar sè stessi?
Dunque distrugger solo ella procura
L'ordin suo fisso e i suoi lavori stessi?
Dunque distruzione è il suo diletto
Il suo primario e favorito oggetto? (8)

Oh voi che fate applauso al pianto, al lutto,
Voi l'obbrobrio confuti ed il disprezzo,
E l'abbominazion del mondo tutto,
Che con orror vi guarda e con ribrezzo:
Ragion di confutar l'infame sdegnata
Dottrina rea che atrocità insegna.

Ah se pur anche o feccia letteraria
Non cessi vomitar bestemmie atroci,
Giacchè ti soffre ancor la terra e l'aria,
Foco ardente divengan le mie voci,
Che incenerisca gli scrittori e i scritti
Sostenitor di pubblici delitti (9).

Costantino, Imperatore a dispetto dei Romani, Costantino cristiano, doveva esser detestato da tutti quelli che non seguivano la nuova religione. Licinio suo cognato da lui assassinato; Licinio suo nipote da lui massacrato nell'età di dodici anni; Massimiano suo suocero strozzato a Marsiglia; suo figlio Crispino messo a morte dopo che avevagli vinto battaglie; sua moglie Fausta soffocata in un bagno; tutti questi assassini non impedirono ai Cristiani di farne un santo, e ciò prova che essi non valevano molto più di lui; ma questi delitti aumentavano l'odio degli antichi romani. Forse il desiderio di sottrarsi all'escrescenza universale determinò

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia finchè giri il cielo

a trasportare la sede dell'impero in Bisanzio; ed a questa traslazione i Papi devono la loro grandezza. Il patriarca aveva seguito la corte imperiale a Bisanzio. Il vescovo di Roma forse gettava già le fondamenta di quel sorprendente e fucinato potere, di cui furono investiti i suoi successori; ma non aveva nessuna supremazia sugli altri vescovi e non godeva alcuna reputazione a Roma. Quando Alarico assediò questa città nel 408, il papa Innocenzo I non era ancora abbastanza potente per trovar malfatto che si sacrificasse agli Dei del Campidoglio per ottenere il loro aiuto contro i Goti. In Italia Giove era ancora più forte del Dio Gesù. Ma nell'anno 452, allorché Attila venne a devastare queste belle contrade, l'imperatore mandò Leone I e due personaggi consolari a negoziare con Attila: il successore del pescivendolo cominciava ad essere qualchecosa (10).

Però il cristianesimo brillava molto più in Oriente. Arguisco la differenza dalla condotta che tenne circa in quel tempo, un Leonzio, vescovo di Tripoli: Questi doveva il suo seggio all'imperatrice Eusebia, la quale fecegli dire che desiderava vederlo ed il santo vescovo rispose che non andrebbe, se non quando fosse ricevuto con gli onori dovutigli, ed essa gli andò incontro fino alla porta; ricevè curvandosi la sua benedizione, non rialzandosi se non dopo averne ottenuto da lui il permesso. Bisogna esser molto ricco per piccarsi con la propria benefattrice e molto potente per trattare la propria sovrana con questa impertinente superiorità.

Così solo parecchi secoli dopo, Innocenzo III

Che il potera assoluto ed arbitrario
Util non sol credè ma necessario,

fu orgoglioso a segno per dire che il vescovo di Roma è il supremo padrone dell'universo, che i principi, i magistrati, i vescovi non hanno autorità nello stato e nella chiesa se non quanta egli ne vuole loro accordare.

O superbì cristian, miseri lassì,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne ritrosi passi,

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla?

Vi siete quasi entomata in difetto,
 Sì come verme in cui formazion falla.

Dopo non poco altro tempo Bonifazio VIII disse nella sua Bolla *Unam sanctam* che la Chiesa ha due spade: l'una temporale, l'altra spirituale: i principi, secondo il suo dire, sono e devono essere sommessi a questa e non possono disporre dell'altra se non per ordine e secondo la volontà del pontefice (11). Insomma fu cura suprema dei Papi estendere

La loro potestà sacerdotale
 Assoluta, dispotica, arbitraria

Su quanto vive in terra, in acqua, in aria.

Che differenza dal giorno in cui il Dio di questi umili preti era comparso senza esitare innanzi ad un questore di Gerusalemme (12). Ma torniamo a bomba.

Dopo che il mondo conosciuto fu diviso in due grandi imperi, i papi lasciarono per molto tempo gl'imperatori d'occidente: questi prelati non erano ancora abbastanza forti per essere impertinenti. Dagli imperatori ricevevano la dignità pontificia, agli imperatori stavano sottomessi; gl'imperatori li proteggevano contro i loro non pochi nemici.

Pipino diede loro qualche terra nell'esarcato di Ravenna; Carlo Magno aveva già dato loro la Sicilia, la Corsica e la Sardegna. Non v'era che una nullità nella donazione, ed è che niente di ciò apparteneva né a Pipino né a Carlomagno. Ma i papi prendevano sempre, perchè S. Paolo dice ai Corinti (13): non abbiame noi dritto di vivere a vostre spese e di menar con noi una donna? Queste parole di S. Paolo non hanno relazione molto diretta alla cosa; ma le si conforta coll'autorità di un altro detto di Gesù agli apostoli: prendete ciò che vi si darà. Veramente questa sentenza non significa: prendete roba rubata; ma siccome non dice espressamente il contrario, così i papi hanno potuto accettare senza scrupoli, e per *fas* o per *nefas* procurarono sempre d'aumentare il patrimonio di Santa Chiesa.

Così la bella Italia,
 Giardin d'Europa e vanto,
 È divenuta, ah! miserai
 Trista valle di pianto;
 E squallido cadavere
 Vi giace Roma in mezzo,

A propagar quel lezzo
 Che putrida la fa.

E sacerdoti desposti
 Fitti in quel lezzo orrendo,
 Qual vermi insaziabili,
 Si stan di lei pascendol
 E questa vil putredine,
 Che con l'età più crebbe,
 Questa (chi il crederebbe?)
 Si chiama santità!

Flagel del mondo santità satannica,
 Con infettar dell'orbe la metropoli,
 Di doppia lue, levittica e tirannica,
 Spargi il contagio a' più lontani popoli;
 Ma nell'Italia, ove t'annidi e domini
 Quasi a stato brutal degnadi gli uomini.

Come marea che gli argini soverchia
 L'ira che contro te con duol si mesce,
 L'ira della ragion che si accerchia,
 Quanto s'accosta più, tanto più cresce:
 Calabro e subalpin t'odian ben forte
 Ma i Romagnuoli poi t'odiano a mortel

E nelle lor protratte assidue angosce
 La cagion di tant'odio è manifesta:
 Chi ti s'appressa più, più ti conosce,
 Chi ti conosce più, più ti detesta.

Quell'ira è di progresso un chiaro indizio:
 È amor della virtù l'odio del viziol

Se Napoli e Milan da lungi accenna
 Te d'ogn'italo mal voragin cupa,
 Forlì, Bologna, Rimini e Ravenna,
 Gridan: sii maledetta antica lupa!
 Sol ti può creder sacra e veneranda
 La divisa dal mondo ultima Irlanda (14).

Adriano I fece valere una donazione di Costantino che regalava alla Chiesa Roma e una parte d'Italia; e ciò che prova incontestabilmente l'autorità di questo documento è che sotto pena d'eresia fu proibito dubitarne.

Già l'aquila romana avea perduto
 L'antico nido e rotto il fiero artiglio
 Tant'anni formidabile e temuto
 Oltre i Britanni ed oltre il mar vermiglio,
 E liete, in cambio d'arrearle aiuto,
 L'italiche città del suo periglio,
 Ruzzavano tra lor, non altrimenti
 Che discolti polledri a calci e denti.

I successori d'Adriano s'occuparono costantemente della cura d'estendere il patrimonio di S. Pietro, il quale fu possessore delle sue reti soltanto: ed è certo in virtù di quelle reti che i papi pretesero poi il dominio dei mari.

Enrico III imperatore diede alla Chiesa Benevento, la quale non era sua più che la Sicilia fosse di Carlomagno. Giovanna di Napoli fu obbligata di vendere alla Chiesa il contado d'Avignone: la Chiesa comprò ma non pagò (15).

Bellarmino, parlando del X secolo, c-

sclama: « Vedete questo disgraziato se-
 « colo, in cui non sono stati nè illustri
 « scrittori, nè concilii, nè papi che abbia-
 « no avuto gran cura della cristiana re-
 « pubblica » (Bell. ad ann. 979). Baroniè,
 il celebre annalista, chiama questo seco-
 lo: « Un secolo di ferro, a cagione della
 « rozzezza e della sua sterilità pel bene:
 « un secolo di piombo per la difformità
 « del male che vi abbonda, e un secolo
 « oscuro e tenebroso per la scarsità de-
 « gli scrittori che ha prodotti » (Bar. ad
 ann. 900). Ginebrardo dichiara: « Che
 « questo secolo è stato chiamato disgra-
 « ziato, e vuoto d'uomini celebri per lo
 « spirito e la dottrina, e che non ha avu-
 « to nè principi, nè pontefici illustri »
 (Geneb. in chron. init. X saecul.). Elfrico,
 arcivescovo di Cantorbery, si lamenta:
 « Che in quei giorni (il X secolo) vi era
 « una trascuratezza orribile nell'ordine
 « dei preti e dei vescovi, che dovevano
 « essere le colonne della Chiesa; ch'essi
 « non si curavano nè di leggere la Scrit-
 « tura sacra, nè d'istruire discepoli per
 « farne i loro successori; che quei preti
 « e vescovi erano attaccati agli onori
 « mondani, alla concupiscenza e all'ava-
 « rizia più dei laici, dando cattivi esem-
 « pii alle loro greggi, e non osando par-
 « lare della giustizia, perchè essi non
 « l'amavano e non la seguivano » (*Serm.
 ad Sacerd. m. s. m. bibl. collect. Bened.
 Cantab.*)

Il re Edgardo esclama: « Io lo dirò con
 dolore, se tuttavia ciò può dirsi, come
 « i sacerdoti passino la loro vita nella
 « crapula, nella ubbriachezza, nella lus-
 « suria, e nella impudicizia; le loro case
 « sono oggi ritiro infame di donne disso-
 « lute e di ciarlatani: non v'è altro che
 « giuochi, danze, canzoni, grida, urli fino
 « a mezza notte » (*Atred. abbas Rhio-
 volens. in genealog. Dividis regis scil.
 m. s. apud Usser. de Christ. ecclesiae
 success. et stat. c. 3*).

Un decreto di Giustiniano, chiudendo
 le scuole dei filosofi che insegnavano in
 Atene chiude in certo modo ufficialmente
 l'era dell'antica filosofia. L'antichità è
 finita, il medio evo incomincia, e ad un
 tempo la più violenta tirannide che ab-
 bia mai oppresso lo spirito umano. In-
 fatti il medio evo è il regno di quell'au-

torità ecclesiastica che venne instaurata
 con ciò che può chiamarsi l'ordinamento
 cattolico del Cristianesimo; di quell'au-
 torità che, alla fede di tutti imponendo i
 suoi libri sacri e i dogmi che su di essi
 pretendono fondare, proscrive ogni libero
 pensiero, dichiara colpevole ogni opinio-
 ne dissidente, e, per colpire l'eresia, si
 vale dell'aiuto della potestà civile o se
 ne arma ella stessa. Tale era l'autorità
 che la Chiesa allora esercitava, e la eser-
 citava con uno zelo gelosissimo, in quan-
 to che non aveva solamente da mante-
 nere la sua dominazione spirituale, ma
 benanco la potestà politica ed i beni tem-
 porali acquistati. Ond'è che si studiava
 d'impedire con un Codice draconiano
 ogni pensiero indipendente; e quando un
 tentativo di tale specie si manifestava,
 lo perseguitava con estremo rigore.

Ma per quanto oppressivo e crudele
 fosse il dispotismo della Chiesa, non po-
 teva soffocare del tutto il libero pensie-
 ro. Impossibile era che questo non si
 palesasse sotto una od un'altra forma,
 non ostante tutti gli ostacoli che gli si
 movevano contro, e non resistesse in
 qualche maniera al giogo che su di esso
 pesava, finchè non riuscisse a scuoterlo
 affatto. Il libero pensiero ebbe adunque
 rappresentanti anco in questi tempi di
 oppressione, e il dire che ebbe rappre-
 sentanti è dire che ebbe martiri. Uno di
 questi, uno de' più illustri, è Abelardo,
 sul quale credo utile che noi ci trattienia-
 mo alquanto. Primo egli, od almeno uno
 fra' primi nel medio evo, tentò d'intro-
 durre la dialettica, cioè il ragionamento,
 nella teologia; « egli mise in disparte,
 come dice il Cousin (16), la vecchia scuo-
 la di Anselmo di Laon, che esponeva sen-
 za spiegare, e fondò quella che oggidì si
 chiama il razionalismo; » e pagò que-
 sto ardimento, non col sangue, come
 tanti altri martiri, ma colla sua pace e
 colla sua libertà.

Del resto tutte le sventure d'Abelardo
 non ebbero, convien dirlo, la origine loro
 nella indipendenza del suo spirito e nel-
 la novità delle sue idee; ne patì egli al-
 cuna che ebbe affatto diversa causa, ed
 è quella appunto che rese popolare il suo
 nome. Ma io non ho da darvi pensiero
 di questa, perchè io voglio qui mostrar-

lo sol come martire del pensiero. Il lato ch'io lascio nell'ombra non gli fa tanto onore, quanto gliene fa quello che metterà in luce; e se dovessi mostrare l'altro lato, io, non già sopra Abelardo, ma sopra la donna, da cui egli fu amato con tanta tenerezza e tanta fedeltà, sopra Eloisa, richiamerei tutta la vostra simpatia ed ammirazione. V'è nelle *Vite dei grandi uomini* del Lamartine uno studio sulla storia degli amori d'Eloisa e d'Abelardo, intitolato *Eloisa*; e questo è invero il gran nome di quella storia.

Nato nel borgo di Palais, presso Nantes, nel 1079, Pietro Abelardo appartiene per nascita e per famiglia alla vecchia Armorica, alla terra di Bretagna, i cui abitanti si distinguono per la natura originale dello spirito e per l'indipendenza del carattere, e che cinque secoli dopo doveva dare il Cartesio alla filosofia. Sin dalla giovinezza infiammato dalla passione dello studio, risolse, come il Cartesio doveva fare un giorno, di dedicarsi tutto alle lettere ed alla filosofia, e, rinunziando alla professione delle armi, alla quale destinavalo la nobiltà della famiglia, abbandonò ai fratelli la propria eredità ed il proprio diritto di primogenitura. E, come fece pure il Cartesio, si diede ai viaggi per istruirsi, e inoltre (e qui comincia la differenza tra lui e il Cartesio, poichè questi non aveva tempra litigiosa, e curava più la propria quiete) per cercare nella lizza della dialettica avversarsi da vincere.

Nel corso de'suoi viaggi egli udì, fra gli altri maestri, Giovanni Roscelin, canonico di Compiègne, nato al pari di lui nella Bretagna, al pari di lui spirito indipendente, e che, avendo intorno alla *natura degli universali* (delle specie e dei generi) posta innanzi una dottrina che pareva incompatibile col dogma della Trinità, fu per tal cosa condannato, nel 1092, da un concilio tenutosi in Soissons, ove Abelardo stesso fu poi condannato, ed ove il Roscelin fece ritrattazione per timor della morte, ed indi ricoveravasi in Inghilterra. Abelardo stimava del resto insensata la dottrina del Roscelin, dottrina che non vedeva negli *universali* altro che parole, *flatus vocis*, e che per questa ragione fu designata col titolo di

nominalismo. Ma egli non combattè vivamente la dottrina opposta, la quale sosteneva la *realtà degli universali*, il *realismo*. Questa dottrina era professata allora in Parigi da Guglielmo di Champeaux, che con gran riputazione insegnava nella *Scuola del chiostro* o di *Nostra Donna*, così chiamata perchè stava nel chiostro vicino alla chiesa metropolitana. Pietro Abelardo si mischiò con la moltitudine degli scolari d'ogni nazione e d'ogni età che si affollavano alle lezioni di quel maestro; ma ben tosto s'illustrò fra tutti per l'ampiezza delle cognizioni, per la sottigliezza della mente, per l'attrattiva della parola, e finalmente per quello spirito d'indipendenza che gli era innato. Quindi è che egli fu spinto a confutare la dottrina incontrastata di colui che aveva il soprannome di *Colonna dei dottori*.

In breve tempo fu maestro egli stesso, benchè ancora molto giovane, e diè lezioni di dialettica (tal era il nome che allora davasi alla filosofia), prima in Melun, poscia in Corbeil, da ultimo in Parigi nella cattedra di *Nostra Donna*, che il suo antico maestro aveva lasciata ad un supplente e che questi gli cedette per collocarsi fra i suoi uditori; poi, disapprovato questo accordo da Guglielmo di Champeaux, nuovamente in Melun, e ben presto di nuovo in Parigi, sulla montagna di Santa Genovieffa. Dovunque egli andasse, traeva seco la folla; poichè, per sedurla, oltre una *scienza prorata* ed una *eloquenza sublime*, alle quali i suoi nemici stessi erano costretti d'inchinarsi, possedeva una originalità di spirito ed un'arditezza di concetti ben rare in quel tempo. Del che fa fede, oltre varie testimonianze, una storia della vita di san Gosvino (il quale, paragonandosi a Davide che affronta Golia, osò un giorno cimentarsi col gigante, ma fu men fortunato di Davide): *dicebat quod nullus antea praesumpserat*, diceva ciò che nessuno aveva mai osato dire. Lo storico soggiunge che Abelardo eccitava così l'odio di tutti coloro che più saggiamente pensavano, cioè che non pensavano come lui. La forma stessa del suo insegnamento era una cosa tutta nuova; egli temperava le ruvidezze della dialet-

tica con episodi attraenti, con citazioni bene scelte dei poeti che amava più (Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano), ed anche con un leggiadro celiare; e invece di seguir sempre passo passo i testi e le autorità solite, talora sapeva scostarsi dai loro confini e volar colle proprie ali. Ond'è che si acquistò una immensa fama, e divenne il re dell'insegnamento in Parigi, che a quel tempo era come la metropoli delle lettere e delle arti.

Allora fu che Abelardo concepì il disegno di riformare anche l'insegnamento della teologia, introducendovi la dialettica. A que' giorni la vecchia scuola era rappresentata da Anselmo di Laon, l'insegnamento del quale attraeva un grandissimo numero di uditori, ma era poco più che una glossa del testo della Scrittura. Abelardo si recò a Laon per frequentare le lezioni di quel maestro; ma, non potendo, come egli dice, restare lungamente ozioso all'ombra di quel fico sterile, imprese egli stesso un corso di teologia. Esortato da certuni a differire la sua impresa e ad usare riguardi: «Non è mio costume, rispose egli con vivacità, seguire l'uso, ma obbedire al mio animo». Risposta che dipinge il carattere e palesa il novatore.

Ma qui comincia la persecuzione d'Abelardo: il vecchio Anselmo, inasprito dall'audacia del giovane dottore, gli vietò di continuare le sue lezioni, e Abelardo dovette tornare a Parigi. Ivi egli riprese con gran favore l'insegnamento sospeso a Laon, e tranquillamente lo proseguì per alcuni anni. Nel corso appunto di quegli anni strinse con Eloisa quel vincolo d'amicizia che doveva essergli tanto funesto, ma che rese così popolare il suo nome. Ognuno di leggieri immagina quanta attrattiva doveva essere tra l'uno e l'altra, tra quella giovane già tanto famosa per tutto il regno, mercè il suo ingegno e il suo sapere, e quel maestro de' maestri, il quale non solo era un filosofo illustre ed un affascinante oratore, ma un poeta attraente ed un incantevole musicista. Abelardo raccontò egli stesso nella famosa lettera che contiene la storia delle sue sventure, e d'allora in poi tutti sanno come egli seducesse la nipote del canonico Fulberto, come, per

riparare alla colpa, egli la sposasse alla presenza di Fulberto e di alcuni amici, e come quel matrimonio, a cui essa aveva consentito con molta difficoltà, e che doveva rimanere occulto per tema che nuocesse alla gloria ed all'avvenire di Abelardo, non potesse disarmare la vendetta dello zio d'Eloisa. Ma io mi affretto a stendere un velo su quella storia, in cui, secondo l'espressione del Lamartine (senza dire con lui «come sempre,» ma almeno come spesse volte), il cuor della donna fu virile ed il cuor dell'uomo femminile; e torno ad Abelardo, di cui solo dobbiamo qui ragionare.

Fattosi monaco della badia di San Dionigi, mentre Eloisa pigliava il velo nel monastero di Argenteuil, Abelardo non poté a lungo tollerare le sregolatezze ond'era testimone, e, abbandonata quella casa di disordini, andò a dimorare nel priorato di Maisoncelle, posto sulle terre del conte di Champagne, per riaprirvi la sua scuola. Ivi egli trasse una moltitudine sì grande di uditori, che le abitazioni del luogo e gli alimenti di quella terra ben presto divennero insufficienti; ma la persecuzione non lo lasciò gioire a lungo di questo novello trionfo. Volendo accoppiare l'insegnamento del libro a quello della parola, egli imprese a dettare le sue lezioni teologiche, e pubblicò, sotto il titolo di *Introduzione alla teologia*, un trattato sull'Unità e Trinità divina, nel quale applicava quel metodo nuovo che egli aveva introdotto nell'insegnamento della teologia, e che consisteva nel rischiarare la fede con la ragione. In tal modo ei corrispose al bisogno che allora cominciava a farsi sentire, il bisogno di comprendere ciò che si deve credere, invece di credere ciecamente. «I nostri scolari, dice egli a proposito di questo libro (17), volevano ragioni umane e filosofiche, e chiedevano cose che potessero venir comprese, e non cose che solo si dicono e non si comprendono (18); essi dicevano che è superfluo il proferrere parole che la intelligenza non accompagna; che deve essere creduto solo ciò che fu prima compreso, e che è cosa ridicola insegnare agli altri ciò che nè da noi nè da coloro a cui ci rivolgiamo può essere compreso». Ma quanta resistenza dove-

vano mai suscitare questo nuovo bisogno ed il metodo che conteneva in germe il principio del libero esame! Il libro d'Abelardo doveva certo mettere spavento nei teologi. Si credette d'altra parte di scorgere in esso una dottrina che, come quella del Roscelin, scaltasse il dogma della Trinità. Denunziato per questo libro alle autorità ecclesiastiche, Abelardo fu chiamato innanzi ad un concilio convocato apposta a Soissons.

Quando egli giunse in quella città, poco mancò che non fosse lapidato dal popolo insieme con quei discepoli suoi che lo accompagnavano; il popolo lo accusava di predicare e di avere scritto che vi sono tre Dei. Con questa calunnia i nemici d'Abelardo avevano aizzato contro di lui quella gente fanatica, che pochi anni addietro aveva di sua spontanea volontà arso vivo un uomo sospettato di manicheismo (19). Abelardo però, pubblicamente esponendo le proprie idee, trasse in breve a sé la moltitudine che lo ascoltava; ma i suoi nemici non divennero meno furienti. Erano irati al vedere il Concilio presso al suo termine (un Concilio adunato principalmente per giudicarlo), senza aver ancora parlato di lui. « Forseché, essi dicevano, i giudici riconobbero che l'errore è dalla loro parte piuttosto che dalla sua? »

Il Concilio difatti era molto impacciato; non voleva assolvere Abelardo, ma non sapeva nemmeno come condannarlo; temeva soprattutto la discussione pubblica che si sarebbe certamente volta ad onore di quel maestro tanto potente nella dialettica e nell'arte della parola, e tanto dotto nella scienza delle *Sacre Carte*. E perciò, quando, venuto l'ultimo giorno del Concilio, il vescovo di Chartres, Goffredo di Léves, in una conferenza preparatoria domandò che Abelardo fosse chiamato dinanzi all'assemblea per rispondere liberamente alle accuse lanciategli contro, e citò le parole dette da Nicodemo per salvar Cristo: « forse la nostra legge condanna un uomo, se prima non si ascolta e se non si sa ciò che egli ha fatto? » fu tal proposta accolta con morosio. Si ascoltò invece di buon grado quella espressa poi dallo stesso vescovo, cioè di rimandar la questione ad un

altra adunanza, e, frattanto, di far ricondurre Abelardo a San Dionigi per mezzo del suo abate, che era presente; ma coloro che avevano incitato l'arcivescovo di Reims a convocare quell'assemblea, lo persuasero che sarebbe cosa ignominiosa per lui il rimandare la causa ad altro tribunale, ed esservi motivo a temere che in tal modo l'accusato sfuggisse ad ogni condanna. Infatti essi temevano che, discutendosi la causa fuori della loro diocesi, il nemico sfuggisse al loro odio. Fu pertanto stabilito che Abelardo fosse giudicato immantinente, cioè punito senza essere interrogato. Abelardo fu così tratto diuanzi al Concilio per vedersi condannato senza esame e senza dibattimento; e si costrinse anco a gettare sul fuoco colle proprie mani il suo libro.

Mentre quel libro ardeva in mezzo al silenzio dell'assemblea, e tutto pareva finito, Abelardo ebbe per un momento la speranza di potersi difendere. Avendo un tale a voce sommessa espresso d'aver letto in un libro che Dio padre era il solo onnipotente, il legato, che udì queste parole, gli rispose con gran meraviglia, che nemmeno sulle labbra d'un fanciullo poteva stare un errore siffatto, perchè la fede comune mantiene e professa che vi sono tre onnipotenti. Udita la risposta, un maestro delle scuole, chiamato Terric, sorridendo replicò con queste parole di Atanasio: *Eppure vi è un solo onnipotente e non tre*. E siccome il suo vescovo voleva riprenderlo, il Terric mantenne il detto, e ricordando le parole di Daniele, soggiunse: « In tal modo, o insensati figli d'Israele, senza giudicare e senza conoscere la verità, voi condannate avete uno dei vostri fratelli. *Tornate al giudizio*, e giudicate lo stesso giudice... Colui che doveva giudicare si è colla propria bocca condannato. Voglia oggi la misericordia divina che voi rimandiate assoluto un uomo manifestamente non reo, come fu un tempo liberata Susanna dai suoi falsi accusatori ». L'arcivescovo allora, rizzandosi, sostenne il parere del legato, dicendo che infatti il Padre era onnipotente, il Figlio onnipotente e lo Spirito Santo onnipotente, e che l'uomo il quale si allontanasse da questa dottrina era manifesta-

mente nell'errore e non doveva nemmeno essere ascoltato; ma soggiunse che, se piaceva, egli era contento che il frate esponesse la propria fede dinanzi a tutti, affinchè si potesse approvarla o disapprovarla e correggerla. Erasi Abelardo già levato per difendere le proprie idee dinanzi al Concilio; ma i suoi avversari, che avevano stabilito di soffocarne la parola, esclamaron che non occorreva se non fargli recitare il simbolo di Atanasio; e per tema che adducesse il pretesto di non saperlo a memoria, fecero portare il libro e glielo posero sotto gli occhi. « Io lessi come potei, dice Abelardo alla fine del racconto (30), lessi come potei fra sospiri, singhiozzi e lagrime ». E soggiunge: « Fui tosto consegnato, come un accusato convinto, all' abate di San Medardo, che era presente, e fui condotto nel suo convento come in un carcere ».

In tal guisa Abelardo espiava il delitto che aveva commesso verso la teologia; egli non voleva già romperla con l'ortodossia cattolica sulla questione della Trinità (non si giungeva ancora a tanto nel XII secolo), ma sforzavasi di ragionare sulla fede e d'interpretare la religione colla filosofia, e dava quindi l'esempio di un metodo che, come già dissi, conteneva in germe il principio del libero esame.

Si comprende di leggieri il dolore, la vergogna, la disperazione che invasero il maestro Pietro, quando egli videsi chiuso nel monastero di San Medardo. La buona accoglienza che gli si fece, e i conforti che gli si largirono con la speranza di ritenerlo, non bastarono a radolcire l'amarezza del suo cordoglio. Egli trovava d'altra parte nello stesso monastero quel Gosvino, con cui lo abbiamo già visto a conflitto sulla montagna di Santa Genovieffa, e che era colà andato per operare, come priore, la riforma degli abusi e la restaurazione degli studi. Importunato dai consigli ipocritamente caritatevoli di quel dottore, che gli predicava instancabilmente la pazienza, la modestia, l'onestà: « L'onestà! l'onestà! sciamò Abelardo: e come mai a me voi tanto predicare e consigliare l'onestà? Molti vi sono che discorrono di tutte le specie di onestà, e non saprebbero rispondere a questa interrogazio-

ne: Che cos'è l'onestà? — Dite il vero, rispose prontamente Gosvino con asprezza; molti di coloro che vogliono ragionare sulle specie della onestà, ignorano affatto che cosa ella sia; e se d'ora in poi voi direte o tenterete qualche cosa che si allontani dall'onestà, ci troverete sulla vostra via, e che noi non ignoriamo che cosa sia l'onestà, lo argomenterete dal modo con cui puniamo ciò che è ad essa contrario ». — « A tal risposta ferma e pungente, dice il monaco che scrisse la vita di San Gosvino, *il rinoceronte ebbe paura*; si mostrò nei giorni seguenti più sommo alla disciplina e più timoroso dello staffile ». — « Ecco, nota il Rémusat (31), dopo aver narrato questo aneddoto, ecco il modo, con cui nei ritiri della vita spirituale il XII secolo trattava ed istruiva gli eroi del pensiero ».

Ricondotto nel suo convento di San Dionigi, dove i monaci lo avevano già tanto tediato co'depravati costumi e coi discorsi indecenti, ed in cui egli trovava quasi altrettanti nemici, quanti erano frati, vi suscitò ben presto una nuova burrasca. Non immaginereste mai certo in quale occasione. Ei deduceva da un passo del venerabile Beda, per caso trovato nelle sue lettere, che Dionigi, fondatore dell'abbazia, non era lo stesso che San Dionigi l'Areopagita, quello che per opera di San Paolo si convertì. L'indignazione salì al colmo nel convento. L'abate s'affrettò a radunare il suo Consiglio, e al cospetto di tutti i frati vivamente censurò Abelardo; gli disse che avrebbe tosto inviato qualcuno al re, acciocchè egli vendicasse la sua gloria e la sua corona oltraggiate, e comandò che Abelardo fosse vigilato attentamente fino a che lo consegnasse al re. Si dice inoltre che gli venisse inflitta la monacale punizione dello staffile per castigarlo del suo ardimento.

Spinto agli estremi da tanta stupidità e violenza, Abelardo, d'accordo con alcuni frati che compativano a'suoi mali e con alcuni suoi discepoli, nascostamente fuggì in una notte, pervenne alla terra di Champagne e ricoverossi a Provins nel monastero di Sant' Ayoul, ov'era priore un suo intimo amico. L'abate di San Dionigi lo minacciò della scomu-

nica, se non tornava tosto all'ovile; ma intanto l'abate morì. Il successore di lui, Suger, quegli che un giorno doveva essere reggente del regno, si mostrò più arrendevole, e Abelardo ottenne il permesso di scegliere il ritiro che gli piacesse. Allora ei si condusse in un luogo deserto, sul territorio di Troyes, presso Nogent-sulla-Senna, e vi eresse un oratorio di canne e di stoppia, nel quale si chiuse con un solo chierico, ripetendo queste parole del salmista: « Ecco, fuggii lontano e dimorai nella solitudine ».

Questo luogo solitario non poteva a lungo restare deserto. Da tutte le parti vi si accorse. Si abbandonavano le città ed i castelli per andare presso il maestro ad abitare sotto tende, a dormir sulla paglia, a nutrirsi di pane grossolano, ma a vivere della sua parola. Quel ritiro divenne adunque per Abelardo un luogo di consolazione, e per la pace che vi rinvenne e per la moltitudine dei discepoli ch'egli vi attirò; e quando costoro ebbero ricostruito di legno e di pietra il suo oratorio, fu dato ad esso il titolo di *Paraclete*, vale a dire *Consolatore*. Ma per Abelardo non vi era consolazione durevole; se la gloria lo seguiva nella solitudine, la persecuzione nemmeno qui l'aveva obliato.

È questo il momento che vediamo contro di lui levarsi il più formidabile di tutti i suoi avversari, il famoso San Bernardo, abate di Chiaravalle, quel monaco che, come altri egregiamente disse (22), sotto la tonaca faceva la polizia dei troni e dei santuari. Il *Paraclete*, congregazione formata, secondo l'espressione d'uno de' suoi membri, *al soffio della logica*, doveva naturalmente inquietare il fondatore del monastero di Chiaravalle, nè l'insegnamento d'Abelardo poteva non destar sospetti in quel geloso rappresentante del principio dell'autorità nel secolo XII. Abelardo indica pure fra i principali artefici delle sue sventure in quel tempo un altro novello avversario, quasi tanto formidabile, quanto l'altro. Era costui San Norberto, personaggio riverito nella Chiesa, potente presso i principi, e che, credendo alla venuta prossima dell'Anticristo, vigilava con occhio geloso e con ardente zelo tutto ciò

che gli pareva offendere l'unità della fede. Il maestro Pietro si sentì minacciato; ad ogni tratto egli credeva di poter essere trascinato dinanzi ad un nuovo Concilio come eretico e profano. Mal potendo soffrire più a lungo quella vita angosciosa e non sperando ottenere mai pace nei paesi cattolici, pensò di ritirarsi tra i pagani, ove confidava di trovare maggior carità: ei si vide ridotto a cercare un asilo fra i nemici di Cristo.

In tali congiunture un'abbazia posta nella Bassa Bretagna, in cima ad una rupe battuta dai flutti dell'Oceano, l'abbazia di S. Gilda, parve offerirgli il rifugio ch'egli cercava. La comunità, avendo perduto il suo pastore, elesse Abelardo a farne le veci. Egli accettò per isfuggire alle persecuzioni onde vedevasi minacciato, ma presto ebbe a pentirsi d'aver lasciato il suo *Paraclete*: volendo scansare rischi temuti corse incontro a pericoli più certi e più terribili. Si trattava di una turba di monaci sregolati, violenti, selvaggi, a cui si aggiungeva un signore formidabile che tiranneggiava il monastero, e i cui satelliti infestavano i dintorni. Abelardo suscitò contro di sé quei monaci disordinati e indomiti, volendo ricondurli a costumi più regolari ed onesti. La sua vita ben presto non fu più sicura; si tentò un giorno di averlo; un'altra volta si minacciò di ucciderlo. Dovette fuggire nuovamente; giunse alla riva del mare per un passaggio sotterraneo, e si celò in un ritiro, dove neppur là credevasi sicuro da ogni pericolo. Quivi, cercando in qualche modo un sollievo nella rimembranza delle sue sventure, prese a scriverne la storia in una lettera indirizzata ad un amico; ma, quando compose quella lettera già così trista, non era giunto ancora al termine delle calamità. La storia doveva continuare per essere intera.

Ritrovò nondimeno qualche consolazione, e la trovò di nuovo nel *Paraclete*. Egli lo aveva ceduto ad Eloisa, la quale vi fondò una comunità, di cui era la badessa; di buon grado si mise alla direzione di quella comunità, e gustò finalmente in quel pio ricovero un po' di quella quiete che tanto desiderava, ma di cui era condannato a non goder lun-

gamente. Di essa si valse per comporre nuove opere o ritoccare le antiche, e quei giorni che furono il più tranquillo periodo della sua vita, furono anche quello della sua maggiore operosità intellettuale. Ei volle anzi ripigliare il suo insegnamento pubblico; nell'età di 57 anni riapri la sua scuola di dialettica su quella montagna di santa Genovievffa, che era stata una delle prime sedi de' suoi prosperi successi, e vi trovò il fervore della sua giovinezza (23). Ma poco dopo troncò le sue lezioni, e non si sa il perchè; forse la persecuzione lo aveva un'altra volta inquietato. Comunque sia, ora la vedremo ricomparire e vibrare contro di lui nuovi colpi.

Un monaco di Cistello, Guglielmo di san-Thierry, denunciò in una lettera indirizzata all'abate di Chiaravalle, s. Bernardo, e al vescovo di Chartres, Geoffroy, la *Teologia* di Pietro Abelardo, nella quale egli aveva scoperto ogni specie di proposizioni condannabili. Difficile era il convincere Abelardo di eresia; ma il suo metodo svegliava sospetti nei rappresentanti del principio d'autorità, ed il suo esempio aveva già rinvigorita la ribellione della ragione individuale in mezzo ai suoi discepoli, più audaci del loro maestro. Uno di essi, Gilberto della Porée, cancelliere della chiesa di Chartres, aveva arrischiato sulla Trinità proposizioni, di cui dovette poi egli stesso rispondere dinanzi ad un Concilio. Un altro, Pietro Béranger, non nascondeva l'odio che gli ispirava il dispotismo ecclesiastico. Un altro ancora, il celebre Arnaldo da Brescia, che doveva un giorno essere arso vivo in Roma, era bandito da quella città per avervi propugnata la riforma spirituale e temporale della Chiesa cristiana, precludendo così, come dice il Rémusat (24), alla sollevazione dei Valdesi, a quella degli Albigesi ed alla Riforma, ed associando insieme alla passione della indipendenza religiosa il sentimento della libertà politica. In tal modo lo spirito di esame e di libertà cominciava ovunque a rinvigorirsi. Come mai, in faccia a tanto pericolo, il principio d'autorità non avrebbe aguzzate le armi? Esso era ancora onnipotente.

Il più gran rappresentante di questo

principio in quel tempo, san Bernardo, ruppe ogni freno. Egli denunciò al papa ed ai cardinali Abelardo, e con lui lo spirito umano. « Lo spirito umano, esclama nel suo primo ricorso ai cardinali, usurpa ogni cosa, nulla più lasciando alla fede. Tocca ciò che è più alto; fruga ciò che è più forte di lui; si getta sulle cose divine, sforza più che non apra i luoghi santi..... Leggete, se così vi talenta, il libro di Pietro Abelardo, che egli chiama *Teologia* (25). Nella sua lettera al papa egli con rigorosa cura mette accanto a maestro Pietro il suo discepolo Arnaldo da Brescia, quei due serpenti che accomunano le loro squame, e finisce supplendo il Santo Padre a pigliare in mano la difesa della Chiesa: « Cingi la tua spada, gli dice. Già l'eccesso della iniquità intiepidisce la carità di molti ». Voi or vedete che cosa è divenuta per quei cristiani la carità evangelica. In una circolare diretta a tutti i vescovi e cardinali della Corte di Roma egli presenta Abelardo come un *persecutore della fede* ed un *nemico della croce*: « Monaco di fuori, eretico di dentro, religioso senza regola, prelato senza zelo, abate senza disciplina, serpente tortuoso che esce dalla sua tana, idra novella, a cui, recisa una delle sue teste in Soissons, altre sette ne spuntano, ec., ecc. » Abelardo non volle attendere d'essere trascinato ad un nuovo Concilio, ma si fece incontro, per meglio stornarlo, al colpo che si voleva scagliare. Una esposizione solenne delle reliquie della cattedrale di Sens doveva radunare in quella città, con lo stesso re Luigi XII, un gran numero di prelati: Abelardo chiese che quella radunanza diventasse un Concilio, in cui gli si permettesse di rispondere ai suoi avversari e difendere la propria fede. Gli fu concesso, e san Bernardo, dopo aver cominciato col rifiutare il duello teologico che gli fu proposto, dicendo che egli non era che fanciullo dirimpetto a quell'uomo avvezzo ai combattimenti fin dalla gioventù, che, d'altra parte, ei reputava indegno il lasciar così agitare la fede da piccole ragioni umane (*humanis ratiunculis*), e che finalmente gli scritti di Abelardo bastavano senza discussione a farlo condannare; san Bernardo infine ri-

solse di recarsi al Concilio. E ripeteva senza posa quella sentenza del Vangelo: « *Non premeditare la tua risposta; essa ti sarà data al momento di parlare.* Ma, nota il Rémusat (26), se non si apparecchiava alla discussione, tutto aveva disposto per la sentenza.

L'incontro di questi due uomini (potrei dire di questi due principii) avvenne nella metropolitana di santo Stefano, al cospetto del re, assiso in trono, dei padri schierati intorno a lui, e nella moltitudine dei signori, dei monaci e dei preti. San Bernardo era ritto sul pulpito, tenendo nelle mani i libri incriminati, donde si erano estratte 47 proposizioni reputate eretiche. Abelardo si avanzò in mezzo agli sguardi e al silenzio di tutti. Si narra che, attraversando la folla degli astanti, che aprivasi per dargli il passo, i suoi occhi incontrarono quelli di Gilberto della Porée, di cui già parlai, ed al quale, passando, disse con aria d'avvertimento profetico questo verso di Orazio:

Nam tua res agitur, paries cum proximus ar-
(det) (27).

Tutti ansiosamente aspettavano la gran discussione che stava per incominciare, e gli amici d'Abelardo non dubitavano che il maestro tanto eloquente e tanto abile non confondesse i suoi avversari e san Bernardo. Ma, cosa singolare! appena fu incominciata la lettura delle proposizioni incriminate, Abelardo l'interruppe esclamando che niente voleva ascoltare, e che altro giudice non riconosceva che il pontefice di Roma, ed uscì.

Gli mancò forse l'animo in quel momento decisivo? oppure, come suppone il Rémusat (28), aveva egli letto la propria sentenza sulla fronte de'suoi giudici, e pensato ch'era inutile ogni difesa, e che, tentando giustificarsi, non faceva che accettare ed aggravare la sua sconfitta? Può essere. Checché sia, quel caso impreveduto cagionò un gran commovimento nell'assemblea, e pose il Concilio in grande impaccio. San Bernardo fece decidere che si continuasse a giudicar la dottrina, anco assente il dottore; ei non voleva lasciarsi sfuggire quell'occasione per condannarlo, e temeva che, se il concilio senza avere nulla statuito si scio-

gliesse, l'autorità della chiesa di Francia fosse scossa.

Si giudicò pertanto la dottrina, lasciando alla Santa Sede, a cui Abelardo si era appellato, la cura di sentenziare sulla persona, e quella dottrina intanto dichiarata *perniciosa, manifestamente condannabile, opposta alla fede, contraria alla verità, apertamente eretica.* Abelardo lasciò la città nello stesso giorno.

San Bernardo non fu ancora soddisfatto. Scrisse le due lettere sinodali che l'arcivescovo di Sens e quello di Reims indirizzarono al papa per notificargli la cosa, e supplicarlo che confermasse la loro sentenza, e colpisse con giusta punizione coloro che si ostinassero a difendere gli articoli condannati; finalmente che imponesse silenzio al maestro Pietro vietandogli d'insegnare e di scrivere, e abolendone i libri. Egli medesimo scrisse poi in suo nome al Santo Padre per iscongiorarlo a non dubitare un istante di colpire quel Golia ed il suo compagno d'armi, Arnaldo da Brescia, e mandò nel tempo stesso ai primari cardinali di Roma lettere « abilmente studiate, come dice il Rémusat (29), per amicarli alla sua causa ». Tutte queste lettere difatti accoppiano una profonda abilità a quello zelo per la casa del Signore che egli scambia colla carità, e da cui gli sono ispirate parole come queste: « Non so se la bocca che così parla sarebbe più giustamente spezzata a colpi di bastone, che confutata col raziocinio ».

Abelardo, da parte sua, nulla omise per difendersi, ed il suo discepolo Bé-ranger scrisse a favore di lui una apologia, dove fa del Concilio che lo aveva condannato una pittura satirica, le cui tinte sono forse un po' cariche, ma che non è al certo senza qualche verità (50). In essa ei si rivolge a san Bernardo, e rammentandogli quel detto del profeta: *Il giusto mi soccorrerà in misericordia*, soggiunge: « Ove difatti vien meno la misericordia, ivi non è la correzione del giusto, ma la brutale barbarie del tiranno ».

La decisione di Roma stette qualche tempo incerta, e non si conobbe tutta in una volta. Una prima lettera, subito no-

lificata, condannava la dottrina di Pietro, e, come ad eretico, gli imponeva perpetuo silenzio. Una seconda lettera, comunicata il giorno dipoi, ma che doveva essere tenuta per qualche tempo segreta, conteneva quanto segue:

« Col presente scritto noi ordiniamo alla fraternità vostra di far chiudere separatamente, nelle case religiose che vi parranno più convenienti, Pietro Abelardo e Arnaldo da Brescia, fabbricatori di dogmi perversi e aggressori della fede cattolica, e di far abbruciare i libri del loro errore, dovunque siano trovati. Dato dal Laterano, 18° giorno dalle calende d'agosto ».

Intanto Abelardo, che ignorava la sentenza emanata contro di lui dalla Corte romana, erasi posto in cammino, nonostante la sua età e la inferma salute, per andare a difendersi al cospetto del papa. Sorpreso dalla notte, andò una volta a battere alla porta del monastero di Cluny, di cui era priore Pietro il Venerabile. Questi, ben diverso da san Bernardo, avea quella vera carità di cui mancava l'abate di Chiaravalle, al quale un giorno ei scrisse: « Voi adempite i doveri penosi e difficili del digiunare, del vegliare, del soffrire, e non potete sopportare il facile dovere di amare (81). » Egli accolse Abelardo con compassione e rispetto. In quel ritiro l'infelice filosofo seppe la sentenza che lo avea condannato, e chiese ed ottenne il permesso di passar ivi il resto dei suoi giorni. Pure non vi morì. Colto da un male che richiedeva cambiamento d'aria, egli fu mandato presso Châlons sulla Sonna, nel priorato di san Marcello, ove morì il 21 aprile 1142 in età di 63 anni ».

Tal fu la sorte, tormentata e procellosa, d'Abelardo. « Egli ha diritto, come dice lo storico della filosofia, Bruker, d'esser annoverato tra i martiri della filosofia ».

Infatti egli fu un rappresentante del libero pensiero, come poteva essere un uomo del secolo XII, e per quello fu perseguitato in tutta la vita. Se il principio che tentò di ristabilire, senza scorgerne egli stesso tutta l'importanza, soccombette nella persona di lui sotto il principio contrario, sotto il principio dell'autorità,

di cui san Bernardo era allora il più gagliardo campione ed il rappresentante vittorioso, quel principio nuovo doveva però risuscitare, e passando di generazione in generazione comunicare agli intelletti un impulso fecondo, da cui uscirono, alcuni secoli dipoi, la Riforma, e, dopo la Riforma, la filosofia moderna. Ma lasciamo la trista storia e sulle ali della fantasia recatevi meco nella chiesa del convento di Cluny.

Ildebrando nella notte prega solo. Satana invisibile gli sta al fianco.

Ildebrando.

L'aere è commosso, e la sospesa lampa
Trema quale al soffiar della tempesta...
E pur chiuse del tempio son le porte
Ov'io romito prego, e di natura
Copre il sopor serenità stellata.
Qual voce nella mente mi ragiona?
Quale in questa taceuta ora, dei miei
Voli al ciel testimone, inusitato
Tumulto di fantasimi m'assale?
Quei popoli... quei regi... al sacerdote
Prostrati... quel corteo porporeggiante...
Che vogliono da me?... Da me dei tuoi
Servi l'ultimo, o Dio?

Satana

L'ultimo fia
Primo; e Ildebrando su regal sgabello
Dagli angiofi sorretto in Campidoglio,
Calcherà di Lamaqua il basilisco.

Ildebrando

No, del Signor non è questa la voce...
A regale grandezza un'alma umile
Appellar chi potrà se non...

Satana

Colui
Che in sua giustizia vindice i potenti
Sbalzar dalle altitudini si piace,
E dalla polve solleva gli umili.

Ildebrando

Divina in ver sentenzai... Ma la via
A me segna il dover... La cella elessi...
La cella è il porto ove cercai riposo...

Satana

E mirerai dal porto in gran fortuna
Pericolar la nave, e sordo al grido
Dei naufraghi starai sul lido assiso
Tranquillamente a contemplar gli irati
Flutti araldi di morte...

Ildebrando

Io prego...

Satana

È poco!

Ildebrando

Io rampogno dal pergamino i lascivi
Cherici, e i prenci che mercato fanno
Delle cose di Dio...

Satana

È poco!

Ildebrando

Io volo

Di soccorrente carità sull'ai
Ove fraterno gemito m'appelli...

Satana

È poco ancora...

Ildebrando

E che riman?

Satana

La spada...

Ildebrando

Via spirito tentator! Ti riconosco
Al linguaggio che già sulla montagna
Parlasti al Nazsaren. Prendermi all'esca
Vorresti tu d'ambizion cruenta...
Fuggi... Sposi mia vita a povertade,
E in povertà morirò...

Satana (ironicamente)

Grande opra inverol!

Ildebrando

Mi lascia, o tentator!

Satana

La spada io dissi,

La spada sì... ma non per te. Incruenta
Voglio la destra che disserra il cielo...
Voglio schivo di beni e d'onoranza
Il guidator delle alme... All'uom la meta
Ei segni oltre il confin della natura...

Ildebrando

Questi i miei voti ognor!

Satana

Ma il disarmato

Rege dia legge allo snudar dei brandi;
Nella Chiesa abbrunata d'anatema
Ei segni l'empio che colpir si dee;
Ei fido a povertà nell'imo petto,
Fuor maestoso splenda al par di Dio,
Cui son manto i pianeti e le procelle.

Ildebrando

Che ascolto? A questa arcaica voce un mondo
Si sviluppa d'antichi pensieri,
Che nell'anima mia come in caosse
Confusamente s'avvolgean. Non chiesi
In ogni prego, o Dio, che il sacerdote
Alla possanza imperial sovrasti
Dell'altezza che il sol sovrasta al limo?
Che la Chiesa di fede una e di rito
In cieca assenta obbedienza al sommo
Mitrato duce suo? Che un sol volere
Regga delle preganti alme il governo?

Satana

E presentivi il vero. Or che saria,
Se l'uman corpo rifiutasse al freno
Della mente obbedir che lo conduce?
E tal questa materia incoronata,
Che Cesare si noma, al fren ribelle
Della visibil deità papale,
Empie il mondo di colpe e di mattezze.
Per sua cagion nel santuario mio
Simoneggian gli adulteri leviti...
Azzannar lascerà dal lupo il gregge,
Addormentato al dolce estivo rezzo
Il pastore? Diè vita all'universo,
E abbandonollo a sua ventura Iddio?

Ildebrando

Son polve vil...

Satana

Finchè non piaccia

Trasumanarti in me...

Ildebrando

Ma tu chi sei?

Satana

Non conoscesti alla favella ardente
Il paracletto?

Ildebrando

Mostrati...

Satana

M'accogli

Pria dentro il petto, e diverrò parvente
Nelle sembianze tue.

Ildebrando

Mutarmi in nume?

Satana

In dietro volgi della mente i raf;
Della Chiesa la lunga vedovanza
Mira, nè arcano mio parlar ti fla.
Poichè di suo terreste aspetto il Verbo
Privò gli umani risalendo al cielo,
Io, l'interpetre suo, regnar dovea
Visibilmente in Roma, e non del solo
Cristiano domma l'edificio eterno
Assicurar d'ereticali assalti,
Ma di popoli e re nell'ombra erranti
Il passo illuminar, face latina.
Pria vendette pagane ebbre di sangue;
Poi Costantin d'ipocrita tutela
Largo alla Chiesa, e sol vago d'impero
Consacrato da vescovi vassalli;
Infin questa che or piangi emula rabbia
Dei nuovi imperator dell'Occidente,
Ribellanti alla man che di romano
Paludamento lor polve vestia,
Impedian s'adempisse il gran disegno
Agito indarno in vetta al Campidoglio
L'ala di fiamma; indarno a quelle larve
Di leviti servili anche sul trono,
Fo balenar lo smisurato impero
Che, quale in nembro folgore, s'accoglie
Nell'arcaica virtù dell'anatema.
Tremar di lor possanza i sciagurati,
Nè ardiscon palesar la voce mia,
Come dentro lor suona. Femminill
Lacci, e fame dell'oro al sacerdote
Che respira la putre aura mondana
Fiaccan l'ardir... Vuoi libera la Chiesa?

Ildebrando

Sì.

Satana

Umiliato il regnator superbo
Che truce la ravvolge in sue catene?

Ildebrando

Oh sì!

Satana

Vorresti al limitar del tempo
Vederlo genuflesso, a capo chino,
Giunte le palme, con tremante voce,
Egli l'erede del Cesareo nome,
Egli duce di schiere tracotanti,
Perdonanza implorar dal sacerdote?

Ildebrando

Sì, sì!

Satana

Dunque dell'angolo l'orgoglio,
Il giusto orgoglio prendi; io ti sollevo
Alla più eccelsa cima della terra.

Ildebrando

Uom più non sono?

*Satana**D'impudica fiamma*

Ardi?

Ildebrando

Nò.

*Satana**D'oro empio desio t'alletta?**Ildebrando*

Nò.

*Satana**Materia lasciasti a piè dell'ara.*

Sorgi — Spirito regna...

*Ildebrando (levandosi in piede)**Oh maravigliat*

Oh divina virtù che mi trasmuta!...

Ildebrando spari come fantasma;

Alma del mondo, deità terrena,

Il sacerdote imperator son io

Siede il trono papal sull'infinito;

Popoli, regi, paradiso, abisso,

Tutto obbedisce a mio volger di ciglio.

Al genuflessi benedico, e il nome

Lor sull'arpa degli angeli risuona;

L'anatema pronuncio, e al maledetto

Ruggenti si spalancano gli abissi.

Seguite, o macilenti eroi del chiostro,

La monacal possanza al Campidoglio!

E al celibe levita, al messaggero

Di Dio, piegate voi genti il ginocchio,

Voi per legame di lubrici affetti

Al giogo di Satanno incatenate.

Satana (da sé.)

Io te incateno, spiritual superbo,

Col più tenace mio nodo... l'orgoglio.

Ai tempi di san Gregorio Magno s'accese una controversia fra questo papa, e san Giovanni soprannominato il digiunatore, Patriarca di Costantinopoli, sul titolo di vescovo universale. I concilii anteriori avevano dato quel titolo indifferentemente ora al vescovo di Roma, ora a quello di Costantinopoli, che si chiamava la Nuova Roma, e non mai vi si era fatta alcuna questione. Ma Roma antica era in decadenza; saccheggjata e incendiata dai Barbari, non era più la capitale dell'im-

pero: conservava, è vero, un simulacro di senato, ma nemmeno gli Esarchi, che erano i rappresentanti dell'imperatore in Italia, vi risiedevano. La povera Roma era ridotta ad un mucchio di ruine; non conservava che una sterile memoria di sua grandezza, e non presentava alcuna speranza di risorgimento. L'impero era divenuto greco, e di romano non conservava che il nome: la capitale era Costantinopoli.

Il vescovo di Costantinopoli dunque, come vescovo della capitale, era considerato come il primo vescovo, ed assumeva il titolo di vescovo ecumenico, ossia universale. Papa Gregorio vide il pericolo di essere sottoposto al vescovo costantinopolitano, e volle scongiurarlo. Non poteva dire che quel titolo apparteneva a lui solo, perché la supremazia del vescovo di Roma non era ancor stabilita, e si contentò di dire in parecchie lettere che scrisse a san Giovanni, che quel titolo era un titolo di bestemmia, un titolo profano, inventato da Satana, e che, se lo portava, si faceva precursore dell'Anticristo.

Era allora imperatore Maurizio, uomo religiosissimo, ed uno dei migliori imperatori che abbia avuto l'Oriente. Egli non solo non volle proibire al Patriarca di Costantinopoli di continuare a chiamarsi vescovo ecumenico, ma ordinò a Gregorio di tacersi e di vivere in pace con Giovanni.

Nell'anno 602, Foca fece rivoltare l'armata contro Maurizio, e si fece dichiarare imperatore dai soldati ribelli. Andò in fretta sopra Costantinopoli, sorprese Maurizio, e l'uccise.

Affinchè non si possa dire che io esagero in odio dei papi, mi atterrò a quello che ne dice il P. Maimbourg nella sua storia del pontificato di san Gregorio Magno. Egli dunque racconta che « Foca « per una raffinata crudeltà fece scannare sotto gli occhi di Maurizio cinque « piccoli principi suoi figli, che l'infelice « padre non aveva potuto salvare. Fra « questi, racconta il P. Maimbourg, vi « era un bambino lattante, la cui nutrice, per salvarlo, espose il proprio figlio; ma Maurizio avvedutosene, non « volle permettere il cambio. Dopo ciò « quel tiranno più fiero di qualunque

* * * 3

« belva, non essendo punto commosso da
 « così bella e generosa azione, che fece
 « piangere tutti gli astanti, ordinò che il
 « bimbo fosse ucciso, e che l'orribile
 « sacrificio di crudeltà fosse compiuto,
 « coricando Maurizio sopra i corpi dei
 « cinque suoi figli, come sopra un alta-
 « re, ed in tal guisa lo fece crudelmente
 « sgozzare ».

Ma non finiscono qui le crudeltà di quel mostro. Il figlio maggiore di Maurizio correva a cercare salvezza presso i Persiani nemici; ma raggiunto dagli sgherri del tiranno a Nicea, senza avere altro delitto che quello di esser figlio a Maurizio, fu preso e decapitato. Ma seguirò a citare l'ex-gesuita Maimbourg.

« Il crudele Foca fece anche morire
 « quasi tutti i parenti ed amici dell'im-
 « peratore Maurizio, ed anche l'impera-
 « trice Costantina e le sue tre figlie, con-
 « tro la promessa da lui fatta al Patriar-
 « ca Ciriaco, che le avrebbe lasciate vi-
 « vere in pace nel monastero ove esse
 « eransi ritirate. In una parola, non vi fu
 « mai tanto sangue sparso, nè tante mi-
 « serie e guai, quanti ve ne furono nel
 « tempo del suo regno ». Quindi l'ex-
 « gesuita, citando Cedreno, prosegue:
 « Giammai visse tiranno più infame di
 « questo sciagurato, senza virtù, senza
 « nascita, senza onore, senza merito,
 « bruttissimo nella persona, di aspetto
 « ributtante, spaventevole negli occhi,
 « nel parlare sembrando sempre infuriat-
 « to, ubbriacone, lascivo, brutale, san-
 « guinario, senza alcun sentimento di
 « umanità, non avendo di uomo altro che
 « una apparenza orribilmente deforme,
 « ed avendo nella sua fisionomia e nel
 « suo carattere tutte le pessime qualità
 « di una belva. In una parola, egli aveva
 « tutte le cattive qualità in opposizione
 « alle buone, che gli storici unanimemen-
 « te attribuiscono a Maurizio ».

A questo mostro è innalzata in Roma la colonna che si vede presso il Campidoglio. Ma essa sarà dunque una colonna d'infamia, mi sembra sentir dire da qualcuno. No, è colonna d'onore innalzatagli da Smaragdo Esarca, dal senato romano, ad istigazione dei papi. Ma continuiamo la storia.

Appena salito sul trono, Foca mandò

in Roma la sua immagine e quella della sua moglie; e papa Gregorio ordinò che esse fossero immediatamente poste nell'oratorio di san Cesario; ed il clero ed il senato lo proclamarono imperatore nella chiesa con questa formola: « Signor Gesù « Cristo, dà vita all'imperatore Foca ed « alla imperatrice Leonzia ». Ma non basta. Gregorio scrisse a Foca una lettera, che incomincia col cantico degli Angeli: « Gloria a Dio nei luoghi altissimi, il « quale trasferisce gli scettri e le corone « secondo il suo beneplacito », facendo allusione all'ottimo Maurizio; e dice: « Iddio onnipotente per punire i peccati « di alcuni, permette talvolta che siavi « nell'impero un governante il quale coila « sua severità sottoponga gli uomini al « suo giogo per la tribolazione; e questo « è quello che noi nella nostra afflizione « abbiamo per lungo tempo sperimenta- « to. Ma alorchè Iddio misericordioso « ha risoluto di sollevare i cuori degli « afflitti, chiama al governo qualcuno « nella sua misericordia, per la quale « versa la grazia della sua allegrezza « nelle anime di tutti: e noi riteniamo « che ci fortificherà con l'abbondanza di « tale allegrezza. Noi ci rallegriamo « adunque perchè tu, benignissimo e pie- « toso signore sei giunto al trono « imperiale. I cieli se ne rallegrino, e « tutta la terra ne giubili e tutti i popoli « della repubblica facciano festa per le « tue azioni benigne. Lo Spirito Santo « che dimora nel tuo cuore, disponga « benignamente tutte le cose che tendo- « no a fare giustizia, e clemenza ». Questa lettera è la 36 del libro II.

Nella lettera 45, parlando dell'avvenimento di Foca, dice, che per esso « è « stato tolto il giogo di tristezza, e si è « giunti al tempo della libertà ». E nella lettera 46 dice: « Qual linguaggio potrà « dire, qual mente potrà pensare quali e « quante grazie noi dobbiam rendere al- « l'Onnipotente per la serenità del tuo « impero? Imperciocchè ci è stato per « esso tolto il duro peso che ci opprime- « va, e adesso vediamo succedere il dol- « ce giogo della tua imperiale altezza, il « quale è portato tanto volentieri dai « tuoi sudditi. Sia dunque resa gloria nel « cielo dagli Angeli, e lode ne sia data a

« Dio sulla terra da tutti gli uomini: im-
 » perciocchè lo Stato che aveva sofferto
 » tanti flagelli di tristezza, è ora solleva-
 » to per la tua consolazione ».

Ma perchè san Gregorio Magno parla-
 va così male dell'ottimo Maurizio, ed es-
 saltava fino alle stelle l'iniquo Foca? San
 Gregorio usava la logica dei partiti. Sia
 pure un eroe il capo di un partito con-
 trario al vostro, voi, ragionando con la
 logica dei partiti, troverete sempre a ri-
 dire in lui. Maurizio era buono, ma ave-
 va due volte offeso il partito presieduto
 da Gregorio: la prima volta quando fece
 una legge contro coloro che per esen-
 tarsi dal servizio militare si facevano
 monaci, e li obbligò, benchè monaci, a
 prendere le armi; la seconda quando non
 volle impedire al Patriarca di Costanti-
 nopoli di chiamarsi vescovo ecumenico.
 Queste giuste azioni, giudicate con la lo-
 gica di partito, sono delitti imperdona-
 bili: chi le aveva commesse doveva ne-
 cessariamente essere un despota, un ti-
 ranno, un persecutore. Foca era nemico
 di Maurizio; bisognava dunque abborrir-
 lo, acciò distruggesse quelle leggi.

Di fatto pochi mesi dopo, Bonifacio III
 mandò i suoi legati a Costantinopoli a
 complimentare questo mostro d'iniquità,
 e a domandare per il vescovo di Roma il
 titolo di patriarca ecumenico: e Foca con
 un rescritto ordinò che il solo vescovo
 di Roma fosse d'allora in poi chiamato
 patriarca ecumenico, e fosse considerato
 come il capo di tutte le chiese.

Dopo tale rescritto il clero ottenne dal
 senato e da Smaragdo che si elevasse
 una colonna di onore a Foca: ed ecco
 l'origine di quella colonna; la quale per
 il partito clericale è una colonna di ono-
 re, ma per gli onesti sarà sempre un ri-
 cordo d'infamia.

La Corte Pontificia, era ai tempi di
 Dante, giunta a tal grado di corruzione
 che il divino Poeta, nel suo *Paradiso*
 finge che San Pietro riprenda coi se-
 guenti versi i suoi successori i quali de-
 stavano in lui e in tutti i Santi sdegno e
 vergogna.

..... se io mi trascoloro
 Non ti maravigliar; che, dicend'io,
 Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quelli ch'usurpa in terra il loco mio,
 Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
 Nella presenza del figliuol di Dio,

Fatto ha del cimitero mio cloaca
 Del sangue e della puzza, ond' l' perverso
 Che cade di quassù, laggiù si placa.

Di quel color che, per lo sole avverso,
 Nube dipinge da sera e da mane,
 Vid' io allora tutto l' ciel coperso.

E come donna onesta che permane
 Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
 Pure ascoltando, timida si fane,

Così Beatrice tramutò sembianza;
 E tale eclissi credo che 'n ciel fue
 Quando patì la suprema Possanza.

Poi procedetter le parole sue
 Con voce tanto da sè trasmutata
 Che la sembianza non si mutò pìue:

Non fu la sposa di Cristo allevata
 Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
 Per essere ad acquisto d'oro usata;

Ma per acquisto d'esto viver lieto
 E Sisto e Pio Callisto ed Urbano
 Sparser lo sangue dopo molto feto.

Non fu nostra intenzion che a destra mano
 De' nostri successor parte sedesse,
 Parte dall'altra del popol cristiano;

Nè che le chiavi che mi fur concesse
 Divenisser segnacolo in vessillo
 Che contra i battezzati combattesse;

Nè ch'io fossi figura di sigillo
 A'privilegi venduti e mendaci,
 Ond'io sovente arrosso ed isfavillo.

In veste di pastor lupi rapaci
 Si veggion di quassù per tutti i paschi,
 O difesa di Dio, perchè pur giaci?

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
 S'apparecchian di bere. O buon principio,
 A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta provvidenza che con Scipio
 Difese a Roma la gloria del mondo,
 Soccorrà tosto sì com'io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
 Ancor giù tornerai, apri la bocca,
 E non asconder quel ch'io non ascondo.

Gregorio VII ereditò dalla Contessa
 Matilde, sua dolce amica, in virtù d'un
 testamento col quale abbandonava tutto
 alla Chiesa per la salute dell'anima sua e
 dei suoi defunti parenti. È singolare che
 Matilde spogliasse i suoi parenti vivi, per
 pensare ai suoi parenti morti, ma era na-
 turale che i papi accettassero, poichè
 non v'ha cosa più rispettabile che la vo-
 lontà d'un morente che vi lascia erede.

Scorrendo gli annali del papato, si vede
 che la supremazia dei vescovi di Roma
 incontrò forte resistenza in Italia, anche
 quando le più lontane Chiese d'Occiden-
 te vi si erano assoggettate. La diocesi di

Milano, per esempio, restò lungo tempo indipendente da Roma, con un rito diverso, noto sotto il nome di rito ambrosiano. Solo nel secolo undecimo riuscì ai papi di ridurre la Chiesa di Milano sotto la loro supremazia, e costringere i vescovi di questa sede a ricevere il pallio arcivescovile di Roma. E si dovette durare gran fatica a persuadere il popolo ed il clero d'accettare la fusione religiosa; imperciocchè l'uno e l'altro eran d'avviso non potere, senza vergogna, sottomettere alla curia pontificia la loro Chiesa, stata libera e indipendente per tanti secoli. E quando l'arcivescovo di Milano consultò sul proposito Raboaldo, vescovo d'Alba, quest'ultimo gli rispose che « amerebbe meglio aver tagliato il naso » (*nasum suum scindi usque ad oculum*), anzichè dargli lo stolto consiglio di « cedere all'esigenza di papa Onorio ».

Nè solamente la supremazia pontificia, ma anche le innovazioni che i papi introducevano di loro arbitrio nelle dottrine e nelle pratiche del cristianesimo incontravano la più gagliarda opposizione in alcune diocesi italiane; e Claudio, vescovo di Torino, autore di eruditi commentarii sulla Scrittura, fu uno dei più risoluti oppugnatori del nuovo culto delle immagini e dell'inconcludente pellegrinaggio di Roma. Ma non mancarono i partigiani del papato, di vituperarlo in più guise per questo, e indicar lui e quanti altri ne abbracciavano le opinioni, come colpevoli d'arianismo; la qual taccia equivaleva presso a poco a quella d'ateismo, che i moderni clericali affibbiano a coloro che combattono le superstizioni e le ingiuste esigenze della curia romana.

Quelli eran tempi d'ignoranza e di barbarie; ed i romani pontefici ne approfittarono per fondare il colossale edificio della loro potenza; per cementar la quale fu d'uopo ricorrere ai pregiudizi ed alle superstizioni che portarono la corruzione in mezzo al clero ed ai fedeli.

Infatti bastarono pochi secoli per fare del cristianesimo una religione bastarda, mista di dottrine evangeliche, paganesche e giudaiche. Si misero in dimenticanza le pratiche degli Apostoli, s'inventarono nuovi dogmi e nuove dottrine: le

indulgenze, la messa, il purgatorio, i digiuni, la confessione, l'aumento dei sacramenti, e lo strano dogma a cui fu dato il barbaro nome di transustanziazione ec.; le quali dottrine eran tolte in parte da altre religioni, in parte coniate di nuovo, ed aprivano ai pontefici ed al clero larga fonte di traffichi vili e di più vili guadagni. Andiamo dietro alle baie diceva S. Girolamo, e perduto il fonte della verità, corriamo appresso ai rivi delle opinioni: I Sacerdoti, posti da parte i vangeli e le Profezie, li vediamo leggere commedie, e cantare le parole amatorie de' versi Bucolici.

I poeti del medio evo conosciuti sotto il nome di *Trovatori* fecero sentire la loro voce per condannare i vizii dominanti dei preti; quelle pratiche e quelle superstizioni, per mezzo delle quali il clero aumentava la propria forza e le proprie ricchezze, divennero l'oggetto di pungenti satire che furono scritte nell'antico linguaggio provenzale, ma lette da tutti gli abitanti d'Italia, di Francia e di Spagna. È singolare che le satiriche riflessioni sul clero sieno assai meno frequenti negli scrittori valdesi, anzi che nei loro contemporanei rimasti attaccati alla chiesa romana. « D'indulgenze, dice « uno di questi, di perdoni, di Dio, del « diavolo, di tutto fanno uso i preti. A « certi assegnano coi loro perdoni il papato; ad altri, colle loro scomuniche, « l'inferno. Non v'è delitto, di cui non si « possa da essi ottenere il perdono: ai « rinnegati, agli usurari, accordano per « denaro quella sepoltura, che negano « ad un povero uomo, che non ha nulla « da pagare. Vivere comodamente, com- « prar buon pesce, pane bianchissimo, « vino squisito, e qualche altra cosa, sono « questi il loro grande studio di tutto « l'anno. Dio mi conceda la grazia di far- « mi frate, se a questo prezzo si può ot- « tenere la salvazione dell'anima ». Un altro trovatore dice: « Se Dio salva colo- « ro, il cui unico merito consiste nell'a- « mare le buone pietanze, in corteggiar « le donne, sparger menzogne, e presta- « re ad usura, come fanno i frati neri e « bianchi, templari, ospitalieri e canonici, « guadagnando il paradiso, furono gran- « di sciocchi S. Pietro e S. Andrea a sop-

« portare tanti tormenti per amor del cielo, che costa così poco agli altri ».

Si mouge nier vol Dieus que sian sal
Per pro manjar y per femnas tenir,
Ni mouge blanc per boulas a mentir,
Ni per erquell Temple y Espital,
Ni canonge per prestar a renien,
Ben tenc per folh sanh Peire e sanh Andrieu
Que sofrìro per Dieu aital turmen,
S'aquest s'en van aissi a salvamen.

Fra tutti i peccati dei chierici, diceva S. Ambrogio questo è massimo, non voler badare alle cose ma alle Persone, e avere in dispregio l'uomo giusto, se è povero, e onorare i ricchi benchè siano ingiusti.

Petrarca non fu secondo a Dante nel muover guerra alla corte papale. Evidente prova di ciò trovasi nei segg. sonetti.

I.— Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,
Malvagìa, che dal fiume, e dalle ghiande,
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.

Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co'mantici, e col foco, e con gli specchi.
Già non fosti nutrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
Ur vivi si ch'è Dio ne venga il lezzo.

II.— L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizii empì e rei
Tanto, che scoppia: ed ha fatti suoi Dei
Non Giove, e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan vegg'io per lei;
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemichè;
E suoi torrier di for, come dentr' arsi.

Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

III.— Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne, e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre, e cria;
Di vivi Inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s'adira.

Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov'hai posto spene?

Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante; or Costantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostiene.

Scrisse il Petrarca anche la seguente lettera diretta ad un consanguineo del Cardinale Giovanni Colonna. È la XVII delle *Epistolae sine titulo*; v'ho aggiunto poche linee cavati dal fine della lettera XVI.

« Quantunque volte io ricevo una tua lettera, mi balza il cuore per l'allegrezza, perchè in tutte mi ti mostri grazioso e benigno; ma l'ultima tua, nella quale la gravità e la saldezza delle sentenze si accoppia ai fiori ed al nerbo dello stile, mi ha riempito veramente gli occhi, gli orecchi e l'anima di giocondità e di diletto. Ben si vede che la malignità del loco non opera niente sulla ricca vena del tuo ingegno; avvegnacchè con quella stessa soavità e facondia, con cui mi scrivevi sotto il dolce aere sereno della tua fiorentissima patria, mi scrivi ora sotto il fosco e greve di cotesta terra (per servirmi delle espressioni del Salmista) *deserta, senza vie ed arida*.

« Da ciò piglierà principio la mia risposta; cioè dall'aver compassione alla tua ventura; che da una città amenissima, ove sei nato e cresciuto, ora ti vedi dall'alternar onnipotenza delle sorti umane balestrato a un tratto nella più puzzolente e malvagia terra del mondo. Ma mi congratolo dall'altra parte pel molto bene che ti deve e apportare e seguirne; imperciocchè così lontano, le pregiudicate opinioni e le melliflue lusinghe dei tanti dati all'arte di vender parolette, anzi menzogne, potevano torcere dalla via del vero il tuo intelletto, per quanto ornato e caldo della più accesa virtù; ma ora certi sofismi saranno vane armi al vero, perchè tu non vorrai credere al loro eufemismo, più che alla tua propria esperienza, ed ai tuoi occhi.

« Ecco dunque che già vedi per te stesso le condizioni di codesta moderna Babilonia, ribollente, agitata, oscena, terribile che si d' assai soverchia nel male le antiche: ah! che pur troppo nel corso dell'empietà il Rodano vince il Nilo e l'Eufrate, anzi Flegelonte e Cocito! Perchè tu avrai di già avvisato, che quanto di perfidia e d'inganno, di crudeltà e di superbia, d'impudenza e di libidine, di empietà e di scostumatezza si sparse mai e si spande per lo mondo, tutto insieme si cova in cotesto nido di tradi-

menti. Non ho toccato dell'avarizia e dell'ambizione, la prima delle quali niuno dubita che costui abbia suo trono, e di costui metta a ruba e a sangue tutta la terra; e l'altra, non è alcuno che non vegga farvi sua continua stanza.

« Gran tempo è già per certo che io pensava indirizzarti non una lettera, ma un trattato, per non permettere che un amico a me sì caro, dovesse potere essere tratto in errore nel giudicare cose a me fino dalla fanciullezza notissime. Il vero è che nè tu pure vedi Avignone per la prima volta; e dolce nella memoria mi soccorre il giorno, il mese, l'anno, in cui quivi stesso io ti conobbi, e cominciò fra noi quella corrispondenza fraterna e di amicitia, che non verrà mai meno, finchè l'alma dal cor non si scapestri. Ma la età novella e il meno dritto e fermo discorso e la breve dimora che vi facesti, dovè allora renderti difettivo ed inutile il giudicare; per tacere, che in cotesta Babilonia ho sempre veduto, che ella non sta, ma cresce ogni dì più nel male.

« Ora poi vi sei tornato grande e fornito, e vi hai dovuto fare sì lunga abitazione, che, se mi appongo a quest'ora ne senti di già sazieta, anzi nausea. Ma questa volta ne avrai avuto anche pro; perchè la tua mente vigorosa e già della esperienza degli uomini e delle cose, e di alti studi, nutrita, non ha potuto esservi infuscata ed illusa; onde è, che sì come hai sempre amata la virtù, così non può l'animo tuo non esservi stato tratto a vieppù amarla dal suo maggiore argomento, che è il ribrezzo negli spiriti generosi e gentili destato dal trionfo dei vizii. Sì, o mio caro: se tu a fede onori Cristo, come hai fatto pur sempre, la empietà dei suoi nemici, che ora tocchi con coteste stesse tue mani, deve riuscire sprone alla tua pietà, ed adiutorio alla tua credenza.

« Volgi di fatto intorno gli occhi e vedrai una turba non solo avversa a Cristo, ma (e in questo la loro sfacciatezza avanza ogni termine della nostra sofferenza) militante sotto i vessilli di Cristo e a lui ribelle; la quale, ingrassatasi del suo preziosissimo sangue, lussureggia e dice: *le nostre labbra sono appo noi,*

chi è signore sopra di noi? Turba empia, superba, famelica, sitibonda, che a rostro spalancato, acute zanne, grifagni artigli, lubrici piedi, petto di pietra, cuore d'acciaro, volontà di piombo, voce argentina: turba, cui non solo può appropriarsi appieno l'evangelica profezia: *questo popolo si accosta a me con la bocca e mi onora con le labbra, mentre il cuore ha lungi da me;* ma anche il fatto di Giuda Iscariota, il quale, in quello che consegna ai manigoldi il suo Signore, lo bacia e dice: *bene stii, o Maestro:* non che quello dei suoi crocifissori, i quali, vestitolo da re, e fategli di innanzi con le ginocchia inchine, lo salutano, dicendo: *bene stii, o re dei Giudei:* quando, non già come un Iddio di divini, o come un re di umani onori, ma come un bestemmiatore, lo reputano degno degli atti più disonesti, ed anzi lo hanno di già condannato al supplizio. Ora io ti domando in grazia: che altro fanno di continuo questi nemici di Cristo, questi Farisei dei giorni nostri? Odi come ancora essi a certe ore della notte e del dì fanno eccheggiare i templi di laudi al suo nome: mira come ve lo vestono anch'essi con quanto havvi di più prezioso tra le gioie e tra i metalli, e fanno sembante di adorarlo con profonda umiltà, mentre fuori del vestibolo lo comprano, lo vendono, e per restringere le molte parole in poche, riducono l'amministrazione del culto a bottega, e così con le loro operazioni nefande lo ritrascinano ogni momento sul Gogotal.

« Ma cessiamo dal ridir cose che hai giornalmente sott'occhio, e rimpiangiamo invece, che una sì pessima risma di mostri sia oggi padrona di Roma; che anzi giunge a tale il loro arrogante dispetto, che mentre la rivendicano e sua la chiamano, sdegnano poi di abitarvi, e come un tempo i Proconsoli sulle conquistate provincie, così essi mandano in quelle belle contrade i loro cardinali Legati a farvi vivamente sentire che la stampa dei Verri e dei Pisoni non è ancor rotta. O vergognal o dolore! o indignità! In quella Roma dunque, per la quale un dì tanto sangue, quanto gira il mondo, si sparse, e per la quale caddero tanti chiari capitani e tanti eserciti furo-

no distrutti, ora comanderanno a bacchetta pochi villani tracotati e truculenti, i quali di lei, come se fosse stata presa ai nemici, fanno senza nessuno impedimento il più barbaro strazio?

« Abi sconsigliato e prodigo Costantin! tu dunque non sapevi quanto tempo e quante fatiche fosse costata la ordinazione di quello impero, che in così breve ora e con tanta leggerezza sperdevi? Perchè noi vediamo di frequente gli stolti giovinastri spendere senza misura l'eredità dei loro parenti, non sapendo donde e come sia loro venuta; avvegnachè non abbiami maggior ritegno alla prodigalità, che il ricordarsi dei disagi sofferti e dei sudori sparsi per adunare quello che si possiede. Ma tu eri già canuto e bianco: e che dunque facesti? nessun rimordimento della coscienza ti rattenne nel costituire la funesta dote, nè ti avvertì, che se volevi venire tra gli uomini lodato per animo munifico, potevi largire del proprio; ma che lo Impero alto di Roma, da te ricevuto in semplice tutela, doveva per te trasmettersi intero ai tuoi successori? Onde io non so, come tu potessi recarti a dritto di farlo, e solo so, che ne ponesti il freno in queste mani allora umili, ora oltre misura superbe, e tanto da quelle dei suoi fondatori diverse, che un grandissimo poeta poté a ragione rivolgere a Roma questa stupenda apostrofe:

Oh più vil che felice! oh de' tuoi servi
 Serva derisa! sì dimesso il volto
 Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
 Se del natio valor precisi i nervi
 Superba ignavia non ti avesse, e il molto
 Fornicar co' tiranni e co' leviti.
 Onorati mariti,
 Che a Caton preonesti, a Bruto, a Scipiot
 Leggiadro cambio, accorto senno in verot
 Colei che l'universo ebbe mancipio,
 Or salmeggia e una mitra è il suo cimierot (32)

« E qui se in questa sentenza volessi gridare fin che ne ho in gola, e sfogare tutto il duolo che mi si accoglie e stagna nel cuore, tanto io avrei a dire, che non so quando cesserei; ma a che pro, ignorando se egli mi ascolta e cura mie parole? ad ogni modo or Costantin non torna: e quando pure tornasse, è un desiderio fuori di speranza, che egli valesse a ridurre a miglior loco i pensieri di

questa puita sfacciata; perchè a restaurarla e a ricondurre le cose al primo loro grado, vi vorrebbe chi somigliasse a lui che fondolla in casta ed umil povertate, e non a chi con le malnate ricchezze tante la corrupe a tale, che alzasse le corna contro i suoi stessi fondatori.

« Tu peraltro, Padre del Ciel, che ben lo puoi, perchè anche i tromi da te dipendono; tu che vedi di che lacrime grondi e di che sangue quello della tua Roma; miserere di così lungo affanno, ed esaudisci questa mia preghiera, a cui si accordano i lamenti che risuonano da tutti i lati del bel paese doloroso, che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe.

« Ben so che è scritto: *Se io avessi mirato ad alcuna iniquità del mio cuore, il Signore non mi avrebbe ascoltato*: e però appunto io confido in lui, che, sua mercede, accoglie i giusti preghi umani; perchè, se io guardo e giudico dritto, non può giungere innanzi alla pietà superna querela più giusta di questa, qualora si consideri, che altre nazioni possono novere anch'esse tra coloro che le governano, uomini duri a sopportarsi, ma un sì compiuto fascio di barbari, non solo dispietati e vili, ma col cuore traboccante d'odio e di crudeltà e sempre digiuno di lacrime, non mai. Perchè in noi può dirsi essersi appunto verificate le parole del Salmista: *Tu ci hai fatto voltare le spalle d'innanzi al nemico, e quelli che ci odiano ci hanno perduti: tu ci hai ridotto ad essere come pecore da macello*. E di fatto, noi che pure fummo un giorno signori delle genti, che mai ora siamo divenuti, se non *pecore da macello*? Così volesse Iddio, che fossimo per lo vello soltanto e per il latte; ma pur troppo può ripetersi per cosa esperta e vera, che siamo *pel macello!*

« È da confessare peraltro, che se ci vediamo sì gravemente e di tal soma oppressi, peccato è nostro e non natural cosa; perchè se si fossero da prima le divise voglie e tutti i pensieri rivolti a sottrarre il collo al grave e dispietato giogo che costoro ne minacciavano; essi sarebbero sembrati botoli a petto di leoni, come sempre si mostrarono per l'avanti; ma ogni raggio dell'antica virtù era

in noi di già spento, ed immersi in un mortifero letargo, nè ci sentimmo premere da quel primo male, nè spaventare dal peggio, cui noi stessi lasciammo sì larga e piana la via. Sì: noi sopportiamo adesso, ciò che appena da padroni insolenti sopporterebbe incallita codardia di schiavi; perchè alle prime ingiurie che si dovevano vendicare col loro sangue, rispondemmo con la pazienza: così la nostra stupidità di sostenere, ha cangiato in audacia la loro superba ignavia. Ma bada, che se ci odiano, ci temono ancora: e se nel volto ostentano disprezzo, hanno nel loro cuore, paura. Tu forse meraviglierai a queste mie parole: eppure se sono mille le prove del loro odio, altrettante sono quelle del loro sospetto, ed un solo aneddoto, secreto in prima anche costì in Babilonia, ma dappoi divulgatosi, te ne farà chiaro.

« Tu sei troppo giovane per rimembrarti del tempo nel quale un pontefice massimo (33) come che padre di tutti i cristiani, venne nell'orribile pensiero di volgere sottosopra tutta Italia dall'Alpi a Scilla, e, prima d'ogni altra, spianare questa città di Milano, quasi che ambedue non fossero di cristianità, ma si trattasse della Siria o dell'Egitto, e di Damasco o di Memfi. Costui dunque per un'opera sì santa e pietosa, radunò un diluvio di barbari, che vestì della sua assisa, dandone il comando ad un cotale del sacro collegio dei padri (34) che molti dicevano essere suo figliuolo; e perfettamente in fatti somigliavalo nelle proporzioni del corpo e nella ferocia dell'animo: il quale per conseguente effetto, seguendo il suo stile, scese in Italia non già per edificarvi con gli esempi suoi di santità e di vita, come ad un successore degli Apostoli si addirebbe, ma per aprire nel suo bel corpo piaghe a mille a mille, che Annibale, non che altri, farian pio. Se non che quella Divina Provvidenza dominatrice eterna delle cose mortali, che protesse e proteggerà sempre la giustizia e la quiete degli umili contro la violenza e la tirannia dei superbi, rese innocua anche questa volta la costui audacia scellerata; perchè, avendo egli circondato coi suoi saccomanni questa città ai 22 di luglio, virtù contra furore prese

le armi, e fu il combatter corto, essendo ai 28 dello stesso mese stato costretto a ritirarne l'avanzo. Ma di ciò domandane le nostre istorie.

« Era allora tra i cardinali anche un altro Guascone (35) che a tutti sovrastava per insopportabile oltracotanza e per un inestinguibile odio che lo indracava al solo sentir il nome d'Italia. Io l'ho conosciuto di vista, e, come che fossi tuttavia adolescente, il mio cuore avvampava contro esso dell'ira più acerba. Costui, che era al pontefice sopra tutti carissimo, entrato una mattina nel suo studio, trovollo con la faccia più turbata e fella del consueto, avvegnacchè avesse di già saputo, fuori d'ogni sua aspettazione, che Milano (a quei giorni senza bastioni nè muraglie, ma che era peraltro difesa dalle più sicure bastite e steccati che si conoscano, cioè da prodi capitani e da milizie disciplinate) aveva rincacciati i suoi assediatori, e che già le carceri vi erano stivate di prigionieri, e le campagne vi s'ingrassavano con le carogne degli uccisi. Allora questo scellerato, per quella familiarità che ardita e presta fa la mente e la lingua, così prese a dirgli: *Io sono ammirato, o santissimo Padre, che tu che vedi dalla lunga mille miglia in tutti gli altri negozi, in questo che è per noi capitale, tu abbia la veduta corta d'una spanna.* A queste parole il pontefice sollevò il capo pensieroso; e, *prosequi*, gli disse: *aprimi l'animo tuo. Io so.* continuò quell'egregio consigliere, *che nulla tu brami quanto la ruina e l'avvilimento dell'Italia: a questo fine abbiamo fatto gettito di forze e di provisioni, non che consumato quasi tutti i tesori della Chiesa; ma bisogna oramai persuaderci, che non ci sia dato raggiungerlo, se non vi andiamo per altra strada. Di fatto, ecco che ora quel tuo sì grande apparecchio di guerra, ecco che quel nerbo maggiore delle nostre milizie è rotto in sulle porte di Milano, che i tuoi adulatori ti dipingevano simile ad una delle nostre città, quando all'esperienza si è riconosciuta essere a tutte superiore. E come dunque potremo soggiogare tutta Italia, se siamo vinti da una sola delle sue cit-*

tà? *Ma qualora tu ne abbia voglia davvero, v'ha altro mezzo ben più facile e sicuro.* La faccia del pontefice di stravolta e convulsa, si fece a un tratto attonita e intenta, e quindi gridò: *Quale è questo mezzo? Su, via, mostralo senza più dimora; poichè questo si sta in cima dei miei pensieri; questo solo agogno; per questo il corpo e l'anima spenderai.* Togli, il cardinale soggiunse, a Roma e all'Italia il papato e l'Impero, e trasportagli in Guascogna, anzi nella nostra Coarsa: per questo non è mestieri d'armi, nelle quali troppo stamo disuguali: tu, per te solo, puoi tutto: parla, e sarà fatto: così tu schiacci i tuoi nemici, e adorni noi del doppio splendore, di cui privi l'esecrata stirpe degli Italiani. Non venne costui prima all'ultima parola, che il pontefice con un sorriso misto d'ira e di disprezzo, levossi in piedi; e, m'ingannasti, dissegli, finora, che non avea ben veduto dove tu stai. E non iscorgi, insensato, che se puntò mi fidassi del tuo consiglio, che a te sembra sì accorto, tanto io, quanto i miei successori non saremmo che vescovi Coarsini, e chiunque avesse il nome d'Imperatore, non sarebbe che un semplice prefetto della Guascogna, mentre colui che presiedesse a Roma nello spirituale sarebbe di fatto pontefice sommo, e chi vi presiedesse nel temporale, Imperatore? Così quando tu pensi di conculcare il nome italico, lo sublimi invece e lo torni a sospingere dall'umile condizione cui lo abbiamo ridotto, alla primiera maestà? A noi dunque altro non resta, se non tenere il freno del pontificato di Roma, fin che le stelle ce lo concedono; vigilando con ogni cura, perchè gli Italiani non si riscuotano dal loro sonno secolare, e sorgendo come un sol uomo a rivendicare il lor dritto, non ci rimandino alla rete nel mare di Tiberiade; la qual cosa non so per quanto tempo ancora ci sarà dato impedire. A che farsi idolo un nome vano e senza soggetto? non la tiara alla gloria d'Italia, ma l'Italia è necessaria al prestigio della tiara, perchè, vogliamo o non vogliamo, Roma sarà di fatto sempre il capo del

mondo. A tale amaro ripiglio, quell'insipiente chinò ratto la fronte vergognosa e si tacque. Quando a me, sebbene abbia sempre abominato l'animo di quel pontefice, pure fui allora costretto ad ammirarne l'ingegno; imperciocchè, quantunque ei fosse iniquamente acceso ai nostri danni, ben mostrò di conoscere dove avesse sue fondamenta la cima di quel fastigio, cui poggiarono i papi con sì superba febre, e con saldo giudizio sentiva che la minima scossa a quelle fondamenta, è certa rovina del triregno; onde stimava prudente cosa goderne, per dir così, di soppiatto, e non lasciare il proprio per l'appellativo.

« Ho voluto farti sì accurata e diffusa narrativa di questo accidente, che non so se per altri sia stato ancor scritto, affinché se ti è già noto, tu sappia che a me pure era; e se ignoto, siali caro di saperlo da me. E così a te, che hai, per arricchire la mente di un bel tesoro, volte e rivolte le antiche istorie, non isfugga nessun fatto proprio e particolare della storia moderna.

« Or ritornando a ciò che cominciamo aveva, ripeto, che questi nostri maestri, che vedi cresciuti in superbia tanta, che non per discepoli ci tengono e per cittadini, ma per schiavi e quasi per nemici, fingono di disprezzarci, ma dentro di loro spiritano di paura. E per paura soltanto (mescolata forse anche a un po' di pudore, ma non mai per coscienza) abbiamo veduto talvolta darsi, come novellamente, il cappello rosso a taluno dei nostri; ma bisogna confessare, che la natura di costoro, vinta dal costume straniero, si smarrisce dal corso suo, come appunto accade a un limpido ruscello, il quale, quando si confonde e mischia con un limaccioso torrente, perde il natio colore.

« In prova di che io voglio che tu sappia, siccome parlando con uno di questi (legato a te con vincolo di sangue, e me con ossequiosa dimestichezza, e che pure potea dirsi in cotale mondezzaio una perla) (36), io gli dissi, che anzi mille anni vedremmo quel suo sodalizio venuto manco; giacchè vuoto d'ogni virtù, carico di mal peso e d'ogni ben far nemico, ha ormai stracca la pazienza di

Dio e degli uomini. Egli che era, come tu sai, di natura anzi che no iracunda, arricciano il naso a quelle mie parole, e fitti i suoi nei miei occhi, augurommi con protervo sogghigno, di esser cieco come Tiresia, piuttosto che indovino al pari di lui, e credè chiudermi la bocca col solito passo dell' Evangelio: *Simone, ho pregato per te, acciocchè la tua fede non venga meno*. Ma io con più libero piglio soggiunsi, di non aver già parlato della mancanza della fede, ma della rovina di essi loro che congiurano con l'inferno a distruggerla; la qual rovina per conseguenza deve anzi poter riuscire in augumento della fede medesima; e quel cruccioso allora, riconcentrandosi e rivolgendosi dentro la sua antica virtù; di ciò non far parola, disse mi triste e serio, e se ti apponi voglia Iddio che noi non ne siamo gli autori. Non sono passati molti anni, che io ebbi con lui questo colloquio; onde se fosse tuttora in vita e vedesse come il male è andato in sì breve tempo crescendo, direbbe che io fui profeta.

« Perchè è impossibile di non sentire che siamo agli estremi: è impossibile di non avvisarsi che la sì combattuta mistica navicella è in quello di essere vinta dall' onde e di fiaccarsi tra gli scogli, se Cristo non la ritoglie a questi (la cui lordura ed infamia eccedono il nostro dire e anco l'immaginare), e la commette invece ad altri nocchieri, dei quali la specie umana non abbia a pentirsi ed a vergognarsi (37). Sì: a tale estremità di obbrobrio e di nequizia è precipitata la Chiesa; da chi fatta grande e potente volle sospingere la tiara in fino alle stelle, e toccare col dito il Cielo; di cui anche a Giuda, se recasse i suoi trenta soldi, prezzo del sangue, disserrerebbe oggi le porte, e chiuderebbe in faccia a Cristo povero e mendico. Ecco sì come l' avara Babilonia ha colmo il sacco dell'ira di Dio e di vizi empì e rei, tanto che crepal nè havvi cristiano che nol veda, nol senta, e non ne gema. E perchè dunque niuno impugna le armi e corre a farne vendetta? Ma, se più della ragione non possa mai lo sdegno, con qual consiglio? con quali speranze? Ah! che da ora innanzi ogni umano provvedimento

è intempestivo e tardo: avendosi, quando era tempo, peccato di soverchia pazienza, la quale ha lasciato inciprignire per tal modo la piaga, da non potersi ormai più sanare nè con ferro nè con fuoco! conciosiachè impariamo dalle istorie dei padri nostri, che da pezza manifestossi, e la fu sempre lasciata così senza rimedio veruno; che non deve niuno stupire, se la cancrena si sia già formata, e tutto il corpo imputridito perisca. Ma confortiamoci: che al difetto dell' uomo, socorrerà, la onnipotenza di Dio, cui appartiene di far vendetta; ed egli renderà ciò che ad essi è dovuto nel giorno che il piè loro vacillerà.

« Al qual proposito vo' metterti a parte di altro ragionamento, che ebbi un giorno con un altro della stessa greggia cardinale (38), ma meritevole certamente di migliori pascoli; come bene si parve, quando concorse nella mia sentenza, aggiugnendole l' autorità del suo consentimento, anzi che adirarsi per il vero spiacente delle mie parole, che se non per i costumi, venivano almeno a ferirlo pel grado e per la nazione. Io cominciai: *Giacchè è pur d' uopo che le cose dei mortali sieno anch'esse mortali, e tu ben vedi sì come a morte corre ogni cosa creata; io sento che per inevitabile necessità di questa eterna legge, l'Impero e il Papato, questi due grandi luminari del mondo moderno, vanno di corto ad estinguersi, e che anzi le due spade hanno di già perduto la punta, qualunque fidati nelle celestiali promesse avessimo potuto riprometterci, che, se non tutti e due, il secondo almeno dovesse andare esente dal fatale decreto. Ma forse è da sperare che questa stessa rovina, in cui la Provvidenza intolge la spada e il pastorale, sia nell' abisso dei suoi consigli una preparazione per saldare ogni lor vizio, e richiamarli poi, anche più gloriosi di prima, al loro antico ministero. Ora che si sia di ciò, mi gode davvero l' animo, che se era scritto lassù che una rovina si strepitosa fosse riserbata al nostro secolo, possa ancora doversi convenire, come, finchè rimasero sotto il cielo d' Italia, ebbersi splendore e forza, e che*

tanta mutazione è succeduta da che ci vollero le spalle; onde la colpa deve dividersi tra i due paesi che ora li posseggono, barbari l'uno e l'altro; con questa sola differenza, che la barbarie di quello è orrida e senza pietà, ed effeminata e senza nervo la barbarie di questo. Ed egli, senza che si recasse ad offesa le mie parole: Tu hai parlato, risposemi, da uomo saggio e franco, e se le tue parole possono per avventura sonare aspre e chioccie all'altrui orecchie, credimi che non alle mie: anzi io ammiro la fede che hai chiaramente mostro d'aver in me, dicendomi così odiose verità senza alcun orpello. E perchè tu sappia che ancor io conosco come vanno e come sono andate le cose della nostra corte, e non supponga che io la pensi diversamente, dirotti di sentire per coscienza, esperienza ed intima convinzione, e di ritenere, che nè per qualunque altro, pure che dritto estimi, possa porsi in forse, che i nostri due Clementi hanno fatto tanto male alla Chiesa nel volgere di questi ultimi anni, che i vostri sette Gregorii non varrebbero a restaurarla in più secoli. Queste morte parole ei parlò sospirando dal cuor profondo e sincero; e ne avea ben d'onde, conoscendo anch'egli che il giorno della loro perdizione è vicino, e le sventure che sono loro apparecchiate, si affrettano.

« Conciosiachè non è certamente uopo di esser profeta, ma basta la più corta veduta, per conoscere che le condizioni del Papato e dell'Impero sono nel pendio di una rovina inevitabile. Oh! si: non più vivo intra due; e nell'animo mi suona intiero, che cadrà la superbia degli iniqui, i quali troppo, ah! troppo a lungo sonosi gabbati di Roma e del genere umano, e troppo ormai calpestarono la verità e disprezzarono la virtù! I barbari hanno regnato abbastanza, e, in onta ai loro feroci accorgimenti, l'umanità ha di già preso il suo corso, nè a terrena potenza è dato di arrestarlo: il tempo delle illusioni e del lungo ludibrio è finito! *Dehl o Signore Iddio delle vendette affrettati ad apparire nella tua gloria per rendere la retribuzione a*

colmo a quelli che procedono con superbia; e quando io arrivi a vedere con gli occhi miei questa ragione del Cielo, che da tanto tempo aspettandola mi strugge e fiacco, tornerò lieto alla gran madre antica ».

Fin qui il Petrarca: ora riporterò un aneddoto riguardante un altro letterato suo contemporaneo. È opinione comune, anche dei dotti, che le lettere debbano molto ai monaci come a coloro che nei secoli barbari hanno con tanta cura custoditi i codici dove era raccolto il sapere dei nostri antichi. Il fatto seguente mostrerà quanto valga questa opinione. Benvenuto da Imola, nome assai noto all'Italia, racconta il seguente aneddoto ch'egli dice aver inteso più volte raccontare dal suo maestro, il famoso Giovanni Boccaccio. È riportato dal Muratori nel tomo 1° pag. 1296 delle Antichità Italiane, ed io lo traduco dal latino.

« Diceva il Boccaccio, che trovandosi nella Puglia, volle andare a visitare il celebre monastero di Montecassino. . . e sapendo che in esso vi era una preziosa biblioteca, desideroso di vederla, si avvicinò con tutta riverenza ad un monaco, e manerosissimo come egli era, pregollo con tutto garbo che gli facesse il favore di condurvelo. Il monaco rispose sgarbatamente, e mostrandogli una scala, sali colassù gli disse; la biblioteca è aperta. Boccaccio allora sali frettolosamente e con grande allegrezza; e trovò quel luogo che conteneva tanti tesori non solo senza chiave, ma neppure vi erano porte. Entrò e vide che l'erba cresceva alta sulle aperte finestre e tutti i libri e tutte le panche coperte di polvere altissima. Pieno di sdegno ammirazione incominciò ad esaminare i libri, e trovò parecchi libri antichissimi e rarissimi: però a molti di essi erano stati stracciati interi quaderni, a molti altri erano stati tagliati sgarbatamente i margini così in varie maniere quei tesori erano stati rovinati.

Ogni libro stampato, ogni scrittura

Si rodono le tarme nei conventi

Pieni di bestie solo da vettura.

Sdegnato nel vedere che le fatiche ed i studii di tanti sublimi ingegni fossero divenuti preda di uomini così scellerati,

oppresso dal dolore e piangendo uscì dalla biblioteca. Dimandò poscia ad un monaco che incontrò nel cortile, perchè quei preziosissimi libri fossero stati iniquamente lacerati. Il monaco rispose, che alcuni monaci per guadagnare due o cinque soldi toglievano quei quaderni per farne ballocchi, che vendevano poscia ai fanciulli, e tagliavano i margini (ove erano preziose miniature) per fare con quelli certi amuleti (volgarmente brevetti) che vendevano alle donne. Or va adunque, o studioso, a romperti il capo per comporre libri ». Se questo tratto di storia fosse più noto, forse non si direbbero tante cose sui sforzi eroici fatti dai monaci per conservare la letteratura e le scienze nei secoli barbari. Montecassino al certo è il primo monastero d'Italia; la sua libreria è anche oggi un tesoro; ma se tali cose accadevano nel primo stabilimento monastico cosa doveva succedere negli altri? Se dopo tanto vandalismo monastico, ci sono ancora restati tesori, cosa vi sarebbe se i monaci non fossero stati così vandali? Il gran merito dei monaci è stato d'averci conservato quello che non hanno avuto tempo di distruggere.

C'insegnò Cristo molto tempo avanti
A non gettar le margarite ai porci;
E 'l torle loro sarà da furfanti?

A tal maestro non possiamo opporci;
E i libri in mano ai Frati, che ti credi
Che sien, se al vero ben vogliamo apporci?

Io sento che mi sale in sin dai piedi
La cristallina bile, e dammi al naso,
Quando in mano lor vedo tali arredi.

Io tutto mi divincolo e sconquasso
Contro que' tristi, che ad empirsi il buzzo
Pensano solo, e a sol' andare a spasso;

E che dell'opre loro il grave puzzo
Appesta il mondo, e ch'odian la fatica
Siccome il volo l'africano struzzo.

E che coll'acqua santa in sulla spica,
E sul nascente grappol della vite
Si fan provvista più della formica.

Marsilio da Padova fa nella seguente maniera il quadro della Chiesa nel XIV secolo: Oggi che il governo della Chiesa è corrotto, la maggior parte dei preti e dei vescovi son poco istruiti nella sacra Scrittura, e, se ardisco dirlo, sono incapaci di decidere i dubbj della fede; perchè l'ambizione, la concupiscenza e il cavillo vogliono ottenere il temporale

dei benefizii, e l'ottengono infatti coi servizii e con le preghiere, col danaro e col favore delle potenze del secolo. Iddio mi è testimone, e un gran numero di fedeli ancora, che io mi rammento di aver veduto molti preti e abati e molti prelati tanto sprovvisti di scienza, che non sapevano neppure parlare secondo le regole della grammatica (39).

Matteo Paris fa il ritratto della Chiesa sotto i papi Gregorio IX e Innocenzo IV: « In questo tempo la fede cominciò a raffreddarsi talmente, che appena splendeva; la simonia s'esercitava senza arrossire, l'usura medesimamente, la carità era morta, la religione sotto i piedi, e la figlia di Sion era divenuta come una prostituta sfacciata e senza vergogna » (40).

Teodoro di Niem, lo storico dei Papi, ha scritto in occasione delle indulgenze: « Urbano, questo baratro insaziabile, e senza pari nell'avarizia, mandò i suoi questori in tutte le parti della sua ubbidienza per vendere le indulgenze. Essi rimettevano ogni peccato senza penitenza, dispensavano da ogni irregolarità, mediante il danaro, dicendo che in queste cose avevano tutto il potere » (41). Platina, segretario del papa Bonifazio, ci dice che: « Le indulgenze, anche plenarie, si vendevano da per tutto, talmente che l'autorità delle chiavi e delle lettere apostoliche era presa in ispregio, e molti delitti si commettevano per simonia ».

Enca Silvio Piccolomini, quindi papa sotto il nome di Pio II, non teme di dire della corte romana: « Non vi si dà nulla « senza danaro, vi si vendono perfino le « imposizioni delle mani e i doni dello « Spirito Santo, non vi si concede il per- « dono dei peccati se non a quelli che « hanno danari » (42).

Gregorio X ai vescovi, adunati al concilio di Lion nel 1274, indirizzava queste fulminanti parole: « Voi, o prelati, « siete la causa per cui rovina il mondo; « e ben ci fa meraviglia che parecchi di « voi, sebben noti per malvagità di vita « e costumi, non vi emendiate, intanto « che dei particolari, gli uni di cattiva, « gli altri di onesta vita, ci porgono istanza per lasciarli ad un vivere ritirato « (alludeva ai diversi Ordini Mendicanti

« che Gregorio X avrebbe voluto abolire). « Ora io vi esorto a correggervi. se vi « correggerete, non farò mestieri che « noi pubblichiamo nuove costituzioni di « riforme; ma se saremo costretti a ri- « formare per questa via i costumi vo- « stri, saremo severi ». Bisogna ben dire che fosse profonda e spaventosa la corruzione, se un papa alla presenza di 500 vescovi, di 700 abati e di un migliaio di altri prelati, era costretto a tenere un linguaggio cotanto severo e così poco lusinghevole.

Per tutto il tempo che la corte di Roma risiedette ad Avignone, la corruzione della Chiesa salì al colmo, e se ne volete le testimonianze, le troverete oltre che nelle lettere del Petrarca, nelle *Rivelazioni di santa Brigida*; negli scritti di Giovanni Gerson e segnatamente in un trattato di Alvaro Pelagio intitolato *De planctu Ecclesiae*, e nell'opera di un altro teologo discepolo del citato Gerson, intendo Nicola di Clemanges, o Cleman-gis, arcidiacono di Bajoux e rettore della facoltà teologica di Parigi, il quale nel 1401, durante il gran scisma, cagionato non dai libertini, ma dall'ambizione dei papi e cardinali, scrisse un opuscolo intitolato *De corrupto Ecclesiae Statu*, e di cui ad istruzione ed edificazione vostra ne do l'analisi.

Ieri, dice Nicolò, nell'aprire le Sacre Scritture, mi caddero sotto gli occhi queste parole della prima Epistola di S. Pietro: « È tempo che incominci il giudizio « della casa di Dio ». Queste parole mi empiro di spavento, dacchè mi si presentarono dinanzi i mali in cui è avvolta la Chiesa, e i maggiori che la minacciano, come anche le giustissime loro cause. I ministri della Chiesa, dote e possessione dei quali dovrebbe esser Cristo, e che dovrebbero essere mondi dal contagio della terrena cupidità, e pudichi e santi; essi che vicarii di Colui che è piissimo, giustissimo, umilissimo, dovrebbero essere pii, giusti, umili, concordi e pacifici fra di loro, e mediatori di concordia e di pace fra Dio e gli uomini; che insomma dovrebbero essere ornati di ogni virtù, ed essere specchio ed esempio di vita agli altri: or bene sono essi immersi nella colluvie di tutti i vizi,

né è perciò da meravigliarsi se per causa loro succedono tante sciagure.

L'Apostolo disse: « Siate contenti degli alimenti e del vestito ». E disse il Signore: « Non si può nello stesso tempo « servire a Dio e alle ricchezze ». A questi precetti si attennero o gli antichi: e quanto più disprezzavano i beni e la gloria temporale, tanto più ne abbondavano, perchè i fedeli gareggiavano nel soccorrere la Chiesa. Per la pietà dei principi e dei privati si videro sorgere conventi, capitoli, collegiate, sedi vescovili e chiese parrocchiali, ed essere doviziosamente dotate: nè quelle ricchezze si sciupavano ad usi profani; ma si spendevano in elemosine e in opere di carità e di religione. Il clero non faceva tesoro che di opere buone; non si serviva di vasi d'oro o di argento, ma di stagno o di stoviglia; non si mantenevano superbi cavalli, non buffoni, non si spendeva in attillature, in ricchi abiti, ma la buona dottrina dei pastori conservava la pietà in tutti e Dio colmava tutti di benedizioni. Ma poichè le ricchezze introdussero il lusso e l'insolenza, nella Chiesa, la religione intiepidì, la disciplina si rilassò e l'umiltà e la povertà divennero un obbrobrio: crebbe invece smodatamente l'avarizia, a rapire l'altrui o spogliare ed opprimere gl'inferiori divenne quasi un diritto. Questa peste ha omai tanto consunta la chiesa, che poco le resta ancora da consumare.

Seguita poi Nicola di Clemanges a descrivere in genere l'avarizia dei cherici, il loro lusso nelle case, nei mobili, le loro gozzoviglie, la loro dissolutezza, senza lacere degli *effeminatum lenonum scortorumque*, di cui non potevano far senza. Nei particolari il nostro teologo incomincia dai pontefici, i quali, dice, come stanno al di sopra degli altri nell'autorità, così del paro superano tutti gli altri nella libidine di dominare e nell'avidità di accrescere le loro ricchezze; che perciò, abolito l'antico sistema elettorale della Chiesa, si sono appropriati tutti i benefici vacanti, e col titolo di riserve o di aspettative, se ne fa pubblico traffico dalla Camera apostolica; donde ne avviene che le parrocchie in cura d'anime, rimaste nell'ultimo gradino del-

la gerarchia, non sono più servite da cherici dotti e studiosi, ma da villani o da idioti, pei quali il latino è lingua araba, e tal fiata non sanno l'A distinguere dal B. Pazienza se il difetto di dottrina fosse compensato dai buoni costumi; ma sono impudichi, giuocatori, ghiottoni, rissosi, parabolani, e quindi vedonsi dappertutto sacerdoti disonesti, ignoranti e pitocchi, che col loro contegno sono di scandalo agli altri. Una volta, esclama Nicola, il sacerdozio era tenuto in grande onore dai secolari; adesso è disprezzato, e perfino il volgo lo vilipende.

Sono tante le esazioni della Curia romana, tante le angherie da essa inventate, che molti per soddisfarvi, sono costretti a vendere le croci, i calici ed altri oggetti preziosi di Chiesa: e parla d'abati e prelati che impoveriti dalle rapine della Curia Romana, e morendo senza aver potuto solvere tutti i loro debiti verso di lei, fu loro negata l'eccllesiastica sepoltura, e convenne inumarli in un campo, in un orto, o in qualche altro luogo profano. Parla altresì di sacerdoti che, non potendo sopportare le gravezze loro imposte, lasciavano la parrocchia, od altro benefizio, e preferivano di vivere questuando, o d'impiegarsi presso i secolari in profani uffizii.

Venendo ai cardinali, dice, che se un pittore volesse dipingere la *Superbia*, non potrebbe ritrarla più al naturale se non dipingendo uno di quei porporati, che non solo disprezzano i vescovi che chiamano vescovelli (*episcopellos*), ma anco i patriarchi, i primati, gli arcivescovi, che guardano di alto in basso, intanto che loro medesimi pretendono di essere uguali ai re. La loro avarizia non ha limiti, e non vi è nè lingua, nè penna che la possa descrivere. S' appropriano non due o tre o dieci o venti benefizii, ma cento, duecento, fin quattro o cinquecento ed anche più: e ne hanno di tutte le razze, di tutte le religioni, di tutti gli ordini, di tutte le professioni: con tutto ciò la loro avarizia non è mai sazia, nè la sazierebbero se si convertissero in oro tutte le sabbie del Tago e del Pattòlo.

I cardinali fanno poi simonia di quei benefizii vendendoli a cherici inferiori

per denaro o mediante una annua pensione. I monasteri poi, di cui i cardinali godono le rendite, vanno in rovina, e dirroccherebbero del tutto se la potestà pubblica non pensasse a farvi le più necessarie riparazioni. Quale poi sia la regola che quivi si osserva, poco importa ai cardinali, purchè possano empire la loro borsa. (*Dummodo bursa sua nummis multis onusta redeat*).

« Passo sotto silenzio le intercessioni
 « simoniache presso il papa, i patrocinii
 « venali, e più altre infamie di cui i car-
 « dinali sono autori o consiglieri; e gli
 « stipendi che ricevono da principi tem-
 « porali affinchè proteggano e favorisca-
 « no i loro negozi alla Corte del papa.
 « Taccio altresì i loro adulterii, i loro
 « stupri, le loro fornicazioni, colle quali
 « anche adesso incestuano la romana
 « Curia; come anche l'oscenissima vita
 « de' loro famigliari i cui costumi non
 « differiscono in niente da quelli dei loro
 « padroni; sorpasso del paro le usure e
 « i commerci di cui si occupano pubbli-
 « camente, e i danari che mutuano ai
 « mercanti o banchieri, onde alcuni li
 « chiamano non immeritamente *i ban-*
 « *chieri dei banchieri*. Ma non posso
 « fare lo stesso di un altro genere di for-
 « nicazione del papa e di cotesti suoi
 « fratelli ». E si diffonde quindi a dire
 che per usurparsi tutti i benefizii ecclesiastici e stabilire la loro tirannide nella Chiesa, ed onde ottenere in tali usurpazioni il favore dei principi secolari, largheggiano con loro di altre concessioni, o li adulano in altro modo. In breve, dice Nicola di Clemanges, tutto lo studio della Corte di Roma è di far denari, e preferirebbe di perdere diecimila anime, anzichè perdere dieci o dodici soldi; o se si leva qualche buon vescovo che tenga altra vita ed altri costumi, lo dileggiano e dicono che non sa esser vescovo, nè difendere i suoi diritti colle scomuniche, e che non vale che alla predica, la quale pure è da lasciarsi ai frati mendicanti. Egli è perciò che la sacra eloquenza è caduta in ridicolo, e quello che è peggio più che da altri è derisa dai pontefici, che antepongono le loro tradizioni ai divini comandamenti.

Ai vescovi rimprovera gli stessi vizii,

e dice che sono avidissimi di arricchire, e s'ingrassano col midollo, la lana e il latte delle loro pecore; che fanno bensì portare in carcere i chericus rei di furto, di omicidio, di ratto, di sacrilegio, ma che se pagano, ricuperano tosto la libertà e l'innocenza. « Ogni tristizia, ogni fallo, ogni misfatto, fosse anche capitale, col denaro si rimette e si cancella; e la giustizia vescovile è tanto violenta e tirannica, che gli uomini preferiscono la tirannia più atroce, anzi che sottostare ai tribunali ecclesiastici ».

Quest'argomento fornisce al nostro teologo larga materia di discorso, e tocca varie particolarità relative agli abusi che si permettevano i vescovi, i quali non risiedevano quasi mai nelle loro diocesi, per passare il tempo allà corte di principi, occupati d'affari politici, dice che ricavano dalle loro chiese dai sette ai diecimila zecchini di rendita, più un altro migliaio di zecchini ricevevano dalla Corte ove figuravano come consiglieri od altro; che ambivano una mitra non per servire Dio, ma per vivere nell'ozio, e fra le comodità; che per denaro promovevano preti talmente ignoranti che parecchi sapevano appena leggere, ma che, vivevano più secondo i precetti di Epicuro, che secondo i precetti di Cristo: dediti alla crapula, al giuoco, alla ubbriachezza, alle risse, alle bestemmie, e che andavano all'altare appena che si erano distaccati dalle braccia delle loro meretrici.

Lo stesso ritratto fa dei canonici, che qualifica ubbriacconi, incontinenti, che non si vergognano di far pompa di una prole *meretricio susceptam*, e di tenersi in casa *scortu vice coniugum*, che passano il tempo in ciancie e buffonerie, studiosi soltanto della gola e del ventre e di carnali dissolutezze, nelle quali fanno consistere la loro felicità *ut porci Epicuri*.

Vengono poscia i monaci della Famiglia Benedettini, lubrici, indisciplinati, dissoluti, inquieti, e che corrono qua e colà per luoghi pubblici e disonesti, talchè nulla è ad essi più odioso, quanto la cella e il monastero, la lezione e l'orazione, la regola e la religione; e che monaci al vestito, traggono in tutto il resto

una sozza vita, e sono talmente sciupate le rendite dei monasteri, che quelli i quali altre volte nutrivano cento monaci, di presente ne contenevano appena dieci.

I frati mendicanti, continua Nicola di Clemanges, si gloriano di essere i soli veri imitatori della povertà di Cristo, i soli che siano eruditi nelle divine lettere, e che in mezzo alla ignoranza e alla corruzione universale cibino il popolo colla parola di Dio. Ma osserva che anche costoro erano vani, adulatori, ipocriti, che si arricchivano colle insidie, le frodi e la menzogna, che la loro austerità era apparente, perchè nel fatto erano servi del ventre e della lussuria; dice che parecchi di loro s'intrudevano nelle case e ne menavano vie donne dissolute sotto specie di convertirle, ma con ben altri intendimenti; li chiama impostori, reprobri nella fede, falsi profeti, ed applica loro ciò che Cristo disse dei Farisei: lupi rapaci in veste d'agnello.

Finalmente viene la parte delle monache; ma protesta che ha vergogna a parlare delle infamie che succedono nei loro monasteri, che non sono santuarii di Dio, *sed Veneris execranda postribula; sed lascivorum et impudicorum iuvenum ad libidines explendas receptacula, ut ibidem hodie sit puellam velare quod et publice ad scortandum exponere*.

Confessa nondimeno che non tutti gli ecclesiastici erano tristi, ma, soggiunge, che di mille appena uno se ne trovava che adempisse i suoi doveri; riprova l'immensa corruttela della Corte papale di Avignone, che aveva infestata tutta la Francia; inveisce contro l'ambizione dei cardinali e lo scisma dei papi, di cui uno ad Avignone, un altro in Italia si folminavano a vicenda colle scomuniche. Di Clemente VII papa avignonese, dice che egli era il servo dei servi del re di Francia, per rendersi grato il quale non vi era bassezza da cui rifuggisse; lo accusa di finzione e di dissimulazione, che fosse largo nel promettere intanto che trovava sempre pretesti per non mantenere, e che si circondasse di giovani atillati, a cui prodigava le vacanti sedi vescovili. Soggiunge che non vuol parlare del suo competitore (allude ad Urbano VI papa romano) per lasciarne la cura a chi lo

conobbe da vicino. Apostrofando la Chiesa le dice: « La tua superbia ha cominciato a poco a poco e copertamente, e fin lì non fu di danno a molti; ma in seguito proruppe come un torrente, massime dopo che invase l'abbominando scisma che ti trascinò nelle intollerabili nequizie e nelle strane pazzie che attirarono sopra di te l'ira divina; imperocchè, come dichiarai la verità evangelica, un regno in sè diviso sarà desolato; non già che in questo mondano conflitto abbia a perire la fede della Chiesa militante, la quale all'incontro sta ferma ed inconcussa sopra solida pietra; ma intendo dire della potestà temporale, della gloria e delle delizie, nelle quali sino alla nausea si è inebriata la Chiesa, ed ha dimenticato sè medesima, per lo che fu comandato agli angeli vendicatori di levarsi a condannare la meretrice ».

Finisce il pio teologo con una fervida preghiera a Cristo, affinchè mondi la sua Chiesa dalla scoria che contamina il suo oro e il suo argento, affinchè purghi la sua vigna dalle lambrusche e dalle piante parassite, e svelga e getti al di fuori quanto havvi di nocivo e d'inutile; affinchè sottragga insomma la squarciata navicella di Pietro dalle procelle e dai fiotti che minacciava più che mai d'ingoiarla.

Ahimè! esclama Pietro Ravennate, gli ignoranti, e gli uomini da nulla sono ora amplificati di beneficii, e di dignità. Ricchezze si accumulano sui ricchi, nè v'ha chi dia uno sguardo al bisognoso! Eliseo riempiva i vasi vuoti, e dava l'olio a quelli che ne mancavano: Ma adesso i vasi vuoti sono messi da parte, e i pieni sono vie più ricolmi.

Udite ora, come san Bernardo, parla dei preti del suo tempo: Gli ufficii delle dignità ecclesiastiche sono caduti in vergognoso guadagno, o in un negozio di tenebre: nè in questi già si cerca più la salute delle anime, ma il lusso delle dovizie; solo per questo frequentano le Chiese, celebrano messe, cantano salmi; e talmente oggi giorno si combatte con impudenza per carpire Vescovati, Arcidiaconati, Abbazie ed altre dignità che è manifesto, le rendite delle Chiese agognarsi per dissiparle in cose vane (43).

Serpe al presente per tutto il corpo della Chiesa una putrida malignità, e quanto più si diffonde, tanto è più disperata, e più pericolosa quanto è più inviscerata. Se venisse un Eretico nemico aperto potriasi cacciare: se uno violento forse si potrebbe nascondere: ma ora chi si caccerà, ove si nasconderà? Tutti sono amici e nemici, parenti e avversari, domestici e tumultuosi, tutti aderenti, ma tutti vanno solo dietro al loro vantaggio: insomma sono Ministri di Cristo e servono l'Anticristo: vanno onorati e magnifici coi Beni del Signore tutti quelli che non onorano poi il Signore: Quindi ne viene in essi un lusso da Meretrice, un tratto da Ciarlatano, un addobbo da Re (44).

Tremino i Ministri della Chiesa, che fatto si mal uso delle loro possidenze, che delle entrate sufficienti non paghi, vogliono il superfluo, con cui dovrebbero soccorrere il povero: questo lo si tengono sacrilegamente in uso della loro superbia, e lussuria: peccano di doppia malvagità, perchè rubano quello degli altri, e abusano delle cose sacre per le loro turpitudini (45).

Mentre tutti gli stati umani hanno alcunchè di fatica, e alcunchè di piacere, i Chierici in questo, con certo loro nuovo artificio, discoprendo tutto quello che è piacevole, lo scelsero per sè, e tutto ciò che è molesto, lo ripudiarono (46).

I Chierici presero dai Militari il fasto della superbia, numerosa schiera di cavalli, guarnimenti e nobili apparati. Presero dalle donne pelli fiammanti pendenti dal collo, e vino e mollezze, e bagni e vanagloria. Presero dai rustici il frutto dei loro campi, e i granai pieni. Bevono vino purissimo, e perciò ingrassano, s'impinguono, si dilatano. Sono ministri di Cristo, ma al servizio dell' Anticristo. Perciò li vedi coi freni d'oro, colle selle ricamate d'oro, cogli speroni d'oro. Sono più splendidi i loro sproni, che gli altari: quindi mense sontuose, e tazze, e vivande, e mangiamenti, e ubbriacchezze, e Cetre, e Lire, e perciò vogliono essere, e sono fatti Preposti alle Chiese, Decani, Arcidiaconi, Vescovi, Arcivescovi. E questa è una piaga della Chiesa intestina, e incurabile; onde anche stando in pace,

la sua amarezza è grandissima! Ma quale è questa pace? Pace coi Paganì, e cogli Eretici, ma non coi propri Figli. Ora sentite la voce dei suoi pianti in questo tempo. « Io ho nutrito i miei Figli, e gli ho « innalzati, ed essi mi dispreszarono, e « mi deturparono con una vita vergognosa, con disonesti guadagni, con « turpe commercio ». E dove credi tu che provenga ai Chierici questa abbondanza di cose, questo abbaglio di vestimenti, questo lusso di mense, e la congerie di vasi d'argenteo e d'oro, se non che dai beni della Chiesa? Per questo procedere d'oggi, ora non è un adornare la Chiesa ma spogiarla, non custodirla ma perderla, non difenderla ma comprometterla, non edificarla ma prostrarla, non pascere il Gregge di Cristo, ma macellarlo e divorarlo (47).

In Italia la protesta contro la chiesa di Roma non ha taciuto mai; anche nei secoli più nebbiosi e più tristi non mancarono gruppi di cristiani, che seguitando le antiche e più semplici tradizioni, mentre sdegnavano questo o quel dogma, abbracciavano un culto più o meno ragionevole; Catari, Paterini, Valdesi e altri con altro nome, si notano sovente nelle cronache nostre. Ma non intendo ora ragionare di questi, che respingendo certe forme e certe credenze, o guerreggiando le sterminate ambizioni di Roma, non negavano tuttavia la rivelazione. È mio proposito invece raccogliere ora alcuni cenni di una filosofica setta, ignorata da molti; la quale, scosso il giogo di qualunque rivelazione, popolarla le nostre scuole dei mezzi tempi. Essa non approdò a nulla, nè lo poteva, non avendo a base la scienza, ma semplici metafisicherie; diede però non sterile esempio di rara indipendenza e di forte ardire.

Volgarmente si crede che ogni principio di ribellione a Roma e alle credenze cristiane sia figlio immediato di quei classici studi, che sì vastamente fiorirono nei secoli decimoquinto e decimosesto. Essi, ricollegando il vecchio al nuovo, la civiltà delle genti al monoteismo, togliendo l'apparente scontinuità del pensiero umano attraverso i secoli, posero, è vero, le salde basi alla ribellione

progressiva dell'intelletto contro Roma; ma in sulle prime, giacchè secondarono la corrente platonica della Grecia, agirono meglio che contro in favore della fede, anzi soccorsero la fede nel combattere lo scetticismo.

Quest'era ben altro che nuovo in Italia. Ma non si annidava, o di rado, tra gli eruditi innamorati di Atene e di Roma antica, nelle scuole del Guarino, del Filelfo e del Biondo; piuttosto notavasi in quelle fondate o protette dal clero medesimo, ove si udiva spesso insegnare apertamente l'incredulità religiosa, la quale nei secoli decimoquarto e decimoquinto era largamente diffusa tra le classi medie e patrizia. Il non credere ai dogmi cristiani era cosa di moda, segno di aristocratica eleganza; non altrimenti di ciò che avvenne nei palagi francesi, alla vigilia della rivoluzione.

Apostoli di siffatte dottrine si fecero parecchi filosofi scolastici, i quali seguendo Aristotele lo interpretavano conforme agli insegnamenti dell'arabo Ibn-Roscd, che i nostri chiamano sempre Averroè, il vero ma forse inconscio fondatore del realismo. Anima e forma unica della vita universale in ogni sua varia manifestazione, questi insegnava essere l'intelletto attivo, che tutto compenetra, tutti con gli spiriti vitali e col pensiero conduce, uno sempre e della stessa natura; lasciando incerta, nebbiosa, a guisa di tutti gli orientali, la personalità della coscienza, considerava il pensiero umano come una risultante di forze superiori, come un fenomeno generale dell'universo. Su questa assorbente unità dell'intelletto attivo per intero si fonda la teoria del filosofo di Cordova. Secondo Averroè l'intelletto attivo non differisce punto dalla cognizione che abbiamo dell'universo; egli giudica la ragione alcun che di assoluto e indipendente dagli individui, una parte integrante dell'universo; l'umanità, siccome cosa la quale ha coscienza di sè medesima, non è per lui che un atto di questa ragione, inalterabile, eterna, onde l'umanità sia costituita qual essere necessario ed eterno. Ultima sua conseguenza, tradotta in moderno linguaggio, sarebbe la fede in una umanità, che vive di sè stessa e da sè

* * *

stessa rinasce per una serie continua, immortale di trasformazioni, da cui deriva la fede nella perpetuità del progresso. Collocando fuori dell'uomo la sorgente della ragione, Averroè non ispiega mai il fatto del conoscere; e per individuar la ragione, insegna l'intelletto acquisito non essere che la ragione impersonale, partecipante all'essere personale. L'unione intima di quest'essere coll'intelletto attivo forma lo stato beatissimo e pieno dell'uomo, nel quale diventa simile a Dio. E perchè a tale unione non giungesi che per la scienza, la filosofia è cosa fatale, di necessità; quindi necessari i filosofi, essendo necessario che un'intelligenza contempra sempre la ragione assoluta; e quando l'uomo faccia trionfare la parte superiore dell'anima sulla sensazione, il paradiso è raggiunto, non importa la religione ch'egli professi. L'uomo così con le sue facoltà naturali può conquistare la propria felicità, tutta consistente nella cognizione intuitiva degli esseri invisibili, all'infuori dei preti e della teologia, il più delle volte ostacolo alla scienza e perciò alla salute. Ne sorge immediata l'indifferenza in fatto di religione, cosa che rimane nei costumi e non altro; l'intelletto attivo, che informa la specie, vive eterno; eterni con esso la specie informata ed il mondo. Per Averroè il dogma della creazione è un assurdo, come la risurrezione. L'uomo finisce tutto col corpo; unico premio, che ei possa quaggiù aspettarsi, consiste nella propria perfezione acquisita, perdendosi più o meno profondamente nel mare dell'intelletto attivo; l'anima è una, identica in tutti, non si divide secondo gli individui, una in Socrate, come in Platone; l'individuarsi è opera della sensibilità, che muta, si dissolve e perisce.

Questo mistico razionalismo, bizzarro insieme del misurato dedurre aristotelico e dell'immaginoso filosofare arabo, gettò le fondamenta alla incredulità di quei tempi; per le identiche forme e per l'intralcio e pedante linguaggio che assunse, fece parte della scolastica. Sebbene Averroè non abbia mai inteso di formare un sistema, ei restò caposcuola non solo, ma il simbolo quasi dell'incredulità stessa, il rappresentante d'ogni

religioso disprezzo; a lui s'attribuirono tutti i più scettici e arditi pensieri, che vennero suscitando i discepoli, i quali, fossero mussulmani o cristiani, a sua imitazione liberamente filosofando e guerreggiando i teologi, come lui professavano concetti contrarii a tutte le religioni.

Primi in Italia portarono questa dottrina gli Ebrei, i quali dal 1000 al 1300 furono i missionari della scienza per tutta Europa, l'anello tra gli Arabi e i Latini, i nostri volgarizzatori del sapere orientale. Alle nuove opinioni s'opposero Michele Scoto, Egidio Romano, e s. Tommaso d'Aquino, che seco trasse l'intera scuola domenicana. Tuttavia l'averroismo prevalse, sostenuto in ispecie dalla università di Parigi, ove molti Italiani accorrevano, dallo studio di Padova, e da talune scuole dell'ordine francescano.

Nato d'un moto popolare poco ecclesiastico, e in nulla conforme all'idee gerarchiche ricevute, vivace protesta contro la mollezza del clero, contro il prepotente egoismo dei prelati, dei ricchi e dei principi, quest'ordine conservò lungamente l'impulso delle sue origini. I suoi adepti, dal popolo usciti e vissuti col popolo, ne traducevano spesso i sentimenti, i bisogni, le ire. Se non che nell'ascetico loro fanatismo volendo sollevarsi sopra le forze della natura, caddero nella torbida dissolutezza del monacato egiziano. Nati in opposizione alla curia romana, tali dapprima mostraronsi. Francesco d'Assisi per essi era il più solenne dei taumaturghi, il fondatore di un secondo cristianesimo, un altro Cristo, in tutto simile al Nazareno e nelle virtù della povertà superiore. Nei loro principii fecondano il vecchio lievito del catarismo, s'aggruppano intorno al mistico Giovacchino de Flora, diventano seguaci dell'evangelo eterno; sono Fraticelli, Lollardi, Umiliati, Frati spirituali, Poveri di Lione, sterminati sempre ed ovunque dal fuoco Domenicano; manifestano arditi pensieri, osteggiano la curia, non raramente sfiorando l'eresia, come Marsilio da Padova. Opposti ai Domenicani nelle origini, nello spirito e nelle forme, opposti per gelosia d'influsso e per sofferte persecuzioni che non oblia-

roso mai, nemici sempre alla dottrina tomista, sostennero Averroè, il quale però non appariva ancora l'incredulo per eccellenza. Dante, solenne tomista, combatte Averroè; ma, rispettoso all'ingegno, inchina l'uomo che il *gran commento* feo e lo colloca nel limbo, in mezzo agli spiriti magni dell'antichità e di vederlo s'esalta in sè stesso.

Frattanto i commerci, i viaggi, gli studii rinascanti sospingono gli intelletti, suscitano nuove idee, accendono dubbii. Chiunque dubita, abbraccia la teoria averroistica e tosto in nome dell'arabo sono assalite le fondamentali medesime della fede. L'audacia è appena velata dal gratuito asserto esservi cose teologicamente vere, ma secondo la filosofia false. Verso il 1270 insegnavasi nell'università di Parigi essere uno l'intelletto per tutto, l'anima separata dal corpo inalterabile per la filosofia, alterabile per la fede; non esservi primo, nè ultimo uomo; il mondo durare eterno, assurda la creazione, come la risurrezione, benchè da tenersi per fede. E un po' più tardi, gli averroisti parigini affermavano non doversi badare, se alcuno vien detto eretico; esser fondati sopra leggende e ragionamenti teologici; falsità e fiabe andar commiste nella religione cattolica, come in qualunque altra; la legge cristiana essere d'impedimento all'apprendere. E queste opinioni nel secolo decimoterczo son quelle di tutta l'Italia culta, specialmente ghibellina, che già non più guerreggia il papato con la sola spada.

Genova, Pisa, Venezia abbracciavano coi loro commerci il mondo conosciuto. Il contatto coi Mussulmani di Spagna, di Africa e d'Asia non suscita più il menomo ribrezzo nei porti nostri; Venezia giura nei suoi trattati per Cristo e per Maometto; le crociate hanno dileguato non solo le storte idee, ma recati esempi di civiltà e cortesia dalle città saracene; onde gl'Italiani nelle crociate portano quel tanto e non più di fervore che risponde al commerciale vantaggio, sperato dalle sante intraprese. Queste guerre di religione, feroci e sante per la Germania, per l'Inghilterra e la Francia, da noi appaiono meglio specolazioni che altro. Gli Ebrei facevano colle loro versio-

ni conoscere i medici e filosofi arabi; gli stessi libri polemici contro l'islamismo contribuirono a vincere molti pregiudizi, scuotere universali credenze; poichè conducendo a paragone fra loro le religioni, ne venne l'esame e il dubbio sopra ciascuno. Questo moto di ribellione filosofica e religiosa invade ben presto la politica arena, e comparisce Arnaldo da Brescia, tradito dal popolo e dai Ghibellini, che dopprima lo sostenevano. Qua e là sorgono filosofi pitagorici; sussurrasi poco dopo d'una società segreta, nella quale giuravasi la morte del cristianesimo. A quel tempo tutti i filosofi sono maghi e atei nella opinione volgare; i colti Ghibellini, nemici ardenti di Roma, dichiaransi materialisti. Tutti erano i più notevoli di Firenze. Cavalcante Cavalcanti avea fama di dotto, ma ateo, stregone pel popolo; secondo Benvenuto da Imola, ei diceva essere una la fine dei giuimenti e degli uomini. Il cardinale Ubaldini, amico di Federico II, era un incredulo aperto e soleva esclamare: Se anima c'è, io l'ho perduta pei Ghibellini. L'indomito e generoso Farinata degli Uberti credeva non dovesse il Paradiso essere cercato che in terra. E Dante condannava tutti costoro che l'anima col corpo morta fanno entro le tombe infuocate di Dite; e in Farinata, che dispettoso sfidava perfìn l'inferno, dipingeva la titanica audacia loro negli atti e nei pensamenti.

Di fatti alla corte napoletana dell'imperatore Federico e del re Manfredi, dominava l'opinione materialista. Federico, una delle più belle e cavalleresche figure dei mezzi tempi, il più felice accoppiamento del carattere italiano e tedesco, uomo liberalissimo nelle sue leggi e nell'animo, gentil poeta, uno dei fondatori delle scienze naturali, istruito sì nelle lettere latine che nelle arabe, aboriva i preti e la chiesa romana, come implacabili nemici domestici che anelavano alla sua morte e alla strage dei suoi, li sprezzava per la vita infame che spesso menavano, detestavali pei tradimenti di cui lo circondavano in nome di Dio. Che meraviglia se pel libero voto dell'intelletto e per l'implacabile antagonismo ecclesiastico, egli abbracciasse opinioni

che minacciavano le radici della Chiesa? Maggiore dei pregiudizi religiosi e nazionali del suo secolo, conobbe ed amò la cultura araba; sue città predilette erano Foggia e Lucera dei Pagani, allora in gran parte arabe; festeggiava nella sua corte i dotti cristiani come i Saraceni e gli Ebrei; ammirava il generoso e leale carattere di Saladino, rimpetto al quale i baroni crociati eran barbari. Roma, gridando allo scandalo, vibrò le sue folgori, allorchè il principe svevo, visitando Gerusalemme, visse con Saladino come amico; ei non s'ebbe preghiere o genuflessioni pei luoghi santi, ma scherzi; e invece che ai devoti silenzi e ai digiuni non intese che a ragionare coi dotti Mussulmani di matematiche e di filosofia. In tutto questo lo secondava il suo segretario, Pier delle Vigne. Onde la tanta guerra e l'odio immortale dei preti contro la casa di Svevia, non perdonando nemmeno ai sepolcri.

Di certo a Napoli presso Federigo le dottrine averroistiche spiccarono arditamente; e furono poste a razionale confronto nei discorsi le grandi religioni esistenti, concludendo che tutte si valgono, tutte in gran parte imposture. E siffatto pensiero è la bestemmia del secolo decimotercio; bestemmia che tosto diventò un libro, quello *De tribus impostoribus*. Composto al più presto nel secolo decimosettimo, esso fu nondimeno nei quattro antecedenti motivo di accuse e di atroci persecuzioni. A chi quel libro non venne attribuito? Chiunque sorgesse tra gli uomini per altezza di libero ingegno, chiunque osteggiasse il clero, chiunque sdegnasse le opinioni di Roma, ne fu giurato a vicenda l'autore; prima di tutti Averroè, quindi Pietro delle Vigne; poi molti e molti, il Boccaccio, Poggio Bracciolini, Nicolò Macchiavelli, il Pomponaccio, l'Ochino, il Cardano, Giordano Bruno, il Campanella, Benedetto Spinoza, il Vanini ed altri, secondo che spirava l'odio dei frati e di Roma.

I Guelfi, particolarmente toscani, per motivi di parte o per diversa intellettuale tendenza, corsero un'altra filosofica via. Non più creduli dei Ghibellini, non più curanti le folgori della Chiesa, ove l'onore e i diritti del Comune fossero tocchi, ripu-

gnarono sempre all'averroismo, e si attenero il più delle volte al peripato dei Tomisti. E in notevole modo i pittori. L'arte non poteva amare quelle scolastiche forme. Tutta popolare, ispiravasi nella fede e nell'amore del luogo natio; il duomo, la piazza e il palazzo del Comune erano il suo teatro, i luoghi dei suoi trionfi. Gli artisti, uscendo tutti dal popolo, ne traducevano il candido ardore, l'operosa veemenza, le leggende e gli affetti: benchè un sentimento di universalità e di giustizia, benchè un raggio di Grecia e di Roma già penetrasse gli animi loro, in più cose seguivano il clero e gli uomini illustri che li conducevano. Dante, sì acerbo nemico ai disordini della corte papale, rimane ortodosso e tomista. La pittura toscana personifica col pennello le idee filosofiche dei tomisti; fa l'apoteosi dell'Aquinato e anatemizza coloro ch'egli avea maledetti. Francesco Traini in santa Caterina, l'Orgagna a Firenze in Santa Maria Novella e con Benozzo Gozzoli nel composanto di Pisa, Taddeo Gaddi e Simone Memmi nel cappellone degli Spagnuoli e altri in altri luoghi, dipingono sempre la vittoria dei tomisti, circondano di maledizioni e spavento la figura di Averroè, abbenchè non escludano a loro modo dal regno della salute i grandi filosofi gentili, ed inaugurino la chiesa veramente cattolica dell'intelligenza, poco badando ai tempi, alle religioni e alle razze.

Ad onta di siffatto resistere, l'autorità dell'arabo commentatore diventa quasi assoluta nel secolo decimoquarto; Aristotile ed Averroè si confondono, paiono a molti una sola cosa, e l'averroismo forma un importantissimo ramo della scolastica. Accompagnandosi allo studio della medicina e delle scienze naturali, s'introduce e troneggia a Padova; ove da quel punto le opinioni più ardite dei medici e dei filosofi si manifestano; tanto che medicina, averroismo e incredulità diventano affatto sinonimi. Pietro d'Abano leva lo stendardo; e la Chiesa, non lo potendo aver vivo, ne dissotterra e abbrucia le ossa. E così via sino al Cremonini e al secolo decimosettimo. Negli uomini culti dell'Italia settentrionale è visibile una filosofica febbre per combat-

tere le superstizioni volgari e l'autorità fastidiosa e ignorante del clero; si gettano quindi all'averroismo, e Padova si fa centro del filosofico moto. Vi appartengono molti patrizi veneziani e spesso ne menano vanto, escono pienamente dal cristianesimo, il quale, per evitare gli strepiti dello scandalo o per indifferenza, osservano nelle esterne forme. L'averroista Paolo di Venezia, benché frate agostiniano, spingevasi fino alle ultime conseguenze, e appena di quando in quando velavasi col distinguere le filosofiche dalle teologiche ragioni. Paolo della Pergola, Giovanni da Lendinara, Nicolò da Poligno e altri nei primi anni del quattrocento acquistarono gran fama, insegnando queste dottrine a Padova e Bologna. Un po' più tardi Gaetano da Tiene tentò conciliare alla meglio filosofia e fede. Il medico Michele Savonarola, padre di fra Girolamo, era pur egli un ardente averroista. Cassandra Fedele, la fenice delle venete donne, amica del Magnifico e del Poliziano, nel 1480 a Padova sosteneva pubblicamente averroistiche tesi. Un canonico teatino, Nicoletto Vernias, professore a quel tempo, mostrò tale audacia da sgomentarne gli audaci; poichè scrisse a Domenico Grimani, patriarca di Venezia, dichiarando che assai volentieri scambierebbe la sua dignità di canonico col titolo di filosofo. E di lui venne detto che abbia colla teoria dell'unità dell'intelletto appestata l'Italia tutta.

A tanta fiamma di scetticismo come difendeva la chiesa il tesoro de' suoi dogmi? Nulla seppe fare, nè dire. La filosofia delle ecclesiastiche scuole era già dominata da quelle dottrine. Riguardando Aristotile quasi autorità della chiesa, aveva parecchi principii all'averroismo comuni; e l'ortodossa pedanteria non valeva a combattere la pedanteria eterodossa, che, almeno piena d'ardire spingevasi innanzi per ignoti campi, e rivendicando la libera dignità dell'umano intelletto voleva nel mondo regina la scienza. Una reazione spirituale venne da coloro, che sembravano i più lontani alla battaglia, nemici degli uni e degli altri, perchè nemici d'ogni scolastica, dagli innamorati dell'antichità, dai padri di co-

loro, i quali fondarono le ribellioni avvenire, perchè fondatori della scienza.

Benché già tracciato alcun che del carattere intellettuale dei Ghibellini e dei Guelfi, or giova riprendere quel paragone per trarne le note differenziali che passano tra la Toscana e Venezia. Questa è la Roma dei mezzi tempi; il suo cittadino, mercante o magistrato, spesso l'uno e l'altro ad un tempo, ha meditata costanza, è tutto azione, ama la ricchezza e l'imperio; non mai rivela l'incerto ondeggiare delle anime vagabonde e poetiche. Venezia, ordinata e ferma nelle sue leggi, fiera di sè, benché amica dell'utile, economica dentro e splendida nell'esterne magnificenze, appigliasi tosto a queste dottrine, che meglio convengono al suo carattere. E tiensi al realismo. Firenze invece, malgrado le sue guerre civili, ama già i canti e le feste; i cittadini sulle sue piazze, se non si uccidono, ballano; già manifesta una soave gentilezza nelle arti e il suo sonante idioma dice cose divine; le grazie del paese già spirano per tutto; i costumi si vestono d'urbanità e Firenze comincia a diventare un tempio del bello. Così Aristotile conveniva alla misurata Venezia; e sospettosa sempre del clero era con gli averroisti. Firenze, meglio fornita di poetico impeto, che stava componendo l'ideale nell'arte, doveva amare Platone.

Il primo volo del nuovo spirito, fecondato dall'alito dell'antico, levossi dall'anima dei poeti toscani. L'Allighieri, nemico agli averroisti, un pel primo al sentimento profondo delle cristiane dottrine la plastica forma dei gentili; tentando perfino ingentilire di fiori le spine della scolastica, per correre due regni del Dio dei Cristiani chiamò Virgilio a suo duce. Ai nobili intelletti che poi vennero come potean non venire a schifo le ruvide forme del peripato, mezzo vestito all'araba e mezzo alla greca, tutto secca pedanteria, quando già cominciavano a gustare le semplici e gravi bellezze degli antichi? L'urto si manifestò nel Petrarca, il più dichiarato nemico del veneziano averroismo.

Quest'uomo straordinario, già tocche le liriche cime dei Trovatori, ispirato dall'amor patrio emulava i più alti poeti

evocando la libertà, rimproverando ai concittadini le ignave discordie, e faceva udire nella musica soavissima de' suoi versi un'eco lontana delle platoniche idee. Innamorata di Roma antica, voleva redimerne quello che rimaneva; perciò infervorava i Colonna ed echeggiava al grido di Cola. Ma lo sgomentavano ad un tempo le miserie e le tristizie dei tempi; onde con febbrile ardore sprofondavasi nel passato, scongiurando tra i ruderi l'immagine del crollato Campidoglio e l'elegante purità delle lettere antiche, le sole cose che gli sembrassero redimibili. Ravvolgendo codici, nutrendosi di gloriose memorie, sentivasi come l'anima contemporanea a quei grandi antichi, ad essi quasi fossero presenti scriveva, seco loro ragionando della libertà e della dignità umana, che aveva da loro imparato e che mancavano al mondo. Come poteva egli compiacersi nella barbarie delle scuole, tra le nebbie dei sillogismi e il freddo di sole negazioni? Al Petrarca ripugna il fanatismo arabo; ei s'avventa per due precipue ragioni contro gli averroisti scolastici, perchè non vogliono credere in Cristo e perchè non sentono la bellezza antica. Tutti i medici essendo Averroisti, egli ne fa un fascio; nè sa osservare che nelle mediche scuole sbucciavano i germi di quelle laiche e razionali, i primi rudimenti della scienza, grandezza e forza dell'avvenire.

I suoi opuscoli e le sue lettere rivelano ad ogni tratto simili dispute. Le quali accadevano sempre a Venezia, ove gli Averroisti facevano ogni lor possa per guadagnarlo. Egli racconta che un dì costoro essendosi recato una volta a visitarlo nella sua biblioteca, fè cadere il ragionamento sopra la religione. Era di quelli, nota il Petrarca, che nulla risparmiano, nè i Padri, nè gli Apostoli, nè l'Evangelo, nè Cristo medesimo; e avendo il poeta risposto alcun che di Paolo, quegli aggrottando le ciglia disse: Tienti pure i dottoruzzi tuoi e della chiesa, io già m'ho chi seguire; il tuo apostolo non è stato che un seminar di parole ed un pazzo. E poichè il Petrarca volle replicare a questa sentenza, l'Averroista soggiunse: Rimanti pure il buon cristiano che sei. Il tuo Paolo, il tuo Agostino

e gli altri tutti che vanti, non furono che loquacissimi uomini. Oh! fossi tu tale da poter leggere Averroè! Di quanto mai avanza egli tutti questi ciurmatori? — Arse d'ira il Petrarca; lo prese per le vesti e sospinse via (48).

Un'altra volta quattro suoi conoscenti, Leonardo Dandolo, Zaccaria Contarini, Tomaso Talento e maestro Guido da Bagnolo, due patrizi, un mercante ed un medico, vennero a trovarlo e discutere. Dopo lunghi ma inutili sforzi per conquistarselo, di lui concluderono in questo modo: — Egli è un buon uomo, ma senza lettere (49). — E queste lotte adiravano, ed uscivano più cristiano di prima. Ond'egli poi volgendosi a Cristo, scrive in più luoghi ardentissimo, come si scrive durante una lotta, maledicendo i pedanti che volevano imbarbarirlo nel gusto e farlo disperare nell'anima.

Non è per questo che il Petrarca fosse un bigotto. Chi compose le lettere *sine titulo*, i sonetti contro Roma papale, il discorso agli antichi difensori della romana repubblica, l'esortazione a Cola, al popolo, a tutti per acquetare l'Italia e riconquistare la libertà, e altre cose, non era per fermo uno spirito debole, amico delle superstizioni volgari e del clero. Parevagli coi filosofi del suo tempo ripiombare nelle confuse tenebre dei bassi tempi; e mosse crociata contro le scuole, pel selvaggio loro gergo, per l'infinita divisioni e suddivisioni, per l'artificioso sillogizzare che infine lasciava muti il cuore e la mente.

Al grido del Petrarca tutti gli umanisti risposero. I quali restarono quasi sempre ortodossi; irridevano anch'essi clero ed abusi; ma contenendo nella cerchia ortodossa le loro opinioni. Benemeriti dell'Italia e della civiltà per aver scoperto e in ogni guisa illustrato le classiche lettere, rapidamente caddero nella rettorica adorazione della forma; ogni pensiero tra loro si tacque; reputavasi eresia, abominevole azione adoperare un vocabolo non usato dagli scrittori del secolo d'Augusto e dicevasi: *tu scrivi come un frate*, per dire barbaramente. Ne venne per altra via l'indifferenza in materia di religione, con tanta eleganza dal Boccaccio significata, il quale talvolta at-

tingeva nelle tradizioni orientali, portate senza dubbio fra noi dagli Averroisti: il Boccaccio colla sua storia dell'anello (30) concludeva vere e false tutte le religioni, e ispirava più tardi Lessing.

Però gli umanisti apersero le strade con tanta gloria percorse dal risorgimento; cooperarono a scoprire le vere sembianze de' filosofi greci, così distruggendo l'imbastardito Aristotile, che somigliava all'autentico, come il medio-evo somiglia al secolo di Alessandro e di Augusto. Notevole tra questi eruditi è Lorenzo Valla; il quale conoscendo il legame che unisce parole e idee, sentì che il ben dire con chiara eleganza ha seco precipuo fondamento nel ben pensare; mutò la filosofia in forte aiuto della filologia; e gettossi col suo bizzarro e vivace ingegno contro gli scolastici. Alla satira e al riso sovente chiede il trionfo e l'ottiene. Benchè cristiano, armeggia in ogni maniera contro i pregiudizi dei teologi, batte i costumi ecclesiastici e con lui seppe la critica il più luminoso ardimento dei tempi, volgendo le armi delle rinascanti lettere a scuotere le basi della possanza papale; questo segretario pontificio dimostrò falsa la donazione di Costantino, derise apocrifia la lettera di Cristo ad Abgar e sostenne che niun Apostolo ha scritto un versetto del *Credo*. In ogni suo libro egli combatte quelli che si ravvolgono nelle nuvole delle cose trascendentali e per menare vampo di scienza avvilluppansi d'innumerevoli sottigliezze, torturando le parole per volgerle a sensi che naturalmente non hanno. Sebbene in parte aristotelico, guerreggia gli aristotelici come irreligiosi; benchè talvolta nemico ai Platonici e al gran Nicolò Cusano, che spargeva i semi d'una rinnovazione filosofica e religiosa, conviene nel massimo insegnamento dei nuovi Platonici, la sola e unica natura essere guida al vero ed al bello, anzi la natura formare una sola cosa, o quasi, con Dio.

Ma dopo questa non breve corsa nei campi della filosofia, torniamo alla Santa Madre Chiesa ed ai Vicarii di Nostro Signore Gesù Cristo. Alessandro VI arricchì considerevolmente la Santa Sede. Bologna, Rimini, Faenza, Perugia, Ostia, Forlì,

Urbino furono tolte a i loro dominatori con mezzi alquanto eccezionali: la perfidia, il veleno, l'assassinio non sono raccomandati nel vangelo, ma siccome il vangelo non li proibisce ai papi, così questi si considerano in dritto di fare ciò che non fu loro proibito.

Fare alla mosca una simil figura
Vedete, e passeggiar sull'orinale
E calcar roba anche più sozza e impura,
E quando poi veloce in aria sale,
Sul muso camminar ve la sentite,
Colle zampe nettissime e pulite.

Del resto, per modo di compenso, Alessandro VI dava indulgenze *in articulo mortis*, a tutti coloro che egli mandava a domicilio coatto nell'altro mondo, mostrandosi nello stesso tempo Oracolo del Cattolicismo, Pastore delle anime,

Dottor d'Averno o Consulor di Pluto (31).

Di questo Alessandro VI fu ceremoniere certo Giovanni Burcardo di Strasburgo, canonico lateranense, il quale ci lasciò un giornale di ciò che succedeva giorno per giorno nel palazzo pontificio, scritto in un latino che non è quello di Cicerone, ma con un'ingenuità che qualche volta si riscontra ancora negli annali del Baronio, e che i chierici hanno poi creduto di dover abbandonare da che videro che i libertini ne facevano lor pro.

In origine toccava ai notai della Chiesa romana di scrivere le gesta dei papi; poi quest'ufficio fu commesso al bibliotecario o conservatore degli archivi; in seguito al camarlingo o gran maggiordomo, e finalmente passò nelle mani del ceremoniere. Di questi lavori pochi finora sono venuti a notizia del pubblico, perchè la Corte di Roma sotto la semplicità della colomba nasconde l'astuzia del serpente, e non lascia di buon grado penetrare al di fuori i santi misteri che si celebrano ne' suoi recinti. In onta di ciò il *Diario di Burcardo* salì a molta celebrità dopo che il Leibnizio, indi l'Eckard, ne pubblicarono alcuni frammenti che suscitavano la curiosità di conoscere tutto il rimanente, massime dopo che Brequigny fece conoscere l'esistenza di vari manoscritti interi nella Biblioteca imperiale a Parigi.

Il *Diario* comincia dalla morte di Sisto IV e dal conclave in cui fu eletto Innocenzo VIII, altro papa che senz'aver

moglie, aveva anch'egli figliuoli d'ambo i sessi, ma che lo Spirito Santo, per la cui divina ispirazione si scelgono i papi, fece eleggere come il più santo fra i cardinali: figuratevi per conseguenza che bei mobili saranno stati i più profani! Ma è appunto il gran miracolo che la chiesa di Dio sia stata tante volte governata dagli uomini più viziosi; e ciò nullameno siasi sempre conservata immacolata come una vergine nelle mani di un frate.

È proverbiale la beatitudine di un papa; ma chi crederebbe che questo divino antropomorfo, circondato in vita di tanti onori, idolo vivente a cui non è lecito accostarsi che in atto di adorazione, a cui si baciano i piedi, che partecipa agli epiteti devoluti a Dio, che passa anzi pel vicario di Dio, pel depositario dei suoi segreti, per l'interprete ufficiale della sua volontà, fosse poi condannato a morire come un cane? La frase non è esagerata: niente havvi che faccia più fremere delle ultime ore di un papa. Figuratevi un appestato nei giorni più furiosi del contagio, e dal quale fuggono il marito o la moglie, il padre o i figli; i fratelli o le sorelle, gli amici più intimi, i più beneficiati, e lo lasciano nella sua disperazione, e avrete un *quid simile* di un papa moribondo.

Non appena egli è spedito dai medici e comincia la sua agonia, tutti si allontanano dal suo letto; ciascuno pensa a' suoi interessi, a volare il palazzo di roba, a far bottino, a correr dietro a quelli che si presumono dovere essere il successore, o che con lui saliranno in fortuna: il papa spirava senza che siavi chi gli porga un ultimo ristoro o che gli chiuda gli occhi, e non di rado il cadavere rimane più ore solitario nella camera, già votata di arredi, finché qualcuno che vi fa una scappata di tratto in tratto, non per assistere al moribondo, ma per vedere se rimane qualche cosa da portar via, si avvede che il povero papa sta là già freddo ed esanime. Gregorio XVI morì d' inanizione, e riconobbero i medici che da forse 24 ore prima della sua morte non era stato confortato da verun nutrimento. Che carità clericale!

Tale è pure lo spettacolo che ci presenta Burcardo alla morte di papa Sisto

IV (Francesco della Rovere). Questo pontefice, nato in Savona da famiglia civile ma oscura, fu frate francescano, ebbe fama di buon teologo e d'uomo eloquente: fatto cardinale da Paolo II, gli successe anche ai 9 agosto 1471, pel favore dei cardinali Orsini, Gonzaga e Borgia, il quale ultimo fu poscia Alessandro VI. Fatto papa, ebbe buone e cattive qualità; e tra queste ultime, l'eccessivo amore d'inalzare a grande stato i suoi nipoti, a sei de' quali diede il cardinalato, e tra questi furono i più notabili. Giuliano della Rovere, diventato poi celebre sotto il nome di Giulio II e Pietro Riario, giovane di 26 anni, di costumi infamissimi il quale in due soli anni che visse dopo fatto cardinale, sciupò più di duecento mila scudi d'oro, e morì consuato dai vizii e lasciando gran debiti. Del lusso strano di questo cardinale nei mobili e nella tavola ci ha lasciato una curiosa descrizione Bernardino Corio, che ne parla come testimonio di veduta. Sisto IV altri nipoti arricchì, e fece signori o principi, o impalmò con case principesche. Nelle apparenze tenne morigerati costumi; ma è fama che il sopradetto cardinale Riario, e Girolamo suo fratello, d'indole più austera e bellicosa, fossero suoi figliuoli, il che non disdirebbe alla sporcissima vita che traevano allora i cherici, e spiegherebbe ancora lo strano amore che Sisto IV portava a quei due giovani, del primo dei quali non ignorava il lusso e lo sfrontato libertinaggio, e tanto il pontefice si adoperò per fare dell'altro un principe: se poi Sisto IV fu papa generoso e splendido, fu anche debole, e maneggiato a voglia dei nipoti, e principalmente del conte Girolamo, i quali per saziare la loro cupidigia ed ambizione commisero fatti assai tristi. Per questo Sisto IV s'impacciò molto di guerre; ebbe una mano disonesta nella congiura de' Pazzi contro i Medici: perseguitò i Colonna emuli degli Orsini suoi favoriti; con un processo, che fu piuttosto un assassinio, fece torturare, poi decapitare il protonotario Lorenzo Colonna, che il conte Girolamo, nipote del papa, se non fosse stato impedito lo avrebbe ammazzato di propria mano, vendè gli uffizii, smusse denari da tutte parti; e, trava-

gliato da febbre e dalla podagra, si aggravò il male e morì di dispetto ai 12 agosto 1488, per la pace fatta alla sua insaputa tra una lega di principi italiani, di cui si era fatto capo, e la repubblica veneta. Tal era la disordinata vita della Corte di Roma a quel tempo, che un satirico ebbe a scrivere un distico latino, il quale diceva: « Se sei un ruffiano, un « ghiottone, un cinedo, una meretrice, « un'idolatra, un adultero, vieni a Roma, « e in breve ti farai ricchissimo ».

Due storici di quel tempo, Stefano Infessura ed un anonimo, raccontano che il cadavere di Sisto IV era diventato deforme, colla gola enfiata, e nero come il diavolo; che tutti lo maledicevano e mandavano al diavolo l'anima sua, e che niuno era rimasto a custodirlo, tranne un Franciscano. Qualche cosa di simile si narra di Leone XII, e riferisce un testimonio oculare che quando fu posto nel feretro, quelli che adempivano a tale ufficio lo caricavano di così orrende maledizioni, che parevagli di assistere ad una turba di demonii che si portassero via un' anima.

Anticamente, al morire di un papa o di un vescovo, il popolo, colla convinzione che i loro beni erano stati di mal acquisto o rapinati a lui, si arbitrava di saccheggiarne i palazzi. Malgrado i decreti dei Concili, e le leggi dei principi, quest'abuso continuò; se non che alla plebe si sostituirono i signori o la gente stessa del palazzo; e così si faceva a Roma all'epoca di cui parliamo.

Burcardo racconta che l'appartamento del papa fu votato in meno che non si dice, talchè il cadavere del pontefice fu lasciato sul letto colla sola camicia, e le mutande che aveva all'atto di morire. E quando il cadavere fu trasportato in un'altra camera, non si trovò un catino per lavarlo, finchè il cuoco non portò dalla cucina la conca che serviva al guattero per lavare i piattii; non si trovò un asciugatoio per asciugarlo, e fu d'uopo servirsi della sua camicia, che fu lacerata in due pezzi; non si trovò nè un'altra camicia, nè un paio di mutande per coprirlo, e si supplì con un paio di brache logore date dal vescovo di Cervia, fu involto in una veste lunga fornita da un came-

riere, indi, per mancanza di meglio, fu coperto con una coltre.

Il vicario di Dio, che pretende di potere a suo talento aprire le porte del paradiso e dell' inferno non ha mai posseduta l' autorità di sapere bene governar Roma; cosicchè, quand' egli muore, si crede morta anche l' autorità delle leggi, e che ciascuno è in balia di fare ciò che gli piace. Tale anarchia, naturale conseguenza di un governo da preti, era anche maggiore a quei tempi in cui Roma era travagliata dal parteggiare delle due potenti famiglie Colonna ed Orsini, e il popolo, che aveva dovuto abbandonare ai cherici il diritto di saccheggiare il palazzo pontificio, si arrogava quello di saccheggiare il palazzo de' cardinali, massime di coloro che gli erano più odiosi; quindi ciascuno a incastellarsi e a circondarsi di armigeri come in una fortezza minacciata di assalto. Alcuni palazzi però furono posti a sacco; lo stesso destino ebbero due magazzini dei Genovesi; fu saccheggiato anche il ghetto; i Transeverini si barricarono nel loro rione. I Colonna, che pochi mesi prima per l' assassinio del protonotario Lorenzo avevano ricevuto ingiuria dagli Orsini e dal conte Girolamo Riario, si levarono in armi, si avventarono al palazzo di quest'ultimo, lo presero di assalto, lo saccheggiarono e lo diroccarono. Dal canto loro gli Orsini e i Riarii fecero lo stesso, e vennero alle mani coi loro avversari. La contessa Caterina, moglie di Girolamo e figlia bastarda di Galeazzo Sforza, donna di virili spiriti, perchè non educata dalle pinzocchere del Sacro Cuore, s'impadronì del castello Sant' Angelo, la chiave di Roma; come cinque secoli prima se n'era impadronita la bella Teodora, l' amante di papa Sergio IV; perchè ovunque ci sieno preti, le donne hanno sempre grande potenza.

Tale era lo stato di Roma, e tale dal più al meno è anche adesso ogni qualvolta un papa è stanco di fare il vicario di Dio a questo mondo e si risolve di cedere il posto ad un altro. Per questo, e perchè madonna Caterina faceva il diavolo da Sant' Angelo e minacciava tutti quelli che volevano passare in Transevere, i funerali del papa, che pur era suo

zio od anche suo suocero, furono miseri: pochi lo accompagnarono, e fu seguito da sole dodici torcie; anzi il magazzino ove stavano depositi la cera, gl'incensi ed altre cose pei funerali, fu esso pure saccheggiato.

Burcardo racconta poi a lungo e con assai minute particolarità la formazione del conclave, l'ordine con cui si portava il cibo ai cardinali, il loro lusso, la loro ghiottoneria (52), la loro ipocrisia, i loro intrighi, le trappole che si tendevano per ingannarsi a vicenda, le loro simonie, e tra le altre cose, un contratto sottoscritto da tutti, e all'osservanza del quale ciascuno si obbligò personalmente, nel caso che fosse eletto papa, e colla restrizione mentale di non osservarlo. Fra gli articoli singolari di questo contratto, avviene uno che prova quale fosse la moralità dei cardinali, e che specie d'istrumenti lo Spirito Santo adoperasse per eleggere il vicario di Dio in terra: poichè con esso il papa futuro assolveva anticipatamente, cioè quando non era ancora papa, « da tutti i misfatti, eccessi, delitti, quantunque enormi » e gravi, che in qualsiasi modo fossero « stati commessi e perpetrati dai cardinali fino a questo giorno; ed ancorchè « sieno tali che per la loro enormità non « potrebbero essere compresi in una generica espressione, e che richiederebbero una nuda e specifica confessione « innanzi di ottenerne l'assoluzione, riservata esclusivamente al romano pontefice ». Questo fatto singolarissimo ci fa conoscere che se i reverendissimi cardinali della santa romana Chiesa domandavano al futuro pontefice l'assoluzione anticipata di quei misfatti enormi ed enormissimi, confessavano indirettamente d'averli commessi; e confessava d'averli commessi anche il futuro papa, che pur era nel numero di quei cardinali, e che domandava anch'egli la stessa assoluzione. Al di oggi la spudoratezza romana non va fino a questo punto. Ma il nuovo papa appena eletto come primo atto della sua autorità dà una bolla, che assolve i cardinali da tutte le irregolarità in cui fossero incorsi nella sua elezione. E questa sanatoria vale anche per

lui nel caso che fosse stato eletto irregolarmente. Che coscienza elastica!

V'è chi dubita molto, e chi non crede che S. Pietro ponesse in Roma il piede; Ma che a stare v'andasse il rio Simone Nessuno lo credo ne farà quistione.

Nel secolo XV ciò che succedeva in Roma durante la sede vacante e nella elezione del papa, somigliava molto a ciò che succedeva nella *quondam* reggenza di Algeri, nell'intervallo tra la morte di un Dei e la elezione di un altro. Anche i due governi avevano i loro punti di paragone: entrambi erano aristocratici, in entrambi il capo era elettivo: gli Algerini si occupavano principalmente di pirateria a mano armata, i preti di Roma esercitavano un'altra pirateria, più in grande e con più bella grazia. La reggenza di Algeri si componeva di un'accozzaglia di venturieri versata colà da tutte le parti dell'impero ottomano; e il governo della Chiesa romana si componeva di una non dissimile gente venuta da tutte le parti del mondo cristiano. Ad Algeri la somma delle cose era in mano dei Gianizzeri, a Roma dei cardinali. L'anarchia era quasi perpetua nella reggenza di Algeri come in quella del papa; e morto un Dei tutto era confusione e disordine, come a Roma quando moriva un papa. La elezione del nuovo Dei si faceva fra i tumulti, e patteggiando i capi le condizioni e i vantaggi che il futuro Dei si obbligava di assicurare a ciascuno di loro; e fra i tumulti popolari ed i complotti dei cardinali si eleggeva pure il papa. La sola differenza consisteva in ciò, che la costituzione di Algeri era militare, e quella di Roma clericale; ma in entrambe era ammessa la poligamia; i Gianizzeri avevano molte mogli, i cardinali molte concubine.

Uno di questi fu il cardinale Giambattista Cibo, genovese, che per ispirazione dello Spirito Santo fu eletto papa e vicario di Gesù Cristo, e prese il nome d'Innocenzo VIII. A prova della sua innocenza *ex pluribus mulieribus septem filios inter mares et feminas habuit*, come narra uno storico di quei tempi; e queste numerose prove della virilità del Santo Padre servirono più volte di tema

ai poeti satirici. Delle molte donne amorgeggiate dalla santità d' Innocenzo VIII, una potrebbe fornire un tema bellissimo ai tragici ed ai romanzieri. Dicono che fosse una donzella napoletana, di nobile casato, la quale sedotta e resa incinta da monsignor Cibo, i parenti si trovarono così oltraggiati nell'onore, da credere di non poterne lavare la macchia se non col sangue dell'infelice vittima, malgrado che monsignore promettesse di scherarsi e di sposarla, non più alla maniera che fanno i cherici e i divoti, ma come fanno gli onesti libertini. La misera giovane fu uccisa dai propri fratelli.

Questa tragedia non fece passare il gusto delle galanterie al reverendissimo cardinale di Santa Chiesa e morta una amorosa, ne trovò un'altra, e così via di seguito; ma dei sette figli ch' egli ebbe, tra maschi e femmine, la storia ne ricorda due soltanto: forse gli altri o morirono prima ch' egli diventasse papa, o furono abbandonati nell'oscurità.

Dei due che si conoscono, l'uno fu Franceschetto Cibo, capo della famiglia principesca di questo nome, e che il papa suo padre, ammogliò con una figlia di Lorenzo de' Medici, capo e quasi principe della repubblica fiorentina; l'altra fu Teodorina, maritata a Gherardo Uso di Mare, ricco mercante genovese.

Il canonico Burcardo racconta il ricevimento che fu fatto in Roma a Maddalena de' Medici, sposa di Franceschetto. Maddalena con sua madre Clarice ed altre signore e molto servidorame furono incontrate da Franceschetto, seguito da molti nobili ed arcivescovi e vescovi e prelati, e fecero tutti il loro ingresso a cavallo: precedeva lo sposo, circondato da splendido corteggio; la sposa cavalcava in mezzo a due arcivescovi; la madre sua in mezzo a due vescovi; venivano in ultimo prelati e donne, cavalcando alla rinfusa: spettacolo degno della sacra romana corte.

Altrove lo stesso Burcardo descrive le nozze di Peretta, figlia a donna Teodorina, nominata di sopra allorchè fu maritata ad Alfonso Del Carretto, marchese del Finale. Esse furono celebrate con gran pompa nel palazzo apostolico, ove s'imbandì un gran pranzo, al quale si trova-

rono molte signore. Il gran cerimoniere, monsignor Burcardo, ne rimase scandalizzato: dice che la cosa fu tenuta segreta, ma che la si seppe tosto al di fuori, e che egli la registrò nel suo *Diario*, abbenchè fosse contro le regole del sacro cerimoniale, che proibisce alle donne di trovarsi a mensa col papa.

Un avanzo di pudore non permise ai papi precedenti di dichiarare apertamente i frutti della loro incontinenza, e li coprivano coi nomi di nipoti o con qualche altro. Innocenzo VIII pose sotto il calcagno ogni scrupolo, e Franceschetto e Teodorina figuravano pubblicamente per suoi figli; Burcardo li chiama sempre il figlio bastardo del papa, la figlia bastarda del papa; e scrivendo egli questa denominazione nel suo *Diario*, ci fa conoscere che ella era la più usitata nella corte di Roma. Tutta poi l'occupazione d'Innocenzo VIII, durante il suo pontificato, fu volta costantemente ad arricchire e a far grandi quei suoi figli e i loro figliuoli e tutta la sua parentela.

I papi partecipavano alle dissolutezze del loro secolo: nè mai come in quell'epoca, in cui fioriva cotanto la nostra santa religione degli avi e ingrassavano così bene i chierici, si trova tanta frequenza di bastardi; e sebbene i canoni proibiscano di dare gli ordini chiericali a nati di non legittimo matrimonio pure la Chiesa era piena di loro, ve ne erano tra i cardinali, tra i vescovi, tra i prelati, e la chieresia pareva esser diventata il ricettacolo del mal costume dei principi. Chi aveva un bastardo, onde procurargli uno stato con poca spesa, lo faceva chierico, diventava vescovo, cardinale, e Clemente VII diventò anche papa.

I papi poi avevano tale predilezione pei bastardi, che ad ogni poco rilasciavano bolle ai loro figliuoli, fratelli, cognati, cugini, amici che li autorizzavano a legittimare i loro spurii; ma di tutte quelle bolle, *ad perpetuam rei memoriam*, pronunciate dai pontefici nella pienezza della loro potestà, e come infallibili vicari di Dio sulla terra, ignoriamo se siavene una più sudicia o più procace di quella con cui papa Urbano VIII istituì una primogenitura per la famiglia Barberini, a succedere nella quale chia-

mò i discendenti legittimi; e in loro mancanza i naturali e spurii, ed infine *etiam ex improbo et dannato coitu natos, etiam ex monacha et presbytero*. Lascio a qualche santo personaggio la cura di tradurre e di scrivere qualche articolo edificante su queste cattoliche parole.

Della profonda corruzione della corte di Roma e della pervertita morale dei pretesi vicari di Gesù Cristo, Burcardo ci offre esempi ad ogni poco. Ne citerò qualcuno.

Se Sisto IV prese parte alla congiura dei Pazzi per assassinare i Medici, Innocenzo VIII porse mano a quella per cui fu assassinato Girolamo Riario. Questo bastardo di Sisto IV che aveva sposato Caterina, essa pure figlia adulterina di Galeazzo Sforza, e da cui, discendono i Riario-Sforza di oggidì, era diventato signore di Faenza ed Imola, che tiranneggiava in modo orribile.

Innocenzo VIII, desideroso di ricuperare alla Chiesa quelle città incoraggi alcuni malcontenti che assalirono proditoriamente il conte e lo scannarono, malgrado le molte guardie accorse in suo aiuto, ne gettarono il cadavere dalle finestre e sollevarono il popolo. Molti conoscono quel tratto di coraggio cinico dimostrato da Caterina sua moglie. Dopo l'uccisione del marito ella era stata presa dai congiurati insieme coi figli, intanto che i suoi partigiani difendevano arditamente la rocca d'Imola. La contessa dunque ebbe tanta astuzia da persuadere i suoi nemici, che se l'avesser lasciata entrare nella fortezza, ne avrebbe indotti i difensori ad arrenderla; ed a pegno di sua fede propose di lasciare i suoi figli. Credettero: ma quand'essa fu dentro, si avvidero di essere beffati. La minacciarono di ammazzarle i figli se non manteneva la promessa; ma essa dagli spaldi ridendosi e minacciandoli a loro volta, si alzò la gonna e gridò: Ammazzatemi i figli, ma qua ho la forma per farne degli altri. Infatti ella era incinta.

Il papa, che aveva incoraggiato quell'assassinio, abbandonò poi vilmente i congiurati che perirono fra i tormenti.

Innocenzo VIII, sempre vago di far grandi i suoi nipoti, mosse una ingiusta

guerra a Ferdinando di Aragona, re delle Due Sicilie, lo scomunicò perchè difendeva i suoi Stati, e fu il promotore della famosa congiura dei baroni.

Quantunque dicano che fosse mite di cuore, pure egli diede prove di non averlo troppo tenero, e coronò gli ultimi giorni della sua vita con un fatto atrocissimo.

Racconta il Breviario che l'imperatore Costantino essendo infetto da lebbra gli fu detto che poteva guarirne prendendo un bagno in sangue di fanciulli. Egli stava per sperimentare questo disumano rimedio, quando una celeste voce lo ammonì di non usarlo, e di bagnarsi piuttosto nelle acque del santo battesimo. Ma questo miracolo operato a favore di un pagano Iddio non volle ripeterlo per impedire al suo vicario un uguale misfatto; poichè trovandosi Innocenzo gravemente infermo, il suo medico, gli promise di guarirlo con un bagno come il teste accennato. L'amor della vita umana in chi promette agli altri le beatitudini del paradiso, fu cagione ch'egli accettasse una proposta che avrebbe anzi dovuto farlo inorridire. Alcuni poveri genitori ingannati da insidiose parole e da qualche scudo, prestarono tre fanciulli di dieci anni, che furono svenati in modo che ne morirono; il papa non guarì perciò, e morì egli pure nell'età di sessant'anni, ai 25 luglio 1492, dopo quasi otto anni di pontificato.

Ecco alcuni altri tra i varii aneddoti, relativi al suo pontificato, raccontati da monsignor Burcardo:

Nel concistoro, in cui ad istanza dell'imperatore Federico III fu canonizzato il beato Leopoldo d'Austria, il papa pronunciando la formola che ascriveva quell'arciduca alla gerarchia de' santi, premise la clausola, che egli con ciò non intendeva di far cosa contraria alla fede cattolica, alla Chiesa e all'onore di Dio. Era lo stesso come dire che il papa non era ben certo di quello che si faceva, come lo rilevò benissimo il cardinale di san Marco. Ecco per conseguenza un papa che protesta contro l'infallibilità del papa e della Chiesa.

Dopo tanti secoli, Pio IX e i Gesuiti hanno finalmente scoperto e dichiarato

con certezza dogmatica che la Madonna fu proprio *sine labe concepta*; ma nel secolo XV si continuava ad essere un po' eretici su questo punto. Il maestro del Sacro Palazzo, che era un Domenicano, non ci credeva un cavolo, e la sosteneva invece il predicatore apostolico, che era un Francescano. A quest'ultimo venne il ticchio di trattare dal pulpito, alla presenza del papa e dei cardinali, l'argomento della *sine labe*; ma vi si frapponeva un ostacolo: egli era tenuto di sottomettere la sua predica alla revisione preventiva del maestro del Sacro Palazzo, il quale senza dubbio l'avrebbe proibita. Per evadere da questo scoglio, il furbo Francescano si presentò nel momento il più stringente, si scusò col maestro del Sacro Palazzo, dicendo avere smarrito il manoscritto, nè sapere ove rinvenirlo; e con una raccomandazione del cardinale della Rovere (che fu poi Giulio II) protettore de' Francescani, ottenne di poter predicare; ma quando il Domenicano si vide schernito, fece un'insigne baruffa coll'altro frate, alla quale presero parte anche gli altri frati, sostenendo i Francescani che la Madonna fu concepita senza macchie, e i Domenicani che anch'essa ebbe le sue macchie.

Al tempo d'Innocenzo VIII fu scoperto che molti impiegati della Camera apostolica e della Penitenzieria falsificavano le bolle; il che durava da tre anni: gli autori furono processati e condannati a morte; ma non risulta che le bolle falsificate siano state ritirate e restituiti i denari a quelli che in buona fede le avevano pagate. Così Roma puniva i falsificatori, ma autenticava le loro falsificazioni. È colà un sistema antico. Tra quelle bolle una ve n'era che assolveva un prete per avere menato moglie e lo autorizzava a coabitare con lei. Questo prova per lo meno che a quei tempi la Corte di Roma non faceva ai preti difficoltà di ammortarsi, purchè ne ottenessero una dispensa da pagarsi a denari sonanti. Invece nel secolo passato un prete a Bologna fu condannato alla forca perchè si era ammortato. Forse non aveva danari per comperare una dispensa: le bolle che costavano due mila scudi romani, che al dì d'oggi potrebbero corrispondere a 40

o 50 mila franchi, non erano le più care. I papi trovarono il modo di vendere Cristo a molto più caro prezzo che non lo vendette Giuda.

Parimente al tempo d'Innocenzo VIII capitò a Roma Zizim, che, vinto da suo fratello il Sultano Bajazette II, cercò rifugio presso i cavalieri di Rodi, che poi lo mandarono in Francia e di là a Roma. Parlerò di lui in seguito. Per ora basti dire che il papa era diventato il carceriere di quello sgraziato Sultano; che in mercede ne riceveva da Bajazette 40,000 zecchini all'anno, ed oltre i denari mandò anche la lancia con cui era stato ferito Gesù Cristo, la spugna con cui gli fu dato a bere, ed altri amminicoli della passione. Si tenne un concistoro apposito per discutere con quali onori si dovessero ricevere quei sacri pegni. Ma sorsero dei dubbi, giacchè non crediate che a Roma si creda così facilmente alle bolle che fanno credere agli altri. I reverendissimi cardinali, tra i quali vi erano i futuri Alessandro VI e Giulio II, ricordarono che una sacra lancia esisteva già a Norimberga, che un'altra si conservava nella Santa Cappella a Parigi, e fu tra gli utensili che il defunto monsignor Sibour mostrò al pubblico al tempo dell'esposizione, facendo pagare due franchi alla porta. Il Gran Turco mandava una terza lancia: quale delle tre era la vera, quali le false? Il partito più ragionevole era di crederle false tutte e tre, ma il partito più utile alla santa bottega era di crederle tutte e tre vere; ed a questo si deliberarono i cardinali: se non che la lancia di Roma, dovendo avere un privilegio sulle altre, fu conchiuso che quest'ultima, mandata dal Gran Turco, doveva di necessità essere più autentica delle altre due. Infatti stando alla tradizione storica, ella era la medesima che nel 614 fu dal patrizio Niceta salvata nella presa che i Persiani fecero di Gerusalemme quando portarono via la croce, che d'allora in poi non si rinvenne più, abbenchè una la si conserva in Roma e se ne trovino pel mondo sparsi tanti frammenti che a riunirli basterebbero a costruire un vascello di linea. Burcardo descrive poi a lungo le cerimonie con cui la sacra lancia e la sacra

spugna furono ricevute in Roma all'ultimo di maggio 1492: una Commissione di cardinali le andò ad incontrare fino a Narni; una gran processione le introdusse in Roma: il cardinale di san Pietro in Vincoli, che fu poi Giulio II, e che era ateo, portava la santa reliquia in una campana di cristallo; a santa Maria del Popolo la rimise nelle mani del papa, che la portò a san Pietro. Alla processione intervennero tutti i dignitari alti e bassi della Corte di Roma, cardinali, vescovi, prelati, ambasciatori, baroni, nobili e birbanti; le strade pulite, i balconi parati a festa, e non vi mancò la solita confusione coi soliti disordini, imperocchè sorsero dispute di precedenza tra le confraternite e i preti, e i preti di una classe con quelli di un'altra, e i frati di un colore con quelli di un altro colore, talchè il povero cerimoniere Burcardo ne aveva perduta la testa. Dopo un'ora di dispute e di clamori in chiesa e fuori il cardinale Camarlingo pose fine al baccano col cacciare avanti gli uni, indietro gli altri, e minacciando la forca a quelli che non obbedivano. Così la processione si mise in moto. Il papa, che sotto il baldacchino portava come abbiamo detto le reliquie arrivò a san Pietro stanco come un asino; e Burcardo vedendo che non ne poteva più, lo consigliò a rimettere la reliquia nelle mani castissime del cardinal Borgia e a finire la faccenda col trinciare una benedizione al popolo e mandarlo carico d'indulgenze.

Cassimbej, che da Costantinopoli aveva portata la lancia, al vedere il ricevimento che le fu fatto, dovette ben ridere; ma non fu il solo, perchè anche i cardinali ridevano, e dicevano fra loro: *Viva il secolo dei minchioni!*

Eccoci a quel papa Alessandro VI, che lasciò di sè una fama tanto detestabile; se i costumi degli ecclesiastici furono laidi, datene colpa ai papi, ai vescovi, ai preti che li praticarono, e con essi scandalizzarono il mondo e non allo storico che li racconta per opporli alle impudenti dottrine dei Farisei.

I disordini morali e politici della Corte di Roma sono di antica data, come abbiamo veduto, ma toccarono il punto cul-

minante ai tempi di Alessandro VI. Pure perchè un tal papa diventasse possibile, conviene ammettere che i cardinali, i vescovi, i chierici non fossero punto diversi, e che la scostumatezza propagata dalla falsa religione che insegnava fosse diventata generale. Vedemmo che i cardinali, innanzi di eleggere il papa, si facevano anticipatamente assolvere dal futuro pontefice da tutti i peccati più enormi che avessero commessi. Questa era proprio una confessione che si sentivano colpevoli. E che lo fossero, lo dimostra il conclave in cui fu eletto Alessandro VI, nel quale di 28 cardinali che vi si trovavano, 25 si lasciarono corrompere da lui e gli vendettero il loro voto. Gli altri 3 glielo ricusarono, non per integrità di coscienza, ma per essere suoi rivali e nemici, perchè del resto lo avevano pure mercanteggiato nella elezione precedente. Quasi tutti quei cardinali erano depravati; quasi tutti avevano concubine e figliuoli; e tutti poi tenevano una corte sfarzosa, mantenevano gran numero di servi, di paggi, di cavalli, vivevano con lusso smodato, abitavano splendidi palazzi, ed erano perciò avidissimi di danaro, che si procacciavano per *fas* e per *nefas*. Nessun cardinale aveva rendite minori di 10,000 ducati d'oro, 120,000 franchi, che traevano da benefizii ecclesiastici; cosicchè un solo era investito di due o di tre vescovadi e di più abbazie. Altri denari cavavano dalle legazioni *à latere* e dai loro impieghi, come anche dai regali dei principi. I vescovi e prelati non erano meno viziosi ed avari; e bisogna vedere con quale indifferenza il canonico Burcardo parla delle concubine dell'uno, dei bastardi dell'altro, e di questo che morì di una malattia di cui i preti dovrebbero ignorare persino il nome, di quello che commise una baratteria o un misfatto, per farsi un'idea degli orribili costumi di quel tempo. La brevità che mi sono prescritta nell'analizzare il *Diario* del canonico Burcardo, non mi permette di darne più di uno schizzo: è lurido, come dice la Sacra Congregazione dell'Indice, ma ritrae la lurida vita di quelli che ella divinizza, e per cui chiama eretici od atei coloro che non vogliono as-

soggettarsi ad un potere che ha un'origine tanto umana, e che più degli altri è soggetto alle umane miserie.

Alessandro VI, chiamato prima don Rodrigo, nacque in Ispagna, presso Valenza, da Goffredo Lezuoli e da Giovanna Borgia, nobili, ma di scarsi averi e carichi di cinque figli. Don Alfonso Borgia, fratello alla Giovanna, era un prete che, gettatosi nel mondo degli affari, si acquistò credito, divenne vescovo, poi cardinale, poi papa sotto il nome di Calisto III; per le quali trasformazioni la casa dei Borgia essendosi illustrata, il cognato del pontefice abbandonò il proprio cognome per adottare quello della moglie, che passò anche ai loro figli. Don Rodrigo Borgia aveva fatto gran progresso negli studii legali e divenne un avvocato di grido; ma questa professione, che pure gli assicurava una vita agiata non si confaceva alla sua ambizione e alla sua indole vivace, intraprendente e desiosa di sollevarsi a grado cospicuo. Egli stava quindi per abbracciare la carriera militare, che era pur quella di suo padre, allorchè suo zio, Calisto III, assunto il pontificato nel 1455, lo chiamò a Roma assegnandogli un beneficio di 12,000 scudi all'anno. Don Rodrigo non aveva allora che 24 anni; poco dopo fu creato cardinale, e investito dei più lucrosi impieghi della Corte di Roma, cosicchè divenne ricchissimo e potentissimo. Regnò sotto il nome di suo zio; cadde in disgrazia sotto Pio II (Piccolomini), che aveva anche egli nipoti da arricchire e da collocare tra le famiglie principesche e che rese opulenti con un milione di zecchini sottratti alla Chiesa. Sotto Paolo II il cardinale Borgia tornò in grazia, ma ricuperò gran parte del suo ascendente sotto Sisto IV, contribuì non poco alla esaltazione d'Innocenzo VIII, e si preparò la strada per succedergli, come avvenne infatti nel 1492, dopo la morte d'Innocenzo.

Questo scopo se lo era già prefisso fin dal principio della sua carriera clericale, e ne tenne discorso in una lettera confidenziale alla sua amante. E qui è da sapersi che, giovane ancora, aveva contratta amicizia con una vedova romana capitata in Ispagna, e che morta lei, si attaccò alle due sue figlie. L'una poi chiuse

se in un monastero, e l'altra è la famosa Vannoza (Giovannoza, Giannotta), che gli storici o i romanzieri chiamarono capricciosamente Rosa, Caterina o Giulia. Essa non era la sola tra le concubine di don Rodrigo, ma la più favorita e colla quale conviveva come se fosse moglie. Quando fu chiamato a Roma da Calisto III, la condusse con sé, e continuò a praticarla e da cardinale e da papa. Ebbe da essa una numerosa figliuolanza di ambo i sessi; ma non si ha chiara notizia che di tre maschi e di una femmina perchè gli altri morirono forse prima che ascendesse al papato.

I maschi furono:

Giovanni, che il papa fece creare dal re di Napoli duca di Gandia, a cui poscia aggiunse il ducato di Benevento, e che ammogliò con una Henrriquez d'Aragona;

Il famoso Cesare Borgia, vescovo di Pamplona, arcivescovo di Valenza e cardinale. Quantunque arcivescovo, non era prete, non fu mai più che diacono, non vide mai le sue chiese, e di chierico non aveva che l'abito e il nome come tanti altri. In seguito si schierò; divenne capitano generale di Santa Chiesa, duca del Valentino o di Valenza in Francia, e menò in moglie Carlotta d'Albret, figlia del re di Navarra. Burcardo ci ha conservato un sunto della lettera che Cesare Borgia scrisse al padre per raccontargli che aveva consumato il suo matrimonio, *et fecisse octo viages successives*. Rimetto la traduzione di questo latino a qualche valente professore arcicattolico.

Il terzo figlio di Alessandro VI fu Goffredo, che Burcardo chiamò talvolta Federico, e che fu creato principe di Squillace e conte di Cariati, allorchè menò in moglie donna Sancia, figlia bastarda di Alfonso II d'Aragona, re di Napoli e Sicilia.

La figlia fu Lucrezia, famosa per la sua beltà, pel suo spirito e per le sue lascivie. Quando il padre non era peranco pontefice, la maritò, giovanetta ancora, ad uno Spagnuolo d'ignoto nome; a cui la tolse, dopo che Alessandro pervenne al papato, per darla a Luigi Sforza, signore di Pesaro; indi ruppe anche questo matrimonio, per rimaritarla ad Alfonso,

principe di Biselli e di Salerno, ed altro bastardo del succitato Alfonso II. Noi abbiamo qui due divorzi provocati da un papa a favore di una sua figlia, e non per altro motivo che per soddisfare la sua ambizione. Tale è la santità sacramentale del matrimonio agli occhi dei pontefici. Due anni dopo il principe di Salerno fu assassinato, e Lucrezia contrasse quarte nozze con Alfonso di Este, duca di Ferrara a cui portò in dote 100,000 zecchini, che al confronto dei tempi nostri potrebbero equivalere a quattro milioni di Franchi. In quell'occasione il papa dispensò dal digiuno quaresimale e dall'astinenza delle carni fino alla quarta domenica di quaresima, affinché si festeggiassero più lietamente le nozze di sua figlia. Anche qui abbiamo la dispensa di un precetto della Chiesa, non per veruna utilità morale o per altro giustificato motivo, ma pel solo fine di facilitare le gozzoviglie, e rendere più allegro un avvenimento profano.

Oltre questi mariti, Lucrezia, ebbe un gran numero di amanti, e Burcardo ci fa capire ch'ella era molto accomodante. Essendo ella vedova del terzo marito, e il papa dovendo assentarsi da Roma, creò Lucrezia vice-papessa, l'autorizzò ad aprire le lettere dirette al pontefice, a rispondervi, a trattare affari e a governare *ad interim* la Chiesa, e le diede per segretario e consigliere il cardinale Giorgio Costa, arcivescovo di Lisbona. Un giorno trattandosi di qualche affare, il cardinale le fece osservare che in simili casi il papa, essendo in concistoro, ha sempre il cardinale vice-cancelliere che scrive le proposte. A ciò Lucrezia rispose con vivacità: Non ho bisogno di lui; so scrivere ancor io. Il cardinale che, quantunque un po' sugli anni, pure alla presenza d'un'avvenente e procace giovane vedovella si sentiva bollire il sangue, le replicò maliziosamente: Dov'è la vostra penna? — *Intellexit Lucretiam cardinalis mentem et facetiam, et subrisit; concluderuntque sermonem suum conyenienter.*

Gli storici parlano molto degl'incesti di Lucrezia col padre e coi fratelli; Burcardo racconta che, passata alla Corte di Ferrara, ella ebbe tresche amorose col

cardinale Ippolito d'Este, cognato di lei, onde sorsero gelosie e inimicizie tra lui e il Valentino, cosicchè il cardinale dovette distaccarsi dalla sua bella e venire a Roma onde non essere assassinato come era accaduto al duca di Gandia e ad Alfonso di Aragona.

Narrasi che dei due fratelli, Lucrezia preferisse il duca di Gandia al cardinale Cesare, per cui quest'ultimo deliberò di disfarsi di un rivale in amore, come anche di un primogenito che gli usurpava maggior copia di predilezioni paterne.

Ai 14 luglio 1497 Giovanni e Cesare Borgia andarono a cenare da Vannoza loro madre. Finita la cena, montarono le loro mule per recarsi insieme al palazzo apostolico. Ma dopo un tratto di cammino, il duca di Gandia si accomiatò dal fratello, dicendogli che voleva ire a divertirsi, e tornò indietro accompagnato da un solo staffiere e da una persona mascherata, che era, a quanto sembra, il suo mezzano. Giunti alla piazza del Ghetto, don Giovanni disse allo staffiere di aspettarlo lì per un'ora, e se non tornava, se ne andasse pure al palazzo. Egli poi presosi in gropa la maschera, spronò la mula e scomparve. Lo staffiere che aspettava, fu ben tosto assalito, e pugnalato da incogniti sicari, quindi trasportato moribondo in una casa, non poté dar notizia del suo padrone.

Il dì seguente il papa non vedendo comparire il figlio, se ne mostrò inquieto: tuttavolta sperava ancora che fosse ito a spassarsi con donne, e che alla sera sarebbe comparso; ma venuta anche la sera, il papa non poté più contenersi, e facendo fare le più diligenti indagini, un certo Giorgio Schiavone raccontò che, stando a custodire legna in riva al Tevere, vide, un po' avanti la mezzanotte, due uomini andare su e giù come per spiare se vi fosse alcuno, e che ad un loro segnale comparve uno sopra un cavallo bianco, che portava un cadavere a traverso del cavallo e lo gettò nel Tevere, ove il fango è molto alto. Interrogato perchè non avesse subito deferito questo fatto al governatore di Roma, rispose: Oh bella! oramai ne ho veduto cento di questi spettacoli, e non so che qualcuno se ne sia mai preso cura. Allora furono

impiegati trecento pescatori che trovarono il cadavere del duca di Gandia trapassato da nove ferite. Il papa, udito questo, fu compreso da tanto dolore, che si chiuse nella sua camera, si abbandonò al pianto, e stette più giorni senza mangiare. Burcardo nulla dice del cardinale Valentino; ma gli altri storici sono tutti concordi nell'imputargli quel fratricidio.

Tre anni dopo ne commise un altro. Lucrezia Borgia, come ho detto, si era maritata in terze nozze con Alfonso principe di Salerno, giovane di 17 anni, e le nozze si celebrarono nel maggio 1498. Quasi nello stesso tempo Cesare, sbrigatosi, del fratello maggiore e volgendo l'animo ad altre ambizioni, depose il cardinalato e i suoi vescovadi ed arcivescovadi, si fece secolare, ed aspirò alle nozze d'una figlia di Federico re di Napoli, che le recasse in dote il ducato di Taranto. Fallito l'intento, si volse alla Francia, si attaccò agli interessi di Luigi XII e alle sue pretese sul ducato di Milano e sul regno delle Due Sicilie. Il re di Francia per gratitudine creò Cesare duca di Valenza, e gli procacciò in matrimonio Carlotta, figlia di Giovanni d'Albret, re di Navarra, a patto che il pontefice la dotasse con 300,000 scudi e facesse cardinale il fratello di lei. Altro mercimonio ecclesiastico. Abbracciata dai Borgia questa politica, causa di tanti guai all'Italia, un loro parentado cogli Aragonesi di Napoli diventava un ostacolo odioso. Inoltre la gelosia divorava Cesare innamorato della sorella, a canto a cui stava un bello e giovane sposo. Già la Lucrezia era passata per due divorzi: un terzo sarebbe stato troppo clamoroso, e più spedito riusciva un assassinio. A' 15 luglio 1500 si giovane Alfonso intanto che scendeva le scale di san Pietro, a vista del pubblico, fu assalito da una turba di scherani protetti da altri quaranta che stavano schierati a cavallo sulla piazza, lo percussero di molte ferite e lo lasciarono per morto. Trasportato a casa e curato diligentemente, dopo un mese dava speranza di guarigione. « Siccome non voleva morire delle ferite che gli furono date, così a' 18 agosto verso la sera fu strangolato nel proprio letto ». Sono parole di Burcardo. Il carnefice fu il fa-

migerato Michelotto, l'esecutore di tutti i misfatti di Cesare Borgia, il quale ciò non pertanto ebbe l'audacia d'imputarlo ad uno zio di Alfonso, a cui fece tagliare la testa, e di far carcerare i medici che lo avevano curato.

Pare che la Lucrezia ne fosse inconsapevole, soggiungendo Burcardo che alla fine di agosto ella si ritirò a Nepi con un seguito di 600 cavalli, « onde prendersi qualche sollievo per l'afflizione cagionata dalla morte del marito ».

Tale era la famiglia di Alessandro VI, vicario di Dio in terra, ed infallibile in tutto ciò che riguarda la dottrina ed i costumi!

Papa Alessandro VI non era un uomo comune: la natura gli aveva donato un ingegno perspicacissimo, che coltivò collo studio della giurisprudenza. L'abitudine del foro, a cui si era addestrato da giovane, lo aveva reso eloquente e sottile; possedeva l'arte di persuadere o di sedurre; era destro negli affari, scaltro nel saperli guidare al termine ch'egli si proponeva: non era nè letterato nè dotto, ma proteggeva gli uni e gli altri; amava il lusso, aveva gusto pel bello, e quantunque la sua ambizione lo ponesse al di sopra di tutti i doveri, e non badasse a riguardi per soddisfarla, pure il sentimento del giusto e dell'ingiusto, non gli era estraneo, e la sua coscienza gli faceva discernere con molta lucidezza le azioni cattive da lui commesse, e il sentiero diverso che avrebbe dovuto seguire per emendarle e per riconciliarsi la stima degli uomini. E parve volerne dar prova al principio del suo pontificato; imperocchè essendovi asceso coll'artificio e la corruzione, non appena fu eletto, vestì con subita impazienza le insegne pontificali, depose ogni dissimulazione e discacciò ignominiosamente da sé quelli che più lo avevano favorito, diffamandoli eziandio col rivelare le loro corruttele. Coll'intento di gratificarsi il popolo, la sua incoronazione fu la più magnifica che ancora si fosse veduta, e Roma, essendo piena di scandali e di omicidii, ordinò pronta e severa giustizia, e ricondusse ben presto la calma.

In una lettera che scrisse a suo figlio Cesare Borgia, fece un'ingenua confes-

sione delle male arti con cui ascese al papato, dichiarava le sue colpe e di volerle piangere finchè avesse vita, proponendosi di cancellarne la memoria e di seguire tali giusti andamenti da « esporre. « come egli diceva, ai nostri successori « un sentiero per cui, non volendo, dietro le vestigie degli antichi procedere « da santi, potessero almeno sopra le nostre pedate camminare da pontefici ». Parlando poi di Calisto III, suo zio, soggiungeva:

« Egli era ornato d'ogni virtù e colmo « di santissime intenzioni, ma amatore « de'suoi e di noi sopra ogni altro; onde « lasciandosi reggere ciecamente da « questo affetto, anzi da quelli dei congiunti, che erano pur troppo divenuti « suoi propri, accumulò in poche teste, « e forse men degne, quei benefizii che « doveano remunerare il merito di molti; « pose nella nostra casa quei tesori che « o non bisognava congregare a dispendio dei poveri, o faceva mestiere di convertire in miglior uso. Smembrò dallo « Stato ecclesiastico il ducato di Spoleto « ed altri ricchi domini, per concederli « a noi in feudo, ed appoggiò sopra la « nostra debolezza la vice-cancelleria, la « prefettura di Roma, il generalato della « Chiesa, e tutti gli altri incarichi più autorevoli, i quali doveano essere conferiti giustamente a quelli che per meriti « rilevanti n'erano resi più capaci; vennero da lui promossi a nostra contemplazione alle dignità supreme certi tali « che non possedevano altra condizione « per ascendervi che il non poter riconoscere la loro fortuna da principio più « degno della nostra beneficenza, e tenuti addietro gli altri, nei quali i molti « e preclari meriti ci rendeano sospetta « la dipendenza. Per ispogliare Ferdinando d' Aragona del regno di Napoli, « s'accinse ad un'arduissima guerra, di cui un esito fortunato non era per risultare che a nostra grandezza, ed un « evento infelice non poteva arrecare che « scorno e detrimento notabilissimo alla « Santa Sede. Insomma, lasciandosi egli « governare da chi con ordine pervertito ordinava il pubblico governo al proprio privato interesse, pregiudicò non « poco a questa Sede, alla sua fama, e

« quel che più è rilevante, alla propria « coscienza. E pure (oh giustissimi giudizi di Dio!) per quanto egli vi si adoperasse, non poté stabilire in guisa la « nostra fortuna, che in aver lasciato « vuota la Sede pontificia, questa non « desse volta, e non ci lasciasse in abbandono ad un' indiscreta furia di popolo ed agli sdegni vendicativi di quei « baroni romani che si chiamavano offesi « da alcune nostre particolarità alla favazione avversa. Onde non solo ci venne cadere precipitosamente dalla « più rilevata parte delle grandezze e degli Stati a noi donati; ma, per non perdere con quelli la vita, sottrarci per « qualche tempo con un volontario esilio « e di noi e degli amici dall' impeto di « quella commossa burrasca. Da questa « prova fummo resi accorti che, sapendo « Iddio deludere gli umani disegni quando sono meno che giusti, è grande errore dei pontefici lo studiare più al bene d'una casa che può durare pochi « anni, che a quello della Chiesa che deve « v'essere eterna ».

E dopo un' ammonizione fatta al figlio Cesare, terminava protestando che giammai si sarebbe fatto ministro de' di lui disordinati appetiti, e che, come vicario di Cristo, avrebbe operato a pro dei cristiani e non a pro della sua famiglia.

Or bene, un pontefice che riconosceva con tanta schiettezza i traviamenti del papa suo zio e le proprie perversità, che se ne dimostrava pentito, che protestava di volere in avvenire seguire una via virtuosa che fosse di esempio altrui, tenne poscia una condotta al tutto contraria. Quel pontefice, a cui la sregolatezza dei costumi era abitudine, a cui i più atroci delitti divennero famigliari, che non sentiva amore, nè aveva coscienza per nessuno, portava poi tale sviscerato amore ai frutti della sua impudicizia, e principalmente a Cesare Borgia, che fu esso la sorgente di tutte le scelleraggini. Egli stesso li avea tristamente educati; i suoi scandali avevano loro servito d'esempio; sino dalla infanzia avevano imparato da lui l'ambizione, la cupidità, il disprezzo di tutti i doveri sociali, e fatto pontefice, malgrado i suoi proponimenti da marinaio, continuò imperturbato la stessa via.

Come saggio della profonda sua immoralità e del suo cinismo, basti dire che una volta (era il dì dell' Ognissanti) Cesare Borgia convitò nel palazzo pontificio cinquanta *meretrices honestæ, cortigianæ nuncupatæ*, come dice monsignor Burcardo; poi le fece danzare ignude co'servitori e con altre persone; poi altri osceni spettacoli, che furono rappresentati alla presenza del papa e della Lucrezia sua figlia. Un'altra volta diede uno spettacolo dello stesso genere, se non che, invece di cortigiane e servitori, gli attori furono due giumente e quattro stalloni, che a morsi e a calci battagliarono fra di loro. Il papa e la figlia stavano da una finestra osservando e sghignazzando. Simili amenità sono descritte dal cerimoniere pontificio, con tale cinica libertà di linguaggio che, meno la barbarie dello stile, non la cede in nulla a quella del celebre Petronio. E si può conchiudere che la corte del vicario di Dio non era meno laida di quella di Nerone. In un viaggio che Alessandro VI fece a Piombino nella quaresima del 1500, il minore scandalo fu quello di mangiare carne egli e tutto il suo seguito, con disprezzo del digiuno quaresimale al quale allora il popolo dava grande importanza. A Piombino poi diede, non in casa, ma sulla pubblica piazza, grandi balli, a cui intervennero tutte le più belle donne e ragazze della città, e che si ripetevano più volte al giorno, e per tutto il tempo che rimase colà.

Lunga troppo è la serie degli assassini, dei veneficii, delle spogliazioni e di altri misfatti perpetrati dal pontefice e da suo figlio Cesare. Le persone oscure e le chiare erano ugualmente esposte alla loro ferocia; le famiglie Colonna, Orsini, Savelli furono particolarmente perseguitate da loro e costrette ad esulare; molti cardinali vissero in esilio; il cardinale Orsini, tirato insidiosamente, fu arrestato e portato in Sant'Angelo, tutti i loro tesori, tutti i loro beni se li appropriarono Alessandro e suo figlio Cesare. Invano la madre del cardinale tentò di saziare l'avarizia del papa; invano una concubina del medesimo, sentendo che il papa ambiva un prezioso gioiello che il cardinale di lei amante le aveva regalato, se ne privò di buon grado, e vestita da uomo,

andò in persona ad offrirlo a papa Alessandro: pochi giorni dopo il cardinale moriva avvelenato. « Il papa, dice Burcardo, commise al mio compagno di aver cura de' funerali di lui; io non volli impacciarmene, né volli sapere più di quanto conveniva ». — Nello stesso tempo altri tre Orsini furono strangolati in carcere.

Ho già accennato che Gem, sultano, vinto in battaglia dal suo fratello Bajazette II, aveva cercato un asilo tra i cavalieri di Rodi, i quali lo condussero in Francia, poi a Roma, Bajazet, inquieto di ciò che poteva, coll'aiuto dei cristiani, tentare il profugo suo fratello, mandò Cassim bey a Roma a trattare con papa Innocenzo VIII, col quale si obbligò di pagare 40,000 zecchini all'anno, semprechè custodisse Gem. In questa infame custodia, ad Innocenzo successe Alessandro VI, e Burcardo ci ha conservato un curioso carteggio tra il papa e il Sultano di Costantinopoli, che si teneva coll'intermedio di Giorgio Boccardo, negoziante genovese.

Alessandro domandava sempre denari, e sempre ne otteneva. Alla fine quando Carlo VIII re di Francia andò al conquisto di Napoli, quel re giovane e presuntuoso aveva annunciato di voler passare anche alla conquista di Costantinopoli, e giunto a Roma volle che il papa gli consegnasse Gem. Alessandro, che lo aveva preveduto, e perciò fatti anticipatamente i suoi conti con Bajazette, ricevette da questi 200,000 zecchini, e consegnò l'infelice sultano Gem al re di Francia... ma avvelenato! Infatti appena giunto a Napoli morì.

In ultimo avendo il papa e suo figlio Cesare Borgia deciso di avvelenare alcuni cardinali, per una svista di un loro cameriere, bevvero essi il veleno. Cesare, giovane ancora e robusto, ne campò; ma Alessandro, già settuagenario, dopo varii giorni di crudeli sofferenze morì ai 18 agosto 1503, dopo undici anni d'infame pontificato. Il suo cadavere gonfiò, si deformò, annerì; fu trascinato come una carogna, e deposto in una bara, la quale essendo troppo piccola i becchini ve lo calcarono dentro coi piedi. Tal fine ebbe questo vicario di Cristo!

In una lettera anonima, scritta a Silvio Savelli, rifuggito in Germania, e che fu sparsa a Roma, e conservataci dal Burcardo, leggesi un compendio delle sue sceleraggini, il Savelli, che cercava di rimettersi nelle grazie del papa, veniva ammonito a non fidarsi d'un uomo che aveva tradito tutto il genere umano, che aveva passata la vita fra gli stupri, le rapine e le frodi. A che dolersi di Maometto, dicevasi, se costui è peggiore di lunga pezza, e se colle sue infamie reca maggiore sterminio alla fede e alla religione? Egli essere l'anticristo predetto dai profeti, il manifesto nemico di Dio, l'opponente di Cristo, il sovvertitore della fede. Da lui essere posti all'incanto e venduti al migliore offerente i benefizii e le dignità ecclesiastiche; e nel palazzo apostolico potersi, coll'oro in mano, comperare tutti i misteri della religione. Là esservi quel ministro delle papali sceleraggini, quel venditore di benefizii, che si chiama il cardinale di Modena, a cui ogni più turpe mezzo è lecito onde satollare l'avarizia del pontefice; là tutto è venale, dignità, onori, unione e separazione di matrimonii, divorzi di coniugi, ripudii di mogli ed altre cose sconosciute in addietro; le nuove sette e nuovi dogmi che seducono il popolo (allude al Savonarola), e fanno ingiuria a Cristo. Chi può narrare le nequizie che in Roma pubblicamente e nel palazzo del papa si commettono? Egli supera gli Sciti nella rapina, i Cartaginesi nella perfidia, i Neroni ed i Caligola nella crudeltà e nelle sregolatezze. Chi può narrare tutti gli assassini, le rapine, gli stupri, gli incesti? e quanti sono gli uccisi, i feriti, i gettati vivi nel Tevere? A chi non è nota l'uccisione d'Alfonso di Aragona, di quel caro giovane assassinato due volte, e quello del suo fedele Perotto? Il palazzo di San Pietro è convertito in lupanare. Nel di che la Chiesa solennizza l'Ognissanti, cinquanta donne di perduta vita sono convitate in Vaticano, e vi rappresentano uno spettacolo detestabilissimo; poi le bestie, un altro. Tutto l'oro della cristianità non basta al lusso del papa e dei suoi figliuoli. Sotto pretesto di fare la guerra ai Turchi, s'intimano pubbliche preghiere, si vendono indulgenze e il

danaro serve a dotare di gemme e d'oro e con fasto inaudito la figlia del papa: spodestati, esiliati o spenti i più illustri di Roma, onde provvedere di regni o ricchezze i figli o nipoti nati da incestuosi amori, e alcuni dei quali vagiscono tuttora in culla.

Segue poi una lunga nomenclatura delle città espugnate, saccheggiate e ridotte sotto il giogo dai Borgia, e finisce la lettera con esortare Silvio Savelli ad esporre questo stato di cose all'imperatore ed ai principi tedeschi, onde eccitarli a liberare la Chiesa cristiana da Rodrigo Borgia, la più detestabile voragine di vizii che avesse giammai esistito, e che avendo colle sceleratezze comperato il pontificato, sovvertiva da cima a fondo ogni diritto divino ed umano.

Fa stupore come un tal mostro abbia potuto sedere undici anni sul trono papale; e perdurare così lungo tempo, e trovare tanti appoggi e tanti esecutori delle sue iniquità, quanta non doveva esser la corruzione della Chiesa romana e dei principi cristiani? E l'origine di tanta corruzione, a cui pose un freno Lutero, proveniva dalla corte di Roma, quella che si pretende essere la maestra della verità, e la sola incaricata da Dio a decidere infallibilmente sulla dottrina e sulla morale. Bella dottrina davvero! Seguitemi di nuovo, o Signor! nelle fantastiche regioni, e vi troverete in una vasta pianura sparsa di tombe fra una montagna ed una selva.

*L'Angiolo del Risorgimento italiano
dalla cima della montagna.*

O Italia, eletta dal divin pensiero,
Dopo un diluvio di sangue e di pianto,
Colomba nunzia all'iride del vero,
Qui nel tuo paradiso ove cotanto
Si piacquero a specchiar lor trino raggio
Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo,
Sorgi alla tromba d'immortal messaggio,
E alle genti perdute in aspra e cupa
Selva, del monte illumina il viaggio.
Sorgi a cacciar la maladetta lupa,
E far dell'Alpe insuperato vallo
Al leopardo Svevo che ti sciupa.
Sorgi all'antico popolar tuo stallo;
E voi vive sepolte in questi avelli,
Ripigliate, o città, l'etrusco ballo
Che interrompean romani empî macelli.
(Si aprono le sepolture e ne escono
le città italiane).

Coro di città marittime.

Il feudal sparviero
Dal torrion discende;
Ma il vol libero prende
Già l'alcion sul mar.
Venezia.

In grembo alla laguna
Fè l'alcione il nido,
E andrà di lido in lido
I popoli a svegliar.

Coro di città lombarde.

Se ai nostri piani un vento,
O libertà, ti guida,
Il giuro di Pontida
Italia t'aprirà.

Firenze.

Serto dal ciel caduto
Sulla tirrena landa,
Io fiorirò ghirlanda
Al crin di libertà.

L'Angiolo del Risorgimento.

La notte è serena; tutta arde di stelle;
Scendete, parlate, fiammanti favelle,
Splendori, melodi di cento città.

Le tombe dei vivi la vita disserra;
Con lingue di fuoco favelli la terra;
Il Sinai d'Italia tempesta non ha.

(Scendono spiriti luminosi dal cielo, e si posano sopra gli orli dei sepolcri scoperti).

Coro degli Spiriti.

Faci d'Italia al tempio
Alto voler ne diè;
Perchè splendiam sui tumuli?
Italia, Italia ov'è?

Dante.

Eco son dell'armonia
Che talenta al creator;
Dirà l'aita fantasia
Planti eterni, eterni amor.

Petrarca.

Gemebondo innamorato,
Cittadino trionfal,
La grande anima di Plato
Sposo al plettro provenzal.

Raffaello.

Specchierò l'idea del Bello,
E le vergini del ciel;
Mercè, o Italia, al mio pennello
Sei la Grecia del Vangel.

Michelangiolo.

Color, pietra, arme, parola
Il mio soffio animerà;
Dei profeti in me la scuola
Rediviva si vedrà.

Colombo.

Io fatidico ai lontani
Mar l'ignoto chiederò;
Nuovi lidi, e nuovi umani
Ritornando annunzierò.

Ariosto.

Re schernisco deliranti.

Tasso.

Io prodezza eternero.

Brunellesco.

Farò cupole giganti.

Galileo.

Io la terra muoverò.

Coro degli spiriti.

Faci d'Italia al tempio,
Alto voler ne diè;
Perchè splendiam sui tumuli?
Città e spiriti (insieme).
Italia, Italia ov'è?

L'Angiolo del risorgimento.

Che miro? Angioli in nera
Nube raccolti a noi muovon sui venti;
Non cantano, e dell'ale fan visiera,
Come voglian coprir lacrime ardenti...
Non mai del Nazzeno
Vidi lo stuol sì di tristezza pieno!
(Cristo apparisce circondato dagli angioli
e si ferma sulla nube in mezzo alla pianura).

Cristo.

Bella com'Eva in suo giardino uscita
Il nuovo a cominciar secol di Cristo,
Italia popolana, Italia mia.

Come Satan mirolla, a tanto acquisto
Veloce mosse, e a piè d'alta ruina
Angiol mentito lacrimar fu visto.

Il genio son della città latina
Imperatrice già di tutte genti,
Mi segui, disse, e sogerai regina.
Ella sdegnò venir meco ai viventi;
E indietreggiando scese in cieca tana,
Dove cerca fra vermi, ossa, e serpenti,
Il diadema dell'età romana.

(Cristo partito, s'alza sul piano una calligine che ricopre le città e gli Spiriti. Satana e demoni si avvolgono in quella).

Coro di demoni.

Roma teutonica,
Chiesa giudaica,
Brani di patria,
Boria cesarea,
Sette viperee,
Notte nell'anima,
E Cristo giù.
Signor d'Italia, o Satana, sei tu.
L'Angiolo del Risorgimento.

Le squille rimbombino

A tocchi lugubri;
Del tempio le imagini
Sian teschi e colubri.
Risuonino gli organi
In flebile metro;
Cipressi si spargano
Qual sopra ua feretro;
Delle itale vergini
Sia bruna la vosta;
Mutata in mortorio
È l'itala festa.
Quest'Eden di Satana
Soggiacque al governo;
Mie faci riaplendono
Fra nebbia d'inferno.

(Al riverbero di faci accese sulla montagna si

distinguono confusamente in mezzo alla calligine i movimenti dei personaggi che seguono):

Arnaldo (a Federigo I.)

Rendi a Roma il gran senato,
E alla Chiesa il pescator,
O potente incoronato,
O d'Italia redentor.

Papa Adriano.

Della Chiesa il demagogo
Scuote il cardin dell'imper.

Federigo (al Papa.)

Cambia in cenere di rogo
Tanta audacia di pensier.
Legioni della lega lombarda.

Ecco d'angiolì coorte
Sopra candidi destrier;
Al drappello della morte
È san Pietro condottier.
Che potrien tedesche belve
Contro i folgori del ciel?
Ricacciamole a lor selve,
Ricacciamole a lor gel.

Coro di demonii.

Vincemmo: gli ingenui
Al papa s'affidano.
In tema d'Italia
Si stringe ei col Teutono;
Insiem tranneggiano
Predando a metà.

Ma pur questi semplici
Un giorno alle insidie
Del Papa e del Teutono
Sottrarsi potrienol
Sofismi si vogliono
A salda tirannide.
O mastri di gretole,
Dottori felsineil
Catene sofistiche
Temprate all'incudine
Di dotta villà.

Guerrieri della lega.

Nella polve di Legnano
Cadde il Teutono oppressor;
Tra lui sorgano e Milano
Alpi d'italo valor.

I giureconsulti di Bologna.

Distingue; se il Tedesco vien nemico,
Pritto è chiuderqli il passo armata mano;
Ma se scende in Italia Federigo
In qualità d'imperator romano,
Reverente si dee piegar ginocchio
Ovunque ei passa in suo cesareo cocchio.

I demonii.

Viva il distingue
Dei barbassori;
Soli confondere
Potean le lingue
Dei vincitori;
Viva il distingue.

(Si vede l'imperatore su carro trionfale.
Lo seguono città italiane e corteggio tedesco).

Milano.

Perchè tarda mi trascino
Come avessi in ceppi il piè?

Perchè veggo a me vicino
Un fantasma di re?

Coro di tedeschi.

Non canti, non cetere,
Ma d'armi rombazzo,
E sangue e cadaveri
Son nostro sollazzo.

La vergin germanica
S'azuffa col forte,
E dell'invincibile
Si noma consorte.

Di sangue si pascono
Germanici erol;
Godiam nel tripudio
Sgozzarci fra noi.

Che fai convitandoci
Italia a tuo desco?
È amplesso mortifero
L'amplesso tedesco.

(Si vede Dante fra la nebbia meditando col
poema sacro in mano, e pare volto alla mon-
tagna).

L'Angiolo del Risorgimento.

Inno d'Orfeo divino
Italia salverà;
O Dante pellegrino,
Ascendi a tua città.
Non del Comun natio
Il florido terren,
Patria ti diede Iddio
L'ampio italo seren.

I demonii.

Larve cesaree
Velate all'esule
I rai del ver;
Ah nò non germini
Vita di popolo
Da quel pensier.

L'Angiolo del Risorgimento.

Là dove solo agli angiolì
Volar l'eterno diè,
Spazia il profeta italico
Guidato dalla fè.

E dai ruggenti baratri
Al più festante empir,
Vedi velato un angiolo
Al fianco suo venir.

La cara di Virgilio
Sembianza il consolo;
Della sua Bice ai fervidi
Sorrisi si beò.

Ma l'angiolo d'Italia
Non scopre il bruno vel
In quella mesta imagine
Piangè al poeta il ciel.

Dante (volgendo le spalle alla montagna.)

« O Alberto tedesco che abbandoni
« Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
« E dovresti inforcar i suoi arcioni,
« Giusto giudizio dalle stelle caggia
« Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto
« Tal che il tuo successor temenza n'aggia;
« Che avete voi e il tuo padre sofferto
« Per cupidigia di costà distretti

« Che il giardin dell'impero sia deserto. »

L'Angiolo del Risorgimento.

Oh sventural la nebbia al gran poeta
Il cammino velò della montagna;
Anch'ei falliva a gloriosa meta
Dietro al cesareo spettro di Lamagna.
Pur mosso un raggio dal natio pianeta
Il genio illuminò che l'accompagna!
Ei fra i morti parlò lingua vivente,
Richiamo alla dispersa itala gente.

I demonii.

Avanti o pedanti!
Del tetro Alighieri
Facciam geroglifico
Gli audaci pensieri;
E tu boccacciesca
Camena burlesca,
Vien lieta danzante
In tuo guardinfante.

(Si vedono cortigiane e frati danzanti).

Coro di danzanti.

Viva Boccaccio
Re della prosa;
Cogliam la rosa
Del suo giardin.
Boccaccio provida
Galezza insegna;
Mai non si sdegnava
Contro il destin.

Un frate.

Fiammetta abbracciami,
Uom sono anch'io;
Satana e Dio
Servir p. ssiam.

Fiammetta.

Se pecco assolvimi,
Bel fraticello...

Coro di danzanti.

Chiesa e bordello
Avvicendiam.

L'Angiolo del Risorgimento.

Sperai, finchè l'Itala vedovanza
Portava il lutto della sua sventura;
Muto il core mi fa d'ogni speranza
Il baccanale della sepoltura.
O a beltà non mai vista eletta stanza!
O paradiso che Satan mi fural
Addio... forier dell'immortal vangelo
Vò ad altra terra cui men ride il cielo.
(Partito dalla cima del monte l'angiolo del risorgimento, le faci tutte si spengono, e dalla fitta caligine che copre la pianura partono le seguenti voci):

Satana.

Di coscienza i rai
Spenti, il trionfo mio tocca sue cime.
Cristol ricordì il monte ù ti tentai?
Il vertice che or tengo è più sublime.
Vienit a mirar t'invido
L'apoteosi della mia vittoria.
Son di romana porpora vestito...
Sul Campidoglio sfolgora mia gloria.

Coro di pretati.

Varco a eterna contraddanza

Noi volgiam due chiavi d'or;

Adorate la possanza
Del metallo redentor.
Qui si sconta in moneta ogni reato;
Si compran perdonanze e dignità.

Un cappellano.

Esser Nunzio io pretendo!

Un canonico.

Ed io mitratol

Un vescovo.

Io cardinale.

Rodrigo Borgia.

Ed io Sua Santità.

I cardinali.

Carca d'argento ad ogni cardinale
Manda una mula, e manto avrai papale.

Cesare Borgia.

Padre! questi purpurei
Ti stringono alla strozza.

Lucrezia Borgia.

Pensa alla tua Lucrezia!...

Le due cortigiane Vannozza.

Pensa alle tue Vannozzal

Rodrigo Borgia.

Lasciatemi brandir quell'aspersorio,
E una secca farò del purgatorio.

I cardinali.

Habemus pontificem!

Sul capo al più degno

Colomba invisibile

Depose il triregno.

Il popolo romano.

O gran Borgia, ecco t'estolli

Colossal paternità:

Te festeggia e tuoi rampolli

La cattolica città.

Papa Alessandro VI.

Sesto Alessandro all'universo intero
Benedicente la parola invio;
E per mostrar che il successor di Piero
Niun peccator ributta,
Fornicherò scopertamente anch'io.

In fede poi che tutta

Umanitate abbraccio, e che il romano

Centro fò veramente universale,

Mi stringo in amistanza al gran Sultano,

E in corteggio papale

Ai monsignori

Accoppio i Mori.

(L'aria si tinge di rosso. Questa luce scopre l'orgia papale).

Una cortigiana (al papa Borgia).

Perchè l'aere fiammeggia

Intorno a nostra reggia?

Un giovane abate.

Parmi rosata auroral

Papa Borgia.

E l'orgia che vaporai

(Apparisce Cristo su nube fiammante, avendo a destra Savonarola e a sinistra l'angiolo della riforma).

Savonarola.

Il rogo del profeta alto risplende,
E terra e cielo accende...

Cristo.

In Lamagna, in Lamagna, o corruscanti
Alati condottier della parola;
Italia seppellian questi bacchanti...
In Lutero vivrà Savonarola.

Le dottrine di fra Girolamo, formulate
a mo' di profezie, erano queste:

*Ecclesia Dei indiget reformatione et restaura-
tione;
Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella refor-
mabitur;
Infidelis ad Christum et fidem ejus convertentur;
Florentia flagellabitur, et post flagella renova-
bitur,*

Et prosperabit.

Le quali dottrine, rivestite della popola-
re eloquenza di fra Girolamo, rafforzate
dalla grande idea che il popolo s'era for-
mata di lui, dimostrate necessarie dalle
calamità che affliggevan la Chiesa e la
patria, non potevano che acquistargli nu-
merosi e devoti partigiani, ai quali fu
dato il nome di Piagnoni: e in pari tem-
po gli attirarono sul capo la collera dei
clericali e di quanti avversavano il gover-
no democratico; costoro spinsero la per-
secuzione sino all' eccesso, e i loro ana-
temi non si arrestarono nemmeno da-
vanti al rogo che divorò le membra del
loro formidabile nemico.

Di fra Girolamo Savonarola han parla-
to vari ed anche celebri scrittori, e il
loro giudizio varia a norma delle simpa-
tie o antipatie di ciascheduno. Alcuni lo
hanno dipinto qual vero apostolo di reli-
gione e di patria, caratterizzandolo sic-
come un martire; altri invece l'han con-
siderato come un sedizioso impostore
che assumeva l'aria d'inspirato, e si spaci-
ciava in diretta comunicazione col cielo,
onde incitare il popolo a sollevarsi contro
le autorità civili ed ecclesiastiche di Fi-
renze, e per tal modo soddisfare alla sua
sfrenata ambizione.

Nessuno però può mettere in dubbio
che la vita di lui fu pura, i costumi illi-
bati, santi i precetti, anzi dettati da un
estremo rigorismo evangelico, e il suo
patriottismo straordinario. Lo stesso san
Francesco di Paola quaranta anni dopo,
ne fece un grande elogio, aggiungendo
essergli stato rivelato da Dio che quel
santo uomo fu oppresso dalla cabala e
dall'invidia, e che le ceneri di lui face-
vano miracoli; san Filippo Neri, sotto

Paolo IV, ne raccomandò al papa la san-
tificazione; e due donne che nella chiesa
cattolica sono eroine di santità, santa Ca-
terina dei Ricci e suor Domenica del Pa-
radiso, furono, per testimonianza del
Nerli, acerrimo nemico di Savonarola,
entrambe fautrici di quest'ultimo.

Fra Girolamo fu il predicatore più ri-
nomato dei suoi tempi; qualche volta la
sua eloquenza mancava d'eleganza e di
metodo, ma in compenso abbondava d'e-
nergia naturale e di sentimento. E sia
che propugnasse l'interesse del popolo
contro la fazione avversa ai principii de-
mocratici, sia che si facesse a stigmatiz-
zare gli abusi e la corruzione del clero,
ed a proclamare il bisogno d'una riforma
ecclesiastica, il Savonarola era sem-
pre circondato da numerosissimo udito-
rio, che pendeva dal suo labbro come
dal santo labbro di un profeta.

Qual' uomo politico, Niccolò Macchia-
velli, ne fa grandissima stima, ne' suoi
Discorsi sulle Deche di Tito Livio;
e come riformatore, alcuni gli hanno at-
tribuito le stesse dottrine professate
dopo lui da Lutero, sulla giustificazione,
sulla comunione, sulle indulgenze, e sulle
tradizioni romane. Ma non tutto ciò si
ricava dai suoi scritti; pare anzi che la
riforma predicata da questo celebre fra-
te mirasse più alla disciplina ed ai co-
stumi, che alla parte dogmatica.

Verso la fine del decimoquinto secolo
veniva in luce un poema sacro, scritto in
latino; oltre ai pregi di una forma ricca
di classica eleganza, è assai commende-
vole, per la sana morale che vi campeg-
gia; l'autore di questo pregevole poema
era il Monaco Battista di Mantova. Ne
tradurrò un brano, in cui si deplorano
le calamità della Chiesa di quei tempi:

« I sacri templi,
« Le corone, gli altari, i sacerdoti,
« Fin le preci e gl'incensi e il cielo e Dio
« Tutto mercar si suole in mezzo a noi!
« Fatta è spelonca d'ogni mal, s'è fatta
« Nido d'orrende scelleranze, quella
« Cui noman sacra pontificia soglia.

Lo storico Guicciardini (Paralipomena
ex autographo Florentino recensita, pag.
46 a 48, Amstel. 1665), descrive la cor-
ruzione della Chiesa romana con queste
eloquenti e memorande parole: « I papi
perdettero di vista la salvazione delle

anime ed i precetti del Vangelo. Si limitaron tutti i lor pensieri alle grandezze del mondo. La spirituale autorità non fu ormai nelle loro mani che un mezo di usurpamento; ed allora, negletto da essi il loro titolo di vescovi, vollero far la parte di principi secolari. Da questo momento, la loro occupazione non fu ormai di menare una vita santa, di estendere la religione, d'insegnare col loro esempio la carità verso ogni uomo; ad altro più non si badò che all'aver eserciti onde fare la guerra ai cristiani, ed ammassare tesori.

« Di più, si videro essi, la mente ancor piena di neri progetti, offerire con mani imbrattate di sangue la sacrosanta ostia. Onde procacciarsi danaro da ogni dove, pubblicarousi nuovi editti, inventaronsi nuovi spedienti, fulminaronsi censure spirituali, e non si ebbe vergogna di vendere ogni cosa, il sacro e il profano senza verun divario. Immense ricchezze, accumulate con quei mezzi e divise fra i cortigiani, produssero il lusso, la dissolutezza, e la più sfacciata sfrenatezza dei costumi. Non fuvi ormai nessuna cura di mantenere il decoro del papato. Senza verun riguardo per i suoi successori, non ad altro badava il papa regnante che ad illustrare i suoi figliuoli, i suoi nipoti, ed altri congiunti, non solo col mezzo delle ricchezze, ma collo splendore dei principati e delle corone. Invece di conferire le dignità ecclesiastiche e le pensioni ad uomini probi e meritevoli per i resi servigi, ei le vendeva al maggior offerente, o le sprecava a coloro i quali promettevano di servire la sua ambizione, la sua avarizia ed il suo amore per i piaceri. Sebbene tutto ciò avesse menomato nelle menti il rispetto anticamente avuto per i papi, ciò nullamente mantenevasi la loro autorità coll' augusta efficacia del nome di religione, e nello stesso tempo coll'agio che avevano di servire i principi ed i cortigiani col mezzo delle dignità e privilegi ecclesiastici che ad essi concedevano. Si sentivano forti del rispetto che avevasi per le loro funzioni. Erano certi che coloro i quali ardirebbero oppugnarli, incorrerebbero il generale sdegno, e si esporrebbero all'animaversione delle altre

potenze, senza speranza di trarne cospicuo vantaggio: sapevano che dei papi vittoriosi dettano arditamente le condizioni di pace, e che, anche dopo avvenuta la peggio, a loro non vengono meno gli spedienti onde disimpegnarsi senza troppi danni. Quindi è che, istrumenti di guerra e di discordie, durante molto tempo, egliuo accesero per tutta Italia il fuoco della guerra ».

Lutero, fatto apostolo del libero esame e razionalista per quanto lo comportavano i suoi tempi e le sue passioni, dopo aver detto della Chiesa romana, tutto il peggio che si poteva, quando si udì condannato appellò al Concilio, ed in presenza di tutta la scuola congregata a Vittemberga, bruciò, non solamente la bolla del papa, ma eziandio le decretali pontificie. La Curia romana domandò l'appoggio dell'imperatore contro Lutero e suoi fautori, e l'appoggio della Dieta di Norimberga onde perseguire col braccio secolare i propagatori, fautori e sostenitori delle nuove dottrine. E celebrò la risposta che la Dieta fece, in forma di recesso, alla Curia romana: in essa riduceva a cento capi i gravami, protestando di non volere nè potere più oltre tollerarli, e di essere dall' iniquità loro costretta a liberarsene con ogni sforzo e per le più comode vie che potesse. La Dieta si querelava del pagamento per le dispense ed assoluzioni dei denari che si cavavano per le indulgenze, delle liti che si tiravano a Roma, delle riserve dei benefici ed altri abusi di commenda ed annate, della esenzione degli ecclesiastici nei delitti, delle scomuniche e interdetti ingiusti, delle cause laiche con diversi pretesti tirate al foro ecclesiastico, delle grandi spese nelle consecrazioni delle chiese e cimiteri, delle penitenze pecuniarie, delle spese per avere i sacramenti e la sepoltura; i quali gravamenti riducevano a tre capi principali: a mettere in servitù i popoli, a spogliarli dei denari, e ad appropriarsi la giurisdizione del magistrato secolare.

Dopo queste proposizioni, le quali furono sparse con grande larghezza per le stampe in Germania ed in altri luoghi della cristianità, la curia romana vide tutto il pericolo che la minacciava, e mi-

surò la portata della Riforma, la quale non era solamente religiosa, ma in pari tempo sociale; poichè nell'atto stesso che Lutero mirava ad abbattere gli abusi spirituali introdotti dai papi nel cristianesimo, la Dieta tendeva a rivendicare quella parte di potestà civile, che i papi avevano usurpata col pretesto di giovare alla religione; da una parte Lutero colle *Sacre Scritture* in mano, dall'altra i principi alemanni con in mano il diritto pubblico, combattevano con tale potenza di armi, cui la Curia romana non poteva opporre che debole resistenza, e tosto o tardi doveva finire per soccombere. Ad accrescere i travagli di Roma, sopraggiungevano le nuove complicazioni d'Inghilterra, che si staccò dalla Chiesa pontificia, e le complicazioni di Francia, il cui re, per tribolare Carlo V, diede opera a secondare i moti di Germania.

Riferirò un bizzarro aneddoto avvenuto a Roma nel tempo che gl'Imperiali assediavano il castello. Durante l'assedio di castel Sant'Angelo, un soldato imperiale, nominato Granwald, notevole per la sua statura maestosa, comparve nelle vie di Roma, vestito da papa, colla tiara sul capo e seduto sopra una mula ornata di ricca guadrappa; lo seguivano altri soldati, anch'essi a cavallo, ed in costume cardinalizio. La comitiva mettevasi in cammino al suono di tamburi e di pifferi, circondata da immensa folla di popolo, con tutta la pompa e il cerimoniale che usavasi nelle processioni pontificali. Giunti che furono sotto alle mura di Castel Sant'Angelo, il finto papa, presa una gran coppa, bevve alla salute di Clemente; indi fece un'allocuzione ai cardinali, impegnandoli a rendere omaggio e rimaner fedeli all'imperatore come a loro legittimo ed unico sovrano; e facendo loro promettere di non turbare più oltre la pace dell'impero per via d'intrighi, ma, seguendo i precetti della Scrittura e l'esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli, sottomettersi alla potestà civile. Dopo un'aringa in cui rammentò brevemente la guerra intestina, i parricidii e i sacrilegi che i papi avevano eccitati, e dopo avere riconosciuto che l'imperatore veniva suscitato dalla Provvidenza per vendicare simili delitti, e mettere

un freno agli abusi ed alla corruzione dei preti, il finto pontefice promise solennemente di trasferire per via di testamento la sua autorità e potenza nella persona di Martino Lutero, l'unico, a parer suo, che potesse por rimedio agli abusi che deturpavano la cattedra apostolica, e riparare la navicella di san Pietro, perchè non fosse più ludibrio dei venti e dei flutti. Poichè i guasti che essa aveva sofferto non provenivano che dall'incapacità e dalla negligenza dei suoi nocchieri, i quali, incaricati di reggerne il timone, avevano passato il giorno e la notte in tutti gli eccessi della depravazione. Allora levando più alto la voce, disse: « Tutti quelli che adoltano questi progetti e desiderano tradurli in fatto, alzino la mano ». La folla dei soldati alzando la mano gridò: *Viva il papa Lutero!* Questa scena avvenne sotto gli occhi di Clemente VII, ed in mezzo ad una gran moltitudine di Romani.

L'abate Olcese, nella vita di san Carlo Borromeo, facendo il quadro dei disordini cattolici nella Valtellina ed in Chiavenna, diceva: « Le verità più importanti della fede eransi ignorate pressochè da tutti; i fedeli erano infelicemente avvolti fra le tenebre della superstizione e degli errori più grossolani; la sregolatezza dei ministri della Chiesa quella di gran lunga avanzata dei laici medesimi; la crapula, la ubbriachezza e l'impurità facevano ovunque i più orribili guasti; i chiostristi, in luogo di esser l'asilo dell'innocenza, eran diventati altrettanti recessi dell'ozio, della sceleratezza, del delitto e della più scandalosa licenza; a tutti erano aperti i monasteri delle vergini, ove non solo i discorsi più frivoli ed inutili delle cose mondane, ma la dissolutezza, le danze, i festini eransi succeduti al canto divino dei salmi, alla preghiera ed alla meditazione delle verità della fede ».

Giulio II strenuo soldato del potere temporale, aumentò egli pure in ogni modo che gli fosse possibile la papale potenza e troppo ci vorrebbe per esporvi come e quanto egli facesse *licito* ogni suo *libito* (53).

Oh se color che siedono sul trono,
Sapesser quanto ai sudditi infelici
Le lor passion fatali sono,

E di quanto gran danno apportatridi,
Degli erramenti lor forse corretti,
Porriano un freno ai smoderati affetti.

Ma chi a capriccio suo governa i regni
Nè ostacol trova a ciò che viengli in mente,
Com'è possibil che neppur si degni
Portar leggiro sguardo oltre al presente?
Troppo basso è il pensier per quei che è av-
Tutto d'alto a mirar con fier disprezzo. (vezzo)

Fortunatamente non v'ha forza che valga a trattenere l'umanità nella via del progresso. Con tutti i guai che il dispotismo religioso e politico accumulò sul nostro paese, l'Italia fu la vera sede di quel risvegliarsi dell'umano spirito, che a ragione si chiamò il Risorgimento. Essa non solamente diede alla civiltà incomparabili artisti che rapirono gli animi coi loro capolavori, ma anche arditi navigatori che ampliarono i limiti del mondo, scienziati di sommo ingegno che aperse-ro vie nuove alle scienze fisiche e trasformarono colle scoperte loro la cognizione della natura; filosofi audaci che spiusero il pensiero umano fin dove poteva giungere, e che all'arditezza dello spirito seppero unire l'eroismo dell'apostolato e il coraggio del martirio. Guidato dall'egregio Giulio Barni, ve ne presenterò alcuni, fra i quali brilla splendidamente, Giordano Bruno, intorno al quale ci tratteremo dapprima.

Nacque il Bruno nel mezzo del XVI secolo (verso il 1550) in Nola, piccola città situata a non molte miglia da Napoli, fu allevato, com'egli con vera gioia rammenta, « sotto il cielo più benigno », ma sopra un suolo vulcanico, ed in un tempo, nel quale il pensiero umano bulliva come le lave del Vesuvio. In grande oscurità, del resto, sono avvolti i primi anni della sua vita e la sua educazione. Tutto ciò che ne sappiamo è che, come fece venti anni dopo il Campanella, egli entrò per tempo nell'ordine dei Domenicani. Egli era, così dice egli stesso, desideroso di sacrificare alle Muse in un santo ritiro, e certo era tirato dalla carriera oratoria che quell'ordine di frati predicatori offeriva alle splendide doti che sentiva dentro di sé fermentare. Ma si era illuso: una congregazione, che si grandemente sentiva del Medio Evo; una congregazione, in cui la malvagità si mesceva con l'ignoranza, e l'ipocrisia con la

tirannide, non conveniva ad un'anima pari alla sua; essa non servì che a svolgere in lui lo spirito di filosofia e di libero esame.

« Dopo aver a lungo, egli racconta, coltivato le lettere, la poesia, fui portato alla filosofia, al libero esame dalle mie guide stesse, da' miei superiori e dai miei giudici. Ministri della gelosia, servi dell'ignoranza, schiavi della malvagità, essi pretendevano assoggettarmi ad una vigliacca e stupida ipocrisia ».

Destatosi in lui tale spirito d'indipendenza, Giordano Bruno doveva certo aver molte liti coll'autorità, da cui dipendeva: ne ebbe non solamente in Napoli, ma anche in altre città, come Genova, Nizza, Milano, Venezia; e, per isfuggire alle persecuzioni che le sue idee gli muovevano contro, o sopra alcuni dogmi cattolici, come la transustanziazione o l'Immacolata Concezione, o sopra Aristotele, la cui scolastica era divenuta una seconda autorità superiore, come la Chiesa stessa, ad ogni discussione, fu costretto ad uscir dall'Italia in età di trent'anni (1580). « Abbandonai la mia patria, diceva egli, tenni in lieve conto i miei penati, in disprezzo i miei averi ». Ei sacrificava i propri beni, i penati, la patria, alle sue convinzioni, finché venisse il tempo di sacrificar loro la vita. Allora non si credeva condannato che ad un esilio temporaneo; sperava che col trascorrere degli anni s'acqueterebbero le ire e gli odii che aveva contro di sé suscitati. Ma doveva essere disingannato crudelmente dieci anni dopo. Bruno andò dapprima a Ginevra, ove lo tiravano le sue simpatie per la Riforma; ma non vi ebbe però a stare gran tempo di buon animo. Calvino da 16 anni non era più; ma lo spirito di lui dominava sempre. Il suo successore, Teodoro Beza, teneva al pari di esso il principio della libertà per un dogma diabolico; e, pensando al pari del maestro, che « i ladri non si radunano dove son le forche, » ei credeva che bisognasse punire gli eretici col ferro o col fuoco, e che nulla potevasi fare di più accetto a Dio. In ciò andava d'accordo, nonostante la differenza delle religioni, col papa san Pio V, il quale scriveva alla madre degli ultimi Valois: « Guardatevi

bene dal credere che si possa fare cosa più grata a Dio che il perseguire apertamente i suoi nemici con uno zelo pio per la religione cattolica ». Laonde il Bruno trovava a Ginevra l'intolleranza religiosa che lo avea fatto fuggir d'Italia. Vi trovò anche lo stesso fanatismo per Aristotele. « I Ginevrini hanno decretato (aveva risposto Teodoro Beza al Ramus, che chiedeva la permissione di venire ad insegnare la filosofia in Ginevra), i Ginevrini hanno decretato, una volta per sempre, che nè pur in logica nè in alcuna categoria del sapere si deve scostarsi in casa loro dai sentimenti di Aristotele ». Anche da questo lato il soggiorno di Ginevra non era buono pel Bruno che inclinava verso la filosofia neoplatonica di Michele Servet, e che, al pari del Ramus, si dichiarava avversario di Aristotele. Partì adunque dalla città calvinista, o che avesse ricevuto l'ordine di sgombrare dalla città stessa, come avvenne a tanti altri suoi concittadini, o che avesse voluto prevenirlo.

A Tolosa, dove si recò dopo aver dimorato qualche tempo in Lione, suscitò contro di sé quello che chiamava egli stesso *il furore scolastico*; e, imitando l'esempio di Pantagruel, che « non vi si fermò troppo, vedendo che si facevano abbruciar vivi i loro reggenti come aringhe secche, » s'affrettò ad abbandonare quel focolare di fanatismo.

Non poteva egli non sentirsi tratto verso Parigi. In una dimora che vi fece dal 1582 al 1583, avendo ottenuto permissione d'insegnar la logica, si restrinse a commentare l'arte di Raimondo Lullo, metodo che riguardava come meraviglioso per la invenzione, per la disposizione delle idee, per l'argomentazione; e nonostante l'aridità del subbietto, egli, certamente per la attrattiva della sua parola, tirò a sé una folla di uditori, e formò anche settatori entusiasti. Poscia, in una seconda dimora che vi fece, dopo l'intervallo d'un viaggio nell'Inghilterra, si avventurò fino ad entrare in lotta contro la fisica d'Aristotele.

Dal Ramus in poi e mercè del Ramus, gl'intelletti avevano fatto progressi non piccoli; ma ne restavano loro ancor molti da fare. Il Bruno ottenne dal rettore

dell'Università licenza d'istituire una pubblica palestra, in cui fossero discusi i principii della fisica d'Aristotele, e la giostra si fece nei giorni festivi della Pentecoste dell'anno 1586. L'epistola che egli indirizzò al rettore per domandare questa licenza e il discorso, col quale entrò in lizza, sono informati da concetti alti e nuovi, e giustificano bene il titolo che il Bruno dava a se stesso di risvegliatore: *excubitor*. « La verità, diceva egli, è forse piuttosto nuova che antica. Se è nuova, ogni Università che ama tanto il vero, deve bramare di conoscerla; se è vecchia, nessun colpo la potrebbe crollare; il più fiero assalto non varrà che a confermarla. In tutti i casi deve essere permesso a ciascuno in filosofia di pensare e di esprimere liberamente il proprio pensiero... È questo il principio del libero esame francamente enunziato.

Il Bruno contrappone all'autorità esterna della parola scritta la luce interna della coscienza e della scienza; vuole che la ragione sola, la percezione di ciò che è manifesto per sé stesso, decida tra i sistemi e che, aspettando quella evidenza, sappiasi dubitare saviamente. Già sono le idee ed il linguaggio stesso del Cartesio. Ecco un altro pensiero che precorre all'età del Cartesio, e che il Pascal e il Malebranche pare abbiano tolto dal Bruno: « Non avvi antica opinione che un tempo non sia stata nuova. Se l'età è un suggello di verità, il nostro secolo è più degno di fede che quello di Aristotele; poichè il mondo ha oggi quasi venti secoli più ». Ma quelle idee non trovavano ancora gl'intelletti abbastanza preparati a riceverle, e le opinioni ardite che il Bruno metteva innanzi sul moto della terra e sull'infinità dei mondi, dovevano vieppiù scandalizzarli. Non impunemente poteva un filosofo a quei giorni abbattere il sistema del mondo, sostituire il moto all'immobilità della terra e atterrare le barriere del cielo. Il Bruno si vide costretto ad allontanarsi da Parigi, come erasi allontanato dall'Italia, da Ginevra e da Tolosa. In quanto all'Inghilterra, dov'erasi fermato due anni (1585-85) nell'intervallo dell'una e dell'altra dimora da lui fatta in Parigi, le sue idee ave-

vano suscitato contro di lui quelli ch'ei chiama « i pedanti di Oxford »; ma l'ambasciatore di Francia, Michele di Castelnau, presso il quale era ospitato, lo protestò contro di loro, ed anche, soggiunse egli, contro la fame. Era cosa degna del traduttore del Ramus l'offrire un ricovero nella propria casa al filosofo Giordano Bruno.

Nel partire dalla Francia il Bruno s'indirizzò verso l'Alemagna, e ristette dapprima a Marburgo nell'Assia. In quella Università la dialettica del Ramus aveva preso il luogo della filosofia d'Aristotele; e ciononpertanto il Bruno, dopo essersi fatto matricolare nella qualità di dottore in teologia, non vi poté ottenere la licenza di dare lezioni di filosofia. Il rettore la rifiutò « per gravi cagioni (*ob arduas causas*) », dicono gli annali dell'Università di Marburgo, ma senza dichiararle. Le gravi cagioni non erano altro, senza dubbio, che la indipendenza di spirito e l'arditezza di concetti che distinguono il Bruno.

In Vittemberga, l'Atene della Germania, com'ei la chiama, il Bruno trovò maggior tolleranza, e si compiacque egli stesso di rendere omaggio alla *libertà filosofica* che v'incontrò. « Voi permetteste, egli scriveva al Senato di Vittemberga, a uno straniero, ad un uomo alieno dalla vostra fede, d'insegnare in pubblico: quale umanità! La vostra giustizia non ascoltò le insinuazioni seminate contro il suo carattere e le sue opinioni. Voi tolleraste con mirabile moderazione la sua veemenza nell'impugnare la filosofia di Aristotele che vi è cara ». Nel suo discorso di commiato ei fece un elogio entusiastico del Lutero. Fu egli per questo forse che venne accusato d'aver lodato il diavolo in pubblico a Vittemberga e venduta l'anima sua a Satana? Checchè sia intorno a questo punto, non si lasciò di concludere dal discorso del Bruno, ch'egli avea abbracciata la fede luterana; ma, in sostanza, quell'elogio del Lutero non era se non l'omaggio di un filosofo a colui che reputava come « il liberatore degl'intelletti, il rinnovatore dell'ordine morale ». Quanto a lui, dice benissimo il suo recente storico, il dotto e compianto Cristiano Bartholmèss, non è

partigiano nè di Vittemberga, nè di Roma; spera che verrà tempo in cui « non si adorerà più il Padre nè su questa montagna, nè a Gerusalemme (S. Giov. IV, 24); » professa « una teologia più elaborata, più depurata ancora che quella dei riformati ». Che cos'è questa fede più depurata? Quella che egli chiama a vicenda amore degli uomini, *humanitas*, *philantropia*, o amore della saggezza, *sapientia*, *philosophia*.

Io non seguirò il Bruno nelle altre sue peregrinazioni in Alemagna: all'università di Praga, alla Corte di Brunswick, ove gli si diede l'incarico di compiere la educazione del giovinetto duca Enrico Giulio; all'Università di Helmstædt, città del ducato di Brunswick, ove, essendo stato il suo alunno chiamato al trono per la morte del duca regnante, egli insegnò filosofia, e tre mesi dopo fu scomunicato in pieno tempio dal capo del clero; a Francoforte sul Meno, città libera, ove regnava la tolleranza ed ove egli pubblicò tre delle sue opere, ma che lasciò d'improvviso per tornarsene in Italia.

Erano trascorsi dieci anni, dacchè il Bruno era partito dal suo paese, o, per dir meglio, n'era fuggito. La riputazione che avevasi acquistata, e gli scritti che aveva pubblicati in quei dieci anni, d'una vita non meno splendida che errante, non avevano potuto non inacerbire gli sdegni e gli odii che lo avevano costretto a spatriare. Ritornando in Italia, egli veniva ad abbandonarsi da sè stesso alla persecuzione ed all'ultimo supplizio. Come dunque spiegare la determinazione che ve lo riconduce? Trascinato certo da un ardente desiderio di rivedere la patria, si fece illusione sopra i pericoli che ve lo aspettavano, o sperò di superarli. Ma il pericolo era così certo, che il *male del paese* dovè colpire la sua mente di vertigine, perchè non lo vedesse chiaramente. « Dicesi (scriveva uno dei suoi antichi discepoli di Helmstaedt, il quale trovavasi allora in Bologna, ad un amico che stava a Padova), dicesi che il Nolano, da voi già conosciuto a Vittemberga, viva ed insegni nel paese vostro in questo momento. È proprio vero? Che viene dunque a fare quest'uomo in Ita-

lia, d'onde, per sua confessione, ei dovette fuggire? Io ne sono maravigliato, stupefatto, nè posso credere a tal voce, benchè sia stata sparsa da persone degne di fede ».

Il Bruno era difatti a Padova, e, che è più, v'insegnava. L'Inquisizione non poteva fare a meno di chiedere la sua preda. Fu egli arrestato in Padova stessa o in Venezia, dove sarebbesi trasferito per escapare dalle persecuzioni del clero padovano? Certo è che arrestato nel settembre 1592, l'anno stesso che, per una singolare coincidenza, Galileo aveva cominciato in Padova il suo corso di matematiche, stette per sei anni nelle carceri di Venezia, dette *I Piombi*, prima di essere mandato a Roma per essere giudicato dal Sant'Ufficio. Il grande inquisitore residente in Roma aveva domandato il Bruno sin dal suo arresto, ed è curioso il conoscere i motivi sui quali egli si fondava per chiederne la estradizione. « Quest'uomo, diceva, è non solamente eretico, ma eresiarca: egli compose varie opere, in cui molto loda la regina d'Inghilterra ed altri principi eretici; scrisse diverse cose attinenti alla religione e contrarie alla fede, benchè le esprimesse da filosofo; è apostata, essendo stato prima domenicano; visse alcuni anni in Ginevra ed in Inghilterra; fu processato per gli stessi motivi in Napoli e in altri luoghi ». Il padre inquisitore vivamente insistè sopra tutti questi capi d'accusa, e parlò del Bruno come d'uomo ch'egli non avesse perduto d'occhio da vent'anni.

Poichè i *Savi* avevano differita la loro decisione, egli tornò ad insistere nel pomeriggio del giorno stesso; ma questa volta i *Savi* risposero che « quell'affare essendo importante e di conseguenza, e le faccende della Repubblica molte e gravi, era impossibile il prendere veruna risoluzione ». Venezia ritenne dunque il suo prigioniero e lo custodì per sei anni; ma finalmente cedette alle istanze ognora rinnovate della Santa Inquisizione, la quale non voleva perdere la sua preda, e sapeva bene che a forza di pertinacia finirebbe con ottenerla. L'extradizione del Bruno si fece nel 1598. Avuto che l'ebbe nelle sue carceri, la Santa Inqui-

sizione prese a convertirlo. I primi teologi di Roma, fra gli altri il cardinale Bellarmino, uomo letterato ed elegante nei suoi scritti, non isdegnarono di discutere con esso, e fecero tutti ogni prova per trarlo alle loro opinioni. Il Bruno si mostrò irremovibile nelle proprie convinzioni. Si volle costringerlo a ritrattarle, con minacciarli l'estremo supplizio. Egli poteva quindi salvare la propria vita; e al vederlo talvolta perplesso si dovette credere che il timore del rogo finirebbe con istrappargli la ritrattazione che tanto desideravasi. Ma non era questa che una debolezza momentanea, come quella che abbattè per un istante il coraggio dell' Huss, di Girolamo da Praga, e di tanti altri martiri del pensiero; la forza dei suoi convincimenti e del suo carattere doveva uscire trionfante da una tal lotta contro la natura. La filosofia era per lui un apostolato; egli dispregiava i filosofi che ne facevano mestiere; perciò doveva determinarsi a morire da apostolo. Solamente cercò di guadagnar tempo. Ma il Sant'Ufficio, vedendo che di nulla poteva venire a capo col suo prigioniero, risolvette di finirlo.

Ai 9 febbraio 1600, dopo due anni passati nelle carceri dell'Inquisizione, ei fu condotto al palazzo del grande inquisitore. Colà, in presenza dei cardinali, dei teologi e del governatore di Roma il Bruno fu costretto a inginocchiarsi ed ascoltare la sua sentenza. La quale narrava la vita, gli studi, le opinioni di lui, lo zelo che gl'inquisitori avevano mostrato per convertirlo, la sua ostinazione ed empietà, e conchiudeva dichiarando che egli doveva essere consegnato al braccio secolare per essere punito con quella maggiore clemenza che si potesse, e senza spargimento di sangue; il che significava, nella infernale ipocrisia del linguaggio della Chiesa, il supplizio del fuoco. Finita la lettura, il Bruno fu solennemente scomunicato e degradato. La sua fermezza, durante quella cerimonia, non cessò pur un istante. Quando ei si rialzò: « forse (disse egli ai suoi giudici, volgendo sopra di essi uno sguardo sicuro), forse la sentenza che voi preferiste contro di me vi dà maggiore turbamento che non a me stesso ». Questa è

la parola di Socrate; è quella di tutti i martiri. Dopo una tale cerimonia la giustizia ecclesiastica consegnò Bruno al braccio secolare incaricato di punirlo colla clemenza da me sopra accennata. Nondimeno una dilazione di otto giorni gli fu concessa per la confessione de' suoi delitti. Ma siccome egli si ostinava a non riconoscerne alcuno, cioè a non ritrattare le proprie convinzioni, fu menato in gran pompa al Campo di Fiori, ove il rogo era preparato dinanzi al teatro di Pompeo, ed ove erasi adunato un immenso popolo. Bruno salì il rogo col più maschio coraggio, ed il suo contegno restò fermo sin tra le fiamme. Mentre era presso a morire, gli fu presentato un crocifisso; egli stornò il capo con isdegno. Una specie d'abiura si voleva in tal modo strappargli nel momento supremo, ma non gli convenne di piegarvisi. D'altra parte, non era egli forse stato ritenuto per otto anni nelle carceri di Venezia e di Roma, e ora condannato al fuoco in nome del Cristo, di cui gli si dava a baciare l'immagine? Quando il supplizio ebbe termine, le ceneri della vittima furono gittate al vento. « In tal guisa (conchiude un testimone di questo supplizio in una lettera ove ne fa il racconto (54)), in tal guisa il Bruno perì miseramente, e io credo che sarà andato a raccontare, negli altri mondi immaginati da lui, come i Romani sogliono trattare i bestemmatori e gli empì ». Celia odiosa, ma almeno il caritatevole cristiano, che scherza si piacevolmente, non nega al Bruno l'onore di essere morto con una costanza da martire.

Il destino di Tommaso Campanella non fu senza analogia con quello di Giordano Bruno. Come lui, egli fu napoletano (55); come lui, entrò per tempo nell'ordine dei Domenicani; come lui, la ruppe collo spirito di quella congregazione, combattendo Aristotele e la filosofia del Medio Evo; come lui, finalmente, fu un eroe ed un martire del pensiero. Se non perì, come Giordano Bruno, sul rogo, restò per ventisette anni nei ferri, venne rinchiuso in cinquanta carceri, messo quindici volte in giudizio, e sottoposto ben sette volte alla tortura più crudele. Un autore contemporaneo e degno di fede

racconta che il Campanella sostenne per trentacinque ore una tortura sì spietata, che tutte le vene ed arterie che sono intorno al cuore essendosi rotte, il sangue che sgorgava dalle sue ferite non potè essere arrestato, e che tuttavia egli soffersse quella tortura con tanta fermezza, che non una sola volta si lasciò sfuggire una parola poco degna di un filosofo. Egli stesso fece la narrazione de' suoi patimenti nel proemio del suo libro, *L'Atteismo vinto*. Ascoltiamolo:

« Fui rinchiuso in cinquanta carceri, e sottoposto sette volte alla più aspra tortura. L'ultima volta essa durò quaranta ore. Legato con funi strettissime e che mi laceravano le ossa; sospeso, colle mani avvinte dietro il dorso, sopra una punta di legno aguzzo che mi divorò la sedicesima parte delle mie carni, e trasse dieci libbre di sangue; guarito per miracolo dopo sei mesi di malattia, venni gittato in una fossa. Quindici volte fui posto in giudizio. La prima volta, quando mi fu domandato: come dunque sa egli ciò che non apprese mai? ha egli un demonio ai suoi comandi? lo risposi: per apprendere quello che so, io consumai più olio che voi non beveste vino. Un'altra volta mi accusarono d'essere autore del libro *Dei tre impostori*, il quale era stampato trenta anni prima che io fossi uscito dal ventre materno. Fui anche accusato d'aver le opinioni di Democrito, io che feci libri contro Democrito. Mi s'imputarono sentimenti avversi alla Chiesa, a me che scrissi un'opera sulla monarchia cristiana, in cui ho dimostrato che nessun filosofo aveva potuto immaginare una repubblica pari a quella che fu stabilita in Roma sotto gli apostoli. Mi si accusò d'essere eretico, io che composi un dialogo contro gli eretici del nostro tempo... Finalmente mi si accusò di ribellione e di eresia per aver detto che vi sono segni nel sole, nella luna e nelle stelle, contro Aristotele che fa il mondo eterno ed incorruttibile... Per questo mi gittarono, come Geremia, nel lago inferiore, ove non è nè aria, nè luce... Io non presumo di essere irreprensibile... Ma sostengo bensì che non vi è cagione di punirmi a questo modo ».

Il racconto da me letto, svelandoci

gl'incredibili patimenti del Campanella, ne mostra altresì ciò che lo distingue dal suo concittadino Giordano Bruno. Questi la rompe colla Chiesa cattolica, e pretende innalzarsi per mezzo della filosofia sopra le Chiese tutte, il Campanella, al contrario, glorifica la Chiesa, e sopra di essa vuole appoggiarsi; vi scorge lo strumento che deve servire a rigenerare il mondo e ad averare il regno di Dio sulla terra. Tale è il senso dell'opera sulla *Monarchia cristiana* che testè avete udito rammentare. Il Campanella è un platonico rimasto cattolico, o che almeno crede di esserlo, mentre Giordano Bruno è un platonico od un pitagorico affatto razionalista. Questi è veramente un *libero pensatore* in tutta la forza del termine; non si potrebbe qualificare così il Campanella, benchè sia stato martire del pensiero, e martire eroico.

Inoltre il Campanella non si contenta, come il Bruno, di parlare e di scrivere, ma unisce al pensiero l'azione. Ordisce nei conventi e nei castelli della Calabria una congiura di frati e di gentiluomini a fine di liberare il suo paese dal giogo spagnuolo. Fu questa la cagione per cui fu arrestato e chiuso nelle carceri, ove rimase ventisette anni; poi le accuse teologiche si mischiarono con le politiche.

Egli profitò di quella lunga e crudele prigionia. Preso, fin nel suo carcere, dall'idea della rigenerazione del mondo e della felicità del genere umano, vi meditò le opere che dovevano indicare agli uomini la via da battere; vi cercò anche con ogni sforzo il perfezionamento della scienza. Perciò nella prefazione di un suo libro (56) ringrazia il cielo d'averlo tolto a tutte le distrazioni del mondo per procurare nel silenzio e nella solitudine il perfezionamento della scienza; si rallegra d'essere stato strappato al mondo della materia e di aver potuto vivere liberamente in quello dello spirito. Aggiungete che dal fondo del suo carcere egli difese il sistema di Copernico e compose un'apologia di Galileo, mentre questo illustre vecchio era giudicato dall'Inquisizione; « vittima eroica, scrive il Cousin, che scrive a favore d'un'altra vittima nell'intervallo di due torture! »

Infatti, dove mai trovare più mirabile eroismo?

Nondimeno egli uscì di carcere sotto il pontificato di Urbano VIII che lo fece trasferire a Roma col pretesto di farlo giudicare dalla Inquisizione, ma veramente per rimetterlo in libertà. Il Governo spagnuolo, adombratosi di quella libertà restituita ad un nemico sì formidabile, lo fece catturare in Roma dai suoi agenti; ma potè il Campanella sfuggire dalle loro mani, e, per la protezione del conte di Noailles, ambasciatore di Luigi XIII, riparò in Francia, dove il Richelieu, in lui proteggendo l'avversario della potenza spagnuola piuttosto che il filosofo, gli concedette una pensione, e dove quegli visse fino al 1639.

Lucilio Vanini (37) nacque nel 1585 a Taurisano nel regno di Napoli, da Giovanni Battista Vanini, fittabile del duca di Castro vicerè di Napoli, e da Beatrice Lopez de Noquera appartenente ad una famiglia spagnuola di certa distinzione. Sembra che il fittabile del duca di Castro fosse dotato di sensi stranamente elevati, poichè volle morire in piedi come l'imperatore Vespasiano.

Il figlio fece i suoi primi studii a Roma sotto la direzione di Bartolomeo Argotti. Da Roma passò a Napoli e attese alla filosofia, alla fisica, alla medicina, e all'astronomia; si occupò anche di astrologia, ma la teologia soprattutto fissò la sua attenzione. Finiti i suoi corsi all'università si fece prete, ne esercitò le funzioni, ed anche predicò nelle chiese, se non che più tardi fu ricevuto dottore in legge nell'università di Padova. Povero, senza mezzi, senza fortuna proseguiva i suoi studii in mezzo alle più dure privazioni. « Non ho io passato, dice egli, i più rigidi freddi dell'inverno a Padova con una semplice casacca unicamente assorto dall'amore della scienza? Tutto è caldo per chi ama ». A capo di pochi anni fu in grado di visitare le accademie e assistere alle conferenze dei dotti; vide la Germania, percorse la Boemia, il Belgio, l'Olanda, visitò Ginevra e passò in Inghilterra, ove conobbe Moravì cappelano dell'ambasciata di Venezia. Probabilmente obbligato a lasciare quel paese

rientrò in Italia e aprì un corso di filosofia a Genova. Ma entusiasta di Averroè, discepolo di Pomponaccio e di Cardano, le sue lezioni destarono tale scandalo che dovette rifugiarsi a Lione. Nuovamente perseguitato in Francia ritornò in Italia, dove le insidie del clero italiano lo sforzarono a prendere un'altra volta la via di Francia dove s'inoltrò fino a Caienna. Di là giunse a Parigi nel 1615 dove compose alcune opere di teologia per fare la sua corte al nunzio del papa, il cardinale Ubaldini, e il suo Trattato della Natura per fare la critica del Cristianesimo. Il maresciallo di Bassompierre lo nominò suo cappellano con una pensione di 200 scudi, e questo fu il miglior successo della sua vita, perchè poco tempo dopo, attiratesi le persecuzioni della Sorbona, la protezione del maresciallo lo abbandonò e caduto nella miseria partì per Tolosa.

Queste particolarità trovansi nelle due biografie di Schramm e dell'anonimo che scriveva nel 1714; ma i particolari sui viaggi di Vanini possono essere messi in dubbio essendo essi cavati dalle sue opere dove spesso ricorre alle finzioni per mascherare le proprie opinioni. Ogniqualvolta un'arditezza lo sospinge a parole pericolose le attribuisce ad altri, e dice per esempio che in Inghilterra un ateo lo ha fatto fremere burlandosi della religione, che un dotto tedesco gli ha detto in Boemia che tutte le discussioni dei protestanti sono dispute *de lana caprina*, che un Belga lo ha spaventato colle sue considerazioni sulla vita di Gesù Cristo. Se ne dedusse che egli aveva viaggiato in Inghilterra, in Germania, ecc., cosa assai probabile, ma non certissima, tanto più che non si può prestare cieca fede ad ogni asserzione del filosofo napoletano. Quando poi dice di avere scritte parecchie opere di medicina, di fisica e di teologia e parla di un suo trattato di astronomia stampato con bellissimi caratteri a Strasburgo, convien sapere che nessuno ha mai potuto rinvenire queste pubblicazioni.

Le opere note del Vanini sono l'*Anfiteatro* e il *Trattato della Natura* che lo collocano in posto distinto e specialissimo nella Storia dei Liberi Pensatori.

Come ognuno sa, il libero pensatore non è nè metafisico, nè storico, nè inventore di teorie peregrine e originali; la sua missione sta nell'accorgersi della violenta contraddizione fra le leggende ascetiche e il senso comune, e un istinto irresistibile lo spinge a dire ai fedeli ingiuriosi dinanzi agli altari: alzatevi e ridete. Ma questa vocazione che ha dato da Luciano a Voltaire tante illustrazioni alla storia dello spirito umano varia di forma a seconda delle epoche, e mal si apporrebbe chi attribuisse agli uomini dei primi anni del secolo XVII la critica chiaroveggente di Bayle o l'impeto derisorio del secolo XVIII. Cento ostacoli ottenebravano le menti ai tempi di Vanini; le storie sacre e profane erano piene di demonii, di angeli, di oracoli, di miracoli, e la fisica essendo ancora impotente e disarmata, nessuno attentavasi di negare i prodigi soprannaturali come fatti, e l'ardire dei filosofi si fermava nei limiti di teorie che senza negare le leggende le spiegavano colla magia o colla astrologia. Non credevasi che Mosè o Giosuè fossero uomini sacri e divini, ma credevasi che avessero fermato il sole o sconvolta la natura: non negavansi le meraviglie del vangelo ma attribuivansi all'influenza degli astri, e Pomponaccio regnava ancora tra i Liberi Pensatori insegnando come alla fine di grandi periodi astronomici fossero alterate le leggi del mondo, si moltiplicassero quindi le anomalie, e i legislatori prevedendoli se ne dicessero gli autori per fondare nuove religioni. Cessata la perturbazione celeste, i prodigi cessano, le credenze, mancando di fondamento, cadono, si corrompono, e si riuscirebbe all'incredulità assoluta se nuove costellazioni non traessero seco altri prodigi ed altri redentori. Cardano presa alla lettera questa fatalità astrologica che rendeva ragione degli avvenimenti soprannaturali, tirava l'oroscopo di tutte le religioni e giudicava della loro durata e tendenza seguendo le indicazioni degli astri che avevano presieduto al loro sorgere.

Meno filosofo di Pomponaccio, e meno originale di Cardano, Vanini diede un più vasto sviluppo alla sua incredulità con quello slancio di vitalità che si fa

giuoco della arida e compassata formality della scienza, ed obbliga i dotti a poi percorrere via più larga. Povere sotto l'aspetto delle scuole sono le sue opere dell'*Anfiteatro* e della *Natura*, facilissimo sarebbe farne un' amara critica. Ma ogni storico della filosofia ne parla anche senza saperne la ragione, perchè nella prima egli assale la Religione da filosofo, nella seconda da fisico, distruggendo così l'edifizio della Provvidenza e della Rivoluzione con un doppio sistema panteista e materialista.

Fin dalle prime pagine dell'*Anfiteatro* egli abbatte il Dio degli altari e si sforza di togliergli la personalità e la libertà senza delle quali vana è la preghiera e stolta l'adorazione. Difatti che cosa è Dio secondo Vanini? Null'altro se non la grand'incognita generatrice della natura. Io non conosco Dio, dice egli, se lo conoscessi sarei Dio; solo posso intravederlo a traverso le sue opere; solo lo indovino piuttosto da ciò che ignoro, che da ciò che conosco. Dicii Dio onnipotente, giusto, creatore, conservatore ecc., ma noi lo definiamo assai meglio quando lo dichiariamo immenso ed inconcepibile, perchè quelle parole meglio esprimono la nostra ignoranza. Si asserisce altresì che Dio è giusto, buono, sapiente, ecc.; ma più giusto è l'asserire che egli è la giustizia, la bontà, la sapienza, poichè vera essenza senza principio, senza fine, è buono senza qualità, grande senza quantità. Al suo cospetto non havvi nè tempo, nè moto, nè luogo, nè parte, nè successione; causa di tutto e non pertanto immobile, in ogni fenomeno senza appartenere ad alcuno di essi; per lui conoscere, agire, volere sono atti identici, e da ultimo egli è tutto, in tutto, fuori del tutto, innanzi e dopo tutto, il tutto egli stesso.

Ora se in Dio il sapere e il creare sono una medesima operazione, e se egli è buono senza qualità, ne risulta che vuole quanto esiste, e che per conseguenza il male è necessario. Quindi come mai supplicarlo di sopprimere i molti dolori o di mutare il corso degli avvenimenti o d'esser migliore che egli non può essere?

Vanini svolge questa dimostrazione a

traverso una lunga serie di prove e di controprove, affettando sempre di combattere gli atei, ma esponendo le loro obiezioni per farle trionfare e le prove della provvidenza per combatterle.

Queste si riducono secondo lui in ultima analisi agli oracoli, alle sibille ed ai miracoli. Ma si può sospettare dice egli, che gli oracoli siano stati un effetto naturale dell'influenza degli astri, e che le profezie delle sibille fossero dovute ad una eccitazione morbosa dell'immaginazione. Quanto ai miracoli, continua egli, si può attribuirli, secondo Macchiavelli, a una frode dei sacerdoti, secondo Pomponaccio, all'influenza delle costellazioni, e nei due casi le religioni sarebbero state inventate dalle arti sacerdotali. Alcuni miracoli, soggiunge Vanini, sembrano confondere ogni spiegazione, e le stimmate di S. Francesco d'Assisi non possono essere attribuiti all'impostura; come mai figurarsi che un uomo abbia voluto farsi gloria di simili mostruosità? Diremo noi che il delirio dell'immaginazione abbia prodotto il fenomeno delle stimmate? Simile congettura sarebbe temeraria, ma la stranezza delle stimmate non persuade più dell'immagine della vergine che vicino a Taurisano diede la vista ad un cieco rendendolo soppo; prodigio per cui probabilmente il falso cieco si mise a zoppiare per utilizzare in nuovo modo la credulità dei fedeli. Colla medesima intenzione di dar loro la vittoria espone egualmente il Vanini altre obiezioni contro i miracoli, osservando che la loro virtù è sottoposta a certe condizioni di luogo e di tempo, che devossi riferire all'influenza degli astri, che tutte le religioni vantano i loro portenti, e che l'immaginazione ha pur sempre gran parte in ogni prodigio, sia che essa lo crei realmente, sia che si limiti a prevederlo nel momento delle grandi perturbazioni.

Distrutta la Provvidenza con questa polemica mascherata, Vanini passa alla dimostrazione della fatalità con un'altra polemica apparente contro gli atei della antichità, di cui mette in rilievo l'incredulità e la scienza. Ricorda egli quindi che Diagora diceva essere trattati nel medesimo modo dagli Dei i buoni ed i cattivi. Dov'è adunque la provvidenza?

Questo medesimo filosofo, in mezzo ad un'orribile tempesta, era accusato da coloro che con lui navigavano di avere provocata la collera degli Dei: ma egli domandava loro se eranvi altri Diagora sulle altre navi che correvano lo stesso pericolo. Quelli che sonosi salvati dai naufragi invocando gli Dei, espongono nei templi le immagini e se ne può concludere vedendole che la provvidenza vigila sopra di noi; ora coloro che periscono dopo di avere inutilmente invocate le divinità possono esporre le loro immagini? Protagora d' Abdera servivasi di un altro argomento: se Dio esiste, dicova egli, donde viene il male? se non esiste, donde viene il bene? Questo dilemma, soggiunge Vanini, ha preso un grande sviluppo presso i moderni. O Dio conosce il peccato o lo ignora; se lo conosce lo fa perchè la scienza di Dio è creatrice, se lo ignora egli non governa il mondo. Lo stesso argomento si riproduce sotto altra forma quando si considera la potenza e la volontà del primo essere. Se non può impedire il male egli è impotente, se lo può, permettendolo, lo fa; se non vuole impedire il male egli è perverso, se lo desidera egli ne è l'autore. Cicerone ha negato la provvidenza in altro modo proclamando la libertà dell'uomo, e difatto se l'uomo è libero la provvidenza non esiste, e Cicerone, volendo fare gli uomini liberi li fa sacrileghi, Epicuro trovò che se gli Dei governano il mondo non sono felici e non bastano a sè stessi; se non hanno cura della terra non havvi provvidenza. Del resto senza provare l'immortalità dell'anima e la vita futura, la giustizia divina non sarà mai dimostrata; ora, domanda Vanini, chi mai ritornò dall'altro mondo per darcene le nuove? Se l'anima nostra è poi immortale perchè quella degli animali non lo sarebbe? E se non lo è, perchè mai Dio li ha condannati alla morte? Mostra il filosofo Napoletano che queste opinioni sono confermate dall'autorità di molti uomini sommi, da Averroè, Pomponaccio, Cardano, e per citare il solo Aristotile non diceva egli forse assurdo il pensare che il primo essere governi il mondo? Secondo lui Dio non influiva sulla terra se non per mezzo dei cieli, e l'esistenza

dei mostri basterebbe per escludere l'azione diretta della provvidenza nel mondo. Gli stoici svolgevano in altro modo le prove della fatalità. Il male esiste, dicevano essi, dunque è necessario; ha sempre esistito, dunque esisterà sempre. Possiamo noi credere, chiede Vanini, che gli uomini cesseranno di peccare? No, quindi il male è inevitabile, e bisogna impararlo alla necessità delle cose, alla natura, e nulla havvi d'inutile nel mondo. Difatti togliete il male, voi non potete più mettere alle prove la virtù del sapiente.

Vanini confuta discretamente alcune di queste obiezioni, ma le vittorie che riporta sono tutte relative a certi sistemi, e quando ritorna al suo punto di vista egli trionfa delle sue stesse vittorie, perchè secondo lui *se Dio sa il male lo fa*, se lo vuole o lo può fare ne è l'autore, e lo stabilire l'esistenza di Dio torna quanto lo stabilire la fatalità. Per un'abitudine costante i filosofi italiani non si citano mai l'un l'altro, e si direbbe che vogliono sottrarsi ad ogni solidarietà rimanendo isolati ciascuno colla propria arditezza; pure può dirsi che tal teoria è tradizionalmente napoletana perchè noi la troviamo in Giordano Bruno e più tardi Vico senza citare nè Bruno nè Vanini dice che conoscere la verità è produrla, cagionarla, farla, e che Dio solo conosce la natura perchè la crea. Stando a Vanini qual provvidenza possiamo noi dunque concedere all'essere primo quando il bene e il male ne scendono come conseguenza necessaria della sua esistenza; quando nulla ci sottrae a questa deduzione geometrica che signoreggia sulla vita e la morte degli esseri tutti, quando la catena dei fatti esce da un primo mistero e si protrae all'infinito senza che se ne possa concepire la fine nella felicità come nell'infelicità dei viventi? La stessa libertà, quell'ultima soddisfazione della morale svanisce, e nell'ultima pagina del suo libro Vanini addita la contraddizione di Aristotile che aveva stabilito al medesimo tempo la necessità dell'azione divina e la libertà dell'uomo: *Haec autem, diceva Vanini, inter se repugnantia sunt et uti dicam incompossibilia*. Per combattere la religione a

dispetto dei miracoli il libero pensatore combatteva ogni principio.

I dialoghi *sulla natura* formano un trattato di fisica dove Vanini parla del moto, della figura, della materia del cielo, del sole, ecc. Ma ciò che havvi di più interessante si è la comunicazione della sua polemica contro il cristianesimo. Eccone i punti principali.

Il mondo è eterno, per conseguenza nulla ci vieta di allontanare nell'antichità di 800,000 anni l'esistenza del genere umano per cercarne l'origine con Diodoro di Sicilia in un'immensa corruzione di materie animali. Questa generazione è cessata perchè cessata è la corruzione e ci troviamo sotto l'influsso di nuovi astri. Pure gli insetti che nascono dalle materie corrotte, mostrano abbastanza che in simil guisa possono nascere le specie più grandi, e in quel modo che dal fango del Nilo escono grossi animali, dal fondo di una terra primitiva nacque senza dubbio il genere umano. Chiedono taluni se noi siamo scimmie perfezionate: Vanini lascia agli Etiopi la genealogia delle scimmie, ma lascia altresì dubbio se la sua risposta sia affermativa o negativa.

Qual è lo scopo dell'uomo? Secondo Vanini non certo quello della morale; le leggi sole fanno i delitti; l'adulterio e l'incesto sono azioni or indifferenti ora colpevoli secondo che sono permesse o proibite dai legislatori. Quanto alla volontà che ci conduce al delitto essa non è l'effetto di una deliberazione morale, ma la conseguenza di una alterazione negli umori del nostro corpo. Quindi se Vanini cerca lo scopo dell'uomo, lo cerca nella forza; egli si chiede se l'uomo comanda agli animali e quando spesso lo vede vittima della loro voracità non può dedurre che la nostra specie sia loro veramente superiore.

Abbiamo già visto che i miracoli, gli oracoli, le sibille, le sole prove della provvidenza divina non sono che gli effetti naturali dell'influenza degli astri. Qui Vanini continua a sviluppare le sue spiegazioni: egli espone le teorie di Pomponaccio sul corso delle religioni e si burla con molto spirito degli spettri, delle apparizioni, delle visioni, della risurrezione dei corpi, dei demoniaci e dell'intero

dramma del cattolicesimo. Restavagli a parlare di Gesù Cristo; e non vi manca. Quando io era a Ginevra, dice egli, mi sforzava di convertire un ateo mostrandogli la verità della nostra santa religione sostenuta da tanti martiri; ma egli mi ha replicato che tutte le religioni, ed anche gli eretici che si erano separati dalla vera chiesa, avevano avuto i loro martiri. All'udire simile bestemmia io lo chiamava anticristo; ma egli rispose ridendo che l'anticristo aveva dovuto venire subito dopo la morte di Cristo or sono 1600 anni. Allora io gli appresi che l'anticristo, era difatto apparso, che gli Ebioniti e Cerinto erano altrettanti anticristi poichè negavano la divinità di Gesù Cristo. L'ateo, continua Vanini, rimase attonito; io credeva averlo vinto, ma dopo un momento di silenzio si mise ad ammirare la profonda sapienza di Gesù Cristo. Quando i Farisei, disse egli, lo sforzavano all'alternativa di condannare la donna adultera o di assolverla a dispetto della legge egli evitò l'insidia dichiarando che chi si sentiva puro fosse il primo a lanciare la pietra. Quando si volle esporlo alle persecuzioni del governo, chiedendogli se bisognava pagare l'imposta, si trasse dal bivio con un'arguzia facendosi dare una moneta coll'effigie dell'imperatore, e dicendo che conveniva rendere a Cesare ciò che era di Cesare. Un'altra volta gli venne chiesto a nome di qual legge egli predicava, e se predicava da privato non aveva autorità, se da sacerdote non aveva delegazione, e qui pure egli rinviò il dilemma agli avversari, chiedendo alla volta sua con qual diritto Giovanni conferiva il battesimo. I Farisei non avrebbero osato trattare il battesimo come una superstizione puerile, poichè la plebe si sarebbe sollevata contro di essi, e coll'ammettere il battesimo essi riconoscevano implicitamente l'autorità di Gesù Cristo. Tutte queste risposte sono ammirabili, ma Gesù Cristo s'è surpassato quando predisse l'anticristo, con tal profezia egli ha eternizzato la sua legge. I profeti dell'antico testamento avevano annunciato il messia come un uomo potente dotato di tutte le virtù, degno di tutti gli omaggi e con ciò avevano fornito l'occasione a molti ambizio-

si di dirsi inviati da Dio e di passare all'immortalità. Ma Gesù Cristo, più accorto, annuncia che il nuovo legislatore sarà un inviato dall'inferno, e che potentissimo malfattore porterà la desolazione tra le genti. Chi vorrà ora avversar Gesù Cristo, proclamar una nuova legge per coprirsi di vergogna? E finchè l'anticristo non comparirà il Cristianesimo resterà incommutabile. Vanini, sempre insistendo sotto forma di scusa, replicò che Gesù Cristo si esponeva alla morte, ma il ginevrino gli mostrò che innumerevoli uomini sfidano la morte per vanità, per puntiglio, per ambizione; Vanini soggiungeva con falsa compunzione che Gesù Cristo era salito al cielo; ma anche qui l'ateo si burlava di lui richiamandogli come Mosè ed Enoc si erano serviti di una medesima astuzia facendo nascondere i loro cadaveri per rendersi ancora più venerabili dopo la loro morte.

Quindi, secondo Vanini, il cristianesimo come le altre religioni non è che una finzione pedagogica inventata per impaurire gli uomini e per governarli. Perciò i filosofi pagani solo credevano alla legge naturale, e consideravano la religione mitologica come un mezzo, come uno strumento di regno e non come una verità. Promettevano la ricompensa del cielo a quelli che morivano in guerra per rendere gli uomini valorosi, facevano l'apoteosi dei sommi uomini per trascinare altri ad imitarli, facevano sacrifici sanguinosi per agguerrire i giovani, e questi invece di passare le ore in ginocchio avviliti dalle pratiche superstiziose si presentavano armati nei templi e così preparavansi alle battaglie. Anche i Musulmani promettono il paradiso ai più valenti e ogni religione è un congegno di chimerare nell'intento o di spaventar il popolo, o di trascinarlo, o d'ingannarlo a profitto dello Stato promettendogli le delizie immaginarie della vita avvenire. Ma le loro promesse, continua il Vanini, sono mendaci, perchè tutto finisce colla vita e la gloria stessa è vera illusione. Se l'anima muore col corpo la gloria sarà ricompensa ignorata; se l'anima sale al cielo, nella sua beatitudine perfetta ed eterna dimenticherà la terra ed ogni suo trofeo; se scende al purgatorio, la più

umile preghiera di una vecchia le sarà più utile che l'ammirazione di tutti i viventi, da ultimo se cade nell'inferno come mai penserebbe alla gloria in mezzo a patimenti eterni ed infiniti? Vanini conclude che bisogna vivere, dimenticare il passato, non pensar all'avvenire, occuparsi del presente: *perduto è il tempo che in amar non si spende.*

I pensatori del risorgimento condannati a dissimulare ogni loro concetto dicevano di credere la religione come cristiani, ma di dubitarne da filosofi ridotti per ipotesi ai soli lumi della ragione naturale. Vanini spinse fino all'ultimo eccesso questo metodo nello scopo di esporre quanto dovevasi tacere. Credeva alla Genesi grazie alla fede, ma pensava che il mondo è eterno, e che l'uomo viene dal fango o dalla scimmia; egli venerava il Vangelo, ma pensava che i miracoli di Gesù Cristo fossero l'effetto naturale di una rivoluzione celeste. Qual credente egli non dubitava che gli apostoli avessero il dono delle lingue, ma umanamente razionando non poteva non sospettarli ubbriachi all'uscire dal cenacolo, secondo l'accusa che veniva loro fatta dai pagani. Se non fossi stato allevato nella nostra santa religione cristiana, diceva il Vanini, io negherei la provvidenza e direi che i demonii espiano i loro delitti nei corpi degli uomini tanto la nostra vita è misera e straziata. Istessamente se non avesse avuto la felicità di essere cattolico avrebbe pensato che dovevasi liberare il mondo da tutti gli oziosi funzionarii della Chiesa e rigolare gli angeli ed i demonii negli spazi immaginari di Democrito. Da ultimo egli era profondamente affezionato alla chiesa e non poteva non ammetterne i dogmi, ma senza di ciò gli sarebbe convenuto esser ricco, vecchio e tedesco per credere all'immortalità dell'anima.

Mascherato come si vede era il pensiero di Vanini; nei suoi dialoghi sulla natura, egli stesso confessava di aver detto nell'Anfiteatro cose alle quali non credeva. *Così va il mondo!* Il suo interlocutore gli risponde che il mondo è una *gabbia di pazzi*, facendo intendere che anche i savii sono obbligati di fingere la pazzia per rendersi utili all'umanità, e

questo concetto era negli stessi giorni ripetuto nelle prigioni di Napoli da Tomaso Campanella, che passava la vita anch'esso nello stato di una perpetua simulazione per svelare di sbieco quanto non potevasi dire assolutamente. Ma di viva voce Vanini lasciava ogni ritegno, faceva proseliti, teneva segrete riunioni, seminava lo scandalo di una vita nuova, e coll'eloquio, colla facesia ed anche colla vita licenziosa, cominciava quella propaganda d'incredulità che nel secolo successivo scoppiava come un oragano contro la religione cristiana. Sventuratamente egli aveva scelto per teatro delle sue predicazioni il mezzodi della Francia, dove i cattolici sono più spietati dei prelati della Corte di Roma. Appena la sua dottrina fu nota si vide denunciato, arrestato per ordine del parlamento di Tolosa, accusato di ateismo e di magia, ridotto alla più disperata estrema della finzione dialettica, nella speranza incertissima di salvare la vita. Nella prigione esagerò adunque quella devozione che gli equivoci delle sue frasi gli permettevano di professare; contro ogni gravame si difese energicamente, e quando la formidabile accusa di ateismo lo minacciava del rogo, egli raccolse un filo di paglia e rispose che solo quel filo, obbligandolo a risalire di causa in causa fino ad una prima origine, avrebbe bastato a dimostrare l'esistenza di Dio. I giudici, dopo sei mesi, stavano in procinto di rilasciarlo, quando un gentiluomo di nome Francon rinforzò l'accusa colla sua testimonianza. Avendo ammesso, disse egli, Vanini nella sua intimità, presto l'intese pronunciare parole equivoche sulla religione, poi lo vide nemico dichiarato del cristianesimo, derisore dei miracoli, dei santi e delle cerimonie religiose. Il suo sdegno fu tale che due volte gli corse la mano al pugnale, ma non avendo né prove, né testimoni egli avrebbe potuto passar come assassino, e decideva di dissimulare la sua collera onde meglio tradire l'incauto. La sua delazione perdette Vanini che il parlamento di Tolosa condannò come ateo alla pena del fuoco. « Egli morì, dice il *Mercurio francese*, « colla pazienza, colla costanza, colla volontà di un eroe ». Nell'uscire da pri-

gione disse in italiano « andiamo andiamo allegramente a morire da filosofi ». Un frate gli presentava un crocifisso esortandolo a pentirsi. « Il vostro Cristo, » gli rispose scherzando Vanini, aveva « paura ed era coperto di sudore, ma io « m'avvio alla morte imperterrito ». Prima che si mettesse il fuoco al rogo gli si intimò di presentare la lingua per essergli tagliata; rifiutandosi egli, il carnefice gliela strappò colle tenaglie. S'intese un grido orribile, e pochi istanti dopo Vanini non era più; il suo corpo era consumato dalle fiamme.

Non havvi parola, non ingiuria che il partito cattolico non abbia immaginata per calunniare la sua memoria. Gli uni lo hanno rappresentato come un vero anticristo che fondava a Napoli una società di dodici apostoli, i quali si traevano a sorte gli stati dell'Europa. La Francia capitò a Vanini e partì prendendo il nome di Giulio Cesare per conquistarlo all'empirea. Patin dice che vivendo a Parigi scrisse al pontefice che se non gli concedeva un beneficio, in tre mesi egli avrebbe rovesciata la religione cristiana. Altri l'accusano di aver voluto rinnovare il libro dei tre impostori, il gran libro del medio evo, la cui forza stava tutta nel titolo che obbligava a riflettere arditamente sulla sincerità dei capi delle tre più grandi religioni del mondo. Schramm, Mersenne, Garasse, gli attribuiscono tutti i vizii e l'ultimo che è il più ingiurioso frantende a disegno il concetto di sopprimere tutti gli oziosi tonsurati per ispirare a Vanini il concetto di fare uccidere annualmente tutti i poveri inutili allo Stato. D'altra parte i filosofi pronunziarono un giudizio ben diverso sul pensatore napoletano. Mohorf, Béarle, Drecman apprezzano il suo libro dell'*Anfiteatro*, i nemici del cristianesimo hanno riabilitata la sua fama; Bayle l'ha proclamato il martire dell'ateismo e lo cita come esempio per mostrare come un uomo senza religione può avere costumi onesti e ferocezza eroica nei supplizii. Queste asserzioni provocarono nel principio del secolo XVIII una discussione sulla moralità del Vanini, ed il partito cattolico rinnovò naturalmente le accuse del secolo anteriore. Però nessuno osò scusare la

barbarie del parlamento di Tolosa, ed anche i credenti giunsero a persuadersi che l'assassinio d'un filosofo non è opera morale. Ne riesce chè Vanini è l'ultimo ateo del risorgimento e uno dei primi propagatori dell' incredulità moderna. Difatto egli combatte la religione con uno spirito di parte sconosciuto nel secolo XVI, tenta di oltrepassare in ogni modo le dottrine di Aristotile, di Averroè, di Pomponaccio e di Cardano, cerca nella necessità della simulazione di scherzare come Voltaire, vorrebbe esser ardito quanto Lamethrie, aspirerebbe a fondare una setta come gli enciclopedisti, sarebbe stato certo felice se un despota illuminato l'aveva ammesso alle sue cene, nondimeno mostrò nell'ultimo istante della sua vita che sapeva essere schiettamente il martire dell'ateismo, sfidare l'ira di tutti i contemporanei, e credere alla natura secondo la sua frase dea e sovrana dei mortali, e fece tal senso la sua morte che, simile a Socrate, egli fu l'ultima vittima immolata nella guerra della filosofia con la religione. Gli antichi eroi del pensiero, martiri del fuoco dell'inquisizione furono vendicati sugli inquisitori moderni dal fuoco della scienza.

Aggiungerò finalmente a queste funebri memorie, un nome glorioso nella scienza, e che le persecuzioni procurategli dalle sue immortali scoperte collocano pure tra i martiri del pensiero. Intendo parlare di Galileo, il quale ripigliò, per dimostrarla scientificamente, l'ipotesi del Copernico sul moto della terra intorno al sole, quell'ipotesi alla quale il Bruno e il Campanella si erano appigliati da filosofi.

In un dialogo di Giacomo Leopardi, si mette in iscena il sole e il Copernico, e così finisce:

« Copernico. Ci resterebbe una certa difficoltà solamente.

« Sole. Via, qual è?

« Copernico. Che io non vorrei, per questo fatto, essere abbruciatto vivo, a uso della fenice; perchè accadendo questo, io sono sicuro di non avere a risuscitare dalle mie ceneri come fa quell'uccello, e di non vedere mai più da quell'ora innanzi la faccia della Signoria Vo-

« Sole. Sentì, Copernico: tu sai che un tempo, quando voi altri filosofi non eravate appena nati, dico al tempo che la poesia teneva il campo, io sono stato profeta. Voglio che adesso tu mi lasci profetare per l'ultima volta, e che per la memoria di quella mia virtù antica tu mi presti fede. Ti dico io dunque che forse dopo te, ad alcuni i quali approveranno quello che tu avrai fatto, potrà essere che tocchi qualche scottatura o altra cosa simile; ma che tu per conto di questa impresa, a quel ch'io posso conoscere, non patirai nulla. E se tu vuoi essere più sicuro, prendi questo partito: il libro che tu scriverai a questo proposito dedicalo al papa. In questo modo ti prometto che nè anche hai da perdere il canonicato ».

Il Copernico fece per l'appunto quello che qui il Sole gli consigliò; dedicò il suo libro a papa Paolo III; e del resto, avendo molto tardato a pubblicare le proprie idee sulle rivoluzioni dei corpi celesti, egli morì il giorno stesso che fu recato il primo esemplare del suo libro (1548).

Ma Galileo fu meno prudente.

Un decreto del 1616 vietava di sostenere che il sole sia fisso nel centro del mondo, e che la terra giri sopra sè stessa correndo intorno ad essol « La dottrina attribuita al Copernico, diceva quel decreto, che la terra si mova intorno al sole, e che il sole si tenga immobile nel centro dell'universo senza muoversi da oriente ad occidente, è contraria alle Sante Scritture e per conseguenza non può essere nè professata nè difesa ».

Galileo stimò d'aver trovato il mezzo di eludere questo inetto decreto; compose alcuni dialoghi (1632) in cui pose a fronte il sistema di Tolomeo e quello del Copernico, a fine, diceva egli nella prefazione con ironia molto trasparente, di mostrare agli stranieri che il *salutare editto*, il quale proibisce il sistema del Copernico, non fu pubblicato in Roma senza una perfetta cognizione di causa. Ma era troppo chiaro che Galileo ben voleva far trionfare sotto questo velo il sistema dalla Chiesa interdetto; e per colmo d'imprudenza ei metteva in bocca al difensore del sistema ortodosso argomenti che aveva raccolti dalla bocca

stessa di papa Urbano VIII. Tal era, fra gli altri, questo bell'argomento: che Iddio, essendo onnipotente, può dare all'elemento dell'acqua il moto di flusso e di riflusso, che vediamo succedere nel mare, in un'infinità di modi incomprensibili al nostro intelletto, e che perciò è un attentare alla sua onnipotenza il cercar di spiegare quel moto con qualche sistema particolare.

Il papa fu naturalmente molto sdegnato della pubblicazione di una tale opera, nè la Inquisizione poté lasciar posare i suoi fulmini in faccia a tanto scandalo. Si ordinò tosto al libraio di sospendere lo spaccio del libro, poi s'intimò a Galileo di recarsi a Roma per essere giudicato dal Sant'Uffizio. Invano l'illustre vecchio allegò i suoi 70 anni e le sue infermità; invano mise in opera tutte le protezioni alle quali poteva ricorrere; gli bisognò ubbidire alla intimazione fattagli per iscampare dalle violenze di cui era minacciato.

Giunse a Roma il 15 febbraio 1633, e smontò alla casa dell'ambasciatore del granduca di Toscana, Ferdinando II, il quale lo protesse quanto poté, ma non seppe sottrarlo agli artigli dell'Inquisizione. Il suo processo durò quattro mesi, nel corso dei quali ei restò prigioniero, o nella casa dell'ambasciatore, o nel palazzo stesso del Sant'Uffizio. E ora accertato ch'egli non venne messo alla tortura, come a lungo si credette; ma resta indubitato che gliene fu fatta la minaccia. Se questa non si esegui, fu perchè il povero vecchio concesse tutto ciò che gli si richiese.

Finalmente, condotto alla chiesa di Santa Maria sopra Minerva, egli udì innanzi ai cardinali ed ai preti della congregazione lettura del decreto che lo condannava, e che finiva come segue:

« Affinchè questo grave e pernicioso errore non resti del tutto impunito, e tu sia per gli altri un esempio che li distolga da ogni delitto di tal sorta, noi decretiamo, che il libro dei *Dialoghi* di Galileo Galilei sia proibito per pubblico editto; ti condanniamo al carcere di questo Santo Uffizio per un tempo che determineremo a grado nostro, e ti ordiniamo di recitare, a titolo di penitenza, una volta

per settimana, per 3 anni, i salmi penitenziali; riservando a noi il moderare, cambiare o abolire, in tutto o in parte, le pene e le penitenze di sopra stabilite ».

Terminata questa lettura, l'uomo di sublime ingegno, così stupidamente condannato, fu costretto, ob infamia! a fare inginocchiati l'abiura seguente:

« Io Galileo Galilei, fiorentino, figlio di Vincenzo Galilei, dell'età di 70 anni, costituito personalmente in giustizia, essendo in ginocchio al cospetto vostro, eminentissimi e reverendissimi signori cardinali, inquisitori generali di tutta la cristiana repubblica contro l'empietà eretica, avendo innanzi agli occhi i santi Vangeli, che tocco di mia propria mano, giuro che sempre credetti, che credo ora e coll'aiuto di Dio crederò sempre in avvenire tutto ciò che ammette, predica e insegna la santa Chiesa cattolica, apostolica e romana.... Che se mi avvegna (e Dio me ne liberi!) di contraddire con qualche parola alle mie promesse, proteste e giuramenti, mi sottopongo a tutte le pene e supplizi che furono stabiliti e promulgati dai sacri canoni e dalle altre costituzioni generali e particolari contro i colpevoli di tale specie. Così Dio m'aiuti e i suoi santi Vangeli che tocco di mia propria mano.... Io, il suddetto Galileo Galilei, ho abiurato, giurato e promesso e mi sono vincolato come sopra, in fede di che ho sottoscritto di proprio pugno il presente manoscritto, e l'ho recitato parola per parola ».

« No! (esclama il Biot), no! Galileo non fu torturato nel corpo; ma quale orrenda tortura morale non dovette egli soffrire, quando sotto la terribile minaccia dei supplizi e della prigione si vide miseramente costretto a spergiurare contro sè stesso, a rinnegare le immortali conseguenze delle sue scoperte, a dichiarar vero ciò che egli credeva falso, e a far giuramento di non più sostenere d'altra in poi quello che credeva la verità! Si possono elle ben intendere le angosce di quel martire, le amarezze onde quella eletta intelligenza fu abbeverata? E non si proscrissero solamente i suoi pensieri del tempo innanzi; si volle anche incatenarli per sempre. Da quel giorno funesto

del 1653 fino alla sua morte, avvenuta l'8 gennaio 1642, cioè durante gli ultimi nove anni della sua vita, lo sventurato Galileo rimase in uno stato di sospetto sordo e di vigilanza inquieta, il cui rigore lo seguì oltre la tomba. Alcuni teologi fanatici vollero contrastare la validità del suo testamento, e fargli negare la sepoltura ecclesiastica, come ad uomo che era mancato di vita sotto un gastigo dalogli dall'Inquisizione. Ma questi odiosi tentativi furono giudizialmente respinti, e Firenze, sua patria, non ebbe da arrossire di essersi mostrata infedele verso la memoria d'un sì grande intelletto, che le fece tanto onore! »

« E dopo due secoli, esclamava dal canto suo il grande proscritto. Edgardo Quinet, in una di quelle splendide lezioni, in cui si vigorosamente combatteva lo spirito clericale (58), dopo due secoli, il corifeo della reazione neo-cattolica, il De Maistre, crede di sbrigarcela con tutto quel passato, quando col riso del carnefice ha deriso il lungo supplizio che egli chiama la *storiella di Galileo*. Ah! signori, si ponga fine almeno all'ironia! Nuovi difensori della Chiesa, non insultate i martiri!

Si disse che Galileo alzandosi abbia mormorato queste parole: *Eppur si muove!* Non è probabile che il povero vecchio le abbia proferite; ma se questo molto (come tanti altri che si dicono storici) non è vero storicamente, tal è, mi sia lecito dirlo, filosoficamente, e per questa ragione resterà immortale. *Eppur si muove!* è la protesta della verità contro le stupide persecuzioni del fanatismo.

Fate pur mettere in ginocchio quell'uomo di altissimo intelletto, e costringetelo a ritrattare la sua dimostrazione del moto della terra: *Eppur si muove!* *Eppur si muove!* è il motto che si addice a tutti i martiri della ragione, della luce, del progresso. Fanatismo, ignoranza, vieta consuetudine, spremete i vostri veleni, accendete i vostri roghi, chiamate in vostro aiuto tutti i supplizi, sforzatevi a soffocar la verità nel sangue e nelle lagrime: *Eppur si muove!*

Il tiranneggiare le menti non esclude il desiderio di qualche cosa più materia-

le. I papi si rammentarono che i sacerdoti egiziani riscuotevano decime ed erano esenti da qualunque imposta. Era difficile far valere l'esempio di sacerdoti pagani a favore di quelli del vero Dio, ma si trovò che Mosè aveva adottato l'uso dei ministri del Dio Api. Mosè non era sacerdote e questa autorità era dubbia, ma Aronne suo fratello era sommo sacerdote ed egli ed i leviti riscuotevano le decime. Ora i papi che detestano gli Ebrei sono incontestabilmente i successori dell'ebreo Aronne, ed Innocenzo II pregò lo Spirito Santo di dichiarare espressamente nel Concilio di Laterano nel 1159 che le decime erano dovute di santa ragione al successore d' Aronne. Lo Spirito Santo, zelante del bene dei preti, fece più di quello che gli si domandava e dichiarò inoltre che tutti i laici, i quali si permettessero di riscuoter decime si dovessero ritenere come scomunicati. Queste sentenze passarono in giudicato, poichè

Di stolti, d'ignoranti e di birzochi
Ne trovi la semenza in tutti i lochi

A questo diritto di decima, s'aggiunse il dritto d'annate, il dritto d'indulgenza, il dritto di dispensa. Giovanni XXII aggiunse a tutti questi il dritto dei delitti. Per quattro lire tornesi un laico poteva prendersi qualunque confidenza con la propria madre e la propria sorella. Il padre e la figlia, il fratello e la sorella pagavano più caro e potevano spassarsela pagando al Santo Padre diciotto lire. Un diacono poteva assassinare per dodici lire. L'abbate, il vescovo, più ricchi non avevano il dritto di pugnalar alcuno se non con la somma di trecento lire. Insomma con denaro si poteva espriare qualunque peccatuccio fatto e da farsi. Jonville ci fa sapere che il Cardinal di Lorena aveva una indulgenza che rimetteva anticipatamente a lui ed a dodici persone del suo seguito tre peccati a scelta (59). Che cuccagna era diventata la Vigna del Signore! Sentite come ne canta il Berni.

Ma di chi vi dolete, o genti stolte,
Se per difetto de' vostri giudizi
Vostre speranze tenete sepolte?
Lasciate andar l'imprese degli ufizi,
E si habetis auro ed argento
Spendetel tutto quanto in benefizi;

Che vi staranno a scemba per cento,
 E non arete più sospesione,
 Che i danar vostri se li portì il vento.
 Non dubitate di messer Simone,
 Che maestro Giovan da Macerata
 Ve ne farà plenaria assoluzione.
 A tutte l'altre cose sta serrata,
 E diceai, videbimus; a questa
 Sì dà una udienza troppo grata.

Così si tiene in Roma la dovizia
 E fannoai venir le spedizioni
 Di Francia, di Polonia e di Galizia.
 Queste son l'astinenze e l'orazioni
 E le sette virtù cardinalesche,
 Che mette San Gregorio nel sermoni.

San Pier, s'io dico poi qualche pazzia,
 Qualche parola, ch'abbia del bestiale,
 Pà con Domeneddio la scusa mia.

Per riscuotere tranquillamente queste
 imposizioni, bisognava che la sommis-
 sione degli spiriti andasse fino all'accie-
 camento e questo era tale che tutti cre-
 devano il papa avere le chiavi del para-
 diso e molti lo credono ancora: idea buf-
 fa, difficile a spiegarsi, poichè come vi
 dissi altra volta per paradiso s'intende
 il cielo e le stelle fisse ed i pianeti non
 sono certamente il cielo. Se per questo
 s'intende

lo spazio vuoto
 Senza fin, senza modo intorno sparso
 Profondissimamente in tratto immenso,
 lo spazio nel quale s'aggirano i globi, è
 un errore, poichè dove non è nulla di
 solido non vi sono porte e per conse-
 guenza chiavi. Se si suppone un para-
 diso materiale, situato non si sa dove, v'è
 ancora errore, poichè le anime non han-
 no bisogno che s'apra loro le porte e
 possono passar benissimo pel buco della
 serratura. Ciò nulla ostante con queste
 chiavi si è menato e si sta ancora me-
 nando pel naso una buona parte del ge-
 nere umano. La chiesa non sa più dirvi
 che sia del suo cielo e dove sia; posto
 fra le nebbie delle leggende al tocco
 della scienza si è dissipato. E l'uomo con-
 sciamente girando colla terra per l'im-
 menso spazio, pellegrinando di sole in
 sole per l'infinito, assistendo ai miracoli
 di tante creazioni, sente per un istinto
 sublime, che già in questa vita egli è cit-
 tadino dell'empireo.

Ma se i teologi cattolici dicono corbel-
 lerie dell'altro mondo bisogna compatirli,
 cchè il primo a darne loro l'esempio

fu appunto, secondo cantano i vangeli,
 quell' uomo assai più filantropo che dot-
 to, e che essi riguardano come il loro
 divino maestro. Quali idee aveva Gesù
 rapporto alla Divinità? Come sagace-
 mente osserva il Miron, il Cristiano al
 quale s'insegna che Dio è un essere
 infinito, immateriale, è disposto a trova-
 re la stessa dottrina in tutti gli scritti
 che riguarda come ortodossi e princi-
 palmente in quelli che gli sono presen-
 tati come opera di Dio medesimo. Ma,
 esaminando, senza prevenzione e con
 tutta imparzialità, i discorsi attribui-
 ti a Gesù, si è forzati di riconoscere
 che il suo concetto di Dio era molto me-
 no elevato, e che il Messia partecipava
 alle opinioni grette e materialiste dei po-
 poli rozzi ed ignoranti.

« Di fatti egli riguarda il cielo o i cieli
 come il soggiorno di Dio che fa risiedere
 anche nel tempio »: Chiunque, egli dice,
 giura pel tempio, giura pel tempio e per
 colui che vi abita (60). Nell' Orazione
 domenicale, dice: « Padre nostro che sei
 nel cielo (61). Ripeta sovente queste
 stesse espressioni (62). « Chi giura pel
 « cielo, dic'egli, giura pel trono di Dio
 « e per colui che siede sopra di esso ».
 Egli attribuisce dunque a Dio un sog-
 giorno particolare, un'abitazione; se Dio
 è racchiuso in un luogo non è per tutto,
 non è infinito.

« Gesù dà ancor più forza a questo
 concetto di Dio, dicendo « che il cielo è
 « il suo trono e la terra lo sgabello dei
 suoi piedi (63) ». Dio ha dunque mem-
 bra; vi sono luoghi in cui si trovano le
 membra nobili, ed altri in cui riposano
 solo le inferiori.

Tu de' Cherthi ardenti
 Sui vanni trasportato,
 Dài leggi agli elementi
 Sfreni la pioggia e il tuon.

« Gesù assicura che gli angeli « vedo-
 « no perpetuamente il volto di suo Pa-
 « dre che è nei cieli (64) »; e l'angelo
 Gabriele dice ch'egli è uno di quelli
 che stanno nel cospetto di Dio (65). Gesù
 annunzia che il Figlio dell'uomo sarà as-
 siso alla destra della virtù di Dio (66).
 V'è specialmente una circostanza in cui
 queste stesse espressioni non possono
 esser prese che nel senso letterale; ed è
 quando egli dice a Caifa: « Vedrete di

« poi il Figliuolo dell'uomo sedere alla destra della virtù di Dio, e venire sulle nubi del cielo (67) ». Gesù annunziandosi come figliuolo dell'uomo, essere corporeo, visibile e tangibile, doveva intendersi che i suoi interlocutori lo vedrebbero sulle nubi egualmente materiali e visibili, ed alla destra del Padre, che, in conseguenza, poteva concepirsi solo come un essere egualmente materiale e visibile, avente una destra ed una sinistra.

« Quando Gesù lascia la terra, è assunto al cielo, ove siede alla destra di Dio (68): il cielo è dunque pel sacro scrittore, non l'immenità dello spazio, ma un luogo determinato, soggiorno di Dio: Gesù lasciando la terra per andare al cielo, lascia un luogo ove Dio non è, per andare in un altro ove possa prender posto alla destra di Dio. Per Gesù e pel suo storico, Dio è un essere corporeo e limitato. Questo è antropomorfo, bello e buono.

Alla destra di suo padre
 Ei seduto in fra le squadre
 Sta degli angeli, finchè,
 Tutti vinti ed al suo cenno,
 Umiliati, cader danno
 Suoi nemici al divin piè.

« Invano si cercherebbe di giustificare queste locuzioni riguardandole come metafore; esse sono troppo numerose e troppo concordi, perchè si possa considerarle altrimenti che come l'espressione ingenua e fedele delle convinzioni di colui che le ha usate. Se Gesù e gli Evangelisti avevano avuto di Dio le idee che loro vogliono attribuire la dottrina ortodossa, essi non avrebbero ignorato quanto è pericoloso, principalmente quando si tratta con masse ignoranti, il servirsi di termini proprii a favorire errori che hanno regnato molto tempo presso tutti i popoli, e di cui gli uomini poco istruiti durano ancora molta fatica a disfarsi. Sarebbero dunque stati inescusabili sembrando consacrare opinioni erronee, le quali invece avrebbero dovuto cercare di combattere con tutte le loro forze. Ma, in nessun luogo, del Nuovo Testamento; ci vien fatto di trovar smentite le false idee che presentansi dal senso naturale dei discorsi; non vi si dice mai che Dio sia immateriale ed infinito; è dunque senza al-

cun fondamento l'attribuire agli autori questa dottrina elevata.

« L'interpretazione metaforica, affatto arbitraria e immaginata per trovare a ogni costo nei testi un senso conforme all'attuale cristianesimo, questa interpretazione forzata ed inammissibile rapporto ai discorsi che ho riportati, è pienamente insostenibile pel racconto dell'ascensione. Difatti, se il cielo, come l'afferma la scienza moderna, non è altro che lo spazio, il cielo è tutto, e non v'è nulla che non sia nel cielo: non si può dunque nè salire al cielo nè discenderne. Gesù, per andare in cielo, non aveva bisogno di cambiar posto. In qualunque luogo fosse, era egualmente vicino a Dio; non poteva avvicinarsi a lui cambiando luogo. L'ascensione non ha dunque ragione di essere. Se si fa viaggiare Gesù per raggiungere Dio, è perchè Dio occupa un luogo determinato, perchè Gesù lasciando la terra per andare in quel luogo, si trova d'aver cambiato i suoi rapporti riguardo Dio e s'è avvicinato a lui. Dunque, secondo il vangelo, Dio è un essere finito.

« S'arroe che i racconti sacri, facendo saltare Gesù per andare in cielo, fanno prova di una crassa ignoranza. Non avendo alcuna idea della rotazione della terra, riguardano lo zenit come una posizione fissa, come una regione nobile in cui si trova il trono di Dio.

Il suo tempio è l'immenso saffiro
 Che qual volta sul capo ci sta;

Ma variando lo zenit ad ogni istante e differendo in tutti i punti del globo, è evidente che non v'era motivo per far viaggiare Gesù dal basso in alto, piuttosto che dall'alto al basso per fargli prendere una posizione verticale piuttosto che un'altra. Il racconto dell'ascensione non può dunque esser accolto come una realtà storica.

« Gli evangelisti adottano sul cielo le idee erronee degli antichi; per essi, il cielo è una volta solida che s'apre per lasciar passar lo Spirito Santo. Gesù vede questa apertura del cielo (69), e lo Spirito Santo, cioè la possanza divina, o, secondo l'attuale ortodossia, la Terza persona della Trinità divina si manifesta sotto la forma di colomba (70). Luca è

più categorico dei due primi evangelisti e dice che lo Spirito Santo, sotto la forma corporea d'una colomba discese sopra Gesù (71). Ecco dunque Dio che si mostra sotto la forma d'un animale, e per tutto il tempo in cui dura questa manifestazione abbiamo un *animale Dio!* Che bel garbo hanno i cristiani quando ridono del bue Api e delle apozeosi delle religioni orientali; di Visnù che successivamente prende le forme d'un pesce, d'una tartaruga, d'un cinghiale e d'un leone, dei selvaggi dell' Africa che adorano i serpenti ecc.! La scelta dell'animale importa poco; è cosa affatto secondaria: se Dio ha potuto farsi colomba, può ben anche farsi bue, serpente o pesce; il cristiano non ha diritto d'asserire la cosa impossibile o inverosimile, e nemmeno può asserire che non possa essere avvenuta.

« Intanto vi sono persone che si danno il nome di filosofi e colla più grande sicumera pretendono farci credere che la scienza divina è giunta nel vangelo al suo apogeo, e che tutti i progressi dello spirito umano non giungeranno mai a sorpassare i sublimi insegnamenti che questo *sacro volume* racchiude (72)! Ma i Teologi sebbene strepitano molto, sanno qual meschina scienza si racchiuda nelle loro teste:

Due preti da studiar teologia
Tornavan dalle scuole di Pavia,
Mentre venivan tranquillamente in cesta,
Con tanta scienza in testa,
Vedono un ciuco morto per la strada;
E un d'essi: Bada, bada,
Povera bestia, esclama al camerata,
Vedi dove la vita ha terminata!
Ambi del caso strano si stupiscono.
E l'altro: È vero; oh come mai finiscono
Le umane vanità! consideriamo,
Amico, cosa siamo.

« Gesù ci fa conoscere il modo con cui l'uomo può giungere alla cognizione di Dio. Dice che nessuno ha veduto Dio, e ciò è in contraddizione coi suoi discorsi suriferiti, secondo i quali gli angeli vedono Dio. Dice pure: « Nessuno ha veduto il Padre, eccetto colui che è da Dio, questi ha veduto il Padre (73) ». Certi uomini hanno dunque il privilegio di *veder Dio*. Egli dice ai suoi discepoli: « Se conoscete me, conoscereste anche il Padre mio: e fin d'adesso lo cono-

« scerete, e lo avete veduto (74) ». Essi hanno dunque veduto Dio. Ma Filippo, uno dei discepoli non sembra convinto della verità di questa asserzione, e risponde: « Signore facci vedere il Padre » e siamo contenti ». Gesù ripete: « Per tanto tempo sono con voi e non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me, vede anche il Padre. E come dici tu: « facci vedere il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? » Le parole che io vi parlo, non le parlo da me stesso, ma il Padre che sta in me, egli è che agisce. Non credete voi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Se non altro credetelo a riflesso delle stesse opere ». Questo discorso presenta l'incoerenza, l'oscurità e l'illogismo della maggior parte di quelli del quarto Evangelo. Gesù comincia dal dire ai suoi discepoli che se essi lo conoscessero, conoscerebbero suo Padre; e non ostante ciò aggiunge che essi hanno veduto il Padre. Non solamente v'è qui contraddizione, ma una deplorabile incertezza, poichè i suoi uditori hanno dovuto chiedersi se si trattava della vista materiale mediante gli occhi del corpo, o d'una vista intellettuale. Gesù mette al paro le viste di lui, Gesù, essere organico, uomo visibile e tangibile, e la vista di Dio. L'idea d'una vista materiale di Dio poteva naturalmente presentarsi allo spirito dei suoi uditori, come conseguenza di questa assimilazione: questa idea sarebbe stata in armonia coi discorsi che abbiamo suriferiti e con le nozioni attinte nell'antico Testamento. « E videro il Dio d'Israele, e sotto i piedi di lui come un lavoro di zaffiri, e qual è il cielo, quando è sereno. E Dio non istese la sua mano sopra quei figliuoli d'Israele, che erano andati molto in là; ed ei videro Dio e mangiarono e bevvero (75). » E il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come suole un uomo parlare col proprio amico (76) ». Tutti i patriarchi, Adamo, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe vedevano Jeova, e Giacobbe s'è anche battuto con lui! Se Gesù voleva significare una conoscenza intellettuale, doveva evitare qualunque espressione che potesse prestarsi all'equivoco ed astenersi dal vocabolo *vedere* che appli-

cato a lui stesso, doveva esser preso nel senso proprio, e, applicato a Dio, non poteva, secondo la sana dottrina, esser presa che nel figurato. Dicendo: « Quel-
« lo che vede me, vede mio Padre », confonde i suoi uditori, i quali, lungi dal ritrarre alcun vantaggio della sua istruzione, avranno terminato col trovarsi più imbrogliati e più ignoranti di prima.

« Gesù dice ancora: « Il Padre, che mi
« ha mandato, egli stesso ha reso testi-
« monianza a favor mio: e voi nè avete
« udita giammai la sua voce, nè veduto
« il suo volto' (77) ». Come ha potuto Dio
render testimonianza in favore di Gesù?
Gli Evangelii parlano di voci celesti con
le quali Dio si sarebbe pronunziato in
suo favore e avrebbe riconosciuta la sua
missione. Quando fu battezzato la voce
proclamò: « Questo è il mio figlio diletto,
« nel quale io mi sono compiaciuto (78) ». Pochi
giorni prima della sua passione, una voce
celeste fa sentire queste parole: « l'ho
glorificato e lo glorificherò di
« bel nuovo (79) ». Queste voci sono
presentate dai narratori come venute da
Dio, e le parole pronunziate non avrebbero
alcun senso se non considerandole come
venute da Dio. Intanto Gesù dichiara ai
Giudei che essi non hanno mai intesa la
sua voce: così egli riduce a zero i racconti
delle voci celesti, e ripudia la testimonianza
di suo Padre nel tempo stesso in cui lo
invoca. Dichiarando ai Giudei che essi non
hanno mai intesa la voce di Dio, nega le
innumerevoli rivelazioni dell'Antico Testamento,
specialmente quelle di cui si è vantato Mosè
e la promulgazione della Legge sul Monte
Sinai, e ciò non gli impedisce d'invocare
l'autorità della Legge e di citarla come
opera divina. Come si può definire la dottrina
d'un uomo che si contraddice ad ogni momento?

« Nell'Orazione domenicale che Gesù ci
dà come modello di preghiera, dice a Dio:
Non c'indurre in tentazione (80) ». Dunque
Dio è autore delle tentazioni e suggerisce
all'uomo i tristi pensieri che lo spingono
al male. Questa empia dottrina si trova
frequentemente nell'Antico Testamento in
cui Jeova si diverte a indurre il cuore di
Faraone (81), ed i cuori dei re Cananei (82) ». Dio spinge Da-

vid a far l'enumerazione del suo popolo
che poi doveva punire (85). Ma nel libro
dei Paralipomeni. la cui compilazione è
posteriore a quella del libro dei Re, non
è più Dio che spinge David a quest'azione,
ma Satana (84). Nell'intervallo di queste
due opere, la teologia aveva fatto progressi
ed idee meno assurde si erano sparse fra
gli Ebrei; essi avevano compreso che Dio,
cioè l'Essere sommamente perfetto, non
poteva essere l'istigatore del male, e si diede
l'odioso carico di questa taccia a Satana,
il genio del male, l'Ariman persiano, ignoto
ai primitivi israeliti. Durante la cattività di
Babilonia, i Giudei tolsero dagli Orientali
la gerarchia dei buoni e dei cattivi angeli,
e l'idea manichea del diavolo o Dio
malvagio, rivale e antagonista perpetuo
del Dio buono (Ormuzd o Jeova).

« Gesù, con le espressioni che ho riferite,
indietreggia verso l'antico giudaismo e fa
rappresentare a Dio una parte abominabile.
Alcuni traduttori cristiani tolgono questo
scandalo alterando il senso. Il Sacy, per
esempio, traduce il *ne nos inducas in
tentationem*, colle parole *Ne nous
abandonnez pas à la tentation*, ma chiunque
sa quel poco di latino che bisogna per
intendere il *Pater* non può non sdegnarsi
per le odiose parole che gli si fanno
rivolgere a Dio e che stanno in manifesta
contraddizione col titolo di *padre* che a lui
vien dato.

Lasciando Cristo, torno al suo *Vicario*
e vi dico che la prova essenziale del potere
spirituale del Papa

D'immensi qual calamitosa origine
Ch'ognor lutto all'Italia e pianto reca.

è in un giuoco di parole attribuito appunto
a Gesù a proposito di Pietro e di pietra,
giuoco di parole da far proprio piangere
i sassi. Ma mentre si scorticava il volgo
dei credenti, non si cessava mai di pensare
anche a scalzare l'autorità dei sovrani per
ingrandire

Il comun padre, sacerdote e re
Che sulla terra domina e sull'acque;
E bel bello così di quando in quando
Dominio e potestà già dilatando.

I Papi a forza d'intrighi estesero il loro
potere temporale e spirituale, poco curando
se per un loro lieve vantaggio andava
in fiamme l'Europa. I Papi per so-

stenersi nell'usurpato dominio invocavano l'aiuto degli stranieri,

E gente d'ogni risma e d'ogni comolo
Plovean di lontan le mille miglia
Per consiglio di un prete o del Demonio.

Il modello che i Papi si proposero d'imitare fu Gregorio VII, il quale non per le sue virtù *moralì* ma per le sue *papali* virtù fu poi canonizzato da Benedetto XIII (85). Si sarebbero potuti contentare d'essere eguali ai sovrani e trattare i propri antichi padroni come eguali (86); ma i Luogotenenti generali di Dio non si contentarono di questa eguaglianza! I primi papi s'inginocchiarono innanzi agli imperatori, e Adriano I pretese che gli si baciassero i piedi. Quest'atto era umiliante, ma non vi si volle vedere che un semplice cerimoniale (87). Chi crederebbe che il rappresentante di un Dio che visse umile e povero non fosse soddisfatto se non coll'esser sovrano e farsi baciare i piedi?

El Vice-Dio si dice,
Ma di qual Dio scettien fra noi la vice?
Ah! di splendor mentito
L'angelo delle tenebre è vestito!
Chi per tal lo tenca, fra sdegno e affanno,
« Pap'è Satan » gridò « Pap'è Satanno! »
E ch'altro esser puoi tu, mortal fallace,
Tu che il culto d'amor, l'ara di pace,
Vendi a chi Dio nell'uom si piglia a scherno,
Tu che in nome del ciel servi all'inferno... (88)

Accomamento strano
Di titoli ed uffici Or pescatore
T'appelli, ed or pastore, e non invano,
Chè col possente dispotismo armato
De' pesci e degli agnel tu fai mercato.
Ma i pesci non più muti,
Gli agnelli non più miti
Levano verso il ciel lamenti acuti...
A che pro, se da te non sono uditi?
Anzi perchè de' lauti tuoi banchetti
Quei piante non attristino i diletti,
E quei gridi non turbin gli apparecchi,
Camuffi nel camauo ambo gli orecchi.

E santità vian detto, e a lui si piega
Chi trae dall'apparenza i suoi giudizii;
Ma il capo di levitica congrega,
Ch'è la cloaca massima de' vizii,
Esser può santità? S'ei scoglie e lega,
Quello sciorre e legar son artifizii,
Che mentre lega i buoni e scoglie i pravi,
Empie l'Italia di tiranni e schiavi.

Ma un altro tito che smemtr non lice,
Quasi a dileggio altrui, superbo el prese;
Sacra beatitudine si dice,
Ed è ben tal degl'infelici a spese.
E com'ei sa che quella rabbia ultrice,
Ch'omicida de' popoli lo rese,

Colpa non suol fallir quando la sfoga,
Il tito d'infalibile s'arroga.

Servo de' servi ei suol firmar se stesso (89)
Ma signor de' signori esser si crede,
E non gli basta che ogni re dimesso
Pieghi il capo superbo alla sua sede;
Vuol che il ciel gli s'umilli (o infando ecces-
Vuol che la croce gli riscuopra il piede, (90),
E vuol che ognun, più che avvilito e prono,
Il crociato pieghi gli baci in tronoi (90).

Si gonfi pur sul seggio
Questo altier habillonico colosso,
Si gonfi pur, ch'io veggio
Da qual colpo il suo piè sarà percosso:
Triregno d'oro in capo a lui stavilla,
Ma il piè ch'egli offre ai baci è piè d'argilla.

In lui mirar le genti
De' secoli corrotti il corso infausto,
A lui ne' roghi ardenti
Spirar vittime umane in olocausto,
Quand'ei dritto, e rimpetto al sacro monte,
Emulo dell'Eterno erga la fronte.

Ma ve' quel picciol sasso
Che sull'arduo ciglion sembra sì leve?
Quel, rotolando al basso,
Il piè d'argilla colpirà fra breve;
E parmi che staccando omai si vada...
Soffia, o vento piatioso, e fa che cada (91).

L'ambizione dei papi vi fa strabiliare e vi sembra assurdo e malvagio il suo potere temporale? Siete troppo semplici! Giapponesi non sono stati governati per diciotto secoli dai loro dairi, o papi-re? — I Bracmani non regnarono nell'Indie, in nome del Dio Brahma? Numa Pompilio che aveva conferenze colla Ninfa Egeria e che parlava in nome degli Dei non era forse re e pontefice? I druidi non governavano i Celti col loro potere sacerdotale? Maometto e i Califfi suoi successori non hanno sottomesso e dominato gran parte della terra? E il papa russo? E la papesa inglese? (92). Mi direte che tutta questa gente è pagana od eretica, e che non sonq modelli da proporsi ai papi: ma quando questi trovano il loro conto in qualche cosa non badano a certi scrupoli. « È grano di Turchia, diceva Borto- » lo a Renzo, ma quando si tratta di man- » giare, non la si guarda tanto per il sot- » tile ». Bisogna anzi esser contenti che la Teocrazia non sia anche più universale, poichè gli uomini sono troppo pronti a credere, troppo facili a condursi e troppo grossolanamente imbecilli quando gli astuti parlano loro in nome di Dio (93)!

Popoli sempre trovaran costoro
Si ciechi sui lor dritti ed interessi,

Che s'armeran, si scannoran fra loro
Per lo piacer di rimanersi oppressi,
E per incomprendibile follia
Sulla terra eternar la tirannia.

Libertà poni fra l'umana rassa,
In mano un angellin poni a un fanciullo;
Lo maltratta, lo strasia e alfin l'ammassa,
E vano rende ogni suo vasso e nullo:
Non vuoi la l'angellin, vuoi la il lione,
Che tenga i stolti popoli a ragione.

Ma tu, che di sì cieco orgoglio piano
Vanti mente sublime, alto talento
Su quanto esate; il tuo conosci almeno
Stato di schiavitù, d'avvilimento,
Mortale altiero, e su l'altrui dipoi
Vanta la tua condizion, se puoi (94).

I papi si mostrarono tanto convinti di questa verità che, padroni dello spirito dei popoli, essi non hanno esitato a parlare ai sovrani il linguaggio del diavolo a Gesù Cristo: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens, adoraverit me*. Non è molto bello il metterli in bocca le parole di Satana, ma purchè i Sovrani obbediscano, vada anche questo.

E se resistono? Saranno interdetti; i sudditi saranno sciolti dal giuramento di fedeltà, verrà la guerra civile e sulle pietre degli altari s'aguzzerà qualche pugnale omicida (95).

È dunque il comandar sì dolce cosa,
Che per assicurarsene il possesso
Qualunque indegnità più criminosa,
Ogni iniquo atto credasi permesso?
Non v'è dritto o vigor di leggi santa
Tal frenesia a contener bastante.

Ah se gli ambiziosi animi alteri,
Che vertigin funesta inebbia e acceca,
Volgessero un sol guardo ai gran doveri,
E alle cure che il regno a color reca
Che a reggere il timon posti vi sono
Oh quanto men il alletterebbe il trono! (96).

Da Filippo I fino a Luigi VIII tutti i re di Francia sono stati scomunicati, tutti gl'imperatori lo furono da Errico IV fino a Luigi di Baviera. Parecchi re d'Inghilterra furon colpiti dal fulmine papale che è un nulla in sè stesso, ma è tutto pei veri credenti, i quali cercano d'imitare un Dio malvagio, perfido, capriccioso e crudele. Signore e Signoril Mi piace di trattar gaiamente qualunque argomento, ma non posso trattenermi dal narrarvi una orribile storia: ve ne domando scusa. Uno sventurato re di Francia, avea sposata sua cugina senza il permesso del Mercante di dispense. Simpatia ed interesse di Stato univano del pari Roberto

e Berta: Gregorio V osò imporre al re una penitenza di sette anni; gli ordinò di lasciar la moglie incinta, scomunicò i vescovi che avevano benedetto il loro matrimonio od avevano assistito alla sua celebrazione.

Fu di ferro colui che prima tolse
La cara donna al giovinetto amante,
E quel che lei dal dolce nodo sciolse
Del caro amante suo, fu di diamante;
Chi fu sì duro, credo ch'anche volse
Da terra l'erbe svegliare e le piante,
E l' sol dal cielo, e se cosa è maggiore,
Che sia legata con nodo d'amore.

Dolce nodo d'amor, caro legame,
Che di due cor fa un, sì forte strigine,
E che due vite fila con un stame
Una sol alma con due corpi cigne.
Ben è colui che le divide infame,
Nè pur vergogna il volto gli dipigne,
E non gli intenerisce, e non gli scalda
Il cor pietà, che pietra è viva e calda.

Tutta la Francia tacque e abbandonò vilmente il suo capo; tre uomini soltanto gli restarono fedeli, ma gli presentavano i suoi alimenti in cima d'una lunga asta di legno e purificavano col fuoco tuttociò che era toccato da lui.

Perchè timore avean della scomunica
E paventavan poi ch'oggi o dimane
Lor si cangiassero in vermi il vino e il pane.

La sua buona moglie e cugina tormentata nella sua gravidanza dal timore dell'inferno che le si mostrava sempre spalancato ai piedi, si sgravò d'un mostro e si ebbe la crudeltà di presentarglielo sopra un piatto d'argento (97).

In virtù di scomunica anche Raimondo di Tolosa fu spogliato dei suoi beni nel concilio di San Giovanni Laterano nel 1213. Innocenzo III abusò dello Spirito Santo, trattando sceleratamente in nome di lui l'infelice spogliato di ogni avere.

L'opinon consacrò anche il delitto:

Se fissi in tuo favor l'opinione,
Fa quel che vuoi, che sempre avrai ragione.

Nel 1245, nel concilio di Lione, Innocenzo IV scomunicò l'imperatore Federico II e gl'interdisse l'acqua ed il fuoco. Nel concilio del 1479 Alessandro III aveva data la preferenza sui vescovi ai cardinali, che non eran nulla nella gerarchia ecclesiastica: al Concilio di Lione Innocenzo IV diede loro un cappello rosso in segno della guerra d'estermio che egli voleva fare e voleva che essi facessero all'imperatore. Questa guerra ca-

gionò la distruzione della casa di Svevia e trenta anni d'anarchia in Alemagna (98).

Quando l'insolenza arriva a questo punto, non è più meraviglia se si orna di triplice corona e si dichiara superiore ad ogni terrena possanzal

Triplice porta al crin serto reale
Il celeste, il terrestre e l'infemale.

Sol quest'ultimo è ver: degli altri due
L'uno è un insulto al ciel, l'altro alla terra;
Ma pur l'iniqua che con l'arti sue,
All'uom tendendo insidie a Dio fa guerra,
Si ben traveste il suo mondan desio
Che sembra amor dell'uomo e zel di Dio.

Poichè quest'empia con le mani impure
Perverti la grand'opra a lei commessa,
Ricettacol di tutte le brutture,
Tabernacol di Dio chiamò se stessa;
E al mondo grida ancor: son io son io
L'unico tabernacolo di Dio!

Mirate come leva borbando,
Meretrice di despoti possenti,
Di Babilonia il nappo abbozzando,
Col quale inebriò principi e genti!
Ma l'impudica dall'età domata,
E da principi e genti omai schifata.

Deh il ciel saetti, deh la terra assorba
Questa fucina di magia caldaica,
Questa che appuzza il ciel, la terra ammorbata,
Imputridita fogna farisaica (99),
Dove da mille Giudi con la cherca
Le mille volte il di, Cristo si merca!

Ascolta, Italia, ignoto ver ma tristo
Io scesi a disvelarti; Italia ascolta:
Finchè costei parrà chiesa di Cristo,
Non mai dai lacci tuoi sarai disciolta;
Non mai: quel giorno che dall'aria nera
Fia tratta al chiaro di, quel giorno spera!
Sorprendi lei fra i magici suoi studi
In grembo della fetida officina,
Ove anelando su tartaree incudi
Batte i ceppi di tempra adamantina,
Con cui ti rese quella mente prava
Divisa, muta, incatenata e schiava (100).

Ma questi pontefici che calpestavano i sovrani non erano sempre tranquilli e felici. Tutti quelli che potevano subordinare un partito volevano essere papi. Varie volte, come vi dissi altrove, vi furono contemporaneamente tre papi: se io scrivessi storie vorrei far quella di venti guerre di papi contro papi, di vescovi contro vescovi, e vorrei narrar tutti i delitti col mezzo dei quali i pretendenti si liberavano de' loro competitori. O Gesù! Poichè del tuo cadavere si dovea fare un gigantesco vampiro, era meglio che tu non fossi mai nato (101)

Così stabilir sempre il duro impero,
E impozer giogo che appellar divino,

Ai popoli del gemino emisfero,
Il Bonzo, il Lama, il Druida, il Bramino (102).

Tutti questi ciarlatani scoprirono miniere, che a loro ed ai loro successori fruttarono più abbondantemente di quelle del Perù e della California (103) rendendoli padroni di tutti coloro che danno lor retta e ponendoli a portata di soddisfare tutti i propri capricci. Sentite questal

Tempo già fu che in un castel del Norte
Vivea un signor d'assai nobil famiglia,
Detto il baron di Trunckenkellerforte:
Rosalba si chiamò l'unica figlia
Natagli di legittima consorte,
Che, bella e ornata essendo a meraviglia
Di maniere dolcissime e leggiadre,
L'amore e la delizia era del padre.

Costei mostrato avea fin dalla culla
Uno spirito semplice divoto;
Onde ciò che divertè e che trastulla
L'altre bambine, era a Rosalba ignoto;
Anzi tacitamente da fanciulla
A Dio di sua verginità fe' voto,
O fosse in lei vocazione del Cielo,
O sconsigliato fanciullesco zelo.

Creosciuta poi sino all'età trilitustre
E divenendo ognor più vaga e bella,
Ciascun poneva ogni sua cura industrie
Per cattivarsi il cor della donzella,
E ogni signore, ogni baron più illustre
Di maritarsi ebbe desio con ella;
Ma al pari dell'inferno e del demonio
Ella odiava l'amore e il matrimonio.

E perchè dal buon padre era istigata
A scegliersi uno sposo a suo talento,
Per non esser da lui più tormentata
Ella svelogli il suo proponimento;
E fu nel suo pensier tanto ostinata
Che, con lei non valendo arte e argomento,
Il padre importunar più non la volle,
Ma la sua intera libertà lasciòle.

Allor non più dal suo pensier distolta
Rosalba si rinchiusè in un stanzino,
Ove divotamente e in sè raccolta
Faceva orazione sera e mattino,
E con digiuni ed astinenza molta
Macerava il suo puro corpicino,
E affliggea con cilizi e discipline
Le delicate membra alabastrine.

La fama di cotanta santità
Talmente in breve tempo si distese
Per le alemanne e italiane contrade,
Che da ogni banda e da lontan paese
Un stuol di frati d'ogni sorta e etade
Inverso quella volta il cammin prese
Per ingannar Rosalba ed il barone
Sotto pretesto di divozione.

D'or in ora apparian carmelitani,
Benedettini, servi di Maria,
Barnabiti, scolopii, francescani,
E sino i padri della compagnia,
Come corrono i lupi, i corvi, i cani
Al buo disteso morto in sulla via,

Che tratti dall' odor di quel carneame
S'affollano a sfogar l'ingorda fame.

Fra questi un certo padre paolotto
Di fresco in quei contorni era venuto,
Che sopra ogni più celebre e più dotto
Predicator famoso era tenuto,
Non ostante ch'ei fosse un giovinotto
Ben fatto, bianco, rosso e nerboruto:
Nome e patria di lui non vo' svelare
Per qualche mia ragion particolare.

Fra molte divotissime anticaglie
In forma autenticate e benedette,
Di quel mistico pesce avaa le scaglie
Che illuminò Tobia, e le basette
Di Disma il buon ladrone, e le tanaglie
Che strapparono ad Agata le tette,
Ed il coltello ancora insanguinato
Con cui Bartolomeo fu scorticato.

Con queste e con cent'altre cosettine
Di loco in loco il nostro reverendo
Per tutte le città circonvicine
E per tutti i villaggi iva scorrendo,
E miracoli oprando senza fine,
Aveasi fatto un credito stupendo,
E gli uomin buoni e le persone basse
Un santo lo credean di prima classe.

Poichè all'orecchia di Rosalba giunse
Di così gran predicator la fama,
Il semplicetto cor forte le punse
Di vederlo e parlargli ardente brama;
Onde mandò per lui, e al messo ingiunse
Al frate espor com'ella ambisce e brama
Che le sia guida un direttore sì esperto
Di questa vita nel cammino incerto.

La riverenza sua tosto si mosse
Alle premurosissime richieste,
E alla bella Rosalba presentosse
In aria d'uom pien del favor celeste.
Per modestia ella fe' le guance rosse,
E poi con atti e con parole oneste
Il proposito suo gli fe' palese,
E consiglio ed aiuto a lui richiese.

Tanta bellezza a tanta grazia unita
Portò sì forte colpo al cor del frate,
Ch'ei restò colla mente sbalordita;
Nè il fulmine che cade a mezza estate
Sopra un mucchio di paglia inaridita
Fiamme così improvvisse ha mai destate,
Quanto improvvisamente e al primo botto
Amor destonne in cor del paolotto.

Poichè alfin si riascose, e poichè alquanto
Il nostro padricel si fu rimesso
Dallo stupore e da quel dolce incanto
Che rapito l'avea fuor di sé stesso,
Lodò il proponimento onesto e santo,
E confortolla a proseguire in esso,
E benedisse il Ciel che aveasi eletta
Sì degna e virtuosa donzelletta.

Ed acciocchè la mente al Ciel rivolta
Fra i profani tumulti ed il clamore
Dal dritto cammin non sia distolta,
Nè il pravo esempio le perversa il core,
La consigliò con eloquenza molta
Separarsi dal mondo ingannatore,

E colla scorta de'bonsaigli sui
Salvar sè stessa e farsi guida altrui.

E seppè sì ben dire e sì ben fare
Colla fanciulla e colli suoi parenti,
Che un monaster gll'indusse a edificare
Con tutti i necessari assegnamenti,
Ove insieme con lei d'illustri e chiare,
Famiglie altre donselle incirca a venti
Chiuserai, e al verginal sacro coro
Fu direttore il frate e confessoro.

Qui perfetto a osservar santo istituto
Cominciò sotto gli ordini di lui,
Talechè non altri avrebbe mai potuto
Investigare i rei disegni sui,
Se non quel Dio che d'ogni occulto e astuto
Cor discopre i pensieri più cupi e buli,
E con occhio infallibile discerne
Le segrete dell'uom latebre interne.

Costui a quelle semplici dicesse,
Per scoprirne il pensier, l'intenzione,
Che per scacciare ogni perversa idea
E ogni iniqua infernale tentazione,
Di continuo ricorrer ai dovea
Alla sacramentale confessione:
E dispostele tutte a suo talento,
Volle alla trama sua dar compimento.

Quel lupo, fatto omai guardian d'agnelle,
Entrare e uscir liberamente ognora
Potea pel monastero e per le celle;
Onde opportun cogliendo il tempo e l'ora
Che insiem con tutte le altre verginelle
Era Rosalba in refettorio ancora,
Entrò in cella di lei guardando e solo
Per compir l'ideato iniquo dolo.

E in girar l'occhio s'incontrò a vedere
Sull'inghinocchiatojo un libriccino
Ov'eran divotissime preghiere:
V'era un Davidde d'ottimo bulino,
Che cantava sull'arpa il *Miserere*;
V'era il presepio del santo Bambino,
E in forma di colombo al consueto
Più in alto v'era il santo Paraclito.

Dritto al becco di cui vi scrisse a vista
Con lettere d'or: *Rosalba, il di cui zelo*
Ognor vie più di Dio la grazia acquista,
Concepirai dell'uom diletto al Cielo,
Partorirai il QUINTO EVANGELISTA,
Che pienamente comprà il Vangelo,
E restando incorrotta e immacolata,
Nel cospetto di Dio sarai beata. —

Ciò fatto e il libriccin posto al suo loco,
Partissene di là tacitamente.
Rosalba in cella ritornò fra poco,
E poseasi a far priego immanentemente,
E incominciò. « Te, divin Spirto, invoco,
Che il core accendi e illumini la mente. »
Ed il solito foglio aperse intanto
Per baciare il divin colombo santo.

Ma le strane in veder non consuete
Righe dorate, alto terror la prese,
Qual fra le tazze e fra le mense liete
Nella sala real babilonese
Vedendo comparir sulla parete
Le parole temute e non intese,

* * * 7

Restò per lo stupor, qual uom di stuoco,
Lo sbigottito figlio di Nabucco.

Letto poscia il tenor della scrittura,
E la predilezion miracolosa,
Tremò per lo stupor, per la paura;
E in contemplando pur sì strana cosa,
Nell'innocente cor non si assicura
La verginella attonita e dubbiosa,
Ed assalita da penosa ambascia
L'incominciata orazion tralascia.

E preso il libricciu, se 'n corse ratto
Tremando e lacrimando al confessoro,
E posciachè in disparte ebbelo tratto,
Mostrogli il libro e la scrittura d'oro:
Ei sorprese sì fianso e stupefatto
A qual misterioso aureo lavoro,
E vi fe' sopra il segno della croce,
Indi parlò con autorevol voce:

« Io credo che con questa illusione
Il diavol, figlia mia, voglia ingannarti,
Che geloso di tua perfezione
Dall'ottimo sentier tenta sviarti,
E acciò nell'eternal perdizione
Tu vinta cada, usa le soliti arti:
Ma tu resisti, e serba puro il core,
Nè prestar fede all'empio seduttore.

« Però facesti saviamente e bene
Tutto a svelarmi, e te ne lodo assai;
Anzi se d'ora in poi altro t'avviene,
Nulla di ciò nasconder mi dovrai;
Perocchè in verun conto si conviene
Su periglio simil dormir giammai.
Su dunque alla battaglia, e pronta e all'erta
In Dio confida, e la vittoria è certa. »

Poichè della fanciulla ebbe riposto
L'animo in calma co'discorsi sui,
Partì da lei l'astuto frate, e tosto
Fe' a sè venire un chierichetto, e a lui
Consegnò con premura e di nascosto
Alcune azzurre carticelle, in cui
Scrisse a lettere d'or le righe istesse
Che avea di già nel libriccino impresse.

E nella stanza poi della donzella
Sulla soffitta il chierichetto ascose,
Instrutto pria come dovea da quella
Gettar le cartoline insidiose:
Indi a poco tornò Rosalba in cella,
Ed a far l'orazion tosto si pose,
Quand'una dell'azzurre cartoline
Ruota per l'aria e in sen le cade alfine.

A spettacolo tal la semplicità
Di nuovo si confonde e si rattrista,
E ivi l'aurea scrittura avendo letta
Che nel suo libriccino avea già vista,
In cui la portentosa era predetta
Concezion del quinto evangelista,
Di dubbiosi pensieri una tempesta
L'animo le sconvolge e le molesta.

E con turbato cor dalla preghiera
L'impaurita vergine si toglie,
E altre vede caderne alla maniera
Che cadono dagli alberi le foglie
Al cominciar della stagione austerà;
Onde con man tremante le raccoglie,

E porta al confessor, che in quelle affisse
Stupido il guardo, inarò il ciglio e disse:

« Omai questa faccenda a poco a poco
Divien, figliuola mia, sempre più seria;
Ormai cosa non è da farne gioco;
Orar sempre si dee, nè far mai feria.
Or dunque lo vo' che nello stesso loco,
Ciò in tua cella, sopra tal materia
Preghiamo unitamente al Re de' Cieli
Che manifestò il suo voler ne sveli. »

Poischè il seguente dì, sul gran mattino,
Essendo la fanciulla andata in coro
A recitar colle altre il mattutino,
Sulla stessa soffitta il confessoro
Al solito occultar fe' il fraticino
Provvisto di cartuzze azzurre e d'oro:
Tornar poi in cella un dietro l'altro, ed ei
Entro si chiuse a solo a sol con lei.

E poi di seno incominciò a trarre
E a por sul tavolino due vasselli,
Assicurando che di Baldassarre
Un'unghia intera si chiudeva in quelli,
E un dente di Melchiorre e un di Gasparre,
E il prepuzio d'Abrahamo, ed i capelli
D'Anania, d'Azaria, di Misaele,
Ed un pezzo d'efod di Samuele,

E un po' di barba del profeta Aronne,
E altre antiche reliquie insieme con queste.
E appena egli intonò l'eleisonne,
Le cartoline di color celeste
A plover cominciaro, e in giù gettonue
Sì spesse il fraticin, che sulla veste
Della fanciulla e sulla tosta e in grembo
Di cartoline erasi sparso un nembo.

Ed ella nel veder la cosa stessa
Da tanti e tanti segni confermata,
Se ne compiacque e s'allegrò in sè stessa,
E incominciò ad estimar beata;
Ed ei che tenea fitti gli occhi in essa,
Poichè l'orazion fu terminata,
In piè levossi, e con allegre ciglia
Le disse: « Dio ti benedica, o figlia! »

« La volontà del Cielo omai mi pare
Sì chiara, a dire il vero, e sì palpabile,
Che il volerne per anche dubitare
Diffidenza saria stolta e colpabile:
Non ostante vediamo se a questo affare
V'è passo relativo ed applicabile. »
E tolta in man la Bibbia, aperse a un tratto
Un foglio ove un segnale avea già fatto.

E di Giovanni al capo ventunesimo
Trovò queste parole: *Nel cospetto
De' discepoli suoi Gesù medesimo
Molte altre cose in oltre e ha fatto e ha detto,
Delle quali neppur scritto è un millesimo.*
E poichè ad alta voce ebbe ciò letto:
« Qual maggiore, esclamò, vogliamo certezza,
Se questo sol ci toglie ogni dubbiezza? »

« Quei che dirà ciò che il Vangel non dice
Certamente sarà l'evangelista
Che il Cielo in tante guise a te predice.
Un dubbio solo il mio penster rattrista,
Che a un fin sì santo adoperar non lice
Uomo di comunjon profana e trista; »

Ma alma pura, un giusto al Ciel diletto
Nel portentosi annunzi a te predetto.

« Ma dove mai trovare alma si pura
In questo mondo iniquo e menzognero? »
Al che quell'innocente creatura:

« A voi, rispose, del divin mistero
Il compimento incumbe, a voi la cura;
Voi sol, che direttor del monastero
E siete il padre mio spirituale,
Voi dal Ciel siete eletto ad opra tale. »

« Sebben, riprese quel, di castitate
Solemnissimo voto al Cielo ho fatto,
Pur temendo non sian contaminate
Da man lasciva e da profan contatto
Le verginali membra a Dio sacrate,
E per mancanza d'uomo all'uopo adatto
Fatta non sia la volontà del Cielo,
E il quinto illustrator manchi al Vangelo; »

« Sono pronto a prestar l'opera mia;
Tanto più che dispensa il Ciel talora,
Siccome insegna la teologia,
E lo suol praticar la Chiesa ancora:
Sol ti deggio avvertir che per te sia
Il gran segreto custodito ognora;
Che se con altri il palesassi mai
L'ira del Ciel provocheresti assai. »

Ed ella in solennissima maniera
Giurò silenzio eterno; ond'ei le disse,
Che tornato saria la stessa sera
A compir l'opra santa, e le prescrisse
Intanto col digiun, colla preghiera,
A prepararsi, e poi la benedisse:
E cautamente all'imbrunir del giorno
Alla cella di lei fece ritorno.

Compiasi la sant'opra ed indefesso,
Allora e poi con essa un tal contegno
Tenne, finchè in virtù del gioco stesso
S'avvide finalmente a più d'un segno,
Che la fanciulla avea del già promesso
Evangelico feto il ventre pregno;
E prevedendo che fra qualche mese
La cosa si doveva render palese,

Conobbe ben ch'omai non potea senza
Suo grave inevitabile periglio
Più a lungo ivi restarsi, e in conseguenza
Nel provido pensier prese consiglio
Far prudente e sollecita partenza,
E darsi a tempo un volontario esiglio:
E pria di fatto tal s'avesse indizio,
Colla fanciulla ordì nuovo artificio,

E disse a lei: « Tu vedi omai che il tanto
Atteso evangelista entro il tuo seno
È già concetto: irmene io vo' pertanto
In Roma il papa ad informarne appieno;
E dar supplica intendo al padre santo,
Ch'egli venga in persona, o almeno almeno
Mandi coll'opportune facultà
Due cardinali a kalere fin qua; »

« Acciocchè fin dal nascer suo primiero
Da lor si canonizzi il santo germe,
E venerato sia dal mondo intero,
E il celeste voler più si conferme. »
Di nuovo ella a un parlar si lusinghiero
Sentì nel cor di vanagloria il verme,

Nè il momento vedea che a lei mandati
Fosser gli eminentissimi legati.

Dopo di ciò da sette volte in otto
Prese cordial congedo da Rosalba
Il nostro reverendo paolotto,
E dispiacente e colla faccia scialba
Pocchia andossene in stanza a far soggetto,
E si partì pria che spuntasse l'alba:
Ma verso dove il suo cammin prendesse
Persona non vi fu che lo sapesse.

Poichè Rosalba invan gran tempo attese
Che il santo padre o i suoi collaterali
Giungessero, alla fin dal nono mese
Partorì senza papa e cardinali:
Ma ciò che sommamente la sorprese
Fu allor che, come ho letto in certi annali,
Del sospirato evangelista in vece,
Oh ve' che scambiol! una bambina fece.

Poichè il baron di Trunckenellerforte
Ciò seppe, pria che fosse ad altri noto,
Tosto alla figlia procurò un consorte,
E per torne lo scrupolo divoto
Ottenne pria dalla romana Corte
A lei dispensa amplissima dal voto,
E poi sposolla ad un cotal tedesco
Povero, gonzo, giovin, bello e fresco.

Se l'umanità avesse sempre avuto da-
vanti agli occhi questo teorema; — il mi-
racolo è un fenomeno naturale di cui non
si sono ancora scoperte le cause, nessuna
teologia avrebbe mai avuto miracoli
da registrare in suo favore. Ogni giorno
che passa la scienza strappa un lembo
del velo che copre il sovrannaturale e
mette a nudo le assurdità del mito (104).
Le malattie nervose ed in genere i feno-
meni fisiologici, son quelli che forniscono
alla religione il più gran contingente di
miracoli, numerosi fatti ci provano la po-
tentissima influenza che la convinzione,
e la ferma volontà, possono esercitare sul-
l'organismo umano. Scientificamente gli
studi sull'alienazione mentale hanno dato
risultati convincentissimi. Se la demo-
nomania può alle volte produrre dolori
immaginarî, la monomania suicida
quasi sempre, sopprime la sensibilità ed
annienta un dolore reale. In questi casi,
l'organismo sconvolto produce fenomeni
che, per essere contrari a quelli che gene-
ralmente avvengono, furono creduti *non
naturali*. Citerò in conferma delle mie
asserzioni alcuni fenomeni prodotti dai
convulsionarî giansenisti nel secolo scor-
so, fenomeni che davvero sarebbero ancor
oggi incredibili, se la scienza non li aves-
se già in più incontri studiati e spiegati.

Tutti sanno dei miracoli accaduti sulla tomba del diacono Paris, nè a me cade perciò in mente di qui volerli ripetere. Essi hanno coi fanatici delle Cevenne e colle convulsinarie di Loudun comuni i caratteri. Da una parte manifesta mala fede, dall'altra parossismi nervosi artificiosamente suscitati con contagio per imitazione. È lo sbadiglio di un individuo che si propaga in tutti coloro che hanno veduto la sua contrazione nervosa. Ciò però che da pochi è conosciuto, sono i fenomeni portentosi che l'estremo anelito della potenza giansenista, ha, con arte perversa, prodotti per provare la missione divina dei suoi trionfanti errori.

Il fanatismo era giunto a tal punto dopo il 1741 che le convulsioni semplici furono repute un nonnulla. I giansenisti trovarono qualche cosa di meglio per allettare i creduli, ed eran molti e delle più alte classi sociali, a gustare questi stomachevoli esercizi. Il cruento spettacolo incominciò dapprima con donne che si battevano contro i muri, o che, stese a terra, lasciavano che altri camminasse sul loro corpo; furono in seguito impiegati i cavalletti, le posizioni dolorose e tutti gli ordigni di una nuova tortura; finchè in ultimo si passò all'eccesso, non solo del bastone con che fracassavano le ossa del paziente, ma fin anco della croce.

L'esposizione di quest'ultimo supplizio fu fatta esattamente da un testimonia oculare, fortunatamente incredulo. Pare che a questo nuovo genere di spettacoli fossero ammessi i soli credenti, poichè questo testimonia dovette usare del sotterfugio di una sostituzione di nome per esservi ammesso e venne consigliato dal suo conduttore ad usare molta circospezione durante la seduta.

La Condamine ha lasciato un processo verbale assai completo del fenomeno spaventevole che ora descriverò. La scena accadeva a Parigi il 13 aprile 1759 nella camera in via Phelippeaux, di una donna chiamata Teresa in età di cinquantacinque anni e che da ventisette anni andava soggetta alle convulsioni. Erano presenti ventiquattro testimoni, la maggior parte donne, oltre ad un prete, e alla giovine proselitica Maria, la quale era destinata, con Francesca, ad avere una parte attiva in quel ributtante spettacolo.

Francesca era già stata crocifissa due volte, la prima nel Venerdì Santo del 1758, la seconda nel giorno della Santa Croce. Tuttavia le stimate reali che portava, erano oramai cicatrizzate.

Ella si trova in ginocchio in mezzo alla camera coperta d'un lungo sacco di tela, e bacia sovente con estasi un piccolo crocifisso il quale, dicevasi, aveva toccato le reliquie del beato Paris. Il direttore da una parte ed un secolare dall'altra colpiscono la paziente con un fascio di catene del peso di otto o dieci libbre. In seguito Francesca si stende supina per terra e il direttore gli passa più volte sul corpo e sulla fronte, avendo cura però di non posar giammai il tallone. Nel gergo dei giansenisti questi mezzi di recrudescenza per far aumentare un dolore, si chiamano *soccorsi*. Egli è però bene notare che i *soccorsi* vengono somministrati soltanto dietro domanda della paziente, la quale sembra provare una specie di voluttà arcana nel domandarli.

A sette ore Francesca si stende sopra una croce di legno sulla quale vien legata con cingie. In seguito il direttore dopo averle bagnata la mano sinistra con acqua che dicesi del beato Paris, a colpi di martello immerge un chiodo nella palma della mano fra i due ossi del metacarpo, la quale resta così inchiodata sulla croce. Due minuti dopo la stessa operazione è fatta per la mano destra. Francesca sembra soffrir molto ma tuttavia non le sfugge un gemito dal petto. Mezz'ora dopo ella ha anche i piedi inchiodati sopra uno zoccolo di legno attaccato alla parte inferiore della croce.

I chiodi sono quadrati, hanno la lunghezza di due pollici e, dopo aver perforata la carne, penetrano nel legno per parecchi centimetri.

A sette ore e tre quarti, quattro uomini sollevano la testa della croce a tre piedi di altezza. In questa posizione inclinata, si legge la Passione dell'Evangelio di san Giovanni.

Alle otto, sopra domanda della paziente, la croce è nuovamente posata a terra. Ella si fa mettere sulla testa una corona di filo di ferro con punte acute. A dieci ore con una tenaglia vengono tolti i chiodi che rattenevano le mani di Francesca. Il dolore le fa digrignare i denti,

ma nondimeno nessun grido le sfugge dalla bocca.

Gli iniziali a questi misteri dicono che essa non soffre.

Dodici minuti dopo, la paziente avendo ancora inchiodati i piedi, fa sollevare la croce contro il muro. Il direttore prende un largo ed acuto coltello a due taglienti attaccato ad un'asta. La paziente si denuda il seno, prende il coltello e lo posa sulla carne alla sinistra verso la quarta costa. Il prete spinge il ferro, il quale penetra nella carne per un tratto di due centimetri. La paziente dice *Amen*. Il prete ritira il coltello. Dalla larga ferita non sorte una stilla di sangue. Alle dieci ore e trentacinque minuti Francesca è levata dalla croce.

Maria la giovane prosélita è seduta in un angolo della camera. Il direttore, padre Timoteo, la chiama. Ella piange. Due donne che le sono al fianco l'incoraggiano e il prete s'avvicina ad essa e la riconforta. In seguito ella pare rassegnata, indossa un sacco di tela simile a quello di Francesca, s'inginocchia e prega. Mezz'ora dopo ella si stende sul pavimento, vien più volte colpita colle catene e il prete gli passa sul corpo. Maria sembra aver perduto il sentimento. Il prete fa dire ch'ella resterà in questo stato fino alla domenica successiva, poichè, in realtà, egli teme che la giovane non abbia il coraggio di farsi crocifiggere. Tuttavia, scorsa un ora, il direttore, dopo avere esortato Maria, pare che l'abbia persuasa al sacrificio. La si stende sopra la croce. Maria dice d'aver paura, e trattiene a stento il pianto. Però soffre coraggiosamente che le vengano inchiodate le mani. Al secondo colpo di martello dato al chiodo dei piedi, ella dice: *bastal*. Non si batte più. La testa della croce è innalzata contro il muro all'altezza di quattro piedi. Vien messo davanti agli occhi di Maria il Vangelo che essa legge ad alta voce. Scorso un quarto d'ora la sua voce diventa debole, ella impallidisce e grida: « Toglietemi io muoio, toglietemi subito ».

Si affrettano a levarle i chiodi delle mani e dei piedi e la trasportano in una vicina camera. Dieci minuti dopo ella rientra. Gli si soffregano le mani ed i piedi coll'acqua miracolosa. Ella sorride.

La Condamine aggiunge che le donne soltanto si sottomettono a questa crudele operazione. « Coloro, egli dice, che credono di vedere in questa operazione ributtante l'opera di Dio, danno in prova del miracolo l'insensibilità delle vittime alle quali, secondo loro, i tormenti sarebbero anche aggradevoli. Ciò sarebbe infatti un gran prodigio, se i segni di dolore che ho notati sul volto delle vittime, non m'impedissero di far altra testimonianza che pel coraggio e la costanza che può alle volte ispirare il fanatismo ».

Una straordinaria tensione delle fibre cerebrali, la fissazione della mente in un'idea, una falsa perfezione dei sensi, ecco tutto il mistero di queste alterazioni mentali che le teologie di tutte le religioni registrarono accuratamente sotto l'ampoloso nome di miracoli. Le cause omai note di questi fenomeni straordinari, hanno tutte la loro sede in uno sconvolgimento delle facoltà mentali, in un'illusione che, coltivata con ardore, ha ispirato ai fanatici di tutte le religioni il sacrificio della vita. Il giapponese si uccide in onore del Dio Amida, i Galli salivano sul rogo per affrettare il tempo della loro trasmigrazione in altri mondi; nel Bengala la festa del *Tirunal* non scorre mai senza che il carro dell'idolo abbia stritolate sotto le sue ruote le ossa di parecchi credenti; e il cristianesimo nemmen sarebbe religione se non avesse avuti i suoi altari dedicati all'immane vendetta del Dio vendicatore.

In questi casi la forza prepotente della volontà e dell'esaltazione toglie la paura e sopprime il dolore; anzi il dolore stesso diventa un bene, poichè soddisfa appunto alle condizioni richieste da un errato giudizio.

Il dottor Ruggeri di Venezia riferisce, senza pretesa alcuna di miracolo, il seguente caso, riportato nella *Biblioteca medica* del settembre 1844.

Matteo Lovati calzolaio di quella città, oppresso da idee mistiche, si recise le parti genitali e le scagliò dalla finestra: egli aveva tutto apparecchiato per medicar la piaga, e ne guarì felicemente. Qualche tempo dopo si ficca in capo che Iddio gli ordina di morir sulla croce; impiega due anni a disporre e a preparare i mezzi di crocifiggersi; il patibolo stes-

so è il suo lavoro. Finalmente, venuta la notte in cui si dee consumare il sacrificio, si spoglia d'ogni vestito, s'incorona di spine, e tre o quattro gli penetrano nella pelle, si cuopre con una fascia bianca l'addome, e si mette a sedere sul mezzo della croce. Nella parte inferiore sporge in fuori una mensola; quivi assetta i piedi, il destro sopra il sinistro, e li passa entrambi con un chiodo di cinque pollici, il quale a forza di martello s'interna molto ancora nel legno. Indi si fora le mani, applicando a ciascuna palma un chiodo acuto, e battendone la testa contro il pavimento; e poi stende la destra verso il destro braccio della croce, ne conficca il chiodo nel buco, ivi preparato, e poi conficca similmente la sinistra nel buco del braccio sinistro, ma prima prende conessa un coltello da banco e si fa una larga ferita nel costato. La croce è messa in modo, e la disposizione delle funi è tale, che con lievi spinte egli la fa sdruciolare fuori del balcone, e così rimane appeso. La mattina quando lo vide la gente dalla strada, soltanto la man ritta s'era schiodata e pendeva presso il corpo. L'infelice fu tolto dal patibolo e trasportato immantinente nella scuola imperiale di clinica. Nessuna ferita era mortale, e il Ruggieri ne lo guarì; ma non lo guarì già dalla malattia mentale; anzi osservò, che durante l'esaltazione del delirio non si voleva mai, mentre che nei lucidi intervalli soffriva orribilmente.

Quest'ultima circostanza è degna di osservazione, inquantochè essa può spiegarci la straordinaria potenza della volontà, a cui talvolta è forza soggiaccia parzialmente il senso. La ferma credenza di non sentire il dolore, sopprime talvolta il dolore stesso, ed è perciò che non pochi demonomaniaci, i quali s'immaginavano di esser divenuti insensibili, sopportarono senza alcuna contrazione nervosa visibile i dolori a cui volontariamente si sottomisero. Esquiroi narra di una donna a cui perforò il braccio con uno spillo senza che ella mostrasse d'essersene accorta, sebbene però fosse sensibilissima anche alle più lievi punture, quando non fosse avvertita. Laonde nessuna meraviglia deve farci l'insensibilità, del resto abbastanza contestabile, dei convulsionari giansenisti. Se il Lovati

invece d'essere calzolaio fosse stato un frate, non v'ha dubbio che sarebbe stato parificato ad un san Francesco, ad un s. Alfonso, e la sua mania qualificata col santo nome di vocazione o di martirio volontario. D'onde ne deriverebbe la naturalissima e pur troppo vera conseguenza, che molte volte fu beatificata la pazzia. Conseguenza che noi non sapremmo davvero decidere se torni più a disdoro dell'umanità od a maggior ludibrio della religione.

Ed è osservazione di non lieve importanza quella che ci conduce a trovare, anche nella produzione di questi fenomeni, frammista al fanatismo religioso lo spirito erotico, quella stessa attrazione potente della sensualità che vedemmo già nei conventi del medio evo operare tanti miracoli. S. Teresa si unisce carnalmente con Gesù, il calzolaio di Venezia si taglia le parti genitali, le convulsionarie gianseniste provano una specie d'estasi nel farsi battere dagli uomini più robusti. Questi tre fatti apparentemente sconnessi, hanno tra loro un'intima relazione: l'isterismo e l'esaltazione degli organi genitali. Per quel legame, tuttora occulto ma assai visibile, che riunisce talvolta e mette in comunicazione i nostri sensi, le convulsionarie nel loro parossismo isterico provavano, nella violenza dei colpi loro amministrati sullo stomaco e sulle coscie, una sensazione di piacere voluttuoso.

Che lo spirito erotico non entrasse ultimo nella produzione del fenomeno delle convulsionarie, gli è manifestamente provato poi anche dal fatto, che alcune di esse credendo aver trovato in un Vaillant, prete visionario, il profeta Elia, l'assalsero con tali slanci d'adorazione erotica da compromettere seriamente la moralità del miracolo.

Se poi aggiungiamo a questo nuovo fomite l'esaltazione religiosa e la possibilità, in alcuni organismi stranamente costrutti, di dare una diversione ai sensi od anche di assopirli interamente, non ci sarà difficile comprendere come queste donne, vittime perpetue della loro debolezza e della loro superstizione, potessero sottomettersi ad una tortura che antecipava loro le delizie del paradiso.

Oltre i casi recenti d'insensibilità pro-

dotti dalla monomania, altri più complicati si presentarono di quando in quando all'indagine scientifica. Montaigne narra di un prete il quale, essendo rapito in estasi, restava lungo tempo senza sentimento e senza respiro. Cardano ne cita un altro che, a somiglianza del Pretestato di cui parla s. Agostino, aveva la facoltà di cader morto tutte le volte che lo bramava. In questo stato rimaneva parecchie ore durante le quali lo si colpiva o gli si abbruciavano le carni senza che provasse alcun dolore. Svegliato, asseriva di aver avuta la sola percezione del suono della voce di coloro che lo circondavano, senza però intenderne le parole.

Gli è perciò facile immaginare la potenza terribile che la superstizione può acquistare coll' appoggio di questi fenomeni straordinari. Laddove l' organismo è naturalmente proclive a deviare dalla realtà della percezione, coll' esaltazione dei sensi, essa trova un campo già predisposto a ricevere la semente delle sue pestilenziali dottrine. Sconvolge allora l' ordine apparente delle cose, suscita il miracolo e forma vittime che, sparse su una vasta scala, s' incontrano in tutte le classi della società, perchè se alcune si arrestano alla credenza del sovrannaturale, altre vanno man mano progredendo fino a tutte le aberrazioni della pazzia. Per le une e per le altre il fenomeno ha le stesse cause ed è identico: la differenza non sta nella realtà, ma nella semplice *estensione* della possessione superstiziosa.

Il cattolicesimo seppe trovare nella donna uno dei suoi più potenti appoggi. Debole, facile a credere ogni cosa che le si dice venire ispirata dall' alto, il suo candido cuore si abbandona facilmente ad una fede che ha per iscopo d' allontanarla dalle dolcezze *caduche* di questa terra, per farla aspirare alla beatitudine di una *vita di delizie interminabile*. Ella serve di mezzo alle insidie, alle trame che i preti ordiscono contro la civiltà. Cieca, ridotta ad essere misera schiava di chi la dirige, senza coscienza del danno che innocentemente cagiona, ella la più bella e la più nobile delle creature, è chiamata dunque ad occupare l' ultimo posto nella scala degli esseri? Ella nel

cui volto è improntato il terrore della natura, nel cui seno l' uomo va a deporre i suoi segreti e le sue speranze, deve dunque servire ad una razza isolata, divisa dalla società, servire per essere volta contro il marito, il figlio, il fratello, servire per essere ferita nel suo cuore, nei suoi affetti, nelle sue passioni? Ecco lo scopo del così detto *tribunale della penitenza*, ecco gli effetti di cui è cagione. Non ce lo nascondiamo a noi stessi, non è minima questa potenza del confessionale in cui il prete si trova in possesso di uno strumento di cui usa ed abusa a suo piacere; grande è ancora l' influenza che esercita la donna sulla famiglia e per conseguenza anche sulla società. È la donna che ha tanta parte su di noi, sui nostri figli, che è la prima educatrice di questi, che può singolarmente sul nostro cuore, che prepara, direi quasi, l' avvenire d' una civiltà; è essa che col latte ci trasmette i suoi istinti, le sue passioni, la sua fede, di questa fede che poi noi non abbandoniamo senza una lagrima, che i molti ancora mantengono nel cuore benchè debole, che i moltissimi non sanno, non possono fors'anco discutere da loro stessi; è la donna da cui parte tutta questa potenza, è la donna che dobbiamo sforzarci di strappare dagli artigli del prete. Una volta libera da questo infusso venefico, colla sua coscienza per guida, colla fede del suo cuore, ella sarà più degna d' essere amata, d' essere la direttrice dei nostri figli, la soave scorta di questa vita; sarà appunto allora che il cattolicesimo, perduto questo strumento potente, su cui raduna tutte le forze che gli rimangono per paura che non gli venga rapito, sarà allora dico, che si vedrà stremo di forze, abbattuto, senza speranza di riaversi, ridotto alla sua ultima ora.

La donna è un essere che inclina al meraviglioso, ama i misteri, s' appaga di ogni cosa che ha un senso occulto, predilige tutto ciò che ha un' aria di cupa malinconia. Gli apparati e le pompe che il cattolicesimo ereditò dal paganesimo la seducono. Ella entra nel tempio quando il sole tramonta, vede indorare dai suoi ultimi raggi, che passano a traverso delle finestre di quelle grandi volte, ascolta quel suono lento e dolce che pare di-

scendere dal cielo, le cento voci che echeggiano per le navate; come tutto è mistero! Anche la campana della sera che annunzia la preghiera ha per essa un senso misterioso. S'avvicina all'altare, s'inginocchia e prega, prega quel Dio da cui crede esser ascoltata, gli confida ciò che soffre, ciò che spera, lo scongiura a volerla esaudire. E innocenza, dicono i preti. No, perchè se così fosse non la strappereste di là. Perchè volete che apra a voi il suo cuore, che confidi a voi le sue pene, le sue speranze? Voi la togliete all'innocenza per gettarla alla corruzione, voi le aprite il cuore per cavarle i suoi segreti e servirvene come mezzo a sostenere il vostro regno di sozzure. E tutto questo con la parola di Dio in bocca. Sacrileghil! Voi calpestate coi vostri piedi di fango le cose più sacre.

Oggi dice Don Pier, m'intratterò
Sopra le aspose, un poco io tasterò
Le vedove, che son più vane e pazze,
E mi distenderò sulle ragazze.

E la donna cede, lascia anche le cure della famiglia per andare a confessare le sue colpe. Allora avviene uno di quei dialoghi misteriosi senza testimonii, nei quali spesso l'ultimo dei preti ha nelle mani i destini di una persona, la pace e la tranquillità di una famiglia. — È molto che voi mancate! — Padre, è vero, ma i miei figliuoletti hanno avuto bisogno di me: la famiglia ha reclamato le mie cure... — Figlia, il vostro padre che è nei cieli deve essere il vostro primo pensiero, lui solo bisogna che amiate, nessun altro quaggiù. Chi ama più cose insieme non può amare che imperfettamente. Id-dio. E la poveretta col cuore serrato ritorna a casa con quelle parole fisse in mente che non la lasciano nemmeno nei sogni, rimprovera a sé stessa d'aver mancato di presentarsi a Dio, e un'altra volta non sarà certo che per un affezione caduca abbia per poco a dimenticare quella immortale che l'assicura della vita del paradiso. Così incominciano a rallentarsi questi legami che hanno formato tutta la felicità d'una madre; il più puro, il più santo affetto comincia a morire. Abbandona le cose di questa terra: tutto qui passa, tutto qui muore: a che tenerci stretti ad esse quando noi non possiamo vivere insieme, quando noi dobbiamo

dividerci per sempre? Il tuo pensiero non deve essere che per un'altra vita, per un bene infinito e immortale a cui dobbiamo pensare ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, poichè è Dio che ci serba una esistenza di delizie e di dolcezze senza fine.

Ebbene, ciò non è ancor tutto. Che sarà quand'ella è sul momento di rivelar al prete i suoi segreti? Quand'ella non sarà più sola a conservare quei segreti che il marito forse non seppe mai, perchè ella non osava dirli nemmeno a sé stessa? Ella sta muta, conturbata, col cuore palpitante. — Parla, aprimi il tuo cuore, dimmi le tue debolezze, dille a tuo padre: un padre ha dritto di saperle, e le perdonerà. Su via, che temi? Egli è pure un peccatore; chi li saprà mai i tuoi segreti? — Così ella è già abbandonata al prete. Da questo momento egli tiene nelle mani il cuore di questa donna, ella è tutta sua.

Da questo momento che sarà il marito ancora? Non solo non sarà più il caro compagno della sua vita, ma non ci sarà cosa ch'egli pensi o le confidi senza che un uomo estraneo venga a conoscere tutto intero anche il suo cuore. Il corpo della moglie è suo, ma l'anima è del prete, ella l'obbedisce rispettosa e rassegnata, anzi è orgogliosa di poter adempiere quanto le viene prescritto, quando sa che è un adempimento voluto da Dio che si manifesta per mezzo del prete, e se al marito non ricusa la materiale sottomissione, pure il suo cuore non risponde più alle affezioni soavi. Chiuso ad ogni dolcezza terrena non sentirà più nè un palpito, nè una gioia, languido e stanco si abbandonerà a tutto ciò che l'allontana da questi *sensuali* godimenti. Che è questo affetto mondano, effimero, mortale come il nostro corpo, paragonato a quello puro, eterno, infinito di Dio? Il marito non sospetta nemmeno che è fatto ludibrio del prete, il quale sa ciò che è quest'uomo, e tutte le volte che l'incontra lo guarda e ride. Se quest'uomo è cattolico, allora peggio per lui, egli sarà non più cieco strumento ma volontario, s'unirà al prete e andrà di conserva ad intrigare contro il progresso e la civiltà. Ma all'incontro se quest'uomo è un libero pensatore? soffrirà che un uomo, sotto

ipocrita veste venga a rapirgli l'anima della sua donna?...

Non passiamo sotto silenzio le discordie di cui ogni famiglia certamente non va priva. Se noi potessimo sapere tutto ciò che passa nell'interno di esse, se potessimo sapere tutto ciò che soffre un cuore quando fra lui e quello del congiunto ci sta un altro che lo divide! Se l'uomo è tollerante la donna certo non l'è; ella come la religione a cui crede vuole che tutti facciano ciò che ella fa, spesso l'esige, sovente anche costringe. Basta questo insano impeto, quest'autorità che suole imporre al marito e al figlio per bandire dalla famiglia la tranquillità e la pace. È impossibile che possiamo immaginarci uno stretto legame, un vicendevole affetto, una soave quiete, là ove un prete è sempre presente a sciogliere questo legame, a spegnere quest'affetto, a turbare questa quiete. Sì, quand'egli giunge ad uccidere il cuore ogni cosa è perduta, perduta ogni dolcezza di praticare il bene, ogni consolazione al sollevamento dei mali altrui, la gioia di vederci amati, il conforto di spargere una lacrima su' nostri cari estinti; perduto ogni godimento, ogni bene, ogni riposo su questa terra, sì tutto perduto quando è estinto questo focolare di amore.

Amici, èn' ciance della gente Achea
(Ciance però, che fanno scorta al vero
A chi oltre la scorza il guardo imprime)
Che un dì nascesse (odi vaghezza) in cielo
Desto ne'numi di girar la terra,
E che si travestisser da mercanti.
E quindi, (Udite ed affrenate il riso,)
Ognun colmò di merci a suo capriccio
Sacchi, bisaccie, scatolette e sporte:
Chi empì la sua del fior della bellezza;
Chi di rimedii, balsami ed erbaggi
Da risaldar ferite, e sanar morbi;
Chi delle caste veneri del dire,
E chi delle maniere del far'oro,
E chi portò gran fascio di segreti
Da far ringiovanir grinzosa vecchiezza:
E tal vi fu che tolto avea di furto
A Ganimede, il bel coppier di Giove,
Un barilotto di soave ambrosia,
Di quella che il buon vecchio di Saturno
Si cionca a parlar, e poi freddo non teme.
In somma ognuno avea sopra le spalle
Il suo fagotto, come in lunga lista
Ven per la Spagna i zingari d'estate.
Un sol vi fu che un scatolin di senno
Volle portare per sua mercanzia:
Or vedi se anco in ciel si piglian granchi
In così strani arnesi, al far dell'alba,

Tutti per lo sereno aere turchino,
Non senza le fischiate delle stelle,
Scesero i Dei nella città d'Atene
In giorno di larghissimo mercato.
Mercurio in foggia di garzon che grida:
« Merletti fini e trine di Bruselle, »
Levatosi alto sopra uno sgabello,
« Merci, gridava, oltramarine e nuove,
E di rare virtudi ed infinite. »
Ed in un batter d'occhio ecco che tutta
La gente corre, e coll'argento in mano
Compra, nè prezzo abbassa, ciò che vede.
Le donne intorno alla bellezza, e intorno
A' sughi d'erbe gli uomini di guerra;
Alle grazie del dir saggi oratori.
Avari all'oro, ed a'segreti appresso
Di giovani tornare, i vecchi ranci,
Vaghi di comparir su quindici anni,
E vendicare i torti e le risate,
Che a'lor crin bianchi fean vaghe donzelle
Nemiche di vecchiezza. Amico, in somma,
Nè i nè o si scrisse così presto,
Come smaltite fur tutte le merci
De'travestiti Dei, salvo che quella
Di lui, che vender senno in cor si mise.
Talchè Mercurio alla vità de'preghi
Discese, e pose il prezzo a buon mercato:
Infìn l'offerse in donoi in dono il senno
Mercurio offerse! e con dispetto ed ira
L'offerta udio l'Areopago e il volgo;
Onde fuggissi per timor di peggio. —
E voi ridete? ahè che il più spiantato
Negozio in oggi non può farsi in terra.
Ciascun si stima di gran senno, e crede
Dovizia aver di ciò che'l più mendica,
E dà del matto e del melenso altrui.
Parla con Decio che ha il robbone in dosso,
E sputa tondo, e lisciasì la barba,
E ci è chi l'crede un Salomon! costui
Parla d'economia, tal che l'incanta,
E getta il suo, sì che ti fa pietade;
E quanto prima i creditori acerbi
Lo porran nelle stinche. Il grasso Orsatto
Sgrida il vicino, perchè lascia spesso
Di casa uscir la propria moglie, e dice,
Che saggia donna deve stare in casa
A tessere e filare: e all'uscio suo
Ci par la perdonanza! a tutte l'ore
Vedi questo partire, ed entrar quello,
Nè farsi festa senza sua moglie.
Or questo ti par senno, errare appunto
In ciò che si condanna? Ma de' matti
Il numero e le specie èno infinite.
Evvi chi pone quattro legni insieme,
E fra tuoni, e fra grandini, e procelle
Li gitta in mare per diventar ricco.
Altri si espone ai fulmini di Marte
Per cercar gloria; altri si fa sua gioja
Servire a gran signori, ancor che veggia,
Che quasi tutti han core e mente ingrata.
Ed altri son che fanno alle ginocchia
Calli più grossi del camello assai
Per parer santi, e non credono in nulla!
Ed altri . . . Ma basti il fin qui detto,
Chè il biasmo non fu mai cosa gentile.

NOTE ALLA VEGLIA XXIV.

(1) I preti, sempre in discordia fra loro, si sono perpetuamente maledetti, anatemizati, condannati gli uni gli altri; ciascun partito, per vanità, sostenne ostinatamente le proprie sue opinioni, e trattò i suoi avversari da eretici; la violenza sola decise le questioni, terminò le dispute e fissò la credenza. Quelli, fra i preti disputanti, i quali seppero indurre i sovrani nel loro partito, furono *ortodossi*, vale a dire, si vanarono d'essere i possessori esclusivi della verace dottrina; e si servirono del loro potere per distruggere i loro avversari, ch'essi trattarono sempre colla massima barbarie.

Chechè dir ne possano i nostri dottori, per poco che su tali materie si faccia riflessione, troveremo che fu sempre il potere degl'imperatori e de' re che realmente e per ultimo determinò la fede dei cristiani: fu col fuoco e colla spada che s'insegnarono da per tutto alle nazioni le opinioni teologiche che maggiormente piacevano alla Divinità; la verace credenza fu sempre quella ch'ebbe i principi per seguaci; i fedeli furono sempre coloro ch'ebbero sufficiente forza per esterminare i loro nemici, che giammai non lasciarono di trattare come nemici di Dio. In una parola, sono i principi che furono veramente infallibili: questi sono che risguardar dobbiamo come i veri fondatori della fede; sono questi che decisero in ogni tempo della dottrina ch'era d'uopo ammettere o rigettare; sono questi soli, in fine, che determineranno mai sempre la religione dei sudditi loro.

Poichè il cristianesimo è stato adottato da alcune nazioni, noi vediamo che la religione ha quasi intieramente assorbita l'attenzione dei sovrani. O i principi, acciecati dalla superstizione, si abbandonarono ai preti, o questi principi credettero che la prudenza richiedesse per lo meno che avessero riguardi per un clero divenuto il vero padrone dei popoli, i quali non vedevano niente di più sacro nè di più grande quanto i ministri del

loro Dio: in ambi i casi, non venne consultata giammai la sana politica; ella fu vilmente sacrificata agl'interessi dello Stato. È per un effetto della superstizione dei principi che noi vediamo la Chiesa sì riccamente dotata nei tempi d'ignoranza; si credette arricchir Dio mettendo nell'abbondanza i preti d'un Dio povero, nemico dichiarato delle ricchezze. Vi furono guerrieri barbari e scostumati, i quali si lusingarono di poter espiare tutti i loro delitti fondando monasteri, e regalando beni immensi ad uomini che avevano fatto voto di povertà. Si credette rendersi benemeriti dell'Onnipossente ricompensando l'oziosità, riguardata come un gran bene, poichè permetteva di consacrarsi alla preghiera, della quale s'immaginò averne le nazioni un pressante e continuo bisogno. Così, per mezzo della superstizione dei principi, dei grandi e dei popoli, il clero divenne ricco e possente: fu onorato il monachismo, e i cittadini più inutili, i meno sottomessi, i più funesti, furono i meglio ricompensati, i più considerati e i meglio pagati: costoro furono colmati di benefici, di privilegi, d'immunità; godettero dell'indipendenza, ebbero un eccessivo potere, che produsse dappoi la licenza: per tal modo l'imprudente divozione dei sovrani mise molti preti in grado di resistere ad essi, di dettar loro la legge, e di mettere impunemente a soquadro lo Stato.

(Holbach)

(2) Dissertazioni storiche, ecc. stampate in Amsterdam nel 1707, pag. 8 e 9. Vedi pure, pel quinto secolo, i passi d'Isidoro di Damiaata, citati nell'Epit. eccl. e scritti da Le Clerc, p. 167 e seg. quarta ediz.

(3) V. Amm. Marcell., lib. XXII, cap. 5, p. 327. ediz. Gronov.

(4) Etherius, *Thyranorum episc. inter opera Theodreti*, tom. V, p. 688, 689.

(5) Procop. anecd. cap. 45.

(6) Eutichii, *Annales*, p. 135.

(7) Vedi le Mem. annal., ed altri monumenti della Storia Eccl.

(8) Nella mia lunga carriera io mi sono imbattuto in anime di veri eroi. Ma intendiamoci. Io chiamo eroi quelli che sacrificano sè agli altri: non già quelli che sacrificano gli altri a sè. Non avrò dunque a porre in iscena nessun modello che rassomigli neppure alla lontana a quei grandi tormentatori della nostra specie, che essa adora ed ammira in ragione diretta del male che le fanno.

(Massimo d'Azeglio.)

(9) È stabilito che appellasi il diritto della guerra, la giustizia nella ingiustizia, o l'interesse dei re nel massacro dei popoli. Non uccidonsi però tutti in un tratto; riservasi qualche coppia di questo bestiame onde ripopolare il gregge delle vittime novelle.

Siffatto diritto della guerra o delle genti, prescrive certi abusi nell'uso di ucciderle. Quando si hanno armi da fuoco si vietano le armi avvelenate; e quando le palle di cannone bastano, s'interdicono le palle incatenate. Razza indegna del cielo e della terra, essere distruttore e tirannico, uomo o demonio, non cesserai tu dunque di tormentare quel globo sul quale tu vivi in solo istante? Non finirai tu la guerra che coll'esterminio della tua specie? Ebbene; se tu vuoi affrettarlo, corri e cerca veleni del nuovo mondo.

(Raynal.)

(10) Per rinforzare nell'animo del popolo sempre restlo alle idee intellettuali la teoria della superiorità pontificia, si ricorse alle apparenze sensibili, e la porpora coprì i successori di quel Pietro pescatore, che era propriamente un *sansculotte*. Ma se sul principio questo colore purpureo tratto dai vestimenti imperiali non fu che un mezzo per dar risalto alla dignità sacerdotale, egli divenne bentosto l'indizio dell'eguaglianza che i pontefici giunsero a modestamente stabilire tra il sacerdozio e l'impero. Le ricchezze del vescovo di Roma prima acquistate per assicurare i dritti della pietà, poi usate per estendere l'ascendente, giunsero a segno nel 4.º secolo, che il console Pretestato diceva; *falemi vescovo di Roma. ch'io mi farò cristiano*. Del resto nulla è più suscettibile d'ac-

crescimenti rapidi di quello che lo sia l'opinione; un'opinione soprattutto fondata sopra un'idea di santità e d'ortodossia è come quelle immagini miracolose che una volta messe in credito sono in pochi istanti arricchite di mille doni, perchè ciascuno suppone loro la virtù e l'efficacia di cui ha più bisogno.

(Gioja.)

(11) Su per le storie si legge che questo papa si mise a sedere nella cattedra di San Pietro come una Volpe, resse come Leone e morì come un Cane.

(12) L'Agnello che comparse nel mondo per cavare il tallo del birbante di dosso all'uomo, andò sempre su l'Asino; ond'è che scrittori dotti quanto più affermano che pei *lunghe ed onorate servizii* resi al Santo dei santi furono insigniti della *Croce d'onore* (a), ed il fatto lo prova, dacchè sopra la più parte degli Asini, vediamo impressa una lista nera lungo la spina dorsale traversata da un'altra che dal collo scende giù per le spalle sul petto. Alcuni pretesero che cotesta lista non si avesse a considerare *Croce*, bensì *Pallio*, che a sua imitazione costumarono i papi di mandare ai patriarchi, ma esaminata bene la cosa, fu conosciuto che la lista attraverso le spalle dell'Asino era una vera e propria *Croce di onore*.

Da quel giorno in poi volendo per giunta alle altre (che davvero li dispensavano dalle nuove) abbondare i pontefici in prove che vicari veri di Gesù Cristo essi erano, presero a cavalcare ordinariamente *Mule*, e i più santi fra loro, Asini addirittura. Narrasi dal monaco Tosti nella vita di Bonifacio VIII, come Celestino V quando entrò trionfalmente in Aquila montasse un Asino, e due re andando a pari con l'Asino lo accompagnavano (b). Le cronache di cotesti tempi antichi ci attestano che l'Asino vestito in gala a canto a quei re non iscompariva e ci credo, come credo eziandio che nè anche i re a canto all'Asino scomparissero molto. I credenzoni del paganesimo avevano fede (ecco i frutti dell'igno-

(a) Albert. Magn., l. 22. De Anim. terrest. II, f. 213; Gessner, de Quad. l. 1, c. 4.

(b) Tosti, Op. cit., t. 1.

ranza) che la Pitonessa seduta sul tripode sentisse invadersi per di sotto da Apollo, il quale (considerate i gusti guastii) da quella parte le dettava gli oracoli; a noi poi con più diritta fede è dato presumere che dal sedere che fece il pontefice sopra le groppe fatidiche dell'Asino gli venisse ispirata la virtù di rinunciare dopo cinque giorni al papato; *per causa di umiltà e per la salvazione dell'anima* — secondo che nella bolla di rinunzia a parole da scatola dichiarò costeo *santo padre santo* (a), avvenadio corresse assai concorde opinione nel mondo che non tutti i *santi* padri avessero l'obbligo di diventare santi; all'opposto parecchi di loro furono proprio malanni, e Roderigo Lenzuoli, babbo specchio di quell'angiolo di Cesare Borgia, informi per tutti. Me ne va il sangue a catinelle quando ripenso alle parole adoperate da Celestino V nella bolla di rinunzia, perocchè essendo, del cattolicesimo piuttosto zelatore che seguace, conobbi com'elleno porgessero l'addentellato al malignare dei perversi Protestanti che, fondandosi sopra di quelle, sostenevano che paradiso e papato, a modo dei benefizii curati, non si potevano cumulare sopra la medesima testa.

(Guerrazzi.)

(13) Cap. IX.

(14) Sorgiamo a rompere il suggello che la Chiesa Romana stampò sulle fonti veramente spirituali della vita, ed apriamole per tutto e su tutti. Contribuiamo a fare di modo che la rivelazione, usurpata finora da questi e da quelli, ove prigioniera in un libro, ove confinata nel petto d'un uomo, tesoro sempre d'una aristocrazia sacerdotale che le compose una guardia di soprannaturali fantasmi, ritorni lavoro di tutta l'umanità, come sempre fu; facciamo che l'imperio dell'anime, secondo la felice espressione del Rénan, cessando dal chiamarsi un potere, divenga una libertà. (*De Boni.*)

(15) Siccome gli scrupoli non vengono che nei momenti di debolezza, perciò mentre si aveva il vento in poppa, si fecero passi da gigante nel regno di questo mondo; i doveri pontificii furono di-

sprezzati come cose troppo basse e plebee, e la santità dei costumi scomparve scacciata dall'intrigo. La cattedra di S. Pietro, la cui erezione aveva per iscopo di mantenere la pace, l'unione, la concordia tra il popolo cristiano, divenne un oggetto di fazione, e di scismi. La corruzione alzò a segno la fronte, l'animosità fu sì atroce, la cabala sì impudente, che Onorio decretò che, se due si fossero disputati il pontificato, nè l'uno, nè l'altro l'avrebbe ottenuto.

(Gioja.)

(16) *Introduction aux ouvrages inédits d'Abélard.*

(17) *Historia calamitatum*, cap. IX.

(18) *Plus quae intelligi quam quae dici possent efflagitabant.* — Mi pare che il Rémusat (*Vie d'Abélard*, pag. 75) nell'interpretare questo passo abbia sbagliato, dicendo che nella sua *Introduction alla teologia* Abelardo « tenta di esporre ciò che, come osserva egli stesso, è fatto forse più pel pensiero che per la espressione ».

(19) *Abélard*, par Charles de Rémusat, tome I, page 86.

(20) *Hist. calami.*, cap. X.

(21) *Vie d'Abélard*, pag. 100.

(22) Rémusat, *Vie d'Abélard*, p. 116.

(23) Rémusat, *Vie d'Abélard*, p. 170.

(24) *Ibid.*, pagina 195.

(25) Tolgo questo estratto e le citazioni seguenti dal Rémusat, *ibid.*, p. 197.

(26) P. 208.

(27) Poichè, quando arde la casa del vicino, la cosa tocca te pure.

(28) Pag. 208.

(29) P. 226.

(30) Eccone un estratto, che tolgo dal Rémusat (p. 255 a 257): « Dopo il pranzo si porta il libro di Pietro, e si ordina a qualcuno di leggere ad alta voce i suoi scritti. Ma il lettore, acceso dall'odio, inaffiato dal frutto della vigna, non già di quella vigna di cui è detto: *Io sono la vigna vera* (Giovanni, XV, 1), ma di quella, il cui succo sdraiò nudo sul terreno il patriarca, si mette a gridare più forte che non gli si chiedesse. Dopo alcune parole avresti veduto i gravi pontefici beffarsi di lui, battere i piedi, ride-re, celiare come gente che compie i suoi voti non a Cristo, ma a Baccho; nello stesso tempo si salutano le coppe, si celebra-

(a) *Idem*, loc. cit.

no i vasi, i vini si lodano, le sante gole s'innaffiano, ed allora avviene che, come dice il poeta satirico:

..... *Inter pocula quaerunt
Pontifices saturi quid dia poemata narrent.*

« Poi, quando ad essi giunge il suono di qualche passo sottile e divino, a cui le orecchie pontificali non sono avvezze, l'uditorio ritorna in sé, e più non si ode che un digrignar di denti contro Pietro; e quei giudici, che per veder chiaro in filosofia hanno gli occhi di talpa, esclamano: E chel lasceremo noi vivere un cotal mostro? e tentennando il capo come Ebrei: — *Ahl* dicon essi, *ecco colui che atterra il tempio di Dio!* (Matteo, XXVI, 40). Così i ciechi giudicano parole di luce; così uomini ebbri condannano un uomo sobrio, e veri vasi colmi di vino sentenziano contro l'organo della Trinità.... Questi primi filosofi del mondo avevano riempita la botte del loro esofago, e i vapori della bevanda erano loro saliti al cervello, dimodochè tutti gli occhi si chiusero immersi in un sopore letargico. Intanto il lettore grida; l'uditore dorme; l'uno si appoggia sul gomito per meglio sonnacchiare, l'altro sopra un guanciaie ben soffice e procura di chiudere la palpebre; un terzo china il capo sulle ginocchia. Quindi, allorchè il lettore trovava qualche spina nel campo, gridava alle orecchie sorde dei padri: *Damnatis?* (condannate voi?). Allora alcuni a stento ridestati dal suono dell'ultima sillaba, con voce sonnolenta dicevano: *Damnatus* (noi condanniamo); — *namus*, dicevano altri che, ridestati anch'essi dal rumore che facevano i primi nel dar il giudizio, decapitavano la parola (facendo così allusione alla loro ebbrezza: *namus*, cioè *nuotiamo*) ».

(31) Ciò nonostante questo stesso mite Pietro di Cluny scrisse le tristi parole: « Ogni eretico deve essere trattato come una bestia feroce ».

(32) Petrarca allega invece questo distico:

*Roma, tibi fuerunt servi Domini Dominorum:
Servorum servi nunc tibi sunt Domini!*

ma io ho creduto meglio sostituire questa sublime strofa del Monti.

(33) Giovanni XXII nel 1320.

(34) Bertrando du Pojet.

(35) Arnaldo de la Voyer.

(36) Il cardinale Giovanni Colonna.

(37) Nella diciottesima lettera delle *sine titulo* racconta il nostro autore la sozza vita di una di quelle colonne di Santa Chiesa.

« Era in quel purpureo voluttabro un vecchiaccio lascivo e puzzolente più d'un becco, anzi più di qualunque altra bestiaccia che più del becco sia lussuriosa e fetente. Costui, o sia che avesse ribrezzo dei topi o paura degli spiriti folletti, non voleva mai dormir solo, e si come tra tutti gli stati quello del celibe reputava essere il più tristo e miserando; così, quantunque di già ai settanta anni aggiungesse, tutte le notti aversi a fianco una pulcella e consumar nuove nozze voleva. Non ti parlerò di tutti i levrieri e bracchi che per questa caccia ei manteneva a torme, ma solo del più bravo da me veduto più volte, e non meno lascivo del suo padrone, il quale era mostrato a dito per le piazze, come colui che, più degli altri, valeva a recare agnelle in bocca del vecchio lupo. Costui dunque tendeva reti e laccioli per tutti i vicoli: entrava in tutte le case, specialmente in quelle nelle quali la maggior miseria faceagli sperare più facile la vittoria; ma se quivi recava gli avanzi delle splendide cene del suo signore, sapeva altrove farsi largo con denaro, o con ghirlandette ed anella, a seconda delle condizioni e delle circostanze, e fino talvolta sposava al canto le sue sollecitazioni e carezze per intenerire i cuori delle più schive, avvegnachè egli era anche cantore; e così vantaggiava i suoi interessi con la sua ugola tanto nell'auguste cerimonie avanti le venerate immagini e gli altari, quanto nei suoi prezzolati lenocinii in mezzo ai lupanari e ai vegliozzi. E di lui si raccontavano a questo proposito mille novelle ridicole e scandalose. Or questa buona limosina si avvenne una sera in una miserabilissima, non so se debba dirmi verginella o puttanella, e la indusse con molte promesse a giacere in quella stessa notte col suo padrone, assicurandole che il grado eccelso e la strabocchevole ricchezza compensavano in lui quanto la età già avea tolto di amabile e di grazioso. Così

costei, come la bella Psiche d' Apulejo, si lasciò condurre al talamo in cui doveva essere onorata dagli amplessi d'uno sposo a lei ignoto: nè prima il cardinale sentì il suo arrivo che assalito da lussuriosa rabbia, non scese no, precipitosi dal letto, e volò, come potea, verso la nuova preda, e trattandole le membra, i capelli e il viso con mani parletiche non si saziava di baciarla da ogni parte e di morsecchiarla (o, per dir meglio, di biasciarla, chè soli sette denti gli erano in bocca rimasi) in testimonio del fero desio che avea di consumare con essa lei questo nuovo imeneo. Ma la malcapitata, presa da una subitana avversione alla vista di quella schifosa persona in camicia, protestò che era venuta per divertire un grande ed insigne prelato, e non un pretazuolo deforme e barboglio: che dessa non voleva essere gabbata così, e che, se le si volesse usare violenza, si schermirebbe con l'ugne e con i denti finchè potesse, e poi griderebbe accorruomo, ma finchè le restasse lena e fiato non si ammorberebbe col contatto di un sì fetido carnaio: così dicendo abbondante ed amaro pianto versava. Il Cardinale or con la mano grinzosa e scarna, or con le labbra pendole e bavose si sforzava alla morbida bocca di lei chiudere il varco dei gemiti e delle grida; ma alla perfine avvisatosi che tutte le sue carezze e le sue babbeticate proteste (giacchè fra le altre attrattive avea pur quella di essere bleso in modo che niuno poteva intenderlo) non eranò capaci a calmare la dolorosa, entra nel suo studiolo e prende quel cappello rosso che distingue i Padri Coscritti dalle altre persone di chiesa, e postolo sulla calva zucca, grida tornando all'assalto: *to non so chi tu credi, figliuola mia: to sono cardinale: deponi dunque ogni sospetto*. A questa vista e conoscenza la mandracchiola mezzo racconsolata, e poi del tutto riconfortatasi alle magnanime promesse di sua Eminenza che le fecero danzare innanzi le ore future piene di lusinghe, sall senz' altri contrasti nel letto nuziale, non con Ciprigna e Giunone, ma con Tisifone e Megeira per prunube. Così questo veterano di Cupido, questo sacerdote di Bacco e di Venere

pandemia trionfò della verginità di questa fanciulla senz' altre armi che il suo splendido cappellone!

Tu ora batti pure le mani, chè la farsa è finita; la quale assai più diletta to avrebbe, se ne avessi conosciuto il protagonista. E di simili storiette potrei narrarti migliaia non solo di lui, ma e dei suoi colleghi, assai delle quali peraltro non sarebbero solo da ridere come è questa, ma da fare arrossire i più libertini, e parecchie desterebbero ancora racca-priccio ed orrore.

Or va, e meraviglia se noi, avendo tali maestri e donni, veggiamo essere sì propizio Cristo al suo popolo, e se così prosperano le cose publiche! »

(38) Elia di Talleyrand dei conti di Perigord, figliuolo della bella Brunissenda di Foix, i cui vezzi fermarono in Francia Clemente V.

(39) Mars. de Pad. Defens. pais, part. II, c. 20.

(40) Matteo Paris in Itemic. 3.

(41) Libro I, cap. 68.

(42) Enea Silvio, lib. I, epist. LXVI.

(43) Sermone VI.

(44) Sermone XXXIII, in Cant.

(45) Sermone XXII.

(46) Salmo LXXXIII.

(47) Sermone LXXII e LXXVIII.

(48) Petrarcliae. *Opera qua exstant omnia*. Basilea, 1554 Vol. II pag. 860.

(49) Ivi, 1145.

(50) Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra i Re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre et in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè vegghendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s' avvisò di

fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, et appresso gli disse: valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui il qual pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo ingegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, et a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novellotta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l'altre gioie più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, et in perpetuo lasciarlo ne'suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, si come lasciategli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato e reverito: Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne'suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. Et in breve andò questo anello di mano in mano a molli successori; et ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obbedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Et i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, si come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra i suoi, ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo che parimente tutti gli amava, nè sa-

peva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali si furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli: li quali dopo la morte del padre volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli si simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, et ancor pende. E così vi dico, Signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera legge, e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancor ne pende la quistione. Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispone d'aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse, e così fece; apprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d'ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì; et il Saladino poi interamente il sodisfece: et oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, et in grande et onorevole stato appresso di se il mantenne.

(51) Questo verso fece nascere in alcuni che conoscevano l'intera poesia del Moneti il desiderio di rileggerla, e io la riporto volentieri qui, per far piacere tanto a chi la conosce come a quelli ai quali non fosse conosciuta.

D'etica febbre a lungo mal soggetta
Corre alla morte la virtù languente,
Da vari morbi contagiosi stretta
Per il commercio d'appesata gente;
Con la bara i becchini ormai aspetta,
Nè piangere per lei alcun si sente,
Perchè gli ha tolto già quasi ogni amico,
Il vizio ch'è suo capital nemico.

Ma perchè all' uomo poi di molti danni
Sua mancanza potrebbe esser cagione,
Essendo il Mondo tutto pien d'inganni,
E a torti sottoposta la ragione;
Per prolungar della sua vita gli anni
Apollo le chiamar d'ogni nazione
Ciascun perito a dare il suo consiglio
Per liberarla dal mortal periglio.

Così a consulta i Medici adunati,
Il parer di ciascun volle sentire;
E Ippocrate fra tutti i congregati
Il primo fu che così prese a dire:
O saggia Maestà, negli ammalati
È necessario prima il discoprire
Le qualità del male e la cagione,
E poi usar le cure a proporzione.

Or quivi il mio consiglio udir ti piacca,
Che il vero modo in medicar tenuto
Col suo contrario un tristo umor si scaccia
Quando che il morbo sia ben conosciuto;
È il medico se vuol fuggir la taccia
D'imperito e in oprar poco saputo,
Nelle medicinali operazioni
Deve aver l'occhio alle costellazioni.

Se dunque la virtù s'ha da curare
Mentre è ripiena di cattivi umori,
Prima bisognerà farla sudare
Con amari bocconi; e per trar fuori
Le materie che sogliono mandare
Sin'al cervello pessimi vapori,
Col purgare del capo la sostanza
La cassia dare all'ozio e all'ignoranza.

Non dite mal, rispose allor Galeno,
E col vostro conviene il mio parere:
Languisce la virtù col ventre pieno,
Perchè ha mangiato assai più del dovere;
Onde l'indigestion fa venir meno
Le forze in lei, nè si può sostenere,
Se con una lunghissima dieta
Il superfluo mangiar non se gli vieta.

L'etico morbo in essa pur s'annida,
Male che abituato pur si tiene;
Onde per impedir che non l'uccida
Ogni miglior secreto usar conviene.
Poichè sarebbe d'ogni ben la guida
Per noi perduta, s'ella a morte viene;
Dunque per liberarla da i suoi mali
Si faccian ricchi i Medici e Speciali.

Intanto io stimo ben per il suo male,
Giacchè corrotti in lei sono gli umori,
Il farle far d'inchiostro un serviziale
Bollito col digesti dei Dottori,
E con carta avanzata al caviale
Di libri senza sal d'ignoti Autori;
Che se non giova questa mia ricetta,
Di morte il colpo sol per lei s'aspetta.

Averroè, che ben la conosceva
Aver di fumi assai piena la testa,
Disse che della China ei voleva
Polvere in quantità, che quelli arresta,
E di questa pigliar sin che vedeva
L'infermità non esser più molesta,
Perchè nel corpo uman ridotto in polve
Cessa ogni vizio e in ombra si risolve.

Soggiunse poi, così dicendo: o Sire,
Io pur nel visitarla ho osservato,
Ch'ella non può il boccon bene inghiottire
Senza pena di gola e del palato;
Onde ben mi parrebbe il far venire
Dal mio paese, Cordova chiamato,
Un secreto mirabil per la gola,
Che leva a un tratto il male e la parola.

Dopo di lui così parlò Avicenna:
Il male, o Sire, quando egli è invecchiato,
E che passato ha tutta la cotenna,
Non può sì facilmente esser curato;
Poichè questo non è come la penna
D'un pollo che ben presto vien pelato:
Onde se il morbo è lungo per natura,
Esser deve più lunga ancor la cura.

So ben che mi diranno: ed a che giova
L'affaticarsi per farla guarire,
Se è tanto vecchia? ed io con una prova
Veder ve la farò ringiovanire.

Questa non è follia, nè cosa nuova
Il fare il latte a' vecchi ancor sorbire;
Così vecchia virtù già rimbambita
Pigliando il latte allungherà la vita.

L'esperienza è quella gran maestra
(Disse Eliano) ch' a noi altri insegna
Per arrivare a tiro di balestra
Il vero mal che nell'infermo regna;
Nè bene oprar si può, mentre la destra
Le parti infette di tastar si sdegha:
Così nella virtù trovar conviene
I luoghi offesi dove il mal ritiene.

Ma io però, se (come par che sia)
Il suo morbo si tien pestilenziale,
Stimo bene per lei che se gli dia
Della Triaca quale in simil male
Di peste assai giovò per opra mia;
E in vero fu l'esperienza tale,
Che con medicamento sì potente
Molti salvai dell'appostata gente.

Erasistrato poi alzato in piede
Disse: porgete a me l'orecchie attente;
Ed al consiglio mio prestate fede,
A cui col giusto la ragion consente.
E la virtù della fortuna erede,
E benchè vecchia ed in età cadente
Al vizio ancora in qualche parte e grata,
Che per suo interesse l'ha sposata.

Io che d'Antioco verso la matrigna
Seppi scoprir l'affetto in sua presenza,
Saprei ancora ad onta di Ciprigna
Con oggetti abbassar la sua potenza:
In vece d'un bel volto, ombra maligna
Di terribil sembante in apparenza
Io gli farei veder, di cui l'orrore
Gli scaccierebbe altri pensier dal cuore.

Con questo mio secreto salutifero,
Che la concupiscibile raffrena,
Atto a scacciar dal corpo anche un Lucifero
Con ogni tentazion di mente oscena,
Io stimo che del mal così pestifero
La virtù sottraesse almen di pena
Il timore al vedere una figura
Oggetto non d'amor, ma di paura.

Per tal cagion l'alma restando illesa
S'estinguerrebbe ogni carnale affetto:
Ammorran l'acque ogni gran fiamma accesa
Scaccia la brame un aborrito oggetto;
Di nemico lontan vana è l'offesa,
A rimossa cagion manca l'effetto;
E tutto ciò che a senso non s'espone
Poco danno può fare alla ragione.

Esculapio dipoi disse dovere
Scemarsi il vitto e la provisione,
Perchè col troppo suo mangiare e bere
Dal mal restò sorpresa del ghiottone,
E s'ingrossò cotanto il suo sapere,
Che si rese incapace di ragione;
Onde a ridurlo alla primiera essenza
Non vi è cosa miglior dell'astinenza.

Vanto ancora mi do con l'arte mia
Di farla ritornare in buono stato,
Se vuole entrare e tanto tempo stia
Dentro un fornello mio ben riscaldato,
Sinchè tutto l'umor colato sia
Della sua vita, e il corpo assottigliato;
Come il mercurio quando si sublima,
Venga ridotto alla materia prima.

Antonio Musa medico d'Augusto
Trovando in lei la flava bile accesa,
Da soverchio calore il sangue adusto,
Per cui la vita sua rimane offesa,
Disse che aprir la vena era ben giusto
Acciò la compassion restasse illesa;
E che per rinfrescarsi fosse bene
Entrar nuda nel bagno d'Ipocrene.

Onde come chirurgo della corte
Cesare Caporali si chiamasse,
E che per liberarla dalla morte
Dal braccio manco il sangue a lei cavasse
Con certe sue lancette o lunghe o corte
Quanto a forar la pelle bisognasse;
Poichè dal corpo il tristo sangue uscito,
Sarebbe sana ed il suo mal finito.

Signori miei, la via che più sicura
Io stimo (disse Rasia) mi par tale
Per operar con fruttuosa cura,
Acciò nella virtù cessi ogni male;
Prima farle mutar vita e natura,
Ordinando una purga universale
Che in corpo ad ogni feccia esito dia,
Perchè ripiena è di poltroneria.

Il mal (disse Fernello) che ho scoperto
Nella virtù, da cui afflitta è tanto,
Stimo che possa derivare al certo
Dal non avere un virtuoso accanto,
E che la renda sterile di merto
L'avere addosso il vedovil suo manto:
Ma se con doni poi si fecondasse,
Credo che in breve ella si risanasse.

Buoni sono, o Fernello, i tuoi consigli,
(Disse Cornelio Celso) ed è dovere
Che a questi pure ognun di noi s'appigli,
E la virtude inferma sostenere;
Poichè morendo, e non lasciando figli,
Un bosco il mondo si farà di fiere,
E resterebbe schiava la giustisia
In mano all'ignoranza e alla malizia.

Si trovi dunque alla virtù marito
Che sia giusto, leal, forte e prudente
Rico, di razza nobile, e perito,
D'onorati natali, e continente.
Ma quando non si trovi tal partito,
S'appoggi a un pazzo, a un sciocco o ad un peo-
E se farsi non può d'un ricco sposa (sente;
Si dia per moglie a gente bisognosa.

Quando si trova dal bisogno stretto
L'ale l'uomo fa nascere all'ingegno,
E su le piume collocato in letto
Con l'intelletto fa più d'un disegno;
Mentre ad un sogno di bramato effetto
Ch'ha per oggetto, va senza ritengo,
E con l'ingegno ancor tra genti ladre
Necessità dell'invenzioni è madre.

Il mal della Virtù, Signori miei,
Che noi cerchiam qual sia (disse il Morino)
Stimo che dai Studenti Cicisbei
Derivi certamente, e l'indovino.
Per il contatto poi passato a lei
Di Celtico si sia fatto Latino,
E che in bocconi divenuti amari
Attaccato gli sia dagli scolari.

Se scolastico morbo in se ritiene
(Disse Cleante) la virtù è finita;
Onde gran cura a noi usar conviene
Per liberarla e ritenerla in vita.
D'olio di mia lucerna lo stimo bene
Farle un'unzion che al morbo dia l'uscita,
E con purghe si gravi il corpo afflitto
In viglie, digiuni e scarso vitto.

Dunque acciò la virtù sia liberata
Dal grave mal che a sé tira ogni vitio,
La fatica da lei venga abbracciata,
E si trattenga sempre in esercizio.
Per gli oziosi è persa ogni giornata,
A chi s'ingegna il ciel si fa propizio;
Madre d'uomini grandi è la fatica,
Mentre della virtù si mostra amica.

Pietro d'Abano poi disse: o Cleante,
Dir molto e poco fare è una pazzia.
Se la virtù ci pare agonizzante,
Dell'acqua in abbondanza a lei si dia,
E il vin resti per noi con il contante,
E ciò che avanza dei specialia sia;
Ma nel curarla poi (notate il punto)
Il Medico per lei dev'esser unto.

È meglio al certo (il Fuchso rispose)
Che degl'infermi il vin per noi beviamo,
E l'erbe e l'acqua e polve ed altre cose
Per trattenerli agli ammalati diamo.
Le ricette per noi son fruttuose,
Qui tutti tra di noi ci conosciamo:
Tedesco io sono, e a'barbari nemico,
E sempre stato son del greco amico.

Dioscoride poi disse: a me pare
Che la virtù non possa stare in vita,
Se da noi non si manda a pascolare
Nei prati, perchè d'erbe sia nutrita;
Poichè mal si riduce all'operare
Se speranza di premio non l'incita:
Però del verde in erba il bel colore
A lei spirito darà, forza e vigore.

Dino del Garbo fiorentino esperto
E nella medicina assai perito,
Voleva che gli fosse il ventre aperto,
Sinchè ne fosse il sangue infetto uscito;
Ripieno poi di crusca, e ricoperto
Di carta pergamenata, e ricucito:
E bisognavan per aver l'intento
Pillole d'oro e pittime d'argento.

Comparso in questo mentre un forastiero
Davanti a quella docta radunanza,
Qual, benchè in dosso avesse abito nero,
Rustico dimostrossi alla creanza;
Signori, disse, anch'io son del mestiero,
Che da medico far so per usanza:
Da tutti il dottor Grillo son chiamato
In virtù da me stesso addottorato.

Dei pari miei è troppo scarso il mondo,
Nè che possa arrivarvi alcun si trova,
Perchè dell'altrui male l'tocco il fondo,
E il far l'esperienze assai mi giova;
Con il cervello mio grosso e profondo
Ho fatto a giorni miei più d'una prova,
E tra gl'infermi a non veder l'interno,
S'uno sia maschio o femina discerno.

Io pure già introdotti in una Corte
Dell'arte e saper mio un saggio diedi:
A regia figlia, a cui dava la morte
Nella gola una spina, lo le unsi i piedi;
E perchè di guarirla ebbi la sorte
Ne ritrassi dal re grosse mercedi:
Utile fu per lei la mia dottrina,
Perchè contrariorum disciplina.

D'infermi io liberai un ospedale,
E ancor son indovino assai perito,
Che col far d'acqua fresca un serviziale
Fei ritrovare un asino smarrito
A un contadino, e non riuscì male;
Polchè gridando egli di casa uscito
A un fosso poi, per tal secreto raro
Al suo padrone ritornò il somaro.

Però se pare a voi ch'io possa fare
Col mio sapere la virtù guarire,
Fatela della camera levare,
E ben tutta la stanza ripulire;
Dipoi un tino d'acqua ivi portare,
Perchè a comodo mio debba servire,
Per levar tutto il mal che la travaglia
Col far dei serviziali alla muraglia.

Si bella e stravagante ordinazione
Con applausi di riso fu lodata
Da quella dottorai congregazione,
E d'ordine d'Apollo fu donata
Al Dottor Grillo fatta a proporzione
Una veste di caoli ricamata;
E poi condotto di Parnaso agli orti,
Fu dichiarato medico de'morti.

Per onorar il suo gran merito poi
Volse di più la Maestà d'Apollo
Farlo scalco degli asini e de'buoi,
E coppier di cavalli dichiarollo,
Commendatore dei fienili suoi:
Indi gli pose una catena al collo,
E per i suoi sì gloriosi fatti
Lo fe' prior dello spedal dei matti.

Castor Durante allora disse: oh benel
Costui mi pare assai intelligente;
Poichè se l'uomo in sè virtù contiene,
L'uomo, e non la virtù divien paziente.
Dai morbi dunque liberar conviene
Il contenuto no, ma il continente;
Onde con gran giudizio egli procura
Coi serviziali di purgar le mura.

Ma Traian Boccellino ivi presente
Disse poi esclamando: oh che passiat
E chi v'insegna, o forseannata gente,
Che infermità nella virtù si dia?
Poichè giammai si trova esser vivente
Nel male, benchè minimo egli sia;
Onde se qualche vizio a lei s'attacca,
Virtù non è già più, ma una vigliacca.
Ella come virtù sta sempre schietta,
Nè viver può col male accompagnata:
Non fu giammai di morbo alcuno infetta,
Ma sana sempre mai s'è ritrovata,
E si vedrà per mantenersi netta
Morir più tosto, ch'essere ammalata:
Perchè un sol vizio a lei può dar la spinta,
E basta a farla rimanere estinta.

Costei dunque che in letto inferma giace,
D'essere la virtù non ha semblante,
Se questa a male alcun giammai soggiace
Ma sempre sta nel ben salda e costante:
Da lei dunque s'intende, se vi piace,
Chi sia, perchè la stimo una birbante;
Ed il sospetto a me fa dubitare.
Ch'ella una donna sia di mal'affare.

Spesso ci fa provar l'esperienza
L'amarezze nascoste in dolce aspetto,
E sotto una pacifica apparenza
Celato un cuor maligno ed il dispetto;
Di pia e venerabile presenza
Esser il vizio principale oggetto,
Perchè con la modestia mascherata
La falsità si rende al mondo grata.

Appena il Boccellino ebbe ciò detto,
Che in fretta ivi comparse l'infermiere
Con una carta dentro a un fazzoletto
Ricamato di fumo e tutto nero:
E vera un privilegio il qual fu letto,
E già concesso dal Tartareo Impero
A Donna Fraude che dal basso fondo
Era mandata per gabbare il mondo.

Ella pur confessò d'esser venuta
In quella guisa appunto travestita
Per non esser dall'uomo conosciuta
Con una veste alla virtù rapita;
Onde con degna pena a lei dovuta
Per tal misfatto poi fu stabilita,
E d'ordine d'Apollo fu legata,
E per tutta la piazza strascinata.

Dipoi con suo gran vituperio e scorno,
Col collo incatenato alla berlina
Fu fatta ivi fermar per tutto un giorno
E tutta notte insino alla mattina;
Finalmente levata a suon di corno,
Trattata come strega ed assassina,
D'onore e fama già spogliata e priva
In una stalla fu sepolta viva.

Così pur della fraude la finzione
 Scoperta già con sua vergogna e danno,
 Dell'opre sue in apparenza buone
 Ci fa veder che in sé virtù non hanno;
 E in faccia alla giustizia e alla ragione
 Il vituperio accompagnar l'inganno,
 Perchè col vizio la virtù non resta,
 Nè col fine cattivo il buon s'innesta.
 Un uomo dunque sia pur grande e dotto
 Quando scoperto sia esser vizioso,
 È la ragione al senso tien di sotto,
 Non sarà mai perfetto virtuoso.
 A farsi laurear ne va di trotto,
 E di virtù diviene un finto sposo,
 Per esser poi dagli uomini tenuto
 Dottor d'Averno e Consulor di Pluto.
 (Francesco Moneti.)

(32) Trascriviamo dal Corio la minuta di un pranzo, che il cardinale di S. Sisto diede il lunedì della Pentecoste del 1473 in onore di Eleonora, figlia di Ferdinando d'Aragona, quando fu condotta a sposa del marchese Ercole d'Este. E per istruzione degli archeologi di gastronomia riportemo poi a confronto la minuta di un altro pranzo che gli abitanti di Dundalk in Irlanda, diedero al cardinale Wiseman il venerdì 5 settembre 1838;

« E prima che sedessero a tavola i convitati, così in piedi fu loro data:

Una collezione di zuccada inzuccherata ed indorata.

Melaranci inzuccherati ed indorati in tazza con malvasia.

Poi acqua di rosa alle mani.

Poscia sederterò a tavola, sopra la quale v'erano quattro tovaglie, e furono portate le sottodescritte vivande, e cadauna con suoni di trombe e pifferi in diversi modi.

I quadri ornati secondo l'uso, con pane indorato.

Pignocate colle armi e senza, tutte indorate.

Menescristi indorati in tazze d'oro per antipasto.

Fegatelli di cappone e di capretti.

Lacchiotti in grandi scodelle con vino bianco.

Un biancomangiare con grani di melarancio dolci, e due capponi con sapore verde e vino corso.

Un pollastrello per scodella con salsa pavonazzo garbo.

Crostato.

Pastelli volatili.

Due vitelli interi pelati.
 Alesse in grandi piatti, e per cadaun piatto.

Cinque pezzi di vitello.

Cinque pezzi di castrato.

Pezzi tre di cignale.

Tre capretti interi.

Sei pollastri.

Sei capponi.

Un prosciutto.

Una somata.

E due salsicci per piattello come sopra.

Teste di vitello in forma d'alicorno colla salsa in testa.

Minestre di zucche.

Pastelli di polli.

L'istoria di Atalanta e d'Ipomene, e di Perseo quando liberò Andromeda dal dragone, tutte in vivande.

Arrosto minuto in piatti grandi, cioè:

Cinque pezzi di vitello.

Tre capretti interi.

Due lepri intere. Per ciascun piatto.

Dieci piccioni.

Dieci pollastri.

Quattro conigli.

Un pavone vestito colle penne, e dietro eravi Orfeo colla cetra, seguito da quattro pavoni vestiti colle code alte ed aperte, ed una pavona coi suoi pulcini vestiti.

Due fagiani vestiti. Due cigno vestite. Due gru vestite. Un cervo vestito colle corna in testa.

Un orso vestito con un bastone in bocca. Un daino vestito.

Un capriolo vestito.

Porci cinghiali vestiti, e molti altri animali tutti cotti colla pelle e col pelo nella loro vera statura, che sembravano vivi, e furono portati sopra le tavole, e posti sopra un monte.

Una galantina in grandi conche d'argento colle siepi a cerchio ed in mezzo un alicorno con una rovere dritta, stemma del cardinale.

Cinque torte dorate, di carne e pere moscatelle in tazze.

Levata una tovaglia, ed i quadri con tutte le altre cose:

Acqua alle mani con fiori di cedro.

Pignocate in forma di pesci, e vino greco.

I quadri preparati con pane inargentato.

Limoni siroppati inargentati in tazze.
 Pesce arrostito insuppato in salsa gialla.
 Scodelle con salsa.
 Pasticcini di anguille inargentati.
 Due storioni cotti interi inargentati
 portati sopra una civera d'argento.
 Sei piatti di lamprede, portati sopra
 un'altra civera d'oro, dov' era figurata
 Cerere sopra un carro indorato, tirato
 da due tigri, con una face accesa.

Galantina inargentata in piatti grandi.
 Torte verdi inargentate.
 Giuncate grandi di latte in piatti grandi.
 Levata da tavola l'altra tovaglia fu dato:
 Acqua odorifera alle mani.
 Quadri preparati con pani pieni di fiori.
 Pignocate in forma di diamanti,
 Ciriège in tazze con vino di Tiro.
 Polli alla Catalana.
 Marasche in tazze.

Verdemangiare garbo con fiori di ga-
 rofoli e rosmarino.
 Grande arrosto in piatti grandi.
 Cinque pezzi di vitello.
 Tre pezzi di castrato.
 Per cadaun piatto.
 Tre pezzi di capriolo.
 Tre porchette intere.
 Quattro capponi.
 Otto paperi.

Furono pure portate in tavola per vi-
 vande in confezione le tre imprese di
 Ercole, cioè del leone, del cinghiale e del
 toro, grande ciascuna della statura di un
 uomo comune; e prima Ercole nudo, col-
 la pelle di una mormela (mustela? pan-
 tera?) sulla spalla che avea dentro delle
 stelle, in atto di sostenere il cielo; e così
 di seguito alle fatiche d' Ercole, furono
 portati grandi castelli di confettura con
 torri e rocche, ed infiniti confetti di di-
 verse qualità; e codesti castelli colle
 dette confetture furono saccheggianti, e
 dal tribunale gettati in piazza, tal che
 sembrava una grossa tempesta.

Fu portato un gran serpe di confettu-
 ra sopra un monte che sembrava natu-
 rale.

E un'altra vivanda d'uomini selvatici.
 Furon pure portati dieci grandi navi
 con le vele, e colle corde tutte di confet-
 tura, piene di ghiande di zucchero.

Di più, mentre si pranzava, fu portato
 un monte dal quale saltò fuori un uomo

che mostrava d'esser molto ammirato di
 quella comitiva, e proferì alcune parole
 che non furono ben intese da tutti.

Poscia il trionfo di Venere, condotta
 sopra un carro da due cigni.

Galantina in conche di unicorno.

La favola di Esperide e di Ercole che
 ammassò il drago che guardava l'albero
 dei pomi d'oro.

Una giuncata in forma di bellissimi
 puttini.

Marzapane.

Levatosi tutto e lasciato una tovaglia:

Acqua alle mani e vino in tavola.

Spongate.

Cialdoni.

Mandorle fresche monde e turate.

Confetti minuti da Fuligno.

Coriandoli. Anici.

Cannella e pignoli confetti ».

Se voi leggete giornali, avrete sentito
 parlare qualche volta del cardinale Ni-
 cola Wiseman, che alcuni anni sono fece
 tanto chiasso in Inghilterra. Egli è un Ir-
 landese, nato a Siviglia in Ispagna, ove
 suo padre, zelante cattolico apostolico
 romano, come sono tutti i figli della ver-
 de Erina, si arricchì (state attenti) com-
 perando a corraçion mercato beni delle
 sopresse corporazioni religiose, indi fa-
 cendo il mercante di vino in grande. Un
 mercante di vino è infallibilmente un
 buon cristiano, perchè è sempre in sul
 battezzare; e di rado egli vende vino che
 non l'abbia cristianamente battezzato, e
 si vede altresì che, se il conte CAVOUR si
 risolvesse finalmente a incamerare i beni
 ecclesiastici ed a venderli, si potrebbero
 cattolicamente comperare; come li ha
 comperati il cattolicissimo sir Wiseman
 padre, e se li gode in tranquilla coscien-
 za don Nicola Wiseman figlio, prete, ve-
 scovo e cardinale della Santa Romana
 Chiesa.

Dicono che don Nicola Wiseman sia
 più ambizioso che devoto; che seguisse
 la carriera clericale per viste di monda-
 na ambizione, e che tutti i suoi intrighi
 in Inghilterra ed a Roma non avessero
 altro scopo tranne quello di succedere
 al dottore Walsh, nella carica di vicario
 apostolico nella Gran Bretagna, ed in se-
 guito di farsi nominare dal papa arcive-
 scovo di Westminster e cardinale, onde,

con questi titoli, poter rivaleggiare con quegli opulenti ed aristocratici vescovi inglesi, che con tanta boria siedono nella Camera dei lordi.

Monsignor Wiseman non è privo d'ingegno, ed è soprattutto un grande intrigante: scrisse, tra le altre cose, un romanzo, intitolato: *Fabiola*. Ora, un prete che scrive dei romanzi, si capisce facilmente che deve anch'essere un prete galante; e monsignor Wiseman lo è infatti. Sa andare a verso alle cattoliche dame inglesi e smungerne alquanto la pingue borsa. Inoltre, guadagna coi suoi sermoni e le sue funzioni ecclesiastiche, facendo pagare alla porta una lira sterlina, oltre i posti riservati, che pagano molto di più. In Inghilterra tutto si paga, fino a vedere il Tamigi; e quindi si paga anche ad entrare in chiesa e ad assistere alla messa o alla predica dell'eminentissimo cardinale arcivescovo di Westminster. Insomma, il cardinale Nicola Wiseman si è fatta un' eccellente posizione: sta al paro coll'alta ed orgogliosa aristocrazia britannica; gode laute rendite, e se la passa da *papa*, più che da *cardinale!*

Di tempo in tempo, e nella sua qualità di primate, egli va in giro, e quei pellegrinaggi apostolici gli fruttano pranzi e denari, massimamente nella cattolica e bizzocca Irlanda, sempre malcontenta dell' Inghilterra, e sempre zelante pel papa, senza ricordarsi che il papa fu quello appunto che la vendette all' Inghilterra. Sulla fine dell' agosto 1858 l' eminentissimo Wiseman arrivò a Dundalk, piccola città e porto di mare della detta Irlanda, lontana 55 miglia da Dublino. Il popolo cattolico, volendo dargli una dimostrazione, lo invitò ad un pranzo; e perchè il lusso fosse più grandioso, pel giorno del pranzo fu assegnato il venerdì 3 settembre. Voi sapete che il venerdì, secondo il precetto di santa Madre Chiesa, è giorno di digiuno, in memoria della passione di nostro Signor Gesù Cristo, e soprattutto è precetto di astenersi dalle carni; ma come anche senza carni si possa imbandire un pranzo degno di Lucullo, lo dimostrarono i cattolici irlandesi, che ad ammannire il pranzo per l' eminentissimo cardinale, arcivescovo di

Westminster, chiamarono i più abili cuochi e credenzieri di Dublino, e la direzione generale di quella grand' opera l' affidarono a sir Polson, che passa per il Vattel o principe dei cuochi dell' Irlanda, paese dove, essendovi tanti vescovi e prelati ricchi, deve necessariamente possedere anche cuochi molto riputati. Non sappiamo quali e quanti fossero i convitati; ma furono certamente numerosi, ed oltre le prime notabilità laiche della città di Dundalk e del suo deputato al Parlamento, non mancò senza dubbio un buon numero di vescovi ed altri dignitari di santa Chiesa, tutti forniti di un cattolico e canonico appetito: trattandosi di una solennità tanto religiosa, il *Catholic Layman* (il *Laico Cattolico*) giornale irlandese, si è procurata la lista originale di ciò che fu servito in tavola, e la pubblicò autenticata Polson. Essa è quella che vi do qui appresso a vostra edificazione; ed affinché impariate dai santi di Dio come si digiuna in venerdì e quale sia il vero modo di burlarsi della Chiesa e di Cristo.

Minestre:

Zuppa di ostriche — Zuppa verde.

Pesci:

1. Salmone naturale;
2. Salmone marinato alla marinara (*en matelote marinère*);
3. Salmone all' ammiraglio;
4. Salmone marinato alla Sassone;
5. Salmone alla crema con crostini;
6. Salmone à l' *écaillière* (forse scagliato con aromi);
7. Sogliola con crostini;
8. Sogliola all' italiana;
9. Sogliola in frittura;
10. Sogliola alla Colbert;
11. Filetto di sogliola alla marinara;
12. Filetto di sogliola con crostini;
13. Filetto di sogliola alla *maitre hôtel*;
14. Filetto di sogliola all' olandese;
15. Filetto di sogliola all' ostrica;
16. Merlango fritto con crostini;
17. Merlango sulla graticola alla *maitre hôtel*;
18. Filetto di merlango fritto;
19. Merluzzo della baia di Dublino, al gusto della buona donna;
20. Merluzzo della baia di Dublino arrostito;

21. Merluzzo alla *maitre hôtel*;
 22. Filetti di merluzzo al gusto di san Paolo;
 23. Costolette di gamberi di mare;
 24. Crostata di ostriche;
 25. Ostriche con crostini.
Intermezzi (Hors-d'œuvre)
 26. Ostriche in pasticcio di pasta frolla;
 27. Gamberi di mare in pasticcio di pasta frolla;
 28. Rosolate di gamberi di mare.
Secondo servizio
 29. Gamberi di mare vestiti (*Homard dressed*);
 30. Ostriche con crostini;
 31. Insalata di gamberi di mare;
 32. Crema alla vainiglia;
 33. *Charlottes russes* (pasticci di frutta alla russa);
 34. Sfogliata di mille-foglie;
 35. Mandolato alla parigina;
 36. Prosciutto di sorpresa (*jambon surprise*);
 37. Tortine di lamponi;
 38. Tortine di pomi;
 39. Pouding caldo;
 40. Pasticcerie;
 Frutta, Pouding gelato, sfogliate ec., biscotti.

Non essendo io molto pratico di termini culinari, non so se ho sempre tradotto bene, e volentieri avrei voluto consultarmi con don Margotti, degnissimo discepolo del gran martire ghiottone monsignor Frasoni e dottissimo dottore in teologia gastronomica, come ne ha già dato varii saggi nell' *Armonia*; ma non era in casa, e sarà stato dall'amorosa o coi piedi sotto la tavola della vecchia marchesa a cui fa la corte.

Comunque sia, voi avete qui la minuta di un pranzo di quaranta e più piatti, dei quali *ventiquattro* di pesci; cioè salmone cucinato in sei diverse maniere; sogliola in quattro, filetti di sogliola in cinque diverse maniere; merlango e filetti di merlango, merluzzo e filetti di merluzzo, quelli in tre, questi in quattro diverse maniere. E badate che tra le infinite varietà di pesci che nutrono i mari, i fiumi, i laghi, i cuochi si limitarono a quelle sole quattro, salmone, sogliola, merlango e merluzzo, perchè hanno fama di essere i più delicati, i più leggeri e dige-

ribili, e quindi i più convenienti ai ventricoli consacrati di persone tanto alte locate nella ecclesiastica gerarchia.

E poi quante cucinatore! quanta scienza, quanta sapienza in quell'eruditissimo cuoco! Salmone alla marinara, all'ammiraglio, alla sassone; sogliola all'italiana, alla Colbert; filetti di sogliola alla *maitre hôtel*, all'olandese. Io, povero frate, avvezzo a mangiare ciò che dà il convento, senza mai domandare che cosa sia, o dire se è buono o cattivo, invano m'industrierei per ispiegarvi misteri tanto sublimi, e appena potrebbe attentarvisi il sig. Bastianello, autore del *Dizionario Gastronomico*, che avrebbe fatto migliori affari se dedicata avesse quella sua opera al Sommo Pontefice e all'alto ceto prelatizio di tutto l'orbe cattolico. Quanti mecenati non avrebbe egli trovato in quel gran mondo di *santi ghiottoni*!

Confesso tuttavolta che sarei molto voglioso di gustare anch'io il merluzzo della baia di Dublino al gusto della buona donna (*in the good woman style*). Convien credere che i vescovi si sieno talmente inviscerati nel gusto delle buone e belle donne, e ne sieno rimasti così presi da volerle persino a tavola e mangiarle in salsa di pesce. Oh, buone donne, vedete quanto siete care ai preli! E che cosa sarà stato il filetto di merluzzo al gusto di san Paolo? (*in st-Paul's style*). Che anche san Paolo sia stato un ghiotto mangiatore? È ciò che non risulta dalle sacre carte; ma i vescovi d'Irlanda lo avranno saputo forse per rivelazione; poichè l'apostolo san Paolo, volendo rimunerare lo zelo cattolico del cardinale Wiseman e dei vescovi irlandesi, e sapendo i loro gusti di predilezione, è probabile che sia comparso a insegnar loro una nuova maniera di cucinare il merluzzo.

E quel prosciutto di sorpresa? Egli dovette ben essere sorpreso di trovarsi in venerdì in mezzo ad una compagnia nella quale egli non aveva nè amici, nè conoscenti. Sarà egli stato di maiale, di cignale? Per quanto sieno magniloquenti le attrattive di un buon prosciutto, soprattutto per mangiatori inglesi, è incredibile che quei santi, così sobri, abbiano voluto violare il precetto del digiuno. Egli era dunque un prosciutto di sorpre-

sa, un prosciutto artificiale, industrie lavoro del cuoco, il quale come al merluzzo seppe dare il gusto di buona donna, tanto grato ai palati vescovili, così avrà saputo dare il gusto di porco o di cignale alle carni di qualche altro pesce.

Veniamo alla conclusione. La legge mosaica, come anco altre religioni dell'Oriente, fecero distinzione fra animali puri di cui è lecito il mangiarne, ed animali impuri, de' quali è vietato di cibarsi. Una ragione igienica di questa distinzione non la si trova, e conviene perciò credere che fosse fondata sopra antichi pregiudizii locali. La legge del papa introdusse un'altra distinzione fra cibi grassi e magri: tra i primi sono le carni di quadrupedi e volatili; tra i secondi sono i pesci, i crostacei, a cui si aggiungono le uova e i latticini. Anche qui una ragione è difficile trovarla; e i teologi infatti non hanno saputo darne alcuna. I naturalisti sanno che i quadrupedi e i volatili hanno sangue caldo, e i pesci l'hanno freddo. I medici sanno altresì che la carne è più succulenta, più nutritiva che non sono i pesci; ma neppur questa è una buona ragione per dire che i pesci abbiano ad essere un cibo pei giorni di digiuno, e la carne no, imperocchè il digiuno deve consistere non nella specialità naturale dei cibi, ma nella qualità e quantità. Non è egli poi un assurdo il dire che il latte, e tutto ciò che si fa con esso, è cibo di magro, e che sono cibi grassi la vacca che produce il latte, e il vitello che se ne nutrisce? che sono cibo magro le uova, e cibo grasso la gallina che le fa, e il pollo che dalle uova nasce? Avrà egli violato il digiuno del venerdì o del sabato l'operaio Ambrogio che imbandisce alla sua famiglia un pezzo di bollito di bue o di vacca, che compera a 45 o 18 soldi al kilo, e l'avrà osservato il ricco che si procura i migliori pesci, cui paga due o tre franchi la piccola libbra?

Venendo al caso pratico: all'eminentissimo signor Nicola Wiseman, cardinale di santa Chiesa, lord arcivescovo di Westminster e in certo qual modo il primate cattolico della Gran Bretagna, fu imbandito un pranzo di *magro* il venerdì 3 settembre 1858, e quel *magro* pranzo si

componevà di quaranta a cinquanta piatti: per preparar quel *magro* pranzo furono chiamati i cuochi più industriosi, furono messi a contribuzione i pesci e i crostacei di qualità più squisita e più costosa; furono manipolate salse e intingoli d'ogni gusto; furono consumate le più preziose droghe; fu fatto spreco di zuccheri, di latte, d'uova, di mandorle, di zibibbo, di aromi fra i più ricercati, e fu speso per quel pranzo *da magro* quanto sarebbe bastato a nutrire cento povere famiglie per un mese! E questo, i chericali ghiottoni lo chiamano *mangiar da magro* ed osservare l'astinenza e il digiuno del venerdì? Quale derisionel!

Volendo finalmente istituire un paragone scientifico fra i due pranzi sopra descritti, è fuor di contrasto che la scienza dell'antico cuoco romano supera d'assai la scienza dei cuochi moderni; e il pranzo dato dal cardinale di S. Sisto nel 1473 appena potrebbe essere paragonato, per ciò che concerne il lusso, l'abbondanza e la scienza culinaria, alla cena di Trimalcione tanto maestrevolmente descritta da Petronio Arbitro.

Per confermarvi nell'idea che la religione si compiace molto di stare unita alla pappatoria, recherò un altro esempio. Pel funerali d'Alberto duca di Baviera fu fatto un pranzo che porge una singolare idea della cucina di quel secolo, e può riguardarsi come un monumento interessante di curiosità atto a meravigliare e far veder l'enorme differenza che passa fra i nostri usi, e quelli di quel tempo. Eccone letteralmente tradotta la descrizione.

Le prime pietanze rappresentavano la prima età dell'uomo, vale a dire Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre; fra loro sorgeva un albero verde, intorno al quale si vedeva attortigliato un gran Serpente, che teneva una bocca un pomo, e lo presentava ad Eva. Con questa portata si mettevano in tavola varie sorta di funghi fatti di zucchero e mandorle. La seconda pietanza era una testa di porco cotta allessa prima, poi arrostita sulla graticola. La terza consisteva in capponi, e pollastri allessati, e poi seccati. La quarta era una figura della seconda età del mondo, vale a dire l'arca di Noè, con

ogni sorta di cose in zucchero. La quinta comprendeva trote, e varie altre specie di buoni pesci caldi. La sesta era di legumi. La settima mostrava la terza età del mondo, cioè Abramo in atto di sacrificare il figliuolo; anche qui eranvi cose fatte di zucchero e mandorle. L'ottava era un buon pezzo di pesce salato. La nona era di selvaggiume salato, e condito con ispezie. La decima rappresentava la quarta età del mondo, vale a dire il giovinetto Davide colla fionda in mano in faccia al gigante Golia, ed anche qui in copia pasticcerie, e confetture. L'undecima, legumi. La duodecima un agrodolce. La decimaterza rappresentava la torre di Babele in mezzo ad un piatto di legumi. La decimaquarta era un pasticcio d'uccelli. La decimaquinta un quarto di cervo. La decimasesta rappresentava la sesta età del mondo, vale a dire l'Incarnazione di Gesù Cristo, la Madonna col Bambino, san Giuseppe, l'asinello, il bue, e il presepio in un bosco di mandorle. La decimasettima un pasticcio di pere e legumi. La decimottava, un fritto di uccelli. La decimanona, la settima età del mondo, vale a dire il Giudizio universale. In essa vedevasi il Salvatore seduto sopra un arcobaleno, con a destra la Madonna, e a sinistra san Giovanni ginocchioni, e con queste figure vi erano profumi. La ventesima pietanza era di carpi ed altri pesci fritti. La ventesima prima comprendeva un arrosto di fagiani, pernici, uccelli, e selvaggiume di diverse sorta. La ventesima seconda era la sepoltura del duca Alberto, vale a dire la forma della sua tomba, con tutti gli stendardi e bandiere del paese e della signoria, come si vede nel suo sepolcro, nella chiesa ove venne sepolto; quindi il suo ritratto coperto tutto d'armatura, e steso supino con in mano una bandiera, nell'altra una spada nuda, e due scudi ai piedi, e con tutto questo v'erano le solite confetture. Veniva poi la ventesima terza pietanza, la quale era anche l'ultima, e serviva di colazione alla mattina: consisteva in paste fatte in forma di forno, dalle quali lasciavansi uscire molti uccelletti vivi.

Oltre a tutte queste pietanze, altre ancora se ne distribuivano in simili feste.

Il gusto era delle rappresentazioni. Per esempio, si faceva una galera col suo albero e le vele; un pasticcio con torri e porte, e vi si metteva sopra un cervo colla testa dorata. Si portava un riccio bruno con legumi bianchi; si rappresentava la decollazione di san Giovanni, il martirio delle undicimila vergini di sant'Orsola, e tali altre edificantissime cose. Tutti i principi, i deputati e i consiglieri mangiavano a corte. Le dame invitate, e altre persone erano trattate in casa loro, o in alberghi espressamente preparati, e la corte faceva le spese durante il tempo delle funzioni. Inoltre, ogni giorno la cucina e la cantina del principe provvedevano a duemila e cinquecento persone, ed alimentavano mille e ottocento cavalli. Dov'è oggi la corte che faccia altrettanto?

(53) Queste grandi ricchezze provenivano dai legati e donazioni fatte alla Chiesa di Roma dagli imperatori e dalle persone più ricche dell'impero. La Chiesa di Roma aveva rendite e patrimoni in tutte le parti dell'Italia. Essi erano considerabili nel Ducato di Roma, in Sicilia, nella Toscana, e nella parte superiore dell'Italia. Questa opulenza dava ai vescovi di Roma i mezzi di sostenere le spese di deputazioni ed ambascierie in Oriente e in Occidente. Era ferma la persuasione che il miglior uso che si potesse fare di queste ricchezze, consisteva non a sollevare i poveri, come si costumava nel primo e nel secondo secolo, ma ad accrescere il poter pontificio, e a dargli un santo lustro in tutta l'estensione dell'impero. (Gioja)

(54) Schoppe (*Sciotptius*), protestante convertito. Vedi la sua lettera fra i documenti dell'opera del Bartholmèss, t. 4, pag. 352. Il Cousin, il quale ne recò qualche passo (*Fragments de philosophie cartésienne*, pag. 40), mal credette che non fosse mai stata tradotta in francese. Ne era già pubblicata la traduzione prima dal Lacroze (*Entretiens* p. 287-305), poi dal Naigeon in un'aggiunta all'articolo *Giordano Bruno* dell'Enciclopedia del Diderot. Vedi *Encyclopédie méthodique, Philosophie ancienne et moderne* pel Naigeon, t. III, pag. 64.

(55) Nacque a Stilo in Calabria nel 1568.

(56) *Philosophiae realis partes.*

(57) *Giuseppe Ferrari*, nell'Encyclopedie nouvelle.

(58) *L'Ultramontanisme ou l'Eglise romaine et la société moderne*, lezione quarta (*Oeuvres complètes*, tomo II, pag. 300).

(59) 1. Considerate, Monsignori, che vendendo tanta roba, la cui materia prima e la manifattura vi costava niente (che cosa vi costava la fabbrica delle indulgenze?), di necessità avete capitalizzati tesori da non potersi calcolare. Quindi nel secolo scorso i due terzi dei beni immobili di Spagna erano vostri; poco più poco meno, in Portogallo era lo stesso; in Francia un buon terzo dei beni nazionali era vostro, in Italia, poco più, poco meno, idem. Il Paraguay era quasi tutto dei Gesuiti, e il loro padre Lavallette poté far la bancarotta di sessanta e più milioni; l'arcivescovo di Toledo rendeva annualmente trecento mila ducati (un milione e seicento mila franchi circa); quel di Sicilia sessanta mila ducati, corrispondenti a trecento sessantamila franchi. Quindi nel santuario di Loreto, non milioni, ma c'erano centinaia di milioni; Addison, che lo visitò negli anni 1701 e 1702, riferisce che in quella sacrestia l'oro era in poco conto, tante erano le gioie e i diamanti. E gli altri santuarii, Monsignori? Quello di san Giacomo di Compostella racchiudeva forse mezzo l'oro del Perù. — A che cosa impiegate, Monsignori, tutta quella ricchezza? Ne' primi tempi della Chiesa le oblazioni dei fedeli erano divise in quattro porzioni, e venivano distribuite ai vescovi, al clero, alla Chiesa ed ai poveri. Venuto il tempo della bottega, non faceste nemmeno più come il leone — no, tutto per voi — e i poveri? ci pensi Dio e il ricovero di mendicità. Ma, vi ripeto, dove potevate voi consumar tanta roba? La dividevate in tre parti: una per i vostri piaceri; la seconda per il lusso; la terza per gli impegni saufedistici, cioè negli intrighi per tener su la baracca del potere temporale. I vostri piaceri, Monsignori, non furono sempre onesti. Le orgie di papa Sergio, quelle del suo bastardo papa Giovanni XI, le orgie irreligiose di Giovan-

ni XII, quelle di Giovanni XXII, quelle di Alessandro VI, se io le raccontassi... Non temete, o Monsignori, le nostre pagine non son fatte per queste sozzure. — E papa Benedetto XII, che comperò a prezzo d'oro la sorella del Petrarca per farne la sua concubina? E quando le loro Santità infallibili facevano queste cosette, le loro Eminenze che cosa facevano? Probabilmente qualche affare consimile, perchè san Bernardo, scrivendo al Sommo Pontefice, diceva così: « Essi (i Monsignori) sono i ministri dell' Anticristo: « sono ambiziosi dell'autorità apostolica, « avari, simoniaci, concubinari, incestuosi, « si, e ciò non ostante questi mostri hanno soli il diritto alle dignità della Chiesa ». Monsignori, ve ne supplico, mandate le citazioni a san Bernardo, processate quest'irreligioso, quest'irreligioso: dove se ne va la religione, se vien permesso a san Bernardo di scrivere così su quelle anime evangeliche, celestiali delle Eminenze? Processate s. Bernardo, ma permettete a me, povero peccatore, d'osservare che se i vostri denari li guadagnavate male, li spendevate peggio. Forse mi direte che questi bacchanali non li fate più — per cagione del progresso e della libertà della stampa; però un poco di gastronomia v'è sempre piaciuta e vi piace sempre; e benchè san Girolamo v'abbia cantato chiaro (*S. Hier. in Mich.*, c. XX) « che vi è permesso di vivere dell'altare, ma non vi è permesso di lussureggiare », tuttavia i vostri cuochi sono sempre i più profondi, i capi-scienza nell'arte. Pare anzi che vi sia una volta saltato il grillo di darci ad intendere che avevate il diritto di mangiare più squisitamente di noi. Cornelio a Lapide ne' suoi Commentarii sulle Sacre Scritture riferisce che un certo abbate... opinava e predicava che i piatti fini di caccia erano fatti da Dio esclusivamente per voi, e se le pernici, i fagiani, gli ortolani potessero parlare, griderebbero a voi (state attenti, Monsignori, vi traduco testualmente la preghiera di questi animali): « Servitori di Dio, mangiateci voi, incorporate in voi la nostra sostanza, la carne nostra, onde con voi risorga alla gloria, e non sia condannata all'inferno cogli empi ». (Gli empi, salvo errore,

siamo noi *pékins* di borghesi). Bravi, Monsignori! pernici e fagiani in questo mondo, e il paradiso nell'altro: viva l'onestà! E per noi? polenta e inferno. Quello però che mi ha sempre fatto ridere si è che, spendendo molte migliaia di lire in cucina, veniate poi colle vostre pastorali a predicare la penitenza, e facciate le viste, semplicini! d'ignorare quel testo di san Girolamo: « Non è forse gran confusione ed ignominia per voi il predicare a pancia piena il Vangelo di Gesù Cristo, maestro povero ed affamato? e il predicare il digiuno colla bocca rossa di vino e colle guance paffute? » (*San Hier. in Micheam, c. XX*). Monsignori, attendete, che non son io che screditi la religione (frasario vostro), ma è san Girolamo; quindi sbrigatevela con lui, mettetelo all'indice, fate come volete.

2. Considerate, Monsignori, che la seconda parte delle vostre ricchezze fu consumata nel lusso: le ville pontificie, i palazzi dei cardinali, i vescovati, le abbazie sono qualche cosa di più che la cascuccia vescovile ordinatavi dal Concilio IV di Cartagine; i vostri cavalli, le vostre carrozze costano qualche cosa di più di un'asina imprestata a Gesù Cristo, e montata da lui nell'unico suo trionfo in Gerusalemme. Il triregno papale ingemmato, indiamantato, vale qualche cosa di più della corona di spine di Gesù Cristo. — Quanto spese in lusso Celestino III? Quanto Giulio III, il vero Sardanapalo fra i papi? E il vostro caro Leone X quanti milioni ha sprecati in fasto? Voi vedete che, per tacere d'altri papi, io ve ne cito uno che voi mi lodate nei vostri giornali. Chi può conoscere queste somme? I papi e i cardinali non han mai dato il bilancio: figuratevi, chi aveva il diritto di chiedere i conti a una Santità infallibile, che ha per ministri tante Eminenze? Un parlamento è incompatibile col governo pontificio; l'ha detto Pio IX; quindi, come fare con simili padroni? Pagare, pagare e non pensarci più. Però non tutti possono adattarsi a quest'obbedienza cieca, cappuccinesca; ed essendo sorto qualche dubbio sull'uso sconsiderato fatto dai Papi e dai Monsignori del tesoro pubblico, papa Giovanni XXII ordinò che i crocifissi nelle chiese fossero vestiti

pomposamente ed ingemmati, e che non si potesse più predicare che Gesù Cristo era povero. — Monsignori, per mera bontà e degnazione, vi voglio concedere gratuitamente che sua Santità infallibile Giovanni XXII fosse pazzo, perchè, oltre alle sullodate utopie, pretendeva pure di aver il potere di scomunicare gli angeli, di far scoprire la quadratura del circolo, e di scambiare il giusto nell'ingiusto, e viceversa. Con qualche doccia fredda sul capo, forse sua Santità sarebbe rinvenuta in sé; non gliela applicarono, non essendo ancora inventata, e la monomania di sua Santità infallibile crebbe al punto da dichiarare eretico chi osava sostenere la tesi del Vangelo, che Gesù Cristo era nato e vissuto povero. — Fosse o non fosse però pazzo sua Santità Giovanni XXII, questo è però un fatto, Monsignori, che vi siete accorti anche voi che il Vangelo stava contro di voi, e che doveste ricorrere al *santo* mezzo di proibire che fosse predicato tutto, e in tutta la sua purezza. Questo è però un fatto, Monsignori, che nulla v'adombra più che la vendita delle bibbie tradotte, perchè ognuno che abbia due occhi, o anche un solo e che sappia sillabare, può scorrere i quattro Vangeli, e vedervi chiaro che là entro non c'è ombra della vostra baracca.

3. Considerate, Monsignori, che noi vi passeremmo pure che i tesori acquistati coi vostri mezzi li spendeste in piacere e in lusso, se vi piace la vita dei Sibariti. Ma questi almeno consumavano tutto il fatto loro nelle delizie, senza infastidire il prossimo. Voi invece, dopo avere spesi i due terzi dei beni vostri nelle gioie mondane, impiegate l'altro terzo contro di noi, contro la libertà dei popoli, e specialmente contro l'indipendenza della povera Italia. Voi, carne ed ossa con tutti i despoti della terra anche scismatici, vivete della loro vita; ma guai ad essi se vogliono l'amore dei popoli, e se procurano la tolleranza dei loro Stati. Allora avete subito in serbo una bella somma da promettere a Clement, perchè assassinò Enrico III; ne avete subito un'altra, con promessa, anzi assicurazione del paradiso, da sedurre Ravallac ad assassinare Enrico IV, quel grande che fece a-

mare i re. — E se le Fiandre insorgono, e il tutto vostro Filippo II spedisce colà l'Haynau d'allora, il duca d'Alba, e questi vince, Pio V tira subito fuori dallo scrigno papale parecchie migliaia di scudi da farne una bella spada d'onore, e mandarla (previa la sua apostolica benedizione), coll'aggiunto di qualche reliquia, qualche *Agnus Dei*, e un mondo d'indulgenze per servizio suo e della sua famiglia, al campione del dispotismo e della superstizione di Filippo II. — B se Caterina de' Medici usa la gentilezza, la devozione al papa di spedirgli un corriere straordinario per dargli ufficialmente la nuova e la statistica del massacro della *Saint-Barthélemy*, Gregorio XIII conta subito al corriere mille scudi romani di mancia, pubblica un giubileo di grazie, perchè tutta la cristianità partecipi dell'estasi sua, dà feste in Roma, e paga magnifici fuochi di gioia. — Monsignori, deve ancora esistere oggi nelle gallerie del Vaticano la lapide incisa in quei giorni per memoria del fatto. E se i papi, odiati sempre come re, non possono fidare nei Romani, i papi profondono centinaia di milioni a mantenere truppe straniere, e spogliano i Romani per intrattenere gli Svizzeri. — E se gli Svizzeri, soldati dell'assolutismo fuori di patria, vogliono poi liberarsi dai Gesuiti in casa loro, oh! allora i Papi e i Monsignori trovano milioni per la guerra del Sonderbund. — E se i Romani, liberi e grandi per quattro mesi, sono poi assassinati inconcepibilmente dai Francesi, il Papa e i Monsignori hanno subito danari per una lapide ad Oudinot, e per dargli il grand'*Ordine Piano* in diamanti. — Questi sono fatti storici. Ma chi può contare i milioni impiegati da voi in segrete opere di corruzione in tutta l'Europa? Oh! bisogna bene che siano molti per poter resistere all'odio immenso, eterno dei popoli contro di voi! Povera Italia! condannata per tante volte a pagare le spese del suo martirio e della sua sepolcral E voi, Monsignori, le predicate ancora la penitenza?

(Alessandro Borella

Esercizii spirituali pel Clero).

(60) Matteo XXIII, 22.

(61) Id. VI, 9.

(62) Id. 53, XVI, 47; XVIII, 44.

(63) Id. V, 54 e 55.

(64) Id. XVIII, 40.

(65) Luca I, 49.

(66) Id. XXII, 69.

(67) Matteo XXVI, 64.

(68) Marco XVI, 19.

(69) Id. I, 40.

(70) Id. III, 16; I, 40.

(71) III, 22; Gio. I, 52.

(72) Nell'antichità Eraclito sostiene che il sole ha un piede solo di diametro, ed Anassagora desta l'incredulità della Grecia dando a quell'astro l'estensione del Peloponneso; cosicchè un carbone ardente di un piede di diametro o della estensione di una provincia è il sole dei filosofi antichi. Quanti gradi vi sono da percorrere, prima di giungere all'astro sublime, sorgente eterna dei colori, dei profumi e della vita, che infiamma la nostra atmosfera, ringiovanisce la natura, sostiene i mondi per forza del loro proprio peso, e che, misurato dall'Huygens, è stato trovato un milione e trecentomila volte più grande della terra!

Gli antichi facevano del cielo una volta di cristallo, e vi appendevano gli astri come lampade, immaginando soltanto ciò ch'essi credevano di vedere. Ma quei cieli impenetrabili, quella volta solida che poggiavano sul nostro globo, via via che la curiosità li osserva, e che il sentimento del bello c'inalza, si spezzano come trastulli puerili: l'infinito dello spazio, l'infinito dei mondi, l'infinito dei soli, rispondono all'infinito della potenza. Mirate vicino a noi, in quella via lattea, ove il nostro sole, con tutti i suoi pianeti che vivifica e trascina, occupa un punto impercettibile, qual moltitudine di meraviglie ignote ai secoli scorsi! Ivi si trovano le stelle doppie; ivi due soli di una spaventevole dimensione formano spesso da sé tutto un sistema; bastano a sé stessi, ricambiano la luce, e girano uno intorno all'altro. Fra questi soli ve ne sono che mettono quaranta, altri seimil'anni a descrivere il doppio circolo della loro immensa rivoluzione. Più lontano in un altro cielo, nel cielo dell'astronomia siderale, (che studia i corpi celesti posti oltre i limiti del nostro sistema solare), la scienza moderna scuopre masse luminose, forme variate all'infinito, tonde, ovali,

quadrate, triangolari, piramidali, a ferro di lancia, a ventaglio, a losanga, a albero, a montagna, simili alle lave sgorgate da un vulcano, a immense balene, o attortigliate come le spire di un serpente gigantesco, o in fine traforate e che lasciano vedere a profondità inaudite altre masse biancastre che nuotano in altri spazii; e quelle masse di forme così varie, e di cui si scorge appena la luce, si compongono da un'agglomerazione di mondi e di soli. E queste agglomerazioni di mondi e di soli sono vie lattee simili alla nostra, e di queste vie lattee che si soprappongono e si profondano negli spazii invisibili, l'occhio umano fornito di potenti telescopii ne ha già contate più di quattromila. Ah! fu un'ora sublime quella, in cui il grande Herschell ed il figlio che ne continua la gloria, incontrarono la prima volta nello spazio quegli oceani di stelle che hanno ricevuto il nome di nebulose, pel tetro chiarore che diffondono. Due uomini slanciaronsi nell'infinito, e fu concesso loro di contemplare ciò che niun mortale aveva prima di loro contemplato. Più felici del Newton, grande esploratore del cielo, varcarono i limiti della creazione visibile, e si ritrovarono quasi nelle tenebre, in mezzo ad un miliardo di soli animati da un miliardo di moti, e i quali s'innalzavano come una muraglia viva innanzi a loro. Ivi si arrestarono gli sguardi dei dotti; ivi è il limite della nostra scienza, ma non dell'universo.

Salite, salite ancora, salite continuamente e quanto vi accosterete a ciò che v'è di più bello, altrettanto vi accosterete alla verità. La verità è più ricca della immaginazione; la oltrepassa da ogni lato.

Voi avete veduto gli astri moltiplicarsi come le sabbie del mare; salite, salite ancoral il cielo, sempre il cielo, da per tutto il ciel! Salite, salite ancoral Lanciatevi con l'Herschell in quegli abissi di luce e di fuoco! Il grand' uomo aspira a ciò che v'è di più bello: l'anima sua ha il presentimento che tutte quelle stelle splendenti nello spazio debbano avere i loro esseri animati, i loro esseri intelligenti. Che cosa è per lui un sole che non faccia altro che illuminare? Dio si è dato spettatori da per tutto. Preso da questo

pensiero osserva l'astro, la cui presenza dà il giorno, e tosto scuopre che quest'astro è un pianeta opaco, tenebroso, molto simile alla terra, e non un carbone ardente; che la luce non emana dal suo seno, ma nuota nella sua atmosfera come le nubi nella nostra; ch'essa vi si forma perpetuamente per mandare raggi ai mondi e senza dubbio pure al sole stesso, ch'essa illumina, feconda, e avrebbe cento volte consumato, se l'ardore divorante dei suoi fuochi non fosse continuamente mitigato con mezzi che ci sono ignoti. E ne conclude che « il fenomeno « della vita si produce nel sole come « sulla terra, ma sotto forme e con « dizioni differenti ». Così, oltrepassando i profondi concetti dell'Huygens, che nel popolare gli astri non aveva osato popolare il sole, il giovane Herschell s'inalza un grado di più verso il bello: sente che l'intelligenza è da per tutto, perchè da per tutto egli riconosce un Dio. Quindi tutti i punti luminosi del firmamento si animano con l'amore: ogni pianeta, ogni stella, ogni sole, ogni via lattea è uno splendido altare da cui s'inalza l'inno vincitore del nulla: e il complesso di questi pianeti, di queste stelle, di questi soli, di queste vie lattee, è il tempio della Divinità; e quei cori sublimi ripetuti di mondo in mondo sono il culto di un'universo senza fine, culto eterno, incomprendibile, inteso da Dio solo in mezzo all'armonia degli astri, a traverso l'immensità e l'eternità! (Aimè Martin.)

(73) Gio. VI, 46.

(74) Id. XIV, 7.

(75) Esodo XXIV, 10 e 11.

(76) Id. XXXIII, 14.

(77) Gio. V, 37.

(78) Matteo III, 17; Marco I, 10; Luca III, 22.

(79) Gio. XII, 28.

(80) Matt. VI, 45; Luca XI, 4.

(81) Esodo VII, VIII, IX, X, XI, XIII e XIV.

(82) Giosuè XI, 20.

(83) II Re XXIV, I.

(84) I Paral. XXI, I.

(85) Eletto una volta colui che presume di fare le faccende di Dio sopra la terra non reputasi vinto a dovere se prima accomodatolo sopra certa seggiola a-

dattata all'uopo non hanno riscontrato i testimoni della sua virilità, i quali quanto meglio erano rinvenuti solenni, tanto più estimasi la elezione gaudiosa e di auspizio felice; di che poi i popoli notiziati menano gazzarre, luminarie e falò, ed i cattolici di tutte le cinque parti del mondo piangono lagrime di tenerezza. Dicono che siffatta cerimonia venisse ordinata a cagione della papessa Giovanna, la quale certo di invece di partorire una bolla partorì una figliuola: ma questa avventura i cattolici sempre ostinatamente negano e gli eretici vieppiù cocciuti affermano: quelli producono libri ed autori, questi autori e libri; i primi dicono che i secondi mentiscono per la gola, i secondi riprocciano i primi di essere più bugiardi della luna: questi chiamano gli altri figli di Belzebub, razza di vipere, con altrettali galanterie, questi altri quelli progenie di Satana, con simili rifioriture per giunta, e il diavolo ride di tutti e due; sicchè la cosa rimane più incerta di prima: essendo questo uno e non ultimo dei vantaggi che gli uomini ritraggono dalla vantata facoltà di ragionare.

(Guerrazzi)

(86) Dopo la nomina d'un pontefice, un certo cardinale gli si avvicinò all'orecchio e gli disse: *Eccovi eletto papa; quest'è l'ultima volta che sentirete la verità; sedotto dalle adulazioni voi vi crederete bentosto un grand'uomo. Ricordatevi che prima della vostra esaltazione voi non eravate che un ignorante ed un ostinato. Ora vengo ad adorarvi.*

(Gioia)

(87) L' insolente gesuita Nitard, confessore della Regina di Spagna, madre di Carlo II, trattò con disprezzo uno de' più grandi signori spagnuoli; questi ne fece lamento e reclamò il rispetto dovuto al suo grado. *Tocca a voi,* rispose il Gesuita, *a rispettar me, che tutti i giorni ho il vostro Dio nelle mie mani, e la vostra regina a' miei piedi.*

Alla tavola dell' Imperatore Massimo, Martino Vescovo di Tours ricevette la tazza da chi la presentava, e la rimise ad un prete da cui era accompagnato, pria di permettere che passasse nelle mani dell' Imperatore. È noto il cerimoniale impertinente che Leonzio vescovo

di Tripoli esigè dall' Imperatrice. La venerazione che Costantino non aveva potuto ricusare alla virtù dei santi e dei confessori, che sulla loro persona portavano le marche di martirio, fu bentosto esatta come un dritto dalla vanità episcopale. Osserverò qui di passaggio che in Roma pagana, nè nelle sue provincie alcun ordine di preti esistette mai che reclamasse un dritto più sacro di quello del cittadino, o che pretendesse ad un commercio più intimo cogli Dei. Avvicinate l' orgoglio insolente de' Vescovi alla condotta di Cristo che cena col suoi Apostoli, permette che s' addormentino tra le sue braccia, lava loro i piedi, e vedete come quegli illustrissimi signori imitano bene l' umiltà del loro fondatore. Dopo questi fatti avete ancora il coraggio di parlare di religione? Non sapete voi che la religione di Cristo consiste tutta in sentimenti pratici, non in idee speculative ed inutili?

(Gioia)

(88) 1. Considerate, o Monsignori, che l'umiltà fu elemento principale della religione di Cristo; ch'egli fu sempre, come disse, *umile e mite di cuore*; che egli insegnò: *Se alcuno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti, e il servitor di tutti* (san Marco, c. IX, § 33). . .

Voi non siate chiamati maestri; perciocchè un solo è il vostro dottore, cioè Cristo, e voi tutti siete fratelli — e non chiamate alcuno sopra la terra vostro padre (attento beatissimo Padre!) *perciocchè un solo è vostro padre, cioè quel che è ne' cieli — e non siate chiamati dottori: perciocchè un solo è il vostro dottore, cioè Cristo.* Altro che dottori! avete perfìn preteso che il papa fosse infallibile. Infallibile un papa, il quale, porti pure, non una tiara sulla testa, ma dieci una sull' altra, se volete, è pur sempre un uomo come gli altri. E non sono io, Monsignori, è san Paolo che scrisse queste parole: *Ogni pontefice assunto dagli uomtni è circondato d' infermità.* — Fu egli infallibile papa Zaccaria, che scomunicò tutti quelli che avessero creduto esservi gli antipodi, recando per ragione che per credere agli antipodi bisognava pur credere a due soli e due lune? Vada la scomunica, ma io li credo. — Fu egli infallibile papa Onorio, convinto d'e-

resia monotelitica, la cui memoria fu scomunicata da papa Agatone suo successore? — Fu egli infallibile papa Liberio, che depose sant' Atanasio, propendendo alquanto in favore degli Ariani? — Era egli infallibile papa Gregorio decimosesto, specialmente dopo pranzo? E Pio nono era egli infallibile quando diede lo Statuto, o lo fu nel suo *motu proprio*, nel quale lo nega? Monsignori, ne avete altre vesciche da vendere? — Vedete a che v'ha condotti la vostra dimenticanza dei precetti del Vangelo! Non voleste essere umili, e Dio v'ha puniti facendovi assurdi, facendovi sragionare al punto da predicare l'infallibilità del papa.

2. Considerate, o Monsignori, che voi avete l'innocenza di farci credere che non solamente il papa è infallibile, ma è pur santo; e questa pretensione è venuta ai papi dopo Gregorio VII, che il primo emise *umilmente* questo *evangelico* assioma — *il Papa, appena eletto, diventa santo* (Fleury, *Storia eccles.*, c. XIII). Notate che Gregorio Magno, allorchè il patriarca di Costantinopoli volle pigliar il titolo di vescovo universale, gli scrisse contro fulminantemente. D' allora in poi il vicario di Gesù Cristo, che non voleva pure che fosse chiamato maestro, prese il titolo *umilissimo* di sua Santità. E i Monsignori, che s'intendono di usanze cortigiane, chiamano il papa sua Santità, e il papa, vicario di Gesù Cristo, che predicò l'umiltà, risponde al nome di sua Santità. I papi non sono ingrati ai cortigiani, e papa Urbano VIII in una Bolla (10 giugno 1630) diede il titolo di *eminenze* ai cardinali, ordinando ad ogni cristiano d' usar questo titolo parlando o scrivendo ai cardinali; fece però grazia ai re, dispensandoli da quest'obbligo cristiano. Ma Gesù Cristo avea pur detto: *Gli Scribi e i Farisei seggono sopra la sedia di Mosè — ed amano i primi luoghi a tavola ne' conviti, ed i primi seggi nelle raunanze — e le salutazioni sulle piazze, e d'esser chiamati dagli uomini Rabbi, Rabbi maestri* (san Matt., c. XXIII). Gesù Cristo rimprovera ai Farisei di farsi chiamare *maestri*, e voi vi fate chiamare *EMINENZE*? Un quaquero andò a Roma per vedere i cardinali, e disse poi: *Le ho vedute*

le EMINENZE; erano alle quattro palmi e qualche pollice. — Monsignori, in grazia del disagio che io mi tolgo d'istruirvi con queste mie povere meditazioni, vorreste voi degnarvi di provarmi con buoni argomenti e senza collera la santità dei papi Giovanni XII, XXII, e di Alessandro VI? Io non la credo troppo: aiutate, o Monsignori, la mia incredulità.

3. Considerate, Monsignori, che Gesù Cristo non solamente ordinò a'suoi Apostoli l'umiltà e la soggezione alle potestà temporali, ma la praticò sempre egli stesso. Ordinò di pagare il tributo, e per pagarlo fece un miracolo. — Oh! se voi foste così pronti a pagare i tributi e le imposte dello Stato, datemi fede che io v'augurerei di cuore la facoltà di far miracoli; ma ne dubito un poco; quindi per empir le nostre finanze cercheremo altri mezzi, che non questa vostra facoltà. — Considerate che, in seguito al precetto di Gesù Cristo sulla commissione alle potestà temporali, san Pietro nella sua lettera prima al c. II, scrisse così: *State adunque soggetti ad ogni potestà creata dagli uomini, per amor del Signore: al re, come al sovrano — ed ai governatori, come persone mandate da lui in vendetta de' malfattori, ed in laude di quelli che fanno bene. Onorate tutti, amate la fratellanza, temete Iddio, rendete onore al re.* Così faceva e scriveva san Pietro, così facevano e scrivevano i primi dottori: *Riconosco che l'imperatore, stabilito da Dio, non ai soldati solo, ma domina altresì ai sacerdoti* (san Gregorio, Epist. 94, lib. II). *Se ogni anima è soggetta alle potenze sovrane, ne deve essere soggetta partment la vostra; chiunque si studia di trovarvi eccezione, si studia di ingannare* (san Bernardo, Epist. 42 all' Arcivescovo di Sens). Ma i papi fecero e scrissero altrimenti: Bonifacio VII scrisse a Filippo il Bello, re di Francia, la famosa bolla — *Ausculata fili* — nella quale le parole seguenti sono le più umili: *Iddio ci ha collocati sopra i re ed i loro regni per distruggere, disperdere, dissipare, edificare e piantare nel nome suo e colla sua dottrina.* (Bravo!) *Non vi lasciate adunque mettere in capo che voi non abbiate superiore in*

questo mondo, e che non abbiate ad essere soggetto al capo della Chiesa. Va già bene questa modestia, ma è poca cosa in paragone dell'umiltà di Alessandro VI, il quale colla Bolla del 4 maggio 1493 divise il mondo da scoprirsi ancora in due fette, e diede tutte le Indie occidentali da scoprirsi a Ferdinando, re d'Aragona, e le orientali al re di Portogallo. — Monsignori, v'ho io a citarvi altri atti dell'umile aristocrazia de' Papi? Fatemi grazia, non chiedermene di più: ho un po' di rossore per voi.

In prova dell'umiltà, Gesù Cristo faceva così: *E Gesù si levò dalla cena, e pose giù la sua vesta, e preso uno sciugatoio, se ne cinse. — Poi mise dell'acqua in un bacino, e prese a lavare i piedi de' discepoli e ad asciugarli con lo sciugatoio, del quale egli era cinto. — Venne dunque a Simon Pietro — ed egli gli disse: Signore, mi lavi i piedi? — Gesù rispose e gli disse: Tu non sai ora quel ch'io fo, ma lo saprai appresso* (san Giovanni, c. XII).

In prova d'umiltà i papi fanno così: Giulio II cavalcava sempre accompagnato da una scorta di dragoni turchi assoluti da lui, e suoi confidenti.

Nel giubileo secolare dell'anno 1200, Bonifacio VIII trionfò più volte in Roma vestito degli abiti imperiali, e colla spada al fianco, e un araldo avanti a lui gridava, *che non v'era altro Cesare, nè altro re de' Romani, che il sovrano pontefice di Roma, e che a lui solo appartenevano gli ornamenti imperiali* (Saint Foix, t. V). Povero Vangelol (a).

(Borella Alessandro)
Esercizii spirituali pel Clero.

(a) L'umiltà dei papi è chiarita meglio dal seguente *Cerimoniale* usato nel loro installazione: lo traduco dal barbaro latino di sacrestia.

— La coda del piviale del papa sarà portata dal laico più autorevole, fosse anche imperatore o re. Otto nobili porteranno le otto aste del baldacchino che ombreggia Sua Santità.

Se al papa aggradirà meglio di montare a cavallo, il principe maggiore che si trova in Roma, fosse anche imperatore o re, terrà la staffa, e poscia condurrà a mano il cavallo per qualche tempo; e se vi sono due imperatori o re, il più autorevole di essi terrà la briglia destra, l'altro la sinistra.

(89) Vero è bene che il Santo Padre a fiore di labbra appellasi, ad edificazione di tutti gli altri schiavi, *servus servorum*; ma questa parola di pura formula giova a dar l'esempio, ad insegnare ai soggetti o ai credenti l'umiltà, l'oblio. Ed infatti, se il vicario di Dio, anzi il Dio in terra, dicesi servo dei servi, che cosa sarà il gregge umano? meno che polve. Ecco in che modo, per logica conseguenza del domma, il cittadino non solo sparriva, ma l'uomo stesso veniva seppellito, annientato. Così diventa una realtà il *consepulti sumus in eo* di san Paolo.

(Julius)

Un dabben' uomo scrivendo al pontefice gli diede fedelmente questo titolo, ma essendosi recato a Roma fu messo in carcere, acciò imparasse la maniera di scrivere al pontefice. Questo buon uomo non sapeva, che l'umiltà è appunto in ragione inversa delle proteste.

(Giota)

(90) San Leone Magno introdusse il costume di farsi baciare il piede: ed ecco quello che ne dice il prete Paolo de Angelis canonico di Santa Maria Maggiore di Roma, nella sua descrizione di quella basilica, e questo racconto è riportato anche dal P. Papebrochio gesuita. Egli dice che era costume di ammettere al bacio della mano, il giorno di Pasqua, tutte le persone che avevano assistito alla messa del papa. Fra le altre persone si presentò al bacio della mano una giovine bellissima. San Leone, dice il nostro canonico, sentì dal bacio di quella giovane suscitare in lui un movimento un po' troppo umano. Allora il santo ricordandosi quel passo dell'evangelo che dice: « se la tua mano destra ti fa intoppiare,

Se poi il papa vorrà esser portato in lettiga, quattro principi, quand'anche fra essi si trovassero imperatori o re, lo porteranno a spalle per qualche tempo.

A tavola poi il laico più autorevole (col solito *quand'anche*) darà l'acqua alle mani del papa, e in questa funzione i vescovi e i principi laici piegheranno il ginocchio, e i cardinali staranno scoperti il capo.

L'imperatore servirà il primo piatto; in difetto d'imperatore lo servirà il re; gli altri piatti saranno portati successivamente dai laici più autorevoli secondo le loro dignità, ec., ec.

mozzata e gettata via da te » (Matt., v. 50): egli benchè gran dottore, prese quelle parole alla lettera, e si mozzò bravamente la mano. Per tale mutilazione il papa non poteva più dire la messa; e siccome in quei tempi il popolo metteva grandissima importanza alla messa così si fece quasi una sollevazione in Roma. Il buon papa pregò la Madonna, e precisamente la immagine di Santa Maria Maggiore, la quale gli restituì la mano. La leggenda non dice se gli restituì la sua identica che doveva essere stata già putrefatta; oppure se la Madonna ne avesse fatta una apposita. Comunque sia, ecco quale origine si dà da alcuni all'uso di baciare il piede al papa. I nostri lettori comprenderanno che noi non possiamo credere a simili storielle, e per essere giusti dobbiamo dire che neppure il cardinal Baronio si mostra troppo propenso a crederle. La vera origine del bacio de' piedi la troviamo in alcuni pontefici Massimi dei romani. Due mostri di iniquità Caligola ed Eliogabalo ardirono pei primi farsi baciare il piede. In quanto ai papi, la prima memoria che abbiamo di un tal uso, al dire di Anastasio bibliotecario, non va più in là del nono secolo: Eugenio II sarebbe stato il primo papa che avrebbe sofferto il bacio de' piedi, e Gregorio VII nell' undecimo secolo sarebbe stato il primo a farne una legge. Procopio nella sua storia arcana ci fa notare che il costume di baciare i piedi all'imperatore, introdotto da Caligola, e poi abbandonato, fu ripreso nel sesto secolo; ed il piissimo imperatore Giustiniano introdusse di nuovo quell' uso. La storia però ci dice che i vescovi ed i papi si prostravano a baciare i piedi dell'imperatore. I vescovi della Siria parlando all'imperatore Giustiniano nel concilio di Costantinopoli dicono: « il papa di santa memoria, arcivescovo dell'antica Roma, è stato onorato del bacio dei vostri piedi ». E san Gregorio Magno, parlando dell'imperatore Maurizio dice: « la mia lingua non bastava a raccontare i beneficii che ho ricevuto da Dio, e dal potentissimo imperatore; per le quali cose che posso io fare, se non che prostrarmi a baciare i suoi piedi? » Quando Cornelio si gittò ai piedi di san Pietro,

questi « lo sollevò dicendo: alzati, sono uomo anch'io » (Atti X, 25).

Ai tempi di san Gregorio Magno, il vescovo di Roma non era stato ancora dichiarato il primo fra tutti i vescovi, il capo della Chiesa. Giovanni vescovo di Costantinopoli volle prendere il titolo di vescovo universale. Gregorio ne fu allarmato, non già perchè Giovanni prendesse un titolo che appartenesse al solo vescovo di Roma, ma perchè quel titolo non poteva essere preso da nessuno. Ecco taluni brani delle lettere che s. Gregorio scriveva a Giovanni su questo soggetto. « Con quale audacia, e con quale orgoglio ti sforzi ad impadronirti di un titolo nuovo che può scandalizzare tutti i fratelli? ti dicevi indegno di divenir vescovo, ed ora agisci, a disprezzo di tutti i fratelli, ad essere chiamato il solo vescovo.... impadronirti di questo titolo *empio*, egli è un imitar colui che a dispetto delle legioni di angeli creati per dividere la sua gloria, ha tentato d'innalzarsi a tal punto di volere, senza essere sottomesso a nessuno, dominare su tutti... Infatti tutti i tuoi fratelli, i vescovi della Chiesa universale, cosa sono eglino se non le stelle del cielo?... desiderando metterti al disopra di essi con un titolo *superbo*, calpestando il loro nome per mezzo del tuo, quale altra cosa dici se non: io salirò in cielo, io innalzerò il mio trono sopra le stelle di Dio? (Isaia XIV, 13).... Pietro il primo degli apostoli, e membro (non capo) della santa chiesa universale, Paolo, Andrea, Giovanni, cosa erano eglino se non i capi di chiese particolari? Nonostante erano tutti membri della Chiesa sotto un sol capo (Gesù Cristo)... Vostra santità dunque riconosca a qual punto s'insuperbisce, ella che cerca arrogarsi un titolo, che niun uomo veramente santo ebbe mai la presunzione di assumere... che direte voi, mio caro fratello, in quel terribile giorno del giudizio futuro, voi che aspirate in questo mondo non solo ad esser chiamato *papa*, ma ancora *papa universale*?.... Chi vuol essere così chiamato, vuole attribuirsi tutto il potere, vuol mettere sotto il suo giogo tutte le membra di Cristo... se noi sosterrremo la tua causa, *corrompiamo la fede* di tutta quan-

ta la Chiesa, consentire a portare tal nome è nientemeno che *perdere la fede...* Io lo dico con tutta persuasione, chiunque si chiama o vuol essere chiamato sacerdote universale, è il precursore dell'anticristo ». Tale era la dottrina di san Gregorio sopra la primazia del papa. Ma com'è che pochi anni dopo il suo successore sollecitò ed ottenne dall'iniquo imperatore Foca quel titolo, così anatematizzato da san Gregorio? com'è che questo titolo, che ai tempi di san Gregorio era uno scandalo, una empietà, una bestemmia, un segno dell'anticristo; è poi divenuto santissimo? Noi non possiamo comprenderlo. Il fatto certo è che il titolo di capo della chiesa dato ad un uomo ai tempi di san Gregorio, non solo non esisteva, ma era una empietà.

(91) Narrasi come papa Onorio III certa notte dormendo sognasse, che la basilica di san Pietro cascava, e s. Francesco da un lato e san Domenico dall'altro con le braccia loro la sostenevano; ma che uomo valga adesso a sorreggerla, chiunque deve conoscere ciò non potersi fare neppure in sogno. (*Guerrazzi*)

(92) Abbiamo oggi pure il papa buddista e il papa giapponese, il papa cattolico e il papa dell'Islam, la regina d'Inghilterra e l'imperatore di Russia, anche essi pontefici, il bramino indiano e il gran sacerdote di Zoroastro, il ministro evangelico e gli incantatori de' serpenti africani, il prete cannibale della nuova Zelanda e il rabbino della Sinagoga, e via dicendo. Tutti i sacerdoti si acclamano interpreti della verità assoluta; ciascuno maledice tutti gli altri e ne vien maledetto; tutti giurano d'essere in carteggio col padre creatore delle cose, tutti operano od hanno operato miracoli, tutti sott'occhio vi spiegano i documenti delle verità che possiedono e del loro vicariato divino; tutti intermediari più o meno diretti tra Dio e l'uomo, cooperatori di Dio a risolvere l'umanità decaduta, ministri d'una redenzione.

(*De Boni*)

(93) Poichè si ricevon dal popolo tutti i frutti dell'obbedienza, perchè non accettare eziandio da lui tutti i diritti della autorità? Che cosa si ha mai a temere da volontà che si danno? e che cosa si gua-

dagna nell'abuso d'una potenza che si usurpa? Non è egli mestieri che la conservi colla violenza, chi se ne è impadronito per sorpresa? e qual è poi la felicità d'un principe che non comanda se non colla forza, e che non è ubbidito che per tema? E egli tranquillo sul suo trono quando vedesi forzato a dire, per regnare, che è da Dio solo ch'ei ricevette la corona? Non appartiene forse a Dio la libertà, la vita, il diritto imprescrittibile di non essere governati che dalla ragione e dalla giustizia?

Ma a qual pro invocare il nome sacro di Dio, di cui è sì facil cosa abusare? Nei secoli infelici dell'entusiasmo di religione, si poterono pacere di parole ambigue gli spiriti sviati da un fanatismo epidemico; ma nella calma della pace e della ragione, allorchè uno stato si è ordinato, ingrandito, e stabilito dallo spirito di discussione e di calcolo, dalle ricerche e dalla scoperta delle verità utili che la fisica offre alla morale pel mantenimento della politica; conviene allora cercar nelle tenebre dell'ignoranza e dell'errore i fondamenti d'una autorità legittima? Il bene e la sostanza dei popoli: ecco la suprema legge dalla quale dipendono tutte le altre, e che non ne conosce alcuna superiore a lei. E là senza dubbio la vera legge fondamentale di tutte le società; è per essa che bisogna interpretar le voci particolari, che debbono tutte emanare da questo principio, esserne lo sviluppo ed il sostegno.

Ora, applicando questa regola ai trattati di divisione e di cessione che i re stabiliscono tra loro, si vede forse che essi abbiano il diritto di comperare, di vendere e di scambiare i popoli senza consultarli? Come i principi si arrogheranno il barbaro diritto d'alienare ed ipotecare le loro provincie ed i loro sudditi a guisa di altrettanti beni mobili ed immobili, mentre che l'appannaggio dei loro palazzi, le foreste di loro dominio, le gemme della loro corona, sono effetti inalienabili e sacri che non si osan toccare neppur ne' più pressanti bisogni di uno stato?

Qual principe sarà veramente amato da' suoi cortigiani medesimi, quando sia odiato da' suoi sudditi? (*Raynal*)

* * * 9

(94) Quella qualunque opinione, che l'uomo si è fatta o lasciata fare da altri, circa alle cose che egli non intende, come sarebbero l'anima e la divinità; quell'opinione suol essere anch'essa per lo più uno dei saldissimi sostegni della tirannide. L'idea che dal volgo si ha del tiranno, viene talmente a rassomigliarsi all'idea da quasi tutti i popoli falsamente concepita di un Dio, che se ne potrebbe indurre, il primo tiranno non essere stato (come supporre si suole) il più forte, ma bensì il più astuto conoscitore del cuore degli uomini, e quindi il primo a dar loro una idea, qual ch'ella si fosse, della divinità. Perciò, fra moltissimi popoli, dalla tirannide religiosa veniva creata la tirannide civile; spesso si sono entrambe riunite in un ente solo; e quasi sempre si sono l'una l'altra aiutate.

La religion pagana, col suo moltiplicare sterminatamente gli Dei; e col fare del cielo una quasi repubblica, e sottomettere Giove stesso alle leggi del fato, e ad altri usi e privilegi della corte celeste, dovea essere, e fu in fatti, assai favorevole al viver libero. La giudaica, e quindi la cristiana e maomettana, coll'ammettere un solo Dio, assoluto e terribile signor d'ogni cosa, doveano essere, e sono state, e sono tuttavia assai più favorevoli alla tirannide.

La cristiana religione, che è quella di quasi tutta la Europa, non è per sè stessa favorevole al viver libero: ma la cattolica religione riesce incompatibile quasi col viver libero.

A voler provare la prima di queste proposizioni, basterà, credo, il dimostrare che essa in nessun modo non induce, nè persuade, nè esorta gli uomini al viver liberi: Ed il primo e principale incitamento ad un effetto così importante, dovrebbero pur gli uomini riceverlo dalla lor religione; poichè non vi è cosa che più li signoreggi, che maggiormente imprima in essi questa o quella opinione, e che maggiormente gl'infiammi all'eseguire alte imprese. Ed in fatti, nella pagana antichità, i Giovi, gli Apollini, le Sibille, gli Oracoli, a gara tutti comandavano ai diversi popoli e l'amor della patria e la libertà. Ma la religion cristiana, nata in un popolo non libero, non

guerriero, non illuminato, e già interamente soggiogato dai sacerdoti, non comanda se non cieca obbedienza; non nomina nè pure mai libertà; ed il tiranno (o sacerdote o taico sia egli) interamente assimila a Dio.

Se si esamina in qual modo ella si propagasse, si vedrà che sempre si procacciò più facilmente l'ingresso nelle tirannidi, che nelle repubbliche. Al cadere dell'imperio romano, (in cui ella non potè trovar seggio, se non quando la militare tirannide v'ebbe interamente annullato ogni vivere civile) quelle tante nazioni barbare, che l'occuparono, stabilite poi nella Italia, nelle Gallie, nelle Spagne, e nell'Africa, sotto i loro diversi condottieri abbracciarono indi a non molto la religion cristiana. E la ragione mi par ne sia questa. Quei loro condottieri volendo rimanere tiranni; e quei lor popoli, avvezzi ad esser liberi quando non erano in guerra, non volendo obbedire se non come soldati a capitano, e non mai come schiavi a tiranno; in questa disparità di umori frapponendosi il cristianesimo, egli vi appariva introduttore di una certa via di mezzo, per cui si andava persuadendo ai popoli l'obbedire, e ai capitani fatti tiranni si veniva assicurando l'imperio; ove questi una parte della loro autorità divider volessero coi sacerdoti. In prova di che, si osservi quell'altra parte di quelle stesse nazioni boreali rimaste povera, semplice, e libera nelle nate sue selve, essere poi stata l'ultimo popolo d'Europa che ricevesse, più assai per violenza che per via di persuasione, la religion cristiana.

Le poche nazioni che fuori d'Europa la riceverono, vi furono per lo più indotte dal timore e dalla forza, come le diverse piagge di America e d'Africa; ma dallo stesso ferocissimo fanatismo, con cui veniva abbracciata nella Cina, e più nel Giappone, si può manifestamente dedurre quanto ella volentieri si alligni, e prosperi, nelle tirannidi.

I troppi abusi di essa sforzarono col tempo alcuni popoli assai più savi che immaginosi, a raffrenarla, spogliandola di molte dannose superstizioni. E costoro, distinti poi col nome di eretici, si riararono con tal mezzo una strada alla li-

bertà, la quale fra essi rinacque dopo essere stata lungamente sbandita d'Europa; e bastantemente vi prosperò; come gli Svizzeri, la Olanda, molte città di Germania, la Inghilterra, e la nuova America, ce lo provano. Ma i popoli, che, non lo frenando, vollero conservarla intera, (non però mai quale era stata predicata da Cristo, ma quale con arte, con inganno, ed anche con la violenza l'aveano i suoi successori trasfigurata) si chiusero essi sempre più ogni strada al riproccar libertà. Addurrò ora, non tutte, ma le principali ragioni, per cui mi pare quasi impossibile, che uno stato cattolico possa o farsi libero veramente, o rimaner tale, rimanendo cattolico.

Il culto delle immagini, la presenza effettiva nella eucaristia, ed altri punti dogmatici, non saranno per certo mai quelli, che, creduti o no, verranno ad influire sopra il viver libero politico. Ma, il Papa, ma la *inquisizione*, il *purgatorio*, la *confessione*, il *matrimonio fattosi indissolubile sacramento*, e il *celibato dei religiosi*; son queste le sei anella della sacra catena, che veramente a tal segno rassodano la profana, che ella di tanto ne diventa più grave ed infrangibile. E, dalla prima di queste sei cose incominciando, dico: che un popolo, che crede potervi essere un uomo, che rappresenti immediatamente Dio; un uomo, che non possa errar mai; egli è certamente un popolo stupido. Ma se, non lo credendo, egli viene per ciò tormentato, sforzato, e perseguitato da una forza superiore effettiva, ne accadrà che quella prima generazione d'uomini crederà nel papa, per timore; i figli, per abitudine; i nepoti per stupidità. Ecco in qual guisa un popolo che rimane cattolico, dee necessariamente per via del papa e della inquisizione, divenire ignorantissimo, servissimo, e stupidissimo.

Ma, mi dirà taluno: « Gli eretici credono pure nella trinità; e questa al senso umano pare una cosa certamente ancora più assurda che le sopraccennate: non sono dunque gli eretici meno stupidi dei cattolici ». Rispondo; che anche i Romani credevano nel volo e nel beccar degli augelli, cosa assai più puerile ed assurda; eppure erano liberi

e grandi; e non divennero stupidi e villi, se non quando, spogliati della loro libertà, credettero nella infame divinità di Cesare, di Augusto, e degli altri lor simili e peggiori tiranni. Quindi, la trinità nostra, per non essere cosa soggetta ai sensi, si creda ella o no, non può influire mai sopra il viver politico: ma l'autorità più o meno di un uomo; l'autorità illimitata sopra le più importanti cose, e velata dal sacro ammanto della religione, importa e molte, e notabili conseguenze; tali in somma, che ogni popolo che crede ed ammette una tale autorità, si rende schiavo per sempre.

Lo ammetterla senza crederla, che è il caso nostro presente in quasi tutta l'Europa cattolica, mi pare una di quelle umane contraddizioni sì stranamente ripugnanti alla sana ragione, ch' elle non possono essere gran fatto durevoli; e quindi non occorre maggiormente parlarne. Ma i popoli che l'autorità del papa ammettono perchè la credono, come erano i nostri avi, ed alcune presenti nazioni, necessariamente la credono o per timore, o per ignoranza e stupidità. Se per queste ultime ragioni la credono, chiaro è che una nazione stupida ed ignorante affatto, non può, nel presente stato delle cose, esser libera: ma, se per timore la credono i popoli, da chi vien egli in loro ispirato codesto timore? non dalle papali scomuniche certamente, poichè in esse non hanno fede costoro; dalle armi dunque e dalla forza spaventati saranno, ed indotti a finger di credere: e da quali armi mai? da qual vera forza? dalle armi e forza del tiranno, che politicamente e religiosamente gli opprime. Dunque, dovendo i popoli temere l'armi di chi li governa, in una cosa che dovrebbe essere ad arbitrio di ciascuno il crederla o no, ne risulta che chi governa tai popoli, di necessità è tiranno; e che essi, attesa questa loro sforzata credenza, non sono, né possono farsi mai liberi. Ed in fatti, nè Atene, nè Sparta, nè Roma, nè altre vere ed illuminate repubbliche, non isforzarono mai i lor popoli a credere nella infallibilità degli oracoli; nè, molto meno, a rendersi tributari e ciecamente obbedienti a niuno lontano sacerdozio.

La inquisizione, quel tribunale si iniquo, di cui basta il nome per far raccapricciare d'orrore, sussiste pur tuttavia più o meno potente in quasi tutti i paesi cattolici. Il tiranno se ne prevale a piacer suo; ed allarga, o restringe la inquisitoria autorità, secondo che meglio a lui giova. Ma, questa autorità dei preti e dei frati, (vale a dire, della classe la più crudele, la più sciolta da ogni legame sociale, ma la più codarda ad un tempo) quale influenza avrebbe ella per sé stessa, qual terrore potrebbe ella infondere nei popoli, se il tiranno non la assistesse e munisse colla propria sua forza effettiva? Ora, una forza che sostiene un tribunale ingiusto e tirannico, non è certamente né giusta, né legittima: dove alligna l'inquisizione, alligna indubitabilmente la tirannia; dove ci è cattolicismo, vi è o vi può essere ad ogni istante l'inquisizione: non si può dunque essere a un tempo stesso un popolo cattolico veramente; e un popolo libero.

Ma, che dirò io poi della *confessione*? Tralascio il dirne ciò che a tutti è ben noto; che la certezza del perdono di ogni qualunque iniquità col solo confessarla, riesce assai più di sprone che di freno ai delitti: e tante altre cose tralascio, che dall'uso o abuso di un tal sacramento manifestamente ogni giorno derivano. Io mi restringo a dire soltanto; che un popolo che confessa le sue opere, parole, e pensieri ad un uomo, credendo di rivelarli per un tal mezzo a Dio; un popolo, che fra gli altri peccati suoi è costretto a confessare come uno dei maggiori, ogni menomo desiderio di scuotere l'ingiusto giogo della tirannide, e di porsi nella naturale, ma discreta, libertà; un tal popolo non può esser libero, nè merita d'esserlo.

La dottrina del *purgatorio*, cagione ad un tempo ed effetto della confessione, contribuisce non poco altresì ad invilire, impoverire, e quindi a rendere schiavi i cattolici popoli. Per redimere da codesta pena i loro padri ed avi, colla speranza di esserne poi redenti dai loro figli e nipoti, danno costoro ai preti non solamente il loro superfluo, ma anche talvolta il lor necessario. Quindi la sterminata ricchezza, dei preti; e dalla loro ricchezza,

la lor connivenza col tiranno; e da questa doppia congiura, la doppia universal servitù. Onde, di povero che suol essere in ogni qualunque governo il popolo, fatto poverissimo per questo mezzo di più nella tirannide cattolica, egli vi dee rimanere in tal modo avvilito, che non penserà nè ardirà mai tentare di farsi libero. I sacerdoti all'incontro, di poveri, (benchè non mendici, che esser dovrebbero) fatti per mezzo di codesto lor purgatorio ricchissimi, e quindi moltiplicati e superbi, sono sempre in ogni governo inclinati, anzi sforzati da queste loro illegittime sterminate ricchezze, a collegarsi con gli oppressori del popolo, e a divenire essi stessi oppressori per conservarle.

Dalla indissolubilità del *Matrimonio fattosi sacramento*, ne risultano palpabilmente quei tanti politici mali, che ogni giorno vediamo nelle nostre tirannidi; cattivi mariti, peggiori mogli, non buoni padri, e pessimi figli: e ciò tutto, perchè quella sforzata indissolubilità non restringe i legami domestici; ma bensì, col perpetuarli senza addolcirli, interamente li corrompe e dissolve.

E finalmente poi, siccome dall'essere i popoli cattolici sforzatamente perpetui coniugi, non sogliono esser essi fra loro nè mariti veri, nè mogli, nè padri: così, dall'essere i preti cattolici sforzatamente *perpetui celibi*, non sogliono mostrarsi nè fratelli, nè figli, nè cittadini: che per conoscere e praticare virtuosamente questi tre stati, troppo importa il conoscere per esperienza l'appassionatissimo umano stato di padre e marito.

Da queste fin qui addotte ragioni, mi pare che ne risulti chiaramente, (oltre la maggior ragione di tutte, che sono i fatti) che un popolo cattolico già soggiogato dalla tirannide, difficilissimamente può farsi libero, e rimanersi veramente cattolico. E per addurne un solo esempio, che troppi addurne potrei; nella ribellione delle Fiandre, quelle provincie povere, che non avendo impinguati i loro preti si erano potute far eretiche, rimasero libere; le grasse e ridondanti di frati, di abati, e di vescovi, rimasero cattoliche e serve. Vediamo ora, se un popolo che già si ritrovi libero e cattolico, si

possa lungamente mantener l' uno e l' altro.

Che un popolo soggiogato da tanti e sì fatti politici errori, quanti ne importa il viver cattolico, possa essere politicamente libero, ella è cosa certamente molto difficile: ma, dove pure ei lo fosse, io credo che il conservarsi tale, sia cosa impossibile. Un popolo, che crede nella infallibile e illimitata autorità del papa, è già interamente disposto a credere in un tiranno, che con maggiori forze effettive e avvalorate dal suffragio e scomuniche di quel papa istesso, lo persuaderà, o sforzerà ad obbedire, a lui solo nelle cose politiche, come già obbedisce al solo papa nelle religiose. Un popolo, che trema della inquisizione, quanto più non dovrà egli tremare di quell' armi stesse che la inquisizione avvalorano? Un popolo, che si confessa di cuore, può egli non essere sempre schiavo di chi può assolverlo o no? Dico di più; che dal celo stesso dei sacerdoti (ove un laico tiranno non vi fosse) ne insorgerebbe uno religioso ben tosto; o, se da altra parte insorgesse un tiranno, lo approverebbero e seconderebbero i sacerdoti, sperandone il contraccambio da lui. Ed è cosa anche provata dai fatti; si veda perfino nelle semi-repubbliche italiane, i sacerdoti esservi saliti assai meno in ricchezza e in potenza, che nelle tirannidi espresse di un solo. Un popolo finalmente, che si spropria dell' aver suo, togliendolo a sè stesso, a' suoi congiunti, e ai propri suoi figli, per darlo ai sacerdoti celibi, diventerà coll' andar del tempo indubitabilmente così bisognoso e mendico, che egli sarà preda di chiunque lo vorrà conquistare, o far servo.

Non so se al sacerdozio si debba la prima invenzione del trattare come cosa sacrosanta il politico impero, o se l' impero abbia ciò inventato in favore del sacerdozio. Questa reciproca e simulata idolatria, è certamente molto vetusta; e vediamo nell' antico testamento a vicenda sempre i re chiamar sacri i sacerdoti, e i sacerdoti i re; ma da nessuno mai dei due udiamo chiamare, o riputare mai sacri, gl' incontestabili naturali diritti di tutte le umane società. Il vero si è, che quasi tutti i popoli della terra sono stati,

e sono (e saranno sempre, pur troppo!) tolti in mezzo da queste due classi di uomini, che sempre fra loro si sono andate vicendevolmente conoscendo inique, e che con tutto ciò si sono reciprocamente chiamate sacre: due classi, che dai popoli sono state spesso abborrite, alcuna volta svelate, e sempre pure adorate.

È il vero altresì, che in questo nostro secolo i presenti cattolici poco credono nel papa; che pochissimo potere ha la inquisizione religiosa; che si confessano soltanto gl' idioti; che non si comprano oramai le indulgenze, se non dai ladri religiosi e volgari; ma, al papa, alla inquisizione, alla confessione, e all' elemosine purgatoriali, in questo secolo, fra i presenti cattolici, ampiamente supplisce la sola *Milizia*; e mi spiego. Il tiranno ottiene ora dal terrore che a tutti ispira i suoi tanti e perpetui soldati, quello stesso effetto che egli per l' addietro otteneva dalla superstizione, e dalla totale ignoranza dei popoli. Poco gl' importa oramai che in Dio non si creda; basta al tiranno, che in lui solo si creda; e di questa nostra credenza, molto più vile, e assai meno consolatoria per noi, glie n' entrano mallevadori continui gli eserciti suoi.

Vi sono nondimeno in Europa alcuni tiranni, che volendo con ipocrisia mascherare tutte l'opere loro, pigliano a sostenere le parti della religione, per farsi più reputare, e per piacere al maggior numero che pur tuttora la rispetta e la crede. Ogni savio tiranno, ed accorto, così dee pure operare; sia per non privarsi con una inutile incredulità di un così prezioso ramo dell' autorità assoluta, quale è l' ira dei preti amministrata da lui; e viceversa, la sua, amministrata da essi; sia perchè, usando altrimenti, potrebbe egli avvenirsi in un qualche fanatico di religione, il quale facesse le veci di un fanatico di libertà: e quelli sono e men rari e più assai incalzanti, che questi. E perchè mai sono quelli men rari? attribuir ciò si dee all' essere il nome di religione in bocca di tutti; e in bocca di pochissimi, e in cuore quasi a nessuno, il nome di libertà.

Il più sublime duogue ed il più uti fanatismo, da cui veramente ne ridond

rebbro degli uomini maggiori di quanti ve ne siano stati giammai, sarebbe pur quello, che creasse e propagasse una religione ed un Dio, che sotto gravissime pene presenti e future comandassero agli uomini di esser liberi. Ma, coloro che ispiravano il fanatismo negli altri, non erano per lo più mai fanatici essi stessi; e pur troppo a loro giovava d'ispirarlo per una religione ed un Dio, che agli uomini severamente comandassero di essere servi.

(*Alfieri*)

(95) Non v'ha un sol prete il quale non si reputi superiore al suo re. Si vide spesso il sacerdotio metter in campo simili orgogliose pretese; egli monta sulle furie tutte le volte che lo si vuol sottomettere al potere secolare, ch'ei risguarda come profano, tacciandolo anche di tirannia quando tenti ridurlo alla ragione. Egli pretese in ogni tempo che la sua persona fosse sacra, che i suoi diritti venissero da Dio medesimo, che non si potesse metter mano, senza sacrilegio o senza oltraggiare la Divinità, ai suoi beni, ai suoi privilegi, alle immunità che ha carpito all'ignoranza ed alla credulità. Tutte le volte che il potere sovrano volle toccar queste cose, divenute nelle mani del clero inviolabili e sacre, non trovò modo di acquietare i suoi clamori: il sacerdotio fece sforzi per sollevare i popoli contro l'autorità; gli parve questa tirannica, poichè ebbe la temerità di volerlo sottomettere alla legge, di riformare i suoi abusi, di togliergli il potere di nuocere. Gli sembra legittima l'autorità sol quando distrugge i suoi nemici; e gli sembra insopportabile dacchè si mostra ragionevole ed equa verso le nazioni.

I preti sono gli uomini essenzialmente più perversi e i cittadini più cattivi di uno Stato: d'uopo sarebbe un miracolo perchè tali non fossero: costoro furono in ogni paese i *figli snaturati* delle nazioni. Essi sono altieri, poichè pretendono aver ricevuto da Dio medesimo la lor missione e il loro potere. Sono ingrati, poichè assicurano non esser debitori che a Dio solo dei benefici che hanno visibilmente ricevuti dalla generosità dei sovrani e dei popoli. Sono audaci, poichè da molti secoli godono l'impunità. Sono torbidi e inquieti, poichè ambiscono di

far del continuo una grande comparsa. Sono litigiosi e faziosi, poichè non potranno fra loro convenire giammai sulla maniera d'intendere le pretese verità che insegnano agli uomini. Sono sospettosi e diffidenti, poichè sentono benissimo doversi avere tutta la ragion di temere che vengano scoperte le loro imposture. Sono i nemici naturali della verità, poichè comprendono ch'ella distrugge le loro pretese. Sono implacabili nelle loro vendette, poichè sarebbe fatale perdonare a coloro che vogliono rovesciare la loro dottrina, della quale essi conoscono troppo la debolezza. Sono ipocriti, poichè la maggior parte di essi è abbastanza sensata per non credere alle stravaganze che spacciano agli altri. Sono ostinati nelle loro idee, poichè sono vani, e sarebbe poi dannoso il desistere da una maniera di pensare della quale suppongono esser Dio l'autore. Sovente li vediamo sregolati e senza costumi, poichè egli è impossibile che l'ozio, la mollezza e il lusso non ne corrompano il cuore. Qualche volta li vediamo austeri e rigidi nella loro condotta, per imporre al popolo e condur a termine i loro ambiziosi disegni. Se sono ipocriti e furbi, sono funestissimi; se sono imbecilli, creduli, fanatici, non sono meno da temersi. Noi finalmente li vediamo quasi sempre ribelli e sediziosi, poichè un'autorità che viene da Dio non deve star sotto all'autorità degli uomini.

Quando, riavuti dai loro pregiudizi, i principi vorranno alla fine esser veramente i padroni di sè stessi, cessino di ascoltare i consigli interessati, e sovente sanguinari di questi uomini divini i quali, concentrando tutto in sè medesimi, vorrebbero che si sacrificasse loro il benessere, il riposo e le ricchezze di tutti gli ordini dello Stato. Non prenda giammai il sovrano alcuna parte alle loro dispute; non dia ad esse una funesta importanza interponendo la sua autorità; non perseguiti mai per opinioni, le quali sono comunemente da ambo le parti egualmente ridicole e prive di fondamento; queste non interesseranno giammai lo Stato, se il sovrano non ha la debolezza di prendervi egli stesso partito. Lasci un libero corso alla maniera di pensare,

ma regoli con savie leggi il modo d'agire dei suoi sudditi; permetta a ciascheduno di delirare, o di speculare come gli aggrada, purchè si porti da onest' uomo e da buon cittadino. Non si opponga per lo meno ai progressi delle cognizioni, le quali sole ponno togliere i popoli dall'ignoranza, dalla barbarie e dalla superstizione di cui i principi cristiani ne sono stati tante volte le prime vittime; sieno ben bene convinti essere più sommessi e pacifici i cittadini illuminati ed istruiti, che gli schiavi stupidi, senza lumi e senza ragione, i quali saran sempre disposti ad accendersi di quelle passioni che qualche fanatico vorrà loro ispirare.

Si occupi soprattutto il sovrano dell'educazione de'suoi sudditi; non soffra che il solo clero se ne impossessi, e che trattenga i suoi allievi fin dall'infanzia in nozioni mistiche, in meditazioni insensate, in pratiche superstiziose, le quali atte non sono se non a formare gente fanatica. Se non può impedire che vengano imbevuti di tali follie, cerchi almeno di contrabbilanciare i loro effetti facendo insegnare una morale ragionevole, sociale, conforme al bene dello Stato, utile alla felicità de' suoi membri; questa morale mostrerà loro ciò che l' uomo deve a sè stesso, ciò che deve ai suoi simili, ciò che deve alla società ed ai capi che la governano. Questa morale non formerà mai uomini che si odiano per opinioni differenti, nè entusiasti pericolosi, nè divoti ciecamente sottomessi ai preti; ma formerà bensì uomini pacifici, sudditi ragionevoli e sommessi alla legittima autorità: formerà, in una parola, uomini virtuosi e buoni cittadini. Una savia morale è l'antidoto più sicuro contro la superstizione e il fanatismo. (Holbach)

(96) I primi cristiani persuasi che l'obbligo della sommissione alle autorità costituite nasce dai vantaggi che provengono allo stato, non dalle opinioni di quelli che sono in carica, si facevano un dovere d'eseguirne puntualmente gli ordini, benchè sapessero che tra gl'imperatori, tra i senatori, tra i consoli vi fossero molti che erano attaccati al gentilesimo, ed altri che professavano il puro deismo. Era riservato ai teologi e principalmente ai gesuiti d'inculcare la disob-

bedienza alle autorità che essi chiamarono eretiche.

(Gloja)

(97) Gl'interessi del sovrano non possono accordarsi con quelli dei ministri della religione cristiana; i quali furono in tutti i secoli i cittadini più turbolenti, rivoltosi, più difficili a contenersi nel dovere, e di cui attentati si sono spesso estesi fino alla persona dei re. Non ci si dica adunque più oltre essere il cristianesimo l'appoggio più stabile del trono, quello che fa riguardare i monarchi come immagini della Divinità, quello che insegna che *ogni potere emana dal cielo*. Queste massime non sono fatte che per allettare i principi; esse sono destinate a lusingare coloro de' quali il clero si tiene sicuro, e dei quali dispone a suo talento; questi adulatori cambiano tuono ben tosto, dacchè i principi hanno la temerità di mancar di sommissione alle loro volontà le più perniciose, o dacchè più non si prestano ciecamente a tutte le loro viste; allora il sovrano non è più che un empio, un eretico, al quale si può e si deve mancare di fede; che dico io? egli diviene un tiranno che si può esterminare; e allora s'insegna essere azione lodevolissima purgar la terra da un nemico del cielo.

Queste detestabili massime sono state dai preti mille volte insegnate, e vediamo che quando costoro odiano un principe, ci dicono che il sovrano mette la mano all'incensiere, e gridano che è meglio ubbidire a Dio che agli uomini. I preti non sono favorevoli ai principi che quando i principi sono loro ciecamente sommessi. Predicano altamente costoro poterli esterminare ogni qualvolta ricusino d'ubbidire alla Chiesa, vale a dire, a loro stessi. Comunque orribili siano queste massime, comunque fatali esser possano alla sicurezza de'sovrani ed alla tranquillità dei sudditi, non lasciano però d'essere immediate conseguenze dei principi del giudaismo e del cristianesimo. Noi vediamo il regicidio, la rivolta, il tradimento approvati e lodati nell'antico Testamento. Dal momento che si suppone che Dio si offende dei pensieri degli uomini; dal momento che s'immagina che gli eretici gli dispiacciono, è naturalissimo il doversi conchiudere, che un so-

vano eretico o empio, cioè che disubbidisce ad un clero fatto per dirigere la sua credenza, che s'oppone alle viste sacre d'una Chiesa infallibile, e che tenta produrre la perdita o l'apostasia di una gran parte della nazione, può essere legittimamente attaccato dai suoi sudditi, pei quali la religione esser deve la cosa più importante in questo mondo, e più cara della vita stessa. Dietro questi principii è impossibile che un cristiano zelante non pensi rendere un servizio a Dio punendo un suo nemico, a fare un gran bene alla sua nazione liberandola da un capo che potrebbe frapporre ostacolo all'eterna sua felicità.

È dunque, evidentissimo, che i Gesuiti, questi grandi encomiatori del regicidio, ragionano da buoni cristiani e in una maniera del tutto conseguente ai principii della loro religione, sebbene i loro insegnamenti siano moltissimo opposti alla sicurezza dei sovrani ed al riposo delle nazioni. Frattanto, giusta queste massime, la vita di un principe dipenderebbe dal capriccio d'un papa o di un vescovo, il quale dichiarandolo eretico, o scomunicandolo, lo trasformerebbe subito in un tiranno, sulla cui testa tirerebbe il furore del primo fanatico che correr volesse al martirio. Se questi stessi Gesuiti hanno adulati i re, e sono stati i fautori del potere assoluto, non si sono in questa guisa condotti che allor quando erano essi gli arbitri delle loro coscienze, o allor quando questi principii si prestavano ciecamente ai loro desiderii; sono poi stati ribelli e sediziosi ogni volta che non hanno in essi ritrovata la richiesta docilità. (Holbach)

(98) Il clero si alzò finalmente a questa massima generale, che ogni processo era di sua competenza, perchè delle due parti l'una assaliva, l'altra difendeva, l'una affermava, l'altra negava; ora da un lato o dall'altro v'era peccato, dunque apparteneva al clero la decisione. Con questa logica consequentissima tutta la giurisdizione civile prese le tinte della religione; il popolo non poteva cadere in peggiori mani. (Gioja)

(99) di celeste e spirituale diventò terrena e pagana; allora popoli e re furono pesi adoperati da lei per tene-

re in equilibrio la bilancia, o restaurarlo sturbato, o piuttosto dadi per giocare la partita del Diavolo; e la fortuna un tempo le andò in filo di ruota.

— Lo schiaffo del Giudeo illustrò la pazienza di Cristo, come quello che lo pativa per la salute degli uomini; lo schiaffo dato dal re di Francia con la mano di Sciarra Colonna a Bonifacio VIII infranse la superbia del prete. Il giorno, in cui un Visconti poté costringere i legati del papa a mangiare le bolle di cartapepera e il sigillo di piombo con la immagine del Pescatore, mancò alla religione del sacerdote romano la potenza; — lo spirito di Dio già si era partito da lei. Il prete comprese la necessità di nuovi partiti, e con sollecita accortezza gli abbracciò. — *Ascolta, figlio*, disse al re: noi ci osteggiamo e cascheremo in cenere: facciamo pace o saremo distrutti. Dimmi, o re, donde cavi il diritto di passeggiare sopra i capi dei tuoi simili? Forse dal consenso dei calpestati? Via, noi sappiamo questi suffragi universali che sieno: la Sorpresa va dintorno col berretto a raccogliere i voti e la Frode li conta: — e poi la Libertà è di Dio e fu concessa all'uomo ond'è la goda, non perchè l'alieni; la Libertà è l'aria respirabile dell'anima. Posto ancora che l'uomo presente potesse venderci, non giungi a comprare del pari le generazioni che succederanno; servitù volontaria non si estende fuori del vile che la sopporta; finalmente gli umori degli uomini non quietano mai; chi ha fatto il carro lo può disfare, e a cui piacque levarti su gli scudi può chiappare il ticchio di seppellirtici sotto. Sul consenso si sdrucciola; io ti conforto di affidarti alla forza: ma anche qui devi avvertire, le braccia umane andare composte di nervi e di ossa, non già di ferro; e fossero anche di ferro, la ruggine lo rode. Facciamo pace; io bestemmierò per te, ti giurerò istituito da Dio, proprio immagine sua sopra la terra, nè più nè meno come me: ti cironderò di maledizioni e di benedizioni; ti metterò intorno le paure dell'inferno, come fosso alle fortezze; io cingerò la tua fronte con la terribile maestà del Signore del fulmine: però tu capisci, che per essere io reputato capace ad operare tanti e siffatti

miracoli bisogna che tu prima mi creda o finga credermi mediatore privilegiato fra il cielo e la terra, sopracciò di Dio, e procaccia con esclusiva da questo all'altro mondo; pròstrati adunque anche una volta davanti a me; per amore della perpetua tirannide fatti schiavo un'ora; dividì sempre le tue spoglie con me, e basta che tu non mi rubi troppo, ti lascerò fare sul resto.

Piacque la proposta, e, derelitto il cielo, questi furono i primi patti che il prete di Roma accordò col re della terra. Ma il prete indi a poco si pentì di essersi lasciato andare: gli parve avere concesso troppo, ed irrequieta lo prese la smania di ricuperarlo. Cessata la guerra palestina, incominciò la coperta; senonchè Pio VI, vilipeso prima dallo imperatore austriaco, poi tratto prigioniero in Francia dove moriva; Pio VII messo fuori come il bucintoro di Venezia per la festa di un giorno e dopo gittato anch'esso in carcere; Pio IX ripreso come fanciullo colto in fallo, fecero accorto il prete di Roma che socio a parte uguale col potere della spada oggimai non doveva durare, e se avesse osato accogliere pensieri che di servo dei servi veracemente non fossero, guai a lui — Piegando ai tempi si rancicchiò, s'impiccò, si arampicò e con voce sottile di Vespa bisbigliò negli orecchi del re: — Non ischiacciarmi sotto l'ugna del pollice; lasciami vivere: io posso sempre farti del male; da ora innanzi mi proverai sommessò; mettimi al collo il collare e incidivi sopra il tuo nome; improntami su la coscia il marchio dei tuoi cavalli, e la gente conoscerà che ti appartengo anima e corpo; tienmi in guinzaglio se vuoi, ma non mi consegnare in mano al popolo, imperciocchè egli mi ucciderebbe: tra me e lui non pace, non inganno, non perdono; io ho consumato la fontana di misericordia e di fede del popolo che pareva inesaurita. Quando romperai guerre empie io bandirò dagli altari il grido delle antiche Crociate: — Iddio lo vuole! — Quando vorrai dissimulare l'onta di una disfatta io mi condurrò a piè degli altari cantando il *Tedeum*, come nelle vittorie si costuma. Se, trucidata la Libertà, avrai convertito in cimiterio la Patria, io entrerà nel tem-

pio, e mi ci trovassi anche solo, intuonerò il *Tedeum*. Chiunque ti avversa infamerò brigante; le menti altere chiamerò lumi tenebroso; tizzi accesi nel fuoco dello inferno gli esporrò anatemi all'abominazione dei popoli; metterò l'odio tra padre e figliuolo; seminerò la discordia tra marito e moglie; ammaestrerò spie; sotto colore di obbligo religioso insinuerò la spiagione nelle famiglie; sarò spia io stesso; il confessionale del prete diventerà anticamera del guardiolo del birro; con gli errori, le superstizioni e gli arzigogoli grammaticali delle mie scuole ti schiaccerò cuori e cervelli infantili come si fa dei pinocchi con le ghiaie, te gli macinerò, te gl'impasterò così, che fango raffinato valga a ritenere non pure la impronta delle tue mani, ma perfino delle rughe minutissime della pelle; te gli legherò per modo dentro le fasce dell'autorità, che le Mummie di Egitto a stregua loro ti parranno sciolte; ne piegherò il dorso come arco di muro destinato a portare; gli occhi e i pensieri sternerò nella polvere: cadaveri in tutto, tranne nell'udito e nella obbedienza; e, se lo pretendi, cacerò Dio dall'altare e ci metterò la tua immagine. — Ti garbi o no seguitare la mia fede, riproverò la dottrina de'miei antichi teologi che insegnarono il re eretico non solo doversi disobbedire, ma potersi ancora ammazzare, e dirò che nell'osservanza de'tuoi comandi a Patria non badino, nè ad anima, nè a parenti, nè a nulla; sempre e mai sempre pieghino la faccia; diversamente morte in questa e dannazione nell'altra vita. Certo, io non lo voglio dissimulare, così la mala lue della Libertà ha contaminato l'umano consorzio, che non tutti accoglieranno con reverenza la mia dottrina, anzi moltissimi la combatteranno. Che monta questo? Molti ancora si lasceranno pigliare: non senz'alto consiglio io faccio per impresa un uomo che pesca. Da Adamo in poi, uccelli, uomini e pesci si chiappano con le reti. Non ti dia noia la ruggine delle mie chiavi; così come le vedi rugginose sapranno aprire di molti cuori: ad ogni evento io le ho date in mano ai Gesuiti perchè me le un-
gano.

Il Russo da settentrione tesc le orec-

chie; ed allettato dalle parole oneste, una volta andò a Roma e disse al papa: — Ecco, io pure discendo da Dio; re sono e colonna validissima di autorità. I tuoi Polacchi cattolici sopportano impazienti il mio giogo, il quale si dimostra a prova soave, per lo meno, a pari del tuo: ammoniscimi un po' i tuoi vescovi a rimanere tranquilli e persuadi i tuoi figliuoli a credere dopo Dio nello *knut* e nella Siberia. Gregorio XVI rispose: — È giusto: — e bandì la scomunica contro i Polacchi cattolici combattenti per la fede dei Padri e la Libertà della Patria; allora lo czar gli rise in faccia e gli donò un Cristo di oro crocifisso coi chiodi di rubini; e il papa prese d'oro e ornata di diamanti la immagine di Colui che morì con la corona di spine sul capo, senza avvertire se cotesto scherno fosse più sanguinoso o più ricco: a lui bastò che fosse ricco. Se Cristo non teneva inchiodate le braccia, quello era il tempo che ti avrebbe ribadito su l'altra guancia lo schiaffo di Sciarra Colonna, prete sfacciato. Lo czar reduce alle sue contrade spiegò la ciclicca pontificale, come la Veronica il sudario, ma questa volta il sudario non riportava la faccia del Redentore, bensì quella di Gregorio XVI dipinta col sangue: allora quattro milioni di Rumeni presi da raccapriccio, disertata la Chiesa cattolica, gittaronsi in braccio della Chiesa greca orientale.

Beffato dal Russo adesso il papa si accosta alle due potenze cattoliche, Francia ed Austria. Di vero in cui riporrà egli la sua fidanza? Nei popoli Americani? Questi gli mandarono un pane di oro come si costuma portare gli aranci agli ammalati: sel mangi se può, e se ne conforti le viscere. Nella Inghilterra forse? Questa, dopo averlo restituito alla Italia, prova adesso di che cosa sappia la gratitudine sacerdotale cresciuta in Roma e trapiantata nelle sue città per opera del cardinale Wiseman: per ora costretta dalle angustie dei tempi la guarda e ringhia a mo' del Cane, che ritenuto fra le gambe del padrone brontola al Gatto. La Iberia che prima con le messicane ricchezze la vesti, ora la spoglia; il Piemonte la repudia; ella vive sempre, ma a somiglianza di Carlo V giace nel cataletto

e con le sue proprie labbra si canta l'Uffizio dei morti; Francia ed Austria si accollano le spese dei funerali.

(Guerrazzi)

(100) Tutti gli uomini sentiranno finalmente, e il giorno del ridestamento non è lontano, che la libertà è il primo dono del cielo come il primo germe della virtù. Gli strumenti del dispotismo ne diventeranno i distruggitori, ed i nemici della umanità, quelli che non sembrano oggidì armati che per estermiarla, combatteranno un dì alla di lei difesa.

(Raynal)

(101) Mi chiederete come possa un principe illuminato venir a termine di metter a dovere i preti, i quali da lungo tempo possiedono lo spirito dei popoli e il diritto di rendersi impunemente formidabili al sovrano istesso? Vi risponderò, che malgrado le vigili cure e i raddoppiati sforzi del sacerdozio, comincia alla fine le nazioni ad illuminarsi; sembrano omai stanche di un giogo troppo incomodo che portarono per sì lungo tempo, piamente credendo esserle stato imposto dall'Altissimo e d'esser necessario alla loro felicità. Gli errori non possono essere eterni, e scompaiono all'avvicinarsi della verità. Le sentono benissimo i nostri preti: le continue loro declamazioni contro chiunque cerchi d'illuminare il genere umano, sono una indubitabile prova del timore che hanno che vengano scoperti i loro inganni. Paaventano i penetranti sguardi della filosofia, e temono il regno della ragione, il quale non sarà giammai quello della rivolta e dell'anarchia. Non deggiono dunque i principi partecipare dei timori dei preti, nè farsi gli esecutori delle loro vendette: nucono a sè stessi allorchè sostengono la causa dei turbolenti loro rivali, i quali furono in ogni tempo i veri nemici del sovrano potere, e i veri perturbatori del pubblico riposo: i principi, finalmente, fanno lega coi loro nemici quando fan causa comune coi preti, e quando si sforzano d'impedire che i popoli si ravvedano dei loro errori.

(Holbach)

(102) La storia delle aberrazioni della mente umana, sarebbe la più grande e la più interessante opera che mai fosse

scritta, e servirebbe a viepiù comprovare l'assurdità di tutto ciò che la fantasia umana inventò, senza l'appoggio della sana ragione e delle scienze naturali e positive.

Crede far cosa grata ai difensori del Papa-Re, col pubblicare un sunto del *Lamismo*, religione che meglio del Papiamo romano profondamente s'infiltra non solo nella vita pubblica e privata delle nazioni, ma come vedremo, perfino nel corpo dei credenti, in modo alquanto originale bensì, ma non tanto differente dal cattolicesimo, offerendo così ad essi un precedente che potrà servire loro di prova incontestabile della verità e divinità dei loro dogmi.

Il Lamismo è per eccellenza la religione che in sè comprende ogni civile e religiosa potestà che governa Stato e famiglia così assolutamente come il Papiamo, ma forse con maggiore ingenuità. Questa religione originaria dell'Indo, ha i suoi sacri libri scritti in Sanscrito, come noi abbiamo la Bibbia scritta in ebraico, e per fondamento l'esistenza d'un Dio eterno, onnipossente ed onniscente, che è *Uno e Trino* cioè diviso in tre persone chiamate *Brama*, *Visnù* e *Siva*.

Il *Caos*, cioè la materia, anche secondo il Lamismo preesisteva, ed un forte vento scatenatosi, accavallò le nubi che irrupero in torrenti di pioggia — precisamente secondo la biblica idea «*Lo spirito divino che si libra sulle acque*» (*Genesi*, c. 1) formando i mari, la di cui spuma si convertì in terra ferma, sulla quale poi si svilupparono tutte le esistenze organiche ed inorganiche. Il sole è un disco di cristallo infiammato, la luna invece di cristallo trasparente come l'acqua; le stelle altrettanto lanterne.

I primi abitatori della terra vivevano sui monti *Sumae*, erano circondati da una luce divina, non abbisognavano di nutrimento, ma più tardi vollero mangiare un frutto terrestre che i Mongoli chiamano *Schmac*, per cui perdettero lo splendore divino del corpo che diventò opaco e mortale. Si noti che i Mongoli, Chinesi ed Indiani datano la loro storia e l'esistenza dei loro libri sacri circa trentamila anni avanti alla nostra era volgare, e non senza buone ragioni.

Secondo il Lamismo i primi uomini vissero nel loro stato quasi divino, la bagattella di 5 dieciloni e 900 mila noviloni d'anni — cifra che si compone di cinquanta zeri, dopo il numero 89 — ed in ciò i dotti suppongono molto più criterio e verosimilità nel Lamismo che nel Cristianesimo, il quale pretende datare la creazione del mondo di circa seimila anni.

Però dopo aver mangiato quel frutto chiamato «*Schmac*» gli uomini non vissero che per *periodi* di ottantamila anni, poi di quarantamila, indi di venti, dieci, e così via fino all'attuale durata della vita umana. Il Lamismo poi pretende che l'anima dell'uomo trasmigri a seconda dei meriti o demeriti nel corpo di un animale e da bestia in bestia fino che compiuto il giro ed il suo castigo ritorna in un corpo umano, dal quale poi passa a godere per soli 36 milioni d'anni il paradiso coi suoi alberi d'oro, e frutti di diamanti e rubini, per poi ricominciare da capo il pellegrinaggio poco lusinghiero.

Il Lamismo sostituisce al Diavolo il *Fato* o *Destino*, orrendo mostro dai tre occhi in testa, coda, granfie ed altri accessori, il quale abita l'*Inferno* in compagnia di un *Pesatore di azioni* e condanna le anime al fuoco o al gelo secondo il merito. Ma per lenire queste orrende pene, il Dio *Xacca-Fo* o *Visnù* ditempo in tempo fa un piccolo viaggio all'*inferno* per liberare alcune anime già abbastanza arrostiti e gelate. Dio *Fo* stesso è nato da una vergine in *Cachemir*, prese moglie già all'età di sette anni, procreò anche un figlio, ma subito dopo, probabilmente nauseato dal sacramento del matrimonio, si ritirò per dieci anni nel deserto, riprese il suo stato divino, e ritornò fra gli uomini a predicare la sua dottrina, ma poco dopo risalì in cielo formando la *Trimurti* o trinità indiana con *Brama* e *Siva*. E cosa molto singolare che anche il culto ed i riti del Lamismo rassomigliano moltissimo a quelli del Cristianesimo e massime del Cattolicesimo, dimodochè i missionarii gesuiti (p. e. il padre *Orazio della Penna*, 1857) ne rimasero sgomentati e li dichiararono *fantasmagorie infernali!*

Infatti i Lamisti hanno la comunione

col pane e vino, compartiscono l'estrema unzione, benedicono il matrimonio, pregano e questuano per i morti, hanno l'acqua lustrale, candele, rosarii, frati, monache, Giloni o preti, Lama-vescovi ed infine il grande Dalai-Lama, Papa-Re infallibile, che trae la sua nascita dal Dio Xacca, il quale, morto un Dalai-Lama passa nel corpo di un fanciullo, tosto riconosciuto per la sua divinità, dai Lama e Giloni che si prostrano per adorarlo come figlio di Dio.

La santità e l'adorazione che il Dalai-Lama pretende ed ottiene dal suo greggie è sconfinata, poichè esso riusci a far venerare e portare piccole pezze sporche del suo sputo ed espettorazioni, come preziosissimi e miracolosissimi amuleti; la sua urina poi si conserva religiosamente per somministrarla in casi estremi come medicina infallibile, e lo sterco del Dalai-Lama confezionato in pillole dorate, si vende a peso d'oro come santissima spezieria che i credenti e devoti cimperano per condire i più squisiti loro cibib!

Ma non ridiamo dei Mongoli e Cinesi. Se gettiamo a noi d'intorno lo sguardo ci accorgeremo che l'esser nato al Tibet o a Roma, non è che una questione geografica, e che a Roma come nel Tibet, l'uomo non sarà mai uomo fino a quando non farà uso della propria ragione.

(103) Hume ha detto molto ingegnosamente parlando dei teologi, *ch'essi hanno trovato la soluzione del famoso problema d'Archimede. Un punto nel cielo, da dove essi scuotono il mondo.*

(104) Non è vero che oggi non si facciano miracoli, non è vero che Dio non si manifesta più. Ogni giorno avvengono centinaia di migliaia, anzi miliardi di miracoli. Il calcolo è facile a farsi e la prova è semplicissima. Supponiamo che uno solo dei centosettanta milioni di cattolici si comunichi in media ogni giorno: avremo un milione di ostie che si convertono nello stesso corpo di Cristo: anzi la più impercettibile molecola di ogni particola, contiene il vero Corpo di Nostro Signore. Anche non ammettendo la divisibilità all'infinito, certo ogni ostia può essere divisa per lo meno in mille e mille distinte parti, le quali tutte debbono su-

bire la prodigiosa trasformazione, onde contenere testa, braccia, petto, gambe, tutto intero il corpo di Cristo. Così, ogni giorno si avranno parecchi miliardi di miracoli, ai quali vanno aggiunti tutti quegli altri necessari perchè le ostie entrano nel ventre dei fedeli n'escano in modo dignitoso. Qui però non finiscono i prodigi. Se ne richieggono mille e mille altri onde uno stesso corpo possa trovarsi ad infinite distanze disuguali. Lo stesso identico corpo di Cristo deve trovarsi contemporaneamente in Francia, in Italia, in Germania, in Russia, in Europa, in Asia, in Africa ed in America. Se si parlasse di Cristo come Dio, la cosa sarebbe semplicissima e naturale, uno spirito infinito potendo essere in ogni luogo, ma trattandosi di un corpo l'affare muta specie, e non può succedere che per forza di miracoli. E poi si oserà dire che oggi non se ne fanno più? A tutti quelli già fatti osservare, aggiungetene milioni e milioni d'altri indispensabili pel discendere e salire continuo di quel corpo senza essere mai visto da nessuno: discende e sale in corpo ed anima con tutte le sue membra, celandosi perfettamente agli occhi di tutti. Non ve ne sono più? Oh! si ve ne sono ancora. E come? Ecco. Dopo che Tizio si è comunicato e consacrato che sieno le specie, Cristo se ne torna in Cielo; mentre sta salendo, un sacerdote consacra e colle sue parole fa retrocedere l'Uomo-Dio: ma nel medesimo istante succede spessissimo che Cristo è costretto salire in Cielo essendosi consacrata la specie in un terzo fedele. Così nasce una intricatissima complicazione di circostanze contraddittorie alle quali non si può provvedere che a furia di miracoli. Ciò avviene tutti i giorni. Il salire e discendere contemporaneamente si verificano a meraviglia allorquando due sacerdoti trovansi quasi al medesimo punto della Messa. Uno alza l'ostia mentre l'altro l'abbassa e mentre forse un terzo la porta a qualche infermo. Così, uno stesso corpo nel medesimo istante va in alto, va al basso e corre orizzontalmente in tutte le direzioni. Anzi, la terra essendo rotonda e potendosi consacrare l'ostia in ogni luogo, Cristo potrà discendere e salire in tutte le direzioni

dei raggi di una sfera, percorrendone di più tutta la circonferenza. Il più strepitoso poi dei miracoli si è, che mentre il santo corpo si muove in tutti i modi, se ne sta poi fermo ed immobile nel tabernacolo di tutte le Chiese cattoliche. Voi, Liberi Pensatori, direte che questi sono miracoli per coloro solamente che hanno fede nel sacramento dell' Eucaristia: direte che tutto avviene al buio e che di tutti quei prodigi non si può accertar l'esistenza, neppur di uno. Ebbene, volete come s. Tomaso toccar tutto con mano? Provate, dopo ben s'intende aver chieste le debite licenze, provate ad un solo cristiano far mangiar, non una, ma un milione di ostie. Ritengo che le potrà digerir tutte, giacchè io credo colla mia suprema Maestra, la Chiesa, che vi sia Cristo tanto in una come in milioni e milioni di ostie. La specie, la rotondità, cioè

il colore ed il sapore del pane non influiscono a diminuire o ad accrescere la sostanza del corpo di Cristo, il quale è sempre lo stesso in peso, numero e misura. Se quel milione d'ostie farà male al cristiano, quand'anche non gli succeda altro che di buscarsi una indigestione di Cristi, mi farò Libero Pensatore anch'io.

Se in un sol giorno dunque si operano tanti miracoli, anche nella sola ipotesi che uno solo dei tanti milioni di cattolici si comunichi in media, che ne avverrebbe poi se tutti si dovessero accostarsi a quel santo sacramento? Se tutto il mondo fosse cattolico? Miei Liberi Pensatori, basta un po' di fede nel solo domma dell' Eucaristia per essere convinti che la nostra santa religione opera sempre e ad ogni istante un numero infinito di prodigi.

(Un Cattolicone)

VEGLIA XXV.

SOMMARIO. Il sacrosanto concilio di Trento e la sacrosanta inquisizione. Ragione oppor contro la forza è vano. S. Domenico di Gusman. Un'avventuriere diventa grand'inquisitore in Lisbona. S. Pietro martire si rende benemerito di Santa Madre Chiesa. Il Padre Nicolò Eymerick si fa maestro e duca dei cristianissimi inquisitori. Tommaso di Torquemada si mostra degno discepolo dell'Eymerick, che è superato in crudeltà e barbarie dal Padre Eliseo Masini. Streghe e stregoni. Come si possa far confessare ad un uomo d'esser lupo mannaro. Thomasius ha il coraggio di gridare contro la stregoneria, ma predica ai porri. Ipocrisia di nuovo conio. Il P. Bernardo Comense si rese egli pure benemerito della religione con una lucerna che manda tristissima luce. Torquemada insegna agli Ebrei che cosa egli intendesse per carità cristiana. Notizie diaboliche preziosissime. Nuovi tormenti e nuovi tormentati. Fra Eliseo da Bologna ed il suo sacro arsenale. Fasti inquisitoriali. Consigli e conforti pietosissimi. Torture di varia specie. Nuove istruzioni che valgono tant'oro. Esumazione giuridica presentataci dalla storia del papato. L'inquisizione in Toscana. Il salmo non finisce in gloria ma in infamia. Quadro spaventevole. Processi curiosi e straordinari. Il dottor Torralba e Zequel. Il prato del caprone. Il confessore del re Carlo II accusato di eresia. Un po' di statistica. Fra gli eretici vi fu qualche papa che probabilmente non sarà stato infallibile. L'enciclica dell'8 Dicembre 1864 ed il famigerato sillabo. Culto papale e liberal governo si fan guerra tra loro. Meditazioni religiose. Il fanatismo e l'intolleranza fanno supremi sforzi ma non possono soffocar la ragione. Libere opinioni in libero stato. Chi vuol la messa se la paghi. Il Neo-Papista. L'ara che sta ora coperta dall'ipocrisia diventerà ara del cielo.

La Corte romana, informata sui progressi della Riforma, dentro e fuori d'Italia, irritata pel cresciuto ardimento dei riformatori, convinta della poca efficacia dei rimedi sino allora adoperati per arrestare quel movimento, e spaventata dai pericoli ond'era minacciata la fede cattolica, deliberò di portare un colpo mortale ai dissidenti, rassicurare gli animi tuttavia ondeggianti, e sanare le piaghe della Chiesa.

Era già qualche tempo, sin dall'epoca di Clemente VII, che tutti, riformati e cattolici, chiedevano ad alta voce un Concilio, onde riparare alle calamità del cristianesimo, e, con una riforma radicale e sincera degli abusi, restituire la pace al mondo cattolico, comporre le divergenze e rassodare la fede sopra migliori basi. Ma tra la poca volontà che ne aveva Clemente VII, e il disturbo delle guerre, quel voto non venne esaudito. Fu Paolo III che, mal potendo resistere ai reclami universali, convocò il Concilio, prima a Mantova, poi a Vicenza, e finalmente a Trento nel 1562.

Ma questo Concilio, inceppato sin da principio da parecchie difficoltà e dilazioni, inaugurato da soli quattro arcivescovi, venti vescovi, cinque generali d'ordini religiosi, un auditore di Ruota, e gli oratori di Ferdinando, presieduto dallo spirito di cabala e d'intrigo che chiamavasi Spirito di Dio, accompagnato da cento scene scandalose, e, ciò ch'è peggio, non aperto alla libera discussione dei protestanti, era ben lontano dal poter corrispondere ai bisogni del cristianesimo ed ai voti dei fedeli. I seguaci della Riforma se ne avvidero anche prima che l'invocata adunanza si aprisse, ed i cattolici giudiziari e di buona fede non tardarono a soggiacere, sul proposito, al più crudele disinganno. Fra questi ultimi, alcuni speravano che si sarebbe levata dall'autorità del pontefice quella parte che pel trascorrere dello stato delle umane cose era stata dai papi, nel corso dei secoli, usurpata; e si auguravano che il Concilio avrebbe fatto qualche protesta contro chi pretendeva superiorità su di lui, e voleva frenarlo. Riputavano, nel più

interno dell'animo loro, che, messi in disparte i dogmi speculativi, e riducendo il reggimento della Chiesa dalla forma monarchica a quella democratica, cattolici e protestanti avrebbero potuto raccostarsi e riunirsi; vedevano l'edificio romano esser il principale e più forte impedimento, alla riconciliazione, e questo distrutto o acconciato, non dubitavano che le dissensioni della Chiesa si terminerebbero, e che uno spirito stesso ne reggerebbe tutte le membra consenzienti. Ma tali speranze erano del tutto vane, essendo mal vezzo di Roma di chiamare ugualmente eretico chi nega le principali basi del cristianesimo e chi non ammette la superiorità del papa.

Le prime deliberazioni del Concilio concernenti la fede furono di tal natura da escludere ogni speranza di conciliazione coi luterani, perchè miravano a colpire bruscamente le loro dottrine. Infatti, sosteneva Lutero, che i principii necessarii alla fede cristiana si contengono tutti quanti nella Santa Scrittura, e che è una finzione d'uomini aggiungervi tradizioni non scritte, come lasciate da Gesù e dagli apostoli alla Chiesa, ed arrivate a noi pel mezzo della continua successione dei vescovi; aggiungeva essere sacrilegio tenerle d'uguale autorità, come la Scrittura sì del Vecchio che del Nuovo Testamento; e riteneva che per avere l'intelligenza vera della Scrittura è necessario ricorrere ai testi della lingua originaria nella quale è scritta, e riprovare la traduzione che dai Latini è usata, così piena d'errori; oltre a ciò portava sentenza, la Scrittura essere facilissima e chiarissima, e per intenderla non esser mestieri nè di glossa nè di commenti, ma solamente avere spirito di pecorelle di Cristo; e finalmente alcuni libri della Bibbia respingeva come apocriphi, per esempio, quelli dei Maccabei, di Giuditta, della Sapienza, ecc.

Il Concilio decretava in sostanza che la dottrina cattolica si conteneva nei libri autentici sì del Nuovo che del Vecchio Testamento, ed anche nelle tradizioni spettanti alla fede ed ai costumi, come venute dalla bocca di Cristo, ovvero dallo Spirito Santo dettate, e conservate nella Chiesa cattolica. Indi, posto il

catalogo dei libri canonici, tali quali si contengono nella Volgata, voleva che a loro, come a testi sacri e dettati dalla voce divina stessa, si prestasse fede, fulminando la scomunica contro chi altrimenti facesse.

Furono discussi, per comandamento del papa, e decisi altri importantissimi punti della fede sulla grazia, sulla predestinazione, sul libero arbitrio e sul peccato originale, tacciando sempre di errore i Luterani i quali, diceva la Sinodo, avean turbata tutta questa parte della fede cattolica. Ma, quanto alla famosa e gravissima contesa sorta, in proposito del peccato originale, tra Francescani e Domenicani circa la Concezione di Maria Vergine, il Concilio di Trento nulla decise nè contro nè in favore; non volendo nè includere la Vergine nel suo generale decreto che, ripetendo le parole di san Paolo, statuiva: « Il peccato d'Adamo esser passato in tutto il genere umano; » e nemmeno escluderla con particolare eccezione: così la famosa disputa restò indecisa. Toccava a noi, nel bel mezzo del secolo XIX. di vedere, per sola autorità d'un uomo (di colui che per forsennata sete di regno aveva poco prima fatto bombardare il Campidoglio e la città di Roma, proscrivere, incarcerare e dar in mano al carnefice non piccolo numero di Cristiani che chiama suoi sudditi), definito un punto di fede contrario alla dottrina di san Paolo, e per conseguenza ad uno dei fondamenti delle Scritture, e questo audace decreto, che calpesta in più modi il buon senso, imposto al genere umano.

Noi non seguiremo questo Concilio in tutte le sue fasi ed azioni; ci asterremo dal narrare le cabale, i raggiri e gli scandali che in esso ebbero luogo, e coi quali non pochi decreti furono superati. Intorno a ciò si può consultare la dotta storia che ne scrisse il Sarpi; dirò soltanto che in questo Concilio le religiose dottrine furono discusse e dibattute come si fa di mondani e materiali negozii; che quasi tutti, vescovi e papa, cercarono di mettere in salvo i propri interessi; tanto in materie dogmatiche, quanto in cose disciplinari, quei Padri, che avevano assunto l'impegno di consolidare la fede e

pacificare la Chiesa, nulla o pochissimo fecero per conciliare gli animi dissidenti, anzi tutto per inasprirli e tenerli viepiù lontani; in una parola, che le loro fatiche pochi o nessuno contentavano, nè Protestanti, nè Cattolici, nè laici nè ecclesiastici; si lasciarono intatti i germi del male, per cui il male non poteva scomparire; anzichè sradicare l'albero funesto degli abusi e della corruzione, si limitarono a potarlo, ond'è che da lì a poco crebbe assai più rigoglioso di prima; nè poteva succedere altrimenti.

Non era sciolto ancora il Concilio di Trento, e già la Curia di Roma incominciava a violarne i decreti, introducendo l'Inquisizione. Eppure Paolo III nelle lettere convocatorie di siffatto Concilio, e nelle istruzioni ai Legati, non rifiutava dal protestare di voler condannati solamente gli errori e risparmiare le persone, verso le quali voleva si procedesse con ogni soavità; anche le deliberazioni del Concilio tridentino eran piene di tali precetti; e, ciò non ostante, per estirpare, come dicevasi, l'eresia, la curia di Roma ricorse ad una mostruosità di cui non fu mai l'eguale al mondo: i sedicenti seguaci e rappresentanti di Cristo, emulando e talvolta vincendo le crudeltà di Nerone e Domiziano, diventarono tormentatori ed abbruciatori d'uomini, col pretesto di conservare la fede, ma col segreto pensiero d'atterrire popoli e principi, e tenerli in soggezione. Domenico di Guzman, che i clericali adorano, come santo, sugli altari, e la natura a-borre di chiamare uomo, fu il fondatore di quell'infame tribunale di sangue.

Da lungo tempo in Italia, come in Francia, erano inquisitori, il cui ufficio limitavasi a fare indagini sulle persone accusate d'eresia; essi, nell'esercizio delle loro attribuzioni, dipendevano dai vescovi ai quali spettava dirigere i processi, e pronunziarne il giudizio. Ma queste forme non parvero energiche; i vescovi furono tacciati di poco zelo o di debolezza, perchè cedevano talvolta alla voce dell'umanità, e talvolta ai riguardi d'amicizia; e non di rado, coi loro procedimenti poco segreti e leni, davan agio agli accusati di evadersi prima che la mano della civile giustizia li toccasse.

Per la qual cosa i più zelanti cattolici, e segnatamente il cardinale Carafa, sollecitarono l'istituzione d'una corte indipendente e dedicata in modo speciale alle cause di fede, presso a poco sulle basi dell'Inquisizione di Spagna.

Paolo III, aderendo a così scelerata proposta con bolla del 1° aprile 1543, conferiva a sei cardinali il titolo ed i poteri di inquisitori della fede, autorizzandoli a giudicare, di qua e di là delle Alpi, tutte le accuse d'eresia; conferì loro ampia facoltà d'arrestare e mettere in prigione le persone sospette e loro complici, senza distinzione d'età, di sesso, di professione o di grado; di nominare ufficiali subalterni; e stabilire dovunque tribunali di seconda classe con poteri limitati od uguali.

Il Senato di Venezia si oppose all'introduzione pura e semplice dell'esecrando tribunale, e vietò agli inquisitori di pronunziare sentenze definitive in quanto ai secolari; ma permise loro di sorvegliare i processi di eresia; e, per proteggere i cittadini contro la violenza e l'arbitrio clericale che celavansi sotto il manto di zelo religioso, volle che integri magistrati e dotti giureconsulti fossero presenti all'esame dei testimoni.

Minore opposizione incontrò la Curia romana negli altri Stati d'Italia; e dove non le fu permesso d'innalzare tribunali, ebbe facoltà d'inviare suoi agenti in cerca di fedeli sospetti, che poi faceva tradurre e giudicare in Roma.

Nessuna potenza seppe mai, come quella di Roma, alternare le carezze colle minacce e l'artificio coll'aperta violenza; abbandonare per un istante le sue pretese, senza rinunziarvi; e intanto a forza di dissimulazioni e d'intrighi schiudersi insensibilmente la via al compimento dei suoi disegni. Ond'è che il papa quantunque molto lieto non fosse delle concessioni ottenute dal senato di Venezia, pure si tacque; ma i suoi agenti manovrarono in segreto, e gl'inquisitori usurparono sempre nuovi poteri.

La facilità con cui questa abominabile istituzione fu introdotta e consolidata in Italia, prova che nella penisola, comechè in gran parte illuminata e civile, mancava quel sentimento nazionale,

*** 10

quell'energia di principii e quella concordia di animi che in altri paesi, come in Francia ed in Germania, bastarono a respingere un giogo così barbaro e pesante. I soli Napolitani vi si opposero vigorosamente, e reiterate volte ricorsero ad imponenti dimostrazioni e talora alle armi per contrastare le vittime ai satelliti del sant'Uffizio; talchè i loro dominatori dovettero smetterne il pensiero; sublime esempio di fermezza e concordia popolare che forma la più bella pagina di quel paese!

Trovano strano alcuni che la Curia di Roma, anzichè favorire i conati del governo spagnuolo per istituire a Napoli l'Inquisizione, incoraggiasse gli abitanti di essa a resistervi; ma la loro meraviglia è mal fondata: poichè il papa non respingeva l'Inquisizione di Spagna, che per istituirne un'altra la quale dipendesse direttamente da Roma; infatti le voci di esecrazione e di biasimo che inalzavano i suoi agenti contro la crudeltà degli inquisitori di Spagna, erano accompagnate dai più grandi elogi alla pretesa mittezza del tribunale di Roma. Era dunque un affare di concorrenza e nient'altro.

Anche a Milano avvenne presso a poco lo stesso fatto. Filippo II, sotto colore dell'infezione della Valtellina e delle terre del Duca di Savoia, e perchè anche in Vicenza si mostrava il Protestantismo pensava di mettere nello stato di Milano il Santo uffizio a modo di Spagna, presieduto e retto da un prelado spagnuolo. Grande fu il terrore e la costernazione delle città lombarde a tale annunzio, ed inviarono messi al pontefice, al Concilio di Trento e al re cattolico, supplicando acciò non fossero sottomesse a peste così crudele. Il pontefice deliberò di non accettare l'Inquisizione di Spagna nel Milanese, avvertendo però che, se i tempi li richiedessero, avrebbe introdotto quel tribunale, non a modo di Spagna, ma di Roma; in guisa che se il papa impediva al Governo spagnuolo di abbruciare gli uomini in Milano, ciò era perchè aveva voglia di farli abbruciare dai suoi propri carnefici: gelosia di mestiere e nien' altro.

Secondo il parere di alcuni teologi,

nulla v'ha di più sacro, di più antico dell'istituzione di

Quel tribunal che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia.

il tribunal che illesa
Pura la fede, ad onta altrui ci serba (1).

Sappiate che fu istituito da Jeova, quando disse: *Adamo dove sei? Difatti senza questa citazione il processo di Dio contro Adamo poteva essere attaccato di nullità.* Gli abiti di pelle di cui furono ricoperti Adamo ed Eva sono il modello del San Benito. Adamo pel suo peccato perdè il suo diritto a tutti gl'immobili che possedeva nel paradiso terrestre e ciò autorizza il Sant'Uffizio a confiscare tutti i beni dei condannati. Il bruciare gli eretici è azione lodevolissima giacchè Jeova fece un enorme arrosto di tutti gli abitanti della Pentapoli, che non camminavano nelle vie nel Signore.

O pervertite idee! dunque in tal guisa
Ha sulla verità l'error prevalso,
Ch'ella punita vien, non che derisa,
E l'ordine social posa sul falso?
E rimaner può mai colonna o muro
Su falsa base stabile e sicuro?

Perchè non dir piuttosto, che se il vero
Giunge a sparger d'intorno i raggi sul,
Cade tosto il poter, cade l'impero
Di chi profitta dell'error altrui?
Che se di verità la luce appare,
La venerata illusion scompare.

Difetto o vizio, egli è follia supporre,
Che con celarlo rendasi minore:
Meglio è corregger, ancor meglio è torre,
Che accreditare e mascherar l'errore;
Se gran tempo celato un mal si tiene;
Peggiorando, incurabile diviene.

Se in trave che sostien qualch'edifizio
Scuopre a tempo talor tarlo o fessura,
L'incola attento a ripararne il vizio
Saldo puntel sostituir procura;
Se asconder vuole o fascia il fesso cieco,
Cade la trave e l'edifizio seco.

Questo è un discorso che conclude e prova,
Ma sempre all'aria fu sparso e gittato,
Conciosiacosache color, cui giova,
Sosterranno l'error, finchè avran fiato;
E come han per lo più la forza in mano,
Ragione oppor contro la forza è vano! (2)

Difensori a spada tratta del Papato. Diego, vescovo d'Osma, e Domenico di Gusman, nell'anno 1206 avevan già cominciato a percorrere il mondo predicando contro tutti coloro che non volevano riconoscere la Chiesa romana. Siccome i Valdesi e gli Albigesi facevano molti proseliti per

la loro vita tutta opposta alla vita del clero; così Domenico (dice Vincenzo di Bové), per una santa ipocrisia, si pose a fare vita austera, ed obbligò a tale vita i suoi seguaci. Il papa fu contentissimo di lui, gli accordò molti privilegi, e lo pose a capo della inquisizione che fu allora fondata. La leggenda dice, che la madre di S. Domenico sognò di avere nel suo seno un cane con una torcia accesa in bocca, che avrebbe messo il fuoco per tutto il mondo. Il fatto, dice il Breviario romano, confermò il sogno: infatti per alcuni secoli i roghi sono stati accesi per opera di Domenico e dei suoi discepoli. Per conoscere il carattere mansueto di questo santo, basterà leggere un tratto della sua vita scritta dal B. Giordano suo discepolo. Un giorno mentre Domenico predicava la crociata contro gli Albigesi, ebbe la disgrazia di cadere nelle loro mani. Condotto davanti ai capi degli Albigesi, questi gli domandarono cosa egli farebbe se essi avessero la intenzione di metterlo a morte come aveva meritato. Domenico rispose: « Io vi do-
« manderei come grazia di prolungare il
« mio supplizio quanto più si potesse,
« tagliandomi a piccoli pezzi; vi pregho
« rei di farmi vedere i pezzi di carne che
« stacchereste dal mio corpo; poi vi pre-
« gherei di cavarmi gli occhi, e di lasciarli
« mi morire nel mio sangue ». Gli Albi-
gesi però resero generosamente la libertà al loro prigioniero senza torcergli un capello, ed egli li ricompensò facendo barbaramente trucidare quanti Albigesi gli cadevano nelle mani. La seguente lettera del grande inquisitore e fondatore dell'ordine degli Inquisitori, mostra quanta fosse la carità che infiammò il cuore di quel frate.

Lingadoca 7 aprile 1217.

Beatissimo Padrel

Ringrazio altamente la Santità Vostra per la bontà, ch'ebbe di conferirmi il grado di *Maestro del Sacro Palazzo Apostolico*, creandolo a bella posta per un indegno ed immeritevole figliuolo e servo, qual io mi sono. *Servi inutilis sumus; quod debuimus facere, fecimus.* La ringrazio pure, che si sia degnata di attribuire in *perpetuum* questo posto ai

religiosi dell'ordine, che Dio ha fondato con l'opera mia; ed io ne godo, perchè essi grati alle distinzioni della S. V. possono con maggior zelo e perseveranza combattere l'idra dell'eresia, la quale ha mille teste, e richiederebbe mille ferri ad ucciderla. Con l'aiuto del Signore, io ed i miei compagni non cesseremo mai dallo sbarbicare dal campo della Chiesa, quest'erba velenosa, che merita il fuoco prima in questa vita e poi nell'altra.

E per consolare la Santità vostra dalle cure gravissime dell'Apostolato, le accennerò quel poco di bene, che con l'aiuto di Dio abbiamo operato in queste infelici provincie, tanto desolate dall'eresia. Vostra Santità sa bene, come la nostra missione è affrancata dalle armi del Duca di Monfort, acerrimo persecutore degli eretici, il quale con le sue opere di zelo, ha meritato assai presso il Signore, e presso codesta Santa Sede. Per le mie istanze e per la sua attività, già trentasettemila di questi nemici della religione cattolica, stanno a bruciare nelle fiamme dell'inferno; e così diradate le nuvole, pare che il sole della retta fede cominci a risplendere in queste contrade. Il piissimo Duca è tanto infervorato dello zelo cattolico, che dovunque ha sentore si annidano di queste fiere, accorre colla sua truppa, e dà loro la caccia. Essi, o resistano o fuggano, son sempre raggiunti e poniti. Non si usa pietà ai corpi di gente, che non ne usò alle anime dei fedeli, cui uccise col mortifero veleno dell'errore. Egli li sottopone prima ai tormenti, per costringere la loro ostinazione a manifestare gli aderenti. È impossibil cosa l'immaginare, quanto lo spirito satanico s'impossessi di loro, e li renda irremovibili dalla infernale penitenza. Non si lasciano sfuggire un accento dalla sacrilega bocca, che il demonio chiude con una mano di ferro. Un vecchio, posto alla tortura, e quasi stritolato sotto ad una macchina, rideva ed insultava i santi ministri, i quali gli ricordavano l'obbligo della fede. Un'altra giovinetta di Belial, alla quale i soldati del Duca in punizione di aver alimentato le carni di un eretico, strappavano di dosso con una tanaglia quelle carni maledette, sorrideva e metteva le mani dentro le proprie piaghe, e

diceva di sentirne refrigerio; sicchè i soldati a meglio refrigerarla, seguirono per un'ora a rinnovarla quella consolazione, senza poterla indurre a manifestare, dove fosse l'iniquo, ch'essa avea albergato ed alimentato. I poveri soldati sono instancabili nell'opera della loro fede; e la sera dopo la preghiera e dopo innumerevoli meriti acquistati, sono da me benedetti con la papale benedizione, che V. S. mi concedette di elargire nel Suo Nome Santissimo.

Io crederei, Beatissimo Padre, che a remunerare in qualche modo la fede ardente del signor Duca, Vostra Santità si benignasse di conferire o a lui, o al suo fratello Don Rodrigo, canonico della cattedrale di Tolosa, la sacra porpora, la quale egli si ha già acquistato con le sue sante escursioni, tingendola nel sangue maledetto di quegli sciagurati. Basta, che in questi paesi si senta il suo nome, perchè gli eretici albigesi, tremino da capo a piedi. Il suo costume è di andare per le corte, spacciandosi in un sol colpo dei più arrabbiati. Quanti gliene capitano alle mani, costringe a professare la nostra santa fede con la formula ingiunta da V. S. Se si recusano, li fa battere ben bene nel mentre che si accende il rogo. Quindi interrogatili, se si sien pentiti, ed ascoltato che no, conchiude: O credi o muori. Li mettono ad ardere a fuoco lento, per dar loro tempo di pentirsi, e di meritare l'eterno perdono. Qualche miserabile di quelli, benchè assai raramente, sullo spirare, ha dato segni di ritrattazione e di orrore per la morte, che meritamente subiva, ed io mi son consolato nel Signore di osservare quegli atti, che potevano esser indizio di pentimento. Quanto più essi si dilatavano, tanto più noi godevamo nella speranza, che quelle brevi pene fruttassero loro il gaudio eterno, dove speriamo di trovarli salvi nel santo Paradiso, quando al Signore piacerà di chiamarci agli eterni riposi.

Intorno poi agli altri, che furono sedotti, e perciò meno rei, non si costumava di condannarli subito; ma per esercitare con essi quella carità che il nostro Salvatore comanda, da principio si risparmiava la vita, e invece si adoprano alcuni

tormenti, i quali per quanto sieno gravi alla carne, sono infinitamente più lievi degli altri, riserbati allo spirito nelle fiamme eterne. Si adoprano rotelle, acculei, letti di ferro, stirature, tanaglie, ed altre simili mortificazioni del corpo, che secondo la legge del Signor Nostro Gesù Cristo, dev'essere macerato in terra per averlo glorioso nella vita eterna. In altra mia mi farò un dovere di rallegrare il cuore della Santità Vostra con più circostanziata narrazione di queste opere, che il Signore si compiace di fare per nostro mezzo.

Intanto, prostrato al sacro piede della Santità Vostra, imploro per me e per questi miei collaboratori e compagni l'apostolica benedizione, e mi dichiaro

Della Santità Vostra

Re dei Re e Pastore dei Pastori

L'ultimo dei servi e figli

DOMENICO GUSMAN.

Parano fa il conto esattissimo delle vittime della santa inquisizione nel 1589 e con suo grande dispiacere confessa che non giungevano neppure a centomila. Che pasta di zucchero era questo reverendissimo Padre Paranol (5)

Sapete come fu stabilita in Portogallo la Santissima Inquisizione? Un cavalier d'industria chiamato Saavedra, trovò utilissimo il rappresentare la parte di Legato pontificio. Trovava per tutto buona tavola, denari ed onori, e per tutto ciò non ebbe bisogno che d'un vestito rosso, trovato facilmente per pochi soldi. Saavedra seguito da alcuni bricconi suoi pari vestiti da preti, arrivò a Lisbona e presentossi al re Giovanni III. Questi fu molto meravigliato che Paolo IV gli avesse spedito senza prevenirlo, un legato con l'incarico di stabilir nei suoi stati il Sant'Uffizio; ma sapendo il re Giovanni come il Servo dei Servi di Dio non si piccasse troppo di stare alle regole del galateo trattando coi re, e conoscendo che il malumore dell'uomo dal tirregno poteva aver funeste conseguenze, si guardò bene dall'incomodare l'Eminentissimo Saavedra nell'esercizio delle sue funzioni e fece partire segretamente un corriere per Roma. Prima che questo corriere fosse di ritorno a Lisbona il Cavaliere pseudolegato Saavedra

Che seppe popolar tutte le vie
 Di santi esplorator, di sacre spie
 aveva fatto bruciare duecento persone e
 rubati duecentomila scudi,

E negli sterpi eretici percosse
 L'impeto suo più vivamente quivi
 Dove le resistenze eran più grosse.

È vero che Saavedra non era prete, ma Paolo IV lo era e ratificò tuttocìò che aveva fatto Saavedra. Ciò che fu buono da prendere per uno di questi galantuomini, fu buono da conservarsi per l'altro in considerazione degli utili futuri.

S. Pietro martire nato a Verona fu dichiarato protettore della Inquisizione. Era frate domenicano. Mentre era giovanotto, essendo in un convento sul lago di Como, gli altri frati lo sorpresero nella cella con tre belle giovanette: lo accusarono al P. Priore, frate Pietro confessò il suo peccato, e fu mandato prigioniero nel convento di Jesi. Dopo molti mesi Dio manifestò ai frati del primo convento la innocenza di frate Pietro; e quando si è dovuto canonizzare si è detto che quelle tre belle giovani erano. S. Agnese, S. Caterina, e S. Cecilia. Da questo fatto apprenda il popolo a non dir male dei preti e dei frati in certe circostanze; perchè potrebbe trovarsi a dir male di qualche santo, come accadde a coloro che sospettarono male di S. Pietro. Dopo questo fatto si mise a predicare con molto zelo, e scelse per campo della sua predicazione Milano. Papa Innocenzo IV, vedendo lo zelo di Pietro, lo elesse inquisitore negli Stati di Milano; ed in quell'ufficio spiegò tutto il suo zelo nel fare bruciare i Cattari ed i Paterini. Egli ambiva il martirio che sapeva di meritare; e volle trarne profitto facendola da profeta. Un giorno predicando in Milano ad una grande moltitudine disse, che fra pochi giorni sarebbe stato ucciso poichè sapeva che gli eretici avevano già comprati i sicari per ucciderlo; e per mostrare la sua grande carità inquisitoriale, disse che morto avrebbe loro fatta una guerra maggiore. Però passarono quattordici anni prima che la profezia fosse verificata: ed ecco come. Mentre da Como andava a Milano fu assassinato da un tal Carino, cattolico, il quale poi si fece frate domenicano in Forlì. Il

corpo di S. Pietro fu portato a Milano nella chiesa di S. Eustorgio, ove i suoi frati gli fecero fare molti miracoli. Non hanno ragione i preti di rimpiangere quei tempi nei quali un tiranno assassinato diveniva un martire ed un santo? Un suo corpo si conserva intero a Milano; ma un altro diviso per mezzo si conserva metà a Palermo, e metà a Praga; un braccio è a Toledo, una sesta mano è all'Escoriale, un trentunesimo dito è a Cesena, uno a Como, uno a Verona, uno a Piacenza, uno in Colonia; dimodochè questo santo ha due corpi, cinque braccia, sei mani, e trentacinque dita. Oltre a ciò non v'è chiesa dei domenicani che non abbia qualche porzione del suo corpo. Non deve confondersi, come da molti si fa, questo santo con S. Pietro Arbues: ambedue erano inquisitori, ma sono due diversi individui: Pietro martire era italiano. Pietro Arbues era spagnolo.

Oh quale al pensator spettacol s'offret
 Domina stupidizza o tirannia,
 E ognun serve, ognun tace, ed ognun soffre:
 Chi la voce o la penna oppor potria,
 L'aspettava pubblica defroda,
 Non segue il ben nè al mal s'oppon, ma loda.
 Ah perchè non intingere la piuma
 Nel sangue delle vittime scannate,
 Che sgorga ognor dall'ampie piaghe e fuma,
 L'orgoglio ad appagar di genti ingrata,
 E l'esecrazion sparger nei cuori
 Di tante atrocità contro gli autori (4)?

Il Padre Nicolò Eymerick di Catalogna Inquisitore generale del regno di Aragona, compose per norma e istruzione di tutti gli inquisitori di Spagna circa il 1358 l'opera classica nel suo genere intitolata: *Directorium inquisitorum*, che oggi è lecito qualificare come un monumento colossale della più stupida e feroce intolleranza fratresca del secolo XIV. Questa compilazione fatta per uso e comodo dei ministri del Santo Ufficio fu adottata e seguita dai tribunali non solo di Spagna, ma ben anche di Roma e di altre provincie cattoliche, come un Codice autorevole, come una guida sicura nelle materie inquisitoriali, che vi son trattate a fondo, ed *ex professo* dal Padre Catalano, che anche praticamente aveva date prove non dubbie del suo zelo persecutore.

Le storie di quel tempo registrano infatti fra le altre gesta del Padre Niccola

l'aver dato alle fiamme vivo li 30 maggio 1357 un tal Niccolò calabrese convinto di eresia, e per di più *relapso*. Fino dall'età di 14 anni mosso da un'ardente carità erasi affiliato all'ordine domenicano, ed aveva preso di buon ora a ricalcare le tracce del suo glorioso predecessore Domenico Guzman, di cui si era fatto un modello degno d'imitazione. Inferì anch'esso come il suo santo maestro contro gli eretici del suo tempo specialmente Valdesi come il fondatore dell'ordine aveva inferito santamente contro l'*eretica pravità* degli Albigesi e di altri eretici.

Il Direttorio di Eyerick ottenne gli onori della stampa nel 1503 a Barcellona e la sua prima comparsa in pubblico fece in tutta la Spagna una profonda impressione; il che non può recar meraviglia quando si pensa che dalla sua umile cella un semplice monaco ebbe il coraggio di dichiarare in faccia al mondo cristiano che ormai verun potente della terra, principe o re, sarebbesi potuto sottrarre ai tremendi decreti del Santo Uffizio. Fu ristampato in Roma nel 1575 e nel 1585 in grosso volume *in folio* in Aedibus populì romani, cioè in Campidoglio corredato dei dotti Commenti del Dottor *in utroque* padre Francesco Pegna, dedicato a papa Gregorio XIII, quello stesso che fece coniare la medaglia per la strage degli Ugonotti.

L'edizione romana del 1585 ha in appendice una copiosa collezione di lettere apostoliche, bolle, brevi, decreti, decisioni ec. che risalendo fino all'istituzione del Santo Uffizio, giungono fino a quell'epoca, e che stanno a dimostrare con tutta chiarezza ed evidenza che in ogni tempo le materie inquisitoriali sono state dirette, manipolate e digerite dalla Santa Madre Chiesa.

L'unione della Castiglia con l'Aragona per le felicissime nozze di Ferdinando e Isabella, cognominati *cattolici* contribuì potentemente alla grandezza ed estensione del Santo Uffizio in tutta la Spagna. Il troppo celebre Tommaso De Torquemada grande Inquisitore di Spagna, che fu il primo a dare una forma stabile, regolare e veramente giuridica, ai Tribunali del Santo Uffizio fu sollecito a porre

in pratica, e fare eseguire le teorie, le regole, i principii e le massime del benemerito Padre Nicola Eyerick. Costui sotto gli auspicii degli augusti coniugi Ferdinando e Isabella poté far bruciare pubblicamente sulle piazze migliaia e migliaia di manoscritti preziosi, e fin molte Bibbie in ebraico, ma datosi anche a bruciare uomini vivi poté vantarsi d'aver fatto processare in poco più di due lustri circa novantamila individui più o meno infetti del morbo pestifero dell'eresia.

In quei felicissimi tempi dei Regni uniti più che ottocentomila Giudei furono cacciati dai confini spagnuoli, gran parte dei quali perirono miseramente per le vie di fame, di stento, e di strazi fatti loro dal fanatismo feroce dei popoli per dove passavano. Si vuole che più di dodicimila creature umane fossero arse dai roghi del Santo Uffizio sotto questo Inquisitore coll'apparato e solennità d'una festa, e fra le dimostrazioni d'esultanza e di gioia di un popolo suaturato e frenetico.

Il Padre Nicola Eyerick non si diffe molto sui vari generi di supplizii e di tortura limitandosi a rinviare il diletante di queste materie ai trattati speciali, come a quello di Paolo Grillando, Locato ec. Cita fra gli altri quello molto accreditato ai suoi tempi di un tale Marsilio, che dopo avere specificatamente descritte quattordici specie di torture, ne avvisa che ben altre, inventate da lui ritiene in serbo per metterle fuori a tempo e luogo opportuno, delle quali accenna soltanto una che gli pare da non tacersi, se non altro per il merito dell'invenzione. Questa specie di tortura, affatto nuova ed ingegnosa consiste nel turbare a intervalli più o meno frequenti il sonno dei carcerati del Santo Uffizio; così *non potranno addormentarsi sulle loro colpe, e la privazione d'ogni conforto e riposo li indurrà più facilmente a confessare i loro pravi errori.*

Si veda su ciò l'opera dell'Ab. Andrea Morellet intitolata: *Les Manuel des Inquisiteurs*, pubblicata in Francia con la data del 1763 senza nome di autore, la quale presenta un compendio ben fatto della farraginosa opera dell'Inquisitore

catalano. L'Abate Morellet, uno dei più sagaci e spiritosi scrittori francesi di quel tempo, componendo quel Manuale si propose lo scopo di mettere in chiara evidenza e di segnalare alla pubblica indignazione l'assurdità e la barbarie della giurisprudenza inquisitoriale, e delle atroci condanne del S. Uffizio, e vi riuscì perfettamente.

Ora se a taluno venisse talento e vaghezza di porre a confronto l'opera di Nicola Eymerick spagnuolo del secolo XIV con quella del Padre Eliseo Masini, che scriveva in Italia nel secolo XVII, resterebbe meravigliato come i principii, le massime direttive, lo spirito che animava il tribunale del S. Uffizio in luoghi e tempi così diversi e in tanto diverse condizioni non cambiarono affatto; che anzi nell'opera del Masini si rivela un raffinamento di crudeltà e di barbarie che fa ribrezzo ed orrore.

La magia cattolica incominciò a prendere un posto importante nella storia delle umane aberrazioni e calamità nel 1484, all'epoca in cui papa Innocenzio IV, prendendo la cosa sul serio, emanò la celebre Bolla *Ad extirpanda etc.* che ha regolato d'allora in poi la procedura nei giudizi di queste materie. L'opera dello Sprenger in due grossi volumi in folio intitolata *Malleus Maleficorum et Maleficarum* può riguardarsi come un vasto commentario della Bolla papale su i maghi, le streghe, gl'incantesimi, e sortilegi d'ogni specie. Le bolle successive di Alessandro VI, di Adriano II e di altri Papi consolidarono e completarono la procedura stabilita dalla Bolla Innocenziana. I processi per cause di questo genere crebbero quindi a dismisura.

Narra il famoso Martino del Rio che 500 stregoni furono bruciati vivi nel 1515 a Ginevra a edificazione della fede cattolica. Bartolomeo Spina ci fa sapere che per divina misericordia ne fu distrutto un migliaio in un anno nella Diocesi di Como. In Lorena dal 1580 al 1595 si vantava Remigio di averne fatti bruciare 900. Il famoso stregone Trois-Echelles dette a Carlo IX, quando fu a Poitou, una nota dei suoi complici di stregoneria che alcuni fanno ascendere a 3000; e che Bodino forse per errore porta a 30,000.

Verso la fine del regno di Enrico IV la provincia di Labour lamentandosi d'essere infesta da stregoni (*sorcters*) il re nominò una commissione incaricata d'informare su tal proposito. Questa commissione fece bruciar vivi 600 di quei disgraziati. Delancré, degno presidente della medesima, ha composta un'opera nella quale si trovano registrate le loro principali deposizioni.

A Wurtzburgo in due mesi e mezzo 157 individui subirono il supplizio del rogo; in 29 esecuzioni per causa di stregoneria. Hauber ci dice nella sua Biblioteca magica che la maggior parte di questi sciagurati era di donne, che v'eran fanciulle dai 9 ai 12 anni, due nobili donzelle, un senatore e una ragazza cieca. Ciò accadeva dal 1627 al 1629.

Si calcolano a 100,000 le vittime della Inquisizione sopra le streghe, stregoni, e incantatori giuridicamente fatti morire in Alemagna dalla promulgazione della bolla innocenziana fino alla cessazione di queste atrocità.

Gli annali della stregoneria ebbero anche le loro amenità. Nel 1629 si pubblicò in Germania una ballata sulle torture e i supplizii di questi disgraziati che si cantava dal popolo, ed era intitolata *Dru-tenzeitung o Cronaca degli Stregoni*, nella quale si descrivono con atroce motteggio l'esecuzioni che avevano luogo in Franconia, in Bramberga e in Wurtzburgo. La lettura della ballata si era resa più graziosa e piacevole con vignette rappresentanti gli spasimi e le angosce di queste esecuzioni spietate. Ermanno Sampsonio pubblicò a Riga nel 1626 nove sermoni scelti contro gli Stregoni.

La credenza del popolo in queste influenze diaboliche confermata dalla frequenza dei giudizi, e delle esecuzioni, fomentata dalle opere dei teologi specialmente frati, le bolle e i brevi papali tutto concorrevano in quel tempo a far credere generalmente che tutto il mondo era infestato dal gran nemico degli uomini e di Dio; cosicchè avveniva non raramente che uomini e donne si persuadessero d'esser possedute dal diavolo, d'aver seco commercio, di essere streghe o stregoni di fatto e per tali si confessavano nei tribunali. Tali confessioni

favevano piena prova in giudizio talchè i giudici con tutta la tranquillità della coscienza pronunziavano le lor sentenze. Martino del Rio racconta che un gentiluomo era stato venti volte assoggettato al cavalletto, e non aveva mai confessato d'essere com' egli era di fatto un lupo mannaro. Si ricorse in fine a una bevanda inebriante, *in vino veritas*, e confessò d'esser tale. Il Del Rio loda la moderazione di quei giudici che senza la prova piena della propria confessione non vollero condannare il reo.

Nella procedura d'Alisson Pearson si applicò al cavalletto la sua figlia di nove anni, e si dettero al figlio di lui in tenera età 50 colpi sulle piante dei piedi. Si citano esempi d'individui, donne specialmente, che non potendo reggere ai tormenti e alle vessazioni crudeli dei processanti del S. Ufficio, si confessarono streghe o stregoni per finire col fuoco i loro atroci tormenti.

Nella Dalacarla il tribunale sopra le accuse dei particolari condannò 62 donne e 15 fanciulli secondo che freddamente racconta il dott. Hornock per delitto di magia.

Il celebre Thomasius nel 1701 sostenne pubblicamente una tesi contro il supposto delitto di stregoneria, che fu applaudita generalmente, ma la superstizione tuttavia continuò a infierire in molte parti della Germania e altrove. Nel 1759 a Szegedin in Ungheria tredici persone per questo supposto reato furono date alle fiamme ed il loro supplizio fu accompagnato da tali atrocità che fanno ribrezzo.

L'orribile processo di Maria Renata di Wurtzburgo nel 1749 chiuse la lunga serie di questi assassini giuridici, che deturparono gli annali di Bamberg. Un grido di orrore si alzò da ogni parte d'Europa ed era il grido della natura umana, di cui si fecero interpreti e promulgatori i filosofi d'ogni colta e civile nazione. Maffei, Tartarotti, Dell'Ossa ed altri onesti ed umani scrittori d'Italia si levarono contro questa barbarie. Tuttavia in Svizzera, nel cantone cattolico di Glaris una pretesa strega fu condannata alle fiamme nel 1786, e fu l'ultimo di questi spettacoli in quel paese. Ginevra

dove avevano più infierito queste crudeli esecuzioni, Ginevra riformata fu delle prime città che smisero tali supplizi. L'ultimo di questi spettacoli fu nel 1652.

In Inghilterra continuarono siffatti processi e nel 1716 *Mistriss Kicks*, e sua figlia di nove anni furono impiccate per aver venduto le loro anime al diavolo! Si crede fosse quello l'ultimo processo di questo genere in Inghilterra. Il delitto immaginario della magia disparve affatto nel codice inglese nel 1766, essendosi a tal epoca stabilito che non si ammettessero più querele o depositi per siffatto reato, meno che pel titolo dell'impostura e ribalderia. L'Inghilterra e specialmente la Scozia avevan dati esempi numerosissimi di simili processi. Barrington nelle sue osservazioni allo Statuto di Enrico VI, porta a 30,000 il numero delle vittime di questa mostruosa giurisprudenza. Le sentenze della Corte di Edimburgo dal 1572 al 1625 nelle materie di magia finivano tutte colla formola semplicissima *convinto e bruciato*. Il dilemma dei Giudici processanti era questo, se i rei confessano, è segno che son rei; se resistono ai tormenti più atroci questo non può essere che per potenza diabolica: quindi è provato che hanno commercio col diavolo e bisogna condannarli al supplizio. A Glasgow, Stirling e Ayr (Scozia) furono condannati ed arsi 410 individui confessi e convinti con questo dilemma.

Si abbandonarono alla giustizia secolare gli Eretici *relaxati*, o ricaduti, *gl'impenitenti*, e i perlinaci, o *negativi*. L'effetto doveva essere la morte del reo, o dei rei, mediante il rogo, ma il decreto col quale si trasmetteva il processo, o la sentenza dell'inquisizione al tribunale secolare portava in fine la clausola: *pregando la Corte che voglia mitigare la sentenza, per modo che tutto si faccia senza pericolo di morte e senza effusione di sangue*. Ben inteso che ritenevansi come scomunicati ed eran trattati come eretici quei magistrati che non avesser condannato a morte gli eretici.

Una delle opere più stimate in queste materie è quella intitolata: *Lucerna inquisitorum haereticae pravilabae* A. P. Fr. Bernardi Comensis Ord. Praedic. Venneliis 1596 in 4°. Vi sono le annotazioni

del P. Francesco Pegna, e in fine si trova dello stesso Comense un *elegante trattato* delle streghe, dove l'autore contro l'opinione di alcuni sostiene l'esistenza delle streghe, delle loro arti, maleficii, danze diaboliche, trasformazioni, dell'incubo e del succubo, e narra diversi casi da lui verificati di operazioni diaboliche delle streghe.

Nell'opera di Luigi da Paramo Inquisitore nel regno di Sicilia intitolata: *De origine et progressu Officii Sanctae Inquisitionis*. Lib. II. Tit. 2.º Cap. 4.º si racconta come a Siviglia in virtù di diversi editti dei Re di Spagna e degli Inquisitori generali e particolari stabiliti in quel Regno vi si bruciarono in breve tempo circa duemila eretici, e più di quattromila poi dal 1482 al 1520, e una quantità innumerevole di altri furono condannati alla prigione perpetua, o assoggettati a penitenze di vario genere. Questi giudizi cagionarono nel paese sì grandi emigrazioni, dice lo stesso autore, che si contarono cinquemila case rimaste vuote in città e nella Diocesi tremila. Si calcolano a centomila gli eretici messi a morte, o puniti in altre guise, o espatriati per evitare i castighi. Così questi pietosi Padri, conclude lo storico, fecero una grande strage di eretici: *Sicque pii illi Patres, magnam haereticorum stragem ediderunt.*

Avendo Ferdinando il Cattolico di Spagna decretata l'espulsione degli Ebrei dalla Spagna dentro il termine di tre mesi, l'Inquisitore Torquemada fece un Decreto per la Diocesi di Toledo, mediante il quale si proibiva sotto pena della scomunica a tutti i buoni e fedeli cristiani di porgere qualsivoglia soccorso e aiuto, anche delle cose più necessarie agli Ebrei che abbandonavano la Spagna.

Si legge nella vita di Papa Giovanni XXIII scritta dal Ciacconio che nel concilio di Costanza fu condannata l'eresia di Wiclefo, e due settarii furono bruciati, Giovanni Huss e Girolamo da Praga suoi discepoli, come eresiarchi; i quali, fra gli altri errori sostenevano che gli ecclesiastici ad imitazione di Cristo devono essere poveri.

La Baronessa di Labarsta nel 1275 in età inoltrata fu arsa viva a Tolosa per

aver dato alla luce un figlio, mercè la cooperazione del Diavolo, come si riscontrò di fatto, essendo la creatura un mostro colla testa di lupo e la coda di serpente. Il Padre Inquisitore Ugo De Beniols lo notò nel suo elaborato Processo.

A proposito di magie, incantesimi, sortilegi ec., sarebbero da leggersi le Bolle di Giovanni XXII, quella di Gregorio IX del 1253, quella di Alessandro VI, di Giulio II, di Leon X, di Adriano VI.

Con l'opera classica del Padre Jaquier domenicano intitolata *Flagellum Hereticorum* (1458) si stabilirono i principii e le norme per giudicare i casi di Demonalatria o culto del Diavolo, e fu dichiarato solennemente che una dell'Eresie più criminose è quella di sostenere che le apparizioni d'ombre, di spiriti, o demonii sono effetti d'immaginazioni riscaldate. Alfonso Spina nel 1460 distribuì in dieci classi i Demonii che seducevano le donne.

Nell'opera dello Sprenger si dimostra fra le altre cose che il demonio si compiace di far la parodia al culto del vero Dio, ne imita le cerimonie, i riti, celebra in abiti sacerdotali una specie di messa, comunica i suoi sottodiavoli col pane e col vino: presenta una specie di geografia diabolica indicando i luoghi dove più, dove meno alligna la razza diabolica, e dove prospera, e fa maggior guasto; infine parla delle meravigliose trasformazioni d'uomini e diavoli in cani, gatti e in altre bestie. Fino al secolo XVII si ragionò sul serio di patti diabolici, di amori e tresche e orgie sataniche, d'incarnazioni diaboliche, d'incubi e di succubi, e di figli del diavolo etc.

Il Gesuita Goar predicava a Wurtzburgo, accanto al rogo sul quale fu bruciata Maria Renata li 21 Gennaio 1749, sostenendo, contro l'opinione pubblica che andava a illuminarsi le massime della inquisizione su i maghi e le streghe.

Li 17 Aprile 1529 Berquin fu arso vivo sulla piazza di Greve dopo essergli stata forata la lingua. Francesco I che l'aveva difeso come luterano, non lo potè salvare come stregone.

Il Canonico Loos chiama questi processi di magia, sortilegi, streghe ec., una

specie di nuova Alchimia per convertire in oro il sangue umano. Innocenzo IV stabilì che un terzo dei beni confiscati agli eretici, andasse al S. Uffizio, e volle che ne partecipassero ancora i giudici, le spie, i carnefici in certe proporzioni. Nelle accuse si prendevano di mira specialmente i ricchi come più sospetti d'intelligenza, e amicizia col Diavolo mediante il quale avevano potuto accumulare ricchezze.

Si narra nelle leggende che il Demonio si tenne tutta una notte rannicchiato in una brocca d'acqua fredda colla speranza che S. Lupo l'avrebbe ingoiato con quel liquido. Nell' affare di Santa Lidrina, dice Brugmon suo biografo, il Diavolo perorò in persona la propria causa contro la Santa, ma la corte avvedutasi di ciò gli rise in faccia, così fu assoluta, ed il diavolo deriso e scacciato.

Da un diario fiorentino manoscritto tolgo le seguenti notizie. A dì 9 Dicembre 1519 furono mandate sull'asino, quasi per tutta la città due Donne con un Ebreo per maliarde. Così il detto Ebreo fu ancor egli mandato sull'asino, e di poi in galera, e le donne in carcere a vita.

Il dì 14 Novembre 1553, furono presi otto ebrei ed una vecchia di anni 80 e furono tutti condotti nell' Inquisizione, essendo stati scoperti per maliardi, ed essendo stati esaminati e convinti per rei furono il dì 10 dicembre mandati tutti e 9 sull'asino, avanti la donna, e dietro tutti gli Ebrei, e per tutta la strada frustati dal Boja, quale non desisteva di bacchiare ora l'uno, ora l'altro, avendo loro ancora fatto far più girata il doppio che non sogliono fare gli altri, ed essendo arrivati in Mercato vecchio gli furono tirate una infinità di mele, torsoli e rape. ed essendo stato con una rapa colto in una tempia, uno dei sopradetti Ebrei, cadde subito di sull'asino morto, e fu portato ad esser sepolto lungo le mura dagli sbirri, quali ebbero gran fortuna a salvarsi dall'insolenza del popolo.

A dì 8 Aprile 1534 furono mandati sull'asino altri tre Ebrei medesimamente per maliardi, facendo per Firenze di tal giustizia un gran mormorio, dicendo che dovevano essere bruciatì per dare esempio agli altri, perchè erano molti anni

che ad ogni poco seguivano tali baronate. In questo tempo (1587) fu presa e carcerata una strega ebrea chiamata Gentile, che stava sempre appresso alla Granduchessa Bianca, e sotto pretesto di vederla di liscio, ed altro, si crede le procacciasse fatture, malie e veleni per affatturar l'animo del Granduca Francesco, e tenerlo immerso nel suo amore, come aveva ammaliato la signora Camilla Martelli, moglie già del Granduca Cosimo, e la signora Eleonora duchessa di Mantova, figlia del Granduca Francesco, ed avea fatto comparir gravida del medesimo la Bianca Cappello.

Trascrivo qui alcuni appunti tratti dall'opera intitolata: «Sacro arsenale, ovvero « Pratica dell'ufficio della S. Inquisizione ampliata da Fra Eliseo da Bologna « domenicano inquisitore. Roma, 1659, « in 4.º ». È dedicata al Santo martire Pietro da Verona « onore e gloria della « Religione domenicana e degl' Inquisitori apostolici, Capitano egregio e Cam-pione di Santa Madre Chiesa ». Nel frontespizio è rappresentato S. Pietro Martire che ha sotto i piedi un uomo disteso in terra con un libro sul petto ed un altro in una mano; è un eresiarca da lui calpestato, la religione che si pone sotto i piedi la scienza. L'opera è dedicata dall'autore ai Padri Maestri ed Inquisitori apostolici, protestando che quanto di piacevole (sic) e di commendevole in essa egli scrive, non è cosa sua propria, ma come loro arnese e chiude la sua dedica dicendo: « Cuopra e nascon- « da, vi prego, o valorosissimi guerrieri « di Cristo, l'alto della benignità vostra « il basso dell'impertinenza mia, che a « voi non come Giudici severi, ma come « a Padri amorosi, volentieri l'opera e « me medesimo sottometto ». È una specie di guida o direttorio della Santa Inquisizione romana; vi si parla della dignità dell'Inquisitor apostolico del suo ufficio, dei suoi privilegi, e delle sue attribuzioni, del modo di compilare i processi, di esaminare i testimoni, di amministrare la tortura, di formular decreti e sentenze, di procedere contro le streghe, i poligami, e gli eretici viventi, e contro i morti, di fulminare scomuniche, d'infli-gger pene ai rei, e di consegnarli al

braccio secolare. Nell'ultima parte sono 300 Massime o Regole da osservarsi da tutti gl'Inquisitori, nel procedere contro gli eretici, e che ben comprese fanno conoscer lo spirito che animava quel tribunale.

Vi si dice in principio che l'Inquisitore delegato com'egli è dalla Santa Sede tien luogo del sommo Pontefice e rappresenta la sua persona. Inquisitore primo e meraviglioso fu Dio stesso che castigò Adamo ed Eva, e il Popolo d'Israello, Inquisitore Abimelech il quale distrusse la città di Sichem e abbruciovi Baal con mille uomini. Inquisitore Zamri che uccise tutta la famiglia e parentado dell'infedele Baasa. Inquisitore Elia che fece tagliare a pezzi 850 profeti del diavolo. Inquisitore Giuda Maccabeo che ammazzò gli empi e profani nemici del suo Dio. Inquisitore primo e supremo della legge evangelica fu Cristo redentore... Inquisitore S. Pietro apostolo che in virtù dello Spirito Santo diede morte ad Anania ed alla moglie; Inquisitore S. Domenico che combattè contro gli Albigesi, e procedè contro molti altri eretici del suo tempo. Inquisitore fu Pietro il glorioso martire e degno figlio di un tanto padre, che primieramente col fulmine della predicazione, e con la spada del giudizio, e poscia col sangue e colla vita pugnò contro i Manichei, li confuse li atterri e li spense affatto. Inquisitore fu Pio V che volle la principal cura del suo Pontificato fosse la distruzione degli eretici. Inquisitori furono tanti Padri Domenicani e francescani che ora si godono l'eterna beatitudine in cielo (pag. 7).

L'inquisizione procede contro qualsivoglia ceto e condizione di persone, e perfino contro i morti vibra la spada del suo potere. « Gl' Inquisitori si dicono « guerrieri di Cristo vigilanti come vere « sentinelle della Chiesa, acciocchè nel « fosco della notte di questo presente « secolo non si turbi a chi che sia la « quiete spirituale dell'anima ».

Per ogni atto qualunque compiuto da un Inquisitore o Ministro del S. Uffizio la Chiesa elargisce la stessa Indulgenza plenaria che accordò ai Crociati, che andarono a combattere in Terra Santa e più accorda l'indulgenza per tre anni da

estendersi a tutti coloro che denunciano un eretico, fanno testimonianza nel Tribunale del S. Uffizio e favoriscono in qualche modo la santa opera della Inquisizione.

Dice l'autore che la nobilissima materia della Inquisizione riceve continuo incremento dai vivi e spiranti oracoli del sacrosanto supremo senato della santa Universale Inquisizione Romana; cui si debbono tutte le altre uniformare (pag. 305).

Nelle massime generali si dice che si deve osservare dall'Inquisitore la gravità, la giustizia e il rigore nella punizione dei rei, accompagnate « da un contegno « tale che in tutte le loro azioni colla dignità del personaggio vada sempre « unita un'angelica purità di paradiso. « (Massima 8).

Hanno, dice l'autore (pag. 368), i dottori per sì atroce, il delitto d'eresia che lo stimano più grave (benchè incorso per ignoranza) dello stesso omicidio premeditato. Questo delitto per la sua gravità ed enormità non si prescrive mai, come neppure quello dell'apostasia (pag. 368).

L'avvocato che conoscendo il reo essere eretico lo difende è infame e degno di grave punizione (pag. 378).

I così detti *Atti di Fede* debbonsi celebrare in giorni di festa nella Chiesa, pubblicamente perchè gli uomini vedendo le pene e i gastighi dei rei prendano argomento di temere, e si astengano dal male (pag. 311).

« Agli Eretici specialmente *rilassi* e « legittimamente convinti, o confessi, e « perciò giustissimamente condannati, « sono vietate le appellazioni, ed essi « appellandosi, non devono essere ascol- « tati, e ragionevolmente, conciosiachè « tal rimedio sia stato instituito in aiuto « dell'innocenza, non a difesa dell'ini- « quità (pag. 314).

« È così brutto e di sì orribil nota il « delitto d'Eresia che chi lo commette « incorre nell'infamia *juris et facti* (pag. 368).

« Non si può intercedere nè pregare « per un Eretico manifesto, nè fare alcun « ufficio per lui, essendo *reo di lesa « Maestà divina* (pag. 350).

« Il Giudice della santa Inquisizione

« *avvegnachè sappia che colui che ha da*
 « *giurare in giudizio non dirà il vero,*
 « *dee non di meno farlo giurare perchè*
 « *esso adopera in ciò la sua autorità etc.*
 « *(pag. 347).*

« Meritan gli Eretici più che gli adul-
 « teri e assassini di strada esser puniti,
 « conciosiachè molto peggiore, senz'al-
 « cun paragone, sia l'eresia dell'adulterio,
 « e dell'assassinio e molto peggiore
 « la morte dell'anima che la morte del
 « corpo (pag. 360 e 364).

« Se alcuno proferisce parole ereticali,
 « qualora si possa dubitare della sua cat-
 « tiva intenzione, pure si dee ritenere
 « che l'abbia proferite con cattiva inten-
 « zione fino a che non prova il contrario
 « (pag. 368).

« Nel carcerare i rei bisogna usare gran-
 « dissima prudenza, perchè la sola car-
 « cerazione pel delitto d'eresia apporta
 « *notabile infamia* al carcerato (p. 346).

« Il ministro processante deve notare
 « diligentemente ogni moto, gesto e cam-
 « biamento del processato; se impallidi-
 « sce, se trema, se vacilla, se si confon-
 « de, se si avvilisce, se mostra orgoglio,
 « arroganza, etc. (pag. 44).

« Sommamente importa al negozio del-
 « la Santa Fede che si usi ogni diligenza
 « per iscoprire tutti gli errori ed eresie
 « *celate entro la più segreta parte del*
 « *cuore d'un reo indiziato di sì fiera ed*
 « *orribile pestilenza* (pag. 68).

« Chiunque sospetta che alcuno sia in-
 « fetto di Eresia, *deve senza alcuna pre-*
 « *cedente correzione* sotto pena di pec-
 « cato mortale, denunziarlo all' Inquisi-
 « tore, o all'Ordinario del luogo, e nel
 « caso di contravvenzione incorre nella
 « scomunica *latae sententiae*, come si
 « legge nel precetto della S. Inquisizio-
 « ne romana degli 8 marzo 1625 (pag. 12).

« Anco gli occulti eretici hanno a de-
 « nunziarsi sotto pena di scomunica, con-
 « ciosiachè non si pubblici giammai il
 « nome del denunziatore, nè egli sia ob-
 « bligato a provar la denunzia (pag. 344).

« Dee il vero cattolico denunziare gli
 « eretici, ancorchè avesse loro promesso
 « data la fede, ed anche giurato di non
 « rivelarli; non essendo cotale promessa,
 « o giuramento di niuna forza nè obbli-
 « gazione (pag. 363).

« Nel delitto di eresia si ammettono a
 « testimoniare i complici, sebbene per-
 « ciò infami contro del reo, anche senza
 « sottoporli alla tortura (pag. 306).

« Ancorchè negli altri delitti non pos-
 « sano i consanguinei del reo essere for-
 « zati a testimoniare contro di lui, ciò
 « non di meno non ha luogo nel delitto
 « di eresia, e può l'Inquisitore forzarli a
 « render cotale testimonianza; dovendosi
 « alla parentela, o consanguineità prefe-
 « rir sempre in ogni maniera la religio-
 « ne (pag. 321).

« Non incorrono i figliuoli d'eretici le
 « pene loro statuite qualunque volta ri-
 « velano giudicialmente al Santo Tribu-
 « nale l'eresia de'lor padri, e fannoli car-
 « cerare ancorchè eglino fossero nati
 « dopo il paterno delitto (pag. 360).

« Ancorchè i pupilli e minori, non pos-
 « sano senza l'autorità dei lor curatori e
 « tutori accusare alcuno, essendo nondi-
 « meno oggidì successa in luogo dell'*ac-*
 « *cusa la denunzia*, ciascuno indistinta-
 « mente si ammette a denunciare, e per-
 « ciò anche i pupilli e i minori, sicchè
 « veramente passino il quarto decimo
 « anno della loro età, e per testimoni le-
 « gittimi si hanno a giudicare (pag. 334).

« La donna che scientemente contrae
 « matrimonio con un eretico è sospetta
 « di eresia (pag. 369). Il figlio educato
 « in casa del padre eretico, si presume
 « eretico (pag. 378).

« Può il padre cattolico diseredare il
 « figlio eretico, e n'ha giustissima cagio-
 « ne per l'atrocità del delitto (pag. 378).

« La tortura che nel linguaggio usato
 « da questo Tribunale si chiama *Esame*
 « *rigoroso*, s'impiegava come un mezzo
 « opportuno ad *eruendam veritatem*, e
 « suppliva ben anche al difetto di testi-
 « moni, quando non apportavano intiera
 « prova contro il supposto reo (pag. 131).

« Nè disconviene, dice l'autore, alla
 « mansuetudine e benignità ecclesiastica
 « l'impiego della tortura e dei tormenti,
 « che anzi può l'Inquisitore senza alcun
 « biasimo farlo, acciocchè i rei, confes-
 « sando i loro delitti si convertano a Dio,
 « e col mezzo del gastigo salvin l'anime
 « loro (pag. 131).

« Tutte le eccezioni ond'altri va privi-
 « legiato, di non potere in altri delitti

« esser esposto alla tortura, devono ces-
 « sare nel delitto d'*offesa Maestà*, mas-
 « sime *divina*, che è il delitto di eresia,
 « per cui si fa *immediatamente* ingiuria
 « a Dio nella propria persona di Lui (pag.
 « 380).

« La tortura dee incominciarsi dai più
 « sospetti, e se tutti saranno egualmente
 « sospetti, e vi siano maschio e femmina,
 « hassi a cominciare dalla femmina come
 « più timida, e incostante e se tutti sa-
 « ranno maschi, dal minore e più debole
 « (pag. 338).

Talora la tortura si dà al Testimone
 stato presente al delitto e renitente a
 confessarlo, e allora si dice in *caput a-*
lienum perchè non s'intende per essa di
 punire il testimone ma il reo (p. 340 e 341).

« Sottoposto che sarà il reo alla tor-
 « tura, scrivano il giudice ed il notaio
 « tutte le risposte del reo non solo ma
 « anco tutti i ragionamenti e moti che
 « farà, e tutte le parole che egli profes-
 « rirà nei tormenti, anzi *tutti i sospiri*,
 « tutte le grida, tutti i lamenti, e le la-
 « crime che manderà (pag. 134).

« Taluni accusati simulano svenimenti,
 « languidezze di corpo, che pare appun-
 « to abbiano a spirare l'anima, o fingono
 « la pazzia ecc., sono queste le volpi a-
 « stutissime di Sansone, e il giudice non
 « si dee lasciare ingannare (pag. 320).

« Nel dare i tormenti ai rei deve il giu-
 « dice aver sempre l'orologio a polvere,
 « nè far tormentare alcuno se non 9, o
 « 40 ore almeno dopo che il reo avrà
 « pigliato cibo (pag. 317).

« Se un reo nella tortura dirà: tormen-
 « tatemmi quanto volete, perchè tanto non
 « so niente, sono innocentissimo, non
 « dirò mai niente, non dovrà per questo
 « il giudice farlo deporre, e rilasciarlo,
 « ma procederà innanzi più o meno rigi-
 « damente (pag. 371).

« Se alcuno dicesse: sebbene ieri nei
 « tormenti confessai, non ho però fatto,
 « nè detto, nè creduto cosa alcuna di
 « quello che io dissi; ma lo confessai per
 « forza dei tormenti, non potendo sop-
 « portarli, e dico che non è vero niente
 « di quello che io ho confessato, se vi
 « sono legittimi indizi in precedenza, si
 « deve supporre vera la confessione e
 « mettersi ai tormenti (pag. 159).

Secondo i casi può procedersi ancora
 alla terza tortura dei supposti rei d'ere-
 sia (pag. 160).

« Se alcuno condotto ai tormenti di-
 « cesse: o giudici se mi volete dare la
 « corda, datemi almeno prima le mie di-
 « fese e poi fate quello che vi pare, non
 « si attenderà (pag. 161).

« Il reo alle volte o per notorii difetti
 « del corpo, o per evidente minorità de-
 « gli anni, si rende incapace del tormen-
 « to della *corda*; perciò convien dargli
 « altro tormento, o di fuoco, sebben que-
 « sto per essere molto pericoloso, ora-
 « mai poco si usa, o di *stanghetta*, o di
 « *cannette* che altri chiamano *suffoli*, o
 « di *bacchetta*, etc. (pag. 142).

« Se poi il supposto reo venisse meno
 « nei tormenti, si dovrebbe togliere dal-
 « la *fune* o da altro tormento. E così de-
 « posto (dalla fune) e accanziato sopra
 « una sedia di legno, non avendo per
 « quanto più volte interrogato, scosso e
 « squassato, data mai alcuna risposta, e
 « non essendo tornato in sè stesso, che
 « anzi avendo all'a-petto mostrato di es-
 « sere mezzo morto, i Signori Giudici,
 « ordineranno che gli si spruzzi dell'*ac-*
 « qua fresca nella faccia, o gli si bagni
 « la fronte, le tempie, le narici, e la gola
 « con aceto di rose, o gli si faccia al naso
 « dei suffumigi con zolfo bruciato, o con
 « pezzi di legno accesi etc. (pag. 148).

Quantunque l'opera di Padre Eliseo
 sia scritta in volgare, tuttavia bene spes-
 so ricorre al latino per uniformarsi al
 costume degli altri scrittori di queste
 materie, che scrissero in latino e per me-
 glio formulare le istruzioni, i decreti,
 gl'interrogatorii e gli altri atti del Tri-
 bunale, che si scrivevano d'ordinario in
 latino.

È da sapersi che nei primi tempi della
 Inquisizione, non facevano i Giudici di
 questo Tribunale applicare direttamente
 i rei alla tortura, ma si valevano a ciò
 dei giudici laici a forma della Bolla *ad*
extirpanda d'Innocenzo IV, per il timo-
 re che morendo il torturato nei tormenti,
 i giudici inquisitori incorressero nella
 irregolarità; ma in seguito stando a cuo-
 re a giudici del S. Uffizio di esercitare
 direttamente, e sotto i loro occhi una
 giurisdizione sì delicata e importante,

ottennero dalla Chiesa romana la facoltà d'amministrare essi medesimi la tortura, muniti però dell'altra facoltà di assolversi scambievolmente dalla irregolarità incorsa nei casi che i torturati spirassero nei tormenti. (V. Manuel des Inquisiteurs, ou abrégé de l'ouvrage, int. *Directiorum Inquisitorum* composé par Nicolas Eyméric, Lisbonne 1762).

La formula colla quale si toglieva il supposto reo dalla tortura era la seguente: « E poichè niente altro vi fosse a ricavare da lui, li Signori Giudici ordinarono che il reo fosse lenemente deposto dalla fune, e sciolto, gli si racconciassero le braccia, fosse rivestito e ricondotto al suo luogo, dopo essere stato colla tortura tormentato per mezza ora dell'orologio a polvere (pag. 155).

Formula per la tortura del fuoco: « Allora i giudici avendo veduto che il reo non voleva confessare la verità, ordinarono si tormentasse con la tortura del fuoco: assoggettato questi a tale tormento, ed essendo stato per certo spazio di tempo coi piedi nudi ed unti col lardo di maiale, serrati nei ceppi, e tenuti vicini a un fuoco gagliardo. E parendo che egli soffrissi un gran dolore, li signori giudici comandarono si si ponesse avanti ai di lui piedi una tavola con animo etc. ». Quest'ultima espressione *animo* etc. stava a significare che i Giudici si riserbavano piena facoltà di reiterare l'esperimento per quante volte fosse loro piaciuto (pag. 145).

Venendo il buon Padre Eliseo a parlare del tormento della *Stanghetta* ci dà le formule usate a quest'oggetto dal Tribunale. « Il qual (reo) assoggettato così a detto tormento, disteso in terra, denudato il tallone del piede destro e serrato fra due morsette incavate di ferro, comprimendole il ministro con la stanghetta, cominciò a gridare ad alta voce etc. ».

Segue il tormento delle *cannette* cui si assoggettavano gl'individui di gracile temperamento e di tenera età: « Il qual (reo) assoggettato a così fatto tormento con le mani legate davanti, e fra le due dita di ciascuna mano adattati dei tasselletti ed il ministro fortemente

stringendoli, cominciò a gridare ad alta voce etc. (pag. 145).

Vien quindi la così detta *Bacchetta* da darsi ai fanciulli da nove anni in poi... « E perciò comandarono li Signori Giudici fosse il reo condotto al luogo dei tormenti ed ivi spogliato, gli fosser legate le mani davanti con una fune all'oggetto che fosse con la sterza verberato; il quale mentre in tal modo si verberava, cominciò ad esclamare, ohimè etc. » (pag. 145 e 146).

« Non dee ad alcuno parer meraviglia, dice Padre Eliseo, se i rei che dopo la tortura si rilasciano, oppure canonicamente si purgano, ad ogni modo vengono condannati nelle spese, perchè ciò a lor colpa addiuvano avendo il Fisco avuta giustissima causa di procedere contro di essi. E se gl'individui hanno potuto fare che contro di loro si venisse ai tormenti ed alla purgazione, perchè non basteranno a fare che si condannino in quelle spese che a pubblica utilità si sono con grandissima ragione fatte? (pag. 325).

Fra Eliseo s'occupa con predilezione di materie riguardanti streghe, magie, sortilegi ecc., che dice interessantissime per chiunque siede giudice del S. Uffizio.

« Difficile per certo, e intricata molto si è la materia delle *Streghe*, e perchè assai sovente si ha per le mani, e agevolmente ancora vi si può in ogni modo errare, abbiamo voluto averne qui special trattato.

« Le *streghe* abbondano in molti luoghi d'Italia e anche fuori. S'intende per *strega*, o *stregone* chiunque abbia fatto o implicitamente, o esplicitamente, per sé o per altri patto col Demonio, come quelli che credono di tenere, o tengono costretti dei demonii in anella, specchi, medaglie, ampolle, quelli che vanno al ballo, o come si suol dire in *strozzo*, quelli che maleficano creature ragionevoli o irragionevoli, sacrificandoli al Demonio, quelli che lo adorano, offerendogli sale, pane, allume, o altre cose, quelli che invocano domandandogli delle grazie, ingiocchiandosi, accendendo candele, o altri lumi, chiamandolo *Angiolo sauto*, *Angiolo bianco*, *Angiolo nero*, per la

« tua santità, e parole simili, servendosi
« in ciò di persone vergini, o fanno l'in-
« canto:

« Cinque detti (sic) pongo al muro
« Cinque diavoli scongiuro;

« e altri simili (pag. 17) ».

A questa categoria pure appartengono, dice Padre Eliseo, coloro che metton sopra gli altari fave, carta vergine, calamita, quelli che recitano per farsi amare di amore disonesto le orazioni di S. Daniele, di Santa Marta, e di Sant'Elena, che portan cingoli triangolari, scritture negromantiche, che mettono al fuoco pignattini per dar passione, o impedire l'atto matrimoniale, che gettan le fave, si misurano il braccio con spanne, fanno andare attorno i Sedazzi (sic) levan la Pedica (sic) si guardano, o si fanno guardare le mani per sapere il futuro (Ivi). « Se costerà in giudizio che alcuno « sia di tanto e sì grave delitto reo, do- « vrà per vigore della Bolla gregoriana, « nel primo caso rilassarsi alla corte se- « colare, e nel secondo perpetuamente « essere *immurato* (sic, pag. 178).

S. Agostino dice che chi esercita siffatte arti o le fa esercitare si è come avesse rinnegato la fede, o il battesimo, ed è peggiore di un Pagano (pag. 313). « I maghi, gl'indovini e incantatori per « legge divina sono infami, non possono « fare testimonianza debbono essere sco- « municati, e come furono compagni del « demonio nella colpa, saranno suoi com- « pagni nella pena dell'Inferno (pag. 329).

Non si dee credere alle denunce delle streghe, perchè mentre si trovano nelle loro *sacrileghe danze*, par loro vedere parte per arte diabolica, ciò che non è vero (pag. 442).

Nelle interrogazioni si domandi ai supposti rei, se abbiano adoperato nei loro sortilegi *Calamita battezzata, Carta vergine* o altre cose simili (pag. 42).

Avverte poi Padre Eliseo, che se alcuni creduti *ossessi* vomitan chiodi, aghi, vetri, ec. è il demonio che loro li pone alla bocca per farli parere *maleficiati* (pag. 177).

Delle pene da infliggerci agli eretici. « Quantunque di ragione civile, il carcere non serva che alla ritenzione e custodia dei rei, non alla pena giam-

« mai, segue però altrimenti nel foro ec-
« clesiastico; perchè gli eretici pentiti,
« oltre alla pubblica abiurazione, s'im-
« pone anche la pena del carcere perpetuo, perchè altrimenti, non potendo i « sacri canoni con pena di morte castigare alcuno, non vi sarebbe pena alla « gravità del delitto confacevole (pag. « 325 e 326).

In detestazione del gravissimo delitto « dell'eresia, sebbene gli eretici poi si « pentano, perciocchè *ipso jure* rimangono privi d'ogni beneficio ecclesiastico, e di tutti i loro beni, non gli ricuperano altrimenti per la penitenza « (pag. 378).

« Non possono gli eretici far testamento *etiam ad pias causas*, e il testamento fatto dall'eretico è nullo, nè può « per la penitenza di lui rinvalidarsi, anzi « dopo che egli è riconciliato non può « nemmeno testare dei beni acquistati « dopo l'abiurazione (pag. 376).

« Potrebbe parere ad alcuno che i figliuoli degli eretici *rilassati*, ogni volta che i loro padri, prima d'esser datti al « Braccio secolare, si pentano e ricerchino i santi sacramenti della Penitenza ed Eucaristia; non dovessero soggiacere alla privazione de' beni paterni; ma egli non è così etc. (pag. 327).

« Sebbene gli eretici hanno figli cattolici, nondimeno si pubblicano, o confiscano i lor beni, nè si ha riguardo alcuno ai figliuoli (pag. 378).

« L'eretico pertinace cui non avrà ufficio alcuno di cristiana pietà potuto indurre a convertirsi, dovrà non solamente al Braccio secolare rilassarsi, « ma anche vivo vivo (sic) abbruciarsi « (pag. 331).

« Se il Giudice secolare richiesto in causa di Fede dai vescovi o Inquisitori « non vorrà immanentemente dare il Braccio opportuno, incorrerà *ipso jure* nella scomunica, e se in essa andrà per « un anno continuando, potrà condannarsi come eretico (pag. 358).

La confisca dei beni degli eretici sostennero gl'Inquisitori esser autorizzata dalle sentenze d'Aristotele e di Platone, i quali dicono che i beni di questo mondo, senza la virtù, riescono funesti a quelli stessi che li possiedono, servono d'alimen-

to alle disordinate passioni, ai loro vizi, e son di documento alla società (Le Manuel des Inquisiteurs, pag. 183 citato sopra).

« L'accusato d'eresia se citato debita-
« mente si mantien contumace, si ritie-
« ne come eretico pertinace, si rilascia
« al Braccio secolare, si condanna in sta-
« tua ad essere abbruciato pubblicamen-
« te col suo nome, e la sentenza si emet-
« te in lingua volgare, perchè a tutti sia
« nota (pag. 470).

Fra Eliseo risponde opportunamente a una obbiezione che per avventura gli si potrebbe fare. « Non potendo, egli dice, chi vive aver erede, non può né dee tampoco il Fisco chiamarsi propriamente erede dell'eretico condannato, a cui vengono in vita confiscati i beni; ma egli con tuttociò propriamente si dice, ed è *successore universale* le nei beni del sopradetto eretico (pag. 357).

« L'eretico negativo non dee a cautela riconciliarsi, ma assolutamente rilasciarsi al Braccio secolare (pag. 512).

Del modo di procedere contro gli eretici morti. « Sebbene i delitti, quanto alle pene temporali, ordinariamente rimangono per morte estinti, è non dimeno cosa speciale nel delitto di Eresia, come appunto delitto di Lesa Maestà divina, che contro ai morti ancora, per la gravità ed atrocità della lor colpa si proceda nel S. Uffizio, ed essi possano juridicamente essere accusati, denunciati ed inquisiti, ad effetto, se rimangono pienamente convinti, di condannare, non gli stessi morti, ma la loro *empia memoria* (pag. 278).

« Quando contro ad un morto s'agita la causa di eresia, tutto chè vivendo non sia stato mai indiziato di così fatto delitto, i figliuoli di lui, niente di meno incorrono nella pena della privazione dei beni, che perciò trattandosi di sì grave danno, si citano nel giudicato di essa causa (pag. 364).

« Quando un morto resta pienamente convinto d'eresia, agli eredi difensori di lui non è lecito in modo alcuno appellare, nè la loro appellazione accettarsi; perciocchè neanche lo stesso eretico convinto, se vivesse dovrebbe appellandosi esser sentito (pag. 350).

« Se contro il morto accusato, ma poscia per mancamento di prove assoluto, sopravverranno altre prove, hannosi a congiungere insieme le nuove e le vecchie, ad effetto di formare una piena prova, e concludente per punirlo (pag. 353).

Le formule di condanna degli eretici morti sono le appresso: « Constando a noi per legittime prove che N. di N. in tempo di sua vita è stato eretico, ed anco nell'eretica gravità, per segni molto chiari, è morto etc. Per tanto volendo noi con debito fine la causa terminare, chiamati e citati prima quelli ai quali pareva potesse e dovesse di ragione spettare, oppure anco aggradire di difendere il detto N. ovvero la memoria di lui, ed assegnato loro conveniente termine a far dette difese, nel qual (termine) niuno comparve, ovvero niuna cosa rilevante fu da essi adotta a discopla di lui; acciocchè una tanta empietà non resti impunita, ed il gastigo di lui passi in esempio agli altri, etc. siamo venuti contro del detto N. alla infrascritta definitiva sentenza.

« Invocato il Santissimo Nome di Dio.

« Nella causa etc. etc. etc., diciamo, pronunziamo, sentenziamo e dichiariamo che N. suddetto per le cose contro di lui dedotte e pienamente provate nel processo, come di sopra, è stato in vita e in morte eretico pertinace e impenitente; e perciò conforme al tenore de'sacri canoni, ed altre Costituzioni generali e particolari, condanniamo la memoria di esso, come di formale e consumato eretico pertinace e impenitente, e lo dichiariamo *infame* e *scomunicato*, e indegno d'eccllesiastica sepoltura, e perciò ordiniamo che l'ossa di lui, se pure dall'ossa dei fedeli si potranno discernere, siano dissotterrate, e portate fuori del cimitero, e in detestazione del suo grave delitto pubblicamente abbruciate (pag. 279).

« Di più rilasciamo al Braccio secolare la statua del detto N. qui presente, acciocchè essa parimente venga come di ragione conveniente abbruciata (Ivi).

« Oltre di ciò per questa nostra definitiva sentenza dichiariamo i beni del detto N., sin dal tempo che egli com-

« mise il sopradetto delitto di eresia es-
 « sere confiscati a questo santo Uffizio, se-
 « condo i sacri Canonie e Costituzioni apo-
 « stoliche (pag. 279 e 280).

« Nel modo stesso si procederà pure
 « contro chi accusato o carcerato per
 « eresia, si sarà ucciso, perciocchè resta
 « convinto di eresia, tanto più se avrà
 « confessato il suo delitto avanti per
 « quanto siasi mostrato pentito. Le sue
 « statue dalla Corte secolare debbono
 « essere bruciate etc. Anche un vescovo,
 « se si provi che sia morto eretico, sarà
 « così condannato (Ivi).

« Sono scomunicati tutti quelli che
 « seppelliscono gli eretici, nè possono
 « essere assoluti se prima con le loro
 « mani non hanno dissotterrato gli empì
 « cadaveri de' scelerati nemici di Dio e
 « della fede (pag. 376).

« Fra le pene che dopo morte si danno
 « agli eretici v'è pure anche questa, che
 « nel luogo dove eglino sono stati sepolti
 « non si ha a seppellire alcun altro giam-
 « mai. Vedi atrocità dell'eresia, dice il
 « buon Padre Eliseo, che anco in riguar-
 « do di lei si puniscono l'istesse cose
 « inanimate! (pag. 376).

Esempio di esumazione giuridica presentatoci dalla storia del Papato. Stefano VI, eletto papa nel 896 era succeduto a Bonifazio VI che per soli quindici giorni aveva seduto in Vaticano. Costui aveva concepito un odio sì furioso e implacabile contro il defunto Papa Formoso antecessore immediato di Bonifazio, che non avendo potuto in vita di lui offenderne la persona volle almeno dopo morte infamarne la memoria, ed infierire ben anche contro il cadavere di lui, compiendo un atto non meno barbaro che insensato. Stefano convocò a bella posta un concilio per accusarlo solennemente. « Io « penso, dice a questo proposito il Pla-
 « lina, che a ciò fosse istigato dall' am-
 « bizione e dalla vendetta; imperocchè
 « gli Ecclesiastici erano allora venuti in
 « tanta corruttela che non già costretti,
 « come per lo innanzi, accettavano, ma
 « per brama di regnare, con doni, e al-
 « tre male arti cercavano il Papato; e
 « l'odio pel quale si mostrò Stefano sì
 « crudele verso Formoso, anche defun-
 « to, pare nascesse da questo che viven-

« le lui, gli aveva impedito di giungere
 « al Pontificato. Però contro di lui rab-
 « biosamente adirato, l'accusò davanti a
 « un concilio. Fatto disotterrare il di lui
 « cadavere, lo fece recare innanzi all'as-
 « semblea, e perchè non si dicesse che
 « era stato condannato senza difesa gli
 « dette un avvocato per difensore ». La
 storia nulla ci dice di questa singolare
 difesa, e solo ci narra che il Papa Stefa-
 no insultò quelle misere ossa, chiedendo
 loro ragione delle colpe del Papa: e come
 mai loro domandò, vescovo com' eri
 di Porto, spingesti, o Formoso, sì oltre
 la tua vanità da voler usurpare la sede
 di Roma? E dopo aver fatto vestire il
 cadavere degli abiti pontificali, e dei so-
 liti ornamenti della dignità pontificia e
 fattolo collocare sopra la sede papale
 pronunziò contro di lui la formale sen-
 tenza, lo fece spogliare di quegli abiti e
 ornamenti e vestire da secolare: gli fece
 tagliare tre dita della mano destra, e il
 suo corpo fece gettare nel Tevere.

Luitprando, ed altri storici asserisco-
 no, che gli fece tagliare anche la testa;
 ma il Platina, Fleury, ed altri anche più
 moderni non lo hanno affermato, però
 se ne può dubitare. Stefano annullò i de-
 creti di Formoso, e depose tutti coloro
 che da lui erano stati ordinati. Dopo
 quattordici mesi d'infelice pontificato fu
 preso in una sedizione popolare cacciato
 in un carcere segreto, e poco dopo strangolato.

Nella condanna alla carcere perpetua
 si usa questa formula registrata a pag.
 257. « Ti condanniamo a dover pepe-
 « tuamente senza speranza di grazia es-
 « sere *immurato* nel santo Ufficio, dove
 « abbi a piangere la grave offesa da te
 « fatta al sommo Creatore Dio.

Il *rilasso* o ricaduto nell'eresia quan-
 tunque mostrasse d'esser pentito si sup-
 poneva come impenitente, e si conse-
 gnava al braccio secolare, pregando la
 Corte che lo punisse senza spargimento
 di sangue e pericolo di morte, ma la cor-
 te già s'intende doveva punirlo col rogo
 (pag. 253).

Il decreto di Pietro Leopoldo per l'abolizione del S. Ufficio è in data dei 3
 Luglio 1782. La Toscana manca d'una
 storia del S. Ufficio, né mancherebbe

materia per comporla, rifacendosi dalle Crociate di Pietro da Verona contro i Patarini, venendo ai processi del Carne-sechini del Canonico Ricasoli, del Galileo e terminando con quello del Crudeli. L'opuscolo che fu pubblicato col titolo: *Storia della Inquisizione in Toscana* all'epoca della soppressione del S. Ufficio è meschino. I Documenti del Tribunale del S. Ufficio si trovano nell'Archivio arcivescovile di Firenze.

La Procedura della Inquisizione contro gli Eretici defunti era un raffinato di crudeltà e di barbarie riservato ai promulgatori e difensori della dottrina evangelica. Cosa si poteva immaginare di più nefando del ritrarre dal seno dell'oblio nomi dimenticati, e richiamarli alla vita solo per infligger loro il marchio e soggello della maledizione e dell'infamia?

L'arsenale di Padre Eliseo compariva alla pubblica luce appunto all'epoca in cui fervevano le persecuzioni fratesche contro il sommo filosofo italiano Galileo Galilei. Niun tribunale eccetto quello del S. Ufficio ha stabilito una procedura contro i cadaveri, conculcando i sentimenti più naturali dell'umanità, violando l'antica e costante religione dei sepolcri, turbando la pace, il silenzio delle tombe, contro la coscienza dei popoli che hanno unanimemente riconosciuta la santità della massima *parce sepulto*. I ministri di un Dio di perdono e di pace non ebbero alcun ribrezzo d'insultare i miserandi avanzati dell'umana caducità, di trar dai cimiteri le ossa per farne oggetto di ludibrio, e di brutale vendetta!

Il nostro buon Padre Eliseo, come vedemmo, non ha mancato d'avvertirci, che le condanne contro i trapassati non colpiscono la persona dei rei, perchè la morte ormai li ha sottratti alla giurisdizione del S. Ufficio, ma bensì la loro memoria, cui viene inflitta una infamia eterna. Il nome di costoro dev'esser condannato in perpetuo alla pubblica esecrazione in modo giuridico e solenne. E poichè altro di loro non resta ormai di materiale nel mondo, che il loro cadavere, le loro ossa, debbonsi queste dissotterrare, trar fuori dai cimiteri e dalle tombe, ove riposavano e sia pure da lunghi anni,

debbonsi recare alla vista del pubblico, sopra le piazze, in giorni festivi e di concorso, e per le mani del boia bruciarsi. E perchè non se ne conservi nemmeno le ceneri, si spargono al vento, o si gettano nelle acque correnti o nel mare: il nome che solo ne resta, rimanga maledetto ed esecrato da tutti i buoni e fedeli cristiani. La religione ha potuto suggerire tali barbarie; e così fu fatto di Girolamo Savonarola e dei due suoi miseri seguaci, di cui le ceneri furono gettate nell'arno (3).

Nel quadro seguente espongo un'epilogo delle vittime della Inquisizione di Spagna.

	Arsi vivi	Arsi in effigie	Condannati alle galere o alla prigione
Dal 1481 al 1498, sotto il ministero dell'inquisitor generale Torquemada	10,220	6,840	97,371
Dal 1498 al 1507, sotto il ministero di Deza	2,592	829	32,952
Dal 1507 al 1517, sotto quello di Cisneros	3,564	2,232	48,059
Dal 1517 al 1521, sotto quello di Adriano	1,620	560	21,835
Dal 1521 al 1523 (interregno)	324	112	4,481
Dal 1523 al 1538, sotto il ministero di Manrique	2,250	1,125	11,250
Dal 1538 al 1545, sotto quello di Tabera	840	420	6,520
Dal 1545 al 1556, sotto quello di Loaisa e sotto il regno di Carlo Quinto	1,320	660	6,600
Dal 1556 al 1597, sotto il regno di Filippo II	3,990	1,845	18,450
Dal 1597 al 1621, sotto quello di Filippo III	1,840	692	10,716
Dal 1621 al 1665, sotto quello di Filippo IV	2,852	1,428	14,080
Dal 1665 al 1700, sotto quello di Carlo II	1,632	540	6,512
Dal 1700 al 1746, sotto quello di Filippo V	1,600	760	9,120
Dal 1746 al 1759, sotto quello di Ferdinando VI	10	5	170
Dal 1759 al 1788, sotto quello di Carlo III	4	»	56
Dal 1788 al 1808, sotto quello di Carlo IV	»	1	42
Totale . . .	34,658	18,049	288,214

Quindi la somma generale delle vittime dell'Inquisizione di Spagna, solamente dal 1481 sino al 1808, ascende a trecento quaranta mila novecento ventuna, non comprese quelle condannate alla prigione, alle galere od all'esilio sotto il regno di Ferdinando VII, il cui numero è eziandio considerevole assai.

Se aggiungessimo alle condanne pronunciate nella penisola quelle degli altri paesi subordinati all'Inquisizione di Spagna, come la Sicilia, la Sardegna, la Fiandra, l'America, le Indie, ecc., rimarremmo atterriti dal numero infinito degli sventurati che il Sant' Uffizio condannò per renderli migliori cattolici.

Non solamente l'Inquisizione decimò la popolazione della Spagna coi suoi *Atti di-fede*, ma l'ha considerevolmente diminuita anche col suscitare e guerre civili e sollevazioni, e l'espulsione degli Ebrei e quella dei Mori. Più di cinque milioni di abitanti scomparvero dal bel suolo di Spagna nel tempo che il Santo Uffizio vi esercitò il suo terribile ministero; e di questa barbara istituzione si può ripetere quanto Montesquieu disse d'un imperator d'Oriente: « Giustiniano, che distrusse le sette o colla spada o colle sue leggi, e, col costringerle a ribellarsi, si vide costretto a sterminarle, rese incolte molte provincie. Egli credette d'aver accresciuto il numero dei fedeli; non avea fatto che diminuire quello degli uomini ».

Fra i delitti puniti dall'Inquisizione, ve n'ha d'una classe particolare, le procedure dei quali offrono circostanze talmente incredibili oggidì, che non posso dispensarmi dal qui riferirle per intiero. Io voglio ora un poco più estesamente parlare dei pretesi stregoni e maghi che il Sant' Uffizio sacrificò colle fiamme in epoche diverse, ed in ispecie sul principio del decimosesto e decimosettimo secolo. Queste procedure daranno una giusta idea dell'ignoranza superstiziosa degli inquisitori, e goveranno altresì a dimostrare quanto abbiano quei frati ritardato la civilizzazione, e condensate le tenebre che avvolgevano le popolazioni intiere, condannando siccome convinti di stregoneria, o di magia, imbecilli e pazzi cui sarebbe stata cosa ben più umana

l'illuminare, ipocriti ed impostori che si dovea smascherare per coprirli di vergogna.

È ben naturale che gl'inquisitori accusassero di magia gli uomini ch'eransi innalzati molto al di sopra dei teologi di que'tempi col loro sapere e con la loro scienza profonda; ma come mai credere, riportandoci pur anco a quei tempi d'ignoranza, che i capi e gl'inquisitori abbiano potuto persuadersi che rozzi villani, senza ingegno, senza istruzione, senza cognizione alcuna degli effetti naturali della fisica, nè di quelli della chimica, fossero veri stregoni o maghi formidabili? Quei poveri scimmuniti altro non erano che zimbello d'illusioni provocate con qualche beveraggio, come si potrà giudicarne dai fatti ch'io andrò descrivendo letteralmente, desunti da documenti storici.

Sin dall'anno 1507 l'Inquisizione di Calaborra avea mandate al rogo più di trenta donne siccome fattucchiere e maghe. La setta degli stregoni era in allora numerosa oltremodo; riconosceva essa il demonio come suo maestro e padrone, prometteva a lui obbedienza, e l'onorava con un culto particolare. Pretendevasi che dal canto suo il demonio desse ai suoi adoratori il potere d'invviare malfattie agli animali, di nuocere ai frutti della terra, di leggere nell'avvenire, di scoprire le cose più occulte, e simili.

Vent'anni dopo si scoperse nella Navarra gran numero di persone che dedicavansi alle pratiche della stregoneria; lo che diè luogo al processo che qui trascriverò, rammentando che sono storici spagnuoli che parlano.

« Due fanciulle, una di undici e l'altra di nove anni, si accusarono da sé stesse avanti i membri del Consiglio reale di Navarra di essere fattucchiere, confessarono d'aversi fatto ricevere nella setta dei *Jurguinias*, cioè a dire degli stregoni, e promisero di denunziare tutte le donne che a tal setta appartenevano, ove loro si accordasse grazia della pena. Avendo i giudici consentito a ciò, le due giovinette dichiararono che esse, coll'osservare l'occhio sinistro d'una persona, avrebbero saputo dire se fosse o non fosse maliarda; indicarono il luogo

ove dovevansi trovare molte di quelle donne, e quello delle loro conventicole. Il Consiglio incaricò un commissario di recarsi colà assieme alle due fanciulle con la scorta di cinquanta cavalieri. In ogni borgo, in ogni villaggio ove arrivavano, il commissario doveva far chiudere le due giovinette in separate case, ed informarsi presso i magistrati se colà esistessero persone sospette di magia; se ve n'erano, doveva farle condurre in queste case, e presentarle alle due fanciulle, onde fare sperimento dei mezzi che esse avevano indicato. Risultò dall'esperienza, che quelle che dalle due giovinette vennero indicate come fattucchiere, lo erano effettivamente. Quando quelle donne si videro in prigione, dichiararono che il loro numero era di oltre centocinquanta; che quando una donna presentavasi ond'essere ricevuta nella società loro, le si dava, se nubile, un giovane di belle forme e robusto, che la trattava carnalmente; le si faceva rinnegare Gesù Cristo e la sua religione. Il giorno in cui aveva luogo questa cerimonia vedevansi comparire, in mezzo ad un cerchio, un caprone nero, il quale faceva parecchie volte il giro attorno; appena faceva esso sentire la sua voce rauca, tutte le streghe accorrevano, e mettevansi a ballare a quel rumore, somigliante a suono di tromba; e, baciato da tutte il caprone sotto la coda, facevano in seguito un banchetto con pane, vino e formaggio. Terminato il festino, ciascuna strega montava a cavallo al suo compagno trasmutato in caprone; e dopo d'aversi stropicciato il corpo cogli escrementi di un rospo e di parecchi rettili, se ne volavano per aria onde recarsi in quei luoghi ove volevano portar malefizio. Univansi in assemblea generale nelle notti precedenti la Pasqua e le grandi solennità dell'anno. Quando assistevano alla messa, vedevano l'ostia nera; ma s'esse trovavansi nella risoluzione di rinunciare alle loro pratiche diaboliche, l'ostia appariva loro sotto il suo color naturale.

« Il commissario volendo assicurarsi della verità dei fatti con sua propria esperienza, si fe' condurre una vecchia fattucchiera, le promise grazia col patto

che facesse in sua presenza tutte le esperienze di stregoneria, e le permise puranco di fuggire durante le sue operazioni, se ne avesse il potere. La vecchia, accettata la proposizione, domandò il vasetto d'unguento che le avevano trovato indosso all'atto dell'arresto; salì col commissario sopra una torre, e si pose insieme con lui davanti ad una finestra. Cominciò essa, alla vista d'un gran numero di persone, col mettere un po' d'unguento sulla palma della mano sinistra, sui nodi del pugno e del gomito, di sotto il braccio, e sull'anguinaia sinistra; poscia con voce fortissima gridò: *sei tu là?* Tutti gli spettatori udirono nell'aria una voce che rispose: *sì, eccomi qui.* — La fattucchiera allora prese a discendere lungo il muro esteriore della torre colla testa all'ingiù, giovandosi delle mani e dei piedi a guisa di lucertola. Giunta a metà dell'altezza della torre, spiccò il volo nell'aria, al cospetto di tutti, che non cessarono di vederla che quand'ebbe passato l'orizzonte.

« Tanto prodigio riempì ognuno di meraviglia; ed il commissario fece pubblicare che avrebbe largito una considerevole somma di danaro a chi gli riconducesse quella strega. Costei fu arrestata da alcuni pastori, che gliela presentarono in capo a due giorni. Il commissario la richiese per qual motivo non fosse ella volata abbastanza lontano da sfuggire a coloro che la cercavano. Al che ella diede per risposta, che il suo padrone non aveva voluto trasportarla che allà distanza di tre leghe, e l'aveva abbandonata in quel campo, ove i pastori la trovarono.

« Quest'esperienza avendo convinto il commissario che quella sgraziata era veramente una strega, fece consegnare all'Inquisizione più di centocinquanta altre donne della medesima setta, che il Sant'Uffizio punì gravemente come maghe; ad ognuna furono applicate duecento sferzate, poscia per lungo tempo tenute in prigione ».

L'Inquisizione di Saragozza processò essa pure parecchie fattucchiere che appartenevano alla conventicola di quelle di Navarra, e ch' erano state inviate in Aragona per far allievi. Furono convinte di stregoneria e di magia sovra semplici

sospetti, e dietro deposizioni di testimoni che mai non avean visto fattucchiere, ma soltanto avevano inteso parlare delle loro operazioni. Queste sciagurate, non avendo voluto confessare i delitti di cui erano accusate, perirono nelle fiamme, come streghe ostinate che erano strette da un patto col demonio.

Il curato del villaggio di Bargota, diocesi di Calahorra, fu parimente processato dal Sant'Uffizio di Logrono. Fra le cose straordinarie contenute negli atti del suo processo, si legge che « mentre egli dedicavasi alle più grandi operazioni della stregoneria nel paese di Rioja ed in Navarra, lo prese vaghezza di fare estesi viaggi in pochi minuti; — ch'egli vide le celebri guerre di Ferdinando V in Italia, come pure molte di quelle di Carlo V, e che non mancò mai di annunciare a Logrono ed a Viana le vittorie che riportavansi nello stesso giorno o la vigilia; lo che veniva poi sempre confermato dalle relazioni che in seguito pervenivano col mezzo dei corrieri. Aggiungevasi ch'egli ingannò un giorno il suo demonio onde salvare la vita al pontefice Alessandro VI o a Giulio II. — Giusta le memorie particolari della sua vita, il papa coltivava una pratica scandalosa con una dama, il cui marito occupava un impiego considerevole presso la corte pontificia; questi non osava per conseguenza apertamente lagnarsene; ma non tralasciava tuttavia di nutrir brama di vendicare il proprio onore; e ordì una congiura contro la vita del papa. Il diavolo informò il curato che il papa sarebbe perito di morte violenta in quella stessa notte. Il prete di Bargota risolve d'impedire un tale attentato; e, senza comunicare al suo spirito familiare la propria intenzione, lo richiede soltanto che lo trasporti a Roma per udire sul luogo l'annuncio della morte del pontefice, assistere ai funerali, ed essere testimonia di ciò che si direbbe della cospirazione. Giunge egli col suo demonio nella capitale del mondo cristiano, e vassene affatto solo al palazzo pontificio, ove racconta al sommo gerarca tutto quanto era passato fra lui ed il diavolo; ed in compenso di questa buon'opera ottiene l'assoluzione dalle censure nelle quali era

incorso. Il curato di Bargota fu dato nelle mani degl'inquisitori di Logrono, i quali lo assolsero in virtù dell'indulto pontificio, dopo di avergli fatto promettere di rompere per sempre qualunque commercio col demonio ».

Ma per quanto singolare sia il processo del curato di Bargota, sta sempre al disotto di quello del dottor Eugenio Torralba, di cui Cervantes fe' parola nella seconda parte delle Avventure di don Chisciotte. Ed ecco la sua storia tal quale si trova negli autori spagnuoli.

« Torralba nacque nella città di Cuenca. Nella età di quindici anni recossi a Roma, ove fu impiegato in qualità di paggio presso don Francesco Soderini, vescovo di Volterra, che fu poi promosso cardinale nel 1505. Ivi studiò filosofia e medicina. Ottenuto il grado di dottore, ebbe più d'una volta a sostenere vive discussioni con alcuni eruditi sull'immortalità dell'anima e sulla divinità di Gesù Cristo, ch'essi combattevano con ragioni siffattamente stringenti, che, quantunque egli non potesse soffocare nella sua anima i principii di religione che gli erano stati inculcati nella infanzia, cadde nullameno nel pirronismo, e cominciò a dubitare di tutto, più omai non sapendo da qual lato stesse la verità.

« Fra quelli con cui aveva contratto amicizia nel suo soggiorno in Roma, contavasi un certo frate domenicano chiamato Fra Pietro; questi gli disse un giorno, ch'egli aveva al suo servizio un angelo dell'ordine degli spiriti buoni, il cui nome era *Zequiel*, tanto possente nella cognizione dell'avvenire e delle cose nascoste, che altro non ve n'era che lo eguagliasse; ma di natura tanto singolare, che, invece di obbligare gli uomini ad un patto prima di comunicare loro le sue cognizioni, aveva anzi in orrore questo mezzo, perchè voleva rimanere sempre libero, e servire soltanto per amicizia chi in lui possesse confidenza; ch'egli concedevagli altresì di far parte agli altri dei suoi segreti; ma che la menoma violenza che si praticasse per ottenere risposte da esso, basterebbe ad allontanarlo per sempre dalla società dell'uomo cui si fosse affezionato. Fra Pietro gli aveva poscia domandato se gli garbereg-

be avere per servo e per amico *Zequiel*, aggiungendo ch'ei poteva procacciargli questo vantaggio a cagione dell'amicizia che a vicenda li legava. Torralba dimostrò la più ardente avidità di far conoscenza con lo spirito di Fra Pietro.

« *Zequiel* comparve bentosto in aspetto di un giovine, vestito di color incarnato, e con soprabito nero; e disse a Torralba: *io sarò tuo per tutto il corso di tua vita, e ti seguirò per tutto ove sarai obbligato di andare.* Dopo questa promessa, *Zequiel* si presentava a Torralba ad ogni quarto di luna, e tutte le volte ch'egli doveva recarsi da un luogo all'altro, ora sotto la figura di viaggiatore, ora sotto quella di eremita. *Zequiel* non parlava mai contro la religione cristiana; mai non gl'insinuò alcun principio d'eresia, nè lo consigliò ad alcuna rea azione; ma al contrario lo rimproverava quando gli accadeva di commettere qualche fallo, e con lui assisteva nelle chiese ai divini uffici. Tutte queste circostanze indussero Torralba a credere che *Zequiel* fosse un angelo buono, perocchè, se tale non fosse stato, ben altra ne sarebbe stata la condotta.

« Torralba venne in Ispagna verso l'anno 1502. Qualche tempo dopo visitò l'Italia tutta; e avendo fissata la sua dimora in Roma sotto la protezione del cardinale di Volterra, acquistossi riputazione di abile medico, e godè il favore di molti cardinali.

« La maggior parte delle notizie che dava *Zequiel* riguardavano affari politici. Infatti, essendosi Torralba restituito in Ispagna nel 1510, e trovandosi alla corte del re Ferdinando il Cattolico, *Zequiel* gli disse che questo monarca riceverebbe ben presto una nuova dispiacevole. Torralba ne diè sollecito avviso all'arcivescovo di Toledo Ximenes de Cisneros (che fu poi cardinale e inquisitor generale), ed al gran capitano Gonzales Fernandez de Cordova; e nello stesso giorno un corriere recò lettere d'Africa, le quali annunziavano l'infelice esito della spedizione intrapresa contro i Mori, e la morte di don Garcia di Toledo, figlio del duca d'Alba, che la comandava.

« Ximenes de Cisneros, avendo saputo che il cardinale di Volterra aveva vi-

sto *Zequiel*, desiderò di vederlo anch'egli, a fine di conoscere la natura e la qualità di questo spirito. Torralba per far cosa grata all'arcivescovo, supplicò l'angelo che gli si mostrasse sotto quella figura umana che meglio gli talentasse; ma *Zequiel* non fu di parere di far comparsa; se non che, per mitigare l'asprezza del suo rifiuto, incaricò Torralba di dire a Ximenes de Cisneros, che egli giungerebbe ad esser re; lo che verificossi, per lo meno quanto al fatto, imperocchè Cisneros fu governatore assoluto di tutte le Spagne e delle Indie.

« Un'altra volta, stando tuttavia in Roma, l'angelo gli disse che Pietro Margano perderebbe la vita se uscisse dalla città. Non avendo Torralba potuto avvisare in tempo il suo amico, questi uscì di Roma, e venne assassinato.

« *Zequiel* gli annunciò che il cardinale di Siena farebbe una tragica fine; lo che si verificò nel 1517, in seguito alla sentenza che Leone X fe' pronunciare contro di lui.

« Di ritorno a Roma nel 1513, Torralba provò sommo desiderio di vedere un suo intimo amico per nome Tomaso De Becara, il quale trovavasi allora in Venezia: *Zequiel*, che conobbe questa sua brama, lo condusse in quella città, indi lo restituì a Roma in sì poco tempo, che le persone solite a praticarlo assiduamente non s'avvidero punto della sua assenza.

« Nel 1525 l'angelo gli disse che avrebbe fatto bene ritornando in Ispagna, perocchè otterrebbe il posto di medico dell'infante Eleonora, regina vedova di Portogallo, e quindi consorte di Francesco I, re di Francia. Il nostro dottore comunicò la cosa al duca di Bejar; essi sollecitarono per lui il posto che ambiva, e gli venne accordato l'anno susseguente.

« Finalmente nel dì 5 maggio dello stesso anno *Zequiel* disse al dottore, che all'indomani la città di Roma verrebbe presa dalle truppe dell'Imperatore, Torralba pregò il suo angelo di condurlo a Roma ond'esserne testimonia. Avendo *Zequiel* promesso di compiacerlo, uscirono insieme da Vagliadolid alle undici ore della sera, come in atto di passeggiare; non erano ancor molto lontani dal-

la città, quando l'angelo pose in mano a Torralba un bastone tutto a nodi, dicensi: *Chiudi gli occhi; non ti spaventare; prendi questo bastone in mano; e nulla ti accadrà di male.* Giunto il momento di aprir gli occhi, si vide tanto vicino al mare, che poteva toccarlo con mano; la nuvola nera da cui erano circondati cedè tosto il luogo ad una vivissima luce; lo che fece temere a Torralba di rimanerne abbruciato. Accortosene *Zequiel*, gli disse: *sta tranquillo, animalaccio!* Torralba chiuse di nuovo gli occhi, e credè a capo di qualche tempo d'essere giunti a terra. *Zequiel* gli disse d'aprire gli occhi; e gli domandò poi se sapesse ove si trovava. Il dottore, dandosi uno sguardo attorno, s'avvide ch'era in Roma nella *Torre di Nona*. Udirono allora l'orologio del castello suonare le cinque ore di notte (cioè mezzanotte, giusta la maniera di contare degli spagnuoli); da ciò risultava che nel fare questo viaggio non avevano impiegato che un'ora. Torralba percorse Roma insieme a *Zequiel*, e vide perciò il saccheggio dato a questa città, e gli altri avvenimenti di quella terribile giornata. In un'ora e mezza fu di ritorno a Vagliadolid, ove *Zequiel*, lasciandolo, gli disse: — D'ora innanzi tu dovrai credere tutto ciò ch'io dica. —

« Torralba pubblicò quanto aveva veduto; e siccome più non si parlava di lui se non qualificandolo per un grande e vero negromante, stregone, incantatore e mago, l'Inquisizione non tardò molto a prender parte in quest'affare, e lo fe' metter in prigione. — Il dottore cominciò dal confessare ogni cosa riguardante l'angelo *Zequiel* e le maraviglie da lui operate, persuaso che l'affare non sarebbe spinto più oltre, come fin dal principio pareva, e che punto non verrebbe portata in campo la disputa ch'egli aveva avuto, nè i dubbii ch'egli aveva palesato relativamente all'immortalità dell'anima ed alla divinità di Gesù Cristo. Quando ai giudici parve d'essere bastevolmente istruiti della cosa, si riunirono per votare; ma avendo opinato diversamente fra loro, il tribunale si rivolse al Consiglio della Suprema, il quale decretò che Torralba venisse posto alla tortura, per quanto lo

permettessero l'età e la sua condizione, onde rilevare qual fosse stata la sua intenzione nel ricevere e nel tenere presso di sè lo spirito *Zequiel*; s'egli credesse fermamente che quegli fosse un angelo cattivo, come un testimonio assicurava avergli inteso dire; se egli avesse patteggiato con lui onde vederselo propizio, e quale ne fosse stata la convenzione; in qual modo fosse accaduto il primo loro abbracciamento, e se in tal occasione o poscia avesse adoperato scongiuri per invocarlo. Mandato ad effetto questo provvedimento, il tribunale dovesse votare e pronunciare la sentenza definitiva.

« Torralba fino a quel giorno non aveva variato mai da ciò che sulle prime aveva deposto riguardo al suo *spirito familiare*, il quale assicurava appartenere all'ordine degli angeli buoni; ma quando si trovò nelle mani dei carnefici, gli spasimi della tortura gli trassero di bocca ch'egli vedeva bene che *Zequiel* era un angelo cattivo, poichè era cagione dell'attuale sua sventura. Gli fu domandato se lo spirito gli avesse predetto ch'egli sarebbe stato arrestato dalla Inquisizione; rispose che più d'una volta erano stato da lui ammonito, e che era stato anzi dissuaso di andare a Cuenca, dove una disgrazia lo aspettava; ma che egli aveva creduto di poter non curare quel consiglio. Quanto a tutto il resto poi, Torralba protestò che non aveva avuto luogo patto di sorta, e che le cose erano avvenute tal quale egli aveva deposto.

« Gl' inquisitori ammisero come veri tutti i particolari che Torralba aveva somministrati, e, dopo avergli fatto fare una nuova dichiarazione, sospesero il suo processo per un certo qual motivo di compassione, e pel desiderio di vedere un così celebre negromante convertirsi e confessare i patti e sortilegi che aveva sempre negati.

« Finalmente, dopo d'aver passato più di tre anni nelle prigioni del sant'Uffizio, Torralba fu condannato a fare l'abbiura generale ordinaria delle eresie; ad espriare la pena della prigionia e del *Sanbenito* per tutto il tempo che piacerebbe all' inquisitor generale; a non aver

più nè conferenze, nè comunicazioni con lo spirito *Zequiel*; e a non prestare più mai orecchio a veruna delle sue proposizioni. Queste condizioni furongli imposte per la sicurezza della sua coscienza e per la salute della sua anima ».

Verso la fine dell'anno 1610 gl'inquisitori di Logrono celebrarono un *Atto-difede* de' più solenni, nel quale comparvero ancora ventinove stregoni. I loro processi contengono dichiarazioni tanto strane, che, malgrado quanto ho già sopra riferito su questa setta, mi credo in debito di qui registrarle anch'esse.

Questi ventinove stregoni erano tutti dei borghi di Vera e di Zugarramurdi, nella vallata di Bastan nella Navarra. Tenevano essi le loro conventicole in un luogo chiamato *Prato del Caprone*. Colà, secondo quanto i medesimi confessarono, il diavolo si presentava loro sotto la forma di un grosso caprone. Ecco l'analisi di queste confessioni:

« Il lunedì, il mercoledì ed il venerdì di ciascuna settimana erano i giorni stabiliti per le assemblee, oltre le feste solenni della Chiesa, come Pasqua, Pentecoste, Natale, ecc. In ciascuna seduta, e specialmente quando s'ha a ricevere nella setta qualche nuovo membro, il diavolo prende la figura d'uomo tristo, iracondo, nero e brutto; siede sopra un seggio elevato, ora dorato, ora nero come l'ebano; porta una corona di picciole corna; due altre corna più lunghe gli stanno sul di dietro della testa, ed uno in mezzo del fronte; con questo terzo corno illumina tutto il luogo dell'assemblea; e la sua luce è più splendida di quella della luna, e meno che quella del sole. Grandi sono i suoi occhi, rotondi ed assai aperti, lampeggianti, spaventosi; simile a quella della capra è la sua barba; egli è metà uomo e metà capro. I suoi piedi e le sue mani sono da uomo; le sue dita, tutte d'egual lunghezza, sono armate d'unghie smisurate, che s'allungano e terminano in punta; l'estremità delle mani è ricurva a guisa degli artigli d'un uccello di rapina, e l'estremità dei piedi somiglia alla zampa dell'oca. La sua voce è come quella dell'asino, rauca, discordante e formidabile. Le sue parole escono male articolate, pronunciate

in tuono cupo, dispettoso, irregolare, e d'una maniera grave, severa ed arrogante. La sua fisionomia esprime il mal umore e la malinconia.

« Aperta la seduta, tutti gli astanti si prostrano ed adorano il demonio; chiamandolo loro maestro e loro Dio, e ripetendo la formola dell'apostasia già da essi pronunciata all'atto del loro ricevimento nella setta; ognuno gli bacia il piede, la mano ed il fianco sinistro, il dretano e ciò che *l'uomo ceta*. La seduta comincia alle nove ore di sera, e ordinariamente termina a mezzanotte, nè può essere protratta che fino al canto del gallo.

« A questa cerimonia un'altra ne succede, la quale è un'imitazione diabolica della messa; alcuni diavoli subalterni innalzano l'altare e servono il loro capo, come i giovinetti la messa dei cristiani. Il diavolo interrompe la celebrazione per esortare gli astanti a non ritornare mai più al cristianesimo, e loro promette un paradiso di gran lunga preferibile a quello destinato pei cristiani.

« Finita la messa, il diavolo si unisce carnalmente con tutti gli uomini e con tutte le donne, e poscia loro ingiunge di imitarlo; e ne segue perciò un rimescolamento dei due sessi senza distinzione di maritaggio nè di parentela. I proseliti del demonio si attribuiscono ad onore d'essere chiamati i primi alle opere che si fanno; ed è privilegio del *re* degli stregoni lo avvisarne i suoi prescelti, come lo è della *regina* il chiamare le donne ch'essa preferisce.

« Terminata la cerimonia, Satana li congeda tutti, a ciascuno ordinando di fare tutto il male possibile ai cristiani, ed ai loro frutti della terra, trasformandosi per tale effetto in cane, in gatto, in lupo, in volpe, in uccello di rapina, ed in altri animali secondo il bisogno; come pure giovandosi di polveri e liquori venefici, che si preparano con l'acqua tratta dal rospo che ciascun stregone porta con se; in qual rospo è il diavolo in persona, che si fa obbediente agli ordini suoi sotto quella metamorfosi, dal momento ch'ei viene accettato nella setta.

« Tale accettazione o figliazione si fa in assemblea; il cadidato riunèia al cul-

to di Dio, e promette al demonio obbedienza e fedeltà fino alla morte. Satana allora segna l'iniziato colle unghie della mano sinistra, e gl' imprime la figura di un piccolissimo rospo sulla pupilla dell'occhio manco, senza cagionargli il menomo dolore. Questa immagine di rospo è quella che serve a tutti gli stregoni come segno di riconoscimento. Riceve quindi il nuovo stregone un piccolo rospo vestito, il quale ha la virtù di rendere invisibile il suo nuovo padrone, di trasportarlo in poco tempo e senza fatica ne' luoghi più lontani, e di fargli prender la forma di qualsivoglia animale.

« Prima di recarsi all' assemblea, gli stregoni hanno cura d' ungersi il corpo con un liquore vomitato dal rospo, il quale ottiensì battendolo con verghette fino a che il demonio che sta nel rettile dica: *busta così*. È necessario che lo stregone siasi fregato con quella bava, per essere atto a spiccare il volo e viaggiare con la celerità del lampo; ma tali gite non possono farsi che di notte, perocchè, dal punto in cui il gallo annuncia l'alba, sparisce il rospo, e lo stregone trovasi ridotto al suo stato naturale.

« Il diavolo insegna benanche ai professi l'arte di comporre veleni mortiferi, adoperando rettili, insetti, cervella d'uomini morti, e succo di varie piante. Gli stregoni valgonsi, di questi veleni in diverse guise, e possono renderli mortali anche a grandissima distanza.

« Fra tutte le azioni superstiziose gradite al demonio, quella che più gli piace è il vedere i suoi adoratori trarre dalle tombe delle chiese i cadaveri dei cristiani, e mangiarne le piccole ossa e il cervello conditi coll'acqua emessa dai rospi.

« La tenenza nel mal fare è sì naturale al demonio, che se uno stregone sta molto tempo senza nuocere o ad uomini, o ad animali, od ai frutti della terra, lo fa frustare in piena assemblea ».

Tutte queste particolarità, al pari di molte altre di consimil natura, furono somministrate agl'inquisitori da diciannove stregoni pentiti, i quali evitarono la condanna al fuoco ogni cosa rivelando. Il Sant' Uffizio si contentò di far loro portare il *Sun-benito* nel primo *Atto-*

di-fede che susseguì alla loro condanna. Quanto agli altri dieci, che furono condannati ad esser consegnati al braccio secolare in pena d'aver dogmatizzato e presieduto alle assemblee, ecco press' a poco le dichiarazioni che gli inquisitori ne ottennero, sia col mezzo della tortura, sia con l'accorto interrogarli.

« Maria de'Zuzaya confessò d'aver cagionato molto male a gran numero di persone ch' essa nominò, facendo loro provare coi suoi incantesimi acuti dolori, e loro cagionando lunghe malattie; di aver fatto morire un uomo col mezzo d'un novo avvelenato, che gli diede colliche atroci; ch' essa veniva ogni notte visitata dal demonio, il quale per più anni le fece da marito; e finalmente d'aversi sovente preso beffa di un prete, il quale si diletta alla caccia della lepre, prendendo ella stessa la forma di quest' animale, e stancandolo colle lunghe ed inutili corse che gli faceva fare ».

Il Sant'Uffizio ammise tutti questi fatti per veri, e condannò Maria di Zuzaya alla *consegnazione*, quantunque mostrasse d'essere pentita; fu strangolata, e data quindi alle fiamme.

« Michele de Goiburu, *re* degli stregoni di Zugarramurdi, narrò tutto quanto si operava nelle assemblee della setta; circa poi a ciò che lo riguardava in particolare, confessò d'essere ben sovente caduto nel peccato più familiare al diavolo, ora con lui come passivo, ora in modo attivo con altri stregoni; d'aver più volte profanato le chiese strappando i cadaveri dalle loro tombe, per fare al diavolo la sua oblazione di ossa e di cervella umane. Dichiarò inoltre d'aver più volte fatto lega col demonio per gettar la malla su campi e su uomini; e che, nella sua qualità di *re degli stregoni*, era egli che portava il vasetto pieno di bava di rospo, di cui si giovava il diavolo nelle sue operazioni. Confessò Goiburu di aver fatto morire tanti bambini, dei quali nominò le famiglie, e fra questi perfino un proprio nipote, succhiando loro il sangue dalle parti naturali; e tutto ciò per compiacere al demonio, il quale dilettavasi grandemente nel veder commettere siffatti delitti.

« Giovanni de Goiburu, fratello del *re*

e marito della *regina* delle streghe, confessò egli pure le cose medesime sulle circostanze generali, e soggiunse esser egli quello che faceva ballare gli stregoni e le streghe al suonar del tamburello; depose di avere commesso molti delitti nei suoi viaggi aerei notturni, e di non aver nemmeno risparmiato il proprio figlio, delle cui ossa erasi giovato per dare un banchetto a parecchie fattucchiere. Aggiunse che, avendo un giorno prolungata la sua musica oltre il canto del gallo, il suo rospo repentinamente scomparve, e fu quindi costretto di fare non poche leghe a piedi per ritornarsene a casa.

« La moglie di Giovanni de Goiburu era *regina* delle streghe; confessò ella, che, presa da gelosia di un'altra donna, per l'amore che il diavolo portava a questa rivale, la fece morire con un veleno che essa avea preparato; depose di essere stata altresì cagione della morte di molti bambini, di cui essa odiava le madri; e che sovente avea imbandito conviti d'ossa e di cervella di cadaveri dissotterrati.

« Sua figlia dichiarò d'aver veduto molte volte il diavolo, il quale avea goduto di lei a suo talento, ma che però avea sempre provato forti dolori nell'atto del suo commercio con esso. Aggiunse di aver fatto morire nove bambini, succhiando loro il sangue dalle parti naturali, e d'aver tolto di vita nove altre persone per mezzo del veleno e dei veraggi che essa avea loro amministrato.

« La sorella di costei confessò gli stessi delitti.

« Un cugino del re degli stregoni raccontò parimenti ciò che accadeva nelle loro combriccole notturne, e dichiarò ch'egli era quello che suonava il flauto mentre il demonio abusava degli uomini e delle donne, essendochè tale passatempo gli era molto gradevole.

« Un'altra fattucchiera raccontò agli inquisitori come ella avesse fatto perire molte persone stropicciandole coll'unguento mortifero che il diavolo le aveva insegnato a preparare, e dichiarò di aver anche avvelenata una propria nipote.

« La sorella di questa donna assicurò che Satana l'avea fatta sferzare per aver ella mancato ad una adunanza.

« Il carnefice segreto delle conventicole del *Prato del Caprone* confessò che, quando fu ricevuto novizio, il diavolo gl'impresse il suo marchio sullo stomaco, e che quel punto divenne impenetrabile. Gli inquisitori ordinarono che gli si conficcassero forti spille nelle carni; ma, benchè penetrassero facilmente in tutte le altre parti del corpo, fu impossibile il farle entrare in quel punto invulnerabile.

« Alcune altre fattucchiere dichiararono che in varie circostanze alcune persone maravigliate di vedere ciò che accadeva nelle loro assemblee avendo pronunciato per acclamazione il nome di *Gesù*, uomini e cose sparirono in un lampo, e il *prato* rimase deserto affatto, come se mai non vi avesse avuto luogo raunanza di sorta.

« Finalmente un'altra strega informò gl'inquisitori, che per punire alcuni fanciulli che avevano propalato il segreto di ciò che accadeva nel *Prato del Caprone*, essa e parecchie sue compagne erano state incaricate di sferzarli, e che ogni notte di assemblea esse li toglievano dai loro letti, e per aria li trasportavano sino al luogo destinato al loro supplizio, che consisteva nel frustarli crudelmente. Questi fanciulli deposero avanti agl'inquisitori, e confermarono la dichiarazione della strega ».

Tale è l'analisi delle circostanze *ricoscute vere* nella procettura del Sant'Ufficio di Logrono. L'*Atto di fede* ebbe luogo; e malgrado i rospi, le polveri e gli unguenti, stregoni e streghe espiarono le pene che loro furono inflitte.

Nulla di più straordinario in tali processi mostruosi, che la convinzione degli inquisitori, i quali invece di attendere a sollevare il velo superstizioso in cui teneansi avvolti quei pretesi stregoni, col risalire alle cause, preferivano di credere al loro potere e ai loro incautesimi, ed in questa maniera davano consistenza a semplici illusioni, prodotte senza dubbio col mezzo di pozioni narcotiche e soporifere. Parecchi autori di quell'epoca scrissero volumi contro la stregoneria,

ma nessuno di essi osò rivocarla in dubbio.

In un' altra epoca molto più prossima al secolo della filosofia, cioè verso la fine del decimosettimo, l'Inquisizione di Spagna si occupò d' un processo non meno straordinario; quello cioè del domenicano Froilan Diaz, vescovo d' Avila e confessore di Carlo II.

La debolezza abituale della salute di Carlo fe' nascere il sospetto che questo monarca non fosse atto agli usi del matrimonio per l' effetto soprannaturale di qualche maleficio. Il cardinale Porto Carrero, l'inquisitor generale Rocaberti ed il confessor Diaz prestaron fede al sortilegio; e, dopo d'aver persuaso il re che egli era malefciato, lo pregarono di permettere che lo esorcizzassero. Carlo vi acconsentì, e si sottomise agli esorcismi del suo confessore. Alcuni altri preti parimenti si posero ad esorcizzare. Un frate domenicano in quel tempo stesso valevasi del medesimo spediente per liberare una monaca dal demonio, dal quale essa dicevasi *ossessa*. Il confessore del re, di concerto coll' inquisitor generale, incaricò questo domenicano di comandare al demonio della monaca *energumena* che dichiarasse s'era vero che Carlo II fosse malefciato, e, in questo caso, qual fosse la natura del sortilegio, e quali i mezzi per distruggere gli effetti.

Il domenicano esegul gli ordini dell' inquisitor generale, e giunse, come si dice, a scoprire, col mezzo del demonio della monaca, che effettivamente una malla era stata gettata sul re da una persona che fu indicata. Il confessore si mise allora a fare scongiuri onde distruggere il preteso maleficio; e per lungo tempo, senza dubbio, avrebbe avuto ad esorcizzare, se l'inquisitor generale Rocaberti non fosse morto mentre sul re si facevano tali operazioni.

Mendoza, successore di Rocaberti, trasse in giudizio il confessore del re siccome sospetto di eresia per la sua superstizione, e come colpevole d'aver abbracciata una dottrina condannata dalla chiesa coll' accordare la sua confidenza ai demonii, e col giovarsi di loro onde

scoprire cose nascoste. Ma tale era l'opinione dei teologi di quest' epoca, che questi dichiararono unanimemente che la condotta del confessore Diaz non presentava alcuna proposizione, nè fatto alcuno che meritasse la censura teologica. Il Consiglio della Suprema decretò che Diaz fosse posto in libertà ed assolto da ogni molestia, siccome quegli che nulla aveva fatto di contrario alla religione cattolica.

Quali argomenti di riflessione nella condotta del confessore del re, in quella dei *qualificatori* o degli inquisitori!!

E qui metto fine all' analisi di questa sorta di processi, poichè son d' avviso che anco un solo debba bastare per offrire una giusta idea dell' ignoranza superstiziosa degli inquisitori di Spagna, e di tutti gli ostacoli che questi costantemente opposero ai progressi della civilizzazione (6).

L'Inquisizione volendo dettar leggi anche in astronomia, come ebbi già altre volte occasione di dirvi, acchiappò Galileo che aveva provato l'immobilità del sole, e l'aggirarsi dei pianeti. Gli si dimostrò esser evidente che il sole cammina, poichè Giosué lo aveva fermato. Galileo poteva rispondere benissimo che appunto è da quel tempo in poi che non cammina più. Fatto sta che Galileo fu posto a pane ed acqua, gli si fece dire regolarmente il rosario, pratica istruttiva ed utilissima quanto mai. Se non fosse stato energicamente proletto dal Granduca di Toscana sarebbe stato bruciato come eretico, perchè l'aver ragione contro chi è infallibile è un'eresia.

E questo fa veder quanto indiscreti
Sieno certi filosofi censori
Che chiamano i teologi ed i preti
Della filosofia persecutori:
Fan teologi e preti il lor mestiere,
E chi fa il suo mestier fa il suo dovere (7).

Uno dei più grandi strafalcioni sostenuti dal Papismo è l'intitolare la sua religione coll'epiteto di *cattolica* cioè *universale*: con quanta verità questo si possa fare basta dare un' occhiata alle più recenti statistiche, secondo le quali la popolazione della terra, riguardata sotto l'aspetto religioso, sarebbe come segue.

Confucianismo (razionalismo cinese)	34,000,000
Buddismo colle sue diverse sette	305,000,000
Bramismo e sette varie	214,000,000
Islamismo e sette diverse	99,000,000
Feticismo vario	80,000,000
Giudel	6,000,000
Cristiani scismatici e protestanti	309,000,000
Papismo	153,000,000
Totale	1,200,000,000

Ora tutti sanno, o pochi fra gli assennati ignorano, che il diritto (se pur sulle coscienze ha luogo) il dominio d'un capo religioso sugli spiriti, estendosi a seconda del numero dei credenti. Ora che il Papismo pretende far alto e basso su tutta la superficie della terra, dalle enunciate cifre può apprendere la sua sentenza. I suoi ciechi credenti che vogliono essere i soli salvi impareranno pure che con tale minoranza è una pazzia vantare il posto di popolo eletto, come gli ebrei dei tempi antichi. Se fuori della *Chiesa cattolica* non v'è salute il Dio dei cattolici è un mostro di crudeltà.

Papa ed eretico è nella chiesa romana una vera contraddizione. Se il papa è il vicario di Gesù Cristo, se è il maestro universale, il capo di tutta quanta la Chiesa, l'infallibile, è impossibile che sia eretico; e se lo è, tutta la sua Chiesa è caduta. Eppure quella inesorabile storia che non rispetta neppure i papi, è là per dirci che parecchi papi sono caduti propriamente nella eresia. Eccone alcuni. Papa Zeffirino, nel terzo secolo, approvò la dottrina de'montanisti, già infallibilmente condannata dai suoi predecessori, infallibili come lui. Papa Marcellino, verso la fine del terzo secolo, secondo dice il Pontificale di Damaso, ed il Breviario romano, non solo fu eretico, ma apostata, perchè offrì l'incenso agl'idoli. Papa Liberio, nel quarto secolo, per testimonianza di S. Atanasio, di S. Ilario, e di S. Girolamo, divenne ariano. Papa Felice II, per testimonianza di S. Girolamo, fu anch'egli ariano. E questi papi sono anche santi canonizzati! Papa Vigilio, nel sesto secolo, approvò l'eresia eutichiana, che negava in Cristo le due nature: la divina ed umana. Papa Onorio I, nel settimo secolo, divenne eretico monotelita, e

come tale fu condannato dal sesto Concilio generale. Papa Niccolò I nel nono secolo, insegnò che non era necessario battezzare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Papa Stefano VI condannò infallibilmente e ferocemente il suo infallibile predecessore papa Formoso, annullando anche le sue ordinazioni, e dichiarando che la efficacia de'sacramenti dipende dalla persona del ministro; lochè è eresia nella Chiesa romana. Papa Sergio, successore di Stefano, riabilitò Papa Formoso, dichiarò valide le sue ordinazioni, e molte di quelle di Papa Stefano. Papa Giovanni XXII insegnava solennemente che le anime dei santi non entreranno in cielo che dopo l'universale giudizio: dottrina condannata come eretica nella Chiesa romana. Papa Giovanni XXIII fu condannato come eretico dal Concilio di Costanza e deposto dal papato. Questi non sono che pochissimi dei molti fatti che si potrebbero addurre contro la infallibilità dei papi.

Dall'eresia e dall'infallibilità tornano all'inquisizione, confesso che questa s'è molto mitigata dopo che i micini hanno aperto gli occhi e che se ora un papa ponesse sotto interdetto uno Stato gli si riderebbe sul muso

Le scomuniche... oh tempi arebricconil
Faceano un giorno i re tremar sul trono:
Mettevan sottosopra le nazioni!
Or vili affatto, e inconcludenti sono...
Tranquillamente tutte le ricevono;
Com'acqua del tettuccio se le bevono.

Ma a chi si devono i lumi che hanno spezzato queste armi vili ma possenti? A quei filosofi che sono ogni giorno calunniati, e che si dipingono al volgo come ateï e perturbatori della società (8). La furia ha mani e piedi legati, ma non ha obliata

la ricetta

Di quella scuola iniqua e maledetta,
e sta sempre mulinando imprese degne di lei. Se non traduce in atto i suoi liberticidi progetti, state pur certi che non è perchè gliene manchi la buona volontà.

Gli apologisti e i difensori della famosa Enciclica dell'8 Dicembre 1854 e del Sillabo non rifiniscono di celebrare questo atto del pontefice, come opera di magistero celeste, come continuamento del-

la missione di Gesù Cristo, *venuto in terra a rivelare la verità e testimoniarla fra gli uomini*. Dalle quali espressioni di larghissimo e d'inesatto significato procedendo più oltre ne traggono che egli, a compiere l'opera di Cristo, non ha vincoli nè termini che ne circoscrivano l'autorità. E però ha dovere di scendere alcune volte dalla sfera delle verità rivelate a quella delle naturali e raddrizzarle e contenerle, quando a lui sembri che sieno in disaccordo coi principii del vivere cristiano ed onesto: e però ha dovere di crivellare nell'ordine delle idee i sistemi, i trovati politici e sociali; di correggerli, proscriverli e sentenziarne secondo la norma degli infallibili principii della rivelazione.

E guai, soggiungono, se nol facesse: l'uman genere senza la scorta e la voce di lui, che è fondamento e colonna di verità, non potrebbe giungere mai alla scoperta di alcun vero, nè al conseguimento di alcun bene, e svierebbesi presto nelle tenebre della corruzione e della barbarie.

Invece qualunque persona di buon senso, per quanto cattolicamente voglia sentire, non potrà mai abbastanza deplorare le esorbitanze di questi apologisti. Essi, volendo allargare l'autorità del pontefice con teorie fino a questo giorno ignorate nelle scienze sacre, lo infermano: volendo fiancheggiarla di potenza e di forza, la rendono sempre più odiosa e condannabile. Poichè stando alle teorie speculate da costoro, il pontefice sarebbe nella società il dottore di ogni vero, il legislatore supremo di ogni legge, l'arbitro di ogni società, la guida di ogni atto politico, la norma di ogni progresso civile, il sovrano delle cose sovrumane naturali e socievoli. Donde inferiscono la sua legittima ingerenza nel certificare e sanzionare i dritti fondamentali degli Stati, la facoltà che gli compete di esercitare poteri temporari, di chiedere ai governi aiuto e forza materiale per l'esegimento delle ecclesiastiche leggi, e tutta quella sequenza di potestà spirituale e temporale, che rese il pontefice ed il clero potentissimo negli ordini civili del medio evo.

Se la civiltà moderna, che redense i dritti del potere politico in lotte lunghe

e dure, potesse indietreggiare fino ad attuare le conseguenze di così strani principii, forse vedremmo sotto i nostri occhi rinnovarsi lo spettacolo della scienza incatenata e torturata in molti Galilei: forse vedremmo massacrarsi a migliaia altri Sassoni per costringerli ad entrare nel grembo della Chiesa: forse vedremmo ripristinati nel mondo gli orrori, le stragi, le fiamme della notte di S. Bartolomeo, e della inquisizione del Santo Uffizio. Anzi sarebbe necessità andare più oltre: perciocchè ove il pontefice fosse arbitro supremo non solo dei veri rivelati, ma anche dei naturali e politici, i quali coi primi abbiano a parer suo qualche attinenza: ove avesse il dritto e la potestà di usare la forza, perchè le sue decisioni non sieno contraddette e le sue leggi osservate, dove avranno a riparare le scienze madri degli odierni incrementi dei popoli? dove la libertà che deve garantirsi ad ogni individuo da un regolare governo, finchè non si turbi la pubblica quiete? dove l'indipendenza della civile potestà, ristretta da altra potestà superiore nell'esercizio dei suoi naturali diritti, che essa non potrebbe attuare senza licenza e consentimento?

Un saggio di tale reggimento politico e religioso si ebbe in Italia dai governi che vi furono restaurati dopo il 1815. Una politica ritrosa, e piena di sospetti, quale si affa ad un dominio assoluto e dispotico, manteneva in quell'epoca nei governi italiani ed ancor più nei domini pontificii un'opposizione assoluta ad ogni riforma e ad ogni progresso. I due poteri allo stesso scopo miravano: e quindi, a puntellare allare e trono accomunavano i loro mezzi. La Chiesa abusata a contrastare i voti dei popoli che volevano civiltà e cultura, ebbe dai governi potenza, protezione, privilegi, e la forza del braccio secolare per costringere all'osservanza delle sue leggi disciplinari: sequestratasi dalla civiltà e dalla scienza si mostrava fautrice e sostegno di principii, i quali facevano mostra di religione, ed erano i più oppressivi, i più imperiti, i più odiati dall'universale. Che ne avvenne? l'ignoranza e la barbarie furono dichiarate il più salutare retaggio del popolo, le scienze perirono, ogni civile

cultura cessò, la stampa fu imbavagliata, i commerci decadde, venne meno ogni anelito di vita di miglioramento, e l'Italia venne proverbialmente come la terra dei morti. Se il fiorire della religione consiste nel libero impero che ella ottiene ed esercita sugli animi, certo non mai tanto decadde da questa potenza in Italia d'autorità e di lustro, come nell'età che corse dal 1815 fino ai nostri giorni, per questa lega dei due poteri che le procacciò l'odio dell'universale. O *Vicario di Cristo*, io ti dirò con Giordano Bruno:

Se dal cinico dente sel tratto,
Lamentati di te, barbaro perol
Ch'in van mi mostri il tuo baston, o ferro,
Se non ti guardi da farmi dispetto,

Perchè col torto mi venisti a dritto,
Però tua pelle straccio, e ti dissero;
E s'indi accade, ch'il mio corpo atterro,
Tuo vituperio è nel diamante scritto.

Non andar nudo a torre all'api il miele!
Non morder, se non sai, s'è pietra o panel
Non gir discalco a seminar le spine!

Non spregiar, mosca, d'aragne le tale!
Se sozze sei, non seguitar le ranel
Fuggi le volpi, o sangue di galline,
E credi all'evangelo,

Chè dice di buon zelo:

Dal nostro campo miete penitenza,
Chi vi gittò d'errori la semenza.

E qui, riguardo al Sillabo, è da considerarsi che qualunque zelante cattolico ne rispetterebbe le proposizioni se versassero intorno a materia di fede. Ma trattando invece di proposizioni che riguardano materie sociali e politiche, diritti temporanei della chiesa che non si legano di necessità alla esistenza sua, nè agli atti del suo spirituale ministero posto unicamente per la cura delle anime; ognuno rivendicherà la libertà della discussione, come di materie che non appartengono a fede, e perciò, senza alcun dubbio, *non sottoposte all'infallibile giudizio del primato romano*. È agevole il dire che siffatte proposizioni contrastano con la cattolica dottrina registrata nelle *sacre lettere, insegnata dai santi Padri e dalla Chiesa*, come scrive l'estensore della Enciclica: è agevole il dire che si potrebbe fare una edizione del Sillabo, nella quale addurre a piè d'ogni proposizione monumenti autentici della tradizione che ne sono la base, come presume asserire il vescovo di Blois: è agevole il dire che nel Sillabo tutto è

dottrinale, è dogmatico, anzi *parola viva di Dio*, come affermano i vescovi di Arras e di Poitiers; ma quando mettessero mano all'opera per raccogliere questi monumenti e queste prove, vedrebbero al fatto come l'infelicità dell'esito mal risponderebbe alla presunzione della promessa.

Ma è d'uopo confessare, che a queste eccessive espressioni non suffraga la maggior parte dell'episcopato cattolico, come apparisce da chi ne legga attentamente le pastorali. Perciocchè i vescovi di migliore dottrina non potevano ignorare le regole teologiche che intorno a questa materia dettava nel cap. 24 della sua opera intitolata *Il Trionfo della Santa sede e della Chiesa* il P. Mauro Cappellari, poi pontefice Gregorio XVI. Egli, a conoscere *quando il papa definisce ex-cathedra*, enumera, giusta le istituzioni teologiche, note intrinseche ed estrinseche. Fra le prime egli pone, che « siccome Pietro venne « costituito capo della Chiesa per con- « servare l'unità della fede; così il punto « che il papa definisce, deve appartenere « alla fede ». In secondo pone « che la « definizione del pontefice in punto di « fede additi ai fedeli l'infallibile norma « della loro credenza, tolga ogni sospet- « to, ogni perplessità, ogni trepidazione: « il giudizio sia tale che ci indichi in lui « stesso trovarsi questa fermezza e sta- « bilità di mente intorno all'oggetto de- « finito ». Ora come i *fedeli* dalla lettura dell'Enciclica e del Sillabo raccoglieranno senza dubbiezza la mente del pontefice, quando alcune proposizioni sono avvolte in espressioni così incerte e tenebrose, che i vescovi stessi vacillano nelle loro spiegazioni, e vanno in opposte sentenze? Pone in terzo luogo « che « il papa, preside e capo di tutta la Chie- « sa, decida in tale qualità, e faccia nota « la sua decisione alla Chiesa tutta, che ha « interesse universale nella fede, quindi « ne deduce che il papa deve parlare alla « Chiesa, e alla Chiesa dirigere la sua « decisione ». Ora l'Enciclica è diretta ai primati, agli arcivescovi ed ai vescovi dell'orbe cattolico; il Sillabo, come appare, non si sa nè quale autorità lo abbia compilato e lo abbia imposto; nè da

chi, nè a chi sia dritto. In questi due atti non si fa nemmeno parola della Chiesa universale dei fedeli, che, secondo i teologi romani, non da altri, ma dal pontefice solo deve ricevere la sana dottrina in fatto di fede. Fra le note estrinseche il Cappellari « pone la principale « formalità di qualificare per eretica ogni « e singola proposizione, e di fulminare « l'anatema a chi in seguito la professasse. E questo, dice, essere uso costante della Chiesa e dei papi, per dinotare senza equivoco a tutta la cristianità l'ultimo supremo giudizio, e « la pena a cui conseguentemente soggiacer devono i refrattarii. Qualora il « papa ometta questa formola, senza indicare che, ad onta di una tale omissione, intende e vuol definire da sommo gerarca e da giudice della fede; « devesi concludere, che non abbia « pronunziato in tale qualità il suo giudizio, dovendo egli accomodarsi all'universale intelligenza ». Ora chi sa indicarci questa formola così essenziale, questa classificazione così necessaria nella pubblicazione del Sillabo? Restrungendo in breve tutte le condizioni necessarie a trovarsi in una decisione di « fede, soggiunge il Cappellari: « che un « decreto il quale, 1° non tratti di materia di fede; 2° sia espresso con qualche « esitanza; 3° sia fatto senza l'espressa « volontà di obbligare le coscienze; 4° « non sia diretto a tutta la Chiesa; 5° sia « privo delle caratteristiche formalità; 6° « non sia considerato che nei soli fondamenti teologici, e non nell'immediato « suo oggetto; non potrà giammai dirsi « veramente dogmatica decisione del « pontefice definente *ex cathedra* ». Se si prenderanno con queste regole alla mano ad esaminare tutte le allocuzioni, le lettere, e le encicliche, e il Sillabo pronunziate in concistori, spedite ai vescovi dell'orbe cattolico, non c' incontreremo in alcuna dottrina, la quale si possa dire dal presente pontefice, secondo le legittime formole, regolarmente fulminata d'anatema.

Del resto per quanto si possa esser disposti ad ammirare la sapienza della Curia romana, e la vasta erudizione dei tre vescovi francesi, che tanto si sbra-

ciarono per puntellarne l'autorità, per quanto sorprenda l'artificioso sillogizzare dei Gesuiti scrittori della *Civiltà cattolica*, proviamo una curiosa vaghezza di vedere per quali modi così riposti ed astusi potranno dimostrare, che sono materia di rivelata dottrina, e dogma da definirsi, per esempio le proposizioni: *È da proclamarsi e da osservarsi il principio che dicono del non intervento: L'abolizione del civile impero, che la Sede apostolica possiede, gioverebbe moltissimo alla libertà ed alla prosperità della Chiesa*. E meglio poi tornerebbe a convincere chiunque, se andassero più in là, e palesassero l'utilità e i vantaggi che ne verrebbero all'intelligenza dei cristiani ed al perfezionamento della loro morale, quando accanto al credo apostolico, ed ai dieci comandamenti del decalogo si ponessero nelle chiese queste proposizioni del Sillabo, e fossero spiegate ai fedeli dalle cattedre e dagli altari.

Eppure per condannare queste dottrine politiche, per mettere nell'animo dei cristiani scrupoli di eresia e sospetti di scisma, per gettare scredito sopra atti di alcuni governi, in Roma fu compilato e promulgato il Sillabo e il giubileo. Il cardinal Patrizi vicario di Sua Santità in Roma per la celebrazione del giubileo, ne fa toccar con mano la veracità. Ivi l'Eminentissimo discorre degli errori, ad estirpazione dei quali fu bandito il giubileo: eccita lo zelo dei parroci e dei sacerdoti ad esporli e spiegarli dai pulpiti e nei tribunali di penitenza. Se mai vi deste a credere che *gli errori più perniciosi e funesti alla Chiesa* enumerati in quell'invito sacro fossero quelli, che negano a Gesù Cristo la divinità, che non riconoscono la verità della rivelazione, la grazia dei sacramenti, ecc., voi cadreste in grande abbaglio. L'eminatissimo, facendosi interprete della mente di Sua Santità, non accenna a tali errori che pure l'Enciclica pontificia deplora sparsi e disseminati nel popolo cristiano: le dottrine più funeste alla fede, alla morale, secondo quel *sacro invito*, sono quelle che approvano la conversione e il mutamento dei beni temporali del clero, che approvano la soppressione dei conventi, il suffragio popolare delle provincie ro-

mane, la libertà della stampa e di coscienza. Sono queste le dottrine più perniciose alla religione: per esse è insidiato, scalzato il poter temporale del papa, è tolta la proprietà, sono scemate le rendite e manomessi gli ozii pacifici del clero: dunque contro di essi si levò la voce dagli altari, si minacciò nei confessionali, e si neghì comunione di fede e di sacramenti a chi non le detestò e le abiurò. Alla luce di questi fatti è forza metter giù ogni dubbiezza intorno alle intenzioni, con cui il Sillabo della Curia romana fu consegnato: nè possiamo non vedere contro chi erano diretti quei colpi d'una autorità che dai suoi più zelanti partigiani è posta in dileggio ed abbinato presso le nazioni civili (9).

Il denaro di S. Pietro trae origine dall'ignoranza e dalla superstizione: fu abolito nel secolo XVI, ed ora rinasce per gli ultimi sforzi che fa la superstizione e l'ignoranza. Il Denaro di S. Pietro ebbe origine in Inghilterra nel principio del secolo VIII, e durò fino ad Enrico VIII. Ina re de'Sassoni orientali fece fabbricare in Roma una chiesa ed un collegio per gl'Inglesi, ed impose un tributo di un denaro per ogni famiglia nel suo Stato, e nella vigilia di s. Pietro tutti quei denari erano consegnati a Roma; metà di essi serviva per il mantenimento della chiesa e del collegio, e l'altra metà era data in dono al Papa. L'invenzione di Ina piacque al Papa, ed eccitò Offa re de'Sassoni occidentali a fare altrettanto; e così il denaro di S. Pietro fu pagato da tutta l'Inghilterra. Il dono era volontario in origine, ma i re avevano con severissime leggi obbligato i sudditi a pagarlo; e si chiamava nelle antiche leggi inglesi *Romescot*, *Romepenny*, *Peterpenny*. Il papa profittando di tali leggi lo esigeva come un tributo, e lo adduceva come un titolo all'alto dominio sul regno. Ai tempi di Enrico III il denaro di s. Pietro che pagava l'Inghilterra era asceso a tal somma da equiparare tutte le rendite del tesoro reale. Il re reclamò al concilio di Lione; ma il concilio non volle occuparsi di tale questione. Gregorio VII volle imporre il Denaro di S. Pietro alla Francia ed alla Spagna, ma non vi riuscì: lo impose però all'Aragona ed al Portogallo.

In seguito fu imposto alla Polonia ed alla Boemia. Vi era nella Dacia un'altra maniera di pagare il Denaro di s. Pietro: quando un individuo era morto, prima di condurre il cadavere alla chiesa, gli si metteva un denaro fra'denti, e si diceva essere per s. Pietro, acciò gli aprisse la porta del cielo; ma si capisce bene che era pei preti.

Il Denaro di s. Pietro era da principio una volontaria oblazione di carattere puramente religioso; poi divenne un tributo politico. Ora il così detto denaro di s. Pietro cosa è egli per gl'Italiani almeno? una dimostrazione politica contro l'attuale ordine di cose, e null'altro: si dà il denaro al PAPA RE; mentre la nazione ha solennemente protestato nei plebisciti di non volere *Papa Re*. Si dà forse quel denaro per supplire ai bisogni del papa come papa? Il lusso in cui vive il papa supera il lusso di qualunque altro sovrano; e, a quel che si narra, s. Pietro abborrì tanto il denaro, che quando Simone gliene offerì, rispose: « Vadanò i tuoi denari teo in perdizione »: può un cittadino in buona coscienza, dar denari ad un dichiarato nemico del paese?

È folle speme
 Che mai s'ottenga libertà di culto
 Da insanguinata intolleranza atroce
 Che accatato nei roghi a mille a mille
 Quel che sol la bramato. È folle speme
 Che chi surroga il falso culto al vero,
 Che chi d'error pasce gli spiriti, e trae
 Dalle miserie altrui la sua salvezza,
 Tradendo e terra e ciel, conceder voglia
 Libertà di parola espressa o scritta,
 Che basteria per dissipar l'inganno!
 Ella più ch'altri il sa, quindi le guarda
 Qual due spade minaci in lei rivolte,
 Pronte a squarciarle il mal pasciuto ventre.
 Se libertà di culto e di parola
 All'Italia concedi, ecco sparita
 La potestà che la fa serva, e quindi
 Spaociando altrui l'eretical dottrina
 Che fuor del grembo suo non v'è salute,
 Con indice, censura ed anatemi
 Condanna il ver ch'altri ci esprime, e frena
 Ogni alma ed ogni lingua ed ogni penna
 Ch'esprimerlo vorrebbe (10) e ben le duole
 Che indignata ragion, desta ben tardi,
 Abbia legati i polsi a quel suo fido
 Nisanthropico mostro inquisitore,
 Che in olocausto offria di Cristo il gregge
 A quel Moloc che Cristo ella ha nomato (11).

Culto papale e liberal governo
 Si fan guerra tra lor; son fuoco ed acqua,

Son luce ed ombra; ove prevalga l'una,
L'altra svanisce: l'accozzarle insieme
È assurda idea. Quindi vedrai sovente
Ch'ove un reame a libertà risorga,
Da Roma si distacca, ed ove torni
A servitù, si ricongiunge a lei,
Se raro esempio può mostrar congiunti
Culto di Roma e libertà d'un regno,
Corso di tempo mostrerà che l'uno
L'altro divorerà. Se l'un prevale,
L'altro fia spento, e se il contrario avviene,
Di' pur che il sol dissiperà per gradi
L'infesta nube che su lui si stende,
Finchè tutto risplenda in suagrandezza... (12)

Risorta Italia dalle sue ruine,
Scuota dal capo il cenere del lutto;
Ma quando fia ch'ella raccolga alfine
Del sangue sparso il prezioso frutto?
Ahi che l'albero annida infaste bisce,
E pria che spunti il frutto, il fior marcisce!

I nostri padri, gli antichissimi Etruschi ed i primi Romani avevano per religione la legge e per culto l'amor di patria. Ond'è che dalla sapienza loro nacquero i due seguenti assiomi, che per essi erano due principali dogmi: *lex est religio*, (la legge è la religione); *Salus patriae suprema lex esto* (la salute della patria sia legge suprema). Se essi si fossero sempre mantenuti costanti nell'osservanza di tal culto purissimo e proprio dei popoli veramente civili, Italia non avrebbe avuto i Neroni, i Totila, i Pipini, i Barbarossa, i Francesi, gli Spagnuoli, i Tedeschi e quella serie di carnefici in nome di Dio da Papa Silvestro I in poi.

È tempo che si cerchi di ristabilire quest'antichissimo culto; facendo pur scolpire a caratteri cubitali sulle porte dei templi da chiudersi per sempre all'ipocrisia ed alle menzogne sacerdotali, le surriferite sentenze. In questi magazzini di sacre fole caramente vendute agli avventori dai *Ministri di Dio* s'istruisca il popolo sui doveri dell'uomo in generale, e specialmente sulle patrie leggi. Invece ora in quelle reggie dell'errore si esalta l'immaginazione dei fedeli con racconti che guastano il cuore, che traviano il buon senso ed uccidono la ragione. Non vedete che la massima parte dei delitti vengono dal tempio e dall'ignoranza, se non dallo sprezzo aperto delle leggi? Non v' accorgete che quest'ignoranza è careggiata ed usufrut-

tuata dai ministri del Papismo che voi mantenele e riverite?

La vera religione non è che l'adempimento del proprio dovere: ogni buon cittadino deve apprendere le leggi per osservarle. S'abbandonino dunque i tempi degli insani dottori d'un pratico ateismo che continuamente mentiscono col nome di Dio in bocca; e si fugga dalle cattedre di pestilenza che fanno scuola d'ipocrisia. Prima di essere troppo rigorosi nel pretendere l'osservanza delle leggi, si faccia il possibile affinché presto scompaiano tanti milioni d'analfabeti; ed intanto da degni maestri si faccia istruire il popolo nelle chiese dove finora s'insegnò l'errore e si spacciarono corbellerie inutilissime alla vita umana e soventi nocive. Il giorno del riposo deve essere dedicato a questo catechismo, framezzato da nozioni scientifiche e storiche per non annoiare l'uditorio. È vergognoso e pericoloso l'uomo che ignori le cause dei principali ed ordinarii eventi: per cui scambiandoli cogli effetti giunse anche a formarne altrettanti Dei. La sua ignoranza coltivata dai preti e frati gli fece credere che tali occulte potenze fossero sempre il come col fucile alla mano per difenderlo o fargli fuoco addosso al cenno della negra congrega. Conseguentemente osservossi che il culto è più o meno puro a seconda della maggiore o minore istruzione delle popolazioni. Perciò fra i popoli cristiani, per esempio, i meno civili sono gli scismatici ed i papisti; e fra i cattolici romani il popolo italiano prima e poi lo spagnuolo. Davvero che, fatta astrazione dalle buone intenzioni di unificar l'Italia, il primato morale e civile degli Italiani di Vincenzo Gioberti dovrebbe apparirci come finissima ironia e spronarci a farlo diventare verità secondo le intenzioni dell'illustre autore.

La corruzione del cattolicesimo partorì la Riforma ed il Razionalismo; il fanatismo e l'intolleranza cattolica, favoriti dal concorso o dalla rea connivenza dei governi, li soffocarono in Italia; la patria nostra patì mali gravissimi e d'ogni genere, di cui soffre tuttavia le conseguenze.

La lotta fra la Ragione e le decretali, fra la libertà ed il dispotismo religioso,

fra il diritto e il fanatismo non è peranco finita; essa ferve tuttora ed agita gli animi: ma l'esito non può esser più dubbio; l'esclusività romana, questo avanzo della barbarie medioevale, sparirà dal mondo col suo vandalismo materiale e morale, per dar luogo alla piena ed assoluta libertà di coscienza, che ormai è un bisogno dei tempi e forma la convinzione ed il voto degli uomini il cui animo non sia offeso dai pregiudizii, o corrotto dalla mala fede.

E questo bisogno, questa convinzione, questo voto trionferanno, perchè hanno saldo fondamento nel giusto, nell'onesto, nel vero. Infatti, risalendo alle origini della società, si vede che ogni governo non può avere altra missione tranne quella di procurare la sicurezza ed il benessere dei governati; sicurezza e benessere per quanto esigano i bisogni terreni degli uomini, e pei quali i membri del corpo sociale si sottopongono spontaneamente a quella misura di sacrificii che è necessaria. Per la qual cosa procurare che nello Stato le persone e le sostanze dei cittadini siano rispettate; far che essi godano di tutta quella libertà, il cui esercizio non rechi danno alla società; che le lettere, le scienze, le arti, le industrie ed il commercio progrediscano; insomma che lo Stato sia prospero e sicuro all'interno e rispettato al di fuori; ecco la missione d'ogni governo ed ecco il fine per cui gli uomini riunendosi in civile consorzio lo crearono. Ma quando questo governo, uscendo dalle sue attribuzioni, voglia sottoporre i cittadini a sacrificii non necessari pel buon andamento della società; quando, invece di restringere la sua sorveglianza alle sole azioni esterne dei cittadini, voglia attribuirsi il diritto, non trasmessogli, di entrare nel santuario delle coscienze, nelle inclinazioni e nei misteri dell'anima, che riguardano l'uomo come individuo e non come cittadino, l'uomo in faccia a sé stesso e non in rapporto alla società; allora questo governo diventa usurpatore e tirannico; allora in vece di sciogliere complicata vie più il problema sociale, rende più difficile il conseguimento del fine cui mira, e senza necessità alcuna si crea nuovi ostacoli e nuovi pericoli.

Infatti, senza la religion dello Stato, i cittadini (a qualunque culto essi appartengano), stretti fra loro dai vincoli sociali, governati dalle medesime leggi civili, protetti in pari modo nella persona e nei beni, tenuti a concorrere in rate eguali alle spese dello Stato ed a servire egualmente la patria comune; questi cittadini han tutte le ragioni per vivere in concordia fra loro; la differenza del culto, rimanendo affatto estranea alle relazioni civili, rimanendo un affare tutto individuale ed intimo, non potrebbe esser causa di malcontento, nè di civile discordia. Il malcontento e la discordia han luogo invece quando il governo protegga e favorisca particolarmente un culto, vietando gli altri, o tutt' al più tollerandoli; il quale odioso privilegio distrugge l'uguaglianza dei cittadini, che è il fondamento cardinale del civile consorzio. Senza la religion dello Stato, i governi possono essere liberi pienamente nella loro interna amministrazione; ma ammettendola, essi devono per necessità subire l'influenza della corte pontificia, rispettare la volontà del papa, ammettere ciò che egli ammette, respingere ciò che egli respinge, anche a costo di privare lo Stato di utili miglioramenti.

E a che tende poi questo privilegio? Ad effettuare una chimera. L'unità di culto. Ma dopo tanti secoli d'infruttuosi esperimenti, dopo tanto sangue inutilmente sparso, dopo tante scene che han fatto inorridire l'umanità, come mai si può tener dietro a siffatta chimera? Bisognerebbe prima rendere uniformi le teste degli uomini; bisognerebbe che tutte le menti si rassomigliassero perfettamente, e che i loro gusti svariati, le loro tendenze e passioni diverse procedessero dalle stesse cause, seguissero le stesse vie, mirassero al medesimo scopo, la qual cosa è pressoché impossibile. Le false conversioni non menano che ad inutili apostasie, e queste allo scetticismo ed all'incredulità. Sperimentata l'inutilità della prova, non resterebbe che ricorrere alla piena libertà de' culti: è questa l'ultima rivoluzione che si possa e debbasi fare nell'ordine delle idee religiose; è anzi una restaurazione che tende a rimettere le cose nello stato primi-

tivo, e restituire agli uomini i diritti provenienti dalla natura. Del resto, se i cattolici gridano contro l'intolleranza dei protestanti che si oppongono alle loro missioni, se gridano contro le severe leggi della Svezia emanate a loro danno, se fremono contro gli ukasi della Russia; in altri termini, se i cattolici reclamano la libertà religiosa per loro, bisogna che in linea di giustizia e conforme alla così detta morale del Vangelo, la si proclami anche per gli altri; essa è un principio di giustizia; e la giustizia non è più tale quando si ammettono derogazioni e privilegi.

Oltre a ciò, mettere una religione sotto il proettorato del governo è lo stesso che esporla a gravissimi pericoli; farla cioè servire di puntello alla politica e di strumento alle umane passioni; renderla talvolta fautrice delle più sozze tirannidi, nemica delle oppresse popolazioni, fomentatrice di pregiudizii, di superstizioni, d'ignoranza e di menzogna, e perciò invida ai fedeli; ed esporre i suoi ministri alla corruzione e al discredito. Nella storia antica e moderna trovasi gran copia d'esempj di questo genere; esempj assai deplorabili e ripetuti presso qualunque nazione in cui ha esistito una religione privilegiata.

Ed in vero quale amore e quale rispetto possono avere gli uomini per una religione, i cui ministri, invece di proteggere gli oppressi, come porterebbe il loro ministero, stringonsi in lega cogli oppressori; invece di predicare la giustizia e la carità, si fanno a sostenere le massime inique dell'usurpazione e dell'abuso; e, invece di spargere sulla terra la luce della verità, vi diffondono le tenebre dell'errore? E non ne abbiamo un esempio tuttavia palpitante in Italia, dove i clericali, dopo d'aver per lungo tempo fornicato colla tirannide, non sanno rassegnarsi al novello ordine di cose, il quale colla schiavitù dei popoli ha fatto cadere la loro influenza? Non vediamo com'essi per riacquistare questa perniciosa influenza, muovan guerra accanita e incessante contro le libere istituzioni, contro gli uomini che le propugnano, contro il popolo che le ama; e, convertendo il pulpito in tribuna politica, le pa-

storali in odiose polemiche, in confessionale in ufficio di polizia, da uomini religiosi trasmutinsi in settarii? Essi gridano tutto il giorno contro l'irreligione e l'empietà; ma questa irreligione e questa empietà son essi che la fomentano, essi che, facendosi propugnatorj della reazione, dell'oscurantismo e della barbarie, danno l'ultimo crollo alla religione; giacchè i popoli, avvezzi a confondere gli uomini colle cose, le azioni coi principj, a poco a poco finiscono col credere che reazione, barbarie, servitù, ignoranza e religione sieno la stessa cosa, e perdono ogni fede; ed è in questo senso che il Macchiavelli diceva: gli Italiani, per gli esempj rei della corte pontificia e dei clericali, essere divenuti senza religione e cattivi.

Ciò posto, un governo saggio e illuminato, che voglia compiere la sua missione senza invadere poteri che non gli competono e senza richiedere dai cittadini inutili sacrificj; un governo il quale, tenero della sua indipendenza e libertà d'azione, non voglia che una corte estera (come sarebbe quella di Roma) abbia il pretesto d'intervenire e mischiarsi negli affari dello Stato; un governo infine che, fondato sulla giustizia e sull'opinione pubblica, non ha bisogno per sussistere d'intrighi e di menzogne sacerdotali; un tale governo, cessando dall'accordare speciale privilegio ad uno dei varj culti a danno degli altri, deve lasciare a tutti uguale libero sfogo, proteggerne l'esercizio, reprimerne gli abusi; insomma considerare le diverse sette religiose come tante associazioni di cittadini, e non intervenire che quando l'ordine pubblico sia per essere turbato od in pericolo: A questo modo ogni ingiustizia proveniente dal privilegio cessa; si annulla ogni ragione e pretesto di gelosia, d'invidia, di malcontento fra i cittadini; si apre libero il campo alla discussione, e con ciò si rende un immenso servizio alla verità poichè dall'urto delle opinioni emerge sempre pura e bella la verità.

Ma se le autorità civili non devono intramettersi nelle questioni di culto, nemmeno le autorità religiose dovranno immischiarsi, con questa qualità, negli affari politici e civili dello Stato: quelle

devono sorvegliare solamente le azioni esterne dei cittadini, queste attenersi al solo impero delle coscienze; le prime servirsi dei soli mezzi civili, e le seconde dei mezzi spirituali; a dir breve, le due autorità devono rimanere affatto separate, libere e indipendenti l'una dall'altra, nella rispettiva missione. Poiché la loro competenza proviene da due leggi diverse nel carattere, nello scopo, nella sanzione; e, tolta di mezzo la reciproca loro indipendenza, ne viene un urto dannoso alle medesime ed alla moralità dei cittadini; i quali vedonsi allora nella necessità di non dovere e non potere ubbidire, o d'ubbidire a malincuore e contro la voce della coscienza.

« Date a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio ». Ecco delineata dallo stesso libro venerato dai preti siffatta indipendenza; eccola imposta come un principio fondamentale di giustizia e come un dovere. Ma questa massima, ripetuta sovente, è quasi sempre dimenticata, o svisata nel suo concetto, o smentita coi fatti da quelli stessi che l'invocano.

Siffatto principio predomina negli Stati Uniti d'America: il governo non lo viola e le diverse sette lo rispettano. Ciascuno è padrone colà di abbracciare e seguire la religione che preferisce; ed il governo protegge egualmente tutti i culti e tutte le sette. In quella grande e libera nazione, cattolici romani, metodisti, presbiteriani, congregazionalisti, episcopali, universalisti, luterani, unitari, fratelli moravi e perfino i mormoni, tutti vi hanno intera libertà e possono adorare Iddio secondo le ispirazioni della loro coscienza. Le chiese, i luoghi di riunione e qualsiasi altro stabilimento religioso son mantenuti da associazioni volontarie. Gli Stati non assegnano alcuna somma nei loro bilanci pel servizio dei culti; la religione è affare privato che riguarda l'uomo come individuo e non come cittadino, l'uomo in faccia a Dio e non a fronte del corpo sociale; ed il governo non vi s'ingerisce che nel solo oggetto di assicurare a tutte le sette il libero esercizio del loro culto.

E noi abbiamo fede che lo stesso principio, santificato dal sangue di tanti mar-

tiri, ed invocato, a buon diritto, come unico e salutare rimedio ai mali che ci opprimono, non tarderà a regnare in Italia, come già regna in America.

E qui sembrami opportuno concludere il mio discorso con alcuni pensieri di Demetrio Benelli.

« Quando la verità investe davvicino l'errore, questo, prima di ravvedersi, tenta di persuadere la sua nemica che essi hanno comuni il principio, il tema ed il testo; e che dell'uno e degli altri essi non sono fuorchè le forme diverse, i diversi sviluppi, e le versioni diverse più o meno fedeli. Ma questi tentativi dell'errore, questi estremi sforzi da lui fatti per scampare, ne uccideranno il fine, e somigliano alle convulsioni del moribondo.

I credenti in una religione, quando, pei progressi delle scienze, veggono posta in pericolo la loro fede; credono di venire in suo soccorso, chi col silenzio; chi, permettendolo, i tempi colla forza; chi colla negazione; e chi colla riconciliazione. Ma il tacere, il negare senz'altro e il dire sì e no nello stesso tempo, mai non dimostrarono cosa alcuna, o dimostrano sempre, che il reo convenuto è colpevole dei delitti, di cui è accusato, se, per constatare, tace sempre, o sempre nega, o cade sempre in contraddizioni.

I neo-papisti, sedicenti conciliatori, negano, (gli uni coscienza, gli altri, i più dotti, contro coscienza), che fra la fede e la ragione siavi irreconciliabilità; e i loro studii sono volti a dimostrare la verità di quella negazione contro i Razionalisti, i quali affermano invece e constatano quella irreconciliabilità.

Noi diamo qui un esempio di neo-papismo nel discorso che fingiamo, che un cattolico romano abbia fatto per persuadere, da una parte, i rigoristi, che il troppo zelo e la troppa logica spesso nuocono più, che non giovino; e per convincere, dall'altra, i miscredenti e gli infedeli, che il papato non esclude, ma implica amore e libertà.

Spero che vedete emergere da quel discorso luminose e convincenti prove della vanità del neoterismo, ossia di quel sistema, sedicente eclettico e concilia-

vo, che pretende di potere armonizzare, e perfino fondere in una unità la negazione e l'affermazione! I fautori di questo sistema, recando nocumento alla religione e alla scienza collo storpiare e quella e questa, finiscono per essere condannati dall'una e dall'altra.

Il Neo-papista ai credenti in Cristo e nel Papa, ai miscredenti, agli infedeli, ed agli atei, pace, e la misericordia di Dio!

« Se, nel difendere la nostra santissima Religione dagli attacchi dei suoi avversarii, noi trasmodiamo alcuna volta, questo facciamo non già per odio, ma per amore che abbiamo per quegli avversarii, i quali vorremmo veder salvi con noi nel grembo della nostra Santa Madre Chiesa. L'ira nostra noi la serbiamo per il Demonio, non per le sue vittime. Fuori della fede nostra non è salvezza per l'uomo. Ma se colla persuasione e coll'esempio non riusciamo a convertire alla vera religione i dissidenti, noi abbandoniamo allora quegli infelici al giudizio di Dio e preghiamo per la loro conversione. Cristo ci insegna di voler bene perfino ai nostri stessi persecutori! Mai l'amorosa nostra Madre Chiesa non torse un sol capello ad un eretico, nè mai accese un rogo per un filosofo, accusato di stregoneria o di ateismo. Dell'eccessivo rigore, onde vennero castigati tal fiata alcuni ostinati e pericolosi nemici del Signore, incolpate la Potenza laica ed umana, non l'ecclesiastica e divina, i principi della Terra, non i Ministri di Dio.

« Nè la nostra Religione, come da alcuni viene assai gratuitamente asserito, ci insegna di porre in non cale patria e libertà. La Chiesa nostra ha sempre protetto i deboli contro la prepotenza dei forti. Il papato, posto fra i popoli e i re, è un provvidenziale baluardo della libertà. Le primitive società dei Cristiani erano costituite e rette democraticamente. Il diritto che il Vicario di Dio ha di dare e togliere ai re la corona, è un freno agli abusi della regia autorità, e fu sempre esercitato dai romani pontefici a pro delle libertà popolari. Ai traviati pentiti l'umana giustizia infligge la pena del car-

cere o della morte, la divina concede il perdono, e un asilo in questo o in quel convento! I Romani non sono infendati ad una famiglia, chè i re, in Roma, sono eletti dal popolo e dal Signore. Per Roma cattolica, pel papato, l'Italia conquistò la sua unità e la sua indipendenza. Per Roma cristiana, per Pio IX, l'Italia pianterà nel Campidoglio l'albero della libertà.

« Nè, come da alcuni altri si asserisce, contro ogni storica evidenza, abbiamo in orrore il progresso. Tutto al contrario noi con Cristo e i suoi discepoli, coi padri della Chiesa e i suoi Dottori, l'abbiamo inaugurato e favorito. Colla ragione e col libero esame abbiamo scoperto gli errori, e le laidezze della Religione Pagana: colla ragione e col libero esame noi dimostriamo la verità e la santità della religione di Cristo: colla ragione e col libero esame noi convinciamo di ignoranza o di mala fede i nostri contraddittori. Quando i barbari invasero l'Europa, le lettere, le belle arti e le scienze trovarono rifugio e cultori nei chiostri. Abbiamo corporazioni religiose istituite per la coltivazione di questo e di quel ramo dello Scibile umano, per la conservazione delle Biblioteche, per la diffusione delle opere utili, e per la censura delle perniciose, e noti sono i nomi di quei pii solitarii, i quali eccelsero in letteratura, nelle arti del disegno, in filosofia, in matematica, ed in questa e quella scienza. Le opere di storia ecclesiastica, quelle di teologia, di erudizione, le scientifiche e i monumenti di pittura, scultura, ed architettura, sacri e profani, sono là per dimostrare la verità di quanto noi qui abbiamo affermato. Mille e mille erano le superstizioni che, pazze le une, delittuose le altre, ottenebravano e sovvertivano la mente e la sinderesi umana. Ora, a chi dobbiamo la quasi totale sparizione di quelle follie, rare volte innocenti, se non al papato ed ai Concilii?

« Vero è che noi subordiniamo la Ragione alla fede, e crediamo anche che, in materia di religione, il diritto della parola, della interpretazione e della definizione spetta alla Chiesa e quindi al suo capo, e vero è pure che noi facciamo

della fede in certi misteri, e della pratica di certi atti di divozione, due condizioni di salvezza. Ma molti sono i motivi morali per potere e dovere, con Ragione, come dice san Paolo, piegare il nostro capo e le nostre ginocchia dinanzi al crocifisso nostro Redentore! I misteri della nostra Santa Religione racchiudono un vero, un concetto, un fatto non già contro, ma bensì sopra il nostro intendimento, e quindi non sono per nulla la contraddizione o la negazione di nessuna legge della natura, di nessun fenomeno naturale, di nessuna scientifica verità. Perciò nulla osta che Leibnitz, Bordonni, Humboldt, Liebig, ecc. siano ad un tempo profondi filosofi e devoti credenti in Cristo, esperti scienziati e sommi teologi; siano pensatori acuti, critici eruditissimi, matematici, chimici, astronomi, e credano nella rivelazione, nei misteri della Trinità, della Incarnazione del Verbo Divino nel seno di Maria Vergine, ascoltino la santa Messa, frequentino i Ss. Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia, recitino il rosario, dicano orazioni a Gesù bambino, ecc. Imperocchè, ed è la stessa ragione che ce lo dice, il più, cioè, Dio, l'incomprensibile divino, il soprannaturale, implichino, sorreggano e perfezionino, e non già escludano, nè alterino, nè neghino il *meno*, vale a dire, l'uomo, il comprensibile umano, la Natura. Le pratiche divote e i misteri della fede vengano dalla Bontà di Dio imposti all'uomo, quali provvidi freni all'orgoglio umano, fonte d'ogni male. Ora, e quelle e questi essendo utili e razionali, come abbiamo dimostrato, può dunque e deve l'uomo, senza vergogna, fare le une ed accettare gli altri, abbracciare la fede nelle verità rivelate, senza rinunciare alle scienze sperimentali.

« Fratelli, nessuna fede, e meno la papista-romana, che è fede d'amore, sia trasformata in sacrilega face di discorsial Amiamoci, e soccorriamoci a vicenda colle opere e col consiglio! Fratelli, a me, a voi, credenti e miscredenti, a tutti gli uomini, la misericordia di Dio, e pace, pace, pacel! »

Questo discorso è un centone, è un antico mosaico, ove, alla rinfusa, veggonsi mal connessi fra loro frantumi di

pietre d'ogni età, forma e colore. In questa apologia del Cristianesimo, nulla v'ha di nuovo. Il nostro neo-papista ripete automaticamente in questo suo discorso i soliti luoghi comuni degli apologisti degli scorsi secoli, cioè, impiega ancora e sempre gli omai conosciuti stratagemmi di mentire alla Storia, di stravolgere l'ordine dei tempi e dei fatti, e, come i suoi antecessori, di far trovare, mal destro saltimbanco, in uno stesso bussolotto la cieca fede e il libero esame; la Bibbia e la Critica, la genesi mosaica e il Cosmos di Humboldt.

Una volta ammessi, quali fatti storici, Jeova, la creazione del mondo nei modi, nelle forme, e nei tempi descritti nel primo libro del Pentateuco, il Paradiso terrestre, la creazione di Adamo ed Eva, la rivelazione della lingua e delle verità necessarie fatta da Dio stesso ad Adamo, il peccato originale e la caduta dei nostri primi padri, la promessa di un Redentore, la elezione di una famiglia fatta da Dio per la tradizione dei veri rivelati, il diluvio universale, il genere umano salvato per Noè e suoi figli, Abramo, il popolo eletto, Mosè, Davide, il Redentore, gli Apostoli, Pietro capo degli Apostoli, primo pontefice, e martire in Roma, e Vicario di Dio in terra, depositario e solo interprete delle verità rivelate, i successori di Pietro fino a Pio IX, rappresentanti di Cristo, e conservatori di esse verità non è più nè logicamente, nè storicamente possibile di ammettere fatti e dottrine, che fossero in aperta opposizione ai rivelati. Le scienze sperimentali, la Storia scritta dagli uomini, la Critica moderna, sono figlie dell'errore, frutti di umana superbia, ingegnosi tranelli di Satana. Opporsi con ogni mezzo al progresso, e perseguire a morte i nemici del papato, è un diritto ad un tempo ed un dovere di ogni buon cattolico romano. Il Sillabo, e il Rogo: ecco l'ultima parola e l'ultimo atto del papato.

Chi, dopo di avere ammesso i sedicenti fatti e veri rivelati o divini, ammette anche, sforzato dalla loro evidenza, gli umani, quegli o non ha sano cervello, se in buona fede crede di poter riuscire a conciliare fra loro fatti e principii

contradittorii, e non s'accorge delle ma-
donnali ed evidenti contraddizioni in cui
cade, o è un furbo, il quale tenta, ma-
scherando alla meglio quelle contradi-
zioni, d'ingannare e trarre a sé coloro
al cui retto senso non soccorre sufficien-
te coltura per districarsi dai sofismi in
cui vengono avviluppati dall'astuto ora-
tore, o infine è un sincero amante della
verità, e in questo caso il neoterico ab-
bandona tosto o tardi l'errore per con-
vertirsi al vero, conversioni, di cui non
pochi furono, nei passati, e assai più nei
tempi nostri, gli edificanti e luminosi e-
sempi.

Or bene, quale condotta dovremo noi
tenere per combattere credenze e cre-
denti, di cui è ultimo corollario la intol-
leranza, o la inconseguenza? Ci volgere-
mo noi a quelli, e li pregheremo di fre-
quentare le nostre scuole, e ivi imparare
le nostre scienze? Noi non ci volgeremo
a nessuno, perchè pregheremmo al de-
serto. Il papato, che, erede del Cesari-
simo romano, per dieci e più secoli fu
onnipotente, scompigliò popoli e princi-
pi, ed inondò la terra di sangue, egli, la
incarnazione dell'arbitro e dell'oscuran-
tismo i più assoluti, forza è che *sit ut
est. aut non sit*. I neo-papisti, convinti
della verità e della necessità della fede
romana, vogliono che noi, innanzi a tutto,
subordiniamo a quella le regole della
Critica moderna, i nostri metodi scientifi-
ci, i nostri crogiuoli, i nostri telescopii
e microscopii, le nostre analisi linguisti-
che, geologiche, antropologiche, fisiolo-
giche, ecc. e poniamo gli strumenti, e i
fatti scoperti per questi, sul letto di Pro-
custe, affine di ridurre il profano alla
giusta misura del sacro. I neo-papisti,
convinti, non della verità, ma della utili-
tà del papato, (*quam nobis profuit illa
fabula Christi!*) ci guarderebbero sot-
tocchi e ci regalerebbero in cuor loro
l'epiteto di fanciullini importuni, se noi
indirizzassimo loro la parola e li invitas-
simo a lasciare il Vaticano per alcuno
degli osservatorii astronomici del nostro
globo. E i sinceri cercatori della verità,
non appena l'hanno trovata, cessano di
essere ortodossi o eterodossi, rigoristi o

neoterici, e non hanno bisogno che noi
consigliamo loro di fare ciò appunto che
dessi già fanno.

E noi, imitando i papisti, ricorremo
donque alla persecuzione? Non mai, chè
ad azione risponde azione, e sangue
chiama sangue.

E allora? Allora abbandoniamoci a sé
medesimi ed essi morranno, imperocchè
le credenze religiose trovino alimento e
vigorìa nella reazione, e lo sfinimento
invece e poi la morte nella indifferenza,
e trovino nei nostri tempi e nelle nostre
leggi un forte ostacolo a trascendere im-
punitamente in atti criminosi.

Chi tolse al papato l'Oriente, e la mas-
sima parte dell'Europa, e lo disarmò della
sue folgore? La libertà. Chi ha costretto
l'Inquisizione ad estinguere i suoi roghi,
ed a demolire i suoi palazzi? Non decre-
to di Re, ma il Progresso, cioè e ancora
la Libertà, che ne è il frutto. E chi darà
l'ultimo colpo di grazia al moriente pa-
pato? Non principe o papa, ma ancora
e sempre la libertà, libertà di culto, liber-
tà di coscienza, libertà d'istruzione, li-
bertà industriale, libertà politica. Allora,
e crediamo presto, l'Italia veracemente
una, libera, indipendente, conquisterà la
sua capitale, Roma, e siederà maestosa
in Campidoglio, rispettata, perchè forte,
dalle nazioni sue sorelle.

Deh sorga il dì che libertà ci rechi,
E canti libertà tromba giocondal
Libertà, libertà, per ben sett'echi
Da tutti i colli suoi Roma risponda,
E plauda a lei sul trionfal suo plaustro
L'orto, l'occaseo, l'aquilone e l'austro!
L'aure che in chiostri mesti e non tranquilli,
Quasi a greggi nutrir bonzi oziosi,
L'aure cui respirar Fabi e Camilli
Tra i festivi trionfi clamorosi,
Dopo tant'anni, oh come liete, oh come
Ripeteran quel glorioso nome!

L'alto Tarpeo che ancor di bocca in bocca
Simbol di libertà suona alla terra,
L'alto Tarpeo che ne fu tempio e rocca,
Ne sia pur tempio in pace e rocca in guerra;
A popol rinnovato, a popol giusto,
Inespugnabil rocca e tempio augustol
Fittizia ara del ciel là sopra or s'alza,
Che ipocrisia copri di sacro velo,
Ma distrutta che sia, su quella balza
Scenderà la verace ara del cielo,
E veglierà su d'essa a tutte l'ore,
Pontefice supremo, il patrio amore.

NOTE ALLA VEGLIA XXV.

(1) E vero però che i nostri preti rusciano agl'increduli il pregio di ben ragionare; essi pretendono che si ragioni sempre assai male quando alla loro autorità si preferisce la ragione. Ma in questo sono evidentemente giudici e parte; s'aspetta a persone disinteressate il giudicar la questione. Se si fa attenzione, si vede che i preti stessi sembrano diffidar della bontà dei loro ragionamenti; chiamano il braccio del governo in soccorso de' loro argomenti; fanno entrare in paradiso a colpi di forza; illuminano gli uomini colla luce dei roghi; inculcano la fede a colpi di spada; hanno la viltà di provocare uomini che non potrebbero impunemente scoprirsi. Una tale condotta non mostra punto che queste persone siano intimamente convinte della forza dei loro argomenti. Se i nostri teologi fossero di buona fede, non aprirebbero essi un libero campo alla disputa? Non ne permetterebbero la discussione? Non avrebbero essi piacere che loro si proponessero difficoltà, le quali, se vero fosse il loro sistema, non servirebbero che a renderlo più solido? Ma essi trovano più sicuro il fare contro i loro avversarii come i sacerdoti Messicani, i quali facevano legar gli schiavi con cui combattevano, e in appresso li ammazzavano per aver osato di misurarsi con loro.

(Hölbach.)

(2) Il futuro concilio dei Vescovi in Roma. poemetto di Ottavio Tasca.
Ehil Folletto, vien quàt — Sono da lei —
Mi conosci? — Per bacco! il mio Poeta. —
Ebben docil ti presta a' cenni miei.
Io m'affibbiai grave mission secreta
Verso la Curia dell'ex-re Pio nono. —
Portami a Roma — A' suoi comandi fo sono.
Ma pria d'entrar nella cittade eterna
Dammi l'anel che l'uom rende invisibile.
Se il birro De Merode mi squaderna
Con quell'occhio da spia, fora possibile,
Che dell'ira codina a santo sfogo
Ei mi dannasse ad arrostir sul rogo.
Giovanni Huss, Girolamo da Praga,
Savonarola ed il bresciano Arnaldo
Eber da Roma santa una tal paga.

Sulle bracie per me fa troppo caldo,
E cedo questo onor straordinario
A san Lorenzo ed agli agon del Lario.

Ora prendimi in spalla e sciogli il volo!
È del *Folletto* il vol si ratto e pronto,
Che in un balen dall'uno all'altro polo
Trascorre, ed il Vapore a suo confronto
Sembra la mula del piovano Arlotto,
Od il ronzin d'un medico condotto.

— Ecco le spalle, ma le inforchi bene
E si ricordi il volator di Creta.
Ma quel foglio cos'è ch'ella in man tiene? —
È la *Perseveranza* — O mio Poeta,
Lo getti via: non son *Perseverante*,
Del resto è quel giornal troppo pesante. —

Addio, piani lombardi! Addio, Milano!
Vado a cangiar senza pagare un ette
Il Girolamo tuo col Vaticano.

Son teatri ambidue di marionette,
Si rappresenta in ambi la commedia,
Ma se t'alletta l'un, l'altro t'attedia.

O Ricasoli mio, quando hai promesso
Roma per capitale al nostro regno,
Si che pareva che condur tu stesso
Là ci volessi a frangere il tirregno,
Fra i si e i no chi mai l'avrebbe detto
Ch'io ci andrei collo *Spirito Folletto*?

Eccoci in Roma! O mia cavalcatura,
Al tuo libero suol dehl torna indietro:
Per te, se qui più resti, ho gran paura,
Che all'ombra della cattedra di Pietro
Lo *Spirito Folletto* è fuor di moda
E 'l diavol sol metter ci può la coda.

Riedi ove han seggio libertate e fede;
Di Lombardia dehl riedi al suol beato.
Bacia gli amici, e se talun ti chiede:
Il tuo Poeta ove l'hai tu lasciato?
Rispondi a chi domanda tal ti volge:
Io lo lasciai nelle dantesche bolge.

Chè dal di che un pontefice, obbliando
I dettami di Cristo e del Vangelo,
Alla Croce divina accoppiò 'l brando
E prepose i terrestri ai ben del cielo,
Roma avara, superba e tracotante
In sè tutte le bolge unia di Dante.

Or va, ma sia di notte ovver di giorno
Appena udrai del mio richiamo il grido
Tu qui verrai per fare insiem ritorno
Alle dolcezze del lombardo nido.
Intendi? — Io sarò pronto al suo desto —
Addio Folletto! — O mio Poeta, addiol! —

Salute a te, salute, o Campidoglio,
D'onde i Cesari un di reggeano il mondo!
Il solo or ti riman fracidio soglio
Tutto di fango e d'uman sangue immondo
D'un re pigmeo, ch'oggi a suo costo impara
Che mal s'accoppia il serto alla tiara.

Ma qual di mitre e pastorali in folta
Veggio una selva al Quirinal far ressa?
Vescovi son che Pio chiama a raccolta
La Chiesa a ristorar ch'ei dice oppressa:
I martir del Giappon scelse a pretesto;
Ma chi cieco non è ben vede il resto.

Molti fra lor ch'han rubicondo viso,
Epa rotonda e spalle da fachino,
Fan della mensa il loro paradiso:
Cibi squisiti e generoso vino
Sono lo scopo d'ogni lor disio....
In tutto il resto lascian fare a Dio.

Se venner colla mitra e 'l pastorale
Fu sol per propugnar qui in riva al Tevere
Il crollante Potere Temporale,
Che per ^{essi} vuol dir — Mangiar e bere.
Del ^{mar} del Giappon curansi un corno,
Amano meglio un buon tacchino al forno.

Il naso loro è pavonazzo e grosso:
Di sangue invece, se il pugnesse alcuno,
Ne stillerebbe un fonte di vin rosso.
Il miracol più grande ed opportuno
A senso lor fu in Cana al gran festino
Quando Gesù convertì l'acqua in vino.

Tedeschi son costor misti a Boemi,
E da quel di che sono in Roma entrati
Coll'appetito lor di Polifemi
(Locchè vuol dir che mangian come frati)
Fean triplicare, e il papa se ne lagna,
I prezzi dei tartufi e del Sciampagna.

Cogli occhi or bassi, or verso il ciel rivolti,
Qual chi s'accinge a contemplar le stelle,
Segue altro stuol; magri ed arcigni i volti,
Di basilisco il guardo ed han la pelle
Del color della broda di faguoli:
E questi sono i vescovi spagnuoli.

De'liberali contro l'orda impura
Pregan di cose un ordine novello:
Roghi, Algazil, Inquisizion, tortura.
Faccian suor Patrocinio ed Odonello
Che rivegga d'Europa ogni contrada
I bei di di Valverde e Toquemada!

Come pavon di sè vani e contenti
Incedon altri alteri e pettoruti
Per sacri splendidissimi indumenti
Di broccati, di trine e di velluti.
Hanno azzimato crin, florida quancia:
E questi sono i vescovi di Francia.

La manca ha il pastorale e per istinto
Appoggiata è sul cor la mano destra
Il ciel pregando per Enrico quinto.
Monsignor Goyon dalla finestra
Ammirca e ride, ed essi a sua eccellenza
Fan segni d'amistà, d'intelligenza.

Napoleon! Tu che ti chiami terzo
Ma sei primo in astuzia ed in politica,
Dimmi un po' fai da senno o fai da scherzo
Genia d'accarezzar sì avversa e stitica
Ch'altro non ha per te ch'odio e veleno?
Tu ti scaldi per Dio! l'aspide in seno.

Ecco d'Irlanda i vescovi che a Roma
Mandar di S. Patrizio la legione,
Eroi da lupanar, bestie da soma,
Tai vescovi detestan Mel:ntone.

Ma più che a lui fanno accanita guerra
Alla supremazia dell'Inghilterra.

Procedon gl'Italiani e un tramestio
Fanno di ciarle invece di star zitti.
Gridan que' di Toscana: Affidido
Che 'l nostro rivogliam granduca a Pitti.
Quei di Parma, di Modena e di Reggio
Vogliono i lor duchi e forse peggio.

Quei del Piemonte, allievi del Franzoni
(Testè defunto e andato chi sa dove)
Per l'interesse lor fan da minchioni,
Ma son nemici delle cose nuove;
Dentro di sè, non li stimando un cavolo,
Mandan Vittorio e lo Statuto al diavolo.

Quei di Sicilia han la romana Curia
Pel privilegii loro in quel servizio.
Ecco i Napolitan che urlando a furia
In favor di Chiavon dicon l'uffizio:
Piangon Borgès ed hanno tutti quanti
Chi più, chi meno un ceffo da briganti.

Vengon da sezzo que' di Lombardia
Con alla testa lor Monsignor Caccia
Del popol di Milan dicon simpatia.
Chi più di tutti ha l'aria di minaccia
E mostra maggior bile e petulanza
È un tal ch'ha il nome che finisce in onza.

Ei borbottando va giaculatorie
Pel ritorno fra noi del Co-di-legno,
Oggetti a lui di tenere memorie,
Chè la mitra a lui dier d'affetto in segno.
Sono de'sogni suoi l'unica gioja
Spie, Croati, baston, capestri e boja.
La proessione incede a suon di banda
Fra i viva e i battiman dei mascalzoni.
Sequon dugento scherri e li comanda
Quell'avanzo d'ergastolo Nardoni.
Nardon ch'ha ognor gabbato e semore gabba,
Al cui confronto è un galantuom Barabba.

Rifluto e disonor de'lor paesi,
Trecento del pontefice Zuavi,
Austriael, Franco-Belgi e Bavaresi
Che presso Ancona si mostràr sì bravi,
Condegna ai Monsignor fanno spalliera,
Tutti cefi da forza e da galera.

Entra il sacro corteo nell'aula immensa
U' Pio dal soglio ad ogni Monsignore
La sua papal benedizion dispensa,
A destra ha di Sonnino il dittatore
D'ogni inganno capace e d'ogni frode,
A sinistra il Ciclope De Merode.

I Cardinali in semicerchio stanno.
Gamberi dall'andar sempre a ritroso
Nomati fur; ma dal color del panno
Spiega un naturalista assai famoso,
Che tutti i cardinali o iguari, o dotti
Gamberi son, ma son gamberi cotti.

I convocati vescovi son tanti
Ch'emprian della Scala la platea.
O della Chiesa primi Padri, o santi
Dottor che un giorno d'Efeso e Nicea
I Concilj formaste e con secondo
Raggio di luce addostrinaste il mondo,

Non vano lusso di sciamiti e d'oro,
Ma dei preccetti dell'eterno Verbo

Recavate con voi tutto il tesoro,
Pel ver sfidando ogni destino acerbo.
Qui molta pompa e sapienza scarsa:
Il vostro un dramma fu, questa è una farsa.

Col Vent il Santo Spirito invocato,
Ch'or sembra fare orecchio da mercante,
Tanto l'hanno stuccato e ristuccato,
Pio con queste esordi parole sante:
Venerandi pastor, fratelli in Cristo,
Tutti in secol viviam perfito e tristo!

Io che di Dio sono il vicario in terra,
Io che infallibil son vi feci invito
L'iniqua a scongiurar tremenda guerra,
Che il Piemonte mi fe' col plebiscito,
Mezzo infernal per cui scacciati sono
Quei che 'l dritto divin pose sul trono.

Ebbi un bel fare, un bel star duro e immoto
Col non possumus mio come uno scoglio:
Più barbari del Vandalo, del Goto,
I Piemontesi m'han scalzato il soglio:
Di corvi al par mi son piombati addosso;
La polpa è andata e sol mi resta l'osso.

Anche quest'osso mi von tor di bocca
Per far del regno lor la capitale....
Ma tal pensiero il cor si m'ange e tocca,
Che nel parlar mi sento venir male.
Perseguitato e dal cordoglio afranto
Versal, già ve l'ho detto, un mar di pianto.

E piango ancor pensando al prence eretico
Ch'amai qual figlio e mi colmò d'insulti.

I Monsignor a quel parlar patetico
I lor sbadigli cangiano in singulti
Come se da pietà fossero vinti,
Ma quelli eran sinceri e questi finti.

Fratelli in Cristo, io proseguir vorrei
Ma mel vieta il dolor. Vostra Eminenza
(Ad Antonelli) spieghi i sensi miei.
Vero tipo d'onor, di sapienza
De'mali miei, del mio soffrir crudele
Ella sarà l'interprete fedele.

S'alza Antonelli, e fatto un bell'inchino
Comincia in tuono altier: Gridano gli empì
Che il Poder Temporale a quel Divino
Accoppiar non si può. Colpa dei tempi,
Colpa di quella maledetta arpia
Detta dai Libertin Filosofia.

Questa baldracca rea piena di boria
Sempre in danno del ver blattera e grida.
Pria di gridar consulti un po' la storia
E colla face di costei per guida
Vedrà da quanti secoli sta scritto
Del Poder Temporale il sacro dritto.

Son forse eroi da favola Pipino,
La contessa Matilde e Carlomagno?
Il santo, a udir colei, dritto divino
E tela sottilissima, di ragno
In cui le mosche restan prigioniere
E passan oltre il nibbio e lo sparviere.
Gridan gli adepti suoi, razza ostinata:
Di tali donator mostrate gli atti
Provanti i luoghi, l'epoca, la data.

Uh! la Chiesa non scegde a questi patti
Per soddisfar gl'increduli indiscreti:
La politica si sa ben ha i suoi segreti.

Coll'immensa bontà che lo distingue
Sua Santità di *motu proprio* ed anche
Per far tacer le vipérine lingue
Che mai non son di calunniarlo stanche,
— Il Poder Temporal, disse, non mai
Fia dogma — e parmi abbia concesso assai.

Ma con ciò non vuol dir ch'egli permetta
Le spogliazioni fatte e che far vuole
La liberal scomunicata setta,
Di cui più iniqua altra non vide il sole.
Oltre a quanto gli resta ei vuole indietro
Quanto i ladri rubarono a san Pietro.

Di tal ladri se alcun mi cade in mano,
Svignarsela potrà dal fuoco eterno
Per bontà del Pontefice sovrano;
Ma a sicurezza del papal governo
Se all'altro mondo assolto fia, ~~il testo~~
Che avrà la forca o la galera in questo.

Esser de' il papa indipendente: ha d'uopo
Per esser tal di possedere un regno,
Avendo il suo poter duplice scopo.
Del Poder Temporal senza il sostegno
Cessa d'essere il papa indipendente.
E i vescovi d'Italia — Ottimamente!

Il papa è il re dei re che a tutti impera:
Bonifacio l'ha detto chiaro e tondo.
Non solo dominar l'Europa intera,
Ma regnare dovrà su tutto il mondo,
Al Congo, in California, a Visapur!
E i vescovi di Francia — *Allez toujours!*

Ma se gli affari della santa Sede
Rimangono, come or son, fuori di posto,
Non resta all'alto Clero, e chi nol vede?
Di che comprarsi un magro pollo arrosto,
Un bicchierin di rum o di vermut,
E di Germania i vescovi — *Sehr gut!*

Ah! possibil non è che Dio la faccia
Volga dal suo Vicario e l'abbandoni:
Se non qual pria, pur sempre ne procaccia
Di san Pietro il denar non pochi doni.
Non è un prodigio che ci mandin oro
Vienna e Madrid che non n'han più per loro?

Da Marsiglia, da Malta e da Trieste
Crociati eroi ci piovono in aiuto.
Forse tutte non son persone oneste,
Ma la Chiesa non bada per minuto,
Al campion del Potere Temporale
E inutil la fedina criminale.

Frenetici Cattolici-Romani
Ci spedisce l'Irlanda i figli suoi.
Duri han la testa e il cor, dure le mani,
E quel somiglian che vendeva a noi
L'avara patria di Guglielmo Tell.
E i vescovi d'Irlanda — *Very well!*

Si regnerem! Non basta colle buone?
Gli amati a convertir nostri figliuoli
Rimetterem la santa Inquisizione.
A idea sì bella i vescovi spagnuoli
Gridan rapiti in un soave incanto:
Muy bien! muy bien! El habla como un santo.

Sorge un vescovo allor di gran prestantza,
Um saggio in cui la carità non langue:
Tolleranza, egli esclama, tolleranza!
Cristo mai non vergò leggi di sangue.

Un sì duro linguaggio io non approvo,
E nei dettami del Vangel non trovo.

Noi dobbiam con amor pascer la greggia....

E l'Antonelli a lui: Taccia imprudente!

Ella ha smarrito il senno, ella vaneggia.

Tutto il consenso allor s'alza fremente,

E grida con unanime schiamazzo:

Vostra Eminenza gli perdoni, è pazzo.

Pazzo perchè vo' il miele e non l'assenzio?

Pazzo perchè di Cristo amo i precetti?

Riprende il buon pastor. Gli altri: Silenzio!

Parli, Eminenza, e scordi i folli detti:

Parli, e non badi all'incidente occorso.

Il cardinal prosegue il suo discorso.

Udii talun gridar che il gran Gerarca

Abbandonò i Polacchi ai ceppi al knutto

Per cattivarsi il nordico monarca.

La parte si sacrifica pel tutto

Quando a noi dal mal d'altri un util viene.

Tutti i vescovi in coro: Ha fatto bene!

Quanto m'onora in position si critica

Il leal vostro assenso, o Monsignoril

(E qui con restrizione gesuitica

Fra sè diceva: Oh! i bassi adulatoril)

Orsù coraggjol! Iddio che in cor ci legge

Conosce i nostri fini e li protegge.

Se i traditor Passaglia e Liverani

Ci abandonar con nera apostasia

Seco traendo pochi preti insani,

Ci restan la *Campana* e l'*Armonia*

E più di lor la *Civiltà Cattolica*

Per combatter la rea setta diabolica.

Amici interni abbiam potenti e vari,

Ma più di tutti d'aiutarci han brama

I figli di Lojola a noi sì cari,

Più quel partito che Codin si chiama

Vive a Palermo, a Napoli e persino

Nell'alta nobiltà vive a Torino.

All'esterno contiam Monaco e Vienna,

Lo Czar, suor Patrocino e 'l gran Sultano.

Napoleone a vero dir tentenna

Ed or ci stende, or tragge a sè la mano;

Ma pur si firma per valuta intesa

Primogenito figlio della Chiesa.

Mentre in enigma un più dell'altro oscuro

Mostrasi sfinge il franco imperatore,

Al mio sovrano, al papa-rc, vel giuro,

Tutto sacrificali, meno l'onore.

In bocca di quel re degli Epuloni

Meno l'onor vuol dir — meno i milioni.

Ma faccia ei pur quanto gli pare e piace

Goyon veglia per noi statenne certi.

In quanto a Lavalette è un uom capace

Che mostrossi in Turchia pieno di meriti:

S'ei fe' fiasco con noi nessun lo incolpi:

I Turchi son giumenti e noi siam volpi.

Oltre il cosmopolita *codinismo*

Nella nostra contiam sacra bilancia

Il tanto a noi fedel Legittimismo,

Che tutto fa per ricondur la Francia

Goll'aiuto dei nobili e de' preti,

A bel di dei Pipini e del Capeti.

Or la diplomazia per quanto intesi

Noffre il progetto d'un presidio misto

Di soldati di Francia e Piemontesi.

Ahi di tutti i progetti ecco il più tristo

Doppio presidio! e noi? fra questo e quello

Noi sarem fra l'incudine e 'l martello.

Ma che bisogno di presidii estrani

Or ch'abbiamo un esercito papale,

Un Borbone, un Chiavon, gran capitani

Dei campion del Potere Temporale,

Campion che i Libertin chiaman briganti,

Ma che noi tutti veneriam qual santi?

Di temerario ardire unico esempio,

Entri pur Garibaldi in queste mura:

S'egli osa profanar di Jeova il tempio

D'Eliodoro paventi la sventura.

Quello che lo percosse angiol di Dio

Prodigio tal rianoverà per Pio.

Monsignoril! Io non v'ho quest'oggi uniti

In nome del gran Pio nostro padrone

Sol per canonizzar coi sacri riti

I gloriosi martir del Giappone.

Per Cristo e per la Fè cadder da eroi;

Ma poich'essi son morti, evviva noi!

E cotesto un affar che il ciel concerne:

Ciò che più il papa al vostro zelo affida

E in cui del trono la salute ei scerne

È di sventar la guerra parricida

De'rei, che dopo averla vilipesa,

Von del tutto spogliar la Madre Chiesa.

Il ministro dell'armi or si compiacchia

D'informar l'ecumenico Consesso

Quanti eroi pronti abbiam per dar la caccia

Al perflid invasori. Egli è indefesso

Nel minister quanto nell'arme è prode.

S'alza, sputa e risponde il De Merode.

Abbiam di truppa indigena sei mille;

Ma con lor non andrem molto lontano.

Al primo scontro in campo al par d'anguille

Tutti costor ci quizzeran di mano;

Ch'essi per infernal forza magnetica

Tendono a unirsi coll'armata eretica.

Ma le fedeli abbiam truppe straniere,

Dieci mila d'ogni arma e d'ogni loco.

Purchè non rieda a noi Lamoricière

Che tanto ci promise e oprò sì poco,

Le nostre schiere in regular battaglia

Distruggeran l'eretica bordaglia.

Abbiam quaranta pezzi di campagna:

Dei nemici spavento ed esterminio

Sei cannoni rigati a noi di Spagna

La regina mandò, suor Patrocino

La sua camicia sporca per stendardo....

Non siam più ai giorni di Castelfidardo.

Basta non manchi l'obol di san Pietro:

Que'crociati aman Pio, aman la gloria,

Ma se manca il denar tornano indietro;

Questa de' venturieri è vecchia storia.

Onde l'obol sovverga a' casi suoi,

Sua Santità si raccomanda a voi.

In attenzion che piovano i milioni

Dalle devote borse arcicattoliche,

I nostri onde animar prodi campioni

A combatter le avverse arti diaboliche

Ho lor concesso il dritto del saccheggio.

I nemici di Dio meritan peggio.

Saccheggiate, o miei fidi, e vada tutto
A ferro e a fuoco per salvare il trono;
Gli empi ribelli col terror, col lutto
Costringete a gridar: Viva Pio Nonol
Emuli del valor de' Maccabel,
Per voi trionfi Iddio, cadano i rei.

Di santo ardor tutto infiammato in viso
Siede il Balaam de' futuri allori:
Lo guarda il papa e il degna d'un sorriso,
E fra lor van dicendo i Monsignori:
È un vero Tertulliani Com' ha parlatol
Peccato che sia guerciol oh! che peccatol
Sorge di nuovo l'Antonelli e dice:
O ministri di Dio, questo è un assioma,
Che se il papa esser vuol grande e felice
Dee pontefice e re starsene in Roma.
Rubà a Dio chi lo scettro al papa invola:
E chi ciò nega mente per la gola.

Fratelli miei, di Pio vi parlo in nome,
Del sommo Pio che in voi s'affida appieno.
Io vi dirò ciò ch'egli brama e come,
Del vostro gregge rientrando in seno,
Agir dobbiate senza tregua e pausa
Per propugnar la nostra santa causa.

Fate al popol capir come il Piemonte
A Dio ribelle e al suo Vicario in terra
Madre Chiesa copri d'oltraqqi e d'onte.
Che chiunque lo avversa e gli fa guerra,
Fosse anche tal da merit'ar l'inferno
L'assolve il papa ed avrà premio eterno.

Fategli ben capir che Parlamento,
Ministri e re son sotto l'interdetto;
Che sarà privo d'ogni sacramento
Chi presta loro fedeltà, rispetto;
E che il destin d'Italia è omai deciso:
Piemonte o papa, inferno o paradiso.

Tridui, ottavari, rogazion, novene,
Uffizii, procession fatene a isonne:
Dispensate indulgenze a mani piene,
Fate santi apparir, pianger madonne.
Se il popol pei miracoli va in frega
La nostra impingua allor santa bottega.
Ma l'obol di san Pietro innanzi tutto,
Per noi d'argento e d'or fonte fecondo.
Le preghiere son buone e fanno frutto
Per l'anime penanti all'altro mondo;
Ma per chi pena in questo mondo avaro
Denar, denar ci vuole e ancor denaro.

Tal cose non direi tra la profana
Gente, ma qui noi siam tutti in famiglia.
Noi soli abbiam l'alta scienza arcana:
Quella del volgo è tutta paccotiglia.
Quindi, lunge dal volgo, io v'ho parlato
Senza bisogno del velame usato.

Venerandi Fratelli! ora conchiudo
Guerra a Filistel a sterminar quel pravo
Seme, il gran Pio brandendo il ferro ignudo
Gridi imitando Bonifacio Ottavo:
Papa non sol, ma imperatore io sono.
Evviva il papa-re, viva Pio Nonol

Pio Nono evviva evviva il papa-re!
Tutti ripeton que' prelati in coro.
Poi strepitando colle man, col piè
S'alzan come un sol uom: meno coloro.

Che dall'esordio in dolce sonno immersti
Que' tesor d'eloquenza aveano persi.

Ma scossi a turbin tale, a tal tempesta,
Si destan essi pure a soprassalto.
Si fregan gli occhi, grattansi la testa,
Si guardano d'attorno ed a quell'alto
Scoppiar di grida e suon di man con elle
Si credon nella torre di Babelle.

Svegliato io pur dal subito baccano
Mi ritrovi sdratato nel mio letto
Colla fedel *Perseveranza* in mano,
Ch'io leggo, certo del bramato effetto,
Sol quando di dormir provo il bisogno.
Dunque ciò che narrai non fu ch' un sogno;

Un sogno, ma di quei che traggon seco
Idce veraci. Mi sovvien che Omero,
(Perdonate, o lector, se cito un greco)
Onde mostrar come s'adombrì il vero
Anche de' sogni sotto il denso velo,
Dice: I sogni talor vengon dal Cielo.

(5) Nel 1612 Lancre pubblicò un libro
intitolato *Incostanza dei demonii*. L'au-
tore uomo di spirito, consigliere del Par-
lamento di Bordeaux, racconta a modo
di trionfatore la sua battaglia contro il
Diavolo nel paese basco, ove in meno di
tre mesi, ha spacciato non so quante
streghe, e, quel che è più forte, tre preti.
Egli guarda con occhio di compassione
l'Inquisizione di Spagna, che, il presso,
a Logrono (frontiera di Navarra e di Cas-
tiglia), ha tirato in lungo due anni un
processo e finito con un magro auto-da-
fé, mettendo in libertà tutto un popolo
di donne.

Questo animoso supplizio di preti fa
ben vedere che il sig. De Lancre è uno
spirito indipendente. Egli è indipendente
in politica. Nel suo libro *del Principe*
(1617) dichiara senza ambagi che « la
Legge è al disopra del Re ».

I Baschi non furon mai meglio carat-
terizzati che nel libro dell' *Incostanza*.
Da noi, come in Spagna, i loro privilegii
li mettevano quasi a repubblica. I nostri
non avevano altr'obbligo col re che ser-
virlo in armi; al primo rullo di tamburo,
dovevano armare due mila uomini, sotto
i loro capitani baschi. Il clero non aggra-
vava la mano; non perseguitava gran
fatto gli stregoni, essendolo lui stesso.
Il prete ballava, cingeva la spada, mena-
va la sua amica al Sabbato. Questa ami-
ca era la sua sagrestana, o *benedetta*,
che rassettava la Chiesa. Il curato non
pigliava beghe con nessuno, diceva a Dio
la sua messa bianca il giorno, la notte al

diavolo la messa nera, e talora nella medesima Chiesa (Lancre).

I Baschi di Baiona, e di Saint-Jean-de-Luz, teste avventurose ed eteroclite, andando in barca ne' mari più furiosi a pescar le balene, lasciavano molte vedove. Si avventurarono a masse nelle colonie di Enrico IV, nell'impero del Canada, raccomandando le loro donne a Dio o al diavolo. Rispetto ai figli, questi marinai, assai onesti e probi, se ne sarebbero dato più pensiero, se ne fossero stati sicuri. Ma, al ritorno, calcolavano, annoveravano i mesi, e il conto non tornava mai.

Le donne, graziosissime, molto ardite, immaginose, passavano il giorno, assise ne' cimiteri, sopra le tombe, a cicalare del Sabato, nell'attesa di andarvi la sera. Era la loro rabbia e la loro furia.

La Natura le fa streghe: son le figlie del mare e dell'illusione. Nuotano come pesci, scherzano nell'onde. Il loro signor naturale è il Principe dell'aria, re dei venti e dei sogni, quello che empieva di sé la sibilla e le dettava il futuro.

Il giudice che le arde n'è tuttavia innamorato. « Quando altri le vede passare, coi capelli sparsi all'aura e sugli omeri, le vanno con si belle chiome, così adorne e così ben armate, che, il sole passandovi come a traverso una nube, il fulgore ne risulta violento e forma ardenti lampi... Donde il fascino dei loro occhi, pericolosi in amore, come in sortilegio ».

Questo Bordelese, magistrato amabile, il primo tipo di quei giudici mondani che hanno impiacevolito la gravità della toga nel secolo decimosettimo, suona il liuto negl'intermedii, e fa anche ballare le streghe prima di farle ardere. Egli scrive bene; è assai più lucido di tutti gli altri. E tuttavia si scopre in lui una nuova causa di oscurità, inerente al tempo. Essendo tante le streghe, che il giudice non può arderle tutte, le più sottilmente s'avvedono ch'egli sarà indulgente a quelle che entreranno meglio nel suo pensiero e nella sua passione. Qual passione! Primieramente, una passione popolare, l'amore del maraviglioso orribile, il piacere d'aver paura, ed anche, se è mestier dirlo, il divertimento delle cose indecenti. Arroge la vanità; più queste

abili donne danno a divedere che il diavolo è terribile e furioso, più il giudice s'invanisce di domare un tanto avversario. Egli mena vampo della sua vittoria, grandeggia nella sua stoltizia, trionfa di quel folle cicaleccio.

Il più bel documento, in tal genere, è il processo verbale spagnuolo dell'auto-da-fè di Logrono (9 novembre 1610) che è molto conosciuto. Lancre, che lo cita con gelosia, e vorrebbe rinviarlo, confessa l'incanto infinito della festa, lo splendore dello spettacolo, il profondo effetto della musica. Sopra un palco erano le arse in piccolo numero, e sopr'un altro, la moltitudine delle messe in libertà. L'eroina pentita di cui si lesse la confessione, ha osato tutto. Le follie maggiori del mondo. Al Sabato si mangiano i fanciulli in ammorsellato, e, per secondo servito, dei corpi di stregoni dissotterrati. I rospi danzano, parlano, quistionano amorosamente delle loro innamorate, le fanno sgridar dal diavolo. Questi accompagna gentilmente le streghe, servendosi per fiaccola del braccio d'un fanciullo morto senza battesimo.

La stregheria, tra i Baschi, aveva aria meno fantastica. A quel che pare il Sabato non era altro allora che una gran festa ove tutti, anche i nobili, andavano a sollazzo. In prima fila figuravano persone velate, mascherate, che alcuni credevano principi « In passato, dice Lancre, non ci comparivano che idioti delle Lande; al presente, anche persone di qualità ». Satana, per far festa a questi notabili del luogo, creava talora in tal caso un *vescovo del Sabato*. Questo è il titolo ch'egli diede al giovane signore, Lacinena, col quale il Diavol in persona si compiacque di aprire il ballo.

Così bene appoggiate, le streghe regnavano. Esse esercitavano sul paese un terrore d'immaginazione incredibile. Molte persone si credevano martoriate dalle streghe, e di fatto si ammalarono gravemente. Molte divenivano epilettiche e abbaiavano come cani. La piccola città di Acqs, avea essa sola quaranta di questi infelici abbaiatori. Una spaventevole dipendenza li legava alla strega, tantochè una dama chiamata come testimone, all'avvicinarsi della strega, nè vedendola

ancora, si mise ad abbaiare furiosamente, e senza poter rattenersi.

Coloro a cui si attribuiva una sì tremenda potenza erano signori. Nessuno avrebbe osato escluderli. Anche un magistrato, l'assessore criminale di Baiona, lasciò fare il Sabbatho in casa sua. Il signor di Saint-Pè, Urtubi, fu costretto di far la festa nel suo castello. Ma la sua testa ne fu scossa intanto ch'egli s'immaginò che una strega gli succhiava il sangue. Prendendo coraggio dalla paura, con un altro signore, si condusse a Bordeaux, ricorse al Parlamento, che ottenne dal re che due de'suoi membri, i signori d'Espagnet e de Lancre avessero commissione di giudicare le streghe del paese basco. Commissione assoluta, senza appello, che procedette con rigore inaudito, giudicò in quattro mesi sessanta od ottanta streghe, e ne esaminò cinquecento, parimente segnate del segno del Diavolo, ma che nel processo figurarono solo come testimoni (maggio-agosto 1609).

Non era impresa senza pericolo per due uomini ed alcuni soldati l'andare a far processi così in mezzo ad una popolazione violenta, di testa molto esaltata, d'una quantità di mogli di marinai, ardite e selvagge. L'altro pericolo erano i preti, de'quali parecchi erano stregoni, e che i commissarii laici doveano giudicare, non ostante la viva opposizione del clero.

Quando i giudici arrivarono, molte fuggirono ai monti. Altre arditamente restarono, dicendo che gli arsi sarebbero i giudici. Le streghe avean sì poca paura, che all'udienza s'addormentavano del sonno sabbatico, e al destarsi affermavano aver goduto, nello stesso tribunale, le beatitudini di Satana. Parecchie dissero: « Noi soffriamo soltanto perchè non possiamo dimostrarli che ardiamo di soffrire per lui ».

Le interrogate dicevano non poter parlare. Satana facea lor nodo alla gola, e strozzava la parola.

Il più giovane dei commissarii, Lancre, che scrive questa storia, era uomo di mondo. Le streghe videro che con un tal uomo v'erano vie di scampo. La lega fu rotta. Una mendicante di diciassett'an-

ni, la Murgni (Margherita), che avea trovato profitto a farsi strega, e che, quasi fanciulla, conduceva ed offriva fanciulli al Diavolo, prese insieme alla sua compagna (una Lisalda di pari età) a denunziar tutte le altre. Ella disse tutto, scrisse tutto, con la vivacità, la violenza, l'enfasi spagnolesca, con cento particolarità impudiche, vere o false. Ella spaventò, divertì, abbindolò i giudici, li menò pel naso come tanti gonzi. Essi commisero a questa fanciulla corrotta, leggiera, arrabbiata, il tremendo carico di cercare sul corpo delle ragazze e dei giovinetti il luogo ove Satana avesse fitto il suo segno. Si conosceva questo posto dalla sua insensibilità e dal potersi impunemente ficcare degli aghi. Un chirurgo martirizzava le vecchie, essa le giovani, chiamate a depor verità, le quali però, se le dicea segnate, potevano essere messe in accusa. Odioso invero che questa giovane avergognata, divenuta padrona assoluta del destino di quelle infelici, andasse ficcando loro gli aghi nel corpo, e potesse a suo arbitrio designare questi corpi sanguinosi alla morte.

Ella signoreggiava talmente Lancre, che gli dà a credere, che mentre egli dorme a Saint-Pè, nel suo albergo, cinto da' suoi servitori e dalla sua scorta, il Diavolo gli è entrato la notte in camera, vi ha detto la Messa nera, che le streghe si son cacciate fin sotto alle sue cortine per avvelenarlo, ma che l'hanno trovato ben custodito da Dio. La Messa nera è stata servita dalla dama di Lancinena, con la quale Satana ha amoreggiato nella camera stessa del giudice. È facile scorgere a che probabilmente mirasse questa miserabile favola; la mendicante l'ha con la dama, ch'era avvenente, e che senza questa calunnia, avrebbe potuto prendere qualche impero sul galante commissario.

Lancre e il suo confratello, spaventati, seguivano i loro processi non potendo tirarsi indietro. Fecero piantar le forche reali sugli stessi luoghi ove Satana aveva tenuto il Sabbatho. Ne venne sgomento; si sentì ch'erano forti ed armati del braccio del re. Le denunzie piovvero come grandine. Tutte le donne, alla fila, andarono ad accusarsi scambievolmente.

Poi si fetero venire i fanciulli a denunziare le madri. Lancre, nella sua gravità, giudica che un testimone di ott'anni è buono, sufficiente e degno di fede.

Il sig. d'Espagnet non poteva spendere che un minuto in questo affare, dovendo condursi quanto prima agli Stati di Bearn. Lancre, spinto, a sua insaputa, dalla violenza delle giovani rivelatrici che sarebbero rimaste in pericolo, se non avessero fatto ardere le vecchie, menò di galoppo il processo, a briglie abbandonate. Un numero sufficiente di streghe fu dannato al rogo. Vedendosi perdute, parlarono, denunziarono. Quando le prime furono condotte al fuoco, vi fu una scena orrenda. Il carnefice, l'uscire, i messi si crederono in fin di morte. La moltitudine infuriò contro queste infelici, quando erano trasportate al castigo, per costringerle a ritrattare le loro accuse. Vi fu chi mise loro il pugnale alla gola; poco mancò che non perissero sotto le unghie delle loro compagne furiose.

La giustizia ne uscì tuttavia con onore. Ed allora i commissarii passarono al più difficile, al giudizio di otto preti che avevano in mano. Le rivelazioni delle fanciulle li avevano scoperti. Lancre parla de' loro costumi come un uomo che ha visto tutto in fonte. Egli li tassa non solo de' loro galanti esercizi nelle notti del Sabbatho, ma soprattutto per le loro sagrestane, benedette, o santesi. Ripete anche le storie che i preti hanno inviato i mariti a Terra-Nova e riportato dal Giappone i diavoli che mettono a loro discrezione le donne.

Il clero era in ansietà. Il vescovo di Baiona avrebbe voluto resistere. Ma non essendo ardito, s'assentò e designò il suo vicario generale per assistere al giudizio. Per ventura il diavolo sovvenne agli accusati meglio che il vescovo. Siccome egli apre tutte le porte, una mattina si trovò che degli otto, cinque erano fuggiti. I commissarii, senza perder tempo, arsero i tre che rimanevano.

Questo fu verso l'agosto del 1609. Gli inquisitori spagnuoli che facevano a Logrono il loro processo non riuscirono all'auto-da-fè che l'otto novembre 1610. Avevano avuto assai più impaccio che i

nostri, atteso che il numero immenso, spaventevole, degli accusati. Come ardere tutto un popolo? Ne chiesero parere al Papa e ai più gran Dottori di Spagna. Fu risoluto dare indietro. Fu inteso che si abbrucerebbero soli gli ostinati, e coloro che perfidiassero a negare, e che quelli che confessassero sarebbero rimessi in libertà. Questo è il metodo, che già salvava tutti i preti nei processi di libertinaggio. Bastava la lor confessione ed una lieve penitenza.

L'Inquisizione, esterminatrice degli eretici, crudele ai Mori e agli Ebrei, l'era assai meno pei maliardi. Costoro, in gran numero pastori, non erano punto in lotta con la chiesa. I diletti assai vili, spesso bestiali, dei guardacape, davan poca apprensione ai nemici della libertà di pensare.

Il libro di Lancre è stato scritto singolarmente col fine di mostrare quanto la giustizia di Francia laica e parlamentare valesse meglio che la giustizia dei preti. È scritto con disinvoltura, a penna volante, e assai piacevole. Mostra la gioia d'un uomo uscito ad onore da un gran pericolo. Gioia da guascone e vana. Egli narra con orgoglio che al Sabbatho che seguì al primo supplizio delle streghe, i costoro figliuoli andarono a lagnarsene con Satana. Questi rispose che le loro madri non erano arse, ma vive, felici. Dal fondo della nuvola, i fanciulli crederono di fatto sentir le voci delle madri, che dicevano trovarsi in piena beatitudine. Tuttavia Satana aveva paura. Egli s'assentò per quattro Sabbati, mettendo in sua vece un diavoletto di nessun momento. Quando gli stregoni chiesergli la causa della sua assenza, rispose: « Io sono stato a difendere la vostra causa contro Giannino (così chiama Cristo). Io l'ho vinta. E quelle che sono ancora in prigione, non verranno arse ».

Il gran mentitore fu smentito. E il magistrato vincitore afferma che all'ultima che fu arsa si vide uscir dal capo un nuvolo di rospi. Il popolo s'avventò lor contro a sassate, tanto ch'ella fu piuttosto lapidata che arsa. Ma, con tutto quest'assalto, non poterono ammazzare un rospo nero; che scampò le fiamme, i bastoni, i sassi, e si salvò, come demonio ch'era,

in un luogo ove non si seppe mai ritrovarlo.

(G. Michelet.)

(4) Persecutori infami, divoti antropofagi non sentirete voi mai la follia e l'ingiustizia della vostra intolleranza? non vedete voi che l'uomo non è padrone delle sue opinioni religiose, della sua credulità o della sua incredulità, come non lo è della lingua che impara dall'infanzia, e che non può più cangiare? Dire ad un uomo di pensar come voi, non è egli un volere che uno straniero parli l'istessa lingua vostra? Punire un uomo per i suoi errori, non è egli punirlo di essere stato educato differentemente da voi? Se io sono un incredulo, mi è egli possibile di bandir dal mio spirito le ragioni che hanno distrutta la mia fede? Se il vostro Dio lascia agli uomini la libertà di dannarsi, in che vi mischiate voi? Siete dunque più prudenti e più saggi di quel Dio, di cui volete vendicare i diritti?

(Holbach)

(5) Oh! oh! disse il domenicano; « voi non sapete per qual diritto il nostro ordine s'arrogga questo potere? ebbene! sappiate che è per un diritto che fa onore alla ragione, alla natura e alla religione. E poichè voi mi sembrate poco istruito sopra questo articolo, e che un piccolo cenno sulla natura di questo diritto potrebbe aprirvi gli occhi, e far forse di voi un buon cattolico, ascoltate quanto son per dirvi.

« Fra noi è un assioma, non esservi se non una sola religione nella quale si possa salvarsi: fuori di questa, chiunque, per giusto che sia, è in abominazione agli occhi del suo Creatore, non gli piace se non in quanto le sue opere siano giustificate dalla fede, e questa fede sia sostenuta dal culto cui esige. L'uno e l'altra è l'oggetto della rivelazione: la rivelazione è la base della vera religione, la quale è la religione cristiana.

« Siccome Iddio conosce la debolezza della ragione dell'uomo, la sua naturale incostanza, la corruzione del suo cuore, e d'altra parte egli è infinitamente geloso della purità della fede e del culto da lui stabilito, e ne vuole l'estensione, la difesa e la perpetuità, ha stabilito sulla terra un oracolo infallibile de' suoi eterni decreti, cui bisogna credere sulla sua

parola sotto pena di riprovazione; un interprete irrefragabile della sua volontà suprema, che non si può contraddire senza opporsi alla stessa divinità; un faro sicuro al quale si deve aver ricorso nelle tenebre del dubbio e dell'ignoranza, un capo unico della gerarchia ecclesiastica, per *isradicare* (a), *perdere*, *dissipare*, *edificare* e *piantare in suo nome*; colla sua dottrina, in una parola, per fare in questo mondo tutto quello che stima a proposito per la gloria di Dio ed il bene della religione. Ora, questo oracolo, questo interprete, questo faro, questo capo, è il nostro santo padre, il Sommo Pontefice, legittimo successore di san Pietro; onde ne consegue, che la vera religione è la religione del papa, e che siccome i pagani, gli ebrei, gli eretici, le pretese persone di spirito non credono nel papa, sono fuori della vera religione, ed abbinnevoli davanti a Dio.

« Nonpertanto, benchè Dio abbia in abominio i nove decimi de' suoi figli che sono sopra la terra, perchè fuori della vera religione, non lascia di ricevere nella grazia quelli fra loro che entrano nel grembo della Chiesa, e si sottomettono ciecamente alla sua dottrina ed alle sue decisioni. Ecco perchè noi non risparmiamo nè sermoni, nè promesse, nè dispute, nè controversie, sì per convertire gl' infedeli e gl' increduli, come per ricondurre gli eretici nel sentiero della verità. Ma allorquando la via della dolcezza è inutile, quando la caparbietà dei nemici della fede è inflessibile, o che qualche altra causa fisica o morale s'oppona ai progressi del Vangelo, in virtù dell'autorità da Dio impartita al suo vicario, e della quale questi ne fece parte, noi non esitiamo a ricorrere al rigore, alla persecuzione, alla violenza, alla crudeltà ben anco, persuasi che tutto è permesso contro uomini da Dio respinti dalla sua presenza, e ch'è un' opera meritoria ed a lui gradita il perseguire sino all'ultimo i suoi nemici, lo spegnere colla morte la loro generazione futura ed arrestare così la propagazione dell' errore.

— Ma, padre mio, « interrompi io, »

(a) Bolla di Clemente VIII, *Osculla fili*, ecc.

la religione cristiana si è forse stabilita con questo singolare miscuglio di dolcezza e crudeltà?

— Niente affatto, figliuolo, « rispose il domenicano, » la religione cristiana si è stabilita colla pietà, la dolcezza, la predicazione, la vita pura ed esemplare degli apostoli e dei primi cristiani. La Chiesa allora era troppo debole per unire il rigore alle vie della persuasione; i suoi capi mancavano di politica, di credito, e soprattutto di quella santa audacia colla quale i loro successori si distinsero in seguito sì nobilmente. Ma allorchè i cristiani si videro abbastanza forti pel loro numero, pel coraggio dei vescovi, dell'appoggio di alcuni grandi, essi non tardarono a far vedere che cotesto zelo, che lor faceva affrontare con intrepidezza i supplizi, non mancava loro quando si trattava, o di vendicare il sangue dei loro fratelli, o di diffondere il Vangelo col ferro e col fuoco e con la predicazione.

« Fu scorso appena il terzo secolo, che per la più lodevole e santa delle rappresentazioni, scannarono nella Siria e nella Palestina (a) i magistrati, che li avevano trattati duramente; annegarono la sposa e la figlia di Massimino, e fecero perire nei tormenti i suoi figli e i suoi parenti.

« Qualche tempo dopo, san Cirillo esaltò questo fatto co' suoi discorsi e la sua condotta. Scaccio, di propria autorità, i Novaziani, e spogliò il loro vescovo delle sue rendite (b). Alla testa d'un popolo furibondo attaccò gli Ebrei nelle loro sinagoghe, li scacciò d'Alessandria, e ne fece saccheggiare i beni dai cristiani, perchè, dice sant'Agostino, tutto appartiene ai fedeli, i malvagi non posseggono nulla di proprio.

« L'intrepido patriarca non fu pago di ciò; sostenne fortemente e fermamente, l'autorità secolare, dover sottostare all'autorità ecclesiastica; e per provarlo, cinquecento frati attorniarono un giorno il governatore Oreste, il quale non portava bastante rispetto a sua eminenza, lo ferirono con una sassata e l'avrebbe-

ro accoppato se le guardie del governatore non ne avessero arrestato il furore. È vero che questo fatto costò la vita ad un frate, ma egli fu all'istante beatificato, e per placare i mani del martire di Gesù Cristo, non ci volle meno del sangue della celebre Ipazia, che i cristiani misero in pezzi ai piedi de'loro altari.

« Quello che avete inteso, basterebbe per farvi comprendere ch'è permesso, ed anzi di necessità, di precetto il mettere tutto in opera pei progressi della fede, per l'estirpazione dell'eresia, come pure pel sostegno della potenza, grandezza e maestà dei ministri del Signore; ma io voglio farvi vedere, che questo zelo della primitiva Chiesa era una scintilla appena in paragone di quello che animò i fedeli nei secoli posteriori.

« Mentre gl'imperatori, divenuti cristiani, cominciano a perseguire i loro sudditi con editti più o meno severi contro i Donatisti, i Priscilianiti, i Manichei, ecc.; mentre si scannano in Asia e in venti altri luoghi per la consustanzialità del Verbo; che a Roma i vicari di Gesù Cristo impiegano tutta la lor politica e le celesti ispirazioni per riaffermare il potere e l'autorità impartiti loro da Dio sopra i regni ed i re della terra; mentre, per una missione divina e particolare, Carlo Magno corre a trucidare tutti gli abitanti di Eresborgo, rovescia il tempio di Irminsul, e scanna i sacerdoti sui ruderi dell'idolo; penetra sino al Vesper, fa man bassa sopra tutto quanto osa resistergli, lascia ai popoli sommessi missionari per convertirli, e soldati per costringerli; mentre fa ammazzare quattromila e cinquecento prigionieri per aver tentato di ricuperare la libertà ad essi rapita, e che sacrifica più vittime alla sua santa ambizione che tutti i pagani da lui vinti non ne avrebbero immolate ai loro idoli sino al dì del giudizio; mentre infine l'imperatrice Teodora persegue piamente i Paoliciani sino in fondo dell'Armenia, ne fa distruggere più di centomila per vendicare la religione, e riempiere gli scrigni delle spoglie di quegli eretici abominevoli, vengo a tempi felici che videro nascere le crociate.

« Verso la fine dell'undecimo secolo

(a) V. il *Saggio sopra la storia generale*.
(b) V. Barbeyrac nelle prefazione della sua traduzione del *Diritto della natura e delle genti*, di Puffendorf.

l'Europa si trovava troppo popolata. Le inondazioni dei barbari avevano riempita l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, l'Italia e la Germania d'infioite genti; la massima parte dei monasteri erano sì poveri da costringere ai lavori più abbietti i frati; i popoli erano immersi in disordini spaventevoli; la Terra santa in mano agl'infedeli. Ora, per ispopolare la terra, arricchire i frati, riformare i costumi, e ricuperare Gerusalemme, il cielo suscitò un santo eremita, per nome Pietro, il quale predicò per comando di Dio la crociata a tutti i fedeli, e nel santo nome del papa indulgenza plenaria a chiunque secondasse l'intrapresa col corpo o coi beni.

« Due motivi così forti fanno effetto. Più di ottantamila crociati partono dalla Francia e dall'Alemagna sotto la condotta dell'eremita. La vanguardia, comandata da Gualtiero Senza vere, sperimenta il suo coraggio sgozzando per via la metà dei Bulgari. Il generale segue il suo luogotenente; al rifiuto fattosi in Ungheria di somministrargli i viveri, prende Malavilla d'assalto, e ne fa passare tutti gli abitanti a fil di spada, castigo meritamente dovuto ad un popolo caparbio, che ricusava di cooperare ad una sì santa spedizione!

« Quindicimila Tedeschi, comandati dal predicatore Godeschal, seguono l'esercito dell'eremita. Ma all'avvicinarsi di questi nuovi apostoli, gli Ungheresi pigliano le armi, piombano a lor volta sul predicatore e sui suoi quindicimila, e li sterminano tutti. Duecentomila altri crociati seguono questi ultimi; essi fanno man bassa su tutti gli ebrei che possono pigliare, costringendo il resto a sventrare le mogli, i figli ed uccidere sè medesimi per disperazione. Dopo una sì santa azione, il cielo ricompensa questi pii eroi colla corona del martirio; sono trucidati per via, al par de'tre quarti di quelli che li avevano preceduti.

« Frattanto l'eremita e Gualtiero arrivano davanti a Costantinopoli col resto delle truppe; e per far vedere che Iddio si serve talvolta della mano dei malvagi per l'esecuzione de' suoi decreti, una truppa di masnadieri si unisce ai soldati di Gesù Cristo, saccheggiano insieme i

dintorni della città, poi passano il Bosforo; tutto cede, tutto fugge lor dinanzi; ma il diavolo, invidioso delle loro gesta, suscita il sultano di Bitinia, che li sconfigge intieramente.

« Altri settecetomila crociati penetrano in Asia. I loro capi riparano alla mala riuscita dell'eremita; prendono Nicea, Antiochia, Edessa, Gerusalemme, e fanno tanta strage degl'infedeli, che i vincitori stessi ne avrebbero inorridito se non fosse stato per la maggior gloria di Dio.

« Al rumore del glorioso successo, si riuniscono altri duecentomila crociati. Ugo di Francia ripassa in Europa, e si pone alla lor testa. Parte di essi cade uccisa in Grecia, e Solimano, piombando sul resto, li taglia a pezzi, ed il loro capo muore abbandonato nell'Asia minore, tanto sono gli ostacoli che incontransi a fare il bene.

« Indeboliti i crociati dalle loro vittorie, dalle malattie, dal tempo, dalla divisione delle loro conquiste, dalle discordie dei capi, dalla perdita di Edessa, sollecitano una seconda crociata.

« San Bernardo predica questa nuova intrapresa con tutto l'entusiasmo ond'è capace; si straccia gli abiti, fa miracoli, profetizza, assolve, e la Francia e l'Alemagna riardono d'apostolico zelo. L'imperatore Corrado corre, saccheggiando, a far estermine il suo esercito dal sultano d'Icona. Luigi il Giovine è sconfitto dall'inimico a Laodicea, e disonorato dalla moglie in Antiochia. La fame, la miseria ricacciano i nuovi crociati in Europa. Saladino sbaraglia i cristiani dell'Asia a Tiberiade, prende Guido da Lusignano, la vera croce, Gerusalemme; tutto era perduto! ma per una protezione speciale del cielo, Saladino dimentica di vendicare il sangue degl'infedeli sparso da' cristiani in simile occasione, ottantotto anni prima.

« La deplorabile notizia immerge l'Europa nella costernazione. L'imperatore Barbarossa giura di vendicare la cristianità. Questo principe passa in Asia, batte due volte l'inimico, prende Icona d'assalto, e sta per ristore le cose in Palestina; ma, per una disgrazia incomprendibile, questo grand'uomo si annega nel

fiume Cidno, lasciando, dopo la sua morte, soli sette o ottomila uomini, che suo figlio raccoglie per unirli agli avanzi dell'esercito di Lusignano.

* Frattanto Filippo Augusto e Riccardo arrivano in Siria alla testa di trecentomila combattenti, prendono Tolemaide, e concertano di spingere più oltre le conquiste; ma il diavolo, che ha sempre interesse di sconcertare le intraprese più sante, sparge la discordia fra i due principi, e Filippo ripassa in Francia. Riccardo batte Saladino a Cesarea, Saladino rovina l'esercito di Riccardo, e quest'ultimo, costretto di tornare in Inghilterra, cade in mano all'imperatore Enrico VI, suo nemico.

* L'ardore di crociarsi non isceva. Si forma un esercito di nuovi eroi, che s'imbarcano a Venezia per la Dalmazia. Al loro sbarco s'impadroniscono di Zara, invece di passare in Terra santa. Costantinopoli, la quale verisimilmente aveva incorso l'ira del cielo, diventa un nuovo oggetto del loro santo furore. Essi scagliano, saccheggiano, incendiano, devastano questa grande città; stuprano, bestemmiano, e fanno man bassa su quanto incontrano; distruggono le chiese, spezzano gli altari e le immagini; danzano nel santuario di Santa Sofia, e precipitano dalla cima d'una colonna l'imperatore Miruslo. Per coronare queste gesta, Baldovino di Fiandra s'impadronisce della corona del precipitato; poscia i Bulgari, colto il nuovo incoronato, gli tagliano braccia e gambe, e lo buttano alle bestie feroci.

* Mentre queste cose accadono in Asia, non si sta in ozio in Europa. Due eserciti di crociati si formano contro gli Albigesi ed i Mori. Uno di questi piglia Beziers, ne stermina tutti gli abitanti, rovina quelli di Carcassona, s'impadronisce di Lavaur, scanna il signore di questa città ed ottanta cavalieri, annega la figlia del detto signore in un pozzo, e brucia intorno a lei più di trecento cittadini per compir l'opera. L'altro devasta tutti i paesi ove passa, ammazza centomila Mori nelle pianure di Tolosa, incatena altri duecentomila di quegli'infedeli, e torna a casa ringraziando Iddio del buon esito d'una sì gloriosa spedizione.

* Continua il santo ardore di crociarsi, il quale passa sin nei fanciulli. Una moltitudine innumerevole di scolari partono sotto la scorta di frati e di maestri di scuola; ma lo spirito maligno spinge i condottieri a venderne parte ai Musulmani, e il resto perisce di miseria pel viaggio.

* I crociati dell'Asia, usciti dalla specie di letargo nel quale vivevano da qualche tempo, prendono Damia e tornano in istato di spingere le conquiste nell'Egitto. Frattanto un benedetino disputa il comando dell'esercito al re di Gerusalemme; il prete del Signore prevale al sovrano, ed insacca l'esercito fra due rami del Nilo per guarentirlo da ogni sorpresa; ma il sultano Meledino, consigliato da Lucifero, v'innonda i crociati, li costringe a far un armistizio vergognoso, e ritirarsi nella Fenicia.

* San Luigi, ispirato dallo stesso zelo, crede far meglio de' suoi predecessori; equipaggia una flotta, parte dalla Francia e sbarca in Egitto. L'intemperanza, i vizi d'ogni sorta e le malattie riducongli a metà l'esercito; i Saraceni sbaragliano il resto a Mansurà, e lo fan prigioniero co' due suoi figliuoli. Dopo questo disastro è costretto a restituire la città di Damia pel suo riscatto, di pagare quattrocentomila lire per gli altri prigionieri, e tornare in Francia senza aver fatto nulla.

* Qualche anno dopo, si rianima lo zelo del santo re; s'imbarca per andar a convertire il re di Tunisi, e discende verso le rovine di Cartagine; ma la peste desola il di lui esercito, ne è attaccato egli medesimo, e muore per umiltà sopra un mucchio di cenere.

* Il deplorabile avvenimento, che Dio permise al certo per cause a lui note, obbliga i crociati a fare un armistizio col fallito proselita, e venire in Sicilia a passarvi l'inverno.

* Nella seguente campagna sbarcano in Asia, prendono Jaffa, Belforte, Nazaret ed Antiochia; fan morire circa diciassettemila persone, e conducono via più di centomila schiavi. Questi gloriosi successi fanno sperare di ristabilire le cose in quei paesi, ma pur troppo accade il contrario. Il sultano Melecseraf riprende

Tiro, Sidone, ed altre città, batte i cristiani ovunque li trova, e rovina per sempre gli affari loro in Terra santa.

— Ma, caro padre, « diss'io al domenicano, » poichè Iddio era l'autore di queste intraprese, perchè vi perirono tanti crociati? perchè vi si commisero tanti disordini? e perchè Dio non li serbò nelle loro conquiste?

— Quanto al primo articolo, « ripigliò il frate, » io rispondo che Dio ha permesso tante perdite, per far vedere che non si può riscattare se non ad altissimo prezzo quella Terra santa, que' luoghi sacri, che il suo divin figliuolo onorò della sua presenza ed inafidò col suo preziosissimo sangue. Quanto al secondo, rispondo, non esservi intrapresa lodevole, e di zelo sì puro, dove non s'insinui un po' di corruzione: tale è la fragilità della natura umana; ma questa corruzione, e tutto quello che ne dipende, non è che un peccatuzzo in tutti i casi in cui si tratta della gloria di Dio e dell' adempimento della sua volontà. Infine, quanto alla terza domanda che voi mi fate, è verissimo che sembra straordinario che Iddio non abbia mantenuto i crociati nelle loro conquiste; ma gli altri vantaggi risultati dalla intrapresa delle crociate non cedono per nulla al possesso della Palestina intiera. Ascoltatemmi bene.

« Il nostro santo padre il papa estese la sua potenza, rafforzò la sua autorità, e ingrandì il suo patrimonio;

« I principi cristiani s'avvezarono insensibilmente al giogo, che, egli trovò opportuno d'imporgli loro nel corso di queste sante guerre;

« L'odio che ogni buon cattolico deve avere per gl'infedeli e gli eretici si radicò sì forte che non si cancellerà mai più;

« L'ignoranza e la semplicità, basi vere della virtù, furono portate al più alto grado;

« Il progresso delle scienze e della ragione, che sono gli stromenti del diavolo, fu allontanato quanto mai si potè fare;

« L'Europa fu purgata da più milioni d'uomini sovrabbondanti;

« I frati acquistarono parte delle terre dei crociati a vilissimo prezzo, e ebbero quelle degli altri per niente;

« Questi medesimi crociati ottennero

pel loro zelo l'assoluzione dei peccati;

« In fine, la collera del cielo fu placata dalle lacrime e dai gemiti di quattrocentomila famiglie saccheggiate, rovinate ed abbandonate, dal fumo delle città arse, e delle province devastate; dai gridi delle vergini violate, e dalla morte d'una moltitudine innumerevole d'ebrei, d'infedeli e d'eretici stati scannati.

« Che vi pare di questi sorprendenti vantaggi? non essi mediocri?

« Non è tutto. Le crociate non furono il solo mezzo ispirato dal cielo per estirpare l'errore ed accrescere il governo della nostra santa madre chiesa. Leggete le storie, e soprattutto quelle degli ultimi otto secoli; vedrete le pie astuzie dei papi, la nobile ambizione dei vescovi, il santo entusiasmo dei frati, la docilità evangelica dei principi, lo zelo apostolico dei popoli, concorrere a gara per la distruzione dei nemici della fede; vedrete perseguire, saccheggiare, tormentare, impiccare, abbruciare, decapitare, tanagliare, arruotare, scannare senza pietà, senza misericordia, indistintamente milioni di persone d'ogni sesso, età e condizione, giuridicamente, o senza forma di processo; fra queste:

« I Vilgariani in Spagna ed in Italia;

« Gli Ebrei in Francia, in Portogallo, in Inghilterra;

« I Valdesi a Minerbio;

« Gli Stadingi in Germania;

« I Manichei in Sciampagna;

« Gli Albighesi a Montsecur;

« I Bisochi in Baviera, in Boemia e in Austria;

« I Flagellanti in Misnia;

« I Protestanti a Strasburgo, a Volzei, a Deventer, e in mille altri luoghi.

« Voi vi leggerete la strage di Merindol e di Cabrière;

« La strage di Calabria;

« La strage di Vassy;

« La strage di San Bartolomeo;

« La strage d'Irlanda, ed altrettante che non prendo la pena di raccontarvi.

« Esaminate, dico, i fasti della cattolicità, vi vedrete bruciare Giovanni Huss, e Girolamo di Praga, contro il diritto delle genti; come anche Arnaldo da Brescia e fra Girolamo Savonarola;

« Chiudere e svaligiare tutta la fonte-

ria ussita nelle capanne di Bohmisch-brod;

« Condannare più di ottomila persone al fuoco dal domenicano Torquemada;

« Trucidare più di quindici milioni d'infedeli dagli Spagnuoli in America;

« Abbruciare più di ottocento Inglesi sotto il regno della loro regina Maria.

« Sterminare più di diciottomila persone sotto il governo del duca d'Alba;

« Perseguitare l'eresia sino nei sepolcri de'suoi settari, turbare le ceneri dei re, infamarne la memoria, empier l'Europa di lacrime d'orrore e di sangue per impedire la riforma. In una parola, raccogliete i fatti, contate più di cinquanta milioni di vittime sacrificate dallo zelo di religione dopo lo stabilimento del cristianesimo sino a questo giorno, e non domandate più chi ci autorizza a perseguitare ad oltranza coloro che non pensano come noi.

« Ah! mio caro fratello, « prosegui il domenicano, » per poco che il vostro cuore si presti alle dolci influenze della grazia, come non dev'esso sentire, che mediante sì gloriose gesta, e sì costanti prerogative, la nostra santa religione la vince sopra tutte le religioni della terra! Se alcuni infedeli, alcuni eretici vollero qualche volta provare, sostener ed estendere le loro opinioni con simili mezzi, essi provarono in breve la mancanza di quel soccorso soprannaturale e divino che a noi non manca mai in tale occasione. Una pietà fuor di luogo, una vile intolleranza fondata sopra frivole ragioni, succedevano al loro zelo; o soccombendo essi medesimi sotto il peso dei loro vani sforzi, provavano invincibilmente non appartenere se non ai soli cattolici il soggiogare la terra colle armi ch'essi giudicano a proposito.

— Padre mio, « dissi al domenicano, » se io non sapessi che quanto voi mi narreste accadde fra gli uomini, crederei che mi aveste fatto il compendio degli annali dell'inferno. No, caro padre, nulla al mondo mi può far credere che simili prerogative onorino la religione.

— Fratello caro, « mi disse il frate, » sono dispiacentissimo che il vostro cuore riuanga inflessibile agl' impulsi della verità. Addio. Prego il cielo che si degni

un giorno illuminarvi, e vi auguro buon viaggio ».

(*Diderot*)

(6) Lettera di monsignor Grégoire vescovo di Blois a don Ramon Joseph De Arce arcivescovo di Burgos, grande inquisitore di Spagna.

El monstruo derrocado que guerra impia
A la santa verdad mueve envidioso.

L'invido mostro, ch'empta guerra move
Contro la santa verità, struggete.

MELENDEZ-VALDES.

Parigi, 27 febbraio 1797

(9 ventoso, an. VI rep.)

Una lettera scritta da un vescovo francese ad un vescovo spagnuolo Grande Inquisitore, per chiedergli che sia abolita l'Inquisizione, non è cosa scevra di qualche singolarità; ma ciò che debbe parere ben più strano agli occhi d'uomini illuminati, si è che l'Inquisizione abbia potuto prolungare sino a' dì nostri la sua esistenza, e che più di due secoli dopo l'epoca in cui il virtuoso Carranta fu strascinato nelle prigioni del Sant'Uffizio, uno de'suoi successori nell'arcivescovado di Toledo abbia presieduto a questo tribunale.

La schiettezza, o piuttosto l'asprezza di questo esordio, non vi impedirà certo dal proseguire la lettura della mia lettera: crederei d'ingiuriarvi se punto dubitassi della vostra premura nel rendere omaggio alla verità cui l'Europa ha proclamato, a petto delle quali non avverrà mai che lo spirito umano abbia a retrocedere.

L'Inquisizione è ella una istituzione religiosa? Io mi ricorderò che l'episcopato essendo *soldatato*, secondo l'espressione dei Padri della Chiesa, e specialmente di san Cipriano (a), lo sono egualmente gli obblighi ch'esso impone; così, quando le passioni umane vogliono introdurre o conservare una istituzione contraria al Vangelo, tutti i vescovi sparsi pel mondo cattolico hanno diritto d'innalzare la voce contro l'abuso; e l'idea d'un diritto da esercitarsi porta necessariamente con sè l'idea parallela d'un dovere da compiersi.

Se si pretende che l'Inquisizione, ridotta a non esser altro che uno stromen-

(a); Trattato dell'unità della Chiesa.

to passivo nelle mani della politica, sfugga alla censura d'uno straniero, nell'ammettere i principii consacrati dalla natura e registrati nella costituzione francese, la quale proibisce d'immeschiarsi in ciò che il governo di altri popoli riguarda, io farò osservare che certi attentati contro l'umanità fanno eccezione nel codice del diritto delle genti. La posterità ha ricolmato di elogi quegli eroi che interdissero a' Cartaginesi il sacrificio di vittime umane; ma la mutilazione degli uomini, la tratta de' negri, la schiavitù, l'Inquisizione potrebbero a giusta ragione entrare nel novero delle eccezioni; e d'altronde, chi potrebbe mai disputare ad uomo qualunque la facoltà di far voti per la felicità de'suoi simili? e di dare a questi voti, retti da tutta la forza della ragione, quella pubblicità di cui la stampa tanto ha dilatato il dominio? perocchè eziandio la felicità è solidaria fra i popoli. Guai a colui il quale fonda la sua prosperità su l'oppressione degli altri; e guai pure a colui che professa l'indifferenza a loro riguardo! Tanto l'egoismo nazionale quanto l'egoismo individuale sono delitto: chiunque ne ha parte, è reo di lesa umanità. Questo dettato si concilia coll'attaccamento di predilezione per la società politica di cui noi siamo membri, sotto la legge tutelare della quale viviamo; e senza dubbio l'istante non è lontano in cui, dopo di avere schiacciato il tiranno dei mari, i popoli sentiranno che la loro felicità, siccome quella degli individui, non può essere pura e durevole se non è usufruttata da tutti.

Questo sentimento prende maggiore energia, e l'obbligo di dar opera alla felicità de'suoi simili diventa più stretto fra due nazioni, i cuori e gl'interessi delle quali sono ravvicinati con una fortunata alleanza. Oggi noi possiamo asserire con miglior ragione di quella d'uno de'nostri antichi dominatori: — non vi sono più Pirenei. — E qual momento mai più opportuno a perorare la causa della libertà e dell'umanità, di quello in cui, presso i nostri alleati, l'autorità governativa ha consultato la pubblica opinione per chiamare, dicesi alle redini dello Stato il patriotismo e l'ingegno?

L'Inquisizione è un argomento del qua-

le in questi ultimi tempi hanno trattato moltissimi scrittori: alcuni l'hanno assalita con le armi della ragione; altri si limitarono a scagliarle epigrammi. Quantunque questo tribunale, considerato nei secoli anteriori, offra sì ampio tema alla maldicenza, che poco vuoto rimane per la calunnia, pure alcuni autori hanno trovato modo d'esagerarne i fatti e di abbrunirne i colori. Gli uni, trattando dell'Inquisizione attuale, mancano di giustizia, e tutti di precisione, perchè parlano di essa come se gli *Auto-da-fé* fumassero tuttavia, e vivesse ancora Torquemada. Rimproverano essi ai loro contemporanei i torti de' secoli passati; lo che è giustizia pari a quella di chi per anticipazione imputasse loro i delitti delle generazioni future. La Francia moderna è forse complice del *San Bartolomeo* e dei furori dei nostri *proconsoli*?

Il divino Fondatore del cristianesimo, che fu un modello di dolcezza e di pazienza, ci ricorda che *Dio fa risplendere egualmente il sole sopra i buoni e sopra i cattivi* (a). La sua mansuetudine verso questi si manifesta nella parabola del padre di famiglia, il quale vieta a'suoi servi di svellere il loglio frammischiato al frumento, e prescrive loro di aspettare per tale operazione il tempo del raccolto, che è quanto dire l'epoca in cui la giustizia eterna distribuirà a ciascuno la ricompensa od il castigo alle sue opere dovuto.

Quand'egli manda gli apostoli ad annunciare alle nazioni la sua dottrina, ordina forse loro di usare la violenza? Non mai. Raccomanda loro soltanto di scuotere la polvere dei propri calzari nel partire da quelle case che non avessero voluto prestar orecchio alla sua parola, e di recarsi a predicarla altrove. Egli biasima alcuni discepoli, lo zelo indiscreto de'quali voleva far scendere il fuoco dal cielo sopra una città della Samaria che aveva rifiutato di riceverlo (b). Tutti i cristiani degni di questo nome ben sanno che il famoso detto *costringeli ad entrare*, il cui senso fu tanto sovente snaturato dall'ignoranza o dalla mala fede,

(a) *Matth.*, cap. V, 45.

(b) *Luc.*, cap. IX, 55.

altro non significa che le calde esortazioni d'una tenera carità; questa è l'espressione di cui valse la Scrittura parlando di Lot che offriva ospitalità agli angeli, e di Lidia che la offerse a san Paolo ed altri apostoli (a).

Penetrati dalle massime di Gesù Cristo, non mai pretesero i primi banditori del Vangelo di render servo l'altrui arbitrio, nè di incatenare la libertà: ben sapevano essi, che col violentare le coscienze s'invitano gli uomini all'ipocrisia. Dio non accetta gli omaggi forzati: egli vuole uomini che lo adorino *in ispirito ed in verità* (b). Vorrassi forse citare come prova d'esito felice l'acquisto di taluni cattolici i quali, non lo essendo che di nome, l'onorano *a fior di labbro, ma il cui cuore è lontano da lui?* (c) Esortare, edificare, patire e morire: questi furono i soli mezzi adoperati dagli apostoli, e che loro valsero nondimeno la conquista dell'universo.

Tali sono i principii che noi abbiamo ereditato dai nostri maggiori nella fede, principii tanto saggiamente sviluppati da tre celebri storici della Chiesa, Tillemont, Fleury, e Racine, che la Francia si onora di aver prodotto. « La religione (dice quest'ultimo) debbe conservarsi e difendersi con gli stessi mezzi coi quali « fu instituita; cioè colla predicazione, « unita alla discrezione, alla prudenza, « ed alla pratica di tutte le virtù, e specialmente d'una pazienza illimitata (d) ».

L'intolleranza non fa che inasprire i cuori: fa insorgere nemici alla religione, senza procacciarle un solo amico; perchè, giusta l'espressione di un altro scrittore, egli è tanto impossibile il sottomettere gli spiriti con la forza, quanto lo atterrare una fortezza col mezzo di sillogismi. Dal corpo non si può avere che dolore: voler persuadere la coscienza coi rigori è un'impresa che eccede le forze umane. Se non si fossero immolati tanti martiri all'errore (dice Filangieri), quanti

proseliti di più procacciato avrebbersi alla verità (e).

L'amor proprio tanto più strettamente si avvinghia ad un'opinione, quanto maggiori tormenti gli costò il conservarla. Col bruciare gli Albiges procuraronsi più settatori a Manès, che non ne ha egli acquistato con la sua dottrina. Queste osservazioni di fatto, applicabili all'errore, lo sono egualmente alla verità. L'esperienza verifica l'asserzione di Tertulliano, che *il sangue dei martiri è una semenza di cristiani*; ed il felice effetto della persecuzione esercitata da cinque anni in nome della filosofia contro i cattolici francesi, sarà di render loro più cara la religione per cui soffrono.

S'io chiamo in testimonio gli scritti de'santi Padri, essi unanimemente asseriscono che lo spirito della Chiesa fu sempre di tener chiuso il suo seno all'errore; ma in pari tempo di aprire le sue braccia a'fratelli in esso caduti, e di non violentare alcuno nell'asilo della propria coscienza.

Tertulliano stesso dichiara che il diritto naturale assicura a ciascuno la facoltà di adorare ciò ch'egli vuole, e che il costringere i cuori è un'azione contraria al Vangelo (f).

Atenagora insiste sulla libertà della coscienza stabilita con le leggi imperiali, con reclamare la facoltà stessa a favore de'cristiani (g).

Sant'Ilario, apostrofando Costanzo e facendo parola delle persecuzioni che gli ariani esercitavano contro i cattolici, dimostra quanto sia ingiusto il valersi della forza in luogo della ragione (h).

Sant'Atanasio pone per base che la religione debb'essere stabilita con la persuasione, dietro l'esempio del nostro Salvatore, che non costringeva alcuno a seguirlo. Le violenze praticate dagli eretici per forzare altrui ad adottare i loro errori, formano per ciò stesso un carattere che ne attesta la falsità (i).

(a) Genesi, cap. XIX, 3 - Luc., Atti degli Apostoli XVI, 15.

(b) S. Gio., capo IV, 23.

(c) Isma, cap. XXIX, 13.

(d) Discorso sopra la Storia Ecclesiastica, tom. II, pag. 402.

(e) Filangieri, Scienza della Legislazione, tom. III, cap. 42.

(f) Tertulliano, ad Scap.

(g) Atenagora, Legatio pro Christianis.

(h) Vedi il Discorso di Sant'Ilario a Costanzo.

(i) Atanasio, Historia arianorum ad Monachos.

San Grisostomo annuncia che non è permesso ai cristiani il rigore per distruggere l'errore; le armi, con le quali adoperar si debbe alla salute degli uomini, sono la dolcezza e la persuasione: queste massime si trovano di frequente ripetute ne'suoi scritti (a).

Sant'Agostino apostrofa i Manichei con questi termini: « Vi maltrattino coloro i quali non sanno con quanta pena giungesi a scoprire la verità... quanto a me, io non posso maltrattarvi: io debbo avere per voi la stessa condiscendenza che fu usata verso di me quando il mio accecamento mi portava a sostenere i vostri errori (b) ».

Lattanzio tiene lo stesso linguaggio, ed afferma che la religione non può imporsi colla forza, e che i mali trattamenti nulla possono sulla volontà (c).

San Gregorio Magno accenna con quale spirito di mansuetudine debbasi operare per la riunione dei fratelli separati dalla Chiesa (d).

Il venerabile Beda fa osservare che i monaci spediti in Inghilterra dal predetto santo Pontefice inculcavano al re Etelberto massime di tolleranza, e che questo principe, essendosi convertito, non costrinse veruno de'suoi sudditi ad imitarlo, perocchè egli aveva imparato da quei dottori che il servizio di Gesù Cristo è volontario (e).

Se io non parlassi ad un prelato dritto nella cognizione dei monumenti ecclesiastici, accumulerei qui una immensità di testimonianze che, dall'origine del cristianesimo fino ai di nostri, con serie non interrotta, attestano che tale fu sempre mai il vero spirito della Chiesa: e questo fu altresì quello del clero di Francia, il quale, per bocca del vescovo di Rennes, diceva a Luigi XIII: « Noi non pretendiamo di sradicare gli errori dei prote-

stanti con la forza e con la violenza (f) ». E questo pur anco era lo spirito dei vescovi illustri Godeau, Fléchier, del cardinale Camus, e di Fénelon: quest'ultimo scriveva a Luigi XIV: « Accordate ad « ognuno la tolleranza civile, non col-
« l'approvare tutto come indifferente,
« ma col soffrire con pazienza tutto ciò
« che Dio tollera, e col procurar di ri-
« condurre gli uomini al retto cammino
« con una dolce persuasione (g) ».

« Noi dobbiamo considerare i turchi come nostri fratelli, » diceva Fitz-James vescovo di Soissons (h).

E tale era ben anco lo spirito dell'antica Chiesa di Spagna, la quale, nel quarto concilio di Toledo, tenutosi nel 633, raccomandava al re Sisenando d'essere piuttosto indulgente che severo verso i colpevoli (i). Questo carattere di saggezza e di mansuetudine si riscontra in un'opera di Ozorio, vescovo degli Algarvi, il quale fa partecipi i suoi lettori dell'orrore di cui egli è penetrato alla vista delle crudeltà che si praticavano verso i giudei spagnuoli (k).

E noi francesi godiamo di citare san Martino vescovo di Tours, il quale con un gran numero di prelati, fra cui contasi sant'Amrogio, si separò dalla comunione dei vescovi Ilaco ed Idacio, provocatori degli atti di persecuzione esercitati contro Prisciliano.

Straniera ai bei secoli della Chiesa, l'Inquisizione non poteva nascere che dalle tenebre dell'ignoranza e dal fango del medio-evo. La sua condotta non ismentì punto la sua origine: e di vero, viziosa nella sua istituzione, lo è forse meno nelle sue forme? Pretendono taluni che presentemente dia appena segno della sua esistenza. Io non mi farò a contestare a questo tribunale la sua moderazione, che ha testè preconizzata uno de' nostri scrittori, quantunque lettere giunte di Spagna rendano men valida la

(a) *Grisostomo*, De Sancto Babil. contra Julianum et Gentes; tom. II, pag. 540, e tom. VIII, 281; — Homil. 47, in Joan.

(b) *Agostino*, tom. IX, Contra Epistolam Manichei pag. 151 e 152.

(c) *Lattanzio*, Instit., lib. 5, tom. I, pag. 415.

(d) *Gregorio*, Epist. tom. I, cap. 14; tom. II, pag. 500.

(e) *Beda*, lib. I, 26.

(f) *Memorie del clero*, tom. II, ediz. di Parigi in 8.

(g) *Ramsay*, vita di Fénelon, pag. 175.

(h) Mandamento nel 1753.

(i) Concil. di Toledo, tom. IV, cap. 75.

(k) *Ozorio*, De rebus Emmanuelis: etc., nell'anno 1497.

sua testimonianza. opponendole alcuni fatti recentemente avvenuti, tra gli altri luoghi, a Vagliadolid; e quantunque noi conosciamo nelle vostre contrade alcune persone viventi tuttavia, l'innocenza delle quali gemette sotto i chiavistelli delle prigioni del Sant' Uffizio: ma mi farò ad asserire che il secreto nel quale avviluppa le sue mosse, la tenebrosità di cui l'Inquisizione si circonda, sono percossi dalla riprovazione dei popoli tutti che hanno sane nozioni su ciò che deve caratterizzare le forme giudiziarie.

La pubblicità dei giudizi, utile agl'inquisiti ed ai giudici, è in pari tempo la salvaguardia dell'innocenza ed il titolo giustificativo dell'integrità del magistrato.

A che gioverebbe il qui riprodurre gli argomenti irrefragabili diretti contro questo tribunale? Non vo' farmi un merito di copiare ciò che tutti possono leggere in opuscoli innumerevoli, i quali senza dubbio sono a voi noti; ma, permettete-mi che ve lo dica, l'esistenza dell'Inquisizione è una calunnia permanente contro la Chiesa cattolica: essa tende a presentare come fautrice della persecuzione, del dispotismo e della ignoranza, una religione essenzialmente dolce, tollerante, ed amica insieme delle scienze e della libertà.

Ella è una verità di fatto, troppo lievemente sviluppata dagli storici della Chiesa, che nel numero dei motivi i quali stimolarono gl'imperatori e i loro satelliti a perseguirla, si debbe mettere il timore di veder crollare il colosso della loro possanza. Essi paventavano questo Vangelo perchè è una vera dichiarazione dei diritti: parlando incessantemente agli uomini della loro uguaglianza primitiva, e consolandoli delle scelleratezze della tirannide, raccomanda loro espressamente di non arrogarsi la qualità di padroni, perchè *non v'ha che un solo padrone, che è Gesù Cristo, ed essi sono tutti fratelli* (a).

I persecutori non potendo affogare il cristianesimo nel sangue dei martiri, tentarono di corromperlo. Le ricchezze s'introdussero nella Chiesa, e le figlie, dice

san Bernardo, per poco non soffocarono la propria madre. Una colpevole alleanza si strinse tra i pontefici ed i despotti per ribadire i ceppi alle nazioni. La Scrittura, che di sovente rammenta a chi siede al governo i doveri che ha verso i subordinati, raccomanda ben anche ai servi di *obbedire ai superiori, fossero anche fastidiosi*. Si ebbe la mala fede di applicare alle società politiche una massima di morale che riguarda gl'individui soltanto: e si volle concluderne che un popolo non ha diritto di scuotere le catene fabbricate dal dispotismo. S'intende perchè il celebre discorso di Samuele ebbe di rado gli onori della citazione, e la dottrina dell'obbedienza passiva fu quasi messa al livello delle verità dogmatiche. Una congerie innumerevole di delitti e di orrori fu il risultamento d'un primo fallo, d'un primo delitto! In alcune contrade l'autorità civile dichiarò dominante la religion cristiana, la quale è fatta non per dominare, ma per edificare gli uomini, per consolarli, per migliorarli: religione che, simile ai raggi del sole, non potendo essere proprietà esclusiva d'un popolo, appartiene all'universo tutto.

Nei paesi ove esiste l'Inquisizione si volle conservare la religione col mezzo di rigori ch'essa abborrisce. Quando io vedo cristiani persecutori dei loro simili, sono tentato di credere che essi non abbiano mai letto il Vangelo. Il dispotismo, che è esso medesimo un grand'errore, chiama l'ignoranza in suo soccorso, per nascondere sotto il moggio le verità fondamentali dei diritti de' popoli; esso tenta di associare al suo delitto quella religione, la quale ci ha trasmesso tutti i monumenti antichi del genio, de' quali profitano gl'increduli oltraggiando la mano che loro li offre; quella religione ingiuriata coll'accusa ch'essa comandi una sommissione cieca, mentre anzi domanda la discussione e la chiarezza col testo della Scrittura: *La vostra adesione sta ragionevole* (b); quella religione che, posponendo sempre l'interesse personale all'interesse sociale, ingiunge all'uomo che si penetri della sua dignità, che coltivi la sua ragione, che perfezioni

(a) *Matth.* 23.(b) *S. Paolo Ep. ad Rom. cap. 12, 1.*

le sue facoltà, allo scopo di concorrere alla felicità de' suoi simili, nella quale essa vuole che troviamo la nostra: religione che per ciò stesso amplia dinansi a noi l'arringo di tutto ciò che è bello, di tutto ciò che è grande.

Per certo tutti gli uomini illuminati ed imparziali non imputeranno mai alla religione gli eccessi di cui ella stessa si duole: ma, voi ben lo sapete, gli spiriti giusti ed i cuori retti sono in piccolissimo numero. Il pregiudizio o la perversità pronuncia, e la moltitudine fa eco: di questa maniera contro la Chiesa cattolica acquistarono credito prevenzioni immeritate. E che cosa v'ha di più adatto ad accreditarle, quanto un tribunale che è di scandalo per i veri cristiani, un pretesto per i malvagi, una pietra d'inciampo pei deboli, un motivo d'avversione pei fratelli dall'unità separati? In diverse contrade, in ispecie d'Alemagna, appalesano questi una certa qual propensione a ravvicinarsi: e perchè dunque è combattuta, come essi stessi lo asseriscono, dagli abusi della corte di Roma e dall'esistenza dell'Inquisizione? Non hanno forse ragione di dirci che la persecuzione dei settarii in Ispagna giustificherebbe la persecuzione contro i cattolici negli altri paesi?

Forse v'inquieta il timore che, sopra questo tribunale, non si veda all'istante l'empietà rompere ogni argine, far crollare i corpi politici, e tentare in certo modo, come accade presso di noi, di strappare Dio medesimo dal suo trono? Questa considerazione merita d'essere ponderata. Ed ecco la mia risposta;

Un uomo di senno ed amico del proprio paese non si farà mai a proporre di abbattere l'Inquisizione con una scossa violenta, specialmente quando si possa giungere allo stesso scopo con dolci misure: ciò s'assomiglierebbe alla storiella del selvaggio di cui parla Montesquieu, il quale abbatte l'albero dal piede onde aver maggiore facilità di raccogliere i frutti. Noi dobbiamo imitare la natura, non già in quelle sue convulsioni che, lacerando le viscere del globo, vomitano la costernazione e la morte, ma in quella gradazione feconda con la quale sviluppano i germi che la mano provvida del-

l'Eterno pose nel seno della terra. La revocazione dell'editto di Nantes fu preceduta da una folla di editti preparatorii. Santifichiamo, applicandole alla felicità degli uomini, quelle combinazioni che la tirannide inventò per loro danno.

Ma a che giova mai ricorrere a queste forme prolungate, mentre l'Inquisizione è di già abolita nell'opinione pubblica? E questa opinione non ha forse compiuto presso di voi i preliminari d'una operazione il cui scioglimento è atteso con impazienza? Dalle rive della Neva sino ai Pirenei, non v'è uno scrittore degno di questo nome, il quale voglia sostituire il suo ingegno facendosi apologista del Sant'Uffizio. E non avviene lo stesso in Ispagna, ove, senza dubbio, difficilmente troverebbesi un secondo Eimerico; un secondo Macanas, ove tanti nomi, conosciuti sotto i più onorevoli rapporti perfino dagli inquisitori stessi, reclamano coi loro voti la soppressione d'un tribunale di cui, per loro avviso, si può senza danno suonar l'ultima ora.

L'esperienza ha confermato l'osservazione del giudizio Fleury, che i paesi nei quali domina l'Inquisizione sono precisamente quelli ove trovansi in maggior numero superstiziosi ed increduli. La libertà della stampa accrescerà l'audacia di questi, ma risanerà quelli. I vostri increduli, come i nostri, come quelli di tutti i paesi, ripasseranno a rassegna obiezioni tante volte annichilate, e guarderansi bene dal ribatterne le confutazioni. D'altronde essi non leggono le nostre apologie; sono stranieri alle loro biblioteche: sono giudici predisposti a pronunciare dopo aver ascoltata una parte sola. Affetteranno sempre di confondere l'abuso con la cosa; metodo facile col quale la libertà, la virtù, la giustizia, tutto diviene attaccabile. Sovente il motteggio terrà luogo di ragionamento, siccome presso di noi la parola *fanatismo*, non mai definita, si terrà sempre in riserva per farle significare tutto ciò che si crederà opportuno.

I corifei avranno per aderenti tutti coloro i quali, paventando la morale divina del Vangelo, trovano nel proprio cuore motivi per non amarla; e la turba di quegli esseri nulli, che, non volendo essere

cristiani in faccia alle prove, preferiscono essere increduli su la parola.

Ma eccovi il contrappeso. In un paese in cui i vescovi ebbero sempre i più ampi diritti alla pubblica venrazione, vedranno essi accorrere una folla di atleti per discendere seco loro nell'arringo, e porgere alla rivelazione vendetta degli attacchi della orgogliosa ragione; la necessità rianimerà gli studi; i buoni libri si moltiplicheranno; una infinità d' idee utili verrà posta in circolazione. Meglio conosciuta la religione, sarà meglio praticata. Se la incredulità, se il vizio svieranno qualche pecorella dal grègge, sarà ben tosto richiamata con la carità, con la dolcezza; mezzi questi ben più efficaci che non le pene temporali, le quali ribellano l'anima, ed altro non colpiscono fuori del corpo. Ogni pastore penetrato dei suoi doveri si farà un merito di ripetere con s. Paciano, vescovo di Barcellona: *Ovicula suppositis reportanda cervicibus non est onerosa pastor!* (a).

E in fatto, se una Inquisizione, qualunque ne fosse l'oggetto, non venisse respinta con orrore dal cristianesimo, sarebbe per lo meno altrettanto necessario crearne un'altra a fine di reprimere lo zelo malinteso che tutto ascrive ai riti, e nulla o quasi nulla alla virtù; quello zelo che partorì una immensità di devozioni che conciliare pretendendosi con depravati costumi; quello zelo che snaturò la religione coll' alleanza impura d'opinioni umane; ed il quale, esaltando gli eroi del cristianesimo, frammischia alle verità storiche quella moltitudine di favole che meritano una veemente censura per parte dei due illustri spagnuoli Lodovico Vives e Melchior Cano (b).

L'istorico Racine e molti altri con lui hanno mostrato, essere per la religione i pericoli d'una pace apparente non di rado peggiori della guerra: perocchè in allora la vigilanza s'addormenta, il fervore s'antiepidisce, e sovente spalancasi la porta ad ogni sorta di abusi; e le persecuzioni vanno a comparire nel piano

del suo divin Fondatore. La guerra che desolò la Francia, e che è ben lungi ancora dal suo termine, ha scoverato i buoni dai cattivi cristiani; ha rianimato il coraggio dei veri adoratori, e giustificato quella sentenza del papa Ormisda: *Giamaì la Chiesa non fa più grandi conquiste che quando credesi averla ridotta all'ultimo estremo*. Ma converrebbe andar lieti degli atti di quell'autorità sovrana, la quale, nel mantenere la libertà del culto, si limitasse a sgomberarne gli abusi. Il Portogallo diverrà forse men cattolico quando la sede patriarcale di Lisbona non avrà più che il lustro necessario alla dignità della religione, e si rivolgeranno a favore delle istituzioni agricole e manifatturiere i diciannove ventesimi d'una rendita valutata a quasi due milioni?

E vi fu ben mestieri d'una gran degenerazione d'idee per giungere a quella che ci presenta la parola *Principe-Vescovo!* L'Alemagna cattolica sarà ella forse meno cattolica quando i suoi prelati si limiteranno a cercare il regno di Gesù Cristo, il quale non è di questo mondo? Il centro dell'unità sarà forse meno conosciuto? La Chiesa cattolica meno fiorente? Il suo capo venerato meno, quando finalmente compirassi il voto che già da tre secoli faceva Lorenzo Vala, e che rinnovava ultimamente un illustre vescovo d'Italia nello scrivermi queste parole: *E come si potrà mai sradicare gli abusi, fintantochè il successore di Pietro povero sarà il successore della grandezza temporale dei Cesari?*

Voglia il Cielo che la religione, depurata di tutto ciò che non le si addice, ricomparisca sì bella com'essa usciva dalle mani del suo Autore! a lei tutto rimarrebbe, la certezza cioè dei suoi dogmi e la sublimità della sua morale. La filosofia sarebbe costretta a riconciliarsi con lei; e se la carriera dei ministri del Vangelo presenterà il miracolo perenne delle virtù accoppiate all'ingegno, teniamo pure per certo che la Chiesa estenderà le sue conquiste, e vedrà rimarginarsi le piaghe che le apersero l'errore, l'opulenza ed il vizio.

Se mi si obbietta che l'Inquisizione

(a) Paciano, Paroenesis ad poenitent.

(b) Vives De tradendis disciplinis, lib. 5. — Melchior Cano nel Jort n. Remarks on Ecclesiastical history, tom, II, p. 89.

non è più che uno spauracchio politico destinato a tenere in freno la moltitudine illuminata; dopo avere fatto osservare che l'ignoranza del popolo accusa quelli che lo dirigono; dopo d'aver applaudita la Spagna per gl'incoraggiamenti accordati all'industria ed all'agricoltura, e per quella quantità di associazioni patriottiche, le quali vanno diffondendo utili cognizioni, io dimanderei se il progetto di guidare gli uomini col mezzo dell'ignoranza non sia un attentato contro il genere umano, ed una bestemmia contro Iddiol Quale è adunque questa strana politica la quale, sostituendo sempre la spada materiale alla face della ragione, le' nascere quella moltitudine di statuti, nei quali, fra la congerie di migliaia di leggi penali, si riscontra appena una legge remuneratrice?

La virtù e la verità stanno nei medesimi rapporti che il vizio e l'errore. Sta nell'ordine essenziale delle cose che la verità sia utile, che nocivo sia l'errore: guai a que' governi che aspirano alla stabilità coll'ingannare gli uomini! Il progresso della ragione, simile a quello del mare, non è sensibile, dicesi, che dopo secoli; ma sessanta secoli hanno fatto maturare cognizioni che non si spengono col chiudere, come si fece presso di voi, le cattedre di diritto pubblico

. Lo spirito umano si è emancipato, e non può più retrocedere; tutte le superfetazioni rinnegate dalla religione e dalla sana politica resteranno sepolte nell'oblio: il grido della libertà risuona nei due mondi: le rivoluzioni cominciano soltanto adesso in Europa; esse debbono accelerare il loro progresso in ragione dell'accieciamento dei despoti, i quali, tutti più addietro del loro secolo, precipitano la propria caduta con misure stravaganti; e le società politiche, uscendo dalle loro rovine, si ricomporranno sopra un piano novello. L'Ebro ed il Tago vedranno anch'essi le loro sponde coltivate da mani libere: il ridestarsi d'una nazione generosa sarà l'epoca del suo ingresso solenne nell'universo per elevarsi ad alti destini. Essa verrà ad assidersi al livello de' popoli che avranno ritrovato il codice de' pro-

prii diritti, a lato della Francia, la quale splendidamente si fece vanguardia delle nazioni.

Un passo preliminare a questo grande avvenimento sarà l'abolizione del Sant'Uffizio; altrimenti, e l'ho già detto, esso cadrà sotto i colpi della potenza più formidabile che esista sulla terra, quella dell'opinione pubblica. I panegiristi dell'Inquisizione ben sovente ci hanno obbietato che essa nel XVI secolo preservò la Spagna dai disastri che desolavano allora l'Alemagna e la Francia. Se ne saprebbe buon grado a questo tribunale, se non avesse posto ostacolo a quella sventura con un delitto, col rendersi esso medesimo colpevole di spargimento di sangue umano; se nell'organizzare lo spionaggio e nel sanzionare la *delaxione* non avesse favorito la *simulazione* e gettato lo spavento in seno alle famiglie; se nell'alimentare gli odii nazionali, e nell'innalzare un muro di separazione tra i popoli, non avesse arrestato o fatto deviare i movimenti dello spirito umano, tenuta schiava la verità, nè sforzato si fosse di soffocare il genio in un paese ov'esso è indigeno. I progressi delle scienze danno la misura dei progressi dell'industria, del commercio, dell'agricoltura. Sulla base di questi dati i pubblicisti potrebbero calcolare il risultato degli ostacoli che l'Inquisizione oppone alla prosperità nazionale, ed all'azione del governo, il quale migliore-rebbero adottando una saggia tolleranza.

Tutto al più, ammettendo pur auco che in altri tempi l'Inquisizione abbia preservato la Spagna dalle turbolenze che devastavano altre contrade, si può ben tuttavia presagire che il voler prolungare l'esistenza di questo tribunale produrrebbe attualmente un effetto opposto. Nè vogliate credere mai che la vostra penisola, assediata per così dire, dai lumi che risplendono in ogni parte d'Europa, possa impedire a tali lumi di fare un'irruzione in essa; ma temer anzi dovette che una scossa non abbia ad operare con istrepito un cambiamento che voi potreste fare senza cagionare al vostro paese veruna di quelle convulsioni politiche che parloriscono disastri. L'impressione di tali sventure sarebbe ag-

gravata dalla certezza, che stava in vostra mano il prevenirlo, e dal rammarico di non averlo fatto.

Montesquieu diceva: *Quando in un regno si ha maggiore vantaggio a corteggiare che a fare il proprio dovere, tutto è perduto* (a). Possa il ministero attuale immortalarsi collo smentire questa asserzione! Bando ai timidi pensamenti, bando alle viste anguste che non sanno applicare che palliativi. Se in tutte le grandi intraprese altre misure non si volessero adottare fuori di quelle che non presentano alcun inconveniente, che non urtano interesse di sorta, nè recano pregiudizio, nulla giammai si deciderebbe. L'uomo di Stato pesa gl'inconvenienti ed i vantaggi: spinge lo sguardo nell'avvenire, e precorre con uno slancio le generazioni contemporanee; s'impadronisce, per così dire, de' secoli futuri; e con la giustizia, con la fermezza, con la dolcezza preparando la felicità delle generazioni successive, va a collocarsi nel novero dei benefattori del genere umano.

Se una meschina vanità potesse trovar luogo in una causa sì rispettabile, io direi al ministro spagnuolo, direi a voi: « Coll'abolire l'Inquisizione voi vi coprirete di gloria: di vergogna nel conservarla ». Ma che importa mai questa luce fosforica che appellasi gloria, quando si tratta dei diritti e del benessere dell'umanità?

Non di rado s'incontrano, e specialmente nelle cariche eminenti, uomini disposti ad operare il bene, ma inaccessibili a' più utili progetti quando da altri siano suggeriti. Dietro la fama che di voi risuona, oltraggerei il vostro carattere s'io potessi di voi concepire un simil timore. Pontefice d'una religione che purifica tutti i sentimenti, voi siete mosso da considerazioni più elevate che nol siano gli abbiatti impulsi de' scroccatori di celebrità. Già da lungo tempo altri hanno preso l'iniziativa contro l'Inquisizione. Cittadino d'un paese ov'essa nacque, e donde non fu espulsa mai, io non sono che l'eco di tutti gli uomini illuminati, io non fo che unire la mia debole

voce al grido generale che si è innalzato per iscagliarle contro l'anatema, ben certo di avere dal canto mio la religione, l'Europa e la posterità.

Uomini interessati alla conservazione di abusi, dai quali traggono la loro sussistenza, getteranno senza dubbio l'odiosità sulla mia domanda. L'impostura, che, secondo l'espressione d'uno dei nostri scrittori, afferma sempre e non prova mai, si affretterà a pormi nel novero di coloro che vengono accusati di voler mettere in isconvolgimento la Chiesa e lo Stato; il beneficare questi detrattori è la sola vendetta che la religione permette, la sola ch'io bramo di praticare. E vaglia il vero: se col sopportare le calunnie si potesse affrettare la distruzione di un istituto contrario a tutti i principii, quale è l'amico dell'umanità che non vorrebbe compiacersi d'aver ad un tale prezzo ottenuto simile risultamento? Quante volte noi, e a viva voce ed in iscritto, non abbiamo censurato taluni legislatori, la cui colpevole imbecillità pretendeva eliminare dallo stato sociale ogni idea religiosa, è rompere quella catena indissolubile che avvince il cielo con la terra! « Più agevole sarebbe lo edificare una città in aria, » diceva un antico filosofo che valeva un po' più de' moderni. Io mi reco ad onore il potermi contare fra quei vescovi francesi altrettanto più affezionati alla religione e alla repubblica, quanto più hanno sofferte per difenderle. Mentre uomini conosciuti per avere vigliaccamente disertato e l'una e l'altra andavano contro di noi seminando la impostura ne' paesi stranieri, in Spagna specialmente, noi qui, co' nostri degni collaboratori, in mezzo agli oltraggi ed alla miseria, in faccia de' patiboli che molti dei nostri fratelli salirono, imitando la condotta dei celebri martiri dei quali Eulogio di Cordova ci ha lasciato una pittura sì commovente (b), ci tenevamo sulla breccia per difendere quella augusta religione assalita dalla tempesta più furiosa, di cui i fasti della Chiesa Gallicana abbiano conservato memoria. Io qui altro non sono che l'organo del cie-

(a) *Montesquieu*, Pensieri diversi. Opere postume.

(b) *Eulogii Cordubensis Opera*, e particolarmente il *Memoriale Martyrum*.

ro francese, il quale in uno scritto ha segnato i propri suffragi e dichiarato che aborrisce l'Inquisizione (a). Riunito non ha molto in concilio nazionale, ha esso rinnovato solennemente le sue proteste contra qualsivoglia atto di violenza praticato sotto pretesto di religione. Quando noi ricordiamo le relazioni affettuose che passavano un tempo fra i vescovi delle due nazioni, come lo attestano i monumenti ecclesiastici, relazioni che tornerebbero al caro di rannodare, noi osserviamo con dolore, o piuttosto con isdegno, che il Sant'Uffizio è quello che cerca di spezzare quei legami che debbono tener unite due nazioni fatte per amarsi e stimarsi reciprocamente. Io ne scopro le prove nel *Diario di Madrid* del 9 dicembre ultimo, in cui trovasi inserita una lista di opere condannate. Per dire il vero, la maggior parte di questi scritti sono insozzati dalla bestemmia o dalla ludibricità; ma nell'articolo dei libri *prohibidos in totum*, l'opera intitolata *Stato morale, fisico e politico della Casa di Savoia*, è colpito di censure, siccome quello che presenta una serie di *proposizioni contrarie alla sovranità, alla nobiltà ed al clero di Savoia*, ecc.

Al certo l'Inquisizione non deve ignorare che la parola *Savoia* non appartiene oramai più che alla storia; che da più di cinque anni, dietro il voto liberamente emanato da tutti gli abitanti di quella contrada, essa fu unita alla repubblica francese, di cui forma parte integrante; e quando si considera che le censure dell'Inquisizione sono proclamate nelle chiese, non si può riguardare quest'articolo che qual mezzo indiretto onde gettare l'odiosità sovra una nazione leale ed alleata alla vostra. Questo è per verità un attentato contro la maestà del popolo francese.

Annientisi dunque finalmente questo tribunale, il cui nome solo rammenta tante idee affliggenti: sia finalmente sradicato quest'albero, il cui tronco è in Madrid, i cui rami si estendono a Lima, al

(a) Vedi la Seconda lettera enciclica, cap. II, sez. II.

Messico; i cui rampolli, trapiantati a Lisbona ed a Goa, hanno prodotto frutti non meno amaril Sul quadro degli abusi distrutti, sospeso alla fronte del nuovo secolo imminente, l'Inquisizione sia inscritta la prima. La religione e l'umanità non avranno ancora abbastanza di che affliggersi nell'essere condannate a conservare tali memorie?

Io voglio credere che il Grande Inquisitore abbia l'anima abbastanza eroica, che è quanto dire abbastanza cristiana, per provocare egli stesso l'abolizione di quel tribunale di cui è capo; egli non farà con ciò che anticipare gloriosamente ciò che la forza irresistibile delle cose produrrebbe ben tosto, coprendo d'ignominia coloro che tentassero di opporvisi; e sa Iddio quale diluvio di scritti, inondando allora la Spagna, rimprovererebbe empicamente al cristianesimo uno spirito di dominazione, cui esso ripugna, e proprio solamente degli uomini che abusano del suo nome per opprimere. Lasciate a Ginevra la vergogna di avere alla fine del secolo XVIII consacrata la più aspra intolleranza nella costituzione da essa adottata!

Ministri noi d'un Dio di pace, rammentiamo incessantemente ai membri della famiglia umana, ch'essi sono tutti fratelli; che in questo basso mondo, da uno scrittore assai propriamente chiamato *vasta infermeria*, ciascuno deve, è vero, spiegare il suo coraggio contro l'errore ed il vizio, ma raddrizzare gli sviati e i viziosi, col far risplendere ai loro occhi la fiaccola della verità: ripetiam loro senza posa che, non essendo la nostra esistenza passeggera sulla terra che la culla della vita, ella è sempre troppo lunga per fare il male, troppo breve per fare il bene: che ciascuno debb'essere sollecito d'amare, di servire i suoi simili, e di trarli alla virtù con la pazienza, col buon esempio, colle esortazioni caritatevoli e colla beneficenza.

+ *Grégoire, vescovo di Blots.*

(7) La credenza di tutti gli uomini può ella cangiar un errore in verità? Un filosofo celebre ha detto con ragione: *La tradizione generale, o il consentimento unanime di tutti gli uomini non*

prescrive contro la verità (a); e un altro saggio avea detto avanti di lui, che un esercito di dottori non bastava per cangiare la natura dell'errore, e convertirlo in verità (b). (Holbach)

(8)

Il mondo peggiora
(Gridan parecchi),
Il mondo peggiora:
I nostri vecchi
Di rispettabile,
D'aurea memoria,
Quelli eran uomini
Dio gli abbia in gloria.

È vero: i posteri
Tropo arroganti,
Per questa furia
D'andare avanti,
All'uman genere
Ruppero il sonno,
E profanarono
L'idee del nonno.

In Illo tempore,
Quando i mortali
Se la dormivano
Fra due guanciali;
Quand'era canone
Di galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;

Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c'impestavano
Libri e gazette:
Toccava all'indice
A dire, io penso;
Non era in auge
Questo bel senso,
Questi filosofi
Guastamestieri,
Che i dotti ficcano
Tra i cavalieri.

Pare impossibile!
La croce è offesa
Perfin sugli abiti
(Pazienza in chiesa!)
E prima i popoli
Sopra un occhio
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.

Per questo canchero
Dell'uguaglianza
Non v'era requie
Nè tolleranza;

Non era un martire
Ogni armeccione
Dato al patibolo
Per la ragione.

Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
Oh venerabili
Sistemi antichi!

Per viver liberi
Buscar la morte?
È meglio in gabbia
E andare a Corte.

Là, servo e suddito
Di regio fasto,
Leccava il nobile
Cavezza e basto;
E poi dell'aulica
Frustra prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.

Ma colle borie
Repubblicane
Non domi un asino
Neppur col pane;
E in oggi, a titolo
Di galantuomo,
Anco lo sguattero
Pretende a omo.

Prima trattandosi
D'illustri razze,
A onore a gloria
Delle ragazze,
Le mamme pratiche
E tutte zelo
Voleano il genere
Con il trapelo.

Del matrimonio
Finiti i pesi
Nel primo incomodo
Di nove mesi,
Si rimettevano
Mogli e mariti
L'uggia reciproca
Di star cuciti;

E l'Orco e i magici
Sogni ai bambini
Eran gli articoli
Del Lambruschini.
Oggi si predica
E si ripiglia
La santimonia
Della famiglia.

I figli, dicono,
Non basta farli;
V'è la seccaggine
Dell'educarli.

E in casa il tenero
Babbo tappato
Cova gli scrupoli
Del proprio stato;
E le Penelopi
Nuove d'Italia,
La bega arcadica
Di far la balla.

Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima,
Dolce solletico
Di un padre al core:
Ah l'amor proprio
È il vero amore!

(a) Bayle.

(b) Averroè.

Tu, tu, santissimo
 Fide-commesso,
 Da questi Vandali
 Distrutto adesso,
 Nel primogenito
 Serbasti unito
 L'onor blasonico,
 Il censo avito,
 E in retta linea
 D'età in età
 Ereditaria
 L'asinità.
 Ora alla libera
 Vede un signore
 Potarsi l'albero
 Dal creditore;
 L'usura, il codice,
 Ne rose i frutti:
 Il messo e l'estimo
 Pareggia tutti:
 Chi non sa leggere
 Si chiama un ciuco,
 E inciampi cattedre
 Por ogni buco.
 Per gl'illustrissimi,
 Funi e galere
 Un giorno c'erano
 Per darla a bere;
 Ma in questo secolo
 Di confusione
 Si pianta in carcere
 Anco un Barone;
 E s'aboliscono
 Senza giudizio
 La corda, il bola,
 E il Sant'Uffizio.
 Il vecchio all'ultimo
 Saldando ai frati
 Quel po' di debito
 De' suoi peccati,
 I figli poveri
 Lasciava, e pio
 Mettea le rendite
 In man di Dio.
 Oggi ripiantano
 L'a ufo in cielo
 E a' pescivendoli
 Torna il vangelo.
 E se il Pontefice
 Fu Roma e toma,
 Or non dev'essere
 Nemmanco Roma:
 E si scavizzola,
 Si stilla tanto,
 Che adesso un chimico
 Rovina un Santo.
 Prima il battesimo
 Ci dava i re,
 In oggi il popolo
 Gli unge da se;
 E se pretendono
 Far da padrone
 Colle teoriche
 Del re leone,

Te li rimandano
 Quasi per ladri:
 Beata l'epoca
 De' nostri padri!

(Giuseppe Giusti)

(9) *Storia del Sillabo*

Avviene non di rado che alcuni argomenti addotti a sostenere una causa non vera nè giusta, sentiamo da un destro contraddittore ritorcersi contro di essa, e servire mirabilmente a scoprirne la fallacia e l'iniquità. Un tale caso vediamo avverarsi, e tal sorte toccare alla pubblicazione della Enciclica e del Sillabo, ultimamente indirizzati dal pontefice ai vescovi ed ai primati della Chiesa cattolica. E per fermo se mai si giungesse a provare che in questo atto del pontefice, sotto intendimento religioso, si vela un fine politico, se vi si scorgesse l'autorità pontificale usata tortamente allo scopo di scompigliare regni, d'insidiare governi, di assodare ed ampliare i suoi temporali possedimenti, sotto il colore di proscrivere dottrine ed opinioni contrarie alla fede; quale cristiano anche più timorato dell'onore della Santa Sede non avrebbe a persuadersi, che nelle presenti condizioni è troppo facile dare nello scandalo di puntellare gl'interessi terreni con mezzi celesti; e perciò inopportuno e pernicioso così alla religione come alla società l'accoppiamento del temporale con lo spirituale potere?

Ora a chi ben vede, o per poco è addentro nei misteri della Curia romana, non può sorgere dubbio che l'Enciclica e l'annesso Sillabo sono stati pubblicati con lo scopo principale di combattere la convenzione conchiusa il quindici settembre fra il governo imperiale di Francia ed il regno d'Italia, nella lusinghiera speranza di puntellare il temporale dominio del pontefice, di allargarlo fino agli antichi confini, di osteggiare il nuovo regno, e se non altro, di fare pensoso dei suoi destini l'impero di Francia. Ma per ciò che gli scaltri difensori della Corte romana hanno accampato fin qui tutta la loro arte ad oscurare una tale verità; noi facendo storia di questo atto del pontefice, e discorrendo sopra alcune proposizioni condannate nel Sillabo, intendiamo provare fino alla evidenza, che la En-

ciclica ed il suo Sillabo furono in apparenza pubblicati per proclamare principii e dottrine cattoliche, ma in pratica realtà al fine di eccitare potenze amiche a sorgere in difesa del regno temporale del pontefice, di sgomentare le potenze avverse dal minacciarlo, e di costringere le peritose a continuarne la protezione.

Quando con la evidenza dei fatti e con la bontà delle ragioni sia posto in saldo questo vero; lasceremo alla coscienza dei cattolici il decidere, se anche in vista di questa stessa pubblicazione, non sia poi giunto il momento opportuno, in cui la tiara del pontefice si scompagni dalla corona del re: in cui cessi ogni cura di terreno principato in chi esercita ministero celeste: in cui scomparisca da una società incivilita la somma sconvenienza di congiungere in un solo soggetto divine e sociali funzioni, per loro natura e per loro scopo tanto dissenzienti. Perciocchè è d'uopo che si finisca di corrompere nel pensiero del popolo la divina e santa origine della potestà sacerdotale: che si allontani il rischio di alterare la sua soprannaturale sanzione, e di livellare la condizione della suprema autorità ecclesiastica a quella del potere umano, caduco e temporario. In somma è d'uopo, che nella città eterna tornino ad essere regola e norma dello ecclesiastico reggimento le stupendissime parole del santo papa Gelasio, il quale in brevi tratti ci rivela tutta la economia ordinata dalla divina provvidenza, a temperare sulla terra i due poteri, ragionando nel suo trattato contro Anastasio in queste sentenze:— e Cristo memore della umana fragilità, ordinando con « magnifica disposizione quanto poteva « giovare alla salvezza dei suoi, assegnò « alle due supreme potestà gli uffici coi « loro atti speciali e con distinte dignità: « così provvedendo che i suoi fossero « salvati per via di medicinale umiltà, e « non perduti di nuovo da umana superbia. E per tal modo i cristiani imperatori abbisognassero dei pontefici per « la loro eterna salute; ed i pontefici si avalessero delle leggi imperiali pel buon « andamento delle cose temporarie. Così « l'azione spirituale non avrebbe incontrati ostacoli carnali, così chi militasse

« per Dio non si sarebbe implicato nei « secolari negozii: e chi all'opposto in « questi fosse implicato, non si sarebbe « visto presedere alle cose divine. Per « tal modo (provveduto alla modestia « dei due ordini) niuno insignito dei due « poteri si sarebbe levato troppo alto; « ma con la qualità delle azioni si sarebbe « conacconciato all'ordine, al quale si « fosse specialmente consecrato (a).— I tempi con istraordinarie vicende ci conducono a vedere rimessa in vigore questa magnifica disposizione di Cristo: essi maturano tali casi da avverare le parole, che l'ementissimo cardinal Pacca nelle sue memorie ci lasciò scritte in questi termini: « Il sorgere di una nuova e grande monarchia mi confermava « nel pensiero, che dal tristo e doloroso « avvenimento della cessazione della sovranità dei papi poteva il Signore cavarne altri, e non leggieri vantaggi per la sua Chiesa; pensava che la perdita « del dominio temporale, e della maggior parte dei beni ecclesiastici avrebbe fatto cessare, o infievolire almeno « quella gelosia, e quel mal talento, che « si ha ora dappertutto contro la Corte « romana, e contro il clero; che i papi « sgravati da pesante incarico del principato temporale, che pur troppo li « obbliga a sacrificare una gran parte di « tempo così prezioso in negozii secolari, avrebbero potuto rivolgere tutti « i loro pensieri, e tutte le loro cure al « governo spirituale della Chiesa; che « mancando alla Chiesa romana il lustro « e la pompa dell'onorificenza, e l'incettivo dei beni temporali, sarebbero entrati nel suo clero quelli soltanto, che « *bonum opus desiderat*, e non avrebbero dovuto in avvenire i papi avere « nella scelta dei loro ministri e consiglieri tanti riguardi allo splendore dei natali, agli impegni dei potenti, alle raccomandazioni e nomine dei sovrani; per cui può dirsi spesso delle promozioni romane: *multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam*; che « finalmente nelle consultazioni per gli « affari ecclesiastici, tra i motivi che si « presenterebbero per prendere, o per

(a) S. Gelas. Tract. contr. Anast. Imper.

« rigettare una risoluzione, non avrebbe avuto più luogo quella del timore di perdere lo Stato temporale, motivo, « che messo sulle bilance poteva farle traboccare dalla banda di una soverchia pusillanime condiscendenza ». Le gravi parole dell' eminentissimo Pacca ci fanno presentire che la Santa Sede sia prossima pel meglio della cristianità a tornare in quelle condizioni, nelle quali secondo papa Gelasio era stata posta dalla sua origine pel magnifico ordinamento di Cristo. Noi pensiamo che la stessa pubblicazione del Sillabo e dell'Enciclica dell'8 dicembre sia tale fatto, da affrettare questo avvenimento, quando sieno messe in chiara luce le ragioni, per le quali noi asserimmo che la Curia romana fu mossa a publicar l'uno e l'altra nella cristianità.

Entrava l'anno 1861 luttuoso alla sovranità del papa, e minaccevole ai disegni di quel partito reitro in Europa, il quale sognando restaurazioni e governi assoluti da medio evo, trovava in Roma favore e protezione. I principati, che avevano divisa l'Italia, corrosi dal dispotismo erano caduti sotto l'odio e lo scherno del popolo: l'Austria, speranza e sostegno della Curia romana, giaceva prostrata dalle sconfitte di Magenta o Solferino: le più ricche e popolose provincie della Chiesa eransi sottratte al suo dominio: l'esercito, raccolto con tanta pena e dispendio dal partito clericale e dai satelliti dell'assolutismo a difesa degli Stati pontificii, erasi dileguato quasi nebbia nello scontro di Castelfidardo: l'Italia tutta risorgeva a nuova vita, aspirava ad una patria, ed animosamente raccoglievasi sotto la bandiera taumaturga della nazionale unità. Questi maravigliosi successi avevano oltre ogni credere avvivato gli spiriti dei liberali, smagato i nemici della libertà, ed oscurato l'antico prestigio del pontificato. I reitri che si arrovellavano per rilevarlo, destituiti dei mezzi materiali e terreni, divisarono por mano agli spirituali e religiosi. Infatti ecco d'improvviso tutte le effemeridi clericali novellare di certa solenne cerimonia, e bandire una festività di grande pompa e straordinario apparato, che Roma si apprestava a cele-

brare per la canonizzazione di alcuni frati dell'ordine francescano e gesuitico, i quali uccisi per la fede nel Giappone, da quasi tre secoli aspettavano dal pontefice l'onore degli altari, e l'aureola del martirio. I fedeli erano invitati ad accorrere in Roma con le promesse di ogni spirituale larghezza: il clero comandato d'infervorarli con la parola e con l'esempio: tutti i vescovi cattolici chiamati colà per levare in maggiore solennità quel santo rito con la loro venerabile presenza.

Queste mostre religiose poco o nulla commovevano i gabinetti di Francia e d'Italia, se non in quanto frequenti novelle da Roma avvertivano: un grande colpo prepararsi dal pontefice contro i due invis governi: non senza un profondo scopo i vescovi cattolici essere in Roma convocati: e non senza un pensiero mal celato spedirsi loro l'invito dalla congregazione del Concilio, quando antica consuetudine e ragione voleva che fosse dalla congregazione dei Riti, cui spettava la festa della nuova canonizzazione. — Nè andò guari che i due gabinetti ebbero saputo per fermissimo, che in Roma sotto sembianza di festeggiare a nuovi santi s'intendeva, per istigazione dei Gesuiti, congregare i vescovi quasi in ecumenico concilio: e mettere in esso a disamina, e solennemente proscrivere alcune dottrine del nuovo giure europeo, come fallaci, peccanti contro la morale e la fede, e degne di essere da ogni credente fuggite ed abitate. In prosieguo si ebbero le precise novelle che quattro speciali proposizioni sarebbero proposte alla disamina de' vescovi, le quali erano state dal padre Perrone, famosissimo fra i maestri in divinità della Compagnia di Gesù, formulate nei seguenti termini: 1° Che piace di stabilire intorno al potere temporale dei papi: 2° Che piace stabilire intorno alle dottrine, le quali, derivando immediatamente dal popolo l'autorità civile, attribuiscono al medesimo ed a'suoi plebisciti un diritto supremo nei sociali negozii: 3° Che piace stabilire intorno al giure di nazionalità considerato assolutamente ed in sè, ovvero comparativamente e rispetto ai dritti dinastici: 4° Finalmente che pia-

ce stabilire intorno al nuovo giure proclamato nel 1789, e adottato come regola dalle moderne società.

A queste proposizioni, da discutersi nelle conciliazioni adunanze de' vescovi, erano già stati preparati dai Gesuiti i placiti da pronunciarsi nei seguenti termini: 1° Il poter temporale dei papi nelle presenti condizioni è in qualche modo necessario alla indipendente libertà religiosa del pontificato e della Chiesa: e però si ha da difendere eziandio con le censure e con le armi spirituali: 2° La dottrina, per cui il poter civile si deriva immediatamente dal popolo, e si dà supremo valore ai popolari plebisciti nei sociali negozii, deve, secondo che viene dai liberali professata, condannare come falsa, e proscrivere come sovvertitrice dell'ordine pubblico e della pubblica tranquillità: 3° Si ha da tenere per erroneo, e oltre ogni verità amplificato quanto dai moderni si scrive e si afferma del giure di nazionalità superiore ai dritti dinastici: 4° In fine il nuovo giure proclamato nel 1789, guasto da molti e perniciosissimi errori, non a torto si crede sorgente principalissima di quei disordini, che viziano le odierne società, e fanno schiava la Chiesa. Scoperti questi divisamenti, che covavano in seno alla Curia romana, i due governi di Francia e di Italia, che si credevano in ciò più interessati si accontavano a sventarli. E prima vennero in questa concordia, di opporre ostacoli a' vescovi dei loro Stati, affinché, in quella occasione dalle loro sedi non si movessero. E siccome era da credere, che anche ad onta di tale divieto la Curia romana avrebbe perfidato nel pensiero di creare in Roma un sinodo alla non pensata, ove foggiate dommi e religiose decisioni; il gabinetto imperiale divisò di venire a più energica risoluzione.

Anche per parte dell'Italia il barone Ricasoli ministro degli esteri sollecitava, affinché si prendesse qualche partito a cessare le agitazioni, e a dare fermezza e stabilità al nuovo governo della penisola: dimostrava che a conseguire questo scopo era sopra tutto da osservare il dritto, che gl'Italiani avevano, di raccogliere le membra divise della loro pa-

tria in una sola nazionalità, e d'incentrarsi in Roma loro capitale. A stimolare il gabinetto imperiale, e a mostrare al mondo con quanta ingiustizia si lancia- se contro il governo italiano la taccia di persecutore della Chiesa e del papato, il barone Ricasoli stendeva un capitolato, nel quale si facevano al pontefice così larghe condizioni, e patti così generosi, che parvero ad altri di esempio non imitabile e pericoloso. Questa proposta comunicata officiosamente al gabinetto imperiale, non ebbe accoglienza presso la Corte romana, né fu accettata per base di alcuna pratica. Pubblicata con le stampe in tutta Europa, ebbe dall'universale dei cattolici un giudizio che non fu né favorevole né lusinghiero alle ostinate repulse della Santa Sede. Intanto, prima di venire a partiti più risoluti, invocati istantemente dal Ricasoli per impedire che Roma condannasse in concilio le gesuitiche proposizioni, il gabinetto francese con ammirabile longanimità volle tentare un'ultima prova; agl'11 gennaio 1809 il sig. Thouvenel ministro imperiale inviava al suo ambasciatore in Roma una nota gravissima da comunicarsi al governo pontificio. Nella quale, dopo esposte le condizioni di Roma rispetto all'Italia, alle potenze europee ed all'intera cattolicità, dopo addotte ragioni conformi al dritto, alla vera politica, e ai reali interessi del pontificato e della religione, esortava il pontefice ad accettare i fatti compiuti, a comporre i dissidii col principato italiano, e a non avversare i voti di una intera nazione. La fede d'Italia, e la parola di Francia garantirgli condizioni certe ed inviolabili di dignità, di sicurezza, d'indipendenza del suo sacro ministero: dove con atto magnanimo consentisse agli accordi avrebbe assicurata la pace del mondo cattolico, e concessa, egli Italiano, alla patria sua unità ed autonomia, massimo dei beni cui possa una nazione desiderare. Ma neppure queste trattative diplomatiche ebbero peso per vincere l'ostinata opposizione della Corte di Roma, la quale sotto forme cortesi appena velò un reciso rifiuto: intanto che fattesi più vive le pratiche tra il barone Ricasoli ed il governo imperiale, si avviavano finalmente nel febbraio del 1809

in questa conclusione: che in termine non lontano, e forse nel maggio di quell'anno, le truppe francesi avrebbero sgomberata Roma: il governo italiano prometteva che non avrebbe invaso, né lasciato che altri invadesse il territorio romano: tutte le eventualità erano prevedute, e a tutte data soluzione convenevole ai dritti ed all'onore delle due parti; salvato in ogni caso il principio della sovranità nazionale: non fatta parola di trasferimento della capitale. Dove in quei giorni avesse mostrato maggior sennò, e senz'altro ambigui il Parlamento, dove minor sete di potere fosse stata in un partito fallace e presuntuoso, il gabinetto Ricasoli avrebbe sciolta la questione romana, che fu, ed è tuttavia cagione di tanti dolori all'Italia (a).

(a) Soventi volte abbiamo udito qualificare di chimere e di amabili illusioni le parole proferite in Senato dal barone Ricasoli, quando assalito da ostili interpellanze, fu tratto a dire: che forse in quel momento in cui nel Senato si disputava, i destini di Roma si maturavano. Tutti gli uomini politici che gli succedero al potere, ed altri molti suoi amici, sanno quanta verità era nelle sue parole, e come vicinissime a concludersi fossero le sue trattative col governo di Francia. Meglio che rispondere a baie, amò che altri si avvantaggiassero di quell'opera: Dio volesse con tanta maturità di senno quanta ne richiedeva una tale trattativa si sarebbero risparmiate sciagure, discordie e dissesti. Fu tacciato di inoperoso, di disutile. Egli che ardì il primo, contro l'avviso di qualche altro ministro, bandire la legge della leva in Sicilia, sortita ad esito così felice, quale dopo non si ebbe mai: egli che abolì le luogotenenze di Napoli e di Sicilia, opera audace dalla quale altri pronosticava alienamento di animi, e al contrario legava in unità più stretta le provincie italiane: egli che in pochi mesi di ministero presentò fra gli applausi del Parlamento il progetto di estendere a tutto il regno la legge di pubblica sicurezza, il progetto di legge sulle opere pie, la legge comunale e provinciale, e l'altra per l'unificazione del personale delle prefetture: progetti che l'operosità dei seguenti Ministri non giunse a far discutere e votare dal Parlamento. Ma non aveva giornali che a paga cantassero le sue lodi: non aveva partigiani che a presso di favori predicassero i suoi alti divisamenti: non clienti, i quali guadagnati dalle attrattive di una larga protezione spiassero per conto suo sovranî secreti, e a tempo si studiassero renderlo nella reggia gradito ed accettabile. Non gli mancarono i morsi della invidia e dell'ingiusto biasimo: contro cui è

Le pratiche fra i due gabinetti non andavano così segrete, che non ne avesse qualche sentore la Corte di Roma. La quale, posta sull'avviso dal divieto fatto ai vescovi di Francia, e profittando degli indizii avuti da una augusta devozione alla causa della Chiesa in Parigi; immediatamente si diede a togliere i sospetti, a calmare i timori per mezzo del suo legato presso il governo di Francia. Protestava, essere insinuazioni e infingimenti dei nemici della Santa Sede le sparse voci di concilii, di sinodi da celebrarsi in Roma nell'occasione delle feste bandite per la canonizzazione: il pontefice padre dei fedeli, banditore di pace e di carità, non potersi fare fomite di ire cittadine, né aizzatore di politici partiti: non volgere egli in mente altro pensiero che religioso: calunniarlo chiunque novellava che sotto quella sacra cerimonia maturasse disegni ostili alla Francia tanto benemerita della Chiesa, della Santa Sede, della cattolicità. L'improvviso abdicare del gabinetto Ricasoli, e la novità del succedente ministero venuto su senza favor popolare, e contro l'opinione universale, le intemperanze democratiche, la caldezza dei partiti agitantisi in tutta la penisola, fecero inchinevole ai voti della Corte romana il ministero francese, il quale lasciò libera ai vescovi la via di Roma (b). Così le pratiche bene

compensato dalla stima universale, e dalla opinione pubblica che si volge a lui nei grandi fraganti della patria, e dalla memoria ch'egli primo fra pochi non volle Toscana regina di Etruria, ma provincia senza condizioni unita all'Italia a dispetto di altissime influenze, e dei maneggi di qualche municipale ora travestito all'italiana: gettando con ciò la prima base al grande edificio della nazionale unità.

(b) Le gouvernement de l'empereur a cru devoir demander à Rome des éclaircissements sur la lettre du cardinal préfet du concil appelant tous les évêques de la chrétienté à la cérémonie de la canonisation de plusieurs martyrs. Ces éclaircissements étaient devenus nécessaires, parce que la lettre de convocation avait été préalablement communiquée au gouvernement.

Le card. Antonelli a répondu que la lettre adressée aux évêques n'était qu'une invitation bienveillante, sans nul caractère obligatoire, et pour une solennité purement religieuse: dans cet état de choses, le gouvernement a exprimé la pensée que les évêques ne devraient quitter

avviate sotto il ministero Ricasoli restarono interrotte e sospese nel succedente ministero, il quale era giunto ad affermare il potere, magnificando aderenze altissime, che poi tornarono vanità; e lusingando un partito, il quale dalle sue promesse fu precipitato in imprese all'Italia e a lui stesso rovinosissime.

Intanto i Gesuiti intorno al loro disegno operosamente lavoravano: e per via del P. Perrone, mettevano nell'animo debole e puerilmente ambizioso del papa il convincimento sicuro, che dove egli fulminasse di anatema le moderne dottrine, secondo le proposizioni dal Perrone formulate, avrebbe di leggieri posto dalla sua il mondo cattolico, rovesciata la potenza degli ostili governi ridotti alla umile necessità di restituire in intero il temporale suo dominio. In appoggio delle mene gesuitiche giungeva opportuno da Francia monsignore Gerbert vescovo di Perpignano con altra filza di proposizioni condannabili, che egli comunicava al Perrone e ad altri gesuiti. Questi, contenti di avere un vescovo di buona fama in Roma socio ai loro disegni, accolsero le proposizioni proposte, ne impinguarono il numero delle loro, e in compagnia del vescovo le presentarono al papa, affinché le fulminasse di anatema, e sbandisse tanti errori ed eresie dal mondo cattolico. Di questo provò grande contentezza il papa, sempre lieto quando può esercitare in qualche nuova prova la sua pontificia autorità: e certificandoli del suo buon volere li concedeva. Intanto per serbare le forme usate in simili casi dalla Curia romana, nominò una Commissione straordinaria, la quale esaminasse col Perrone le proposizioni, e a lui riferisse. Presidente scelto l'eminentissimo Caterini, uomo con qualche infarinatura di giure e di pratica curiale, di ogni altra scienza sacra e profana affatto digiuno: consultori Cesari abbate di Montevergine retrivo, ignorante ed arrabbiato, il padre Ferrari commissario del S. Ufficio rozzo e non indotto frate, il

padre Murra Servita mente spiritata e bislaccia, il padre Smith savio e colto benedettino, e con altri certo abbate Strozzi dei canonici regolari lateranensi, uomo di nessuna levatura in scienze e in lettere, ambizioso cortigiano, e studioso di fare via, piaggiando i potenti di tutti i partiti. Il Perrone aiutato anche dal Murra non pensò guari per aggirare a modo suo questi membri della commissione, ed ottenne maggioranza grande di voti favorevoli alla condanna.

Sotto buona stella andava anche questo disegno dei Gesuiti, i quali speravano vestire di porpora il Perrone che ne spasimava, per onorare in lui la eminente scienza, e per dare lustro alla benemerita compagnia, la focosa battagliera per l'esaltamento della Chiesa e della Santa Sede. E seppero tanto mettersi nel favore del papa, e piaggiarne per modo la sensibilità e cattivarsene la benevolenza (a), che lo trassero di leggieri nel

(a) Queste espressioni con aggiunti non degni di un gesuita e d'un cattolico, sono tolte da uno scrittore anonimo il quale si dichiarava gesuita e ghibellino in un'opera pubblicata a Ginevra nel 1850, che ha per titolo *Lettres de Beauchant*, autore non mal dai Gesuiti nè disdetto, nè ripudiato. Egli fa del pontefice Pio IX il seguente ritratto:

« Après la mort de Gregoire XVI une inexplicable aberration du sacré Collège porta sur le trône pontifical le funeste Mastai. Jamais n'apparut mieux sur la direction et la décision des choses humaines, en dehors des causes générales, l'action parfois immense d'une toute petite cause, l'abbé Mastai, par exemple. Rien de moins fait pour gouverner que cet honnête ecclésiastique. De une sensibilité morbide, d'une inintelligente bienveillance, imbuvé je ne sais quel niaïs libéralisme, paternel et béat, ignorant des hommes, des choses, de l'état des sociétés, candide, étourdi, faible, facile à être influencé, et

« Dopo la morte di Gregorio XVI, una inspicabile aberrazione del sacro Collegio portò sul trono pontificio il funesto Mastai. Mai non apparve meglio quanto, oltre alle cause generali, infinisca talora sulla direzione e sullo svolgimento delle cose umane una causa piccolissima, come, ad esempio l'abbate Mastai. Nulla di meno adatto a governare che quest'onesto ecclesiastico. Di una morbosa sensibilità, di una inintelligente benevolenza, imbevuto di non so quale insipiente liberalismo, bonario, gaudente, in quanto degli uomini, delle cose, dello stato delle società, semplice, stordito, debole, facile

leur diocèse et demander l'autorisation de quitter l'empire, que dans le cas où de graves intérêts diocésains les appelleraient à Rome.

Bulletin du MONITEUR, 20 février 1862.

la loro sentenza. Infatti egli, dimenticando (e la dimenticanza non è insolito suo difetto) le comunicazioni e le promesse fatte al gabinetto imperiale, ordinò che le gesuitiche proposizioni, unite a quelle del vescovo di Perpignano, fossero sottoposte alla singolare disamina dei duecentocinquanta vescovi convenuti in Roma; e ciascuno per iscritto pronunciasse il suo giudizio intorno alla loro verità dogmatica, e intorno alla opportunità della condanna. Gran numero di vescovi satelliti del potente sodalizio gesuitico, prendendo da lui l'imbeccata, levavano a cielo l'opera stupenda, la dicevano divinamente ispirata: e negli abbozzamenti col pontefice, quasi profeti farneticando, lui gloriavano come celeste debellatore di tutti gli errori odierni, come restauratore dei sani principii fondamentali della religione e della società: vaticinavano per opera di lui Francia e Spagna ridotte fra breve sotto le sospirate dinastie, e almeno mezza Italia sudita prostrata ai piè del pontefice sovrano.

Ma al rovescio i vescovi, nei quali era più senno più autorità e dottrina, opinano che inopportuna e pernicioso sarebbe riuscita nelle presenti condizioni di cose la condanna di quelle proposizioni, ambigue, oscure, e poco conformi ai principii della sacra scienza, e della civile filosofia. Fra gli oppositori vescovi di Francia e di altre nazioni primeggiava monsignor Dupanloup vescovo di Orleans, uomo devoto alla Santa Sede, per scienza e per religione ragguardevole: dei cardinali e dei vescovi italiani avverso era antesignano l'eminentissimo d'Andrea, il più assennato e savio nel ripudiare le clericali esorbitanze, e nello scervere la calma e dotta apologia della cattolica dottrina dalle rabbiose e vuote declamazioni dei Gesuiti.

pourtant entêté, sensible outre mesure à une vaine popularité. Pie IX à peine proclamé, commença la brève et terrible série de fautes, qui ont précipité l'Italie dans l'abîme ».

la subire l'altrui influenza: e nondimeno caparbio, sensibile oltre misura ad una vana popolarità, Pio IX, appena proclamato, cominciò la breve e terribile serie de' falli che precipitarono l'Italia nell'abisso ».

I voti autorevoli della miglior parte dell'episcopato cattolico vincevano nell'animo del pontefice le insistenze del teologo vanitoso, il quale, a disfogare il dispetto della ambizione insoddisfatta, e delle sfumate speranze cardinalizie, andava susurrando alle orecchie dei pietosi, che pur troppo l'episcopato cattolico era satellite abietto della reggia, pauroso ed ignorante ludibrio della potenza laicale del secolo. Però nè egli, nè i suoi obliarono l'usata tenacità del sodalizio, e contentati che il Sillabo e l'allocatione si conservasse negli archivi del Vaticano, preparavano con arti sottilissime il momento di sfoderarne l'autorità negli eventi probabilmente prossimi, che avrebbero turbata la mente, ed incitata la sensitiva natura del pontefice.

E prima in quella loro effemeride intitolata *Civiltà Cattolica* si ponevano a combattere ad oltranza le proposizioni, che nel Sillabo si volevano condannare: e di esse con molte parole disputavano, come di opinioni nella società cristiana largamente disseminate, esagerandone i danni, e amplificandone gli errori. Nè era fascicolo, in cui sopraffondo le geste e le opere del loro Pio IX, non levassero a cielo, non ricordassero i passi dati per Roma, le visite alle chiese, le udienze pospose e benevolgenti, ogni sua azione, ogni suo detto, come cosa da trasecolarne per meraviglia, e tale da metterlo al pari dei magni pontefici Gregorio e Leone: indi le prove di stampa della loro effemeride a lui recavano da leggere in Vaticano, implorando che col lume della sua scienza correggesse, ed approvasse. Ed il papa, leggendosi con gaudio quelle pagine insuccherate delle sue lodi, ed esilarate dagli schermi e dalle beffe lanciate contro gli oppositori, di che egli singolarmente si diletta, di leggieri confermava quelle dottrine: e con ciò dava al Perrone argomento in mano di richiamare in vita il Sillabo come racchiudente quei principii e quelle verità, che il buon papa si pensava aver suggellate coll'impronta della rivelazione, e della infallibilità, licenziandone la stampa nella *Civiltà Cattolica*.

Non si andò oltre gran fatto, e parve essersi dato a' Gesuiti il destro di disot-

terrare dagli archivi il famoso Sillabo: appunto quando il Pisanelli, ministro dei culti del regno d'Italia, pubblicava il progetto di legge sulla abolizione degli ordini religiosi, e sull'ordinamento dell'asse ecclesiastico. Indarno però adoperarono ogni sforzo per farsi spalla del suffragio dei vescovi italiani e dei cardinali. Alcuni interrogati all'uopo riprovavano la pubblicazione del Sillabo, tra perchè si sarebbe mostrata l'impotenza della Santa Sede, venendosi con quell'atto ad affrettare anzi che impedire l'approvazione della legge, ad inasprirne anzichè temperarne le condizioni nelle Camere Italiane; e perchè con quella improntitudine si serrava per sempre ogni via a conciliare i dissidii, fonte di pernicie alla Chiesa ed agli ecclesiastici del regno italiano.

Queste ragioni di grande evidenza ebbero appoggio dai politici consiglieri della Santa Sede, ebbero peso sull'animo del pontefice: sicchè fu vinto il partito, che non convenisse farsi protesta o dimostrazione contro un progetto di legge non ancora discusso ed approvato, nè farsi parola per iscuotere il Sillabo dal silenzio in cui giaceva.

Le due ripulse non isgomentavano la caparbietà de' PP., fermi in volere ad ogni costo far mostra della loro potenza trionfando degli ostacoli opposti dai cardinali e dai vescovi dissenzienti. Usciva a luce in Francia un libro di grande empietà, il quale scalzava dalle fondamenta la rivelazione e la Chiesa, negando la divinità del Cristo Redentore. Era la vita di Gesù scritta dal Rean voltata in molte lingue, e diffusa singolarmente in Francia ed in Italia a migliaia di copie. Ed ecco i gesuiti tempestare nuovamente il papa con la ricordanza del Sillabo, implorando che quel miracoloso lavoro fosse in tanta opportunità tratto fuori, come il solo fatto per debellare l'empia eresia, e salvare la fede. Ma neppure in questo incontro riuscivano: perciocchè gli oppositori con grande saviezza osservavano, nell'opera di Renan meltersi in disputa tale materia di troppo maggiore momento, che non fossero le loro discettazioni e contese di partito: trattarsi della pubblicazione e diffusione di un

opera, la quale col lenocinio di romanzo, e con la appariscente profondità di una critica di polso mirava a spiantare dalle radici la fede nelle menti poco alimentate da studii severi, e da cognizioni in questa nostra età non vulgari. A confutarla, soggiungevano, essere necessaria la calma della ragione che edifica, non l'agitazione delle passioni che demolisce: volersi bontà di argomenti, saldezza di prove tratte dalla scienza de' Padri, dallo studio degli ecclesiastici monumenti, dalle opere lungamente meditate degli apologisti; insomma una discussione vasta, seria, profonda, quale è in uso presso i grandi scrittori cristiani; non un volatile trascorrimento nei campi della scienza, non un battagliare meschino, sofisticato, fastidioso; e non per ultimo una nuova proscrizione di dottrine già condannate da scritti apostolici, da generali concilii, da Padri fino nei primordii del cristianesimo. Tale opera di polso si accingessero scrivere i Gesuiti, si prevalessero del sapere profano, come di ogni ordine di sacre cognizioni, gittassero luce ed evidenza sulla ogni oracoli rivelati; e ne avrebbero la vittoria per la religione, e la gratitudine dei popoli cristiani. Il terribile rappicco risuggellò sul Sillabo la pietra sepolcrale, e costrinse nuovamente il Perrone a metter le pive in sacco.

Alla convenzione Franco-Italiana del quindici settembre, la quale pareva ferir da vicino i temporali interessi della Santa Sede, toccava la sorte di scuotere la polvere biennale, in cui si giaceva il Sillabo, e richiamarlo alla vita per l'autorevole potestà delle Chiavi con grande trionfo dei reverendi PP. e con la sconfitta dei loro contraddittori. Perciocchè appena i gesuiti ebbero fra le mani la copia di quella convenzione, accorsero al Vaticano, e sciorinandola sotto gli occhi del papa, ne chiosavano le condizioni e i patti nel loro senso: gli mostravano come ogni colpo segnava alla sua corona; egli, tanta parte di quella convenzione, non interrogato, non sentito; il trattato conchiuso di soppiatto per maggiore onta della sua dignità, per dileggio della sua persona: sotto forme coperte ed equivoche consentirsi, sanzionarsi la

fine del temporale dominio, aspettarsi l'ultimo tramonto della ecclesiastica signoria. Quando ebbero veduto il papa aspreggiato, come da ingiuria indirizzata proprio alla sua persona ed alla sua dignità, quasi uomini compresi da zelo religioso: sorgesse, ripigliavano, a mostrare una volta la divina potenza accordata al suo braccio: sterminasse colla voce di Dio i nemici della Chiesa e del suo capo: desse mano alle armi spirituali, averne una in pronto giacente nelle armerie del Vaticano, il Sillabo: lo promulgasse: Dio dall'alto dei cieli seconderebbe lo sforzo supremo del suo vicario in terra: la fede essere la vittoria che vince il mondo: molta ed acconciata materia d'incendio accumularsi in Francia ed in Italia, avrebbe dalla voce del grande Pio la fiamma. Egli, il destinato a rovesciare i troni malvagi, a disperdere dal mondo le potenze nemiche, a distruggere, a svellere, per edificare sulle rovine dell'iniquità e dell'ingiustizia l'impero della religione.

Non è da dire come le gesuitiche parole infervorassero la mistica natura del pontefice: egli impressionato così altamente della sua dignità fino a credere, che a lui come a Cristo sia stata comunicata dal padre ogni potestà, in cielo e in terra, fino a persuadersi di avere assistente ai fianchi la sapienza e la onnipotenza divina. Caldo in sì fatti pensieri, e sicuro di un successo che quasi vede cogli occhi e tocca con le mani, chiama a consiglio la congrega segreta dei personaggi soliti a governare l'andamento della politica romana. Alla quale in questa circostanza venivano aggregati gli eminentissimi cardinali Mattei, Patrizi, Cangiano, Caterini e Bernabò, luminari così splendidi in fatto di scienze sacre e di civili dottrine, che Roma sa. A costoro comunica la risoluzione di pubblicare il Sillabo per romperla una volta coi nemici della Chiesa e del suo dominio: avere implorato lumi dal cielo: sentirsi ispirato al grande atto: assicurata in cuore come da voce celeste la vittoria.

Come se la celestiale fiducia di Pio IX fosse in loro traggitata, unanimi i consiglieri lo confortano nella deliberazione presa: e i più scaltri a confermarla osservavan molto assegnamento potersi fare

sui mali umori dei popoli d'Italia e di Francia, sulle forse e sulle aderenze potenti del partito cattolico, sugli aiuti infine dell'Austria, ora tenentesi in guardia ed in aspettazione per timore di Francia: dove in questa si potesse causare rivolgimento di cose, essi tenere per certissimo, che in Italia tornerebbe l'austriaca dominazione, sola alleata ed amica alla religione ed al sovrano pontefice.

Per fermo Pio IX fiducialmente credeva, che dal Sillabo promulgato qualche effetto portentoso dovesse derivare: ma egli e i suoi consiglieri non erano anche senza speranza di ribollimenti, di sommosse, di rivoluzioni, che il partito clericale ogni giorno predicava imminenti. Intantochè in ogni loro discorso o pubblico o privato accennavano a prossimi avvenimenti: mostravano Dio in via di fare giustizia della buona causa di Pio: e nei privati colloqui favoleggiavano di Francia in soquadro, d'Italia in fiamme, d'Austria trionfante, del pontefice in procinto di riavere le antiche provincie.

Questi, come fedelmente narriamo, furono i casi ora avversi ora prosperi sortiti dal Sillabo fino alla sua promulgazione. Il Perrone, padre di quella sconciatura, si adoprava che avesse presto vita nel mondo per sete di fama; per anelito di porpora cardinalizia: la compagnia spalleggiava i desiderii del confratello per vaghezza di spiegare potenza, e di tentare la prova, a cui si era preparata affogando sommosse ordite dall'opera dei suoi adepti: l'occulta congrega, che è testa della politica papale, metteva il Sillabo in serbo, aspettando di essere assalita fino negli ultimi ripari del poter temporale, per lasciarlo fra i popoli, confidando che sgroppasse come turbine a scomporre gl'insidiati governi nemici. Per tal modo la insipienza degli odierni governanti lascia che in Roma sormonti la faccendiera influenza dei gesuiti: così a poco a poco si va spegnendo sotto il presente pontificato quel lume di sapienza e di senno, per cui ebbero fama nei tempi andati i consigli e le deliberazioni della Corte romana: così la voglia di conservare regno e potere alla Chiesa trae la religione in una prova durissima, e fa scapitare il cattolicismo di amore, di ri-

verenza e di credito presso le nazioni inviolite.

E perchè la veracità del nostro racconto non possa ragionevolmente da alcuno revocarsi in dubbio, preghiamo il lettore di por mente alle seguenti avvertenze. Che dalla Corte romana in concordia coi gesuiti si coltivasse da qualche tempo il pensiero di proclamare dottrine dichiarate cattoliche, e pure avverse ai fondamenti ed alle forme del governo francese ed italiano, usando l'occasione dei vescovi raccolti in Roma per le feste dei martiri Giapponesi; ne fanno testimonianza irrefragabile le comunicazioni scambiate intorno a quel tempo fra i due governi, il divieto posto ai vescovi di convenire in Roma, le pratiche bene avviate presso l'Imperatore dal Ricasoli ministro degli esteri per togliere via da Roma la guarnigione francese innanzi il maggio, epoca fissata alla celebrazione della festa e dell'appostato concilio. Che poi qualche notizia di questi divisamenti francesi trapelasse fuori fino a darne sospetto alla Curia romana, ne fanno fede le calde pratiche fatte dal nunzio pontificio per sedare il corrucio e i sospetti del gabinetto imperiale: sicchè protestando che il papa non agitava pensieri di conciliari assemblee, seppe dare tali assicuranze da indurre il governo a togliere via il divieto posto ai vescovi di abbandonare le loro sedi. Che infine a quanti vescovi cattolici erano convenuti in Roma per fare ala a Pio IX glorificantesi nella santificazione dei martiri Giapponesi, siasi dato a disaminare il Sillabo del Perrone, se ne siano dimandati i suffragi, ed avutene le ripulse; noi imploriamo la testimonianza di tutto l'episcopato cattolico, il quale in quei giorni a Roma si congregò, nè dubitiamo punto che l'episcopale probità ci faccia fallo, e smentisca pure di una parola il nostro racconto. Questa storia dei casi del Sillabo racchiuso negli archivi vaticani, oltre che concorda ad evidenza con tutti gli avvenimenti di quell'epoca, e si affa a meraviglia col costume della Curia romana e dei gesuiti, abbastanza noto a me scrittore per esperienza di circa diciotto anni fattane in Roma, mi viene da così autorevole fonte testimoniata, da non do-

verne lasciare nè sospetto nè dubbio in chi non per recar danno altrui, ma solo per amore di verità mi chiedesse autentiche prove di ogni più minuta asserzione.

Stando le cose in questi termini, è ovvio e spontaneo il domandare, per qual ragione potè mai credersi nello scorcio del 1864, opportuna ed utile alla religione la pubblicazione di un Sillabo, che due anni innanzi Pio IX per suffragio di cardinali e vescovi giudicò inopportuna e pernicioso? Se da vero si poneva tanta fede e virtù in questo Sillabo benedetto, quanta ce ne predicano le pastorali dei vescovi di Francia; se veramente in lui è potenza di far rifiorire *la fede cattolica, i regni, le dinastie di una eterna giovinezza*, come ci assicura il vescovo di Nimes; se cortiene un *compendio di dottrina necessaria a illuminare i pastori ed il gregge di Gesù Cristo*, come ci attesta il vescovo di Montaubant; se le parole sue sono proprio parole di Dio, come vuole il vescovo di Arras, e l'eminentissimo Patrizi cardinale e vicario di Sua Santità papa Pio IX; se ha potestà di *disperdere eresie ed errori, di scorgere per sicura via i fedeli ai pascoli di vita eterna*, come attestano in coro tanti vescovi di Francia e d'Italia; oh! come sta che era non acconcio, anzi dannoso nel 1862? perchè piuttosto non divulgarlo in quell'epoca? perchè tener celato negli archivi per due anni un farmaco così salubre alle anime cristiane? Forse in quell'anno non si movevano attacchi furiosi contro la fede cattolica? Pure nella sua allocuzione 9 giugno 1862 il pontefice piangeva a calde lacrime le tante calamità che affliggevano la Chiesa, deplorava lo stato della società quasi di ogni umana provvidenza desperato, querelava tutte le cose sacre in precipizio e in rovina. Non guari dopo usciva a stampa l'empia opera del Renan, che disseminava fra i cristiani la miscredenza; e questa seguita da una colluvie di opericchiole, le quali raccozzavano obiezioni contro la divina rivelazione cento volte confutate, ma che nelle menti ignare insinuavano il dubbio, donde germoglia l'incredulità.

Con tutto ciò l'arma creduta tanto po-

derosa non usciva dal fodero, e solamente agli otto di dicembre del 1864 si traeva fuori: e a tutti i vescovi il terribile Sillabo s'invia con lettera apostolica invitandoli ad assumere questa spada dello spirito ch'è la parola di Dio. « Assumentes gladium Spiritus, quod est verbum dei (a) ». Ma era forse sopravvenuta nel mondo qualche perversa dottrina, qualche errore nuovo o depravata opinione contro i dommi della fede e dei costumi? Nulla di tutto ciò: era comparso sull'orizzonte politico uno spettro alla Curia romana spaventosissimo: la convenzione del 15 settembre. Siccome in quella si pattoiva lo sgombro dei presidi francesi, i quali da quindici anni erano in Roma l'unico puntello alla vecchia e rovinante macchina della sovranità temporale; così eccoti quella Corte prima in isgomito del colpo nè preveduto nè aspettato, poi in osservazione della impressione che avrebbe fatto sui gabinetti e su i popoli, indi in opera di vigorosamente pararlo. Da ciò la risoluzione di stendere l'Enciclica, di darle compagno il Sillabo: e la confidenza messa nell'animo del pontefice e dei suoi consiglieri per quella pubblicazione era tanta, che di giorno in giorno ne attendevano con indubitata impazienza il successo. Della qual cosa fanno testimonianza le parole che il pontefice, e l'eminentissimo cardinal decano Mattei si scambiarono nell'occasione degli augurii di capo d'anno: quando ambidue vestendo la persona, e prendendo l'enfasi di profeta in misteriosi modi accennarono al trionfo sicuro e prossimo della Santa Sede sopra i nemici del suo dritto e della sua grandezza.

Dopo questo ci si venga a dire che l'Enciclica e il Sillabo erano unicamente indirizzati a *nutrire l'universal gregge del Signore colle parole della fede, ad imbeverlo delle salutari dottrine, a rimuoverlo da pascoli attossati* (b). Il fatto rimane là irrefragabile a provare, che si mirava allo scopo di agitare le coscienze, di commovere l'opinione pubblica nel mondo cattolico, ed in specie

nel popolo francese, perchè osteggiasse la convenzione franco-italiana, la quale ai loro occhi dava aria di favoreggiare le aspirazioni italiane pel possesso di Roma con la fine del temporale dominio dei pontefici.

E qui a rincalzo cade opportuna un'altra osservazione. Se alcuno domandasse: quali sono le teorie e le dottrine sociali universalmente ammesse dal giure moderno, le quali più contrastarono al potere temporale dei papi? Senza dubbio si avrebbe da rispondere: 1° Il principio del suffragio universale, pel quale cade nei diritti del popolo la elezione del proprio governo. Infatti in forza di tale principio la maggiore e miglior parte delle provincie una volta soggette al governo del pontefice, con plebiscito vi si sottrassero, e votarono la loro unione col regno d'Italia; 2° La dissonanza mostrata singolarmente negli ultimi tempi fra il reggimento ecclesiastico e i progressi della civiltà. Indarno i più rinomati scrittori cattolici si affannavano a dire che la Santa Sede avrebbe antiveduto, o capitato, o almeno seguito le vicende progressive e civili delle nazioni più colte: che la civiltà sarebbe in ogni tempo preceduta e scorta nel glorioso aringo dalla sua immortale sorella e guida trice la religione. Il governo pontificio, andando a ritroso di questi sublimi insegnamenti, si studiò sempre contrastare ed estinguere ogni trovato della civiltà, mettendo in disaccordo la ecclesiastica disciplina cogli interessi e i dritti civili del cittadino. Questa cagione di dissidio fra i perfezionamenti maturi della società, e l'immobilità stabilità del governo papale indusse nella maggior parte degli uomini politici la credenza che pel decoro della religione e pel bene della società si avesse da separare la potestà temporale dello Stato dalla soprannaturale del sacerdotio. 3° Esiziale riuscì al potere temporale il principio del *non-intervento* nelle vicende italiane, proclamato e difeso dal governo francese. Per fermo appena negli anni scorsi qualche provincia o qualche città pontificia levava rumori o mandava gridi di libertà e di politico rivolgimento; e immanentemente le armi austriache accorrevano ad occuparle, e restaurando la

(a) Vedi *Enciclica* 8 dicembre.

(b) Vedi *Enciclica* 8 dicembre.

dominazione del pontefice, con la forza all'antico giogo le oppresse e sanguinose terre riconducevano. Ma ora Francia potente per armi, per senno e per imprese gloriose aveva interposta la fatale parola: e la Corte romana, priva degli esterni aiuti, aveva perduto la forza di contenere in freno le governate provincie.

Queste tre massime, accolte come regole fondamentali di civile governo dal giure europeo; come disoneste, come inique, come contrarie alla rivelata morale di Cristo eccole condannate nel Sillabo. Infatti nell'elenco degli errori si legge: — la autorità non è altro che la somma del numero e delle forze materiali: — il romano pontefice può e deve riconciliarsi e venire a composizione col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà: — è da proclamarsi e da osservarsi il principio che dicono del non intervento: — Quando da queste proposizioni si cavi il senso che danno le parole, non sappiamo quale intelletto per poco addottrinato si possa curvare a rigettarle come violatrici delle dottrine evangeliche, come opposte ai principii rivelati, solo perchè riuscirono perniciose alla durata del potere temporale del pontefice. Imperciocchè chi considera la vastità della materia che abbracciano le pros critte proposizioni, chi sa che il magistero della Chiesa, cui è promessa l'infallibilità; non ha in deposito, tutto l'onesto, il giusto e il vero, ma solamente il rivelato; dubiterà forte della categoria cui si abbiano ad annoverare queste proposizioni, del senso in cui possano dirsi non cattoliche; e soprattutto non porrà giù dall'animo così facilmente il sospetto che gl'interessi temporali non abbiano avuto la massima parte ad ispirare così fatta proscri-zione.

Nè qui è da tacere un'altra riflessione. Alcune proposizioni del Sillabo, che riguardano a diritti civili e a morale naturale e cristiana, si avvolgono in forme tanto vaghe e indefinite, che mal sapresti quando ti sia accaduto di coglierne il senso. Se ti arresti al significato comune delle parole, quali suonano volgarmente: si grida che tu studii farle odiose, traendone fuori dottrine che ivi non si contengono,

a creare invidia e disprezzo contro l'autorità della Chiesa. E converso, se ti adoperi ad entrare negli intimi suoi sensi, ne hai rimprovero come di opera la quale a te non si conviene, riserbata solamente all'episcopale ministero. Il vescovo di Rodet ci avverte *non potesne afferrare il punto da chi non abbia per anni molti studiato i metodi e le alle questioni di teologia: neppure poi tali cognizioni per quanto profundissime bastare, se non ci vadano congiunti il digiuno, la preghiera e la laurea in utroque iure* (a). Ma era poi opera tanto ardua esporre chiara e limpida la cristiana dottrina, fosse pure con quella barbarie di latinità, che usa il P. Perrone? E si conveniva a chi è l'interprete vivo degli oracoli rivelati e della parola divina l'avvolgere i suoi insegnamenti in modi tanto oscuri e pellegrini, da dover essere egli stesso interpretato? Sebbene lo sconcio e il danno sarebbero in parte tolti, quando nella Chiesa avessimo una voce autorevole e sicura, la quale le ardue ed arcane proposizioni sapesse esporre e spianare. Sono i vescovi, ci diranno, maestri del gregge, custodi della sana dottrina, dati ai fedeli per interpreti sicuri degli ammaestramenti pubblicati nella Chiesa dal supremo gerarca. E così fosse: ma chi ignora in quante diverse opinioni si spartirono i vescovi, l'Enciclica e le proposizioni del Sillabo interpretando? Chi le vuole tutte dommatiche, tutte parola di Dio, e pronunzia essere gravemente colpevole in fede il cristiano che usasse ripudiarle; altri opina in contrario, che non tutte versano intorno a dottrina rivelata, ma solamente conforma alle soprannaturali verità. A questo succede lo screzio delle varie interpretazioni e dei diversi significati: il vescovo di Orleans si sforza di stringerle in sensi che non duellino nè con le scienze nè coi progressi presenti: ma tale interpretazione non talenta ai vescovi di Arras, di Poitiers, nè ai cattolici compilatori del *Monde*, i quali al dotto vescovo ne portano il broncio, e non si degnarono far menzione dell'opera sua in Francia divulgatissima. L'arci-

(a) Vedi Pastorale del vescovo di Rodet.

vescovo di Parigi pubblicò delle dottrine dell'Enciclica e delle proposizioni del Sillabo così studiata e così cauta esposizione, che i preti della sua diocesi e non pochi membri dell'episcopato tacciarono di cortigiana. A dir breve anche coloro, che ci vengono proposti come interpreti naturali degli oracoli usciti dal Vaticano, vanno in tante e così diverse sentenze, che tu patrocinando in significato identico qualche proposizione condannata nel Sillabo, saresti tenuto eretico nella diocesi di Arras, di Rodez, temerario in quella d'Orleans: pericoloso nella diocesi di Torino, di Napoli, e forse cattolico in quella di Parigi e di Cremona. Ora non poteva il gesuita scrittore del Sillabo togliere queste anomalie, e in senso piano e con parole proprie darci l'idea vera, e il pensiero preciso di ogni proposizione? Non gli faremo l'ingiuria di credere che nol potesse: dubiteremo se il volesse. Perciocchè nella compilazione di certe proposizioni s'intendeva per avventura di abbandonare alla disputa dei dotti il significato da sottoporre alle condannate parole, lasciando che fra i più reconditi e possibili ne incontrasse uno plausibile: e intanto fra gl'indotti, fra i partigiani, nell'universale del popolo si raccogliesse il senso più ovvio, il primo che in leggendo ci soccorre alla mente: e fosse quello che meglio tornava allo scopo di perturbare le coscienze, ed indurre largamente negli animi opinioni avverse ai governi di Francia e d'Italia.

Al quale sospetto dà presa una ultima riflessione. Se nella Chiesa occorre alcuna volta di chiudere in un elenco diverse proposizioni degne di condanna, si osservò sempre l'usanza di qualificarle giusta la materia intorno cui versavano, giusta le verità che oppugnavano, ed anche giusta il grado di errore e la inopportunità della dottrina. Quindi alcune proposizioni erano qualificate eretiche, alcune prossime all'eresia; altre perniciose, ed altre offensive delle pie orecchie. E con ciò egregiamente la Chiesa provvedeva all'immutabilità dei dommi incorrotti della fede e della morale, alle esigenze della scienza che si alimenta di progressi e di acquisti continui e gra-

dati, alla flessibilità della sua disciplina che si piega secondo le diverse condizioni dei secoli: mantenendo l'armonia della fede con la progrediente cultura delle nazioni. Ora nel Sillabo, giusta la pastorale del vicario d'Alba: *le definizioni e le condanne sono tante di numero, così poderose e pregne di tante conseguenze filosofiche, religiose, morali e politiche* (una enciclopedia di errori), *da averne il solo annunzio stordito di primo tratto il mondo. Ma chi per poco abbia attinto dalle sacre scienze, non s'indurrà mai a credere che in quelle proposizioni, la prima ad esempio, la quale nega l'esistenza a Dio, e la settima che non riconosce la divinità, e neppure l'esistenza di Cristo Redentore, sieno di pari gravità e colpevoli di errore sacrilego simile a quello che, poniamo, si contiene nella sessantesima e sessantesima seconda, le quali asseriscono: avere autorità il suffragio universale: doversi osservare il principio del non-intervento. Per quale causa dunque tanto svariate proposizioni, e di tanto diversa materia e gravità sono messe nell'istessa riga, e colpite in fascio, senza nota che le distingua, da eguale condanna? Fuori di dubbio, lo scopo fu di segnare dello stesso marchio, di votare indistintamente all'esecrazione del popolo cristiano tanto l'ateo ed il deista che negano Dio e si beffano della religione, come il filosofo che studia, forse forviando, promuovere gli umani incrementi, e l'uomo politico che si adopera a togliere dal mondo, forse non sempre a misura, i disordini che contrastano le nazioni. Ondechè in forza delle condanne dell'Enciclica e del Sillabo sarà così detestabile e abbozzando un governo, puta l'imperiale di Francia il quale proclama il principio del non-intervento, come l'ateista Feuerbach, il quale l'Essere supremo il Dio creatore e conservatore di tutti gli esseri finiti, non sa distinguere da Api, il dio quadrupede e ruminante degli Egiziani. E però il re d'Italia il quale fonda la giustizia e il diritto del suo trono sul suffragio universale del popolo, sarà così colpevole in fatto di fede, come ad esempio di Rénan, il quale nega il consorzio della divina con la*

umana natura in Cristo: gli toglie la privilegiata ed effettiva divinità, lasciandolo uomo fra gli altri singolarissimo. Anche di questa strana confusione d'idee, anche di questo pernicioso vacillamento di giudizi noi andremo debitori al Sillabo del P. Perrone, il quale non sappiamo con quanto convincimento è predicato dai clericali un miracoloso compendio di ecclesiastica dottrina (a).

(a) A fornire un saggio della perizia nelle scienze sacre di questo famigerato teologo della Compagnia, citeremo il giudizio portato della sua teologia dal chiarissimo canonico Tommaso Mora, teologo della cattedrale di Vercelli nella sua opera: *Vita della scienza umana*, pag. 48. Quest'opera, attaccata dalla *Civiltà Cattolica*, fu difesa dall'autore con una sua apologia di stupendissimo lavoro, alla quale non seppero i Padri replicare parola di risposta: ecco il suo giudizio. Prendete di grazia la teologia del P. Perrone, che pure è gridata come il più grande gioiello teologico dei nostri giorni. Io sfido il più forte partigiano di questo libro, a vedervi per entro una qualche nuova idea, a scorgervi il più leggiadro progresso nel metodo, a trovarvi una qualche bella deduzione nel mondo scientifico. Questo libro è un vero anacronismo; e quando vi toglì un qualche pizzico di erudizione, agglomeratovi dentro non in modo scientifico e regolare; ma in modo di indice e di citazione; tu devi vedere, che questo libro poteva essere pubblicato tre secoli avanti: con questa differenza però, che quando fosse stato scritto in quell'epoca, avrebbe almeno mantenuto un fare latino e quell'andare facile e svelto, che si ammira nelle scritture di quel secolo. Invece la teologia del P. Perrone, mentre non ci regala la più piccola deduzione scientifica, guasta il timpano e il numero, a chi si piace ancora della frase e del periodare latino. È udite questo solo periodo, che mostra insieme e la squisitezza del gusto del P. Perrone nello scrivere latino, e la sua capacità teologica. — «Anxi madvertendum denique est, non ideo in tuto a rem totam futuram, si evicerimus existentiam a Dei, nisi præterea ostendamus Dei nomine a venire: *Obiectum reale cum a nobis, tum a a rerum mole distinctum* ». — Io non so se da seimila anni in qua sia uscita una più bella definizione di Dio! Povero Dionigi e Agostino, che avete parlato con tanta acutezza di Dio! Ma esaminiamo alquanto questa perla di definizione. Anzi tutto *Dei nomine venit obiectum reale*. Iddio adunque non è esso stesso un soggetto; ma è un semplice *Obiectum*. Ma lasciamo passare queste bazzevole. Io vado innanzi e prendendo in mano una pietra, dico a questo teologo: vedete voi questa pietra? Ebbene io ve la voglio definire — ascoltate: *Lapidis nomine venit obiectum reale cum a nobis tum a rerum*

Alto là, diranno taluni, questo sommario è dato alle mani dei vescovi; essi maestri nella Chiesa, eruditi nelle ecclesiastiche discipline volete che non sappiano a quale stregua si debbano le proposizioni condannate misurare? Che ignorino le norme della morale teologia per farne la debita classificazione? Non sappiano metterle nella testa dei loro parroci anche essi versati nelle scienze sacre, e così adattare la dottrina alla capacità delle plebi e dei pargoli, derivare a tutto il popolo cristiano limpidi e puri i rivi degli ammaestramenti pontifici? Certo queste cose i vescovi sanno e molte altre, che è mestieri sapere pel ministero loro commesso della parola. Nè era d'uopo che il pontefice le insegnasse loro dal Vaticano con Sillabi, con Encicliche, con allocuzioni. Imperciocchè non possiamo, senza fare ingiuria all'episcopato cattolico, supporre che questi dal papa debba apprendere la cognizione dei principali misteri della nostra religione, quali sono la esistenza di Dio spirito perfettissimo, creatore del cielo e della terra, la sua provvidenza, la necessità e la verità della divina rivelazione e della fede in Gesù Cristo, i dommi della grazia, l'autorità spirituale della Chiesa, e via via discorrendo tutte le verità sovranaturali, che il Sillabo crede mettere in salvo condannando le dissenzienti eresie. Lasciando stare che ogni fedele fino dalla sua adolescenza apprenda la più gran parte di tali verità religiose dalla Dottrina del Bellarmino; non v'è vescovo, non sacerdote, il quale, avuto per le mani qualche trattato di teologia, e sia pure il famigerato del P. Perrone, non conosca a menadito le dottrine professate dalla Chiesa, e le eresie nel Sillabo condannate. La quale verità cadde, senza sospetto, dalla penna dello scrittore dell' Enciclica; il quale, enumerando

mole distinctum. Di fatto voi non potete negare che questa pietra *est obiectum reale*: voi non potete negare che questa pietra è distinta dal Me: voi finalmente non potete negare che questa pietra, come quella che ha una vita individuata, non vuol confondersi con le altre cose e con le altre vite. Perciò è chiaro che il vostro Dio può essere anche una Pietra. — E questo è il progresso teologico!

gli errori e le perverse opinioni che erano da riprovare, le dice molto bene sapute dai venerabili vescovi (a). Ora quale necessità di questo Sillabo, e a quale nuovo ammaestramento pei pastori? a quale pro pel gregge? dubitiamo forte che si volessero frammischiare a queste dottrine evidentemente cattoliche altre di materia politica, le quali non fossero di lega tanto pura; dubitiamo forte che da questo miscuglio si volessero far credere tutte improntate di un egual conio divino. Ma a che pararono queste arti? questi sutterfugi della Curia romana e dei Gesuiti, dove menarono? Eccone in succinto gli effetti infelicissimi, che oramai debbono apparire anche agli occhi del pontefice e della Corte di Roma. Si incontrarono spine e tribulazioni nuove là dove si pensava cogliere rose e palme: si provò nuova sconfitta, dove si credeva finalmente portare vittoria. Le speranze che il partito retrivo e clericale aveva posto nell'atto del pontefice, svanirono: gli aiuti che si aspettavano da sommovimenti di animi, da grandi manifestazioni di opinioni cattoliche, mancarono: i privilegi clericali, le moribonde istituzioni claustrali del medio evo non trovavano voce potente che li proteggesse. Intanto messa la dissenzione nei pareri dell'episcopato, il clero in discordia diviso in campi opposti, la scienza messa in allarme, invasi i campi che erano lasciati liberi alla disputazione, il popolo freddo ed apatico spettatore di un simulacro di lotta religiosa, la fede screditata quasi fautrice di regresso e di dispotismo, appannato il fulgore della tiara sacerdotale, e dato forse alle età avvenire un nuovo argomento per combattere la infallibilità del romano pontefice.

(*Abbate Antonino Isaia*)

(10) Sapete voi come fu condannata la mia *Biografia di frà Paolo Sarpi*? Il caso merita di essere tramandato all'immortalità. Io seppi che monsignor Nunzio a Svitto, che fu poscia l' eminentissimo cardinale De Angelis già vescovo di Montefiascone e Corneto (vedete bei nomi!), ora arcivescovo di Fermo, ne desidera-

(a) Probe notis, venerabiles fratres, hoc tempore non paucos reperiri etc.

va una copia; mi feci un pregio di mandargliela. Sua Eccellenza ne tagliò delicatissimamente colle forbici il frontispizio; a me rimandò i due volumi decapitati, e il frontispizio lo mandò alla Sacra Congregazione dell'Indice, la quale leggendo e meditando gravemente il suddato frontispizio, con suo decreto 4 luglio 1837 *damnatio opus*. Condannare un'opera sul frontispizio, che ve ne pare? Ma forse tutti i libri si condannano a Roma a questo modo.

E che l'autorità dell'Indice de' Libri Proibiti e della Sacra Congregazione dei cardinali che lo elabora e del Santo Padre che vi mette l'ultimo suggello non sia di un gran peso, parmi che risulti da più altri fati. Ve ne citerò alcuni.

Con decreto del 23 agosto 1634, preceduto da una solenne sentenza dogmatica, furono condannati i famosi Dialoghi del Galileo ove si difendeva la mobilità della terra e la stabilità del sole; dottrina che la Santa Chiesa Romana dichiarò eretica, erronea, falsa in filosofia e contraria alle Sante Scritture. Ma quella dottrina essendo invece stata dimostrata vera in fisica ed in matematica, anche i Dialoghi sopradetti ricevettero l'assoluzione, e il reverendo padre Dègola dell'Ordine de' Predicatori e segretario della Sacra Congregazione dell'Indice li fece pianamente scomparire dall'edizione del 1835. Dunque in punto ai Dialoghi del Galileo la Santa Chiesa Romana persiste in un errore dogmatico per buoni duecento anni, e fu illuminata sulle verità, non dallo Spirito Santo, ma dai progressi delle scienze fisiche e matematiche, innanzi a cui anche l'autorità infallibile della Chiesa deve cedere.

In tutti gl'Indici trovo condannati il trattato di Lorenzo Vallà sulla falsa donazione di Costantino, e quello di Davide Blondel sulle false decretali. La Chiesa nella sua infallibilità spacciò per vera e quella e queste; ma la critica, ancorchè non infallibile, le dimostrò infallibilmente false, e la falsità loro è al presente portata a tale evidenza da non esservi più niuno, neppure a Roma, che ne dubiti. Da ciò non hassi a inferirne che la Chiesa Romana si ostina a condannare, come un errore, anche quello che dall'u-

nanime consenso dei dotti fu riconosciuto essere una verità?

In tutte le edizioni dell'Indice, dalle più antiche alle più moderne, trovo classificate fra i libri proibiti le *Taxæ cancellariæ et penitentiaræ Romanæ*; eppure non meno di dieci edizioni si contano fatte a Roma dal 1477 al 1525, per ordine e con bolla speciale di varii sommi pontefici. Dunque la Santa Chiesa Romana avrebbe condannata la propria opera, avrebbe condannato sè medesima?

Parimente in tutte le edizioni dell'Indice sta registrato fra i libri proibiti il trattato che porta il nome di Carlo Magno, perchè fu fatto scrivere da quell'imperatore contro il VII Concilio Eumenico tenuto a Nicea nel 787. Eppure quel trattato ebbe per autori i teologi più dotti di quel secolo, fu approvato dal Concilio di Francoforte nel 794, a cui assistettero circa 300 vescovi, e confermato dal Concilio di Parigi nell'825, quasi altrettanto numeroso. Ecco dunque una parte cospicua della Chiesa che opina contrariamente ad un'altra.

Allo spettacolo di tante contraddizioni che vi sono fra cristiani e cristiani, fra vescovi e vescovi, fra concilii e concilii, fra papi e papi, i quali tutti discordano fra di loro in ogni cosa fuorchè nel confondere quello che dovrebbe essere chiaro, nel disdire li uni quello che viene affermato dagli altri, e nello intenebrare ogni principio di ragione e di logica, che nelle loro mani la verità diventa un enigma, cui niuna Sfinge varrebbe a risolvere; allo spettacolo, ripeto, di tante contraddizioni, uno spirito debole quale è il mio, ne conchiude che la religione, qual viene insegnata dai preti, non ha regola sicura che la guidi ed è la cosa più incerta e più contraddittoria del mondo. E, mi sbaglio io forse, ma parmi che lo dimostrino i dispareri esistiti fra più di cento sette che divisero il cristianesimo e che disputarono moltissimo senza mai potersi accordare (a); e i dispareri esi-

stenti ancora fra cattolici, riformati, protestanti, valdesi, anglicani, puritani, presbiteriani, fratelli-moravi e che so io, i quali tutti si appoggiano del paro all'autorità della Bibbia che citano ed interpretano ciascuno a suo modo, e i dispareri che hanno esistito e che ancora esistono fra i cattolici medesimi, di cui li uni condannano quello che altri avevano approvato, come accadde a Voi Monsignor Illustrissimi Reverendissimi, che condannaste libri i quali altri teologi, non meno dotti di Voi, trovarono degni della stampa; e come accadde al papa e al Sant'Uffizio di Roma che condannarono varie opere dell'Alfieri soltanto un venti o venticinque anni dopo la sua morte, e dopo che ne furono fatte innumerevoli ristampe; e che solamente ai 14 gennaio del 1852 si avvisarono di condannare le opere tutte di Vincenzo Gioberti, dopo tanti anni che circolavano nelle mani di tutti, e che l'autore nell'aprile o maggio del 1848 si presentava al santissimo e beatissimo Padre, che cortesemente accoglievalo e davagli a baciare la santa pantofola e lo onorava di lusinghieri encomii. Una delle due; o la Chiesa non ha potuto senza colpa lasciar sussistere per così lungo tempo ed accreditare l'errore con grave detrimento delle anime; o la Chiesa ha tardato a conoscerlo per mancanza di lumi, di cognizioni, di scienza, di dottrina, e non lo avrebbe forse mai conosciuto se ad istruirla non accorrevano i reverendi Padri Gesuiti.

Come si spiega tanta o ignoranza o colpevole negligenza? tanta incertitudine o volubilità o contrarietà di giudizi? È un problema che raccomando a Voi, Maestri Reverendissimi, di volerli sciogliere. Intanto che aspetto la gravissima vostra sentenza, siamo lecito di ripetere qui le parole di uno dei più antichi Padri della Chiesa latina: « Se stimassi costoro « essere bastevolmente atti a guidarci « al ben vivere, io li seguirei ed altri

(a) « Multi ex his qui Christo credere se profitentur, non solum in parvis et minimis discordant, verum etiam in magnis et maximis, « idest, vel de Deo, vel de Domine Jesu Christo, vel de Spiritu Sancto; non solum autem « de his sed et de aliis creaturis, id est vel de

« Dominationibus, vel de Virtutibus sanctis; « propter hoc necessarium videtur prius de his « singulis certam lineam, manifestamque regulam ponere, tum deinde etiam de cæteris « quaerere ». Origenes, *De principis*, I, 2,

« esorterei a seguirarli. Ma posciachè fra
 « di loro sonovi dispute grandi e discor-
 « dano in moltissime cose e con molta
 « varietà di opinioni, appare che essi
 « non possono trovarsi mai sul retto
 « cammino, e che, seguendo ognuno di
 « essi la via che più gli piace, hanno
 « provocata una immensa confusione d'i-
 « dee ed abbandonato la verità (a) ».

Perciò appunto mi direte Venerabilis-
 simi Padri, essere necessaria un'autorità
 suprema che decida infallibilmente esen-
 za appello.

Dio volesse che vi fosse tale una auto-
 rità che sapesse distenebrare tutte le
 questioni, sciogliere tutti i dubbi, far
 scomparire tutte le incertezze! Niente di
 più comodo per la tranquillità del sem-
 pre irrequieto spirito umano. Ma questa
 autorità dove trovasi?

So che Voi, Dottissimi e Sapientissimi
 Dottori, nodrite la modesta pretensione
 di credervi, per mandato divino, inve-
 stiti della autorità di cui parliamo, e so-
 stenete che si debba credere a ciò che
 voi dite, senza discussione, senza esame.
 Io vorrei aquetarmivi se un altro dubbio
 non mi tormentasse. Maometto ebbe pre-
 cisamente la stessa pretensione; egli in-
 comincia il suo Corano con queste paro-
 le che sembrano essere state imitate da
 voi molto più che non i precetti del Van-
 gelo: « È questo il libro su cui non vi
 « sono dubbi, egli guida quelli che te-
 « mono il Signore; quelli che credono in
 « te e nei profeti che ti precedettero
 « (Cristo e Mosè); quelli che credono ciò
 « che non vedono, e credono senza du-
 « bitare. Essi soli (i credenti nel Corano)
 « sono guidati dal Signore; essi soli sa-
 « ranno salvi (b) ». Dunque anche nel
 Corano non vi sono dubbi, anche il Co-
 rano è una guida infallibile, anche nel

(a) « Quos quidem si putarem satis idoneos
 « ad bene vivendum duces esse, et ipse seque-
 « rer et alios ut sequerentur hortarer, sed cum
 « inter se magna concertatione dissideant, se-
 « cumque ipsi plerumque discordent, apparet
 « eorum iter nequaquam esse directum siqui-
 « dem sibi quique, ut est libitum, proprias vias
 « impresserunt, confusionemque magna queren-
 « tibus, veritatem reliquerunt ». Lactantii Fir-
 miani, *Divin. Institut.*, I, 1.

(b) *Koran*, II, 1, seg.

Corano bisogna credere senza dubitare:
 e solo chi crede nel Corano è salvo, e
 chi non vi crede è dannato. Io pongo voi
 da una parte, Maometto dall'altra; voi
 dite, bisogna credere a ciò che diciamo
 noi; Maometto dice, bisogna credere a
 ciò che dico io. Entrambi esigete una
 fede esplicita, assoluta, senza opporre
 obiezione, senza impacciarsi in discus-
 sioni, senza niente prendere in esame.
 Voi dite: noi siamo i ministri di Dio, e
 fuori di noi non vi è più salute; Maomet-
 to dice: io sono il profeta di Dio, e chi
 non erede nel mio Corano è dannato. Voi
 dite: noi siamo i successori degli apostoli
 ed abbiamo ricevuta l'unzione dallo Spi-
 rito Santo; Maometto dice: io sono salito
 al quinto cielo, io ho parlato coll'angelo
 Gabriele. Come distinguere, da voi a
 Maometto, quello a cui più meriti di por-
 ger fede? O credere a tutti due, e sareb-
 be credere a cose contraddittorie; o cre-
 dere a nessuno dei due, il che sarebbe
 un pirronismo irragionevole, quando fos-
 se senza causa; o per credere con cogni-
 zione di causa giova far uso della nostra
 ragione, ed esaminare i titoli dell'uno e
 degli altri affine di riconoscere chi ne
 possieda di migliori.

Mi risponderete altresì, che il cristia-
 no cattolico deve fare il sacrificio della
 sua ragione e sottomettersi dolcemente
 all'autorità della Chiesa; ma noi siamo
 sempre alla medesima petizion di prin-
 cipio, ad ammettere per dimostrato quel-
 lo che appunto è da dimostrarsi. In pri-
 mo luogo, i teologi non sono peranco
 riusciti a mettersi d'accordo nel defini-
 re ciò che abbiasi ad intendere per Chie-
 sa con assoluta ed infallibile autorità di
 giudicare qualsiasi questione; perchè li
 uni intendono la Chiesa rappresentata
 dai concilii ecumenici, li altri intendono
 il papa quando pronuncia *ex cathedra*.
 Ma quand'è che il papa pronuncia *ex
 cathedra*? Anche su di ciò i teologi si
 sono smarriti in un labirinto di dispare-
 ri, da cui non peranco trovarono l'uscita.
 È dunque incerto che cosa intendere si
 debba per Chiesa: come è certo che papi
 e concilii ecumenici si sono contraddetti
 le cento volte, ed accadde non di rado
 che l'uno distruggesse ciò che era stato
 piantato dall'altro.

Indipendentemente da questa difficoltà, che è radicale, havvene qualche altra non meno importante. Perdonate, o Dottilissimi, o Venerabilissimi Pastori, se abuso della vostra benignità; ma voi siete il sal della terra che deve salare le cose insipide; date dunque anche a me un po' del sale della vostra sapienza; condite con esso, ve ne supplico, la mia insipienza, se credete che ella sia tale. Ditemi dunque, se taluno domandasse: la Chiesa da chi ha ricevuto quell'autorità — Voi rispondereste, da Gesù Cristo. — E se si domandasse ancora: chi garantisce che Gesù Cristo conferì alla Chiesa quell'autorità? — Voi soggiungereste: gli Evangelii. — E se si continuasse a domandare: chi garantisce l'autenticità degli Evangelii?... — Monsignori Illustrissimi, che cosa si potrebbe rispondere? Che la Chiesa garantisce gli Evangelii? Dunque la Chiesa garantisce l'autorità degli Evangelii, e gli Evangelii garantiscono l'autorità della Chiesa. Strano circolo vizioso, che ci trae alla conseguenza: non avere l'autorità della Chiesa altra guarantee fuori la propria autorità; o in altri termini, che essa è un'autorità gratuita, destituita di ragioni e di prove, e fondata sopra un mero supposto.

Ma essendo io desideroso di farmi un giusto concetto della religion vera, e non venendomi da voi fornito nessun lume per conoscerla se non quel vostro *lo diciamo noi*, ho pensato di fare da me e di cercarla io medesimo col salire alle origini storiche del cristianesimo, e sottoporne i documenti ad una critica analisi. Non è sugli Evangelii che si fonda l'autorità della Chiesa, del papa, de' concilii, del Sant'Offizio, della Congregazione dell'Indice? Non è sugli Evangelii che si fonda la vostra autorità, e l'autorità di fare delle notificanze, di condannare e proibire dei libri, di affrontare le leggi dello Stato, di declamare, di macchinare, di cospirare contro il governo? Or bene, a me, una delle parti lese, a me sia dato, per legittimo diritto di difesa, di esaminare che cosa sono quegli Evangelii, e quale grado di autorità si meritano al cospetto di una critica imparziale e ragionevole. Tale è il tenore dell'opera che io sottopongo alla sublimità del vostro

giudizio; e Voi, che siete così santi, così dotti, così sapienti; Voi, che siete i depositari di tutti i segreti di Dio; Voi, che siete la fiaccola posta in alto per servire di luce e di guida agli uomini; Voi, che ricevete la parola dallo Spirito Santo medesimo; Voi, che stimolati da un immenso appetito per le cose divine, sedete ogni giorno alla mensa dell'Eterno Padre; Voi, a cui fu ingiunto l'*ite et docete*, ossia il mandato di girare il mondo ed ammaestrare i popoli; Voi che perciò dovette saperne più degli altri; Voi, dunque, Illustrissimi e Reverendissimi Padri, Maestri, Pastori e Dottori, vogliate colla solità vostra bontà e carità aggirare il debole mio omaggio.

(A. Bianchi Giovini)

(11) I papi, se non arrivano a grancire gli eretici, esclamano: — *nolo mortem peccatoris sed convertatur et vivat*, — se poi gli afferrano, senza misericordia ardonno. Quando nol fanno, non è mica perchè manchi il volere, bensì il potere, e nol celano a persona.

E perchè queste parole non paiano maligne odasi un po' che cosa ardisse ai tempi nostri significare il papa Pio VIII in certa sua Omelia « Egli è mestieri, « venerabili fratelli, perseguire questi « perniciosi sofisti, denunziare le opere « loro ai Tribunali, bisogna dare i capi « loro in balia degli inquisitori, e mercè « le torture richiamarli ai sensi della « vera fede, della sposa di Cristo ». BRIFFAULT, *Le secret de Rome au XIX siècle*. Paris, p. 568. — Ci liberi Dio da questa razza di sposel (Guerrazzi)

(12) Il concetto cattolico della vita è delirio di ascetica febbre. La terra non è il materno luogo dell'uomo, ove sente i dolori e le gioie delle sue prove, dei suoi trionfi, del suo sviluppo, ove gli tocca adempiere al fine che la natura prefigge, ma un sito maledetto di esiglio, un deserto cui deve inaffiare di sue lagrime, una sosta di tormentosa espiazione per non commesse colpe, e da un solo commesse. In tutto questo la chiesa seguita la parte disumana de' precetti evangelici; nello spirito delle sue istituzioni, nelle sue idee sulla solitudine, sulla vita claustrale, sulla verginità, sulle nozze, sull'annichilamento buddistico dell'uomo

in Dio, sentenza impurissimo quanto è materia; tutte le forze e tutti gli istinti della natura, le stesse esigenze dell'organismo, sono per lei tentazioni al male, concupiscenza, peccato; anatemia la stessa natura, onde la virtù non consiste in altro che nello staccarsi dalla natura, nel contraddirla. Secondo la chiesa di Roma, l'anima e il corpo sono due inconciliabili nemici; la salute di quella è a condizione di non badare al secondo, di opprimerlo, di martoriarlo, di abatterlo, come si abbattono le muraglie d'una tristissima carcere.

Che avvi in tutto questo di vero? Nulla. A sostenere in teoria l'edificio praticamente impossibile, dovette transigere sempre col mondo, colla materia, con Satana; poichè l'ideale della chiesa essendo un egoistico annichilamento in Dio, questo trarrebbe come opera meritoria l'estinzione della razza umana, alla quale supremo olocausto a un nume di distruzione toccherebbe per poco agonizzar sulla terra, divenuta per lei, auspice la chiesa, un chiostro. Così non è, non fu mai, nè può essere: le caste sacerdotali sono punite dalle stesse loro dottrine, che danno l'opposto ne' fatti; e le malaticcie estasi delle Teabadi furono solo i più validi aiuti all'invadente barbarie. L'amore ben lungi dall'essere un'impurità ed un delitto. è il sentimento, il nodo, lo stimolo più possente che regga, consoli, animi le società umane. Le nozze sono sante; il celibato è istituzione che offende ogni legge naturale ed ogni moralità.

L'intero sistema teologico delle scuole, la nulla speranza quaggiù sulla terra, l'incapacità dell'uomo a salvarsi, la necessità delle rivelazioni soprannaturali e delle redenzioni, tutti i più assurdi misteri dell'incarnazione, della trinità e via dicendo, che ne sono la logica conseguenza, tutto questo deriva dall'inumano e falso principio che i figli debbano essere immortalmemente puniti per la colpa del padre — teoria d'Agostino, professata dalla chiesa. Ora l'equità umana respinge queste barbare crudeltà della giustizia divina. Nella teoria del peccato originale è tutta la differenza tra il passato e l'avvenire, tra il vecchio cristia-

nesimo e le nuove credenze. Ogni sforzo legislativo moderno, qualunque sia la forma de' governi, purchè non teocratici, od assoluti, non intende che a purgare le legislazioni delle conseguenze di tale religioso principio, che è l'anima stessa del cattolicesimo, e conduce all'assolutismo e al terrore, come al più santo e più savio sistema di reggere i popoli. L'inquisizione non è un accidente, ma il fiore più naturale di esso. Le nazioni cattoliche procedono sempre colle stragi; dalle stragi Albigesi, dai roghi del Torquemada e dalla notte di san Bartolomeo ai tragici fatti di Barletta, ce ne appelliamo alla storia. Ogni rivoluzione invece in nome della libertà e del diritto umano vediamo per consueto astenersi dal sangue, perdonar sempre e non raramente con suo pericolo; vediamo, per esempio, nelle sue leggi che per il padre non vuolsi imprigionato il figliuolo; il diritto di confisca, che una famiglia colpisce per l'errore d'un solo, non è più esercitato che dai governi somiglianti al romano; non più comprendiamo i furori di Jeova, tanto ci fanno fibrezzo, e siamo contro di lui, siamo sempre con Saul, che risparmia a dispetto del nume e del sacerdote Samuele i fanciulli e le donne. La giustizia non è più vendetta, espiazione; è necessaria salvaguardia delle comunanze civili, che vogliono a buon dritto tranquillità e sicurezza; è spassionato esempio per far sentire la maestà e santità delle leggi, è freno a tutte le prepotenze, educazione severa al bene. L'uomo non può mai diventar cosa; sopra i diritti dell'uomo, inalienabili, sacri, non avvi prescrizione che valga.

Se gli angeli e i demoni, i taomaturghi e le streghe hanno disgregato la terra, se la scienza e la storia hanno espulso i miracoli, restano sempre i prodigi della natura, della volontà e della intelligenza. La chiesa romana per l'umanità stabilisce l'unità nel peccato, e noi dobbiamo non solo negare l'ingiusta ed illogica base, ma sopprimere le adorazioni all'onnipotente benepiacito in cielo, perchè non si ripeta più a lungo sopra la terra, togliere via le distinzioni tra eletti e non eletti, tra fedeli e infedeli, unica lasciando quella de' tristi e dei

virtuosi, che coll'intelletto e colle opere s'affaticano per mutare e vincere i primi, e scemare indefinitivamente la somma delle sciagure umane. All'unità del peccato, noi opponiamo l'unità del progresso.

Giunti ove siamo, nell'ora più solenne del mondo, egli è mestieri trascogliere, determinarci una volta fuori del nulla e costruire il proprio ideale sull'uno e sull'altro principio. Abbraceremo quello dell'annichilamento, dichiarando di non aver volontà, abdicando ai dettami della ragione, e non riserbando che le meditazioni claustrali ne' sepolcri del passato? Come potrebbe esser questo? La chiesa romana non è che la comunione de'morti. E noi che cerchiamo la vita, noi che forniti di volontà e di ragione, aneliamo a libertà e abbiamo giurato di crearci

una patria, non ci ricovereremo nella comunione de'vivi?

Gerusalemme, quell'oscuro nido di banditi, co'quali David, traditore del suo re e dello amico suo, si conquistò il regno, non divenne forse la patria della massima rivoluzione religiosa che abbia visto il mondo? E Roma la sede de' Cesari, la città delle onnipotenti legioni, il teatro dei gladiatori e delle Messaline, della crudeltà e della lascivia, la capitale del paganesimo non è diventata la Roma cristiana, la città santa per eccellenza, un lupanare, un convento, una chiesa? Perchè non può essa ritornare una patria, diventando la Roma delle virtù cittadine, la Roma della libera fratellanza, la banditrice del riscatto dell'anime?

(De Bont)

VEGLIA XXVI.

SOMMARIO. — Feste religiose e misteri. Apoteosi antiche meno assurde delle moderne. L'oscurità religiosa aumenta la divozione ed è la salvaguardia delle industrie pretine. I sacrificii ed i costumi degli antichi erano semplicissimi: il sacerdozio cristiano ha invece corrotto e materializzato ogni cosa. La lingua batte dove il dente duole. Erudizione indigesta e ierosiategica puerile. I religiosi ed i monaci sono così chiamati per antifras soltanto. La precisa uniformità non si può conciliare coll'infinita varietà del pensare e dei temperamenti. Nel giorno tremendo del finale giudizio certi religiosi si troveranno in un brutto imbroglio. I predicatori fanno molto più chiasso dei ciarlatani e dei saltimbanchi. Il Santissimo Nome di Gesù spiegato al popolo. Le strane e portentose favolette, impasticciate ed interpretate fanno un mirabile effetto nei *sacri discorsi*. Fra Pasquale, prediletto figliuol di S. Francesco, con una Lucrezia veneziana avendo preso angeliche sembianze, tenta di rappresentare la parte di Tarquinio, ma fa i conti senza l'oste. I Celti avevano molto più buon senso di noi. Quegli entusiasti che vollero essere puri spiriti furono avvertiti dal peso della materia che erano anche corporei. La festa dei paschi è dell'asino. Il cattolicesimo coltiva con amore ciò che è strano e meraviglioso. Reliquie che valgono un Perù, e la California per giunta. Sparizioni, apparizioni ed immagini miracolissime. Il Corpus domini ed il Sacro cuore. Ricordanze gloriose riguardanti i più illustri personaggi della Corte celeste. Il legno della Santa Croce, ed il Crocifisso di Berrito. Mostri di santità d'ambi i sessi. Un esercito di Verginelle e l'Eco di S. Giuseppe. Il Padre putativo di Gesù Cristo vorrebbe farla in barba al Santo Precursore. Si dimostra come in mezzo alle più fitte tenebre possa sorgere la luce. S. Giuseppe è potentissimo nel Regno dei cieli.

Le feste religiose ed i misteri che vi si celebrano non sono di fresca data; risalendo alla più alta antichità le ritroviamo già sparse sulla culla delle nazioni. Esse devono la loro origine all'allegrezza, alla riconoscenza, al desiderio di perpetuare la memoria dei grandi eventi. Si faceva nei templi l'elogio dei grandi uomini utili allo stato, e la pubblica riconoscenza dava l'immortalità con versi barbari, ma pieni d'energia. Si celebrava la memoria d'Ercole, che aveva combattuto i mostri, e purgata la terra dagli animali nocivi; la vittoria riportata da Apollo sul serpente Pitone; Castore e Polluce, che furono i primi istitutori della danza; Mercurio inventore dell'eloquenza....

Giove, Marte e Nettuno in terra furo
Uomini come noi di carne e d'ossa,
Nacquero come noi nel mondo oscuro,
E spiraron quest'aria umida e grossa.
Ma qual si dimostrò franco e sicuro
Per gran cor, per gran corpo e per gran possa
I poeti cantar ch'egli era un Dio,
Ed era un pezzo d'uom, come son'io.

E non fur celebrati come Dei
Solamente color, ch'ebbero in terra
Qualche eccellenza e non furon plebei
Negli studj dell'ozio, o della guerra;

Ma gl'inventori ancora, o buoni o rei.
Di ciò che l'ignoranza asconde e serra,
Riducendo l'effetto aperto e chiaro,
Senza distinzione defecaro.

Così fecero Dio chi prima arò,
Chi piantò delle vigne o dell'olive,
Chi pria fece vascelli e navigò,
E quali Dei, quai nominaron Dive;
E dissero, che questo o quel sonò
Cetro, caccia-pensier, zufoli e pive,
E sempre alle parole dei poeti
Credevan gl'ignoranti attenti e cheti.

Queste feste erano desiderate e perchè erano rare, e perchè erano un'occasione di piacere. Il popolo andava al tempio come noi andiamo al teatro. Questo dovere non era penoso, perchè ne era il sentiero sparso di rose. La divozione degli antichi non aveva quella tinta di malinconia, con cui l'offuscarono i monaci: costoro ci offrono l'idea di un Dio barbaro e feroce, forse per darci un saggio della loro bontà. I misteri furono un istituzione dell'antica sapienza: essi nascondevano sotto il velo dei simboli grandi verità, che l'intelletto del popolo non poteva afferrare, e che si opponevano alle idee comuni: rendevano inoltre le cose sacre infinitamente imponenti. Ciò che è troppo noto, troppo familiare, at-

trae facilmente il disprezzo. Si conservò il rispetto, circondando gli altari d'un oscurità religiosa, che sembra appartenere alla natura divina, e che, sotto pretesto d'allontanare gli sguardi profani, sottraeva gli oggetti del culto ad una curiosità troppo penetrante, e ad una ricerca indiscreta (1).

I sacrifici istituiti da Noma, si facevano con un poco di farina, con l'effusione di latte e di vino. Questo re che per lo meno era divoto e politico, quanto Costantino, certamente meno feroce, benchè gentile, non offrì agli Dei tesori, per non mostrare la stima che noi facciamo d'oggetti che essi ci ordinano di sprezzare. I templi consistevano in boschetti piantati sopra eminenze; gli altari erano di terra coperti di erbe, ma i cuori animati, ed i costumi puri. Roma, fedele a quest'uso, ebbe sempre nei suoi templi e sopra i suoi altari più magnifici un pezzo di terra, che ricordava la semplicità dei primi omaggi, la rusticità del culto. Sotto la Repubblica romana le feste più sacre avevano per oggetto di celebrare le calende di Gennaio, pronunciando solennemente voti per la pubblica felicità, e per quella dei cittadini; di rinnovare la memoria dei morti, e di fissare gli sguardi degli Dei sulla generazione attuale; di porre i limiti invariabili delle proprietà, e per maggior sicurezza confidarli alla custodia d'un Nume; di salutare al ritorno di primavera le potenze vivificanti, che comunicano alla terra la fecondità; di perpetuare queste due ere memorabili di Roma, la fondazione della città, e la nascita della repubblica.

Poco vuol, meno intende e nulla vale
Senza aiuto del ciel forza mortale (2),

In questi giorni i cittadini avevano per costume d'ornare le loro porte di lampade e di rami d'ulivo, di cingere le loro teste con ghirlande di fiori. In memoria della primitiva eguaglianza, che significava pur qualche cosa presso gli antichi popoli, celebravano i Romani nel mese di dicembre le feste dei saturnali. Era questo un tempo in cui lo spirito sciolto dagli affari s'abbandonava all'allegrezza. Vi si rinnovava la memoria dell'età dell'oro, in cui nulla era vietato, perchè i costumi erano semplici e i de-

sideri moderati. I fanciulli, presso dei quali vedevasi l'immagine dell'antica innocenza, annunciavano la festa. E ciò che non sembrerà strano ai nostri nobili, i quali a tutti i patti vogliono essere democratici in certi tempi, riservandosi il dritto di non esserli in certi altri, la servitù spariva in quel frattempo. I padroni, e nè anche questo deve parere eccessivo, prendevano gli abiti dei loro schiavi, e li servivano; gli schiavi avevano la libertà di esalare i loro sentimenti; e le lagnanze, che senza dubbio venivano menomate dalla politica, erano almeno una risorsa contro l'oppressione. Converrebbe, dice Bailly, che in tutti i paesi la verità avesse almeno un giorno dell'anno, in cui ella potesse circolare liberamente per tutte le classi, e che, pura e attiva come la fiamma, salisse come essa verso il cielo. Gli uomini di buon volere potrebbero più facilmente seguirla, e, noi beati, se ne seguissimo le orme.

Si come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesta o forse ancida (3).

All'opposto i monaci, escludendo dai templi i grandi uomini che vantaggiarono lo stato colle scienze e colle arti, colla politica e colla milizia, non alzarono statue che a personaggi i quali vissero santamente inutili. Moltiplicarono le feste a segno che l'agricoltura, le arti, i costumi ne sentirono sensibile danno (4). Accrebbero la magnificenza dei templi e delle cerimonie in modo, che il popolo perdette di vista l'oggetto primario del culto, l'amore cioè di Dio e del prossimo. Profondendo incensi e onori ai dèspoti ed ai feudatari abituarono i popoli ai sentimenti di schiavitù, e pinsero loro il desiderio di libertà come un atto d'irreligione. Si sa al contrario, che in Grecia furono scelte le feste di Minerva per celebrare la memoria d'Armodio e di Aristogitone, che uccisero il tiranno Iparco nel giorno delle panatenee.

Le cortigiane le quali corrompendo i costumi, aprono la via alla schiavitù, erano in Grecia escluse dalle feste che le oneste matrone celebravano in onore di Venere. Nei misteri Eleusini s'intimava d'uscire dal tempio agli uomini lordi di delitto. Tra le cerimonie del paganesimo

risuonava la voce terribile che vi sono delitti i quali la collera degli Dei non perdona giammai. All'opposto nei templi dei monaci entrarono tutti alla rinfusa; i loro templi furono perfino gli asili dei malfattori; i monaci dai loro confessionali, cancellando con una somma facilità i delitti, li accrebbero a dismisura. Sono state con ragione messe in ridicolo le acque del Gange, nelle quali gl' Indiani suppongono una virtù santificante a segno che quelli i quali muoiono sulle sponde di quel fiume sono riputati esenti dalle pene dell'altra vita. Ma non so in qual modo si possa poi rispettare i molteplici mezzi che i monaci inventarono per cancellare i peccati, e che realmente non hanno altra virtù che quella di vuotare le borse dei penitenti (5). Il culto delle immagini fu preferito all'osservanza rigorosa della morale. Un monaco era convenuto d'una tregua col demonio della fornicazione a patto ch' egli cesserebbe dal fare le sue preci ciascun giorno avanti un'immagine sospesa alle pareti della sua cella. I suoi scrupoli lo determinarono a consultare il padre Abate. « Varrebbe « meglio, gli rispose il Casista, entrare « in tutti i postriboli della città, visitare « tutte le donne pubbliche, che astener- « vi dall'adorare Cristo e la Vergine nel- « le sue sacre immagini; » così la tregua fu rotta, e convenne finalmente ammansire il diavolo con qualche adulterio, acciò costui non disturbasse il piacere di piegare il ginocchio, e di baciare una bella Madonna.

Oh gente umana, perchè poni il core
Là v'è mestier di consorto divieto?

I templi inalzati a Minerva conculcavano il rispetto dovuto all'arti e alle scienze. Cerere, Pane e Bacco ricordavano i vantaggi dell'agricoltura; i rozzi istrumenti della più nobile fra le professioni si vedevano maestrevolmente dipinti sui quadri di queste divinità. Gli onori consacrati ad Apollo mettevano in evidenza i benefici del Sole che, versando ad ogni istante la luce ed il calore, anima la natura. Sulle porte del tempio di Delo si leggeva: « Di tutte le cose la più bella è la giustizia; la più utile, la sanità; la più agrgradevole, il possesso dell'oggetto che si ama ». All'opposto

nei templi monastici non fu inculcata che l'ignoranza, l'inerzia e il rispetto ai monaci. Vennero screditati i più innocenti piaceri della natura; fu messo in onore un sistema di mortificazione, di cui i monaci sono i primi a ridersi. Ma siccome tale è la natura bizzarra del nostro intelletto, che in materia di religione ama tutto ciò che suppone uno sforzo; siccome in materia di morale sceglie speculativamente tutto ciò che porta il carattere della severità; così presero voga e la penitenza volontaria ed i digiuni molteplici, ed un eccessivo celibato nel tempo stesso, che non si faceva alcun caso dei rigorosi doveri di giustizia, d'umanità, di tolleranza. Alla scienza delle cause naturali furono sostituiti straordinari prodigi di cui è tanto avida l'umana stupidità; e siccome è più facile credere che esaminare, perciò tanta fede si procacciarono le *pie frodi* monastiche.

Oh cieca cupidigia! oh ira folle
Che si ci sproni nella vita corta
E nell'eterna poi si mal c'immolle.

Ma lasciamo lo stile troppo serio dell'Allighieri, e permettetemi ch'io vi trattenga alquanto coi pensieri d'Erasmo intorno ai venerabili *ministri di Dio*. Udrete la Pazzia parlar meglio di certi sapientoni, a proposito di questi santi uomini a cui profitto vengono rappresentati i religiosi spettacoli. « I pretesi interpreti delle cose divine sono pronti ad accendersi come la polvere; hanno lo sguardo terribilmente severo: in una parola sono nemici molto pericolosi. Se per sorte avete incorsa la loro indignazione, vi si gettano addosso come orsi furibondi, vi addentano, e non vi lasciano se non dopo avervi obbligati a fare la vostra palinodia con una serie infinita di conclusioni; ma se ricusate di ritrattarvi, allora vi condannano tosto come tanti eretici. Col mostrare questa folgore, col gridare all'eretico, all'ateo, ottengono di far tremare coloro, ai quali non sono propizii. Questi signori possono portar la palma in mezzo a tutti i pazzi che trovansi nell'universo mondo. A guisa di tanti angioli abitatori del terzo cielo guardano dall'alto della loro grandezza il resto degli uomini come altrettante bestie striscianti, e ne provano

pietà. Circondati da una schiera di magistrali definizioni; di conclusioni, di corollari, di proposizioni esplicite ed implicite; di tutto ciò finalmente che compone la milizia della sacra scuola, trovano tanti sotterfugi, che Vulcano stesso non saprebbe invilupparli quand' anche adoperasse quella rete, di cui si servi per mostrare agli Dei la sna sventura; e non v'è nodo alcuno che questi signori non sappiano sciogliere colla bipenne del *Distinguo*; bipenne formata da tutti quei nuovi vocaboli sonori ed ampollosi, nati nel seno della scolastica sottigliezza.

« Osserviamo i nostri oracoli in mezzo alle più sublimi loro funzioni; osserviamoli mentre interpretano a lor talento gli occulti misteri della salute, e per qual motivo sia stato creato e ordinato il mondo. Si tratta di sapere per quali canali è trapassata alla posterità la macchia del peccato originale? Si tratta della incarnazione e della eucaristia? Ah! tali materie sono troppo trite e degne soltanto dei teologi novizi! Ma ecco le quistioni degne dei grandi maestri, dei maestri illuminati, come dicono essi, e quando trattano questi argomeni, allora sì che si scuotono e prendono fiato: vi è stato un qualche istante nella generazione divina? Gesù Cristo ha molte filiazioni? È possibile questa proposizione: Dio Padre odia suo Figlio? Dio ha potuto unirsi personalmente ad una donna, al diavolo, ad un asino, ad una zucca, ad una pietra? Nel caso che Iddio si fosse unito alla natura di una zucca, come ha fatto colla natura umana, in qual guisa questa beata e divina zucca avrebbe predicato, avrebbe fatto miracoli, sarebbe stata crocifissa? Come avrebbe consacrato S. Pietro, se avesse detto messa mentre il corpo di Gesù Cristo pendeva ancora sulla croce? Sarebbsi potuto dire allora che il Salvatore era un vero uomo? Sarà egli permesso di bere e di mangiare dopo la risurrezione? Un tal dubbio sta molto a cuore ai nostri reverendi, e moltissimo piacerebbe ad essi l'affermativa di una tal quistione.

« Ma non consiste solo in questo il teologico magazzino; v'hanno ancora innumerabili altre arguzie, non meno frivole e sottili delle sovraccennate: tali

sono per esempio, gl'istanti della generazione divina, le nozioni, le relazioni, le formalità, le quiddità, l'ecceità e tant'altre chimere, di simil natura. Sfido chicchessia se è buono a scoprirle, se già non abbia una vista così penetrante, da poter distinguere a traverso dense nubi oggetti non esistenti. Aggiungiamo a tutto questo la loro morale strana e contraddittoria, in confronto della quale sono nulla i paradossi degli stoici: si sostiene, per un esempio, che il racconciare una scarpa d'un povero in giorno di domenica è un peccato maggiore, che strangolare mille persone. Che si dovrebbe piuttosto lasciar cadere il mondo nel suo nulla, anzi che profferire la più piccola bugia ec. Inoltre contribuiscono a vieppiù sottilizzare queste sottigliezze tutti quei diversi sotterfugi degli scolastici; cosicchè sarebbe men difficile uscire da un labirinto, che sbarazzarsi dagli inviluppi dei Reali, dei Nominali, dei Tomisti, degli Albertisti, degli Occanisti, degli Scotisti: mi manca il respiro, e pure non ho nominate che le principali sette della scuola, tralasciandone moltissime altre. In tutte queste fazioni si trovano tante erudizioni e tante difficoltà, che se gli Apostoli stessi discendessero in terra, e fossero obbligati a disputare coi teologi moderni sopra queste sublimi materie, son di parere che avrebbero bisogno d'un nuovo spirito affatto diverso da quello, che li faceva parlare ai loro giorni. S. Paolo avea fede, ma non ha data una definizione della fede abbastanza magistrale, quando ha detto: *Fede è sostanza di cose sperate ed argomento delle non parrenti*. Lo stesso apostolo ardeva nel fuoco della carità; ma non si è mostrato buon logico coll'ommettere la definizione e la divisione di questa virtù al capitolo XIII della sua prima lettera ai Corintii. Gli Apostoli, secondo si dice, consacravano con divozione e con pietà il sacramento dell'eucaristia; ma se avessero dovuto spiegare come Iddio faccia il suo passaggio da un luogo all'altro per mezzo della consecrazione; come succeda la *Transustanziazione*; come mai uno stesso corpo possa ritrovarsi nel medesimo tempo in più luoghi; qual differenza passi tra il corpo di Gesù

Cristo in cielo, sulla croce, e nell'eucaristia; in qual momento si faccia la *Trasustanziazione*, giacchè la *Formola Sacramentale*, com' essi dicono, essendo composta di sillabe e di parole, non può pronunziarsi se non successivamente: io credo, che se questi primi teologi del cristianesimo avessero dovuto sciogliere simil difficoltà, avrebbero avuto mestieri dell'acume degli Scolisti, che sono veramente Mercurii nell'arte dell'argomentazione e della definizione. Gli apostoli avranno avuta la sorte di convivere colla madre di Gesù, ma nessuno di essi la conobbe al pari dei nostri teologi, poichè questi provarono geometricamente, che la Vergine feconda è stata preservata dalla macchia del peccato originale. S. Pietro ha ricevute le chiavi dalle mani stesse dell'Uomo Dio, e non è certamente da supporre che volesse collocarle in cattive mani; pure non so se quel beato pescatore conoscesse bene il significato di quelle mistiche chiavi. Noi però sappiamo di certo che non chiese mai a Dio suo maestro, come un rozzo ed ignorante pescatore potesse avere le chiavi della scienza. Gli Apostoli battezzavano continuamente, e ciò non ostante non insegnarono mai nè cosa fosse la causa formale, materiale, efficiente e finale del battesimo, nè fecero mai menzione del carattere delebile ed indelebile. Questi fondatori della cristiana religione adoravano Dio; ma la loro adorazione s'appoggiava a questo principio fondamentale dell'Evangelo: *Dio è un puro spirito, e bisogna adorarlo in spirito e verità*. Pare ancora che non sia stato agli Apostoli rivelato, che il culto, chiamato nelle scuole di *Latria*, può rendersi tanto a Gesù Cristo in persona, quanto alle sue immagini scarabocchiate sul muro col carbone, purchè rappresentino il Figliuolo di Dio in atto di dare la benedizione colle due dita, indice e medio, della destra alzata, colla testa adorna d'una lunga capellatura e d'un triplice circolo di raggi. Ma come mai avrebbero potuto gli Apostoli possedere una sì grande e salutare erudizione? Non sono mica incanutiti nel faticoso studio delle scienze fisiche e metafisiche di Aristotile e degli Scolisti. Gli Apostoli parlano qualche vol-

ta della grazia, senza però distinguere la *grazia gratuita* della *grazia gratificante*: esortano alle buone opere senza distinguere l'*opera operante* dall'*opera operata*: inculcano la carità senza separare l'*infusa* dall'*acquisita*, e senza spiegare se quest'amabile e divina virtù sia *sostanza* o *accidente*, se sia *creata* o *inereata*: detestavano il peccato, ma non avrebbero potuto definire scientificamente ciò che noi chiamiamo peccato, se non fossero stati ispirati dallo Spirito degli Scolastici. Se S. Paolo, dal quale giudicar dobbiamo di tutti gli altri Apostoli, avesse avuta una buona teoria del peccato, avrebb'egli così frequentemente condannato le contese, i diverbii, le quistioni, le dispute di parole? Diciamo pure con franchezza, che S. Paolo non conosceva le arguzie e i tratti di spirito che distinguono i moderni; tanto più che nascevano nella primitiva Chiesa, non erano che puerili meschinità a fronte del raffinamento dei nostri maestri, i quali di gran lunga sorpassano in sottigliezza anche il sofista Crisippo. Rendiamo però giustizia alla loro modestia; poichè non condannano mai ciò che gli Apostoli hanno scritto con poca aggiustatezza e precisione, contentandosi solo d'interpretarlo favorevolmente, per usare un certo qual riguardo, tanto alla venerabile antichità, quanto all'apostolato. Sarebbe inoltre cosa irragionevole il voler chieder conto agli Apostoli di queste difficili materie, mentre il divino loro maestro non ne ha mai fatto ad essi parola.

« Non si hanno gli stessi riguardi pei Grisostomi, pei Basillii, pei Girolami, pei Padri della Chiesa, ed i nostri teologi si divertono ponendo senza difficoltà a certi passi delle opere loro: *Questo non è accettato*. I teologi moderni troppo si credon superiori ai Santi Padri sebbene mostrano di venerarli. Si facciano pure innanzi presentemente, se loro piace, e gl'increduli, e i pagani, e i Giudei, e gli eretici, e tutti, tutti senz'altro dovranno convertirsi e cedere alla forza delle minutissime sottigliezze de' teologi moderni. Bisogna essere uno stupido, o un impudente, a non conoscere il valore delle loro arguzie, o farsene beffe. Io crederei

prudente o arrendersi al primo assalto o accettare la disfida qualora si abbiano le stesse armi; ma in questo caso sarebbe come mettere alle prese un mago con un mago; o usare una spada incantata contro un'altra egualmente incantata; vale a dire sarebbe un tessere la tela di Penelope.

« A proposito di combattimento, mi sembra che i cristiani dovrebbero cambiare le loro truppe nelle guerre che fanno contro gl' infedeli. Se invece di quella rozza e materiale soldatesca, che già da gran tempo adoperarono inutilmente nelle Crociate, spedissero contro i Turchi e i Saraceni, i clamorosi Scottisti, gli ostinati Occamisti, gl' invincibili Albertisti, e tutta quanta la milizia dei Sofisti; chi mai potrebbe sostenere gli assalti di queste truppe regolate? Ben ridicola sarebbe, a mio credere, questa battaglia, e affatto nuova la vittoria. Chi sarebbe tanto freddo da non accendersi al fuoco di tali dispute? Chi sarebbe così poltrone da non correre alla puntura di quegli sproni? Chi può vantare sì buona vista da non restare abbagliato dalla chiarezza di quelle sottigliezze? Credete voi ch'io scherzi? Non v' ingannate. Un tale esercito, sarebbe anche men numeroso di quello che si suppone; imperocchè tra gli stessi teologi si trovano uomini di dottrina solida e giudiziosa, ai quali fanno nausea queste frivole ed impertinenti arguzie, e ve ne sono ancora di una coscienza sì retta, che ne provano orrore come d'una specie di sacrilegio. Che orribile empietà! esclamano essi. Invece di adorare l'impenetrabile oscurità dei nostri misteri (poichè appunto per questo sono misteri) si pretende di spiegarli; e in che maniera? con un linguaggio immondo, e con argomenti che si trovano profani quando sono usati dai gentili. Si arrogano insolentemente il diritto di definire, e disputare delle verità incomprendibili profanando così la maestà della teologia con parole e con sentenze le più insulse e triviali.

« Intanto questi dicitori di nulla vanno così tronfi quanto della vuota loro erudizione, anzi provano tanto piacere ad occuparsi giorno e notte in queste soavissime nenie, che non hanno neppure

il tempo di leggere una sola volta l'Evangelio, o le lettere di S. Paolo. Il più bello si è che mentre vanno in tal modo chiacchierando nelle loro scuole, s'immaginano d'essere i difensori della Chiesa, la quale cadrebbe senza fallo se cessassero un momento di sostenerla colla forza dei loro sillogismi; appunto come Atlante, secondo i poeti, sostiene il cielo colle sue spalle. I nostri disputatori hanno ancora un altro grande soggetto di felicità. La Scrittura è nelle loro mani come un pezzo di cera, poichè sogliono dare a questo libro quella forma, e quel significato che va loro maggiormente a genio: pretendono che le loro decisioni intorno alle sacre scritture, dal momento che sono state accettate da alcuni altri scolastici, debbano essere rispettate più che le leggi di Solone, ed anteposte anche ai decreti dei Papi. Ergonsi costoro a censori del mondo, e se alcuno s'allontana tanto o quanto dalle loro conclusioni, sieno dirette o indirette, l'obbligano tosto a ritrattarsi, e pronunciano come tanti oracoli: *Questa proposizione è scandalosa, quest'altra è temeraria, quella sente d'eresia, quell'altra suona male*. Per tal modo nè il Vangelo, nè il battesimo, nè Paolo, nè Pietro, nè Girolamo, nè Agostino, e nemmeno lo stesso Tommaso d'Aquino, comunque sfegatato aristotelico non saprebbero fare un ortodosso, senza il beneplacito di questi baccellieri; tanto è necessaria la loro sottigliezza per ben decidere della ortodossia. Quante bellissime storie questi dottori senza dottrina non ci vanno spacciando intorno all'inferno? Ne conoscono così bene tutti gli appartamenti, parlano con tanta franchezza della natura e dei vari gradi del fuoco eterno, delle diverse incombenze dei demonii; discorrono finalmente con tanta precisione sulla repubblica dei dannati, che sembrano d'esserne già stati cittadini pel corso di molti anni. Inoltre, qualora lo giudichino conveniente, non perdonano alla fatica di creare anche nuovi mondi, come lo hanno mostrato col formare il decimo cielo, da essi chiamato empireo, fabbricato espressamente pei beati; essendo troppo giusto che le anime gloriose avessero un vasto e delizioso sog-

giorno per ivi godere tutti i loro comodi, per divertirsi insieme, ed anche per giuocare alla palla se loro venisse in grado.

« I nostri fini pensatori hanno il cervello così zeppo, così agitato da queste fanfaluche che certo non era più gonfio il cervello di Giove, allorché volendo partorire Minerva implorò il soccorso della scure di Vulcano. Non vi fate pertanto meraviglia se nelle pubbliche difese hanno somma cura di cingersi la testa con tante fasce, poichè si studiano d'impedire per mezzo di questi onorevoli legami che non iscoppii da tutte le parti quella massa di scienza, di cui si trova sopraccaricato il loro cervello. Non posso a meno di ridere, quando ascolto questi celebri personaggi, i quali non parlano già, ma piuttosto balbettano. Costoro non si reputano teologi, se non quando possiedono perfettamente il loro barbaro e sporco linguaggio, il quale non può essere inteso se non da quelli dell'arte; ma di questo se ne gloriano chiamandolo *acume*, e dicendo con arroganza di non parlare pel volgo profano: soggiungono inoltre, che la dignità delle Sante Scritture non dee soggiacere alle regole grammaticali. Ammiriamo la maestà dei teologi! Non è permesso che a loro il parlare scorrettamente, e tutt' al più si concede al volgo di contrastar loro questa prerogativa. Finalmente i teologi pongono se stessi immediatamente dopo gli Dei, ed allorché per una specie di religiosa venerazione sentonsi chiamare *nostri maestri*, si figurano di vedere in questo titolo qualche cosa di quel nome ineffabile composto di quattro lettere e tanto adorato dai Giudei.

« È un abusar grossolanamente dei termini, chiamandoli al giorno d'oggi religiosi e monaci. Poichè, comunemente parlando, non vi sono persone più irreligiose di queste, e siccome il nome *monaco* significa *solitario*, parmi che non possa più ironicamente applicarsi a persone, le quali s' incontrano dappertutto, e s'urtano ad ogni passo. Che cosa avverrebbe mai di questi poveri *porci degli Dei* se gli uomini fossero un poco più saggi. Sono talmente odiati che quando per accidente s'incontrano, sogliono prendere per uccelli di cattivo augurio.

Ciò non ostante hanno una cura scrupolosa della loro conservazione, e stimansi personaggi d'alta importanza. La loro principale devozione consiste nel non far nulla, a tal segno che s'astengono altresì dal leggere; e senza prendersi fastidio d'intendere i loro salmi, credonsi anche troppo dotti quando ne sappiano il numero; ed allorché li cantano in coro, s'immaginano di rapire il cielo coll'asinesca loro melodia. Fra questa variopinta mandra trovansi alcuni, che fanno pompa della loro immondezza e della loro mendicizia, e che vanno di casa in casa a questuare; ma con una fronte così sfacciata, che sembrano esigere piuttosto un credito, che dimandar l'elemosina; alberghi, bettole, carri, barche, vetture, in una parola importunano tutto il mondo con grande discapito dei veri bisognosi. Ecco in qual modo costoro pretendono rappresentarci, come dicono essi, gli Apostoli colla loro immondezza, colla loro ignoranza, colla loro rozzezza, colla sfacciataggine loro. Nulla di più ridicolo di quell'ordine esatto e preciso, che osservano in ogni loro operazione; tutto si regola da costoro col compasso e colla misura. Le scarpe devono avere tanti nodi, il cingolo deve essere del tal colore, la veste formata da tanti pezzi, la cintura della tal qualità e della tal larghezza, la cocolla della tal forma e della tale ampiezza, la cherica di tanti pollici di diametro, devono mangiare alla tal ora, la tale qualità e quantità di cibo; dormire solo tante ore, ecc. Ora ognuno può ben chiaramente comprendere quanto una sì precisa uniformità sia impossibile a conciliarsi coll'infinita varietà del pensare e dei temperamenti. Nulladimeno da questa metodica esteriorità, ritraggono i monaci argomento di disprezzare quelli ch'essi chiamano *secolari*, e talvolta essa partorisce fra i differenti ordini serie contese, a segno tale che queste anime sante, le quali si vantano di professare la carità apostolica, si vanno vicendevolmente lacerando, e perchè? per un cingolo diverso, o pel colore un po' più carico della veste.

« Vi sono alcuni di questi *reverendi* che mostrano bensì l'abito di penitenza, ma che si guardano ben bene di far ve-

dere la finissima camicia che portano sotto; altri all'incontro portano esternamente la camicia e la lana sulle spalle. I più ridicoli, a mio credere, sono poi quelli, che inorridiscono alla vista del danaro come farebbersi a quella d'un serpente, ma non la perdonano poi né al vino, né alle donne. Non potreste finalmente credere quanto si studino costoro di distinguersi in ogni cosa gli uni dagli altri. Imitar Gesù Cristo? Questo è l'ultimo dei loro pensieri. Essi si recherebbero ad onta se loro diceste che hanno presa la tale o tal altra cosa da questo o quell'altro istituto. Credete voi che quell'enorme varietà di soprannomi e di titoli non solletichi molto le loro orecchie? Gli uni si gloriano di chiamarsi *Francescani*, e questo tronco ha per rami i *Riformati*, i *Minori Osservanti*, i *Minimi*, i *Cappuccini*; altri si dicono *Benedettini*; questi si chiamano *Bernardiniani*, e quelli di *santa Brigida*; altri sono di *san'Agostino*; questi s'appellano *Guglielmini*; e quelli *Giacobiti*, ecc.; quasiché non bastasse loro il chiamarsi *Cristiani*. La maggior parte di costoro confidano tanto in certe loro cerimonie, e in certe tradizioncelle umane, che un sol paradiso sembra ad essi un premio troppo scarso ai meriti loro; e non pensano che, secondo leggono nel Vangelo, Gesù Cristo, sprezzando tutte queste scimmiettaggini, non giudicherà gli uomini che sul punto della carità, la quale è il primo dei suoi comandamenti.

Soffrite ch'io vi parli, o buon Curato, Del popolo e de' suoi costumi, franco. Di tirannia ai decreti ribellato Combatte l'oppression, d'oltraggi è stanco. Chiude l'orecchio a mistiche credenze; Cerca quaggiù dei cieli il regno pio; Ride ei del Papa e delle sue indulgenze? Chiudete gli occhi, o buon Curato mio.

Per suo retaggio egli ebbe l'indigenza, E sovra i cenci suoi è imposto il dazio. Ordina a lui la Chiesa l'astinenza; A lui che di cappon non fu mai sazio. Dà in quaresima il lardo l'anatema; Ma invan di Carpio o Luccio egli ha desio: Voi che vivete di torta alla crema, Chiudete gli occhi, o buon Curato mio.

Non teme più l'eterne pene e rie Dell'infernal diabolica famiglia. Legge nel Giusti nuove Litanie; Dicesi che alla predica ei sbadiglia.

D'opo d'un prete egli ha che nol molesta E si confessa a qualche amico in brio. S'ei balla all'osteria nei dì di festa, Chiudete gli occhi, o buon Curato mio.

Vedete, in una bettola ei sparisce All'Ave che ci annunzia il dì che muore. Al rumor di campane, el preferisce Quel del bicchier con la canzon d'amore. Passa su dei tesor le mani nette; Giovane Ancella infiamma il suo desio. S'ama vostro malgrado le donnette, Chiudete gli occhi, o buon Curato mio.

« Un salutare avviso darò anche a voi, o miei uditori, ed è che non dispreziate la generazione fratesca (e soprattutto i *Mendicanti*), quantunque viva separata dalla repubblica. Imperocchè i frati, per mezzo di quel canale che chiamasi la *Confessione*, hanno contezza di tutti i più intimi segreti delle persone. Non può dirsi ch'essi, non sappiano essere un capital delitto il rivelare le cose udite nel tribunale della penitenza; ma ciò non ostante non mancano di farlo in diverse congiunture, e principalmente quando essendo allegri e riscaldati dal vino vogliono divertirsi a raccontare lepidi fattorelli: è vero però che usano in questo tutti i maggiori riguardi, poichè per solito non nominano le persone. Guai se taluno ha la disgrazia d'irritare questi fuchi della società! La loro vendetta vien pronta come la folgore del ciel! Giacchè parliamo di questi buoni apostoli sul pergamo, ditemi un poco se non è vero che abbandonereste qualunque ciarlata, qualunque saltimbanco, per correre ad udire i loro ridicoli discorsi? Costoro potrebbersi chiamare con tutt' onore le scimie dei retori, tanto piacevolmente imitano le regole, che i retori hanno date intorno all'arte del parlare. Osservate come gestiscono, come modulano con maestria la voce, come canterellano, come smaniansi, come si investono della materia, come fanno rimbombare tutta la Chiesa coi loro strepiti e coi loro schiamazzi. Egli è nel silenzio del chiostro che apprendono questa veemente maniera di evangelizzare, la quale si comunica da un fratoccolo all'altro come un segreto di somma importanza.

« Cominciano sempre i loro pasticci con una invocazione presa in prestito dai poeti; quindi fanno un esordio, che

non ha nessuna attinenza col soggetto che devono trattare. Devono, per esempio, predicare la carità? cominciano col fiume Nilo. Devono predicare il mistero della croce? cominciano con Belo, favoloso drago di Babilonia. Devono predicare il digiuno quaresimale? cominciano dalle dodici costellazioni dello zodiaco. Devono predicare la fede? cominciano dalla quadratura del circolo: e così del resto. Io ho inteso una volta uno di questi predicatori che doveva spiegare l'impenetrabile mistero della Trinità; ma per far pompa della sublimità del suo ingegno, e per contentare le teologiche orecchie, sdegnò di battere l'usato sentiero. E quale fu dunque la strada che prese? Ci voleva proprio un nome grande al par di lui per farne la scelta. Cominciò il suo discorso coll'alfabeto, e dopo avere con una prodigiosa memoria recitato esattamente l'A, B, C, passò dalle lettere alle sillabe, dalle sillabe alle parole, dalle parole alla concordanza del nome col verbo, e del sostantivo coll'addiettivo. Tutta intanto stava sospesa l'udienza, e non pochi si domandavan l'un l'altro con Orazio, quale potesse essere lo scopo di tante freddure? Ma il padre predicatore sgombrò ben presto l'incertezza degli uditori, mostrando che gli elementi della grammatica erano il simbolo e l'immagine della sacrosanta Trinità; e lo mostrò con tanta evidenza, quanta ne potrebbe appena spiegare un geometra nelle sue dimostrazioni. Bisogna per altro confessare, che questo saggio di sublime teologia era costato una immensa fatica al nostro *non plus ultra* dei teologi, poichè non v'ha impiegato meno di otto buoni mesi. Il pover' uomo se ne risente tuttavia, e gli sforzi straordinari fatti per un sì bel capolavoro lo hanno reso più cieco di una talpa; essendo stata attratta dal suo spirito tutta l'acutezza della vista. Eppure, chi il crederebbe? Egli prova pochissimo dispiacere d'aver perduta la vista; anzi gli pare d'aver ancora comperata la sua gloria a buon mercato.

« Ebbi ancora il piacere di ascoltare un altro predicatore della stessa tempra. Era costui un venerabile teologo d'ottant'anni, ma così marcio nella teologia che tutti l'avrebbero preso per l'istesso Sco-

to risuscitato. Questo buon vecchio era salito in pulpito per ispiegare *l'adorabile mistero del SS. Nome di Gesù*. Ah come vi riuscì a maraviglia! Dimostrò l'oratore, ma con una sottigliezza impercettibile, che tutto quanto poteva dirsi a gloria del Salvatore, tutto trovavasi nelle lettere componenti *l'augustissimo suo Nome*. Sapete voi tutti, o miei Signori, la lingua latina? Se mai alcuno non la sapesse potrebbe intanto fare un sonnellino. In primo luogo fece osservare il vecchio cattedrante, che il sostantivo *Jesus* ha nella sua declinazione soltanto tre casi differenti, il nominativo, l'accusativo e l'ablativo. Rara e curiosa dottrina! Quanto compiangi l'ignoranza di quelli, che non ponno assaporarla! Ora che cosa significano questi tre casi? Ma è cosa da domandarsi? Non si vedono in questi chiaramente espresse le tre divine persone della stessa natura? Ma eccevi ben altra cosa! Il primo di questi tre casi, riflette bene, termina in s, *Jesus*; il secondo in m, *Jesusm*; ed il terzo in u, *Jesu*. Gran mistero, fratelli miei! Queste tre lettere finali vogliono dire che il Salvatore è nello stesso tempo il sommo, il medio e l'ultimo. Restava a sciogliersi una difficoltà più spinosa di tutti quanti i problemi di matematica, e ciò nonostante vi riuscì mirabilmente. Il vecchio barboglio ebbe la felicità di separare il termine *Jesus* in due parti eguali *Je-us*; ma che ne faremo di quest' *esse*, che avendo perdute le sue compagne, stupisce di trovarsi sola? Un po' di pazienza, e ben tosto ripareremo al male. Gli Ebrei invece dell's, pronunziano *syn*; ora *syn* in buono scozzese significa peccato: dunque esclamò il predicatore! chi sarà mai tanto incredulo da negare che il Salvatore *ha tolti i peccati del mondo*? A questa spiegazione non meno profonda che impreveduta, furono presi tutti quanti gli uditori, e principalmente i teologi, d'uno stupore tale, che sembravano tante Niobi; ed io mi posi a ridere così forte, che quasi quasi n'ebbi a scoppiare. Infatti gli oratori greci e romani si sono eglino mai serviti nelle loro orazioni di una introduzione così disparata? Questi uomini grandi giudicavano visioso un esordio, che non avesse alcuna attinenza

col soggetto; e la natura ha insegnato così bene agli uomini questo metodo, che perfino un porcaio, se ha da fare qualche racconto, non incomincia certo con una cosa estranea, ma entra immediatamente a parlare del suo soggetto. I nostri dottissimi frati all'incontro crederebbero di passare per pessimi oratori, qualora il preambolo, com'essi dicono avesse la più piccola connessione col resto dell'argomento, e qualora non mettesero gli uditori nella necessità di dire: *dove va egli per questa strada?*

« In terzo luogo propongono in forma di narrazione qualche passo del Vangelo, ma leggermente ed alla sfuggita; e benchè questo esser dovesse il principale loro dovere, pure lo trattano di passaggio, e quasi per incidente. In quarto luogo, come se rappresentassero un nuovo personaggio, muovono una questione teologica, la quale quantunque disconvenga moltissimo al loro soggetto, pure la credono così necessaria, che loro sembrerebbe d'aver peccato contro l'arte, se non vi avessero intrusa quella digressione. Egli è in questi passi che i nostri predicatori inarcano superbamente il teologico ciglio, e intronano le orecchie degli uditori coi magnifici epiteti che danno ai loro dottori, *di solenni, di sottili, di sottilissimi, di serafici, di santi, d'irrefragabili*, ecc. ecc. Egli è pure in questi passi, che a guisa di grandine scari-cano un nembro di sillogismi, di maggiori, di minori, di conseguenze, di corollarii, di supposizioni; e spacciano da buoni ciurmadori queste insipide ed insolenti bagattelle della loro scuola ad una moltitudine d'ignoranti.

« Eccoci giunti finalmente all'atto quinto della commedia, ove per conseguenza è mestiere dimostrarsi più che mai valente nell'arte. Cavano allora dal magazzino della loro memoria qualche strana e portentosa favoletta, tratta forse dallo *Specchio storico*, o dallo *Gesta de' Romani*, la quale poi essi vanno impasticciando ed interpretando nel senso *allegorico, tropologico, anagogico*, e così pongono fine al loro discorso, il quale, per la mirabile disparità delle sue parti, potrebbesi con tutta convenienza chiamare con Orazio un vero mostro.

« Ripassiamo ora alla rinfusa il totale del loro sermoneggiare. I nostri reverendi hanno appreso, non saprei da chi poi lo abbiano appreso, che l'introduzione del discorso deve recitarsi con placidezza e con voce sommessa. Ad osservanza di questa regola parlano così sotto voce nell'esordio che ci scommetterei, che non intendono neppure essi quel che si dicono; quasichè convenisse parlare per non farsi capir da nessuno. Hanno pure inteso dire, che per muovere gli affetti, l'oratore deve di tempo in tempo impiegare la veemenza dell'esclamazione; quindi fedeli, ma cattivi osservatori di questo precetto, allorchando ognuno crede che siano più che mai tranquilli, tutto ad un tratto e senza veruna ragione, si mettono a gridare come tanti maniaci. Vi dico davvero, che mostrandosi in questo caso più matti che predicatori, si potrebbe con tutt'onore prescrivere loro una buona dose d'elaboro: poichè si può veramente chiamar pazzo colui, che grida solo per gridare. Avendo inoltre sentito che l'oratore deve animarsi nel progresso del discorso, recitano posatamente i primi periodi di ciascuna parte; ma subito dopo, e sempre per cose da nulla alzano la voce con una forza tale, che quando finiscono, sembra che vogliano cadere in deliquio. Sapendo finalmente i nostri predicatori che le regole della retorica prescrivono di risvegliare a quando a quando gli uditori con qualche lepido scherzo, si studiano anch'essi di motteggiare; ma come vi riescono! Il fanno proprio come l'asino della favola, quando voleva suonar la lira. Anche questi cani della Chiesa sanno mordere talvolta, ma però senza far male; cosicchè sembrano piuttosto vellificare che ferire. Allorchando poi affettano una grande libertà apostolica, scatenandosi contro i vizii ed i cattivi costumi, è allora appunto che spiegano la maggior adulazione. Predicano finalmente come i ciarlantani; e voi giurereste che questi, sebbene conoscano assai più dei frati il cuore umano, abbiano imparata dai medesimi l'arte loro: anzi si scuopre tanta rassomiglianza nella loro declamazione, che bisogna dire, o che i ciarlantani hanno imparata la retorica dai no-

stri predicatori, o che i nostri predicatori hanno studiata l'eloquenza dai ciarlatani.

« Con tutto ciò non mancano mai di uditori; vi sono perfino alcuni, che li ammirano al pari dei Demosteni e dei Ciceroni. Coloro che più di tutti concorrono ad udirli, sono le femmine, ed i mercanti, di cui i buoni predicatori procurano specialmente di cattivarsi l'affetto. I mercanti, purchè siano adulati e giustificati, fan loro parte volentieri d'una porzione dei beni mal acquistati, poichè risguardano questi donativi come una specie di restituzione. Le donne poi hanno diversi motivi segreti di amare i religiosi quando anche non fosse perchè trovano in essi un balsamo ed uno sfogo contro i disgusti e la nausea del nodo coniugale. Parmi d'avervi abbastanza dimostrato quanto valgono queste teste chieriche, le quali con vane divozioni, con ridicole cerimonie, con ischiamazzi e minacce, esercitano sul volgo una particolare tirannia, e ardiscono paragonarsi ai Paoli ed agli Antonii ». Dalla teoria passiamo alla pratica, e vi presenterò uno di questi frati, perchè da questo impariate a diffidare di tutti.

Una donna tempo fa era in Venezia
Che di beltà credevasi un modello,
E si chiamava madonna Lucrezia,
Nè visto erasi ancor viso più bello;
Ma ora con una o con un'altra inezia
Gli adulator le avean guasto il cervello;
E come che non sian gli esempi rari,
In lei beltà e sciocchezza ivan del pari.

Contro il Turco il marito a segnalarsi
Era ito sopra una squadra navale,
Quando ella per mangiar, come suol farsi,
Pocchia in grazia d'Iddio l'uovo pasquale,
Andò un sabato santo a confessarsi
Da un tal padre Pasqual conventuale,
Che avea nella città credito e loda
Ed era allora il confessor di moda.

Questo fior di virtù nacque in Urbino,
E dall'età più giovine era stato
Famoso incorreggibil libertino,
Sentina d'ogni vizio e scapestrato,
Seguace delle femmine e del vino;
E alfin fu dalla patria esiliato,
Perchè il loco metteva tutto a soquadro,
E fama avea di spia, falsario e ladro.

Onde volendo con pietà mentita
Continuar le sfrenatezze usate,
Ricovrossi in Venezia, e cangiar vita
Astutamente finse, e si fe' frate,
E all'esterne mostrando alma contrita,
Devozion spirava e santitate.
Solea scacciar da' corpi ossessi il diavolo,

E accendersi di zel come un san Pavolo.

Detto l'avvesti alla faccia dimessa
Di san Francesco il più perfetto figlio:
Quando in pubblico orava o dicea messa,
Gli cadevan le lacrime dal ciglio:
Monachella non v'era, nè badessa,
Che da lui non bramasse aver consiglio:
Ogni opra sua creduta era un miracolo,
Ogni detto stimato era un oracolo.

Oh madre d'ogni vizio, oh maledetta,
Oh iniqua e scellerata ipocrisia!
Per te ogni opra più santa e più perfetta,
Per te solo divien malvagia e ria:
Tu l'anima di mille colpe infetta
Sotto apparenza ascondi umile e pia,
Tu la pura virtù guasti e deturpi,
Nè il nome sol, ma il premio anche n'usurpi.

Ma riprendendo il fil, sua reverenza
Le colpe udendo di Lucrezia bella,
Prese cotai diletto e compiacenza
D'intrattarsi a favellar con ella,
Che per seco contrar più confidenza
Le domandò se vedova o zitella.

O maritata fosse; e alla fin poi
Le disse: « Un cicisbeo l'avete voi? »

Lucrezia bruscamente a tal richiesta
Rispose: « Ehi messer frate, in fede mia
Voi non avete tanti peli in testa
Quanti amatori avrei, se bramosia
Me ne prendesse pur: ma vi par questa
Beltà che un uom mortal degno ne sia?
Veramente potria questo mio viso
Aggiungere ornamento al paradiso ».

Il furbo ipocriton conventuale
Con man si copre il viso, e tronfia e sghigna,
Udendo quella zucca senza sale,
Che bella si credea più di Ciprigna;
E in sè conclude, e non conclude male,
Esser quello terren da piantar vigna;
Ma vuol per questa volta apparir santo,
E finge zelo e l'avvertisce intanto,

Che Dio non vuol superbia e vanagloria,
Ma l'umiltà comanda e la modestia.
Ella s'empie ognor più di folle boria,
E sostien tuttavia ch'egli è una bestia;
Ond'ei che vuol continuar l'istoria
In miglior tempo e non le dar molestia,
Non le si oppon, curva le spalle e tace,
Indi l'assolve e la rimanda in pace.

E con scuse e pretesti impaziente
Dall'altre donne poi si disimpegna,
Medita il giorno e la notte seguente
Come far opra illustre e di sè degna:
Alfin nobil pensier gli cade in mente,
Ed eseguirlo l'altro di disegna;
E giunta l'ora ch'egli attende e brama,
Dette principio all'ideata trama.

E tolto seco un fraticel, che a parte
Era de'suoi pensieri, andò a madonna,
E finse arcani e, trattata in disparte,
A lei prostossi e le baciò la gonna;
E lacrime e sospir spargendo ad arte;
« Perdon, le disse, o incomparabil donna,
Perdon vi chiedo, o stella mattutina,
Perdon, bellezza angelica e divina ».

Ella a sì strana inaspettata scena,
 Che mai ciò fosse interrogava il frate,
 Ed egli: « Ave, Lucretia, grata piena!
 Se voi il mio fallo non mi perdonate,
 Io troppo, ohimè! ne pagherò la pena;
 Ma perchè meglio la cosa intendiate,
 Tutta per mio rossor, per vostra gloria,
 Vi narrenderò la dolorosa istoria.

« La scorsa notte, come è mio costume,
 Standomi in cella orando in ginocchione,
 Balenar vidi un improvviso lume:
 Mi volgo e appo mi veggio un bel garzone;
 Le lucid'ali e le dorate piume
 Avea sul dorso, e in mano avea un bastone:
 Minaccioso mi guarda, e per la cappa
 Con isdegno e con impeto mi chiappa.

« Indi a' suoi piè mi frasse, e con quel legno
 Conclommi sì, che n'ebbi gli ossi pesti.
 Perchè, gli domand'io, cotanto sdegno?
 Perchè, rispose quel, tu presumesti
 Riprender di Lucrezia, o frate indegno,
 Le bellezze serafiche e celesti,
 Quai sopra ogni altra cosa amar sogl'io,
 Eccetto sol messer Domineddio?

« Ma voi chi siete? Io gli soggiungo. Io sono,
 Colui riprese; io son l'agnol Gabriello.
 Colla faccia per terra allor: Perdono,
 Perdon vi chiedo, esclamo, agnolo bello.
 Vanne, ei mi disse in autorevol tuono,
 Vanne a Lucrezia, unico mezzo è quello
 Onde calmar tu possa i sdegni miei,
 Che pria cerchi ottenere pardon da lei.

« Ma se da lei pardon non otterrai,
 Qui a ritrovarti tornerò ogni notte,
 Nè di punirti resterò giammai,
 Se l'ossa non t'avrò facciate e rotte.
 Queste mi disse ed altre cose assai,
 E altre ragion da lui mi furo addotte,
 Che per altro da me voi non saprete
 Se pria del fallo mio non mi assolvete ».

Madonna Zuccavota un gran diletto
 Provava entro sé stessa a un parlar tale,
 E disse: « Inver mi spiace, poveretto!
 D'esser stata cagion del vostro male;
 Ma Dio v'aiuti, io ve l'avea pur detto,
 Ch'era la beltà mia celestiale:
 Orsù, via, vi perdonno, purchè voi
 Mi diciate ciò che i vi disse poi ».

« Un grande arcano, ei disse allor, figliuola,
 A svelarvi m'accingo, or che son certo
 Che mi assolvete, e d'una cosa sola
 Per lo ben vostro vi prevengo e avverto,
 Che, se di ciò farete altrui parola,
 Tutto dall'opra perderete il merito;
 Che non lice ai mortali ed ai profani
 Entrare a parte de' celesti arcani,

« Sappiate che quest'agnolo beato,
 Benchè a cose divine avvezzo sia,
 E di voi per tal guisa innamorato,
 Che non altro che voi cerca e desia,
 E da gran tempo ha di passar bramato
 Alcuna notte in vostra compagnia;
 Ma per non vi recar tema o sorpresa,
 Per mezzo mio far ve ne volle intesa.

« E poichè per cagion di metafisica
 Un angiol non si vede e non si tocca,
 Pensa a voi presentarvi in forma fisica,
 E farsi un uom, con piè, mani, occhi e bocca:
 Ma di farlo per altro ei non si risica
 Senza il consenso vostro; onde a voi tocca
 Dir quando ei venir deggia e in qual figura,
 E a un vostro cenno ei cangerà natura ».

Ed ella: « Un amator sdegno in fra gli uo-
 Ma un Gabriel se l'amor suo mi svela, (mimi,
 L'accetto amante, ei sul mio cor predomina.
 Qualor pinto il vid'io su muro o tela,
 Sempre gli recitai l'Angelus Domini,
 O gli accesi davanti una candela;
 Perchè a dirla con lui ci ho simpatia,
 E mi piace la sua fisionomia.

« Or voi pertanto gli potrete dire
 Che complimenti meco egli non faccia,
 Che può liberamente a me venire:
 Ogni qualvolta di venir gli piaccia,
 Mi troverà soletta; e allor gioire
 Potrà dell'amor suo fra le mie braccia;
 E venga pure in qualsiasi figura,
 Ma badi di non mettermi paura.

« Per mia cagion per altro io non vorrei
 Che lasciasse la vergine Maria,
 Perchè sempre lo vedo avanti a lei,
 E credo innamorato egli ne sia;
 Altrui toglier non bramo i cicisbei,
 Nè mi piace a verun dar gelosia,
 Nè vo' che ella perciò meco si sdegni;
 In somma, parlo chiaro, io non vo' impegnar ».

« Questo è parlar con senso, esclamo il frate,
 Questo si chiama aver timor d'Iddio;
 Ma fidatevi a me, non dubitate,
 Che seco il tutto agguisterò ben io.
 Una grazia però vo' mi facciate,
 Ed è, ch'ei venga a voi col corpo mio,
 Cosa che a voi non reca pregiudizio;
 E a me rende un recchissimo servizio:

« Poichè per far che nel mio corpo egli entre
 Con unione ipostatica, m'avviso
 Che pria dovrà l'anima trarne, e mentre
 Il corpo mio sarà da lei diviso,
 In fin ch'ella di nuovo ci rientre
 L'angiolo metteralla in paradiso,
 Ove potrà di quel felice stato
 Godere intanto un saggio anticipato.

« E ben merita un qualche guiderdone
 Il fare ad un arcangelo il mezzano,
 Mentre veggonsi ognor tante persone,
 Sensali vili di commercio umano,
 Di ricchezze ottenere profusione;
 Ed io, che già no' lo fo per uom profano,
 Ma per un angel di supremo stuolo,
 Dell'anima il vantaggio lo cerco solo ».

« Or via, talli ragion m'avete addotte,
 Ella rispose, che la grazia avrete,
 E così intendo compensar le bottie
 Che a mio riguardo ricevute avete ».

« Or bene, il frate replicò, sta notte
 L'uscio di vostra casa non chiudete;
 Perchè un angiol fatt'uom (son cose note)
 Altro che per l'uscio entrar non puote ».

Tutto il di attende, e non si tosto annotta
 Che se ne andò da monna Cornificia
 Sua confidente, assai perita e dotta
 In facoltà lenonia e meretricia.
 Qui candida si pon lucida cotta
 In vece di mutande e di camicia,
 Ai piè s'adatta i sandali, e posticcii
 Ponsi i biondi capelli e fassi i ricci.
 Si abbraccia infino ai gomiti, e si fascia
 Con trasparente velo alla cintura,
 Si liscia, si profuma, e la bagascia
 Consapevol di già dell'avventura,
 Si abbellica di risa e si sganasia,
 Rimirando com'ei si trasfigura:
 E in un tabarro all'uso di Venezia
 Alfin s'involse e vassene a Lucretia.

E l'uscio mezzo aperto e mezzo chiuso
 Trova, guarda d'intorno, e incontanente
 Entra, appiatta il tabarro e sale suso,
 Ed improvviso fassi a lei presente,
 Che di tema un piacer misto e confuso
 All'apparir dell'angiol risente,
 E inginocchiossi, ed ei Ave le disse
 La man le porse e poi la benedisse.

E perchè volentieri palesava
 Del suo ingegno la grande vigoria
 Fra Pasquale i misteri a lei svelava
 Della celestial teologia.
 « Veramente gran danno, ella esclamava,
 Gran danno veramente che non sia
 Quel soave diletto in ciel permesso
 Che nasce solo dal diverso sesso ».

« Ecco il giudizio uman come spess'errai
 Sciamò il frate con enfasi di zelo,
 Quando l'uom ragioner presume in terra
 De' misteri ineffabili del cielo,
 Che l'eterno voler involge e serra
 Dentro un oscuro impenetrabil velo.
 Ma tu ascoltami, donna, e udirai cose
 A noi sol note e a voi mortali ascose.

« A suo piacer, e quand'ei vuol, di sesso
 Cangia uno spirito e fassi maschio o femina,
 Oppur femina e maschio a un tempo stesso
 In sè due qualità raddoppia e gemina;
 Nè per quanto ne sia continuo e spesso
 L'uso, non mai l'illanguidisce o effemina;
 Che anzi quella piacevole abitudine
 Forma parte di lor beatitudine:

« Che non commistione materiale,
 Nè si usano sensibili maniere,
 Ma un atto puro ed intellettuale
 E conforme reciproco volere,
 Atto cotale a generar non vale,
 Ma dato è sol per procurar piacere;
 Chè nè nasce uno spirito, nè muore,
 Nè esser può generato o genitore:
 « Poichè fatti non siam d'ossi e di ciccia,
 Nè sangue e vene abbiám, nè fibre e nervi,
 Nè altra materia c'inviluppa e impiccia
 Che avvinti suoi ne' lacci suoi tenervi.
 Ma voi che avete l'anima postocchia
 Siete del corpo ognor sudediti e servi:
 Noi sesso alcun non lega, e io sono un angiol
 Che amo uno e l'altro sesso, e spesso cangiolio.

« Tempo verrà, come fu a voi predetto,
 Che i corpi a nuova vita sorgeranno,
 E di felicità stato perfetto
 Anch'essi allora avran che ora non hanno,
 Gli animi avran spiritual diletto,
 E diletto corporeo i corpi avranno,
 E sarà pienamente soddisfatto
 Gusto, vista, odorato, udito e tatto.

« E ben color che usque ad Ecclesiae finitio
 Il regno predicar del millenari,
 Par che avesser di ciò sentore e indizio;
 Ma non piacque a Giovanni e a' suoi scolari,
 Che gente si credean di più giudizio;
 Onde Cerinto colli suoi settari
 Dal ceto de' fedeli ebber l'esilio,
 E fúr dannati in non so qual concilio ».

Ma mentre ciarla vien chi ha pensato
 Ed a lui ed a lei di darle sode,
 Che la Lucretia dopo aver parlato
 Il giorno prima d'abiti e di mode
 Disse alla moglie di un suo cognato
 Pensando di ritrarne onore e lode:
 « Sappiate che l'arcangiol Gabriello
 « Arde per me d'amor il poverello ».

Credea la donna in pria ch'ella scherzasse,
 Ma poichè vide che dicea da senno,
 Ebbe forte timor che vaneggiasse;
 E subito pensò di farne un cenno
 A chi, come dovea, vi rimediasse
 E nella testa le ponesse il senno.
 Di questa trista e stollida facezia
 Ne informò il cognato di Lucretia.

Ei la custodia avea dell'arsenale,
 Uom pronto e scaltro, e si nomò Tommaso,
 Faceto sì, ma in zucca avea del sale,
 E le mosche sapea tòrri dal naso.
 Costui narrar sentendo istoria tale,
 Non mostrò darle fede o farne caso,
 Perchè volea, send'egli, un buon umore,
 Coll'inganno punir l'ingannatore.

Più d'un disegno fe', ma sempre in forse
 Stette se proprio ed eseguibil era;
 Quando dell'arsenal le chiavi scorse,
 Che a lui portar solevansi ogni sera:
 Ciò pensier nuovo e nuova idea gli porse,
 E già divisa i mezzi e la maniera,
 Chè con quelle mandar vuole ad effetto
 Un suo capricciosissimo progetto.

Di santo Pietro la figura prende,
 Come l'immagin sua vediam dipinta;
 Il giudalco manto a piè gli scende,
 In mano ha due gran chiavi, e dalla cinta
 Al manco lato la coltella pende;
 Tosi ha i capelli e la barbeta finta;
 E a ben guardarlo dinanzi e di dietro
 Detto avresti: « Per Dio! questi è san Pietro ».

E poscia a casa andò della cognata
 Intabarrato in così strano arnese,
 Essendo per lui facile l'entrata.
 Con circospeccion la scala ascese
 E passata una porta inosservata
 Col suo braccio possente il frate prese,
 Con isdegno scotendolo, gli affisse
 In volto il guardo minaccioso, e disse;

« Tu qui? Tu ancor senza il permesso mio
Ardisti uscir dalle celesti porte?
Guardami in volto ben: Pietro son io,
Il portinaio dell'eterea corte;
Ma se non fo che tu ne paghi il fio,
Disonor dell'angelica corte,
Vo' questa volta che mi mangi l'orco,
Anglofo scostumato, angliolo porco »
Le chiavi in questo dir gli diè sul muso
Con forza tal che l'ebbe a sbalordire;
Indi replica il colpo, e quei confuso
Scappar voleva, e non sapea dov'ire,
Chè ogni passaggio da colui gli è chiuso:
Or qua s'aggira or là, nè può fuggire
Dal tempear delle sonore e gravi
Percosse ree delle terribil chiavi.

Quale in agosto alla campagna aprica
L'industrioso e provvido villano
Lieto il frutto in veder di sua fatica
Di doppio legno arma la dura mano,
E dà frequenti colpi in sulla spica,
Acciò la paglia separi dal grano;
Tal con fiere percosse replicate
Messier Tomaso percolava il frate.

Pel naso e per la bocca il sangue spande,
L'ossa e la carne in ogni parte ha pesta,
Ed inutile è chei si raccomandate;
Che colui non l'ascolta e non s'arresta.
D'un veron che sporgea sul canal grande
Alfin s'avvede, e poichè omai non resta
Altro scampo, altra via, là corre in fretta
E disperatamente giù si getta.

L'arcangelo impostore fra Pasquale
Malgrado suo precipitò dall'alto,
Che per fuggir più periglioso male
Dovè ridursi al disperato salto.
Cadde giù a piombo, e benchè avesse l'ale,
Non si potette equilibrar in alto
Poichè per sollevare umana ciccia
O poco o nulla giova ala posticcia.
Non altrimenti che Icaro nel mare
Al certo il frate nel canal periva,
Ma buon per lui che sapea ben nuotare;
Onde il coraggio quanto può ravniva,
Che a maggior uopo non gli può giovare;
E tanto fe' che alfin si trasse a riva,
E con lena affannata ed a gran stento
Bel bel si ricondusse indi al convento.

A riprender le vesti e la sottana
Da monna Cornificia ei sarebb'ito;
Ma la sua casa troppo era lontana,
Ed egli è sì mal concio e rifinito
Che miracol sarà se ne risana;
Onde credette l'unico partito
Drittamente al convento andar ben tosto,
Che non era di là molto discosto.
Lasciato ha strani segni, ovunque ha colto
La grandine de' colpi a cui soggiacque;
Lividò, pesto e sfigurato ha il volto,
L'alta caduta e il contrastar coll'acque
Le vesti e ciò che indosso avea gli ha tolto,
Onde rimasto è nudo come nacque;
E del convento la chiave ha perduta
Che avea seco infin allor tenuta.

Onde suonò la campanella, e a un tratto
Venne ad aprirgli il portinar fra Elia,
Che a prima vista lo credete un matto;
L'osserva poi, nè sa capir chi sia,
Perchè egli è sì mal concio e contraffatto
Che par non abbia d'uom fisonomia;
Ond'ei che toglier di stupor lo vuole,
Gli favella con flevoli parole:

« Non mi conosci? Fra Pasqual son io,
Sì, quel pur troppo son, fratello in Cristo,
Io quel servo indegnissimo di Dio.
Il diavolo per far di me l'acquistò,
Come vedi, ha ridotto il corpo mio
In questo stato doloroso e tristo;
E perchè s'ii di ciò più persuaso,
Narrar ti voglio il deplorabil caso.

« Mentre, guari non è, come ogni sera
Far soglio, di cristian gli obblighi adempio,
E fisso son nella mental preghiera,
Il nemico comun perverso ed empio
Me nudo e non so dirti in qual maniera
Portò sopra il pinnacolo del tempio,
Come allo stesso Salvator già feo,
Secondo scrisser già Marco e Matteo.

« E di lassù tutte al mio sguardo espose
Le venete ricchezze insiem ridutte,
In oltre le più belle e più vezzose
Vedove donne e maritate e putte;
E disse: Vedi tutte queste cose?
Se tu m'adori, te le vo' dar tutte.
Io con dispreszo e collera lo guardo,
Poi gli dico: Ehl via via, che sei bugiardo!

« Ma quel non fece a me come a Gesù,
Nè volle come a lui riguardar usarmi.
Così, riprese, mi rispondi tu?
E gran pugno avventommi, indi col darmi
Un par di calci rovescommi giù.
Un angiol, cred'io, venne a sollevarmi,
Poichè, a terra cadendo dal pinnacolo,
Io viver non potea senza un miracolo.

« Nondimen la caduta e le percosse
Mi han ridotto così, caro fratello ».
Frate Elia che a pietà di lui si mosse,
Lo ricoprì col proprio suo mantello,
Poi nella cella sua seco portosso
E sopra il letto l'adagiò bel bello.
Sparsasi pel convento la novella,
Tutti a vederlo corsero alla cella.

Facevangli corona i frati attorno:
Un frate gli dicea: « Beato te
Che ti protegge il ciel! » « Beato un corno! »
Tactamente ei rispondea fra sé.
L'altro: « Vedrem te su gli altari un giorno,
La palma del martirio ti si de' ».
« Ma se tu, disse alcun, martire invito,
Battevi la colliottola, eri fritto ».

E in guisa tal il giusto premio ottenne
L'ipocrisia del frate e l'impostura,
E poscia infin che visse ei si sovvenne
Di quella memorabile avventura,
E non mai più la fantasia gli venne
Di usurparai l'angelica figura;
E le sue falsità fattesi note,
Più non poté ingannar l'alme divote.

Vi sono stati popoli, come a cagion di esempio i Celti, i quali non avevano templi; secondo essi la divinità che abbraccia la natura non può esser rinchiusa tra quattro pareti. Adorare un solo essere, che è il padrone dell'universo, il cui tempio è la terra, invocarlo in un bosco oscuro, soggiorno del raccoglimento e del silenzio, a piedi d' un albero che è sua opera, tale era la loro religione. Gibbon, parlando dei moderni settari, conviene che la società deve importanti e durevoli servigi a questi fanatici coraggiosi. Dall' abuso delle indulgenze fino all'intercessione della vergine, essi gettarono all'aria i lordi e pultrici cenci della superstizione. Furon da lor ricondotti nel seno della società miriadi di monaci e di religiose, conducendoli dall' ozio al lavoro. Distrussero il poter temporale d'una moltitudine immensa di santi e di angeli, che venivano adorati come tante divinità imperfette e subordinate, bandirono dalla chiesa non la memoria delle illustri virtù, ma pezzi di legno chiamati immagini, nei quali si concentrava esclusivamente la divozione del popolo; e i miracoli e le visioni che crescevano a norma del bisogno di limosine, non hanno più nutrito la credulità popolare. A un culto che poco distava dal paganesimo, essi hanno sostituito un culto spirituale di preghiere e di azioni di grazie, e soprattutto meno indegno della Divinità, che si doveva pur contare per qualche cosa, ma che non ostante sfuggì ai nostri monaci benchè divotissimi. Non resta più a sapere, soggiunge Gibbon, se non se questa semplicità sublime è analoga alla divozione popolare, se il volgo a cui si tolgono tutti gli oggetti visibili, non s'abbandonerà all'entusiasmo, o s'egli non cadrà a poco a poco nel languore e nell'indifferenza. Montesquieu conviene che nulla v'ha di più consolante per la comune degli uomini, di un luogo, in cui credano la divinità più presente che altrove, e in cui tutti fanno parlare la loro debolezza e la loro miseria. Si osservi bene che le feste ed i templi sono fatti per la moltitudine, non per alcuni pochi individui che volano sulle ali dell'astrazione senza aver bisogno dell' appoggio delle idee sensibili. Per

quanto ragionevole comparisca, considerato in sè stesso, il progetto di ricondurre il culto alla sua più grande semplicità, ciononostante se si fa attenzione all' umana debolezza, prevarrà la persuasione che non si può separarlo da tutto ciò che colpisce i sensi. La questione si riduce a sapere fin dove si può portare questa condiscendenza senza urtare il senso comune, e senza soemare il sentimento della religione.

Alcuni settari, che non vollero essere che puri spiriti, mentre il peso della materia li avvertiva che erano pur corporei; che, per inalzarsi alla perfezione degli angeli, ebbero qualche volta la sorte d'Icaro, fecero man bassa sui sacramenti e sulle cerimonie, sui preti e sulle chiese, come contrarie alla *contemplazione spirituale*, ed al commercio immediato col cielo. I templi non erano ai loro occhi che botteghe di ciarlataneria; il riposo della domenica, che un'oziosità nocevole; la santa cena ed il battesimo, ridicole iniziazioni. Ciascun fedele, secondo essi, riceveva una luce interiore, che *schiariva tutte le oscurità spirituali, e la lettera morta veniva animata da questo spirito vivificante*. Un falegname, un calzolaio, un facchino, irraggiato dallo spirito divino, era trasformato in un Isaia. Gli sforzi che ciascuno faceva per disporsi a ricevere questo divin'ospite, il quale favoriva a norma del calore della fantasia, irritarono a segno la sensibilità del loro sistema nervoso, che cagionarono loro frequenti convulsioni, e furono detti *Quaqueri*, da un verbo inglese che significa *tremare*. L' odio contro il culto esteriore e le cerimonie religiose giunse in essi al punto che un segno di croce, l'anello matrimoniale, l'inchino del capo al nome di Cristo, una berretta quadrata, una stola furono rigettati con orrore. I Quaqueri sottrassero dalle loro vesti i ricami, le pieghe, e i bottoni come ornamenti superflui, un punto solo non necessario sarebbe sembrato un'eresia. Una donna di questa setta entrò nuda in una chiesa, in cui ritrovavasi Cromwel, eccitata, diceva essa, dallo spirito, il quale voleva che ella comparisse *come un segno* agli occhi del popolo. Tutte le differenze esteriori,

che l'orgoglio e la tirannia impongono alla debolezza, divennero odiose a costoro, che non vollero avere né padroni, né servitori. Essi ricusavano di riconoscere i titoli d' eccellenza, d' eminenza, di marchese o qualunque altro, ed avevano ragione; ma rigettarono tutti i reciproci riguardi richiesti dalla pulitezza, come un *pascolo della vanità carnale*, pulitezza che è tanto componibile colla libertà, quanto colla religione, ed avevano torto. Secondo essi una riverenza non era che una ridicola contorsione. Cavarsi il cappello salutando, era mancare a sé medesimo per onorare gli altri (5). I magistrati stessi non potevano strappare a costoro alcun segno d' esterior considerazione. Ritornando all' antica maestà delle lingue, davano del *tu* a chiechessia, ai re medesimi (6), e giustificavano questa licenza coll' uso di quegli stessi che ne restavano offesi, i quali la si credevano permessa coi santi e colla divinità. Essi non chiedevano pei loro lavori e nei loro contratti che la somma la quale erano risoluti d' accettare; da ciò si vede che i nostri artisti e i nostri mercanti cattolici son ben lontani dalle eresie dei Quaqueri. Un giuramento in giustizia sembrava loro una bestemmia, anche pronunciato in favore della verità, perciò essi non rispondevano che *si sì, no no*. Ricusando di portare le armi cercavano di distrarre gli altri da questa professione sanguinaria e distruttrice; perciò Cromwel li perseguitò, e diede così maggior lustro alla loro setta; cercò di corromperli e non riescì; confessò finalmente che la religione dei Quaqueri era l' unica da cui nulla aveva potuto ottenere coll' oro. Alcuni di costoro avendo tentato di digiunare quaranta giorni come Cristo, questo sforzo costò loro la vita. Questi fanatici gettandosi alle volte nei templi turbarono il culto pubblico, insultandone i ministri; mi pare che costoro avrebbero potuto lasciare il botto- ne al loro cappello che non recava danno ad alcuno, e spogliarsi dell' intolleranza che incomodava non poco i loro concittadini. Un certo Giacomo Naglor, che si rese celebre in questa setta, e che si meritò il rigore delle leggi, non dava ai magistrati altra risposta che *tu l'hai*

detto, alla foggia di Cristo. La difficoltà a ritrovare un asino nel circondario di Bristol, gli fece fare la sua entrata in questa città a cavallo; i suoi discepoli però gettarono i loro abiti e rami verdi avanti di lui, gridando: *Gloria all' Altissimo; Santo, santo, santo, Signore Iddio degli eserciti*. S' egli non ebbe l'onore d' esser flagellato, provò peraltro il dispiacere di sentirsi traforare la lingua con un ferro caldo, mentre egli desiderava che una lancia gli ferisse il costato. Questo ed altri simili dispiaceri d' eguale importanza lo stancarono del mestiere di Messia e fu costretto a piegarsi agli esercizi d' una professione profana. Se qualcuno dava uno schiaffo ad un Quaquero, questi gli presentava l'altra guancia; se gli prendeva l'abito, egli dava anche la sopravveste... Tale è la debolezza dello spirito umano, che, quando lo invade l'estro d' escire dalla strada comune tracciata dalla natura, si smarrisce in vie oscure e scabrose in cui l'uomo non conosce più sé stesso.

Incorsero nello stesso difetto coloro che, moltiplicando le cerimonie religiose, offuscarono affatto la semplicità del Vangelo. Si sa che processioni indecenti diedero per molti secoli al culto pubblico l' aria di mascherata religiosa. Si sa che gli oggetti più sacri presero le apparenze di una pia commedia, e spesso le più ridicole rappresentazioni s' unirono alle cerimonie più licenziose. Si sa quanti ostacoli ritrovarono, e contro quante difficoltà dovettero lottare i più grand' uomini del cristianesimo per spogliare il culto di Cristo da certe superstizioni scandalose. Per lasciare ad altri il privilegio di asserire senza provare darò qui un' idea della festa dei *pazzi*, in cui l'eccesso del ridicolo s' univa all'eccesso dell' indecenza e della corruzione.

Nelle chiese cattedrali si sceglieva ogni anno colui che doveva presiedere alla festa col titolo d' arcivescovo dei *pazzi*, e in qualche luogo gli si conferiva il nome di *papa*. La consecrazione si faceva colle formole più ridicole. L' eletto si metteva indosso le insegne proprie del personaggio, cui rappresentava, e si vedeva il venerabile corifeo benedire

pubblicamente il popolo ora colla mitra in capo e la croce davanti, ora colla tiara. Nel giorno in cui si presentava in pubblico la prima volta, il suo elemosiniere conferiva agli ascoltanti le indulgenze in nome del padrone, pronunciando in tuono grave e serio certi versi, il cui senso era il seguente: *Da parte di Monsignor arcivescovo Domeneddio mandò a tutti voi un malanno al fe-gato con un panier colmo di perdo-ni, e due dita di rogna sotto il mento.* La rubrica del secondo giorno era questa: *Monsignore qui presente, vi dona venti panier pieni di dolori di denti, e aggiunge agli altri donatizi già fatti quello della coda d'una carogna.* Un siffatto pontefice doveva tenere presso di sé ministri non dissimili a lui, e questi erano i preti della stessa chiesa. Nei giorni che durava la festa tutti assistevano all'ufficio divino in abito di maschera e da commedia.

Il Baccanale principiava nel giorno di Natale appena

La concubina di Titone antica
S'imbancava nel balzo d'oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico,

e durava fino all'Epifania. Alcuni si vestivano da Pulcinella, altri da pantomimo, altri da donna, e parecchi si lordeavano il viso con varie sozzure, affine di muovere il riso, o far paura agli spettatori. Non contenti di cantare nel coro poesie disoneste invece dei salmi, si pigliavano ancora il trattenimento di giocare a dadi sopra l'altare, di mangiare e bere presso al sacerdote che celebrava la messa, di mettere escrementi negli incensieri e di profumare il popolo con siffatta odorosa gentilezza. Terminati i divini uffizi correvano pel tempio come forsennati, o si mettevano a saltare e ballare con tale impudenza che alcuni restavano ignudi in presenza di tutti. Talvolta i secolari si mischiavano tra il clero per aver anch'essi l'onore di rappresentare un qualche personaggio nella commedia. La farsa per il comune si recitava nell'atrio o cimitero della chiesa. Ivi si tosavano i capelli e si radeva la barba al prete che più si fosse distinto nella festa. Si faceva dopo apparire in scena un asino abbigliato con una gran

cappa che arrivava fino in terra, d'intorno la quale gli attori cantavano *he' mes-ser asino, he'*, replicando più volte la stessa cantilena a due cori, e imitando negli intercalari il raglio di quell'anima-le. Il resto consisteva in dialoghi pieni di laidezze insipide e grossolane. Uno scandalo così enorme durò più di ottocento anni in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Germania e in Italia, e prese voga nei monasteri dei frati e delle monache. E ciò che dovrebbe recar stupore (se pur v'ha qualche cosa che debba recarlo a chi conosce la natura dell'uomo, e la debolezza inconcepibile delle sue facoltà) si è, che tali stravaganti follie sembravano agli occhi di quella gente tanto conformi allo spirito del cristianesimo, che chiunque osava vituperarle, era tenuto per eretico e degno di scomunica. In questo caso, come in molti altri, gli uomini in generale si lasciarono condurre materialmente, senza darsi la briga di pensare e di esaminare;

Come le pecorelle escon dal chiuso

Ad una a due, a tre e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,

E ciò che fa la prima l'altre fanno,

Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplice e quete e lo 'mperchè non sanno.

Non mancarono nemmeno apologisti, che in aria posata e ragionatrice ne istituissero le difese. Si può credere che i loro argomenti erano sensati come la loro causa. Un francese, dottore in teologia, giunse a sostenere in una pubblica tesi che la suriferita festa era non meno grata al Signore, di quello che fosse alla Madonna la festa della sua concezione. *Di fatti* (dicevano essi appigliandosi a quella ragione che è stata mai sempre lo scudo della ignoranza, e il baluardo del fanatismo) *i nostri maggiori, persone illibate e santissime, la celebravano, perchè non dovevano celebrarla ancor noi? Tutti gli uomini hanno una dose di pazzia che ha bisogno di svaporare; non è forse meglio, che si fermenti nel tempio e sotto gli occhi dell'Altissimo, che tra le domestiche mura? Il liquore della saviezza è troppo forte, noi siamo vasti troppo fragili per contenerlo, e però fa di mestieri dar un po' d'aria a questo vino, come fanno i cantinieri nelle cantine, a fine di sce-*

marme il vigore, perchè non si renda nocevole.

Il cattolicesimo colliva con amore tutto ciò che è strano e meraviglioso; il clero pasce le sue pecorelle con una sterminata quantità di racconti strani e di miracoli nei quali sono sconvolte tutte le leggi della natura nel modo il più bizzarro e spesso il più ridicolo, e talora pei più futili motivi; i racconti coi quali esso nutre la loro avida curiosità gareggiano in puerilità colle fiabe delle streghe e delle Mille ed una notte. Sarebbe un' illudersi se si credesse la chiesa capace di emendarsi e di partecipare ai progressi della ragione; sorda al linguaggio della filosofia essa conserva piamente le sue antiche consuetudini; anziché gettare lungi da sé il suo corredo di superstizioni, essa ogni giorno ne accresce il numero; vuole restare quello che era nel medio evo, e perciò se un abuso o un errore vien tolto, altri nuovi sorgono a decine; in tal modo il cattolicesimo trovasi sempre più tuffato in un paganesimo che abrutisce.

Signori, guardate quell' uomo dalla fronte abbronzata, vestito da pellegrino; viene dalla Terra Santa, ha visitato il presepio e la tomba del suo Dio. . . Porta seco ricchezze, che tutto l'oro del Perù non pagherebbe, ma egli le cede per pochi soldi; nella sua mano destra tiene una penna, ma una penna più preziosa di quella di Virgilio, o del Tasso, una penna assai più rara di tutte quelle che avete veduto o vedrete. . . Questa penna è stata tolta dall' ala d' un pollo della razza del gallo il quale cantando rammentò a san Pietro il suo vile rinnegamento. . . Che tesoro!!! Ma cos' ha nella mano sinistra. . . una bottiglia, una vera bottiglia bene ed ermeticamente turata, nella quale non è alcun liquido, e che pure contiene qualche cosa più rara dell' acqua di Siloe. . . Guardate, guardate. . . ma vi dico, che se anche riguardaste trent'anni, voi non potreste indovinare qual misterioso tesoro quell' uomo dalle conchiglie porta con sé. . . Ascoltatelo. . . egli parla. . . « Un giorno, san Giuseppe, sposo di Maria Vergine, feudeva un pezzo di legno, . . . emmise dal petto un gran respiro come quello dei facchini. . . e, cosa maravigliosa! que-

sto respiro fu preso per aria da un angelo che lo rinchiuse in una bottiglia per essere trasmesso alla venerazione della posterità». (*Questo respiro è a Couchi-vernny, presso Blois in Francia*). Non basta: il nostro pellegrino vi offrirà un grano della manna del deserto: . . . , una foglia dell' olivo sotto il quale Gesù Cristo sedeva. . . , un pettine che appartenne a san Bartolomeo. . . alcuni capelli della Madonna, forse anche alcune gocce del suo latte; cosa mai non vi presenterà? e che non comprenderete da lui? Egli viene da Gerusalemme. . . la sua barba ha due palmi di lunghezza, un cappuccio gli cuopre la testa, una corda cinge i suoi lombi, il suo mantello o bavero è ricoperto di conchiglie. . . E noi, noi siamo per natura superstiziosi! Mi meraviglio soltanto che non abbiamo maggior quantità di quelle ricchezze. Ma v'è un'altra reliquia della quale non contendiamo la proprietà alla Chiesa di Roma. . . *È l'ombra di s. Pietro*. Non ridete! oh! no, non ridete! Non siate increduli! Quando un razionalista l'afferma potete crederlo con fede matematica. Quest'ombra, non si sa come, è stata raccolta e si trova in non so qual chiesa o convento. . . Ma quel che so di certo è che Roma possiede fra le sue ricchezze l'ombra del primo papa. Ah! signori, in quest'ombra di san Pietro si trova tutta la storia della Chiesa. . . Essa ha l'ombra di san Pietro, ma della verità non ne ha nemmeno l'ombra.

O tu, che cominciasti coll' essere un omicciattolo ma che essendo stato ferito in una gamba all'assedio di Pamplona divenisti uomo importante a dispetto di Satanasso e delle sue legion! Beato sant'Ignazio! intrepido campione della Beata Vergine! che avresti ammazzato un moro incredulo se la tua mula ostinata non sbagliava la strada! O tu, che dopo aver compreso quanto il disprezzo di sé sia conforme al Vangelo, portasti il mestiere del pitocco e del paltoniere ad un grado sublime, corresti le strade vestito come un matto, facesti paura agli uni, ridere gli altri, e non entrasti in nessuna città, durante le tue carovane, senza essere attorniato da una banda di monelli; o tu, che hai sempre fatto sì gran caso della semplicità, che rifiutasti i lumi del

diavolo, per l'interpretazione della sacra scrittura; o tu, che animato da zelo ardente partisti per Gerusalemme, e probabilmente avresti convertito tutti i Turchi, se il guardiano dei cappuccini di quella città non l'avesse cacciato via come un appestato, e costretto a tornare in Europa; o tu, che fosti per esser impiccato come spia dai Francesi, allorché facevano la guerra in Lombardia, e che, all'età di trentanove anni, andasti a Parigi a presentarti ai professori del collegio di santa Barbara; o tu, che essendo stato preso per un illuminato dalla santa Inquisizione, evitasti il rogo per la tua ignoranza, e fosti riserbato a cose più grandi; o tu, che pel rifiuto fattoti dal cielo d'un cagnolino per dirigerti, ruggisti come un leone, urlasti come un lupo, muggisti come un bue, digrignasti i denti come un dannato, e poco mancò non ti gettassi per disperazione dalla finestra; o tu, che dopo una sì terribil prova, pervenisti a tal grado d'amor di Dio, che le fiamme ti uscivano dalla testa; o tu, che convertisti i peccatori con mille graziose bizzarie, come per esempio, gettandoti negli stagni gelati o giocando al bigliardo, o rubando le mogli ai mariti, perchè vivessero in castità; o tu, che fosti il flagello ed il terrore dei demonii, dei lupi mannari, degli spiriti folletti, e cacciasti i primi recitando Virgilio; o tu, che avesti la fortuna di vedere la santa Trinità in corpo ed anima allorché eri ancora in terra, e che, oltre una sì rara grazia, avesti anche più visioni, apparizioni e rivelazioni, che non tutti gli anacoreti della Tebaide; o tu, che per un prodigio inaudito, facesti una visita, senza abbandonar Roma, al tuo discepolo Kessel in Colonia; o tu, che salvasti la vita all'impiccato Lisan, restituisti la vista ad un cieco, e resuscitasti un pollo che puzzava; o tu, che per tanti siffatti maravigliosi segni d'una santità straordinaria, meritasti d'essere il padre, il fondatore, l'istitutore, il conservatore di una società di santi personaggi, i quali, per la loro vita arcangelica, sono divenuti quaggiù i signori e moderatori di tutte le cose sante, ed il flagello di quelli che incorrono la tua indignazione; o tu, che sei tanto al disopra dei nove cori de-

gli angeli quanto il Gran Turco è al disopra del più abbietto spazzino, dammi la forza perchè diligentemente frughi nella mia memoria, e ne tragga alcune notizie riguardanti le materie prime delle feste religiose, atte ad edificare i miei uditori benevoli e divoti.

L'ombelico di Gesù Cristo si adorava contemporaneamente in quattro chiese: in Roma nella Chiesa di san Giovanni in Laterano, ed alla Madonna del popolo, un altro era in Costantinopoli, ed un quarto fu per quattro secoli adorato in Chalons; ma nel 1707, monsignor di Noailles, vescovo di Chalons, fece con tutta solennità e legalità esaminare quella pretesa reliquia, e si trovò, che essa non era che un ammasso di sabbia e pietruzze. I capelli di Gesù Cristo si conservano in Roma nel tesoro delle reliquie, in S. Croce detta in Gerusalemme, in san Giovanni in Laterano, in santa Cecilia, in Chartres, all'Escorial, ed a Clermont, ove sono le cinque unghie della sua mano sinistra, con due della destra, ed alcuni frammenti di unghie delle altre tre dita, ed una porzione della barba. Del sangue di Gesù Cristo se ne fa vedere, ai credoli, una tale quantità da superare quella che può averne un ippopotamo. Si mostrano bottiglie di quel preteso sangue a Venezia nella Chiesa di s. Marco, ed in quella dei frati conventuali; in Roma ve ne è una bottiglia in Santa Croce di Gerusalemme ed un'altra in s. Eustachio. In Sarzana, a san Massimino nella Provenza, a Tours, alla Rochelle, a Mantova, ed in altri luoghi si mostrano ampolle di quel preteso sangue. Nella Normandia vi era l'abbazia del santo becco, ed eccone in poche parole la storia. Nicodemo empì un dito del suo guanto (?) di pelle, col sangue del Signore; perseguitato dai Giudei, pose quel dito di guanto ben legato, nel becco d'un uccello, e lo gittò nel mare. Dodici secoli dopo, il santo becco, col dito di guanto, fu trovato in un bosco di Normandia, e fu nel luogo fabbricata una pingue abbazia, che fu chiamata del Santo Becco, ove si adorava quel sangue. Nella chiesa di san Giovanni in Laterano vi è un'ampolla piena del sangue ed acqua che uscì dal costato di Gesù. È stata celebre la

storia della lacrima di Cristo che si conservava nel monastero di Vendôme in Francia; lacrima raccolta da un angelo, e portata in Francia nel 1042; e che fruttava a quei santi monaci molte migliaia di lire all'anno, carpite alla credulità dei gonzi.

I buoni cattolici credono che Maria sia morta, risuscitata, ed il suo corpo sia stato portato in cielo. Ma questa assunzione non era creduta nei primi secoli. Il P. Tillemont nelle sue Memorie ecclesiastiche, dice, che nel V secolo la s. imperatrice Pulcheria domandò a Giovanni, vescovo di Gerusalemme, il corpo di Maria per trasportarlo a Costantinopoli. San Gregorio di Tours dice, che al suo tempo, cioè nel VI secolo, si conservavano le reliquie della Vergine in una chiesa dell'Alvernia. Fino al nono secolo si sono venerate a Loçon le ossa di Maria. Ma quando la dottrina dell'assunzione fu stabilita, tutte le reliquie sparirono, e non si lasciarono che quelle che non potevano contraddire alla dottrina dell'assunzione. Incomincerò dal latte. Se si volesse tener conto di tutte le bottiglie di latte di Maria, se ne troverebbe tanto da farne molte some; indicherò soltanto i luoghi più celebri. In Roma ve ne sono varie bottiglie; una è in san Nicola in carcere, un'altra in Santa Maria in Campitelli, ove si conserva anche la corona con la quale la Madonna diceva il Rosario; un'altra è alla Madonna del Popolo, una quarta a s. Alessio, una quinta a S. Croce di Gerusalemme, una sesta in s. Cecilia, una settima ai santi Cosma e Damiano, una ottava in santa Maria in Traspontina; eccone otto bottiglie solo in Roma. In Venezia ve n'è una in s. Marco, un'altra è in Avignone, una in Padova nella chiesa del santo, una nella cattedrale di Tolone, una in Aix di Provenza, una a Chartres; nella medesima città ve n'è un'altra bottiglia, che si ebbe in questo modo. Fulberto, quadragesimoquarto vescovo di quella città, aveva un'ulcera incurabile nella bocca; gli apparve la Vergine, e premendo una mammella empiè la bocca del santo col suo latte; l'ulcera guarì all'istante, e quel latte si venera in una bottiglia. Vi sono ancora bottiglie di quel santo latte a Parigi,

a Lisbona, nella Spagna, ed in cento altri paesi. I capelli della Vergine sono in Roma nella chiesa della Minerva, in quelle di san Giovanni, di santa Susanna, di Santa Croce, di san Sisto, di santa Maria in Campitelli; a Venezia in san Marco, a Bologna in san Domenico, a Padova in sant'Antonio, a Oviedo, a san Salvador, a Bruges, ad Assisi, a sant'Omer, a Macon, a Chelles, a Parigi, a Chartres. Quello però che è singolare si è che questi capelli sono tutti di diverso colore. Il velo di Maria col quale si dice coprìsse la nudità del suo Figliuolo sulla croce, si conserva in Roma nella chiesa di san Giovanni: esso è tutto intero in Roma; ciò però non toglie che ve ne sia un altro a Treveri uno a Chartres, uno in Moscovia, uno a Monserrato, uno all'Escoriale. Quando la Vergine fu assunta in cielo le cadde la cintura; san Tommaso la raccolse, ed essa si trova in Costantinopoli, a Chartres, al Monserrato, a Parigi, in Assisi, ed a Prato nella Toscana.

La festa di san Michele si celebra due volte l'anno: nel mese di maggio l'apparizione, in settembre la dedicazione; dirò la storia di queste due feste. Sul monte Gargano in Puglia, un contadino guidava una mandra; un toro fuggì, ed il contadino inseguendolo lo raggiunse all'ingresso di una spelonca ove stava impigliato per le corna fra i rami che ne impedivano l'ingresso. La storia non dice perchè il contadino non lo prendesse, ma dice invece che il contadino incominciò a scagliargli contro alcune frecce, e le frecce, giunte fino al toro, ritornavano indietro a ferire il contadino. Si corse dal vescovo, a cui si narrò il fatto. Il vescovo ordinò un digiuno di tre giorni affinché Dio gli rivelasse la cosa. Al terzo giorno san Michele non montò la guardia in Paradiso e mancò all'appello,

Crede ch' a pena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Apparve al vescovo, e gli disse che quella spelonca era sotto la sua protezione, e perciò aveva difeso il toro: che in pena della profanazione, voleva che quella fosse cambiata in chiesa a spese del popolo, e che fosse dedicata a lui (Michele) ed a tutti i suoi colleghi gli angeli. Il vescovo andò processionalmente col clero

e popolo alla santa spelunca: vi entrò, ed essa nell' interno avea già la forma di chiesa: la consacrò immediatamente; poi sopra di essa, a spese del popolo, si fabbricò un magnifico tempio. Questa è la leggenda: la creda chi vuole; ma per me ha tutta l'aria d'un male immaginato romano.

Il re Abgaro si dice essere stato re di Edessa ai tempi che viveva Gesù Cristo: egli era afflitto da una infermità, e, sentendo i miracoli che operava Gesù, mandò a Gerusalemme un messo con una sua lettera per lui pregandolo di andare in Edessa a guarirlo. Abgaro avea mandato col messo anche un pittore, acciò nel caso che Gesù non andasse gli facesse almeno il ritratto. Gesù rispose ad Abgaro con una lettera, e vedendo poi che il pittore non riusciva a fargli il ritratto, prese dalle mani del pittore la tela, l'avvicinò al suo viso, e la restituì col suo ritratto fatto,

E l' pittore a stravaganze così strane
Con un palmo di naso si rimane.

Questa tela si venera con grande festa nella chiesa di san Bartolomeo a Genova; ed ai tempi dei nostri padri accorrevano nel giorno di quella festa una quantità d'indemoniati, ed erano tutti guariti. La lettera di Gesù ad Abgaro è ammessa come autentica dal secondo concilio Niceno, dal cardinal Baronio, e da molti e molti autori cattolici; e la chiesa greca celebra la festa di quel fatto il 16 agosto. Ma un poco di riflessione basta per convincere chiunque della falsità di essa. In primo luogo se essa fosse autentica avrebbe maggiore autorità del Vangelo, perchè scritta da Gesù stesso: come va che fino al quarto secolo della chiesa nessuno autore ne ha parlato? In secondo luogo se si riguarda la sua data apparisce chiara la sua falsità: essa si dice scritta l'anno 45 degli Edessoni, che corrisponde all'anno 45 di Tiberio, quando san Giovanni incominciò ad esercitare il suo ministero: ora in quel tempo la fama di Gesù non era sparsa per tutto come dice la lettera. In terzo luogo Gesù cita in quella lettera le parole dette da lui a san Tommaso dopo la risurrezione, e dice che quelle parole sono scritte nel Vangelo: ma il Vangelo di san Giovanni

fu scritto sul finir del primo secolo. Finalmente è tanto chiara la sua falsità che il concilio romano celebrato nel 494 sotto Papa Gelasio la dichiara solennemente apocrifia.

Io dico nel mio cor, genti merlottet
Della storia dubbiosa e alquanto varia
Potete far cento castelli in aria.

La leggenda dice che santa Veronica; è quella donna che Gesù Cristo guarì dal flusso di sangue, che divenne discepolo di Cristo, ed amicissima di Maria; che essendo moglie di sant' Amadore, venne col suo marito in Francia portando seco il latte ed i capelli di Maria Vergine ed altre reliquie. La leggenda dice che santa Veronica fu una di quelle donne che piangevano vedendo Gesù Cristo andare alla morte; e che essa Veronica gli gettò un suo fazzoletto acciò potesse con esso asciugarsi il sudore: che Gesù usatolo lo restituì a Veronica, lasciando su di esso impressa la sua faccia. La leggenda aggiunge che Tiberio Cesare essendo malato, mandò Volusiano a prendere la santa immagine; Veronica la portò in Roma e l'imperatore al tocco di quella immagine fu guarito; anzi Volusiano stesso ch'era gobbo, facendo toccare dalla santa immagine la sua prominenza, divenne dritto e

Restò come una statua di gesso.

Dopo di che Santa Veronica consegnò la immagine a san Pietro, e questi a san Clemente, e così è restata in Roma, ove santa Veronica ha una magnifica statua ed una cappella in san Pietro. Ora che direte, o miei signori, se io v'accerto che questa santa Veronica non ha mai esistito? Quasi tutti gli autori cattolici convengono che il nome di Veronica non sia appartenuto ad una persona, ma che, per corruzione, si desse a quella immagine del Nazareno: per corruzione cioè dalle parole *vera teon vera* immagine. Il P. Mabillon nel suo *Itinerario* è di questo sentimento. Benedetto XIV dice che papa Urbano IV mandando una copia di quella immagine alla sorella le scriveva: « perciò vi preghiamo, che per rispetto di quello ch'essa rappresenta, riceviate santa Veronica, cioè la vera immagine di lui ». Il Ducange cita l'autorità di sei papi nello stesso senso, cioè Clemente

IV, Nicolò IV, Clemente VI, VII, VIII, e Gregorio XIII: ecco dunque otto papi infallibili stabilire che la pretesa santa Veronica, non è che il nome dato ad una immagine di Gesù Cristo. Oltre a ciò il Ducange cita una quantità d' autori cattolici che sono tutti dello stesso sentimento. Urbano VIII nel secolo XVIII, di quell' immagine ha fatto una santa; ma otto papi prima di lui ne avevano parlato come di una immagine.

Al lato destro del palazzo Laterano in Roma esiste un' antica cappella chiamata la *sancta sanctorum*. Una iscrizione latina posta in quella cappella dice: *non est in toto sanctorum orbe locus*, cioè: in tutto il mondo non v'è luogo più santo di questo. Un magnifico portico con cinque archi che corrispondono a cinque scale di marmo, forma la parte principale dell' edificio, e le cinque scale conducono tutte al *sancta sanctorum*. La scala di mezzo, formata di ventotto gradini di marmo bianco comune, si chiama la Scala santa; perchè si dice essere la scala del palazzo di Pilato in Gerusalemme, per la quale ascese e discese Gesù nella sua passione. Questa scala è coperta da un'altra scala di noce e di tanto in tanto in mezzo ai gradini di legno è praticato un foro in forma di croce, e tutti i bigotti, nel salire quella scala santa, baciano devotamente quei fori; perchè si dice che sieno i luoghi bagnati dal sangue di Cristo. La scala santa, non si può salire che con le ginocchia curvate, ed i divoti, e le donne specialmente vi accorrono in folla per acquistare le indulgenze. I bastoni, gli ombrelli, non si possono tenere in mano salendo, ma si lasciano all'eremita che è abbasso, e poi scendendo per un'altra (la scala santa si sale ma non si scende), si riprendono, lasciando un' elemosina all'eremita. Quello che v'è d' indecente è che le donne devote, salendo con le ginocchia, ed inchinandosi spesso per baciare i santi fori, non possono mantenere la modestia necessaria: i giovinastri ne profitano, e salgono la scala per motivi poco edificanti. I preti veggono, conoscono simili cose, e non vi pongono riparo; anzi vi sono in Roma molti confessori che impongono

per penitenza alle donne di salire la santa scala.

E v'ha tra Roma e la noetic'arca,
Chi non lo vede? grande somiglianza.
Ben corredata l'una e l'altra barca,
D'ogni razza animal comoda stanza.
Variano in ciò, che il vecchio Patriarca
D'un paio per ispecie ebbe abbastanza
Mentre che in Roma le bestie più fiere
Entrano e stanno lautamente a schiere.

Giunti alla cima della santa scala, si trova una finestra chiusa con vetri, e difesa da una grossa inferriata dorata. Quella finestra guarda nella cappella del *sancta sanctorum*; e tutti si fermano inginocchiati a pregare avanti quella inferriata. La cappella è sempre chiusa con una porta di bronzo ed un grosso chiavistello dello stesso metallo: nessuno può entrarvi senza speciale permesso, e le devote donne si contentano di baciare quel santo chiavistello, divenuto rilucente per fervidi baci. In quella cappella vi sono le reliquie le più insigni, senza che però nessuno le abbia mai vedute; e vi è una immagine di Gesù Cristo, che in genere d' arte è quanto di più mostruoso sia uscito dal pennello di un pittore di cartelloni da ciarlatani: le incisioni di quella immagine si fanno vedere ai bimbi cattivi per ispaventarli: eppure si ritiene per certo e s' insegna, che quella immagine è stata fatta dagli angeli.

Una monaca fiamminga, chiamata Giuliana di Monte Cornelione, sognò nel 1208 che vedeva la luna mancante di una sua parte; interpretò il suo sogno dicendo che la luna era la Chiesa, e la parte mancante era la festa del sacramento. Però da principio nessuno diede retta al sogno della divota monachina. Ma nel 1230, essendo divenuta abbadessa, ed avendo acquistata fama di santa, comunicò il suo sogno a vari preti, fra i quali vi era D. Giacomo Pantaleone arcidiacono di Liegi, che poi fu papa Urbano IV. Il vescovo di Liegi nel 1246 istituì quella festa nella sua diocesi. La monaca Giuliana morì nel 1258, cioè 50 anni dopo il sogno, e non ebbe la consolazione di vedere la luna piena, cioè la festa del sacramento. Prima di morire incaricò una sua amica, per nome Eva, ad insistere sul suo sogno. Era papa Urbano IV, che sulle istanze

dell'Eva moderna non si mostrava discendente come l'antico Adamo. Allora avvenne che in Bolsena un prete che non credeva alla transustanziazione, dicendo la messa, versò una goccia di vino sul corporale. Siccome vi è una pena canonica per tali casi, il prete cercò nascondere la macchia del vino; ma, scoperta dal sagrestano, si disse che era una goccia di sangue. Il papa che era nella vicina Orvieto, volle che da Bolsena si portasse processionalmente ad Orvieto quel corporale, che ancora si conserva in quella cattedrale, e il giorno 11 agosto 1264 firmò la bolla con la quale stabilì la festa del *Corpus Domini* che dai nostri contadini sentiam spesso chiamare *Porcus domini*. Sono dunque sei secoli circa che questa festa è stata istituita, sul sogno di una monaca, e sopra una macchia di vino rosso. Però, con tutta la bolla di papa Urbano, quella festa non si celebrava che a Liegi, e ad Orvieto; ma nel 1341 papa Clemente V la fece accettare nel concilio di Vienna.

In quanto alla processione che suol farsi in quel giorno, essa è stata presa interamente dagli antichi romani. Virgilio nel lib. I delle Georgiche esorta i contadini a non mancare alla processione annuale di Cerere, ove si portava la *santa ostia*. Ovidio dice che i sacerdoti dovevano portare lumi accesi: Apuleio descrive più minutamente queste processioni dei Gentili, e dice che precedevano la processione giovanette vestite di bianco che spargevano fiori; poi venivano i devoti con fiaccole e candele accese; seguiva la musica vocale ed instrumentale, poi venivano i sacerdoti vestiti splendidamente, con le loro teste rase; infine la *divinità* che si degnava camminare coi piedi degli uomini: *Dii dignati incedere pedibus humanis*. Le finestre delle vie dove passava la processione dovevano essere tappezzate, ed il sole riparato con tende tese sulle vie. In compendio vi ho dato una idea dell'origine di questa festa che nella Chiesa romana è una delle più solenni.

Quando fanciullo io m'era
Scherzoso, folleggiante,
Allor che di quest'era
S'appressava l'istante,

Di quest'era beata
A mistiche delizie consacrata,
E chi potria ridire,
Quando il cor vi ripensa,
Di quel santo gioire
La voluttade immensa,
E il casto e peregrino
Contento del mio cuor da bambino?
Purissimo un affetto
Mi trascorrea le vene,
E mi sentia nel petto
La voluttà che viene
All'anima che crede
Col fervor santo d'una ingenua fede.

Oh! come allor rideva
Era il tempio di Dio!
Che fervido credente
Io m'era! e che desio
Mi tormentava in core
Di viver sempre di celeste amore!
In sul mattin primiero
Balzavo dal riposo,
E mi destava intero
Il rintocco festoso,
E nel mio caldo zelo
Fin quel rintocco mi pareva di cielo.

Poi, d'ogni affanno schivo,
Nel tempio allor scendea
Tutto per fior festivo,
E alla mente pareva
Che ad adornarlo intesi
Fosser dall'alto gli angeli discesit

Poi quando per la via
La composta passava
Schiera di gente pia
Che silenziosa orava,
Oh! quanto allora in seno
Mi palpitava il cor felice appieno.

Beato tempo! santa
Illusion de' primi anni!
E non sapea che tanta
Dura serie d'affanni,
E tanti dubbi ha il mondo,
Che ogni vivente cor lacera a fondot!

E non sapea che segno
Forse un giorno d'inulto
E sacrosanto sdegno
Mi moveria tal culto,
Che con rito pagano
Ogni abbietto accarezza amor profano!
Beato tempo!... ed ora?

All'incomposto zelo,
Alla sognata aurora
D'una vita di cielo,
Dentro alla trepid'alma
Di più matura età scese la calma.

Calma mesta e silente
E che il dubbio matura,
Ma in cui posa la mente
E l'anima sicura,
E in questa via di spine
Dritta mi guida all'ultimo confine.
Allor sognai menite
Furon di fantasia

Passioni illanguidite
 Quelle che il cuor nutria:
 E chi a cotesta pace
 Anteporria quel vano ardor fugace?
 Sognai, ma il tempo intanto
 Che m'avrebbe temprato,
 E tanti di di pianto
 E di dolor tardato,
 Passò ma ahimè! tradito
 Dalle lusinghe d'un fallace rito.
 Or tu, Mondo, che a questi
 Ridicoli fantasmi
 Sprechi i forti e rubesti
 Infantili entusiasmi,
 E che ci avvinci intorno
 D'una catena che poi franta è un giorno,
 Mondo, che pria di queste
 Illusioni ci affami
 Onde il prete ti veste,
 E poi empìi ci chiami,
 E allo scherno ci additi
 Quando irridiam redentia que'tuoi riti,
 Pensaci, Mondo, e vedi
 Come te stesso struggi
 Mentre saggio ti credi
 Ed ovunque ci fuggi,
 E una fede ne imponi
 Che ci funesta il cor di delusioni.
 E tu, fiero Levita,
 Che ti atteggi a profeta,
 Lo scopo di tua vita
 Volgi a più nobil meta,
 E pria d'inebbriarci
 Di false gioje e visionarij farci,
 Pensa che eterno vive
 Il dubbio in core umano,
 E che al tuo sopravvive
 Problema sovrumano,
 E le più eccelse cime
 Battendo, o tosto o tardi ci redime.

Nel venerdì dopo l'ottava del *Corpus Domini* si celebra la festa del Sacro Cuore. Fu essa forse istituita dagli Apostoli? Questa festa ha appena la data di un secolo, poichè fu stabilita da papa Clemente XIII. Maria Alacoque visionaria francese del secolo XVII inventò una tale devozione, che fu immediatamente presa a volo dai Gesuiti. Ed ecco come il fatto è raccontato da essi. Un giorno, dice il vescovo Languet, Gesù apparve a Maria Alacoque, e fece con essa un contratto, che Maria scrisse col suo sangue sotto la dettatura di Gesù; in esso contratto Gesù dice: « io ti costituisco erede del mio cuore pel tempo e per l'eternità, permettendoti di servirtene a « tua voglia ». Un altro giorno Gesù le apparve e la fece riposare sul divino suo petto: « là, essa dice, il mio sommo mae-

stro, mi scuopri le meraviglie del suo amore, e gl'inesplicabili segreti del suo sacro cuore. Egli mi aprì per la prima volta quel divin cuore in una maniera così reale e così sensibile, che non mi lasciò lungo alcuno a dubitare della verità di questa grazia »; allora Gesù incaricò Alacoque di propagare la festa del suo Cuore. « Dopo ciò, prosiegue essa, egli mi domandò il mio cuore, e lo pose nel suo, ove me lo fece vedere come un piccolo atomo che si consumava in quell'ardente fornace; quindi ritirandolo come una fiamma ardente in forma di cuore, lo ripose ove lo aveva preso, dicendomi: eccoti o diletteissima mia, un prezioso pegno del mio amore ». A paragone di queste, divengono un nulla le famose visioni del patriarca dei mormoni Giuseppe Smith. Sopra tali fondamenti si è elevata la devozione al sacro cuore. L'avvocato Blasi, ed il P. Giorgi, maestro del sacro palazzo, pubblicarono dottissimi scritti contro una tale devozione attaccandola di nestoriarismo e di superstizione; ma i Gesuiti la vinsero, e la festa fu stabilita, ed arricchita d'indulgenze,

Chè degli stolti è il numero infinito.

Celebrasi nel giorno 31 novembre la festa della presentazione di Maria. La leggenda attribuita ad Evodio, vescovo d'Antiochia dopo san Pietro, dice che Maria, giunta all'età di tre anni fu presentata al tempio dai suoi genitori, e qui fu chiusa nel luogo santissimo (ove, sotto pena di morte, non poteva entrare che il sommo sacerdote una sola volta all'anno), e fu per undici anni nudrita, istruita e servita dagli angeli; finchè, giunta al decimoquarto anno della sua età, fu dai sacerdoti consegnata a s. Giuseppe dopo che essa ebbe fatto voto di verginità. Benedetto XIV dice che, per separare il certo dall'incerto, bisogna ammettere che Maria fosse presentata al tempio per esservi bene educata; e sostiene che essa, prima del suo matrimonio con san Giuseppe, facesse voto di verginità. Il P. Natale Alessandro, dottissimo domenicano, dice che san Gregorio Nissenno, autore della storia della presentazione di Maria, s'inganna a partito; che quella storia è tratta da incerti autori. Il sud-

detto teologo cattolico dice, che gli autori citati dal Baronio per la presentazione di Maria, non provano nulla, essendo autori di molti secoli posteriori al fatto; mentre gli autori più antichi non ne parlano punto. Ma l'assurdità di questa storia apparisce: 1° dal non esservi nessuna legge per la presentazione delle fanciulle, ma solo per la presentazione dei maschi; 2° se ciò fosse accaduto, dimostrerebbe che nel tempio di Gerusalemme vi fosse stato un monastero od un conservatorio per le ragazze, lo che è falso e assurdo; 3° com'è possibile che i sacerdoti avessero consegnata Maria a Giuseppe per esser sua moglie, se essa era legata da voto solenne di verginità? Il voto non era cosa segreta; se un vescovo, se un confessore di monastero mandasse a marito una monacella professa, cosa si direbbe? 4° Il Vangelo dice che Maria, prima di andare a *stare insieme* con Giuseppe, stava nella sua casa in Nazaret, non nel tempio di Gerusalemme. La chiesa romana,

Di cui l'opere son più che di volpe, ha inventate dottrine assurde e fatti falsi sul suo conto, e ne ha istituite apposite feste.

In Perugia si conserva l'anello che san Giuseppe pose nel dito alla Vergine il giorno che la sposò. Ecco in poche parole la storia di quell'anello. Nel secolo XI un pellegrino, tornando dai luoghi santi, portò, come tutti gli altri, molte reliquie; fra le quali un anello d'argento che vendè ad un devoto di Chiusi, facendogli credere che era l'anello matrimoniale della Vergine. Il buon credenzone si aspettava vedere miracoli a iosa; ma tenne inutilmente il santo anello per dieci anni, senza veder miracolo alcuno. Allora pensò che l'anello volesse essere adorato in una chiesa, e lo regalò alla chiesa di santa Mustiola. Appena caduto nelle mani dei preti, i miracoli uon si fecero aspettare: ma nell'anno 1477 un frate zoccolante rubò il santo anello ai preti di Chiusi, e lo vendè ai Perugini. I Chiusini mandarono un'ambasciata a Perugia per riavere il santo anello; ed il governo avrebbe acconsentito:

Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva All'interdetto pomò alzar la mano,

fece sì che si allarmasse il popolo, il quale si dichiarò disposto a sostenere la guerra piuttosto che restituire la reliquia rubata. I Chiusini fecero alleanza coi Senesi, e marciarono sotto Perugia: il sangue si sparse in gran copia. Il papa Sisto IV allora, per finire la guerra, prese la reliquia, la fece portare a Roma, si eresse giudice di quella, e, fatta la causa, decise che il santo anello apparteneva ai Chiusini, ma non lo restitì. Alcuni anni dopo papa Innocenzo VIII, volendo che i Perugini venissero sotto la sua ubbidienza, annullò il decreto di Sisto IV, e consegnò il santo anello ai Perugini, che vanno ancora superbi di quella reliquia. Per constatare l'autenticità, della quale, bisognerebbe provare che gli Ebrei in quei tempi usassero gli anelli nel matrimonio; bisognerebbe sapere chi lo ha conservato per undici secoli; finalmente provare che esso ha una virtù divina, e che sente le preghiere dei devoti. Bisognerebbe finalmente sapere quale dei molti anelli della Madonna, che si adorano come reliquie, sia proprio il vero.

Il secondo giorno di febbraio si celebra la festa della purificazione di Maria, e si benedicono le candele. Ecco l'origine di questa festa, tratta non già dagli autori protestanti, ma da autori cattolici. Tutti i teologi sono d'accordo, che la festa delle candele sia d'origine pagana, e che fosse in uso nell'antica Roma. Il cardinal Baronio sostiene che essa festa fu sostituita ai giuochi detti Lupercali, che si facevano nel mese di febbraio, nei quali uomini nudi percorrevano la città percuotendo le mani ed il ventre delle donne con pelli di capra per renderle feconde. Siccome i cristiani continuavano questi osceni giuochi, papa Gelasio, dice il cardinal Baronio seguito da molti autori, sostituì alla festa dei lupercali la benedizione delle candele e le processioni, per le quali il popolo si divertiva andando per la città con candele accese. Ma papa Innocenzo III non è dello stesso sentimento. Egli crede che la festa delle candele fosse sostituita alla festa che in quello stesso giorno si faceva in onore della dea Cerere, che dicevano aver girato una intera notte con una face in

mano in cerca della sua figlia Proserpina rapita da Plutone: e il popolo in quel giorno girava con lumi in memoria di quel fatto, e succedevano infinite immoralità. Così la chiesa, dice quel papa, santificò quella festa pagana, voltandola in onore di Maria. Papa Benedetto XIV citando s. Idelfonso dice che la festa delle candelie successe ai sacrificii amburbali che si offrivano in quel giorno agli dei infernali, e che la chiesa per distorre i cristiani da quelle empie feste che ancora celebravano, dedicò quella funzione a Maria in onore della sua purificazione: tanto più che il mese di febbrajo era dedicato alle purificazioni; imperciocchè *februarius* nell'antica lingua dei Romani significa purificazione. Benedetto XIV cerca di conciliare le tre opinioni sull'origine della festa, la quale francamente confessa, con tutti gli autori cattolici, essere una festa di origine pagana trasportata nel cristianesimo a buon fine. Ma si potrebbe sapere quale edificazione viene da una tal festa? Le feste religiose non dovrebbero avere altro scopo che rendere migliori coloro che le celebrano. Andate in una chiesa ad assistere alla benedizione, processione, e distribuzione delle candelie, e poi mi saprete dire se siete restati edificati, o scandalizzati, e se coloro che vi prendono parte divengono migliori.

Sul piccolo colle Esquilino, uno dei sette colli di Roma è fabbricata la magnifica chiesa di Santa Maria Maggiore. Il 5 agosto si celebra l'anniversario della dedicazione di quella chiesa, ed è questa la festa della Madonna della neve. Il breviario romano racconta così l'origine di tal festa. Un tal Giovanni patrizio romano non avendo figli, voleva lasciare la sua pingue eredità alla Madonna: ma non sapeva come fare. Mentre egli e la sua moglie pensavano a questo affare, una notte, era il 5 agosto, quando il caldo in Roma è soffocante, apparve ad ambedue in sogno la Vergine e disse loro che andassero sul monte Esquilino e là ove lo avessero veduto coperto di neve gli edificassero una chiesa. Papa Liberio in quella notte aveva avuto lo stesso sogno, e passò la notte in santi pensieri. Intanto

Sopra l'aurato cocchio in oriente

Il portator del giorno comparìa,
E di fulgidi raggi rilucente
Cominciava a calcar l'azzurra via.
Zeffiro il precedea ch'erbette e fronde
Fea tremolare, ed increspava l'onde.

Sciogliean sui rami armoniosi versi,
Dell'aera i variopinti abitatori;
Nei verdi prati di rugiada aspersi
Rideano i figli dell'amena Dori,
Un balsamico odor per ogni intorno...

A dirlo in breve, era già chiaro il giorno.

Il patrizio Giovanni andò a trovare il Papa, il quale raunò il clero, ed in processione andarono all'Esquilino e trovarono la neve. In alcuni breviarii più antichi si legge che la neve aveva formato la pianta del vasto tempio, e che quando papa Liberio, incominciò con le proprie sue mani a scavare la terra per disegnare i fondamenti con un secondo miracolo la terra si aprì da sè stessa ed i fondamenti si trovarono scavati. Questa storiella è tanto accarezzata dai preti, che ogni anno nel tempo dei vesperi e della messa cantata, alla quale assistono i cardinali, in memoria di quel miracolo si fa cadere nella chiesa per tutto il tempo della funzione una finta neve che cade dal soffitto abilmente forato a tale scopo: Quando in Roma in una Basilica Patriarcale, alla presenza del sacro collegio, in pieno secolo XIX si fanno tali commedie per rammentare un fatto che si sa essere falso, io so bene come debba giudicarsi una tale religione. Il dottissimo P. Tillemont protesta di non credere a questo miracolo, anzi sostiene che non Liberio ma Sisto III fece quella chiesa come dice un antichissima iscrizione che si vede sull'arco maggiore di essa. Il primo che parlò del miracolo della neve fu Pietro de Natalibus che visse nel XV secolo, e tutti i dotti, compreso il cardinal Bellarmino, sono d'accordo nel riconoscere quell'autore come un visionario, e degno di poca fede. Quello che sappiamo di certo è che papa Liberio fabbricò una basilica in suo nome verso il macello di Livvia: ma basilica non voleva dir chiesa; voleva dire una loggia, cioè un luogo di riunione per un ceto di persone. Sisto III ingrandì quella basilica di Liberio, e la chiamò la basilica di S. Maria. Si soleva già dare il nome di qualche santo ai luoghi

pubblici, come anche oggi in Torino si dà il nome d'un santo alle così dette isole della città. Coll'andar del tempo le basiliche furon trasformate in chiese, e questa si chiamò *ad Liviam*, perchè era vicina all'antico famoso macello di quel nome. Da *Liviam* per corruzione venne *nivem* (neve); ed allora bisognò trovare una storiella; e fu inventato il sogno del Patrizio con tutti gli accessori.

Nella prima domenica di Ottobre si celebra la festa del Rosario. « Il Rosario, » dice il breviario romano, è una certa « formola di preghiera colla quale recitate dieci avemarie per quindici volte, » si aggiunge un paternostro ad ogni « diecina, ed una meditazione riguardante la nostra redenzione ». Inventore del Rosario è s. Domenico, siccome lo attesta il breviario romano e molte bolle di papi.

Fra tutti gli animali che sono in terra
 Si dice che la volpe è la più astuta,
 Che mille stratagemmi in petto serra,
 Onde ne' gran pericoli si aiuta;
 Per me queste son tutte baggianate:
 Fra tutti gli animali più furbo è il frate.

L'origine poi di questa festa è molto più recente. Il giorno 7 Ottobre 1571 i Cristiani riportarono una vittoria sopra i Turchi; in memoria di ciò papa Pio V ordinò che in tutti gli anni in quello stesso giorno si celebrasse la festa della Madonna della Vittoria, e sotto questo titolo fece fabbricare in Roma una chiesa; poichè il papa attribuì quella vittoria alla Vergine. Ma nel 1575 papa Gregorio XIII considerando che il giorno di quella vittoria era una domenica, e quella domenica appunto nella quale la confraternità del Rosario in Roma faceva la processione, persuaso che la vittoria era avvenuta in forza del Rosario, ordinò che quella festa non fosse più la festa della Madonna della Vittoria, ma la festa della Madonna del Rosario; e stabilì che si celebrasse nella prima domenica di Ottobre. Nel 1671 la corte di Spagna ottenne da Roma la grazia di poter celebrare anch'essa una tal festa; e quindi la domandarono ed ottennero anche i diversi stati d'Italia. Finalmente nel 1716 l'imperatore Carlo VI ottenne dal papa che una tal festa fosse estesa per tutto il mondo cattolico. Ora vediamo cosa

dice il Vangelo intorno ad un tal modo di pregare. Nel rosario si ripete 150 volte la stessa cosa; invece si fa dire a Cristo: « Quando fate orazione non ripete: » te più volte la stessa cosa, come fanno « i Pagani; perciocchè pensano di essere « esauditi per la moltitudine delle loro « parole: non li rassomigliate dunque ». (Matt. VI, 7). E monsignor Martini su questo passo scrive la seguente annotazione: « Gesù Cristo uso a passare le in- « tere notti in orazione, non vieta nè di « orar lungamente, nè di rinnovar più « volte, per effetto di ardente brama, le « stesse domande; ma condanna coloro i « quali, ad imitazione de' Pagani, la speranza di essere esauditi ponevano « nella moltitudine, nell'ordine, nella « ripetizione delle stesse preghiere, immaginandosi che ciò fosse necessario « per muover Dio a consolarli ». I Ministri di Dio dicono sì o no secondo l'occasione e secondo più giova agl'interessi della Santa Bottega.

Costor di falso zelo masecherati
 Esternano virtù sincera e pura;
 E sono qual sepolcri dealbati,
 Belli fuor, dentro pieni di sozzura;
 Hanno faccia d'agnello, e dentro il capo
 Impenetrabil seno alma di Lupo.

La festa della Madonna del Carmine non ha che poco più di un secolo di antichità; essa fu ordinata nel secolo passato dal papa Benedetto XIII. E l'ordine stesso dei Carmelitani non celebra questa festa che dall'anno 1587 per concessione di Sisto V. Questa festa poggia sopra due fatti apocrifi, cioè una visione ed una bolla. La visione è la seguente: Nel secolo XIII il B. Simone Stock inglese, superiore dei carmelitani ricevè una visione dalla B. V. Maria, la quale gli pose indosso uno scapolare, e gli disse: prendi o figlio diletto, questo scapolare del tuo ordine, come segno della mia confraternità; e questo sarà il privilegio per coloro che lo portano: chi morirà portandolo, non potrà andare all'inferno;

A le qual pena rimedio già mai
 Non vi si trova, che son senza fine,
 Con pianti, stridi ed infiniti lai.

Delle qual pene l'anime tapine
 Ci guardi e campi lo Spirito Santo
 Qual è terza persona alle divine.

Chi rispetta Maria non può e non deve credere che ella abbia detto tal cosa

perchè credendolo farebbe Maria distruggitrice della religione. L'altro fatto apocrifo è una pretesa bolla di papa Giovanni XXII chiamata la bolla sabatina. Cinquant'anni dopo la morte di Simone Stock, Maria apparve al papa suddetto, e gli disse che essa aveva ottenuto dal divino suo figliuolo molte indulgenze in favore di coloro che avessero portato il suo scapolare, e gli ordinò di pubblicarle. Il papa allora (3 marzo 1329) pubblicò la celebre bolla sabatina, nella quale il papa asserisce che la Vergine gli dicesse queste parole *ego mater gloriosa descendam sabatho post eorum mortem, et quos invenero in purgatorio, liberabo, et eos in montem sanctum vitae aeternae reducam.* « Io madre gloriosa scenderò nel purgatorio il sabato dopo la « loro morte, e quanti ne troverò di « quelli che hanno portato il mio scapolare, tanti ne libererò e li condurrò al « santo monte della vita eterna». In questi due fatti vi è progresso: nel primo Maria promette la sola liberazione dall'Inferno; nel secondo anche la liberazione del purgatorio. Questo secondo fatto è talmente apocrifo che i preti stessi confessano di non crederlo, e rigettano la pretesa bolla sabatina come una invenzione. Nell'anno 1624 un frate carmelitano a Parigi ardi sostenere la dottrina della bolla sabatina, e la facoltà teologica di quella celebre università l'obbligò a ritrattarsi pubblicamente. Lo stesso papa Benedetto XIV rigetta assolutamente come apocrifia la bolla sabatina. Eppure è sopra questi due fondamenti che riposa la festa della madonna del Carmine!

Il 31 maggio si celebra la festa di Santa Petronilla figlia di S. Pietro. Il vangelo ci dice che S. Pietro aveva moglie: la chiesa romana aggiunge che aveva anche una figlia. Ora se S. Pietro, il primo papa, scelto da Gesù Cristo stesso, poteva essere marito e padre, perchè la Chiesa romana dichiara sacrileghi quei preti che vogliono imitare S. Pietro? Dice il P. Ribadeneira gesuita nel suo *Flos sanctorum*, che la moglie di S. Pietro si chiamava Perpetua; e S. Clemente Alessandrino dice che S. Pietro vedendo andare la moglie al martirio la consolò,

e la esortò ad esser forte nella fede. In quanto a Petronilla dice il P. Ribadeneira che era bellissima, come tutte le sante antiche, ma che era sempre malata.

Avea quel viso una delicatezza

Mescolata d'ardire e di vigore:

Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezze

Pareva fatta per la man d'Amore;

Gli occhi avevan un dolce tanto vivo,

Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

Un giorno alcuni dissero a S. Pietro, perchè egli che guariva gli altri non guarisse la sua figlia: e Pietro rispose che ciò non avveniva nè per mancanza di volere, nè per mancanza di potere; ma era solo perchè quella infermità le era giovevole: e per persuadere i suoi amici, disse alla figlia di levarsi e di servirli a tavola. Petronilla obbedì, e stava benissimo; ma finito il desinare S. Pietro ordinò alla malattia di tornare, ed essa tornò. Restò ancora parecchi anni malata, poi guarì; ed allora un gran signore chiamato Flacco s'innamorò della figlia del povero pescatore di Galilea, e la domandò in moglie, e siccome essa rifiutava, Flacco andò in casa di lei con soldati per rapirla. Petronilla placò il giovane innamorato, e promise che sarebbe stata sua moglie se le dava tre giorni di tempo per prepararsi alle nozze, e se la mandava a prendere secondo l'uso de' nobili da matrone e donzelle.

Il sol che tutto il mondo gira intorno,

Non vede un simil par d'amanti in terra;

Flacco fu contento e si ritirò per preparare la solennità delle nozze. Petronilla passò quei tre giorni in digiuno, ed alla mattina del terzo giorno andò in casa sua un prete per nome Nicomede, le disse la messa, e la comunicò. Dopo di che Petronilla si pose in letto e morì. Quando andò la nobile comitiva per condurla alle nozze, la trovò morta, e celebrò invece i suoi funerali.

Abbiamo nel breviario romano un racconto sull'origine della festa delle catene di S. Pietro che si celebra nel 4° di agosto. Sotto l'impero di Teodosio il giovine, cioè nel secolo V, l'imperatrice Eudossia sua moglie andossene per divozione a Gerusalemme, e colà le fu regalata una catena di ferro, ornata d'oro e di gemme, che dicevano essere quella stessa con la quale S. Pietro fu fatto legare

da Erode. Questa catena fu mandata a Roma; ed allora il papa confrontatala con l'altra catena, con la quale S. Pietro era stato inceppato a Roma per ordine di Nerone, le due catene miracolosamente si unirono e divennero una sola. Allora l'imperatrice Eudisia fabbricò la chiesa di San Pietro ad vincula, ove si conserva la miracolosa catena, ed il papa istituì pel primo agosto la festa delle catene di S. Pietro per sostituirla ad una festa pagana, che i romani celebravano in quel giorno in onore di Augusto. Tutto questo è tolto dal breviario romano.

Che dar sempre si debbe ai santi gloria,
E le grazie che fanno in questo mondo
Narrar, per dar coraggio a quel che han fede,
E confondere ognun che non ci crede.

Non ci fermiamo a discutere se conven-
ga o no celebrare la festa di una catena:
se quella catena debba stare, siccome
sta sugli altari: e se si possa in buona
fede inginocchiarsi innanzi a quella, pre-
garla, baciarla ecc.

Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;

Ma dentro il petto mal giudicar puossi.

Ci sia soltanto permesso dire che non
crediamo alla identità di quella ca-
tena. Desidereremmo che quei buoni
preti ci dicessero: 1° perchè delle due
catene con le quali era avvinto s. Pietro
in Gerusalemme (Atti XII, 6) non se n'è
trovata che una sola? 2° come e da chi
fu essa conservata? conservolla forse E-
rode? furono i giudei? furono i cristiani?
Ma come la ebbero? 3° poichè la catena
restò, come e da chi fu conservata nella
distruzione di Gerusalemme sotto Tito
Vespasiano? se tutto fu distrutto, se non
rimase pietra sopra pietra, come e dove
restò quella catena, poichè restò in Ge-
rusalemme fino al secolo quinto? Riguar-
do alla catena di Roma, bisognerebbe
prima dimostrare che san Pietro vi sia
stato; poichè, se non vi fu mai, non potè
esservi incatenato. Poi domanderei chi
ha conservato quella catena? Nerone?
ma egli non era tanto divoto. I cristiani?
avevano altro a pensare: e poi chi avreb-
be ardito domandarla? Inoltre il culto
delle reliquie era tenuto allora come un
sacrilegio: basta leggere Tertulliano,
Giustino martire, Origene, ed i padri an-
tichi per persuadersi che il culto delle
reliquie era giudicato una empietà.

Il 18 gennaio si celebra con grande
solemnità in Roma la festa della *Cattedra
di san Pietro*. Cosa è mai questa cattedra?
Appena entrate nella magnifica
chiesa di san Pietro, voi vedete in fondo
alla grand'navata sorgere un monumen-
to nel quale la bellezza gareggia con la
magnificenza. Ai lati d'un altare, sopra
splendide basi sorgono quattro statue
colossali di bronzo dorato, che rappre-
sentano i quattro principali dottori della
chiesa, i quali con le loro mani soste-
gono una magnifica sedia parimente di
bronzo dorato. Al di sopra della sedia vi
è un gruppo di Angeli, ed una colomba
trasparente, rappresentante lo Spirito
Santo che getta raggi di luce sulla sedia.
Dentro quella sedia di metallo è rinchiu-
sa la cattedra di san Pietro. Ma è poi
vero che vi sia la identica sedia di san
Pietro sulla quale cantava la messa in
Roma? Io non posso persuadermi come
l'umilissimo Pietro avesse per sé una
cattedra, lo che indica superiorità e ma-
gistratura, mentre queste due cose gli
sono state espressamente proibite da
Gesù Cristo (Matt. XX, 23-27; XXIII, 8);
e mentre lo stesso san Pietro dice di es-
sere un anziano come tutti gli altri (4.
Piet. V; 1). Inoltre questa cattedra l'avreb-
be portata da Antiochia in Roma: ma a
Roma san Pietro non vi è mai stato. Di
più nei tempi apostolici non vi erano
templi per ergervi cattedre, ma si cele-
brava il servizio divino di *casa in casa*
(Atti, II, 46); vogliamo dire che s. Pietro
andasse di casa in casa trascinandosi die-
tro la sedia? Ma chi ha conservata que-
sta sedia? Il culto delle reliquie era igno-
to ai cristiani apostolici. Il dottissimo
benedettino Tillemont dubita anch' egli
dell'autenticità di quella sedia; perchè il
Baronio dice essere di legno, mentre co-
loro che nel 1666 la videro porre nel
fodero dorato, dicono che era di avorio,
e che erano incise su di essa le 12 pro-
dezze di Ercole. Possibile che san Pie-
tro usasse una tal sedia? Lady Morgan
nella sua *Italia*, al tomo IV, dice che la
sacrilega mano dei Francesi che occupa-
vano Roma al principio di questo secolo,
vinse tutti gli ostacoli; si volle vedere la
famosa sedia, e vi si trovarono in carat-
teri arabi incise queste parole: *Dio solo*

è Dio, e Maometto è il suo Profeta; lo che proverebbe che è una sedia turca che si adora. Mi ricordo aver letto, ma non rammento dove, la storia di questa sedia. Il Cardinal, Baronio persuasé a Clemente VIII che la così detta "sedia di s. Pietro non poteva appartenere a quell'apostolo, per la incisione delle prodezze di Ercole; allora papa Clemente VIII la cangiò in una di legno, ma fatta di stile gotico. Alessandro VII nel rimodernare l'altare vide l'anacronismo, e vi sostituì un'altra sedia che era nel magazzino delle reliquie provenienti dai crociati; ed ecco come i francesi vi trovarono la iscrizione maomettana. E di questa sedia se ne fa una festa solenne!

Il 5 di maggio si celebra la festa della invenzione della croce. Una tale festa non ha nessun fondamento nella storia.

Il luogo ove Cristo fu sepolto dicesi che fosse fuori di Gerusalemme, ma il colle, che si chiama oggi il Calvario, è dimostrato che non poteva essere fuori, ma dentro le mura. Non è dunque quello il vero Calvario degli Evangelisti, come il Santo Sepolcro non è il vero luogo ove Gesù fu sepolto.

Pare anzi che questo sepolcro fosse ignoto anche agli apostoli, giacchè in nessuno dei loro scritti se ne fa menzione; anzi non dovevano neppure curarsene, perchè, secondo i pregiudizii degli Ebrei, un sepolcro era un'impurità, e rendeva impuro chi vi si accostava, ond'è che li imbiancavano al di fuori, affinchè fossero riconosciuti a debita distanza. Da qui quel detto di Gesù, che paragona i Farisei a sepolcri imbiancati: paragone che reggerebbe anche ai dì nostri se i Farisei moderni fossero vestiti di bianco e non di nero.

L'anno 70 dell'era volgare, ossia circa quarant'anni dopo la morte di Gesù. Gerusalemme fu presa dai Romani, incendiata e distrutta, e quasi tutta la popolazione massacrata o venduta schiava. Le rovine di ampi edifizii qua colmarono le ineguaglianze di terreno che separavano l'uno dall'altro i diversi colli su cui era piantata Gerusalemme, altrove formarono alcuni monticelli che prima non esistevano e furono perciò perdute le tracce della primitiva forma della città.

Essa invero fu rifabbricata alcuni anni dopo e ripopolata da Ebrei; ma nel 136, dopo l'insurrezione di Barcocheba, fu distrutta un'altra volta per ordine dell'imperatore Adriano, e distrutta in modo che non rimanesse più indizio dell'antica: ne bandì tutti gli Ebrei, e poi fu rifabbricata sotto il nome di Elia Capitolina, e ripopolata solamente da Gentili.

È da notarsi che fino a quest'epoca la Chiesa cristiana di Gerusalemme era tutta composta di giudaizzanti, che ammettevano la circoncisione e praticavano altri riti mosaici: essa ebbe una serie di vescovi tutti della discendenza di Gesù Cristo, di cui Eusebio ci ha conservato i nomi, il primo dei quali fu Giacomo, *fratello del Signore*. Questa Chiesa dunque meglio che la romana, avrebbe dovuto essere il centro dell'ortodossia, e la maestra alle altre nella fede. Invece la Chiesa di Gerusalemme non ebbe reputazione; e dopo la distruzione della città, Giuda, il quindicesimo ed ultimo suo vescovo giudaizzante, si ritirò col suo gregge a Pella, nella Perea; e i discendenti di Gesù Cristo, restati indietro dal progresso che aveva fatto il cristianesimo, furono annoverati fra gli eretici.

Durante tutto questo periodo, come anco per tutta l'epoca anteriore a Costantino, non si parlò mai nè della vera Croce, nè del Santo Sepolcro, e non risulta che i cristiani avessero alcuna venerazione sia per quella come per questo: anzi il nome di Gerusalemme andò talmente in dimenticanza, che Firmiliano, governatore di Cesarea nella Palestina, lontana da Gerusalemme come Firenze da Pistoia, interrogando alcuni martiri di qual paese fossero, e rispondendo essi di Gerusalemme, si strinse nelle spalle e disse non avere mai sentito parlare di una città di tal nome: e i martiri non ne sapevano più di lui, perchè intendevano la Gerusalemme celeste, non la terrestre, che anch'essi conoscevano sotto il nome di Elia.

Dopo Costantino i vescovi cristiani fecero rivivere l'antico nome, ma la città, era tutta diversa. Invano un archeologo avrebbe cercato di riconoscere l'antico circuito delle mura fatte costruire dagli Eroi, e dove fosse il loro palazzo dove

tanti altri palazzi di nomi celebri negli Evangelii e nella storia, e neppure il preciso sito ove sorgeva il tanto famoso Tempio. Tuttavia i cristiani, guidati più dalla pietà che da ricerche scientifiche, cominciarono a designare a capriccio quest'essere il tale luogo, questo il tale altro.

Come ho detto, dopo l'anno 156, Gerusalemme, chiamata *Elià*, fu convertita in colonia romana ed abitata principalmente da Gentili. Vi si fondò pure una Chiesa di Cristiani usciti dal gentilesimo, il cui primo vescovo fu certo Marco, ma essa visse nella oscurità, e quei cristiani, tutti forestieri, non potevano occuparsi di ricerche per conoscere il Sepolcro di Cristo, e quando anche l'avessero voluto, mancavano degli indispensabili elementi scientifici. Sopra una eminenza di Gerusalemme i Gentili avevano fabbricato un tempio di Venere ed Adone, a cui era annessa una caverna da cui uscivano gli oracoli. Adone in siriano significa il Signore, e questo bastò per far credere che ivi fosse il Sepolcro *del Signore*. Costantino ordinò che fosse demolito quel tempio e costruttivi una chiesa. Da qui la prima scoperta del preteso Santo Sepolcro. Ma Eusebio, che era contemporaneo e che ci ha conservata anche la lettera dell'imperatore a Macario, vescovo di Gerusalemme, a cui dà l'incombenza di fabbricare la chiesa del Santo Sepolcro; egli, che parla anche del viaggio di Elena a Gerusalemme, e a Betlemme, e si diffonde in molti minuti particolari, non dice punto che nel creduto Sepolcro si scoprisse anche la croce.

Socrate e Sozomeno, venuti più di un secolo dopo, e di cui l'uno è il copista dell'altro, sono i primi a parlare della scoperta della croce, affidandosi ad un racconto popolare che correva per Costantinopoli. Dicono dunque che Elena, madre di Costantino, essendo andata a Gerusalemme, la trovò una città deserta, (il che non era vero) che dopo molte ricerche scoprì sotto un tempio di Venere il Santo Sepolcro, e dentro di esso tre croci e il cartello fatto fare da Pilato ed i chiodi; che incerta fra le tre quale fosse la vera croce del Salvatore, per consiglio del vescovo Macario chiamò una donna

(sono sempre le donne che entrano in questi affari) inferma da malattia incurabile, e le ordinò di toccare l'una dopo l'altra le croci, e che quando toccò quella di Cristo fu subito risanata. Altri storici posteriori, trovando che questo miracolo era troppo meschino, vi sostituirono quello di un morto che, toccato dalla croce, resuscitò. Ma simili favole sono smentite integralmente dalla lettera dell'imperatore Costantino al vescovo Macario, la quale suppone che il tempio di Venere era già stato distrutto, e scoperta la caverna, che si credeva essere quella in cui Gesù fu deposto, e non parla punto nè di croci nè di miracoli, come non ne parla Eusebio. Resta dunque che la pretesa croce di Cristo deve la sua origine ad una frode pia, inventata dalla superstizione o dalla impostura. È possibile che Macario facesse fare una croce di legno e la deponesse nella nuova chiesa, e che a poco a poco si formasse tra il volgo la credenza essere quella la vera croce, e che indi l'immaginazione fabbricasse il racconto di Elena e della favolosa sua scoperta. Con tutto ciò la Chiesa del papa, che è infallibile, ha infallibilmente creduto a questa favola e l'ha canonizzata. Se vi piace, leggete nel Breviario romano, ai 5 di maggio, la bellissima istoria di sant'Elena, la concubina di Costanzo Cloro che, mossa da divina ispirazione, va alla scoperta del Santo Sepolcro e dei miracoli che succedero che ho accennati di sopra. Ivi s'aggiunse che sant'Elena spezzò la croce per lasciarne parte a Gerusalemme e parte mandarla a suo figlio Costantino; e che quest'ultima è poi quella che, non sappiamo per quali ulteriori vicende pervenne poscia a Roma e conservasi nella chiesa di Santa Croce di Gerusalemme. Mi meraviglio come l'azione di sant'Elena non sia biasimata come un sacrilegio, e che la Santa Croce non abbia fatto qualche miracolo per impedire di essere dimezzata. Ma anche la virtù taumaturgica delle reliquie ha le sue bizzarrie.

Or dunque, il vero legno della Santa Croce, di cui, come anco del Santo Sepolcro, non si cominciò a parlare se non dopo l'anno 400, rimase a Gerusalemme sino all'anno 614, nel qual tempo Cosroe

re di Persia, dopo di avere devastata la Mesopotamia, la Siria e la Cappadocia, entrò nella Palestina mandando tutto a ferro ed a fuoco, massacrando preti e monaci, e stuprando monache, prese e incendiò Gerusalemme, saccheggiò e distrusse la chiesa del Santo Sepolcro, e fra i tesori portò via anche il legno della vera croce come fra i prigionieri condusse il patriarca Zaccaria. Dicesi che quella barbarica escursione costasse la vita a più di 80 mila cristiani, e la vera croce, insigne per tanti miracoli non ne fece alcuno per salvare tanta gente. Anzi la città di Edessa, che possiedeva il ritratto che Gesù Cristo mandò a regalare al re Abgar, la vista del quale aveva messo in fuga altre volte i Persiani, fu questa volta presa anch'essa, ed è probabile che il sacro ritratto sia stato preso del pari. Il patrizio Niceta, che non seppe difendere la Palestina e sottrarre dall'eccidio Gerusalemme, riuscì almeno a sottrarre la spugna e la lancia della passione, che mandò a Costantinopoli e che furono esposte alla pubblica adorazione. Tra le cose scoperte da Elena non vi furono né la spugna né la lancia; ma a poco per volta, oltre questo si scoprirono altri articoli, non esclusi i trenta denari che furono pagati a Giuda, e la lanterna di cui egli si servì la notte che andò ad arrestare il divino maestro. Quelli che non si sono scoperti ancora, sono il buon senso nei divoti e il disinteresse nei preti.

Quattordici anni dopo, Siroe, succeduto a Cosroe, essendo stato vinto dall'imperatore Eraclio e costretto a domandare la pace, tra le condizioni impostegli, la principale fu la restituzione della Santa Croce, che fu portata a Costantinopoli dal patriarca Zaccaria, liberato dalla cattività.

Ma l'anno seguente (629) lo stesso Eraclio la portò a Gerusalemme, da dove ne bandì gli Ebrei. Gli storici greci che parlano di questo negozio, ci fanno sapere che la croce era a pezzi sconnessi, conservati in una cassetta suggellata e chiusa a chiave; e che a Gerusalemme il patriarca avanti di aprirla verificò l'identità della cassetta e l'integrità dei sigilli. Resta ora a sapersi se la croce era prima intera e fu poi spezzata dai Per-

siani; o se i Persiani, i quali erano nemici dichiarati d'ogni segno d'idolatria, non hanno distrutta interamente la croce, e se i frantumi portati dal patriarca non erano pezzi di legno qualunque, che i Persiani diedero per la croce che dovevano restituire. Che essa fosse stata spezzata da sant'Elena è una carota che ci pianta il Breviario.

Il medesimo Breviario, il 14 settembre, giorno in cui la Chiesa del papa celebra l'avvenimento di cui parliamo, racconta che l'imperatore Eraclio volle egli stesso portare sulle sue spalle la croce, ma che essendo vestito di abiti imperiali, non poté mai entrare nella chiesa del Santo Sepolcro, trattenuto da una mano invisibile. Ond'egli, stupito di questo prodigio, consultò l'oracolo del patriarca Zaccaria, il quale gli fece osservare che, essendo egli coperto di porpora, di gemme e di oro, non pativa Cristo che portasse la sua croce; per esser egli troppo lontano dalla sua povertà. Allora Eraclio depose gl'imperiali indumenti, vi sostituì povere vesti, si trasse scalzo, e in questa guisa poté compiere la pia funzione. Se questo fosse vero, noi dovremmo inferirne che il papa, i vescovi, i preti, quando sono in chiesa o in processione nei superbi loro abiti teatrali, e che si dicono ministri di Cristo e pretendono al privilegio di manipolarlo, sono e fanno tutt'altro, non potendo Cristo patire di essere maneggiato da chi è tanto lontano dalla sua povertà ed umiltà. Anco le favole hanno la loro morale; e non sappiamo come i preti di Roma abbiano potuto inserire nel Breviario quella favola, che è una satira contro di loro.

Gerusalemme liberata dai Persiani non tardò a cadere in balia de' Mussulmani. Il califo Omar la prese nel 636, e ne abbattè tutte le croci, come anco fabbricò la famosa moschea *el-Aksa*, che tuttora sussiste, sulle pretese ruine del tempio di Salomone. A quel tempo la casa della Madonna a Nazaret, per non essere profanata dagl'infedeli, fu trasportata dagli angeli in Dalmazia, poi a Loreto; ma perchè non portarono via anche il santo Sepolcro? o meglio, perchè non impedirono ai Musulmani di conquistare tanti e così vasti paesi, da dove proscrissero

il Vangelo per sostituirvi il Corano? Fa mestieri confessare che i preti ci spacciano sul serio molte solenni balordaggini, e che colle loro balordaggini fanno molto ridicola la religione che insegnano. Il paganesimo ha gran copia di miracoli assurdi; ma raggiungere il superlativo dell'assurdo era un privilegio riservato ai preti cristiani: privilegio di cui sono molto gelosi; e ce ne hanno dato un saggio pochi anni fa colla loro Madonna di gesso di Taggia alla quale fanno muovere gli occhi.

Se lo zelante califo Omar, nemico delle croci, abbia disperso anche il vero legno della croce, non lo sappiamo; ma può esso benissimo aver corso altre vicende al principio del secolo XI, quando il pazzo califo Hakem fece distruggere la chiesa del Santo Sepolero, che alcuni anni dopo fece rifabbricare.

Gerusalemme fu presa dai Crociati l'anno 1099 ai 15 luglio, ed a quel tempo la vera croce divenne il palladio dei cristiani, che la portavano in tutte le battaglie, come gli Ebrei vi portavano l'arca; ma la vera croce che faceva tanti miracoli, non fece mai il principale, quello di tenerli uniti e concordi e preservarli da una scostumatezza quasi indescrivibile; come non li preservò dall'essere interamente disfatti dal famoso Saladino alla battaglia di Tiberiade nel 1187, con immensa loro strage e colla presa di Gerusalemme avvenuta subito dopo. In quella battaglia anche la vera croce cadde in potere degl'infedeli, ed è fama che Saladino la facesse abbruciare onde togliere per sempre ai cristiani quel segno di superstizione: almeno Jacopo di Vitry, vescovo di Acri, scrittore di quel tempo racconta che dopo la battaglia di Acri essendo stato Saladino richiesto di restituire la croce in cambio de'suoi prigionieri, rispose di non possederla più, e non sapere che cosa ne fosse avvenuto. Ma siccome i cristiani volevano ad ogni costo avere il legno della croce, così supposero che non tutta si era perduta alla battaglia di Tiberiade, essendo che una parte fosse restata a Gerusalemme e tenuta nascosa dalla pietà dei fedeli, che occultamente la recarono ai cristiani. Quest'opinione era già stabilita nel 1217,

ossia 50 anni dopo la detta battaglia di Tiberiade: con tutto ciò nel 1231 Melek-el-Kamel, sultano d'Egitto e nipote di Saladino, restituì il legno della vera croce.

Anche molto tempo prima delle crociate il legno della vera croce era tenuto in qualche credito; imperocchè tra le reliquie che distribuiva papa san Gregorio, vi era anche di quel legno; quando i Latini presero Costantinopoli nel 1199, fra le preziose reliquie di cui fecero preda, la corona di spine, i chiodi, il sangue di Cristo, la sua veste, i suoi capelli, i panni in cui fu involto bambino, il legno della croce non poteva mancare: un grosso pezzo fu mandato in dono a Filippo Augusto, re di Francia; un altro pezzo il doge Enrico Dandolo lo mandò a Venezia; un terzo pezzo l'abate Martino lo mandò a Basilea, e via discorrendo. Insomma dopo le crociate quel legno salì in gran credito; ogni vescovo, ogni monaco voleva averne scoperto, ogni chiesa voleva possederne, ogni divoto voleva portarne al collo come un amuleto, preservatore di tutti i malanni: di modo che a raccoglierne tutti i pezzi dispersi quà e colà, vi sarebbe tanto legname da costruire un bastimento; ma la fede è la vera garante dell'autenticità di quelle reliquie.

Dal fin qui detto risulta che la pretesa croce scoperta da Elena si risolve in una tradizione favolosa o in una impostura, che il legno restituito da Siroe era verosimilmente tutt'altro che quello portato via da suo padre; chè anche questo dopo Saladino, andò smarrito e distrutto, a cui i cristiani ne sostituirono dell'altro; che altri pezzi diversi dovettero essere quelli restituiti da Melek-el-Kamel: e che tutti i pezzi di legno della croce, i quali si trovano ora in questa o in quella chiesa, sono supposizioni accreditate dall'impostura clericale.

Ma fossero anche genuini, non è ella una superstizione più che pagana e che degrada infinitamente la divinità il supporre che ella voglia comunicare la sua virtù taumaturgica, o in altri termini il suo pensiero efficiente ed onnipotente ad un pezzo di putrido legno? Se tale virtù l'ha comunicata al supposto legno della croce, alle spine, alle fascie, ai chio-

di; ad ossami o a cenci di questo o quel santo, a quadri malamente dipinti, a statue di metallo, di pietra, di gesso, perchè non la comunica del paro ai borghi di Betlemme e di Nazaret, a Gerusalemme a tutta la terra della Galilea, alle acque del Giordano, al lago di Tiberiade, e soprattutto perchè non l'adoperò a preservare la Terra Santa dallo stato di desolazione e di miseria in cui si trova, e più ancora a preservare l'Oriente cristiano dall'essere posto sotto il giogo di Maometto? Ma tale è l'assurda religione insegnata dalla bottega del papa, che sebbene faccia intervenire Dio in tanti piccioli e ridicoli pettegolezzi, di nessuna utilità morale e solo produttivi alla borsa dei preti, lo dimentica poi nei grandi avvenimenti, e lo dichiara quasi impotente a governarli. Questo è un cristianesimo, assai più insensato del paganesimo, è ateismo pratico, è la teologia dell'ignoranza e dell'impostura.

Ora resta a decidersi se la croce portata via da Gerusalemme dai Persiani, e restituita da Siroe, fu essa dall'imperatore Eraclio rimandata a Gerusalemme. Se un'altra croce esistente a Costantinopoli sulla fine del secolo XII fu spezzata dai Crociati, che se ne divisero fra di loro i frammenti. Quale croce poteva essere quell'altra che un turco Bajazette II mandò in dono a papa Innocenzo VIII, e che ora conservasi a Roma? Essa non può esser che un'impostura, come altrettante imposture sono le altre reliquie esposte alla devozione dei fedeli idioti. Confessiamo che il paganesimo non ha spinto l'assurdità fino a questo punto.

Nel Martirologio romano, sotto il giorno 9 di novembre si leggono queste parole: « In Berito, nella Siria, la commemorazione dell'immagine del Salvatore, la quale essendo stata crocifissa dai Giudei, versò tanto sangue, che di esso ne poterono avere in abbondanza le chiese orientali ed occidentali ». Ecco la storia di cotale miracolo, come viene rapportata dagli autori cattolici, e sanzionata infallibilmente dal secondo concilio Niceno. Nicodemo dottore della legge fabbricò con le proprie mani quella immagine; la lasciò per testamento a Gamahiele altro dottore fariseo: questi la

donò a S. Giacomo fratello di Gesù Cristo: Giacomo la legò a Simeone, questi a Zaccario, e così di mano in mano questa immagine si trovò nel 765 a Berito nelle mani di un Cristiano, il quale nel cambiare d'abitazione la dimenticò. Entrò ad abitare in quella casa un Giudeo, il quale, presa quella immagine, la portò ai suoi rabbini: costoro fecero a quella tutti gli oltraggi possibili:

Mandar sagrati così orrendi e tristi

Che imbrividir fer Pluto nell'inferno:

poi la conficcarono in una croce, e con una lancia forarono il suo petto. Allora da quella ferita uscì sangue ed acqua in tanta abbondanza da riempierne molti vasi. Tutti i malati, i ciechi, gli storpi che furono aspersi di quel sangue guarirono immediatamente; dimodochè i rabbini si convertirono, e portarono al Vescovo la immagine col sangue miracoloso. Basta raccontare questa storia perchè ogni uomo che ha senso comune ne veggia la falsità. Come credere che Nicodemo Giudeo e Senatore fosse scultore? che facesse immagini che erano severamente proibite dalla legge? che Gamahiele, uno dei più zelanti Farisei venisse la immagine di Cristo? Come questa preziosa immagine è restata per più di 700 anni in tanta venerazione, senza che niuno lo sapesse? Come avvenne che il fortunato possessore di quella immagine, ne avesse tanta poca cura da dimenticarla nella casa dalla quale sloggiava? Perchè nei primi sette secoli nessuno parla di essa? Poichè nessuno storico ne dice sillaba. Eppure un Concilio ha dichiarati veri quei fatti! È vero che due altri Concilii, cioè quello di Francoforte e quello di Parigi, la dichiararono falsa; che Carlo Magno, nel suo famoso libro che scrisse contro il secondo Concilio Niceno, la confutò; che tutti gli storici ecclesiastici non accecati dalla smania d'inventare la chiamavano una favola; ma la Chiesa romana la ritiene ancora nel suo martirologio, e vuole che i suoi fedeli la credano.

Tecla, dice il Martirologio romano al 5 settembre, fu convertita da s. Paolo, poi uscì illesa dal rogo, esposta alle fiere non fu da esse toccata, e infine morì in pace. La leggenda di questa santa è an-

tichissima: essa dice che s. Paolo predicando in Iconio, convertì Tecla la quale era maritata ad un tal Tamiro.

Un nostro Apostol, Saul già chiamato, Persegui molto la Fede di Cristo;
Un giorno poi dallo Spirto infiammato:
Perchè pur mi persegui: disse Cristo:
E si ravvide allor dal suo peccato;
Andò poi predicando sempre Cristo,
E fatto è or della fede una tromba,
La qual per tutto risuona e rimbomba.

Primo frutto della conversione di Tecla fu abbandonare il marito, e fare voto di castità. La stessa madre di lei la accusò; e s. Paolo fu perciò scacciato d'Iconio, e Tecla condannata ad essere bruciata viva. Appena acceso il rogo venne una tale pioggia che smorzò il fuoco, ed ella ne uscì illesa. Allora si tagliò i capelli, e vestita da uomo corse dietro a s. Paolo. Accusata di nuovo fu condannata alle fiere; ma le fiere le lambivano le mani ed i piedi senza farle il minimo male. Lasciata libera, tornò con s. Paolo sempre vestita da uomo, e lo seguì nei suoi viaggi, ed essa predicava alle donne e le battezzava. La leggenda dice che passò per molte altre persecuzioni, ma che ne uscì sempre senza la benchè minima lesione: finalmente andò in Seleucia, ove morì. Questa leggenda ha tutti i caratteri della favola; e fu solennemente dichiarata falsa alla fine del quinto secolo da Papa Gelasio nel Concilio romano. Prima di Gelasio, s. Girolamo aveva detto che essa era un'impostura; e Tertulliano nel libro sul battesimo al capo 17 dice che un *prete* dell'Asia fu da s. Giovanni convinto di essere l'autore di questa favola, e ch'egli confessò d'averlo fatto per l'amore che aveva per s. Paolo. Nonostante una tale confessione, s. Giovanni depose il prete come impostore. Tanto era lo zelo di questa santa, che non solo predicava e battezzava; ma non contenta di evangelizzare e battezzare le creature umane, dice la sua storia che convertì, e battezzò perfino un bue. Ma come, si dirà, una storia dichiarata favola dalla Chiesa romana, è tornata ora ad essere vera? Come si celebra ora la festa di questa santa che non ha mai esistito? Cari signori, il perchè è facile trovarlo. La Chiesa romana aveva bisogno di dimostrare che fino dai tempi apostolici esi-

stavano i voti monastici; le donne si tagliavano i capelli, abbandonavano la famiglia, e correvano appresso al loro direttore: perciò contraddicendo a s. Paolo, il quale dice, che « è cosa disonesta alla « donna d'esser tondata » (1 Cor. XI, 6), contraddicendo al senso comune, ai santi padri, ai papi, ai Concilii, alla Chiesa antica: ha dichiarato oggi vero quel fatto, che ieri dichiarava falso: e per sostenere un suo pregiudizio, pone sugli altari una santa, che essa sa non essere mai esistita.

Gli atti di s. Maria Egiziaca non sono una leggenda senza alcuna autorità. Niceforo Calisto attesta che sono stati scritti da Sofronio vescovo Gerosolimitano: sono citati come veridici dal secondo Concilio Niceno, e da san Giovanni Damasceno nella sua orazione terza sulle immagini. Il cardinal Baronio sostiene che s. Maria Egiziaca sia vissuta tra il quinto e il sesto secolo, e mette la sua morte all'anno 520: i Bollandisti ed il Fleury la vogliono invece morta nel 421. Comunque ciò sia, ecco cosa dicono gli atti autentici di quella santa. Maria si chiama Egiziaca perchè era egiziana. All'età di dodici anni fuggì dalla casa paterna, ed andò in Alessandria, ove si diede a menare la vita la più dissoluta. Rimase immersa in ogni sorta di deboscia per diciassette anni. Giunta all'età di 29 anni, le venne voglia di andare a Gerusalemme per vedere la festa della croce. Andò al mare, e s' imbarcò senza denari, promettendo ai marinai di pagarli con la moneta che aveva.

E voi pensate a male? oh che natura
Degli uomini quaggiù perversa e real
Voi maliziosi, voi siete e non io,
Nè segna impurità l'inchiostro mio.

Per tutto il viaggio, essa fu al servizio non solo dei marinai, ma anche dei devoti pellegrini. Giunta in Gerusalemme, continuò a menare la stessa vita: ma il giorno della festa, volendo entrare nella chiesa per vedere la funzione, non poté entrarvi, perchè si sentiva respingere. Allora si raccomandò alla Madonna, promise mutar vita, e poté entrare. Dopo di avere assistito alla festa, domandò ad una immagine della Madonna, dove dovesse andare per fare penitenza dei suoi peccati; e sentì una voce che le disse di andar di là dal Giordano. Un buon uomo le diede

tre danari piccoli coi quali comprò tre pani, che le servirono di nutrimento per molto tempo. L'amor di Dio scacciò dal suo cuore l'amore degli uomini.

Così mentre d'estate il sol ferisce
 Un forno aperto, quand'è cotto il pane,
 Esce il calor del fuoco e non finisce
 Il caldo in lui che un'altro ne rimane,
 Vassene quell'ardor che abbrustolisce,
 Le sfogliate e i pasticci e 'l marzapane,
 E riman quel, che su i veroni aprichi
 Rasciuga i panni e fa seccare i fichi.

Visse 37 anni nel deserto, senza vedere mai nè uomo, nè bestia alcuna; dimodochè quando s. Zosimo la incontrò, essa aveva 86 anni. Disse a s. Zosimo che i primi diciassette anni che visse nel deserto li passò in terribili tentazioni carnali; ma che, giunta all'età di 46 anni, per miracolo della Madonna non ebbe più tali tentazioni. La santa disse a s. Zosimo di trovarsi nell'anno venturo, il giovedì santo, sulla riva del Giordano con la s. Eucaristia. Zosimo obbedì, e la santa giunse dall'altro lato del fiume, lo passò camminando sulle acque, e ricevè l'Eucaristia: poi disse a Zosimo di andare l'anno dopo, dove l'aveva trovata la prima volta. Vi andò, e la trovò morta: allora Zosimo comandò ad un leone di cavare la fossa, e seppellì la santa.

Agle, ricchissima signora romana, di stirpe senatoria, aveva un giovane intendente chiamato Bonifacio, col quale menava vita sregolata e scandalosa: ciò accadeva ai tempi del gran persecutore dei cristiani Diocleziano. Nessuno dei due era cristiano. Passati molti anni in quella vita, Agle disse a Bonifacio, aver sentito dire dai Cristiani che chi onorava le reliquie dei martiri, era certo d'esser salvato; e, datigli servi e denari, lo mandò in Oriente per comperarvi reliquie. Bonifacio, prima di partire, disse alla sua amica: « Se vi portassero le mie reliquie « come quelle di un martire, non le accogliereste voi come tali? » Partì, e giunse a Tarso nella Cilicia: colà, lasciati i suoi compagni di viaggio, ed i suoi servi all'albergo, andò nella piazza ove si uccidevano i Cristiani; e ne trovò venti che erano orribilmente tormentati. Qui, preso da santo zelo, incominciò a confortare i martiri, a raccomandarsi alle loro preghiere, e ad insultare la religio-

ne dello stato, chiamandola religione di demonii. Il governatore lo fece condurre avanti al suo tribunale, lo interrogò, e Bonifacio rispose con quella insolenza che dai preti chiamasi zelo. Il governatore ordinò che coi pettini gli fossero stracciate le carni: la sentenza fu eseguita, e tutte le sue costole erano scoperte; ma egli era allegro e contento.

Quelle carezze l'ebbero raddolcito
 Come la tosse l'acqua pettorale.

Allora gli furono inflate carni acute sotto le unghie, e Bonifacio era sempre più allegro. Il governatore ordinò che gli facessero ingoiare piombo liquefatto; ed il martire lo bevve come acqua. Fu fatto gettare in una gran caldaia piena di pece ardente; ma la pece non toccò lui, bensì uccise gli esecutori. Gli fu finalmente mozzato il capo, ed allora morì. I suoi compagni che conoscevano qual fior di virtù egli si fosse, non vedendolo tornare, lo cercavano ne' pubblici ridotti. Fu loro detto che Bonifacio era stato martirizzato; ma essi non lo potevano credere; giunti sul luogo e vista la sua testa, questa aprì gli occhi, li guardò, e sorrise. Comperarono quel cadavere per 500 soldi d'oro, e lo portarono ad Agle, che gli fabbricò una chiesa.

Disser che grande odor di santità
 Spirava, e in vita gran prodigi ha fatto;
 E sanava passando per le strade,
 Ora il cieco, ora il sordo, ora il raffratto;
 Che il vento, l'acqua, il foco hanno obbedita
 Sua voce, e al suo parlar morte è fuggita.

Da questo compendioso racconto ognuno vede che s. Bonifacio è un santo favoloso: egli non era cristiano, era un dissoluto; si era esposto al martirio per fanatismo; il piombo liquefatto e la pece ardente che non gli fanno alcun male, ma la spada sì; sono favole da vecchie-relle. E poi nel tempo di Diocleziano che si facevano tanti martiri a Roma, era egli necessario andare in Asia per cercare reliquie di martiri? È noto che il culto delle reliquie non cominciò che nel sesto secolo, come dunque Agle pagana cercava reliquie nel principio del secolo IV? Diocleziano abbatteva le chiese; come dunque Agle le fabbricava in Roma? E pure s. Bonifacio si adora come un santo!

Il primo febbraio si celebra la festa di s. Ignazio martire. S. Simeone Metafraste

dice che Ignazio fu quel fanciullo preso benedetto dal Signore, e dato per modello ai suoi discepoli (Mat. XVIII, 2, 3). Nell'anno 69 fu vescovo di Antiochia, e si fece chiamare Teoforo, cioè portatore di Dio. S. Giovan Grisostomo e s. Felice papa dicono che fu da s. Pietro stabilito vescovo di Antiochia; ma l'antichissimo catalogo dei vescovi antiocheni pone, dopo s. Pietro, s. Evodio, al quale nell'anno 69 sarebbe succeduto Ignazio. Il cardinal Baronio nelle note al martirologio, dice, che s. Pietro ordinò vescovo di Antiochia s. Evodio per i Cristiani giudaizzanti, e s. Paolo ordinò s. Ignazio per i Cristiani venuti dal paganesimo. Nell'anno 106, l'imperatore Trajano passò per Antiochia, ed Ignazio gli si fece innanzi, rimproverandolo pel culto che l'imperatore prestava agl' idoli. Trajano irritato ordinò che fosse condotto a Roma ed esposto alle fiere. S. Ignazio, nelle sue lettere, dice, che egli era carico di catene, che era eccessivamente maltrattato dai soldati, che paragona alle fiere; ma, sembra che egli esagerasse molto la sua posizione; perchè, nè quelle fiere, nè le catene gl'impedirono di farsi accompagnare da tre dei suoi discepoli, di fermarsi lungo tempo a Smirne, e visitare s. Policarpo che ne era vescovo, di ricevere i legati delle Chiese che andavano a lui, e di scrivere e mandare liberamente sette lunghissime lettere a diverse Chiese. Vicino a Roma fu incontrato ed accompagnato dai fratelli di quella città, ed il 21 dicembre, giorno di festa pagana, fu esposto alle fiere nell' anfiteatro. Mentre era nell' anfiteatro, e sentiva il ruggire dei leoni, diceva: « lo sono il frumento di Cristo, sarò macinato dai denti delle fiere, e così sarò trovato pane mondissimo ». Aveva espresso il desiderio che nessuno raccogliesse le sue reliquie, se ne restassero. Fu mangiato dalle fiere il 21 dicembre 107. Eppure chi lo crederebbe? un corpo di s. Ignazio era adorato in Antiochia, un altro in Roma, ed un terzo fu regalato da papa Innocenzo II a s. Bernardo, che lo mandò a Chiaravalle. Di questo santo si conoscono solo sei teste: la prima fu mangiata dalle fiere; una seconda è in Roma, nella chiesa del Gesù; una terza era in

Chiaravalle col corpo; una quarta è in Praga, nella Boemia; una quinta è a Colonia; una sesta a Messina. La leggenda dice, che *subito* dopo la morte d' Ignazio, Antiochia fu quasi interamente distrutta dal terremoto, e l'imperatore Trajano potè salvarsi per miracolo. Ma la morte di s. Ignazio avvenne nell'anno 107, ed il terremoto di Antiochia otto anni dopo, cioè nel 115.

S. Agata viveva in Catania verso la metà del terzo secolo dell' era volgare: rimasta orfana a quindici anni e padrona d'immensi tesori, andò a nascondere in un chiosstro la gioventù, la bellezza, gli ori e le gemme che possedeva, per piangere sui peccati che non aveva commessi.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna amore, e gode al chiaro lume;
E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra un pretor che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Chè mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

Le bellezze agatine eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenza, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

Vinceano di candor le nevi intatti,
Ed eran più ch'avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia al torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava invano?
Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà, tuita si vede.

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, sebben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:

Nè forse ito saria nelle amichee
 Contrade esso a violar l'ospizio santo;
 Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
 Elena, pur; ch'altra io non vo' che questa.

E se fosse costei stata a Crotone,
 Quando Zeus l'immagine far volse,
 Che por dovea nel tempio di Giunone,
 E tante belle nude insieme accolse;
 E che per una farne in perfezione,
 Da chi una parte e da chi un'altra tolse;
 Non avea da torre altra che costei,
 Che tutte le bellezze'erano in lei.

I pretori dell'impero romano, che avevano a quell'epoca maggiori poteri di quel che s'abbiano ora i prefetti del regno d'Italia, pare che a satollare la propria ambizione non andassero tanto pel sottile. A Catania era pretore un tal Quinziano, e non vi saprei dire a puntino come venissero conosciuti dal rispettabile pubblico i molti pregi dell'orfanella Agata. Fatto sta che se parlavasi dell'avvenenza di lei, egli udiva ripeterne le meraviglie; se della ricchezza e nobiltà, la si additava fra i primari casati per dovizie e per sangue chiarissimi; se per le virtù del cuore, la si pingeva come il genio del candore e della bontà: tanto che il nostro Quinziano andò cotto prima ancora di averla veduta; quando la vide ne fu ammalato. La fe' chiedere in sposa, e n'ebbe una ripulsa. La perseguitò allora perchè cristiana; la fece arrestare dai suoi sgherri, l'affidò ad un'Afrodisia, le cui arti persuasive conseguivano sempre eccellenti risultati presso le belle ragazze d'allora. Ma Agata tenne ancor fermo, protestando che non voleva essere sposa d'altri che di Gesù Cristo.

Nè valsero nè lusinghe, nè preghiere, nè minaccie, nè incantesimi. L'Afrodisia si diede per vinta, e Quinziano, visto che non c'era nulla di buono da sperare, fece legare la vergine all'eculeo, la fece flagellare denudata al cospetto del popolo, e sempre più inferocito, inventò un supplizio affatto nuovo, ed ordinò lo strappamento delle tenere mammelle della tormentata, dandandola per ultimo a morte. Se non che, quando stavasi per gettare tra le fiamme la fanciulla derelitta, un formidabile tremuoto scosse dalle fondamenta l'intera città. Quinziano fuggì; Agata, ricondotta in carcere, non tardò a spirare. La pietosa leggenda aggiunge che nè fiamme, nè ferri roventi,

nè flagelli valsero a deturpare il corpo della giovanetta, e che le divelte mammelle le si rificero qual prima. Dopo circa otto secoli le reliquie di s. Agata furono dallo straniero condotte a Costantinopoli. Ma alcun tempo dopo, un francese di nome Gilisberto, e un Gosellino calabrese, s'ebbero in Costantinopoli visioni e portentosi tali, che s'indussero a involare le sacre membra della verginella e ricondurle, dopo una serie di prodigii, in Catania.

Il martirologio romano, fatto dal cardinal Baronio, ed approvato solennemente da due papi, al 5 gennaio annunzia la festa di s. Simeone Stilita con queste parole: « In Antiochia s. Simeone monaco, il quale visse molti anni stando « ritto sopra una colonna ». Questo Simeone viveva nel quinto secolo, e fu l'inventore degli Stiliti, cioè di coloro che sceglievano per abitazione una colonna, e che di mano in mano che invecchiavano facevano più inalzare la colonna, per più avvicinarsi, come essi dicevano, al cielo. La santità del nostro Simeone è ammessa dai Latini e dai Greci, e di lui scrissero Teodoro Vescovo di Ciro, Evagrio, Niceforo e Metafraste. Egli, dicono questi autori, se ne stava giorno e notte ritto sulla colonna senza mai cadere: ed il diavolo invidioso di tanta santità cercava tentarlo in tutti i modi acciò scendesse; ma Simeone vinceva tutte quelle tentazioni. Un giorno, dice la sua vita, il diavolo gli apparve in forma d'angelo, guidando un carro di fuoco; e, fermatosi alla colonna di Simeone, lo invitò in nome di Dio a montare su quel carro per essere trasportato nel cielo come Elia. Il santo credette a Satana, e stese il piè destro per salire nel carro: ma ciò facendo, si fece, come era suo uso, il segno della croce. A quel segno il carro e il finto angelo disparvero, ed il santo rimase col piede destro fuori della colonna. Allora Simeone, per castigare il piede tenerario, si condannò a restare un anno intero in quella positura. Tale fu l'incomodo che ne patì, che il piede si coprì di un'ulcera, dalla quale uscivano vermi che cadevano al piede della colonna, e che i divoti raccoglievano con venerazione; ma appena i vermi cadevano dive-

nivano gemme. Tanta era la fama della sua santità, che i Vescovi andavano in folla a consultarlo sugli affari più gravi della Chiesa; e l'Imperatore stesso, andò più volte da Costantinopoli ad Antiochia di Siria per consultare il santo Stilita sugli affari più scabrosi dell'impero. In Roma stessa, dice il Cardinal Baronio, era in così grande stima, che i bottegai, come ora tengono la madonna, così allora tenevano nelle loro botteghe l'immagine di s. Simeone, Baronio il scrive, io l'ho per cosa certa.

Alli 24 di ottobre la chiesa romana celebra la festa di s. Orsola con le sue undicimila compagne. Ecco cosa ci raccontano i leggendari intorno a questo esercito verginale. Nell'anno 582 Massimo si fece salutare imperatore in Inghilterra: passò lo stretto e si stabilì nelle Gallie. Diede il governo dell'Armorica a Conone capitano inglese, e cristiano. Conone pose la sede del suo governo a Nantes; ma siccome le guerre avevano spopolata quella provincia, egli distribuì le terre a'suoi soldati, e mancando donzelle per loro, mandò in Inghilterra a cercarne, e domandò per sè in moglie Orsola la figlia di uno dei Re della grande Brettagna. Furono raunate 11,000 vergini per divenir mogli dei soldati di Conone, e sant'Orsola s'imbarcò alla testa di questo esercito di donne. Nel traversare il Canale della Manica, ebbero una burrasca, e tutti i legni insieme senza separarsi, furono spinti dai venti avanti la foce del Reno; e poi spinta ancora tutta la flotta per oltre 100 miglia contro la corrente di quel rapido fiume, si fermò a Colonia. Orsola allora accompagnata dalle sue undicimila compagne andò a Roma a far visita al papa Ciriaco (si noti che nessun papa ci è stato che si chiamasse con questo nome), ed il papa gentilmente volle al loro ritorno accompagnare la santa Carovana in Colonia, ove tornava non si sa perchè. Quivi giunti trovarono Conone che era andato a cercare la sua sposa Orsola e la ricevè dalle mani del papa il quale benedì quel matrimonio, ma nello stesso tempo in cui li sposò ricevè dagli sposi il voto di verginità perpetua. Intanto l'imperatore Graziano per opporsi a Massimo aveva assoldati i barbari, i

quali si abatterono nella carovana delle undicimila vergini e se ne impossessarono. I barbari volevano servirsi del bottino secondo i loro gusti, ma furono dapprima tratti dalla maestà di s. Orsola, la quale profitto dell'intervallo per esortare quelle giovani che erano venute per esser mogli di soldati, a morire piuttosto che cedere ai barbari. Così, si dice, essi furono tutte uccise con Conone e papa Ciriaco; qualcuno invece sostiene che Orsola aveva una sola compagna chiamata Decemila e che nella bocca del volgo la virginella Decemila fu tramutata in undicimila vergini.

Nell'isola di Teneriffa, racconta il Mantegazza, quasi sul mare trovate Santa Orsola, che dovrebbe invece, secondo le tradizioni del paese, chiamarsi *Salto di Orsola*; perchè là da una di quelle rupi che sporgono in mare gettossi, novella Lucrezia, un eroica fanciulla che messa alle strette da un signorotto spagnuolo trovava nella morte un mezzo sicuro di difendere la sua virtù. I preti cercarono di cancellare il profano ricordo e battezzarono il villaggio col nome di Santa Orsola, meticolosa ipocrisia che non riusciva a spegnere la gloriosa memoria dell'eroica donzella.

Si pubblica ora in Italia un periodico intitolato *L'Eco di San Giuseppe* (il quale canta dal paradiso) e vi abbiamo trovato le cose più comiche del mondo. Figuratevi che si narra come un altro periodico, il *Divoto di San Giuseppe*, promuovesse pochi anni sono una supplica al Papa per ottenere che venisse decretato un INCREMENTO DI CULTO all'inculto sposo e padre putativo. E tale supplica si dice già coperta di parecchie migliaia di firme, tra cui figurano non pochi illustri nomi d'Arcivescovi, Vescovi, Prelati, capi di comunità religiose, ed altri ragguardevoli nomi del cattolico laicato.

Ma come si farà questo incremento di culto? Ecco dove consiste la guerra in paradiso: si farà a spese del culto prestato finora a s. Giovanni Battista, e ciò in modo che il nome di s. Giuseppe, il quale presentemente nelle litanie maggiori figura dopo quello del precursore san Giovanni Battista, venga quin-

di innanzi anteposto al medesimo. E qui il nuovo giornale non si perita di confessare avergli ciò lasciato un poco di difficoltà nella mente e di riconoscere che quella trasposizione di nomi non gli sembrò da principio così spiccia e di facile riuscimento; e ben tre difficoltà gli si pararono davanti, ma solito a vincerne delle maggiori, entra bravamente in lizza, e nel suo primo articolo si domanda: « *E egli vero che il patriarca san Giuseppe goda di una preminenza sul precursore san Giovanni?* » E decisi pel sì, lo prova con quattro poderosi argomenti.

Ma mentre l'*Eco di San Giuseppe* svolge i suoi poderosi argomenti, vogliamo credere che s. Giambattista vorrà starsene tranquillo in cielo, egli che quaggiù in terra mostrò tanto coraggio contro Erode Antipa, da non cedere nemmeno davanti alla sciabola del suo carnefice? Per la conoscenza intima che ho di questo gran santo, sono sicuro che muoverà cielo e terra onde il suo non sia posposto al nome di quel marito dabbene che fu san Giuseppe, e parmi sentirlo parlare nella seguente sentenza: « Che nuova sima è questa? Perché dopo diciotto secoli dovrò esser tolto giù da quell'onorevole posto che tengo nelle litanie maggiori? O che? Non sono io più il precursore di Cristo? Quegli che, battezzandolo ed additandolo alle turbe, gli rese possibile la sua carriera di Messia? E non fu egli che riconoscendo i miei meriti, disse altamente che fra i nati di donna non sorse uom maggiore di Giovanni Battista? E chi mi si anteporrebbe? Uno che non ebbe altro merito che di essere marito di sua moglie: e che marito! di nome solo, e non di fatto. E qual santo è costui? Appartiene egli all'Antico o al Nuovo Testamento? Non si sa: ed infatti ho letto nella *Civiltà Cattolica*, cui sono abbonato per tante messe, che feci celebrare da un mio divoto che porta il mio nome un articolone, ma di quelli che solo sa scrivere quel giornale anche sopra futili argomenti. E qual più futile argomento di questo: *Se s. Giuseppe si debba annoverare tra i santi dell'Antico o del Nuovo Testamen-*

*to; che si legge nel vol. I, serie VII, marzo 1868, quad. 452 dell'intiera Collezione? Vedete che cito con la più scrupolosa esattezza; io parlo sempre chiaro come l'acqua del Giordano. E quest'articolo è scritto contro un certo teologo De Vit, il quale stampò una Vita di s. Giuseppe, di ben 304 pagine, ove chi sa quante bestialità avrà dettato lo non vollen e non vorrò mai saperne di leggerla, sebbene stampata alla tipografia della immacolata Concezione. Avele mai sentito dire, o colleghi rispettabilissimi, che la mia compatriota, l'amica di mia madre, la mia simpatica cuginetta, abbia messo stamperia a Modena? Eppure è così; ma, a quanto pare, pubblica certe opere da mettersi all'Indice. E infatti, non ostante la laurea di teologia, nonostante la tipografia immacolata, l'opera del De Vit fu trovata riprovevole dalla suddata *Civiltà*; e ciò perchè, imbrogliato il biografo a qual Testamento dovesse ascrivere il suo eroe, lo mise, come Manzoni fece del suo Napoleone, a cavallo dei due Testamenti, e affermò che sino al tempo che sua moglie concepì, e non per opera di lui, appartenne al vecchio Testamento; e da quel tempo in poi appartenne al nuovo. Non avesse mai stampato tale soluzione dell'intrico argomento! La *Civiltà* vi trovò ben sette eresie, una più majuscola dell'altra, e contro il povero De Vit provò che il mio rivale appartiene tutto intiero al Vecchio Testamento. Per me, se l'abbia chi vuole costui; ma, nonostante i poderosi argomenti della *Civiltà*, esso mi riesce più che mai antipatico; e se non ci provvede il futuro, prossimo o remoto, Concilio Ecumenico di Papa Pio, colui sarà sempre un santo né carne né pesce. E lo si vorrà anteporre a me, a me che resistetti ai più brutti musci, che insegnai a Cristo a tuonar alto contro gli Scribi ed i Farisei, che gli insegnai a battezzare, a far calare lo Spirito Santo dal cielo in terra, a me che fui santificato sin nel ventre di mia madre, in cui dall'allegranza ballai il minuetto? A me, che chiusi così degnamente il Vecchio Testamento, e feci sì che il mio cugino*

« Gesù aprisse non men bene il Nuovo?
 « Che, che, che! Direbbero i miei Fio-
 « rentini. Bisogna che si levi un po' più
 « presto, chi vuole accoccarla a me.... »

Insomma è questa una guerra in Paradiso bella e buona; guerra da disgradarne quella del *Lutrin* di Boileau, della *Secchia* dal Tassoni, e degna d'un altro canto del Parny. Noi però, pel bene della Cristianità, vogliamo sperare che il prossimo o futuro Concilio Ecumenico, tra le altre gravi quistioni che è chiamato a decidere, tratterà anche questa: *Se S. Giuseppe sia un Santo del vecchio o del Nuovo Testamento, se sia superiore o inferiore S. Giovan Battista, se sia vergine, o..... martire, anzi se fosse sine labe come la sua sposa*; quistioni tutte che tengono molto sospesi gli animi dei Cattolici, dalla grave *Civiltà gesuitica*, sino all'umile teologo *De Vit* ed ai compilatori dell' *Eco di S. Giuseppe* (7). E con ciò si vedrà il gran bene prodotto da quel Concilio, l'altezza delle quistioni, la gravità delle discussioni, la sapienza delle decisioni; e se dopo tutto ciò i Liberi Pensatori non s'inclineranno ai suoi oracoli, non ritorneranno nel seno di quella Chiesa ove rifulge tanta sapienza e dottrina, bisognerà proprio dire che sono indurati come tanti Faraoni, e, si chiamino essi Giuseppe o Giambattista, questi Santi, per quanto potenti sieno, non vorranno mai intercedere in loro favore, né la stessa misericordia di Dio vorrà trarli dal baratro infernale cui sono devoti.

S. Giuseppe non è *oscurantista* come certi altri santi, e nel principio di questo secolo aiutò il Padre Rocco in una *luminosa* quistione. Il Padre Rocco era popolarissimo a Napoli, ed aveva tre mezzi per giungere allo scopo. Prima parlava con un'unzione affatto particolare delle ricompense del paradiso; poi, se non bastava, passava al quadro delle sofferenze infernali; finalmente, se le minacce non avevano maggior effetto delle persuasioni, tirava fuori un buon nerbo che teneva sotto la tonaca e tirava giù, dove toccava, toccava. Bisognava che un peccatore fosse molto indurito per resistere a simili argomenti.

Fu il Padre Rocco che poté illuminar

Napoli. Questa città ora scintillante di gas, era verso la fine del secolo passato, immersa nelle più profonde tenebre. I ricchi si facevano la notte rischiarar la via da portatori di torcie; i poveri procuravan di trovarsi sulla via dei ricchi e seguitarli più che potevano nelle strade ove essi andavano. Risultava da quest'oscurità che i furti erano allora molto più frequenti d'adesso; la polizia pensò d'illuminare almeno le vie principali e fece porre cinquanta lampioni per un primo saggio, ma i lazzaroni li ruppero dal primo fino all'ultimo. L'esperimento fu tentato altre due volte, ma sempre con lo stesso effetto, e la polizia si contentò dei centocinquanta lampioni spezzati, senza voler saperne di più.

Si fece venire il P. Rocco e gli si fece conoscere l'impiccio in cui si trovava il governo. Il P. Rocco prese l'impegno di far sentir la ragione ai recalcitranti, purché gli si lasciasse piena libertà d'azione. Al governo non parve vero di levarsi questo pensiero e diede carta bianca al bravo frate. Il P. Rocco capi che ciò che più importava era l'illuminare le strade strette e tortuose; e prese di mira la via di s. Giuseppe che terminava da un lato alla via Toledo e dall'altro a Piazza Medina: fece dipingere sopra un muro bianco che era a metà della via un'immagine di s. Giuseppe di forme colossali. Terminato il dipinto accese un cero innanzi all'immagine ed i lazzaroni trovarono ragionevole la devozione del frate; la sera seguente accese due ceri ed i lazzaroni trovarono che ci si vedeva sufficientemente in quel tratto di via, ma a dieci passi di distanza si poteva rubare ed ammazzare allegramente; nessuno avrebbe potuto distinguere il ladro dal derubato, l'assassino dalla vittima, l'uccisore dall'ucciso. La terza sera i ceri furono tre; ci si vedeva di più ed i lazzaroni si lagnarono; il frate non ci badò più che tanto e la quarta sera accese un lampione. Questa volta le intenzioni del P. Rocco si palesavano chiaramente, e nella via s. Giuseppe ci si vedeva di notte come se fosse giorno. I lazzaroni ruppero il lampione del P. Rocco come avevano rotto quelli del governo.

Il P. Rocco annunziò che la domenica

ventura predicerebbe sul potere di s. Giuseppe. Un sermone del P. Rocco era un'affare importantissimo, perchè il frate predicava di rado e per cose rilevanti; non era un accozzatore di frasi, ma un narratore di fatti. Ed i fatti del P. Rocco essendo sempre all'altezza dell'intelligenza del suo uditorio, i suoi sermoni producevano per solito profonda impressione sulle sue pecorelle. Appena si seppe che il P. Rocco predicerebbe, i lazzaroni ripeterono l'un l'altro la nuova strepitosa, per modo che nell'ora indicata pel sermone non solo era piena la chiesa, ma v'era folla nella via s. Giuseppe e nelle altre adiacenti. Gli ultimi non potevan certamente udir nulla ma contavano sulla compiacenza di quelli che avrebbero udito e ripetuto loro quello che il frate diceva.

Il P. Rocco montò in pulpito e si fece perfetto silenzio. Figliuoli miei, disse, desidero che sappiate che sono stato io che ho fatto dipingere l'immagine di s. Giuseppe — Lo sappiamo, lo sappiamo, dissero in coro i lazzaroni. Il P. Rocco non seguiva l'esempio dei predicatori ordinarii che non vogliono essere interrotti; egli anzi soleva provocare il dialogo. Figliuoli miei, continuò, desidero che sappiate, che sono stato io che ho fatto accendere prima i ceri e poi il lampione in onore di s. Giuseppe — Ma perchè accendere un lampione innanzi a s. Giuseppe, quando non se ne accendono agli altri santi. — Perchè s. Giuseppe ha in cielo più potere di tutti gli altri santi e perciò è giusto che sia più di tutti gli altri onorato in terra — Oh! osservarono i lazzaroni, il Padre Eterno è più grande di lui. — E vero, disse il Padre Rocco. — La Madonna! — No, la Madonna è sua moglie — Gesù Cristo? — Gesù Cristo è suo figlio — E cosa vuol dir questo? — Vuol dire che il marito ed il padre vanno innanzi alla moglie ed al figlio — Dunque s. Giuseppe ha più potere della Madonna? — Sì — E più potere di Gesù Cristo? — Sì — E qual potere ha egli? — Egli può far entrare in paradiso tutti quelli che gli furono divoti in terra — Qualunque peccato abbian commesso? — Senza alcun dubbio. — Anche i ladri? — Anche i ladri. — Anche i briganti? — An-

chè i briganti. — Anche gli assassini? — Anche gli assassini.

Sorse un grande mormorio di dubbio nell'assemblea. Padre Rocco incrociò le braccia, aspettò che il mormorio diminuisse e cessasse, e disse: Ci avreste qualche dubbio? — Ehl fecero i lazzaroni — Ebbene! Volete ch'io vi racconti cosa è successo otto giorni fa a Mastrilli? — A Mastrilli il bandito? — Sì. — Che è stato condannato a Gaeta? — Sì. — E impiccato a Terracina? — Sì. — Raccontate, P. Rocco, raccontate, gridarono tutti i lazzaroni.

Il P. Rocco non aspettava che quest'invito, e perciò non si fece pregare. — Come sapete, Mastrilli era un brigante senza fede e senza legge; ma ciò che non sapete è che Mastrilli era divoto di s. Giuseppe. — I lazzaroni si ripetevan l'un l'altro: Mastrilli era divoto di s. Giuseppe — Ogni giorno Mastrilli pregava s. Giuseppe e gli diceva: « O gran santo, io sono un tristo peccatore che conto sopra di te perchè « tu mi salvi nell'ora della mia morte; « non ci sei che tu possente tanto per « ottener da Dio che un reprobo come « me entri in paradiso. Chiunque altro « non ne ricaverebbe nulla, ma io conto « sopra di te, o grande s. Giuseppe! » Quest'è la preghiera ch'egli faceva tutti i giorni. — Ebbene! chiesero i lazzaroni. — Ebbene! rispose il predicatore, quando fu nelle mani del boia, quand'ebbe salita la scala, quand'ebbe la corda al collo, chiese il permesso di pregare. La cosa gli fu concessa ed egli ripeté allora la sua solita orazione, e giunto all'ultima parola, senza aspettare che il boia lo spingesse, saltò dalla scala in aria. Cinque minuti dopo egli era impiccato in tutte le regole. — Io l'ho visto impiccare, disse un uditore — Ebbene! è vero quello che ho detto io? chiese il predicatore — È la pura verità, rispose il lazzarone — E poi? E poi? gridarono i lazzaroni, che cominciavano a trovarci gusto nel racconto di P. Rocco. — Appena Mastrilli fu morto vide due strade aperte innanzi di sé, una saliva e l'altra scendeva. Quand'uno è impiccato è naturale che resti un poco stordito. Mastrilli prese la strada che scendeva: scese, scese, scese per un giorno, una notte ed un altro

giorno ancora; finalmente trovò una porta; era la porta dell'inferno. Mastrilli bussò e Plutone apparve — D'onde vieni? chiese Plutone — Dalla terra, rispose Mastrilli — Cosa vuoi? — Voglio entrare — Chi sei? — Son Mastrilli — Questa non è aria per te: tu hai passato la tua vita a pregar s. Giuseppe; va dal tuo caro santo — E dov'è s. Giuseppe? — In cielo — E da dove si va in cielo? — Torna d'onde sei venuto, e troverai una via che sale; allora va sempre dritto, e in cima in cima troverai il cielo — Non c'è pericolo di sbagliare? — Nemmeno a volerlo — Tante grazie! — È un dovere. Plutone chiuse la porta e Mastrilli prese la via del cielo.

Salì una notte, un giorno ed un'altra notte, poi seguì a salire un giorno, una notte ed un altro giorno ancora e poi trovò una porta. Era la porta del paradiso. Bussò ed apparve s. Pietro — D'onde vieni? chiese s. Pietro — Dall'inferno, rispose Mastrilli — Cosa vuoi? — Voglio entrare — Chi sei? — Sono Mastrilli. — Comel gridò s. Pietro, tu sei Mastrilli il bandito, Mastrilli il ladro, Mastrilli l'assassino e pretendi d'entrare in cielo? — Corpo d'un giandarmel disse Mastrilli. Nell'inferno non m'hanno voluto, bisogna pure ch'io vada in qualche luogo: in mezzo alla strada non posso restare — E perchè non t'hanno voluto all'inferno? — Perchè fui per tutta la mia vita devoto di s. Giuseppe — Eccone un altro! disse s. Pietro; questa è una storia che non finirà mai! Ma tanto peggio, corpo d'un galletto! Questa canzone bisogna finir! Non si passal — Come? non posso entrare? — No — E dove vuoi che vada? — Va al diavolo! — Ci sono stato — Benel Tornaci — No, no, grazie! La via è troppo lunga. Qua sono e qua resto — Come, vorresti restare? — Sicuro! — E vuoi entrar senza il mio permesso? — Lo spero — E chi speri che ti aiuti? — S. Giuseppe — Chi mi vuole? chiese una voce. — Son io, son io! gridò Mastrilli che riconobbe s. Giuseppe, il quale, passando a caso, aveva inteso pronunziare il suo nome. — Ci siamol disse s. Pietro, ci voleva anche questal — Cosa c'è dunque? chiese s. Giuseppe — Nullal disse s. Pietro; proprio nulla. — Come nullal

gridò Mastrilli; tutto questo è nullal! mandì all'inferno e vuoi ch'io non gridal — Perchè mandì questo pover'uomo all'inferno? chiese s. Giuseppe. — Perchè è un bandito, rispose s. Pietro. — Ma forse si sarà pentito nell'ora di morte? — È morto impentitel — Non è vero, gridò Mastrilli. — Qual santo invocasti morendo? chiese s. Giuseppe. — Voi, mio caro e bel santo, voi in persona, voi e niun altro. S. Pietro parla per gelosia di mestiere. — E chi sei tu? — Sono Mastrilli — Comel tu sei Mastrilli, il mio caro Mastrilli che mi pregava tutti i giorni? — Io proprio in persona — E che in punto di morte ti volgesti a me, proprio direttamente a me? — A voi solo — E non li vogliono far entrare? — Se voi non passavate di qua, io era proprio fritto. — Mio caro s. Pietro, disse s. Giuseppe prendendo un tuono d'importanza, spero che lascerai passare quest' uomo? — Sapete com'è? disse Pietro; son portinaio o non lo sono? Se non sono contenti di me mi diano la mia demissione, ma se mi lasciano alla porta devo far il mio dovere. — Bene, disse s. Giuseppe, quand'è così, sentiamo il Padre Eterno; spero che non gli negherai il dritto d'aprir la porta del paradiso a chi gli piace. — Va bene! andiamo dal Padre Eterno — Ma quest' uomo lascial entrare! — Aspetti alla porta. — Cosa devo fare, mio caro santo? chiese Mastrilli. Devo obbedire o entrare per forza — Aspetta, mio buon amico, disse s. Giuseppe, e se non entrerai tu, uscirò io; hai capito? — Aspetterò, disse Mastrilli. S. Pietro chiuse la porta e Mastrilli si mise a sedere sopra la soglia.

I due santi andarono in traccia di Domeneddio, e lo trovarono poco dopo occupato a dir l'uffizio della Madonna. — Di nuovo! disse il Padre Eterno vedendo entrare i due santi; ma non si può star quieti dieci minuti! Che cosa c'è di nuono? — Signore, disse s. Pietro, è s. Giuseppe..... — Signore, disse s. Giuseppe, è s. Pietro..... — Ma sempre ci hanno ad esser quistioni? Dovrò esser eternamente occupato a metter pace fra voi? — Signore, disse s. Giuseppe, è s. Pietro che non vuol lasciar entrare i miei divoti! — Signore, disse s. Pietro, è s. Giuseppe

che vorrebbe far entrare tutto il mondo. — Questo caro s. Pietro è un'egoista di prima forza! soggiunse s. Giuseppe. — E questo caro s. Giuseppe è un ambizioso che vorrebbe farsi protettore di tutti! — Zittiti disse Domeneddio, vediamo di che si tratta. — Signore, chiese s. Pietro, sono io il portinaio del paradiso o no? — Lo sei, forse se ne potrebbe trovare uno migliore, ma lo sei, non c'è che dire — Ho il dritto o no di chiuder la porta a chi credo? — L'hai questo dritto, ma bisogna vedere a chi la chiudi la porta. Chi è colui che s'è presentato? — Un bandito, un ladro, un assassino. — Oh, oh! fece il Padre Eterno — Che è stato impiccato poco fa. — Oh oh! è vero, s. Giuseppe? — Signore..... balbettò s. Giuseppe un po' imbarazzato. — È vero, sì o no? Rispondi — C'è del vero, disse s. Giuseppe. — Ah! gridò s. Pietro trionfante — Ma quest'uomo mi fu sempre particolarmente divoto, ed io non posso abbandonare i miei amici nella disgrazia — Come si chiamava? chiese Domeneddio. — Mastrilli, rispose s. Giuseppe un poco imbrogliato. — Aspettate, aspettate, fece Domeneddio frugando nella sua memoria; Mastrilli, sì, sì, me ne rammento. — Un ladro, disse s. Pietro — Sì. — Un brigante, un assassino — Sì, sì. — Che stava sulla strada da Roma a Napoli, fra Terracina e Gaeta — Sì, sì, sì — E che saccheggiava le chiese — Come! E tu vorresti far entrare in paradiso un uomo di questa fatta? Chiese Domeneddio a s. Giuseppe. — Perché no? disse s. Giuseppe; non c'è il buon ladrone? — Ah! La pigli da questo versol disse Domeneddio, cui questo rimpovero era tanto più sensibile in quanto che era quello che sempre gli facevano i santi, quando non voleva far entrare qualche loro protetto — A me torna il conto così, disse s. Giuseppe. — Bene! vedremol oh s. Pietro? — Comandate — Ti proibisco di far entrare Mastrilli — Badate bene all'ordine che date, o Signore, soggiunse s. Giuseppe. — S. Pietro, ti proibisco di far entrare Mastrilli, disse Domeneddio. Hai capito? — Perfettamente, o Signore. Non entrerà nemmeno per ombra, ve lo garantisco io — Ah! non entrerà? disse s. Giuseppe — No, disse Domeneddio — Avete proprio deciso? — Sì — Irrevoca-

bilmente? — Ir-re vo-ca-bil-men-te. — Siete ancora a tempo a pentirvi — Non son mica un ragazzo — Addio, in tal caso, o Signore — Come! addio? — Sì, me ne vado — E dove? — Torno a Nazaret — Torni a Nazaret? — Sicuro. Non ho alcuna voglia di restar qui ove mi si tratta in questo modo. — Mio caro, disse Domeneddio, questa minaccia a quest'ora me l'hai fatta dieci volte — Ebbenel non ve la farò l'undecima. — Tanto meglio! — Ah! tanto meglio! dunque mi lasciate partire — Quella è la stradal — Ve ne pentirete! — Lo vedremo! — Pensateci — Ci ho pensato — Addio, Signore — Addio, s. Giuseppe — È ancor tempo, disse s. Giuseppe volgendosi — Non sei ancora andato via? disse Domeneddio — No, ma questa volta me ne vado.... e non torno più — Buon viaggio! — Obbligatissimo.

Domeneddio si rimise alle sue faccende, s. Pietro tornò alla porta, s. Giuseppe andò a casa sua, si cinse le reni, prese il bastone ed entrò in camera della Madonna. La Madonna cantava lo *Stabat* di Pergolese, che da poco tempo era arrivato in cielo. Le undicimila vergini gli servivan di coro; i serafini, i cherubini, i troni, le dominazioni, gli angeli e gli arcangeli servivan d'orchestra, che era diretta dall'angelo Gabriele, — Ps....! fece s. Giuseppe — Che c'è? chiese la Madonna — C'è che bisogna venir meco — Dove? — Questo non ti deve importare — Ma, finalmente? — Sei mia moglie, sì o no? — Sì — Ebbene, la moglie deve obbedire il marito — Sia fatta la tua volontà, disse la Madonna — Va bene, disse s. Giuseppe. Vieni. La Madonna seguì s. Giuseppe con gli occhi bassi e con la sua solita rassegnazione; sempre pronta a dar il buon esempio tanto in cielo come in terra. — Ebbenel chiese s. Giuseppe, cosa fai? — Ti obbedisco — E vieni sola? — Vengo come sono venuta — Non basta, non basta, devi condur teco il tuo corteo! La Madonna fece un segno, e le undici mila vergini la seguirono cantando; fece un altro segno ed i serafini, i cherubini, i troni, le dominazioni, gli angeli e gli arcangeli l'accompagnarono suonando la viola, l'arpa o il liuto. — Così va bene, disse s. Giuseppe ed andò a trovar Gesù.

Gesù stava rivedendo le prove di stampa dell'evangelo di s. Matteo, nelle quali eran sfuggiti molti errori. Ps....! fece s. Giuseppe. — Che c'è, disse Gesù Cristo — Bisogna venir meco — Dove? — Questo non ti deve importare — Ma, finalmente? — Sei mio figliuolo, sì o no? — Sì, disse Gesù Cristo — Il figliuolo deve obbedire il padre — È giusto, disse Gesù, vengo con te subito subito — Va bene, disse s. Giuseppe, vieni. — Cristo seguì s. Giuseppe con quella dolcezza che l'ha fatto tanto forte, e quell'umiltà che lo fece sì grande. — E vieni solo, disse s. Giuseppe. — Vengo come sono venuto. — Non basta; conduci il tuo seguito. — Gesù fece un segno: gli apostoli si posero intorno a lui; Gesù alzò la voce, ed i santi, le sante ed i martiri accorsero. — Seguitemi, disse Cristo. E gli apostoli, i santi, le sante ed i martiri si posero al suo seguito. S. Giuseppe si mise a capo del corteggio e s'incamminò verso la porta. Dietro di lui veniva la Madonna e Gesù con tutta la popolazione del cielo. Incontrarono lo Spirito Santo che ragionava colla colomba dell'arca — Dove andate? chiese lo Spirito Santo — Andiamo a far un altro paradiso. — E perché? — Perché non siam contenti di questo — Ma Domeneddio? — Domeneddio lo lasciamo qui — Oh! ci sarà certamente qualche malinteso, disse lo Spirito Santo. Mi permetti che vada a dirgliene qualche cosa. — Va pure, ma spicciati, perché abbiamo fretta — Vado e vengo, disse lo Spirito Santo. — Lo Spirito Santo entrò nell'oratorio di Domeneddio e gli si posò sulla spalla — Ah sei tu? disse il Padre Eterno, che c'è di nuovo? — Una novità terribile — Quale? — Non sai nulla? — No — S. Giuseppe se ne va — L'ho mandato via io stesso — Tu? — Sì, io. Non si può più viver con lui; ogni giorno ha nuove pretese, nuove esigenze. Pare che qui egli sia il padrone assoluto — Hai fatto una bella cosa! — Perché? — Conduce seco la Madonna — Ah! — Conduce seco Gesù! — Oh! — La Madonna conduce seco le undicimila vergini, i serafini, i cherubini, i troni, le dominazioni, gli angeli e gli arcangeli. — Cosa senti — Gesù conduce seco gli apostoli, i santi, le sante ed i martiri — Ma questa

è una diserzione! — Generale — E chi resterebbe qui? — Isaia, Ezechiele, Geremia e pochi altri — Ma io m'annoierò a morte! — Lo credo bene! — Ti sarai ingannato — Guard! — Domeneddio aperse quel tale finestrino e vide una immensa folla che da ogni lato s'avvicinava alla porta del paradiso; tutto il rimanente del cielo era vuoto, eccetto un piccolo cantuccio dove erano i tre profeti e pochi altri. Domeneddio capì subito in qual situazione critica si trovasse. — Che s'ha a fare, disse Domeneddio allo Spirito Santo. — Per Baccol disse questi, ma io non so come stia l'affare. — Domeneddio gli raccontò ciò ch'era avvenuto fra lui e s. Giuseppe rapporto a Mastrilli e come egli avesse dato ragione a s. Pietro. — Hai fatto una corbelleria, disse lo Spirito Santo. — Come, io faccio corbellerie, gridò il Padre Eterno — Eh! Dio mio, sì. Non si tratta del merito del protetto né del potere del protettore. — Un miserabile legnaiolo che laggiù si guadagnava la vita a frusto a frusto! — Ci vuol pazienza, non c'è di peggio dei pidocchi rivestiti — Come si fa ad uscire da quest'impiccio? — Bisogna contentarlo — Chi sa che pretese avrà? — Contentalo subito e sarà meglio — Va a chiamarlo, disse Domeneddio — Vado tosto, disse lo Spirito Santo.

In un istante lo Spirito Santo fu alla porta del paradiso: tutto stava come prima; s. Giuseppe aveva la mano sulla chiave, e tutti aspettavano ch'egli aprisse per uscire con lui. S. Pietro, nella sua qualità d'apostolo, era stato forzato a mettersi al seguito di Gesù. — Domeneddio ti vuole, disse lo Spirito Santo a s. Giuseppe. — Benissimol disse questi — È disposto a fare tutto quello che vuoi. — Lo sapeva che a questo si doveva venire — Puoi rimandare tutta questa gente — No, no; anzi prego tutti questi signori ad aspettare. Se non ci troviam d'accordo, bisognerebbe riprocciar da capo. — Aspetteremo, dissero la Madonna e Gesù — Va bene, disse s. Giuseppe. E preceduto dallo Spirito Santo, andò a trovar Domeneddio. — Signore, disse lo Spirito Santo entrando il primo, c'è qui s. Giuseppe — Mi faccia l'onore d'entrare, disse il Padre Eterno — Io ve

n'aveva prevenuto, rispose s. Giuseppe — Che capo scaricol — Uditemil O uno è santo o non lo è. Se lo è deve esser padrone di far entrare in paradiso tutti i suoi divoti, o non lo è ed allora non è un santo, ma un buffone. — Va bene, va bene, non se ne parli più — Signor no, bisogna anzi parlarne di proposito; la quistione d'oggi si potrebbe riprodur domani. — Cosa vuoi? vediamo. — Voglio che tutti quelli che avranno confidenza in me durante la loro vita, possano contar sopra di me dopo la loro morte — Oh diavolol ma sai tu che cosa mi chiedi? — Perfettamente — Se dassi questo privilegio a tutti..... — Io non sono tutti, io sono io — Vediamo, transigiamo — Io non mercanteggio — La quarta parte? — Me ne vado, e s. Giuseppe fece un passo — La metà? — A rivederci. E s. Giuseppe s'avvicinò alla porta. — I tre quarti? — Buona notte. E s. Giuseppe uscì — Se ne va davvero? disse Domeneddio. — Se ne va proprio sul serio, rispose lo Spirito Santo. — Non si rivolge — Nemmeno per ombra — Non rallenta il passo — Corre come un disperato — Volagli dietro e digli che torni — Lo Spirito Santo volò dietro s. Giuseppe e ci volle del bello e del buono per farlo tornare — Poichè a quel che pare, disse il Padre Eterno al-

quanto indispettito, Ella qui è più padrone di me, faremo tutto ciò che Ella vuole. — Mandate a chiamare un notaio, disse s. Giuseppe. — Come un notaio, gridò Domeneddio, ma non basta la mia parola. — Le chiacchiere non s'infilzano, disse s. Giuseppe. — Chiamate un notaio, disse Domeneddio. Il notaio fu chiamato e s. Giuseppe è possessore oggi d'un atto perfettamente in regola che l'autorizza a far entrare in paradiso qualunque suo divoto. Ora io vi domando se un Santo come s. Giuseppe può contentarsi d'un miserabile cero come un santo di terzo quart'ordine e non merita un lampione. — Ne merita dieci, ne merita venti, ne merita cento, gridarono i lazzaroni. Viva s. Giuseppe! Viva il padre di Gesù! Viva il marito della Madonnal Abbasso s. Pietro.

Nella stessa sera il P. Rocco fece accendere dieci lampioni nella via di s. Giuseppe che man mano finirono poi coll'introdursi, in grazia del pio stratagemma del P. Rocco in tutte le vie di Napoli anche le più remote e deserte (8). Qualche altra cosa potrei soggiungere

Ma sarà forse, mentre che diletta
Il mio parlar, consiglio utile e sano
Di finirlo, piuttosto che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

NOTE ALLA VEGLIA XXVI.

(1) A somiglianza de' Greci e di tutti i popoli orientali, i Cristiani fin dal secondo secolo andarono componendosi una disciplina di arcane cose, vale a dire un insieme di dottrine e di riti segreti; crearonsi propri misteri, sì per sottrarsi ad occhi profani e quindi a persecuzioni, quanto per mantenere grandissima l'autorità delle chiese, gelose guardiane di que' misteri, per accrescere ne' fedeli il sentimento di riverenza, e anche per obediare all' indole di tutte le religioni e società antiche. Quelle si fondavano sul soprannaturale d'una rivelazione, manifestatasi a pochi; queste si costituivano a caste, tutte chiuse, tutte posseditrici di segreti e di formole miracolose, secondo l'ordine a cui appartenevano o il mestiere che professavano.

Per le antiche religioni i misteri non sono che le forme più venerate del culto. Il dogma assoluto esige una cieca fede, quindi vuole il mistero; il genio di quello è sempre all'incirca una stessa cosa col genio di questo. Le loro formule hanno lo stesso carattere, escludono sempre il ragionamento e l'esame, come de' misteri eleusini notava Plutarco; spongono *a priori* il miracolo.

Gli Etnici orientali ed occidentali dividevano co' Cristiani l'idea del peccato e della necessità d'una espiazione, della infinità di Dio e della immortale natura dell'anima umana. In ragione che il nume appariva più solitario ed innaccessibile, le forme del suo culto assumevano più arcane e non di rado più terribili e più crudeli sembianze. Chi non rammenta il santuario di Jeova, il nume degli Ebrei, pel quale non esistevano che servi e creature, e a cui tanto piaceva il profumo del sangue? Com'egli stava solitario nell'infinito, tale voleva essere adorato nel tempio. Egli sdegnava persino che scritto e pronunziato, fuorchè dal gran sacerdote, fosse il suo nome. Il culto di Jeova dovea fatalmente avvolgersi

di mistero, le forme del quale furono tolte in gran parte alle religioni circostanti, in ispecie a quelle dell'Egitto e della Fenicia.

I cristiani ereditarono con le supreme idee religiose anche siffatta tendenza; poscia meglio determinavano le sanguinose prove de' primi secoli, ingenerando le parti più auguste del nuovo culto. Se forse più tolsero, quanto all'esterne forme, dalle liturgie greche e romane che dalle giudaiche — imperocchè in mezzo a Greci e Romani vivessero, — imitarono pienamente la religione giudaica nelle formole sacre, nelle preghiere e nelle parole sacramentali. Il cristianesimo manifesta in ogni sua cosa liturgica l'amore all'allegorica cabalà; la sua teologia ne conserva incancellabili impronte, come verremo qua e là notando. Una traccia di segrete dottrine è da taluni notata negli stessi evangeli. Una specie d'iniziazione vuolsi simboleggiata in un discorso di Gesù sulla parabola di chi vuol fabbricare; esso vien chiuso da reticenza, che torna di spesso negli evangeli: — Chi ha orecchie da intendere, intenda (a). Crediamo non debbasi insistere di soverchio su tali indizi, che possono facilmente ingannare. Tanto più che ne' tempi apostolici mancando formole e riti, mancava la materia di cui si veste l'arcano; tutto compievasi apertamente, e con nessuna severità di cautele verso gli stessi Gentili; nè si sottoponevano i convertiti ad alcune prove di iniziazione. Ma tale stadio fu breve, pel logico sviluppo delle dottrine, per le circostanze e per l'esempio degli altri popoli.

Nel secondo secolo ei pareva che l'amore ai teosofici arcani commovesse tutto l'impero. Anche il romano, quasi indifferente finora in materia di religione, vi si abbandonava, estimando con mezzi esterni ottenere una più intima

(a) Luca, XIV, 5.

unione col nome. Più non bastandogli i Caldei, i Magi, la festa d'Isi, il culto della Dea Sira, si venne ai misteri dionisiaci, agli arcani di Mitra ed alle tauroboliche superstizioni. Gli Etnici per que' misteri avevano i loro iniziandi, le loro prove, i loro simboli o segni di riconoscimento. Anche pei Gentili l'atto finale di siffatti misteri era la collazione con formule veneratissime e segrete di certi oggetti sacri, cui toccavano, baciavano, talora guastavano; poichè si credesse che tali oggetti trasmettessero una sovrumana forza, un mistico dono, pegno di salute per gl'iniziati, il loro sacramento.

I cristiani a poco a poco imitarono. Immaginando ancor essi il mondo in tutto e per tutto animato e dipendente da forze soprannaturali — però all'unità divina coordinate, — eravi nelle loro dottrine irresistibile tendenza a magiche formule, a taumaturgici riti, al mistero. Essi di buon'ora raccomandarono geloso segreto sul loro culto, temendo che lo scherno gentile non menomasse le cose sacre agli occhi di coloro, che più ignoravano o meno credevano. Fu inoltre consigliato l'arcano, nell'opinione che ciò infervorerebbe i catecumeni pel desiderio di giungere al supremo grado, al battesimo. La potenza della chiesa era o si credeva in certe formule o in certi riti propri a guarire tutti i mali del corpo e dell'anima, non importa da chi pronunziate le prime, od eseguiti i secondi. Egli dunque pareva che, svelandoli, le chiese rimarrebbero senza autorità e senza forza; giacchè questa forza taumaturgica avrebbe potuto passare anche ai Pagani e agli Ebrei, consistente nelle sacramentali parole e ne' modi d'amministrare le cose sacre. I cristiani facilmente ammettevano che anche i numi delle genti facessero o potessero fare miracoli, però con una differenza: i miracoli operati in nome di Cristo erano a salute; in nome degli Dei, creduti spiriti dell'inferno, tornavano a perdizione. Uno scongiuro, una prece di questa o di quella chiesa, il nome di Gesù Cristo in qualunque bocca, sì del più incredulo che del più tristo degli uomini, guarivano infermità, modificavano le forze degli elementi, scacciavano demoni. I Cristiani non ri-

serbavansi la vittoria che ne' più difficili casi, trattandosi de' mali spiriti per rea natura ricalcitranti ai Gentili. Si credette perciò necessario creare di tutto questo un mistero, facendolo più solenne e più formidabile con dottrine e con forme, che venivano dalla cabalà e dalle religioni della Siria e della Persia, di Grecia e di Roma.

E così nacque una specie di magia occulta, santificata dal nome di Gesù Cristo, che piaceva alle moltitudini, lusingate negli antichi lor pregiudizi. La novella fede riportavane molte e gravi ferite. Un attenta disquisizione critica, in gran parte già fatta, senza difficoltà mostrerebbe che non poco di quanto riguarda le forme esterne del Battesimo, della Eucaristia e d'altri riti, così negli atti, come nell'espressioni, è cosa etnica. I numi, ripudiati dall'impero, caduti dai loro altari e deposte le vecchie armi, passarono mutilati, mascherati, sfigurati, come poterono, nel campo nemico di Cristo. Lo che giovò senza dubbio alla diffusione del cristianesimo; imperocchè i primi cristiani erano popolo, amante sempre di quello che è spettacoloso ed arcano; ma nocque incontrastabilmente alla semplice spiritualità della nuova fede, avendo introdotto molti e vitali cambiamenti nell'economia del culto.

La parte misteriosa incominciò nel secolo secondo; ai tempi di Tertulliano era già stabilita, e crebbe rapidamente dopo di lui. Il Battesimo e la Eucaristia divennero presto misteri. Dirne a profano, ad uomo non battezzato le formule, pareva a' cristiani un tradimento della lor religione (a). E non solo procedevano circospetti parlando, ma badavano di non mai registrarle nei libri loro, anche nelle lettere confidenziali, per tema che quelli e queste cadessero in mani non battezzate, nemiche. S. Cirillo, scrivendo a proposito del battesimo, dice: — Io ne parlerei, se non temessi che ciò venisse agli orecchi di coloro che non sono ancora iniziati. — E per codesto motivo poco assai divulgavano i loro libri. A-bborrimento ereditato dai Giudei di Gerusalemme, i quali odiavano cordialmente

(a) *Ambrogio, De Myst., c. 1.*

i loro confratelli ellenisti d' Egitto, che avean tradotto in greco e divulgato i libri mosaici.

Papa Clemente, inserendo ne' canoni apostolici le sue epistole e costituzioni, che furono poscia tolte, raccomandando ai fedeli di non divulgarle soverchiamente, a motivo delle segrete cose che si manifestavano in quella raccolta. Origene chiaro distingue la parte esterna del cristianesimo, conosciuta, egli dice, all' intero universo, dalla interna ed ignota, la quale non può essere rivelata che agli iniziati. Sotto i primi imperatori cristiani i misteri non solo durarono, ma di tal modo compenetrando l' indole della religione, che dicevasi sacramento tutto quello che toccava un arcano rito e per ciò unicamente assumeva un significato spirituale.

Atanasio voleva anch' esso la parte misteriosa, ma per istrano motivo; egli teme che i Gentili non avessero che a ridere dei riti cristiani, di tale guisa scandozzando i catecumeni. Sebbene i catecumeni dell' ultimo grado fossero ammessi a vedere e udir quasi tutto, reputavansi tuttavia non ancora capaci e degni di comprendere il senso profondo di quanto erano testimoni. Quindi per una fede ancora giovane pareva pericoloso il divulgamento de' riti, e anche de' libri, che que' riti insegnavano. Difatti ogni chiesa avea le sue forme, talora d' assai diverse; vantava un suo proprio evangelio e le sue mille leggende, creazioni dell' ignoranza, delle pie frodi e d' un cieco zelo. Tutti gli evangeli contraddicevasi tra di loro, in modo talvolta puerile ed assurdo. Era pericoloso il confronto, mentre si articolava la dottrina dell' unità della chiesa; per cui concilii e dottori dovettero alfine determinare una scelta; e venne stabilita la lista dei libri canonici.

Il cristianesimo stava da parecchi anni sul trou, e ancora non ardivasi scrivere il simbolo degli apostoli. I fedeli soltanto avean dritto di saperne, non iscriverne le parole; non era dato il battesimo a chi non le possedesse a memoria. Benchè fossero cessate le persecuzioni e Rufino vescovo di Aquilea le avesse di già illustrate, benchè fossero

tra gli atti del concilio Niceno e del primo costantinopolitano, Girolamo ed Agostino insegnavano che il simbolo debbasi scrivere sulle tavole del cuore e non sulla carta (a). Anche dopo Teodosio il Giovane durava tale uso. Pei non battezzati dovea rimanere ignota l' orazione dominicale; chi non era ancora figliuolo adottato dalla grazia, non poteva dire: Padre nostro, che sei ne' cieli (b). Era estrema la gelosia specialmente per la comunione, e in genere per qualunque formola sacramentale. Decenzio, vescovo di Eugubio avendo interrogato Innocenzo I sulla cresima, questi, sciolti i quesiti, non riferisce la formola—acciocchè non paia ch'io tradisca il mistero, più ch'io risponda alla vostra dimanda, avverte Innocenzo (c). Nelle catacombe romane non si trova dipinta che una volta la cena; ma non iscorgi sopra la mensa verun oggetto; tanto si voleva avvolgerla di mistero (d).

Vestigie o deboli rimembranze di tali consuetudini durano ancora. In più chiese il simbolo e l' orazione dominicale nella messa si recitano sempre a bassa voce.

Concludendo, formavano parte dei misteri il modo di amministrare il Battesimo, la Cresima, l' Eucaristia, l' ordinazione de' sacerdoti (e), tutte le formule sacramentali, il dogma della trinità, tutti gli esorcismi, il simbolo e l' orazione dominicale. Ogni chiesa chiudea nel mistero qualche suo rito particolare, ma le cose accennate restavano segrete del pari per tutte le chiese; non era lecito il parlarne nè co' Gentili, nè co' semplici

(a) *Symbolum nemo scribit, ut legi possit, sed ad recensendum, ne forte delect oblitio, quod tradidit diligentia. Sit vobis codex vester memoria. Agostino, De Symbolo ad Catechum.—Girolamo, advers. Joan., c. VII.*

(b) *Bingham, Origines ecclesiasticæ, Hæc IV, 132.*

(c) Vedi su ciò *Chardon, Storia de' Sacramenti Capolago, I, 31-34; Brenner, Geschichtliche Darstellung der Berrichtung der Taufe, 1818, 169-73.*

(d) *Perret, Catac. Rom., I, 32, tavola 29.*

(e) Il concilio di Laodicea stabiliva: *Quod non oporteat ordinationes sub conspectu audientium celebrari. Ai tempi del Crisostomo il divieto durava.*

catecumeni (a); onde Tertulliano acerbamente rimprovera alcuni eretici, che non obediavano a questa disciplina. Se mai ne'sermoni morali, a cui gi'iniziandi potevano assistere, tornava necessario dire alcun che sui misteri, copertamente parlavasi, perchè i fedeli intendessero e nulla i catecumeni. Quindi ne' padri occorrono di spesso le parole: *Gl' iniziati sanno quel che si dice* (b). I catecumeni, non potevano in certi tempi nemmeno visitare il luogo, ove si battezzava. I diaconi di parecchie chiese, nel quarto secolo, durante l'amministrazione dell'Eucaristia dovean custodire le porte chiuse del santuario, perchè nessuno di soppiatto vi entrasse (c). (*De Bont*)

(2) I grandi rivolgimenti che innovano la vita dei popoli, appellati già rivoluzioni religiose ed ora dette sociali, sogliono operarsi e procedere in due modi. Talvolta muovono dalla terra e riescono al cielo, talora scendendo dal cielo, cominciano dallo stabilire il principio religioso, soprannaturale, divino, per scendere quindi alla sua applicazione negli ordini sociali. O come altri con immagine più cruda ma calzante si espresse, egli avviene che talora è Dio, o il divino immanente che forma la terra e plasma alla sua immagine la società; talora è la terra che crea il cielo, cioè ora è Dio che crea l'uomo, ora l'uomo che crea a propria immagine il suo Dio.

Così a cagione d'esempio il legislatore ebreo, Mosè, cominciò dal posare l'idea del divino, il principio o il simbolo religioso; egli fissò a domma fondamentale della nazione l' *Uno* o l' *Unità*, e sopra questo concetto trascendentale elevò la nazione e lo stato, da quello andò derivando a mano a mano gli ordini legislativi, economici e sociali, sopra i quali si formò l'organismo semplice e possente della nazionalità ebraica.

Metodo poco da questo diverso seguì l'Islamismo che riunì intorno a sè le disgregate tribù dell' Arabia; esso procla-

mò il domma religioso, Dio e il profeta poscia i successori di Maometto fondarono la società, applicarono il principio negli ordini civili, politici ed economici.

Un sistema affatto opposto seguiva Budda nel mondo Indiano, e poscia Gesù Nazareno e gli apostoli nel mondo romano. Budda, ossia il *Vigile*, lo *Svegliato*, non si preoccupò gran fatto del divino. Commoso alla vista dei mali che affliggevano gli uomini, fatto pietoso alle loro miserie, invaso da un concetto elevato di giustizia, infiammato da un sentimento vivo di carità, volle approfondire il problema della vita, investigare l'origine del male della umanità, scoprire il modo di alleviarlo, o di svelerlo, e prendendo le mosse da una riforma nella costituzione sociale, riesciva alla più radicale trasformazione religiosa dei popoli Indorientali. Gesù Cristo alla sua volta non discusse, anzi accettò il principio religioso unitario che dominava la civiltà ebraica. Ma preoccupato più che del soprannaturale del naturale, più dell'umano che del divino, gettò uno sguardo pietoso sopra i mali onde l'umanità era afflitta, si commosse al grido di tanti oppressi che funestavano la terra, insorse contro la violenza, l'ingiustizia, l'ipocrisia, e portando, ora la parola consolatrice, ora il ferro rovente sopra le piaghe sociali, mirò ad iniziare una rivoluzione nei costumi, nelle leggi, nell'educazione, nelle scuole la quale doveva di necessità riescire ad un rivolgimento non meno radicale nella coscienza dell'individuo, come dentro il sacrario del tempio. Col rimproverare che faceva le masse dei loro pregiudizi ed errori, i sacerdoti si sentirono commossi, atterriti. Mentre fulminava l'ipocrisia nelle sinagoghe, anche le cortine del tempio caddero lacerate. (*Julius*)

(3) Sono state dette e stampate mille dotte impertinenze contro le antiche feste dei Gentili, e contro i loro istitutori. Egli è facile, dice Bailly, calunniare l'antichità nei suoi costumi; i testimoni più non esistono, e gli usi sono sovente male spiegati; del resto trattandosi di gentili, una menzogna di più non importa. Il più semplici, i più puri di questi usi sono appunto quelli che sono suscettibili

(a) Tertulliano scrive: *Omnibus misteris silentis fides adhibetur.*

(b) Bingham, *Orig. eccles.*, IV, 131.

(c) *Costituz. apost.*, II, 57.

della più cattiva interpretazione. La coscienza inganna l'occhio che osserva, e dirige il giudizio. Tutto sembra osceno agli degli occhi corrotti. Allorchè l'innocenza abitava nei cuori la natura non aveva bisogno d'essere velata, alcuna immagine non era sbandita, e il linguaggio diceva tutto, senza perdere la sua purezza. Conviene distinguere nelle antiche feste e nei misteri i motivi delle loro istituzioni, e gli abusi che l'uso e il tempo introdussero; queste istituzioni cambiano con noi e divengono ciò che noi siamo. Dapprima semplici e caste come noi, in seguito pompose e magnifiche, allorchè le ricchezze hanno condotto il lusso; guardate qualche tempo dalla decenza, allorchè l'innocenza più non esiste; finalmente affatto corrotte, quando l'abitudine del vizio stanca del pubblico rispetto, e le passioni troppo soddisfatte hanno bisogno dei raffinamenti della corruzione. Quando i gentili inalzavano degli altari a qualche vizio, questo non significava che essi l'amassero, come pretesero i santi padri non troppo santamente; questo provava anzi che i gentili l'odiavano. Allorchè i Lacedemoni inalzarono una cappella alla paura, pretesero forse ch'ella s'impadronisse del cuore dei loro guerrieri nei combattimenti? Allorchè i romani edificarono un altare alla febbre, fu forse loro intenzione che questa divinità li gettasse tutti a letto mezzo moribondi? I gentili avevano delle divinità alle quali dimandavano di non ispirare il delitto, ed altre alle quali chiedevano di allontanarlo. Supponete che un Indiano comparisca in una galleria monastica, nelle cui pitture veggasi il diavolo fare i suoi soliti prodigi; se quest' Indiano deducesse che i monaci adorano il demonio, costui darebbe forse sentore di buona logica? Io credo di sì; ma solo in quei casi in cui il diavolo sparge le sue frodi pie, e s'impadronisce destramente delle altrui ricchezze.

(Giotia)

Allorchè Costantino proibì il lavoro ne' giorni di domenica, egli estese quest'ordine alle città non alle campagne, egli sentiva che nelle città esistono i lavori utili, nelle campagne i lavori necessari.

(Giotia)

(4) Leggesi nel *Liberò Penstero* Vol. I, pag. 191 (23 marzo 1866).

SANTA BOTTEGA. Abbiamo oggi il piacere di segnalare due nuove invenzioni clericali per attirare in cassa il denaro dei fedeli. — Esse consistono in due immagini rappresentanti, l'una la Vergine, e l'altra san Giuseppe. In ambidue sta scritto: *Adresser les dons en mandats ou en timbrés-postes a M. le Curé de Raynaude (Ariège) ou à l'Évêché de Pamiers*. — Si legge poi nella prima: *Achèvement de l'église de Raynaude (Ariège)*. — *Billet d'entrée au Ciel (III)* à 0,50 centimes. — Sulla seconda si legge: *Achèvement de l'église de Raynaude (Ariège)*. — *Loterie à 0,50 centimes dont le tirage se fera au Ciel (VIII)*.

(5) Essi esageravano e trasfiguravano in modo straordinario il bell'esordio d'un missionario che, comparando per la prima volta avanti Luigi XIV, cominciò così il suo discorso: *Sire, io non farò alcun complimento a Vostra Maestà, giacchè non ne ho ritrovato nel Vangelo*.

(6) Ecco in qual modo parlarono a Giacomo II, figlio di Carlo I: noi siamo venuti a testificarci la nostra afflizione per la morte del nostro buon amico Carlo, e la nostra allegrezza per vederti fatto governatore. Ci si dice che tu non sia della religione anglicana, come non lo siamo noi; così noi speriamo che tu ci accorderai la stessa libertà che prendi per te; e se tu lo fai, noi ti desideriamo ogni sorta di prosperità. (Millot)

(7) *Un preteso miracolo in Modena*

In un giornale che si pubblica mensilmente in Modena dalla tipografia dell'Immacolata Concezione, col titolo « *Il Divoto di san Giuseppe* » nel fascicolo d'ottobre 1869, viene raccontato, e dirò meglio, viene *svisato* completamente un fatto che mi riguarda e che perciò ho il dovere di rettificare.

Nè la colpa è mia se oggi soltanto adempio a questo debito di onest' uomo, poichè se un mio collega non me ne avesse avvertito, io ignorerei forse tuttora perfino l'esistenza di quel divoto periodico e dei suoi rugiadosi corrispondenti.

D'altra parte se i divoti di san Giuseppe aspettarono *quattro anni e mezzo* prima di pubblicare un gran prodigio fatto dal loro protettore in questa stessa città ed alla presenza di molti testimoni (che non se ne avvidero), spero che vorranno perdonare anche a me se ho ritardato di qualche settimana la pubblicazione d'una smentita, tanto più che dovrevo anzitutto procurarmi le prove della loro malafede.

Ora ecco in quali termini il citato periodico cattolico racconta a pag. 135 del fascicolo d'ottobre 1869 la storiella che un suo corrispondente dice avvenuta nella mia consultazione pubblica in questo ospedale:

« Nel sabbato precedente la terza domenica di gennaio dell'anno 1865, nella quale si celebrò la festa del Sacro Cuore di Gesù in questa Chiesa parrocchiale, certa Jattici Romana soffrì lieve dolore all'occhio destro, che aumentando si privò della vista nel pomeriggio del seguente giorno. Somministrati alla sofferente tutti i medicamenti che poteva ritenersi le avessero potuto giovare, niun miglioramento produssero, finchè nel mese di marzo successivo venne condotta a Modena, onde sottostare alla operazione, che il signor prof. Businelli dichiarava indispensabile.

« Il giorno fissato per tale operazione si era il 18 marzo 1865 ed alle 11 antimeridiane era la Jattici accompagnata all'ospedale dalla Sofia Rosignoli, cameriera della nobile casa Boschetti, essendo l'inferma moglie di colono su fondo di tale nobilissima famiglia. Infrattanto che il signor professore disponeva i ferri occorrenti per eseguire la operazione, la inferma si sentì ispirata ad invocare l'aiuto di san Giuseppe al quale professava speciale divozione ed aveva avuto ricorso in questa sua malattia, e con tutto il cuore supplicò: O san Giuseppe, Voi che mi avete fatte tante grazie datemi forza per sostenere la operazione. Fatta tale preghiera, provò nell'occhio infermo una sensazione, come se le fosse stata asportata da una parte qualche cosa, e subito gridò: — Signor professore, vedo. — A tale esclamazione la suddetta

Sofia Rosignoli, Suor Celeste della Carità e gli assistenti all'operazione da farsi rimasero attoniti; ed il sig. professore, non credendo alle asserzioni della donna, fece tutti gli esperimenti per verificare il fatto; dopo i quali dichiarò la donna perfettamente guarita, come non avesse avuto alcun male; onde le disse che rendesse ben di cuore i più fervidi ringraziamenti a Dio, che le aveva concesso in san Giuseppe un medico che l'aveva guarita in modo, che nessun medico tereno sarebbe stato capace ».

(E qui segue la narrazione d'un secondo miracolo operato più tardi da s. Giuseppe sulla stessa donna avendola contro l'aspettazione dei medici fatta guarire prodigiosamente da una idropisia in otto giorni mediante una *sgombro* (sic) d'acqua ecc., quando invece si sa che la malattia durò circa un anno e fu vinta a poco a poco cogli opportuni rimedi ordinati dal dottor Baietti di Piumazzo).

Il corrispondente firmato sotto questa lettera è il dottor *Giuseppe Lorenzini*, che nel paese di san Cesario è segretario Comunale, Ragioniere, Archivista e Protocollista.

Ecco invece la nuda narrazione del fatto vero:

La contadina di cui si tratta aveva ricevuto molti giorni prima un colpo sull'occhio sinistro, nell'atto di rompere una fascina. L'urto di una bacchetta aveva graffiata la cornea trasparente. Ne seguì un'infiammazione della parte lesa: si formò sul centro della cornea, dirimpetto alla pupilla, una macchia biancastra che coprendo il foro pupillare, del resto ristretto per lo stato irritativo, impediva all'occhio di vedere distintamente gli oggetti. Persone estranee all'arte medica credettero forse che si trattasse d'una cataratta, quindi supposero che fosse necessaria un'operazione e consigliarono la paziente di venire a Modena a farsi operare. Quando si presentò al mio Dispensorio la donna era dominata dall'idea di dover sottostare a dolorosa operazione. Io, vedendo di che si trattava, non feci che instillare fra le palpebre la solita soluzione d'*Atropina*, sostanza che in pochi minuti produce la dilatazio-

ne della pupilla. La pupilla infatti si dilatò abbastanza per superare il diametro della macchia che le stava di contro e quindi rimase in parte scoperta. Da ciò naturalissimamente un considerevole miglioramento della vista in meno d' un quarto d' ora, miglioramento che la povera contadina nella sua ignoranza avrà forse attribuito alla protezione di qualche Santo anziché al solfato d' Atropina. L' uso di questo rimedio fu continuato per parecchi giorni, e così cessando a poco a poco l' infiammazione, si rischiarò alquanto l' opacità della cornea e di pari passo migliorava la facoltà visiva. Attualmente dopo quasi 5 anni, vedesi ancora su quell' occhio un residuo di quella opacità e la vista rimane lievemente annebbiata, ed oltre a questo la donna soffre d' altra malattia oculare cronica (catarro del sacco lagrimale) per cui fa uso d' altri rimedi.

Dopo questa esposizione storica del fatto è superfluo l' aggiungere che non si trattava punto di operazione *inevitabile*, che quindi non si prepararono i *ferri*, che non vi fu, né vi poteva essere guarigione istantanea e completa, e per conseguenza né invocazioni, né esclamazioni, né sorpresa degli astanti, ecc. ec., e che perciò non ebbero nemmeno l' occasione di fare il sognato panegirico al celebre medico s. Giuseppe. — Tutte queste belle frangie furono inventate dalla fervida fantasia del fanatico corrispondente da san Cesario, forse per commuovere fino alle lacrime le devote pecorelle. Ed i santi direttori del giornaleto che si dice cristiano, accettarono e pubblicarono senza scrupoli questa fandonia ed altre simili contenute nello stesso fascicolo senza curarsi di constatare la verità dei fatti. — Forse che la menzogna può essere utile alla religione? Od era forse opportuno di provare fin dove giunga la credulità del volgo nell' epoca del Concilio ecumenico? — Sia pure. La libertà di stampa permette che se ne raccontino di piccole e di grosse... ma che si spinga l' impudenza fino a citare nomi e cognomi di persone viventi quali testimoni di fiabe inventate, senza pensare alle possibili conseguenze... la è *troppo grossa*.

Sappiano dunque gli ingenui signori collaboratori e corrispondenti del *Divolo di san Giuseppe* che il dilatarsi della pupilla per l' uso di certi rimedi è un fatto naturale, fisiologico, costante, ed essi potranno verificarlo anche sui loro occhi se vorranno sottoporsi all' esperimento nel mio Dispensorio che rimane aperto per tutti. Ma sappiamo altresì che non è loro permesso di compromettere la riputazione di un medico o di un pubblico insegnante che non ha nulla di comune con loro e che non è punto disposto a passare per simulatore o per gonzo.

(Prof. Businelli)

(8) Un secolo circa dopo questo fatto avvenne nella vaga Partenope

L' alto, stupendo, memorabil caso
Che negli annali scritto è di Parnaso.

Era il 19 marzo 1870 e già da qualche giorno gli studenti dell' Università avevano domandato che in quel giorno fossero sospese le lezioni perchè giorno di san Giuseppe che, oltre all' essere stato padre putativo di Gesù, ha la fortuna di essere omonimo del Mazzini e del Garibaldi. Immaginiamoci se il Mazzini, uomo che ha passato i suoi anni nello studiare e scrivere libri, ed il Garibaldi che ora si è dato all' amene lettere, avrebbero potuto mai rallegrarsi, che il loro onomastico fosse festeggiato col fuggire lo studio, col girare fra i fantocci ed i ninoli della fiera pei bambini in via s. Giuseppe, col sacrificare all' ignoranza! E della stessa opinione fu il ministero della pubblica istruzione, che ordinò si facesse scuola, com' è di regola, non potendosi sacrificare lezioni a tutta la miriade di uomini illustri che vanta l' Italia. Ed ecco in quel di aprirsi l' Università.

Comincia la sua lezione il professore Froio; ma si domanda che facesse festa. Il Froio risponde esser questi consigli da sagrestani; e continua.

Al prof. Polignani però fu fatto intendere essersi stabilito che le lezioni non avessero luogo, così aver fatto gli altri professori, ed il Polignani andò via.

Il Lignana salì in cattedra e dettava la sua lezione, quando il fiocco di neve che era diventata valanga, si precipitò nella scuola e chiede con voci alte e rabbiose che il professore facesse, e barbaramente

te si minaccia tanto il maestro che i discepoli e selvaggiamente mostra bastoni. Qui si parve la tenace tempra del Lignana, al quale tutti gli amici del progresso, amici o no dei principii politici dell'illustre scienziato, debbono lode sincera. Egli rispose volere adempire al debito suo, non lascerebbe che l'ignoranza imponesse il suo libito alla scienza, continuerebbe la lezione a qualunque costo. Urli selvaggi coprirono le nobilissime parole che commossero un giovane repubblicano il quale, tollitosi di mezzo allo stuolo degl'ignoranti, pur dicendosi di fede non monarchica e caldo ammiratore del Mazzini e del Garibaldi, giustamente disse voler rispettare la libertà di coloro che volevano studiare, volerne anzi seguire l'esempio. Continuò il Lignana la sua lezione: ed il tumulto continuò anche fino a che non intervennero ufficiali della pubblica forza che, a suon di tromba, se non ristabilirono l'ordine, scemarono il disordine. E nel tumulto fu chi gridò *codino* al Lignana! Codino chi spese la vita intera ad emancipare il pensiero umano da ogni servitù di pregiudizio e di vecchia tirannide! Codino egli perchè, nemico della tirannide vecchia, non voleva cedere alla tirannide nuova dell'ignoranza!

Anco all'egregio prof. Pepere si volle impedire che facesse lezione, barricandoglisi perfino la porta. Ma un gruppo di studenti, giovani sacerdoti della scienza, ruppero la barricata, sostennero il maschio proposito del giovane professore e ne ascoltarono la lezione.

I saturnali dell'ignoranza furono per un momento così al colmo da vedersi lanciare un bastone contro un professore; ed il colpo ferì leggermente un generoso e coltissimo giovane che a lui fece scudo e che ci dissero si chiamasse Guglielmi.

Il rettore dell'Università credè dover porre termine al disordine col far capire agli studenti che, se andavano tutti via, le lezioni naturalmente non si sarebbero fatte. Ma non tutti andarono via, sicchè i professori Calvello, Guiscardi e Spaventa salirono in cattedra e, poichè ebbero dintorno alcuni giovani teneri dei doveri di

studenti, fecero il debito loro di professori.

Il *Giornale di Napoli* del 21 scrive che, in seguito ai disordini avvenuti in quella Università, il rettore di essa direbbe per le stampe queste parole agli studenti:

Signori Studenti!

Ieri molti di voi sono riusciti a solennizzare il nome dell'illustre generale Garibaldi coll'impedire a varii professori e ai loro rispettivi studenti di fare e di udire la lezione; e l'impedimento s'è rivestito di tali forme, che io non voglio descrivere, ma che di certo hanno sorpassato i confini delle comuni impertinenze! Mi pare che con questi eccessi si voglia distruggere la sola forza morale dei tempi moderni, che è la scienza e coloro che la rappresentano; e con ciò si distrugge voi medesimi e il vostro avvenire e le vostre aspirazioni!

Io non permisi che la forza pubblica entrasse nell'Università, ed entratavi per reprimere danni maggiori nella cattedra del profess. Lignana e ristabilito un po' d'ordine con le forme le più miti possibili, non appena giunse il mio divieto a rimanervi, ne uscì e non vi entrò mai più.

Io dunque volli preannunziare a questo modo la dignità del luogo, e nutriva fiducia che voi avreste corrisposto da parte vostra a questi miei sentimenti; ma il fatto fu che, uscite la forza pubblica, ricominciaste i disordini nella cattedra del prof. Pepere, e minacciavate di ripeterli in quella del prof. Albini, se io, usando una prudenza che confinerrebbe con la debolezza, ove non si trattasse di giovani, non li avessi prevenuti.

Io non potevo, nè dovea consentire a far festa il giorno di sabato quando la legge me lo vietava e quando mi pare che gli onori che si vogliono rendere ai grandi uomini non abbiano nessun bisogno che si rendano loro con l'andare a spasso.

Voi inoltre avete offeso profondamente la libertà de' vostri colleghi, che volevano udire le lezioni dei loro professori! Voi adunque, a nome della libertà e con la libertà dei tempi moderni, avete calcata la libertà!

E qui son lieto di affermare positivamente che voi rappresentavate una minoranza rispetto al gran numero dei vostri compagni in generale, e in paragone di quelli che vollero udire le lezioni, e ravate quasi eguali di numero.

Voi non potete ignorare, signori studenti, che il regolamento proibisce queste manifestazioni, e le sottopone a pene disciplinari molto serie; e, rientrati in voi medesimi, comprenderete, spero, che, ove si potessero ripetere cosiffatti

disordini, o l'Università dovrebbe chiudersi, o si dovrebbe usare la pubblica forza per reprimerli.

Il sottoscritto però, conoscendo da vicino l'indole buonissima della gran maggioranza della gioventù napoletana, spera che la saviezza dei più voglia imporsi oramai all'eventuale ricorso di queste esaltazioni senza ragione e senza scopo.

Napoli, 20 marzo 1870.

(Il Rettore *Tommasi*)

VEGLIA XXVII.

SOMMARIO. — I Battuti radunati in concilio non ecumenico vanno altieri di votar grandi cose. A Mastro Pietro del Bacolo son dati gli ambiti onori. Le dame e i cavalieri compiono gli augusti riti. Il Manzoni sbaglia, ma il Giustif coglie nel segno. Molte cospicue città d'Italia vogliono aver la primazia pei loro Santi. I riti sono splendidissimi, ma le funzioni finiscono all'osteria o come le nozze di Pulcinella. Firenze andrà in processione a Roma. La Città eterna è un emporio di santità, ed ai tristi tempi che corrono porgerà per farmaco il Concilio ecumenico. Un Santo gigantesco e due santi medici. I sette dormienti sono martirizzati, ed onorati anche da Maometto. La porziuncola meravigliosa e la corazza dolorosa. Il parlamento inglese fa chiuder la bottega di S. Patrizio. Guadagna il paradiso chi assassina il prossimo in nome di Gesù. S. Stefano fu un uomo di garbo, e S. Cecilia dona splendidamente ciò che non è suo. Filomena diventa santa senza che se l'aspettasse. S. Martino fa il soldato per forza e S. Silvestro fa il medico senza aver ottenuta la laurea. La madre ed il figlio operano strepitosissimi portenti. Un cadavere che manda odor soavissimo e riverisce il santissimo Sacramento. S. Veronica Giuliana dopo molti dolori è annoverata fra le odalische del Dio Figliuolo. Ognissanti ed il protettore dei Paolotti. Le bestie si fanno ammirare per la loro religiosità. Il mese liberatore delle anime del purgatorio. I sei pregiudizii di Nostro Signor Gesù Cristo. L'invocazione dei santi, le sante leggende e i ciarlatani. La Chiesa romana e l'indole della società moderna stanno fra loro all'assurdo. Quadro sinottico del culto cattolico.

Gran nuova amici! Zitti ed attenzione!

Fresca la reco a voi con giola tanta!
Più d'una arcisolenne processione
Avrem quest'anno in Settimana Santa.
In chiesa *Pompa magna*, alla spagnuola,
Come usavasi ai tempi dei Lojola.

Quelli eran tempi! Al sol parlarne io sento
Commosso il cuor. Su palchi, in scene estese,
Le storie dell'Antico Testamento
Rallegravan lo sfondo delle chiese.
E dei primari santi eran le gesta
Rappresentate al vero in grande festa.

Erano simulacri in ostro, e seta
Vestiti a lusso, illuminati a giorno.
E a soddisfar del popolo la pietà
Portati poi per la cittade intorno.
Lumi, tappeti, musiche, sermoni
Facean solenni i giorni dei perdoni.

Tempi felici or non ritornan più
Pei nostri buoni Santi, e loro altari!
Fino il culto di Dio va dando giù
Fra noi scarsi di fede e di danari!
D'economie per un sistema infenso
Parco scende ai turiboli l'incenso.

Vanno pur diradandosi le file,
Ove i divoti già accorreato a folla.
Or passan non curati, ed hansi a vile
Il camice, il cappuccio, e la cocolla.
Ahi se i riti miglior cessan oasi,
Magro resta il piacer dei santi di!

Ma qualche Confraternita, che ancora
Dell'antica pietà serba la vampa,
Da molti giorni suda, si accalora,
E di onorata emulazione avvampa
Per suscitar nella cristiana gente
Di devozion lo spirito languente.

E dai cassoni polverosi e vieti

Tragge le sacre immagini beate
Dei santi Patriarchi e dei Profeti,
Ove stavan malconcie, e logorate;
E le meschine, tolte all'abbandono,
Vestite a nuovo, sien riposte in trono.

Voi lo sapete: esse non son che teste
Inalberate sopra ritti in legno (1);
Ma trarne forma plastica, e la veste
Stendervi sopra è formidato impegno.
Ed a lungo talor si suda invano
A ben locare un piè, porre una mano.

Già s'adunâr perciò le venerande
Sodalizie dei Bianchi, Neri e Gialli;
E furon dette cose memorande
In quelli di Battuti augusti stalli.
Fatte poi le collette, hanno conchiuso
Gli antichi riti di tornare in uso.

Ed ai diversi uffizi han delegato
I confratelli più zelanti; e questi
Conto rendono poi dell'operato
In adunanza dal Prior richiesti.
E della lor parlamentar virtute
Fanno prova, frequenti alle sedute.

« Fratelli, uno di lor dicea, dei padri
« Nostri alfin rinascendo stan le glorie.
« Non tutte andranno in questi tempi ladri
« Perdute del lor riti le memorie.
« E di un successo così bello e santo
« Tutto nostro sarà per sempre il vanto.

« Fedele all'onorevole mandato
« Di rimettere all'uso i nostri sacri
« Arredi venerandi ho ristorato
« Gran parte già dei vecchi simulacri;
« E tosto quelle immagini preclare
« Dei santi torneranno a figurare,

« E già siamo a buon punto, e ferve l'opra
 « A far di sacre scene ampio apparato:
 « Con me il sagrista, e il dorator s'adopra
 « Affinchè nulla manchi al di fissato.
 « Appena agli occhi vostri crederete.....
 « Sol qualche giorno ancora, e poi vedrete.
 « Vedrete qua dar Eva il pomo a Adamo;
 « Là dormire ubbriaco il buon Noè;
 « Repulsa Agar col figlio qua da Abramo;
 « E là fermato il sol da Giosue;
 « Qua Giacobbe, che il cieco padre inganna;
 « Là casta fra due vecchi la Susanna.
 « Ma dei santi del Nuovo Testamento
 « Abbiam pure al decoro provveduto.
 « Ai Martiri aggiustato è lo stromento
 « Di lor passion, che a molti era caduto.
 « Levammo a tutti già la polve, e i crostoli,
 « E inverniciati son di già gli Apostoli.
 « Attorno al gruppo artistico pel coro
 « Lavoriam da più di senza intervallo.
 « Femmo a Mosè le corna in lucid'oro;
 « In argento a San Pier le chiavi, e il gallo;
 « Abbiamo fatto il porco a Sant'Antonio,
 « E rimesso la coda al suo demonio.
 « Son pronti gli stendali, e nulla all'uopo
 « Mancherà certo a far bella la festa;
 « Ma d'un provvedimento ancor è duopo.
 « Alla Madonna hassi a cambiar la veste;
 « Chè messa in quegli arnesi da pezzente
 « Gli affar ci guasteria presso la gente.
 « Una proposta io fo: la sposa mia
 « La prediletta sua serica veste
 « Può prestare alla Vergine Maria.
 « Brillante è il drappo, e di color celeste;
 « In sul gusto miglior n'è fatto il taglio;
 « Pari n'è la statura; ed io non sbaglio.
 « Le presterà il monile, ed i diamanti,
 « Che han fatto chiasso il di di nostra nozza.
 « Così con velo di batista, in guanti,
 « Tutta imbottita per benino, e tozza,
 « Per le gioie, per gli ori, e per la gonna.
 « Parlar farà di sé questa Madonna.
 « Della nostra sull'altre il gran divario
 « Manteniam onorato; e non la ceda
 « Nè al Carmine, nè a quella del Rosario:
 « Tenga a segno l'Assunta. E quand'io veda
 « Che alfin tornata sia all'onor del mondo,
 « Solo allor, io vivrò lieto e giocondo ».
 In ciò sentir tutti ad acclamazione
 Pieni poteri a quel selante han dato
 Onde a oscurar ogni altra processione
 Non perdonasse a spesa, ed a conato.
 Era per tutti alta question d'onore;
 E ognun mostrò gran nobiltà di cuore.
 Le lor file a guidar col pio bastone
 Era da tutti ambito il grave uffizio;
 (È il posto più evidente alla funzione.)
 Pur seppe ognun di sé far sagrifizio;
 E non senza ragion tutti ne diero
 Il voto di fiducia a Mastro Piero.
 Si rammentò la sua benemerenda
 Dell'anno, che in le file era il disordine,
 Quando con sacro brano di eloquenza
 El seppe richiamar le cose all'ordine,

Allor che in piazza con stentorea voce
 Rintronò dal Prior fino alla croce.
 In quell'anno pareva che un fato avverso
 Facesse della festa una Babele.
 Andava la Madonna di traverso,
 E tutte spente n'eran le candelie;
 Scarse e rotte le file dei Battuti,
 Che stonavan cantando, ond'eran muti.
 Pier, che era allora all'alto onor chiamato
 Di guidare il corteo, d'un memorando
 Sdegno avvampono, e quello, ond'era arma-
 Autorevole bacolo agitando (to,
 Lungo le file in atto di minaccia
 Perorò con quel far, che i cuori agghiaccia.
 « Cialtroni, manigolditi e sino a quando
 « Si tirerà con questo *scut era?*
 « Forse per schernir Dio vi state urlando
 « Questa stonata vostra cantafiera?
 « Si tingono a rossore il Cristo e i Santi
 « In fila, o rinnegati; avanti, avanti!
 « E non vi fa vergogna andare in volta
 « A mo' d'armento? sù, più svelti a manca.
 « Non vedete ogni cosa andar sconvolta (ca.
 « Col trar sì in lungo? Omai mia flemma è stan-
 « Tosto a modo! o vi mando in sempterno
 « A far la procession vostra all'inferno!
 « Frenare appena il santo mio randello
 « Io posso dar calarvi sulla testa.
 « E se incomincio..... quai Da buon fratello
 « Finitò, giuro a Dio, la nostra festa
 « Con strage di Battuti generale,
 « Della funzion facendo un funerale.
 « Meglio vorria guidar pecore e buoi,
 « Che regger lo sfilar vostro indecente.
 « S'irride a nostre festa, e sol per voi
 « Siam fatti omai ridicoli alla gente.
 « E osate a Dio cantar con David he
 « Lo zelus domus tue comedti me? (2)
 « Ah! se io fossi il Signor...! se io fossi ld-
 « In sulle corna vi darei lo zelot! (dio...!
 « Se un paio sol di folgori avess'io,
 « Già fatto avria di voi tale sfacelo,
 « Che un sol non fora a dir nella rovina:
 « *Domine ad adiuvandum me festina.*
 « Ecco làt quel Prior, testa di cavolo,
 « È la prima cagion dello sconquasso.
 « È giunta già la croce a cà del diavolo,
 « E appena El muove lemme lemme il passo,
 « Quando vorrete olà, tarde lumache
 « Colla Madonna, trarvi su le brache?
 « E Lei, ser Cappellan, non ha un po' d'onta
 « A ridere di tanto vilipendio?
 « Se la gloria di Dio poco a Lei monta,
 « Ben noi saprem toccarla allo stipendio!
 « Non v'ha neppure un can, che dica un *Pater?*
 « Su, all'accordo intoniam lo *Stabat Mater* ».
 E *Stabat Mater* tutti in voci varie
 Risposer sulla data intonazione.
 Ricomposte le file, alle ordinarie
 Vicende ritornò quella funzione:
 E da quel giorno corse per le chiese
 Di Piero il nome, e celebrò si rese.
 Perciò non è a stupir che senza ostacolo
 A un orator di merto sì efficace

Dato si fosse l'alto onor del bacolo.
Poi molte altre proposte in buona pace
Discussero; approvaron tutte, e poi
Levaron la seduta i nostri Eroi.

Oh perchè Quel, che stanno al Parlamento,
Non fan come i fratelli del cappuccio!
Le cose non andrebbero sì a rilento
Mentre irrompe la piena d'ogni cruccio
Se all'urna fa l'Italia richiamata,
Mandiam là di Battuti un'informata.

Intanto, gran mercè di quel concilio,
Processioni sin d'or lo vi assicuro,
E apparsi da andarne in visibilo.
Solo ancor dar non posso per sicuro
Che al rispettabil Pubblico davanti
Siano pur per prodursi i Flagellanti.

Un secol fa, questi sfilavan nudi,
Cinti sol di grembiule attorno ai lombi.
Armate le lor destre eran di crudi
Flagelli a ferree punte, a gravi piombi.
Batteansi a sangue in penitenti schiere
Lungo le vie cantando il *Miserere* (3).

In tutti i venerdì del santo marzo
Veniano i flagellanti alle lor veci:
Ma s'giorni di passion, maggior lo sfarzo
Facean di battiture e sagre preci.
Lettera morta or son quegli statuti,
Onde ne venne il nome di *Battuti*.

Ma non tutte cessar le belle usanze
In questi per la fede iniqui tempi:
Ed altri noi vedremo a perdonanze
Di superba umiltà nobili esempi.
Sì; di zel coi Battuti a far certame
Concorreranno i Cavalier, le Dame.

Le Dame? i Cavalier? Amici, sì.
Già parano i lor santi, e la lor chiesa.
Tutto è nobil là dentro: E guai a chi
Ventra plebeo! Crime saria di lesa
Nobiltà da eccitare alto susurro
Una goccia di sangue non azzurro.

Nobile è il campanaro, ed il sagrista,
Nobil chi spazza, e leva i ragnateli,
Nobil chi accende i lumi: e capo-lista
Nel branco di quei nobili fedeli
Va messo il cavaliere Cappellano,
Un po' tondo, egli è ver, ma buon cristiano.

Egli imparò a gran pena un discorsino,
E ogni anno Ei suol, senza cambiare un ette,
Recitarlo alle Dame per benino.
In quel le chiama pecorelle elette;
E dice cose dolci come zucchero,
Per cui le Dame van tutte in sollucchero.

Ma il maggior zel lo mostra a mantenere
La loro precedenza e distinzione
Inviolata. Dà norme severe
Di perfetta e formal separazione
Dalla plebe. E sta ben; chè in fin dei conti
Per qualche cosa si è marchesi e conti.

Così i Primati far vonno in disparte
Dalla brussaglia le lor pie funzioni.
Tempo, e passo special con provid'arte
Sanno dare alle loro processioni,
In cui van tronfi al privilegio fiero
Di portar tutti il loro bravo cero.

Sol si mostrano alquanto indifferenti
I lievi a borsa da qualche anno in qua.
Ma le Dame per ciò non men ferventi
Van crescendo in ardor, che non ristà.
E in cento forme atteggiasi sagace
Quella pietà, che non le lascia in pace.

Discussa a lungo fu con santa ardenza
La question del vestir. In pria la lana;
La seta vinse poi. Ma concorrenza
Fer le merciaie con idea profana.
Ve n'era da morir. « Ah! la plebea
Di tutte le superbie è la più rea,

Esse dicean; del ceto, in cui siam nate,
Tentan le plebi far sparir l'indizio;
Ma non san che le Dame in lor pietate
Ponno fare del lusso un sacrificio?
Non san che al pari del più ricco manto
Anco vil sacco può vestirsi a vanto?

Gara d'un lusso insuperabil scempio
Faccian pur le merciaie indegnamente.
Dalle matrone avranno un tale esempio
D'abnegazion, che in donna mai non mente.
Grave è il cimento. E sial Nell'alto guaio
Ripiego fia dell'umiltate il saio ».

Il primo di, che in manto si dimesso
Uscir, del volgo lo stupor fu grande.
Ma di quelle si grave era l'incasso,
Le movenze parean sì venerande,
Che nella follia sol qualche maligno
Osò sbirciarle con dubbioso ghigno.

Dicendo che sospetta è l'umiltà
Di moda negli allar, la quale in luce
Anche il deforme, e il rozzo metter sa;
Che oro non sempre è quel che meglio luce;
E che il buon Nazaren disse per tutti
La pianta sol conoscersi dai frutti.

Ma io, che un giorno entrai nella lor chiesa,
(Confesso l'error mio, v'entrai non visto),
E che la lor preghiera ho tutta intesa
Da quelle allor fatta all'altar di Cristo,
Ne andai, lo giuro, edificato in core
A sentirle pregar così il Signore:

« O caro e buon Gesù, che per decreto (4)
« Dell'infalibil vostra volontà
« Ci avete fatte nascere nel ceto
« Privilegiato della Nobiltà,
« Mentre altre nascon fuor del nostro rango
« Cittadine, merciaie, e simil fango,

« Vi ringraziamo che di un tanto bene
« Ricolma abbiate nostra umil persona;
« Perciocchè son le Gerarchie terrene
« Simbol di quelle che Vi fan corona
« In cielo; e noi siam qui le riflessioni
« Dei Serafin, Dominazioni e Troni.
« Ma un tal favore, o Dio, ben lo vedeste
« Le nostre menti non ha rese altiere;
« E quando all'ardua prova Voi poneste
« Nostra umiltà, ci femmo un pio dovere
« Di porci il saio a vostro onore e gloria,
« E perdonammo alle plebee la boria.
« Or non contate per sì poco, o Dio,
« Il sentirci chiamar le *Umiliate*
« Mentre splendor di questo mondo rio
« Dovremmo esser da tutti salutate.

« Ci sia merto al mal passo, o buon Gesù,
 « La rea necessità trarre a virtù.
 « Dehl possa questa nostra abnegazione,
 « In un congiunta all'infinito merto
 « Della vostra acerbissima passione,
 « Di premio il nostro zel non far deserto.
 « Dehl vicino alla Vergine Maria
 « Dateci gloria in cielo. E così sia ».
 Ognun si prostri a queste sante Dame,
 E riverente ognun lor baci il piede.
 E desse ai quattro venti ognun proclame:
 Le pulcherrime agli occhi della fede,
 Le sole a aver dell'umiltà il bernoccolo,
 Le degne di far lume al sol col moccolo.
 Esse costanti a quel vestir si stero,
 Che a Dio le fe notabili e alla gente.
 La modificazion sola del cero
 Tutte le fea dappoi meglio contente,
 Quando a far pieno il lor zelo ortodosso
 Se ne adottava altro più lungo e grosso.
 Di più fu inteso *ad magnam gloriam Dei*
 Che, come i bambolin presso la mamma,
 Sillasser di conserva i cicisbei
 Nobili, e chiaro, a rinnovar la fiamma,
 Se avvien che soffì impertinente il vento;
 Chè non serve alle Dame il cero spento.
 Ben vi fu qualche cervellino abnorme,
 Che disse ciò parergli alquanto strano;
 Ma quelli, che in moral dettan le norme,
 Il Prevosto, il Curato, il Cappellano
 Diero un altro responso. A ognun sovrasta,
 Se il clero parla; il laico taccia. E basta.
 Il Manzoni ci fa rider davvero
 Cogli inni suoi, co'suoi libri moralij!
 Quando allaccia giornea dell'uom di clero,
 Ei le snocciola grosse, e proprio quali
 Suol darle a bere chi senza mandato
 Del presbiterio entrar vuol nel sagrato.
 Nè correr può altrimenti la bisogna.
 Laico con moglie, e figli, è grave il casol
 Del clero negli affar senza vergogna
 Ficare osava audacemente il naso.
 Ben fu parto di testa melanconica
 Quel suo trattato di moral cattolica.
 Perchè non fea tesor d'altra istruzione
 In qualche vescovile seminario?
 La tutto il senso della Religione
 Trovato avrebbe nel roman Breviario;
 Nè dei Battuti avria mosso il cachinno
 Della *Passion* con quel ridicol inno:
E cheti, e gravi al tempio oggi moviamo,
Perchè così richiede il mesto rito.
Vi cessi d'allegrezza ogni richiamo.
Qual di donna, che piange suo marito
La veste sia del vedovato altar....
 Oh questa parmi proprio singolar!
 Noi voogliamo far festa, e maneggiamo
 Per festa i Santi, i Cristì e le Madonne.
 Pianga pur, s'ei n'ha voglia. Noi cantiamo
 Allegramente il *Passio* e l'*Eleisonne*.
 E il Manzoni pel clero di Milano
 Non e che un visionario Puritano.
 Ma il Giusti, che la sa più lunga, a noi
 Assai migliori regole ha lasciato

*Quando far volle un brindisi; ma poi
 Di scrivere una predica ha pensato,
 E disse: All'allegria facciam buon viso,
 Che anderemo rulentio in paradiso.*

*Allegri sempre! Il muso lungo un palmo
 Tenga il minchion, che soffre d'itterizia,
 Noi siam sani; e Davide in un salmo
 Disse: Servite Domino in laetitia.*

Questo, amici, mi par parlar sul serio!
 Questo sì che è dar prova di criterio!
 Nissun lo nega; e le miglior città
 Concordan tutte nel pensier sublime
 Che esistere non può vera pietà
 Se in clamorose feste non si esprime;
 E che le chiese fan maggior fortuna
 Dove la novità le genti aduna.

E dal veneto mare al mar tirreno,
 Dall'Alpi all'Etna in venerare i santi,
 Nel dar culto ai mister del Nazareno
 Van lor pietà sfogando gli zelanti
 Col lusso in procacciando; e pie contese
 Vi fan per vincer dei vicin le chiese.

Sempre il consenso universal dei popoli
 Fu tenuto del vero un argomento.
 Or consta che, sia borgo, o sia metropoli,
 Ogni città è concorde al sentimento
 Che della devozione al genio lasso
 Giova un po' di frastuono, un po' di chiasso.

Baroni, Dame, Preti, Lazzaroni
 A Napoli pregar non san se i lombi
 Non romponi al gridio, e se i cannoni
 Non fanno eco al pregar coi lor rimbombi.
 Senza i cannoni par che ben non bolia
 Di San Gennaro, al fiso di, l'ampolla.

Tuona l'artiglieria meglio che a Lissa,
 Quando a Napoli gli itali guerrieri,
 Dei sagrestani al passo, alla prolissa
 Fila dei frati in procession van fieri
 Dell'Ateneo coi Dotti, e col Senato
 In Pompa magna a dar culto al Beato.

Trouli tutti sen vanno a dar spettacolo
 Alle atonite genti, a indur col gridio
 Il San Gennaro a far tosto il miracolo,
 E l'ansia tor d'un esitar mal fido.
 Oh! degni tutti della bella fama
 Che di voi per l'Italia si dirama!

E della capital Partenopea
 A quegli esempj nobili si informa
 Ogni minor cittadè, che si bea
 In dare ai riti suoi chiassoa forma;
 Ed ai Santi Patroni benedetti
 Spara petardi, razzi e mortaletti.

Qual Napoli, non tutte un arsenale
 Hanno al sant'uso, ed una forza armata,
 Che sappia stare intrepida al segnale
 Del campanar pei fuochi di parata;
 Ma i Santi moderar san le pretese
 In sull'erario delle loro chiese.

Però quei Santi il fior del culto esterno
 Si buscan soli. E ai giorni di passione,
 A Cristo in croce, ed al suo Padre Eterno
 Ne lasciano ben modica porzione.
 Solo per questo il culto a Dio morento
 Cede in fervor fra quella buona gente.

L'Eterno costrutto dell'universo
Di fronte a San Gennaro è ancor puttello.
Ed il Napolitano a Dio converso
Lo prega sol che preghi Gennariello
A voler tosto senza tanti stenti
Operar tra la folla i suoi portenti.

Si sfogano a Palermo in tutti i metri
Con Santa Rosalia, Fan rediviva
Rivestita una fila di scheletri (5)
Nell'Ognissanti; ed è vision giuliva
Per loro quell'ossame a varia posa
In atto di chi dir vuol qualche cosa.

Procession vi fa il volgo, e prega, o ride
Parlando a quegli estinti; e loda l'uno
Pel terribile aspetto; all'altro irride
Per le vesti cadenti; ed a ciascuno
Dei morti in quella schiera memoranda
Una beffa, od un requiem si manda.

Ma Palermo per santa Rosalia,
E pel funereo rito unico al mondo
La Settimana Santa non obblia.
Ne scenici apparati a niun secondo
Ei ben dimostra quanto in cuor gli sta
Primo andar fra le sicule città.

E c'è quel gusto pei morti (che spavento
Dà al passeggero) allora si raffina.
Ne è grande la cagion: stanno a cemento
D'esser vinti da quelli di Messina,
Que è gran festa ai di di penitenza.
È madre degli affar la concorrenza.

Già sede antica di Governi Iberi,
Di foggie e riti ispani ebbé Palermo
Ricco retaggio; e i preti battaglieri
A mantenerlo illeso tengon fermo.
Dagli usi antichi per non ceder mai
Degli assalti guerrieri sildano i qual (6).

Fin le caste colombe del Signore
In mistici lamenti gemebonde
Più non sanno sfogare i lai d'amore
Alle romite celle pudibonde;
Ma scese in sulle vie tigrì furenti
Scorron d'umano sangue sizzienti.

Oh! possiate una volta in santa pace,
Infin lasciati pienamente a voi,
Della cruènta insurrexion la face
Spenta mostrarci! Plaudiremo poi
Dei vostri Mille allo sfilar votivo,
E a quello sfoggio funebre-festivo.

Sfoggiar su tutti Cagliari vorria
Invidia e altiera. Vorria far contusa
Con la propria l'altrui gloria; desia
Sola esser detta capital d'Icnusa;
E alle sacre funxion gran vampo fa
Non ostante del suol la povertà.

Fa pompa d'oro finto, e a poche spese
La sfilà in procession con carri e buoi (7),
Orpel le corna. Tutti in quel paese
Sono in orpello. Li direste eroi,
E son Battuti, che hanno fitto in cuore
Dell'Alternòs l'inviolato onore,

Nos sè diceva il Vice-Rege ispano.
E chi a funzione, o del gran vespro ai cori
Rappresentava quel poter sovrano
Col nome di *Aler-nos* avea gli onori.

Oggi il grado si ottien con un balsollo;
Ma per l'onore impoverire è bello.

Alla Passion vi sembrano Prelati
In quella di lustrin porpurea cappa.
Sè dicon Cardinali; e son beati
Per quei ricami a sminuir la pappà.
Beati a passeggiar per la cittadè
Nella lor prelatixia maestade.

Beati a tener l'uso benedetto
Col piffero e tamburo alla spagnuola
Portare a sonzo la Madonna in letto
Coricata tra seriche lenzuola (8).
Oh! città degna di quel puro sangue
Ispano-beduin, che in te non languel

Degna d'aver tu sola una mintera
Di sacro ossame, e di bei Corpi Santi
Degna di farne quella nobil fiera (9)
Con Piacenza, che lieta, a bei cantanti
Dal tuo emporio tiravali a dozzine,
E procession ne fea per le marine!
Ma scettico, o geloso il Muratori
Sparsè il dubbio su quelle antiche tombe (10),
Ed allor ne cessàr gli acquirentori
Voltisi alle romane catacombe.

Per Cagliari però ne maggior guai
Dei due Cristi il favor non cessò mai.
Volean la pioggia? E il tiero in cappa magna
Tuffando in mare un Cristo, là il lasciava (11);
E tosto a rallegrare la campagna
Congruente la pioggia vi calava;
E quando al secco l'aria era proterva
Un altro Cristo stava di riserva.

E da un grande Accademico descritti
Questi gloriosi fasti aperti stanno
A confonder gli increduli, ed iscritti
Leggonsi i nomi; i luoghi, il rito e l'anno.
Or dunque, in tanta siccità, perchè
In pronto il gran rimedio ancor non è?

Ahil Cagliari fu ognor dura egoista,
Lo dice ognun, della Sardegna a danno.
Perchè un condotto d'acqua l'ha provvista,
Ella è incurante dell'altrui malanno;
Nè più Quei Due sommette all'ardua prova
Per dare agli arsi campi un po' di piovà.

Essa sola è del Ciel la favorita!
Le altre hanno un Cristo, essa ne conta due.
Se falla l'un, vi è l'altro a darle aiuto:
Ambi a gara l'han salva da ria lue.
A mille i Santi suoi patroni conta.
Se gli altri ne fur senza, a Lei che monta?

Delle itale città ben cento è cento
Men di Cagliari furon fortunate;
E spargon altre inutile lamento
D'esser quasi dal Ciel dimenticate.
Ma sopra tutte miseranda è Alghero
Per quel suo Cristo sempre irato e fiero (12).

Esso era mite un giorno, e in grande pregio
Pei miracoli suoi da ognun tenuto;
Ma (ignota è la cagion: d'un sacrilegio
Parlòssi accanto all'altar suo compiuto)
I suoi favori adesso a tutti nega;
Invan si appendon voti, invan si prega.

E quando in procession tratta è all'aperto
Dagli Algheresi quella offensa imago,

Di negri nuvolon divien coperto
Il cielo; di disastri è ognun presago
Addensarsi mirando i nembî intorno,
Gonfiarsi il mare, ottenebrarsi il giorno.

E in tanto orror rompono spesso i lampi,
E la grandine trata ai scatenata
Desolando il colono, e i culti campi;
Porta il torrente i guasti dalla piana;
Ed Alghero saria ridotta al verde
Senza la buona Vergin di Valverde.

E tutte le città della Sardegna
Han, come Alghero, qualche pia leggenda
Di lor Madonne, che alte cose insegna
Di quelle sull'origine stupenda,
Che Le dice dagli Angeli portate,
Venute a fior del mar, dal ciel calate (13).

E i cittadini a quella un voto lega
Per la cessata peste, o per giuliva
Apparizione; e ognuno paga e prega
A ispana foggia in procession votiva.
Fin Sassari, che fu repubblicana,
Buon resto tien di devozione ispana.

E per un voto la città va lieta
Di cappelloni barchiformi, belli
Paludamenti a spada, brache in seta,
Frangie, trine, volanti ampi mantelli.
Sono forse Prefetti, o Senatori?

Oh meglio! Son Battuti *Corradori*,
Che nella procession de' *Candelieri*
Sfilan tendendo variotinti nastri (14)

Lunghi fin cento metri, e vanno altri
Perchè così salva da rei disastri
Han fatto un giorno Sassari: e mancipio
Al savio rito è tutto il Municipio.

E nella Santa Ebdomada, deposto
Il bardamento dal canto colorì,
Fan, vestiti in cocolla, un ferragosto
Dopo la processione dei dolori,
Tratti dal Cappellan pel buon esempio
A trincar nel vestibolo del tempio (15).

Ma in Loreto del tempio in sulle porte
Ah! qual funesto esempio un dì si è dato!
Quegli irosi Canonici in coorte
Le croci e i candelieri han fracassato
A quei di Recanati in sulla testa
Per safogar lor gelosia funesta.

D'ambe le parti il passo d'onoranza
Esser pareva della discordia il pomo.
Star vuol l'estremo ognun; niuno s'avanza:
Invano i cori accesi ardon in Duomo;
E il segnal del conflitto memorando
Diedero i Loretani alto gridando:

« Nostra è la Santa Casa, e il sacro arnese;
« E sopra vi teniam buona ipoteca.
« Or mentre i pellegrin d'ogni paese
« Fan di Loreto meglio di una Meza,
« Strage del nostro nel pregar beffardi
« Faran di Recanati i *Leopardi*. »

Cessâr per sempre allor le annue gite
Quelli di Recanati a Santa Casa;
Nè a carte smetterebbon le partite
Se tutta ardesse dalle fiamme invasa;
E vorrebbon dei monti in sulle vette
Vederla ripartir per Nazarette.

Lunga tra Recanati e il pio Loreto
Covava antica gara comunale;
E un agitarsi d'animi segreto
Volea pretesti a solution finale:
E talun della fede a lusingando
Tristo soffiava a suscitâr l'incendio.

E tutta quella insana gelosia
Delle emule cittadi si sfogò
A danno della Vergine Maria.
Oh pera il tristo che impretece oè
All'Italia l'immerita sventura
Di far di quel tesor la rea lussura
Oh ne siano per sempre maledette
Le ignave gelosie di campanile!
Per esse son del popolo neglette
Le più sante ragioni, ed haasi a vile
I più rari talor tesori, e quanto
Della patria farebbe il più bel vanto.

Se era solo desio di precedenza
In quella dei perdoni alma funzione,
Perchè dei loro Santi la presenza
Contristare con quella empia tenzone?
Perversa gara comunâl li indusse
A finir la question con quelle busse.

E a busse pur finia la santa gioia,
Che fanno a prission del *Gesumorto*
I nostri festaiuoli di Pistoia (16)

Quando nel venerdì con bel trasporto
Di quella devozion, che non si stracca,
Sul suolo erboso alzâr la pia baracca.

Ma il Borea soffiando irriverente
Mandò a soqqadro i lor grandi apparati.
Ne risero i vicini indegnamente
Dalla curiosità colà chiamati.
Gli uni ridean benedicendo il vento,
Gli altri stavano in preda allo sgomento.

In pria nei Pistoiesi entrò il dispetto
Di non poter fare la festa al Cristo;
Crebbe lo sdegno poi che nell'aspetto
Degli accorsi il giotre ebbero visto;
Infîn l'onta del palco rovesciato
Sfogaro addosso agli irritor di Prato.

Ma in Borgo, alla taverna (è strano il caso!)
Fine alla festa dei dolori han dato.
Il notturno sfilâr dopo l'occaso
Avea severo il Vescovo vietato.

In cuor però delle borghensi frotte
Stava l'andar col lumi a oscura notte.

E fingendo non bene averla intesa
Tentaron del fallir l'incerta sorte.
Ma a tanto error l'Autoritate offesa
Chiuse del tempio in faccia a lor le porte,
E quei burloni inclini all'allegria
Portarono i lor Santi all'osteria.

E là fra i paternostri e fra gli evviva,
In mezzo alle bottiglie, e ai sacri ceri
Volea la Confraternita giuliva
Stabilmente fissare i lor quartieri;
Ma alfin col sì, col no, col dâlli, e picchia
I Santi ritornaro alla lor nicchia.

D'allor, costanti al lor felice fallo,
Mettonsi a notte buia al santo viaggio:
Tirano a lungo col cantar del gallo,
E rientran sol del cielo al primo raggio:

Stanno sparte le chiese in buona pace.
 Mai non falli l'impresa a un cuore audace!
 E Brayda audace pur non ha sgomento
 Dell'anatema. Vuol dare gli incensi,
 Dovuti a Cristo vivo in Sacramento,
 Al Cristo in legno. Alto gridaro offensi
 Quei Bianchi un giorno: « A noi non fa paura
 La minacciata invan vostra censura.
 « Questo Cristo, per arte a niun secondo,
 « Vivo non par quando sen va per l'erta
 « Fuggente della tomba al capo fondo?
 « Non par la scelta ebrea gridare: *All'erta!*
 « E al veder smossa la funerea cappa
 « Non par che gride ancor: *Tienlo che scoppa?*
 « E muove il vostro sdegno un po' d'aroma
 « Bruciato all'onor suo? Siete crudeli.
 « No, possibil non è, non vien da Roma
 « Tale anatema a noi buoni fedeli!
 « L'incenso dei turiboli volanti
 « Arderà sempre al nostro Cristo avanti ».
 E a quel Cristo l'incenso non fu smesso;
 E il celebre fragor fu raddoppiato
 Dei fuochi artificiali. Compromesso,
 In cedere, l'onor s'ariane stato.
 Ceder quei Bianchi? È stolto chi lo crede.
 Sulla breccia si muor; ma non si cede (17).
 Poi lesa del primato la questione
 Sariane stata coi vicini. Domo
 Saluzzo si vorria, che alla funzione
 Del Santo Martedì far vanta al duomo
 In onta di Calvin sette sermoni,
 Sette musiche, e sette processioni (18).
 Ma il primato al lor Cristo di Savona
 Danno i Disciplinanti di Riviera.
 Sia Dama, o Cavalier, non v'ha persona,
 Che d'*Agnus Dei* manchi alla santa fiera;
 E son solo i primarii gentiluomini,
 Che posson prender posto in *Cena Domini*.
 E vantan che quel Cristo le sue grazie
 Va facendo ai vicini ed ai lontani
 Senza tanto pregare a suon di crazie;
 Ch'egli è ricco in contanti; e fra i più anziani
 Di tutti è il babbo; e a suo confronto tutti
 Gli altri non son che meschinelli e putti.
 Tal Padova antepone a tutti i Santi
 L'ispano sant'Antonio, ond'è si altera.
 Niuno a Lui per miracoli va avanti;
 Niuno ancora abbassar gli fe' bandiera;
 E tutto cede al suo poter superno,
 La terra, l'oceano, il ciel, l'inferno (19).
 Ma se da molti con ragion si predica
 Quella virtude sua straordinaria
 Di trar dal mare i pesci a udir la predica (20),
 Di trattener per lunga ora a mezz'aria
 Un uom d'alto cadente là sospeso
 Finchè non ebbe il superior consenso,
 Ben più prezioso ancor lo crederia
 Il poter in più luoghi al tempo istesso
 Trovarsi, e provar l'*akibi*. Saria
 Il sommo delle cadente. Pur concesso
 Par che non l'abbia ancora ad altri, ed è
 Vanto, ch'El volle aver solo per sé.
 Ma le migliori offerte, ed i tributi
 Più che per le altre grazie ricevute

Abbondan per li suoi preziosi aiuti
 Le molte a ritrevar cose perdute.
 Da questo lato son ben pochi e rari
 Quel, che andar non gli debban tributari.
 Felice il Padovano! Ei n'ha ben donde
 Sulle venete genti a menar vampo!
 Al *Si queris miracula* risponde:
 « Solo qui dei miracoli è lo stampo;
Narrent qui sentient, dicunt Paduam;
Petunt, accipiunt iuvenes et cani ».
 Egli i morbi, gli error, la morte espugna;
 (Un morto suscitò gli.à cosa piana.)
 E al rio demon, cui stringe e vuotar l'ugna,
 Scardassa anco talor l'irsuta lana;
 E a tutti i guai, che fan triste la terra
 Ei sa portare una terribil guerra.
 A che i medicci? a che qui i farmacopoli?
 Vano trovato di sprecare argento!
 Al Taumaturgo ricorrete, e popoli,
 E ognun di voi ne andrà sano e contento.
Horbi fugiunt et ægri surgunt sani,
Petunt, accipiunt iuvenes et cani.
 Le processioni poi là si fan tali
 Che alla fede rispondon dei divoti.
 E le adottate fogge son quali
 Soddisar sole ponno ai caldi voti
 Di chi teme che possa essere insulte
 A un sì gran Santo l'ordinario culto.
 Ben fra gli itali popoli del Norte
 Suscitò il ciel la padovana gente,
 Che ai clamorosi riti attienasi forte,
 Che non la cede ai meriggian fervente;
 E i portenti, che Lei fanno miranda
 A buoni annali scritti raccomandanda.
 Scritto ha Genova ancor che i Dogi, e i Do-
 Furono tutti almen sotto-priori (ria
 Dei fraticelli suoi: Ne mena boria;
 E vanta che sue navi ebber gli onori
 Delle vittorie sul Pisan pel vario
 Lusso delle funzioni del Rosario.
 E sulle porte e per le sagristie
 Parlan le incise note, e in chiara guisa
 Parlan quelle, che stavan per le vie
 Catene appese a disonor di Pisa,
 Che ora, d'ammonda pubblica a far vanto,
 Redente fur sacrate in Camposanto.
Ahi Pisa vituperio delle genti!
 Ben la tua antica stella è scossa bassa!
 Fur tue galere al cielo irriverenti,
 E tardo fio scontan tuoi figli. Ahi lassal
 L'ira ultrice del ciel mai non assonnal
 Or tu sei fatta ancella, ed eri donna.
 E in peggior fallo ancor, non più regina,
 Cadesti allor che mai penita, e indarreo
 Desti ai Paolotti, general sentina.
 Stalla d'Augia se' fatta; e tutta d'Arno
 Te più non laveria l'onta veloce
 Chiusa dalla Gorgona in sulla foca.
 Tu i subdoli Paolotti, oh tu non sai
 Che son peggiori ancor del miscredenti!
 Son portatori di segreti guai,
 E di aperto sussidio agli'Indigenti.
 I Framassoni almen schietti, e davanti
 Confessan che non son stinchi di Santi!

Provvida invece non lasciò Firenze
I ninnoi di chiesa in abbandono.
In grande fa consume d'indulgenze,
Ed agli ospiti suoi le reca in dono;
E i venuti dall'itale Beozie
Mena tosto ai perdon del Toties-quotie (21).

Per via ciascuno ad ogni Madonnina
Sulle case dipinta si sberretta;
Ed alle veglie colla coroncina
Del sacro cuor licenzia la sua eletta
Societade, ove ammesso è sol chi frotto
A destra, o a manca suol piegare il collo
Santa Fiorenza, segui il bel cammino,
E solo i tuoi non lascia d'erelitti.
Per ciò ti ha scelta il provido destino
A farci il passo al Vaticano dal Pitti.
Tu sola prender sai la dritta via,
Che mette del San Pietro in sagrestia.

Deh! saggia insegna agli itali Ministri
Come andar di conserva, a capo chino,
Col Porporati in Israel magistri,
Portare umili al Papa il baldacchino.
Alleluia! Suoniamo il gariglione:
Andrà Firenze a Roma..... in processione.

Roma eterna dell'orbe è la regina
E ai santi dà regal culto brillante.
A noi detta la legge; ed officina
Tiene aperta per noi di cose sante.
E lo zelo del sacro Concistorio
Provvede largamente al grande Emperio.

Noi veneriamo i santi. Là li fanno.
E munite d'autentica *urbi et orbi*
Le sacre lor reliquie se ne vanno
Con ispecial virtù per certi morbi.
Donde giuste le traggan niun lo vede;
Ma ogni fedel cristian le bacia, e crede.

Sant'Apollonia il mal calma dei denti,
Santa Lucia degli occhi il fiero strazio,
Delle mamme Sant'Agata i tormenti,
E i nervi di guarisce San Pancrazio.
Ogni morbo ha il suo santo; e le malate
Bestie perfino han Sant'Antonio abbate.

Talun, che dentro qualche *jeroteca*
Chiara veder non può, pende esitante.
Ma la fede ha maggior merito se è cieca.
E a chi mi dice andar pel mondo sante
Sei teste del Battista San Giovanni
Rispondo ch'è un mister; non sono inganni.

Se tanto trovo ancor di incomprendibile
In terra, in mar, e in tutto ciò che vedo,
Bovrò in quello, che supera lo scibile,
Tutto capir? Amici, tutto io credo.
E della Santa Fede in ogni affare
Son pronto a, giurammo, farmi squartare.

Dicon che un Santo a far suda e conciona
Quella Corte più di *pro tribunali*.
È il beato, che aspetta la corona,
Passa per una serqua di fiscali,
Che cerca all'uovo il pel con bei parlari
Pria di dargli l'onore degli altari.

Oh se potessi farmi santo anch'io,
E buscarmi un altar dopo la morte!
Sempre segreto in cuor ebbi il desio
D'assicurarmi l'invidiata sorte

(Che è sì rara, e a sì pochi vien concessa)
D'esser pregato nella Santa Messa.

Se degli altari io posto ai sommi onori
Della nostra città fossi il Patrono,
Aspettar non farei grazie e favori;
Li spargerei su tutti a largo dono;
D'ogni guaio farei salvo il paese
Senza obbligarlo a grosse offerte e a spese.

E si vedrian dai luoghi più rimoti
Le varie Confraternite venire
Pellegrinando a pensare i lor voti
Alla mia santa imagine, e ridire
Di mie sante reliquie la virtute
Contando a ognun le grazie ricevute.

Oh! (stando noi del cielo ai tabernacoli)
Vederci qui portare in processione,
Veder attesi i nostri bel miracoli,
E sulla nostra santa intercessione
Veder tutta una gente, che riposa...
Lasciate dir, saria pur bella cosa!

Per saper come santi si diviene
Andar dobbiamo a Roma ad ogni costo.
Si vegga sol come l'affar si tiene
Di santificazion, poi tardi, o tosto
Di farei santi forse avrem la sorte.
Gridiamo ai quattro venti: o *Roma o morte!*

Con tal grido la nostra gioventute,
Usando pur d'un nuovo stratagemma,
Gran prova diè di giovanil virtute
Per penetrar colà dalla maremma.
Chiamò da lungi il Popolo Romano;
Ma il grido si perdè nell' aer vano.

Vestiro pur camicia porporina
Per sembrar da lontano cardinali.
Ma perchè non gettâr la carabina?
Non preser gli aspersori e gli stendali?
Non accese ciascuno un grosso cero
Da deponersi alla tomba di San Piero?

Non alle schiere minaccioso-armate;
Ma a penitente procession divota
Le porte si sariano spalancate
Tosto al decreto della Sacra Rota.
O andarvi col Battuti, o non si va
Del sette colli all'Eterna città.

Sol quando in lunga processione andati
Là saran penitenti i liberali,
Ed avranno detersi i lor peccati
Nelle sacre del Tebro onde lustrali,
Ed abiurata l'empietà rubella,
Baciato avranno la santa pianella,

Solo quando verrà l'inspirazione
Da Roma ai Senatori e ai Deputati,
Sol quando la papal benedizione
Renderà invitti gli itali soldati,
E fia ritempra l'italiana schiatta
In Roma, niun può dir che Italia è fatta.

Il voler far l'Italia senza Roma,
Ogni cristiano il dice, è una chimera.
La fede ai santi, che non han diploma
Del Papa, esser non può per noi sincera.
E tutto il nostro culto di dulia
Diventa una profana idolatria.

Che son per noi dei Cesari le tombe?
Sono trofei d'una gente, ch'è all'inferno.

A noi parlate delle catacombe,
Ove i martiri stanno in sempiterno
A puntellare la Romana Sede
Per salvaguardia della nostra fede!

La fede in Roma è torre che non crolla
Giammai la cima per soffiar di vento.
Là tutto mena a mantener la folla
Fida ai responsi consagrati in Trento.
Basta solo portare a Roma il piè
Per confermarsi nella santa fè.

Gli scettici colà si fan credenti;
Chè abbondan le prigioni in ogni loco!
E ai Prelati si prostran riverenti
Le alte cervici, perchè il sacro fuoco,
Chè accende i roghi, aspetta, ancor non spento,
D'ardere i liberali il bel momento.

Soffia sudante dentro a quel la Francia,
E manda i suoi guerrier d'aspetto fiero,
Che armati del rosario e della lancia,
La chierica coperta col cimiero,
Implorano l'onor di far da sgherri
Nel ribadir al piè degli empi i ferri.

E tutta a lei la bella gloria resta:
Chè ogni altra gente gliela lascia intiera.
Sola al trionfo, la gloriosa testa
In ogni sagristia può alzare altiera;
Dove i suoi forti clerico-barbuti
Trova in capo alle liste dei Battuti.

• Lor fiocco d'indulgenza un pio fracasso,
Quando, il volgo a frenar, le Galle schiera
Vollero aver sui papalini il passo
Per far da secondini ai giustiziere,
Che a quei due peccator TOCNETTI e MONTI,
Colla mannaia aggiustò in piazza i conti.

Chi ancor gridava di Marengo i campi?
Onore a chi sa vivere alla broda
Del monaster! Il nome oggi ai stampi
Degli eroi che, di Francia a eterna loda,
Largo, gridâr, largo alla *Gran Nazzone*,
Guardiana del patibolo in funzione.

Oh degni! oh prodi! Canteran le genti
Il nome vostro nell'età lontana.
Già restano d'onor bei monumenti
Le palme colte ai poggi di Mentana.
Oh! di pietà per vostre opere mirande
Il giusto guiderdone il ciel vi mandel!

Ma i primi difensor non siete voi.
Armi più forti ha la romana Sede.
A lei non mai mancarono gli eroi:
Ed oggi ancor non può muoversi il piede
Entro l'alma città che *lega e solve*
Senza calcar di qualche eroe la polve (22).

Chè molte al giorno là miete la morte
Dei reverendi le preziose vite.
Ma non mai vuote vi lasciò la sorte
D'eroi novelli quelle sedi ambite.
Là tutto è grande, eterno. Semidei
Colà son tutti, e noi siamo pigmei.

Là monsignore è un semplice curato.
Ove da noi si è cappellan, prevosto,
Là a tali uffizi mandasi un prelato.
Di vescovo colla comune è il posto.
Ad ogni cosa spunta un'Eminenza,
O va a sonzo una qualche arca di scienza.

Ed alle pie funzioni un prepotente
Dei primi onor santissimo bisogno
Agita intorno quella dotta gente.
Sempre salire è di lor notti il sogno;
Chè così coll'aiuto del Signore
Talor si viene al sommo dell'onore.
Il sommo onor lo tien del mondo a gloria
Colui, che solo al mondo mai non erra,
Che è in procession portato in Gestatoria,
Che se stesso proclama Iddio in terra,
Che, *Santissimo* fatto dai Conclave,
Dell'inferno e del ciel tiene la chiave.

Quando Egli appare in suo splendor, l'adora
Il popolo prostrato al suol tremando.
E dicono le genti che nell'ora
Grande, solemne all'orbe intiero, quando
La santa sua benedizion dà al mondo,
Mandì la terra un tremito profondo.

Quel tremito le sentono i divoti,
Che taciti ne aspettano il momento
In pia preghiera genuflessi, immoti.
Sotto i piedi talora anch'io lo sento:
E solo allor mi passa inosservato
Che da pressanti affar sono chiamato.

Quanto è felice il popolo romano,
Che può quelle funzioni miracolose
Mirar vicino, aver di prima mano
Nell'origine sua le sacre cose,
Sentir, rapito in estasi soave,
I cori degli eunuchi a cantar l'*Ave!*

Per lui son muti il Foro, ed il Tarpeo,
Gli archi, e tutte le antiche opre leggiadre.
Darebbe mille volte il Colosseo
Per la benedizion del Santo Padre;
Darebbe tutti i prischi Eroi Romani
Per mezza serqua di padri guardiani.

E ne ha cento ragioni. I più zelanti
Son questi a far di chiesa gli apparati.
Le sacre lor funzioni sono brillanti
Di quanto i sensi può render beati:
Dalla vigilia fino alla domane
È un trar di mortaletti, e di campane.

Nel giorni di passion fan tramestio
Nelle ampie sale del sacro palazzo;
Chè in loro chiesa a seppellire Iddio
Vogliono aver più d'uno in pavonazzo,
Od almeno un Giuseppe Arimatea,
Un Nicodemo con papal livrea.

Ma ritorniamo a noi. Teniam da forti,
Miei buoni amici, a questi belli esempi.
Uniti in un pensier restiam consorti
Non mai cedendo alle irrision degli empi.
E ne possiam le indegne arti far dome
Portando altieri di Battuti il nome.

Se saldi almen noi stiam, minor pericolo
Corre fra noi la fede, è cosa intesa.
Lasciamo dir che danno nel ridicolo
Omni tra noi tali funzioni di chiesa,
Che sol brillano in riga col beghini
A procession gli idioti ed i cretini.

Se ciò fosse, da piangerne saria.
Ma no: i migliori Municipi stanno
Fermi dei nonni sulla buona via;
E colle autorità primarie fanno

In procession di sè mostra imponente
All'attonito volgo riverente.

E col cero, e la sciarpa a tre colori
Per le città di nostra pia Toscana
I sindaci, che già furon priori,
Tronfi sen van fra buona guardia urbana.
Sol queste belle usanze odia e rigetta
Qualche gente dal cielo maledetta.

La Dio mercè fra noi l'alma favilla
Della fede per anco non declina.
Ma ohimè! All'avita religion vacilla
La miseranda Chiesa subalpina
Ferita al seno crudelmente, e guasta
Da un'eretica setta iconoclasta.

Sta fra l'Alpi all'occaso, orrida valle,
Ove dicono sia la notte eterna (23).
Dà il Monviso indignato a lei le spalle,
E per ischernio si chiamò *Lucerna*.
Gli effluvi suoi mortiferi diffonde
Sulle vicine genti gemebonde.

E dicono che in quelle oscure grotte
Un demone si nasconde a'rai del sole,
Il più perverso figlio della notte,
Lo spirito prito, ha le sue scuole,
Ed agli illusi dà norme spietate
D'adorar Dio in ispirito, e veritate.

E per adorar Dio getta gli altari,
E dei santi le immagini calpesta.
Nudi vuol d'ogni fregio i santuari;
Non un tappeto, un cero ai di di festa.
E fu visto talor di terra in terra
Portare ai nostri culti un'empia guerra.

A meglio far prende mentito aspetto;
E tal parve in Torino andasse un giorno.
Chè il demone di sè diede sospetto.
Lasciando a tutti mal celato un corno.
E un di fu visto in volto umano e mogio
Il sembiante usurpar di Don Ambrogio (24).

Ma tutti lo conobbero lorquando
A quella processione benedetta
Della Madonna agli angeli nefando
Lo scandalo diffuse nell'eleita
Folla dei pii fedeli, e in varie guise
Predicando alla lor pietade irrite.
Dicea che i santi camici a colori
Erano un bel variar di domino;
Che il cappuccio sul viso coi due fori
Era maschera a gusto roccoco;
Che i canti, i moccoletti e lo stendale
Faceano reditivo il carnevale.

Ohimè! vicin temo il finir del mondo
Se predicando va già l'Anticristo (25);
E se di orrenda ceccità nel fondo
Anco ridere il popolo fu visto.
Torino, ohimè! ridestil' e l'empio insulto
Portato ai riti tuoi lasciasti inuitol'
Meglio Palermo, Napoli, Pistola
Dei lor santi l'onor avrian zelato.
Certo quell'empia insultatrice gioia
Dell'irrisor nel sangue avrian tuffato.
Imparalo per Dio! la mala pianta,
Ovunque nasce, tu percuoiti e schianta.

Convertitil' E di cenere le vesti
Spargi pentita, e plora il tuo peccato.

Stolta! Le procession più non volesti,
Ove accanto al guerrier iva il togato;
Ed ebra a oner ti rechi lo schiamazzo
Del tuo Giandua e del suo triduo passo.

Per Torino preghiamol' Omai senz'onta
Predica in religion la tolleranza.
Norme al volgo ne detta, e non s'adonta
D'una colpa, che ogni altra colpa avanza:
L'uguaglianza proclama a suon di tromba
In faccia degli altari, e della tomba.

Ahil non bastava pel cristiano gregge
L'onta del cippo in piazza Paesana
A dirci uguali in faccia della Legge?
Ora si stende anco una man profana
A regular con mostruoso giure
Il pregar dei Battuti a sepolture!

Ed alla santa bara un di portata
A spalle dei Battuti subentrò
Funereo carro. Oh sil' Ben consolata
La salma del tappin certo restò,
Che vivo mai non ebbe un'umil rozza,
E morto se ne va fiero in carrozza!

E pompa v'ha di piante, e incisi marmi
Anco a onor dei mendici in Composanto.
Così fan lieto di pietosi carmi
Chi pur mori da povertade affranto,
Chi messo delle zolle allo stecato
Non va d'un sasso memore beato.

Ma all'ombra dei cipressi, e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Taciturne
Quelle anime parlare a noi non ponno.
E sinor non vi fu corrier, nè posta,
Che abbia di là portato una risposta.

Dunque perchè vi dà meschina cura
Quel pio suffragio, che recar si suole
A quei che pagan grande sepoltura?
Ne stia pur senza chi pagar non vuole;
Ma cessate una volta dalla bega
Di gridare al mercato, alla bottega.

E bottega non fanno i curiali
A spese dei clienti allucinati?
E i medici d'accordo co'speziali
Non fan bottega a danno dei malati?
Non fa bottega più d'un Deputato
Nel viaggiar alle spese dello Stato?

E quasi minacciasse il *Anemundi*,
Pei Battuti allo scandalo han gridato
Che un *requiem* sia loro, o un *deprofundi*
Con mingherlini certi ancor pagato?
Oh! se la dico come in cuor mi suona,
Questa mi pare invidia bella e buona.

Sol plauso al carro fan quei d'oro brulli
Costretti a far da magro tutto l'anno.
Sè dicon liberali e son citrulli.
Fatelli ricchi e subito vorranno
Brillar vivi ed avere alla lor morte
Di Battuti e di preti una coorte.

Chi non seppa arricchir, muoia pezzente,
E di pezzente si abbia i funerali.
E trovato di eretici indecente
Che l'operaia abbia gli onori uguali
A quelli *exempli gratia* dei banchieri,
Che lusso ponno far di santi ceri.

Andiamo male, amici; e in tutto questo
 Pumar parmi da lungi il Calvinismo;
 Anzi dicon che molto più fustoso
 Vi faccia capolino il Pantelismo;
 E chi lo ha visto, ha detto ch'è un gran mostro
 Tornato a comparir nel secol nostro.

Ecco perchè volgom ai tristi i tempi
 Di tutte le devote usanze a danno!
 Ecco perchè del secolo agli esempi
 Le sante procession scadendo vannol
 Oh tempi senza fede! Oh rei costum!
 A che ne trasse il secolo del lum!

Buon per la Chiesa che ammanito sta
 Un farmaco vital di virtù certa!
 Il Vicario di Dio riposto ha già
 Il dito nella piaga alla scoperta.
 Nell'eterna Città fedeli, o eretici
 Invita tutti, miscredenti, o ascetici.

Non morituro il nono Pio già santo
 Fidando nel collega San Domenico,
 Che ottenne la vittoria di Lepanto,
 Un Sinodo intimo grande, ecumenico
 A sbaragliar di botto alla distesa,
 Tutti i nemici della Santa Chiesa.

E del mondo dagli ultimi confini,
 Da tutte quante le cristiane genti
 A far del *temporal* saldi i destini
 Al Sinodo verranno i più valenti.
 I titoli son vari, onde si è ammesso
 A disputare in quel mondial congresso.

E il nostro Cappellan pure vi andrà,
 Che può contar sul suo grosso calibro,
 Che i sette salmi tutti a mente sa,
 Che sa cantare il vespro senza libro.
 Ei farà chiasso in quel campo di gloria
 Se parla allor che alzò un tantin la gloria.

Ahi fritti, s'ei ci va, son gli Ugonott!
 Chè Egli è uomo da usar, messo alle strette,
 Il valido argomento del cappiotti:
 Uomo è da far più ancor che non promette,
 Capace a scender primo in un torneo,
 Qual fu in Parigi il *San Bartolomeo* (26).

Nell'attendere intanto il nuovo fato
 Stiamo noi saldi al nostro posto almeno.
 Volge a disastri il secolo turbato.
 Per nascosto vulcan trema il terreno.
 Ruge il demone intorno, e rei perigli
 Va preparando della Chiesa ai figli.

Ma terrà il cielo la sua santa mano
 Su voi, su me, su tutti i pii fedeli;
 Confermerà alla fede ogni cristiano;
 Verran da Roma i lumi, se i vangeli
 Stirati, interpretati a opposte forme
 Lasciano incerte dell'oprar le norme.

E noi col pio digiuno e le orazioni
 Prepariamoci almen, miei buoni amici,
 Al *tempus acceptabile*, ai perdoni,
 Che precedon di Pasqua i di felici,
 E del *Battut* sull'esempio pio
 Impariamo a dar culto ai Santi e a Dio.

La festa di s. Cristoforo si celebra il
 25 luglio dai Latini; ma i Greci, a cui
 questo santo appartiene, la celebrano il

9 maggio. La leggenda porta che egli
 fosse di statura gigantesca. Jacopo della
 Voragine nella sua leggenda dorata dice
 che era alto dodici braccia: un altro au-
 tore di vite di santi, Pietro de *Natalibus*,
 trova una tale statura troppo piccola, e
 dice che la lunghezza della sua faccia
 era di dodici piedi. Noi abbiamo veduto
 in Roma nella chiesa di s. Francesco a
 ripa, e precisamente nella cappella delle
 reliquie, un dente molare d'ippopotamo,
 che si venera come un dente di s. Cri-
 stoforo.

Era costui chiamato Buaccione
 Più d'una trave ha ogni gamba grossa,
 Seicento libbra pesava il santone,
 Alle braccia non è chi seco possa:
 Nera la barba avea com'un carbone,
 Ed a traverso al naso una percossa,
 Ha gli occhi rossi, e vede sol con uno,
 Il sol non lo trovò giammai digiuno.

Il santo stava alla sponda di un fiume
 assai profondo che non aveva ponte né
 barca per il passaggio, e prendeva i viag-
 giatori sulle sue spalle, e poggiandosi ad
 un tronco di abete, che avea adattato a
 guisa di bastone, guadava il fiume coi
 pellegrini seduti sulle sue spalle. Una
 sera si presenta un fanciullo, e Cristoforo
 lo pone sulle spalle ed entra nel fiume;
 ma quando fu nel mezzo di esso,
 sentì il peso del fanciullo così superiore
 alle sue forze, che le ginocchia gli si pie-
 gavano sotto, e l'abete non era più ba-
 stante a reggerlo. Allora alza la testa
 verso il fanciullo, e lo vede tutto risplen-
 dente, tenere nelle sue mani il globo
 terrestre, e si avvide che quel fanciullo
 così pesante era Gesù,

Il qual tira nel ciel, per suoi vestigi
 Ch'unque in l'alta Trinitate crede.

Cristoforo voleva inginocchiarsi in mez-
 zo al fiume; ma il fanciullo spari bene-
 dicendolo. Dopo questo fatto s. Cristoforo
 ricevè la grazia di liberare per vesti-
 quattr'ore dalla morte tutti coloro che
 avessero devotamente guardata la sua
 immagine: inguisachè s. Cristoforo era di-
 pinto sulla facciata di quasi tutte le chie-
 se, e le persone appena levate la matti-
 na correvano a guardare la immagine,
 ed erano sicuri di non morire. Ma siccome
 la esperienza dimostrava che anche
 i più assidui visitatori di quella immagi-
 ne morivano; così quando avveniva che

un devoto morisse, si diceva che in quel giorno egli aveva riguardata la immagine senza fede.

La fama di s. Lorenzo è sparsa per tutti i paesi. Egli era spagnuolo, ma diacono della Chiesa romana nel terzo secolo. Fu condannato ad essere arrostito vivo sopra una graticola, e quando il santo sentì di essere abbastanza cotto da un lato, disse che lo si voltasse dall'altro, acciò potesse essere cotto egualmente. Il suo corpo fu sepolto sulla via di Tivoli, ove oggi è la sua chiesa. Quando nel 557 fu trasportato a Roma il corpo di s. Stefano, si volle porlo nello stesso sepolcro di s. Lorenzo; allora s. Lorenzo usò gentilezza al suo ospite; si ritirò da sè, e cedè la diritta a s. Stefano. S. Gregorio Magno racconta di s. Lorenzo un miracolo un po' curioso: egli dice che papa Pelagio, facendo restaurare la chiesa di s. Lorenzo, i muratori scuoprirono, a caso, il corpo di lui, che non si sapeva ove fosse; e lo scuoprirono alla luce che da esso usciva. Sembra che il santo fosse offeso di quella scoperta; perchè quei muratori tutti morirono nello spazio di dieci giorni. Il corpo di s. Lorenzo è tutto intero in Roma nella sua chiesa fuori le mura; ve ne è poi un secondo a Genova; nella cappella del sagrista papale vi è una terza testa; vi è poi anche un braccio del santo a Puy, un altro braccio all'abbazia di s. Martino, un piede a Padova, e dappertutto vi sono tante reliquie di lui, che poste insieme formerebbero un centinaio di corpi. Oltre a ciò, in s. Croce di Gerusalemme si mostra un grosso pane formato di cenere e di brace tratte dal fuoco che lo arrostì, ed impastate col grasso che colava dal suo corpo. In s. Lorenzo in Lucina in Roma vi è un vaso pieno delle carni arrostitte del santo; in s. Lorenzo in Damaso vi sono due bottiglie piene del suo grasso, raccolto mentre si arrostitiva, vi è ancora una bottiglia del suo sangue, ed un asciugatoio che un angelo gli portò per asciugarsi il sudore mentre era sulla graticola. In s. Lorenzo *Pantsperna* ed in s. Eustachio si venerano i carboni avanzati dal fuoco che lo arrostì. In s. Lorenzo fuori le mura è in venerazione una tavola di marmo sulla quale fu

posto il corpo del santo quando fu tolto dalla graticola; quella tavola è ancora (dicono i devoti) intrisa del sangue e del grasso del santo, e riceve i baci, le adorazioni, ed i *Palernostri* dei devoti. La graticola del santo serve d'insegna alle sue chiese e fa miracoli. S. Gregorio Magno ne dava dei pezzetti a tutti i devoti; ciononostante una terza parte di essa si venera in s. Lorenzo fuori le mura, un'altra terza parte in s. Lorenzo in Lucina, ed un'altra in s. Lorenzo *Pantsperna*. A s. Dionigi a Parigi ve ne è una metà col manico, un'altra metà è in Aix di Provenza.

I ss. Cosmà e Damiano erano due fratelli arabi, cristiani e famosi medici. Essi (cosa miracolosa se fosse vera) medicavano tutti i malati, senza voler ricevere nè pagamenti nè regali. Il proconsole li fece imprigionare, li fece battere crudelissimamente, e legati mani e piedi li fece gettare in mare. Un angelo li sciolse e li pose sani e salvi alla spiaggia. Il proconsole fece accendere una grande fornace, e gettativi dentro i santi, le fiamme uccisero i carnefici, ed alcuni spettatori, mentre i santi passeggiavano nella fornace. Furono allora attaccati all'eculeo e disgregate tutte le loro giunture, ma i santi se la ridevano, e non soffrirono nè danno nè dolore. Furono crocifissi, e lapidati, ma i sassi ed i chiodi tornavano indietro a percuotere i carnefici, furono fatti bersaglio alle frecce, e queste trafiggevano i tiratori. Il giudice volle finirla, ed ordinò che fosse loro mozzato il capo. Non sappiamo perchè, ma è un fatto che tutti i martiri quando erano condannati a tal morte, morivano davvero; così morirono i nostri due santi, che continuarono ciò non ostante ad esercitare la medicina. Nella chiesa di questi santi in Roma, vi è un pozzo, dal quale i malati fanno attingere l'acqua per servirsene a modo di medicina, e tutti quelli che hanno malattie immaginarie, se hanno fede, sono guariti. Nella leggenda *dorata* si racconta che un contadino, dormendo a bocca aperta, ingoiò, senza avvedersene, un grosso serpente; destatosi sentì l'incomodo ospite che gli mordeva lo stomaco: corse alla chiesa dei santi, ed il serpente gli uscì immediatamente

di bocca. Un divoto fu attaccato da una cancrena in una coscia

Non giovâr medicine, nè segreti,
Ed alfin si ridusse in man de'preti.

I due santi gli apparvero portando con loro gli strumenti chirurgici per l'amputazione, e tutto l'occorrente per medicarla. Cosma voleva amputare la gamba, ma non sapeva come rimpiazzarla: s. Damiano allora si ricordò che il giorno stesso era stato sepolto nel vicino cimitero un negro: corse a tagliare la gamba al negro, e s. Cosma amputò la gamba tagliata, e aggiustò al moncone la gamba del negro. La mattina il malato si trovò perfettamente guarito, solo la sua gamba era nera: visitato il cadavere del negro si trovò avere la gamba bianca incancrenita. I corpi dei ss. Cosma e Damiano sono nella loro chiesa in Roma, che è l'antico tempio di Castore e Polluce: sono anche a Lusarca circa 30 miglia da Parigi: sono a Venezia: oltre a ciò vi sono a Roma le teste nella chiesa di s. Marcello, e molte reliquie in altre chiese: in guisa che questi due santi hanno sei corpi, ed otto teste.

La storia dei sette dormenti è meravigliosa e vera come quella di s. Cristoforo e di altre che ho l'onore d'esporgvi. La festa de' sette dormenti si celebra non solo dai Latini e da' Greci; ma fa menzione di essi anche Maometto nel suo Corano alla surat XVIII. Ecco la loro storia com'è riportata da Metafraste, Cedreno, Niceforo e s. Gregorio di Tours. Sette cristiani che avevano nome Massimiliano, Malco, Martiniano, Dionigi, Giovanni, Serapione e Costantino furono ai tempi di Decio murati vivi in una caverna in Efeso, insieme col loro cane. Duecento anni dopo, cioè nel 479, caduto il muro che chiudeva quella caverna, uscirono fuori quei sette col loro cane, e si fecero vedere nella città: in Efeso anche oggi si mostra quella beata grotta, ed è venerata dai Cristiani e dai Mussulmani. Cosa avevano fatto tutto quel tempo? Avevano dormito. Risparmiamo alla vostra pazienza il racconto di tutti gli aneddoti drammatici spifferati nella leggenda e riportati dai Bollandisti; solo riflettiamo che ci vuole una dose superlativa di dabbaggine per credere a cotali fandonie, e

venerare per santi e per martiri sette uomini che non avrebbero avuto altro merito che quello di dormire un lunghissimo sonno. E poi perchè non canonizzare anche il cane che aveva lo stesso merito? È vero che fra i cristiani della Persia si è pensato ad onorare anche quel cane: alla sua protezione sono raccomandate le corrispondenze acciò non vadano smarrite, e si mette sulla soprascritta il timbro del suo nome, che è *Kitmir*.

La pazzia dal prim'uomo origin ebbe,
Nacque col mondo e crebbe;

Ell'è come una pianta così grande,
Che l'ombra dall'Occaso all'Orto spande.

Dal nostro padre Adamo

Tutti n'abbiam partecipato un ramo.

L'indulgenza della porziuncola, chiamata volgarmente il-perdono, si va a ricevere in folla il giorno 2 agosto in tutte le chiese dei Francescani. Il popolo accorre, ma generalmente non sa cosa significhi quel perdono. Dice la storia, che, mentre una notte, s. Francesco era in orazione nella sua camera, sentì chiamarsi da una *voce divina*, e fu invitato a scendere nella chiesa. Egli vi andò, e trovò in essa Gesù Cristo, Maria vergine, ed una moltitudine infinita di angeli. Francesco si prostrò, e Gesù gli disse di domandare quello che voleva per il bene delle anime. Allora egli domandò che tutti coloro che entrassero in quella chiesa ottenessero il perdono e la remissione di tutti i peccati. Il Signore acconsentì, a condizione però che Francesco andasse dal Papa a domandare in nome di Gesù Cristo una tale indulgenza. Francesco vi andò, ed il Papa, dopo molte difficoltà accordò l'indulgenza ed il perdono una volta l'anno, cioè il 2 agosto. I papi posteriori hanno esteso questa indulgenza a tutte le chiese dei Francescani, col *toties quoties*; vale a dire che uno può ottenere il perdono di tutti i suoi peccati nello stesso giorno, tante volte quante entrerà ed uscirà dalla stessa chiesa. Frate Bartolommeo da Pisa, nel suo famoso libro delle conformità dice che « se « un uomo (sono sue parole) uccidesse « di sua propria mano tutti gli altri uomini, e poi andasse a prendere quella « indulgenza, uscirebbe dalla chiesa can- « dido e mondo come un fanciullo dopo

« il battesimo ». Questi perdoni e queste processioni ai santuarii mentre sono un carnevale pei preti e pei frati, sono anche un perditempo, una spesa inutile e cagione di molti scandali pei devoti e pei non devoti che v'accorrono.

Quà si mira l'egizia Zingarella.
Che per denaro dà la buona sorte,
E legge sulla man qual è la stella
Che presiede alla vita, ed alla morte,
E poi con lungo tubo si apparechia
Il tutto a pulsare in un'orecchia.

Per l'ottico cristal vedesi là
Curvata gente a rimirar che v'è
Dipinti trapassar borghi, e città,
E truppe e dame, e cavalieri, e re;
Ciò ch'avvenir in tanta folla può,
Lo pensi ognun, ch'io certo non dirò.

In larga piazza, sopra alto destriero,
Tutto d'aurei bottoni adorno il petto,
L'accorto Cerretano menzognero
Or dispensa un cerotto, ora un vasetto,
A bocca aperta intanto a lui vicini
Si affollan stupefatti i contadini.

Falsa ferita ora costui risana,
Con poca polve che vi sparge sopra,
Or secco mostra un braccio, o gamba umana,
Or cava denti, ed or la sciabla adopra.
Ad ascoltar quel personaggio strano
Ognuno sta, colle sue mani in mano.

E il biribisso, e la rolletta, e tanti
Giochi inventati a trappolar villani;
E stuol di ciechi con violini, e canti,
E addestrati cavalli e scimie, e cani,
E l'orso danzatore, e l'altre fiere
Rendono la gente pazza dal piacere.

S. Domenico Corazzato è stato assai famoso nel medio evo, ed ha avuto l'onore di aver per suo biografo s. Pier Damiano. S. Domenico Corazzato è un santo di un genere originale; più originale forse di s. Simeone Stilita. L'antica chiesa aveva stabilito che per alcuni pubblici peccati, si dovessero fare alcune determinate pubbliche penitENZE, prima che il peccatore fosse riammesso alla comunione. Ogni Concilio moltiplicava quelle penitENZE, ed aggiungeva nuovi peccati pei quali la penitENZA era necessaria. Cessato il primitivo fervore, nessuno si sottometteva più alla penitENZA. Allora i preti fecero un libro chiamato il penitenziale, nel quale erano registrati tutti i peccati, con allato la penitENZA da farsi, ed in un'altra colonna il prezzo con il quale essa poteva riscattarsi. La confessione allora divenne un calcolo; il confessore, dice il Muratori, notava i peccati, li numerava, ed applicando a cia-

scuno la sua penitENZA ed il suo riscatto, tirava la somma, che ordinariamente portava un qualche secolo, o più secoli di penitENZA: calcolava il riscatto, e quindi si veniva a composizione; e così, dice il saldato Muratori, tutte le ricchezze andavano alle chiese. I monaci per far concorrenza ai preti, non solo componevano a miglior mercato; ma dicevano che essi si accollavano la penitENZA: ed ecco il computo monastico. Tremila sferzate equivalgono ad un anno di penitENZA: recitando l'intero salterio, sferzandosi continuamente, si ricevono 15,000 sferzate che equivalgono a cinque anni di penitENZA: recitando venti volte il salterio sferzandosi, si ricevono trecentomila sferzate, eguali a 100 anni di penitENZA. Dice s. Pier Damiano, nella vita di s. Domenico Corazzato che questo santo si batteva con cinquantamila colpi di disciplina ogni giorno, recitando 500 salmi, e così in 6 giorni compiva 100 anni di penitENZA per i suoi avventori. La quaresima poi cresceva la dose; perchè in 40 giorni si dava 5 milioni di sferzate e compiva mille anni di penitENZA. Si chiamò Corazzato, non già perchè portasse corazza e si disciplinasse su quella; ma perchè le tante sferzate avevano formato un callo sul suo corpo simile ad una corazza.

Beda il venerabile scrive la vita di s. Patrizio vescovo ed apostolo della Irlanda, che si dice mandato da Papa Celestino nel V secolo, prima in Scozia, poscia in Irlanda. La particolarità di questo santo consiste nel suo pozzo, o purgatorio, che è stato in voga per molti secoli, e l'oggetto di santi pellegrinaggi. Esso era in una isoletta nel piccolo lago di *Lough-Devy*, la quale è come divisa in due parti; l'una arida e desolata, che si dice l'abitazione de' diavoli; l'altra ridente e fertile nella quale è v'è una chiesa assai rinomata. Nella parte arida dell'isola vi erano nove caverne, nelle quali se qualcuno era tanto arido di passarvi la notte, soffriva tormenti orribili da' demonii; se però sopravviveva ad essi, era certo, dopo morto, di essere libero da qualunque pena, e di andare diritto al cielo. I pellegrinaggi si organizzarono verso quell'isola, ed i fedeli andavano in gran

numero a pregare, digiunare, e lasciare buone elemosine a quella chiesa, e così per la intercessione di s. Patrizio erano liberi dal purgatorio. Un tal privilegio, creduto da tutti, se ingrassava que' monaci, faceva danno agli altri preti, che non dicevano più messe per la liberazione delle anime: perciò verso la fine del secolo XV il santissimo Alessandro VI, notissimo per le sue virtù, ordinò che la misteriosa caverna fosse murata. Ma poco tempo dopo fu riaperta, ed il concorso fu maggiore di prima. Nel 1633 il governo inglese fece di nuovo chiudere la caverna; ma i devoti continuavano i loro pellegrinaggi, e le visioni continuavano anche fuori della caverna. Finalmente nel 1703 il Parlamento inglese proibì le riunioni intorno a quella caverna, ed i miracoli e le visioni cessarono: ciò non ostante i contadini irlandesi continuano nascostamente quei santi pellegrinaggi. Quest'arte, con che i nostri antichi fanno Mirande prove, a nostra etate è estinta.

S. Cirillo è chiamato Alessandrino perchè era vescovo di Alessandria, e per distinguerlo da un altro san Cirillo che era vescovo di Gerusalemme. La vita di questo santo, che è un padre e dottore della Chiesa, è alquanto singolare: ne indicherò alcuni fatti. S. Cirillo era acerrimo nemico di s. Giovanni Grisostomo, e scrivendo ad Attico successore del Grisostomo chiama quel santo *traditore e Giuda*: parole che dimostrano quale fosse la eroica carità di Cirillo. Profittando del governo debole di Teodosio II, che faceva governare l'impero dalla sua devota sorella Pulcheria, fomentò, anzi eccitò una grande sommossa in Alessandria. Socrate racconta così questo fatto: Nacque in Alessandria una questione fra i Giudei ed i Cristiani; Oreste prefetto della città cercò pacificare le parti; ma Cirillo di propria autorità dichiarò espulsi dalla città i Giudei, e diede facoltà ai cristiani di saccheggiare le loro case; e per dare l'esempio, andò egli stesso, alla testa d'una turba di popolaccio, alla sinagoga dei Giudei, ove ne furono uccisi moltissimi, e s'incominciò il saccheggio delle case. Il prefetto irritato prese le armi, per mantenere la sua autorità; ma cinquecento monaci tutti armati vennero

in soccorso di Cirillo, guidati dall'abate Ammonio, i quali uniti al popolo fagarono i soldati del prefetto, e questi ricevè una ferita nella testa da Ammonio. Come accade in questi casi la rivolta cessò, ed allora il prefetto Oreste si contentò di carcerare Ammonio e fategli giudicare fu condannato alla morte. S. Cirillo prese il cadavere del frate assassino, lo dichiarò santo e martire, e fabbricò una chiesa in suo onore.

Oh mobil vulgo! oh come presto passi
Di mille opposti insani affetti in preda!
Oh miscuglio di tristi, e babbuassi
Al tuo folle encomiar chi fia che creda!
Se dagli encomii a rìa persecuzione
Ti spinge il sussurrar d'ogni minchione!
Vi era allora in Alessandria una giovane chiamata Ipazia che era un miracolo di scienza: essa dava pubbliche lezioni di filosofia, e da tutte le parti i filosofi andavano a consultarla. Tanta scienza in una donna non poteva piacere al santo vescovo. Pietro lettore si mise a capo del popolo, ed andato alla casa d'Ipazia, la trascinarono nella Chiesa, e spogliatala nuda, la fecero in pezzi, poi ridussero in cenere il suo corpo. « Quest'azione, » dice lo storico Socrate, fece un gran « disonore a Cirillo ». Eppure quest'uomo sedizioso è dichiarato santo dalla Chiesa romana, ed è dato per modello ai vescovi acciò lo imitino nel suo zelo! Non si faccia dunque un delitto a Pio IX se ha canonizzato i ribelli del Giappone i ribelli Olandesi e Pietro Arbues d'inquisitoriale memoria. È naturale che chi fa gl'interessi del papa deve essere canonizzato. I nostri nepoti venereranno forse sugli altari un cardinal Ruffo, un Ferdinando Berbone, ed i santi martiri La Gala (27).

S. Stefano re di Ungheria, la festa del quale si celebra il 3 settembre, successe a suo padre Geisa nel 997. Geisa fu il primo re d'Ungheria che abbracciò il cattolicesimo; ma Stefano per una sua maggior devozione volle far benedire la sua corona dal papa che era allora Silvestro II e ricevè perciò il titolo di apostolico e di primo re cristiano; ed è perciò che la corona di Ungheria si chiama la corona di s. Stefano. Questo atto di Stefano fu allegato in seguito da Gregorio VII per provare che l'Ungheria apparteneva

al papa, che egli l'aveva data a Stefano e suoi successori, e che questo regno era tributario del Papa. Se si deve credere ai leggendari, la nascita di Stefano fu annunziata miracolosamente alla madre; e quando egli combatteva aveva sempre ai suoi fianchi s. Martino e s. Giorgio. Se si deve credere alla storia, Stefano era tutt'altro che un santo. Egli volle con la forza fare accettare agli Ungheresi il cattolicismo, ed i mobili si ribellarono.

A raccontar l'aspre battaglie e tante
Che ogni di si facean per quei confini,
Un Tito Livio non saria bastante
Nè quanti vi fur mai greci e latini;

Ma finalmente il Santo re trionfò di tutti gli ostacoli, ed il capo dei ribelli essendo stato ucciso in battaglia, Stefano fece prendere il suo cadavere, lo fece in quattro pezzi, che fece attaccare in quattro principali città. Stabili dieci vescovadi nel regno, e fece venire un mondo di preti, fabbricò una infinità di chiese e monasteri, ed una anche a Roma, una a Gerusalemme, ed una a Costantinopoli. S. Stefano è stato un grande legislatore; ma molte delle sue leggi possono essere state buone per farlo canonizzare, non per mostrare la sua giustizia, nè per rendere felice il suo popolo. Stefano dà ai preti nelle sue leggi una autorità indipendente da qualunque magistrato, e dalla autorità stessa del re: dichiara che *i preti ed i monaci sono i più laboriosi ed i più utili di tutti i cittadini*. Vieta ai giudici di ricevere la testimonianza di un laico contro un prete; condanna alla frusta, e ad avere la barba strappata dal mento chiunque avesse mancato alla messa nelle feste. Quando poi si tratta di omicidii, dice che se un uomo libero ne uccide un altro, sarà condannato a pagare 12 soldi d'oro; se uccide uno schiavo, ne renderà un altro al padrone. Un conte che uccide la sua moglie, darà cinquanta buoi ai parenti di quella; se è unomo d'arme, ne pagherà 40; se è un popolano 5. I preti avevano fatto credere agli Ungheresi, che la corona di s. Stefano era stata fatta in cielo dagli angeli: dimodochè dicevano che se un bue avesse sulle corna quella corona, gli Ungheresi dovrebbero riconoscerlo per loro re.

Questo re il Papa lo ha fatto santo e dato per modello ai re, come ha dato per modello ai vescovi s. Cirillo.

Molte cose incredibili dice la leggenda di s. Cecilia; ma affinché non si ripeta che io vado pescando nelle leggende per iscreditare i santi, dirò di questa santa le cose che dice il Breviario romano approvato da tanti papi. Ci dice dunque il Breviario che s. Cecilia era una nobile donzella romana, che dalla sua fanciullezza aveva fatto voto di verginità; ma che i parenti contro sua voglia la maritarono a Valeriano giovane nobile. Dice che nella prima sera del matrimonio Cecilia disse a Valeriano di non toccarla, perchè vi era un angelo che era suo amante, e che l'avrebbe difesa.

Chè quant'acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

Valeriano a questa ottima ragione, sebbene fosse Gentile, si persuase, e domandò di vedere quell'angelo; ma Cecilia avendo risposto che non poteva vederlo, se non fosse prima battezzato, egli andò da papa Urbano, che subito lo battezzò. Tornato in casa vide l'angelo, e lo fece vedere anche al suo fratello Tiburzio. Allora i due fratelli furono fatti carcerare da Almachio Prefetto, e furono ambedue uccisi perchè cristiani. Dopo fu carcerata anche Cecilia, e le fu domandato dove fossero le ricchezze dei due fratelli; ed essa rispose che le aveva tutte date ai poveri. E qui osserviamo che secondo le leggi, e secondo giustizia, essa non aveva alcun diritto su quelle ricchezze. Il Prefetto sdegnato la fece ricondurre alla sua casa, la fece porre nel bagno, vi pose il fuoco, e la chiuse: qui non comprendo come nel bagno essa potesse bruciare. Ma dopo di esservi stata 24 ore si trovò che la fiamma non l'aveva danneggiata: allora il prefetto mandò il carnefice, il quale per quanto facesse non potè troncarle la testa, ma la lasciò così malconcia che tre giorni dopo morì. Fin qui il Breviario; ma la leggenda aggiunge molte altre cose, fra le quali quella d'aver chiamato papa Urbano, e di aver consegnato a lui tutti i suoi beni per distribuirli ai poveri, e la casa paterna per fabbricarvi una chiesa. Ma come, domando io, poteva essa disporre di quei beni

e di quella casa, mentre i suoi genitori erano viventi, e perciò non erano suoi? Tutto si può fare, anzi tutto è virtù e santità quando si dispone di cose non sue a favore dei preti. A me sembra che l'operato da s. Cecilia nel disporre arbitrariamente e contro le leggi dei beni di suo marito, di suo cognato, e della sua famiglia, sia un'azione non buona, tanto davanti a Dio che davanti agli uomini; ed il Breviario romano lodando quegli atti, può far credere che la Chiesa romana li dia per esempio ad imitarsi. S. Cecilia è la protettrice dei suonatori e dei cantanti, non so il perchè; ma so che in Roma chi vuole esercitare la professione di cantante, di suonatore, o di maestro, deve appartenere alla congregazione di s. Cecilia.

Ai 5 di luglio si celebra la festa di s. Filomena che negli anni passati era in gran voga, ma ora è incominciata a passare di moda. Nel 1802 fra gli altri ossami scavati nelle catacombe romane, si trovò uno scheletro, ricoperto con un pezzo di pietra che portava il frammento della seguente iscrizione. *Lumena pax tecum fi.* Lo scheletro fu messo con gli altri nel magazzino chiamato *custodia delle reliquie*, fino a che alcuni anni dopo fu dato ad un prete di un piccolo paese del Napolitano, chiamato Mugnano. Il prete prese lo scheletro, e fatto un fascio delle ossa, le pose nel cassetto della sua vettura, e vi si assise sopra. La santa non potè soffrire tale irriverenza ed incominciò il primo miracolo ammaccando per bene al prete le gambe e la parte carnosa. Giunta così la santa a Mugnano colla fama di questo strepitoso miracolo, incominciò a farne altri che sono registrati in un libro di cui si sono fatte più di 20 edizioni. Furono assestate le sue ossa, e ricoperte di abiti sontuosi con bellissima maschera di cera, e le fu fatta una magnifica urna. Ma sebbene fossero state prese le misure con tutta esattezza, pure quando si volle mettere nell'urna la santa; si trovò essere troppo piccola, perchè la santa era cresciuta. Si fece una seconda urna che andò bene; ma quando si dovè portare l'urna in processione, si trovò che alcune stradelle del paese erano troppo strette. La santa

non si sgomentò ed allargò miracolosamente le strade. La santa doveva avere una vita stampata, ed essa la rivelò al prete che la stampò. Per questa rivelazione si seppe che essa non era *Lumena*, ma *Filomena*: che era figlia di un principe greco: che Diocleziano si innamorò di lei mentre non aveva che 12 anni:

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.

e siccome essa non volle acconsentire agli amori imperiali, Diocleziano la fece flagellare a morte; ma essa dopo la flagellazione era più fresca di prima. Allora la fece gettare nel Tevere con un'ancora al collo; ma gli angeli la sostennero e la depositarono sulla riva.

Alcun qui mette una certa novella,
Ch'io credo che se l'abbia fatta a mano,
Ed attaccogli questa campanella,
Di dir, che ebbe un pugno coal strano,
Che per ambe l'orecchie il sangue versa,
E stette un pezzo come cosa persa.

Diocleziano irritato la fece frecciare con frecce roventi; ma le frecce cadevano ai suoi piedi. Finalmente la fece decapitare, e la spada non mancò di produrre il suo effetto. I miracoli di cui è ripieno quel libro sono talmente ridicoli, talmente inverosimili che sembra impossibile come nel secolo XIX siensi potute pubblicare tali sciocchezze. I gesuiti divennero i promulgatori di questa devozione che è stata in voga per varii anni; poi è caduta da sè, non ostante che questi preti-frati si arrabbattino con tutte le loro forze per riuscire nei loro propositi

E con tal modo san tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

Martino vescovo di Tours nel quarto secolo, era ungherese, e militò sotto Costanzo e Giuliano. Voleva nascondersi per sottrarsi alla vita militare; ma il padre lo denunciò, e fu costretto a servire. Un giorno non avendo che dare ad un povero, tagliò con la spada la sua clamide, e glie ne diede la metà, ritenendo l'altra metà per sè. Ai nostri tempi un soldato che lo imitasse andrebbe agli arresti: ma quel povero era Gesù Cristo in persona. La vigilia di un combattimento, domandò il suo congedo; e Giuliano sdegnato, lo condannò ad andare avanti le prime file, disarmato incontro al ne-

mico. Ma la mattina della battaglia il nemico domandò pace; e ciò fu per miracolo di s. Martino. Fu fatto vescovo per forza. Un giorno che andava a visitare la diocesi a cavallo di un asino, i cavalli di una carrozza che incontrò furono spaventati: coloro che erano dentro erano militari; scesero e bastonarono talmente il santo, che lo lasciarono come morto: ma a loro male ne avvenne; perchè fatte alcune miglia, i cavalli si fermarono come se fossero stati di pietra e più non si mossero finchè quei sacrileghi non andassero a chiedere perdono al santo. Non era meglio fare il miracolo prima della bastonatura? I miracoli di s. Martino sono innumerevoli, ed il suo culto fu per molti secoli in molta voga. L'origine di bere più vino del solito il giorno di s. Martino è venuta da questo suo miracolo: un giorno per una ragione che non conosciamo, il santo cangiò una brocca di vino in acqua benedetta. In memoria di questo miracolo il giorno di s. Martino si distribuiva a ciascuno una brocca di vino; ma siccome le offerte incominciarono a non compensare più la spesa, si tolse quell'uso che si ritiene in alcuni conventi soltanto. Noi abbiamo veduto nel convento dei Domenicani a Viterbo, che il giorno di s. Martino i frati vanno in processione nella cantina per benedire le botti; e dopo la benedizione ciascun frate empie la sua brocca di vino, e la porta nella sua camera. S. Martino morì in un piccolo villaggio; ed ecco suscitarsi una guerra per sapere chi dovesse posseder quel cadavere: quelli di Poitiers dicevano che apparteneva a loro, perchè era stato loro monaco; quelli di Tours lo volevano perchè era stato loro vescovo, e perchè si credevano creditori di alcuni miracoli; perchè a Poitiers aveva risuscitati due morti, ed a Tours uno solo. Si presero le armi; ma i preti di Tours con furberia involarono quel cadavere e lo portarono nella loro città. Dopo molte solenni traslazioni e miracoli il corpo di s. Martino si dice che sia stato ridotto in cenere dagli Ugonotti nel 1562; ma quando essi aprirono la cassa per bruciare quel corpo, non vi trovarono che due piccoli ossi: che cosa dunque s'era venerato fino al-

lora? Eppure vi sono tante reliquie di questo santo da formare almeno dieci corpi.

Di s. Silvestro il breviario romano narra la seguente istoriella. Costantino imperatore era ricoperto di lebbra; i medici gli avevano, per guarirlo, ordinato un bagno di sangue di fanciulli. Mentre egli avea ordinato che si preparasse il bagno, gli apparvero i santi apostoli Pietro e Paolo, i quali gli dissero che se voleva guarire chiamasse Silvestro e si facesse da lui battezzare: così fece, e guarì. Ho detto che questa istoriella è falsa, sebbene si trovi nel breviario romano; ve lo garantisco ma non intendo mica di fare una dissertazione. Basta il dire che non vi è ai nostri giorni un solo storico ecclesiastico che abbia il coraggio di sostenerla: tutti ne dimostrano la falsità; siccome tutti ancora convengono nella falsità della famosa donazione di Costantino, primo fondamento del temporale dominio dei papi. Eusebio storico contemporaneo ammiccissimo di Costantino, racconta nel libro 4° della sua storia ecclesiastica, cap. 64 e 62, che Costantino giunto all'età di 64 anni, essendo malato, se n'andò in Elenopoli ai bagni; e quivi vedendo che poco più poteva vivere, domandò di essere ammesso fra i catecumeni, e vi fu ammesso per la imposizione delle mani. Poscia condotto in Nicomedia, quando fu vicino alla città s'avvide ch'era per morire, domandò di essere battezzato, e lo fu dai vescovi che erano con lui. E siccome Eusebio ed i vescovi amici di Costantino in quel tempo erano ariani, così tutto ci porta a credere che san Costantino morisse nella fede ariana, cioè in quella credenza che nega il dogma fondamentale del cristianesimo, la divinità di Gesù Cristo. Ecco qual fede meritano gli attri più autentici della chiesa romana! I preti, se sono un poco dotti, non possono credere a queste storie: eppure sono costretti, sotto pena di peccato mortale, di leggerle nei loro breviarii. I teologi ed i professori di storia ecclesiastica sono obbligati a recitare il breviario, e poi nella cattedra confutano le storie, che con tanta devozione in esso hanno lette. Ma v'è di più. Pio V, nella bolla, il cui estratto è

al principio di detto breviario, dichiara che « non si possa da esso togliere, mutare, od aggiunger nulla »; obbliga dunque a leggere cose false nella pubblica liturgia. Clemente VIII in un'altra bolla dichiara ch'egli ha esaminato da se stesso, e con l'aiuto di uomini dottissimi quel breviario. Ed ecco un papa infallibile, un dottore universale che dà per vere le favole: aggiunge la pena di scomunica ad un vescovo che permettesse qualche cambiamento. Urbano VIII poi ci dice che quel breviario è corretto, specialmente nelle istorie. E questi sono gli uomini che si pretendono infallibili? che si pretendono aver da Dio la missione di guidare l'umanità?

S. Remigio vescovo di Reims, è uno dei più celebri santi francesi. Il suo padre era cieco e vecchio: un divoto suo amico lo assicurò che avrebbe avuto un figliuolo, e Remigio nacque: non appena slattato, il padre, per divozione, si lavò gli occhi col latte della moglie, e ricuperò la vista. Remigio divenne vescovo a 22 anni, ed incominciò a fare miracoli. S. Benedetto non potendo guarire una giovane indemoniata la mandò a Reims, e s. Remigio la guarì subito; ma la fanciulla morì, ed il santo la resuscitò. Un giorno che il vino era mancato alla sua compagnia, s. Remigio pregò, e tutte le bottiglie furono trovate piene. Si attaccò una volta il fuoco alla città; s. Remigio andò sul luogo dell'incendio e il fuoco fuggì: egli lo inseguì fino a che il fuoco uscì dalla porta della città. Aveva una volta fatta una grande provvisione di grano; i malevoli dicevano che ciò aveva fatto per venderlo a caro prezzo, e posero il fuoco ai suoi granai; il santo si contentò di far venire la gobba a tutti gl'incendiari, ed il gozzo alle loro donne; le quali infermità passarono in eredità ai loro discendenti. Fu s. Remigio che battezzò il re Clodoveo: in quella occasione mancò il *crisma*; sia, come dicono alcuni, che il diacono che portava l'ampolla non potesse passare per la folla, sia, come dicono altri, che il diavolo, per impedire quel battesimo, la rompesse. S. Remigio pregò, e una colomba portò un ampolla piena di *crisma* benedetto in cielo, che servì per la unzione di Clodo-

veo, e per la consecrazione di tutti i re di Francia fino a Luigi XVI. La santa ampolla si mantenne sempre piena, e sebbene fosse stata più volte rotta, sempre ritornò sana e piena; fino a che i rivoluzionari dell'89 non la ebbero definitivamente distrutta: allora il miracolo è cessato; ma se l'ortodossia seguirà a prosperare in Francia, non è difficile che la santa ampolla nuovamente risorga a servizio di quel potere politico che a spada tratta vorrà proteggere i preti ed i frati. Nel giorno del battesimo di Clodoveo, s. Remigio ebbe in dono dal cielo una bandiera, che è la famosa *orifiamma* di Francia; ed il santo la regalò a Clodoveo, acciò la portasse nelle battaglie, per pegno della vittoria. Questa preziosa reliquia si è conservata in Parigi fino ad Enrico IV. Non portò sempre la vittoria; anzi fu presa dai nemici e stracciata; ma sempre ritornava sana nel suo reliquario. S. Remigio ottenne da Clodoveo molti danari e possessioni; i denari, si dice che li distribuisse ai poveri; le possessioni ai preti. Eresse con quelle possessioni il vescovato di Laon, e lo diede a Genebaldo marito della sua nipote, obbligandolo però a lasciare la moglie. Quel vescovo la lasciò apparentemente, ma ebbe da essa due figli. Avvedutosene s. Remigio lo condannò a sette anni di prigionia in una caverna; dopo i quali lo ristabilì nel suo vescovato.

Santa Caterina di Bologna morì nel 1463 nel suo monastero di s. Chiara in Bologna, ed il suo cadavere fu sepolto. Ma diciotto giorni dopo parve alle monache che dal sepolcro di lei uscisse un soavissimo odore, e nella notte raggi di luce. Fu disotterrato il cadavere e portato in chiesa: nel passare avanti il sacramento, quel cadavere fece tre riverenze: la faccia che era bruna, divenne bianca e risplendente, il suo corpo era flessibile, incorrotto e mandava un odore soavissimo misto ad una specie di sudore odorifero che bagnava i suoi abiti, che erano poi regalati ai devoti i quali come di dovere facevano ricchi doni.

Ibla non mai con tutti quanti gli orti
Stillo sì dolce e sì soave il mele,
Ch' a paragon di quel gradito e caro
Sudor, non riuscisse aspro ed amaro.

Il corpo della santa fu chiuso in un'urna di cristallo. Questo santo cadavere incominciò a fare i più strepitosi miracoli, fra quali v'è quello di un giovanetto che aveva la gamba destra così corta che il piede destro arrivava appena all'altezza del ginocchio sinistro: il giovanetto fece un bagno nell'acqua che era servita per lavare il corpo della santa, ed al primo bagno la gamba destra si allungò, senza dolore alcuno, di quattro pollici: rinnovò più volte il bagno fino a che la gamba corta raggiunse la lunghezza dell'altra. Un altro miracolo continuo che s'operava in quel corpo è che per alcuni secoli gli crescevano le unghie e i capelli, e le monache davano ai devoti la tagliatura delle sante unghie e dei santi capelli, ed i devoti facevano ricchi regali alla santa. Noi non abbiamo mai veduto questo preteso corpo santo; ma troviamo relazioni contraddittorie: alcuni dicono che è intatto e sembra vivo, altri dicono che è una mummia: a chi credere? Ragioniamo: nessuno può molto avvicinarsi a quel corpo rinchiuso in una vetrina: una maschera di cera ben fatta potrebbe illudere i devoti: egli è certo che Benedetto XIV, uomo facilissimo a credere e ad ammettere ogni miracolo, dice che nel principio del secolo passato, fatto esaminare quel cadavere ai medici, non trovarono nella sua conservazione nulla di miracoloso: e frattanto si seguiva a predicare quel miracolo che non esiste; e sotto pretesto di miracolo si ricevono doni ed offerte dai devoti. Perché non si fa esaminare da una competente commissione di dotti? I preti sanno che è un'impostura, ed intanto continuano con essa ad ingannare i credenzoni che pagano: ma giacchè i preti non lo fanno, e non lo faranno mai, spetterebbe al governo far verificare il fatto, e non più permettere che s'ingannasse il popolo.

Gregorio XVI nel 1859 canonizzò s. Veronica Giuliani ed ordinò che se ne celebrasse la festa il 25 marzo. Per dare un'idea di questa santa, ci serviremo del compendio della sua vita stampato in Roma nella occasione della sua canonizzazione. Non aveva la santa che cinque mesi, quando un giorno che era nelle

braccia della madre, vedendo un quadro della Trinità, fu presa da tale devozione che cadde in terra « ma in piedi, e fino « da quel momento principiò a camminare e reggersi da sé sola ». Non aveva ancora tre anni quando un giorno, mentre raccoglieva fiori nel giardino per ornare il suo altare, le apparve Gesù bambino, e le disse: « Io sono il vero « fiore del campo; » la bambina gli corse dietro, ma Gesù fuggì; sicchè essa inconsolabile andò piangendo avanti ad una immagine di Maria, la quale le disse: « Figlia, questo mio figlio ti ama tanto! « sta preparata che sarà tuo sposo ». Un giorno il signore le apparve in forma di povero mentre era alla finestra: essa non avendo che dargli, gli gettò giù le scarpe, ed il Signore le prese ed andò via. Si fece monaca, ed allora si flagellava a sangue, portava continuamente cilizi, il suo digiuno era continuo, portava sulle spalle una pesante croce e si faceva spesso legare sopra di essa, e si faceva spesso con ferro tagliente sulla nuda carne la immagine del nome di Gesù. La notte del 4 aprile 1694, stando in orazione, le apparve Gesù con una grande corona di spine in capo: essa volle per sé quella corona, ed il Signore la mise sul capo di lei, ed essa ne provò tale dolore che mai non aveva sentito l'uguale; spesso questa coronazione le veniva rinnovata. Il 17 aprile dello stesso anno, giorno di pasqua, il Signore le apparve con molti Santi, la sposò solennemente e le mise in dito l'anello. Tre anni dopo, nel venerdì santo, « le apparve il Redentore « crocifisso e vide dalle cinque sue piaghe staccarsi alla volta di sé cinque « acuti raggi risplendenti, e questi raggi « farsi come fiamme, in quattro delle « quali erano chiodi, e nella quinta una « lancia come d'oro; da questi fu ferita « nei piedi e nelle mani, e trapassato le « fu il cuore da banda a banda ». Ella visse ancora trent'anni col cuore spaccato; ma vi è di più. Nel suo cuore vi era scolpita una croce, con tutti gli emblemi della passione; con varie lettere, le quali denotavano il nome di Gesù e di Maria, e le più cospicue virtù della santa; la carità, la fedeltà a Dio, l'obbedienza, l'umiltà, la pazienza. V'erano inoltre sette

spade e due fiamme, quelle emblemi dei sette dolori di Maria, queste indicavano l'amore verso Dio e verso il prossimo. Queste cose insegna Roma in pieno secolo decimonono, e tutti i devoti le credono verità infallibilil

La festa di Tutti i Santi ebbe l'origine seguente: Quantunque giustamente gridasse san Gregorio Magno contro il titolo di vescovo univiersale, due anni dopo la morte di Gregorio, nel 606, Bonifacio III suo successore, domandò ed ottenne dall'imperatore Foca il riprovato titolo di vescovo universale e capo di tutta quanta la chiesa per sè e suoi successori. Bonifacio III, visse poco: nell'anno 607 il suo successore Bonifacio IV domandò a Foca che gli desse il Panteon. Era questo un tempio fabbricato da M. Agrippa trent'anni circa avanti la nascita di G. C., e dedicato a Cibeles ed a tutti i dei. Era l'unico tempio pagano restato in piedi in Roma dopo le invasioni dei barbari. Foca che per la sua tirannia vedeva fuggirsi di mano l'usurpato impero, volle avere sempre amici i preti; quindi condiscese alla domanda di Bonifacio, ed accordò il domandato tempio. Allora Bonifacio lasciando l'edifizio come era, (ancora oggi è tale quale), cioè nella forma di tempio gentile, gli cambiò solo il nome; e mentre prima era dedicato a Cibeles e a tutti gli dei, Bonifacio la dedicò a Maria, ed a tutti i martiri, ed anche oggi si chiama Santa Maria ad Martyres; e ne stabilì la festa in maggio. Gregorio IV nell'830 ordinò che il tempio fosse dedicato non solo ai martiri, ma a tutti i santi, ed ordinò che la festa si celebrasse il 1° di novembre.

S. Vincenzo di Paolo è il santo dal quale prendono il nome i Paolotti. Se questo santo si considera dal lato umanitario, molto dobbiam lodarlo; ma se si considera dal lato religioso, si scorge che la sua religione consisteva nel difendere la corte romana, perseguitare i Giansenisti, che erano i liberali d'allora, ed essere interamente venduto ai Gesuiti. Incominciò la sua carriera denunciando al cardinal Richelieu, il suo amico, il famoso abate di S. Sirano, capo dei Giansenisti, e lo fece imprigionare. Fu chiarito dalla Sorbona che mentre s. Vincenzo acca-

rezzava i Giansenisti, andava nascostamente carpando firme contro di loro. Profittando della sua influenza, circonvià il cardinal Mazzarino, il principe di Condè, il Gran Cancelliere, e la Regina Madre, occidendoli segretamente a percuotere i Giansenisti; e, per lo stesso effetto, manteneva attivissima corrispondenza coi Gesuiti di Roma. Al Re, alla Regina, al Governo consigliava di bandire dalla Francia i Giansenisti. Queste cose sono attestate da papa Clemente XII, nella bolla di canonizzazione. Potrebbe in qualche modo scuotersi la sua intolleranza, se essa fosse stata prodotta da forti convinzioni religiose; ma s. Vincenzo di Paolo era sociniano, anzi deista. Eccone la prova. S. Vincenzo era legato in strettissima amicizia col d'Argenson, e prima di morire consegnò al suo amico un piego ben suggellato, con una scritta al di fuori, nella quale si obbligavano gli eredi del signor d'Argenson a non aprire quel piego prima dell'anno 1759, cioè cento anni dopo la morte del santo, e di non rivelare a chicchessia la esistenza di esso. L'ordine fu religiosamente eseguito, e nell'anno 1759, il pronipote del signor d'Argenson, si accingeva ad aprire il misterioso piego; ma non volle assumerne solo la responsabilità; portò il piego al Re (Luigi XV), e lo pregò a volerne costatare la integrità, ed aprirlo; poichè si trattava del segreto di un santo già canonizzato. Il Re, assistito dal Gran Cancelliere, alla presenza di Madama Pompadour, e del d'Argenson, aprì il piego, ed in esso fu trovata una *professione di fede*, autografa del santo, nella quale diceva che egli era vissuto e morto nella fede sociniana, *unica dottrina vera*, e che non aveva voluto che ciò si sapesse se non un secolo dopo la sua morte, perchè era convinto che a quell'epoca il socinianismo sarebbe stata l'unica dottrina universalmente accettata. Come è naturale, la dichiarazione autografa fu distrutta, ma la cosa si seppe.

Non basta ai preti far fare miracoli; a bizzefie ai santi, ma ne attribuiscono anche alle bestie. Dissi qualche cosa della festa dell'asino; ecco quale fu la sua origine. L'asino sul quale Gesù entrò in Ge-

rialemmè, dice la leggenda, che dopo quel viaggio fu lasciato in libertà; ed egli profitandone si mise a viaggiare: visitò tutta la Palestina e l'Egitto, e nessuno si impadroniva di lui; traversò il Mediterraneo a piedi scalzi e senza barca, visitò le isole di Cipro, Rodi, Candia, Malta, e Sicilia; camminò sull'Adriatico e giunse a Venezia (che allora non esisteva); non piacendogli il soggiorno di quelle isole, per l'Adige, andò a Verona, dove si fermò, e visse come un habitasmo lungo tempo. Dopo morto, i buoni Veronesi d'allora, presero le sue ceneri, e le chiusero dentro un asino artefatto, che conservavano nella chiesa della Madonna degli Organi; ed ogni anno si portava in divota processione, e così la festa dell'asino fu propagata. La coda di quell'asino l'ottennero i Genovesi, e si conservava nella chiesa di s. Domenico, ove oggi è il teatro Carlo Felice. In Costanza si conservava fra le reliquie il ragno di s. Corrado, che inghiottito dal santo nel sorbire il calice, gli uscì per la coscia, senza fargli alcun male. S. Francesco di Assisi aveva un agnello che andava alla messa tutti i giorni, e si stava sempre inginocchiato; un altro agnello, dello stesso santo, andava a svegliare una signora, e la conduceva alla messa. S. Giuliano, andando alla caccia, perseguitava un cervo; l'animale si fermò, e gli disse: « Non mi uccidere; tu ucciderai i tuoi genitori »; difatti s. Giuliano li uccise, però senza conoscerli. S. Rocco fu colpito dalla peste in mezzo ad un bosco; un cane gli portava ogni giorno da mangiare, e lo sostenne e lo guarì: ecco il perchè s. Rocco è sempre col cane. Il gallo che cantò quando s. Pietro negò Cristo, fu portato da s. Giacomo in Spagna; ed a Compostella si vendevano ai pellegrini le penne di esso. Due leoni tolgono d'imbarazzo s. Antonio, scavano la fossa per seppellirvi s. Paolo, primo eremita, poi s'inginocchiano, domandano la benedizione a s. Antonio, esse ne vanno. S. Saba era andato a dormire nella tana di un leone, il quale tornando vi trovò il santo addormentato; lo tirò per la veste, ed il santo svegliatosi, disse al leone che andasse fuori, perchè voleva dire le sue preghiere, e il leone obbedì. S. France-

sco Saverio, in una burrasca di mare, volendo toccare le acque col suo crocifisso, questo gli cadde in mare; il giorno dopo un santo granchio correva dietro al bastimento, ove era il santo, portando ritto fra le sue branche il crocifisso perduto, e lo restituì al santo. Fu un serpente che avvertì s. Giovanni di non bere il veleno ed un toro che scoprì il santuario di s. Michele nel Gargano.

Vincenzo di Beauvais, famoso teologo domenicano, racconta che un contadino superstizioso, gettò l'ostia consecrata nei suoi alveari, credendo con quel mezzo moltiplicare le sue api. Difatti, vide che da tutti gli alveari vicini le api correvano ai suoi; ma sentiva che invece di stare in silenzio, facevano una metissima armonia, come se cantassero salmi. Si avvicinò, e le api gli si gettarono sopra e quasi lo uccisero. Andò il parroco, e vide che le api avevano fabbricata una bella chiesa di cera, con colonne, basamenti e capitelli; avevano fabbricato un altare, in mezzo al quale era un calice, tutto di cera bianchissima; nel quale era l'ostia, e tutte le api ron zavano intorno, facendo un concerto melodioso. L'agnello di s. Coletta andava alla messa ogni giorno, e nel tempo della elevazione s'inginocchiava. Nel Veneto, dice il P. Orlandi gesuita, un prete portava la comunione ad un infermo, accompagnato solo dal sagrestano; incontrò nella via un branco di asini, che si divise e lasciò passare in mezzo il prete, stando gli asini inginocchiati; poi accompagnarono il sagramento, ne partirono, finchè il prete non ebbe data loro la benedizione. Bzovio racconta, che certi eretici vollero dare ai loro cani a mangiare certe ostie consacrate; ma, i cani divoti, anzichè mangiare le ostie, mangiarono i loro padroni. Il P. Nieremberg racconta la storia di un cane di Lisbona, il quale, ogni volta che si portava la comunione ai malati, voleva accompagnarla; se era di notte, svegliava tutta la famiglia per farsi aprire la porta; se qualcuno, per la strada, non s'inginocchiava, gli saltava sopra e l'obbligava ad inginocchiarsi. A Leon, nella Spagna, un prete aveva passata la notte del Natale in una compagnia poco canonica; la mattina andò per dire le sue

tre messe; quando fu per comunicarsi alla prima, un piccione sorbì tutto il vino del calice, e portò via l'ostia; alla seconda messa accadde lo stesso; prima della terza messa il prete si confessò, ed il piccione restituì le due ostie, e rigettò nel calice il vino delle due messe che aveva sorbito. Il parroco di Alboraya, nel regno di Valenza, portando la comunione ad un infermo, nel passare un posticcio posticcio cadde nel fiume: a stento salvò la vita, ma perdette la pisside con due ostie. I divoti pescarono nel fiume, e trovarono la pisside vuota; le ostie erano state prese da due pesci. Si fece una processione ed i pesci vennero fuori dell'acqua portando in bocca le ostie e restituendole asciutte. Un altro pesce, che aveva ricevuta un'ostia da un'oretico, la restituì 30 anni dopo ad un prete, sanò ed asciutto.

Si fanno tante meraviglie perchè i Maomettani baciano con divozione la pietra nera del loro tempio alla Mecca; ma i Cattolici di queste pietre ne hanno centomila, che non solo baciano, ma si prostrano innanzi ad esse, interpongono la loro intercessione, ed i papi incoraggiano quella divozione, accordando abbondanti indulgenze. La prima di queste pietre, almeno per la grandezza, è la scala santa in Roma, di cui già vi parlai. Un'altra pietra santa, assai grande, si conserva in Roma nella chiesa di s. Giacomo Scossacavalli, che si fa credere essere la pietra sulla quale Abramo legò il suo figlio Isacco per sacrificarlo. Le pietre con le quali fu lapidato s. Stefano si venerano in Firenze, Arles, Ancona, in Roma nella chiesa di s. Ivone e nella chiesa di s. Lorenzo, in Tolosa ed in Poitiers. Nella chiesa della Traspontina in Roma si venerano le colonne ove furono legati s. Pietro e s. Paolo; nel Vaticano la colonna del tempio di Salomone, alla quale si appoggiava Gesù predicando. Nella chiesa di s. Prassede la colonna ove fu flagellato Cristo. Nella chiesa di s. Sebastiano in Roma si venera una pietra sulla quale si pretende che Gesù lasciasse l'impronta dei suoi piedi nel salire al cielo; una pietra simile si venera nella chiesa di *Domine quo vadis*; una pietra simile si venera sul monte Oliveto,

un'altra si venera in Soisson, ed un'altra in Poitiers. Nella chiesa di Arcoletti in Roma si venera la pietra sulla quale un angelo che assisteva alla consecrazione di quella chiesa, vi lasciò l'impronta dei suoi piedi. Nella chiesa di s. Sabina in Roma si venera una grossa pietra nera della forma di un cacio parmigiano, che Satana scoscese alla testa di s. Domenico per ucciderlo, ma, avendo colpito sul cappuccio del santo, non gli fece alcun male. Nella chiesa di s. Croce di Gerusalemme si venera il sasso ove l'angelo stava quando annunziò alla Vergine il mistero della incarnazione; un pezzo del sasso dove sedeva Gesù quando perdonò i peccati alla Maddalena ebraiche un pezzo delle tavole della legge. In s. Giovanni in Laterano vi è l'altare di pietra che usava s. Giovanni Battista nel deserto. In s. Maria in Trastevere vi è una pietra sulla quale stavano genuflessi gli angeli nel martirio di s. Pietro sul Gianicolo. In s. Paolo alle Tre Fontane si venera la colonna sulla quale fu tagliata la testa a s. Paolo. Nella Palestina si venera la grotta ove nacque Gesù, e le pietre che il diavolo gli presentò acciò le cambiasse in pane. Quale adorazione poi non si presta alle pietre della pretesa casa di Nazareth.

Può molto servirvi, onde giudicare qual sia anche in oggi lo spirito ecclesiastico, un piccolo libro intitolato: *Il mese liberatore delle anime del Purgatorio*, dell'abate Cloquet, missionario, libro approvato da monsignore arcivescovo di Bourges. Quest'approvazione di un eminente prelado serve a dare a quest'opera un'alta importanza, è un gran principio della Chiesa che ne assume la responsabilità, lo raccomanda ai fedeli come una guida spirituale, e ne certifica la veracità. Il mese di novembre vi è indicato come quello sacro all'anime del Purgatorio; e per eccitare la pietà dei lettori, si pongono sotto ai loro occhi i quadri più orribili della sofferenza patita in quel soggiorno d'espiazione. Vi si trova una esatta topografia del Purgatorio diviso in tre parti, suddivisa ciascuna in tre sezioni (pag. II), in ciascuna delle quali v'ha una scala graduata di supplizii. Alla buon'ora: questo almeno può dirsi esat-

tezza e metodo. Nè questi sono frutti d'una mente inferma. Molti individui, dopo essere morti, resuscitarono e vennero a certificare quello che hanno veduto e provato; e se mai voi vi mostrate ancora increduli, essi sono in grado di darvi l'esatto piano dei luoghi ed una copia conforme del registro dei condannati. Come non arrendersi a così autorevoli testimonianze? Se il lettore vuole saper dove è situato il Purgatorio, potrà essere soddisfatta questa sua curiosità, almeno per *approssimazione*. Infatti il cardinale Pietro Damiano racconta che nel 1048, un frate francescano ritornando da Gerusalemme, fu da una tempesta (felice infelucio) gettato in un'isola..... della quale si è disgraziatamente dimenticato di dirci il nome, o almeno di fissarci la longitudine e la latitudine. Ma poco importano questi particolari. In quest'isola sorprendente abitava un santo eremita, dal quale seppe che *nelle vicinanze* (cioè presso a quel luogo indeterminato, che voi stessi potete verificare) si trovava un luogo, da cui uscivano grandi fiamme, in mezzo alle quali erano tormentate le anime dei morti. La Chiesa ci assicura che le anime, liberate dai vincoli del corpo, sono sostanze puramente immateriali: come mai potevano essere visibili all'occhio, avere una forma, occupare un certo spazio, essere arse dal fuoco materiale? Ma passiamo sopra queste miserie. Il santo eremita « intendeva i demonii lamentarsi perchè « i fedeli, ed in ispecie l'abate Odilon « ed i suoi religiosi, colle loro preghiere « e le loro elemosine consolavano le anime e le liberavano dai loro mali ». In conseguenza di quest'autentica relazione, papa Giovanni XVI stabilì, che il giorno 2 novembre fosse la festa dei fedeli defunti. Ecco una decisione canonica che riposa sopra solida base; così almeno non si accuserà più la Chiesa di essersi temerariamente arrischiata. Ma quello che più ci stupisce in questa veridica storia è l'ingenuità dei demonii, i quali, coi loro goffi lamenti, fanno conoscere il segreto di loro debolezza, ed insegnano i mezzi atti a rapir loro la preda. Non è più riconoscibile la tanto vantata astuzia degli angeli decaduti: sarebbe stato loro inte-

resse il mentire, dichiarando che le preghiere di sant'Odilon erano sprecate e non servivano che ad aggravare la sorte delle anime purganti. I diavoli, mettendosi al servizio della cristianità, fanno una figura da scimuniti. Quasi, quasi si potrebbe dubitare che il santo eremita li abbia instruiti a servirgli da pappagaliti, oppure che non molto doto nell'infemale linguaggio, abbia mal tradotto i loro discorsi.

Viene in seguito un'esposizione della procedura che si tiene verso le anime sottoposte al giudizio. L'angelo custode patrocina la causa del defunto: i diavoli che, a quanto sembra hanno il permesso di presentarsi avanti all'Eterno (quantunque ci sia stato detto che la *vista di Dio*, sia il privilegio degli eletti) fanno, davanti al suo tribunale, l'ufficio di pubblico ministero, formolano una requisitoria contro l'imputato ed accumulano tutti quei fatti che possono influire a farlo dichiarare colpevole. Se vi ha condanna alle pene del purgatorio, gli angeli rimangono alla destra della prigione ed attendono che l'anima ne esca per condurla al cielo, quando l'espiazione è compiuta (pag. 46). Quei poveri angeli sono così condannati ad un impiego penoso ed ingrato; esiliati dal paradiso allora per un lunghissimo tempo; poichè ci si assicura che vi sono uomini i quali devono restarvi fino al giorno del giudizio universale; e tale è certamente la sorte di papa Innocenzo III (pag. 62). In quanto a lui noi non ce ne lamentiamo; il sanguinario autore dei massacri degli Albigesi merita bene una pena ancor più grave. Per le anime di questa categoria, nè preghiere, nè messe possono giovare. Tuttavia ci s'insegna che certe pratiche, ed in ispecial modo le messe celebrate ai così detti altari privilegiati, ottengono *ipso facto* una indulgenza plenaria che può, dal fedele, essere applicata ad un defunto di sua elezione, per cui ne dovrebbe derivare senza alcun fallo la sua liberazione. Ma pare che avvenga, di tali specifici infallibili contro le fiamme del Purgatorio, lo stesso di quanto succede per le medaglie miracolose ed altri amuleti che salvano da tutti i malanni...., eccetto però i casi eccezionali che avvengono quasi sempre.

Sarà bene conoscere il motivo pel quale, persone di un' esemplare pietà, sono obbligate rimanere qualche tempo nel soggiorno d'espiazione. Le numerose rivelazioni, ottenute dai santi, ci fanno sapere quali sono le imperfezioni che non permisero a queste anime elette d'andarsene diritte in paradiso. L'inventrice del Sacro Cuore, Maria Alacoque, vide apparire un venerabile religioso tutto in fiamme, il quale piamente chiedeva preghiere onde esimersi dalle pene del Purgatorio. Una delle cause del supplizio inflittogli era stata « una certa affezione troppo naturale che aveva sentito per le creature e le testimonianze d'amore che ad esse aveva date negli avuti convegni spirituali, *cosa che molto dispiaceva a Dio* (pag. 35) ». Questo sciagurato aveva dimenticato quella parola memorabile di Gesù che *colui che non odia suo padre, sua madre, sua moglie, i suoi figli e tutti i suoi parenti non può esser suo discepolo* (Luc. XIV, 26); e che il Dio cristiano è un Dio geloso che vuol possedere senza competitori il cuore de'suoi adoratori. Il frate aveva conservato un po' d'affetto pei suoi amici, per le pecorelle delle quali dirigeva la coscienza; è questo un delitto che si deve duramente espriare. S'intenda bene con questo esempio, che il vero cristiano deve amare e temere Dio soltanto e deve odiare tutte le creature. Questa è una morale sublime, che non poteva essere insegnata che dai nostri preti.

Fortunatamente ci si fa sapere che il mezzo migliore per cancellare i proprii falli è quello d'infiggersi colpi di disciplina (pag. 56). Le volontarie sofferenze hanno una virtù espiatrice che si può applicare anche in favore dell'anime purganti. Il *Primo Amore* ha un gusto matto di veder soffrire le proprie creature e si diletta del loro tormento; con questo mezzo si disarmava la sua collera. L'effusione del sangue è per lui il più soave degli incensi.

Non è forse vero che i preti hanno fabbricato un Dio a loro immagine, e che l'epiteto di *buono* gli conviene per anti-frase, come quello di *affabili* alla Eumenidi?

Or per abbreviarvi la scrittura, vi dirò che le anime del Purgatorio ottengono spesso il permesso d'uscire momentaneamente dalle loro prigioni per manifestarsi ai viventi, ed allora prendono il nome di *spiriti*. Non ridete: quei lugubri racconti coi quali la nutrice spaventava la vostra infanzia, sono storie ardivere; Monsignor l'arcivescovo di Bourges ve lo garantisce. Questi spiriti sono una specie di divinità cattive e capricciose, come quelle che adorano i selvaggi. Così, un povero nero che se n'andava al lavoro, fu assalito da uno spettro che, senza complimenti, « cominciò col somministrargli potenti colpi con uno staffile guarnito di ferro rovente pag. 81 ».

E si grande è il rumor, che a quello accanto Nulla è l'uffizio del venerdì santo.

Qual delitto aveva commesso quel povero schiavo per attirare un sì tremendo castigo? Egli aveva dimenticato di provvedersi d'un rosario. Eppure il portare e l'usare il rosario non è precetto obbligatorio; è tutt'al più una divozione facoltativa, o, come si dice, surrogatoria. Di più, per un negro, vestito all'incirca come il Padre Adamo, un rosario è da considerarsi un oggetto piuttosto di lusso. Non importa: lo spettro senza punto inquietarsi delle leggi di giustizia, lo punisce della sua negligenza, gli ingiunge di portare in avvenire il rosario, di dirlo per le anime del Purgatorio, e finisce per reclamare certe messe per conto proprio. È sempre così che terminano le apparenze degli spiriti. Se ne cita uno, che, meno esigente, si lamentò solo perchè si erano dimenticati di offrirgli una candela (pag. 90); valeva ben la pena d'incomodarsi a venire miracolosamente dall'altro mondo per simile bansecola! Ma, ordinariamente quanto importa agli spiriti, si è un abbondante raccolta di messe. Miriadi di messe, ecco il solo mezzo efficace per liberarli; ed è per ottenere la maggior possibile quantità che fanno ai viventi i loro cattivi tiri. Gli spiriti non cessano mai di domandare messe, nè mai dicono che ne hanno a sufficienza. Le anime del Purgatorio sono insaziabili. E siccome le messe si traducono in denari versati nelle mani del clero, così si com-

prende che gli autori di tutte queste spaventose scomunicazioni, non perdono di vista i loro interessi; il fondo della loro tattica si riassume nel famoso motto di Balthusquet: *Sabbato in la cassa!*

Racconta il Padre Girolamo Graziano d'aver udito da D. Cristoforo Rojas di Sandoval arcivescovo di Siviglia questo maraviglioso caso a lui stesso avvenuto, e nel raccontarlo s'inteneriva in modo tale, che gli cadevano le lagrime dagli occhi. Essendo egli studente nella Università di Lovanio, aveva per usanza, non lasciar passare alcun giorno nel quale non facesse limosine per l'anime del Purgatorio, verso le quali era molto pio. Trovosi una volta senza denari, e rincrescendogli di chiederne agli amici in prestito per mangiare; se ne stette così digiuno fin ch'è fu passata un'ora dopo mezzogiorno; in quel punto gli fu chiesta l'elemosina per l'anime del Purgatorio; ed egli oltre modo si afflisse, per non aver cosa dare. Così afflitto e affannato se n'entrò in una Chiesa, con intenzione di fare alle dette anime, in luogo della temporale, spirituale elemosina, pregando Dio per loro. Ed ecco, che appena ebbe finita l'orazione gli si presentò dinanzi un giovane di gentilissimo aspetto, e molto bene messo in abito da viaggio; diceva il Rojas che quando lo vide, gli si arricciarono i capelli, e gli venne un tremore per le membra, come a chi vede gente dell'altro mondo: quel giovane con gentilissime maniere, e con buona grazia parlando, gli diede nuove del marchese di Dénia suo padre, e di tutti i parenti e amici suoi, non altrimenti che se da quei paesi allora allora fosse venuto, e l'invitò a mangiar seco in un osteria; essendo seduti a tavola, dopo mangiato gli disse di prendere ciò che gli dava, e possegli in mano una buona quantità di soldi d'oro, dicendo che in Spagna, il marchese suo padre glie li avrebbe restituiti. Dopo che lo sconosciuto partì, mai più il Rojas poté trovarlo o vederlo; quei denari in Spagna non furono mai chiesti e mai alcuno ebbe nuova di tal uomo: il santo arcivescovo tenne per certo, che quella fosse un'anima del Purgatorio; e forse alcuno degli angeli custodi di esse, il quale per gratitudine delle limosine,

che per quelle egli soleva fare, lo venne a soccorrere nella necessità in cui allora si trovava. E questo basti per eccitare ogni fedel cristiano a far elemosine per i defunti; ma ve ne racconterò un'altra più bella. Dice Enrico Germapo che nel tempo che viveva Eusebio duca di Sardegna, e Ostorgio duca di Sicilia, molte guerre e battaglie passarono fra loro. Ostorgio era più ricco e potente; ma Eusebio più liberale nel dar limosine, più e compassionevole; sovveniva molto le anime del Purgatorio. Onde aveva deputata una delle sue città più abbondanti, tutta alle opere di pietà, e alla liberazione delle anime dei defunti, facendo far elemosine e celebrar messe di tutta l'entrata che di quella traeva. Aveva che fermando Ostorgio l'animo di pigliar la detta città, l'assaltò una volta per insidia; essendone assente il Duca Eusebio e la prese. Integasi da Eusebio la perdita di tale città, che città di Dio chiamar la soleva, se ne dolse più, che se avesse perduto la metà dello stato. Ma consigliatosi coi suoi Baroni, fu deliberato di ripigliarla o morire.

Radunato dunque un buon esercito, e giunto a certo luogo ben fortificato, vi si fermò aspettando l'esercito nemico, che doveva passar di là. Ed ecco che le sentinelle, una mattina rapportano aver scoperto un esercito di forse quarantamila combattenti, tutti vestiti di bianco, con cavalli bianchi, armi ed insegne bianche. Rimase attonito il duca Eusebio a tale annunzio. Da una parte prendendo buon augurio dall'abito candido, che suole augurare felicità e speranza; dall'altra nondimeno intendendo che venivano armati, concepì non poco timore. Deliberò in somma, così tra il timore e la speranza, di mandare ambasciatori, e intendere se come amici, ovvero come nemici venivano. E mandando quattro suoi cavalieri, furono da quattro altri dell'esercito candido incontrati. Dai quali intesero, come erano della famiglia del Sommo Re, e che venivano amichevolmente in favore del Duca loro, e che perciò dicessero al lor Signore, che fosse contento di venire a parlamento con essi, acciocchè si fosse deliberato ciò che si dovesse fare. E tutto fu eseguito.

Abbozzatosi dunque Eusebio col capo di quell'esercito, fu conchiuso che col l'esercito loro andassero ad incontrare Ostorgio, nè temessero, sebbene egli avesse circa sessanta mila combattenti, poichè il Signore avrebbe combattuto per loro.

Vedendosi allora il Duca Ostorgio venire sopra tanto animosa, così fiorita gente, e spaventato dall'insolito abito candido, spedì subito anch'egli ambasciatori, e intese com'erano della famiglia di Dio, e che venivano per castigarlo della sua temerità d'aver osato assalire e prendere la città a Dio donata. Spaventosissimo; supplicò per la pace: chiese perdono e l'ottenne; e restituendo la città tolta, rifece anche a doppio il danno fatto allo stato del Duca Eusebio, e per tal guisa fu conchiusa la pace.

Ritornò per tanto Ostorgio nel suo Stato, ed Eusebio rese infinite grazie al candido esercito del favore fattogli. Allora rivolto a lui quello che pareva capitano di quell'Esercito, disse: Sappi Eusebio, che tutti questi soldati, che ora tu vedi, sono le anime da te liberate dal Purgatorio con i tuoi suffragi, le quali Iddio ha mandato in tuo aiuto; seguiva pure la tua divozione verso le anime dei defunti, che quante ne liberi dalle pene del Purgatorio, tanti intercessori hai in Paradiso, i quali ti pregano da Dio benignamente lunga vita e felice prosperità. E presa da lui licenza, tornarono per la via, onde erano venute. Il Duca poi, fu sempre per l'avvenire più fervente che mai nel sovvenire quelle anime benedette.

Uno spirito straordinario di cui si fa menzione nei sacri annali è certamente santa Cristina, soprannominata perciò l'*Ammirabile*, la cui vita fu scritta dal Tommaso di Cartrepre, dell'ordine Domenicano. Dopo la morte, l'anima di questa beata fu trasportata successivamente al Purgatorio ed all'Inferno (pag. 170) e così ebbe la fortuna di potervi contemplare i tormenti che si si soffrono. Poesia agli angeli la condussero in Paradiso, a piedi del trono di Dio, il quale le dichiarò che era ammessa nel soggiorno della suprema beatitudine, aggiungendo però che le lasciava la scelta di prenderne il solo possesso o

di rinviare, per soffrire nell'interesso dell'anima del Purgatorio, per poi morire di nuovo e ritornare al cielo. La santa, piena d'amore del prossimo, stette senza esitare, la seconda alternativa per cui risuscitò e ricominciò la sua terrestre esistenza. Come impiegherà essa la sua nuova vita? Un individuo il quale ha l'insestimabile privilegio d'aver penetrato i segreti dell'altro mondo e di averne avuto con Dio, manifestò la sua superiorità su tutti gli altri uomini, per mezzo di una sapienza trascendentale, con virtù sublimi, con ser vigi immensi resi alla società. Giudicò bene. « La santa si gettava nelle fornaci ardenti, e vi soffriva tali tormenti per cui non potendo più oltre prolungarsi, gettava urla spaventevoli. Quando ne esciva, nessuna scottatura rimaneva sul suo corpo. Mentre nell'inverno la Madonna agghiacciata, la santa vi si gettava spesso e vi rimaneva per sei giorni interi. Alcune volte, mentre era immersa nell'acqua, si lasciava trascinare dalla corrente, la quale trasportavala in un mulino, le cui ruote sollevavala, facendola girare orribilmente; senza però poterle romperle né dislogarle le ossa. Altre volte, inseguita dai cani che le mordevano e le laceravano le carni, correva tra i roveti, fino a tanto che si trovasse tutta insanguinata; e tuttavia, allorchè era di ritorno, non le si vedevano né ferite né cicatrici ». Essa continuò per 42 anni questi edificanti esercizi, poscia morì di nuovo, risalì al cielo e fu canonizzata. Non ha forse ben utilizzata la sua seconda vita, e la sua condotta non è forse ammirabile? Una santa, tipo delle più sublimi virtù cristiane, ricompensata con una risurrezione miracolosa per servire di esempio al mondo, nulla trova più bello, più morale, più salutare che gettarsi nel fuoco e nel fume, farsi stritolare tra le ruote di un mulino e farsi squarciare dai denti dei cani. Sono questi i superbi tratti che la chiesa offre alla nostra imitazione (28).

Il clero, collo spargere prebendazioni così immonde, così inelense, fa vedere che è affetto da un'insanabile acciecatamento. Esso oltraggia audacemente il buon senso ed il senso morale; inca-

pace di guidare l'umanità, fa sforzi impotenti per ricondurla a quei tempi di fitte tenebre, nei quali la più stupida credulità era la condizione del mantenimento della teocrazia. Non potendo lottare contro la scienza e sentendo che i suoi dogmi soprannaturali non sopportano la discussione, egli, disperato della sua causa, si getta nella stravaganza delle leggende, chiama in suo soccorso i demonii e gli spettri, e, non potendo convincere, cerca di atterrire. Ma questi mezzi hanno perduto il loro prestigio; gli spettri fanno ridere per pietà; Satana stesso non è più che una macchina guasta, un burattino da commedia, e gli autori di questa schifosa santa immagine non eccitano che il disprezzo.

Nel corso dei secoli nulla fu più in voga nel centro della Francia (Torena, Poitù, Marca, Limosino, Alvernia, Sainlonge) che il *santo voto* dello anche il *degno voto*, la *santa virtù* di Charroux. Giravasi nel medio evo pel *voto* di Charroux; lo dice Rabalais. E v'è una lettera autografa di Luigi XI diretta al Maire ed agli Scabini di Poitiers, con la quale dà loro l'incarico di portare al *santo voto* di Charroux sei lampade d'argento. Questo *santo voto*, dice il Chergé, non era altro che il *praeputium* di Gesù Cristo; il Marchangy, nel suo *Tristano il viaggiatore* scrive: « A Charroux trovavasi il reliquario della *Santa virtù*, che diceasi contenesse un pezzo di carne ancora sanguinosa del corpo di Gesù Cristo. La si mostrava incassata in un prezioso reliquario e la si faceva baciar massimamente alle donne incinte, e per procurar loro un facile parto. L'ostensione di questa reliquia facevasi con pompa ogni sette anni, ed i papi concedettero indulgenze pei giorni di « siffatte cerimonie ». Carlomagno, dicono le carte di Charroux, nutrivà una particolare predilezione per questa badia, e volendo fregarla di una reliquia ancor più preziosa della vera croce che già possedeva, consulta il papa e Ruggero conte di Limoges. Questi lo consigliano di recarsi a Gerusalemme, ove troverà le più belle reliquie; e l'imperatore parte per Terra santa con tutto il suo esercito. Un uomo che avea nome Carlomagno

non poteva viaggiare come un volgar pellegrino. Giunge a Gerusalemme. Il patriarca greco Basilio presenta le chiavi della città al pio imperatore, lo conduce al santo sepolcro, e ode dalla bocca sua stessa la cagione che lo guida ai luoghi santi. L'affare è grave: i miracoli anche nel secolo IX, non s'improvvisano così facilmente. Il Patriarca ricorre agli espedienti usati in siffatte circostanze. Prescrive un digiuno solenne di tre giorni, e il terzo va a pontificare al santo sepolcro. Al momento del sacrificio vedesi comparire la destra di Cristo che benedice il calice e pone la *Santa virtù* sul sacro vaso. Il patriarca fa un cenno all'imperatore d'accostarsi ed in pari tempo ecco comparire alla destra dell'altare un fanciullo che dice a Carlomagno: « No- « bilissimo principe, ricevi il dono della « mia carne e del mio sangue ». L'imperatore torna felicemente in Francia, passa per Charroux, e preso il dono fattogli dal fanciullo, lo colloca sull'altare dell'Abbazia, ed allora per la prima volta vuol che quella reliquia sia chiamata *Santa Virtù*.

È facile cogliere in flagrante delitto di storia falsificata i frati benedettini di Charroux, poichè Carlomagno mai andò in Terra santa; e l'autore dell'aneddoto lo fabbricava in santa pace senza paura d'esser contraddetto da alcuno negli ultimi anni dell'undecimo secolo, vale a dire una miseria di trecento anni dopo Carlomagno. È certo che solo nel 1087 la famosa reliquia fu mostrata ai popoli. Il documento che ne somministra questi particolari, chiama la reliquia la *Divina virtù* che trovasi in un vaso cosperso di sangue (Nuova Biblioteca dei Manoscritti tomo II, pag. 56). Thiers nel suo trattato delle superstizioni dice: « I frati di Charroux vantansi d'aver il prezioso di « Nostro Signore che la buona gente di « quel paese chiama *santo prepuzio*, e « lo mostrano alle donne incinte incas- « sato in una teca d'argento, perchè pos- « sano facilmente parlorne; questo pro- « duce loro offerte, vangeli e messe in « gran quantità. (Tomo I, pag. 440) ».

Ma per disgrazia dei frati di Charroux altre chiese pretendevano possedere il *santo prepuzio*. Una è s. Giovanni Late-

ranso a Roma; l'altra Nostra Donna di Vault a Châlons; un'altra ad Anversa ove stette fino al 1566, anno in cui lo tolsero i protestanti; un'altra ad Hildesheim in Germania; un'altra finalmente a Coulombs, vicino a Nogent-le-Roi. Thiers riflette che di questi sei prenzii *uno solo può essere il vero, poichè Nostro Signore fu circonciso una volta soltanto*. Io pure m'accosto senza fatica al peregrino avviso del dotto e grave scrittore, ma nondimeno ogni prepuzio vanta qualche autorità. Quello di Roma insieme coll'ombelico di Gesù Cristo stava nella cappella di s. Giovanni Laterano chiamata *Sancta Sanctorum*. Vi si leggevano due iscrizioni riferite da Giacomo di Voragine, Pietro de Natalibus e Nicola Cassianus; la prima in versi leonini dice: *Qui stanno la carne circoncisa, i chiurri sondati ed il prezioso taglio dell'ombelico di Cristo; la seconda è in prosa: La vera carne di Nostro Signore Gesù Cristo che è l'umbillico e il prepuzio*. Il prepuzio d'Anversa ha per sè l'autorità d'un reverendo Gesuita, il Padre Coster: questo degno figliuolo di Lojola ci fa sapere « che la Vergine « Maria raccolse con la massima accuratezza quel prepuzio di Cristo, e lo conservò, e di più raccolse il sangue sparso di cui conosceva tutto il valore; e « che la città d'Anversa ritenne per molti « anni e divotamente onorò il sacro Prepuzio fino a che nell'anno del Signore 1566 la rabbia degli eretici lo fece « sparire ». Le sacrosante reliquie di s. Giovanni Laterano scomparvero nel sacco di Roma dato nel 1527 dal Contestabile di Borbone. Charroux, il fortunatissimo Charroux, possiede dunque il solo prepuzio di Cristo che esista, vero o falso che sia, poichè quelli di Châlons, Hildesheim e Coulombs non hanno alcuna autorità veramente importante in loro favore (29).

Ho poi detto vero o falso che sia, perchè il buon Giacomo di Voragine afferma che la carne del prepuzio, formando parte dell'umano individuo, è da credersi che al momento della risurrezione di Cristo sia tornato gloriosamente al suo posto. Suarez, il gran teologo Suarez, luce e gloria della Compagnia di Gesù,

il quale con s. Tommaso fa autorità in tutte le cattedre teologiche della cattolicità, assicura che nostro Signore ha adesso il suo prepuzio nel cielo, essendo resuscitato con un corpo perfetto, poichè il prepuzio è particella dell'umano corpo appartenente alla sua integrità.

E con tutta la carne ch'ebbe qui
Dalla sua Madre Vergine benedetta
Poi alto in Cielo vivo se ne gi.

Dunque non manca al corpo di Cristo in cielo, poichè sarebbe un difetto di cui non potrebbe darsi ragione sufficiente. E però tutti i beati dell'antica legge hanno corpi interi senza mancanza di questa parte. (Parte III, tomo II, quest. 54, articolo IV).

La certezza che deriva da tutto ciò che abbiamo narrato è questa:

Che dal 1087 al 1589 nel lungo periodo di quattrocentottantadue anni, fu messo sott'occhi ad una immensa moltitudine di cinque o sei provincie del centro e dell'occidente della Francia una reliquia naturalmente falsa, fabbricata a mala arte da una celebre badia di benedettini dotata da Carlomagno, visitata da papi, in seno alla quale si sono celebrati parecchi concilii, con l'intenzione formale di gabbare i popoli mettendo a contribuzione gli istinti superstiziosi. Abbondanti offerte infatti sotto nome di oblazioni, innumerevoli vangeli da recitare, e che dan tutti il loro obolo, limosine di messe piovvero da ogni parte ad onore e gloria di quel pezzetto di carne di Cristo, ipoteticamente conservato dalla Vergine dopo la circoncisione;

Che questa reliquia non fu inventata al IX o al X secolo, lagrimevole tempo in cui tutti gli errori del delitto e della barbarie desolavano l'occidente, e in cui si direbbe acusabilissima cosa se frati cupidi e gretti commesso avessero tale trappoleria, ma dodici anni prima della crociata di Buglione, prima dell'immenso moto che trasportò il mondo occidentale alla tomba di Cristo;

Che queste famose settennali ostensioni, si fanno durante il XII e XIII secolo; il secolo di s. Bernardo, il secolo di s. Luigi; l'età dell'oro del medio evo, chiamati da Montalembert grandi secoli della Chiesa, in cui per sentenza unanime

dei contemporanei, cattolici la Chiesa è giunta al suo massimo lustro, alla più alta espressione del dominio spirituale e temporale nel mondo, in cui, la divisa *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*, Cristo solo vincitore, solo re, solo imperante non è più una vaga speranza pel sacerdotio, ma una luminosa verità, in cui la Chiesa fatta donna delle anime e della terra estende il suo temporale potere con sì minacciosa rapidità che gli archivi dell'impero attestano ancora la lega pubblicamente stretta sotto s. Luigi dai grandi vassalli del regno di Francia per far fronte al diluvio delle acque che van sempre più ingrossando;

Che grandi famiglie religiose, consentite la chiesa, consentite pure il papato che spedisce bolle di indulgenza ai *falsi monetari* del cattolismo, profersero la reliquia, di cui il moderno pudore mal ne consente persino di pronunciare il nome, (e che anche Sua Grandezza monsignor vescovo di Poitiers in una recente allocuzione, fatta pubblica colla stampa, non osò nominare dinanzi ai suoi preti), non solo alla venerazione dei fedeli, come qualunque altra reliquia che richiama devote rimembranze, ma all'adorazione di tutti come cosa vera e reale, come frammento del vero corpo di Cristo, da adorarsi da un fervoroso cattolico al pari dell'Eucaristia.

Ecco la spaventevole conseguenza dello schifoso fatto. Ecco quanto la Chiesa ha permesso, quanto permette ancora, e senza infrenare, senza punire, i prevaricatori! Ultimamente si asserì esser state trovate queste reliquie, rapite alla Badia durante la rivoluzione del 1789; ma non volli credere, si fossero portate attorno in processione a Charroux, e che in pieno secolo XIX si fosse rinnovato un fatto di pura idolatria; che un vescovo avesse commesso o lasciato commettere dai suoi subalterni quest'atto di stupidità, e che si ignorava, nondimeno la cosa venenni attestata da tutta Charroux, ed io non posso dubitarne. Le donne del paese che non hanno familiarità con la storia del medio evo, domandauo cosa sia la *santa Virtù*. Si risponde loro che è la Virtù di Nostro Signore, ed esse non

chiedonoti più. (50). Per buoni fortunati nebbie non sono eterne. (51) e zana /
 di Valgiti all'astro spottator del giorno, /
 Spesso la terra di meo trabò il velo, /
 Ma quando non lo credi, e s'intonanti /
 Nemi s'in alza, e vincitor vi splende, /
 Per affrettare il cammino di questo /
 possente, penico delle le nebbie, non vi sia /
 discaro che io ponga sempre più a nudo /
 questa menzogna che veleno l'intelligenza /
 di coloro che si sono fatti schiavi dei /
 preti. La nostra Santa Madre Chiesa insegna, che per ottenere grazie bisogna ricorrere ai Santi, adorarli, o render loro un culto, inginocchiarsi innanzi alle figure, immagini, e pitture che li rappresentano, o alle loro reliquie, e fervorosamente pregarli, onde intercedano per noi presso Dio. La Chiesa Romana assicura che questo è un mezzo efficace; poiché Dio, mosso dalla intercessione dei Santi, accorda la grazia che gli è domandata. Gli ignoranti credono a quest'insegnamento; fanno accendere candele innanzi a questa, o quell'immagine, spendono danaro per farne la così detta festa, s'inginocchiano innanzi alla statua, o alla pittura, o ad un osso, che credono rappresentare il santo, o essere appartenuto al santo, e nella fede che li ascoltò, effondono in preghiere e atti di adorazione.

La Chiesa insegna che così facendo si adempie la volontà di Dio, ma la Chiesa inganna, perchè tali atti, tali preghiere secondo gli stessi libri che Ella ci presenta come santi sono una manifesta trasgressione al preteso comando di Dio; e chi le fa si rende meritevole del terribile rimprovero che s. Paolo fa a coloro i quali aveano conosciuto Dio ne hanno mutato la gloria incorruttibile e nelle concupiscenze dei loro cuori, la verità di Dio immutabile, adorando e servendo la creatura, il lasciato il Creatore. (Rom. 1. 23. 25).

Nato nella Chiesa di Roma, anima estratta nella eresia di trino, prestai anch'io culto ai santi, adorai le immagini, stetti in ginocchio, e ora sono innanzi a loro: ma quando cominciai a ragionare rigettai quel culto e mi persuasi:

Che la invocazione dei Santi e delle immagini è proibita dalla Bibbia, dai

Concilia dei primi secoli e dai Santi Padri. Che è inutile invocare i Santi anche secondo la dottrina cattolica, poichè la Bibbia asserisce esser sufficiente e solamente necessaria la intercessione di Gesù Cristo. Che la invocazione e il culto dei Santi son basati su falsi miracoli. Finalmente che non si può mai esser certi che quella reliquia, quella statua, quella immagine appartenga; e rappresenti il santo al quale è reso culto e adorazione.

Vediamo dapprima ciò che la Bibbia comanda, o meglio, quello che proibisce intorno alla adorazione e culto delle immagini. Ella dice: Non fatti scultura alcuna, nè immagine alcuna di cosa che sia in cielo di sopra, nè di cosa che sia in terra di sotto, nè di cosa che sia nelle acque di sotto alla terra. Non adorare quelle cose e non servir loro, perciocchè io il Signore Dio tuo, son Dio geloso che visito l'iniquità dei padri sopra i figliuoli fino alla terza ed alla quarta generazione di coloro che mi odiano. (*Esodo XX, 4 e 5*).

Martini annotando il vers. 4 dice: Sono proibite le statue e le pitture rappresentanti false divinità: le quali statue e pitture se le facevano i Gentili per adorarle. Dio non vuole nemmeno, che gli ebrei abbiano statue o pitture rappresentanti Lui stesso, affinché non si avvezino a figurarsi Dio, come un essere materiale e sensibile. Ma la Chiesa di Roma tenace nei suoi errori, e specialmente in quelli che portano guadagno ai suoi preti, poichè tolto l'incasso prodotto dalle feste dei Santi e delle Madonne, non resta di lucroso che la messa, obietta che Dio ordinò a Mosè di fare i Cherubini sull'Arca, e innalzare il Serpente di Bronzo nel deserto; ma se anche fosse vero che Jeova volle che sull'Arca vi fossero i Cherubini, e s'innalzasse il Serpente di bronzo nel deserto, non ingiunse però di adorarli e servirli.

Isaia nel *Cap. XI* e seguenti rimprovera il suo popolo per la ingratitudine mostrata verso Jeova; e a capo dei lamenti espressi in nome di Dio primeggia la esistenza delle immagini e la adorazione loro.

Gli Apostoli, Pietro, Paolo, Barnaba sdegnano che si rendano loro atti di ado-

razione, e li respingono. *Cornelia fatto-
si incontra a Pietro gli ha getto ai piedi
di e lo adorò: ma Pietro lo sollevò di-
cendola: LEVATI IO ANCORA SOLO UN VOMO.*

L'evangelizzazione di Paolo a Barnaba, aveva cattivato il cuore degli abitanti di Licaonia, tanto che li supposero Dei; Giove e Mercurio; vollero però adorargli e offrir loro sacrifici: ma Barnaba e Pietro udito ciò, si stracciarono i vestimenti e saltarono per mezzo la moltitudine, esclamando e dicendo « Uomini perchè fate queste cose? ANCORA NOI SIAMO UOMINI SOTTOPOSTI ALLE PASSIONI COME VOI.

Un terzo esempio lo somministra S. Giovanni nel *Cap. XIX e XXI*, dell'Apocalisse; è un Angiolo che non vuole essere adorato: leggiamo in quei capitoli. « Ed io mi gettai davanti a lui, a suoi piedi, per adorarlo. Ma egli mi disse: « GUARDATI CHE TU NON FACCIA: IO SONO « conservo tuo, e dei tuoi fratelli che « hanno la testimonianza di Gesù; « ANO- « RA IDOLO. » Ed io Giovanni son quello « che ho udite e vedute queste cose, e « quando l'ebbi udite e vedute queste « cose, io mi gettai giù, per adorar davanti ai piedi dell'Angelo che mi aveva « mostrate queste cose. Ed egli mi disse: « GUARDATI CHE TU NON FACCIA, IO SONO « servo tuo, e de' tuoi fratelli profeti, e « di coloro che serbano le parole di que- « sto libro. ADORA DIO ».

IL CONCILIO DI LAODICEA tenuto all'Anno 352 al Canone 35 dice: « Non bisogna che i Cristiani lascino la Chiesa di Dio, e RENDANO CULTO AGLI ANGELI, e facciano Assemblee che sono cose proibite. Se dunque alcuno è trovato dandosi a questa segreta IDOLATRIA, sia anatema, PERCHÈ HA LASCIATO IL NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO, e si è dato all'IDOLATRIA ».

TEODORICO (*Secolo IV*) ci assicura che il Concilio di Laodicea in quel suo Canone, non biasima il culto superatizioso degli Angioli, come si vuol far credere, ma condanna la invocazione degli Angioli: esso dice: « Colano che difendevano la legge spingevano a rendere un culto agli Angioli, dicendo, che la legge era stata data per mezzo del loro ministero. Ora questo abuso per molto tempo è regnato in Frigia e in Pisidia: per toglier questo abuso il sinodo, riunitosi

a Laodicea, capitale della Frigia, ha proibito con apposito Canone di PREGARE GLI ANGELI, e si vedono anche oggi presso i loro vicini, gli Oratori di San Michele.

IL CONCILIO DI ELVIRA IN SPAGNA, detto ENBERITANO (IV Secolo), nel suo Canone 36 dice « Ci è sembrato cosa ottima che le IMMAGINI NON SIANO AMMESSE IN NIUNA CHIESA, temendo che si renda culto ed adorazione alle pitture.

IL CONCILIO DI COSTANTINOPOLI (VIII Secolo) condanna il culto delle immagini: quello di Francoforte tenuto nel medesimo secolo proscrisse anch'esso quel culto, e il Sinodo di Parigi tenuto sotto Luigi I, (VIII Secolo) inibì per tutta la Francia la adorazione delle Immagini; proibizione che era in vigore anche nel secolo nono. *Maillon II*, pag. 493.

PASSIAMO ai Santi Padri. SAN CLEMENTE DI ROMA. Non è permesso di avvicinarsi a Dio Onnipotente che per Gesù Cristo. *Costit. Apost. lib. 2 e 35.*

SANT'IGNAZIO. Voi Vergini non abbiate che Gesù Cristo solo innanzi agli occhi nelle vostre preghiere, e il Padre di Gesù Cristo, essendo illuminata dalla Scrittura. *Lett. da Filad. alle donne.*

SANT'IRENEO. La Chiesa non fa nulla per la INVOCAZIONE DEGLI ANGELI, nè per incantesimo, nè per alcuna mala curiosità; ma puramente, semplicemente e manifestamente dirige le sue ORAZIONI A DIO, che ha fatto tutte le cose, invocando il nome del nostro Signore Gesù che ha fatto le virtù per l'utilità degli uomini e non per sedurli. *Dell'Eressa lib. 2. c. 32, § 5.*

CLEMENTE D'ALESSANDRIA. Sarebbe assurdo che l'uomo, che non è nulla al dirimpetto di Dio, si facesse Dio: sarebbe assurdo, che la divinità fosse fatta un'invenzione puerile. Imperocchè bisogna che quello che è prodotto rassomigli a quello che lo ha prodotto. Ora le immagini, che sono fabbricate da miseri operai; non sono che la produzione di materia senza valore. Per questo non sono che indegna e profana materia. *Stromatt lib. 7. Oper. p. 714.*

TERTULLIANO. Allorchè il diavolo intradusse sulla terra le fabbriche di statue e d'immagini, e rappresentazioni d'ogni sorta, questo grossolano traffico della

umana calunnia, prese il suo nome ed il suo profitto dagli idoli. Così ogni arte che produce un idolo qualunque sia, diviene il principio della idolatria. *De Idol. Oper. p. 719.*

ORIGENE. Bisogna solamente pregare quello che è Dio su tutte le cose. Bisogna pure pregare colui che è la Parola di Dio, che è il figlio unico, il primo nato fra tutte le creature. Le nostre cognizioni rappresentandoci la loro natura, e la condizione nella quale sono stabilite non ci permetteranno di ARBIDRE INVOCARE ALCUN ALTRO SE NON COLUI CHE È DIO SOPRA TUTTE LE COSE BASTANDO A TUTTO PER MEZZO DEL NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO.

Noi riguardiamo come ignoranti, coloro che non hanno vergogna di dirigersi a cose inanimate, di pregare i deboli per la salvezza, di domandare la vita ai morti, e la protezione a coloro che non possono niente. E abbenchè dicano, che queste immagini non sono Dei, ma solamente i SIMBOLI E LA RAPPRESENTANZA, costoro immaginandosi che le IMITAZIONI DELLA DIVINITÀ POSSONO ESSERE FATTE DALLA MANO DI UN MISERABILE OPERAIO, non sono meno ignoranti, meno schiavi e meno privi di istruzione. *Contr. Cels. lib. 6, p. 284.*

ARNOBIO. Voi pagani allegate che adorate gli Dei nelle immagini. Che dunque? se non vi fossero le immagini gli Dei potrebbero egliano ignorare l'adorazione che si fa loro? gli Dei potrebbero essi immaginare che voi non rendete loro li onori? Voi mi dite, che ricevono le vostre preghiere e le vostre supplicazioni per mezzo di una specie di angeli intermediari. Ora potrebbe esservi di più insultante, e di più duro, il riconoscere un Dio, e pregare un' altra cosa, e lo sperare soccorso da un Dio, e invocare una figura inanimata? *Advers. Gentes. lib. 6, p. 495.*

LATTANZIO. Qual follia farsi immagini che dopo temerà, o temere immagini chi esse stesse abbia fabbricate? Noi non temiamo le immagini, essi ci dicono, ma chi rappresentano, a nome dei quali sono consacrate. Perché dunque non innalzate voi gli occhi al cielo? Perché vi rivolgete verso il muro ove è la pittura, verso un masso o una pietra che rappre-

senta una statua, piuttosto che riguardare ove credete che i vostri Dei si trovino? *Divin. Instit. lib. 2, § 2, p. 141.*

SAN CIPRIANO. Che cosa spero prostrandoti innanzi ad un'immagine? Alza i tuoi occhi ed il cuore al cielo, è là ove devi cercare Dio? *Ad Demetr. p. 191.*

SANT'EUSEBIO. Narra come al suo tempo esistevano certe immagini di Cristo, della donna guarita dal flusso di sangue, nella Chiesa di Panea, o Cesarea di Filippo, e dice « che questa pratica dal suo principio era evidentemente pagana. *Stor. Eccles. lib. 7 e 18.*

SANT'ATABASIO. Noi veramente siamo adoratori di Dio, perchè noi non INVOCIAMO NÈ LE CREATURE, NÈ ALCUN UOMO; NOI INVOCIAMO IL FIGLIO CHE PER NATURA PROCEDE DA DIO, e che, è il vero Dio, che neque uomo, è vero, ma che non pertanto, è Dio e Salvatore. *Contr. Arian. Oraz. 4.*

SANT'ILARIO. Si servono di una miserabile scusa, dicendo CHE QUESTE CREATURE HANNO IL POTERE DI ANDARE A DIO COME SIAMO INTRODOTTI A RE PER MEZZO DEI SUOI MINISTRI, MA PER OTTENERE LE GRAZIE DA DIO, AL QUALE NULLA È NASCOSTO, NON VI È BISOGNO DI UN UOMO CHE CI AIUTI CON IL SUO SUFFRAGIO, MA DI UN ANIMA pia. Imperocchè qualunque si sia anima pietosa che AVRÀ COSÌ PARLATO A DIO, DIO GLI RISPONDERÀ. *Comment. sul cap. 1, ai Romani.*

SAN GIOVAN CRISOSTOMO. Vedete la Cananea. Va ella a pregare Giacomo, supplica Giovanni, o domanda la intercessione di Pietro? No, Ella si fa strada attraverso la moltitudine dicendo: Non ho bisogno di un mediatore (fra gli uomini) il mio introduttore, è il mio pentimento, è alla sorgente stessa (Gesù Cristo) che mi dirigo, imperocchè è per questo che il Signore è disceso dal cielo ed ha presa la mia natura: e affinché io ardisca dirgli: Signore abbi pietà di me! *In dimiss. Chan. t. 5, p. 195.*

S. GIROLAMO. Se abbiamo fiducia in alcuno mettiamola in Dio solo, imperocchè maledetto è l'uomo che si confida nell'uomo, benchè sia santo, benchè sia perfetto non dobbiamo invocare, cioè chiamare a noi con noi le nostre pre-

ghiere, ALCUN ALTRO CHE DIO. *In Ezech. lib. 4 e 14, Prop. lib. 1 e 2.*

SANT'AGOSTINO. Un uomo senza divinità non è mediatore. Dio senza umanità non è mediatore. Ecco il mediatore. La divinità senza la umanità non è mediatrice: la umanità senza la divinità non è mediatrice: ma fra la sola divinità e la sola umanità, vi è l'umana divinità, E LA DIVINA UMANITÀ DI CRISTO CHE È MEDIATRICE. *Sul cap. 59, di Ezech. De Ovidius tract. § 12.*

SANT'AMBROGIO. La Chiesa non ammette alcuna folle immaginazione, nè alcuna menzognera rappresentazione, ma solamente la vera sostanza della Trinità. *De Fuga, Saecul. T. 1.*

L'invocazione ed il culto dei Santi, delle Madonne e delle Immagini, non sarebbe nato nè avrebbe preso radice nel cuore dell'uomo, se non si fosse l'astuto prete prevalso dell'ignoranza del popolo troppo credulo, e se non avesse in onta al vero attribuito ai Santi, alle Madonne, alle Immagini, fatti soprannaturali, e se non avesse dato ad intendere, che da loro, e per mezzo loro, si erano ottenuti, e sempre si sarebbero ottenuti prodigi e miracoli.

Nei secoli di crassa ignoranza, quando i Santi le Madonne, le Immagini si posero sugli altari, e si dette a credere che facessero miracoli, volendo soddisfare la ingenua credulità delle moltitudini, bisognò somministrare il mezzo perchè questa ingenua credulità fosse appagata: di qui la necessità di moltiplicare i Santi, e il bisogno di darne uno a ciascuna città, e come i Pagani avevano il Dio che proteggeva le loro città, così si dette un Santo per Patrono a ciascuna città o terra: nè ciò bastò, e siccome un errore ne trascina molti dietro di sè, si pensò alle immagini, onde il medesimo Santo potesse essere invocato in più e diversi luoghi, si dettero mille nomi alle Madonne, affinché si prestasse loro un culto sotto diverse denominazioni, in una parola si sparse tutta la terra di immagini, seguendo l'esempio dei Romani pagani quando assoggettavano al loro dominio un paese, vi portavano i loro Dii, e offrivano alla adorazione dei popoli soggetti

le Dee Venere, Diana, Minerva; fu così per la Madonna: Ella ebbe ed ha ancora un culto sotto più e diverse appellazioni, come questo Deè del paganesimo, che enumererò più innanzi. La cosa pare incredibile; una Madonna è più venerata di un'altra più miracolosa, come se fosse un essere diverso. È difficile a concepirsi, a spiegarsi, come nella mente umana sia avvenuto, che la Madonna di San Luca di Bologna, si abbia in maggiore venerazione di quella di Montenero, quella di Sotto gli Organi di Pisa, di quella di Fourvière di Lione, l'Annunziata di Firenze di quella di Napoli ee. Che un santo sia più venerato di un altro, sebbene imperdonabile errore, può concepirsi, ma che la Madonna, che pare si abbia a ritenere per una sola, sia più ricercata, stimata, venerata, adorata, e creduta dispensatrice di più sorprendenti miracoli, sotto un nome piuttosto che sotto di un altro, è cosa che sembra impossibile che debba sorgere nella mente di un uomo, il quale ha il privilegio della ragione.

Per richiamare la venerazione all'Annunziata di Firenze si avolge la sua origine nel miracolo. Si vuol far credere che nel 1203 la dipingesse un tal pittore per nome Bartolommeo: che fatta tutta la figura e lasciato per ultimo ad eseguirsi il volto, onde farlo più bello che gli sarebbe stato possibile, un giorno salito sul palco, lo assale il sonno: si addormenta; si desta e trova il viso fatto: chi lo ha fatto? Un Angelo: chi ha veduto l'Angelo? Il pittore che dormiva! Quell'Angelo, diceva il Bezzuoli, ne sapeva poco ed aveva più dell'imbianchino che del pittore.

Ecco fra i molti miracoli il più sorprendente descritto con le parole dell'Autore del libro che citiamo:

« Antonio di Bernardo soldato, fatto prigioniero è condannato al taglio della testa con la scure: aspetta l'ultima ora del viver suo, rivoltosi egli col cuore al divino aiuto e alla Santa Immagine della Nunziata di Firenze tenendo fissa la mente, e con le voci di un breve parlare, rotto dal pianto invocando Maria, e tuttavia come indegno di quella morte in lei confidando, abbassando a terra il petto, e la testa

« al mortalissimo colpo quivi porgendo, se la sentì dalla gravissima scure da se tutta dividere, se non quanto piccolissima e tenera pelle staccata non si era, e col versare del suo sangue in molta copia, provò l'ultimo spaccio. Nondimeno la misericordia di quella Regina de' cieli da lui invocata non cessandogli scarsa, con mirabil grazia soccorrendolo, fece il collo già separato, in un subito, mentre quella poca pelle il feritore tagliar col coltello voleva, ricongiungere al proprio luogo del suo busto sì che riserrata la ferita, non più decollata, ma intera si lasciò vedere del condannato la persona. » (*Lottini. Scelta di Miracoli della SS. Annunziata di Firenze. Firenze Stamparia Landini 1686*).

I Pagani quando volevano attirare maggiore venerazione sulle loro immagini, le facevano discendere dal cielo, o davano loro un'origine misteriosa. I Preti di Roma, hanno seguito l'esempio dei pagani: perchè il popolo più facilmente s'induca a venerare un'immagine, abusando della credulità di lui, gli si dà ad intendere che è opera di qualche santo, o che è comparsa in terra in modo prodigioso. Così è avvenuto per l'immagine della Madonna di S. Luca, detta S. Maria del Monte della Guardia presso Bologna, della quale si è fatto autore San Luca, però detta di S. Luca. La Chiesa di Roma fa di San Luca un pittore: San Paolo lo dà per medico. (*Cor. 4, 14*). Ritenuto San Luca per pittore, se avesse dipinto una sola Madonna sarebbe stato poca cosa, quindi gli ne sono fatte dipingere sette: E TUTTE DI FISIONOMIA DIVERSA: quattro non si sa ove sieno: le altre si trovano a Roma, in Santa Maria Maggiore, a Loreto nella Santa Casa, al Monte della Guardia presso Bologna, nel Santuario costruitovi a bella posta per Lei. Ecco come quest'ultima si trova colassù.

Un eremita greco, Teocle Kummia, nel 1145, risolvè fare un pellegrinaggio a Costantinopoli, per visitare il sontuoso tempio di S. Sofia. Giunto colà mentre esamina il celebre edificio, gli viene sott'occhio una tavoletta che ha dipinta la effigie di Maria col bambino Gesù: la prende e vi legge attorno « Questa è

« opera fatta da S. Luca Cancelliere
 « di Cristo, che deve essere portata
 « alla Chiesa di S. Luca, sopra il Mon-
 « te della Guardia costruita; ed ivi so-
 « pra l'altare collocata » Domenico
 Maria Manni nella sua *Lezione del Venero
 Pittore Luca Santo* prova che il pit-
 tore Luca Cancelliere, non è San Luca,
 ma un Luca Caballieri di Ristola. Ecco
 la terza parte il mistero del quale si è av-
 volta quella immagine: Eusebio, S. An-
 selmo, Aimò vescovo Albatesense che
 visse nel 885, e tutti gli storici dei pri-
 mi secoli parlando di S. Luca non dicono
 che fosse pittore, ma medico. Teocle do-
 manda ai custodi del Tempio ove è que-
 sto monte della Guardia: nessuno sa ad-
 ditarglielo: andò a cercarlo, died' loro,
 permettetemi che prenda questa imma-
 gine, e la porterò: ove il cielo ha desti-
 nato che sia posta. Supera le difficoltà
 dei custodi, ottiene la immagine, se la
 lega al collo, e comincia il suo pellegrin-
 aggio in cerca del Monte della Guardia:
 percorre la Grecia, l'Albania inutilmen-
 te: pensa che a Roma ove accorrono tanti
 pellegrini, qualcuno potrà indicarglielo:
 giunge in quella città, e mentre passa
 davanti al palazzo del Cavaliere Passi-
 povero ambasciatore del Senato di Bolo-
 gna, è da lui veduto, e mosso dalla cu-
 riosità di conoscere che cosa pendeva
 dal collo di quel pellegrino, lo chiama,
 lo fa salire in palazzo, legge la iscrizione
 e gl' insegna ove è il Monte della Guar-
 dia; gli dà una lettera commendatizia pel
 Senato; giunto a Bologna consegna la
 lettera e quindi porta sul monte la im-
 magine, che depone sull'altare del tempio
 (non ancora costruito).

Molti sono i miracoli che si asserisco-
 no fatti da questa madonna; il più prodigioso
 è questo. Nel 1526 discese in Italia
 una massada di Luterani (in quell'anno
 non si designavano ancora con questo
 nome i seguaci di Lutero, nè erano in
 tanto numero da fare una escursione mi-
 litare in Italia). Giunti a Bologna circonda-
 rono il Monastero del Monte della Guar-
 dia, e già sono per entrarvi, quando presi
 da terrore fuggono precipitosamente.
 Uno sconosciuto condottiero alla testa di
 un drappello di combattenti, conduce le
 Monache e l'immagine della Madonna,

dal monastero del Monte della Guardia
 fin quella di S. Maria in Bologna, ove re-
 stano fino a che non sia passato il perio-
 do. Una monaca ebbe una visione, nella
 quale le si annunzia, che lo sconosciuto
 condottiero e il drappello dei combattenti,
 erano Angeli mandati dalla Madonna
 a difesa delle sue vergini. (*Ricordi Sto-
 rici del Santuario più celebri d'Italia*
Vol. I, pag. 273-288).

Il *Origine della Madonna di Montenero*
 presso Livorno ha come tutte le altre del
 favoloso: alcuni la vogliono dipinta da
 San Luca, altri da greco: pennello circa
 l'anno 1580, altri da Margheritone d'A-
 rezzo nel 1370: questa opinione è la più
 apprezzata.

Si crede da taluno che appartenesse
 al Vescovo Tarlati-Pietramala di Arezzo,
 il quale annalatosi a Montenero lasciasse
 colà quell'immagine come pegno di
 gratitudine in riconoscenza agli abitanti
 per le prestate cure: ma questa opi-
 nione è da tutti screditata, e prende po-
 sto la seguente appoggiata alla tradi-
 zione.

Si dice dunque che quell'immagine
 « era a Negroponte di dove miracolosa-
 « mente si partì, e si posò nel 15 Maggio
 « 1545 sopra un masso in riva dell'Ar-
 « denza, ove si degno scoprirsi con mae-
 « stà grandissima, ed un pastore, che
 « chiamò, gli comandò di prenderla sul-
 « le spalle, la portasse verso il monte, e
 « la posasse ove gli facesse segno, col
 « rendersi grave e pesante. Il pastore,
 « che era storpiato, obbedì, la prese sul-
 « le sue spalle e zoppicando salì il mon-
 « te, e la posò ove sentì che diveniva
 « grave a portarsi ed è il luogo ove at-
 « tualmente si venera ».

Depositata dal pastore la immagine,
 non più zoppicando discese il monte, ma
 sanato nelle gambe; andò narrando a
 tutti l'apparizione dell'immagine indi-
 cando il luogo ove l'avea portata: molti
 accorsero colà si accertarono del fatto,
 fu costruita una cappella, e quindi fu in-
 nalzato il monastero, e il ricco santuario,
 che passa per uno dei più celebri d'Italia.

Dal 1545 al 1496 la Storia di quella
 Madonna fece dei suoi miracoli. Si rac-
 conta che in quest'anno Livorno era as-
 sediato da Massimiliano Imperatore dei

Romani; che era presso a soccombere, quando, si ricorre alla intercessione della Madonna; e non invano, poichè un vento propizio facilitò l'ingresso nel porto a vari legni mandati in soccorso da Carlo Re di Francia, e quindi gli assediati prevalendosi di una tempesta di mare e di terra, (a ripararsi dalla quale erano intenti gli assediati), assalgono i nemici e li costringono a fuggire ed abbandonare l'assedio. È questo un miracolo?

Nel 1537 i Barbareschi sbarcarono sotto Montenero « e ascese il monte s'inoltrarono per i boschi verso il Santuario » per rapire o profanare l'immagine, e « saccheggiare il convento. Ma per via » furono colpiti dalla più orribile cecità, « per cui smarrito il sentiero, e presi da « orrenda paura, andarono errando tra la « folta macchia, finchè sorpresi dagli « abitanti del colle, ed indovinato da essi « l'iniquo disegno, e veduto il prodigio « stupendo furono fatti prigionieri ». Alcune storie antiche narrano che più volte portata l'immagine in luogo meno arduo di quello nel quale fu lasciata dal pastore, l'immagine fuggì e tornò nella prima località da essa prescelta: la Storia dalla quale abbiám tratte le notizie sopra esposte non registra queste volubilità. Si attribuiscono a questa immagine molte guarigioni prodigiose, e molti miracoli che veggonsi in numero grandissimo raffigurati nei quadri appesi alle pareti delle stanze annesse alla Chiesa. I Livornesi credono che quell'immagine li salvasse dai terremoti nel 1660, 1742, 1771, dalla peste nel 1651, dalla occupazione straniera nel 1815, e dal Cholera Morbus nel 1835. (*Storia apologetica della Madonna di Montenero per M. P. Tausch Livorno 1846*).

Se desta meraviglia che i fatti superiormente narrati fossero creduti nei secoli decorsi, in cui la ignoranza era generale, la meraviglia aumenterà se vedremo prestar fede a quelli che si asseriscono avvenuti nel secolo attuale, in cui l'istruzione è più generale, o per dir meglio, meno rara. Ma pure è così, nel 1847 s'inventò una apparizione della Madonna, e fu creduta per vera, e anche oggi da molti si sostiene essere realmente avvenuta. Nei nostri giorni la malizia

umana non ha più ove celarsi, e un fatto soprannaturale in apparenza, che volesse farsi credere, sarebbe ritenuto una spiritosa invenzione, e tutti si burlerebbero di chi lo immaginò, e di chi lo crederebbe. Pur nondimeno, non sono che pochi anni, e si prestò fede all'inventata apparizione della Madonna presso la Salette, piccola località nella Diocesi di Grenoble. Ecco il fatto: che ha aumentato il numero delle Madonne, e che l'ha resa celebre sotto il nome di *Madonna della Salette*. Volendo qui riuocare tutto ciò che la mente mi suggerisce, sarà poco male se ripeterò qualche cosa già detta.

Melania Mathieu, e Massimino Giraud pastorelli ambedue, di 15 anni la prima, di 11 il secondo, nel 9 Settembre 1846 guardavano le loro vacche, che avevano condotte a pascolare nelle vicinanze delle loro abitazioni dopo le 9 del mattino si fermano ad una fonte, fanno colazione, si addormentano, e non si destano che il giorno alle tre. La prima a svegliarsi fu Melania, e non vedendo più le vacche, chiamò Massimino perchè con lei andasse a cercarle: salirono un poggetto e le videro non molto lontane da loro. Nello scendere il poggetto, Melania vide un chiarore, e lo mostrò a Massimino. Ambedue poi osservarono una signora che sedeva in mezzo a quel chiarore, col volto nascosto fra le mani. La paura assale i due pastorelli. La Signora dice loro, non abbiate paura, venite avanti, sono qui per darvi una gran nuova. Andò loro incontro, si pose in mezzo a loro, e piangendo disse:

« Se il mio popolo non vuol sottomettersi, sono costretta a lasciare andare la mano di mio figlio. È tanto forte e pesante che non posso più tenerla. È tanto tempo che soffro per voi, e se non voglio che mio figlio vi abbandoni sono costretta a pregarlo continuamente. È per voi, e voi non ne fate caso. Se la raccolta perisce, voi ne siete la causa, ve l'ho fatto vedere l'anno passato, nelle patate: non volete badare ai fatti e invece ingiuriate mio figlio ». Qui la Signora si accorge che i suoi uditori non comprendono il francese, e allora ripete quanto ha loro detto nel loro dialetto, e annunziando che vi

sarà carestia, che mattina e sera è necessario dire almeno un *Pater noster* ed un *Ave Maria*, che tutte le raccolte si guasterebbero; dopo questo colloquio si mosse per andarsene, e quando ebbe passato il fiamicello, si rivolse ai pastorelli e disse loro: *Ebbene figli miei, voi lo direte a molti.*

Sopra questo fatto, creduto un miracolo, si è stampato un libro di 500 pagine per provarne la verità e autenticità. Il mondo cattolico si meravigliò e rise, ma la Chiesa di Roma, e Pio Nono l'han preso sul serio, e con vari brevi ha accordato alla Congregazione, al Santuario, ai Missionari della Salette, tante e tante indulgenze, quante sogliono a larga mano dispensare i papi. (*La Salette devant la raison, et le devoir d'un Catholique ec. par Amédée Nicolas, Lyon 1857.*)

Anche della Santa Casa trasportata a Loreto ne dissi abbastanza altra volta. Maggiore impostura di questa non è dato all'uomo d'immaginare, ma i creduli fedeli, dettero ascolto a quel sogno e a quel racconto, e cominciò la venerazione di quella stanza, la quale andò crescendo a tal segno, che per accogliere tutti quelli che andavano a visitarla, fu necessario edificare la magnifica chiesa, che è l'ammirazione di tutti quelli che vanno a Loreto.

Moltissimi miracoli ha fatti questa casa, il più meraviglioso, e nel medesimo tempo il meno credibile è il seguente: La moglie di Pietro Argentorice, illustre signore di Grenoble: *era posseduta da sette demoni*, e da questi non avevano potuto liberarla gli esorcismi fatti nelle Chiese di San Giulio presso Milano, di San Geminiano in Modena, ed altri. Condotta a Loreto nel 16 Luglio 1489, ne comincia gli esorcismi Don Stefano Francigen d'Osimo: gli spiriti immondi, si scuotono, parlano fra loro con urli spaventevoli, e pronunciano il loro nome. Il primo si chiama *Sordo*, ed esce dall'indemoniata annunziando che spengerebbe una candela accesa, e ciò avvenne: il secondo si chiama *Herot*, e anch'esso uscendo dall'ossessa spenge una candela e grida rivolgendosi al Sacerdote: *« Maria, non tu, Maria mi discaccia, non tu »*. Nella seguente mattina continuati

gli esorcismi, uscì il terzo spirito che disse chiamarsi *Orribile*: esso spense una lampada, e gridò: *« Maria, Maria, sei troppo fiera contro dinot »*. Il quarto per nome *Arcto*, non voleva a tutti i costi abbandonare la sua preda, e andava gridando: *« Maria, sei troppo potente, che ci discacci nostro malgrado da questo luogo »*. Scongiurato dal sacerdote a dire qual luogo fosse quello del quale parlava, rispose urlando *« La Camera della Madre di Dio: »* l'esorcista soggiunse: *mentisci o bugiardo.* *« No, risponde, non mentisco, ma confesso la verità, e Maria è quella che mio malgrado mi sforza a confessarlo pubblicamente: resiste a lasciare la donna, ma finalmente getta ai piedi dell'esorcista tre carboni accesi, uno nella lampada d'argento che pende davanti alla Madonna, e parte con i tre suoi compagni, riempiendo l'aria di confusi strepitosi clamori. L'ossessa cade esanime a terra, ma dopo qualche momento si alza, è in sé, rende grazie alla madre di Dio per averla liberata dai terribili abitatori del suo corpo, e sana e salva torna a Grenoble. (*Storia dei Santuari più celebri ec. Vol. 3, pag. 4 a 64.*)* E a questo racconto, non pare assistere ad un conciliabolo di streghe?

Chiesa di Roma, che pretendi essere maestra di verità, che pretendi alla infallibilità delle tue decisioni pretenderai tu che crediamo a queste fole? Chiesa di Roma, pretenderai tu che si creda a tanti miracoli inventati, accertati solo dai tuoi preti, che si sono prevalsi della misera umanità, e dell'ignoranza del popolo? E difendendo tali miracoli, e pubblicandoli con opere che escono con la approvazione dei tuoi preti, non mostrano esse evidentemente che tu fai vergognoso mercato delle più vergognose imposture?

Se dai miracoli che si asseriscono fatti dalle immagini delle Madonne, passiamo a quelli che si pretendono fatti dalle immagini di Cristo, lo stupore andrà aumentando.

La Storia del Crocifisso detto il Volto SARTO DI LUCCA è delle più singolari che immaginar si possa, e tanto è strano il modo con cui si è fatto giungere fino a Lucca, che la mente dura fatica a per-

quadersi che l'uomo abbia potuto inventare e credere tali e tante folie.

Si fa autore di questa immagine Nicodemo, il quale riconoscente per gli ammaestramenti ricevuti da Gesù, volendo aver sempre dinanzi agli occhi la figura di lui, sta pensando come farne il ritratto: un angelo, conosciuto questo suo pio desiderio, gli dice in sogno che vada sul monte Cedron, nel bosco detto Ramoth-Galaad, prenda uno dei più grossi alberi che in abbondanza vi si trovano, e faccia la figura di Gesù: andò infatti Nicodemo, prese un grosso albero, e del tronco fece un crocifisso, ma non nudo, come era sulla croce, ma vestito della clamide, che gli indossarono i soldati prima di condurlo al Calvario: restava da scolpirsi il viso, e mentre Nicodemo pensava a farlo somigliante a Gesù, si addormentò; in quel frattempo venne un Angelo e fece il volto di Gesù. Ognuno può facilmente immaginare qual fu la contentezza e la allegrezza di Nicodemo; il quale prese la immagine e se la portò a casa tenendola nascosta per tema degli Ebrei.

Nicodemo sentendosi presso a morire, lasciò il Crocifisso ad un amico per nome Isocarò, il quale per timore degli Ebrei lo tenne anch'esso nascosto, e dopo 700 anni fu scoperto nel modo seguente.

Nell'anno 782 Gualfredo Vescovo Piemontese, andò in pellegrinaggio a Terra Santa. Mentre era colà, e in orazione, gli apparve un Angelo che gli disse: Portati a casa di Seleucio, e guarda in una cantina e vi troverai il crocifisso scolpito da Nicodemo. Va, e trova l'immagine. Sta pensando con Seleucio al modo d'inviarla in Italia senza che gli Ebrei se ne accorgano: determinò incassarla, mandarla sul lido del mare e porla sul primo bastimento che si presenta, commettendo di portarla a Roma. Tutto è fatto, la casa è sul lido del mare, e mentre sono là, approda alla riva una nave, non guidata da alcuno: la credono inviata dal cielo: pongono sotto coverta l'immagine, la parano con drappi, vi accendono de' lumi: tutto terminato chiudono la coverta, e la nave si stacca dal lido, solca il mare, e si ferma nelle vicinanze di Luni.

I Lunigiani veduta la nave, credendo-

la carica di merci, accorrono attorno, veggono la luce, tentano impadronirsi della immagine, ma più si avvicinano alla nave, più essa si allontana da loro.

Un Angelo avvisa il vescovo di Lucca Giovanni, della venuta presso Luni dell'Immagine, e il Vescovo accompagnato dal clero e da molti devoti, si porta colà per prendere il crocifisso, ma i Lunigianesi si oppongono, ed era per attaccarsi una zuffa, quando da' pacieri fu proposto, che la Immagine sarebbe messa su di un carro, al quale dovevano attaccarsi due bovi mai aggiogati, si lasciassero andare liberamente, e che se si sarebbero fermati nel territorio di Luni, l'immagine resterebbe ai Lunigiani, se in quello di Lucca ai Lucchesi. Fu così fatto: i bovi percorsero un lungo tratto, e vari giri e rigiri, e alla perfine si fermano sul territorio Lucchese. Allora il Vescovo ed il clero, preso il crocifisso, (e siccome non appariva di Gesù che il solo volto), così fu chiamato il — *Volto Santo* — lo condussero a Lucca nella Chiesa di San Frediano, ma nella notte il Volto Santo sparì, e la mattina fu trovato nella piccola Chiesa dedicata a San Martino, che per venerazione della immagine fu ingrandita, e nel suo interno espressamente costruita una isolata cappella ricca di marmi e dorature.

Il Volto Santo ha fatto molti miracoli: i più sorprendenti sono questi.

Nel 1287, un giovane francese suonatore di violino, tornando da visitare il Santo Sepolcro, passò da Lucca; si porta ad adorare il Volto Santo, dopo avergli dirette fervorose preci, si mette a cantare inni in lode di Gesù, accompagnando il canto col suono del violino: Il Volto Santo per ricompensarlo, e mostrargli gratitudine, gli offre una scarpa d'argento: il suonatore non ardisce accettarla: esce di chiesa, ma pensando che se l'avesse accettata, sarebbe un buon soccorso per lui e per i poveri, vendendola, tornò in chiesa, si accostò al Volto Santo il quale gli offrì nuovamente la scarpa.

Nel 1354, fu mortalmente ferito un uomo: giunge Giovanni di Lorenzo ov'è disteso a terra il ferito, e preso da compassione gli appresta soccorso, ma poco dopo il ferito muore: alcuni sopravve-

nati, credono che esso sia il feritore, lo arrestano, e lo consegnano in mano della giustizia: è processato, e non potendo dar discarico della propria innocenza è condannato a morte: la vigilia della festa del Volto Santo è destinata per la esecuzione: Giovanni era tranquillo nella prigione e dormiva: parvegli che alcuno lo toccasse, si sveglia, e gli sembra vedere il Volto Santo che gli dice: *Giovanni non temere, io sopra questi piedi riceverò i colpi della mannaia che tu sei per ricevere sul collo*: Condotta al supplizio, ha già il collo sotto la mannaia, il carnefice vi dà sopra un forte colpo con la pesantissima mazza, ma non gli riesce troncargli il collo, ripete per tre volte il colpo, ma sempre inutilmente: allora il popolo grida, miracolo, miracolo, grazia, grazia. Levato Giovanni di sotto al patibolo, il collo non mostra segno alcuno e il ferro della mannaia si trova arricciato come se fosse stato a contrasto con una pietra. In memoria di questo miracolo, si vede in San Martino attaccato ad una colonna presso la cappella del Volto Santo, in una gabbia dorata, il ferro della mannaia. (*Storia del Volto Santo di Lucca, di Cesare Franciotti. Lucca 1627. Bursocchini, sul Volto Santo di Lucca. Lucca 1844, e il Vol. 8, p. 4, delle Memorie e Documenti per la Storia del Ducato di Lucca*).

IL CROCIFISSO DI CANNOBIO nell'8 e 9 Gennaio 1522 attirò la considerazione dei fedeli pel seguente fatto, conosciuto in Lombardia pel *Miracolo di Cannobio*. Lo riferiamo con le parole stesse con le quali fu narrato nel 1844 dal Padre Arrigoni, ora Arcivescovo di Lucca, nella sua Orazione Panegirica che profere nella Chiesa ove il Crocifisso si venera.

« Avvenne che una sera in umile abitazione che stava appunto ove adesso s'innalza questo magnifico Tempio, avvenne che una semplice fanciulla avviata ad una cameretta per prendervi un oggetto, quale e' si fosse, come della madre le era imposto, al primo entrar vide spegnersi improvviso il lume che la guidava senza che aura come che leggiera spirasse. Non vi

« pose mente la semplicetta, ma riacce-
 « solo tornò per a quella volta, e in un
 « attimo al toccare di quella soglia si
 « trovò al buio novellamente. Che vorrà
 « esser questo? parmi avrà detto fra sè;
 « ma pure, senza sospettare a pezza del-
 « la meraviglia che l'attendea, le venne
 « fatto la terza volta entrare, facendo
 « riparo al lume della mano e del grem-
 « biule; nè così tosto incominciò a fru-
 « gare in un ripostiglio per togliervi ciò
 « che voleva, che da irresistibile forza le
 « è imposto di volgere lo sguardo a una
 « devota Immagine che pendea dalla pa-
 « rete, e che è appunto quest'essa che
 « di presente venerate in sull'altare.
 « Cielò Spalanca gli occhi, impallidisce,
 « si sente scorrere un brivido per l'ossa,
 « le si rizzano sulla fronte i capegli,
 « manda un grido quanto ne ha in gola,
 « chè vede quella Immagine santa pio-
 « vere sangue. Subito accorrono i geni-
 « tori presaghi di qualche sciagura, e
 « dehl trovano la figlia che esterrefatta
 « vorrebbe parlare, ma non le è dato ar-
 « ticolare parola, che la voce le riman
 « nella strozza, e solo con mano treman-
 « te può additare il prodigio. Alzano
 « quelli gli occhi, e veggono che nella
 « tavoletta l'Immagine del Cristo fila san-
 « gue per gli occhi, per le mani, e pel
 « costato, e che Maria e Giovanni, che
 « sono dallato al Redentore, anch'essi
 « hanno rigate di sangue le gote; e presi
 « da un grande tremito in tutta la per-
 « sona, cadono bocconi sulla terra do-
 « mandando a Dio misericordia. A quelle
 « voci alcuni ospiti della casa muovono
 « per là. Intanto la cameretta
 « del miracolo era stipata di gente, per
 « forma che più non capia persona
 « nel dì vegnente i vicini udito dello
 « strepitoso prodigio, per esserne testi-
 « moni muovevano frettolosi per qui; e
 « giù scendevano in fretta gli abitanti
 « della montagna, e ad ogni sponda del
 « lago si spiccavano agili barchette, e
 « manesche ricolme di gente che con
 « voga arrancata batteano senza posa i
 « remi nelle acque, volta la prora a que-
 « sta terra miracolosa. Nè intanto il pro-
 « digio di quelle Immagini cessava, che
 « sempre e in larga copia mandavano
 « sangue: e fu veduta la tavoletta di per

« sè dibattersi sulla parete, finchè a vi-
 « sta d'ognuno (udite meraviglia più
 « grande ancora) e con iscoppio di san-
 « gue che schizzò lontano, e cadde a
 « guisa di minuta pioggia, dal co-
 « stato del Redentore, uscì una costolina
 « di carne vestita, intrisa di sangue. Alla
 « fama del nuovo prodigio accorsi i Sa-
 « cerdoti raccolsero riverenti la santa
 « Reliquia spiccatavi dalla Immagine di
 « Cristo, e la deposero in un calice: le
 « robe che erano state tocche da quel
 « sangue raunarono, e tutto alla vostra
 « maggiore Chiesa divisarono portare ».
*(Del Miracolo di Cannobio avvenuto
 l'anno del Signore 1522. Orazione Pa-
 negirica di P. Giulio Arrigoni, Nova-
 ra 1844).*

Può farsi maggiore abuso, da un se-
 dicente banditore del Vero, della propria
 dignità, cercando far credere al popolo,
 che facilmente s'illude per il maraviglio-
 so, fatti tali che una mente sana non può
 ritenere come accaduti? Ma bisogna ch'io
 seguiti con altre meraviglie. Ve ne ho
 dette parecchie ma poichè sono in vena
 voglio seguitare un altro poco e faremo
 una nuova escursione nella storia leg-
 gendaria.

SAN PAOLO EREMITA (Ann. 229-541) si
 ritirò nel Deserto: dormiva in una spe-
 lonca sulla nuda terra: una palma gli
 somministra nutrimento e vesti. Aveva
 115 anni quando ebbe la visita di Anto-
 nio che aveva 90 anni. Al primo incon-
 trarsi proferiscono i loro rispettivi no-
 mi, sebbene non si fossero mai veduti.
 Un corvo che tutti i giorni portava a Pao-
 lo un mezzo pane, in quel giorno lo por-
 tò intiero onde lo dividesse col suo ospi-
 te. Antonio al suo ritorno in città, vide
 l'anima di Paolo andare in cielo circon-
 data dai cori degli angeli, e in mezzo ai
 profeti e apostoli: Non aveva vanga per
 fare la fossa, per seppellire il corpo di
 Paolo: Due leoni escono improvvisi dal
 deserto, e con le loro zampe scavano la
 fossa ove fu sepolto il santo.

Un tal fra Placido cadde in un lago: la
 violenza delle acque lo trasportano: è
 per affogare: **SAN MAURO** (anni 550-560)
 accorse, e camminando sulle acque prese
 Placido per i capelli, e trasselo a terra.

SAN STANISLAO (Anni 1050-1079) spinto

da santo zelo rimprovera a Boleslao re
 di Polonia, la sua licenziosa vita. Il Re
 per vendicarsi cita Stanislao avanti l'As-
 semblea dello Stato, accusandolo di ille-
 gale possesso di un campo, che il santo
 aveva comprato per la Chiesa, e dell'ac-
 quisto non aveva stipulato veruno atto.
 Il Vescovo Stanislao non poteva provare
 la fatta compra, mancandogli il docu-
 mento, ed i testimoni presenti alla stipu-
 lazione dell'atto, temevano l'ira del re
 deponendo il vero contro di lui, e il ven-
 ditore, tal Pietro, era morto da tre anni.
 Stanislao domanda all'Assemblea tre gior-
 ni di tempo per mostrare la prova del
 suo acquisto, e gli viene accordata. Pasa
 questi tre giorni in preghiere, digiuno,
 e il terzo giorno, dopo detta la messa,
 comandò a Pietro di resuscitare, e
 Pietro non solo resuscitò immediatamente,
 ma si presentò al Vescovo, e andò
 con lui innanzi all'Assemblea, e con gran
 meraviglia e stupore del re e di tutti gli
 astanti, depose « aver venduto il campo
 al Vescovo, e averne ricevuto il prezzo »
 fatta questa testimonianza morì per la
 seconda volta.

Il Santo vescovo fu ucciso dal re Bo-
 leslao, e fatto a pezzi, son sparse le sue
 membra in vari luoghi della Polonia. Le
 aquile difendono i pezzi dalla voracità
 delle fiere selvagge. I canonici di Craco-
 via li raccolgono: una luce dal cielo mo-
 stra loro ove sono: quindi mettono insie-
 me le sparse membra, le quali si riuni-
 scono e formano di nuovo il corpo del
 Santo, che non dà indizio di essere stato
 messo in pezzi.

Il più sorprendente miracolo di **SAN
 RAIMONDO**, (Anni 1175-1275) fu questo.
 Dovendo tornare al suo convento a Bar-
 cellona, dall'Isola di Majorca ove era,
 stese il mantello sul mare, vi saltò sopra,
 ed in sei ore percorse centosessanta mi-
 glia: entrò nel convento abbenchè tutte
 le porte e finestre fossero chiuse.

Il giorno 14 settembre mentre **SAN
 FRANCESCO D'ASSISI**, (Anni 1182-1225) fa-
 ceva orazione avanti il Crocifisso, vide
 spiccarsi dall'alto dei cieli e rapidissimamente
 scendere alla sua volta, un uomo
 in figura di Serafino con sei ali risplen-
 denti, due delle quali si elevavano al di-
 sopra del capo, due servivano per vola-

re, due per cuoprire il corpo: era bello e venerabile, pendeva da una croce con braccia distese, confitto mani e piedi. Rimase stupefatto Francesco, lo riconobbe per il suo Gesù, che gli disse, che doveva essere l'immagine sua, e divenire anche un Serafino: quindi spari, e immediatamente Francesco sentì avvamparsi di serafico fuoco, e confitte da parte a parte le mani ed i piedi da chiodi formati nella sua carne: quei dei piedi avevano la punta nella pianta, ed il capo al di sopra, e al contrario, nelle mani il capo dei chiodi si vedeva nella palma, e la punta nell'altra parte. Apparve ancora il destro lato del petto trafitto come da una lancia: la ferita era rosseggiante, e con sottil margine, insufficiente ad impedire che ne gemesse di tanto in tanto del sangue fino da bagnare e macchiare i panni. Alla morte di San Francesco si riscontrarono, i chiodi alle mani ed ai piedi, formati da callosità di un color ferrugineo, e la ferita al costato.

Un giorno il Santo si ammalò gravemente nel romitorio di Sant'Urbano vicino a Jesi: a fortificarlo era necessario un poco di vino, ma non ve ne era: Francesco fece portare dell'acqua, sopra il vaso che la conteneva vi fece il segno della croce, e si cangiò in vino squisilissimo.

Una donna nelle vicinanze d'Arezzo era in pericolo di morire per un parto difficilissimo: si prese la briglia del cavallo che S. Francesco cavalcava, si pose sul ventre della partoriente, e subito si sgrovò di un bambino.

Un frate afflitto da mal caduco, guarisce mangiando un boccone del pane avanzato a San Francesco.

Un leprotto è preso vivo al laccio: è regalato a San Francesco « *Ah caro fratellino*, gli dice il Santo, *e come potresti restare nell'aguato? Vieni qua da me* ». La bestiolina saltagi in mano, e si accovaccia nel seno. Volendole dare la libertà, è messa in terra, non fugge, ma salta in braccio a San Francesco; fu necessario mandarlo nel folto hosco.

Una grossa tinca è data viva in dono a San Francesco: rimessa nell'acqua non si affonda, ma gizza a fior d'acqua attorno alla barchetta ove è il Santo: Egli

la licenzia e benedice: la tinca dispare.

« Una cicala ancora volle mostrare di intendere la voce di Francesco e com-
« parere pure Ella buona a qualche cosa,
« e capace di dare soddisfazione e dilet-
« to, quel diletto che provano i sensi e
« le polenze dell'uomo savio in tutto ciò
« che è fattura dell'Onnipotente. Sul fico
« contiguo alla celletta del Santo, nel-
« l'orto giù alla Porziuncola faceva da
« qualche giorno la sua stazione quest'in-
« sipido animaletto cantando, e col suo
« canto, eccitando a cantare anche lui
« oltre l'usato, le divine lodi. Ei ci prese
« gusto: un dì però prese a dirle così:
« *Sorella cicala, vieni or qui da me.*
« Subito spiccosi quella dal fico, e vo-
« logli in mano. *Oh brava ei riptigliò:*
« *canta ora un poco.* Nel momento com-
« minciò Ella, e non smesse di cantare,
« finchè non le disse, *basta e ritorna*
« *al tuo luogo.* Durò otto giorni a fare
« lo stesso, ma nell'ottavo, il buon Padre
« d'accordo coi suoi fidi pensò di licen-
« ziarla come fece, quasi in aria di rin-
« graziamento. Detto fatto la cicala volò
« nè videsi mai più. — (*Storia di San*
« *Francesco d'Assisi Opera di Fra Nic-*
« *cola Papini, Foligno 1827, vol. 2*) ».

SANT'ANTONIO DA PADOVA, (Anni 1195-1231), si chiamava prima Ferdinando Buglione; fattosi frate prese quello di Antonio da Padova. Ecco fra i molti miracoli i più strani ed i meno credibili.

Aveva passata tutta una notte di quaresima studiando: all'alba fu preso dal sonno: era per addormentarsi, quando apparve il diavolo che prende il santo stretto pel collo, e lo avrebbe strozzato, se alle sue preghiere non fosse sopraggiunta la Madonna, la quale impresse sulla fronte d'Antonio una croce: Alla vista di quella, il diavolo fuggì.

Un giorno disputava con un eretico sulla presenza reale nell'ostia. L'Eretico disse a S. Antonio. Se il mio asino s'inginocchierà davanti all'ostia, allora io crederò alla presenza reale. S. Antonio replica, che se non vuole altro argomento che questo, egli lo avrà. Allora il santo per tre giorni fa orazione, il quarto dice la messa, e quindi con l'ostia in mano, dicesse queste parole all'asino: per virtù, e in nome del creatore che ho

in mano, sebbene indegno, ti comando che tu venga quà immediatamente, e presti reverenza al corpo di Dio, e così il tuo padrone si converta. Non ha per altro escse terminate queste parole, che l'asino esce dalla mangiatoja e va ad inginocchiarsi davanti all'ostia che teneva in mano S. Antonio.

Un altro giorno, era a coro con gli altri frati dicendo l'uffizio, e nel medesimo tempo predicava in Chiesa. Predicava all'aria aperta; sorge un temporale: il santo conforta tutti a stare al proprio posto: cade l'acqua a torrenti, la grandine fiocca, i fulmini strisciano: nè S. Antonio, nè i suoi uditori, furono colpiti dai fulmini o bagnati dall'acqua.

Era a Padova: suo padre è a Lisbona distante da Padova più di mille miglia. Sant'Antonio sa per ispirazione che suo padre è falsamente accusato di omicidio. Il Santo non lascia Padova, ma è pure a Lisbona, nel momento stesso che suo padre è condotto al supplizio: si presenta ai giudici e domanda che si sospenda la esecuzione, fino a che egli non abbia interrogato, alla loro presenza, il morto, sul vero autore della uccisione: si va sulla tomba dell'ucciso: S. Antonio gli domanda se il padre suo è l'uccisore: il morto risponde di no: i giudici vorrebbero che dicesse il nome del vero uccisore, il Santo nol consente. Dietro la risposta del morto, il padre di S. Antonio è dichiarato innocente e liberato. — (*Opera omnia S. Antonii Lugdunt* 1632).

« Nella quaresima del 1229 predicava a Firenze. Morì un ricchissimo usuraio ed avaro: il Santo vede un gran corso di gente d'ogni ceto che accompagnava alla chiesa il cadavere di quel riccone: tutto ardente di zelo ad alta voce esclamò, e disse: o!à fermatevi. « Ed è possibile, o cristiani, che vogliate sotterrare in luogo sacro colui, la cui anima è giù nell'inferno sepolta? Volete voi accertarvi, che l'anima di questo usuraio sia sepolta nell'inferno? Aprite gli con un coltello il petto, e non vi troverete il cuore, il quale, siccome in vita sempre lo tene fra suoi tesori, conforme al detto di Gesù Cristo in S. *Matt. 6, 21, dove è il tuo tesoro, ivi anche il cuor tuo si trova, così or*

« che è morto, è senza cuore, e si ritrova nei suoi scrigni. Volete assicurarvene? « O!à, si porti questo cadavere in sua casa, e con un ferro gli si apra il petto, e non vi troverete il cuore. Così fu eseguito, e di fatti senza cuore fu ritrovato. E dove è ito, soggiunse allora il Santo, dove si trova il cuore di costui? « Sapete dove? nella cassa dei suoi denari; in quello scrigno, dove era ogni sua speme, ogni sua felicità. E che sia così andiamo colà a vedere, e troverete al sicuro, che io dico il vero. Vi andarono molti, ed aperto lo scrigno, al di sopra fuvi trovato il cuore ancor palpitante, e fumaticante. (*Compendio della vita di S. Antonio. Firenze 1843, pag. 33, 34*).

« In Evoli, castello del Regno di Napoli, un certo Giovanni Maroni fattore di un usuraio, fidandosi del suo padrone, gli consegnava il danaro ritratto, e riscosso senza curarsi della ricevuta, e intanto il padrone non faceva alcun registro del ricevuto. Morì il malizioso padrone, e dagli eredi, l'agente fu chiamato in giudizio a pagare esorbitante somma, di cui appariva debitore nei libri del defunto. Non avendo con che far constare d'aver pagato, fu messo e ritenuto lungo tempo in carcere. Ricorse frattanto a S. Antonio (morto già da 400 e più anni) ed ecco che di notte gli apparve un fraticello di S. Francesco, che salutandolo gli aprì la porta della prigione vicina al mare, e lo invitò ad uscirne, e partire con lui in una barca ivi pronta. V'entrò il prigioniere: e sbarcarono alle falde del monte Vesuvio, e salirono insieme sino alla cima, dove sboccano fiamme, e talor torrenti di vivo fuoco. Ivi giunti quasi fossero sulla bocca dell'inferno, il Santo chiamò per nome l'anima del defunto usuraio, e sotto corporal forma, da demoni vi fu condotta. Comparve in quell'istante l'occorrente per scrivere, il Santo comandò al dannato che scrivesse e sottoscrivesse il saldo de' conti del fattore. Ciò eseguito, il dannato fu di nuovo condotto all'inferno, e il fattore colla scorta del suo protettore ed avvocato fu condotto al Tribunale. Ivi presentato e riconosciuto

« to per autentico il saldo dei suoi conti,
 « e dai giudici e dagli eredi fu lasciato
 « in pace e libertà. Pregato dai nobili
 « eredi a palesargli come avesse otte-
 « nuta tal carta, si tacque: e si tenne se-
 « creto questo fatto mirabile e istruttivo:
 « l'agente fu sorpreso in seguito da una
 « strana infermità, che durò finchè non
 « si risolvette a pubblicarlo minutamen-
 « te con tutte le circostanze ». (*Opera
 citata pag. 67*).

La Vita di SAN RANIERI PISANO, (Anni 1158-1161), somministrerebbe materia di un Romanzo: gli si attribuiscono avventure amorose, viaggi, e molti miracoli, di guarigioni da malattie e da imperfezioni di corpo. Scegliamo i seguenti, come i più singolari.

Solcavano il mare di Romania due navi, le sorprese improvvisa furiosa tempesta: una nave perisce, e con essa tutto l'equipaggio. L'altra è presso a naufragare, quando uno dei naviganti si rammenta avere presso di sè dell'acqua benedetta da S. Ranieri: lo annunzia ai desolati compagni, i quali ad una voce dicono di gettarla in mare che farebbe calmare la tempesta: versata quell'acqua in mare, le onde si calmano, e la nave entra sicura in porto.

Un fanciullo era ammalato da dissenteria: i genitori lo conducono a S. Ranieri: per via muore; presentato al Santo, gli pone in bocca dell'acqua fresca, il morto resuscita. — Otto giorni dopo quel fanciullo è dal Santo con sua madre: un passero vola sul tetto rimpetto a loro: il fanciullo mostra desiderio averlo: Ranieri vuol contentarlo, fa il segno della croce verso l'uccello, che viene ai piedi del fanciullo, e si lascia prendere. — Un peccatore aveva passata tutta la notte in mare senza prendere nulla: all'alba si raccomanda a S. Ranieri, getta la rete, e la ritira piena di grossi pesci. (*Vita di Ranieri traduzione da un manoscritto antico fatta da G. M. Samminiatelli, Pisa 1842*).

SAN FILIPPO BENZI, (Anni 1300-1285) dette il suo vestito ad un lebbroso; appena il melato lo ebbe indosso guarì. Il sepolcro del Santo restituiva la vista ai ciechi, l'uso delle gambe e delle braccia agli storpi, la vita ai morti.

SANT' ANDREA AVELLINO, (Anni 1321-1600) tornando a casa una sera da confessare un malato, fu sorpreso dalla pioggia: il lume di chi lo accompagnava si spenge; una luce miracolosa esce dal corpo del Santo, e illuminava la via: nè lui nè chi era con lui furono bagnati dalla pioggia.

SANTA FILOMENA, (Anni 365-308) ha fatti molti miracoli, come vi dissi; ne scelgo altri due fra i più singolari.

Una donna aveva un figlio sordo-muto: promise, che se la santa glielo guarirebbe, avrebbe lasciato in dono il più grosso e più prezioso filo di perle del suo vezzo che aveva al collo: mentre è presso l'altare ove è la santa, il fanciullo dice: « *Mamma mettimi in terra* » si grida, al miracolo; la mamma non mantenne la promessa, e il suo figlio divenne nuovamente muto. *La Santa si vendica!*

Nel 1825 fu stabilito fondere una campana pel campanile della Chiesa, farvi la immagine di Filomena e dedicarla a Lei: già la campana è fusa, il lavoro è superbo, ma mancano gli anelli e le staffe per collocarla sul campanile, e attaccarvi i legni e le funi per suonarla: non si sa come, nella fusione non erano riusciti. Questa mancanza rendeva la campana inservibile; i fonditori erano sgomenti, temendo i giusti lamenti del popolo, sono per andarsene, quando data un'occhiata alla campana, vi veggono gli anelli e le staffe. Santa Filomena ve li aveva fatti.

SANTA CATERINA DA SIENA, (Anni 1347-1380) stava digiuna sessanta giorni, senza cibarsi d'altro che del Corpo del Signore. Dette una crocetta d'argento, che aveva infilata alla sua corona, a Gesù Cristo, che le apparve sotto forma di povero: fattosi poi conoscere, le disse, che nel giorno del giudizio avrebbe mostrata quella croce a tutto il mondo.

« Un giorno le apparve Gesù Cristo
 « circondato da viva luce: volendo ella
 « scendere ed andarsene a casa, subito
 « caduta in terra quello le aperse il petto
 « ed ivi pose il suo cuore dicendo: Ecco
 « carissima figlia mia che siccome l'altro
 « di' io ti tolsi il tuo cuore, così ora io
 « ti do il mio per il quale tu sempre viva.
 « Celebrando la messa il suo confes-
 « sore, fra Raimondo, all'altare dei Santi

« Apostoli Pietro e Paolo, ella se ne sta
 « va a piè di questa cappella e decide-
 « rava cibarsi della Santa Comunione, ma
 « perchè era tardi, ed il confessore non
 « sapeva che Lei ci fosse se ne stava
 « paziente, allora Gesù Cristo perso-
 « nalmente la comunicò con la parte del-
 « l'ostia consacrata in detta messa, ed il
 « confessore non la ritrovando rimase
 « molto afflitto fino che da lei non gli fu
 « rivelato, *Copiato da un manoscritto*
 « *esistente nella Chiesa di S. Domeni-*
 « *co a Siena nella così detta Cappella*
 « *di Santa Caterina ».*

SANTA ZITA, (Anni 1212-1272) era ser-
 va nella famiglia Fatinelli a Lucca. Men-
 tre attingeva l'acqua al pozzo, si accostò
 un poverello e chiese da bere: gli porge
 la secchia, e nel tempo che beve, Ella fa
 una croce sulla secchia, e l'acqua si con-
 verte in vino squisito.

Il padrone di lei aveva raccolta una
 buona quantità di fave e riposte in casa:
 la Zita le aveva date ai poveri quasi tutte
 senza saputa del padrone. Egli ne fece
 la vendita, e il compratore andato a pren-
 derle, fu commesso a Zita di consegnar-
 le. Ella si condusse al luogo ove erano,
 e fece moltiplicarle, e ritornare tutte
 quelle che mancavano, e che aveva date
 in elemosina.

Un giorno si trattenne troppo nelle
 sue preghiere della mattina: doveva fare
 il pane, era tardi, e se il suo padrone
 avesse trovato che non era fatto, l'a-
 vrebbe sgridata: Zita andata in cucina,
 trovò il pane fatto e pronto per essere
 infornato.

La Canonizzazione dei Santi è quasi
 conforme alla cerimonia che i Pagani fa-
 cevano nella *Apoteosi*. Ognuno facilmente
 se ne persuaderà confrontando le ce-
 rimonie che avean luogo nella Apoteosi,
 con quelle che si fanno nella canonizza-
 zione dei Santi.

L'Apoteosi era una cerimonia per la
 quale i pagani mettevano nel numero
 delle divinità subalterne gli imperatori,
 e gli altri personaggi resi famosi per
 servigi prestati alla Patria, e nei pubbli-
 ci affari. I Romani, per esempio, avreb-
 bero fatta la Apoteosi di Cavour, perchè
 ha tanto fatto per l'Italia.

Ecco come Moreri nel suo Dizionario

descrive le cerimonie dell' Apoteosi: le
 compendio per quanto è possibile.

Se si trattava di un Imperatore, tutta
 la città metteasi in tutto dopo la sua mor-
 te, e si facevano i suoi funerali con gran
 pompa. L'immagine del morto, fatta in
 cera, si poneva in un letto di avorio.
 L'ottavo giorno i più distinti fra i Sena-
 tori e Cavalieri, portavano *processio-*
nalmente il letto con la immagine sulla
 pubblica piazza percorrendo la via sacra.

Il nuovo imperatore accompagnato dai
 pontefici, magistrati ec. seguiva il cor-
 teo. Sulla piazza si costruiva un magni-
 fico catafalco, ove si poneva il letto e la
 immagine del morto: ciò fatto l'impera-
 tore, i magistrati, i senatori prendevano
 i loro posti, e cori di musicisti cantavano
 le lodi del nuovo Dio, e come oggi si di-
 ce, del nuovo Santo, in onore del quale
 il papa fa cantare il *Te Deum*.

Dopo questa cerimonia, il corteo an-
 dava al Campo di Marte, in gran proces-
 sione, e si portavano le statue di tutti i
 Dei grandi e piccoli, precisamente come
 nella gran processione dei preti. Giunti
 al campo di Marte, l'imperatore successore
 del defunto, proferiva un discorso in
 elogio del morto, come l'*Avvocato di*
Dio, pronunzia quello del Santo che di-
 fende innanzi al papa.

In mezzo al campo di Marte, era in-
 nalzato un gran rogo sul quale si pone-
 va il corpo del defunto: era largo, e a
 guisa di guglia. L'imperatore, i parenti,
 andavano a baciare l'immagine, come si
 baciano quelle dei Santi. Dopo le usate
 cerimonie, l'imperatore, i consoli, i ma-
 gistrati, davan fuoco al rogo e tutto era
 abbruciato: si raccoglievano le ceneri
 che erano deposte in un urna, nella tom-
 ba eretta in onore del defunto. I Preti
 non hanno in questo imitato i pagani,
 poichè se il corpo del Santo si fosse bruciato,
 non si poteva esporre al culto dei
 credenti, e non si potevano vendere a
 caro prezzo le reliquie di lui.

In cima al rogo era *nascosta* un aquila,
 legata con sottil corda, che la fiamma
 abbruciava, e l'aquila liberata fuggiva, e
 s'innalzava in aria: si faceva credere al
 popolo che l'anima del defunto andasse
 al cielo portata dall'aquila. Coloro che
 conoscevano questo inganno, non ardi-

vano farne parola, temendo esporsi alla vendetta dei sacerdoti, i quali traendo gran profitto dalla apoteosi, come oggi i preti irraggon gran danaro dalla santificazione, avrebbero perseguitato a morte chi avesse scoperto quella impostura, come oggi i preti perseguitano coloro che rendono pubbliche le loro gherminelle.

Quando l'Aquila s'innalzava dal rogo, e che il popolo credeva portasse l'anima del defunto al cielo, si gridava miracolo, miracolo, e il popolo era certo che il defunto fosse divenuto un Dio, e a lui ricorreva nei suoi bisogni, come fa adesso quando il papa ha canonizzato un santo.

Dopo questa cerimonia si *fabbricava un tempio* in onore del nuovo Dio, si stabilivano i *flamini*, sacerdoti, così chiamati dai Romani per il berretto rosso fiamma che avevano in capo, e altri ufficiali del tempio per i sacrifici al nuovo Dio: precisamente come ordina il papa dopo la canonizzazione del santo, al quale si fabbricano templi, s'innalzano altari, se ne celebra la festa, si dicono messe e a lui ricorrono i fedeli.

Ecco adesso il Cerimoniale col quale si procede nella canonizzazione dei Santi: è ad un dipresso uguale a quello dell'apoteosi dei pagani.

Fino ad Alessandro III (XII Secolo) i vescovi Metropolitani furono quelli che canonizzarono i santi. Ma si trova fra le decretali di Gregorio IX, che Alessandro III proibì di prestar culto ad un santo, se prima non fosse approvato dalla sede Apostolica, *poichè era venuto in cognizione che alcuni ingannati da diabolica frode, onoravano come Santo un uomo che era vissuto nella crapula*. Da quel tempo il *senato papale* fu quello che canonizzò i santi.

Quando alcuno è morto in *odore di santità*, e vuole canonizzarsi, lo Stato, se si interessa a quella canonizzazione, manda due deputati a Roma muniti di lettere del Re, Principe o Città ove il Santo è vissuto. I Deputati giunti a Roma si concertano, o coi Cardinali, o con gli ambasciatori del loro paese, e fanno premurose istanze per presentare le *loro suppliche* al concistoro del papa.

Il Papa sceglie commissari ai quali commette di esaminare l'istanza e farne

rapporto: Dietro questo, propone la cosa al Collegio dei Cardinali; si ordina sentirsi le testimonianze, prendersi le informazioni, e raccogliersi gli indizi di santità. Se non si hanno sufficienti prove, si rinvia tutto ai commissari con ordine di fare un *migliore rapporto*. Se al contrario le prove sono giudicate insufficienti, il papa fa di nuovo esaminare l'affare, e va in lungo per vari anni, lasciando all'intrigo, alle promesse ec. una larga porta in favore degli interessati, finchè alla perfine il papa riunisce un *concistoro pubblico*, nel quale è vestito degli abiti pontificali, e assiso sul trono: come l'Imperatore nel giorno dell'Apoteosi.

Davanti al Concistoro, costituitosi in Tribunale, compariscono due Avvocati, uno detto *Avvocato di Dio*, e l'altro *Avvocato del Diavolo*, e perorano uno in favore del Santo, l'altro contro di lui. Nell'apoteosi l'imperatore succeduto al defunto faceva la sua difesa. Se il processo è favorevole ai deputati, si riunisce una seconda volta, dopo un tempo più o meno lungo, un nuovo Concistoro più numeroso del primo. Si ascoltano una seconda volta l'Avvocato di Dio e del Diavolo, si prendono i voti, e i padri danno il loro suffragio in favore della canonizzazione.

Frattanto si costruisce un superbo trono pel papa, e si pongono attorno sedili pei cardinali, e pegli ambasciatori, come nel *Campo di Marte* per la Apoteosi. Si affigge l'immagine del santo in un luogo ove tutti possano vederla, in mezzo a moltitudine di grossi ceri (il fuoco delle Vestali).

Il papa va nella chiesa ove tutto è preparato, prende il suo posto sul trono, i cardinali ec. attorno a lui, (come l'imperatore i senatori ec.) e pronunzia la formula della canonizzazione, nella quale suol dire: *che non pretende far cosa dalla quale la Chiesa possa risentire qualche pregiudizio*, così concepita: « In « onore della Santa Trinità, e ad esalta- « zione della fede cattolica, e della reli- « gione cristiana, per l'autorità di Dio « Onnipotente Padre, Figlio e Spirito « Santo, e dei beati Apostoli S. Pietro e « San Paolo, e per la nostra, col consi-

« glio dei nostri fratelli, stabiliamo e ordiniamo che N. N. è santo, che deve essere annoverato nel catalogo dei Santi, e fin da questo momento ve lo mettiamo, e stabiliamo che tutti gli anni SI LEGGA E SI CELEBRI IL SUO UFFIZIO NELLA CHIESA UNIVERSALE, E CHE SI FACCI UNA FESTA IN SUO ONORE ». Dopo questo si stabiliscono le indulgenze per tutti quelli che visiteranno le reliquie del nuovo santo, e faranno elemosine nella sua chiesa.

Ahora l'Avvocato del santo domanda la bolla della sua canonizzazione. Il più degno dei deputati offre sull'altare un cero, una panierina dorata e due tortorelle, il secondo un cero, una panierina d'argento e due tortorelle: il terzo un panierino di vari colori, e varie specie di uccelli ai quali è data subito la libertà. Ciò fatto, i cardinali baciano le ginocchia del papa, e i deputati i suoi piedi, e il Te Deum dà fine alla cerimonia, in mezzo al suonare di tutte le campane, e al tuono dei cannoni di Castel S. Angelo.

Confrontate queste due narrazioni, e vedete, se meno alcune varietà, non si ha ragione di asserire che la canonizzazione dei Santi, non è altro che la Apoteosi dei pagani.

La canonizzazione dei Santi produce molti doni. Il papa Bonifazio VIII riceve in una canonizzazione un vaso del valore di cento ducati d'oro, un vitello, ventiquattro capponi, ventiquattro polli, ventiquattro piccioni e due barili di vino squisito.

Eugenio IV nella canonizzazione di San Niccola da Tolentino, riceve in dono due botti di vino di Falerno, moltissimi fagiani, galline, galletti, oche, tortorelle, piccioni, e una giovenca. In seguito i papi proibirono i doni in generi, e li vollero in denaro.

Clemente XII per canonizzare quattro santi riceve dodici mila scudi, circa sessantaquattromila lire italiane. E rubrica che il papa nel giorno della canonizzazione sia abbigliato di oggetti tutti nuovi, acquistati e donati da chi fa la domanda di canonizzazione. Anche la Tiara e le scarpe devono essere nuove.

La canonizzazione di S. Francesco di Sales costò, centosessantamila lire ita-

liane, quella di S. Bonaventura centoventimila, quella di S. Leopoldo d'Austria centoquarantamila; i doni fatti a Leone X per la canonizzazione di San Francesco di Paolo costarono trecento sessanta mila lire italiane.

Alessandro VI decretò che ad ogni canonizzazione si dovessero pagare alla Basilica Vaticana, trentasei mila franchi.

Concluderò dicendo che, la Canonizzazione dei Santi è un buon mezzo per far versare danari nella borsa dei preti, ed un inganno per le pecorelle del Signore.

In non so qual città dell'Indie un tempo
Viveva un pover'uomo,
Che avea la moglie bella. —
Avea la moglie bella,
Ed era un pover'uomo?
Costui non avea visto il nostro Duomo. —
O visto o no, che cosa importa a voi?
Voi le vostre postille
Farete da poi. Il pover'uomo
Da la natura, che non suol mancare,
Avea avuto un dono
Da poter vivacchiare.
Il dono era assai raro,
Ed alla società utile assai;
Ma non bastava a levarlo di guai:
Con ciò sia che anco allora
Si pagasse il diletto
Più che l'utile, come si fa ora.
Costui era dotato
D'una forza sì grande,
Che portava ogni peso
Comunque sterminato; e tal che niuno
Gli potea star a lato.
Un giorno il pover'uomo
Con tutte le sue braccia, e il suo portare,
Non avendo lavori
Si trova senza pane da mangiare:
Ond'ecco i piagnistei
De' figliuoli affamati;
Ecco gli urli e le strida
De la moglie, che grida
E strappasi i capegli da la testa,
E s'infuria e tempesta.
Come potere, ah! lassol
Patir tanto fracasso? — Al fin rinvenne
Dal suo sbalordimento;
E calmate un po' l'ire
De la moglie indiscreta,
Così le prese a dire:
Mio core, tu sai bene
Se mai ho traslasciato
Di lavorar quando m'è capitato.
Or vedi il mio destino.
Che vuoi? ch'io vada a fare l'assassino?
E ch'io mi renda ingrato,
E ch'io mi serva contro a' miei fratelli
Del don, che Dio m'ha dato?

Più tosto se ti pare,
 Io mi farò acconciare,
 Per custodir le donne in serraglio;
 Così se non labaglio
 Io farò qualche avanzo
 Da mantenere i nostri figli, e noi,
 Pria, che di fame, o di dolor tu scoppi:
 Ad ogni modo i figliuoli son troppi.
 Il credereste? A tal proposizione
 Tosto la moglie bella,
 Come una pecorella,
 Cheta ritorna, e così gli favella:
 Viscere mie, ti prego,
 Troviamo altro ripiego.
 Che ripiego trovarci?
 Risponde il tapinello.
 Ed ella: Eccone un bello.
 Tu sai che l'Indie tutte, e l'Oriente
 Parlan della tua forza sorprendente.
 Ognun desia mirarti,
 Conoscerti, provarti.
 E duopo uscir di cuna,
 Chi vuol trovar fortuna.
 Va, gira un po' il paese
 Per un quindici giorni, o per un mese.
 Monterai sur un palco
 Ne le pubbliche piazze, e griderai:
 Signori, c'è una pietra,
 O qualche strano masso,
 Che v'impedisca il passo
 In casa o ne la via?
 Io lo porterò via.
 Avete un elefante?
 Io porterollo un gran pezzo distante.
 Avete un mandarino,
 Che sia stato dieci anni a un buon governo,
 O un guardiano, o un priore
 Di Bonzi, o di Bramini,
 Che possano a gran stento
 Regger quattro facchini?
 Io solo il porterò nel suo convento.
 A questa meraviglia
 Incheran le ciglia:
 Ognun vorrà veder quanto far sai:
 E così buscherai
 Qual cosa da salvar la tua famiglia.
 Piace questo consiglio al buon marito.
 Piglia tosto il partito
 D'andarsene. Si mette in su le spalle
 Pochi suoi cenci; ed alla moglie dice:
 Vivi adunque felice,
 Cara consorte; vendi quelle poche
 Masserizie che abbiamo; e del ricavo
 Vivi co' figli, che tu hai d'intorno,
 Sin ch'io faccia ritorno;
 Tien conto, se tu puoi, dell'onor mio.
 Baciala in fronte; e se ne va con dio.
 Lasciamo ire il marito;
 E badiamo a la moglie. Era di lei
 Innamorato un de' più bassi del,
 Un de' manco perfetti;
 Come sarebbe a dir Silf, o Folletti.
 Quest'anime celesti
 Traggono anch'esse a la carne ben bene;

Lavoran cheto, cheto;
 E, qual che piace a le donne più assai,
 Tener sanno il segreto.
 Ora costui s'avvide
 Ben tosto, che lo sposo è andato via;
 E pien di santa caritate il petto
 Pensò a dar compagnia
 A la moglie, che gela sola in letto.
 Ei subito si veste
 Un corpo, che a puntino
 Dal piè fino a le ciglia,
 Come una goccia all'altra, s'assomiglia
 A quello del marito pellegrino:
 E dopo due, o tre giorni
 A la casa di lui drizza il cammino.
 Picchia: gli s'apre: ecco la moglie: ei corre
 Per abbracciarla: ed ecco,
 Che la moglie ingannata,
 Credendolo il marito, a lui s'avventa
 Come una gatta, e lo graffia, e lo addenta,
 E dice: ah! manigoldo!
 Dunque al presto a casa
 Tu torni senza un soldo?
 E un secolo ti pare
 Lo star tre di lontan dal focolare?
 E non sai, animale,
 Sol per un mese lasciare il grembiale?
 Il povero Folletto
 A tanta ira, e dispetto,
 Fu per ispiritar da la paura.
 Ei non credea sì brutto
 Il diavolo sì come si dipinge:
 Ma dissimula, e finge;
 Cava fuori una borsa piena d'oro,
 E con un bel sorriso
 Falla sonare alla bella sul viso.
 Oh gran virtù di quel raro metallo!
 La donna, del suo fallo
 Pentita, più non grida;
 Ma il bacia, e lo accarezza, e dentro il guida,
 Fra sé dicendo: io deggio esser contenta;
 Alfine ho guadagnato
 De' denari in buon dato;
 E ancor sopra mercato
 Un ventisette giorni di marito.
 Ad una bella, e lieta moglie unito,
 Pensate se il Folletto
 Ora la sguazza, e nuota nel diletto,
 Con quel viso amoroso
 Tutti facendo gli uffici di sposo.
 Tutti? chiedete voi. Tutti bisogna,
 Poi che la buona donna,
 Ben che seco vivesse a tutte l'ore,
 Non usci mai d'errore.
 Ma come voi sapete,
 Poco duran le nozze de' birboni.
 Ecco che in capo a un mese il vero sposo
 Sen viene a disturbar le lor funzioni.
 E forza, che lo spirito
 Facoltà non avesse
 Di far rompere il collo a le persone,
 O di farle smarrire, od affogare
 In un fiume, o nel mare.
 Mai non fu vista la più bella scena

Di quella, che segui quando i due sposi
 Si trovarono a fronte,
 L'uno verace, e l'altro mentitore.
 Non fu tanto rumore,
 Non fu sì gran tenzone
 Fra li due Sosii nell'Anfritrone.
 Vebbe di calci, e di pugna un gran suono,
 L'un diceva: son io; e l'altro: io sono.
 Tutte le donne di quel vicinato
 Venivano, e gridavano: oh vedete
 La bella grazia che il gran Lama ha dato
 A la nostra comare,
 Che il suo marito gliel ha raddoppiato!
 La comare, che donna
 Era amica di pace,
 Un rimedio propose,
 Onesto, se volete:
 Olà, lor disse, per finir le liti
 Terrovvi tuttadue per mariti.
 Ma niun di lor non vuole aver compagno:
 Onde perchè a la fine
 Non accadesse qualche maggior male,
 La cosa fu portata al tribunale.
 Trattasi di scoprire
 Quale dei due mariti il vero sia.
 Il giudice s'informa;
 Sente di mano in mano
 Ambe le parti; e con indifferenza
 Parla, e pronunzia al fin questa sentenza:
 Quei, ch'è il vero marito di costei,
 Sappia levar de' pesi
 Tal che niun altro di questi paesi.
 Or ben, vedete voi
 Quella colonna antica,
 Che giace fra l'ortica
 Colà in quel canto de la piazza? Bene,
 Provatevi amendue
 L'un dopo l'altro a smoverla di sito.
 E colui, che la smove,
 Sia il verace marito.
 Il popol tutto quanto
 Era accorso al giudizio; e stava attento
 A mirare il cimento.
 Ecco già l'un si mette
 Attorno a quel gran sasso;
 Si sbraccia, suda, si sforza, s'affanna;
 Urta, sospinge, e di fuoco, e di gelo
 Si fa ad un tempo, e non lo move un pelo.
 Già il popolar giudizio,
 Che vien sempre immaturo,
 Con confuso clamore
 Grida, che questo primo è l'impostore.
 Tace il giudice savio: e il primo ancora
 Torna alla prova: e raddoppia il vigore;
 E tanto fa, e travaqlia, che a la fine
 Smove l'enorme sasso
 Quasi un palmo lontano dal suo confine.
 Il popolo di nuovo
 Schiamazza, e grida, che non è possibile
 Un altro sì gagliardo;
 E prima di provarlo
 Già condanna il secondo di bugiardo.
 Tace il giudice; bada a' fatti suoi;
 Indi, volto a quell'altro, dice: a voi.

E l'altro tutto gaio,
 Come se andasse a bere un paio d'uova,
 S'accosta al sasso; e si mette a la prova.
 Ed ecco, a gran stupore
 Di tutta la canaglia,
 Leggiadramente con sola una mano
 Alza quel peso strano; e il porta via,
 Come se fosse a punto
 Verbigracia una piuma, od una paglia;
 E il popol persuaso,
 Che quel primo sia stato lo impostore,
 Fa un sordo mormorio;
 E si riman con un palmo di naso.
 Tace il giudice ancora;
 E seco si consiglia:
 E lascia un po' cessar la meraviglia.
 Più non osa zittire
 La plebe scimunita;
 E del giudice aspetta la sentenza.
 Ei finalmente così prese a dire:
 Cedere all'apparenza
 Si tosto non conviene. La colonna
 Voi moveste amendue; però il giudizio
 Saria pendente ancora.
 Ma forze naturali
 Non arrivano a quel, che tu hai fatto:
 Sel creda il popol matto.
 Io sentenzio, che il primo è il vero sposo.
 La tua è un'illusione.
 E tu se' certo un diavolo, o un stregone;
 O tu se' un ciarlatano,
 Che con vane apparenze
 Fai travedere il popolo Indiano.
 Il Kolletto scornato a tal sermone,
 Disparve in un baleno,
 Giustificando a pieno
 Del giudice sottile la decisione.
 O voi, che m'ascoltate,
 Fate come v'apprese
 Per la mia bocca il savio
 Giudice Mogolese:
 State attenti a le cose
 Troppo maravigliose.
 Non vi lasciate stordire al rimbombo:
 E nel prestarvi fede
 Andate cauti, e col piede del piombo;
 Se non volete a la rete esser colti;
 Però, che i ciarlatani sono molti.
 Viene un poeta; e come un disperato
 Forte vi grida: ecco l'ascreo furore
 Tutto m'invade: in questa mente, oh quanti
 Mi bollono pensieri!
 Per gli aerei sentieri
 Cigno immortal men volo
 Pien di celesti doni
 L'alte imprese a cantar de' Mirmidoni.
 Viene un altro, e vi dice
 Tutto cheto, e soave:
 « Canto l'armi pietose, e il capitano ».
 Badate a questo; l'altro è un ciarlatano.
 Ecco uno amante esclama:
 Donna, se voi non mi volete amare,
 Non è possibil ch'io possa campare.
 Se voi non rispondete a tanto affetto,

Doman mi troverete morto a letto.
 Oimè! sarìa gran male.
 Udiam quest'altro. Non dice parola;
 Sol vi guarda, e sospira,
 Timido si ritira;
 E non s'arrischia a baciavvi una mano.
 Credete a questo; l'altro è un ciarlatano.
 Ecco un medicò ancora:
 Bisogna medicar col tal sistema:
 Senza di quello non v'è più salute.
 Viene un altro e soggiunge:
 Le persone avvèdute
 Hanno fatto di molte osservazioni;
 Forse per esse tornerete sano.
 Badate a questo: il primo è un ciarlatano.
 Un filosofo viene
 Tutto modesto, e dice:
 Si vuole a poco a poco
 Pian pian, di loco in loco
 Toglièr gli errori dal mondo morale:
 Dunque ciascuno emendi
 Prima sè stesso, e poi de gli altri il male.
 Ecco un altro, che grida:
 Tutto il mondo è corrotto;
 Si dee metter di sotto
 Quello, che sta di sopra, rovesciare
 Le leggi, il governare;
 Fuor che la mia dottrina,
 Ogni rimedio per salvarlo è vano.
 Badate a l'altro; questi è un ciarlatano.
 Viene un uomo dabbene,
 E vi dice: bisogna operar bene,
 Per essere felici.
 Il ben di tutti quanti
 Abbiate sempre in mente
 E vivrete e morrete allegramente.
 L'altro vi raccomanda
 Un breve, un bullettino
 O qualche altra bazzecola:
 Tenetelo ben caro:
 Se il porterete a lato
 Non andrete dannato,
 Anzi nel vostro letto
 Morrete da cristiano.
 Credete al primo; l'altro è un ciarlatano.

La chiesa romana e l'indole della società moderna stanno tra loro all'assurdo. Le cose volgono nella loro eterna vicenda; ad onta di tutto e di tutti, unica sta la Chiesa o crede stare, perchè imagine e organo della verità assoluta, di cui non si muta o cancella mai sillaba, perchè centro regolatore dell'universo visibile ed invisibile. Benchè la rivoluzione non operi solamente in terra, ma anche in cielo, respinge qualunque idea di riforma; vive per intiero nelle sepolture del passato e non potendo sostenere il folgoreggiare della luce, vorrebbe nascondèrta, contenderla a tutti, e interdice ogni libera ricerca, genio ed ispira-

zione dei nostri tempi. Esprimendo la volontà divina, i suoi ordini sono indiscutibili, non li lascia, non può lasciarsi discutere. Il diritto di elezione è negato ai fedeli radicalmente dal cattolicismo, benchè la sua costituzione antica sia venuta fuori da questo diritto e ne serbi tracce; ed ora l'elezione forma la base d'ogni civile governo. La sovranità popolare è l'antitesi della teocrazia; la quale dispoglia sì l'individuo che i popoli d'ogni libera iniziativa, anima delle società nostre, fonte d'ogni nazionale grandezza.

Effetto d'uno dei più splendidi moti religiosi avvenuti nel mondo, pure il suo crescere è notato dalla storia con una serie parallela di mondiali sventure. Lasciando stare che la rivoluzione cristiana cooperava a sciorre l'impero per dividere coi popoli invadenti le spoglie dei Cesari, i progressi della Chiesa di Roma vanno di pari passo colla barbarie, e durante i secoli barbari assume le forme che ancora gelosamente conserva; creazione d'un epoca di tenebre, si arma del nome di Dio e di tutti i terrori che può evocare dal mondo invisibile per guadagnarsi una supremazia universale, e la ottiene. Poi questo fatto della pusilla ignoranza vuole trasformare in diritto non solo ma lo sanziona eterno. Se Dio è l'assoluto monarca dei sovrani, dei governanti, e dei popoli la chiesa romana che quaggiù esercita la possanza di Dio, non può riconoscere e non riconosce indipendenza distato, sovranità civile, maestà popolare, governi rappresentativi e leggi emanate da volontà puramente umana; perciò sentenza necessario e legittimo il suo veto, secondo avvenga, a qualunque deliberazione di monarchi e di popoli; e ogni anno rinnova le sue proteste contro le violazioni che da secoli si sono fatte e si vanno facendo a tanto enorme diritto, che ravvolge la confisca del mondo, l'imperio universale d'una teocrazia, sono costante in Roma. Quindi le patrie per lei non esistono, ogni libertà è sacrilegio per lei.

Naturalmente si sforza di trasformare uomini e cose a sua immagine; ed ora essendo qual'era nei mezzi tempi, cioè chiesa di secoli barbari, non sa che ten-

tare e sognare la risurrezione della barbarie. La statistica dice che nelle popolazioni d'Europa l'ignoranza sale in ragione del fervore cattolico e dell'azione di Roma. Avendo la chiesa nei suoi precetti il cibo pei secoli dei secoli; e restando sempre, mentre i popoli usciti dalle sue fasce liberamente camminano, ogni dì s'allarga l'abisso che la divide dalle comunanze civili. Irosa, affannata come chi si sente morire, turba e agita l'animo delle moltitudini idiote sulle quali può ancora; coperta dei suoi santi, dei suoi rosari, dei suoi amuleti, esorcizza, maledisce, suscita al sangue, si getta a traverso la via dell'umanità, evocando il suo Satana, sbarazzando il passo perfino col crocifisso. Ma i suoi esorcismi, i suoi anatemi non valgono; il suo Satana venne espulso dall'universo, e appena sopravvive nelle villerecce paure. L'umanità non bada, e passa oltre scortata dalla scienza, ch'è libera, forte; nè può nuovamente smarrirsi, avendo trovati fissi i suoi metodi d'investigazione. Il progresso è una legge di natura, una cosa come la caduta dei gravi.

..... La nostra vendetta
La fa il tempo, e quel Dio che l'affretta.
Che nel mondo avvalora il pensier.

Il mondo è sfuggito al miracolo; e la chiesa sul miracolo fonda l'intera sua macchina; nè pensa di rattopparla che col miracolo. Sorgono nuove cosmogonie, appaiono nuove dottrine, si aprono nuovi cieli; la chiesa rimane alle leggende d'una tribù araba; con Giosuè crede ancora di potere soffermare il sole, ed accresce la fossile collezione dei suoi dogmi proclamando quello della *Stenolabe*. La filosofia della scienza ci dimostra vuote di senso le vecchie teorie sulle cause assolute; e la chiesa vieppiù si ostina nelle sue scolastiche idee, sfoggia i suoi limbi, il suo purgatorio, il suo inferno e il suo paradiso, che ora non sa nemmeno ove collocare. Tutte le scienze rivelano l'unità della creazione, l'unità delle sue leggi universali, l'unità dell'uomo, l'unità della vita, che sotto innumerevoli aspetti e tutti varii popola il mondo. E la chiesa di Roma nei secoli nostri non fa che rappresentare le ultime dottrine dei Manichei; esagera il duali-

smo delle apparenze, cui trasmuta in causa e sostanza; tutto il mondo visibile ed invisibile divide in due campi, poi si studia comporre la terribile lotta, facendosene arbitra, erigendola a piedistallo della sua onnipotenza. Che meraviglia, se col nutrirsi di queste ambiziosissime fole, ha perduto il senso del reale, del vero e del giusto? Se a forza di negare e allontanarsi il mondo civile, più nol comprende? Se non è conscia della propria ignoranza, e quando vuole combattere gli avversari combatte contro le nuvole, poichè non intende nemmeno il linguaggio dei suoi nemici, non che afferrarne le ragioni? Essa è rimasta per ciò che riguarda scienza alla Somma di S. Tommaso, la quale ha potuto ben essere l'enciclopedia di quel tempo, ma non è certamente del nostro; l'ultimo suo prodotto fu il catechismo del concilio di Trento, il breviario della servitù e della cieca obbedienza, il regolamento per ben morire, onde la chiesa non può trionfare che sul volontario annichilamento di tutti (31).

E te la terra tuttavia sostiene
Che spargi il fumo ad offuscar le menti,
Fucina infame, ove si fan catene
Per tante gentili

I concetti su Dio e sulla creazione, sulla terra e sul cielo, sul dovere e sul diritto, sull'umanità e via dicendo, più non s'attengono nei libri mosaici, nelle decisioni canoniche e nelle bolle, ma negli esperimenti e nelle deduzioni della scienza, nelle libere manifestazioni dell'intelletto, in tutto quell'insieme che or forma la coscienza umana. Le leggi fisse della natura hanno fatto scomparire i miracoli; il volere governato per ragione delle sperimentali dottrine, tempera i rigori d'ogni fatalità; l'albero della scienza giganteggia, ma non è quello del male; ogni verità è luce, moralità, bene; e l'antico *credo quia absurdum* è sepolto. La chiesa pensando soltanto ad assicurarsi il potere ed il possesso dei beni temporali vuole dividerne la sepoltura. E tal sia di lei.

Terminerò col riportare qui in breve quadro alcuni pensieri del Preda riguardanti il culto, non ostante che non scarsamente se ne fece già cenno a questo ri-

guardo. Sapete in qual modo ci furono nell'infanzia date ad intendere tante corbellerie? Col ripeterle spessissimo. Lasciate dunque che anch'io non mi faccia scrupolo di ripeter più d'una volta ciò che credo utile per stenebrar la mente dei c...ristiani: batti, batti, qualche cosa ne riaveremo.

« Gesù, continuatore più che riformatore della legge mosaica, non ebbe il coraggio di dichiararsi esplicitamente contro quella, benchè tendesse a screditarla e abolirne sotto mano le prescrizioni, con censure indirette; alle quali perlopiù, non s'abbandonava che avanti i suoi confidenti, mentre invece, in pubblico, spingeva spesso la simulazione fino a protestare il suo rispetto inalterabile per quella moltitudine di ridicole pratiche. Questa conclusione non fa troppo onore alla franchezza del *divino maestro*; ma essa è la sola che possa, non diremo *concihiare*, perchè è impossibile, ma spiegare almeno la continua opposizione che si scorge su quell'argomento nelle parole attribuitegli dai suoi biografi. Comunque sia, è certo che, stando al *Nuovo Testamento*, Cristo non fondò un culto, vale a dire un vero sistema di riti e cerimonie da sostituirsi a quello mosaico: la *cena* pare sia stata il solo simbolo da esso istituito per distinguere la propria setta dalle altre in cui era diviso il giudaismo. Del resto, ei limitossi a insegnare la formola di preghiera (32), vietandone la lunghezza (33), e prescrivendo *fosse fatta in segreto* (34); colla qual prescrizione, sembra interdicesse recisamente il culto pubblico; ma anche su ciò, la sua condotta non era meno ambigua dei suoi insegnamenti: a cagion d'esempio pare non fosse contrario al costume di pregare cantando qualchè inno in comune (35). Tali incoerenze non ci devono maravigliare: anche senza darne la colpa agli scrittori dei Vangeli, è certo che Gesù, quest' uomo tanto magnificato, agiva e parlava per un desiderio piuttosto istintivo che meditato di riforma, e si lasciava sempre trascinare dall'impeto sconsiderato d'un temperamento impressionabile, ignorando egli pel primo cosa volesse e fin dove sarebbe andato. Per quanto si può tuttavia con-

getturarlo dalla relazione che ci trasmisero le quattro leggende sulla sua dottrina, pare ch'ei propendesse verso un culto puramente spirituale: ma egli non lasciò alcun ordine ben chiaro. Fu Paolo che, seguendo la propria ispirazione individuale, sviluppò quella parte dell'insegnamento evangelico: egli, predicando in Atene, dichiarò che « il Dio che fece « il mondo, essendo Signore del cielo e « della terra, non abita in templi fatti da « gli uomini e non è servito da questi, « perocchè non è bisognevole d'alcun- « chè, egli, che dà a tutto la vita e il « fiato ed ogni cosa (36) »: colle quali parole è chiaro che egli condanna inesorabilmente l'uso dei templi ed il culto pubblico. Del che troviamo altre prove nelle sue epistole, dov'ei dichiarò che *tempio di Dio è l'uomo* (37), che *Dio vuol essere adorato in novità di spirito non in vecchiezza di lettera* (38), e, soprattutto, dove combatte la dottrina della salute per le opere. Questi concetti erano comunemente sparsi fra i cristiani dei primi tempi, i quali, svolgendo logicamente il germe di riforma timidamente seminato da Gesù, anelavano sciogliersi dai legami dell'antica legge. Il martirio di Stefano deve ascriversi appunto alla franchezza con cui egli combattè il culto mosaico: nelle parole eloquenti da lui pronunciate davanti il sommo sacerdote che doveva condannarlo alla lapidazione, quell' uomo ebbe il coraggio di dichiarare che *l'Altissimo non abita in templi fatti per opera di mani, giacchè tutto ciò che esiste fu fatto da lui* (39).

Nei primi secoli, i Cristiani non ebbero infatti templi propriamente detti né immagini: le chiese erano semplici luoghi di riunione a cui non si annetteva alcun concetto di santità. Gli è perciò che gli Ebrei ed i Pagani consideravano come ateï, come persone irreligiose i cristiani, non potendo essi concepire una religione senza riti, senza cerimonie materiali, e, soprattutto, senza sacrifici. Ma gli apologisti del cristianesimo si vendicavano ponendo in ridicolo la superstizione mosaica e pagana. « *I vostri Dei hanno bisogno d'esser ricoverati?* » — chiedeva Arnobio ai gentili — « *soffro-*

« non forse il freddo e il caldo ? (40) »
 E Lattanzio, parlando dei sacerdoti pagani, esclamava: « Essi immolano pingui « vittime a Dio, quasiché egli avesse fatto me; gli versano vino, come se fosse « assetato; gli accendono certi come se « si trovasse nelle tenebre (41) ».

Quando però, la religione cristiana, per opera dei furbi che la dirigevano cominciò a vagheggiare l'impero mondano e non fu più ispirata che dal desiderio di sostituire le religioni esistenti, appropriandosene i vantaggi materiali; allora essa, sacrificando la purezza della dottrina, l'inesorabilità dei principii, alla riuscita del momento, si fece *diplomatizzante* e scese a patti colla superstizione sacerdotale. Nella stessa guisa che oggi i missionarii cattolici permettono sovente agli idolatri di conservare i loro amuleti e perfino i loro idoli, purchè consentano di unirvi il crocifisso (42); così la Chiesa di quei tempi volle transigere coi culti stabiliti, onde far accettare la propria dottrina dalle moltitudini ignoranti, le quali non avrebbero consentito a staccarsi completamente dalle antiche abitudini religiose. Ecco perchè la Chiesa appropriossi poco a poco i riti ebraici e pagani, dal miscuglio dei quali nacque la minuziosa e ridicola liturgia che sussiste tuttora e l'adorazione dei Santi: ecco perchè fu da essa stabilito il culto delle immagini e l'influenza dell'opere dei vivi sui destini dei morti; ecco il motivo, insomma, per cui venne corrompendo ognor più la primitiva dottrina.

Quel macchiavellismo giovò certo al tanto magnificato trionfo del cristianesimo, il quale, in realtà, fu vinto moralmente dal paganesimo ed anche dal giudaismo, ch'ei dovette rassegnarsi ad imitare per quanto riferiscesi al culto e del quale divenne, sotto questo rapporto, una riedizione leggermente modificata. Quindi la Chiesa trovossi in opposizione collo spirito ed anche colla lettera di quel Vangelo ch'essa continuò ad invocare come suo codice infallibile, ma di cui dovette proibire la lettura; ed ebbe contro di sè non solo l'esempio dei primitivi cristiani, ma il suo codice stesso, nonchè, quel ch'è peggio, i più elemen-

tari argomenti della Ragione. È ciò che ora tenteremo di provare.

§ 1. *Culto dei Santi e della Vergine.*
 Se v'ha un punto indubitabile nella dottrina evangelica, è certamente l'adorazione esclusiva d'un solo Dio: Gesù non parlò mai di culto ai santi o agli angeli o a qualsiasi ente che non fosse Dio: al contrario, esso rammentò il precetto del decalogo: « *adora il Signore Dio tuo « e servi a lui solo* (43) »; e questo precetto fu seguito dagli apostoli e da tutti i cristiani dei primi tempi. Ma non andò molto che quell'insegnamento fu corrotto: per le ragioni suaccennate, il cristianesimo, di mano in mano che dilatava il suo dominio, veniva assimilandosi e facendo suoi i dogmi e i riti delle nazioni che esso conquistava. Gli è così che indietreggiò dall'unità evangelica fino al politeismo pagano, cioè all'adorazione di molti Dei. Un primo passo in questa via retrograda ei lo mosse coll'attribuire la divinità a Gesù e, più tardi, coll'adottare il dogma trinitario, il quale, o è l'adorazione di tre Dei o non è niente: la credenza in tre persone divine conteneva in germe tutto il politeismo; fatto quel primo sacrificio dell'unità, non fu meraviglia che i Cristiani si lasciassero trascinare a stabilire il culto dei santi, in cui i pagani, trovarono una vera sostituzione del loro sistema religioso. Allo stesso modo che il gentilesimo assumeva all'onore dell'apoteosi gli eroi del patriottismo e delle altre virtù allora onorate, così il cristianesimo ripopolò l'olimpico cogli eroi delle false virtù ch'esso avea messe in voga; come la vigliaccheria, l'oziosaggine, la mistica contemplazione e la spensierataggine. Nè ciò bastandogli, volle perfino riprodurre sott'altri nomi i tipi già divinizzati dai gentili, onde mantenere le lucrose superstizioni del vulgo (44).

Quando si dice che il culto dei santi è un vero politeismo, i cattolici pretendono sempre di respingere quell'accusa, rispondendo nei termini seguenti: — Il culto che noi prestiamo ai santi è soltanto di *dulia*, cioè inferiore a quello che rendesi a Dio e che dicesi di *latria*; il primo è un culto di onore, il secondo

è un culto di adorazione: noi siamo dunque ben lungi dal violare il precetto che impone di adorare il solo Dio.

A ribattere questa difesa basterebbe l'osservare che il Vangelo, conseguente in ciò ai principii del Pentateuco (45), prescrive l'adorazione esclusiva di Dio, senza far alcuna distinzione fra culto e culto. Ma v'ha di più: l'adorazione cattolica dei Santi, anche spiegata come la spiegano i teologi, è un politeismo pretto. Che altro era infatti il politeismo, se non una gerarchia d'esseri superiori all'uomo, ma sottoposti all'essere supremo (46)? Giove non era forse il Padre e il Signore degli altri Dei, che gli erano sottoposti come figli e come sudditi? Che più? perfino il dualismo persiano ammetteva la superiorità d'un solo Dio: infatti, osserva A. Franchi, il *Zend-Avesta* dichiara che Ormuzd solo è eterno e ch'ei finirà per prevalere su Ariman (47).

E vero, interrompono i nostri avversari; ma la gran differenza fra i politeisti e noi, sta in ciò ch'essi attribuivano un vero potere, sia pure subordinato, ai loro Dei, mentre noi ci limitiamo a pregarli d'intercedere presso Dio.

Anche quest'altra obiezione cattolica sarebbe agevole il rovesciarla, contrapponendole il Vangelo, dove, per bocca di Paolo, si dichiara che v'è un solo mediatore, o intercessore che dir si voglia, fra Dio e gli uomini e che egli è Gesù (48). Ma noi diremo invece ai teologi: Dal momento che i pagani consideravano il Dio supremo come la causa prima, anch'essi devono aver creduto che il potere degli Dei si limitava ad applicare la volontà di quell'essere sommo. Ma quand'anche fosse provato che i pagani pregassero gli Dei minori di usare in lor favore la potenza ch'essi avevano ricevuta da Giove; sarebbe forse lecito a voi cattolici di censurarli? Non è forse vero che la vostra Maria Vergine, dispone, secondo voi, d'un potere assoluto e autonomo? che voi le avete conferito gli onori del culto d'*iperdulia*, cioè un'adorazione superiore assai a quella accordata ai Santi? che per essa suonano tre volte al giorno le campane, che il maggior numero delle chiese è a lei dedicato, che le si consacra perfino un mese, che il maggior

numero delle feste è per essa? Nè si potrebbe dire che taluni fra quelli da noi accennati sono abusi da attribuirsi all'ignoranza plebea; prima di tutto, perchè la stessa scusa dovrebbe valere anche per l'influenza e pel culto che accordavano i pagani ai loro Dei; e poi perchè la Chiesa, lungi dal protestare contro quell'esagerazione del culto di Maria, che, sia detto fra parentesi, finirà per far dimenticare al volgo Gesù, come gli ha già fatto dimenticare quasi affatto lo Spirito Santo e ancor più il Padre eterno, la promove anzi con affetto: chi non sa che recentemente ancora, lo stesso Pio IX, stabilendo definitivamente il dogma dell'immacolata concezione, ha voluto esaltar vieppiù Maria, coll'attribuirle una origine eccezionale e poco meno miracolosa dello stesso concepimento di Gesù; col conferirle, insomma, un privilegio che, nelle menti della pinzocheria, la sublima tanto al disopra dell'umanità, da confonderla addirittura coll'essere supremo? Chiamatelo dunque come volete, il culto ai Santi e, in ispecial modo, quello della Vergine, costituiscono un vero politeismo; tanto più poi se dalla teoria discendissimo alla superstiziosissima pratica del popolo, il quale prega i Santi come se fossero tanti re indipendenti e ignora perlopiù che, secondo il catechismo, essi non sono invece che i favoriti d'un despota supremo.

Vediamo ora come si facciano i Santi. La santificazione è composta di quattro gradi: *servitori di Dio, venerabili, beati e Santi*. Il primo grado possono accordarlo i vescovi; i tre ultimi sono riservati al papa, ma soltanto l'ultimo obbliga al culto. Non si conferisce il grado di santo che a chi fece qualche miracolo dopo la sua beatificazione: l'istanza di santificazione dev'essere presentata o dalla famiglia del defunto o da'suoi ammiratori, e i petenti devono pagare l'ingente somma richiesta e i non meno onerosi presenti che il papa esige in simili circostanze. Nè tutto ciò basta: prima della santificazione, ha luogo un vero processo, nel quale interviene un difensore, che è l'avvocato da cui sono rappresentati i supplicanti, e che ha l'incarico di decantare le virtù e i miracoli del

beato e di combattere gli argomenti dell'*avvocato della fede*, il quale fa le parti di fiscale e si sforza di denigrare il candidato, provando che le sue virtù erano ipocrisie ed i suoi miracoli imposture. Quei dibattimenti non sono però che una commedia, giacchè, osserva l'egregio Pianciani da cui abbiamo preso questi curiosi particolari (49), è noto che l'opposizione del procuratore o *avvocato del diavolo*, come lo ha battezzato il popolo romano, costituisce una pura formalità. Il Giusti aveva dunque le sue buone ragioni, quando esclamava malignamente:

« O mangiamoccoli
 « Che a fare un Santo
 « Date ad intendere
 « Di starci tanto!

§ 2. *Culto delle immagini.* La Chiesa non fu contenta di ritornare al politeismo; essa ricadde nell'idolatria, che la legge mosaica aveva proscritto tanti secoli prima (50) e che Paolo aveva combattuto nel mondo pagano. Un regresso così miserando e sì palpabilmente contrario allo spirito della riforma cristiana, doveva suscitare e suscitò infatti una viva opposizione, se non da parte delle plebi ch'esso era destinato anzi a captivarsi, da quella almeno degli uomini intelligenti e teneri della dottrina evangelica. Fra questi fu s. Epifanio, vescovo di Cipri, vissuto sulla fine del IV secolo, oggi adorato egli stesso in effigie a suo marcio dispetto e il quale spezzava tutte le immagini che trovava nelle chiese: una prova che quel culto idolatrico era affatto recente, si è che nessuno pensò a contraddire quell'avversione alle immagini sacre (51); ma se sant'Epifanio fosse venuto al mondo qualche secolo dopo, gl'inquisitori l'avrebbero certo arrostito, onde ricompensarlo del suo zelo evangelico.

Le opposizioni furono inutili: la corruzione aumentava rapidamente e le chiese s'empievano di quadri e statue d'ogni maniera, innanzi a cui i fedeli accendevano lumi e inginocchiavansi divotamente: il paganesimo rinasceva sotto un nome diverso. Nel 736, Leone III, detto l'Isauro, imperatore di Oriente, emise un decreto, col quale ordinava la distruzione

ne delle immagini (52); come cristiano e come filosofo, l'imperatore aveva ragione, ma egli guastò la bontà della sua impresa col metodo dispotico di esecuzione, ricorrendo alle violenze: le riforme, quando mirano a distruggere i pregiudizii delle masse, non si ottengono colla forza, la quale, in-casi simili, è anche ingiusta. Gregorio II, vescovo di Roma, scomunicò l'imperatore, vietando agli italiani di pagargli i tributi (53) e Gregorio III, secondato da 85 vescovi e da un gran numero di preti raccolti a Roma, rinnovò poi la scomunica contro gli avversari delle immagini o *iconoclasti* (54). Ciò non impedì che un'assemblea ben più solenne prendesse una decisione diametralmente contraria: nel 754, un concilio di 338 vescovi, convocato a Costantinopoli da Costantino V, detto Copronimo, anatemizzò il culto delle immagini. Ma trentatré anni dopo, un altro concilio riunito a Nicea dall'imperatrice Irene e composto di 350 vescovi, abrogò la sentenza dell'assemblea costantinopolitana e lanciò invece la scomunica contro gli iconoclasti (55).

Oggi il culto delle immagini è un articolo essenziale della dottrina cattolica: i cristiani della Chiesa di Roma devono mettersi sotto i piedi la Bibbia, dove quell'adorazione è proibita. È bensì vero ch'essi pretendono di non contravenire a quel divieto: le nostre preghiere, essi dicono, non son dirette alle statue od alle pitture, davanti le quali ci prostriamo, ma solo ai Santi o alla divinità ch'esse rappresentano e che hanno per iscopo unico di rammentarci. Ma questa scusa era buona anche pei pagani, i quali, come osserva De Potter, se ne facevano un'arma difensiva contro le giuste accuse dei cristiani primitivi. E cosa replicavano questi ultimi? Replicavano che quand'anche in teoria fosse così, era ben altrimenti in pratica e che il volgo pagano adorava le immagini non già come simboli, ma come enti dotati d'una potenza reale e d'una volontà propria. Or bene: la stessa risposta è lecito opporre ai cattolici; non è forse vero ch'essi hanno in maggior venerazione certe immagini che certe altre e fanno appositi pellegrinaggi onde supplicare un marmo o una tela o

un legno da cui aspettano maggiori miracoli? Non è forse vero che ogni città e quasi ogni borgo, possiede una madonna verniciata o un santo di carta pesta che viene considerato il palladio, il talismano da cui dipende la salute pubblica? E notate inoltre che qui non trattasi di semplici errori popolari: è la Chiesa, la Chiesa stessa che si assume la responsabilità di quella superstizione, giustificandola ed anzi promovendola, col dichiarar miracoloso questo o quel santuario, coll'accordare speciali indulgenze alle preghiere fatte davanti certe immagini.

Nè basta: anche ammettendo che le immagini cattoliche fossero puri simboli, l'uso di esse non sarebbe meno condannato dal Nuovo Testamento. San Paolo lasciò detto: « non doversi stimare che la divinità sia somigliante ad oro o ad argento od a pietra od a scultura umana » (56); la Chiesa contraddice dunque colla propria dottrina quella evangelica. Essa fa rappresentare il Padre eterno sotto la figura d'un vecchio, Gesù sotto quella d'un agnello (57) e traveste lo Spirito Santo da piccione: Ben a ragione dunque i protestanti, applicano ai teologi romani, quest'altre parole di Paolo: « Hanno mutato la gloria dell'incorruttibile Iddio nella somiglianza dell'uomo corruttibile e degli uccelli e delle bestie a quattro piedi » (58).

§ 3. *Reliquie.* Non paga di lucrare sulla memoria degli uomini santificati, spogliando i vivi col pretesto di onorare morti, la Chiesa inventò le reliquie ossia il mercimonio delle ossa e delle ceneri. Mediante lo sborso di una certa somma, ogni parroco può ottenere dalla *Congregazione dei Riti*, che ha sede in Roma, un ossicino, una tibia, un teschio od anche uno scheletro completo da esporre alla sciocca venerazione dei baciapile. Ed è sì grande l'umana ignoranza e tanto attiva l'avidità con cui i preti sanno trarne profitto, che quella sacra bottega è in continue faccende e talvolta, non bastando più al suo commercio i carcamì ch'essa fa disseppellire nelle catacombe romane e che suol battezzare con nomi sovente immaginari, è costretta a ricorrere alla frode, vendendo, non soltanto ossa di morti comuni trovati ne' ci-

miteri per ossa di martiri, il che accade frequentissimamente, ma, quel ch'è peggio, spacciando per ossa umane quelle degli animali. « Fra le reliquie offerte all'adorazione dei fedeli, scrive il Pianciani (59), furono riconosciute ossa di cavallo e di cane. Del resto, noi abbiamo molte teste d'uno stesso santo... e con tutti i pezzetti di legno della *vera croce* si potrebbe costruire un bastimento. Volendo un papa ritirare dal commercio i denti di s. Apollonia, ne trovò parecchie sacca solamente in Roma... » (60).

La superstizione cattolica delle reliquie fu spinta sì oltre da disgradarne il più abietto feticismo e furono esposte sugli altari reliquie tali da far quasi desiderare gli amuleti delle tribù più barbare. Senza arrestarci alle fascie del bambino Gesù, una delle quali si venera nella chiesa di san Marco a Milano; senza parlare del sangue di san Gennaro e del sangue di san Pantaleone che i preti fanno bollire una volta l'anno a Napoli ed a Madrid, delle *gocce di latte della Vergine* e d'altre schifose e ridicole invenzioni, basta il citare la pelle del prepuzio di Gesù che si adora a Calcata, presso Roma, e che le donne, rinnovando l'osceno culto di Priapo, soglion baciare onde avere parti felici: il medesimo talismano pretendono di possedere le Orsoline di Charroux, nella diocesi di Poitiers in Francia; le quali sostengono l'autenticità del loro prepuzio con una bolla di Clemente VII, datata da Avignone il 15 aprile 1579: ma in altri paesi (61) altri preti e frati e monache pretendono essere esclusivi possessori di quell'invidiabile tesoro.

§ 4. *Cerimonie varie.* Senza volerli ingolfare in un minuzioso esame della liturgia cattolica, senza voler descrivere i segni misteriosi, le genuflessioni, le innumerevoli *smorfie* e tutte le ciarlatanerìe a cui il clero finge di ammettere una grande importanza ed efficacia, rendendosi così simile ai maghi che pretendono di operare portentosi con certi atti cabalistici; noi accenneremo soltanto di volo alcune pratiche del culto.

Segno della croce. È il segno che distingue il cristiano; tutti sanno in che

consiste, ma molti ignorano ch' esso, a detta della Chiesa, è un' eccellente ricetta contro le tentazioni del diavolo, il quale lo teme assai e fugge appena lo vede. Quel segno è inoltre come un compendio della dottrina cattolica; perchè, dicono i teologi, con esso, oltre che rappresentiamo la figura del patibolo su cui Cristo fu giustiziato, noi simboleggiamo anche l'incarnazione e la remissione dei peccati; l'incarnazione, giacchè, portando la mano dalla fronte al petto, noi veniamo a significare che il Figlio dal seno del Padre è disceso nel ventre della Vergine; il perdono dei peccati, perchè, quando riconduciamo la mano dalla sinistra spalla alla destra, esprimiamo che dal lato sinistro, posto dei riprovati, Dio ci ha chiamati *alla destra*, cioè alla grazia. Che cervelli acuti, n'è vero?

Acqua santa. Il segno di croce è molto più efficace se lo si inaffia coll'acqua benedetta, un solo spruzzo della quale basta a far scappare tutti i diavoli dell'inferno; essa cancella inoltre i peccati veniali, fortifica contro le tentazioni ed è anche un rimedio corporale contro la sterilità degli uomini e delle bestie e contro le malattie. Ciò almeno ci assicura la Chiesa stessa nelle preghiere con cui il prete condisce spilorciamente quest'acqua, mediante un pizzico di sale. Anche gli Ebrei avevano inventato un'acqua di purificazione, della quale la cattolica non è che un'imitazione: essi la componevano bruciando una giovenca (62), le cui ceneri mischiate all'acqua, servivano per purificare le persone e i luoghi impuri, che venivano spruzzati con un ramo d'isopo (63) sostituito poi dalla Chiesa cattolica coll'aspersorio.

Esorcismo. Avviene talvolta che il diavolo, cacciatosi nel corpo d'un uomo vivente, vi si trova tanto ben alloggiato che vuol godersi quell'appartamento senz'averne pagato la pigione e si ostina a rimanervi, malgrado i segni di croce e l'acqua santa. Allora non v'è altro rimedio che l'esorcismo, cioè un complesso di cerimonie e di preghiere a esercitare le quali venne appositamente istituito il terzo ordine minore, che chiamasi appunto *esorcistato* e che tutti i preti de-

vono ricevere. La Chiesa, continuando il pregiudizio di Gesù che attribuiva le malattie alle possessioni diaboliche, crede ancora agli indemoniati; e dove la scienza ricorre ai rimedii, essa impiega l'aspersorio e certi borbotamenti latini, col che riesce, il più delle volte, a colpir più funestamente la misera fantasia dei maniaci e, sempre, a tener vive e fomentare le più ridicole superstizioni. Essendo la demonomania un male nervoso provocato dalla paura dell'inferno e che ha la sua ragion d'essere nell'immaginazione esaltata e sconvolta, non è rado che il preteso indemoniato, credendo all'efficacia dell'esorcismo, si persuadea di esser libero in seguito alle cerimonie subite e, grazie all'influenza della volontà sul fisico, guarisca infatti; ma quasi sempre la mania diventa incurabile e i manicomii accolgono le povere vittime della superstizione cattolica. È certo che la maggior parte degli indemoniati sono in buona fede e che gl'impostori che agiscono d'accordo con qualche prete per l'*edificazione dei fedeli* sono più rari di quel che si creda. Quanto ai preti stessi, soltanto i più ignoranti credono all'efficacia sovranaturale dell'esorcismo e, in questo caso, non è impossibile che finiscano per impazzire essi medesimi. Nel settembre 1862 un prete del cantone di Argovia chiamato Mellinger, dopo aver esorcizzato una ragazza, si ficcò in testa che il diavolo fosse passato nel suo proprio corpo e divenne pazzo (64). La demonomania può talvolta diventare quasi contagiosa per effetto morale: a Morzine, in Savoia, fuvi nel 1861 una vera malattia generale che colpiva quasi tutte le donne, le quali, persuase d'essere invase dal demonio, si contorcevano, urlavano, gesticolavano in modo spaventevole e s'arrampicavano perfino sugli alberi. Il vescovo di Annecy andò per esorcizzarle, ma fu malconcio da quelle forsennate e dovette ritirarsi senza aver potuto amministrar loro la cresima. Il governo fece meglio: spedì alcuni medici alienisti sul luogo, i quali constatarono che le più furibonde indemoniate rinsavivano appena erano tenute qualche tempo lontane dal paese (65).

La dottrina cattolica ammette l'effica-

cia degli stregamenti, cioè crede si possa invocare il diavolo col mezzo di certe formule recitate e di certe cerimonie, e conchiuder patti con esso onde ottenere effetti sovranaturali. Essa punisce quindi la superstizione magica che eccita ormai le risa di chiunque non sia affatto instupidito e, prendendo sul serio tali assurdità, contribuisce a tenerle vive. Il PIANCIANI ci fa sapere che ogni anno, in tutte le parrocchie dello Stato pontificio, si legge un decreto dell'inquisizione contro i maghi e le streghe (66). Che più? Nel 1865, un ricco cerretano inglese gran partigiano dello spiritismo, chiamato HOME, ch'erasi recato a Roma per motivi di salute, ne fu espulso come mago (67).

Rosario. La preghiera, intesa come la intendono tutti i divoti, cioè nel senso di supplica per ottenere certe grazie ed evitare certi mali, è un'assurdità; prima di tutto, perchè il domandare a Dio un favore qualunque è un pretendere o che egli non conosca i nostri bisogni o che sia tanto vanaglorioso da sentirsi lusingato per le nostre suppliche; poi, perchè è farsi una ben meschina idea di Dio il supporre ch'esso stia là pronto a modificare e forse violare le leggi naturali onde soddisfare i nostri capricci: cosa del resto impossibile, giacchè come potrebbe egli contentare tanti desiderii opposti e, a cagion d'esempio, esaudire l'agricoltura che invoca la pioggia al campo inaridito e in pari tempo far asciugare dal sole, forse nello stesso luogo, la biancheria inzuppata della lavandaia? Si noti inoltre che quando un Cristiano cerca la felicità mondana, si pone in contraddizione colla sua fede, che gl'impone di considerarla con dispregio il mondo reale e di anelar solo alle gioie d'un mondo immaginario. La preghiera può dunque avere un solo significato non completamente assurdo ed è quello che non di supplica, ma soltanto di aspirazione affettuosa alla divinità: questo diciamo dal punto di vista dei credenti, non già del nostro (68).

Ma quasi tutti i fondatori di religioni la intesero altrimenti e, foggiando a propria immagine l'essere ideale, fecero di Dio la copia d'un re primitivo, che dà

udienza a tutti i suoi sudditi e provvede personalmente a tutte le più minuziose particolarità del governo. Spettacolo veramente barocco, questa divinità a cui l'uno ricorre per essere guarito da una flussione, l'altro per essere liberato dalla febbre, un terzo per intercedere che la sua vacca partorisca felicemente, un quarto per invocare un buon fallimento sulle spalle di qualche droghiere suo concorrente!

Gesù immaginavasi che, per ottenere una grazia da Dio, bisognasse non solo pregarlo, ma importunarlo al punto da fargli perdere la pazienza e spingerlo ad esaudirci, tanto per torsi d'intorno la seccatura (69): precisamente come usano certi mendicanti, ai quali siete costretti di gettar un soldo, per liberarvi dalle loro querimonie. Fu forse appoggiandosi a questo passo del Vangelo, che san DOMENICO di Guzman, il benigno inquisitore, mentr'era a Tolosa predicando il massacro degli eretici albigesi, inventò la divozione del rosario, che finse gli fosse stata rivelata dalla Beata Vergine stessa: quella noiosa sequela di 150 ave e di 13 pater, se non ha per iscopo di istupidire o di addormentare chi la mastica, fra infiniti sbadigli, è certo destinata a romper le scatole al Padre Eterno, e sotto questo rapporto, è pienamente giustificata da quell'insegnamento evangelico. Ma Gesù stesso, contraddicendo le parole che nel testo suaccennato gli attribuisce Luca, vietò, se crediamo a Matteo (70), le lunghe preghiere, dicendo a' suoi discepoli: « quando farete « orazione, non usate soverchie dicte « rie, come i pagani; i quali pensano di « essere esauditi, per la moltitudine « delle lor parole: non li imitate dunque, perocchè il Padre vostro sa le « cose di cui avete bisogno, prima che « gliele chiediate ». Ecco dunque un'altro dei moltissimi argomenti sui quali Gesù contraddice sè stesso: tanto per giustificare che per combattere il rosario, cattolici e protestanti possono invocare un'autorità evangelica dello stesso valore; lo stesso dicasi delle litanie della Vergine e di altre preghiere, nelle quali, con noia infinita di chi le recita e di chi

le ascolta, vengon ripetute per ore e ore le medesime cose, quasi che il Dio a cui sono dirette fosse stupido oppure sordo.

Secondo il Larroque, esistono nel Tibet e nella Mongolia certi devoti, i quali « persuasi che la ripetizione delle stesse « preghiere è una prova di molta pietà, « si fabbricano delle ruote, il cui cerchio è coperto di molte formule liturgiche, e le fanno girare, incaricandole « così di pregare in loro vece più velocemente che non potrebbero farlo essi « medesimi (71) ». Questa superstizione è curiosa davvero: ma i cattolici che snocciolano macchinalmente le pallottole del rosario, non hanno poi molta ragione di riderne.

§ 5. *Divieto delle carni.* Narra l'autore degli Atti apostolici (72), che la Chiesa di Gerusalemme, onde sopire le dispute fomentate dai giudaizzanti nella Chiesa d' Antiochia, decise che i Gentili convertiti al cristianesimo non dovevano essere obbligati ad osservare altre prescrizioni della legge mosaica, che l'astensione dai fornicamenti, dal sangue, dalle carni soffocate e da quelle offerte agli idoli. Se il fatto è vero, lo si può considerare come una concessione al *paolismo* o piuttosto come un tentativo di conciliazione fra questa dottrina riformatrice e quella conservatrice de' giudeo-cristiani: quanto al credente, che reputa indubitabile tutto ciò che è scritto nella Bibbia, egli deve considerar quella decisione come uno svincolo da tutti gli altri precetti e divieti del mosaismo. Comunque sia, è certo che san Paolo non contentossi di quella semi-riforma: seguendo Gesù, il quale aveva dichiarato *che la bocca è contaminata non da ciò che v'entra, ma da ciò che n'esce* (cioè, secondo spiegò egli stesso, l'espressione *dei malvagi pensieri*) (73) l'apostolo dei Gentili arditamente afferma che « *niuna « cosa per sè stessa è immonda (74) « che « si può mangiare di tutto ciò che « vendesi nel macello senza scrupolo « alcuno, perciocchè del Signore è la « terra e tutto ciò che questa contiene (75) ».*

Col che diceva chiaro e tondo che i Cristiani non dovevano esser più vinco-

lati da alcun divieto di cibi e che potevano impunemente violare anche le tre ultime astensioni imposte dall'assemblea di Gerusalemme.

Pare tuttavia che quella libertà non prevalesse universalmente; giacchè, nel 534, un concilio riconfermò il decreto dell'assemblea suddetta, lanciando l'anatema contro chi lo avrebbe violato: lo che non impedì, due secoli dopo, a s. Agostino di ridersene, dichiarando, ben a ragione, ridicolaggini le distinzioni fra animali soffocati e animali svenati (76). Ma, nell'ottavo secolo, papa Zaccaria designò (744) come immonde le gazze, le cornacchie e le cicogne, dichiarando grave peccato il cibarsene e gravissimo il nutrirsi di londre, di castori e di lepri (77).

Oggi i cattolici possono contravvenire a quelle proibizioni d'un santo infallibile, ma devono contentarsi di mangiar pesci, uova e vegetabili nel venerdì e sabbato, giorni in cui è peccato mangiar *quello che si vende nel macello*: la Chiesa ha dunque dato una mentita all'infalibile ispirazione di san Paolo. Pretendono i preti che l'astinenza delle carni è una mortificazione, una penitenza: questo è vero solo per la povera gente che deve nutrirsi insufficientemente, spendendo il doppio degli altri giorni: quanto ai ricchi, essi non esercitano meno la ghiottoneria nei giorni di magro che in quelli di grasso; quel cambiamento è per essi un diletto, lungi dall'essere una penitenza: si noti inoltre che la Chiesa permette loro di mangiar come *carni di magro le folaghe* e perfino le lontre, le appetitose lontre scomunicate da papa Zaccaria: che bella mortificazione! Ne basta: chi ha danaro, può sottrarsi a quell'obbligo, ottenendone dai preti l'esenzione, mediante una mancia.

Negli Stati del Papa, si punisce come un delitto la contravvenzione al divieto delle carni: il Pianciani ci fa sapere che, ad Ancona, alcuni giovani furono condannati ad una grossa multa e tenuti in carcere parecchie settimane, per aver mangiato un cappone in giorno di magro (78). E poi si oserà dire che il governo dei preti non è il più diligen-

te guardiano della *morale pubblica!*

Ma san Paolo, dai tentativi già fatti al suo tempo per arrestare l'impulso liberale da esso dato al cristianesimo, pare profetizzasse già quello che avvenne poscia nella Chiesa cattolica, egli scriveva a Timoteo le seguenti parole: « negli ultimi tempi, alcuni *apostateranno dalla fede*, attendendo a spiriti seduttori

« ed a *dottrine diaboliche*, che propongono cose false per ipocrisia,..... che *vieteranno il maritarsi e comandano di astenersi dai cibi*, creati da Dio, onde i fedeli ne usino con rendimento di grazie (79) ». Egli non poteva infliggere più apertamente una condanna preventiva a questo punto della dottrina cattolica (80).

NOTE ALLA VEGLIA XXVII.

(1) In un libro uscito alla luce nel maggio 1868 in Firenze, tipografia Barbera, *Regalino agli Sposi Serenissimi Umberto e Margherita di Savoia*, libro piccolo di mole, ma grande per l'importanza, che gli diede il Ministero di Istruzione Pubblica mandandolo come premio ai maestri elementari più distinti, si leggevano cose veramente edificanti riguardo ai redivivi riti sacri dei nostri nonni, ai quali riti accennano le prime stanze di questa poesia.

« È un fatto fresco, fresco, e tutto vero. Già lo sapete che io, come le cose non le so di buonissimo luogo, non me le lascio scappar di bocca. Un frate del convento di *** diceva ad un tappeziere: Ci è un lavoro, ma non sono ancora arrivate le teste, ritornate domani. Tornato io il sabato (ora è il tappeziere che parla, ed era la vigilia della domenica delle palme), vi erano le teste: una da maschio, l'altra da femmina. E ci erano anche due ritli di legno, fatti all'incirca come quelle bambole nude colle gambe e le braccia da piegare, e voltare come si vuole. Si doveva farne una Madonna, e un san Giovanni per le tre ore del venerdì santo.

« Vo a bottega, e torno con ghinea e stoppa.... li comincio a vestire, imbottire. Coll'aiuto del frate e di una vecchia bigotta li lavoro fu presto fatto; io riempio; la vecchia raffinava, correggeva; qui gonfiava, là sgonfiava. Poi portarono due bei vestiti di tibet nuovo, che li aveano comprato con una grossa colletta raccapezzata fra i divoti. E la Madonna, e san Giovanni furono vestiti, e poi portati sui gradini dell'altare una di qua, l'altro di là dal Cristo col suo atteggiamento, e per bene. La sera del giovedì santo venne a vederli il padre predicatore, e corresse il collo della Madonna, che era voltato troppo in su, e pareva che fissasse gli occhi non nel Figliuolo, ma nell'arco.

« Per le tre ore, che incominciarono nel venerdì santo a mezzo giorno, tutto era al posto, e accomodato.

« Io volli andare a vedere la figura, che facevano. Là a mezza luce con pochi ceri, e dietro l'altare una musica bellissima facevano proprio un bell'effetto. Ma quando vidi certe donne, e qualche vecchio inginocchiarsi a pregare quei così fabbricati da me, e raccomandarsi a quella bambolina ripiena da me, colle mie mani, di stoppa pochi giorni avanti, non potei fare a meno di ridere. Pure bisogna vedere quanti n' hanno messo assieme in questa circostanza, e come correvano le divotine a firmarsi per due franchi l'una! Hanno raccapezzato un fracasso di quattrini ».

Veglia del Prior Luca XIX, pag. 42 e seguenti.

(2) L'antifona, *Zelus domus tuae comedit me, et opprobria exprobrantium tibi ecciderunt super me*, ricavata dal salmo 68 si canta dai Battuti nell'ufficio del giovedì santo prima di recarsi in processione alle perdonanze.

(3) Il Muratori negli annali d'Italia ci dà varie notizie sui Flagellanti, e sulla loro origine.

« Celebre fu ancora l'anno presente (anno 1260) per una pia novità, che ebbe principio in Perugia.... Uomini e donne di ogni età istituirono processioni con disciplinarsi. Da Perugia passò a Spoleti questa popolare divozione, e di là venne in Romagna. L'un popolo processionalmente talora fino al numero di dieci, e ventimila persone si portava alla vicina città, e quivi nella cattedrale si disciplinava a sangue gridando misericordia a Dio. Commosso il popolo di questa città andava poscia all'altra. Nei dieci di ottobre gli Imolesi la portarono a Bologna, e ventimila Bolognesi vennero successivamente a Modena, e altrettanti Modenesi andarono a Reggio e a Parma; e così di ma-

« no in mano gli altri, portarono il rito si-
 « no a Genova, e per tutto il Piemonte.
 « Le istituzioni delle Confraternite sacre
 « in Italia ebbero allor principio sotto
 « nome di Compagnie di Battuti ».

Muralori. *Annali d'Italia*. Anno 1260.

Gli uni facevano professione di flaggel-
 larsi due volte al giorno, ed una alla not-
 te, e dopo ciò stendevansi a terra in for-
 ma di croce, e gridavano misericordia.

Tal novità passò anche oltremonti. En-
 rico III avendo veduto in Avignone nel-
 l'anno 1574 alcune Compagnie di disci-
 plinanti, vi si arruolò con tutta la sua
 corte. La città di Parigi dividevasi in tre
 ordini di flagellanti: i bianchi erano quelli
 del Re; i neri quelli della Regina madre;
 i turchini quelli del cardinale di Arma-
 gnac.

Historia flagellantium dell' abbate
 Boileau. Parigi 1700.

(4) Alcuni pensieri di questa preghie-
 ra sono stati tratti da una delle poesie
 del Porta in dialetto milanese.

(5) Il Pindemonte ne' suoi sepolcri, par-
 lando delle grotte mortuarie di Palermo,
 così si esprime:

« Ma cosa forse più ammiranda, e forte
 Colà m'appare: spaziose, oscure
 Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
 Simulacri diritti, intorno v'hanno
 Corpi d'anima vòti, e con quei panni
 Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti.
 Sovra i muscoli morti, e sulla pelle
 Così l'arte sudò, così caccionne
 Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
 Non che le carni lor, serbano i volti
 Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
 E in tema appar d'aver falliti i colpi.
 Quando il cader delle autunnali foglie
 Ci avvisa ogni anno che non meno spesse
 Le umane vite cadono, e ci manda
 Sgulti estinti a versar lagrime pie,
 Discende allor nei sotterranei chiostri
 Lo stuol devoto; pendono dall'alto
 Lampade con più faci; al corpo amato
 Ciascun si volge, e sugli aspetti smunti
 Cerca e trova ciascun le note forme ».

(6) « I reazionari clericali celati nel-
 « l'ombra durante le sanguinose giorna-
 « te di settembre si appoggiarono sulla
 « bordaglia, la suscitarono, ed armata
 « mano la slanciarono nelle vie della de-
 « solata Palermo ».

Relazione ufficiale del sindaco di Pa-
 lermo marchese Rudini, 11 ott. 1866.

« La compartecipazione dalla parte dei

« frati è indubitata. Durante la notte dei
 « sei giorni dall'alto dell'osservatorio a-
 « stronomico si distingueva chiaramente
 « te; ed in una casa piena di insorti si
 « vide nel mezzo un Benedettino Bianco,
 « che li animava. Fui assicurato che i
 « frati si videro perfino col fucile; altri
 « mi disse che portavano una bandiera
 « rossa con in mezzo il sacro cuor di Ge-
 « sù.... Una monaca mandò a dire al fra-
 « tello che non stesse in angustia per i
 « moti dell'indomani, perchè erano sotto
 « la protezione della Beata Vergine ».

Relazione ufficiale del prefetto di Pa-
 lermo commendatore Torelli Luigi, 9 ot-
 tobre 1866.

« I frati domenicani con bandiera ros-
 « sa in mano entrarono nella corte del-
 « l'ospedale militare, e conferirono colle
 « squadre dei rivoltosi. Poco dopo tutto
 « l'ospedale era invaso, e i malati isolati
 « furono distinti dai continentali, che do-
 « vevano essere uccisi.

« Un popolaccio numeroso seguiva un
 « prete, che aveva un Cristo in mano, e
 « tutti insieme erano preceduti da nn
 « vecchio tamburino, che batteva la cas-
 « sa, e da una donna, che teneva una se-
 « dia col quadro di santa Rosalia, e che
 « gridava da furibonda di preparare ac-
 « qua bollente per buttarla dai balconi
 « appena le truppe fossero entrate in Pa-
 « lermo. I frati fecer fuoco nei giorni della
 « rivoluzione sulle truppe.

«Le monache del convento delle Stim-
 « mate fecero aprire il fuoco della rivol-
 « ta, e furono le ultime a farlo cessare.
 « Le monache di santa Maria Nuova, di-
 « rimpetto il palazzo arcivescovile, uscì-
 « rono accompagnate da orde di malfat-
 « tori. Quasi tutti i conventi eran nido di
 « reazione, e si può dire che Palermo
 « deve ad essi le ultime sventure sof-
 « ferte ».

Relazione ufficiale del R. commissario
 straordinario Raffaele Cadorna, 4 ottobre
 1866.

(7) « Il primo di maggio, tutti gli anni,
 « la statua di s. Effisio viene calata dal-
 « l'altare per esser messa in una specie
 « di gabbia a vetri ornata di banderuol-
 « le, e piena di *exvoti*. Il tutto vien po-
 « sto sopra un carro a molle dorato e co-
 « lorito in azzurro. Due scelli buoi sono

« i felici animali destinati a tirare la preziosa imagine. In punta alle loro magnifiche corna sono infitte due melarancie, e vi pendono dei fiocchi di lana a mille colori. Sulla loro fronte brilla un pezzo di specchio contornato di carta dorata, mentre il loro collo è ornato di una ricca collana a gingilli, dalla quale pende un grosso sonaglio. In questa occorrenza i vicerè nominavano un *Aller-nos* da loro scelto fra i consiglieri della città, al quale essi rimettevano i poteri più estesi, che cominciavano lorchando il santo arrivava alla prima stazione non lontana dalla città.

« Al segno dato da uno sparo di cannone, la processione si avvia. Ad avanguardia di essa vanno quattro carabinieri a cavallo, dietro i quali viene un pelottone di Battuti, egualmente a cavallo, appartenente alla Confraternita del Santo, ed avanti alla loro testa il Priore di questa istessa compagnia. Essi sono in abito di festa ben lindo, con cravatta bianca e guanti bianchi o gialli: uno di essi porta lo stendale del santo Patrono. Tutti questi sigg. montano i più belli cavalli del paese con ricche gualdrappe, criniera e coda intrecciate ed ornate a nodi di nastro di vivaci colori. In mezzo a loro si vedono brillare il cappellano di sant'Effisio ed altri preti, i quali in quel giorno lasciano la prosaica loro sottana nera per vestire un elegante abito da viaggio. I loro stivali alla *Suwarow* ben lucidi, guerniti di sproni d'argento, l'elegante frustino, che maneggiano con scioltezza, montando da veri palafrenieri cavalli briosi, danno a questa processione un tipo tutto particolare, che non può trovarsi che in un paese come la Sardegna ».

Itinéraire de l'île de Sardaigne par le comte Albert de La Marmorata. Turin. Chez les frères Bocca, libraires du Roi, 1860, tomo I, pag. 104 e seguenti.

(8) « In Sardegna come in Spagna la Vergine (nella festa dell'Assunzione) si rappresenta morta in letto; e così si porta in processione ».

Lamarmorata. Itinéraire de l'île de Sardaigne. Tomo II, pag. 358.

Merita poi di essere specialmente ram-

mentato il cerimoniale. Nella vigilia dell'Assunzione si dispone su di un palco portatile un letto in mezzo alla chiesa cattedrale: là deve coricarsi la Madonna. Le sole donne, credo per omaggio alla pudicizia, intervengono a spogliare la Vergine. Coricata ch'Essa siasi, e lasciati con tutta decenza i soli piedi scoperti, viene ammesso il popolo al bacio de' medesimi.

L'indomani si fa solenne processione al solito suono del piffero e del tamburo: v'intervengono tutti i Corpi e le Autorità col Vescovo, accompagnato dal Capitolo in cappa magna; e portando il letto con la Madonna suvvi coricata, fanno un lungo giro per la città. Si lascia esposto il tutto in mezzo al Duomo per otto giorni, e dopo l'ottava le solite dame privilegiate vanno a levarla da letto, e smaltiscono alle persone più benemerite per la loro devozione le spille, che servirono a tenere in sesto i pannolini nel pietoso ufficio.

(9) Nel libro 8° della storia Ecclesiastica di Sardegna, dell'avvocato Martini, stampato a Cagliari nel 1840, si legge:

« Le glorie dei martiri di Torres bandite in ogni porto dell'isola scaldarono particolarmente i Cagliariitani. L'entusiasmo si accrebbe in quanto Cagliari era città capitale. La vaghezza di ricercare Corpi Santi per un decennio durò vivissima (anno 1625) alimentata dalle rivelazioni del gesuita Francesco Ortolano, celebrato in ispecie per la virtù profetica. Il teologo Dionigi Bonfanti cagliariitano scrisse il trionfo dei Santi di Sardegna, e valendosi di quanto si offriva alla sua esaltata immaginazione, con una franchezza indicibile bandì una infinità di martiri novelli.

« Tal vanto poi si metteva nel loro possesso che Pietro Campi, scrittore della storia Ecclesiastica di Piacenza, scrisse riputare somma ventura di Piacenza l'essersi potuta arricchire non solo di venti di quei Corpi Santi, « tutti, fuorchè uno, gloriosissimi martiri di Cristo, ma anche di altri novanta, martiri pur essi, e tratti tutti dalla città di Cagliari.

« La città di Livorno ebbe pure santa « Vigilia, martire sarda; e molte reliquie « sarde ebbe la città di Alassio ».

(10) Il Muratori nelle antichità italiane, dissertazione 58, *De Veneratione sanctorum*, dopo aver detto che vi furono tempi, in cui uomini di pietà con meravigliosa licenza inventarono santi, e ne scrissero vite, immaginando costumi, virtù e parole, che meglio credevano confarsi alla loro età, e dopo aver lamentato che taluni non amino in ciò veder usata la ferula della critica, quasi che Iddio ed i Santi abbisognino del mendacio per ottenere maggiore venerazione, dice chiaramente che in ciò eran tratti più dall'utile terreno che dalla vera pietà, perchè aprivano mercati di sacre reliquie, procacciando a sè stessi un grandissimo lucro. Cita molti esempi dello smercio di ossa profane, al punto che dello stesso santo si tiene e si venera in più luoghi la festa, od il corpo intiero, e da tutti ugualmente vien tenuto per solo vero ed autentico. Ma, soggiunge, niuna più grave e più feconda allucinazione in siffatto genere avvenne di quella che si legge dei martiri della Sardegna, nel libro *Triumphos de los Sanctos de Cerdena*, stampato a Cagliari nell'anno 1625 da Dionisio Bonfanti. La censura inquisitoriale di Spagna, esso dice, avrebbe fatto bene con una sola cancellazione da capo a fondo purgare quel libro da una tanta moltitudine di santi martiri così fabbricati. Esso spiega che le sigle B M trovate sulle epigrafi mortuarie in Cagliari dovevano essere interpretate non *Beati Martires*, ma o *Boni Manes* del tutto pagano, o *Bene Meriti*, o *Bonæ Memorix*, cose tutte comuni anche a coloro, che erano ben lungi dall'essere morti martiri della fede; e dà la baia a Piacenza, ed a quanti fecero acquisto di tali merci falsificate.

(11) Nella guida della città e dei dintorni di Cagliari, stampata nel 1861 dal canonico Giovanni Spano, attualmente rettore di quella Università, ecc., ecc., si leggono questi e molti altri preziosi dati raccolti e registrati ad istruzione ed edificazione del viaggiatore, con una buona fede, che onora altamente questo grande uomo. A pagina 45, parlando del Duomo, così si esprime: « Nella gran nicchia vi è « un Crocifisso in legno, di forme colos- « sali e di buona scultura, il quale si ha

« per miracoloso. Nel 19 aprile 1598 fu « portato alla spiaggia di sant' Agostino, « essendo Arcivescovo monsignor Lasso « Sedeno, per esser bagnato nel mare « affinché mandasse la pioggia, essendo « la Sardegna afflitta da grande siccità. « E perchè il Cristo era molto pesante, « l'Arcivescovo saltò nella barca, dove era « il Cristo, per immergerlo principiando « dai piedi ».

E a pagina 379, parlando della parrocchia di san Giacomo, soggiunge: « La seconda cappella in marmo è del Crocifisso, il quale dal popolo è tenuto come miracoloso. Fu portato in processione nel 12 maggio 1602, allorchè tutta la Sardegna era afflitta da gran siccità. Lo stesso fu fatto per quello della cattedrale. Il Capitolo, e tutte le Comunità col popolo si portarono alla spiaggia di Bonaria, ed immersero nell'acqua il simulacro, pretendendo per forza il miracolo, come consta da una relazione, che trovasi nell'archivio della cattedrale ».

Segue una nota a piè di pagina, che dice: « La processione fu ordinata dal vicerè Don Antonio Coloma conte di Elda prescrivendo, forse perchè era uso spagnuolo, che si portasse il Cristo di S. Jaume para moiarlo en la mar para aplucar l'ira de Dios. La relazione seguita dicendo che si mise subito un levante-libeccio, che portò la pioggia ».

(12) « Io non so infine se debba prendere in sul serio l'interrogazione che tu mi fai, in qual conto si possa tenere (per non so qual tuo lavoro letterario) quanto ti fu narrato del malefico influsso di un nostro simulacro del Cristo. Tuttavia io ti dico che documenti scritti non ve ne sono. Egli è vero però che qualche volta, quando fu tratto dalla sua oscura nicchia, accaddero scrosci di temporali. Il volgo immaginò, facendo allusione a queste casuali coincidenze, fa correr bensì delle dicerie nel senso in cui tu mi scrivi. Non harvi però di tutto ciò a tener maggior conto che dei grossi miracoli della nostra Madonna di Valverde ».

Frammento di lettera scritta all'autore.

(13) Il simulacro della Madonna di Valverde fu visto da un giovane pastore, muto di nascita, calare un giorno dal cielo, posandosi sopra una rupe, e questi ottenne subito il dono della favella.

Portata dal popolo di Alghero quella celeste immagine in diverse località sempre ritornò per sé stessa miracolosamente alla prediletta sua rupe, dove infine fu costruita la chiesa.

Similmente l'immagine della Madonna di Bonaria di Cagliari «venuta non si sa di dove a quel convento, camminando miracolosamente, con lume acceso, a fior delle onde marine, fu collocata e ricollocata in un altare secondario, e ripetutamente di per sé stessa si portò sull'altare maggiore, spodestandone un'altra Madonna, benché insigne per miracoli».

Vedi Narrazione della miracolosa venuta del simulacro della B. Vergine di Bonaria al real convento della Mercede, stampata a Cagliari nel 1799. Operetta dedicata al re di Sardegna.

Così pure, se è lecito *miscere sacra profanis*, si legge in *Miscere sacra*, lib. 1^o, cap. Dei miracoli: «Enea pose gli Iddii, ch'arrecò seco da Troia in Lavinia. Poi lo suo figlio Ascanio, avendo fatta la città di Alba, levò li detti Iddii da Lavinia, e collocòli in Alba, li quali Iddii furono ritrovati nel loro pristino luogo, dove Enea gli aveva collocati. Ma, imperciocchè questo fatto si poteva opinare, che fosse stato per opera umana, un'altra volta li fece portare in Alba, ed ecco similmente si trovarono riposti in Lavinia».

Vedi i fatti di Enea di frate Guido da Pisa, illustrati per cura di Domenico Carbone. Firenze, edizione Barbera, 1868, pag. 117.

(14) A pag. 358 del 3^o volume *Itinéraire de l'île de Sardaigne par le comte Albert de Lamarmora*, trovasi questa descrizione:

«Io mi limiterò a parlare della processione dei Candelieri, di cui ho dato uno schizzo in disegno nell'Allante per la prima parte di questo viaggio.

«L'istituzione di questa festa è dovuta ad un voto fatto all'occasione di una peste, che desolò la città di Sassari.

«Questo voto consisteva nell'offrire alla santa Vergine dell'Assunzione molti ceri da cento libbre caduno, coi loro candelieri di grandezza enorme, per essere collocati attorno al letto della Madonna.

«In questa cerimonia del tutto popolare ciascuna corporazione (gremio) è preceduta da un piffero, e da un tamburo, che battono la diana.

«Ai capitelli di questi candelieri enormi si adattano delle banderuole in oro, ed un gran numero di nastri a vari colori. Questi sono lunghi più di trenta metri, e sovente ve se ne agguingono varie pezze, non bastando la lunghezza di una. Allorquando la processione si mette in moto, sempre al suono del piffero e del tamburo, i confratelli delle varie Corporazioni prendono il capo di uno di questi nastri fissato per l'altro capo alla sommità del candelere, e tendendoli tutti all'intorno del centro comune, precedono, fiancheggiano, o seguono i candelieri.

«Dietro queste Corporazioni viene il Corpo municipale cogli ufficiali civili. Ogni candelere poi è deposto attorno al letto della Madonna, situato nel mezzo del tempio di Nostra Signora di Betlem. Il simulacro porta al collo una ricca collana, dono dell'ultimo marchese di Oristano; ed una dama spagnuola ha fatto pure dono a questa Vergine di abbigliamento di molto prezzo».

(15) Sono cose riferitemi da uomo degno di fede, che colà passeggiarono, nell'anno 1861, serbò viva memoria dei fatti.

«La sera del martedì santo, rientrato in una chiesa detta del Gesù, la processione dei misteri (nella quale la lunga fila dei Cristì rappresentanti i più notabili passi della passione erano tante teste di legno su corpi mingherlini male imbottili e coperti di tela ghinea (a) tranne la Madonna, e l'angelo di Getsemani, che erano figure piuttosto tozze, con vesti di seta a taglio mo-

(a) Proprio come in qualche convento di nostra Toscana.

« derno sul crinolino) vidi la sagrestia di
 « quella chiesa, i corridori e le scale del-
 « l'adiacente collegio diventare un com-
 « patto ingombro di banchettanti, di sbe-
 « vazzanti, i quali in fretta forse di dar
 « principio alla seconda parte della festa,
 « che pareva esser per loro la più impor-
 « tante, stavano già tutti, vestiti ancora
 « del sacro camice, alzando la gloria
 « mentre il predicatore la durava sul
 « pulpito flebilmente declamando sugli
 « acerbissimi dolori della passione.

« Prendendo io qualche parte alla no-
 « vità dello spettacolo, non potei, invita-
 « to, esimermi dal trincar almeno una
 « volta con essi ».

(16) Sul disastro avvenuto nella fun-
 zione religiosa di Pistoia esiste questa
 lettera del nostro Giusti, postillata da
 Giuseppe Rigutini:

« Anche qui abbiamo fatto le matte ri-
 « sate sopra quella sacra baracca di Pi-
 « stoia (a) portava via dalla tramontana,
 « e compianta la furia religiosa di quella
 « mezza serqua di arfasatti, che briga
 « per mettere su la seconda recita. Oh!
 « quel pretaccio di Cerere incristianita,
 « gobbo di anima e di corpo, che dice di
 « questa scena? Sta a vedere che era fe-
 « staiuolo anche lui! Se non era, merita-
 « va di esserlo, e di portare a zonzo uno
 « dei tanti ninnoi della passione; per e-
 « sempio la disciplina, buona, se non al-
 « tro, a spianargli il groppone (b). Chi sa
 « i Pratesi come sono andati in glorial Io

(a) « Allude all' avere il vento distrutto un
 « tempietto posticcio eretto nel prato di San
 « Francesco a Pistoia per occasione di una di
 « quelle processioni triennali, che si sogliono
 « fare colà nel venerdì santo con tutti gli appa-
 « recchi di una scenica rappresentazione ».

(b) « Quando non avevamo altra cagione, o
 « pretesto di dividerci e di maltrattarci, veni-
 « vano in mezzo anche le processioni; e questa
 « fu del Gesù morto, che si suol fare a Prato
 « e Pistoia, per molti anni fu argomento di pie
 « rivalità, di scandali, e qualche volta anche
 « di bastonate tra Pratesi e Pistoiesi. Oggi sa-
 « rebbe tempo che da tutte le città italiane spa-
 « rissero questi usi, che ricordano il medio evo.
 « Ma forse li terrà ritti un altro poco la citrul-
 « laggine dei gonzi e dei fanatici, che credono
 « più nel Crocifisso di un paese che in quello
 « di un altro, e gli interessi dei crocifissori,
 « che si ungono a quegli ossi ». RIGUTINI. *Pos-
 stille alle lettere del Giusti*. Pagine 175, 176.

« li vedeva di qua smascellarsi dalle risa,
 « e rinfrescare le stizze da campanie a
 « campanile, stizze che covano tra noi da
 « tempo immemorabile. Parlo della bruz-
 « zaglia, non degli uomini a garbo ».

Giusti, lettera 64.

(17) Esistono memorie che ricordano
 atti di pia audacia, per parte di quei Bat-
 tuti potenti per numero. Da qualche prete
 zelante, e purista in cose di liturgia, e-
 rano state mosse difficoltà sull'uso di due
 turiboli volanti in processione davanti
 alla statua del Cristo risorto. Ma il risul-
 tato si fu che invece di due se ne adotta-
 rono quattro. Forse la gran ragione per
 quei Battuti si fu che quattro sono le
 statue colossali, che formano quel grup-
 po di qualche merito artistico: il Cristo,
 che uscendo dal sepolcro spalancato si
 innalza sopra una nube, e le tre guardie
 armate, una delle quali è in atto di op-
 porsi al fuggente. Inoltre in suolo pub-
 blico, davanti alla chiesa, diedero mano
 ad opere di costruzione, che date in af-
 fitto dovevano alla Confraternita recare
 un notevole utile. Il Municipio volle op-
 porsi e tutelare i diritti suoi; ma i Bat-
 tuti giorno e notte, a mano armata, con-
 tinuarono gridando di essere disposti pel
 Cristo a morir sulla breccia; e la vin-
 sero.

(18) Nella storia di Saluzzo raccontasi
 che Calvino dalle vicinanze stava per re-
 carsi in quella città a predicare la riforma.
 Il Vescovo di quel tempo ha mosso i
 Battuti dei vari rioni della città, i quali
 tutti in distinte processioni recandosi al
 Duomo ne imposero all' Eresiarca. D'al-
 lora in poi, in memoria del fatto, seguo-
 no a farsi nel Martedì santo anche al pre-
 sente

In onta di Calvin sette sermoni,
 Sette musiche, e sette processioni.

Per un fatto identico, in Aosta, si è e-
 retto in onta di Calvino un monumento
 non a mobili processioni, ma di stabile
 pietra con iscrizione, la quale dice:

HANC
 CALVINI FUGA
 EREXIT ANNO MDXLI
 RELIGIOSIS CONSTANTIA REPARAVIT
 ANNO MDCCXLI

(19) Veggasi la vita di sant'Antonio di
 Padova. Essa trovasi ridotta pure a Di-

voto esercizio per i nove martedì precedenti, e per li tredici giorni susseguenti la festa ad uso dei Padri Minori contentuali, e riepilogata nell' inno pindarico:

*Si quaeris miracula
Mors, error, calamitas,
Daemon, lepra fugiunt.
Ægri surgunt sani.
Cedunt mare, vincula;
Membra, resque perditas
Petunt, et accipiunt
Juvenes et cani, etc.*

(20) « Nella città di Rimini trovandosi « una gran moltitudine di eretici, che « turavansi le orecchie per non più sen- « tirlo predicare, portossi il santo alla ri- « va del mare; e chiamati i pesci, tutti « ubbidienti sporgendo le loro teste fuori « dell'acqua, ascoltarono con attenzione « la predica di Antonio, dopo la quale, « chinato in segno di ringraziamento il « loro capo, se ne partirono ».

Vedi Divoto esercizio. Giorno 10. Predicazione di Antonio.

Ma un santo Maomettano andò ancora un passo più in là.

« La quarta isola dell' arcipelago ara- « bico è quella di Scheik-Marabon-Has- « san, dal nome di un gran santo Mus- « sulmano, che passò la vita in un romi- « taggio sulla spiaggia del mare, e che « altamente penetrato dalla necessità di « sempre predicare, quando gli manca- « vano uomini, si indirizzava ai pesci; e « tale era il potere di questo santo, se- « condo la leggenda, che gli abitanti delle « acque venivano di per sé stessi a met- « tersi a disposizione del santo per ser- « virgli di cibo. Un giorno cominciò la « predica a quei suoi uditori colle paro- « le: *Non vi è che un solo Dio, e Mao- « metto è il suo Profeta.* Allora, oh mi- « racolo! ecco che tutti i pesci ripetono « in coro la formola di professione di fe- « de musulmana. Egli ebbe pure il po- « tere di duplicare il suo corpo, anche « dopo la morte, di maniera che Esso al « presente è vivo in carne ed ossa nel « cielo, essendo stato colà trasportato « dagli angeli, e si trova a un tempo stes- « so sotterrato nell' isola del suo nome, « dove si mostra il suo sepolcro ».

Le Globe, Journal géographique, Tome V, Genève.

Pèlerinage à la Mecque par le ba- ron Hi de Maltzan, pag. 49.

(21) In certe chiese di Firenze, ed in determinati giorni dell'anno, per esempio nel 2 agosto, festa della Madonna degli Angeli, si può lucrare una indulgenza sacra coll' entrare in chiesa, e farvi una breve preghiera. Nulla sin qui sarebbe di straordinario. Il buono sta in questo che la stessa indulgenza, dalla stessa persona, nello stesso giorno, si può buscare *toties, quoties*, tante volte, cioè, quante, uscendo, si rientra nella stessa chiesa, anche immediatamente per ripetervi una qualche preghiera. Si vedono perciò in quei giorni certe famiglie fiorentine, che chiamano Beoti tutti i non Toscani, affrettarsi ad entrare ed uscire, uscire ed entrare in chiesa con ripetuta vicenda. Dalla specialità delle disposizioni esclusive per quelle perdonanze la indulgenza, che vi è annessa, venne chiamata del *toties, quoties*.

(22) « Roma... alma genitrice di eroi... « tu fosti sempre e sarai la figlia primo- « genita del pensiero di Dio.... A Lui il « governo dei Cieli, a Te quello della « terra. Nessun popolo mai portò impres- « sa così vasta la orma dell'Onnipotente.. « Roma valse a mutare anche in eroi gli « schiavi.... Passano, e non sono più i « giorni dell' uomo, che il sepolcro rin- « chiude.... I posterì gli passeggiano sul « capo come sopra una pubblica via..... « Ogni cosa è sacra in questa terra... La « natura non disereda i suoi figli. Noi « siamo nati alla vita della gloria e della « virtù ». Amen. (F. D. Guerrazzi)

(23) La valle di Lucerna, nel circondario di Pinerolo, Provincia di Torino, è occupata in massima parte dagli eretici Valdesi, che si vantano di aver preceduto i protestanti nella idea della Riforma religiosa facendo salire la loro origine sino all' undecimo secolo. Pietro Valdo cacciato da Lione si rifuggì con alcuni settari nelle montagne del Delfinato e del Piemonte, ed i Valdesi divennero numerosi in Provenza, in Linguadoca, nei Paesi Bassi ed in Allemagna. Determinati da tutte le parti, esistono ora solamente nelle valli delle alpi sopra Pinerolo colla sede principale nella valle di Lu- serna al nord-est del Monviso, e formano

una popolazione di oltre a 30.000 abitanti. Prima del 1848 avevano tredici chiese. In questi ultimi tempi si andarono allargando. Edificarono un vasto tempio a Torre di Luserna con una piccola università. Fondarono poscia due altri templi l'uno in Pinerolo, l'altro in Torino.

I protestanti inglesi più rigoristi, della setta dei Puritani, vi si recano come in santo pellegrinaggio, e promuovono propaganda in più modi.

(24) Don Ambrogio è un prete della Diocesi di Mondovì. I cattolici lo dicono apostata, i protestanti lo dicono convertito, ed i più lo tengono per fanatico, che spesso dà nel ridicolo col volere imitare gli apostoli, se non altro nel predicar per le piazze. I Torinesi ne ricordano una delle sue quando nella processione della Madonna degli Angeli è riuscito a mettervi lo scompiglio. Si avrebbe allora da alcuni voluto poterne fare un *autodafè*; ma il tutto finì col dare argomento di malte risa per gli uni, e di esclamazioni al finimondo per gli altri.

(25) Quelli che hanno scritto della fine del mondo e dell' Anticristo s'accordano tutti nel dire che indizio della prossima fine sarà quando si veda pubblicamente predicata l'apostasia, e sia comparso l'uomo del peccato. Parlano in questo senso distesamente un libro di s. Ippolito e l'opera di Tommaso Malveda *De Antichristo* stampata a Lione nel 1647.

(26) In quasi tutti i Concilii si fe' più o meno uso di tali argomenti. Nella storia dell'ultimo fra gli Ecumenici, quello di Trento, che fu pure uno dei più tranquilli, si leggono queste parole scritte dallo stesso cardinale Pallavicino.

« Il primo di dicembre (1562) occorrendo a Melchiorre Avosmodiano, vescovo di Guadix, (Cadice) di esporre il suo voto, (trattavasi dell'autorità di certi vescovi suffraganei) pregava di essere lasciato continuare, perchè si udisse la conclusione del suo discorso. Alcuni gridavano: *Si mandi fuori*, altri proruppero a dire *anatema* ed in giurie somiglianti; altri si posero a fare strepiti o co' piedi o co' fischi per impedirlo;..... vi ebbe chi disse: *Abbiamo più travagli da questi Spagnuoli, i quali fanno i cattolici, che dai mede-*

simi eretici. Al che gli Spagnuoli risposero: *eretici siete voi* ». Qui deve aver avuto luogo qualche cosa di più che semplici pugni; perchè Pallavicino stesso, parlando posteriormente di quei fatti lascia usata la parola *tragedie* eccitate contro il detto del vescovo di Cadice.

Il Sarpi poi a questo proposito, in una nota, soggiunge che si parlò di bruciare vivo quel vescovo, come eretico.

Vedi Pallavicino: *Storia del Concilio di Trento*, parte II, cap. V, lib. XIX, n. 5°, 6° e seguenti.

Vedi Fra Paolo Sarpi: *Storia del Concilio Tridentino*. Lib. VII parag. XXXVI, Congregazione del 1° dicembre 1562 e seguenti.

(27) Mentre Roma era preda dell'imperatori, per divenir poi quella dei Barbari; mentre il cesarismo operava il dissolvimento della società antica, che lo stoicismo invano studiavasi di rigenerare colle sue forti e grandi dottrine e coi suoi esempi eroici; una nuova religione era nata in una delle provincie più remote e più oscure dell'impero romano, era nata una religione novella, la quale trovando in certa guisa il mondo preparato a riceverla, ben presto doveva succedere all'antica, ed assorbire per scocchi la filosofia istessa. Quella religione bandiva al pari dello stoicismo, ma sotto forme e con l'autorità che una semplice dottrina filosofica non poteva prendere, il dogma della unità di Dio ed il principio della fratellanza di tutti gli uomini e della carità universale. La morale ch'essa insegnava era facile a conoscersi da tutte le intelligenze, anco dalle persone più ignoranti, si rivolgeva a tutti gli uomini, senza distinzione di classi e di condizioni sociali; rammentava loro che, ricchi o poveri, potenti o deboli, padroni o schiavi, erano tutti fratelli; e perciò dicea loro: « Amatevi scambievolmente ». E questa legge di amore e di carità la predicava in nome di un Dio di bontà, di pace e di misericordia. Ma, strano a dirsi! questa religione trasse seco una intolleranza ed una oppressione del libero pensiero che il mondo antico non aveva conosciuto. Come si spiega questo singolar fenomeno?

Nell' antichità, greca o romana, la re-

ligione non avea una dottrina ben definita, nè un codice sacro, nè un corpo di sacerdoti incaricato di conservare, d'interpretare e di svolgere la tradizione, sia scritta, sia orale, e che formasse un potere indipendente dal politico, un clero, una Chiesa. Non dogmi precisi, ma una raccolta di tradizioni vaghe ed incoerenti, vale a dire miti e leggende venuti non si sa donde, e formati non si sa come. Non un testo sacro; non si avevano altri libri, quando se ne avevano, se non quelli dei poeti. Finalmente, non autorità ecclesiastica: i preti non erano che i rappresentanti dello Stato. Un tal ordine di cose era singolarmente favorevole alla libertà del pensiero, almeno alla libertà speculativa. Pure il paganesimo, ebbe anch'esso la sua intolleranza e le sue vittime. Donde ciò? Da questo, che presso gli antichi la religione confondevasi collo Stato, n'era parte essenziale, e niuno poteva combatterla senza combattere lo Stato medesimo, nè schernirne o solamente trascurarne le cerimonie, senza contravvenire alle leggi dello Stato. Perciò si perseguitavano piuttosto gli atti che le opinioni. Guai a chi non sacrificasse agli dei, a chi non si associasse alle religiose cerimonie, o, che è più, guai a chi le volgesse in derisione! Egli era condannato come quello che avea violate le leggi dello Stato. Eccettuato questo, ognuno poteva in generale interpretare la religione a suo senno, e liberamente darsi alle speculazioni filosofiche. Onde, per far condannare Socrate, Melito lo accusò di non riconoscere gli dei della città, vale a dire, di non sacrificare a quegli dei, e di abbandonarsi a stranezze demoniache, cioè di astenersi in tal modo dal ricorrere ai riti consacrati; e quando Socrate per disculparsi dall'accusa d'introdurre iddii stranieri rappresentò il suo genio come un interprete preferibile alle indicazioni tratte dal volo degli uccelli, suscitò violenti bisbigli tra i suoi giudici, e diè in certa maniera ragione, legalmente, a'suoi accusatori. Accanto a Socrate il sofista Diagora di Mele, fu condannato per motivo di empietà, e sul cui capo si mise una taglia; il motivo della sua condanna non fu l'ateismo speculativo, bensì il sacrilegio che aveva

egli commesso, osando contraffare, in compagnia d'Alcibiade e d'altri giovani, le cerimonie d'Eleusi. Era accusato d'essersi fatto beffe dei misteri sacri delle grandi dee, d'averli svelati, e dissuasi i suoi amici dall'iniziarsi. Quanto ad Aristotele, che fuggì da Atene per togliere l'occasione agli Ateniesi di un nuovo attentato contro la filosofia, non erano già le sue opinioni filosofiche che lo mettevano in pericolo, ma veniva imputato d'aver commesso un sacrilegio innalzando altari alla memoria della sua prima moglie e del suo amico Ermia. Tal era l'accusa che gli moveva il gran sacerdote Eurimedonte, sostenuta da un cittadino chiamato Demofilo. Ben lo vedete, quella che io dissi intolleranza avea il suo principio nelle necessità dello Stato molto più che nella religione stessa, e per conseguenza colpiva gli atti esteriori molto più che le opinioni: un liberissimo corso lasciavasi a queste, finchè non si manifestassero con qualche atto lacciato d'empietà e tenuto per sacrilegio (a). Laonde, malgrado la condanna di Socrate, può affermarsi che la libertà filosofica fu grandissima in Grecia e specialmente in Atene. Può dirsi altrettanto di Roma fino ai tempi degli imperatori: la libertà filosofica non vi era minore; sotto gl'imperatori, almeno fino al tempo che or ora noterò, la libertà di pensare rimase ciò che era, in materia filosofica e religiosa. I Cesari non perseguitavano negli stoici la libertà speculativa, ma sì la loro coraggiosa opposizione alla onnipotenza ed alla insania imperiale. Soggiungo che la tolleranza religiosa fu molto più larga in Roma che in Atene. Socrate non vi sarebbe stato certamente condannato per aver voluto introdurre una divinità nuova; tutte le divinità avevano là il loro tempio, e ciò avveniva perchè Roma non era la città greca coi suoi numi particolari ed il suo spirito esclusivo, ma bensì la gran città, larga abbastanza da comprendere tutti gli dei: tutti gli dei, eccetto, ben s'intende, quello che la nuova religione annunziava come il solo Dio vero, perchè egli era la nega-

(a) Cf. VACHEROT *Histoire critique de l'École d'Alexandrie*, deuxième partie, liv. II, chap. II.

zione stessa della religione esistente. Laonde la religione stabilita divenne per forza intollerante verso la nuova che appunto la negava e la voleva cacciar dai suoi templi. E siccome lo Stato, di cui essa faceva parte, era allora rappresentato da un uomo che governava come assoluto padrone della libertà e della vita dei sudditi, e che dalla ebbrezza dell'onnipotenza era trasformato in mostro, è facile comprendere le persecuzioni che i cristiani soffersero. Tal è la spiegazione semplicissima di quelle persecuzioni. I cristiani, predicando un solo vero Dio, combattendo tutte le divinità del paganesimo come vani idoli, ricusando di associarsi alle cerimonie del culto consacrato, offendevano la religione dello Stato; e siccome lo Stato era allora l'imperatore, e questi voleva essere obbedito in ciò come in tutto il resto, così essi irritavano contro di loro l'animo tanto facilmente irritabile dell'imperatore. Avevano un bel dire che davano a Cesare ciò che era di Cesare: rifiutando di adorare gli dei, a cui gl'imperiali decreti prescrivevano di rendere omaggio, essi disobbedivano alla sovrana volontà, e divenivano in tal modo ribelli. Perciò, come potevano egli non essere trattati nella guisa in cui furono? Ma i cristiani, operando a modo loro, resistendo agli ordini degl'imperatori o dei proconsoli per durare costanti nella propria fede, tutte sfidando le minacce ch'essa tirava loro addosso, morendo per essa tra i più crudeli supplizii, non solamente obbedivano alla loro religione che vietava di adorare i falsi dei e comandava di morire piuttosto che commettere un tal delitto, ma rappresentavano inoltre la inviolabilità della coscienza umana di fronte alla onnipotenza dello Stato o del dispotismo d'una arbitraria volontà, onde questi martiri della fede cristiana hanno diritto eglino pure agli omaggi di tutti gli amici della libertà di coscienza (a). In quanto a me, (occorre egli dirlo?) qui sto coi cristiani contro i carnefici loro, come sto sempre con tutti i martiri contro tutti i carnefici, con tutte le vittime contro tutti

i persecutori. Ma per questo appunto da essi mi separo, allorchè essi pure si fanno persecutori; e qui torno al fenomeno che io cerco di spiegare.

Ecco, a parer mio, le cagioni principali di questo fenomeno:

1° Ordinandosi in certa guisa a istruzione dell'impero, in mezzo al quale si va svolgendo il cristianesimo, che diviene allora il cattolicesimo, costruisce una dottrina unica ed universale, che dev'essere accettata tutta quanta, da cui niuno ha diritto di scostarsi nella minima parte, e che non è più neanche permesso discutere. Esso stabilisce quella dottrina ad un tempo sull'autorità dei libri santi, vale a dire, non solamente del Vangelo, ma benanco dell'Antico Testamento, e sopra quella eziandio della Chiesa, la quale, determinato il dogma con tutta la sottigliezza dello spirito alessandrino, ne mantiene e difende la integrità con tutta la gelosia dello spirito giudaico. Esso fonda così la propria *ortodossia* che sottomette la libertà del pensiero ad un'autorità esteriore, e per la quale ogni dissidenza, risultante dal libero esame, è una colpevole *eresia*. Laonde il libero esame non è più ammesso, e non solamente gli atti, ma le stesse opinioni possono divenire colpevoli.

2° Per assicurar meglio il mantenimento di quella ortodossia, il cristianesimo, trasformandosi, fa lega col dispotismo dei Cesari, ricambiando l'uno all'altro i servigi. Fermiamoci un momento sopra questo fatto essenziale.

Quando gl'imperatori videro che, nonostante le loro persecuzioni, il cristianesimo faceva ogni dì nuovi progressi, che già riempiva il mondo, e che insinuavasi financo' nella famiglia loro, essi compresero che miglior cosa era accettarlo, valersene come d'uno strumento di regno. Si fecero dunque cristiani. Ma, tosto che il cristianesimo divenne la religione dell'imperatore, e per conseguenza dello Stato, che l'imperatore personificava, il paganesimo e la eresia divennero sediziosi, appunto come dianzi era sedizioso il cristianesimo, e furono perciò per lo stesso titolo e colle armi medesime proscritti.

Teri la potestà politica perseguitava il

* * * 23

(a) JULES SIMON, *La liberté de conscience*, première leçon.

cristiano in nome della religione dell'impero; oggi, in nome della religione dell'impero, essa perseguita i pagani e gli eretici. I giudici e i carnefici rimangono gli stessi; solamente le vittime son mutate.

Che fanno intanto i vescovi? Protestano essi contro questa intromissione della potestà politica nel regno della coscienza, e contro le persecuzioni che gli eretici ed i pagani debbono soffrire? No. Il clero lascia fare alla potestà civile, quando pure non la stimola esso medesimo a incrudelire. Il libero esame non è forse vietato? Ogni dissidenza non è colpevole? Quindi, perchè mai si farebbe egli scrupolo di lasciar punire o di far punire i dissidenti? Tanto meno se ne farà scrupolo in quanto che crede, consegnandoli al braccio secolare, di favorire il loro maggior bene e di applicare ad essi la legge della carità. La chiesa consegna dunque l'eretico, da lei tenuto per colpevole, allo Stato che lo colpisce come un nemico. E così è soffocata nel sangue la libertà dello spirito umano.

5° Finalmente, non solo la chiesa in tal modo ricorre alla potestà civile, ma aspirava, e le riesci, di diventar ella stessa una potestà politica; e tale diventa infatti sotto i Cesari, aspettando il momento per mettersi in luogo loro.

Da Costantino in poi i vescovi si convertono in magistrati dell'ordine civile; partecipano almeno in certa parte alla potestà politica, e ne praticano essi medesimi i procedimenti d'uso.

Tali sono le principali cagioni che, alterando lo spirito primitivo del cristianesimo, lo spirito stesso del Vangelo, generarono un'intolleranza nuova, all'antichità pagana sconosciuta, e la cui oppressione, dopo tanti secoli, ancor dura.

Certamente io potrei tener dietro, in seno al cristianesimo stesso, agli effetti delle persecuzioni rivolte contro l'arianesimo e le altre eresie. Ario infatti è condannato nel primo concilio ecumenico convocato da Costantino, che ne presiedette la prima tornata; e (ciò che conferma quanto io diceva testè), appunto perchè si stacca dalla Chiesa, Ario è giudicato nemico dello Stato. Costantino lo esilia insieme con tutti i suoi seguaci, ri-

chiamandoli poi quando gli converrà di favorire a vicenda gli ariani contro gli ortodossi. La spada imperiale serve poscia ad estirpare totalmente l'arianesimo. Ben sanguinosa è la storia di quella setta, e molti martiri del libero pensiero in essa troverei, se molto potessi estendermi. Ma intendo trattenermi intorno a quella vittima d'intolleranza cristiana nel V secolo, a quella martire del libero pensiero, la quale ha nome Ipazia.

Trasportiamoci colla mente in Alessandria, sede della sua gloria e del suo supplizio.

Fondata da Alessandro sulla sponda del Nilo e divenuta coi Lagidi la metropoli di un grande impero, e insieme un nuovo centro intellettuale, ove lo spirito greco erasi modificato per opera dello spirito orientale, Alessandria fu, verso la fine del II secolo dopo Gesù Cristo, e precisamente nel momento che il cristianesimo cominciava a conquistare il mondo, la culla d'una scuola filosofica, ultima espressione della filosofia greca, e che si chiamò il *neoplatonismo*, perchè rinnovava l'idealismo di Platone mischiandolo con le dottrine mistiche dell'Oriente. Nel tempo di Ipazia la precipua sede di quella scuola era stata trasferita in Atene; ma Alessandria rimaneva sempre uno de' grandi centri della greca filosofia, e, a malgrado dei progressi del cristianesimo, quella filosofia eravi ancora molto onorata.

Dall'altro canto il cristianesimo aveva già trascinato seco gran parte di quella mista cittadinanza greco-egiziana, e la sede episcopale di Alessandria, la più importante allora della cristianità dopo Roma, si era arrogata od acquistata per decreti imperiali un'autorità formidabile.

Da ciò scaturiva una doppia rivalità in Alessandria: da una parte, rivalità dei cristiani e dei pagani o degli altri eretici; e dall'altra, rivalità dei vescovi che rappresentavano la Chiesa, e dei prefetti che rappresentavano l'impero. Questi, ancorchè fossero cristiani, erano costretti, per far contrappeso alla soverchia autorità dei primi, di cercar ausiliari sin tra le file dei pagani.

In questa città, ed in condizione siffat-

ta di cose nacque Ipazia, e vi doveva perire dopo aver gettato un vivissimo splendore.

Figlia del primo matematico ed astronomo del suo tempo, Teone d' Alessandria, Ipazia era salita presto in fama per la sua rara intelligenza; in una età, nella quale gli stessi uomini intraprendono a stento gli studi gravi, essa aveva coltivato, diretta dal proprio padre, le parti più difficili delle matematiche e dell' astronomia, a cui ella univ' lo studio della filosofia. Per compiere questi forti studi, cominciati in Alessandria, essa si recò in Atene, che allora, come testè dissi, era la principal sede della nuova filosofia, chiamata ora la scuola d' Atene, ed ove insegnavano professori illustri, fra i quali Plutarco, il capo della scuola medesima, e sua figlia Asclepigenia. Ricondottasi alla sua città nativa, essa diedesi, imitando la figlia di Plutarco, ad insegnare la filosofia, che aveva profondamente studiata. Era non meno eloquente che dotta, e la filosofia che ella insegnava, cioè la filosofia neoplatonica, la quale allo splendore della poesia di Platone accoppiava quello dell'immaginazione orientale, maravigliosamente aiutava la eloquenza. Aggiungi che quella giovane, sì dotta e sì eloquente, era bella; bella, non dirò come un angelo, poichè parlasi qui d' una pagana, ma come una Musa (infatti le davano il nome di *Musa*).

Bene intenderete l'entusiasmo che essa deve aver destato in una città come Alessandria. Gli uditori si accalcavano intorno alla cattedra ch' essa saliva, coperta dal manto dei filosofi; non poteva uscire senza essere circondata di ammiratori che le facevano un glorioso corteo. Più d' una volta dovette fermarsi sulla pubblica piazza per spiegare le dottrine di Platone e di Aristotele. Intenderete altresì che una tal persona dovette far nascere molte passioni tra i suoi uditori; ma essa non ne ricambiò alcuna, perchè interamente erasi dedicata alla filosofia. Ben presto si acquistò un' immensa fama, e si accorreva da lontani luoghi per udirla. Sinesio, il futuro vescovo di Tolemaide, andò ad ascoltar le sue lezioni; essa fece sull' animo di lui una profonda e durevole impressione, e

tra loro si formò una di quelle amicizie, le quali non finiscono che colla vita. La testimonianza di quella impressione e di quell' amicizia ci fu conservata nelle lettere stesse di Sinesio.

Ecco ciò che egli scriveva ad un amico, dopo il suo ritorno nella Cirenaica.

« Omero dice, per celebrare Ulisse, che egli imparò molto ne' lunghi suoi viaggi, e conobbe i costumi e le città di un gran numero d' uomini; ma questi erano i Lestrigoni ed i Ciclopi, gente selvaggia; deh! come avrebbe egli allora cantato il nostro viaggio, nel quale fu a noi concesso di riscontrare tali maraviglie, il cui racconto ci pareva incredibile? Noi vedemmo, noi sentimmo colei che presiede ai sacri misteri della filosofia (L. CXXXVII) ».

In un'altra lettera (IV), Sinesio scrive che Ipazia è santa e cara alla Divinità, e che i suoi uditori sono il coro felice che si bea della sua voce divina.

Fra le lettere di Sinesio che pervennero fino a noi, sette sono indirizzate ad Ipazia, *alla*, come dice il titolo loro, *filosofessa*.

« Tutte, dice il signor Druon nel suo reputato studio intorno alla vita e alle opere del vescovo di Tolemaide, dal quale desunsi le citazioni che precedono, tutte fan fede della viva affezione di Sinesio per Ipazia; ei la chiama sua benefattrice, sua maestra, sua sorella, sua madre: le darebbe un altro titolo, se potesse trovarne uno che attestasse meglio la sua venerazione. Quand' anche i morti dimenticassero sotterra, le dice, io mi ricorderò sempre della mia diletta Ipazia. Per voi sola io potrei disdegnare la mia patria (L. CXXIV) ». Alla riputazione di lei raccomanda alcuni giovani, ai quali è affezionato (L. XXXI); per mezzo di lei fa pervenire le lettere a' suoi amici d' Alessandria. La consulta sulle sue opere e dichiara di sottomettersi al giudizio che essa darà, disposto ad offrirle ai poeti ed agli oratori, o a seppellirle nell' obbligo, secondo che saranno da essa approvate o condannate (L. CLIV). Finalmente nelle sue pene ei cerca consolazione presso di lei (L. X e XVI); il cuore d' Ipazia è, colla virtù, il più sicuro suo asilo.

Quando Sinesio frequentava le lezioni d'Ipazia, non era ancora cristiano; ma, anche dappoi che tale divenne, siccome restò sempre molto amico alla filosofia neoplatonica, così conservò sempre una ammirazione e un rispetto grande per Ipazia. Lo stesso sventuratamente non era di tutti i cristiani. Quanto più Ipazia otteneva favore come filosofessa, tanto più destava la gelosia e il sospetto nei seguaci del cristianesimo, e specialmente nel vescovo di Alessandria. E tal cosa meglio comprendere quando avrò soggiunto che, oltre l'influenza filosofica che ella esercitava sugli animi, ne aveva pure una politica. I magistrati le dimostravano molta deferenza e volentieri la consultavano sugli affari pubblici. Il prefetto Oreste, segnatamente, benchè fosse cristiano, le professò grande amicizia e ripose in lei molta fiducia; e questa fiducia appunto fu quella che, insieme con la filosofica importanza di lei, fu cagione della sua morte.

In quel tempo (412) Cirillo, di cui la Chiesa fece un santo, fu inalzato alla sede vescovile d'Alessandria. Il nuovo vescovo, che succedette a suo zio, l'imperioso Teofilo, si mostrò subito ancor più imperioso e più violento del predecessore.

Si narra che, passando egli un giorno davanti alla casa d'Ipazia, fu fermato nel suo cammino dall'affluenza dei visitatori che la filosofessa traeva a sè, ed ei ne provò tanta gelosia che risolse di farla perire. Che Cirillo vedesse con dispetto, col dispetto d'un vescovo e specialmente d'un patriarca d'Alessandria, l'affluenza di visitatori o uditori che Ipazia traeva a sè, e l'autorità ch'ella aveva presso il governatore, è naturale; ma, come afferma colui che riferisce l'aneddoto da me qui accennato, cioè il filosofo Damascio, si spinse egli proprio fino a farsi l'istigatore dell'uccisione di quella troppo potente emula? La testimonianza di Damascio non è sufficiente, senza dubbio, ad accusarlo di questo delitto; ma la condotta antecedente di Cirillo e le circostanze stesse della uccisione, se non dimostrano perentoriamente la complicità del vescovo d'Alessandria, pesano almeno grandemente nella bilancia.

Era un terribile personaggio san Cirillo! Giudicatene voi. Un giorno, per vendicare uccisioni commesse una notte dagli Ebrei sui Cristiani, e delle quali si erano catturati gli autori, il vescovo Cirillo, fatosi capo di bande armate che aveva raccolte, occupa tutte le sinagoghe, scaccia gli Ebrei dalla città, e ordina il saccheggio dei loro beni. Una tal giustizia non poteva garbare al governator d'Alessandria. Oreste se ne lagnò vivamente; scrisse all'imperatore, denunziando il procedere del vescovo e chiedendo la riammissione degli abitanti, di cui egli aveva spopolata la città. Ma Cirillo scrisse ei pure, e fece confermare la cacciata degli Ebrei. Governava allora Pulcheria gli affari dell'impero sotto il nome del suo giovine fratello Teodosio.

Poco tempo dopo, crescendo viepiù la ostilità fra il governatore ed il vescovo, certi monaci, che abitavano sulle montagne vicine, scesero dal loro monastero in numero di 500 circa, e si sparsero nella città per difendere, dicevano, il vescovo. Incontrato il governatore che veniva nel suo cocchio, lo ingiuriarono, chiamandolo pagano e idolatra. Questi, sospettando una insidia del vescovo Cirillo, rispose loro che aveva ricevuto il battesimo e che era cristiano (il che era verissimo); ma quei forsennati, non tenendo in verun conto le sue parole, continuarono ad opprimerlo di ingiurie, e uno di essi, chiamato Ammonio, gli trasse una pietra nel capo, che sanguinò. Fortunatamente il popolo accorse in aiuto del prefetto, disperse i monaci, s'impadronì di Ammonio, e lo mise nelle mani di Oreste. Il monaco fu sottoposto alla tortura, e ne morì. Che fece il vescovo Cirillo? Fece fare solenni esequie al sedizioso, ne disse pubblicamente l'elogio nella chiesa, lo celebrò come se avesse perduto la vita per la difesa della religione, e lo pose nel novero dei martiri. Un tal modo di procedere non ammansava certo l'animo del governatore.

Intanto la città soffriva per la scissura tra il vescovo e il prefetto; e siccome Ipazia era amica del governatore, il quale si comportava, a detta del pubblico, secondo i consigli di lei, si diede ad intendere al popolo che ella fosse la cagio-

ne della scissura, nè fu cosa difficile aizzarlo contro di quella. Se san Cirillo non fu egli medesimo l'istigatore dello scempio, è almen certo che un lettore della sua chiesa, nominato Pietro, fu l'esecutore del misfatto.

Un giorno di quaresima, in principio dell'anno 445, mentre Ipazia usciva di casa nel suo cocchio, una turba di forsennati, condotta da Pietro, la strappa dal cocchio e la trascina fino alla chiesa grande chiamata la Cesarea. Quivi è spogliata delle sue vesti, e uccisa sotto una grandine di sassi, di tegoli, di rottami di vasi; il suo corpo è tagliato a pezzi; per le vie d' Alessandria sono portati questi vergognosi trofei, e si danno finalmente alle fiamme in un luogo nominato Cinarone.

Questa azione, soggiungono gli storici, fece gran torto al vescovo Cirillo ed agli altri cristiani d' Alessandria.

La storia che vi ho brevemente narrata, è singolare, e per più ragioni. Essa ci mostra quanta fosse allora la potenza di un vescovo cristiano, principalmente del patriarca d' Alessandria, e qual fosse il carattere di essa; quali conflitti e quali disordini suscitasse la rivalità di quella immensa autorità con quella dei prefetti; fin dove potesse trascorrere la violenza di quei vescovi che la chiesa santificò; qual fosse la brutalità di quei monaci, la cui vita si presentava come una immagine della perfezione evangelica (e non eravamo ancora se non al IV o al V secolo dell' era cristiana); finalmente qual fosse già il fanatismo delle cristiane popolazioni, quando esse avevano per vescovi uomini come Cirillo!

Ipazia morì vittima di quel fanatismo, e se non venne uccisa per istigazione di Cirillo stesso, ebbe morte dai cristiani, aizzati dal suo lettore. E i colpevoli non ebbero dal vescovo verun rimprovero; anzi, in grazia sua, ottennero la impunità.

Con Ipazia cadde una delle ultime glorie delle scuole d' Alessandria e di Atene. Un secolo circa dopo questa uccisione barbara, nel 529, un decreto dell' imperatore Giustiniano vietava l'insegnamento della filosofia in Atene, prima colla ed ultimo rifugio della filosofia, ed i filosofi

erano costretti a gire in cerca d' un asilo nella Persia presso il re Cosroe. Degno di un successore dei Cesari era un tal decreto. Ma se si può trucidare, o perseguitare i filosofi, la filosofia non muore; o se par che muoia, è, come la fenice, per rinascere dalle proprie ceneri.

(Giulio Barni)

(38) *Cicero pro domo sua*, e ciascuno per la sua bottega. Anche i vescovi ne hanno una, e fanno bene se alzano la voce per difenderne gl'interessi; ma fanno male scegliendo certi argomenti, che, a nostro giudizio, più che utili, tornano a loro dannosi. Così, per esempio, monsignor Losanna, vescovo di Biella, pubblicava, non ha guari, una sua circolare, ove invero non ti parla che di brachette, di tricorni, ma ti dà una lista di libricciatoli infetti del veleno eretico, e contro a' quali mette in avvertenza le fedeli sue pecore. Noi non sappiamo se quei libri siano veramente così velenosi come pretende monsignore; ma pare a noi che, essendo essi noti a pochissimi, valeva meglio lasciarli nell'umile loro oscurità, piuttostochè, col dar loro dell'importanza, far sorgere in altri la voglia di leggerli. Al postutto noi non sappiamo perchè i vescovi e, prima di loro, la Sacra Congregazione dell' Indice si mostrino così zelanti nel proibire e proscrivere tutti i libri che non piacciono a loro, e buoni per la maggior parte, e lascino poi correre senza alcuna nota una farragine di libri così detti pii, e dove non solo la devozione vi è falsamente esposta, ma che contengono eziandio favole assurde e superstitiose, e cose indegne della religione. Vogliamo citarne uno, per esempio, tra i più popolari, il *Leggendario dei Santi*, di cui si fecero innumerevoli edizioni, tutte con *licenza dei superiori, et privilegio*, e che, sparso per le compagnie, se ne trova quasi sempre un esemplare lacero, affumicato, bisunto sopra la cappa del camiuo de' contadini, di cui forma la delizia. Invano abbiamo noi cercato nelle varie edizioni dell' *Index Librorum prohibitorum* se per avventura questo leggendario, pieno zeppo di sconciissime e pericolosissime favole, fosse stato alcuna volta proibito; e soltanto nell'edizione del 1707 trovammo *Flores*

Sanctorum, etc., cioè *Fiori dei Santi, ovunque e in qualunque lingua stampati; semprechè non siano corretti*. Ma la Congregazione dell'Indice, pentita forse di questa proibizione così generica, e che, appunto per essere generica, era come nulla, nella successiva edizione del 1758, fatta per ordine di Benedetto XIV, ha sostituito *Flos Sanctorum impressus Casaraugustæ anno 1556, et alibi, donec corrigatur. App. Ind. Trid.* cioè *Fiore de'Santi, stampato a Saragozza nel 1556 ed altrove, semprechè non sia corretto: tra i libri proibiti nell'appendice dell'Indice del Concilio Tridentino*. Così la proibizione, che prima era estesa a tutti i leggendari dei Santi, fu limitata ad un solo, a quello che passa sotto il nome di *Villegas*, che, sebbene corretto, è pur sempre un seminario di favole ed un assai pessimo libro.

Apprendo uno di tai leggendari non proibiti, tradotto dal latino in volgare dal R. D. Nicolò Manerbio, e stampato in Venezia nel 1588, colla inimmancabile *licenza de'superiori*, con dedica, *avviso alli devoti et pii lettori*, ecc., fra i santi del mese di marzo troviamo la seguente leggenda di san Patrizio e del famoso suo pozzo, che trascriviamo letteralmente mutandone soltanto l'ortografia.

« Nell'anno del Signore 380, predicando Patrizio al re di Scozia della passione di Scozia, stando innanzi al re ed appoggiandosi sopra un bastone che teneva in mano, il quale a caso aveva posto sopra il piede del re, con la punta gli forò il piede, il quale credendo che il vescovo facesse questo ad arte, e che altramente non poteva ricevere la fede se non sostenesse simile passione, tollerò quell'atto pazientemente. Finalmente inteso questo il santo, stupefatto fece orazione, e sanò il re impetrando da Dio che in tutta questa provincia non potesse vivere alcun animale velenoso, e non solamente ottenne questo, ma anco che li arbori ed i li-cori di quella regione fossero contra il veleno. (Gli Scozzesi e gl'Irlandesi potrebbero farne un commercio lucroso per tutte le parti del mondo).

« Un uomo avea rubato una pecora di un suo vicino ed avevasi mangiata; e spesse fiate esortando il santo che il la-

dro, chiunque si fosse, la dovesse restituire, ma non trovando alcuno che la rendesse, ed essendo nella chiesa rannato tutto il popolo, egli comandò, per virtù di Gesù Cristo, che il ventre dov'era entrata la pecora in presenza di tutti ne facesse dimostrazione col suo belare, e così fu fatto. (Perchè non fu invocato san Patrizio anche per iscoprire i ladri della Madonna d'argento della Consolata, e disgravare dalla calunnia i poveri frati?)

« Allora il re fece penitenza, e li altri si guardavano da rubare.

« Aveva Patrizio per consuetudine di salutare con gran venerazione e divotamente tutte le croci che egli vedeva; ed una fiala passando inanzi a una bella e non la vedendo, non la salutò, il che essendogli detto da'suoi compagni, ed egli domandando con sommi prieghi a Dio la cagione perchè non l'avesse veduta, udì una voce di sotto terra che disse: Tu non l'hai veduta, imperocchè io, che son sepolto in questo luogo, son indegno del segno della croce. Ond'egli la fece mover di quel luogo.

« Predicando egli per l'Ibernia (Irlanda) e quivi facendo poco frutto, pregò il Signore che mostrasse qualche segno, per il quale quei popoli spaventati facessero penitenza. Al comando del Signore disegnò in un certo luogo un circolo con un bastone, ed ecco che la terra dentro del circolo si aperse, ed apparve un grandissimo e profondissimo pozzo, e fugli rivelato che quivi era il luogo del purgatorio; nel quale chiunque volesse discendere, niun'altra penitenza resterebbe, e per li peccati suoi niun altro purgatorio sentirebbe, e molti non ritornerebbero; e quelli che ritornassero, aspetterebbero quivi da una mattina sino altra seguente mattina. Molti dunque entravano che non ritornavano.

« Dopo lungo tempo, morto Patrizio, un gentiluomo chiamato Nicolò, il quale aveva commesso di molti peccati, de'quali essendo pentito, volendo patire il purgatorio di san Patrizio, egli, secondo che tutti facevano, avendo digiunato otto giorni avanti, aperta la porta con la chiave, la quale si serrava in un'abbazia (i frati avevano saputo farne speculazione), discese nel pozzo e vi trovò dal lato un

altra porta; nella quale entrato ch'egli fu, trovò un oratorio, intorno al quale vi erano alcuni monaci vestiti di bianco che facevano l'ufficio, e gli dissero che egli fosse costante, imperocchè gli bisognava andare contra molte diaboliche tentazioni. Dimandandogli quale aiuto potesse avere, gli risposero: quando ti sentirai essere affitto di alcune pene, griderai: Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore.

« Partiti che furono quei monaci, subito vennero i demoni (che avevano coi monaci comune l'oratorio), che con molte lusinghe gli persuaderono che egli volesse ritornare a dietro, promettendogli che essi lo difenderebbono conducendolo ai propri luoghi sano e salvo. Ma egli per niun modo volendoli obbedire, subito udì una terribile voce e mugghiti di diverse feroci bestie (fossero i monaci?), onde sbigottito per timore subito gridò: Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me; e subito fu cessato ogni tumulto di quelle bestie.

« Andando più oltre ad un altro luogo, gli fu appresentata una moltitudine di demoni, i quali dissero: Credi tu scampare dalle mani nostre? Renditi certo che per niun modo non camperai; ma ora comincerai ad essere tormentato ed affitto per li tuoi peccati. Ed ecco che apparve un grandissimo fuoco, e gli dissero i demoni: Nicolò, se tu non consenti, noi ti getteremo ad ardere in questo fuoco. Ed egli non volendoli acconsentire; l'abbruciarono e gettarono in quel fuoco, nel quale, mentre ch'egli si tormentava, gridò: Gesù Cristo ecc., e subito quel fuoco fu spento.

« Ed egli andando più oltre, vide alcuni uomini abbruciarsi nel fuoco vivo, ed essere dai demoni flagellati con lamine di ferro ardenti. Vide altri che stavano col ventre in giù, che per dolore mordevano la terra gridando *perdonate, perdonate*; i quali allora i demoni maggiormente flagellavano. Vide altri, ai quali i serpenti divoravano i loro membri, e con li affuocati uncini dilaceravano, stracciando fuori del corpo le loro viscere. E non volendo egli acconsentirli, fu gettato quivi, e flagellato con quelle medesime

lamine e tormenti, ma egli gridando: Gesù Cristo ecc., subitamente da quelle pene fu liberato.

« Di poi fu menato a un luogo ove era una grandissima ruota, piena d'uncini affuocati, a' quali per diversi membri erano li uomini appiccati, la quale si muoveva con tanta velocità, che gettava fuori da sè grandissimo fuoco.

« Dopo questo egli vide una grandissima casa, nella quale erano fosse piene di metalli che bollivano, ne' quali, altri tenevano un piede, altri ne avevano due, altri erano dentro fino alle ginocchia, altri erano infino al ventre, altri infino al petto, altri erano infino al collo, e alcuni altri infino agli occhi. Onde egli scorrendo per tutte queste pene chiamava il nome del Signore.

« E procedendo più oltre vide un larghissimo pozzo, dal quale usciva un orribile fumo ed intollerabil fetore, dal quale ancora uscivano fuori uomini pieni di fuoco, a modo di ardente ferro e di faville accese, ma i demoni li riducevano quivi. A cui (a Nicolò) dissero i demoni: In quel luogo che tu vedi è l'inferno, nel quale abita il signor nostro Belzebub: noi ti getteremo subito in quel pozzo se ricusi di acconsentire; e poichè vi sarai stato gettato, non avrai alcun rimedio di uscirne. Il quale (Nicolò) disprezzando di udirli, furiosamente lo presero e gittarono nel pozzo, il quale da tanto gran dolore fu assorbito, ch'egli si avea scordato di chiamare il nome del Signore. Ma poco di poi, essendo in sè ritornato, gridando con la voce del cuore, perchè con la corporale non poteva, Gesù Cristo ecc., subito illeso uscì fuori di quel luogo, e tutta la moltitudine dei demoni, come vinti, disparve.

« Menato ad un altro luogo, vide un ponte sopra del quale gli bisognava passare. Il qual ponte era strettissimo e polito come ghiaccio, sotto il quale scorreva un grandissimo fiume di solfori e di fuoco; ma disperato di potervi sopra passare, finalmente ricordandosi delle parole che di tanti mali l'avean liberato, confidentemente se ne andò, e ponendovi un piede sopra, cominciò a dire: Gesù Cristo ecc. Ma tanto lo spaventò un grandissimo grido, che con difficoltà poté

stare fermo in piedi; ma dicendo quelle parole stette sicuro. Dipoi pose l'altro piede ridicendo le predette parole, e proferendole ad ogni passo, securo lo passò.

« Essendo passato, pervenne in un amenissimo prato, nel quale era un odore di fiori di mirabile soavità; ed ecco che quivi apparvero due bellissimi giovinetti che lo condussero infino a una bellissima città, la quale risplendeva mirabilmente d'oro e di gemme preziose, dalla cui porta usciva un grande odore che tanto lo ricredò, che si scordò di ogni fetore sentito: e gli dissero come quella città era il paradiso, nel quale entrar volendo, gli dissero che prima ritornasse a'suoi, e che gli bisognava ritornare per quei medesimi luoghi per i quali venuto era. Nondimeno i demoni non lo offenderebbero, ma che, come lo vedessero, spaventati fuggirebbono; e da poi trenta giorni si riposerebbe in pace. Ma allora entrebbe, essendo fatto perpetuo cittadino di essa città.

« Allora, ritornando egli per quel medesimo luogo per il quale era quivi disceso, si ritrovò sopra il pozzo, e a tutti raccontò le cose che gli erano avvenute, e dopo trenta giorni felicemente si riposò in pace eterna ».

Lettori, che ne dite di quest'ammasso di favole, derivate dalle superstizioni del paganesimo, contrarie al dogma cristiano, e che ciò nulla di meno si leggono in libri che non sono denunciati dai vescovi, che non sono proibiti dall'Indice, ma che si chiamano pii, e si stampano e si vendono ad edificazione di una pia ignoranza? Queste favole, piene di assurdità e di sconvenienza, sono consacrate dalla Chiesa nella tradizione, nei dipinti, nelle prediche, nei libri: ove mai sempre trovate un inferno materiale, un paradiso materiale; e diavoli coi piè di capra e colle corna a guisa dei satiri della pagana mitologia; ed inferni con pignatte, tizzoni, spiedi, forchette, come se fosse una gran cucina; ed angeli colle ali come i Genii e le Ore dell'antichità; ed un paradiso ove li angioletti suonano colla carta di musica davanti, e violini e violoni e trombe ed oboe, come se fosse un teatro o una festa da ballo. La descrizione dell'inferno, del purgatorio e del paradiso,

tal quale vi è esposta nella leggenda di s. Patrizio, ricopiata e raffazzonata dalla visione del monaco Vetino e da altre del medio evo, la si vede tolta in origine dalla descrizione che fa Virgilio del Tartaro e de' Campi Elisi; e somiglia altresì all'inferno e al paradiso di Maometto, quale egli lo descrive in più luoghi: evvi persino il ponte su cui devono passare le anime.

Ora, o reverendissimi vescovi, voi che trovate l'eresia in tutti i libri che non escono dalla vostra bottega, o che non sono misurati col vostro metro, o pesati colla vostra libbra, diteci un po' se i leggendari sono libri cattolici, se contengono la dottrina cattolica? E se tollerate questi, se lasciate che si stampano, o voi stessi li fate stampare o ne promovete la stampa, e permettete che corrano nelle mani dei semplici e ne corrompano il giudizio, perchè non usate la stessa indulgenza con altri che sono di lunga pezza meno perniciosi, e senza dubbio più utili?

(A. Bianchi Giovini)

(29) *Narrazione critico-storica della reliquia preziosissima del santissimo Prepuzio di N. S. Gesù Cristo, che si venera nella Chiesa Parrocchiale di Calcata diocesi di Civitacastellana, Orte, e Gallese, e Feudo dell'Eccel.ma Casa Sinibaldi ristampata ed accresciuta per ordine di S. E. il sig. marchese Cesare Sinibaldi Gambalunga barone e signore di della terra — Terza edizione, eseguita sopra quella di Roma del 1802.*

L'AUTORE A CHI LEGGE

Il principale oggetto, che io mi sono proposto nello stendere questa narrazione Critico-storica è stato lo eccitamento, che io desidero nel cuore dei fedeli cristiani, d'una santa e tenera devozione verso l'amorosissimo nostro Redentore Gesù Cristo in corrispondenza di questo segnalato pegno d'affetto, che tra gli altri infiniti si degnò Egli lasciarci su questa terra col fortunato possesso del suo sacrosanto Prepuzio che esiste nella terra di Calcata feudo della eccellentissima casa Sinibaldi. Ne viene da ciò per illazione legittima, che mal si apporrebbe colui, il quale credesse di rinvenire in

questo opuscolo od una severa critica, od una erudizione ricercata, od una dimostrazione rigorosa. La prova della esistenza di una reliquia non può di sua natura portarsi ad un punto che ecceda una morale certezza, e ciascuno debb'essere persuaso, che non tollerandolo l'indole del soggetto sarebbe temerità pretendere dimostrazione, ove la dimostrazione non può aver luogo. Raccoglierò quindi sotto un sol punto di vista que' monumenti, che mi si sono affacciati, dopo la più minuta ricerca; per vendicare in terra, e segnatamente in Calcata, della preziosa reliquia del SS. Prepuzio; certo per una parte, che questi non la provano ad evidenza per rintuzzar l'intemperante critica di certuni; certo per l'altra, che alla evidenza supplisce una ragionevolissima probabilità capace di appagare l'illuminato non meno che il fedele, il quale sa ciò che debbe bastare in simiglianti materie. La definizione della Chiesa forma la rigida prova pel cattolico per vendicare il culto dovuto in genere alle SS. reliquie, e per abbatte l'errore già condannato negli Iconoclasti da san Gregorio II, e dal settimo Ecum. Conc.; ma non è necessaria, poi come diceva, quando trattasi in particolare dell'esistenza di qualche sacro avanzo degli eroi che ci hanno preceduto, perchè non ne è suscettibile, e perchè non verificata totalmente una determinata reliquia, non può dedursene ch'esistendo, non sia un'oggetto della nostra venerazione. Dal mio canto dunque mi studierò di sviluppare tutti gli argomenti di credibilità per l'oggetto, che mi sono proposto, onde resti salva, per quanto si può l'autenticità del S. Prepuzio, e così crescano le occasioni di muover a divozione i fedeli, che è il fine principale di questa qualunque sia opera mia. Che se ai monumenti che saranno da me rapportati si unisca connesso indissolubile, e la non interrotta tradizione de' fedeli, e le indulgenze a larga copia concesse dai Pontefici, ed il culto che ha sempre riscosso, troveremo che maggiore d'assai sarà il fondamento del nostro assunto, e che l'una cosa sostenendo l'altra, non può l'intelletto non permettere, che una reliquia si insigne

ha tutti i caratteri di una indubitabile veracità.

CAPO I.

Premesse necessarie.

Qual fosse sempre mai nel cuor de' cattolici l'affetto, e quale della fervida lor pietà la riverenza, e la stima verso i Cadaveri de'Santi, o loro Reliquie, lo mostrano e l'impegno della Chiesa nell'opporsi agli Isaurici, ed ai Copronomi, e le Urne preziose, entro cui conservansi, e le rarità delle gemme, che in gran copia le adornano. In qual alto credito sien poi soprattutto rimasti que'Sacri Pegni, che del tenero amor suo verso noi degnossi lasciarci il gran Santo de' Santi nostro unico mediatore Gesù Cristo, testimonii ne sono i lunghi, e disastrosi pellegrinaggi, e che da climi ancor lontani persone d'ogni grado alla giornata per venerarli intraprendono. Che però si crede privilegiata quella Nazione, favorita quella Città, Terra, o Castello, cui toccò in sorte l'averne ne'suoi Tempi qualche piccolissima porzione di simili adorate Reliquie; e fu impegno de'Nazionali applicare le penne de'più eruditi a farne lor vanto, a pubblicarne l'antichità del possesso, a difenderlo ancor, se d'uopo fosse, dalla taccia d'insussistente, e da chi venisse in pretensione d'arrogarlo a se proprio. Ne abbiamo un illustre, e non sì facile a commendarsi, perchè troppo elevato esempio, dal zelo fervoroso del Sommo Pontefice Benedetto XIV, la di cui venerabile penna per onor di Bologna sua Patria, già una volta sua sposa, pria che il noto suo merito gli coronasse le sacre tempie co'triregni del Vaticano, impegnossi nel tomo 3 delle sue eruditissime Notificazioni alla pagina 144. Notific. 8, a validargli il possesso del Cranio di S. Anna Madre di Maria sempre Vergine, donato dal B. Cardinal Albercati a'suoi Monaci Cartusiani, e custodito con gelosa pietà nell'Oratorio a detta Santa dedicato nel loro Ospizio alla strada di Sant'Isaia.

Posto ciò è ben certo, che dopo l'Augustissimo Sacramento dell'Eucaristia, nella quale vivo, e vero ci fa adorare la fede, il nostro Salvator Gesù Cristo, qua-

le naque di Maria Vergine, qual convi-
se fra noi, e quale siede nell'Empireo
alla destra del divin suo Padre, non v'è
fra le altre reliquie di Lui una che più
del Sagrosanto Preputio, col meritare
speciali ossequii, debba egualmente im-
pregnare la gloria di chi lo possiede a
farne suo vanto. E n'è ben degno un sì
prezioso Tesoro; essendo porzione di
quel divinissimo Corpo, che con sublime
non più udito artificio, nelle purissime
Viscere della Vergine, formò lo Spirito
Santo: e primo rimarco de' dolori, che
per redimerci cominciò a soffrire ancor
Bambino.

CAPO II.

Discussione Teologica sulla esistenza del SS. Preputio.

Prima che m'impegno nell'istorica nar-
razione di questa Venerabilissima Reli-
quia, è necessario provare, che l'esisten-
za di quella in questa Terra niente ripu-
gna all'integrità della Resurrezione di
Gesù Cristo, cosicchè possa essere qui
rimasta l'adorata Membrana, ed egli glo-
rioso, ed intero sia volato in Cielo. Pur
troppo tutti i Teologi dopo S. Giovanni
Damasceno insegnano, che *quod Ver-
bum Divinum semel assumpsit, nun-
quam dimisit*, anzi è di fede ciò che co-
gli altri Padri asserisce del Redentore
S. Atanasio *cum omne integritate re-
surrexit*. Ora consistendo tal integrità,
e perfezione nel numero compito, e per-
fetto di tutte le parti del corpo umano,
se il Preputio esiste in Calcata, potrebbe
dirsi, che a Gesù Cristo in cielo manchi
questa parte, la quale con tutte le altre
concorre a formare l'integrità, e perfe-
zione del corpo. Ma chi vorrà ciò asse-
rire? Se in ogni uomo che risorge alla glo-
ria riparate saranno tutte le parti del
corpo, come S. Matteo al cap. 10, *Vestri
autem capilli Capitis omnes numerati
sunt*, e San Luca al cap. 21, *Capillus de
capite vestro non peribit*: quanto più
dovea ciò avverarsi nel Salvatore, la ri-
surrezione del di cui corpo fu l'esempio,
e il modello di tutti quelli, che conseguir
dovevano la gloria della Resurrezione
medesima?

Tre strade hanno tenuto i Dottori per
isciogliere questa grave difficoltà. Noi te-

accenneremo di volo, ma senza che la
brevità nuoca all'intento. La prima è fon-
data dalla dottrina di S. Tommaso, secon-
do la quale, quella proposizione di sopra
accennata, e sostenuta comunemente dai
Teologi, *quod Verbum etc.* deve spie-
garsi in senso morale, e non in senso fi-
sico; cioè, che il Divin Verbo non ha mai
dimessa alcuna di quelle parti del corpo,
che all'integrità del medesimo fosse ne-
cessaria; non già che debba intendersi
delle minime particelle, senza le quali
l'integrità del corpo può aversi, e si ha
senza meno, e che alla verità della Risur-
rezione non appartenevano. Così viene
inteso S. Tommaso (in summ. quaest. 54
art. 2. ad. 3.). Quindi spiegando la mente
dell'Angelico suo Maestro il celebre Car-
lo Billizari nella sua Opera intitolata
Summ. S. Thom. hodiernis etc. così su
questo articolo interpreta: *hoc certifi-
catur mortaliter de toto Sanguine,
quid fuit necessarius ad integritatem
Corporis in statu Resurrectionis, non
vero physice de toto omnino etiammi-
nimis etc. particulis non necessariis*.
E venendo lo stesso Interprete a dedur-
ne, che nei tre giorni della morte il San-
gue di Cristo fu unito ipostaticamente al
Divin Verbo, *quia resurgendum erat in
Corpore resurgente*, conchiude: *secus
dicendum de Proeputio et Sanguine
effuso in Circumcisione, quia non erant
assumenda in Resurrectione*.

Una seconda strada ha tenuto il Sera-
fico S. Bonaventura, la di cui autorità fu
citata nella celebre questione insorta tra
i PP. Domenicani e Francescani intorno
al Sangue di Cristo, se nei tre giorni se-
parato dal corpo, rimanesse o no unito
alla Divinità. La disputa, di cui fa men-
zione Pio II. nel Lib. 11. de' suoi Com-
mentarii, fu acutamente sostenuta da am-
be le parti avanti il Papa, e Cardinali, ed
il lodato Pontefice nel citato luogo così
al nostro proposito si spiega: *Cum dici-
mus, quod assumpsit non dimisit, real-
tem assumptionem, et dissolutionem ac-
cipimus, ad substantias referretur, non
ad inania nomina, et accidentia, quæ
per se nihil sunt, et per hoc
objectioni responderetur, quæ sit de
Præputio Domini, sive apud Latera-
num, sive alibi conservato. Ait enim*

Bonaventura in 4. Senten. Pellicolam illam præcisam vel non fuisse de Carne secundum speciem, sed Divina dispensatione parum aliquid secundum materiam, ut daretur nobis ad devotionem more Reliquarium etc., e il suldato S. Bonaventura conchiude nel citato Lib. delle Sentenze: *Non fallimus Religioem de Præputio ubicumque sit conservata in Terra ejus Pellicula, seu Caruncula exsecta, sed animus, illic non esse Divinitatem conjunctam, cum non sit ibi species, aut pars formalis de Christi Corpore sumpta.*

La terza finalmente è del dottissimo Francesco Suarez de Incarnatio. part. 2. disput. 47. sec. 1. Ecco le sue parole: « Ad traditionem, seu Historiam referentem particulam illam Præputii Christi servari adhuc in Ecclesia, respondeatur . . . ex sententia Divi Augustini, et Divi Thomae, non esse ad veram Resurrectionem simpliciter necessarium, ut omnes partes materiales corporis ex iisdem numero partibus materiae constant, ex quibus prius constabant, sed sat esse, ut totum constet ex eadem materia tota, et ad majorem perfectionem satis etiam esse, ut principales partes seu organicae etc. omnino eadem sint, et eadem materiae; quod vero minima aliqua materialis pars interdum ex alia materia suppleatur, nihil obstat tam veritati, quam perfectioni Resurrectionis praesertim si illam materiam fuit aliquando pars ejusdem corporis. Sic igitur in praesenti dici potest corpus resurgens habuisse formatum ex aliqua parte materiae illius, quae aliquando fuit in corpore Christi, particulam vero illam, quae in Circumcisione abscissa fuerat, relictam esse in Terris ad Fidelium devotionem. Hoc modo servatur integritas Corporis Christi resurgentis, et Fides humana, et Traditio.

Qualunque di queste tre Sentenze si abbracci, a noi poco rileva, interessati, come siamo, soltanto ad asserire, che non si può negare l'esistenza del Sagrosanto Preputio in Calcata, in qualunque maniera poi debba teologicamente spiegarsi una tale esistenza, insegnano le leggi del raziocinio, che l'ignorare la

maniera di esistere di una tal cosa non porta seco l'inesistenza della cosa medesima, e che un fatto d'altronde provato nulla teme l'impercettibilità del come quel fatto medesimo spiegare si debba. Concludiamo questo capitolo con Consalvo Durante Vescovo di Faenza al tom. 2. delle Annot. alle Rivel. di S. Brigida pag. 127. Siccome, dice egli, il Divino Verbo a mostrare la verità nella nostra passibile Carne da sè assunta, fè che nel corpo suo glorioso vi rimanessero le cicatrici delle piaghe fattevi dai chiodi, e dalla lancia, così per più irrefragabile conferma, lasciò ai nostri occhi esposta la adorata Membrana; e nella maniera, che Gesù Cristo per osservare la legge volle esser circonciso, così in riprova di tale osservanza conveniva, che ne lasciasse questo evidente attestato. In oltre essendo il Preputio un segno distintivo di quella Nazione, che era allora a Lui diletta; doveva presso tutti rimaner manifesto, che nell'averla osservata lo stesso Legislatore, la Legge era Divina; da che ne viene in chiaro, che egli apparirà che egli ne verrà circonciso, come tutti gli altri della discendenza di Abramo, e nulla di meno il di Lui corpo sarà intero, bastando a salvare l'integrità, che risorgesse qual visse riportando in sè le rappresentanze di quella Nazione, da cui discese, e l'adempimento di una Legge da sè promulgata. Stabilito un tal fondamento, che per quanto mi sembra, non può ammetter risposta almen plausibile, giacchè nasce dal carattere, che ha doppio il nostro Redentore, di Capo non meno de' Gentili, che degl'Israeliti, ai quali si protesta egli nell'Evangelio ch'era venuto ad annunziar prima che agli altri la sua Religione; stabilito, dissi, un tal fondamento, che sembra inconcludente ad una smodata critica, sembra però ragionevole a chi le prove valuta in proporzione dell'indole del soggetto, passo a parlare di quelle notizie che convengono al Racconto di cui si tratta.

CAPO III.

Prime notizie del Sagrosanto Preputio.

La Vergine Santissima fu la prima Custode prescelta di questa preziosissima

Reliquia recisa otto giorni dopo la nascita del Pargoletto Gesù. Il P. Suarez dice, essere stato ciò verosimile, e consentaneo alla carità della Vergine. Alfonso Salmeron (Tomo 5. in *Evang. Trat. 59. pag. 520.*) sostiene anch'esso tal pia e ragionevol credenza: « Beata Virgo annulum Circumcisionis diligentissime ut rem pretiosissimam conservasse fertur, quem antequam in Coelum conscenderet, ut fama est, Beatae Mariae Magdalenae custodiendum reliquit etc. » Per maggior probabilità di quanto dicono gli accennati Autori, per non dire una totale certezza, è da riflettere che la Circoncisione di Cristo non accade già, come cel rappresenta la fantastica arte della Pittura, che non si fa mai scrupolo di seguire la verità della Storia, non accade, dissi, nel Tempio, ma si bene nel luogo del di lui nascimento. Ciò è tanto certo, quanto è vero, che per la legge delle Puerpere data agli Ebrei, non poteva la Donna dopo il parto entrar nel Tempio se non quaranta giorni dopo il parto; legge, a cui aver obedito rigidamente la Beatissima Vergine cel dice e la di lei santissima vita, e l'Evangelio medesimo, ove sta scritto — Postquam impleti sunt dies purgationis Mariae secundum legem Moysi etc. — Ora la circoncisione fu eseguita otto giorni dopo il nascimento di Cristo. — postquam consummati sunt dies octo ut circumcidere-tur Puer — Dunque accadde nel luogo del suo nascimento; e quindi com'è possibile immaginare che la membrana recisa non sia stata gelosamente custodita dalla di lui madre conscia de'santi misteri, ed appieno istrutta del pregio di quella carne santissima? Io per me credo che questa sia una dimostrazione incapace di replica. Sull'altro punto però, che la Vergine lasciasse a S. Maria Maddalena di questo Tesoro la custodia, non tutti gli Autori convengono; anzi la più comune sentenza è, che giunto il momento della di lei fortunata Assunzione la raccomandasse al diletto suo Custode Giovanni con quel Sangue, che dalle cicatrici dell'estinto Cadavere asterse officiosa prima di darle sepoltura. Da lui le preziose reliquie passarono in altre pie mani sempre nascoste rimanendo alla furiosa rab-

bia de'persecutori del Nazareno, i quali cercavano di struggere tutto ciò, che riguardar potesse la nostra Sagrosanta Religione. Volendo però Iddio misericordiosissimo ricompensare la pietà di Carlo Magno, lui prescelse per fortunato possessore di questa insigne Reliquia. Ma siccome la calamità de'tempi l'aveva fatta rimaner sepolta nell'oscurità, un Angelo fu spedito *apposta dal Cielo* per portare a quel degno Principe un sì bel dono. Innumerabili sono gli Autori che di questo convengono. Il Beato Giacomo de Voragine Vescovo di Genova nella sua aurea Leggenda per la Festa della Circoncisione dice: « De Carne autem Circumcisionis Domini dicimus, quod eam « Carlo Magno Angelus attulit ». Così il citato Salmeron, così Giovanni Battista Signo nel Reliquiario al Cap. I. *Præputium legitur ab Angelo delatum Carolo Magno*. Questo piissimo Monarca ricevute in Gerosolima queste Santissime memorie le trasportò in Aquisgrana collocandole onorificamente nella Chiesa di S. Maria.

CAPO IV.

Come si possano conciliare diversi Autori su i primi trasporti del Sagrosanto Preputio.

Come suole accadere, che più città contrastino tra di loro il pregio di voler frutto del proprio suolo qualche personaggio, che siasi distinto singolarmente o nella letteraria palestra, o nelle armi; o abbia con mente creatrice prestato rimarchevole servizio alla umanità: così e con molta più ragione suol anche succedere di qualche Santa Spoglia di quegli uomini fortunati, che sono passati a godere la corona delle loro vittorie. Ma quanto più meritamente dovea questa bella gara nascere per una Reliquia, per una piccola Spoglia di quella Carne purissima, che ha vestito il Santo de'Santi Gesù Cristo? E così appunto è avvenuto. Più Autori, e tutti gravissimi sembra a prima vista, che combattano tra di loro. I succitati, cioè il B. Giacomo, Alfonso Salmeron, ed altri son di parere, che lo stesso Carlo Magno da Aquisgrana trasportasse in Cariosio il prezioso tesoro. Il lodato Signio al luogo riferito: *Præpu-*

tium legimus ab Angelo delatum Carolo, qui postea in ejus nomine Monasterium de Carrosio Pictaviensis Diocesis œdificavit, et Carrosium a Carne illa circumcisa, idest præputia nuncupavit. All'opposto il Cardinal Freschi, il Panvino nelle sette Chiese di Roma, Pietro Natoli nel Catalogo de' Santi lib. 2. cap. 27. verso il fine, ed altri, pretendono, che Carlo Calvo ritogliesse da Aquisgrana la venerata Pellicola, ed egli la collocasse nella Chiesa di S. Salvatore in Carosio. Giovanni Diacono poi presso il Cardinale Cesare Rasponi pag. 264, riferisce che nei tempi di S. Leone III. (sarebbe circa 70 anni prima del secondo trasporto, che si suppone fatto da Carlo Calvo) il Sagrosanto Prepuzio fosse da Carlo Magno riposto in una Croce d'oro adorna di giacinti regalato al lodato Santo Pontefice per la Basilica Costantiniana dopo essere da esso coronato Imperatore dell'Occidente nel giorno di Natale l'anno 800 di nostra salute al dir di Alfonso Ciacconio nella vita di S. Leone M. Papa tom. I. Anno 796 col. 564. Intanto Anversa prova ad evidenza il suo possesso quasi contemporaneo di questo Tesoro. Di fatti evvi una Testimoniale di Tebaldo Arcivescovo Bisontino, un'altra di Giovanni Vescovo Carmencese; un Breve di Eugenio Papa nel 1446, ed altri molti argomenti riportati dopo un rigido esame, che da ogni pagina traluce, nella sua inimitabile Opera da Giovanni Bollandò al Tomo 1, della Festa della Circoncisione; la opinione di Sinforiano Campeggio riferita dal Locario nel suo Lib. 4, cap. 6, in questi termini: « Synphorianus Campeggus Libello etc., ait, Ani- « cii in Alvernia, quod Oppidum nunc de « Puteo dicitur, præputium Dominicum, « ac Aaronis mitram, seu Infulam solli- « cite servari, » tale opinione, dico, essendo mancante di altro fondamento almeno a me noto, par che meriti appena di essere prodotta. Come dunque si combinano Sentenze così contrarie? Per non negare a tanti Autori la Fede, e per far, che ci assista di Giovanni Diacono il rapporto, come il più antico, e per ciò più degno di fede; è assolutamente necessaria una supposizione molto verosimile in tali ritrovamenti. Abbiamo detto di so-

pra, che il Sagrosanto Prepuzio, e quelle gocce di Sangue, che asterso avea Maria Santissima dall'estinto Cadavere del suo Divin Figlio, unitamente fossero nascoste per sottrarle al furore dei persecutori. Queste da un Angelo ebbe in dono Carlo Magno, ed egli regalò a San Leone l'adorabilissimo Prepuzio; le gocce del Sangue poi rimaste in Aquisgrana, e collocate in distinto Reliquiario furono in appresso da Carlo Calvo trasferite in Carosio, e queste furono quelle, che passarono in Anversa credute comunemente parte del Prepuzio, essendo ancor questo rubicondo. Senza una così probabile supposizione è affatto impossibile conciliar tra di loro gli Autori, anzi neppur potrebbesi venir in cognizione del come, e da chi fosse portato il *Prepuzio alla primaria sua Sposa, cioè la Chiesa Romana*, e posto già da gran tempo nel Sancta Sanctorum, cosa, in cui tutti gli Autori di sopra citati d'unanime sentimento convengono, e che noi dimostriamo nel capo seguente.

CAPO V.

Dove fosse conservato il Sagrosanto Prepuzio donato da Carlo Magno a S. Leone III.

Non abbiamo bisogno a questo proposito di concordare apparenti contraddizioni. Tutti gli Autori che trattano di questa materia, ad una voce asseriscono, che il Sagrosanto Prepuzio fin dall'anno 800 di nostra salute fu collocato, e conservato nell'Oratorio di S. Lorenzo al Sancta Sanctorum, luogo esistente nel medesimo Sagro Palazzo Lateranense. Ce ne fa fede la descrizione dello stesso Santuario manoscritta nel Codice Marchianese fatta dal Collegio di Burges della Compagnia di Gesù. Così ivi si legge: « In eodem Sacro Lateranensi Palatio est quoddam S. Laurentii Oratorium, in quo tria sanctissima computantur Altaria: Primum in Arca Cypressina, quam Leo III. condidit, tres Capsae sunt. In una est Crux de auro purissimo adornata gemmis, et lapidibus pretiosis, idest Hyacinthis, et Smaragdus; et in media Cruce illa est Smerpium Circumcisionis Domini, et desuper iniuncta est Balsamo, et singulis annis eadem Uncio renova-

« tur, quando D. Papa cum Cardinalibus
 « facit processionem in exaltatione S.
 « Crucis ab ipsa Sancti Laurentii Eccle-
 « sia in Ecclesiam Sancti Joannis. Et in
 « alia Capsa argentea, et deaurata cum
 « historiis est Crux de Smalto depicta,
 « et infra est Crux Domini Nostri Jesu
 « Christi. In tertia Capsa, quae est ar-
 « gentea, sunt Sandalia, idest Calcea-
 « menta Domini ». Lo stesso ci dice Marco
 Attilio Serrano nella sua Opera sulle
 Sette Chiese di Roma pag. 71, e il lodato
 Vescovo di Genova, il B. Giacomo di Vo-
 ragine, Onofrio Panvinio nel suo libro
 delle Chiese di Roma, Silvestro Pietra-
 santa della Compagnia di Gesù nella pri-
 ma Centuria delle sue metafore, il P. Li-
 borio Siniscalchi nell'opuscolo intitolato:
 Il Martirio del Cuor di Maria, in ma-
 noscritti della stessa Basilica Lateranense
 conservati nei Registri Capitolari, e Mr.
 Rocca Agostiniani, che nell'opera sua fa
 un'elegante dissertazione su questo ar-
 gomento, e molti altri de' quali fa onore-
 vole menzione l'immortale Gio. Bellando
 nel primo giorno di Gennaio fra quali
 merita specialmente d'esser nominato
 Sisto IV, de Sanguine Christi verit. 7, e
 finalmente le Rivelazioni di S. Brigida al
 cap. 112.

CAPO VI.

*Dal Sancta Sanctorum fu trasportato
 in Calcata.*

Dunque l'inapprezzabil tesoro di cui
 parliamo esisteva già nel *Sancta San-
 ctorum* prezioso dono dello Imperatore
 Carlo Magno. Converrebbe negar fede
 alla Tradizione, e far uso di una critica
 smoderata a guisa del celebre P. Ardui-
 no, o dirò meglio di uno sfrontato Scet-
 ticismo per porre in dubbio questa verità
 contestata da tanti Autori gravissimi. Ma
 quanto è certo che per sette e più secoli
 ha in detto venerabile luogo riscosse le
 adorazioni la santa Pellicola, altrettanto
 è indubitato, che ivi più non esiste, sono
 omai più di trecento anni. Come dunque,
 e dove fu Essa trasportata? Non possia-
 mo su tal particolare partirci un momen-
 to dal racconto, che ce ne fa l'Eminen-
 tissimo Cardinal di Toledo nei Commen-
 tarii sopra l'Evangelio di S. Luca Cap. 2.
 Annot. 31, pag. 280. Allorchè, così egli

ci narra questa istoria, le milizie di Car-
 lo V Imperatore il giorno 6 di Maggio
 dell'anno 1527, sotto la condotta di Carlo
 Borbone poste le scale alle mura di Roma
 dalla parte destra del Vaticano, pas-
 sarono per assediare Castel S. Angelo,
 in tale circostanza buona parte delle
 Truppe infette dell' Bressia trascorse a
 dar sacco alla vaga Metropoli dell' uni-
 verso, e con fierazza tutta propria de' Lu-
 terani incantiti, sfavillanti diabolico furo-
 re, oltre le stragi, le ruberie, gl'insulti,
 co' quali attaccarono il Popolo smarrito,
 diedero il guasto a quanto se li fé inco-
 ntro di sacro, fin nelle Chiese senz'ombra
 di rispetto a quell'Iddio, di cui avevano
 adulterata la fede, e pretendeano profa-
 nare la Religione. Nel bollore del sacrile-
 go saccheggio una squadra infame di
 predatori rotte le porte del *Sancta San-
 ctorum*, ed infrante quelle adorate cu-
 stodie, nelle quali eran racchiuse molte
 insigni Reliquie, quante più poterono, ne
 tolsero. Nella divisione delle sacrileghe
 prede toccò ad un soldato una casset-
 tina d'acciaio ben chiusa, con cui sedati
 già della Città i tumulti, e calmato l'im-
 peto ostile, partissene da Roma coll'em-
 pia idea di far uso a suo tempo di quel-
 l'oro ed argento, che quivi credeva na-
 scondersi. Non volle però il benignissimo
 Iddio, che si dilungasse molto dal centro
 della Religione Cattolica l'adorato Depo-
 sito, sicchè l'iniquo fuggitivo, dopo venti
 miglia circa di cammino arrestato da al-
 cuni contadini, fu condotto a Calcata,
 dove in luogo di carcere fu chiuso in una
 grotta scavata nel Tufo. Intimorito il mi-
 serabile tra quelle angustie, che nel ca-
 dergli sopra se gli trovasse indosso il
 sacrilego furto, quivi lo nascose sotto al
 letame. Sarebbe di nuovo rimasto ignoto
 il Sacrosanto Prepuzio, se quell'altissima
 Provvidenza, che segretamente guidato
 l'avea anche per opera d'un indegno ad
 onori cospicui, non avesse ricondotto
 verso Roma l'involutore scellerato. Qui-
 vi infermatosi, e nell'Ospedale di S. Spi-
 rito in Sassia venuto agli estremi del vi-
 vere, palesò al Sacerdote il furto da se
 nascosto in un Castello, di cui non sov-
 venivagli il nome, attestandogli sibbene,
 che era soggetta ai Signori Anguillara.
 Portata tale notizia al Sommo Pontefice

Clemente VIII, ordinò a Gio. Battista Anguillara una diligente ricerca ne' subì Feudi di Stabia, Calcata, e Mazzano. All'onor del comando corrispose il Conte con accurata premura, ma tutto invano, perchè nulla trovossi. Finalmente nel Mese di Ottobre dell'anno 1587 toccò al degno Curato di Calcata la felice sorte di rinvenirlo nella sopradetta grotta congiunta alla Chiesa sull'ingresso del Paese a man sinistra. Portò il Sacerdote a Maddalena Strozzi moglie di Flaminio Anguillara dimorante allora in Stabia un miglio lungi da Calcata, il piccolo Scrigno, qual'era lungo mezzo palmo, alto quattro dita con coperchio arcuato al di sopra. Aprillo pertanto la nobilissima Femmina alla presenza del Sacerdote, di Clarice sua figlia fanciulla di sette in otto anni maritata poscia con Sciarra Colonna, e di Lucrezia Orsini vedova del defunto Giovan Battista Anguillara, e dentro ritrovò involtini di tela, ciascuno dei quali annesso avea in cartoline ben polite il nome, raso però dalla lunghezza del tempo, che appena potea leggersi. Erano in essi varie Reliquie dei Santi, e tra le più riguardevoli trovossi una particella di carne del S. Martire Valentino, della grossezza di una noce, e pareo appunto dal vivo corpo recisa; parte della mascella con un dente di S. Maria sorella di S. Maria Maddalena. Vennesi a sciogliere un fagottino bianco, a cui era sopra scritto il venerando nome di Gesù. Ma nel provarsi Maddalena a quell'opera, la prima, e la seconda volta le si irrigidirono le mani. Stupefatta all'evento la nobil Dama, pregò fra se stessa Iddio, perchè le riuscisse scioglierlo, e tentò di nuovo quell'opera, ma le dita di ambe le mani se le insodirono a guisa di duro metallo, onde rimase inabile a toccare quel Sagro Gruppo. Lo spettacolo ricolmò di stupore gli astanti, e più di tutti Maddalena, che lo provava in sé. Presaga allora di ciò che era, Lucrezia Orsini, crederci disse, che vi si contenga il Prepuzio di Gesù Cristo, del quale il Pontefice Clemente VII, già sono tanti anni, impose a Giovanbattista mio marito la ricerca. Ma che! Finì appena l'accortissima Matrona il suo dire, che dal gruppo

sorse una fragranza non più intesa, superiore ad ogni senso, che oltre alla camera di quel divoto congresso, si diffuse per tutto il Palazzo. Prive perciò di consiglio, e dal timore sorprese quelle Signore smarrite non sapeano cosa risolvere. Quando il Sacerdote presente consigliò d'applicare a quell'opera le mani della buona verginella Clarice, e nell'aver aderito al consiglio le nobili Matrone, l'effetto vinse l'aspettazione. Sciolse felicemente Clarice il gruppo, lo sviluppò, e separatone il Santissimo Prepuzio, lo depose in un bacile d'argento. (E qual'altre mani, se non quelle di una verginella innocente aveano potuto toccare quel frammento adorato; reciso da un Corpo impastato di virgineo sangue, nel purissimo seno di Maria?) Era il Santo Prepuzio denso, e crespo in figura di un cece rosso, la fragranza, che trasfuse durò due giorni nelle mani di Clarice, e della Madre. Si diè poscia da questa solo alle altre Reliquie, tutte collocandole in nuove borsettoni di seta, che ne trasmettevano odore, nè vi era difficoltà nello svolgerle per evidenza maggiore, e prodigio. Postele in fine con divota riverenza nello stesso piccolo scrigno consegnollo Maddalena al Sacerdote, perchè le riportasse in Calcata, ove erano state ritrovate, nella Chiesa de'SS. Cornelio e Cipriano. Volendo poi l'amorosissimo Iddio rimettere nel pristino a Lei ben dovuto decoro la Reliquia adorata, non lasciò di servirsi di quelli inaffiamenti opportuni, de' quali al parere di S. Gregorio Magno ebbe bisogno anche la Fede nel primo suo nascimento. Si videro dunque strepitosi miracoli operar da Dio in quell'occasione. Ma per attenerci alla prefissa brevità ne descriveremo due strepitosi, uno all'altro consecutivo, i quali raccontano Autori gravissimi, e particolarmente il Cardinal Francesco di Toledo nel luogo succitato, Giovanni Diacono presso al Cardinal Cesare Rasponi, Silvestro Pietrasanta della Compagnia di Gesù nella prima Centuria delle sue metafore, Giovanni Bollandò tom. 1. Fest. Circumcis. e finalmente esistono nell'Archivio di San Giovanni Laterano tali Memorie, come asserisce Monsignor Rocca

nella lodata Dissertazione de *Præputio*, e come può vedersi dai registri Capitolari di quella Patriarcale.

CAPO VII.

Prodigi operati da Dio a Gloria del Santo Preputio.

Nell'anno 1559 il primo Gennaio processionalmente portaronsi a venerare le ritrovate Reliquie, alcune più (piangendone di tenerezza) d'essere stato in tutto quello spazio di tempo totalmente astratto da sensi.

La rarità del narrato miracolo nell'esporre la Sagra Reliquia diè l'occasione ad un'altro di non minore riguardo. Portatasi la Contessa Maddalena Strozzi in Roma, di lì a non molto ragguagliò il Pontefice Paolo IV, di tutto l'accaduto; onde spedì questo prestamente Pipinello, ed Attilio Cenci Canonici di S. Giovanni in Laterano, perchè se ne certificassero. Venuti pertanto a Calcata i Canonici, chiamarono avanti sè le tre sopraccennate Illustrissime Signore, e fattosi portare lo scrignolo le richiesero, se esso, e le Reliquie che vi erano dentro, eran li stessi, che due anni avanti dicevano essergli state recate in Stabbia dal Sacerdote che le ritrovò. Affermarono le Signore di sì, e ne fu segnato Atto pubblico, come del rimanente notando i presenti. Dopo ciò Pipinello Cenci il primo de' Canonici tenendo con due dita dell'una e l'altra mano il Sagrosanto Preputio, provossi a premerlo per scorgere se fosse arrendevole, o no. E mentre troppo incauto con troppo vigore il compresse, lo divise in due parti, rimasta l'una della grossezza di un picciolissimo cece, l'altro d' un granello di seme di canapa: Oh prodigiol! Oh stupore! Sembrò sdegnarsi a quel fatto il Cielo, oscurandosi d'improvviso l'aria, sparita, a giorno altrove chiarissimo, da quel sito ogni luce, aggiuntovi l'orrore di tuoni e folgori, ed accresciuto lo spavento, da cui parevano i circostanti ridotti all'agonia. Cessato con il motivo il terrore, furon fatte riporre al loro luogo le Reliquie, ed i Canonici ritornati in Roma assicurarono il Pontefice della verità sussistente nell'accaduto comprovata ancora da sì stupendi Prodigj. Riconosciuto

il tutto con tanta autenticità, i Canonici Lateranesi di mala voglia si videro privi del prezioso Tesoro, quindi è che uniti capitolamente diedero commissione a Giacomo Prancario e ad Accarisio Squarcioni Concanonei di adoperare ogni diligenza, affinché la Sagratissima Reliquia da Calcata fosse riportata alla Chiesa Lateranense. Ed il detto Accarisio avendone parlato con il Sommo Pontefice, ne intavolò trattato sulla detta restituzione. Quanto asserisco, leggesi nei citati registri Capitolari di S. Giovanni in Laterano reg. 34. fol. 157, die 8 Februar. 1608. « Commiserunt RR. DD. Jacobo Franca-
« rio, et Accarisio Squarcioni, ut omni-
« modam adhibeant diligentiam, ut Sa-
« cratissima Reliquia Præputii Salvato-
« ris Domini nostri Jesu Christi a Calcata
« restituantur, et reductor Ecclesie La-
« teranensi » e fol. 160, 8 Martii 1605, leggesi « Fuit relatum a Domino Acca-
« risio, quod Sanctissimus Dominus no-
« ster tractat reducere, et reponere Præ-
« putium Domini nostri Jesu Christi, et
« propterea commiserunt Eidem, ut omni-
« modam in hoc diligentiam adhibeat, ut
« sortiatur effectus ». Buon per Calcata, che tali determinazioni sospese rimanessero, e per ciò essa abbia continuato, continui, e sia per continuare nel fortunato possesso del venerabile frammento dell'Umanità di Cristo.

CAPO VIII.

Luogo in cui conservasi il Santo Preputio.

Calcata già Feudo della nobilissima casa Anguillara mancata nel Conte Carlo figlio del Conte Lorenzo, e di Arfidia Sinibaldi, passata poi sotto il dominio dell'eccellentissima casa Sinibaldi, alla quale oggi appartiene: nel dominio spirituale dipende dal Vescovo di Civita-Castellana. La sua situazione è distante da Roma a misura di strada (al dir di Plinio lib. 3 cap. 13) per la via Flaminia miglia 27, in quella parte di Toscana, che per diretto è tra Rignano e Monteroso. Tra Civita-Castellana, e Calcata si suppone, che situato fosse l'antico Fescennino, benchè molti contro il parere di donne della compagnia di S. Orsola da Mazzano luogo un miglio distante da Calcata, con

molti uomini e fanciulli, portando candele e torcie accese. Giunta a Calcata la pia comitiva si prostrarono tutti genuflessi su quel piano, che riguarda la porta della Chiesa, e con la stessa positura entrati ne' sagri limitari, passarono supplichevole istanza all'Arciprete, uomo di vita incolpabile, acciò si degnasse mostrarli il S. Prepuzio. Concedendo alla divota richiesta il pio Sacerdote, tolto dal Sagrario, ove conservavasi chiuso lo pose sopra l'Altare. O meraviglia! Ecco all'improvviso una nuvola a ricoprire la Reliquia, il Sacerdote, l'Altare, passata a dilatarsi per tutto il Tempio, con tale densità, che per lo spazio di quattro ore circa niuno scorgeva il vicino; scorrendo nel tempo stesso quà e là precipitose stelle, e lampi di fuoco. Qual fosse lo smarrimento, quali i gemiti, e le voci affannose degli astanti sopraffatti da quella biancheggiante, ed improvvisa nuvola, abbagliati da quell'incessante lampeggiar di luce, non è sì facile ad esprimersi; è ben certo, che in ogni bocca risuonava la stessa voce interrotta da affannosi singhiozzi, che implorava pietà. In tale sorpresa vi fu chi si diè animo a salire sul campanile chiamando le genti da' paesi vicini con straordinario suono delle campane. In effetto di che non potendo più contenere le angustie della Chiesa la moltitudine accorsa, gli esclusi montarono sul tetto; e colla rimozione de' coppi si fecero l'adito per rimirare il prodigioso avvenimento. Sentì da lungi, ove erasi portato alla caccia il conte Flaminio padrone di Calcata, quello straordinario suonare, e con sollecita premura spedì un suo servo ad indagarne il motivo. Tornò velocissimo il messo riportando al suo Signore, aver veduto nella Chiesa, e nuvole, e stelle, e fiamme, e gran moltitudine, onde si mosse a gran fretta il Conte, ma non giunse in tempo, perchè al suo arrivo tutto disparve, gli attestò bensì tutto il Sacerdote, e gli soggiunse di Dionigio Alicarnasso vogliono, che quivi fosse Veja posta da lui non più che dodici miglia distante da Roma. È posta Calcata sopra una bellissima rupe di giro quasi circolare ben largamente estesa nel fondo a figura di scarpa. Nella di lei falda, che riguarda la mon-

tagna di Soriano vi scorre quell'istesso canale, che gira sotto Civita, detto volgarmente da quei paesani Tuvia. Ha per ogni parte il riparo di alte rupi, che in vaga natural simmetria la circondano, e danno il comodo ad ameno passeggio. A sinistra dell'ingresso, dove si va per una cupa strada scavata nel tufo, evvi la Chiesa de' SS. Cornelio e Cipriano, in miglior forma dall'odierno Barone ridotta. In essa vi sono tre Altari contigui, e nel maggiore adornato a lavoro di pietre, e capricciosi stucchi fra le due colonne in vece di quadro, vi è una custodia rabescata di marmi preziosi nel prospetto, scavata nel muro al di dentro, chiuso con porticina di bronzo dorato, riguardata da tre chiavi, una delle quali si ritiene dall'Arciprete, e le altre dal Deputato del Sig. Marchese, che hanno il Juspatronato della Chiesa. Dentro detta custodia conservasi amovibile, ricoperta sempre di ricco velo sostenuto da due Angioli in piede dell'altezza di un mezzo palmo sopra una base alta due dita, e piana di massiccio argento dorato, un orletto di oro a figura di vaso ovale con piede proporzionato che si apre a guisa di scatoletta, servendogli di coperchio imperiale corona arricchita di preziose gemme. Nella concavità interna della Urna federata di bianco taffetà sotto un pulito cristallo si scorge a meraviglia asperso di sanguinee stille, e rosseggiante il Sagrosanto Prepuzio diviso in due particelle, quali le abbiamo di sopra descritte, e nel giorno della circoncisione si celebra ogni anno festa solenne. A promuovere la divozione di questo Santissimo Tesoro furono impegnati i Sommi Pontefici fin dai primi tempi, che ne ebbe Calcata il fortunato possesso. In fatti nel 1584 Sisto V, ad istanza di Emilia Orsini cognata di Maddalena Strozzi Anguillara accordò Indulgenza Plenaria per il giorno della Circoncisione per dieci anni nella Chiesa in cui esiste la Sagrosanta Reliquia, con suo Breve spedito il dì 24 Novembre 1640: la concesse per sette anni Urbano VIII, per altrettanti prorogolla con suo Breve spedito il dì 15 Settembre 1657 Innocenzo X; Alessandro VII accordò parimente Indulgenza Plenaria per sette anni, come appare

dal suo Breve sotto il dì 24 Dicembre 1604. Finalmente la santa memoria di Benedetto XIII la estese in perpetuo, come apparisce dalla Iscrizione, che si legge incisa nel marmo alla porta di essa chiesa. Si ecciti dunque ogni Fedele ad un tenero affetto per un così segnalato beneficio, e se ci muove a divozione qualunque piccola spoglia de' Santi, come non dovrem noi disfarci in lacrime di tenerezza, e di gioja, e correre all' adorazione di questa preziosa membrana? Essa è una particella di quel purissimo corpo, che vestì il figlio di Dio per la nostra Redenzione, *essa è quella venerabile Reliquia lasciata di sè stesso alla sua Sposa la Chiesa*, come leggesi, lib. 2. Reg. 4, v. 7: *Si non sit viro meo nomen, et Reliquiæ super terram.*

Autori che trattano del Sagrosanto Prepuzio, o riguardo alla sua Storia, o riguardo alla sua esistenza in genere.

- S. Thom. q. 2. ad 5.
 Carolus Billizani in op. Summa D. Thomae hodiernis academ. morib. accommodata.
 Pius II. lib. 2. Commentar.
 S. Bonaventura in 4. Senten.
 Franciscus Suarez de Incarnat. p. 7. disput. 47. sect. 1.
 Consalvus Durante Episcopus Januensis t. 2. annot. ad revelat. S. Brigit. pag. 127.
 Alfonsus Salmeron tom. 5. in Evang. tract. 3. p. 320.
 B. Jacobus de Vorag. Episcopus Jannensis in legenda aurea de Circumcis.
 Jo. Baptista Signius in suo Reliquario cap. 2.
 Cardinalis Fieschi Arch. de Ruentis.
 Onophrius Pamfinius de 7. Urbis Eccles.
 Petrus de Natalibus in cathalogo Sanct. lib. 2. cap. 27.
 Joan. Diacenus apud Cardinalem. Caesarem Rusponi.
 Alfonsus Ciacconius in vita S. Leonis III. tom. 1. anni 796. col. 564.
 Theobaldus Archiepiscopus Bisontius.
 Joannes Episcopus Cameracensis.
 Eugenius IV. in suo Brevi anni 1446.
 Joannes Bollandus in 4. diem Januarii.
 Symphorianus Campegius de quo. Luerius lib. 4. cap. 6.

Codex MS. Marchianensis et Burgensis Soc. 1.

Marcus Attikus Serranus de 7. Urbis Eccles. Silvester Petrasancta in centaria prima. Sixtus IV. de Sanguine Christi.

R. P. D. Rodca Sacrorum Praep. Cardinalis Franciscus Toledo in Evang. Lucae c. 2.

Ex Regestis Capitularibus Basilicae Lateranensis.

Sixtus V. in suo Brevi anni 1581.

Urbanus VIII. in suo Brevi 1604.

Innocentius III. de Illust. Misae lib. 4.

Innocentius X. in suo Brevi 1647.

Alexander VII. 1661.

Benedictus XXI.

Menochius de Vita Christi.

Jacobus Philippus et Bergamo in supplementen. ad cron. anni 801.

Joannes Sylveria tom. 1. pag. 125. n. 5. Gonet. disputat. 9. n. 149. let. B.

P. Liborius Siniscalchi in opusc. inscrip. Martirio del cuor di Maria.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Benedictus Fenoja Congregatontis Missionis Archiep. Philippen Vigesgerena.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ordinis Praedicatorum Sac. Pal. Apost. Magist.

FINIS.

(30) La divozione ha bisogno di continuo alimento: perciò i maestri d' ascetismo ricorrono a mille spirituali industrie per porgere cibo alle voraci anime dei fedeli. Dopo la divozione del Sacro Cuor di Gesù si trovò quella del Sacro Cuor di Maria: dopo la divozione ai sacri Prepuzii, fu immaginato il culto del sacro Utero della santissima Vergine che incontrastabilmente ritieni sia stato portato da Maria in cielo unitamente al Sacro Cuore di lei. Diffatti si sta buccinando, che il papa saputo stabilire come dogma che la santissima Vergine fu assunta in cielo in corpo e in anima.

L'inventore di questa nuova industria spirituale fu il P. Roothan, Generale della Sacra Compagnia di Gesù, antecessore del vivente P. Becc. il quale ha egli pure saputo trovar nuovi fioretti mariani per intrecciare un mese di maggio, dell'

zia di tutti quei devoti, che in quel mese sentono il loro cuore riempirsi straordinariamente di più o meno ascetici affetti. Il manoscritto del P. Roothan capitò nelle mie mani e ne darò alcuni saggi, cosa che non mi permetterei se la morte del reverendo Gesuita non mi mettesse al sicuro da una inchiesta fratina nella reverenda Camera Apostolica.

▲ Voi dono il mio cuore
Madre di Gesù, Utero d'amore.

Avendo Iddio stabilito in tutta l'eternità che il Verbo si facesse uomo per riscattare gli uomini, e soddisfare alla sua giustizia pei loro peccati, scelse da tutta l'eternità Maria per madre del suo figlio. Non si può dubitare, che questa scelta non sia tanto antica in Dio, quanto il disegno dell'incarnazione del Verbo, ancorchè lo Spirito Santo non ce l'avesse rivelato con queste parole, che la chiesa applica alla Santissima Vergine: *Io sono stata stabilita fin dall'eternità, e fin da principio, avanti che la terra fosse creata; non v'erano ancora gli abissi quando io era già concepita* (Prov. VIII, 25). Ora chiunque ha fior di senno capirà che la prima cosa che doveva attrarre le cure di Dio Padre era appunto quel Sacro Viscere di Maria, quell'orto chiuso, quel fonte suggellato da cui doveva fiorire l'umana salute, da cui doveva sgorgare un fiume di benedizione, dove doveva star di casa per nove mesi il dì e la notte, il Verbo umanato. In quei nove mesi madre e figlio costituivano uno stesso essere ed una stessa cosa.

In conseguenza di ciò Gesù ornò Maria di tutte le perfezioni fisiche e morali, ma la più cospicua dote fu la verginità che produce tale incanto da forzar Dio a lasciare il cielo per la terra, onde conversare colle Vergini che sono compagne indivisibili dell'agnello. L'utero verginale di Maria fu degno tempio di Dio sulla terra, e col suo candore serbò i doni della grazia e dello Spirito Santo che se ne dilettava anche prima della creazione del mondo.

Sempre presente a sè Maria, a tempo e luogo, pensando al tempio divino che teneva nel suo corpo rimoveva tutti i pensieri lusinghieri, che potessero dar alimento alla concupiscenza che bat-

teva alla santa porta, e non solo vietava che neppure un vapor lieve di questo infernal fuoco giungesse alla parte superiore, ma eziandio custodiva diligentemente la parte inferiore. Voglio dire per la parte superiore, quella spirituale e divina, e per la parte inferiore quella materiale ed umana. Maria si francava così da quell'abbietta qualità che san Paolo (I Cor. II, 14), chiama *animale*, e per cui ogni nostra azione ha una grandissima similitudine colle azioni dei bruti.

Maria non volle mai nessuno che l'aiutasse ad attutire le fiamme che la facevano volgere a Dio Padre, ma da sè stessa costringevasi a lasciar da parte ogni affetto terreno per concentrare tutti i suoi pensieri in Colui che è amante del verginale candore. In tal modo meritò il titolo di *Mater Purissima*, giacchè superò in perfezione gli angeli: mentre costoro ebbero la verginità della natura e Maria la possedè per la sua elezione. Maria seppe domare la carne che sempre tende non a manchevoli insidie; e come il fiore olezza intorno grato odor balsamico, così ella castamente armeggiando calmava i suoi ardori ed accendeva gli animi di chi la riguardava.

A chi ricorrono i peccatori con più sicurezza per ottenere il perdono dei loro delitti, se non a quella che chiamano il lor rifugio: *Refugium peccatorum*? A chi s'indirizzano gli afflitti nelle lor pene, se non a colei che chiamasi lor consolatrice: *Consolatrix afflictorum*? A chi ricorrono generalmente i cristiani in tutte le lor necessità, se non a Maria, che è chiamata il soccorso dei cristiani: *Auxilium christianorum*? Nei pericoli per mare e per terra qual'altro nome s'invoce con più affetto, che quel di Maria? Nelle pubbliche calamità per rimuovere i flagelli della divina giustizia si ricorre mai sempre a Maria. Qual è il regno, la provincia, o la città che non siasi dedicata, o consacrata solennemente a Maria? E si osserva qui a questo proposito una condotta di Gesù Cristo per riguardo a sua Madre degna della nostra attenzione, ed è, che non vi è titolo capace ad eccitare la confidenza in ogni sorta di bisogni, che non gliel'abbia fatto dare nei differenti luoghi, in cui essa è onorata,

per mostrare con ciò al mondo intero l'universal potere, che le ha accordato di soccorrerci in tutti i nostri bisogni. Quindi onorarsi Maria in un luogo sotto il nome di *Madonna della Consolazione*, ed è per coloro, che sono afflitti, ed in lacrime: onorarsi in un altro sotto il nome di *Madonna della Misericordia*, ed è per tanti infelici di miserie carichi di corpo, e di spirito. Qui s'invoca sotto il nome di *Madonna della Speranza*, contro la disperazione: là sotto il nome di *Madonna delle Grazie* contro le tentazioni ed il peccato: di *Madonna del Rifugio* contro la persecuzione de' nostri nemici visibili ed invisibili: *della Pace* contro le turbolenze e le divisioni; *della Luce* contro le tenebre dell'ignoranza e dell'errore; del *buon Soccorso* contro l'abbandono delle creature; *della Salute* contro le malattie spirituali e corporali; degli *Agonizzanti* per la buona morte; di *Liberatrice* contro la schiavitù del peccato, e la tirannia degli uomini; della *Vittoria* per gli eserciti cristiani; e così d' altri titoli dati a Maria, che può ciascuno richiamare al suo spirito con una dolcissima consolazione. Questi titoli faran conoscere meglio di qualunque discorso l'idea, che si ha nella chiesa del potere senza limiti accordato a Maria da Gesù Cristo, e che implorar si devono per la sua mediazione i beni congiunti a tutti gli amabili nomi che le si danno. Ma che cosa sarebbe stata Maria senza il sacro viscere proposto alla vostra devozione? Un albero secco, la sterilità personificata!

La confidenza in questa potente Regina è talmente scolpita in ogni cuore, che eziandio negli accidenti, che prevengon la riflessione, nei bisogni istantanei e più gravi, in cui per un indeliberato movimento della natura si suol ricorrere a Dio, si ricorre eziandio a Maria, e invocasi il suo soccorso.

L'amore di questa tenera Madre va del pari nella Chiesa colla confidenza, di cui abbiamo parlato; e su di questo articolo non abbisogniamo di lunghi ragionamenti, bastando il far osservare l'ardore dei popoli in tutto ciò, che riguarda il suo culto. Quali feste si celebrano mai con più concorso, con più devozione e fervo-

re di quelle di Maria? Quali chiese son più frequentate di quelle, che le son dedicate? Quali confraternite più moltiplicate, e più numerose delle sue? Quali lodi si ascoltano più volentieri ne' sacri pergami di quelle di Maria? Quali santuari più celebrati dalla folla de' pellegrini, e de' popoli di quelli che le son consacrati, e che si trovano in tutte le provincie del mondo cristiano? Qual immagine di divozione più comune, e più onorata di quella di Maria non solamente nelle chiese, ov' ella è quasi su tutti gli altari, ma nelle case de' particolari, ma nelle pubbliche piazze, nelle grandi strade, all'ingresso della città, sulla porta dei pubblici edifici? In ogni luogo l'immagine di Maria con quella del Figlio fra le sue braccia si presenta agli occhi de' fedeli come il più tenero oggetto dei loro affetti: Qual è il nome che dopo quello di Gesù abbiano i fedeli nel cuore e sulle labbra più di quello di Maria nella vita e in morte, nelle traversie e nelle prosperità, nelle tentazioni e nei pericoli? Questo sacro nome è come un prezioso balsamo per sollievo di tutti i mali, è un rimedio contro le tentazioni, è uno scudo fortissimo contro i nemici della nostra salute.

Facciamo ora questa riflessione. Gesù Cristo vede nella sua Chiesa quest'amore sì tenero e sì vivo per sua Madre; Egli vede questa confidenza sì comune, sì universale, sì costante e ben lungi dal riprovarla, Egli non solamente la tollera, ma eziandio l'ispira, l'anima, e l'accende ogni giorno più per le continue grazie spirituali e temporali, che accorda a coloro, i quali ricorrono a questa gran Madre. E tutto ciò perchè? Perchè da buon figliuolo egli non ha saputo dimenticare ciò che doveva a sua madre. Lo Spirito Santo è il padre di Gesù, ma cosa avrebbe potuto fare senza l'orto chiuso ed il fonte sigillato che trovò in Maria? È perciò che la chiesa raccomanda la divozione a Maria a tutti i fedeli della più giovanile età sino alla più avanzata. Appena i fanciulli cominciano ad articolare parole, insegna loro a pronunciare il nome di Gesù, e con esso unito quel di Maria, e così si accostumano a non separarli giammai. Non sono appena in istato di prega-

re; che loro insegnandosi a recitare il *Pater noster*, che viene indirizzato al Padre Eterno, loro s' insegna a recitar l' *Ave Maria*, che s' indirizza alla Beata Vergine. Non sono appena in età di ricevere le istruzioni, che dopo essersi loro insegnato a conoscere e ad adorar Gesù Cristo come loro Dio, s' insegna loro a riverir Maria come Madre del loro Dio, loro Regina, loro padrona, e loro buona madre, alla quale essi debbono il più prezioso dono della fede, la devozione della sua Madre: imperciocché è una osservazione costantemente fatta, che per tutto, ove la divozione di Maria si conserva, si conserva eziandio la fede; e per tutto, ove perisce la divozione a Maria, perisce anche la fede. Evviva dunque, evviva per tutta l' eternità l' orto chiuso ed il fonte sigillato di Maria! Io non trovo parole per dipingere l' incremento graditissimo che avrà la divozione d' ogni fedel cristiano quando sua santità avrà prescritto la divozione del Sacro Viscere di Maria come superiore allo stesso Sacro suo Cuore.

Si può considerare il Sacro Viscere di Maria in due maniere. o in sè stesso, nella sua propria eccellenza, o per rapporto agli uomini. Considerato in sè stesso si trova indispensabile alla maternità verginale, principio della vita, sacro abituro, organo della gloria divina, santuario dello Spirito Santo, santificato in una straordinaria e singolar maniera dalle operazioni di questo divino spirito, e dall' infusione delle sue grazie, e delle sue gioie più eccellenti. Se si passa in seguito a considerar questo sacrosanto Viscere rapporto agli uomini mille e mille riflessioni potrebbero fare, ma io mi contento di una sola. A che sarebbe l' umanità senza di quello? Ditemi: qual uomo si sarebbe potuto salvare ove quello non fosse esistito? Chi non sente per questo Santo Viscere la più tenera divozione ha il cuore duro e insensibile come un macigno ed è peggiore di una tigre. Se questo Sacro Viscere preparato dalla più remota eternità non avesse dovuto servire all' umana Redenzione, il peccato d' Adamo non sarebbe stato tolto. Noi possiamo anzi asserire che appunto per glorificare Maria ed il suo sacro Viscere,

Dio si è compiaciuto d' indurre in tentazione i nostri primi padri. Ogni fedel cristiano deve credere che la santissima Trinità, da esperto chirurgo ci ha rotte le gambe per aver il piacere di accomodarcele coll' intervento di Maria, e di Colui che abitò nel sacrosanto suo Viscere.

Convinti da tante ragioni, ed eccitati dall' esempio di tante sante anime, che hanno approvato l' eccellenza, e la soavità di questa divozione pei grandi vantaggi, e maravigliosi frutti, ch' esse ne hanno ricavati, non separiamo giammai Maria da Gesù; onoriamoli, amiamoli tutti due, dedichiamoci e consacriamoci interamente a questi oggetti amabili. Andiamo al Padre Eterno per mezzo del Cuore di Gesù, andiamo a Gesù per mezzo del Sacro Viscere di Maria. Rendiamo a Dio Padre pel Cuore di Gesù ciò, che noi dobbiamo alla sua maestà, alla sua giustizia, alla sua infinita misericordia; e pel sacro Viscere di Maria adempiamo alla sua grandezza, alla sua clemenza, alla sua bontà, alle sue beneficenze, al suo amore. Noi otterremo tutto dal Padre per mezzo del Cuore del Figlio, ed otterremo tutto dal Figlio per mezzo del Sacro Viscere della madre.

Considerate, che il sacrosanto Viscere della Santissima Vergine fu appena formato, che il Signore lo possedè, lo riempì dell' abbondanza delle sue grazie, e lo riscaldò colle più pure fiamme del suo amore. Ma qual fu il progresso di quest' amore divino in Maria in sessanta e più anni, che si crede che Ella visse? qual cura non prese Ella di trattenerne, e di accender sempre maggiormente nel suo grembo questo sacro fuoco?

Nell' età la più tenera Ella va al tempio ad offrirsi al Signore, ed a consacrarsi solennemente al suo culto. Ella si separa dal mondo, e si fa un' interna solitudine inaccessibile a tutti gli oggetti profani; nel suo ritiro non s' occupa che di Dio e del suo santo Viscere, s' applica continuamente a contemplare le grandezze di Dio, a lodare la sua bontà, a meditare la sua legge; si trattiene con esso Lui nella calma, e nel silenzio dell' orazione; si congiunge e si unisce strettamente a Lui pel fervore de' suoi desiderii e per gli atti di carità la più viva e affettuosa.

In questo modo la Santissima Vergine sempre faceva crescer l'amor divino che divenne quasi furore nel suo seno, e perciò meritò, che Dio, che è tutto amore, dice l'apostolo san Giovanni, *Deus charitas est*, la scegliesse per esser col tempo la Madre, secondo la carne, di questo Figlio adorabile, da lui prima di tutti i tempi generato. Ella seppe sempre esaltare colla meditazione il suo affetto e moderarlo da sè medesima mediante le pie industrie suggeritele dallo spirito.

Considerate in secondo luogo qual'esser dovette l'accrescimento del divino amore nel Santo Viscere di Maria dopo il felice momento, in cui lo Spirito Santo venendo in Lei, vi formò del suo sangue un corpo al Figlio di Dio. Se i discepoli, che andavano in Emaus si sentivano infiammati, allorchè Gesù Cristo avendoli raggiunti in cammino, loro parlava, e spicgava le sante scritture, di quei santi ardori non è stata la Santissima Vergine infiammata, Essa, che ha portato quest' Uomo-Dio nel suo castissimo seno; che in tutto il tempo della vita nascosta di questo divin Salvatore ha goduto della sua presenza, e dei suoi celesti trattenimenti; che accompagnandolo in seguito nelle sue evangeliche pellegrinazioni, era testimonia delle sue ammirabili virtù, delle sue sante azioni, dei miracoli, della sua carità, e della sua potenza, che ascoltava con una religiosa attenzione, conservava accuratamente, e profondamente meditava le parole di grazia, e di vita, che uscivano dalla bocca di questo adorabil Maestro!

Considerate finalmente come l'ardore della Santissima Vergine s' aumentò per lo spazio di più anni, che Dio la lasciò sulla terra dopo l'Ascensione di Gesù Cristo. Separata da questo caro Figliuolo, che era sulla terra il suo tesoro, e tutta la sua gioia, allora tutti i pensieri ed affetti del suo Cuore portavansi continuamente verso l'abitacolo santissimo ove dimorò il divin Verbo. Essa non riguardava più questa vita mortale, che come un lungo e penoso esilio. Essa si doveva nello stesso modo, che il Re Profeta, della lunghezza del suo pellegrinaggio, continuamente dicea con lui: quando verrò, o mio Dio, nella tua eterna dimo-

ra? quando comparirò avanti la faccia del Signore? Lacerata per così dire dagli sforzi che continuamente l'innalzavano verso il Signore, e dal peso d'un corpo, che ancor l'attaccava alla terra, l'ardore divino rimasto nel suo Sacro Viscere, furente d'amorosa ineffabile fiamma come nei primi slanci della pubertà, faceva sì che Ella languisse ogni momento d'amore, e di tristezza. Quindi la morte fu per Maria il termine ed il compimento de'suoi desiderii, la consolazione del suo cuore, la ricompensa, la consumazione della sua carità e la cessazione di quel celeste ardore che fu sempre il suo conforto, finchè non fu portato in cielo a provare quelle consolazioni che non terminano mai.

O Sacro Viscere di Maria sempre Vergine ed Immacolata, Viscere il più santo, il più puro, il più perfetto, il più nobile, il più augusto, che la mano onnipotente del Creatore abbia formato in una pura creatura; Viscere pieno di grazia, fonte di bontà, di dolcezza, di misericordia, d'amore, deposito di tutte le virtù, e d'ardore sempre inestinguibile, prostrato avanti a te, o Sacro Viscere della Madre di misericordia, io ti onoro col più profondo rispetto di cui sono capace.

O amabilissimo Viscere tu sarai d'or innanzi, dopo il divin Figliuolo ed il suo Santo Prepuzio, l'oggetto della mia venerazione, del mio amore, e della mia più tenera divozione. Tu sarai la via per cui andrò al mio Salvatore, e per tuo mezzo riceverò le sue grazie e le sue misericordie. Tu sarai il mio rifugio nelle afflizioni, la mia consolazione nelle pene, il mio soccorso in tutti i miei bisogni, imparerò da te l'ardore divino e trarrò da te l'amore a Gesù Cristo tuo Figliuolo, che per nove mesi abitò nel tuo santo e benedetto recinto.

O prepuzio di Gesù
Sostien tu la mia virtù
Santo Viscer di Maria
Deh conforta l'anima mia.

(51) In Soffiano, fu anticamente un frate minore di sì grande santità e grazia, che tutto pareva divino, e spesse volte era ratto in Dio. Stando alcuna volta questo frate tutto assorto in Dio e elevato; perocchè avea notabilmente la grazia della contemplazione; venivano a lui uccelli di

diverse maniere, e domesticamente si posavano sopra alle sue spalle, sopra il capo, e in sulle braccia, e in sulle mani, e cantavano maravigliosamente. Era costui solitario, e rade volte parlava; ma quando era domandato di cosa veruna, risponde si graziosamente e si saviamente, che pareva piuttosto angelo che uomo; ed era di grandissima orazione e contemplazione; e li frati l'aveano in grande riverenza. Compiendo questo frate il corso della sua virtuosa vita, secondo la divina disposizione, infermò a morte, intanto che nessuna cosa potea egli prendere; e con questo non voleva ricevere medicina nessuna carnale, ma tutta la sua confidenza era nel medico celestiale Gesù Cristo benedetto, e nella sua benedetta madre; dalla quale egli meritò per la divina clemenza d'essere misericordiosamente visitato e medicato. Onde standos'egli una volta in sul letto, e disponendosi alla morte con tutto il cuore e con tutta la divozione, gli apparve la gloriosa Vergine Maria madre di Cristo, con grandissima moltitudine d'angeli e di sante vergini, con maraviglioso splendore, e appressossi al letto suo: onde egli ragguarandola, prese grandissimo conforto e allegrezza, quanto all'anima e quanto al corpo; e cominciolla a pregare umilmente, ch'ella pregasse il suo diletto Figliuolo, che per li suoi meriti il tragga della prigione della misera carne. E perseverando in questo prego con molte lagrime, la Vergine Maria gli rispose, chiamandolo per nome, e disse: Non dubitare, figliuolo, imperocchè egli è esaudito il tuo prego; ed io sono venuta per confortarti un poco innanzi che tu ti parta di questa vita. Erano allato alla Vergine Maria tre sante vergini, le quali portavano in mano tre bossoli di lattuario di smisurato odore e suavitate. Allora la Vergine gloriosa prese e aperse uno di quelli bossoli, e tutta la casa fu ripiena d'odore: e prendendo con un cucchiaino di quello lattuario, il diede allo infermo: il quale si tosto come l'ebbe assaggiato, lo infermo sentì tanto conforto e tanta dolcezza, che l'anima sua non pareva che potesse stare nel corpo; ond'egli incominciò a dire: Non più, o santissima Madre Vergine benedetta, o medica bene-

detta e salvatrice della umana generazione, non più; che io non posso sostenere tanta suavitate. Ma la pietosa e benigna madre pure porgendo spesso di quello lattuario allo infermo, e facendogliene prendere, volò tutto il bossolo. Poi volato il primo bossolo, la Vergine beata prende il secondo, e mettevi dentro il cucchiaino per dargliele: di che costui si rammarica, dicendo: O beatissima madre di Dio, s'è l'anima mia quasi tutta liquefatta per l'ardore e suavità del primo lattuario; e come potrò io sostenere il secondo? io ti priego, benedetta sopra tutti i santi, e sopra a tutti gli angeli, che tu non me ne vogli più dare. Risponde la gloriosa Vergine Maria: Assaggia, figliuolo, pure un poco di questo secondo bossolo; e dandogliene un poco, dissegli: Oggimai, figliuolo, tu ne hai tanto, che ti può bastare; confortati, figliuolo, che tosto verrò per te, e menerotti al reame del mio Figliuolo, il quale tu hai sempre cercato e desiderato; e detto questo accomiatandosi da lui, si partì; ed egli rimase sì consolato, e confortato per la dolcezza di questo confetto, che per più di sopravvisse sazio e forte senza cibo nessuno corporale. E dopo alquanti dì, allegramente parlando co'frati, con grande giubilo e letizia, passò di questa misera vita. (*Fiorelli di S. Francesco*)

(52) *Matt.*, VI; *Mar.*, XI; *Lu.*, XI.

(53) *Matt.*, VI, 7, 8.

(54) *Matt.*, IV, 3, 6.

(55) *Id.*, XXVI, 30.

(56) *Atti*, XVII, 24, 25.

(57) *I Cor.*, III, 16, 17; VI, 19.

(58) *Rom.*, VII, 6; *Filip.*, III, 3.

(59) *Atti*, VII, 48, 50.

(60) *Arn. Advers. gent.* l. 7.

(61) *Latt. divin. institut.* l. 2, cap. 2.

(62) *V. La Rome des Papes*, di Pianciani.

(63) *Matt.*, IV, 10.

(64) « La specialità di funzioni degli
« Dei pagani, trovasi oggidì nei Santi;
« ciascuno dei quali ha uno o più *dipar-*
« *timenti* in cui la sua azione è consi-
« derata efficace. Gli autori cristiani si
« son spesso beffati della innumerevole
« moltitudine di divinità pagane e della
« bassezza dei dettagli a cui discende-
« vano; si sono esilarati alle spese delle

« dee Pertunda, Prema, Fluviona, degli
 « dei Consevio, Stercolo, Crepito. Ma,
 « sott'ogni rapporto, i santi del cristia-
 « nesimo paiono essersi addossato l'in-
 « carico di raccogliere l'eredità de' loro
 « predecessori, conservando le medesi-
 « me distribuzioni d'impieghi, se pure
 « non spinsero più lungi la minuziosa
 « cura di non lasciar nulla senza celeste
 « protettore. Così san Cosmo e san Da-
 « miano rimpiazzano Esculapio e Sera-
 « pide, e impiegano, come questi Dei, i
 « sogni per rivelare i rimedii: Altri santi
 « si divisero la missione di guarire le
 « diverse malattie, san Marco guarisce
 « le scrofole, san Giovanni Battista la
 « scabbia, sant'Appollonia i mali ai den-
 « ti, santa Lucia i mali d'occhi, san Leo-
 « nardo il rachitismo, santa Venuzza,
 « benchè non figuri in alcun martirolo-
 « gio e non abbia mai esistito, possiede
 « altari e dirige la mestruazione; san Pan-
 « taleone, ad onta della poco competen-
 « za del suo sesso, si incarica di dar il
 « latte alle nutrici; sant'Uberto ha il dop-
 « pio officio di proteggere i cacciatori e
 « i cani e di guarire l'idrofobia; sant'An-
 « tonio di Padova fa trovare gli oggetti
 « smarriti; san Tarino dispensa la piog-
 « gia, san Piatò e santa Genoveffa il bel
 « tempo. Ogni classe o professione è sot-
 « to il patronato di qualche santo; san
 « Nicolò veglia sui giovani, santa Cateri-
 « na sulle ragazze; san Giuseppe è il pa-
 « trono de' falegnami, sant'Eligio dei fab-
 « bri-ferrai, san Fiacro dei giardinieri,
 « santa Cecilia dei musici, san Crispino
 « de' calzoi; santa Barbara comprende
 « nel suo dominio i cannonieri i tessitori
 « e i barbieri; fino i ladri, perduto Mer-
 « curio, trovarono un altro protettore; è
 « san Disma. Anco le città e i reami han-
 « no i proprii tutori celesti. San Dionigi
 « era il patrono della Francia, ma Lui-
 « gi XIII lo destitui, incaricando del suo
 « impiego la Vergine Maria; san Giorgio
 « veglia sull'Inghilterra; san Gennaro su
 « Napoli; san Giacomo sulla Castiglia. Le
 « funzioni serbate in altri tempi all'osce-
 « no Priapo, non furono dimenticate;
 « anzi vennero divise fra parecchi tito-
 « lari, san Folino, san Ghinoletto, san
 « Greluscione, ecc. i quali s'incaricano

« di fecondare le donne sterili e di re-
 « stituire la potenza generatrice agli sfi-
 « niti. . . » (Miron. Exam. Vol. III, chap.
 XIII, § 5).

(45) Non si creda di trovarci in con-
 traddizione perchè altrove abbiamo pro-
 vato che nel Pentateuco si trovano es-
 pressioni politeistiche: se v'ha contraddi-
 zione, è tutta nel *libro santo*. Del resto
 è certo che in parecchi luoghi vi si pre-
 scrive l'adorazione d'un solo Dio, benchè,
 anzi appunto perchè, si credeva ne esi-
 stessero parecchi.

(46) Padre Ventura. *La ragione filo-
 sofica e la ragione cattolica*. Conf. I,
 Par. I. § 6.

(47) Ausonio Franchi. *Raz. del popolo*,
 XIV, pag. 151.

(48) *Tim.*, II, 5; *Ef.*, II, *Ebr.*, XII, 24.

(49) *La Rome des Papes*, chap. X.

(50) *Esodo*, XX: 4, 5.

(51) De Potter, *Hist.* Tom. III, liv. XIII,
 chap. I. Note supp. N. 1.

(52) De Potter, *Hist.*, t. III, liv. XII,
 chap. I. Note n. 1.

(53) *Ibid.*

(54) *Ibid.*

(55) *Ibid.*

(56) *Atti*, XVII, 29.

(57) Agnus dei. È un agnello di cera
 bianca che si tiene appeso al collo e che
 rappresenta simbolicamente Gesù C. Vol-
 lero sostituire con questo amuleto quelli
 che i Gentili appendevano al collo dei
 loro fanciulli; come quelli mettevano una
 figura di un cuore per ammonirli di es-
 ser valorosi, così mettono l'agnello per
 ammaestrarli ad esser mansueti.

(58) *Rom.*, I, 25.

(59) *La Rome des Papes*, chap. XII.

(60) In Aprile 1865, dovendosi cele-
 brare in Annecy il secondo anniversario
 secolare del trasporto del corpo di S.
 Francesco di Sales, i preti ebbero l'im-
 prudenza di voler prima visitare quella
 reliquia, e si venne così a scoprire che
 la cassa conteneva due *gambe sinistre*.

(61) A Colomb, vicino a Nogent-le-
 Roi, a Puy-en-Velai, ad Anvers, e ad Hil-
 desheim in Germania. Quello di Calcata
 fu dichiarato autentico da Innocenzo III.

(62) *Num.*, XIX, 2-6.

(63) *Ibid.*, 17-19.

(64) *V. Rationaliste*, 2 Année.

(65) *V. Rationaliste*, 4 Année, pag. 97. e pag. 154.

(66) *Rome des Papes*, liv. I, chap. XIII.

(67) Vedi il *Rationaliste*, Anno IV, num. 31, pag. 494.

(68) O chi prega ha in cuore i sentimenti ch'egli esprime a voce o non li ha; se sì, le parole sono inutili, perchè Dio vede i cuori; se non li ha, è un ingannatore.

(69) *Luc.*, XI, 7. 8.

(70) *Matt.*, VI, 7. 8.

(71) Larroque. *Exam.*, Secon. part. Seconde section, chap. II, vol. II, pag. 350.

(72) *Atti*, XV, 28, 29.

(73) *Matt.*, XV, 44.

(74) *Rom.*, XV, 44.

(75) *I Cor.*, X, 25. 26.

(76) De Potter. *Hist.*, tom. I, liv. I, chap. III.

(77) *Idem. Note supp.*, num. 4.

(78) *La Rome des papes*, liv. prem. chap. VI. Dovunque la Chiesa esercita la sua influenza, è pericoloso sottrarsi al suo divieto. In febbraio 1865, il *Giornale di Friburgo* annunciò che la municipalità d'un comune friborghese aveva condannato a 150 franchi di multa sei giovani, colpevoli d'aver mangiato un coniglio in giorno di magro, benchè l'avessero fatto in una casa particolare.

(79) *I. Tim.*, IV, 4-3.

(80) Nel momento d'inviare questa pagina alla tipografia, leggo alcune belle riflessioni della egregia signora E. * * *, la gentile e simpatica collaboratrice del LIBERO PENSIERO, a proposito delle mortificazioni che i preti vorrebbero imporre al Popolo: « ... quando li intendo « predicare il mangiar di magro e il digiuno ai poveri contadini ed agli operai che, pur troppo, sono costretti a « digiunare tutto l'anno, mi vien proprio « la stizza, massime se penso che con « tutte le loro ciarle di penitenza e di « mortificazione per gli altri, i reverendi, « per solito, sono assai pen pasciuti e « nuotano nell'abbondanza. . . Predicare « il digiuno! Ma che? Non entrò mai il « prete nel tugurio del povero, per ignorare che quivi tutta la vita è un digiuno ed una penitenza, e che persino l'aria e la luce vi sono tristamente misurate? Dunque, il prete che si vanta padre ed amico del povero, non ne conosce i dolori! E crudele veder predicato il digiuno a chi manca del soldo per comperarsi uno scarso pane od una magra medicina, onde a stento sostenere la vita o ricuperare la salute! Non vede il prete che nel tugurio dei poveri s'ignora il superfluo e manca il necessario? . . . » *Libero Pensiero*, Anno I, N. 37, pag. 579-580.

VEGLIA XXVIII.

SOMMARIO. Le parabole evangeliche sono moralissime, ma qualche cosa ci si trova a ridire. Si comincia male e si finisce peggio. Gesù parla per non farsi intendere. Il Padre s'è trastullato con Faraone ed il Figlio se la spassa col Giudei. Equivoci e strafalcioni riguardo a ciò che entra ed a ciò che esce. Il Figliuol prodigo esorta ogni fedel cristiano ad esser birbante per speculazione. Ospitalità capricciosa e feroce. Un fattore che ha trovato molti imitatori. Il Rabbino di Nazaret ci mostra più d'una volta, come da certe quistioni intricate, bisogna uscire dal rotto della cuffia. Si dice di fabbricar un tempio in tre giorni, ma dal detto al fatto, ci corre un bel tratto. Un testimonio sospetto. Un quesito finanziario ed uno morale sono sciolti poco plausibilmente. Rebus, sciarade e logogrifi che si trovano soltanto nei libri sacri. Soliti delirii sulla carne, sul sangue e su qualche altra cosa; se non ci fossimo avvezzi ci verrebbe la pelle d'oca leggendoli. I miracoli sono come certi farmaci, che guariscono soltanto le persone sane. La presenza degli increduli è il più gran nemico dei taumaturgi. Se io volessi! La compagnia non è perfetta se ci manca la donnetta. Le apostolesse sono benemerite della nuova dottrina, e molto più zelanti degli apostoli. S. Maria Maddalena una e trina. Un'unione pericolosa. Specifico per star bene in questo mondo e nell'altro. La vita contemplativa ed oziosa è preferibile alla vita attiva. La preghiera di molti rammenta il proverbio che l'importuno vince l'avarò. A proposito delle preghiere si sproposita tanto in teoria che in pratica. Una colomba alla quale tutti vorrebbero mettere il sale sulla coda. I poteri soprannaturali che Gesù ha concessi ai suoi ministri se ne sono andati in fumo. Napoleone III in certi momenti ci crede. La fede è utile alla bottega soltanto, e la carità si manda in fumo dagli Evangelisti. Gesù è calunniato dai suoi apologisti.

Il Miron di cui vi ho fatto spesso udire le energiche e assennate parole si è molto trattenuto nell'esaminare la vita e le opinioni di Gesù secondo le narrazioni evangeliche. Le sue idee potranno ad alcuni sembrare esagerate, ma a chi ben le esamina appariranno esaltissime e senza alcuna parzialità. Ne darò un ampio saggio in questa Veglia e chiunque giudica senza idee preconcepite pronunzi la sua sentenza.

La parabola è un racconto fittizio sotto il quale si asconde un insegnamento morale. Gli orientali hanno in tutti i tempi prediletto questo genere d'istruzione, e Gesù ne fa frequente uso, per quanto appare dai tre evangelisti sinottici che ne riportano un gran numero. Molte di esse possono dare argomento ad osservazioni critiche, ma noi cominceremo coll'esaminare il sistema generale di Gesù sulle parabole.

Di reconditi misteri
Servatrice pudibonda,
Notte al ciglio degli alteri,
Luce agli umili gioconda,
Ragion ferma in nostra scuola,
Primogenita figliuola
Del risorto Nazaren;

Salve, o Fede, a noi discesa
Da quel ciel ch'è più remoto;
Fiamma tu fra l'ombre accesa,
Porto sei per mare ignoto,
Tu sentier fra i dumi aperto,
Tu sorgente nel deserto,
Tu fra i nemi astro seren.

Matteo assicura che egli ragiona a popolo con sole parabole (*et sine parabolis non loquebatur eis*) (1); ciò era per compiere queste parole del profeta; lo aprirò la bocca in sentenza; spiegherò detti notevoli di cose antiche (2). Convien osservare che la falsità di questa asserzione si può toccare con mano, e che il primo Evangelista riporta egli stesso lunghi discorsi di Gesù nei quali non vi è traccia alcuna di parabole, specialmente il discorso della montagna (3). I discepoli di Gesù avendogli domandato perchè parli loro in parabole, egli risponde: perocchè a voi è dato di conoscere il mistero del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Poichè a chiunque ha, gli sarà dato e sovrabbonderà, ma per colui che non ha, eziandio quello che ha gli sarà tolto. Perciò parlo loro in parabole perchè veggendo non veggano e udendo non odano e non intendano. E si

adempia in loro la profezia d'Isaia che dice: Bene udirete ma non intenderete, bene rigarderete ma non vedrete (4). In Marco la risposta è ancora più concisa « A voi è dato di conoscere il mistero « del regno di Dio. Ma, a coloro che sono « di fuori tutte queste cose si propon- « gono in parabole, affinché riguardino « bene ma non veggano, ed odano bene « ma non intendano, *per timore che non « si convertano e che i loro peccati « non sieno rimessi »* (5). In tal guisa Gesù confessa che egli parla al popolo per non essere compreso, egli non vuol esserlo, e proponendo enimmî indecifrabili, fuor della portata dei suoi ascoltatori, sa fin da principio che questi non entreranno nel loro senso e non ne ritrarranno alcun frutto. Gli è questo precisamente lo scopo che si prefigge, chè se i suoi ascoltatori arrivassero a comprenderlo, potrebbero convertirsi e trovar grazia innanzi a Dio. Ma egli si studia di mantenerli nella ignoranza, di chiuder loro strettamente la via della salute, e rendere inevitabile la loro perdita, spiegando questo processo col dire che le cose sono fatalmente ed irrevocabilmente stabilite in anticipazione. A taluni è stato *dato il dono* di conoscere i misteri del regno dei Cieli, ma agli altri *fu negato tal dono*. Questa è la predestinazione nel suo più orribile rigore. Dall'un lato gli eletti, predestinati al bene, alla luce ed alla felicità celeste; dall'altra i reprobî, predestinati al male, alle tenebre ed ai tormenti dell'inferno. Dal lato di questi ultimi, nessun sforzo, nessun lavoro non può stornare la fatale sentenza. Gesù loro parla, è vero, ma (amara derisionel) parla per modo da colpire le loro orecchie senza toccare il loro cuore, senza illuminare il loro intelletto; fa loro discorsi che devono restare per essi vuoti di senso. Egli non vuole che si convertano! E per esprimere lo scioglimento morale di questa commedia in cui sono condannati, dichiara che, quantunque poco possedano, ad essi sarà tolto anche quel poco . . . in essi vi sarà solo il vuoto ed il nulla . . . Ma, poichè così è deciso, perchè mai Gesù si duole sovente dei suoi compaesani, perchè li fa segno a tanti amari rimproveri

pel loro rifiuto di aderire alla sua dottrina? Poichè ha disposte le cose in modo che fosse impossibile la loro conversione, essi dovrebbero essere sciolti da qualunque responsabilità. Essendo rimasto ad essi impenetrabile, l'insegnamento di Gesù dovrebbe ritenersi riguardo ad essi come non avvenuto. Ma no; Gesù li dichiara colpevoli e loro annunzia un castigo più tremendo di quello che ha colpito Sodoma e Gomorra (6). Di modo che, per queste turbe, per questa plebe volata a Satana, ed alla quale *non è stato dato di comprendere i misteri di Dio*, la parola di Gesù, lungi dall'essere un beneficio, è piuttosto un tremendo agguato che servirà solo ad aggravare la posizione degli infelici suoi ascoltatori, poichè l'insegnamento di Gesù, senza tornare utile al loro perfezionamento morale, servirà nondimeno contro la loro testimonianza. Anche nel quarto Evangelio si confermano questi risultati: « Tut- « tochè avesse fatto tanti miracoli in- « nanzi a loro, non perciò credettero in « lui, *affinchè* questa parola del Profeta « Isaia fosse compiuta: Chi ha creduto « alla vostra predicazione? ed a cui è sta- « to rivelato il braccio del Signore? » (7) Gli è *per questo che non possono credere, perchè* Isaia ha detto ancora: « Egli « ha accecati i loro occhi ed indurito il « loro cuore, per timore che non vedano « cogli occhi e non comprendano col « cuore, e non si convertano e io non li « sani » (8). Isaia ha detto queste cose quando ha veduta la sua gloria ed ha parlato di lui (9). Poichè Isaia l'ha scritto, i Giudei non potevano aver fede, convenendo anzitutto che sia salvo l'onore del profeta. Ma, perchè catechizzare genti che per l'Infallibilità di Isaia sono anticipatamente ed irremissibilmente condannati a non credere? Qui vediamo la Divinità trastullarsi

Come si vede ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia
Dargli di morso, e alfin vuole che moia.

Gesù qui ci si mostra sotto il più odioso aspetto, e possiamo ben chiederci se Satana stesso avesse mai potuto sorpassarlo nella tristizia: egli spiega un raffinamento di vendetta veramente diabo-

lico; è probabile che i suoi panegiristi, i quali tanto si compiaciono di lodare la sua dolcezza e la sua bontà, dimentichino il passo che noi abbiamo citato, o vogliano almeno poterlo cancellare dal Vangelo.

Peregrin della vital! il tuo cammino
Già su nel cielo un Dio te l'ha segnato:
Invan t'affanni, grida il rio destino,

Tu sei predestinato

Mille anni e mille or son nella sua mente
Sul libro eterno t'ha già scritto Iddio;
O dannato al dolore eternamente,

O in cielo eletto e pio.

Peregrin della vital a che i sentieri
Della virtù percorrere hai giurato?
Che vale il tuo volere e che mai sperì

Se sei predestinato?

Predestinato! dunque ell'è menzogna
Che sia l'anima mia libera appieno?
Dunque a perdersi un Dio è ver che agogna

E a seminar veleno?

Ah! tu l'hai detto! d'un sì crudo Iddio
Non v'ha tapin che non si rizzi allato,
E non gli gridi: in tuo crudel desio

Di me sei più spietato!

Lo dicon giusto, ma dinanzi al santo
Vero sentir della coscienza nostra,
Chi un'ingenua condanna anima al pianto

Cuore da belva mostra!

Fin del pianto che versa egli si bea
E la gente si prostra e il vuol beato!
È giusto? e a che condanna un alma rea,

Se l'ha predestinato?

Povero Diol così inumano in cuore
Più che pietade un truce orror mi desti;
Sei crudele e ti pasci di dolore,

E di pietà ti vestì!

Peregrin della vital io te l'ho detto,
Questi che ora s'adora è un Dio spietato;
Ha fatto l'uomo e poi l'ha maledetto

E al mal predestinato!

Esaminiamo qualcuna di queste parabole di Gesù.

A proposito della importanza che i Farisei attribuivano alle abluzioni avanti il pasto, Gesù si dirige al popolo e gli dice: « Ascoltate ed intendete: non ciò che entra nella bocca contamina l'uomo, ma ben lo contamina quello che esce della bocca (10). Poesia essendosi stabilita una conversazione segreta fra Gesù ed i suoi discepoli, Pietro gli domanda la spiegazione di ciò, che egli chiama impropriamente una parabola. Gesù gli risponde: E che! siete voi ancora così privi d'intelligenza? non intendete che tutto ciò che entra per la bocca, discende nel ventre ed in seguito si get-

ta in una latrina, ma ciò che esce dalla bocca parte dal cuore ed è ciò che rende l'uomo impuro? Poiché gli è dal cuore che procedono i cattivi pensieri, gli assassini, gli adulteri, le fornicazioni, i ladroncelli, le false testimonianze, le bestemmie. Sono queste le cose che fanno l'uomo impuro, ma il mangiare senza che si sieno lavate le mani non è ciò che renda l'uomo impuro ». Gesù qui sragiona e giustifica una verità con cattivi argomenti. Nella stessa proposizione certe espressioni sono prese nel loro proprio senso, ed altre che corrispondono alle prime sono prese in un senso figurato: questo metodo vizioso è fatto per rendere oscuro il suo pensiero e giova soltanto a generare l'equivoco. Così, quando egli dice che « non è ciò che entra nella bocca quello che macchia l'uomo » questa espressione deve essere presa nel suo proprio senso; si tratta di cose materiali introdotte nella bocca. Ma, nella seconda parte, quando dice « è ciò che esce dalla bocca dell'uomo quello che lo macchia ». Egli parla figuratamente nè si tratta già, propriamente parlando, di quello che esce dalla bocca, come l'aria espirata, la saliva ecc. Il suo vero pensiero si è che le azioni umane devono essere giudicate dalla moralità che le produce. Ma in luogo di così esprimere questo aforisma, egli l'annette ad una circostanza che, in fondo, è affatto indifferente e che egli sembra stabilire come un criterio di morale: gli è il movimento del di fuori al di dentro o del di dentro al di fuori. Con ciò egli travia i suoi ascoltatori. Quando un uomo si nutre delle vivande che ha serbate, quando si ubbriaica, quando volontario inghiotte una bevanda mortale per mettere fine ai suoi giorni, egli viola le leggi morali; e nullostante secondo la regola stabilita da Gesù, questo uomo è senza rimprovero; avvegnachè non è ciò che entra per la bocca che macchia l'uomo. Vi è di più: una cosa lecita in sè stessa può addivenire riprensibile quanto sia stata proibita dall'autorità legittima; ed è questo appunto ciò che costituisce il perno della disputa fra Gesù ed i Farisei. Questi, osservatori scrupolosi della legge di Mosè, riguardano co-

me un peccato l'uso delle vivande proibite in quelle leggi che pur erano reputate divine. Non era già che le vivande, avessero qualche cosa di malsano in sè stesse, in modo che potessero attaccarsi all'anima e macchiaria; ma l'uso di queste vivande metteva l'uomo in ribellione con i comandamenti di Dio. Il linguaggio che tenevano i Farisei è quello stesso che tiene la chiesa cattolica riguardo all'interdizione di certi cibi in determinati giorni. La quistione sta nel sapere se quelli che hanno promulgati siffatti comandamenti, avevano l'autorità di agire così. Gesù che respinge la distinzione legale delle vivande, doveva avere il coraggio di condannare la legge, sia contestando la sua origine divina, sia sostenendo che essa era abrogata. Egli si contenta invece di addurre un motivo sofisticato e per nulla concludente. Il clero cattolico, obbligato ad applaudire a questo ragionamento quando lo si oppose ai settari di Mosè, lo trova però detestabile quando viene opposto alla sua religione.

« Quello che esce dalla bocca parte « dal cuore, ed è ciò che rende l'uomo « impuro, dice Gesù ». Ed egli cita gli assassini, gli adulteri ecc. Ciò ch'egli qui intende di condannare, sono le cattive azioni che derivano dai cattivi pensieri. Ma la bocca non ne è l'organo necessario. Che un uomo concepisca il disegno di uccidere il suo simile e l'eseguisca da solo, senza essersi concertato con altri, in ciò la sua bocca non c'entra per nulla: niente vi è che *entri* o che *n'esca*; non perciò il delitto cessa di esistere. La regola stabilita da Gesù non solamente è puerile, ma ha pure conseguenze false ed immorali.

La parabola del figliuol prodigo (11) è una fra le più popolari. Ha per iscopo di mostrare che Dio è padre indulgente, pronto sempre ad accogliere i peccatori pentiti. Ma qui, come in altri luoghi, Gesù nella forma eccede lo scopo. Il figliuol prodigo spreca il suo patrimonio nell'orgia, e quando è caduto nella più grande miseria, pensa di ritornare presso il padre suo. Questi, rapito di gioia nel rivederlo, celebra con grande festa il suo ritorno . . . Frattanto il figlio maggiore che era nei campi ritorna, e quando si

avvicina alla casa, sente i concerti e lo strepito delle danze. Domanda ciò che succede, e un servo gli risponde che era tornato il fratel suo e che il padre aveva ucciso il vitello grasso per festeggiare un tanto fortunato avvenimento. « Il figlio maggiore dice allora al padre: Ecce ormai tanti anni che io ti servo né mai ti ho disobbedito in alcun tuo comando, e nullostante non mi hai dato giammai un capretto per rallegrarmi co' miei amici. Ma, non appena l'altro tuo figlio che ha mangiato i tuoi beni con delle meretrici è ritornato, tu gli hai ucciso il bue più grasso. Allora il padre gli disse: Mio figlio, tu sei stato sempre con me, e tutto quello che posseggio è tuo. Ma conveniva pur fare un banchetto e rallegrarsi, perchè tuo fratello che era morto è risuscitato; egli era perduto e l'abbiamo ritrovato ». Gesù insegna anche il significato della parabola ed è questo. « Vi è maggiore gioia nel Cielo per un peccatore che fa penitenza, che per novantanove giusti che non abbisognano di penitenza (12) ».

Che il pontonimo cancelli il peccato, sta bene, ma a condizione che il peccatore non si limiti ad una manifestazione momentanea. Se il prodigo della parabola ritorna a suo padre, egli vi è spinto dallo stimolo della necessità; è perchè egli muore di fame e si ricorda che nella paterna sua casa anche i servitori son ben trattati e non mancano di cibo. Colui che così agisce sotto l'impulso di motivi interessati, potrebbe essere solo imperfettamente convertito. Ma perchè meriti il perdono è necessario che provi con una buona condotta ch'egli si è sottratto alle abitudini viziose per entrare nella via della virtù, deciso di perseverare in questa con prove rigorose. Che il peccatore ritornato al bene, ottenga la sua riabilitazione e sia messo allo stesso livello di chi non ha mai fatto mancanza, ciò può essere una prova di grandissima indulgenza. Ma spingere più oltre le conseguenze di questa riabilitazione e mettere il convertito al di sopra di chi si è sempre conservato puro, gli è cosa che degenera in licenza e che direttamente ferisce la giustizia. Se ciò avvenisse per consuetudine, converrebbe

più al giusto il commettere mancamenti per poi pentirsene ed essere più alto locato che non lo fosse senza mancare.

Gesù spesso si serve di parabole per descrivere il regno di Dio od il regno dei Cieli. Eccone una delle più celebri: « Il regno de' cieli è simile ad un re, il quale fece le nozze del suo figliuolo. E mandò i suoi servitori a chiamare « gli invitati, ma essi non vollero venire. « Di nuovo mandò altri servitori dicendo: Dite agli invitati: Ecco io ho apparecchiato il mio desinare, e i miei giovenchi ed i miei animali ingrassati sono ammazzati, e ogni cosa è apparecchiata; venite alle nozze. Ma essi non curandosi andaron, chi alla sua possessione, chi alle sue mercanzie. E gli altri, presi i suoi servitori gli oltraggiarono ed uccisero. E quel re, udito ciò, si adirò e mandò i suoi eserciti e distrusse quei micidiali ed arse le loro città. Allora egli disse ai suoi servitori: Ben sono le nozze apparecchiate, ma gli invitati non ne erano degni. Andate in sui capi delle strade e chiamate alle nozze chiunque troverete. E quei servitori usciti in su le strade ranarono tutti coloro che trovarono, cattivi e buoni, e il luogo delle nozze fu ripieno di persone che erano a tavola. Ora il re entrando per vedere i convitati, vide qui un uomo che non era vestito di vestimenti da nozze. E gli disse: Amico, come sei entrato qui senza avere vestito da nozze? E colui ebbe la bocca chiusa. Allora il re disse ai servitori: Legategli le mani ed i piedi, e toglietelo e gettatelo nelle tenebre di fuori. Ivi sarà il pianto e lo stridor dei denti. Perciocchè molti son chiamati ma pochi gli eletti (13).

Oh beato chi alla Fede
Dubitando non contrasta!
Segni e norme Iddio gli diede,
Dio parlogli, El stesso, e basta:
Mancherà la terra e il sole;
Dell'eterno sue parole
Il tenor non mancherà.

Dio è il padre di famiglia; gli invitati sono gli Israeliti ai quali egli prodiga i suoi favori e se ne rendono indegni: i Pagani che devono prendere il loro posto si raffigurano nelle genti volgari che vengono ad assidersi al banchetto nuzia-

le al posto degli invitati. Anche in Luca si trova questa parabola, ma essa è trunca, non ha lo scioglimento dell'uomo che manca dell'abito nuziale; ma in ricambio vi si trovano concetti che non ha Matteo e che meritano d'esser osservati. I servitori prendono sulla pubblica piazza i poveri, gl'infermi, gli zoppi, i ciechi e li fanno entrare nella sala del banchetto. E siccome essa non è ancora riempita, il padrone dice al suo servo: « Va lungo le vie, per le siepi e obbliga le genti « ad entrare (*compelle intrare*) affm che « la mia casa sia fatta piena. Poichè io « vi assicuro che nessuno di quelli che ho « invitato gusterà della mia cena (14) ». Poichè si è compreso che la parabola è una figura del regno dei Cieli, si è pur voluto in ciascun suo concetto trovare un insegnamento destinato ad essere praticato, ed il *compelle intrare* fu applicato alla Chiesa, che si credette autorizzata ad impiegare la violenza per estendere il suo dominio e moltiplicare il numero dei suoi fedeli. S'invocarono spesso queste sinistre parole per giustificare gli atti i più odiosi d'intolleranza, le guerre di religione e le persecuzioni dei dissidenti. La similitudine tuttavia non è seguita in tutte le parti della parabola, poichè non vi è detto che alcuno degli invitati abbia gustato la cena, cosa che esclude tutti gli Ebrei dal regno di Dio; nullameno molti fra d'essi vi son stati ammessi, particolarmente gli apostoli. La parabola è dunque imperfetta e non può dare che un concetto lontano dalle idee che essa deve simboleggiare.

Nella storia fittizia raccontata da Gesù, insensata ed odiosa è la condotta del re che raffigura Dio. In mancanza d'invitati egli raccoglie la feccia delle genti, fa entrare alla rinfusa sciancati, mendicanti ed oziosi e così trasforma il suo banchetto in una casa di ricovero. Se frammesso ai convitati così improvvisati se ne trovavano di quelli che avevano titolo alla commiserazione, poteva ben più efficacemente soccorrerli in altro modo, che col farli entrare in un banchetto da nozze. Chi fra noi agisse con tal corto discernimento andrebbe incontro al ridicolo, e tuttavia è proprio sul serio che Gesù propone questo esempio, come lo

si vede nei suoi precetti (15) sui quali ritorneremo. Chi fra noi si abbandonasse a tali eccentricità potrebbe almeno dire che egli usa del suo diritto, nè che fa torto ad alcuno. Ma il padre di famiglia, il modello degli uomini, diviene un tiranno detestabile quando impiega la forza per aumentare il numero dei suoi convitati. Un tale attacco portato alla libertà individuale, non si può giustificare. Non vuoi adunque ritenere che il solo caso abbia potuto fare intromettere nella parabola questa infelice circostanza: l'autore nella sua narrazione aveva al certo uno scopo e sfortunatamente il significato datogli dalla Chiesa è quello che più naturalmente si presenta. Quindi è che noi possiamo imputare a Gesù la responsabilità di questa dottrina attingita nel Vangelo, dottrina che ha incoraggiata la propaganda a mano armata, cioè l'oppressione più spaventevole che mai si possa immaginare, quale è l'intervento della spada per soggiogare la coscienza ed assicurare il regno dell'ortodossia. Il nostro padre di famiglia trova fra la gente che ha fatto raccogliere nella strada un uomo che non ha l'abito nuziale; e per punirlo di questa mancanza lo fa condannare ad un orribile supplizio. Nondimeno questo uomo, sorpreso inopinatamente, per andare alle nozze non poteva munirsi in anticipazione d'un vestito apposito, e poteva anche non avere i mezzi d'acquistarlo. Il padrone di casa che voleva ad ogni costo aver convitati, doveva fornire a ciascuno di essi tutte quelle cose che erano necessarie per onorare il suo banchetto. In tutti i casi l'inosservanza d'una regola di cerimoniale è fallo troppo lieve perchè il padrone della casa punendolo con tal pena, non dimostri di essere non meno cattivo che stravagante. Certamente il Dio raffigurato in un tale padrone, è lungi dall'apparirci sotto un aspetto favorevole, e ciò solo basta per farci riconoscere il capriccioso e feroce Jeova.

Se, tuttavia, si voglia interpretare in un senso figurato quest'altra parte della parabola, e vedere *nell'abito nuziale* la purezza morale che si esige per entrare nel regno dei Cieli, noi diremo che la *condotta del re non è perciò meno senza*

scusa. Ecco una moltitudine di persone che rappresenta il mondo dei Pagani i quali non erano in origine destinati ad entrare *nel regno*. Essi si trovano convitati, perchè i primi chiamati sono indegni. Se questo è un favore, deve essere loro di profitto e render la loro sorte migliore. Ma invece, rigidamente si esige da essi *la veste nuziale*, vale a dire, una purezza la quale si sa già che essi non hanno, ed in difetto della quale sono condannati al supplizio. Se non fossero stati trascinati al banchetto, essi sarebbero almen rimasti nel primitivo loro stato, non sarebbero cioè andati incontro al rimpovero per non possedere la veste nuziale, nè sarebbero quindi stati gettati nelle *tenebre esteriori*. Il fatto d'essere stati colti e condotti per forza ad un banchetto di cui ignoravano l'esistenza, e pel quale non potevano fare alcun preparativo, è dunque divenuto per essi una calamità e li ha resi passibili di nove pene: essi espiano una negligenza che era assolutamente impossibile di prevedere e di schivare. Il *padre di famiglia* piuttostochè essere per loro un salvatore è dunque il genio del male.

Gesù rivolge ai suoi discepoli la parabola seguente: « Un uomo ricco aveva « un fattore che fu accusato presso di « lui come dissipatore dei suoi beni. Ed « egli lo chiamò e gli disse: è vero ciò « che io ho sentito sul tuo conto? Rendi « ragione del tuo governo, poichè tu non « puoi essere mio fattore. E il fattore « disse fra se medesimo. Che farò? ora « che il padrone mi tolse il suo governo, « io non posso zappare e di mendicare « mi vergogno: lo so ciò che farò, acciocchè quando sarò rimosso dal governo altri mi riceva in casa sua. Chiamato adunque ad uno ad uno i debitori del suo signore disse al primo: « Quanto devi al mio Signore? Ed egli « disse: cento botti di olio. Ed egli gli « disse: prendi la tua scritta e siediti, e « scrivine prestamente cinquanta. Poi disse ad un altro. E tu quanto devi? Cento « cori di grano. Ed egli gli disse: Prendi « la tua scritta e scrivine ottanta. Ed il « Signore lodò l'ingiusto fattore poichè « aveva fatto avvedutamente, acciò i si-

« gliuoli di questo secolo siano più avveduti nella loro generazione che i figliuoli della luce. Io altresì vi dico: Fatevi amici colle ricchezze ingiuste, affinché quando verrete meno vi ricevano nei tabernacoli eterni. Chi è leale nel poco è anche leale nell'assai. Se adunque non siete stati leali nelle ricchezze ingiuste, chi vi fiderà le sue? E se non siete stati fedeli nell'altrui chi vi darà il vostro? (16) »

La maggior parte dei personaggi della parabola evangelica sembra che abbiano assunto l'impegno di operare a dispetto del buon senso. Un padrone sapendo che il suo fattore lo inganna, prende la risoluzione di congedarlo. Poi conoscendo che questo servo infedele approfitta del poco tempo che gli rimane ancora per amministrare i suoi affari e commettere nuove malversazioni, cangia d'un tratto la sua decisione ed approva la sua condotta. Una piccola truffa commessa a suo danno, l'aveva irritato; fatta maggiore la truffa, egli è disarmato non solo, ma sedotto, soddisfatto ed eccolo d'un tratto, come diletante di furfanteria, farsi l'apologista del destro briccone. Certo un tal padrone ha ogni titolo per meritarsi un posto nel manicomio. La meraviglia poi cresce a mille doppi quando si vede esaltato dal narratore questo economo prevaricatore. Siamo forse in galera, laddove i furfanti induriti nel delitto hanno il cinismo di menar vanto dei loro misfatti e danno lezioni agli apprendisti dei modi più opportuni per svaligiare gli onesti e sfuggire alla pubblica condanna? No, signori miei, no; è nel Vangelo, è nel codice più perfetto della morale, di cui alcuna mano d'uomo non avrebbe potuto scrivere i precetti; capolavoro, a creare il quale non ci volle meno dell'intervento divino. Gli è qui che si trova l'apologia della truffa, onorata col nome di prudenza. Si aggiunge ancora che i figli del secolo, cioè gli uomini preoccupati dei materiali interessi, delle affezioni terrene, sono più saggi nella condotta dei loro affari che gli uomini della luce, ed è con questo nome che si indicano gli uomini religiosi, la cui mente senza posa aspira al Cielo. Se ciò è vero, non ne consegue però in alcun modo che i figli

del secolo sieno autorizzati a calpestare la probità e ad arricchirsi con ogni men che lecito mezzo. In questo incontro Gesù segue il triste esempio delle genti positive, sempre pronte ad erigere il fatto in diritto ed a scusare il vizio che trionfa. Egli consiglia ai suoi discepoli d'impiegare le ricchezze ingiuste per acquistar amici, affinché, egli dice, quando verrete meno vi ricevano nei tabernacoli eterni. È questa una morale delle più scostumate. Le ricchezze ingiuste sono quelle che male si acquistano, nè si può legittimamente conservarle. Il dovere di onest'uomo vuole che sieno restituite a coloro cui sono state ingiustamente tolte, e sia così riparato il fallo commesso. Ma la parabola si diebriga facilmente da queste pretese obbligazioni della giustizia e consiglia di far doni, affinché si abbiano amici e protettori; cosa che se può entrar nelle viste di una fina politica non perciò cessa d'essere ignobile e malvagia.

Chi si è arricchito con l'usura e la rapina, può chiudere l'orecchio ai lagni di coloro ch'egli ha ridotto alla miseria: merita forse commoversi per sì poca cosa? Ma sia però avveduto e se il suo mal fare può dargli molestia, sappia almeno con doni procurarsi amici potenti, i quali, occorrendo, lo proteggano contro le accuse del volgo e gli procurino l'impunità. Queste sono lezioni che non disapproverebbero da un Cavalier d'industrial

Pur troppo questi insegnamenti furono di molto profitto a certi cristiani:

Don Checco portator di Santimonia;
Nuovo industrie devote inventa e conta;
Nulla ei ti chiede, è ver, ma in atto pio
Par che ti dica: i' vo' campare anch'io.

Quando un uomo gravato del peso delle ricchezze male acquistate, sente il tormento della sua coscienza, quante volte la guida a cui s'ispira non gli prescrive d'impiegare le ricchezze ingiuste per farsi amici, dividere, cioè, le sue ricchezze colla Chiesa, sovrana dispensatrice dei tesori celesti e sola potenza che valga a procurargli l'amizicia dei Santi del paradiso? E questi per riconoscenza alla liberalità fatte alle loro casse od ai loro santuari, riceveranno il donatore nei loro tabernacoli eterni. Il Cresco

fortunato interessando la Chiesa nei suoi affari può così conservare, i suoi beni e guadagnare per sopra più anche il Cielo, bruciando nello stesso tempo una candela a Dio e l'altra al Diavolo.

Lasciò per testamento il pio Fabbrizio,
 Che si fondasse ai poveri un Ospizio;
 Chi fu già nel far poveri al esperto,
 Pensò al fine di metterli al coperto.

Queste vergognose transazioni, questi scandalosi raggiri, che sono mai se non che la pura pratica dei precetti di Gesù?

I due ultimi versetti non sono d'una perfetta chiarezza. Se dunque voi non siete stati fedeli nelle ricchezze ingiuste chi vi affiderà le vere? Un amministratore deve essere fedele nella sua gestione, senza preoccuparsi dell'origine dei beni che deve amministrare, e chi fu infedele nel compiere il suo mandato perde ogni diritto alla confidenza. Fra le diverse nature della ricchezza la morale qui non concede alcuna distinzione. Se colui che ha male amministrato non può sperare di ottenere la fiducia di nuove gestioni, perchè mai si approvano gli elogi fatti ad un fattore infedele, che trova appunto nella sua infedeltà un titolo al favore del suo padrone ed agli elogi di Gesù? L'ultimo versetto è ancor più oscuro. E se non siete stati leali nell'altrui chi vi darà il vostro? Meglio si comprenderà la proposizione contraria. Se voi amministrare male i vostri beni, come gli altri potranno affidarvi i loro? Ma, nessuno ha bisogno dell'altrui permesso per amministrare i suoi propri affari. Tutto questo discorso non è dunque altro che una sequela di logogrifi e di controsensi.

L'uomo che si atteggia a guida dell'umanità e qual figlio di Dio, deve non solo essere eminentemente morale, ma chiaramente formulare i suoi precetti per modo che possa farli penetrare in tutte le menti, deve essere esplicito, evitare ogni equivoco, tutte le ambagi, e categoricamente rispondere a quelli che a lui chiedono lumi. Gesù al contrario, in molte circostanze risponde in modo ambiguo, siccome appena le quistioni, dà risposte equivocate, per modo che si è obbligati ad accusarlo di mancanza di coraggio e di franchezza, od a constatare

in lui l'implicita confessione della sua incapacità a risolvere le difficoltà che gli si presentano. Eccone qualche esempio.

E detto nell'ultimo capitolo del Vangelo di S. Giovanni (17) che Pietro domanda a Gesù che ne sarebbe divenuto di Giovanni, il suo prediletto discepolo, e che Gesù gli risponde: *Se io voglio che egli dimori fin ch'io venga che importa ciò a te? tu seguitemi.* L'autore aggiunge che in conseguenza di queste parole, corse la voce che il discepolo non sarebbe morto. Nullameno egli dice: *Gesù non aveva già detto: Egli non morrà; ma se io voglio ecc.* Egli non aveva detto senza dubbio: *non morrà*, ma non perciò aveva detto il contrario, aveva data una risposta che non decideva la questione, ma che, per la sua forma ambigua, sembrava confermare l'opinione formatasi allora che l'apostolo Giovanni non sottostarebbe alla morte; opinione che poteva essere fondata sulle parole colle quali Gesù aveva annunziato, che molti di coloro che lo vedevano, non avrebbero provata la morte prima che non avessero veduto il figliuolo dell'uomo venire nella sua gloria (18). I discepoli, e dopo di essi i membri della comunione cristiana, credettero dunque che Giovanni non sarebbe morto; ma la morte di questo apostolo venne a dare una smentita a siffatta opinione che Gesù avea autorizzata col suo linguaggio enigmatico. La sua risposta può essere paragonata a quelle degli antichi oracoli, con prevenzione foggiate in tal guisa, che sempre potessero adattarsi agli avvenimenti predetti, qualunque fosse l'esito del loro finale svolgimento. Gesù è qui tanto più da condannarsi, in quanto che senza precisar nulla, fa credere agli altri di conoscere l'avvenire e di potere rivelarlo a chicchessia, anzi di aver la possanza di conferire l'immortalità a chi meglio a lui piaccia.

Se un linguaggio eguale a questo si trovasse in ogni altro luogo fuorchè in un libro ispirato, oh certo che nessuno potrebbe esimersi di considerarlo come un atto di ciarlatanismo (19).

Opera naturale è ch' uom favella;
 Ma così, o così, natura lascia
 Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

Avendo Gesù scacciato violentemente i mercanti dal Tempio, i Giudei lo richiesero per qual segno egli poteva provare il suo diritto di agire così (20). La domanda era giusta ed esigeva una risposta precisa, poichè Gesù non essendo rivestito di alcuna magistratura, pareva che in quel caso avesse usurpato un ufficio dell'autorità pubblica. Ecco la sua risposta: « Disfate questo tempio, e in « tre giorni io lo rifarò. Ed i Giudei giu- « diziosamente soggiunsero: *Questo tem- « pio* è stato edificato in quaranta anni e « tu lo riedificheresti in tre giorni? » Qui finisce il dialogo, ma l'evangelista aggiunge che Gesù parlava del tempio del suo corpo e che quando fu risuscitato da morte i suoi discepoli si ricordarono che egli avea lor dette queste cose, e credettero alla scrittura ed alle parole di Gesù.

Riprendiamo la sua risposta ai Giudei. La scena succede nel tempio: Gesù li invita a distruggere non già un tempio qualunque, reale o mistico che sia, ma *questo tempio*, locchè equivale al tempio ove succede il dialogo; ed egli s'impenna a rifarlo in tre giorni, locchè pure si deve applicare allo stesso edificio. Parlare così chiaramente ai suoi ascoltatori e dare col pensiero non estrinsecauto un significato del tutto differente alle sue parole, per noi val quanto ingannare pel sol piacere di trarre in errore, con la vana scusa di una restrizione mentale. Questo gesuitico sottinteso non è infatti dissimile da quello impiegato nel vulgare aneddoto della serva del curato, a cui il suo padrone, stando in casa, aveva prescritto di dire alle persone che si presentassero, che era assente. Quindi ella, per licenziare con garbo un visitatore importuno, senza pur commettere menzogna, mette la mano nella saccoccia e risponde: *Il Signore non è qui*, applicando col pensiero la parola *qui* alla saccoccia, ove invero il padrone non era . . . Una simile condotta da parte di Gesù non è ella spregevole e indegna d'un uomo leale? Udeno la sua risposta, i Giudei dovettero intendere che egli si offrì di rifabbricare il tempio in tre giorni, e di provare con questo miracolo la divinità della sua missione.

Ma chi ponesse a condizione di tal prova la preliminare distruzione del principale edificio d'una nazione, sarebbe riguardato come pazzo, e niuno esiterebbe ad aver per tale chi, dicendosi inviato da Dio, ne rimettesse la prova dopo che si fosse demolito il Palazzo Pitti o la Chiesa di S. Pietro in Roma. Mostrarono adunque i Giudei estrema condiscendenza acconsentendo a prendere sul serio una proposizione così stravagante. Essi si limitarono ad opporre la sola difficoltà della ricostruzione in tre giorni. Tale osservazione prova che essi hanno prese le parole di Gesù nel loro significato letterale, nè si poteva far altrimenti; giacchè la riflessione dell'evangelista fa vedere che gli stessi discepoli non hanno capito altro che questo significato letterale. Era quindi dovere di Gesù lo spiegare questo suo enigma ed il togliere i suoi uditori dall'errore in cui li aveva indotti. Ma nel fatto si trova ch'egli ha lasciata senza risposta la primitiva domanda mossagli, sul diritto in virtù del quale egli avea scacciato i venditori dal tempio; e che per soprassello vuol mostrare di rispondere anco quando non risponde; egli si compiace di acciecare i suoi uditori; vuol essere tenuto in conto d'uomo profondo e si affida alle ambiguità delle sue frasi per eccitare l'ammirazione delle turbe sempre disposte a tanto meglio ammirare quanto meno intendono. Tai modi di procedere sono indegni di un riformatore che ha la pretesa di essere chiamato il rigeneratore dell'umanità.

Sopra questo fatto, come sopra molti altri, i tre primi evangelisti discordano col quarto, e raccontano che dopo scacciati i mercanti del tempio, avendo i principali sacerdoti e gli anziani del popolo domandato a Gesù con quale autorità faceva tali cose, (21) egli risponde: « An- « ch'io vi dimanderò una cosa, la quale « se voi mi dite, io altresì vi dirò di quale « autorità fò queste cose: Il battesimo « di Giovanni d'onde era egli? Dal cielo « o dagli uomini? E trovandosi imbaraz- « zati, risposero: Noi non sappiamo. Egli « altresì disse loro: Ed io ancora non vi « dirò con quale autorità, faccia queste « cose ». I narratori sembrano trionfare

perchè il loro eroe aveva messi i suoi avversari nella condizione di non saper rispondere: non vi è però tanto da cantar vittoria. È sempre facile lo stabilire una questione insolubile, e non si può per ciò dispensarsi dal rispondere ad una domanda conveniente. L'aver per avversari uomini i quali per incapacità o per eccesso di prudenza, si lasciano confondere ed abbattere nella discussione, è una ben piccola soddisfazione dell'amor proprio; ma questo futile vantaggio prova solo nel vincitore una superiorità relativa, la quale si riduce ad assai poca cosa, se egli ha a che fare con gente d'ingegno mediocre. Questo avviene nel nostro caso. Conveniva che i principali sacerdoti fossero dottori molto meschini, per non potersi spiegare intorno alla natura del battesimo di Giovanni. In ultima analisi Gesù non dà spiegazione sull'origine del suo potere e prova solo la sua impotenza.

Gesù parlando al popolo dice: « Io sono « la luce del mondo, chi seguita me non « camminerà nelle tenebre, anzi avrà la « luce della vita (22) ». Si troverà forse che Gesù, il quale predica la modestia e l'umiltà, non ne dà poi l'esempio parlando di sé stesso con tanta vanagloria. Tale almeno fu la riflessione che fecero i Farisei col dirgli: « Tu rendi testimonianza « a te stesso; la tua testimonianza non è « verace ». E Gesù risponde: « Quantun- « que io testifichi di me stesso, pure la « mia testimonianza è verace, perchè io « so d'onde son venuto ed ove io vo; ma « voi non sapete nè d'onde io venga, nè « ove io vada. Voi giudicate secondo la « carne, io non giudico alcuno. E benché « giudicassi il mio giudizio sarebbe ve- « race, perchè io non son solo, anzi sono « io ed il Padre che mi ha mandato. Ora « anche nella vostra legge è scritto che « la testimonianza di due uomini è « verace (23). Io son quello che testifico « di me stesso, e il padre ancora che mi « ha mandato testifica di me ». Questo discorso, convien pur dirlo, non emerge per molta logica: Gesù comincia dall'ammettere implicitamente che nessuno può rendere testimonianza a sè stesso, fa solo una eccezione in favore di chi sappia *d'onde ei venga e dove ei rada*. Ma, per-

chè un uomo sa d'onde viene e dove va, non possiamo concludere ragionevolmente che egli abbia il diritto di rendere testimonianza a sè stesso, di attribuirsi le maggiori prerogative, e, per esempio, chiamarsi la luce del mondo. Riconoscendo Gesù che i Farisei ignoravano d'onde veniva e dove andava, non poteva almen per riguardo ad essi prevalersi di questa sua eccezione. Ma le ragioni che seguono sono ancor meno logiche. Egli invoca una legge, la quale in materia criminale autorizza in lite la prova del fatto col mezzo delle dichiarazioni di due testimoni. Conchiudere da questo che una simile dichiarazione basti per stabilire che un certo individuo sia *la luce del mondo*, gli è invero un rinunciare anche al senso comune e noi domanderemo ai più caldi partigiani dei libri santi, qual sarebbe la loro sentenza, se un uomo qualsiasi vantasse innanzi a loro la pretesa di essere *la luce del mondo*, e l'appoggiasse non già a due, ma a dieci, a venti, a cinquanta testimoni, quando pure fossero tutti conosciuti, domiciliati e patentati.

Essendosi Gesù impegnato a far comparire due testimoni per certiorare che egli era la luce del mondo, non poteva poi dispensarsi da questa giustificazione. Ora noi vediamo che il primo di questi testimoni non è altro che Gesù stesso. Se questa non è una grossolana facezia, non so davvero che cosa sia. È ormai canone assiomatico che nessuno possa testimoniare in causa propria. Ma qui vi è anche di più: Gesù riconosce dapprima che non può rendere testimonianza a sè stesso, ed ammette che ha bisogno di far confermare da altri il suo titolo; poi egli si atteggia da sè solo quale testimonia. Gli è questa una ridicola infrazione del principio ammesso da lui medesimo. . . . L'altro testimonia è suo padre; e come Gesù ha citata la legge che vuole la testimonianza di due uomini, i suoi uditori hanno naturalmente diritto di esigere che si tratti di *un uomo*, e che il padre la cui testimonianza è annunciata sia almeno il padre naturale di Gesù. Essi dunque gli domandano: « Ove « è vostro padre? E Gesù loro risponde: « Voi non conoscete nè me, nè mio pa-

« dre; se voi mi conoscete, conoscere-
ste anche mio padre ». Se i Farisei non
conoscevano suo padre spettava a lui di
farlo conoscere, poichè egli avea as-
sunto l'impegno di produrre la sua te-
stimonianza. La scena finisce colle parole
ultime che ho riportate. Gesù dunque
manca al suo impegno, o l'elude con un
cattivo ragionamento. La prova pei te-
stimoni che egli avea promessa, non ha
più luogo; non può quindi sdebitarsi dal
rimprovero che già avea riconosciuto
giusto, quello, cioè, di aver resa testi-
monianza a sè stesso.

Qual'è poi questo padre di cui egli
parla e che i suoi uditori non conoscono?
Siccome la cosa succede a Gerusalemme
dove non era conosciuta la famiglia di
Gesù, e siccome d'altra parte il quarto
Vangelo nulla dice assolutamente della
nascita soprannaturale di lui (24) potrem-
mo credere che si trattasse del vero pa-
dre naturale ed umano. Ma per chiunque
ha studiato lo stile e le idee del quarto
evangelista, che spinge fino alla mania
la sua inclinazione per gli enigmi e le
metafore, per dare ad intendere che egli
ne sa molto più di quello che voglia dire,
è hen più probabile che Gesù volesse
qui parlare di Dio. Perchè allora non
dirlo addirittura? Se è di Dio che si trat-
ta, Gesù non può discolparsi d'aver an-
nunziato questo padre misterioso quale
un uomo la di cui testimonianza doveva
aggiustarsi alla sua; avrebbe dovuto spie-
gare in che cosa consista la testimo-
nianza di Dio, come Dio era suo padre; se
Gesù era figlio di Dio per lo stesso titolo
che lo sono tutti gli altri uomini, come
lo riconosce lo stesso S. Giovanni (25) o
se per lo contrario Dio l'avea fatto par-
tecipare alla natura divina. Ma, le spie-
gazioni chiare e palesi non entrano nel
sistema di Gesù e degli evangelisti che
si compiaciono invece dell'incertezza e
dell'oscurità. In fin dei conti in questa cir-
costanza, il buon senso e la logica sono
dalla parte dei Farisei e Gesù non ottie-
ne al certo gli onori del trionfo.

I Farisei avendolo richiesto (26) se
fosse lecito di pagare il censo a Cesare,
Gesù, al solito, incomincia con un amaro
rimprovero: Perchè mi tentate o ipocriti?
Poi essendosi fatto dare una moneta con

l'effigie dell'imperatore, aggiunge: Ren-
dete a Cesare le cose che appartengono
a Cesare ed a Dio le cose che apparte-
gono a Dio. Gli evangelisti aggiungono
che i suoi interrogatori lo lasciarono
pieni di ammirazione. Abbenchè una tale
risposta sia stata tante volte citata come
un modello di saggezza, noi non sappia-
mo invero risolverci a non vedervi altro
che una frase d'effetto, propria a storna-
re l'attenzione dalla domanda senza ri-
solverla, e implicante pur anco massime
false e perniciose. Perchè in un paese
vi sono monete coll'effigie d'un principe,
è assurdo il conchiuderne che tutte que-
ste monete siano di sua proprietà e deb-
bano tornare a lui. La circostanza, che
la moneta presentata a Gesù porta l'ef-
figie di Cesare, non prova adunque in
alcun modo che questa moneta sia do-
vuta a Cesare. Nondimeno, dal contenu-
to della risposta par che questo fosse il
pensiero di Gesù. Che cosa avrebbe poi
deciso per quelli la cui fortuna non con-
sisteva in numerario, ma in immobili, in
mercanzie senza l'effigie di Cesare, o pei
possessori di monete nazionali anteriori
alla conquista, lasciamo ai lettori pen-
sarlo. Costoro non avrebbero dunque
avuto l'obbligo di pagare il tributo, poi-
chè l'argomento riposava soltanto sul
fatto della effigie? Se un conquistatore
fa coniare monete in una provincia con-
quistata prova con questo il suo potere
di fatto. Ma basta il solo fatto per far
nascere il diritto? I Romani avevano nel-
la Giudea quel solo diritto che può dare
una recente conquista, e molti Ebrei fe-
deli al culto della patria potevano ben
ricusare di riconoscere nel vincitore una
legittima autorità. I Farisei volevano
condurre Gesù a pronunziarsi su questa
spinosa quistione. E notiamo che questa
quistione era bella e grande a risolversi
per un uomo che pure ci si addita come
colui che avea fatto coraggiosamente il
sacrificio della sua vita alla causa del
progresso e della verità. Se egli trovava
indiscreta la domanda, nè si sentiva l'a-
nimo di risolverla, poteva trincerarsi
sotto l'usbergo della sua missione pura-
mente spirituale, e rifiutarsi di rispon-
dere nelle questioni politiche. Ma poichè
volle rispondere, doveva farlo con lealtà

e chiarezza. Che fa egli invece? Riduce la questione alla mingherlina circostanza dell'effigie, nè dà alcuna soluzione generale e categorica. Tuttavolta con queste parole: *Date a Cesare quello che appartiene a Cesare*, secondo ogni evidenza egli si spiega in favore del conquistatore e sembra dichiararci la legittimità di tutti i poteri di fatto, quando pure non avessero altra origine che quella della forza brutale. Una tale dottrina è la consacrazione di tutte le iniquità, e per essa si innalzano al grado di *unfi del Signore*, e come rappresentanti di Dio sulla terra i più esecrandi scelerati, i deprecatori del mondo, i Gengiskan, i Genserichi, gli Attila; per essa ancora si condanna quale una ribellione colpevole la eroica lotta dei Giudei e dei loro capi, i Maccabei, contro i Re della Siria, il di cui potere era precisamente della stessa natura di quello di Cesare. Posso anche aggiungere che per questa ormai celebre massima di Gesù, il cristianesimo riconosce tutte le *autorità costituite*. Esso non si è mai ingerto di conoscere se la costituzione di questa autorità fosse giusta in linea di diritto. Bastò ad esso il *fatto* e l'autorità sorretta dalla forza, perchè il suo appoggio le fosse assicurato e perchè predicasse ai fedeli l'ubbidienza. Veramente coloro che ricavano dal vangelo tanti ammaestramenti di libertà, non hanno mai pensato che in questo caso, il solo sul quale Gesù è invitato a pronunciarsi sull'autorità politica del conquistatore della Giudea, il grande tribuno del popolo non ha una parola o un cenno che alluda alla riscossa del suo paese, ma anzi elude la questione in tal modo da far credere ai fedeli che *ogni Cesare* abbia diritto all'ubbidienza. E invero, che importa mai ai cristiani che la patria stia soggetta a nazionali od a stranieri? L'essenziale per essi è di salvarsi e Gesù venne per redimere gli uomini dalle pene dell'altro mondo, non per emanciparli in questo.

Leggesi nel quarto Evangelio (27). I Farisei menarono a Gesù una donna che era stata colta in adulterio, e citando la legge di Mosè che punisce l'adulterio colla pena della lapidazione (28) gli domandarono il suo parere. Gesù loro ri-

sponde. « Chi di voi che è senza peccato « getti la prima pietra contro di lei ». Questa risposta è stata spesso citata con elogio, poichè denota una grande indulgenza, una dolcezza commovente, in opposizione all'eccessivo rigore della legge di Mosè; ma malgrado questo suo aspetto seducente non possiamo applaudirla senza riserva. In una società ben ordinata ogni legge deve essere eseguita finlantochè non sia abrogata; se una legge è viziosa è permesso di domandarne la riforma nelle vie legali; ma fino a che si abbia ottenuto questo risultato ciascuno deve sottomettersi alla legge che esiste. Nei Giudei più che altrove era grande la difficoltà, poichè la legge era riguardata come l'opera diretta ed immediata dello stesso Dio, e conseguentemente come un tipo perfetto, assoluto, immutabile, al quale sarebbe stato sacrilegio apportar mutamento, ed è ciò che aveva riconosciuto Gesù stesso quando diceva: « In verità vi dico che « finchè sia passato il cielo e la terra « non pure un *iota* od un punto della « legge passerà. Chiunque quindi avrà « rotto uno di questi minimi comanda- « menti e avrà così insegnato, sarà chia- « mato il minimo nel regno de' cieli (29) ». Ma, quando i costumi fatti più miti non sono più in armonia colle leggi antiche, le menti durano fatica a sopportare il giogo d'una ortodossia antiquata. La questione proposta a Gesù era dunque imbarazzante. Se egli si pronunziava per la stretta applicazione della legge, gli uomini del progresso l'accusavano di durezza; se si appigliava ad un più mite partito, i Farisei, rigidi osservatori della Scrittura, potevano accusarlo di disconoscere l'autorità della legge per la quale professava un tanto profondo rispetto. Gesù anzichè togliere la difficoltà, la elude con finezza, e la sua interpellanza ai farisei cade nella personalità e sfiora la questione. La sua risposta equivoca lascia il lettore nel dubbio sul pensiero e sullo scopo di lui. Ha egli voluto che la legge fosse abrogata e che per l'avvenire l'adultera fosse impunita o punita solo con lievi pene? Ha egli voluto solo che pel caso presente, ed in causa delle circostanze attenuanti, la legge non fosse

eseguita? Gli è ciò che a noi non è dato di sapere. Possiamo però a buon diritto accusarlo di mancata franchezza. Un uomo che si dice la *luce del mondo*, deve altamente e chiaramente formulare la sua dottrina, senza inquietarsi della contrarietà che potesse sollevare in qualche partito. Non è forse la sorte dei riformatori l'incontrare la contraddizione e la persecuzione? Non ha detto Gesù ai suoi discepoli che il loro apostolato li avrebbe esposti a mille pericoli e che li mandava come pecore in mezzo ai lupi (30) e non era dover suo il dare l'esempio di quel coraggio che predicava agli altri? La sua risposta è ancora vulnerabile sotto altro aspetto. Egli vuole che per condannare altrui si sia senza peccato. Sarebbe infatti scandaloso il vedere un giudice condannare in altri un delitto di cui fosse notoriamente colpevole: e nel caso nostro Gesù conosceva forse la perversità de' suoi uditori, i quali, come aggiunge l'evangelista, avevano così agito collo scopo di tendergli un agguato. Ma, l'iniquità degli accusatori non è però un sufficiente motivo per arrestare il corso alla giustizia; e in ogni caso poteva essere ricusata la iniquità loro, appellandosi a giudici più onesti. Il principio invece che Gesù par sanzionare, è questo: che nessuno possa giudicare ove non sia puro da ogni peccato. Conveniamo che a queste condizioni nessun tribunale, nessuna giustizia sarebbero possibili; la mano della giustizia sarebbe disarmata e l'impunità assicurata a tutti i delitti.

Mi par dunque evidente che Gesù non avesse principii stabili, ma solamente vane aspirazioni verso una migliore costituzione sociale. Colpito dalla durezza di alcune parti dell'antica legge, egli non ha però il coraggio di scuotere il giogo della scrittura, ma se ne fa anzi un punto d'appoggio e, grazie alla elasticità delle sue interpretazioni, ricava dai *sacri testi*, ciò che gli fa comodo per giustificare i suoi atti ed i suoi discorsi. Nei casi imbarazzanti, con una buona parola si traeva d'impaccio, e procurava di indurre le turbe al suo partito senza curarsi di stabilire solidamente la sua dottrina, eludendo anzi le difficoltà, e la-

sciando indecise le questioni che ad altri sembravano troppo ardue. Un tal uomo certo non merita ch'è si abbia in conto di incomparabile, nè che di lui si dica ch'egli ha portato la scienza della religione al più alto grado a cui essa possa arrivare.

E del saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nè vero in che al queti ogni intelletto.

Nel quarto Evangelio Gesù assume un carattere ben differente da quello che gli danno i tre sinottici; qui egli non fa soverchio uso di parabole, ma dà ai suoi discorsi una solennità ed una oscurità affettata; fa uso frequente di metafore esagerate, che il più delle volte aprono l'adito ai malintesi; e mentre procura di parlare per non esser capito, i suoi interlocutori gli fanno osservazioni che provano come la loro mente rozza, fosse inetta ad afferrare il significato delle sue parole, e come intendano in un senso proprio quello che deve essere preso in un senso figurato. Gesù lascia che si smarriscano e continua con una maestosa indifferenza il suo sermone. Egli è un dottore affettato, che si diletta de' suoi proprii discorsi, che si ammira, e si pavoneggia nella sua propria altezza; e coloro che l'evangelista fa assistere ai suoi discorsi, hanno piuttosto l'ufficio di una vana comparsa, affinché per la stupidità loro meglio facciano emergere la sublimità del maestro. Di questo fatto citerò tre esempi.

Un Fariseo, senatore dei Giudei, detto Nicodemo, viene nella notte a trovare Gesù e così gli parla: « Maestro, noi sappiamo che tu sei un dottore venuto da Dio; conciossiachè nessuno possa fare le meraviglie che tu fai se Iddio non è con lui (31). E Gesù risponde. « In verità, in verità ti dico che se alcuno non è nato di nuovo non può vedere il regno de' Cieli ». Nicodemo soggiunse: « Come può un uomo, essendo vecchio, nascere di nuovo? può egli entrare una seconda volta nel corpo di sua madre e rinascere? » Questa risposta accenna una mente tanto ottusa da non potersi concepir la eguale. specialmente da parte d'un senatore dei Giudei, che pur doveva essere iniziato nella letteratura ebraica,

nella quale si trova frequentemente la metafora del rinascere. Vedendo di non essere compreso, Gesù doveva fin dalle prime parole aiutare l'intelligenza del suo interlocutore, spiegargli il significato della figura e non continuare il dialogo se non dopo esser fatto sicuro, che le sue parole farebbero penetrare il suo pensiero e non sarebbero solo un vano suono per l'orecchio. Ma il Dottor delle genti non scende fino a questa bassa cura di parlare un linguaggio intelligibile, e come se Nicodemo non l'avesse nemmeno interrotto, egli continua imperturbato: « In verità, in verità io ti dico che se alcuno non è nato d'acqua e di spirito non può entrare nel regno dei Cieli. Ciò che è nato dalla carne è carne, ma ciò che è nato dallo spirito è spirito. Non meravigliarti se io ho detto che ti convien nascere di nuovo. Il vento soffia ove esso vuole e tu odi il suo suono, ma non sai d'onde esso viene, nè ove esso vada; così è chi non è nato dallo spirito ». Questo discorso, che al certo non brilla per chiarezza, lungi dal far comprendere a Nicodemo quello che già prima gli era sembrato oscuro, pare anzi fatto apposta per rendere ancor più dense le tenebre; nè è quindi a stupirsi se egli ne è rimasto stordito. La sua risposta mostra ad evidenza che egli oramai più non sapeva dove si fosse. « Come mai egli disse, possono farsi queste cose? E Gesù rispose: Tu sei il dottor d'Israele, e non sai queste cose. In verità, in verità ti dico che noi parliamo ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto, ma voi non ricevete la nostra testimonianza. S'io vi ho dette le cose terrene e non credete, come crederete se io vi dico le cose celesti? » ecc. Tornato di nuovo al suo tema prediletto, Gesù, senza inquietarsi più altro di Nicodemo, e quasi non pensasse a lui, continuò su questo metro per la sua via; parla molto, parla troppo e di molte cose, ma si guarda dal tornare sul primo argomento del colloquio, affinché non gli accada di dover poi spiegare ciò che è il rinascere. Finito il discorso l'Evangelista, il quale al pari di Gesù sembra aver dimenticato Nicodemo, non ci parla

più di lui e non conchiude la sua narrazione che per dire: « Dopo queste cose Gesù venne nel paese della Giudea ».

Notiamo alcune conseguenze del discorso di Gesù. Dopo aver detto che non si sa d'onde il vento viene nè ove esso se ne vada, soggiunge: così è chiunque è nato dallo spirito. *L'uomo nato dallo spirito*, vale a dire rigenerato per la sua iniziazione alla dottrina di Gesù, non sa d'onde viene nè ove vada, non conosce nè la sua origine nè il suo destino; è dunque inutile la sua iniziazione, poichè questa lo lascia nell'ignoranza sopra i problemi che ogni religione si propone appunto di risolvere. « Ciò che è nato dalla carne è carne, ma ciò che è nato dallo spirito è spirito ». Il più chiaro significato di questa proposizione è che l'uomo resta invincibilmente quale lo fanno le sue disposizioni naturali; o uomo carnale esclusivamente occupato degli interessi materiali, o uomo devoto che aspira unicamente al cielo. Gli è ancora il fatalismo e la predestinazione che noi troviamo soventi negli Evangelii. Gesù assicura Nicodemo che egli testimonia sol per quanto ha veduto (*quod vidimus testamur*). Nullameno le sue prediche morali non sono basate sopra fatti materiali che Gesù abbia potuto vedere cogli occhi del corpo, ma egli si pronunzia così, per la sola certezza acquistata colla sua intelligenza sulle verità morali. L'inesattezza del suo linguaggio getta continuamente il lettore nel dubbio e nell'incertezza. Egli si duole, nè si sa il perchè, che Nicodemo non abbia accettata la sua testimonianza (*testimonium meum non accipitis*) voi non mi credete quando vi parlo delle cose terrene ecc. Ed in tutta questa parte del discorso Gesù mette al plurale i suoi ascoltatori (*si terrena dixi vobis et non creditis, quomodo, si dixerò vobis caelestia creditis*). Gli è dunque evidente che il narratore non pensando più a Nicodemo, ha messo in questo luogo uno dei discorsi indirizzati da Gesù ai Giudei. Infatti, il rimprovero di non credere alla sua testimonianza, non poteva applicarsi a Nicodemo, che era venuto a trovarlo esprimendogli la sua confidenza ed il suo rispetto, salutandolo col titolo d'inviato di

Dio, e sol limitandosi ad esprimere l'impotenza nella quale egli si trovava di comprendere le sue parole, senza però revocarne in dubbio la veracità. D'altra parte Gesù non poteva dire di aver parlato solo di cose terrene, poichè terminando il suo discorso egli aveva parlato della necessità di rinascere per vedere il *regno di Dio*. Queste cose non potevano dunque esser dette a Nicodemo, ma piuttosto non sono altro che un discorso fatto in pubblico e che l'evangelista per inavvertenza avrà innestato in questo luogo. Non occorre di più, per convincerci che questo storico non può essere nè un testimone oculare, nè un discepolo di Gesù, ma un compilatore poco intelligente, che ha affastellato insieme frammenti raccolti dalle tradizioni e che non applicando al suo lavoro nè metodo nè discernimento ha composto un discorso eterogeneo ed inverosimile.

Gesù venne in una città di Samaria, chiamata Sichar, e stanco del cammino sedette presso la fontana detta di Giacobbe. Una donna di Samaria venne quivi per attingere acqua, e Gesù le disse: « Dammi a bere (32). E la donna, che da quanto pare lo riconobbe per un Giudeo, si meravigliò nel vedere ch'egli non divideva il disprezzo che i suoi compatriotti avevano pei Samaritani, sicchè gli rispose: « Come, essendo Giudeo, do-
« mandi tu da bere a me che sono donna Samaritana? conciossiachè i Giudei
« non vanno coi Samaritani. Gesù rispo-
« se e le disse: Se tu conoscessi il dono
« di Dio e chi è colui che ti dice: dammi
« da bere, tu stessa gliene avresti chie-
« sto, ed egli ti avrebbe dato dell'acqua
« viva ». Certo la Samaritana non ha mo-
« tivo per credere che il suo interlocutore
« si diletta di cavillare, impiegando le me-
« desime parole e nella stessa frase ora in
« un significato proprio, ora in quello figu-
« rato; essa pensa solo a ciò che dapprin-
« cipio è stato il tema del dialogo, vale a
« dire all'acqua per dissetarsi, e rispon-
« de: « Signore, voi non avete alcun vaso
« da attingere e il pozzo è profondo, on-
« de dunque hai quell'acqua viva? Sei
« tu maggiore di Giacobbe, nostro padre,
« il quale ci diede questo pozzo ed egli
« stesso ne beyve e i suoi figliuoli e il

« suo bestiame? Gesù rispose e le disse:
« Chiunque beve di quell'acqua avrà an-
« cora sete; ma chi berrà dell'acqua che
« io gli darò non avrà sete in eterno, an-
« zi l'acqua che io gli darò diverrà in lui
« una fonte d'acqua sagliente in vita
« eterna. La donna gli disse allora: Si-
« gnore, dammi cotest'acqua acciocchè
« io non abbia più sete e non venga più
« qui ad attingerne ». Come si vede, l'e-
« quivoco continua così fra Gesù e la Sa-
« maritana, l'una parlando d'acqua potabi-
« le, senza nemmeno sospettare che si par-
« lasse d'altra cosa; l'altro adottando la
« figura dell'acqua quasi per alludere alla
« propria dottrina, la qual deve soddisfare
« a tutte le aspirazioni dell'anima. Noi pos-
« siamo ben dire che questo è il modo di
« parlare per enigmi. Gesù vede che la Sa-
« maritana non indovina il senso figurato
« del suo discorso, non perciò si dà alcun
« fastidio per avvertirla del suo equivoco,
« per spiegarle il significato del discorso,
« di guisa che il suo insegnamento, anzi-
« chè essere proficua alla sua interlocu-
« trice, è fiato gettato al vento. La con-
« versazione finisce infatti senza che la
« Samaritana abbia ricavato altra cogni-
« zione che quella di aver parlato con un
« uomo, il quale si vanta di aver a dispo-
« sizione dell'acqua in abbondanza. Gesù
« al certo trova cosa spiritosa il lasciarla
« in questa sua ignoranza, dopo ch'egli le
« ha parlato senza farle intender nulla. Ma
« un tal genere di sollazzo può egli con-
« venire ad un uomo di buon senso non-
« chè ad un dottore?

Dopo il dialogo che ho riprodotto e nel quale i due interlocutori parlano di cose differenti, quasi ch'essi non si servano della stessa lingua, Gesù passa brusca-
« mente ad altro argomento e le dice: « Va,
« chiama tuo marito e vieni qui. E la
« donna gli risponde: Io non ho marito.
« Gesù allora: Hai detto bene, non hai
« marito, perchè hai avuti cinque mariti
« e quello che hai ora non è tuo marito.
« Questo hai tu detto con verità. La don-
« na gli disse: Signore io veggio che tu
« sei profeta ». Gesù le dichiara in se-
« guito che egli è il Cristo, che non sarà
« più sul monte santo, nè a Gerusalemme
« che si adorerà il Padre, che Dio è spiri-
« to, e che i suoi adoratori lo adoreranno

in ispirito e verità. Essendo allora soprannaturali i discepoli di Gesù, la donna lasciando il suo vaso se ne andò alla città e disse alle genti: « Venite, vedete un « uomo che mi ha detto tutto ciò che « ho fatto. Non è costui il Cristo? Gli abitanti uscirono dalla città e vennero a lui ».

La parola *profeta* che impiega la Samaritana, in questo caso non ha però l'ordinario significato che noi le applichiamo, e non implica la conoscenza dell'avvenire; essa intende con ciò un indovino, il quale può leggere nel pensiero altrui o vedere il passato senza l'impiego dei mezzi ordinarii d'informazione. Questo passo può dunque far giudicare il grado di credulità dei contemporanei di Gesù e dei suoi storici. Una persona assennata al posto della Samaritana avrebbe creduto semplicemente, che colui il quale le rivela il suo passato se ne sia scaltamente informato, e l'annunzi poi con una certa enfasi per darsi il vanto della divinazione. La conoscenza di questo passato non supporrebbe facoltà eccezionali, se non in quanto non si avesse acquistata la sicurezza che colui il quale possiede questa conoscenza non ha potuto acquistarla con alcun mezzo naturale. Ma una prova negativa di questo genere è difficile ad aversi, per non dire impossibile. Venendo la Samaritana dalla città, aveva trovato lo sconosciuto assiso presso il pozzo di Giacobbe; doveva dapprima ritenere come probabile che questo uomo, straniero al luogo, la vedesse per la prima volta, e nulla sapesse sulla sua persona. Ma poi, accorgendosi ch'egli è così bene istruito del passato e del suo stato presente, avrebbe dovuto ammettere almeno come possibile, che per un qualunque siasi motivo, egli avesse avuto a sua insaputa informazioni su di lei; questa supposizione era adunque più verosimile di quella di una visione soprannaturale. Se il preteso profeta avesse persistito ad attribuirsi il dono della divinazione, facile sarebbe stato il metterlo alla prova, esercitandolo sopra quegli argomenti che gli si fossero proposti, e sui quali non avesse avuto alcun mezzo per informarsi. Ma, a quell'epoca non si aveva alcuna idea d'un controllo scientifico; ovunque si cercava

il soprannaturale, e lo si accoglieva avidamente e senza esame. Questa infatti è la fede che richiesero i taumaturghi d'ogni tempo; i quali ricusarono mai sempre i mezzi di verificazione. Dobbiamo ancora osservare che la Samaritana non è in alcun modo tocca da ciò che le aveva detto Gesù sulla futura trasformazione del mosaismo, ma unicamente di ciò che essa riguarda come un fatto di divinazione. Tuttavolta, quantunque meravigliata di questo prodigio, essa non accorda all'autore che una ristretta confidenza, ed abbenchè le sia stato affermato che egli era il *Cristo*, essa si limita ad accennare un dubbio, dicendo alle genti: Non sarebbe egli il Cristo? Non condanniamo questa prudente riserva! Il dialogo di Gesù presso il pozzo relativamente all'acqua, denota un ingegnoso pedante, infatuato della sua persona, che fa pompa d'oscurità per apparire profondo: questa femmina doveva pensare che l'atteso Messia predicerebbe la luce, si renderebbe accessibile a tutti, si metterebbe alla portata dei devoti e degli ignoranti, che parlerebbe per essere inteso, e troverebbe migliore impiego della sua alta intelligenza che non sia quello di far la parte d'indovino. Quanto a ciò che le dice Gesù della religione dell'avvenire; ella doveva credere che colui il quale con una tale dottrina rovescia la legge di Mosè non poteva essere il Messia annunziato dai profeti..... Non si dice quali sieno state le impressioni dei Samaritani, i quali sul racconto della donna vennero a trovare Gesù, e il cui movente sembra sia stata la curiosità. Ma se Gesù non è riuscito a farsi accettare da essi come Messia, possiamo ben dire che deve dordersi dell'incredulità altrui solo con sé stesso, e col suo strano metodo di predicazione.

Lo stesso evangelo riferisce un dialogo che ha una grandissima analogia con la scena della Samaritana, ed è quello nel quale appunto gli ortodossi pretendono di trovare il dogma dell'eucaristia.

Dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani, avendo il popolo trovato Gesù, questi gli tiene il seguente discorso: « In « verità, in verità vi dico che voi mi cercate non perciocchè avete veduto mi-

« racoli ma perciocchè avete mangiato
 « di quei pani e siete stati saziati. Ado-
 « peratevi non intorno al cibo che peri-
 « sce, ma intorno al cibo che dimora in
 « vita eterna, il quale il Figliuol dell'uo-
 « mo vi darà; perchè esso ha il padre,
 « cioè Iddio suggellato. Laonde essi gli
 « dissero: che faremo per operare l'ope-
 « ra di Dio? Gesù rispose e disse loro:
 « Questa è l'opera di Dio, che voi credia-
 « te in colui che mi ha mandato. Laonde
 « essi gli dissero: Qual segno fai tu adun-
 « que acciocchè noi lo veggiamo e ti cre-
 « diamo? Che operi? I nostri padri man-
 « giarono la manna nel deserto come è
 « scritto: Egli diè loro a mangiare pane
 « celeste. Allora Gesù disse loro: In ve-
 « rità, in verità io vi dico che Mosè non
 « vi ha dato il pane celeste, ma il padre
 « mio è quello che vi dà il vero pane ce-
 « leste. Perchè il pane di Dio è quello
 « che scende dal cielo e dà vita al mon-
 « do. Essi adunque gli dissero: dacci del
 « continuo codesto pane. E Gesù, disse
 « loro: Io sono il pane della vita; chi vie-
 « ne a me non avrà fame, e chi crede in
 « me non avrà mai sete. Ma io vi ho det-
 « to che benchè mi abbiate veduto non
 « perciò mi credete. Tutto quello che il
 « Padre mi dà, verrà a me, ed io non
 « cacerò fuori colui che viene a me.
 « Perchè io sono disceso dal Cielo non
 « acciocchè io faccia la mia volontà, ma
 « la volontà di colui che mi ha mandato.
 « Ora questa è la volontà del padre che
 « mi ha mandato, che io non perda nien-
 « te di tutto ciò che egli mi ha dato,
 « anzi che lo risusciti nell'ultimo giorno.
 « I Giudei adunque mormorarono di lui
 « perciocchè egli aveva detto: Io sono il
 « pane che è disceso dal Cielo: E dice-
 « vano: Costui non è egli Gesù figliuolo
 « di Giuseppe, di cui noi conosciamo il
 « padre e la madre? come adunque dice
 « costui io sono disceso dal Cielo? (33) »
 Con questo discorso Gesù non tiene oc-
 culto il suo pensiero, come in quello
 della Samaritana: uditori d'una intelli-
 genza anche comune avrebbero com-
 preso che la fame e la sete dovevano in-
 tendersi nel solo senso figurato, e che
 non era un pane materiale quello che
 loro annunciava Gesù. Ma, ora vedremo
 che se la loro mente pigra e rozza non

poteva afferrare il significato dell'allego-
 ria, Gesù anzichè agevolare ad essi la
 via, fece quel che poteva per non essere
 compreso. Gli uditori, quando pure fos-
 sero stati meglio preparati ad intrat-
 tarsi in tai questioni metafisiche, avreb-
 bero potuto provare difficoltà a com-
 prendere Gesù, quando egli diceva di
 essere disceso dal Cielo, e noi potrem-
 mo di leggieri figurarci il loro stupore,
 quando pensassimo come sarebbe ac-
 colto fra noi un uomo che parlasse un
 simile linguaggio. I Giudei facevano que-
 sta giudiziosa riflessione, che Gesù era
 nato e cresciuto in mezzo ad essi, che
 conoscevano la sua famiglia, che egli era
 in tutto simile agli altri uomini, e con-
 seguentemente la sua pretesa d'una ori-
 gine divina doveva a loro sembrare, non
 che insostenibile anche stravagante. Ge-
 sù non si dice Dio, poichè anche nel di-
 scorso che abbiamo riportato, egli si di-
 stingue dal Dio che lo ha inviato, e di-
 stingue la sua volontà dalla volontà di
 lui. Egli non si atteggia come l'incarna-
 zione d'un essere superiore; nè si trova
 negli Evangelii alcuna traccia di un tale
 concetto, affatto straniero alle idee giu-
 daiche. Si attribuisce una missione divi-
 na, un sovrumano potere, ma non si spie-
 ga sulla sua natura. Il suo linguaggio
 era pieno di enigmi e poteva prestarsi
 alle più varie interpretazioni allegoriche.
 Si poteva intendere, per esempio, che le
 verità di cui Gesù era messaggero, con-
 stituivano il vero nutrimento dell'uomo,
 il pane disceso dal Cielo, e che Gesù, a
 meglio indicare la necessità di nutrirsi
 della sua dottrina, si trasformava in essa.
 Che questo sia stato il pensiero di Gesù,
 noi non possiamo affermare, ma possia-
 mo fargli rimprovero dell'oscurità dei
 suoi discorsi; ed i suoi uditori avevano
 mille ragioni per ricusare la loro adesio-
 ne ad una dottrina che fuggiva la luce
 e che aveva la deplorabile smania di e-
 strinsecarsi con enigmi.

Se cade umor vitale
 Da nuvola feconda,
 Non torna, non risale
 Quivi la neve o l'onda;
 Ma tutta inebria e bagna
 La fertile campagna,
 E rende i semi al vigile
 Colono, e pan gli dà.

Così, qualor sen vola
Dal mio secreto uscita,
A me la mia parola
Non riede senza vita,
Ma in terra e nel mio regno
Comple quanti'io disegno,
E pel gran fin vi prospera
Perchè lo la mando e va.

Ripigliamo la conversazione. Dopo le obiezioni dei Giudei, Gesù risponde: « Non mormorate tra voi. Niuno può venire a me, senza che il Padre che mi ha mandato ve lo tragga: ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Egli è scritto nei Profeti. E tutti saranno instruiti da Dio (34). Ogni uomo dunque che ha udito dal Padre e ha imparato viene a me. Non già che alcuno abbia veduto il Padre se non colui che è da Dio; esso ha veduto il Padre. In verità, in verità vi dico, chi crede in me ha vita eterna. Io sono il pane della vita. « I vostri padri mangiarono la manna del deserto e morirono. Questo è il pane disceso dal Cielo, acciocchè chi ne avrà mangiato non muoia. Io sono il pane vivo che è disceso dal Cielo, se alcuno mangia di questo pane vivrà in eterno; ora il pane che io darò, è la mia carne, ch'io darò per la vita del mondo (35) ».

Gesù avea detto innanzi: « colui che viene a me non avrà fame, chi crederà in me non avrà giammai sete ». È evidente che in questa frase non si tratta che di fame e di sete spirituale e che per seguire la sua metafora egli si dà come il pane che deve saziare questa fame intellettuale, volendo con ciò dire, che la sua dottrina condurrà l'uomo al suo scopo finale, riempirà la sua mente delle scienze divine, risponderà a tutti i suoi bisogni morali, e gli farà provare quelle maggiori felicità di cui è capace. Egli esagera ancora la figura dicendo che darà la sua carne per la vita dell'uomo. Laonde il fraintendere il significato di queste strane parole, non è possibile; è l'alimento spirituale dell'uomo quello che non può perfezionarsi senza nutrirsi della dottrina di Gesù. Le parole *carne da mangiare* sono così simboliche come le altre di *pane*, di *fame*, e di *sete* di cui ha fatto uso antecedentemente. E in tutti i casi è sempre la stessa idea, con l'espressione fatta più energica.

I Giudei, nullameno, sono disgustati di questa metafora spinta ad oltranza; si fermano al significato proprio che offre loro una imagine ributtante e disputano dicendo fra sè stessi. « Come può costui darci a mangiare la sua carne? »

Vedendo Gesù che gli uditori non potevano comprendere il suo linguaggio simbolico, avrebbe dovuto dar tregua alle figure che occultavano il suo pensiero, disingannare i Giudei del loro errore, mettersi alla loro portata, e chiaramente spiegar loro le sue idee. Ma noi sappiamo che questo non è il suo modo di procedere. Anche qui, come con Nicodemo e con la Samaritana, sembra ch'ei si diletta di confermare nell'errore i suoi uditori, e riprende il suo linguaggio figurato, quantunque già sappia che essi non possono afferrarne il significato. Ma egli si compiace delle sue metafore, e sembra che parli meno pei Giudei che per se stesso. Ecco com'egli, imperturbato, riprende il suo discorso:

« In verità, in verità vi dico, che se voi non mangiate la carne del figliuolo dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete la vita in voi. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha vita eterna, ed io lo risusciterò l'ultimo giorno. Perché la mia carne è veramente cibo ed il mio sangue veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me, ed io in lui. Siccome il vivente padre mi ha mandato, ed io vivo pel Padre, così chi mi mangia vivrà anche egli per me. « Questo è il pane che è disceso dal Cielo; non quale era la manna che i vostri padri mangiarono e morirono; chi mangia questo pane vivrà in eterno ».

Questo discorso, come Gesù doveva aspettarselo, dispiace a molti suoi uditori, i quali si immaginano di essere convitati ad un pasto d'antropofagia. Taluni dicevano: « questo parlare è duro, chi può ascoltarlo? » Altri invece si trassero indietro, e non andarono più attorno con lui. Gesù conoscendo le mormorazioni de' suoi discepoli, loro dice: « Questo vi scandalizza? Che sarà adunque quando vedrete il figliuolo dell'uomo salire ove egli era prima? *Lo spirito è quello che vivifica*, la carne non gio-

« va a nulla; le parole che io vi ragiono « sono spirito e vita. Ma ve ne sono « alcuni di voi i quali non credono ». Se Gesù avesse espresso il suo pensiero chiaramente e senza figure, non avrebbe scandalizzato alcuno, sarebbe stato compreso da tutti i suoi uditori, e non avrebbe fatto fuggire una parte dei suoi discepoli. E perchè adunque persiste in queste ambiguità sistematiche i cui spiacevoli effetti non disconosce? Se la *carne non serve a niente* non è dunque della carne materiale che conviene preoccuparsi, e dicendo essere lo spirito che vivifica, egli dà a comprendere che non conviene stare attaccati al senso letterale. Perchè adunque ha egli fatto emergere il senso letterale con una durezza tale, che il senso spirituale è rimasto nascosto sotto ad un velo impenetrabile? La sua intenzione, come abbiamo già osservato, era adunque di essere oscuro per la maggior parte dei suoi uditori, di dar loro un tale insegnamento che non avrebbe avuto per essi alcun significato, nè avrebbe portato alcun frutto; di avere insomma l'apparenza di istruirli, mentre nel fondo stabilisce tali ostacoli che valgono ad impedire all'istruzione di arrivare insino ad essi.

Osserviamo ancora una frase strana. Gesù dopo aver domandato ai suoi uditori se essi si trovano scandalizzati, aggiunge: « Che sarà dunque quando vedrete il Figliuol dell' uomo salire ove « egli era prima? » La vista di Gesù che ascende al Cielo, ben lunge dallo scandalizzare avrebbe dovuto essere assai propria a confermare gli animi nella fede. Per Gesù invece, questo fatto doveva essere una prova ancor più pericolosa del dialogo sopra la *carne da mangiare e il sangue da bere*. Invero di questi enigmi noi non ci assumiamo il compito di tentarne la spiegazione.

Una ben più grave difficoltà è quella che presentano queste parole: « I vostri « padri mangiarono la manna del deserto e morirono, ma questo è il pane disceso dal cielo acciocchè chi ne avrà mangiato non muota ». Il significato che più naturale qui si presenta alla mente gli è, che coloro i quali mangeranno di questo pane promesso da Gesù, non

soggiaceranno alla morte. Tale predizione si è poi verificata? No, senza dubbio. Sia che s'intenda l'assieme del discorso in un significato figurato, sia che si segua la dottrina dei cattolici, che Gesù intende letteralmente di dare a mangiare il suo corpo ed a bere il suo sangue, sta però sempre il fatto che nè quelli che si nutrono spiritualmente della dottrina di Gesù, nè quelli che credono di mangiare la sua carne, non hanno acquistata l'immortalità. La promessa di Gesù vuol dunque esser spiegata col solo senso figurato. Siccome egli promette più sopra che coloro i quali mangeranno questo pane avranno la vita eterna, e che egli *li risusciterà nell'ultimo giorno*, è probabile che questa promessa non differisca dall'ultima, là dove assicura che queste stesse persone *non moriranno*. Se tale è il pensiero di Gesù (ed è ciò che siamo obbligati ad ammettere per risparmiargli l'errore di una falsa profezia) egli non può essere scusato di averlo espresso in un modo tanto inesatto. Giacchè altra cosa è il morire per risuscitare, altra è il non morire. Ricordando che i mangiatori della manna erano morti ed affermando per contrasto, che i mangiatori di pane celeste non moriranno, egli doveva pur credere che i suoi uditori avrebbero comprese queste parole nel lor senso letterale. Se i mangiatori di pane celeste muoiono come gli altri uomini, essi allora sono sottomessi alle stesse leggi come i mangiatori di manna, ed il parallelo che Gesù stabilisce fra gli uni e gli altri, esprime una falsità. Che gli ultimi debbano essere risuscitati per entrare nella vita eterna, non è per essi un privilegio esclusivo, poichè Gesù, certo non intendeva di escludere dal beneficio della risurrezione e dalla vita eterna tutti i mangiatori di manna; nè poteva colpire con tale esclusione Mosè, del quale la scrittura parla con tanti elogi, e che non poteva essere inferiore ad Abramo, che pur Gesù colloca nel soggiorno della felicità. Se dunque qualche *manofago* deve risuscitare e godere della vita eterna, convien ammettere che Gesù si è smarrito nelle ambiguità del suo discorso, ad appianare le quali non giova alcun palliativo.

Dicendo che coloro i quali mangeranno il pane della vita non moriranno ed avranno la vita eterna, egli implicitamente dichiara che coloro i quali non ne mangeranno saranno privi di questo privilegio, e che in conseguenza per essi sarà la morte e l'annientamento dell'individuo. In tal guisa egli si mette in contraddizione cogli altri suoi discorsi, nei quali annunzia che tutti gli uomini *risusciteranno* e saranno giudicati, che gli uni *andranno nelle pene eterne* ed i giusti nella vita eterna (36). In quest'ultimo passo egli considera come se fosse la vita per eccellenza, quella che i giusti condurranno in un soggiorno di felicità; quanto ai cattivi, egli li condanna ad una vita eterna di tormenti. Ma nel discorso riportato da Giovanni, Gesù non parla di *vita* che per qualcheduno, onde ne consegue che gli altri dovrebbero essere colpiti di una morte definitiva, irremissibile, e dal contrasto che ne stabilisce, risulta pure che quelli i quali hanno mangiato la manna sono sepolti nel nulla.

Gesù, secondo i vangeli ha quasi sempre il grave torto di non far mai calcolo alcuno dell'esattezza delle parole, d' esprimersi in una maniera vaga ed ambigua, d'evitare sistematicamente la chiarezza e la precisione, quasiché tenesse in pregio l'indurre in inganno i suoi uditori.

Orsù genti cristiane
Per malinteso culto,
Non più nel sacro pane
Il Dio cercate occulto,
Ma disquarciate il velo
E riguardate al ciel!

Ah! non così umilmente
In sì meschine forme
L'eterno onnipossente
Iddio del ciel non dorme,
Ma s'agita fecondo
E va scotendo il mondo;

Che ovunque il germe ascoso
Dell'essere si volge,
E nel mondo maestoso
E nel granel di polve,
Egual si profonde,
Questo Dio che s'asconde.

E stolto è chi in meschine
Forme che ognun dileggia,
Un Dio senza confine
Miseramente atteggia,
E all'uom per culti invisì
Toglie che in Dio s'adiit (37)

Gesù, in molte circostanze, e specialmente nei miracoli, presenta le sue ope-

re come una prova della divina sua missione. « Le opere che il padre mi ha dato da adempiere, quelle opere, dico, le quali io fo, testimoniano di me che il Padre mio mi ha mandato. Le opere che io fo nel nome del Padre mio sono quelle che testimoniano di me (38) ». I suoi fratelli lo consigliano di abbandonare la Galilea dove aveva cominciata la sua predicazione e di andarsene in Giudea affinché, dicono essi, potessero i suoi discepoli veder le opere che egli fa. Perché niuno che cerca di essere conosciuto in pubblico fa cosa alcuna in occulto, se tu fai tali cose palesati al mondo (39). Il narratore aggiunge: « Perciocchè meno i suoi fratelli credevano in lui ». Poiché erano stati increduli riguardo a Gesù, quantunque fossero alla portata di studiarlo più di ogni altro, vi è luogo a credere che per ironia essi parlassero delle opere sue, di cui non erano stati testimoni, e delle quali essi facevano poco caso. La loro osservazione nondimeno era giusta. Secondo Gesù i suoi miracoli dovevano valere per accreditarlo come inviato di Dio, ed egli era adunque nel dovere di moltiplicarli per modo da renderne testimone quel maggior numero di persone che fosse stato possibile, per estendere il numero dei suoi settari e conseguentemente degli eletti destinati ad entrare nel suo regno. Non avea detto egli stesso che non si accende la lampada per metterla sotto il moggio, ma anzi la si mette sopra il candeliere affinché rischiarino tutte le persone della casa?

E tuttavia Gesù rifiuta sovente di mostrar miracoli a quelli che lo richiedono; egli dunque volontariamente li priva del solo mezzo che avrebbero avuto per riconoscere la sua missione e divenire suoi discepoli; quindi, è, che potendo salvarli rifiuta di farlo.

Così che, un grande numero di Giudei i quali, a quanto sembra, non avevano potuto essere testimoni di alcuni miracoli, che gli davano rinomanza, gli dissero: « Qual segno tu fai dunque acciocchè noi lo vediamo e ti crediamo? che operi? (40) ». Gesù elude la domanda e risponde colla necessità di mangiare il pane celeste, come abbiamo veduto poco fa.

Bella, immortal, benefica

Fede ai trionfi avvezza,

Scrivi ancor questo: allegratili

Taluno degli scribi e dei farisei gli disse: « Maestro, noi vorremmo da te « vedere qualche segno. Ma egli, rispondendo: La malvagia ed adultera generazione richiede un segno, ma niun segno le sarà dato se non il segno del Profeta Giona. Perchè siccome Giona « fu tre giorni e tre notti nel ventre della balena, così il figliuolo dell' uomo « starà tre giorni e tre notti nel cuore « della terra. I Niniviti risorgeranno nel « giudizio con questa generazione e la « condanneranno, perchè essi si ravviero alla predicazione di Giona, e qui « è alcuno da più di Giona (41) ». Questa storia è narrata in Luca con qualche variante. Siccome il popolo si affolla. Gesù comincia a dire: « Questa generazione è malvagia; ella chiede un segno, « ma segno alcuno non le sarà dato se « non il segno di Giona. Perchè siccome « Giona fu segno ai Niniviti, così ancora « il Figliuolo dell' uomo sarà segno a questa generazione (42) ». Una risposta presso a poco simile si trova una seconda volta in Matteo. I Farisei ed i Sadducei vennero a lui tentandolo, e richiedendolo di mostrar loro qualche segno dal Cielo. Ma egli rispondendo, disse: « Quando si fa sera voi dite; farà tempo « sereno perciocchè il Cielo rosseggia, e « la mattina dite: oggi sarà tempesta « perchè il cielo tutto mesto rosseggia: « Voi sapete discernere l' aspetto del « Cielo e non sapete discernere i segni « dei tempi. Questa generazione corrotta ed adultera richiede un segno, ma « segno alcuno non le sarà dato se non « il segno del Profeta Giona. E lasciatili « se ne andò (43) ». Una uguale domanda in Marco è seguita da una differente risposta. « I Farisei uscirono e si misero « a disputare con lui chiedendogli un segno dal Cielo, tentandolo. Ma, egli, « dopo aver sospirato nel suo spirito, « disse: Perchè questa generazione chiede un segno? Io vi dico in verità che « alcun segno non sarà dato a questa generazione (44) ».

Aguzza qui l' orecchio ben gli occhi al vero;
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero,

Osserviamo dapprima che essendo stato pregato Gesù a diverse riprese e da numerose persone di dar loro un segno, egli si rimette a quelli che hanno già veduto, nè invoca lo splendore di certi miracoli, che gli evangelisti pur narrano come operati in pubblico, e che avrebbero dovuto avere una grandissima notorietà (45). Ben lungi da ciò, colla risposta che abbiamo accennata, (46) positivamente egli dichiara che questa generazione non avrà miracoli, ed altrove aggiunge, che essa avrà solo quello di Giona. Queste dichiarazioni non possono conciliarsi colle narrazioni degli Evangelisti, secondo le quali i miracoli di Gesù erano assai frequenti, si effettuavano al cospetto d'una considerevole moltitudine e davano luogo talvolta a vive interpellanze da parte dei Farisei, come le guarigioni operate nel giorno di Sabbatho. Noi dobbiamo conciliare queste contraddizioni ammettendo dunque, secondo le parole stesse di Gesù, ch'egli era tenuto in conto di facitore di miracoli, che un gran numero di settarii celebravano le meraviglie da lui prodotte; ma che allorquando persone assennate volevano vedere e giudicare coi propri occhi, Gesù si toglieva d'impaccio, o con formali rifiuti e con scappatoie, od infine falliva nel suo intento, come avvenne a Cafarnaon, ov'egli « non può fare molti miracoli in causa della loro incredulità » (47). Non si dice già in questo ultimo caso che egli non ha voluto, ma che non ha potuto (48). Il suo potere era adunque limitato e l'incredulità era più forte di lui. Preziosa confessione che gli dona non sia dimenticata! Ma perchè mai l'incredulità paralizza la potenza del taumaturgo? Se egli era realmente dotato d'un potere soprannaturale, non erano già le disposizioni morali di un uomo quelle che potevano attraversarne l'esercizio. Che se questo preteso potere miracoloso si fondava sulla speranza delle plebi e sull'entusiasmo di ciechi settarii fanatici di meraviglioso, che respingevano l'esame, e che in virtù d'idee preconcepite erigevano a miracolo ogni fatto naturale: oh! allora comprendiamo come l'attitudine calma e riflessiva di uomini illuminati, disposti ad accettare quello soltanto che

è nei dovuti modi accertato, bastasse per agghiacciare la febbrile ammirazione e per impedire il nascimento dei prodigi.

Torniamo alla risposta di Gesù. Se egli è quale assicura di essere, e se ha il potere che si attribuisce, dobbiamo deplorare la crudeltà colla quale ei rifiuta, non solo ad un piccolo numero di individui, ma a tutta la generazione de' suoi contemporanei il mezzo di riconoscere la sua divina autorità (49). Se egli era venuto per salvare gli uomini, doveva a tutti estendere i suoi mezzi di salute. Ma, rifiutando di manifestare il suo potere, egli viene meno alla sua missione, e vuole la perdita di coloro i quali, perchè non lo conobbero, andranno incontro agli abissi dell'inferno.

Nè egli si contenta di rifiutare i miracoli, ma qualifica anche assai duramente i suoi contemporanei; son essi, una razza *malvagia, corrotta, adultera*. Ma ciò appunto doveva essere una ragione di più perchè cercasse di migliorarla. Non ha egli detto che non era venuto per chiamare a penitenza i giusti, ma i peccatori? (50). E come andranno a lui i peccatori se non dà loro prove della sua missione? Al certo è un ragionamento assai storto, il dedurre dalla loro incredulità un motivo per rifiutare di mostrar loro miracoli, e niuno può pretendere da un uomo di buon senso, che egli creda senza esservi determinato da plausibili ragioni; ma è anzi giusto che questo incredulo rimanga tale fino a quando colui il quale si dice inviato di Dio, non abbia giustificata la sua missione divina. Noi non possiamo solo far rimprovero d'incredulità a chi avendo *veduto* i segni manifesti di questa missione, per mala fede, rifiuta poi di arrendersi all'evidenza. Non è questo però il caso dei Farisei e dei Sadducei, i quali nulla avevano veduto, ed ai quali Gesù dichiara che nulla vedranno. Essi erano nel lor diritto ed avevano tutte le ragioni per non credere in lui, e il popolo ebreo che lo ha respinto è perciò pienamente giustificato.

Prima di fare la risposta riportata da Marco, Gesù soggiunge: « Perchè questa generazione domanda un prodigio? »

Tuttavia egli sa che qui si tratta di verificare la legittimità dei titoli che egli afferma di avere, e non ignora che è colle sue *opere* che deve provarla. Il profondo sospiro che gli attribuisce l'evangelista, esprime il dispiacere della impotenza o la commiserazione per quelli che non può o non vuole soddisfare? Tuttavia sembra ch'egli provi in questo caso migliori sentimenti che non abbia avuti negli altri, ove inveisce contro quelli che domandano di *vedere* coi proprii occhi. Il risultato non ne è però meno negativo.

Gesù annunzia in due circostanze che la generazione de' suoi contemporanei non avrà altro prodigio che quello di Giona, e ne dà la spiegazione che abbiamo riferita. La sua parola anche in questo, come in altri punti, non si è verificata. Se dobbiamo credere a Gesù egli doveva restare *tre giorni e tre notti entro la terra*. Ora, stando a ciò che ne dicono i quattro evangelisti, egli non vi è rimasto che dalla sera del venerdì al mattino della domenica, cioè un giorno e due notti: Nel mattino della domenica, l'indomani del sabato, le donne, le quali prima che il sole levasse, erano venute per imbalsamarlo, trovarono che il sepolcro era vuoto (51). Ma affinché si compiesse la predizione di Gesù, il suo corpo avrebbe dovuto restare nel sepolcro fino alla sera del lunedì. Avvi dunque errore della metà sul tempo annunziato. Ma Gesù si trova in difetto sopra un punto ben più grave. Questo prodigio, il solo che egli riserva a quelli che lo interrogano e che doveva essere per essi una prova decisiva del suo carattere messianico, è ad essi sfuggito, come tutti gli altri miracoli, sicchè la parola di Gesù è stata vana. Gli evangelisti che riferiscono tutte le apparizioni di Gesù resuscitato, accennano pure che queste avvennero nel segreto di un piccolo numero di discepoli privilegiati, i quali ancora durarono fatica a riconoscerlo; per modo che questi racconti ispirano al lettore dubbii sull'identità di Gesù; ma non vi è detto però che egli si sia mostrato nè ai giudici che lo condannarono, nè ai Farisei, nè ai Sadducei, nè ai Dottori della legge, contro i quali aveva sì di sovente argomentato, e che avevano ricusato di

riconoscerlo, nè a tutta questa generazione *malvagia* e corrotta che gli avea domandati i segni. In ultima analisi, Gesù, richiesto da coloro che non avevano veduto i suoi miracoli, di mostrarne loro, ne promette un solo, e non mantiene poi la sua promessa. Vi è bisogno d'altre prove per dimostrare la sua insufficienza.

Il riavvicinamento fra i suoi contemporanei ed i Niniviti manca di giustizia. Giona si contenta di annunziare ai Niniviti che la loro città sarebbe stata distrutta. Gli abitanti fecero penitenza, abbandonarono la non retta via, ed ottennero da Dio che fosse revocata la sentenza. Essi non erano però stati testimoni dei miracoli di Giona inghiottito dalla balena, e rigettato dopo tre giorni, ma non avevano d'uopo di miracoli per sentire la necessità di abbandonare le loro prave abitudini. Gesù, contrariamente a Giona, non si contenta di predicare la riforma dei costumi, vuole che lo si riguardi come un inviato di Dio, che si creda in lui, che si abbandoni ogni affetto per seguirlo; se dunque i suoi uditori erano sani di cervello, non potevano omettere di richiederli le prove della sua missione. Giona non chiede d'essere tenuto come inviato di Dio; i Niniviti, correggendo i depravati costumi, non facevano altro che seguire la voce della loro coscienza ed obbedire alla legge naturale. Ma posto che, Gesù s'investe d'una missione sovranaturale, la sua parola non può certo bastare per farlo riconoscere come Messia, e l'esempio di Giona su cui si fonda, è citato a sproposito e prova soltanto la sua poca logica.

Un altro rifiuto di operar miracoli si vede quando Gesù fu rimandato da Pilato ad Erode il Tetrarca. « E questo si « rallegrò grandemente di tale incontro « perchè avea da gran tempo udite « molte cose di lui e sperava veder fatto « qualche miracolo. E lo domandò per « molti ragionamenti, ma Gesù non gli « rispose nulla (32) ».

Soventi volte Gesù, dopo aver guariti gli infermi ad essi raccomanda il silenzio. Tale raccomandazione estende talvolta alle persone che furono testimoni della guarigione. Così, quando egli ha risuscitato la figlia del capo della sinagoga Jai-

ro (33) egli non ammette in sua compagnia che tre dei suoi apostoli, e raccomanda a tutti i parenti di non dir nulla ad alcuno. Questa raccomandazione sembra che non fosse fatta sul serio, ove si rifletta al gran numero di confidenti. Dopo aver guarito un sordo-muto, egli ugualmente ingiunge ai testimoni di non dir nulla (34), ma la storia aggiunge che le genti non facevano calcolo della ingiunzione, ma andavano dappertutto, a cantare le sue lodi. Dopo il miracolo della trasfigurazione che ebbe a testimoni i soli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni (che lo furono pure per quello della risurrezione di Jairo) raccomanda loro di non parlare con alcuno, fino a che il figlio dell'uomo non fosse risuscitato dai morti (35). Luca assicura (36) che hanno conservato il segreto, e che a quell'epoca non aveano ad alcuno detto le cose che avevano vedute.

È difficile indovinare la causa di queste precauzioni relativamente ad atti che, divulgati, avrebbero recato eccellenti risultati, avrebbero fatto viemeglio apparire la potenza miracolosa di Gesù, ed aumentato il numero de' suoi aderenti. Avendo Gesù accettata la missione di salvare l'uman genere, doveva dare ai suoi atti la maggiore pubblicità, e soprattutto a quelli che più giovassero a manifestare il suo carattere messiaico. Quindi tal sua condotta giustifica, tuttochè in un minor grado, gli stessi rimproveri sul rifiuto dei miracoli, ed è poi, a nostro avviso, tanto più inesplicabile nella dottrina ortodossa, in quanto che talvolta Gesù agisce in un modo affatto opposto.

Infatti, dopo aver guarito l'ossesso del paese di Geraseti, Gesù così gli parla: « Va a casa tua, a' tuoi, e racconta loro « quante grandi cose il Signore ha fatto « e come egli ha avuta pietà di te (37) ». Non si comprende perchè ad un tempo egli operi in piena luce, e per certi atti agisca in secreto. Possiamo supporre riguardo a questi ultimi, che la fama gli attribuisca miracoli pei quali importava evitare ogni sindacato, ed i suoi partigiani sentivano bene che una regolare investigazione avrebbe fatto sparire il maraviglioso. Quindi si traevano d'impaccio con quelle raccomandazioni di prudenza,

mezzo comodo per troncarsi presto i dubbi delle persone ragionevoli che avrebbero voluto informarsi della realtà del fatto; quanto alle menti deboli, il mistero aggiungeva anzi attrattiva e contribuiva a dare al miracolo un carattere più autorevole.

Vedendosi assalito da persone armate, che si disputavano il suo arresto, Gesù lor disse: « Credete forse che io non possa ora pregare il Padre mio, il quale « or mi manderebbe dodici legioni d'angeli (53) ». Bella e grande sarebbe stata l'immagine di Gesù, s'egli opponendo solo una nobile e calma rassegnazione alla violenza degli avversari, non avesse voluto ancora delurpare questo merito con la vanità.

Menar vanto di avere a sua disposizione molte legioni d'angeli, e restare infin dei conti, vinto, abbandonato, crocifisso, è dare una meschina idea del proprio carattere. Nulla è più comune del sentire taumaturghi, i quali si vantano di possedere un potere soprannaturale, meraviglioso, illimitato. Il gran mago *Eliphas Levi*, autore dell'opera intitolata: *Dogme et rituel de la haute magie*, assicura che sta in lui solo e nei suoi iniziati nella scienza, il potere di sconvolgere la natura, di colpire e guarire a distanza, di mutare l'ordine agli elementi, di tramutare in oro non solo i bassi metalli, ma qualunque sostanza ecc. Io potrei tutto questo . . . *se lo volessi*; ed egli non lo vuole mai. I suoi discepoli attendono sempre le meravigliose promesse e mai non le vedono compiute. Quelli che hanno finito per disingannarsi e per apprezzare al lor giusto valore le affermazioni del gerofante, compreso che tutta la sua scienza consisteva nel dire: *Se io volessi*. Colui che possiede un reale potere non ha bisogno di parlarne; basta ch'egli agisca per convincere. Colui invece che parla del suo potere e non lo mostra, colui che dice: *Se io volessi* e finisce solo colla promessa del *miracolo di Giona*, può essere collocato fra gli *Eliphas Levi*.

La vostra fede allor vales, che tutta
Era d'arcani la natura avvolta;
E chi credea ne' mostri, ne' portenti,
Nelle stregende e ne' demoni astretti

Dagli scorgersi d'un barbato mago,
Ricorrere dovea alla difesa
Di potenza maggiore, al vostro Dio.
Ne' miracoli adesso anche il villano
Più non ha fede; il voi d'Iside sparve.
E la natura all'uomo ora consente
Perfin gli entraggi, dove son scolpiti
Storie diverse dalle vostre assai.
Il Dio da voi cacciato oltre le stelle
Or nell'umana coscienza regna.
Jerusalem più sbata ogni uomo è tempio
Del tempio ogni uomo è fabbro. Or hanno
Le vostre preci e dell'incenso il fumo. (l'auro
Prega colui che l'opera consiglia,
Incenso è l'opra e l'uom premio a se stesso.
E voi, nel ciel sognato atco mirando,
Chiamate il nume, che nel cor v'alberga
Col delirar d'oscoetiche manie.
Cristo è l'Amor che i popoli affratella.
Cristo è il Lavoro che indomato assalta
Ov'egli appaia il male; è l'Intelletto
Che al cor si sposa; è quella Luce nova,
Desta su noi, che Libertà s'appella.

I cristiani hanno sempre tenuto per certo che Gesù sia rimasto celibe ed abbia osservato la più rigorosa continenza: gli evangelisti sono muti sopra questo punto, nessun testo può confermare o smentire questa opinione. Dove mancano documenti, il meglio è di non affermar nulla. Ma gli Evangelisti per la smania di magnificare il loro eroe parlano molte volte a sproposito: così, per esempio, riportano alcuni fatti nei quali Gesù ebbe relazioni con varie donne, e queste relazioni pel poco discernimento dei narratori fanno poco onore a Gesù.

Luca, verso la metà del suo racconto, volendo far conoscere il modo con cui Gesù esercitava la sua missione dice « che « egli andava da villaggio in villaggio, « predicando il vangelo ed annunziando « il regno di Dio, e che i dodici apostoli « eran con lui ». Il narratore soggiunge: « V'erano anche alcune donne che erano « state liberate dagli spiriti maligni e « guarite dalle loro malattie, e fra quelle, Maria Maddalena, dalla quale erano « usciti sette demonii, Giovanna, moglie « di Cusa, intendente della casa di Ero- « de; Susanna e parecchie altre che l'as- « sistevano coi loro beni (59) ». Dicesi, che alla morte di Gesù, « tutti quelli che « erano di sua conoscenza, e le donne « che lo avevano seguito dalla Galilea, « erano lì e guardavano ciò che succe- « deva (60) ». E sono queste stesse don-

ne che, l'indomani della sua morte, andarono al sepolcro con profumi per imbalsamare il suo corpo (61).

Così Gesù viaggiava accompagnato da una piccola comitiva di discepoli, fra i quali si trovavano alcune donne, e se ne cita almeno una che aveva abbandonato suo marito, la sua famiglia, le cure domestiche, per unirsi a Gesù e seguirlo nella sua peregrinazione. Questa condotta di Gesù è contraria, non solo alla convenienza, ma anche alla morale. Gesù era giovane, come parecchi suoi discepoli: queste corse nomadi d'una piccola compagnia, composta di persone dei due sessi, potevano dar luogo a legami affettuosi. La saggezza delle nazioni dice che *non bisogna scherzare col fuoco, e che quello che ama il pericolo vi perirà* (62);

Chè di noi temo. Femmina è capocchio,

E l'uomo è foco, ed il demento è il vento.

Il qual gli accoppia, e poi ci soffia drento.

Gesù che raccomandava tanto di fuggire lo scandalo, d'evitare le tentazioni, e che ordina anche di mutilarsi per fuggire con più sicurezza l'occasione di peccare, Gesù si mette pubblicamente in opposizione coi suoi precetti; permette che quelli i quali dividono il suo modo di vivere, sieno costantemente esposti a tentazioni che non avrebbero avuto luogo se ognuna di queste donne fosse rimasta presso il suo focolare domestico e occupata delle cure familiari. Quand'anche queste donne fossero uscite incolumi da prove così pericolose, la loro reputazione non poteva far a meno di soffrirne. Ora, per una donna principalmente, non basta restar pura; bisogna, per quanto da lei dipende, che abbia cura della sua reputazione, che è il patrimonio della famiglia, e trasmetta ai suoi figli un nome senza macchia. È difficile credere che in mezzo a queste corse alla ventura la reputazione delle donne non abbia sofferto alquanto: la cronaca scandalosa ha dovuto trovare qualche cosa da criticare in queste pie pellegrinazioni e più d'un marito si sarà rammaricato perché la sua moglie prendesse parte in queste odissee. Il carattere di gravità che si attribuisce a Gesù, è qui non poco compromesso.

Una circostanza getta sul riformatore

una luce sinistra. Queste donne l'assistevano coi loro beni. Non è molto decoroso per un uomo il vivere a spese della donna; questa è una condizione umiliante e che un uomo di nobili sentimenti non accetta. Gesù che predica la moderazione, la semplicità, il disprezzo dei beni terrestri, che, dice egli, non ha dove posare il capo (63), non aveva bisogno che di ben poco per vivere; i suoi apostoli, poveri pescatori, avevano l'abitudine della frugalità. Era molto più onorevole per loro il nutrirsi coi frutti del loro lavoro, piuttosto che accettare i doni di queste donne. Quelle che erano maritate non potevano apportare alla massa che somme sottratte alla vigilanza dei mariti; solo danneggiando i patrimoni delle loro famiglie, e l'economie destinate per l'avvenire dei loro figliuoli, potevano portare il loro contingente al tesoro del maestro. V'ha in ciò un oblio dei più sacri doveri, e, se si deve credere all'Evangelista, Gesù ha incoraggiato un esempio dannosissimo. Egli è sull'esempio di Giovanna moglie di Cusa, che le devote impoveriscono la casa coniugale per arricchire la chiesa, ingannano i loro mariti per far scialare i loro confessori, che ai loro occhi, rappresentano Gesù. Quante famiglie non sono state agitate e divise dalle ecclesiastiche insaziabili sanguisughe!

Quei che domanderà, riceverà;

L'apostolo diceva. Ai nostri di

I successori dicono così:

Quei che riceverà, domanderà.

Quale funesta dottrina non è mai quella che insegna a trascurare, ad ingannare il proprio marito ed i proprii figli, per render lauta la vita ai *ministri del Signore*, che fa abbandonare le virtù serie e solide per coltivare virtù immaginarie!

Un certo padre Antonio dell'Alvernia

D'aver nel mondo s'era gloriato,

In vista d'acquistar la vita eterna,

Al suo gran patrimonio renunziato.

Meglio era, gli fu detto, o padre Antonio,

Il rinunziar degli altri al patrimonio.

I quattro evangelisti raccontano l'istoria d'una donna che venne ad ungerne Gesù. I loro racconti sono tanto discordi, che, per conciliarli, si sono dovute supporre tre istorie dissimili per certi riguardi, ed aventi però abbastanza punti

di somiglianza, per non poter essere considerate se non come tre versioni divergenti e sfigurate d'un fatto medesimo (64). Qui non si tratta di discutere le difficoltà che presentano i testi; accettiamo i racconti evangelici come sono, soltanto per esaminare la condotta di Gesù.

Mentre egli era a tavola in casa di un Fariseo « una donna che era peccatrice « in quella città, prese un alabastro di unguento; e stando di dietro ai suoi piedi, cominciò a bagnare i piedi di lui « colle lacrime e rasciugavali con i capelli della sua testa e gli baciava e gli ungeva con l' unguento. Or vedendo « ciò il Fariseo che lo aveva invitato, « disse dentro di sé: se costui fosse profeta, certamente saprebbe, chi, e quale « sia la donna, la quale lo tocca; e come « ella è peccatrice. E Gesù gli rispose e disse: Simone, ho qualche cosa da dirti. « Ed egli disse: Maestro parla. Un credi « aveva due debitori: uno dovevagli cinquecento denari, e l'altro cinquanta. « Non avendo quelli il modo di pagare, « condonò il debito ad ambedue. Chi adunque di essi lo ama di più? Rispose « Simone: penso, che quegli, cui ha condonato di più. Ed ei dissegli: rettamente hai giudicato. E rivolto alla donna, « disse a Simone: vedi tu questa donna? « Sono entrato in tua casa, non hai dato « acqua ai miei piedi; e questa ha bagnato i miei piedi colle sue lacrime e « gli ha asciugati coi suoi capelli. Non « hai a me dato il bacio; e questa da che « è venuta, non ha rifinito di baciare i « miei piedi. Non hai unto con olio il mio capo; e questa ha unto con unguento « i miei piedi. Per la qual cosa ti dico: « Le sono rimessi molti peccati, perchè « molto ha amato. Or meno ama, a cui « meno si perdona. E disse a lei: Ti son « rimessi i peccati (65) ». In questa scena l'eroe trovasi in una posizione difficile. Una donna giovane, di temperamento amoroso, conosciuta per molte avventure, viene a porsi ai suoi piedi, li copre di baci, li asciuga coi suoi capelli. È questa pei sensi una prova delicata. Che questa donna pentita dei suoi trascorsi sia stata tratta verso Gesù dalla bellezza della sua dottrina e non abbia avuto per lui che un amore platonico, è forse ciò

che ella stessa pensava. Ma l'uomo ha un bel fare; non può sciogliersi dai lacci del corpo, nè impor silenzio alla voce dei sensi. S'egli vuole elevarsi ad una vita affatto intellettuale, deve evitare con cura tutto ciò che può eccitare le passioni. Sarebbe stato logico che la peccatrice convertita, volendo darsi tutta alla religione, si fosse occupata dello studio e della meditazione di cose religiose. Ma le ardenti dimostrazioni d'amore pel giovane profeta, sono troppo sensuali per non fermarsi che all'anima; la penitente trascende e riapparisce la cortigiana. Gesù permettendo che gli si prodighino pubblicamente carezze così energiche, mostra poca cura del pudore, e la benevolenza ch'egli dimostra a questa donna autorizza a credere che egli non sia rimasto insensibile alle sue dimostrazioni d'amore. In questo caso egli osserva molto malamente i precetti che dà agli altri: egli che tanto raccomanda di fuggire le tentazioni non avrebbe potuto giustificare in un suo discepolo questa facilità di lasciarsi carezzare e baciare da una donna (66).

D'un bel fiume reale, io non so come,
Eransi i pesai alquanto incivilliti;
Sapean chiamarsi, non più muti, a nome,
E far delle adunanze, o dei conviti:
Ed in particolar su l'aria bruna
Darsi tempone al lume della luna.

Unto a loro un Granchio pur viva
Là dove il fiume ha limaccioso il letto,
Che avuto già fin da due lune avea
Dalla cara consorte un figlioletto,
Cui fu, siccome a cittadin, permesso,
Gire al notturno amabile congresso.

Onde il buon padre d'erudir procura,
Come è dover, la tenera sua prole:
Or gli compon galante la figura,
Or gli adorna i concetti, e le parole;
Ma sopra tutto poi lo vuole intento
Ai maestosi passi, e al portamento.

Figlio, a lui dice, che tu porti io lodo
Sempre il passo in avanti ov'hai faccia:
L'andar traverso è disusato modo,
Che sembra omai che ai nostri di non piaccia.
Guarda tuo padre; e in questo dir si vede
Muovere il Granchio padre obliquo il piede.

Onde il figlio seguendo il patrio esempio,
Obliqui volge anch'egli i passi suoi:
E dice: o padre, il mio dovere adempio
Quando io fo quel che fai, non quel che vuoi;
Dalle stesse opre tue prendo consiglio;
Quel che fa il genitor può fare il figlio.

Voi che a nome del Ciel sul cereo cuore
Di tenero fanciul vegilar dovete,

Ammonitelo sì, quando l'errore
In lui del vizio incominciar vedete;
Ma pensate che poi nulla vi giova,
Se il medesimo vizio in voi si trova.

Di tre donne che sono nel Vangelo, cioè Maria sorella di Lazzaro, Maria di Magdala, e la peccatrice di Naim, la Chiesa romana fa una donna sola, e la chiama s. Maria Maddalena; Maria sorella di Lazzaro era di Betania, l'altra Maria era di Magdala, la peccatrice era di Naim: se non vi fosse altra ragione che questa, basterebbe per provare che queste tre donne non debbono essere confuse in una. Jacopo da Voragine nella sua Leggenda Dorata dice che la Maddalena fu moglie di s. Giovanni, il quale la abbandonò per seguire Gesù: allora essa indispelita si abbandonò al disordine. S. Giovanni pregò Gesù, il quale la convertì, e ritornò col marito, e morì in Efeso. Ma la leggenda più comunemente seguita dice, che dopo la morte di Gesù i Giudei presero Lazzaro con le due sorelle Marta e Maria, Massimino, Celidonio e Giuseppe d'Arimatea, e li misero in una barca sdruccita, senza vele, senza timone e senza remi, e li abbandonarono in alto mare. Dio li condusse a Marsiglia, ove Maddalena predicò, e convertì tutta la provincia, inguischè Lazzaro fu fatto vescovo di Marsiglia, e Massimino vescovo di Aix: Giuseppe d'Arimatea andò a predicare in Inghilterra, e Marta si fece monaca. Maddalena dopo avere convertita la Provenza, si ritirò nel deserto ove visse per trenta anni, nella più austera penitenza, cibandosi soltanto di erbe e di radici selvatiche. La leggenda ha cura di dirci che, consumati gli abiti con i quali essa entrò nel deserto, Dio le fece crescere talmente i capelli che le servissero di mantello. Affinchè non fosse annoiata dalla solitudine, gli angeli la levavano da terra sette volte al giorno, e la portavano ad udire i canti celesti. Vicina a morire, andò a Marsiglia, senza altro abito che i suoi capelli; ricevè la comunione per le mani di s. Massimino, stando il suo corpo sollevato dalla terra, e dopo comunicata morì, e gli angeli presero la sua anima e la portarono in cielo. Tutta questa leggenda è dipinta a fresco nella chiesa della Maddalena in Roma.

In quanto alle reliquie della santa, fino al settimo secolo, nessuno aveva pensato che la Maddalena fosse andata in Francia: Gregorio di Tours dice che il corpo di essa era in Efeso; da Efeso fu poi portato a Costantinopoli ove è ancora. Un secondo corpo è in Roma diviso in due; una metà sta in s. Giovanni in Laterano, l'altra metà in s. Maria del Popolo. Un terzo corpo è in Monserrato, un quarto a Napoli, un quinto a Vezelay in Borgogna, un sesto che è il più celebre è quello che sta a s. Massimino in Provenza. I capelli poi della santa si conservano in una moltitudine di chiese. A s. Massimino ve ne è una grande bottiglia piena; ed una piccola bottiglia di sangue di Gesù Cristo che la Maddalena raccolse sotto la croce, che nei tempi passati bolliva il venerdì santo.

Maria Maddalena, che dal famoso autore del libro *Le sette trombe*, Fra Bartolomeo da Saluzzo, *poverello indegno servo del Crocifisso, di tutti i peccatori il più scelerato, empio e miserando*, (*Le Sette trombe*. Lucca, 1721), è chiamata *sposa del Crocifisso, peccatrice santa, portinara d'anore e avvocata di tutti i peccatori*, era naturale che avesse la fortuna di trovare un posto nel paradiso. L'amore che mostrò pel Rabbino di Nazaret le dava il diritto non solo ad un posto della piccionaia, ove bisogna che s'adatti alla meglio, quello, che secondo il detto d'Ovidio, si chiama il volgo degli Dei, ma ad un posto distinto, e se occorre, ad una poltrona vicina all'orchestra. Un'altra fortuna però le è toccata che ella stessa non si sarebbe aspettata mai, e che farà anche non poca meraviglia a voi: ella trovò un posto distinto anche nel *Leggendario delle Sante Vergini*, poichè in molte edizioni di questo libro tiene il primo luogo.

La rimessione dei peccati che Gesù accorda alla peccatrice non è molto edificante. Questa rimessione dovrebbe essere faticosamente acquistata col pentimento e l'ammenda. Non ci si dice che questa donna si penta dei suoi disordini; si parla soltanto delle sue lacrime che possono essere cagionate dalla tenerezza o da un'accidentale movimento di sensi-

bilità, come da un vero e profondo pentimento. Gesù non allega nemmeno che ella abbia con una migliore condotta espia i suoi falli; dà per sole ragioni della grazia concessale, che molto le sarà rimesso perchè molto ha amato. Queste ultime parole presentano una disgustevole ambiguità. Trattandosi d'una donna di cattivi costumi, si domanda se gli si tien conto dell'amore che essa ha avuto pei numerosi amanti che si sono succeduti nell'impero del suo cuore, o se si tratta del vivo amore che prova ultimamente per Gesù. Non si può accettare la prima ipotesi che erigerebbe in virtù il più svergognato libertinaggio. Il poeta scherzando accennava a quest'errore quando diceva:

Se questa e l'altra vita
Ricolma di piaceri aver vuoi tu,
In vecchia età la Maddalena imita
Dopo averla imitata in gioventù.

Siamo alla seconda ipotesi: ma quest'amore per Gesù è egli veramente puro e sciolto dal sensuale? È permesso dubitarne quando si vede come si manifesta. Ma ammettendolo anche come perfettamente mistico, quest'amore tiene egli luogo di tutte le virtù. E questo ciò che sciaguratamente rilevasi dalle parole attribuite a Gesù. Poichè uno ama, è immediatamente purificato d'ogni passata sozzura, è santo e merita ogni grazia. È il sistema funesto della divozione eretta in virtù capitale.

Gesù ammira e forse s'inebria delle amoroze dimostrazioni prodigate dalla bella peccatrice alla quale accorda senza mercanteggiare indulgenza plenaria e assoluzione completa, mentre diventa ingiusto pel suo anfitrione e lo rimprovera di non averlo accolto abbastanza bene. Questa è cosa poco gentile; sarebbe stato meglio rammentarsi solo della sua ospitalità e fargliene ringraziamenti. Ma vediamo se questi rimproveri sono fondati. Il suo ospite è un fariseo, cioè un membro di quella setta contro la quale Gesù soleva tanto declamare e lanciare le più violente invettive. Era già un atto di generosità l'invitare a pranzo il proprio nemico, il suo implacabile accusatore; è una dimostrazione di cortesia di cui Gesù avrebbe dovuto mostrarsi

riconoscente. Egli dice che non gli fu data acqua per lavarsi i piedi: ma questo fariseo conosceva probabilmente l'avversione che Gesù ed i suoi discepoli mostravano abitualmente per le cure della nettezza e peggiori usi tradizionali (67); si sarebbe creduto d'urtarlo proponendogli abluzioni che egli mostrava respingere sistematicamente; pare anzi che fosse un usargli riguardi il trattarlo secondo i suoi gusti. — « Non hai a me dato il bacio, egli dice; e questa da che è venuta, non ha rifiuto di baciare i miei piedi ». Si deve accogliere pullatamente e graziosamente coloro che sono invitati, ma non s'abbraccia che i più intimi o gli amici che rivediamo dopo una lunga assenza; non v'era fra il Fariseo e Gesù una relazione abbastanza stretta perchè il loro incontro fosse accompagnato da abbracciamenti; non si prodigano baci al primo venuto; non v'è che una cortigiana leggera di testa, che, senza preamboli, possa gettarsi sopra uno sconosciuto e coprirlo di baci; e solo gli uomini di Dio, assorti nelle cure delle cose celesti, possono non sentire la sconvenienza di simili dimostrazioni. — « Non hai unto con olio il mio capo; e questa ha unto con unguento i miei piedi ». Il profumarsi è un atto di sensualità, ed è strano il vedere l'austero profeta reclamare per sè stesso questo raffinamento di lusso e lagnarsi di esserne stato privo, come avrebbe potuto fare il più voluttuoso sibarita. Se, come sembra risultare dal racconto, nessuna convitato era stato profumato; Gesù non dovrebbe lagnarsi d'esser stato trattato come gli altri. Qualunque distinzione privilegiata accordata ad un convitato sarebbe un torto fatto agli altri. Il padrone di casa, concedendo una ospitalità affettuosa ma semplice e frugale, non aveva dritto che ad elogi; ed al figlio del legnaiuolo che pretende d'esser trattato come un satrapo l'evangelista fa rappresentare una parte impertinente e ridicola.

Gli evangeli, oltre quello di Luca, raccontano un incidente che merita di essere esaminato. Gli assistenti biasimano la profusione d'un così prezioso profumo. Secondo Matteo (XXVI, 8 e seg.) fu-

rono i discepoli; secondo Marco (XIV, 4 e seg.) alcuni estranei; gli uni e gli altri avevano buone intenzioni: « A che fine, « dissero, si è fatto questo scialacqua- « mento d'unguento? Imparciocchè que- « sto potea vendersi più di trecento do- « nari e darsi ai poveri ». Secondo Gio- « vanni il biasimo sarebbe venuto dal solo « Giuda Iscariota (XII, 4 e seg.): che avreb- « be tenuto a un dipresso lo stesso lin- « guaggio; « non perchè si prendesse pen- « siero dei poveri; dice il narratore, ma « perchè era ladro e teneva la borsa, « portava quello che vi era messo den- « tro ». Gesù rispose: « Lasciatela stare; « perchè la inquietate voi? Ella ha fatto « una buona opera verso di me, impe- « rocchè avrete sempre con voi dei po- « veri e potrete far loro del bene, quan- « do a voi piacerà: me poi non mi avrete « sempre, Ella ha fatto quel che poteva: « ha anticipato a ungermi il mio corpo « per la sepoltura. In verità vi dico: in « qualunque luogo sarà predicato questo « vangelo pel mondo tutto, sarà ancor « raccontato quello che che ella ha fatto « in sua ricordanza ».

La condotta di questa donna ha, pres- « so questi tre evangelisti, un carattere « diverso da quello che vedesi in Luca: « non è più una peccatrice; i due primi « non la nominano: Giovanni dice che era « Maria di Betania, sorella di Lazzaro « risorto; non si parla di lacrime; Gesù non « le rimette i peccati, nè si dice che Ella « abbia molto amato, nè che abbia molto « a farsi perdonare. Ella agisce per imbals- « amare anticipatamente Gesù che accetta « con piacere quest'omaggio. Imbalsa- « mare un uomo vivo è uno scherzo di cat- « tivo genere, o, piuttosto, un controsenso: « come si può qualificare buona azione un « fatto così irragionevole? Si dirà che Gesù « il quale, colla sua resurrezione, sfuggì « alla tomba e non ha potuto ricevere le « pie cure delle sante donne che si sono « presentate per imbalsamarlo, ha voluto « dar loro anticipatamente una consolazio- « ne, ricevendo ancor vivo l'unzione « che non si potè dare al suo cadavere? « L'azione non si trova così giustificata: « s'imbalsama un cadavere perchè sfugga « alla corruzione e si conservi intatto. Dove « non v'ha da imbalsamare, è un atto insen-

sato lo spandere olio con pura perdita.

L'osservazione degli astanti è perfet- « tamente giusta. Sarebbe stato meglio « vendere quel profumo e darne il prezzo « ai poveri, che sprecarlo come l'ha fatto « questa donna; ed è curioso l'osservare « quante volte avviene, nei racconti evan- « gelici, che non è Gesù quello che ha il « vantaggio, ma che la logica ed il buon « senso sonò dal lato dei suoi interlocutori.

« Gesù dice loro che avranno sempre « poveri, ma che non avranno sempre lui. « Che importa ciò? Non è certo una ragio- « ne per sciampare, senza profitto di lui, « una sostanza preziosa. Anteporre un va- « no e sterile omaggio reso alla sua per- « sona, al bene che si sarebbe potuto fare « ai poveri, è mostrar poca carità e far « pompa d'un egoismo molto gretto e me- « schino. La gioia sensuale e la soddisfa- « zione vana provata da Gesù per l'olio « sparso sulla sua testa, secondo Matteo e « Marco, o sui suoi piedi, secondo Giovan- « ni, in ogni caso è un piacere poco degno « d'un saggio, d'un figliuolo di Dio, d'un « riformatore universale. E frattanto i po- « veri che avrebbero potuto, col prezzo di « questa splendida prodigalità, essere soc- « corsi, nutriti, vestiti, restano abbandona- « ti, affamati e nudi. La posizione di Gesù « verso di loro non è eguale a quella del « ricco verso il povero Lazzaro che non « poteva nemmeno raccogliere le briciole « cadute dalla tavola (68)? E intanto secon- « do gli storici evangelisti, è lo stesso Gesù « che rappresenta questo ricco condanna- « to al supplizio infernale.....

« Gesù essendo in viaggio entrò in un « certo castello: e una donna per no- « me Marta, lo ricevette in sua casa. « E questa avea una sorella chiamata « Maria, la quale ancora assisa ai piedi « del Signore ascoltava la sua parola. « Marta poi si affannava tra le molte fac- « cende di casa, e si presentò e disse: « Signore, a te non cale, che mia sorella « mi abbia lasciata sola alle faccende di « casa? Dille adunque che mi dia una « mano. Ma il Signore le rispose e disse: « Marta, Marta, tu ti affanni e t'inquieti « per un gran numero di cose, Eppure « una sola è necessaria. Maria ha eletto « la miglior parte, che non le sarà le- « vata (69) ».

Quil pure Gesù si mostra poco beneveole ed anche ingrato verso una persona che fa ogni sforzo per accoglierlo bene. Sdegnata le premure che si prendono per le cure date alle cose materiali, benchè questa attività sia impiegata per rendergli servizio e fargli cosa grata. Lo stare seduto ai suoi piedi e ascoltarlo, è la più bella occupazione; ed è ciò che egli chiama *la miglior parte, la sola cosa necessaria*. È la preferenza data alla vita oziosa e contemplativa sulla vita attiva. Si può dire che v'è là il germe del monachismo. Il monaco, come Maria, passa la sua vita ai piedi del Signore, non cessa di pregarlo e d'ascoltarlo la sua voce: e la Chiesa lo mette molto al di sopra di chi fatica e bagna la terra col suo sudore. . . . Si poteva rispondere a Gesù che v'era tempo per tutto, che è bene il nutrirsi colla parola, ma che è anche necessario soddisfare i bisogni del corpo, che l'uomo non vive solo di pane (70), ma che non può vivere senza pane. Se Marta avesse seguito l'esempio di sua sorella Maria, Gesù avrebbe avuto il piacere d'aver due uditrici invece di una, ma tanto egli che i suoi discepoli i quali l'accompagnavano avrebbero potuto dire addio al pranzo. Egli avrebbe allora compreso che le persone le quali badano alle cose terrestri hanno la loro parte di merito, e forse allora, per quanto risulta dall'Evangelo sul carattere di Gesù, avrebbe rimproverato acutamente le due donne per la loro incuria, come fece riguardo al Fariseo, al quale rimproverò di non avergli dato acqua per lavarsi i piedi, nè olio per profumarsi la testa.

Esaminiamo ora ciò che si dice riguardo *la miglior parte, la sola necessaria*. La preghiera, per parte d'un uomo veramente religioso, è uno slancio dell'anima verso Dio, un'aspirazione verso la sua grandezza e la sua bontà infinita.

Tacita o espressa, è la preghiera un grato Desio dell'anima verso Dio diretto:

È il fremito d'un fuoco imprigionato,

Le cui fiammelle s'agitano nel petto.

La preghiera è un sospir dal cor disciolto;

Una secreta e l'è stilla di pianto;

È il lampeggiar d'un guardo al ciel rivolto,
Quando niun, fuorchè Dio, ci sta da canto.

Ma, per parte del bigotto, è l'atto inte-

ressato d'un sollecitatore che incessantemente domanda favori, che chiede specificatamente quello di cui ha bisogno, commenta proffissamente le sue domande, le fa postillare dalla corte celeste, e vuole che Dio si occupi specialmente delle sue faccende; chiede ora pel suo commercio, ora per la sua futura salute, ora per la guarigione del suo bestiame ed ora per la remissione dei suoi peccati; spera, a forza d'importunità, di modificare i decreti della Provvidenza e far monopolio a proprio vantaggio della divina pazzanza (71). Si fa un Dio a propria immagine, lo si figura come un monarca che ha i suoi capricci, che si compiace dei complimenti, dell'adulazione, che si può sedurre a forza di suppliche e di visite, e puossi anche guadagnare coi presenti. Questo divoto ci richiama alla mente il Fariseo rammentato da Gesù. . . . « E allorchè orate, non fate « come gli ipocriti, i quali amano di stare « ad orare nelle sinagoghe e ai capi delle « strade, affine d'essere osservati dagli uomini: in verità io vi dico che hanno ricevuta la loro ricompensa. Ma tu, « quando fai orazione, entra nella tua « camera, e chiusa la porta, prega in « segreto il tuo padre: e il padre tuo, « che vede nel segreto te ne darà la ricompensa. Non vogliate nelle vostre « orazioni usar molte parole, come i pagani; imperocchè essi si pensano di « essere esauditi mediante il molto parlare. Non siate adunque come essi: imperocchè il vostro padre sa, prima « che gliene addimandiate, di quali cose « abbiate bisogno ».

Si dice, che una volta

Giove a dare in afflittio si dispose

Una tenuta, che all'incanto pose.

De'concorrenti in fra la turba solta

Uno si fece avanti, che propose

Pagar canone doppio, a condizione

Però che le meteore del Cielo

Giove lasciasse a sua disposizione

Ne'propri campi; e su di lor potesse

Fare il seren, la pioggia, il caldo, il gelo,

Come più gli piacesse.

Giove accordogli tutto, e con tal patto

Fu concluso il contratto.

Era questo un profondo

Filosofo alla moda, ed arricchito

Di più d'un raro libro aveva il mondo

Politico-economico-erudito.

Eccolo già che regola

Le vicende dell'anno, e fa da Giove
 Su' suoi campi; e or vi nevica, or vi piovè.
 Venne alfin la raccolta, che abbondante
 Fu degli agricoltori oltre la speme;
 Ma il pover uomo non raccolse il seme.
 Dell'accademia allor studia le tante
 Dissertazioni, e per l'anno seguente
 Legge, ragiona, pensa,
 E le meteore in vario ordin dispensa;
 Ma il pover uomo non raccoglie niente.
 Allor con umil volto
 Al gran Nume, rivolto,
 Pietà, gridò, conosco alfin me stesso,
 Che un gran prosuntuoso e sciocco io sono:
 Giove rise, e concessegli perdono.

« Voi, per cui parlo, spesso in ginocchione
 Fate un atto simil di contrizione.
 « Um temerario, osi dar legge al Cielo,
 « E chiedergli ora il sole, ora la piovà?
 « China la fronte, nè il calor, nè il gelo
 « Chiedi, che tu non sai quel che ti giova. »

Così, secondo Gesù, non è nelle riunioni numerose, nei pubblici templi, nè in mezzo alle pompose cerimonie, che si deve pregare, ma in segreto; non lunghe preghiere, nè molte parole; tutta questa verbosità non può ingannar Dio. Non domande sopra un oggetto determinato, poichè Dio sa prima e meglio di noi, tutto ciò che ci abbisogna e se è bene che l'otteniamo. Cosa direbbe dunque Gesù se tornasse al mondo e vedesse la folla accalcata nelle chiese, salmodiando in modo uniforme formule scritte, se assistesse a quegli officii interminabili, se sentisse i devoti borbottare, dicendo il rosario, centocinquanta volte di seguito la stessa filza di parole? E certo che crederebbe d'aver a fare non con cristiani, ma con farisei e pagani.

La città di Nicosia in Sicilia, ha, non una, ma due cattedrali. È una storia ben singolare questa, e trae la sua origine da secolari controversie; le quali possono riassumersi nel seguente modo: I lombardi e i normanni inviati da Ruggiero eressero, al loro giungere in Nicosia, una chiesa cattedrale sulle alture che intitolarono a Santa Maria. Gl'indigeni d'origine greca scesero al piano, e alla lor volta eressero un tempio a S. Nicola cui diedero il nome di basilica, invocando a suo pro ed ottenendo dalla Curia i relativi privilegi. Amendue le chiese arrogansi allora la dignità matriciale, e per lunghi secoli si ebbero competenze, dissidii, liti, controversie. A quanto a quan-

do i legati apostolici riuscivano ad aggiustare ogni cosa, or proclamando uguali le due basiliche, or decretando che le funzioni matricali venissero alternativamente disimpegnate, un anno dalla chiesa di S. Nicola, un altro anno dalla chiesa di Santa Maria. Per ultimo si venne ad uno dei soliti mezzitermini: di dichiarare, cioè, concattedrali le due chiese, risiedendo parte del Capitolo in San Nicola, parte in Santa Maria. Tali contestazioni diedero luogo a seri subbugli; nè finora, comunque mutati i tempi, può dirsi cessato del tutto l'antagonismo fra le due chiese rivali. Vi cito, tra i moltissimi, il seguente aneddoto che ritieni per vero da una persona molta seria che me l'ha narrato: allorquando, com'è usanza in quel paese, tutti coloro che trovansi per le piazze e per le vie, scuoprano il capo al tocco delle ventiquattr'ore, e recitano con molta compunzione l'*Ave Maria*, i Nicosiesi del Piano, devoti a S. Nicola, guardansi bene dal dire: *Santa Maria, madre di Dio*, ecc., ma esclamano con disinvoltura: *Santo Nicola, madre di Dio*, ecc. — E questa una delle gare più inveterate di Nicosia; gara, che sopravvive alla dominazione sveva, all'angioina, all'aragonese, alla castigliana, all'austriaca, alla borbonica.

Disgraziatamente l'insegnamento di Gesù è discorde in molti punti, e le sue parole alterate certamente da chi le raccolse o pretese conoscerle, possono essere invocate in appoggio di tesi contrarie. Dopo aver cercato, nel discorso che ho riportato, d'imprimere alla preghiera un carattere elevato, egli l'abbassa al livello degli spiriti grossolani, di cui aveva prima condannato i traviamenti. Ecco come lo si fa parlare: « Vi dico che se
 « due di voi s'uniscono sulla terra, qua-
 « lunque cosa domandano, sarà loro
 « accordata dal mio padre che è nei
 « cieli (73). Qualunque cosa doman-
 « diate con fede nelle preghiera l'ot-
 « terrete (73), e ciò che avete chiesto,
 « si effettuerà (74). Chiedete e vi sarà
 « dato; poichè chiunque chiede, rice-
 « ve (75). Tuttociò che domanderete a
 « mio padre in nome mio, io lo farò. Se
 « voi mi chiedete qualche cosa in nome
 « mio, io lo farò (76). Se chiedete qual-

« che cosa a mio padre in nome mio, « egli ve la darà. Finora voi nulla avete « chiesto in nome mio. Chiedete ed ot- « terrete; perchè la vostra gioia sia com- « pieta (77). Se vi terrete in me e farete « in voi conserva di mie parole, qualun- « que cosa vorrete, la chiederete e vi « sarà concessa (78). Chi di voi avrà un « amico e andrà da lui a mezzanotte, di- « cendogli: Amico, prestami tre pani, « perchè un amico mio è arrivato di viag- « gio a mia casa e non ho niente da dar- « gli; e quegli rispondendo di dentro di- « ca: non m'inquietare: la porta è già « chiusa, e i miei figliuoli sono coricati « meco, non posso levarmi per darteli. « Se quegli continuerà a picchiare: vi « dico: che quand'anche non si levasse a « darglieli per la ragione, che quegli è « un suo amico; si leverà almeno a mo- « tivo della sua importunità, e gliene « darà, quanti gliene bisogna. E io dico « a voi: chiedete e vi sarà dato: cercate « e troverete: picchiate e saravvi aperto. « Imperocchè chi chiede, riceve: e chi « cerca, trova: e a chi picchia sarà aper- « to. E se al padre domanda un figliuolo « tra voi del pane, gli darà egli un sasso? « E se un pesce, gli darà egli forse in « cambio del pesce una serpe? e se chie- « derà un uovo gli darà egli uno scor- « pione? Se adunque voi, che siete cat- « livi, sapete del bene dato a voi far par- « te ai vostri figliuoli: quanto più il Pa- « dre vostro celeste darà lo spirito buono « a coloro, che gliel domandano (79)? — « Disse loro una parabola intorno al do- « ver sempre orare, nè mai stancarsi, « dicendo: egli era un certo giudice in « una città, il quale non temeva Dio, nè « avea rispetto per gli uomini. Ed era in « quella città una vedova la quale anda- « va da lui, dicendogli: fammi ragione « del mio avversario. E per buona pezza « di tempo quegli non volle farlo. Ma « poi disse tra sé: abbenchè io non tema « Dio, nè abbia riguardo agli uomini; non- « dimeno perchè questa vedova m'im- « portuna, le farò giustizia, affinché non « venga di continuo a rompermi la testa. « Avete udito le parole di questo giudi- « ce iniquo? E Dio poi non farà giustizia « ai suoi eletti, i quali lo invocano di e « notte, e sarà lento in lor danno? Vi di-

« co che presto li vendicherà (80) ».

Gesù, cui si fa parlare questo linguag- gio, ci rappresenta Dio che cede alle importunità, accorda ciò che egli aveva prima rifiutato e ciò che non aveva in- tenzione di concedere, vinto dall'insi- stenza di colui che domanda. Ci si dà così dell'Essere supremo una ben me- schina idea (81). I due paragoni di Gesù mostrano uno spirito che concepisce Dio secondo le idee umane e gli attribuisce tutte le nostre debolezze. Quando un uomo cede per stanchezza o noia a do- mande reiterate, come i personaggi del- le due parabole, egli agisce, non per be- nevolenza o per sentimento di giustizia, ma per disimpegnarsi da domande che l'assediano. Si può supporre in Dio simili sentimenti? Possono le preghiere recar- gli noia, turbare la sua pace, e la sua immutabile beatitudine? È egli obbligato, per starsene tranquillo, di far tacere il supplicante, come si scaccia una mosca importuna? Tutti questi pensieri attri- buiti a Gesù mostrano uno spirito limi- tatissimo e molto rozzo (82).

La grande importanza della preghiera e dell'osservanza al Rituale, che costitui- scono una California per tutti i sacerdoti del mondo, ci è accennata nel Talmud nell'aneddoto seguente: Rabbà nipote di Hannà viaggiava in carovana, fermatosi per prendere cibo, si dimenticò di dire la preghiera di rendimento di grazie a Dio, disse fra sé: come farò? se io dico ai miei compagni: mi sono dimenticato di dire la benedizione, mi risponderanno: dilla qua, giacchè io in ogni luogo ove tu la dica la dirigi sempre a Dio; è meglio che dica loro che ho dimenticato una colom- ba d'oro. Infatti disse loro: aspettatemi che ho dimenticato una colomba d'oro, tornò indietro, disse la benedizione, e trovò una colomba d'oro.

La natura, dice invece il buon senso per bocca di Feuerbach, non risponde ai lagni ed alle preghiere dell'uomo; ma inesorabilmente su di lui stesso respin- ge il suo fato. Monsignor Gaume, come è naturale, canta in tutt'altro tuono. « I po- poli pagani di un tempo, dice questi, i sel- vaggi e gli idolatri di oggi di hanno per- duto una parte più o meno consideravo- le del patrimonio delle verità tradizionali;

ma nessuno ha perduto la conoscenza della legge della preghiera. Il genere umano dal giorno della sua apparizione sul globo l'ha invariabilmente osservata, comunque sotto forme diverse.

« L'istinto della conservazione più forte di tutte le passioni, più eloquente di tutti i sofismi, gli ha sempre detto che da questa invariabile fedeltà dipendeva la sua esistenza; e non lo ha ingannato. Quel giorno in cui nessuna preghiera umana o angelica s'innalzasse verso di Dio, cesserebbe ogni rapporto tra il Creatore e la creatura, tra il ricco per eccellenza ed il mendicante; ed il fiume della vita resterebbe sospeso all'istante.

« E non è forse questo il profondo mistero che il Verbo incarnato in persona ha rivelato al mondo col dire: bisogna sempre pregare, e non cessare giammai dal pregare? *Oportet semper orare et nunquam deficere?* Osserva la forma imperativa di queste parole. Il legislatore non invita, ma comanda; ed il comando è una necessità assoluta. *Oportet.* Egli non ammette intermittenza nè di giorno nè di notte nell'adempimento di questa legge, *oportet semper.*

« Fino a tanto che sarà vero che innanzi a Dio il genere umano è un mendicante, la legge della preghiera non sarà nè modificata, nè rievocata, nè sospesa. E siccome il genere umano sarà sempre mendicante, ne risulta che la legge della preghiera conserverà il suo impero sino all'ultimo giorno del mondo: *et nunquam deficere.* Il mondo fisico istesso è stato organizzato in vista dell'osservanza perpetua di questa legge conservatrice del mondo morale. Grazie al passaggio successivo del sole sull'uno e sull'altro emisfero, la metà del genere umano è sempre svegliata per attendere alla preghiera ».

Nè già soli a pregar gli uomini sono:

Il santo Spirito ei pur perora e chiede;

E dell'eterno Padre innanzi al trono

Gesù pei peccator grazia intercede.

Leggendo queste belle cose bisognerebbe arguire che Dio ha più bisogno di noi, che noi di lui. Ma riflettiamo un poco sulle sentenze attribuite al Rabbino di Nazaret.

Promettendo agli uomini che Dio accorderà loro tutto ciò che gli chiederan-

no, si cade in assurdità palpabili. Poiché ogni uomo, domandando ciò che vuole sarà padrone del mondo, farà di Dio un suo strumento docile, diverrà Dio egli stesso. E quando gli uomini avranno opposti desiderii, chiederanno cose contraddittorie, per esempio, nello stesso luogo e nello stesso tempo, uno la pioggia, e l'altro il sereno, uno il vento di settentrione e l'altro il vento di mezzogiorno ecc.: è chiaro che Dio non potrà contentare tutti quelli che domandano e sarà obbligato di mancare alla sua parola, almeno riguardo alcuni.

Si è cercato di spiegare le parole di Gesù dicendo che le sue promesse non dovevano intendersi se non delle preghiere ragionevoli, delle fervide preghiere, delle preghiere che riunirebbero una quantità di condizioni enumerate dai commentatori. Me ne dispiace per questi ingegnosi teologi, ma il vangelo non fa distinzioni: *Tutto ciò che domanderete a mio padre in nome mio, io lo farò.* Ciò è chiaro esplicito, senza condizione nè restrizione. Se il Gesù dei nostri storici intendeva che Dio non esaudirebbe se non certe preghiere, *doveva dirlo* e precisare le condizioni; non doveva ingannare i suoi uditori ed i suoi futuri aderenti, promettendo ciò che non potrebbe mantenere ed ispirando loro una illimitata confidenza. Un uomo che promettesse ad una persona di darle tutto ciò che volesse scegliere nei suoi tesori, che figura farebbe, se quando gli fosse fatta la domanda d'un oggetto prezioso, asserisse che la domanda non è conforme al programma che s'era proposto mentalmente, che bisogna distinguere da domanda a domanda, e che promettendo d'accordare tutto ciò che gli fosse chiesto, s'era inteso di riserbarsi di non consentire che qualche volta e quando lo crederebbe a proposito? Simili cavilli sarebbero indegni d'un galantuomo, e molto meglio è non promettere che promettere e mancar di parola. E se si pretende che Gesù abbia voluto dire che domandando, si otterrebbe *qualche volta*, è scusabile il linguaggio che ho riferito?

Realmente le promesse di Gesù non si sono avverate. Tutti i giorni, migliaia di cristiani indirizzano al cielo preghie-

re che non sono esaudite; e fra queste ve ne saranno di quelle che riuniscono tutte le condizioni prescritte dalla Chiesa, fatte con fede, con fervore ma non seguite d'effetto. Ciò non ci deve far meraviglia, ma siamo in dritto di dire che il Gesù dei nostri storici avrebbe illuso l'umanità e si sarebbe fatto false idee di Dio e del governo del mondo.

Le stesse osservazioni si applicano, con più ragione, al potere della fede. Gesù, quando invia in missione i suoi apostoli, conferisce loro una quantità di poteri sovranaturali, e particolarmente quello di cacciare i demonii (83). Luca dice anche ch'egli diede loro la forza e l'impero sopra tutti i demonii (IX, 1). Non ostante ciò, gli evangelii raccontano che gli apostoli avendo voluto cacciare un demonio dal corpo di un ossesso, non poterono riuscirvi, e che il padre di questo infelice fu obbligato d'indirizzarsi a Gesù medesimo, che ne venne a capo. I discepoli sorpresi del loro fiasco, ne domandarono la causa a Gesù, il quale rispose loro che era a cagione della loro incredulità (84); e soggiunge: « Se avrete la fede quanto un granello di senapa, « direte a questo monte: passa da questo « a quel luogo, e passerà, e nessuna cosa « sarà a voi impossibile ». Osserviamo che Gesù, senza dubbio dopo aver provato il valore morale dei suoi apostoli, loro aveva dato il potere illimitato di cacciare i demonii; il loro fiasco prova che non bisognava contare sulla sua parola, e Gesù non può giustificarsi allegando la loro incredulità; poichè ragionando così, si potrebbe prometter tutto, salvo, in caso di non riuscita, la scusa di pretendere che l'operatore non aveva abbastanza fede; in questo modo chi promette non si comprometterà mai; ma queste promesse saranno perciò affatto illusorie. Se per riuscire non ci vuole che pochissima fede, non più grande di un grano di senapa (per servirvi delle parole di Gesù); come si può ammettere che in un'epoca tanto avanzata della sua pubblica carriera, nemmeno uno dei suoi apostoli avesse questa minima dose, nemmeno quelli che erano stati testimoni dei suoi strepitosi miracoli, nemmeno Pietro, Giacomo e Giovanni che nello stesso gior-

no in cui avvenne l'istoria che discutiamo si dice fossero stati testimoni delle meraviglie della trasfigurazione? Evidentemente, le parole di Gesù non possono conciliarsi con l'insieme dei racconti evangelici.

Seguitiamo la serie dei discorsi sul potere irresistibile della fede. « Se avrete la fede, quanto un granello di senapa, « direte a questa pianta di moro: sbarbala e trapiantala nel mare e vi obbedirà (85). Se puoi credere, tutto è possibile per chi crede (86). In verità, in verità vi dico: chi crede in me, farà anche egli le opere, che fo io, e ne farà delle maggiori di queste: *imperocchè io vo al padre* (87). E questi sono i miracoli che accompagneranno coloro che avranno creduto: nel nome mio scacceranno i demonii, parleranno lingue nuove, maneggeranno i serpenti e se avranno bevuto qualche cosa di mortifero, non farà loro male; imporranno le mani ai malati e guariranno (88) ».

Non è necessario osservare che tutte queste promesse, tutte queste assicurazioni rinforzate da *amen, amen dico vobis*, sono tante frottole. Certamente, in tanti e tanti milioni di cristiani che si trovano sulla superficie del globo, non devono mancare credenti di fede perfetta, e ancor più persone che avranno il *minimum* richiesto, la debole dose paragonata ad un granello di senapa: ebbene! ci si mostrino quelli che, con un semplice atto di volontà, trasportano i monti, sradicano gli alberi e, in una parola comandano alla natura e ottengono tutto ciò che vogliono; ci si mostri coloro che maneggiano impunemente i serpenti a sonaglio, quelli che bevono l'acido prussico senza sentirne incomodo. Tutto ciò è rilegato nella regione delle chimere; cosa devesi pensare di chi le ha annunziate come realtà? ... Immaginiamo per un istante cosa sarebbe l'esecuzione di queste promesse. Ogni credente sarebbe un mago che pel piacere di far brillare il suo potere, sposterebbe i monti, canzerebbe il corso dei fiumi, sconvolgerebbe la natura e vorrebbe imitare e anche sorpassare i prodigi delle *Mille e una notte*. In caso di contrasto fra due credenti, la natura non sa-

prebbe a chi dar retta, quando uno, per esempio, comanderebbe a una montagna d'andare a spasso, mentre un altro le proibirebbe di muoversi; sarebbero lotte eguali a quelle che hanno luogo fra i santi, quando, per esempio, si fa uscire nello stesso giorno il corpo di San Piato per avere il bel tempo e quello di S. Taurino per aver la pioggia; i sacri corpi si neutralizzano e fa quel tempo che avrebbe fatto se si fossero lasciati, i santi nelle loro nicchie. Inoltre, ve l'ho già detto, se si potesse aver tutto ciò che vogliamo non tutti chiederemmo ciò che reputasi il nostro meglio.

Era a morir vicino
Un grosso finanziere
Quando il suo confessor fra Celestino
Diceagli: Notte e di molte preghiere
Da tutti i frati del convento mio
Fansi a Domeneddio
Per la salute della vostra salma
E per quella dell'anima;
Sperate in esse e nei divin favori.
Ma il finanziere rispose:
Le orecchie dei signori
Non vogliono con più cose
Essere a un tempo stesso frastornate:
Sol per quella del corpo ora pregate.

La natura non obbedisce nè ai corpi santi nè a coloro che li portano a spasso, o per ottenere risultati si limitano a voti ed a preghiere. Sua Maestà Cristianissima, Napoleone III, Imperatore dei Francesi e Canonico lateranese, disse ai rappresentanti del clero, nel ricevimento di capodanno (1869): « Le felicitazioni del clero mi commuovono sempre profondamente. Le sue preghiere ci sostengono e ci consolano. Si può vedere da ciò che accade quanto sia indispensabile di rassodare i grandi principii del Cristianesimo, i quali ci insegnano la « virtù per vivere bene e l'immortalità per ben morire ». Ma con buona pace del Canonico Cristianissimo io mi permetto di porre molto meno importanza nelle clericali preghiere. La natura obbedisce a colui che, a una volontà perseverante, unisce l'azione e fa concorrere la scienza e l'industria all'esecuzione di giganteschi lavori; è in questo modo che si livellano i terreni, che si forano i monti, che li si unisce con viadotti; è in questo modo che l'uomo stende il suo dominio sulla materia ed acquista la so-

vrantà sulla natura. Un illustre poeta moderno italiano, Giacomo Leopardi, maledice nei suoi canti la natura come eterna nemica degli uomini, e li invita a confederarsi contro di essa negli alterni perigli e nelle angosce della guerra comune. Il poeta della tristezza era colpito dallo spettacolo di questa pugna che l'uomo sostiene contro le forze esterne, dalla culla fino alla tomba, e disperava della vittoria. Eppure l'ingegno e la volontà umana vincono le forze della natura; e, ciò che il poeta non ha avvertito, la vittoria trasforma le forze nemiche in altrettante forze aiutatrici. Ecco un terreno solcato da molti corsi d'acqua che straripano e s'impaludano. Erbe adulterine e selvagge vi crescono, l'aria si fa malsana, e le popolazioni sono costrette a rifuggirne. Ma la scienza e l'arte aprono a quei fiumi un alveo regolare, si fa a mezzo degli allagamenti superficiali a rialzare i campi, e quelle terre una volta selvagge ed inospiti diventano un giardino popolato di forti e ricchi agricoltori. Questi sono i miracoli dell'ingegno, questo è ciò che può chiamarsi l'incivillimento della natura. Al contrario, il Gesù della leggenda promette ai suoi discepoli d'ottenere senza lavoro, con una parola, con un pensiero, i più grandiosi effetti, i più sorprendenti, i più bizzarri: egli voleva far d'essi non ingegneri, nè lavoratori, ma taumaturghi. Una esperienza di diciotto secoli ha provato la falsità delle parole che, con tanta sicumera, gli sono attribuite. V'ha ancora qualcuno che, seguendo la stessa via, promette ai suoi adepti di fornir loro i mezzi di farsi obbedire dagli esseri inanimati e di far prodigi colla loro sola volontà, ma il buon senso a questi professori di magia lascia solo l'alternativa fra il pazzo ed il ciarlatano.

Perchè movi a quel tempio deserto?
Perchè v'entri dall'ombra coverto,
Come un tristo che fugge i fratelli,
Come un reo che la luce detesta?
Perchè proni sui luridi avelli
Stanchi il nume con nenia molesta?

Voci del cielo
Vieni e bevi alla fonte di vita;
La gran notte dell'anima è finita.

Voci della terra
Il lavoro è la prece del pio;
L'Universo è la Chiesa di Dio.

Non conosci il vulcano fiammante
L'erba umile e la quercia gigante?
Non conosci il respiro affannato
Dell'Oceano che mai non ha posa?
Della sera l'azzurro stellato
E del giorno la fronte radiosa?

Voci del cielo

O spettacolo di pompa infinita!
La natura, la luce, la vita!
Voci della terra

Il Lavoro è la prece del pio;
L'Universo è la Chiesa di Dio.

Non conosci l'ecasi ridente
Rispettata dal turbine ardente?
Non la verde letizia dei campi
E il molliissimo olezzo dei fiori?
Il corusco bagliore dei lampi
E dell'Iri i divini colori?

Voci del cielo

Questa, questa è la festa infinita:
La speranza, la gioia, la vita!
Voci della terra

Il Lavoro è la prece del pio;
L'Universo è la Chiesa di Dio.

Non conosci le vergini rime
Degli augelli dal volo sublime?
Non conosci la romba dei venti
Nella ridda de' flutti deliri?
Non dei boschi i notturni lamenti
E dell'aura i vaganti sospiri?

Voci del cielo

Questa, questa è l'orchestra infinita
Nell'arcana epopea della vita!
Voci della terra

Il Lavoro è la prece del pio;
L'Universo è la Chiesa di Dio.

Dell'Industria reina del mondo,
Non conosci il sudore fecondo?
Mille navi ad un porto anelanti
Dagli estremi del globo confini!
Mille picche e martelli sonanti
Mille rocce cangiate in giardini!

Voci del cielo

O gran flusso e riflusso di vita!
O potenza dell'uomo infinita!
Voci della terra

Il Lavoro è la prece del pio;
L'Universo è la Chiesa di Dio.

Non conosci dell'arte i prodigi?
Non adori del Genio i vestigi?
Quando il mondo è un'orrenda calligra
Dove regna e pontifica il vizio,
Alighieri si noma il castigo,
Buonarrotti si noma il giudizio.

Voci del cielo

Quanto seme di gloria e di vital
Quanti raggi di luce infinita!
Voci della terra

Il Lavoro è la prece del pio;
L'Universo è la Chiesa di Dio.

Della Scienza padrona dei fati,
Non conosci gli Apostoli alati?

Galileo, che il gran prete martirò!
E Colombo che Iberia incatenò!
Ad Arnaldo a cui tomba è la pirai!
A Vesalio a cui tomba è l'arena!

Voci del cielo

Olocausti di sangue e di vita
Sull'altar della patria infinita!
Voci della terra

Il Lavoro è la prece del pio;
L'Universo è la Chiesa di Dio.

Non conosci a' perenni suoi frutti
Guttembergo, la face di tutti?
Non conosci la magica pila
Ed il fulmin che va messaggero
Per virtù di metalliche fila
Salla faccia del doppio emisfero?

Voci del cielo

Sante penne d'un'ala infinita
La Parota, l'Elettro, la Vital
Voci della terra

Il Lavoro è la prece del pio;
L'Universo è la Chiesa di Dio.

Non conosci la vampa e il fracasso
Della polve che stritola il sasso?
Non conosci i metalli roventi
Liquefatti dal foco, e il vapor?
Vincitor dei più duri elementi,
Dello spazio e del tempo signor?

Voci del cielo

Questa, questa è la leva infinita;
Il magnete, la fiamma, la vital
Voci della terra

Il Lavoro è la prece del pio;
L'Universo è la Chiesa di Dio.

Non conosci l'Amor, questo immenso
Sacerdote dell'anima e del senso,
Che marita la terra col cielo?
Sciogli i vanni all'adulto pensiero;
La Coscienza è il tuo solo vangelo,
Ogni core ha le chiavi del Vero.

Voci del cielo

Questa sola è la legge infinita:
La ragione, l'istinto, la vita.
Voci della terra

Il Lavoro è la prece del pio;
L'Universo è la Chiesa di Dio.

L'Unità che del tutto è corona,
È l'idea che diventa persona,
È la creta che amando s'india,
È il volere che organa se stesso,
È dei mondi la varia armonia,
È l'eterna spiral del progressor!

Voci del cielo

Ecco l'alfa e l'omegal La vita
È passione ed azione infinita.
Voci della terra

Il Lavoro è la prece del pio;
L'Universo è la Chiesa di Dio.

Oh prodigio! dal verme alla stella
Ogni cosa nel mondo è sorella,
È dell'Ente mutabil figura,
Ed il tempo educando raffina

Tutto che l'infedessa natura
A più splendide veci destina.

Voci del cielo

Questa, questa è la scala infinita,
Che si chiama la morte e la vita!

Voci della terra

Il Lavoro è la prece del pio;
L'Universo è la Chiesa di Dio.

Religione, a cui padre è l'affetto,
Tu coeva all'umano intelletto,
Non l'avvolgi nel velo dei miti,
Tu non vendi l'eterna salute
E non compi i castissimi riti
Colle mani di sangue pollute!

Voci del cielo

Chi s'itisce la manna di vita
Venga e beva alla fonte infinita!

Voci della terra

Il Lavoro è la prece del pio;
L'Universo è la Chiesa di Dio.

Religion d'ogni petto virile,
Tu maestra del viver civile,
Tu che aborri dal vuoto mistero,
Tu che sdegni ogni culto mentito,
Fà che intenda quest'immo severo
Quella Roma onde Cristo è tradito.

Voci del cielo

Per chi legge nel libro di vita
La gran notte dell'anima è finita.

Voci della terra

Il Lavoro è la prece del pio;
L'Universo è la Chiesa di Dio. (89)

Il vero Gesù deve esser stato pieno d'amore per tutti gli uomini, ma invece il Gesù delle leggende si mostra spietato verso coloro che non vogliono riconoscerlo come inviato di Dio e lancia contro di essi le più terribili maledizioni. Egli apostrofa così le città di Galilea in cui aveva l'abitudine d'insegnare: « Guai « a te, o Corozaim: guai a te, o Betsaida, « perchè se in Tiro e Sidone fossero « stati fatti quei miracoli, che presso di « voi sono stati fatti, già da gran tempo « avrebber fatto penitenza nella cenere « e nel cilieio. Per questo io vi dico: « Tiro e Sidone saranno men rigorosa- « mente trattate nel dì del giudizio. E « tu, Cafarnaum, tu alzerai tu fino al cie- « lo? tu sarai depressa fino all'inferno: « perchè se in Sodoma fossero stati fatti « i miracoli, che sono stati fatti presso « presso di te, Sodoma forse sussiste- « rebbe al dì d'oggi. Perciò io ti dico, « che la terra di Sodoma sarà men rigo- « rosamente di te trattata nel dì del giu- « disio (90) ». Si trova lo stesso discor- so in Luca (X, 13 a 15), ove è detto che

Cafarnaum sarà precipitato in fondo dell'inferno.

Secondo queste parole, si può domandare perchè Gesù non sia andato a predicare a Tiro e a Sidone, ove sapeva che il suo insegnamento avrebbe prodotto migliori frutti, piuttosto che in Galilea in cui le popolazioni erano ribelli alle sue lezioni; egli avrebbe così fatta la salute dei pagani che, privi della sua predicazione, restano nelle tenebre e non possono essere salvati; e se non avesse salvato i Galilei, avrebbe almeno loro risparmiato il delitto dell'incredulità che aggrava la loro colpa e li fa discendere al più basso grado in cui trovansi le popolazioni colpite da Dio con le pene più severe.

Egli non specifica minimamente i suoi rimproveri: dicesi soltanto che egli « rin- « faciò alla città, nelle quali erano stati « fatti da lui molti miracoli, che non a- « vessero fatto penitenza (91) ». Il loro grande delitto è di non averlo voluto riconoscere per Messia. Ma invece di condannarli, non doveva egli esaminare se avesse scelto i migliori mezzi per convincerli? Ci si dice che egli aveva fatti molti miracoli; ma secondo i testi evangelici si può vedere che egli aveva rifiutato di mostrar miracoli a quelli che ne domandavano, e che avea dichiarato non avrebbe questa generazione veduto altro miracolo che quello di Giona, il quale in realtà si è ridotto a nulla. V'era dunque in Galilea, una folla di persone che, malgrado il loro desiderio di vedere i miracoli di Gesù, non poterono avere questa soddisfazione, e che, per conseguenza, non meritavano affatto i suoi rimproveri. Quanto alle persone (se ve n'erano) che avevano veduto i miracoli, poteva ciò bastar loro per porsi sotto la bandiera di Gesù? Questa gente non poteva dire, quando avesse dovuto giustificarsi, che non basta un fatto sorprendente, contrario in apparenza alle leggi ordinarie della natura, per provare una intervento divina? Un fatto presentato come miracolo ha bisogno d'esser esaminato severamente. Bisogna prendere precauzioni minuziose, per evitare qualunque superchieria; bisogna accertarsi che il fatto non ha potuto essere prodotto da alcun

mezzo naturale. Nessuna di queste garanzie ebbe luogo pei miracoli di Gesù, e qualunque domanda di verifica sarebbe stata tacciata dai suoi entusiasti discepoli, come temerità sacrilega; l'investigatore sarebbe stato posto, o fra gl'increduli che impediscono i miracoli, come a Cafarnaò (92); o fra quella *razza adultera, cattiva e corrotta*, che non è degna di veder miracoli e non ne vedrà giammai (93). Finalmente, supponendo miracoli sottomessi ad una verifica regolare e perfettamente constatati, resta ancora ad assicurarsi se hanno una origine divina. Gesù dichiara che i fautori del diavolo possono farne dei simili, e predice che negli ultimi tempi s'eleveranno falsi cristi e falsi profeti che faranno grandi prodigi e cose sorprendenti, *fino a sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti* (94). Non si dovrà dire che se i principi del male hanno tale possanza, non v'è più alcun mezzo per distinguere fra i miracoli, quali sono quelli che vengono da Dio o dal diavolo, e che il meglio si è non tener conto di fenomeni così fallaci? Dunque, quelli stessi che hanno potuto vedere i miracoli di Gesù e che hanno rifiutato di riconoscerli la prova di una missione divina, hanno saggiamente applicato i suoi proprii principii, e la loro prudente riserva non merita alcun rimprovero. Le imprecazioni che loro manda Gesù non hanno dunque alcun ragionevole motivo.

Non è meno severo riguardo coloro che non vogliono ricevere i suoi inviati. « E dovunque non vorranno ricevervi, « nè ascoltarvi, ritiratevi di lì, scuotete « la polvere dei vostri piedi, in testimo- « nianza per essi (95). In verità io vi di- « co; sarà meno punito nel dì del giudi- « zio Sodoma e Gomorra, che quella cit- « tà (96) ». Nessuno è dotato d'eloquenza irresistibile; gli apostoli, malgrado tutto il loro zelo, non potevano, con la prima parola, persuadere tutti gli spiriti, loc- care tutti i cuori; molte persone di buona fede potevano trovare insufficienti i loro argomenti. È pure cosa senza esem- pio che si ottengano subitanamente le conversioni al solo presentarsi dell'apo- stolo. Non si può dunque in buona giu- stizia, condannare quelli, che, vedendo

alcuni sconosciuti presentarsi in nome d'un innovatore, predicare la rinunzia completa alla famiglia ed alla libertà individuale, hanno concepito contro di essi sentimenti di diffidenza ed anche di repugnanza, ed hanno anche rifiutato di riceverli.

I Giudei ortodossi, strettamente osservanti della legge di Mosè, per la quale Gesù professava un così grande rispetto, hanno potuto vedere di mal occhio quei missionarii che parlavano di riformare l'opera di Dio, alla quale nulla dovevasi togliere; nello stesso modo i divoti cat- tolici si farebbero uno scrupolo d'ac- cogliere missionarii che annunciassero d'a- ver intenzione di riformare la religione. Trattando così, non si manca ad alcun dovere, non s'incorre in biasimo; non si offende la libertà di discussione e di prop- aganda, ma si usa del proprio diritto non adottando una dottrina la cui verità non è dimostrata. E contuttociò si sarà trattati più severamente di Sodoma e Gomorra! Questa è una pretta ingiustizia! Queste odiose parole di Gesù furono fe- conde di calamità e non hanno che trop- po autorizzato le crudeltà di coloro che, dicendosi successori degli apostoli, han- no rivendicato i privilegi dell'apostolato ed hanno comandato in nome di Dio. Come si può maravigliarsi che in virtù d'un tale oracolo si sia lanciato l'anate- ma sopra coloro che rifiutavano di sot- tomettersi al giogo del clero, e che si sieno accesi roghi pei ribelli destinati al fuoco che consumò Sodoma e Gomorra?

Il Gesù degli Evangelisti si fa apostolo della intolleranza: comincia presto ad essere esclusivo e non ammette mezzi termini. « Chi non è con me, è contro di « me, e chi non raccoglie meco, disper- « de (97) ». Sembra, è vero, insegnare il contrario nella circostanza seguente: i suoi discepoli gli dicono che hanno ve- duto un uomo che scacciava i demonii in suo nome, benchè non fosse così disce- poli: Gesù dice loro di non impedirlo: « Chi non è contro di voi, dic'egli è per « voi (98) ». L'uomo di cui si tratta era senza dubbio un discepolo di Gesù, non conosciuto dagli apostoli; ed è naturale che Gesù accettasse la sua cooperazione; poteva dunque dire che se quest' uomo

non era coi discepoli, era col maestro; non è così un contraddire al discorso surriferito. Qualunque possa essere la conciliazione fra questi diversi testi, abbiamo il dritto, poichè il primo si trova riportato in due evangelisti, di domandare conto al loro Gesù. Questo primo testo è, del resto d'accordo con lo spirito generale dei suoi discorsi, secondo il quali gli uomini sono divisi in due categorie, quelli che hanno la fede e quelli che non l'hanno, o, in altri termini, gli eletti ed i reprobi. « Chi crede nel figliuolo, ha la vita eterna: ma chi nega fede » al figliuolo, non vedrà la vita; ma stà » sopra di lui l'ira di Dio ed è stato già » condannato (99) ». Quando gli si domanda come si praticano opere grate a Dio, risponde: « Opera di Dio è questa » che crediate in colui, ch'egli ha mandato. Chi crede in me ha la vita eterna » (100) ». Annunzia che nel giudizio finale tutte le nazioni si raduneranno innanzi a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capretti, e metterà le pecorelle alla sua destra ed i capretti alla sinistra: e andranno questi all'eterno supplizio ed i giusti alla vita eterna (101).

E certo chi con buona opinione, Perfettamente, e con sincera fede, Crede, è salvato per sua Passione. Chi altramente vacillando crede, Eratico, e nemico di sè stesso: L'anima perde che non se n'avvede.

Così non vi sarà nella vita futura se non due stati, una eternità di felicità con Dio, una eternità di supplizio col diavolo. Nessuno può giungere alla felicità se non ha creduto in Gesù che è la *portina dell'ovile* (102). Consideriamo che l'immensa maggioranza dei contemporanei di Gesù non l'hanno conosciuto, che, dopo la sua morte, una infinità di persone ne hanno ignorato fino il nome; e tutte queste persone, quand'anche la loro vita sarà stata pura, quand'anche avranno praticata la virtù e cercato sempre la perfezione, quand'anche avranno spinto la devozione fino all'eroismo, sono tutti condannati all'eterno fuoco dell'inferno, perchè hanno mancato di credere in Gesù, condizione prima ed essenziale di salute; non potranno entrare dalla porta stretta (103) e perciò saranno sempre

esclusi dall'ovile, riservato esclusivamente ai veri credenti. La massima atroce ed iniqua: *fuori della chiesa non v'è salute*, ha per base l'insegnamento del Gesù Evangelico, e questi non meno dei suoi imitatori antichi e moderni deve portarne la grave responsabilità.

Agli occhi di questo Gesù, l'umanità non è una; vi sono due umanità, quella dei credenti e quella dei non credenti: quella dei figliuoli di Dio e quella dei figliuoli del demonio. Egli non ha amore, non ha viscere che per la prima: la seconda non merita che odio e provazione. Così egli dice a Dio parlando dei suoi discepoli: « Le parole che desti a me le ho io date a loro, ed essi le hanno ricevute e hanno veramente conosciuto che sono uscite da te, e hanno creduto che tu mi hai mandato. Per essi io prego: non prego pel mondo, ma per quelli che hai dati a me, perchè sono tuoi (104) ». Il mondo comprende tutti coloro che non s'assoggettano all'autorità di Gesù, e che non furono posti sotto la sua salvaguardia; perciò Gesù non prega che per essi e non fa alcun sforzo per averli con sè: sono predestinati al male e li abbandona all'inferno che li attende.

Egli non cerca d'ispirare ai suoi discepoli sentimenti più generosi; dice loro: Colui che non ascolta la Chiesa sia per voi come un pagano ed « un pubblicano (105) ». Il pubblicano, o ricevitore delle imposte pel fisco imperiale, era, pei Giudei, il tipo di ciò che v'era di più odioso; Gesù lo mette al paro col pagano (*etnico* o *infedele*) adoratore dei falsi Dei, che ogni Israelita aveva imparato a maledire e ad esecrare. A queste due classi d'esseri immondi egli paragona tutti quelli che non fanno parte del suo piccolo ed eletto gregge.

Oh quanto ben la Chiesa ci prescrisse
Di non conversar mai con simili gente!

L'amor degli uomini predicato da Gesù molto teneramente, non è pei suoi zelanti storici quel sentimento espansivo che si estende a tutti i membri dell'umanità e li fa considerar tutti come fratelli; non è che un amore di settario. Gli si fa dire ai suoi apostoli soltanto: *Amatevi l'un l'altro* (106); raccomanda loro

un reciproco amore nell'interesse della setta, ma non dice di amar tutti gli uomini; e, ben lungi dallo spingerli ad amare quelli che non sono della setta, ha insegnato loro ad odiarli, dichiarando ch'egli non pregava per loro e li dipingeva come destinati all'inferno. Gli eletti ed i reprobi non dovendosi trovare insieme nel mondo futuro, non sono cittadini d'una patria medesima: sono due classi estranee l'una all'altra, che dovendosi odiare per tutta l'eternità, non possono far a meno di cominciare subito da questo mondo.

I giudizi di me proferiti e in questa e in altre occasioni riguardo Gesù e la sua dottrina è basata sempre sugli evangelii. Vedendo tante debolezze e tante imperfezioni è difficile comprendere come si sia potuto concepire di identificare Gesù con Dio, con l'Essere onnipotente, onnisciente, infinitamente perfetto. Ad ogni pagina degli evangelii, la debolezza umana si manifesta e sembra protestare contro una ipotesi che, anche riguardo un uomo perfetto, non può essere che un'offesa al buon senso. Il Gesù evangelico non è il tipo della bontà e della fratellanza, dai suoi rozzi ed entusiasti adoratori è fatto un uomo mediocre per certi riguardi ed il suo insegnamento è molto lontano dall'essere irriprovevole. Come dunque poté, malgrado i suoi difetti, esercitare una sì potente influenza? Il motivo è che egli fece realmente predominare alcuni punti di dottrina che rispondevano a un bisogno generale: ha predicato la fraternità, la dolcezza, l'indulgenza, il perdono delle ingiurie; ha esortato ad amare i nemici, a render bene per male; alcuni suoi discorsi hanno qualche cosa di penetrante; si sente che i suoi uditori hanno dovuto essere commossi, trascinati. Agli uomini curvi sotto l'oppressione, schiacciati dai mali, prometteva una pronta rigenerazione del mondo, un soggiorno celeste, in cui si riposerebbero di tutte le fatiche e godrebbero d'una felicità inalterabile per tutta l'eternità. Indirizzandosi specialmente ai poveri, assicurava loro che il mondo futuro sarebbe tutto all'opposto dell'attuale, che ciò che stava in basso starebbe in alto e viceversa; che la po-

vertà sarebbe un titolo d'ammissione nel regno di Dio, che tutti quelli che hanno sofferto quaggiù sarebbero ricompensati. Così si procacciò ardenti seguaci nella infima classe che l'ascoltava con entusiasmo e vedeva in lui un consolatore, un salvatore. La sua morte non fece svanire queste illusioni: i suoi discepoli, fidenti nelle sue promesse, continuarono ad attendere l'effettuazione da un giorno all'altro: essi aggiungevano nella prospettiva dei beni futuri, una profonda indifferenza pel mondo terrestre ed un coraggio ardente per sfidare gli ostacoli e le persecuzioni. La piccola setta si sparse, ebbe la fortuna di trovare alcuni aderenti dotati al più alto grado delle qualità d'apostolo, e specialmente Paolo che, senza riguardi per l'autorità dei discepoli immediati di Gesù, ebbe la pretesa di comprendere meglio di loro la sua dottrina, la definì, la modificò, o, per meglio dire, la creò nuovamente. Fino a lui, i discepoli di Gesù non erano stati che Giudei rimasti fedeli alla legge di Mosè, all'ortodossia giudaica, e non differenti dai loro correligionari che per qualche punto insignificanti. Fu Paolo che la ruppe col mosaismo, fece del cristianesimo una nuova religione, religione dapprima semplicissima, poco carica di dogmi e di culto, ma che, più tardi, tolse a tutte le religioni le loro credenze ed i loro riti, e finì col diventare tanto differente da ciò che era nella sua culla, che nè Gesù nè Paolo potrebbero oggi riconoscerla, nè riconoscer se stessi nei racconti che si spacciano sul loro conto.

Non sempre la giustizia e la ragione
 Suoi muovere e guidar le menti umane
 Il giudizio a formar delle persone
 Massimamente s'elle son lontane;
 Stupor sovente e meraviglia impone
 Il vano grido e l'apparenza vane
 E fama avvezza ad ingrandir gli oggetti
 I pregi esalta ognor, cela i difetti.

Aggiungi, che il comun segue la prima
 Impression, e giusta ciò che n'ode,
 Ciò che non vide e ignora, o sprezza o stima,
 Facil dispensator di biasmo e lode,
 E senza adoperar critica lima
 Idee vaghe ed incerte adotta, e gode
 Al rumoroso strepito di cose
 Mirabili, stupende e portentose.

Forse all'opposto alcun eroe già visse
 Uguali a quanti fur sotto la luna,
 E perchè alcun autor di lui non scrisse

Non ne rimase a noi memoria alcuna,
 E perciò disse ben colui che disse,
 Che in questo mondo ognor ci vuol fortuna
 Che senza lei manca virtude e gloria
 E degli stessi Eroi tace la storia.

A misura che la Chiesa s' estese, si sentì sempre più il bisogno d'ingrandire la persona del suo fondatore; non bastò più il considerarlo come messia, se ne fece un Figlio di Dio e poi un Dio. La profezia di Gesù sulla prossima fine del mondo, che aveva contribuito tanto al progresso della setta nascente, fu riconosciuta chimerica e ripudiata dalla Chiesa trionfante. Ma la fede nel profeta non ne fu scossa; un Dio è forse tenuto a render conti, e a dar schiarimenti?....

In conclusione, Gesù nulla ha inventato, nulla ha scoperto: tutto ciò che ha annunziato agli uomini, era noto prima di lui: l'aspettazione d'una palingenesia, la risurrezione dei morti, il giudizio universale, tutto risale molto più in là di lui. Lo stesso avviene delle idee morali che trovansi negli autori ebrei e in un gran numero di filosofi antichi. Il merito di Gesù è stato di presentare queste idee in un modo penetrante, renderle palpabili, scolpirle nei cuori; invece di far disertazioni sulla carità, egli seppe comunicarla, infiammarla i suoi uditori e farne uomini nuovi. È ciò che gli ha dato un valore indipendente dagli avvenimenti e dalla fortuna della sua setta.

Bisogna riconoscere ciò che v'ha di veramente buono nei suoi discorsi, e convenire che a buon dritto ne è glorificato. Ma, per quanto è sacra la giustizia, guardiamoci dall'esagerare questi elogi. Anche fra coloro che non sono adoratori di Gesù, i suoi panegiristi gli attribuirono un posto da lui non meritato. Quello che non fece altro che render popolari le idee altrui, non può esser messo a paro con chi le inventò o le scoprì. In oltre, per apprezzare un uomo, bisogna considerarlo sotto tutti i suoi aspetti. Io vi ho a varie riprese mostrato il rovescio della medaglia; coi testi alla mano v'ho provato che il Gesù delle leggende ha tenuto una condotta reprobabilissima; egli non ha sempre dato l'esempio delle virtù che predicava; si mostrò duro, bizzarro, irascibile e violento; mancava di logica; aveva sopra molti punti solo idee

vaghe, incoerenti, mobili, contraddittorie; studiavasi sovente d'essere oscuro, di parlare per non esser compreso; eludeva le difficoltà; a questioni categoriche, rispondeva con scappatoie o con arguzie e mostrava così la sua insufficienza. Prese imprudentemente, e senza giovare alla sua causa, titoli fastosi che non gli appartenevano e pei quali si è compromesso smentendo le sue lezioni d'umiltà. All'appressarsi della morte, si mostrò titubante, mancò di coraggio e mostrò una debolezza vergognosa.

Un tal uomo da virtuoso che era, in causa delle fandonie che si spacciano sul suo conto, diventa quasi un ciarlatano ed un impostore; lungi dal meritare d'esser divinizzato, non può occupare nell'umanità che un posto secondario. Facendo il bilancio del bene e del male che di lui si spaccia, non si può assegnargli un grado molto elevato. Non bisogna lasciarsi abbagliare dal successo del suo nome, dalla forza colossale della religione che col suo nome è chiamata, benchè realmente, ella gli sia estranea per la sua dottrina.

Io nacqui a debellar tre mali estremi
 Tirannide, sofismi, ipocrisia:
 Ond'or m'accorgo con quanta armonia
 Possanza, s'èno, amor m'insegnò Temi.

Questi principii son veri e supremi
 Della scoperta gran filosofia,
 Rimedio contra la trina bugia,
 Sotto cui tu piangendo, mondo, fremi.

Carestie, guerre, pesti, invidia, inganno,
 Ingiustizia, lussuria, accidia, sdegno;
 Tutti a que tre gran mali sottostanno,

Che nel cieco amor proprio, figlio degno
 D'ignoranza, radice e fomento hanno.
 Dunque a diveller l'ignoranza io vegno.

Gli Evangelii contengono alcune buone massime, alcuni discorsi proprii ad ispirar la virtù; ma vi si trovano anche cattivi precetti, una morale funesta e contraria alle idee del progresso che guidano l'umanità. L'incuria delle cose di questo mondo v'è eretta in virtù, e ciò ha indotto i cristiani all'apatia, a trascurare il lavoro, ha spinto gli spiriti al torpore, ad un misticismo sterile e stravagante. Regole di condotta indicate ad uomini che credevansi alla vigilia della fine del mondo, non potevano convenire a popoli forti e laboriosi che credono all'avvenire

del mondo e riguardano come un dovere il lavorare pel bene delle generazioni future. Il disprezzo dei legami di famiglia, la proibizione di resistere agli attacchi ingiusti, la condanna della proprietà, la confidenza illimitata nel potere della fede e della preghiera, sono tante pecche che accusano tristamente l'imperfezione di questo libro troppo vantato. Se negli Evangeli vi sono cose lodevoli, v'è anche molto da biasimare. V'è del buono e del cattivo, del vero e del falso; bisogna attingervi con precauzione. Si cessi dunque dall'inginocchiarsi innanzi a questo libro, come innanzi ad un libro divino, e d'esaltarne la morale come il *nec plus ultra* della perfezione. Tolgasi a Gesù ed all'Evangelo quell'usurato prestigio di cui furono circondati dalla superstizione. Si giudichi a sangue freddo, senza lasciarsi stordire dai concerti d'adorazione dei settarii che non vogliono né esaminare né riflettere (107).

Gli ammiratori del vangelo devono eliminare certi precetti riconosciuti pericolosi ed ineseguibili, e pei quali chiedono una interpretazione che vada fino alla formale opposizione del senso letterale. Così si confessa implicitamente i difetti di queste scritture che si pretendono divine. È tempo d'esprimersi francamente, e, ponendo a parte i vani riguardi, scuotere l'autorità d'un codice tanto difettoso, che racchiude precetti fondamentalmente cattivi ed antisociali: ridurre insomma, Gesù e l'Evangelo al loro giusto valore.

Io ho pensato a certa acqua incantata,
A certo fiume della obblivione,
Ed holla ad una cosa assomigliata,
Ch'alcun mi par che chiami passione:
Alcuni opinione hanno chiamata,
Ed altri affetto, ed altri impressione,
Che l'uom lascia veniral, buona, o trista,
Per detto d'altri, o per fede, o per vista.

E quando ell'è di quella fina e buona,
Con le tanaglie non si leveria:
Arà uno in buon conto una persona,
Ciò ch'ella fa, gli par che perle aia:
Poi per qualche accidente s'abbandona,
O fassi un'altra quella fantasia,
Quella persona una bestia diventa,
Non piace più a colui, nè lo contenta.

L'accidente è quell'acqua e quella tazza,
Che si lasciò colei di man cadere,
Ella è quel ch'alla gente sciocca e pazza
Or bene or mal le cose fa parere:
Però si dice volgarmente in piazza
Per un proverbio, e'glie l'ha data a bere:
E può quello esser, com'io dissi prima,
O detto d'altri, o vista nostra, o stima.

Quel non conoscer sè stesso, vuol dire
La leggerezza, e l'incostanzia nostra:
Conosce sè, chi fuor del senno uscire
Non usa, e sempre un core e un volto mostra:
Non so s'io l'ho saputa diffinire,

ma lo spassionato esame facilmente dimostrerà a chiunque legge i vangeli che di un filosofo si è voluto fare un Dio: ognuno che si occupò di lui gli ha attribuito quei detti e quelle gesta che più gli parevano proprii a collocarlo sopra un sublime piedistallo; in tal modo s'accorzarono favolose leggende, proposizioni esagerate, contraddittorie, assurde e che possono ammirarsi da coloro soltanto che rinnegando le massime del più volgare buon senso vogliono crederle dettate dalla Divina Sapienza.

NOTE ALLA VEGLIA XXVIII.

- (1) XIII, 34 Conf. Marco IV 34.
 (2) Sal. LXXVIII, 25.
 (3) Cap. V, VI, VII.
 (4) Isaia 47 a 49. Mat. XIII, 10 a 16.
 (5) Mac. IV 11-12.
 (6) Mat. X, 25; XI, 25-26; Luc. X, 12-14.
 (7) Is. LIII, 1.
 (8) Is. VI, 9 e 10.
 (9) Gio. XIII, 37-41.
 (10) Mat. XV, 10 e 11; Mar. VII, 14 a 16.
 (11) Luc. XV, 11 e seg.
 (12) V. 7.
 (13) Mat. XX, 1-14.
 (14) Luc. XIV, 16 e 24.
 (15) Luc. XIV, 12 e 14.
 (16) Luc. XVI, 1 e 2.
 (17) V. 20-25.
 (18) Matteo XVI, 27 e 28; Marco VIII, 30; Luca IX, 27.

(19) Sei mesi prima del giorno in cui cadeva la ricorrenza di una festa patronale per la quale facevansi grandi apparecchi, fu interrogata una sonnambula, se in tale occasione si avrebbe avuto bel tempo. Rispose l'oracolo con queste parole: *Se io voglio che non piova.* Nel giorno designato piove invece a torrenti dalla mattina alla sera. Alcuni fedeli mormorano, ma uno dei fidati della sibilla loro chiude la bocca, facendo osservare che essa non avea detto: *io voglio che non piova, ma se io voglio.* Se non fosse caduta la pioggia, nessuno avrebbe mancato di celebrare la sua prescienza. Vero è che qualche gonzo si tenne allora pago di questa spiegazione: ma come mai oseranno motteggiare sulla dabbenaggine di essi, coloro che poi si prostrano davanti all'Evangelo di S. Giovanni?

- (20) Gio. 18 e 19.
 (21) Matteo XXI, 25; Marco XI, 28; Luca XX, 2.
 (22) Gio. VIII, 12.
 (23) Deut. XVII, 6, XIX, 15.
 (24) È detto in un altro passo: Gli Ebrei non conobbero che Dio era suo padre. (Gio. VIII, 27.

- (25) Gio. 1 a 12; Conf. Matteo V, 9; Luca XI, 31; Gio. III, 1.
 (26) Matteo XXII, 15 a 22; Marco VII, 15; Luca XX, 20.
 (27) VII, 5 e seguenti.
 (28) Lev. XX, 10.
 (29) Matteo V, 18 e 19; Luca XVI, 17.
 (30) Matteo X, 16 e Luca X, 3.
 (31) Giovan. III, 1 e 2.
 (32) Gio. IV, 7.
 (33) Gio. VI, 25 a 45.
 (34) Tutti i tuoi figliuoli saranno instruiti dal Signore Is. LIV, 15.
 (35) V. 45-52.
 (36) Matteo XXV, 46.

(37) I teologi della Chiesa romana non pretermisero, nè premettono ancora tuttodi ogni sforzo per dimostrare che il corpo ed il sangue di Gesù Cristo esistono realmente sotto le apparenze del pane e del vino nell'eucaristia; non avvi rettorica ch'è non impieghino per far comprendere che i passi dei santi padri, in cui affermasi che le specie eucaristiche sono segni del corpo e del sangue di Gesù Cristo, non saprebbero provare che fosse mai venuto in animo a que' padri il menomo dubbio sulla presenza reale. Si ha un bell'opporre che l'autorità loro, ed il loro modo d'interpretare i santi padri, non sono argomenti bastevoli per provare questo mistero; che i calvinisti insegnano il contrario su principii assai meglio fondati; che Gesù Cristo essendo uso d'impiegar soventi volte allegorie e parabole, è in tal guisa che debbonsi intendere le parole dell'istituzione dell'eucaristia, ecc.; essi rispondono, essere i calvinisti stessi che son mal fondati ne' loro ragionamenti; che se Gesù Cristo avesse inteso che le parole eucaristiche dovessero esser prese in un senso figurato, ne avrebbe avvertito gli apostoli, ma nol fece; che anzi li ha bastantemente preparati a prendere queste parole alla lettera, lor dicendo a Cafarnao che la sua carne era veramente car-

ne, e il suo sangue veramente bevanda; che quelli che non mangerebbero la sua carne e non berebbero il suo sangue non avrebbero la vita eterna. Aggiungono aver egli ripetuto la medesima cosa agli Ebrei i quali stupivano di quelle parole; aver detto d'altronde a' suoi apostoli ch'egli era il pane della vita; aver loro promesso questo pane di vita, ecc.; e ne concludono che il senso letterale delle parole eucaristiche debb'esser quello offertosi naturalmente allo spirito degli apostoli, allorchè udironle proferire. « E « ciò è tanto vero, continuano essi, che « ogni uomo ragionevole sente per espe- « rienza che questo senso offresi pure al « suo spirito, allorchè li ode proferire; « tanto vero, che Zuinglio impiegò più « di quattro anni a trovare che le paro- « le: *questo è il mio corpo*, debbono « intendersi per quest'altre: *questo rap- « presenta il mio corpo*. —

Si ha un bel replicar loro che se il senso letterale di queste parole affaccia- si a tutta prima allo spirito allorquando le si odono, la sana ragione dimostra im- mantinente il contrario; si ha un bell'ob- biettar loro che i quattro anni, messi da Zuinglio a trovare il vero senso di que- ste medesime parole, non sono una prova del loro sentimento, più che i quattro giorni cui impiegherebbe un uomo a cer- care un ago non proverebbero che quest'ago non fosse reperibile all'istante; tutto ciò non importa: essi persistono nella loro opinione, e se li faceste andar in collera, diranno che non solo il corpo ed il sangue di Gesù Cristo esistono sotto le apparenze del pane e del vino, ma che questo pane e questo vino sono ve- ramente transustanziali nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. Se odonsi rispon- dere ciò essere impossibile, replicheran- no ciò essere possibilissimo e lo prove- ranno.

Ecco queste prove:

I. Si pretende, dicono essi, sia assur- do il supposto che un cammello possa passare per la cruna d' un ago, perchè bisognerebbe che le parti del suo corpo si compenetrassero, e per conseguenza che la materia perdesse la estensione e l'impenetrabilità, ecc.

Noi rispondiamo, 1.º che questa diffi-

collà svanisce nel sistema in cui suppo- nesi che l'estensione è composta di pun- ti inestesi; 2.º ch'essa svanisce eziando supponendo che l'essenza della materia consiste in tutt'altra cosa che nell'esten- sione ed impenetrabilità; 3.º che poichè l'umana industria può condensar l'aria al punto di farle occupare quattromila volte meno spazio di quello ne occupa nello stato naturale, Dio può ridurre il corpo d'un cammello ad un punto cento milioni di volte più piccolo della ordina- ria sua grandezza, e per conseguenza farlo passare non solo per la cruna d'un ago, ma pe'pori più sottili che imaginari si possano. Noi applichiamo questo al corpo di Gesù Cristo, e diciamo che può esser contenuto nelle specie eucaristiche, per piccole ch'esse siano.

II. Un corpo qualunque può trovarsi in più luoghi ad una volta. Ecco come:

Un corpo in movimento esiste in pa- recchi luoghi alla volta, in un tempo de- terminato. Un corpo, per esempio, il qua- le percorre cento tese in un'ora, si trova in dieci piedi diversi in un minuto; se invece di cento tese in un'ora, questo corpo ne percorresse seimila, egli per- correrà in un minuto secondo i dieci pie- di che prima percorreva in un minuto; così aumentando di velocità all'infinito, non avvi piccola porzione di tempo, du- rante la quale questo corpo non possa percorrere parecchi luoghi; oppure se si vuole, la velocità del suo moto può es- sere grande abbastanza perchè nella mi- nor durata immaginabile esso trovisi in parecchi luoghi.

Del resto, il moto non è, secondo certi filosofi, che l'esistenza o la creazione successiva d'un corpo in diversi punti dello spazio; e la creazione è un atto della volontà divina; ora, chi può dubi- tare che la volontà divina non possa crea- re così prontamente e rapidamente il medesimo corpo, che nel tempo stesso questo corpo esista in parecchi luoghi, qualunque ne sia la distanza, e per bre- ve ne sia la durata? Se non ripugna adun- que che Dio faccia esistere un corpo in parecchi luoghi nel tempo stesso, e che questo corpo vi sia trasportato, anche senza passare per gl'intervalli che sepa- rano questi luoghi, non deve ripugnare

eziandio che il corpo di Gesù Cristo trovisi a un tempo in diverse specie consacrate.

III. Si dice che i sensi ci furon dati per conoscere l'esistenza, le proprietà dei corpi, siccome anche la natura degli effetti sensibili; essere sulla testimonianza de'sensi ch'è fondata la certezza che noi abbiamo della nascita, de' miracoli, della morte e risurrezione del Redentore, e che se la testimonianza de' nostri sensi può esser falsa, sospetta ben anco, le principali basi della religione crollano senza rimedio. —

Rispondiamo a ciò che stabilito una volta il domma della presenza reale, e dimostrata la possibilità della riduzione de' corpi ad un volume infinitamente piccolo, siccome anche quella dell'esistenza loro in parecchi luoghi alla volta, non è più difficile provare che un corpo può esser diverso da quello che i nostri sensi ci attestano ch'esso è, senza che per questo i nostri sensi c'ingannino.

Ecco questa prova.

Noi non conosciamo i corpi se non per le impressioni eccitate nell'anima nostra; or, queste impressioni ponno eccitarsi nell'anima, indipendentemente dai corpi, mediante un'operazione immediata di Dio sulle anime nostre; dunque non avvi legame necessario tra la testimonianza de'sensi nostri e l'esistenza degli oggetti di cui ci rapportano l'esistenza.

La certezza della testimonianza de'sensi dipende per conseguenza dalla certezza che noi abbiamo che Dio non eccita in noi le impressioni che noi riferiamo ai corpi. Così, è possibile che Dio faccia sull'anima nostra le impressioni che noi rapportiamo al pane ed al vino, benché non siavi nè pane nè vino; e chi lo supponesse non affievolirebbe già la certezza della testimonianza de'sensi, se supponesse nel tempo medesimo, averci Dio avvertiti di non credere a' nostri sensi in cotesta occasione; or gli è ciò che noi sosteniamo; chè Dio avendoci fatto conoscere come colla consacrazione il pane ed il vino fossero cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, ci ha bastantemente avvertiti di non fidare nella testimonianza de' nostri sensi, in questa circostanza.

I nostri sensi non c'ingannano dunque, benché ci avvertano, esistere nelle specie eucaristiche tutt'altra cosa di quel che realmente vi esiste.

Ecco come.

I. Dio può fare che i raggi di luce cadenti sullo spazio già occupato dal pane e dal vino, siano riflessi dopo la consacrazione, com'erano prima; Dio può fare ancora che le sottili particelle, le quali svaporando cagionavano l'odore del pane e del vino prima della consacrazione, siano conservate senza dissiparsi; Dio può fare infine che una forza di repulsione sparsa intorno al corpo ed al sangue di Gesù Cristo, pigli la forma delle specie eucaristiche, e produca la solidità che i nostri sensi vi scoprono. Ora, Dio opera queste cose, o qualcosa di simile, nel momento della consacrazione; dunque i nostri sensi non c'ingannano in quest'occasione, poichè non fanno che trasmettere all'anima nostra l'impressione degli oggetti onde son colpiti; dunque un corpo può essere realmente diverso da quello che i sensi ci attestano ch'esso è; dunque il domma della transustanziazione non affievolisce la testimonianza de' nostri sensi sui miracoli e sui fatti che servono di prova alla religione. —

Ecco in qual modo i teologi della Chiesa romana pretendono dimostrare la possibilità della transustanziazione. È pure in questi medesimi termini che mi parlava uno di que'signori, allor ch'io lavorava a sbarazzarmi il cervello di tutte le opinioni che urlano il buon senso. Ma ecco che cosa gli risposi: 4.º Voi vi fondate, signore, sull'ipotesi de' punti inestesi che compongono l'estensione, o su quella la quale fa consistere l'essenza della materia in ogni altra cosa fuorchè l'estensione e l'impenetrabilità, onde provare la possibilità d'un fatto; ora, una ipotesi non può servire di principio fondamentale e certo alla dimostrazione della possibilità d'un fatto, ancor meno d'un mistero qual è quello dell'esistenza del corpo di Gesù Cristo nell'eucaristia. L'ipotesi serve solo ad interpretare un fatto, della realtà del quale si è invincibilmente convinti. È così che Descartes spiegava un'esperienza col mezzo dell'a

materia sottile; Gassendi con quello degli atomi e del vuoto; Newton, con quello dell'attrazione ecc. Affinchè una conseguenza possibile sia evidente, bisogna che il principio lo sia parimenti: or noi non abbiamo nessun principio evidente, il quale stabilisca la possibilità del passaggio d'un cammello per la cruna d'un ago; non abbiamo alcun principio evidente che il corpo di Gesù Cristo possa esser ridotto a tanta picciolezza, da venir contenuto non solo in un'ostia, ma anche nella millemilionesima parte d'un ostia, siccome credono i cattolici; dunque il vostro ragionamento è falso in ogni punto.

Ma vi accordo per un momento la possibilità della riduzione del corpo di Gesù Cristo ad una picciolezza infinita; una possibilità non è un fatto; non è provato che questa riduzione sia mai accaduta; quand'anco ella si fosse fatta, e si facesse anche tutti i giorni, non è dimostrato ch'essa avvenga nel caso di cui si tratta.

II. Un corpo in moto esiste certamente in parecchi luoghi in un tempo determinato; ma è falso che la rapidità del suo moto possa essere abbastanza grande perchè si trovi in parecchi luoghi alla volta.

Un corpo è di sua natura indifferente al moto od al riposo; per conseguenza, un corpo essendo una volta messo in moto, non si porrà mai da sè stesso in riposo; come pure essendo una volta in riposo, non si porrà mai da per sè in moto.

Un corpo è di sua natura indifferente affatto a qualsivisa determinazione o velocità; per conseguenza, non cambierà mai da sè medesimo nè la velocità, nè la determinazione ch'esso ebbe in ultimo luogo.

Ne consegue che il moto d'un corpo è proporzionale alla forza che lo genera, e che la diminuzione di questo moto è proporzionale alla resistenza provata da questo corpo nella sua direzione. Or la costituzione dello spazio che ne circonda è tale, che un corpo non può esservi mosso senza provare all'istante resistenza; dunque non avvi istante in cui non perda del suo moto; dunque la celerità del suo moto è momentanea; dunque

questo corpo non può trovarsi in più luoghi alla volta.

È provato che la maggior celerità possibile del moto d'un corpo qualunque non ha luogo se non nella direzione rettilinea di questo medesimo corpo.

Suppongo per un momento che la superficie della terra contenga quaranta miliardi di iugeri d'estensione, e che in mezzo a ciascuno di questi iugeri siavi piantata una biffa; io domando se vi sarà un uomo ragionevole il quale sostenga che una palla mossa in direzione rettilinea possa toccare tutte queste biffe a un tempo?

— Del resto, dite voi, il moto è l'esistenza o la creazione successiva d'un corpo in diversi punti dello spazio, e la creazione è un atto della volontà divina; or chi può dubitare che la volontà divina non possa creare sì prontamente e rapidamente il medesimo corpo, che nello stesso tempo questo corpo esista in parecchi luoghi, senza passare per gl'intervalli che separano questi luoghi, qualunque ne sia la distanza? —

Ma questa creazione successiva de' corpi non è ancora se non un sistema, un'ipotesi, ed io vi dissi già che un'ipotesi non poteva servire di principio fondamentale e certo alla dimostrazione della possibilità d'un fatto.

Stava per rispondere al terzo punto, « continuò il vecchio, » ma il teologo mi esonerò da tale fatica; salutommi bruscamente e scappò. Era difatti il miglior partito che potesse prendere; chè quando in una controversia, si hanno soltanto assurdità a spacciare e confusione a pretendere, val meglio tacere o ritirarsi. Ciò facendo, si ripara per quant'è possibile colla prudenza alle impressioni fatte colla propria ignoranza... (Diderot)

(38) Giov. V, 56; X, 25.

(39) Id. VII, 1 a 4.

(40) Gio. VI, 50.

(41) Mat. XII, 28 a 31.

(42) XI, 29 e 50.

(43) Matteo, XVI, 1 a 4.

(44) VIII, 11 e 12.

(45) È dello specialmente a proposito delle guarigioni operate dal principio della sua carriera, che la sua riputazione si era sparsa per tutta la Siria e che

un grande numero di popolo lo seguiva nella Galilea, nella Decapoli, in Gerusalemme, nella Giudea dal di là del Giordano (Mat. IV, 24-25).

(46) Marc. VIII.

(47) Matteo XIII, 58.

(48) In tutte le sette, che coltivano il meraviglioso la presenza degli increduli è sempre considerata come avversa, e basta ad impedire che i miracoli si facciano. È noto che a Napoli quando la liquefazione del sangue di S. Gennaro è in ritardo più dell'usato, la folla domanda che sieno messi alla porta gli eretici, pei quali il santo prova una antipatia che paralizza i suoi mezzi. Leggesi nell'opera intitolata — *Vie et miracles de Sainte Philomène. — Aviens 1836 in-12;* che le parti solide del sangue della santa si trasformano sotto gli occhi dei divoti visitatori, in oro, in diamanti, in rubini, in smeraldi ecc. e brillano del più vivo splendore, che tali corpi non hanno sempre nè lo stesso splendore nè gli stessi colori, che il loro aspetto muta ad ogni momento, ma che al solo avvicinarsi d'un empio i cui sguardi vengono a profanare la santità di queste venerabili reliquie, più non rimangono che piccole bolle di terra (pag. 46). Sicchè l'empio non solamente non può vedere il miracolo ma la sua presenza impedisce agli altri di vederlo. Così nei circoli spiritici, gl'increduli esalano un fluido pericoloso che paralizza ogni effetto. Negli ultimi tempi, in occasione della epidemia demonopatica di Morzines nella Savoia, il diavolo dichiara col mezzo dei suoi ossessi, che medici di Parigi dovevano venire per osservare i fenomeni soprannaturali, ma che essi non vedrebbero niente, perchè erano increduli. (*Gougenot Des Mousseaux. Histoire de la Magie*). In generale, i miracoli non si fanno al cospetto degli increduli; i quali hanno il fatale potere di dissipare gli incanti, e di far sì che il meraviglioso ritorni nello stato naturale.

(49) O alla razza tutta dei Giudei se si adottò la traduzione di Lemaitre de Sacy. La parola *gened* è tradotta nella volgata per *generatio*.

(50) Matteo IX, 43.

(51) Gio XX, 4; Luc. XXIV; Mar. XVI, 2 1.

(52) Luca XXIII, 7 a 9.

(53) Marco V; Luca VIII.

(54) Marco VII, 51 a 37.

(55) Matteo XVII, 9; Marco IX, 8.

(56) IX, 36.

(57) Marco V, 49.

(58) Matteo XXVI, 53.

(59) Luca VIII, 1 a 3.

(60) Luca XXIII, 49.

(61) Luca XXIV, 1.

(62) Ecclesiastico III, 27.

(65) Luca IX, 58.

(64) Strauss. Vita di Gesù §87. Matteo XXVI, 6 e seg. Marco XIV. Luca VII. Giovanni XII.

(65) Luca VII, 56 a 48.

(66) Fin dai primissimi tempi, quando il cristianesimo nasceva alla nuova vita, i fedeli accusano gli apostoli di condur donne con loro; S. Paolo si scolpa, (a) e accusa dello stesso peccato i fedeli. « O « dunque, dic'egli, s'ode che fra voi vi è « fornicazione, che alcuno tiene la mo- « glie del padre » (b).

Nel secondo secolo della fondazione cristiana le cose cambiarono di aspetto? le nuove istituzioni moralizzarono la Chiesa, la moralità dei chierici salvò la depravazione dei neofiti? Veramente non pare. Già fin d'allora S. Ireneo, parlando della Chiesa primitiva, scriveva: « Vi sono alcuni che nel principio vivono modestamente, e coabitano in virtù colle sorelle, ma presto si scorge che la sorella è divenuta incinta pel fatto stesso del fratello (c). —

« Presso di te, dice Tertulliano, il sacro banchetto bolle nella pentola, la fede si riscalda colle vivande, la speranza è riposta nelle libazioni. Ma avvi un banchetto che è più sontuoso, ed è quello che i tuoi figliuoli celebrano giacendosi colle sorelle » (d).

Nello stesso secolo così S. Cipriano stigmatizzava la morale dei suoi tempi: « Nei sacerdoti manca una devota religione, nei ministri l'integrità della fede,

(a) « Non abbiám noi potestà di menare attorno una donna sorella, come ancora gli altri apostoli, e non abbiám noi potestà di non « lavorare? » (S. Paolo, I. Cor. IX, 5-6).

(b) I. Cor. V. I.

(c) S. Iren. *Advers. Haereticos*, cap. I.

(d) Tertulliano *De Jumentis*, cap. 17.

nelle opere la carità, nei costumi la costumatezza. Gli uomini sfigurano la chioma e le donne imbellettano il volto, e colorano i capelli con inganno. Ad ingannare il cuor dei semplici si adoperano le frodi maliziose e con subdole intenzioni si assediano i fratelli. Si contraggono matrimoni cogl'infedeli e si prostituiscono ai gentili le membra di Cristo. Si giura, non solo inconsideratamente, ma si spergiura; si disprezzano con isfrontata superbia le cose più sante, i fratelli si maledicono con bocca avvelenata e scambievolmente si odiano con pertinacia. Molti vescovi che dovrebbero agli altri essere di esempio e stimolo al bene, posta in non cale la divina missione, si fanno agenti di negozi secolari ed abbandonata la cattedra, disertato il popolo, vagando per straniere contrade, trafficando, vanno in traccia di commerci lucrativi, tolgono ai bisognosi fratelli, ai poveri della Chiesa, la maggior moneta che possono, rapiscono con insidie i beni, e con smodata usura danno ad interesse. « . . . (e) . . . »

« Prendendo cura degli spettacoli, spogliato de'suoi abiti sacerdotali e con sè tuttavia portando, com'è costume, l'eu-caristia, codesto infedele va attorno col santo corpo di Cristo in mezzo agli osceni convegni delle meretrici » (a).

Il terzo secolo sarà egli da meglio del secondo e del primo? Il principio dell'unità ecclesiastica che va rassodandosi, la potenza che va man mano acquistando la Chiesa, l'influenza del domma ufficiale instaurato per la prima volta da Costantino, varranno ormai a cambiare l'indirizzò dell'umanità? No pur troppo. La Chiesa continua ancora come aveva incominciato, e tutta l'influenza della religione non par che conduca ad altro che ad assopire la mente ed a traviare il cuore di coloro stessi che se ne fanno banditori.

Ascoltiamo S. Girolamo: « Gli stessi chierici nei quali tanta dovrebbe essere la dottrina e la pietà haciano la fronte alle matrone, ed allungano la mano quasi che vogliono benedire, ma in realtà il

fanno per ricevere la ricompensa della persona salutata. Vi sono alcuni (parlo degli uomini del mio ordine) che ambiscono il diaconato ed il sacerdozio non per altro che per aver campo di vedere le donne con maggior confidenza e libertà. Ogni loro cura pongono nel profumare le vestimenta, e nel richiudere il piede in scarpe ben attiliate. Arricciata col ferro la capellatura, sfolgoranti d'anelli le dita, essi, ad evitare l'umidità, camminano con tanta pena da non lasciare vestigia de'loro passi. E vedendoli in siffatta guisa, meglio li tieni in conto di fidanzati che di veri chierici. Alcuni posero ogni loro studio e tempo nel conoscere i nomi delle matrone e le loro abitudini » (b).

Così la moralità, le pratiche pieuose e le cure della Chiesa progredirono. Non si direbbe quasi che questi Santi Padri descrivano appunto il lusso, l'ambizione, la cupidigia e l'effeminatezza della Roma moderna? Però nel quinto secolo il quadro dei costumi ecclesiastici peggiora ancora. Salviano è quello che ci fa l'autentica dipintura. « Fatta eccezione di alcuni pochi che fuggono il male, che mai è divenuto tutto il resto dei cristiani? Essi si sono fatti sentina di vizio, però che nella Chiesa pochi sono quelli che non siano dediti al vino, mangioni o adulteri, o fornicatori o rapaci, o bordellieri o ladri od omicidi, o non riuniscono tutti questi vizi in una volta. Si interroghi pure la coscienza di tutti i cristiani, e mi si dica poi chi fra essi vada immune da alcuna di queste scelleragini (c). » E più avanti: « Dov'è la legge cattolica che essi credono? Ove sono i precetti di pietà, di castità che insegnano? Leggon i vangeli e sono impudici; ascoltano gli apostoli e poi si ubbriacano; seguono Cristo e poi rubano; menano vita da reprobì e poi dicono che hanno e che seguono la legge. Noi amiamo l'impudicizia ed i Goti la fuggono; fuggiamo la purità ed i Goti l'amano; presso di essi la fornicazione è un delitto e per noi è un vanto » (d).

Entriamo finalmente nel sesto secolo. I tempi incalzano; l'ambizione, la cupidigi-

(a) S. Cipriano. *De lapsis*.

(b) S. Cipriano. *De Spectaculis*.

(c) S. Girolamo. *Epistola 8 ad Eustochium*.

(d) *De Vero iudicio et providentia Dei*. Lib. 3.

(e) *Ibid.* lib. 7.

gia d'impero di che i vescovi non sono mai satolli, sempre più pervertiscono i costumi. Il prete impugna la spada, si fa soldato e guerriero; i cristiani, dimessa la mansuetudine dell'agnello, già meditano li odii e le guerre religiose, preparano le immani carnificine dei secoli futuri, imposte e benedette dalla Chiesa sotto il nome di Crociate.

La dipintura che S. Gregorio di Tours ci fa di Salonio Vescovo d'Embrun, e Sagittario vescovo di Greso, già porta tutti i colori del medio evo. « Assunto l'episcopato incominciarono a scatenarsi con insano furore in malversazioni, con morti, con omicidi, con adulterii e con diverse altre scelleratezze, di guisa che, ad un certo tempo, mentre Vittorio Vescovo di Tricastini celebrava il proprio natalizio, mandata fuori una coorte con spade e giavellotti, irruperono contro di lui, gli stracciarono le vestimenta, ammazzarono i ministri e portando via vasi ed ogni altra cosa appartenente al pranzo lasciarono il vescovo con grande contumelia..... Esi si abbandonavano ogni giorno a maggiori scelleratezze; corsero alle armi e con le proprie mani fecero molte uccisioni. Inferirono contro i propri cittadini facendoli battere con verghe fino al sangue. Passavano molte notti parlando e bevendo con i chierici che celebravano in Chiesa nelle ore mattutine, si sudavano e bevvero. Mai si faceva menzione di Dio. Surtà l'aurora si levavano da cena e coprendosi con leggeri drappi, sepolti nel sonno e nel vino, dormivano fino all'ora terza del mattino con le donne delle quali usavano. Quindi alzati e preso un bagno, si assidevano a nuovo desco » (a).

Così camminava il clero nei secoli sì spesso citati e sì poco conosciuti nei quali la Chiesa *povera e pietosa* seguiva le orme del suo fondatore! (*Stefanoni*)

(67) Matteo XV, 1 e 2. Marco VII, 1 a 3. Luca XI, 37 a 39.

(68) Luca XVI, 19 a 21.

(69) Luca X, 38 a 42.

(70) Matteo IV, 4.

(71) Anna madre di Samuele pregava fervorosamente Dio per aver figliuoli.

Rabbi Eleazar assicura che finalmente dicesse: Padrone del mondo, se tu volgi a me la tua Provvidenza, bene; altrimenti farò in modo da rendere geloso Eleanzio mio marito, e mi farà bere l'acqua con cui si prova l'adulterio, e tu allora non renderai falsa la tua legge, la quale dice (Numeri V): se la donna sarà innocente, avrà prole. (*Talmud, trattato Berachod*)

(72) Matteo XVIII, 19.

(73) Matteo XXI, 22.

(74) Marco XI, 24.

(75) Matteo VII, 7 e 8.

(76) Giovanni XIV, 13 e 14.

(77) Gio. XVI, 23 e 24.

(78) Gio. XV, 7.

(79) Luca XI, 5 a 13.

(80) Luca XVIII, 1 a 8.

(81) Le idee di Gesù trovansi naturalmente anche nel Talmud; cito il seguente brano tolto dal trattato *Berachod*: Fu detto a Honi di pregare Dio che facesse scendere la pioggia. Fatta la preghiera, e non vedendosi esaudito, descrisse in terra un circolo, e postosi nel mezzo, disse: Padrone del mondo non mi parlo di quà, fino a che non cada la pioggia. Cominciò a cadere stentatamente; ed egli non contento, disse che la voleva abbondante. Cominciò allora a piovere a torrenti, in modo che avrebbe recato danno; ed egli soggiunse che voleva una pioggia benefica, e fu esaudito. Per tanto ardire dimostrato verso la Provvidenza l'autorità religiosa gli fece sapere che se non fosse stato per riguardo verso di lui, che aveva tanti meriti, lo avrebbe scomunicato.

(82) Nel dialogo di *Timone*, Luciano fa dire a Mercurio queste parole: « Vè « che vuol dire il gridar forte, e l'essere « importuno e arditol Ei giova non solo « nel piatire, ma nel pregare. Ecco qui « Timone di poverissimo tornerà gran « ricco, perchè ha pregato e strillato con « male parole ed ha fatto voltar Giove. « Se zappava zitto e curvo, zapperebbe « ancora e nessuno gli avria badato ».

La preghiera di Timone fu questa: O Giove, signore dell'amistà, e protettore dello straniero, e re dei banchetti, e ospitale, e fulminatore, e vendicator dei giuri, e adunator di nemi, e tonante, e come altro ti chiamano gl'intronati pocti, massime quando intoppano a compiere il

(a) *Historia ecclesiasticae Francorum* libro V, art. 21.

verso, e tu allora, con uno dei tanti nomi che prendi, puntelli il verso cadente e ne riempi la vuota armonia; dove stanno gli accesi lampi, i fragorosi tuoni, e l'ardente, la rovente, la terribile folgore? Già tutti sanno che le son vecchie ciancie, fumo poetico, vuoto rumor di parole. Quel tuo fulmine sì celebre, che coltiva sì lontano, e che avevi sempre tra le mani, non so come, s'è spento; è freddo, e non serba neppure una favilluzza di sdegno contro i ribaldi. Uno di questi spergiuratori temerebbe più il moccolo d'una lucerna mattutina, che la fiamma di codesta folgore domatrice dell'universo: e pare che tu brandisca un tizzone che nè per fuoco nè per fumo fa paura, e se colpisce, copre soltanto di fuligine. Però anche Salmoneo ardi di contraffarti il tuono e non ebbe torto in tutto a farsi tenere uomo di focoso ardimento contro un Giove così freddo alla vendetta. E come no? Tu dormi come se avessi presa la mandragora: intanto si spergiura, e tu non odi: si fanno scelleraggini, e tu non le vedi: povero moccione, sei cieco, sordo, e imbarbogito. Una volta, quand'eri giovane, la non andava così, che subito ti montava la mosca, e facevi maraviglie contro i furfanti ed i violenti; non davì loro mai posa; la folgore non stava mai inoperosa, l'egida sempre agitata, il tuono muggiva, spessissimi lampi precedevano le saette, la terra sossopra come un crivello, la neve a gran fiocchi, la gragnuola come sassi, e per dirtela più grossa, rovesci di pioggia veementissima, ogni gocciola un fiume. Onde in un attimo venne quel sì gran nabisso ai tempi di Deucalione, che tutto andò sommerso nelle acque: e ne scampò solo una barchetta approdata sul monte Licoride, nella quale fu serbata la semenza di questa razza umana, che doveva rigerminare più scellerata della prima. Or ti se' fatto poltrone, e ben ti sta che nessuno t'offre più sacrifici, nè corone, se non rare volte in Olimpia qualcuno a caso, e lo fa, non per adempiere un dovere, ma per pagare un tributo ad una vecchia usanza; e fra breve ti sposteranno in tutto, e ti manderan con Saturno. Lascio stare quante volte t'hanno spogliato il tempio; ma a farti metter le mani addosso in Olimpia! Tu che fai tanto rumore

lassù, te ne stavi zitto come un vigliacco, non destare i cani, non chiamare i vicini, che sarien corsi al rumore, e avrien preso i ladri che fuggivano coi fardelli in collo. O valoroso sterminator dei giganti, o domator di Titani, come te ne stesti lì a lasciarti tocare dai malandrini, e avevi in mano una folgore di dieci cubiti? Sciaurato che sei, gittaci un occhiata su questa terra: quando ci avrai un po' di cura? quando punirai tante scelleratezze? Quanti Fetonti e Deucalioni ci vorrebbero per questa soverchiante piena di umane malvagità?

Ma lasciamo i generali, e veniamo al fatto mio. Quanti Ateniesi io ho sollevati, e di poverissimi li ho fatti ricchi! Ho soccorso tutti gl'indigenti, ho profuso tutta la mia ricchezza per beneficiare gli amici miei: ed ora che io per questo son divenuto povero, ora non mi conoscono più, non mi guardano più in viso quest'ingrati, che poco fa tutti raumiliati mi riverivano, mi baciavan le mani, pendevano da un cenno mio. Se per via ne incontro alcuni, ei trapassano, come si fa presso un'alta colonna di antico sepolcro rovesciata dal tempo, che neppur si legge il nome che v'è scritto. Se m'addocchian da lungi, voltano strada, per non riguardare uno spettacolo spiacente e di tristo augurio; e l'altrieri io era loro salvatore e benefattore. Or poichè la mia sventura m'ha condotto a questo estremo, io con questo pelliccione indosso lavoro la terra per guadagnarmi quattro oboli, e in questa solitudine vo filosofando io e la zappa. Almeno parmi d'averci un bene, che non vedo più tanti che godono e non lo meritano: ed io non mi addoloro. Orsù, o figliuolo di Saturno e di Rea, risvegliati una volta da codesto sonno profondo, chè hai dormito più di Epimeneide, desta la folgore, raccendila sull'Oeta, brucia mezzo mondo, mostra una furia degna di Giove giovane e gagliardo; se no, è vero quello che i Cretesi contano di te, e che tu ne stai morto dentro la tomba che mostrano nella loro isola.

(83) Matteo X, 8. Marco III, 15.

(84) Matteo XVII, 18 e 19.

(85) Luca XVII, 6.

(86) Marco IX, 22.

(67) Giovanni XIV, 12. E da osservarsi la logica di questo *imperocchè*. Il quar-

to evangelista ha tre o quattro congiunzioni favorite, per mezzo delle quali egli cuce insieme le proposizioni più eterogenee.

(88) Marco XVI, 17 e 18.

(89) La principale virtù che serve di base alla cristiana religione è la fede. Secondo i nostri dottori questa fede è un dono di Dio, una virtù soprannaturale, per mezzo della quale si crede fermamente in Dio e in tutto ciò che si è compiaciuto di rivelare agli uomini, quand'anche la nostra ragione non potesse comprenderlo. La fede, dicono essi, è fondata sulla parola d'un Dio, che non può nè ingannarci, nè ingannarsi; così la fede suppone che Dio abbia parlato agli uomini; ma chi è che ci attesta aver Dio parlato agli uomini? Sono le sacre Scritture. Chi è che ci assicura che le sacre Scritture contengano la parola di Dio? Sono i nostri preti, che riuniti in corpo, costituiscono ciò che si chiama la Chiesa. Ma chi ci assicura che la Chiesa non può o non vuole ingannarci? Le sacre Scritture. Ecco dunque che le Scritture sono quelle che ci attestano l'infalibilità della Chiesa, nella stessa maniera che è la Chiesa quella che ci attesta la certezza delle Scritture. Dal che si vede che la fede altro non è in realtà se non la cieca confidenza che noi abbiamo nei nostri preti, sulla parola dei quali noi aderiamo ad opinioni che non possiamo comprendere. Ci si parla, egli è vero, di miracoli che comprovano le Scritture, ma sono le Scritture quelle che riferiscono e che attestano questi miracoli, l'impossibilità dei quali io credo d'aver già abbastanza altrove dimostrata.

Del resto io reputo, d'avervi già bastevolmente provata l'impossibilità d'essere fermamente convinti di ciò che il nostro spirito non è a portata di comprendere; l'esame che noi abbiamo qui sopra instituito dei libri che i cristiani chiamano *sacri*, ha dovuto convincervi che un Dio saggio, buono, presciente equo e onnipotente non poteva esserne l'autore. Ci è dunque impossibile il credere sinceramente, e ciò che noi appelliamo *fede*, non può giammai essere se non una cieca ed irragionevole condiscendenza ai sistemi inventati dai preti, i quali ci hanno persuasi, fin dalla più

tenera età, che d'uopo era adottare le opinioni che essi hanno giudicate utili ai loro propri interessi. Ma questi preti, comunque interessati sieno alle opinioni che pretendono di farci ammettere come vere, possono egliano forse prestarvi fede, possono egliano medesimi esserne intimamente convinti? No, senza dubbio, non lo potranno giammai. Costoro son uomini al par di noi, forniti d'organi uguali, e come noi nella impossibilità d'esserne intimamente persuasi di cose egualmente incomprensibili per tutto il genere umano. Se essi possedessero qualche senso di più, si potrebbe forse da noi immaginare che avessero la facoltà di comprendere ciò che noi non comprendiamo; ma siccome non v'ha cosa che ci annunci esservi in essi questo senso privilegiato, così siam costretti a conchiudere che la lor fede non è, al pari di quella degli altri cristiani, se non una cieca e poco ragionata aderenza ad opinioni che hanno senza esame ricevute da coloro che gli hanno preceduti, e che sono nell'impossibilità di credere fermamente cose di cui non ponno essere intimamente convinti, essendo queste destituite d'evidenza, la quale sola produce la certezza ed anche la probabilità.

Non si lascerà di dire che la fede, o la facoltà di credere cose incredibili, è un dono di Dio, che non sentesi se non da coloro a' quali Iddio ha compartita questa grazia. Io risponderò, che in questo caso fa mestieri attendere che Dio ci comunichi questa grazia, di cui non ne abbiamo finora idea; ma attendendo tal grazia non sembri intanto che la credulità, la stupidità, la facoltà di sragionare possano tener luogo delle grazie emanate da una Divinità ragionevole, o alla quale l'uomo è debitore della sua ragione. Se Dio è infinitamente saggio, non può compiacersi degli omaggi d'esseri imbecilli o scioocchi; la fede, se fosse una grazia, sarebbe evidentemente la facoltà di vedere le cose diversamente da ciò che sono, o da ciò che Dio le ha fatte; in tal caso la Divinità non avrebbe fatto di questo mondo e dell'intera natura che una scena d'illusioni. Per credere che la Bibbia sia l'opera di Dio, fa d'uopo rovesciare nella propria mente tutte le idee che si hanno di Dio: per credere che ug

sol Dio faccia tre Dei, e che tre Dei non facciano che un sol Dio, è mestieri rinunciare ad ogni principio, e persuadersi che nulla v'ha d'evidente qui in terra.

Per la qual cosa, noi abbiamo tutto il fondamento di sospettare che ciò che i nostri dottori chiamano un dono del cielo, una grazia soprannaturale, altro realmente non sia fuorchè un profondo accieciamento, una credulità irragionevole, una sommissione imbecille, una vaga incertezza, una stupida ignoranza, che ci fa chinare la testa senza esame a tutto ciò che ci dicono i preti; la quale ci fa aderire, senza sapere il perchè, alle opinioni di alcuni uomini che aver non possono essi medesimi una certezza meglio fondata della nostra. Finalmente, senza tema di spinger troppo oltre le cose, noi possiamo sospettare che quegli uomini i quali incessantemente ci vantano la necessità di una virtù propria a confondere le idee le più chiare fulgenti nella nostra mente, abbiano per oggetto di acciecarci onde potere più sicuramente trarci in inganno.

Questo è infatti ciò che inferiori dobbiamo dalla condotta dei nostri preti: obbliando costoro che ci hanno assicurati esser la fede un dono di Dio, un pegno della sua grazia che dona a chi più gli piace, e che ricusa a chi vuole, si scatenano poscia contro tutti quelli a cui la Divinità non accorda il dono di credere; non cessano di declamare contro di essi, e quando hanno il potere fanno i più grandi sforzi per esterminarli. Così gli eretici e gl'increduli divengono responsabili delle grazie che non hanno ricevute; si puniscono in questo mondo dei vantaggi che Dio non ha loro compartiti per arrivare felicemente all'altro. La mancanza di fede è agli occhi dei preti e dei devoti il più irremissibile dei delitti; è quello che, per una barbara follia e per una inconseguenza degli uomini, si punisce col maggior rigore; poichè voi, non ignorate che nei paesi ove il clero gode molto credito, si ardevano caritatevolmente coloro che non possedevano quelle dose di fede ricercata.

Se si dimandano i motivi di una condotta tanto ingiusta e irragionevole, ci si risponde che la fede è la cosa più necessaria, ch'ella è della massima importan-

za per i costumi, che un uomo senza fede non può essere che uno scellerato funesto, un pessimo cittadino. Ma, di grazia, siamo noi padroni di avere o non avere questa fede? Siamo noi padroni de' nostri pensieri? Sta in nostro potere il non trovar assurdo ciò che il criterio ci prova esser contrario alla ragione? Abbiamo noi potuto, nella nostra infanzia, impedirci di ricevere le impressioni, le opinioni, le idee che i nostri genitori e i nostri precettori hanno scolpite nella nostra mente? V'ha finalmente qualcuno che possa vantarsi di aver veramente fede, o che sia pienamente convinto dei misteri inconcepibili e delle meraviglie incredibili che la religione c'insegna?

Come mai la fede può ella dunque esser utile ai costumi? Se ognuno non può credere che sulla semplice parola, e se per conseguenza non vi è una reale convinzione, come mai può ella produrre virtù nella società? Supponendo ancora che si potesse veramente credere, qual rapporto può esservi mai fra oscure speculazioni, che nessuno può comprendere, e i doveri evidenti dell'uomo, che ciascuno deve sentire per poco che consulti la sua ragione, il suo vero interesse e il bene della società, di cui è membro. Sarà egli dunque necessario che io creda la *Trinità*, l'*Incarnazione*, l'*Eucaristia*, e tutte le favole dell'antico testamento, per esser persuaso che debbo esser giusto, benefico, temperante? Le storie atroci della Bibbia, sì contrarie alle idee che debbo formarmi d'un Dio pieno di equità, di saggezza, di bontà, non sono elleno forse ben più acconcie a rendermi ingiusto e perverso, di quello che lo siano a guidarmi alla virtù? Sebbene io non senta l'utilità di tanti misteri che non comprendo, nè di tante pratiche bizzarre e incommode che la religione mi prescrive, sono io dunque per ciò un cittadino più funesto di coloro che perseguitano, tormentano, ammazzano persone credute abbastanza perverse perchè non pensano od agiscono come loro? Ben bene ponderata ogni cosa, appare evidente che colui il quale ha una fede molto viva, uno zelo molto cieco per opinioni contrarie alla ragione, sarà più irragionevole, e per conseguenza più cattivo di colui che non ammette

somiglianti funeste opinioni: dacchè i preti, dopo aver sconvolta la sua ragione, gli diranno pretendere da lui la Divinità che commetta delitti, costui cagionerà ben più disordini nella società, di colui che non crede poter un Dio ordinare simili eccessi.

Mi si replicherà, che la fede è necessaria alla morale; che senza le idee che la religione ci offre di Dio, noi non abbiam più motivi abbastanza efficaci per astenerci dal vizio e per seguir la virtù, la quale spesso richiede da noi dolorosi sacrifici. In conclusione, si pretenderà che senza essere convinti dell'esistenza di un Dio punitore e remuneratore, gli uomini non avrebbero più alcun freno in questo mondo che li costringesse a soddisfare ai loro doveri.

Voi sentite senza dubbio, tutta la falsità di queste pretensioni immaginate dai preti, i quali, per rendersi più necessari, hanno assicurato che i loro sistemi erano indispensabili pel mantenimento della società. Basta, per distruggerli, far riflessione sulla natura dell'uomo, su i suoi veri interessi, sul fine d'ogni società. L'uomo è un essere debole che ad ogni istante della sua vita ha bisogno dei soccorsi de'suoi simili per conservar sè stesso e per rendere aggradevole la propria vita; non può interessar gli altri alla sua esistenza che colla maniera ch'egli avrà di comportarsi verso di loro: la condotta che gl'interessa a suo favore si chiama *virtù*; quella che gli allontana s'appella *delitto*; quella che nuoce all'uomo medesimo si dinota col nome di *vizio*. Così l'uomo non ha bisogno che di considerare sè stesso per sentire che la sua felicità dipende dalla sua condotta verso gli altri, che i suoi vizii, anche i più occulti, possono tendere alla propria sua rovina, che i suoi delitti lo renderanno infallibilmente odioso o spregievole agli occhi de'suoi simili, i quali tutto concorrono ad annunciarli come esseri necessari alla sua propria felicità. In una parola, l'educazione, l'opinione pubblica e le leggi gli mostreranno i suoi doveri assai meglio che le chimere della religione.

Ogni uomo, consultando sè stesso, sentirà che vuole la propria conservazione; l'esperienza gli farà conoscere ciò che debba fuggire, o far debba per giungere

a questo scopo; eviterà per conseguenza tutti gli eccessi che potrebbero nuocere all'esser suo; vieterà a sè stesso tutti i piaceri che per le loro conseguenze potessero rendere infelice la sua esistenza; farà sacrifici, se sarà d'uopo, coll'idea di procacciarsi vantaggi più reali di quelli di cui si è privato per il momento. Così egli conoscerà ciò che deve a sè stesso e ciò che deve agli altri.

Ecco, in poche parole, i veri principii d'ogni morale; questi sono fondati sulla natura dell'uomo, su l'esperienza costante, sulla ragione universale. I precetti di questa morale ci obbligano alla loro osservanza, giacchè gli effetti della nostra condotta son così positivi, come è positivo che cada una pietra quando non venga da qualche ostacolo impedita nella sua caduta. Ella è cosa inevitabile e necessaria che l'uomo che opera bene sia preferito a colui che opera male. Tutte le idee teologiche non aggiungono un zero alla convinzione che ogni essere pensante aver deve di questa verità; egli dunque si asterrà dal portar danno agli altri e di nuocere a sè stesso; si sentirà costretto a far del bene agli uomini, se vorrà rendersi stabilmente felice e meritarsi quei sentimenti, senza de' quali non potrà gustare le dolcezze della società.

Vedete pertanto, che non può la fede in alcun modo contribuire alla correzione dei costumi, e che le sue nozioni soprannaturali nulla aggiungono agli obblighi che la nostra natura c'impone. Al contrario, quanto più le idee che ci somministra la religione saranno oscure, maravigliose, inconcepibili, tanto più elleno saranno proprie a farci deviare dalla nostra natura e dalla sana ragione, la di cui voce non c'ingannerà giammai ogni qual volta ci degneremo di consultarla. Se noi esamineremo senza pregiudizi la sorgente di una infinità di mali che affliggono la società, troveremo prender essi origine dalle speculazioni fatali della religione, la quale, inebbriando gli uomini d'entusiasmo, di fanatismo e di delirio, li rende ciechi, inconsiderati, nemici di sè stessi e degli altri. Un Dio tirannico, parziale e crudele, giammai renderà giusti e benefici i suoi adoratori. Quei preti che ci comandano di spagne-

re la ragione, non faranno di noi se non che esseri irragionevoli, pronti ad accendersi di tutte quelle passioni che verà loro in acconcio d'inspirarci.

Egli è vero che il loro interesse richiede che noi siamo tali. Vogliono essi che gli si sacrifichi la nostra ragione, poichè questa ragione potrebbe contraddirli e rovesciare i loro grandi progetti. La fede non è utile che per loro; poichè sottomette ad essi una quantità di schiavi abbruttiti, de' quali dispongono a lor talento, e i quali divengono gl'istrumenti delle loro passioni. Ecco da che deriva il loro zelo per la propagazione della fede; ecco la vera causa della loro inimicizia colla scienza, e con tutti quelli che ricusano di curvarsi sotto il loro giogo; ecco perchè, quando vien loro il destro, stabiliscono l'impero della fede, cioè il loro proprio impero, col ferro e col fuoco, che faranno mai sempre per essi le veci di argomenti.

Tutto questo dovrà, provarvi il poco frutto che la società ricava da questa fede soprannaturale, di cui i nostri dottori fecero la prima fra le virtù. Ella è inutile a Dio, il quale per convincere gli uomini non ha bisogno se non di voler che gli uomini siano convinti; ella è indegna di un Dio saggio, il quale parlar non deve se non in una maniera conforme alla ragione ch'esso ha agli uomini compartita; ella è indegna di un Dio giusto, il quale non può pretendere che gli uomini restino convinti di ciò che non è loro possibile di comprendere; ella distrugge l'esistenza stessa di Dio, insegnandoci cose totalmente contrarie alle nozioni che noi abbiamo della Divinità.

In quanto alla morale, la fede non può renderla nè più sacra, nè più necessaria di quello che è già di per sè stessa e per la natura dell'uomo; ella è inutile ed anche fatale alla società, perchè, sotto il pretesto della sua necessità, la riempie spesso di torbidi e di reali delitti. Finalmente la fede è contraria ai propri suoi principii, obbligandoci a credere cose incompatibili, contraddittorie alle nozioni che ci dà ella stessa, come l'abbiamo dimostrato nell'esame dei Libri contenenti ciò che ci prescrive di credere.

Per chi dunque è ella buona la fede?

Ella è unicamente buona per alcuni uomini che si servono della fede per soggiogare il genere umano, per costringer le nazioni a faticare del continuo alla lor grandezza, al lor potere, alla loro agiatezza. Ma queste nazioni sono elleno più prospere per avere molta fede o una confidenza ben cieca nei loro preti? No certamente, non albergano tra loro nè più puri costumi, nè più rare virtù, nè maggliore industria, nè più grande felicità; chè anzi si osserva che ove i preti sono più potenti, i popoli sono più corrotti e miserabili. (Hobach)

(90) Matteo XI, 21 a 24.

(91) Matteo XI, 20.

(92) Matteo XIII, 58. Marco VI, 5 e 6.

(95) Matteo XII, 59; XVI, 4.

(94) Matteo XXIII, 24. Marco XIII, 22.

(95) Marco VI, 41.

(96) Matteo X, 15.

(97) Matteo XII, 50. Luca XI, 25.

(98) Marco IX, 57 a 40. Luca IX, 49 e 50.

(99) Giovanni III, 18 e 36.

(100) Giovanni VI, 28, 29 e 47.

(101) Matteo XXV, 32, 35, 46.

(102) Giovanni X, 9.

(103) Matteo VII, 13 e 14. Luca XIII, 24.

(104) Giovanni XVII, 8 e 9.

(105) Matteo XVII, 9.

(106) Giovanni XV, 12.

(107) Gesù non ha deposto che germi, tra cui quello massimo, dal quale scaturiranno tutti i mondi avvenire: Amate Iddio padre ed imitatele nelle sue perfezioni; cercate d'essere sempre con lui, di vivere in lui; ed ogni qual volta in suo nome voi sarete raccolti, il suo spirito discenderà nella vostra assemblea. Parole più vaste, feconde, rivoluzionarie, non hanno mai risuonato sopra la terra. Esse definivano lo scopo della vita e la vita uno studio della perfezione; assegnavano all'uomo interminato progresso morale; chiudevano l'era delle rivelazioni positive, dichiarando l'umanità eterna rivelatrice delle proprie leggi a sè stessa, poichè la facesse una permanente incarnazione di Dio. Da questa massima uscì la grandezza e la vigoria del cristianesimo; questa massima ingenerava la sovranità popolare; ed è la condanna delle forme religiose moderne che la condannano. (De Bont)

VEGLIA XXIX.

SOMMARIO. La supremazia papale non comparisce che dopo molti secoli nella chiesa cristiana. Conversioni scimmiesche. Lotta religioso-politica che è mossa soltanto da sete di dominio. Se il potere temporale dei Papi non è un dogma, poco ci manca, Gregorio VII dimostra all'attonito mondo che la fortuna aiuta gli audaci. Il Papa ride ma la Chiesa piange. Le crociate contro gl'infedeli abituanò i miti seguaci del vangelo a scannarsi fra loro. Pio V si fa apostolo della carità cristiana, ed uno sterminato mucchio di cadaveri gli serve di scala per salire sugli altari. Il dito di Dio è la più terribile arme che esista negli arsenali teologici. I preti sono propagatori d'ateismo. Non fu una fortuna per l'America l'esser stata scoperta da popoli cattolici. L'uomo si dimostra spesso più fero delle belve. Martirio dei Valdesi. Cristianissimo modo di solennizzare la pasqua. Due mostri vestiti di tonaca stanchi ma non sazi di stragi e ruine attaccan briga fra loro. Il signor di Pettibourg fa i meritati elogi ai militi assoldati dalla Propaganda. Nuovi tormenti e nuovi tormentati. I Gesuiti vogliono primeggiare, ma colle loro arti s'acquistano una fama infame. Fantasmagoria ieratica. Un' infallibile sopprime la Compagnia di Gesù, ed un altro infallibile la rimette in tutti i suoi diritti ed in tutta la sua potenza. Assan Sabbà e le Figlie di Maria. Il fanatismo religioso turba la felicità di molte famiglie. Il Vicario di Cristo strappa alle sue pecorelle più paternostri che quattrini. Le norme segrete della Compagnia di Gesù sono le stesse di quelle che regolano i loro atti publici, perciò bisogna ricordarsi che *d'Ignazio si Leon non è ancor morto*. L'insidiator nemico del *Gran Riporator* trustò la legge.

Vi ho parlato più d'una volta del Santo Padre e del suo potere temporale; ora ne tratterò di nuovo e mi sarà guida principalmente l'egregio Preda di cui vi ho spesso ripetuto gli energici e brillanti pensieri. La lingua batte dove il dente duole e per quanto io debba lodarmi dalla vostra indulgenza, non posso illudermi al segno di non convincermi esser non picciol guadagno per voi ogni volta ch'io ceda la parola a scrittori valentissimi come il Miron ed il Preda. Se il Miron è da considerarsi l'Ercole della nostra scuola razionalista, il Preda ne è l'Achille, con questo vantaggio sull'antico, d'essere invulnerabile anche nel tallone. Leggete il suo libro *La Rivellazione e la Ragione*, e se non avete idee preconcette, siate pur certi che nulla troverete a ridire ed ammirerete in quello la vasta e profonda scienza messa alla portata della generalità. Qualche cosa di simile ho tentato io pure colle mie Veglie, poichè sentiva quanto bisogno v'era di un'opera che ad un fondo serio unisse una forma popolare, ma se avessi conosciuto prima il libro del Preda, *in verità, in verità vi dico*, che senza prendermi altra briga, mi sarei conten-

tato di consigliar voi pure a leggerlo e ci avreste guadagnato un tanto.

Durante i primi tre secoli dell'Era volgare, non esisterono nel cristianesimo altri titoli ecclesiastici che quelli di prete, di diacono e di vescovo (1); soltanto dopo che Costantino ebbe diviso l'Impero in diocesi e suddiviso queste in provincie, cominciarono a introdursi nella Chiesa titoli più cospicui: i vescovi delle città diocesane chiamaronsi patriarchi, quelli delle città provinciali presero il nome di metropolitani e s'introdusse il costume che, quando sorgevano contestazioni in materie di disciplina religiosa, i semplici vescovi di ogni provincia si dirigessero al loro metropolitano e i metropolitani d'ogni diocesi dovessero volgersi al patriarcha (2).

Senza voler indagare qual fosse la portata di quell'autorità, di quell'arbitrato gerarchico attribuito ai metropolitani ed ai patriarchi, ci basta osservare che il potere d'alcuno fra questi ultimi non estendevasi oltre la diocesi da esso spiritualmente governata. Il vescovo di Roma, in quei tempi, non reggeva peranco l'intera diocesi d'Italia, giacchè esso non ne comandava che la metà intitolata vica-

riato romano, mentre il vicariato milanese, era sottoposto a un altro vescovo indipendente da quello romano: quest'ultimo dunque, benchè indipendente come il milanese da ogni altra autorità ecclesiastica, non era neppure insignito del titolo di patriarca, che gli fu accordato solo nel 440 nella persona del vescovo Leone I (3) e, lungi dal primeggiare, godeva quindi una dignità secondaria.

Posti nell'antica capitale del mondo, in quella gloriosa Roma verso cui tutti i popoli meno barbari tenevan fisso lo sguardo per un'antica abitudine di soggezione, i vescovi romani tenderono di buon'ora alla supremazia su tutta la cristianità. Essi pretendevano che il governo supremo della Chiesa spettasse loro, come a successori di S. Pietro; il qual titolo, secondo la giusta osservazione dell'egregio De Crispan, si competeva ben più legittimamente ai vescovi d'Antiochia, giacchè, senza voler disputare se Pietro siasi o no recato a Roma, è certo che la prima Chiesa da esso fondata fu l'antiochiana, mentre il primo vescovo romano, consacrato o no da S. Pietro, per noi fa lo stesso, fu S. Lino (4). Ma i patriarchi romani non furon troppo scrupolosi nell'accattar pretesti a giustificare la loro ambizione; alla quale però non mancarono energiche resistenze. Avendo S. Giulio I citato a Roma parecchi vescovi del concilio d'Antiochia, onde si giustificassero d'aver espulso alcuni preti orientali, quelli rifiutarono di obbedire al vescovo, che, secondo la loro espressione, *voleva ingerirsi di ciò che non lo concerneva*; ciò nel 343 (5).

Altre Chiese invece, avvezze ad una più intima unione politica con Roma, furon più facili a subire la preponderanza religiosa che diffondevasene e giunsero perfino a sottomettersi volontariamente: il patriarca romano non lasciava poi sfuggire alcuna occasione per interpretare nel senso più consentaneo a' suoi progetti ogni atto dell'altre Chiese che sapesse menomamente di dipendenza. I vescovi del concilio di Cartagine, quando, nel 416, condannarono Pelagio, scrissero ad Innocenzo, vescovo romano, per ottenerne l'adesione; nel che l'astuto Innocenzo li esaudì premurosamente, ma,

rispondendo loro, ebbe cura di porre avanti la sua pretesa alla supremazia, col lodare i vescovi cartaginesi d'essersi conformati « *all'antica e rispettabil regola ecclesiastica, che ingiunge di consultare il vescovo di Roma a su qualsivoglia affare venga discussa* » (6).

Seguendo queste ambiziose mire, i vescovi romani adottarono l'audace piano di intervenir sempre e dappertutto, onde fare atto d'autorità: cominciarono dallo spedire vicari nell'Iliria, dove l'esarca e i metropolitani avendoli riconosciuti, trovaronsi poco a poco sotto il dominio di Roma: cogli stessi mezzi, giunsero a sottoporre spiritualmente tutta l'Italia, poi la Gallia e la Spagna e, di mano in mano che nuove provincie o nazioni convertivansi, vi spedivano, sotto specie di zelo religioso, preti per conquistarle. Così furonsi impadroniti dell'Occidente: indi ambirono il diritto d'eleggere i metropolitani di tutte le chiese (7).

Le conversioni operate dai monaci erano rapide, perchè i popoli germanici non avevano alcuna nozione dei principii del loro culto il quale non consisteva che in usi. Ora si fa rinvenire un popolo da questi usi, fissando la sua attenzione sopra riti ed usi più imponenti. Le litanie, le croci, le immagini, le forme degli abili monastici eccitarono dapprima la curiosità d'un popolo vivace, ozioso, ardente. Siccome egli non poteva opporre alcun corpo di dottrina a quella che gli si predicava, perciò le conversioni principalmente delle donne, dei poveri, dei fanciulli non trovavano difficoltà. Atti di carità fatti con fasto, e in circostanze convenevoli non mancano giammai di produrre grandi effetti sopra un popolo bruto e abbandonato a sè stesso. Se vi si aggiungono consigli e rimedi per gli ammalati s'ingrossa il partito della Religione per la vivacità e la forza de'sentimenti naturali che allora si risvegliano. Le cerimonie praticate dai principi e dai grandi furono una nuova spinta alla conversione. Siccome è più facile imitare che riflettere, siccome la vita della pratica è la meno propria ad avvezzarci alle combinazioni intellettuali, quindi i barbari convertiti erano tanti automi mon-

fati dall'esempio, diretti dall'imitazione. L'antica religione non è cacciata dall'ultimo trinceramento che è l'opinione popolare, se non quando le opinioni e i sentimenti hanno cancellato i difetti e i vizi del pensiero e dell'azione. Ora queste cognizioni e questi sentimenti mancavano in quei tempi d'ignoranza e di corruzione. Si fa presto ad accrescere il rituale e le cerimonie, non si riesce perciò ad ispirare il gusto della vera pietà, come nella giurisprudenza simbolica l'integrità non deve essere apprezzata dagli usi e dalle formalità della giustizia. Il re Etelberto catechizzato dal monaco Agostino si fece battezzare; una gran parte de' suoi sudditi seguì il suo esempio. Eadbaldo figlio di Etelberto accecato da una passione incestuosa abiurò il cristianesimo; tutto il popolo fece lo stesso. Eadbaldo scosso da un prodigio, o disgustato dal delitto rinunciò agli idoli, e i suoi sudditi sempre docili abbracciarono con lui la religione cristiana. Un popolo che sull'altrui esempio passa in un istante dal cristianesimo all'idolatria, per ritornare immediatamente dall'idolatria al cristianesimo, mi pare che non abbia maggior merito d'una scimmia. Si può lodare la buona intenzione de' Missionari che convertivano i popoli, ma v'è poi motivo di menar tanto vampo per queste conversioni, che spesso si riducono al ballo d'una scimmia?

Frattanto i loro rivali della Chiesa orientale non rimanevano mica colle mani alla cintola: nel 587 o 588, Giovanni il Digionatore, vescovo di Costantinopoli, s'impadronì dell'occidente: indi i Papi ambirono il diritto d'eleggere i metropolitani: radunato un concilio in questa città, vi assunse il titolo di *patriarca ecumenico* ossia *universale*; Pelagio II, vescovo romano, gliene mosse acre rimprovero e dichiarò nullo il concilio (8). Ma non andò guari che si presentò un'opportunità favorevole all'ambizione romana: circa quattordici anni dopo, cioè nel 604 (9), l'imperatore Foca, assassino e successore di Maurizio, avendo avuto qualche dissenso con Giovanni il Digionatore, vendicossi di costui, conferendo al patriarca romano Bonifacio III, che gliene aveva fatto domanda, il titolo e le prero-

gative di patriarca ecumenico, trasmissibili anche a' successori di lui (10). Ecco dunque il bel fondatore della supremazia spirituale del papa: un *imperatore assassino!*

In questo modo

Quell'esecranda Erittone malnata

Ch'ha dell'inferno e non del ciel la chiave,

volse il cupido sguardo a uno sceltro temporale. I patriarchi romani null'altro curanti che di potenza mondana, s'immischiarono continuamente negli intrighi politici, barcamenandosi fra le opposte influenze dei partiti e spiando sempre il modo d'avvantaggiarsi delle contese con cui gli stranieri dilaniavano l'Italia, e fomentandole anche al bisogno. Avendo i Longobardi, sul finire del V secolo, invaso l'Italia e sottrattone a poco a poco la più gran parte all'impero d'Oriente, cui non rimasero che l'esarcato di Ravenna, i ducati di Roma, Napoli e Bari ed alcune città del Veneto, i patriarchi romani si fecero fautori della caduta dominazione greca; perocchè, non potendo peranco regnare da sè, preferivano la rilassata sommissione imposta da un padrone lontano a quella ben più incomoda dei vicini ed ambiziosissimi Longobardi (11). Inoltre, favoreggiando la dominazione greca, essi impedivano che i Longobardi unificassero la penisola, cioè la tenevano divisa fra due stranieri, le cui forze, vicendevolmente paralizzate, rimanevano impotenti contro la politica di Roma, alla quale invece giovavano, coll'impedire ogni sviluppo di forte vita italiana. Ma non passò lungo tempo, che il patriarca romano la ruppe coll'imperatore d'Oriente: come altrove vi dissi (12), avendo Leone Isaura vietato le immagini, Gregorio II, allora vescovo di Roma, a cui non talentava punto quel ritorno alla dottrina apostolica, lanciò la scomunica contro l'imperatore e vietò agl'Italiani di pagargli il tributo; i Romani allora si sottrassero al dominio dei Greci ed elessero a loro capo il patriarca; ma Leone confiscò i domini siciliani della Chiesa ed allestì una formidabile armata, per punire la ribellione (13). Gregorio II, non volendo farsi proteggere dai Longobardi nè dai Veneti, ambiziosi sì questi che quelli, ebbe ricorso a Childerico III re

dei Franchi, o piuttosto a Carlo Martello, Prefetto del Palazzo, che governava di fatto in luogo di quel monarca imbecille, e conchiuse un trattato con cui i Franchi obbligavansi a difendere la Chiesa. La procella ond'era minacciato il patriarca, svanì da sé; ma, alcuni anni dopo, avendo Rachi, eletto re dei Longobardi nel 744, invaso il ducato romano e posto l'assedio a Perugia, Zaccaria, ch'era in quel tempo vescovo romano, invocò l'aiuto francese: Pipino, ch'era successo al padre Carlo Martello e che desiderava spossessare il proprio re a vantaggio della propria famiglia, promise intervento, e il patriarca, onde ricompensarlo anticipatamente e infervorarli all'impresa, annullò l'autorità di Childerico III, sciolse i Franchi dal giuramento di fedeltà e impose loro di riconoscere Pipino: Childerico infatti venne cacciato a frate e l'usurpatore fu incoronato (14). Ma anche questa volta, Roma potè far senza dell'armi francesi: Rachi era tanto bigotto che il patriarca potè disarmarlo con un sermone e farselo inginocchiare davanti a chiedere perdono e permesso di vestir l'abito monacale (15). A questo pinzochero succedette Astolfo, il quale, nel 754, invase il ducato romano, prese Narni e marciò contro Roma: Stefano II, che occupava la sede patriarcale, ebbe appena il tempo di fuggire in Francia, a unger re Pipino, per indurlo a prestargli soccorso. Il re franco scese in Italia, spinse e assediò Astolfo in Pavia e fecegli giurare la restituzione delle città occupate; indi fe' ritorno nel suo paese. Ma l'anno seguente dovette ripassar l'Alpi, perocchè Astolfo non osservava il patto, e assediollo di nuovo nella capitale Longobarda, costringendolo a confermare il giuramento (16). Fu allora che Stefano II ricevette da Pipino la donazione in iscritto del così detto *patrimonio di S. Pietro*, composto del ducato di Roma, di Ravenna e venti altre città. Morto Astolfo, il duca di Toscana Desiderio fecesi elegger re dei Longobardi: Rachi, dal fondo del suo chiostro, ambì di nuovo il regno e, raccolto un esercito, marciò contro il nuovo monarca. Ma questi si volse a Stefano II e gli promise la restituzione di Faenza, d'Ancona, di Cesena

e Ferrara, a patto che approvasse la sua nomina: il patriarca non se lo fece dir due volte, ma dichiarò giustamente eletto l'usurpatore e ordinò a Rachi di desistere dall'opposizione e di rientrare nel convento (17).

Ma « Desiderio e Stefano avevano potuto intendersi per eseguire uno spogliamento in comune: consumato questo, il sospetto non tardò a dividerli e a renderli ben presto nemici (18). » Il re Longobardo non manteneva le sue promesse e faceva anzi nuove occupazioni; indi, spinto dal desiderio di togliere ai patriarchi romani la protezione dei Franchi, propose ed ottenne di maritare la propria figlia Ermengarda con Carlo, figlio di Pipino, detto dappoi il Magno (19). Stefano III, dopo essersi energicamente opposto a quell'alleanza, cercò tutte le vie di turbarla e spinse Carlomagno a ripudiare la moglie (20): Desiderio risolvette di vendicarsene e, accolta presso di sé Gerberga vedova di Carlomagno, la quale odiava il proprio cognato che aveva rapito ai due figli di lei il trono paterno, propose al papa Adriano I, eletto nel 772, di unger a re de' Franchi que' due ragazzi: avendo il papa rifiutato, ei mise a ferro e fuoco i territorii di varie città romane (21). Allora Carlomagno scese in Italia, e, aiutato dal tradimento, sconfisse i Longobardi e s'impadronì del loro regno, rinnovando quindi la donazione di Pipino, a cui aggiunse altre terre.

Tale fu l'origine del trono pontificio. Ma i papi, volendo circondarlo di venerazione agli occhi del volgo, finsero che esso fosse un retaggio lasciato loro da Sau Pietro per ordine di Cristo e, a renderlo almeno venerabile col fascino dell'antichità, inventarono una donazione, in virtù della quale Costantino, nel 324 e quattro giorni dopo esser stato battezzato da Silvestro, avrebbe regalato a costui nientemeno che l'Italia. Quest'atto di donazione è falso evidentissimamente; prima di tutto, perchè Costantino non potè ricevere il battesimo a Roma nel 324, per la ragione ch'ei trovavasi allora in Oriente occupato nella guerra contro Licinio, finita la quale passò il rimanente di quell'anno a Tessalonica (22), e si sa

inoltre ch'egli fu invece battezzato a Nicomedia, soltanto in punto di morte (23); poi, perchè è notorio ch'egli continuò a governare l'Italia nel 526 ed anche più tardi, pubblicando varie leggi per l'amministrazione di quel paese (24), il che non avrebbe certo fatto se, due anni prima, l'avesse ceduta a un altro; e, finalmente, perchè Eusebio e gli altri storici contemporanei di Costantino non ne fanno cenno e cominciosi a parlarne solamente nell'ottavo e nono secolo (25).

Il principato della Chiesa fu dunque non altro che il prezzo di vergognose compiacenze alle voglie dei potenti: esso rappresenta la mercede della prostituzione morale dei pontefici. E quand' anche fosse altrimenti, quand' anche, cioè, codesta monarchia, a somiglianza di certe altre, celasse nella notte dei tempi le sue origini immorali; rimarrebbe sempre il fatto, astruendo pur dalla sua intrinseca ingiustizia e assurdità, ch'essa è la pessima delle forme monarchiche e che, gravando come un macigno sul cuore dell'Italia, ne comprime i palpiti generosi e ne paralizza le forze vitali. Fu il potere temporale che dilaniò le membra della Patria nostra e gettolle in preda agli stranieri; fu il potere temporale che impedì lo sviluppo della vita unitaria ed è desso che tiene ancora acefala la Giovine Italia, usurpandone la Capitale. Il distruggere la teocrazia papale è una necessità ineluttabile per noi: senza Roma, senza quella città di grandi memorie alla quale i nostri Sommi, da Dante a Mazzini e Garibaldi, consacrarono un culto d'amore, noi potremo essere un cumulo di provincie tenute insieme artificialmente, ma non saremo mai una Nazione. Oltre che non esiste Unità politica finchè un sol lembo del paese giace sotto un potere antinazionale; è necessario all'Italia un centro che compendii e rappresenti in sé l'indole de' varii suoi popoli, che armonizzi i bisogni e le aspirazioni di questi in uno scopo supremo, che fondi l'unità letteraria, e spandendo la luce delle grandi iniziative sia faro benefico alla Nazione risorta. Or quel centro, quel faro, non può essere che Roma: ce lo dice la tradizione di tanti secoli e ce lo ripete l'urgenza di soppri-

mere le gelosie municipali, che solo quel nome venerato avrà potenza di spegnere affatto.

Tutti i veri patrioti consentono quindi nella necessità di distruggere il potere teocratico; ma molti fra essi o spinti dalle funeste influenze d'una fede che succiaron col latte e lasciò nel loro animo un'abitudine di servile venerazione, o mossi da una vigliacca timidezza, per la quale non vergognano di professarsi devoti al catechismo romano in cui non hanno alcuna fede; s'ostinano a spostare la questione, distinguendo sofisticamente fra papato religioso e papato politico. Essi hanno divulgato l'opinione che il potere temporale non sia articolo di fede e si possa quindi negarlo ed anche combatterlo, senza cessare per ciò di essere buoni cattolici.

Ma noi vorremmo dire a costoro: dove avete dunque affinto una simil dottrina? Non certo nell'insegnamento della Chiesa; la quale, per bocca di tanti pontefici, l'ha anzi ripetutamente condannata; non certo nell'allocuzione che Pio IX — giù il cappello, signori neo-cattolici! — direbbe ai vescovi radunati per la canonizzazione dei giapponesi e in cui dichiarò che « . . . il potere temporale del seggio apostolico, concesso al romano Pontefice per un consiglio particolare della divina Provvidenza, è necessario affinché questo stesso Pontefice, indipendente da qualsiasi principe o potestà civile, possa esercitare l'autorità sovrana ch'egli ha di ammaestrare e governare la greggia del Signore. . . » Non certo nel discorso che la stessa Santità pronunciava il 18 Gennaio 1864 nella sala del Concistoro, davanti trecento cattolici venuti dall'estero a visitarlo, e in cui esclamava: « . . . Roma conserva l'ufficio d'illuminare il mondo col santo Vangelo . . . per esercitare quest'ufficio, il romano Pontefice deve possedere i mezzi di continuare liberamente e senza ostacoli il suo ministero. Ecco perchè sono particolarmente sacri i diritti della Chiesa sulle provincie. La Chiesa non transigerà mai su questo argomento: essa non transigerà in alcun tempo o in alcun modo. — Ritenete bene ciò che vi dico:

« questo reame, io lo tengo da Dio; lo
 « *tengo da Dio, così nell'ordine tem-*
 « *porale come nello spirituale* e, lo
 « dico a voi e a tutto l'universo cattoli-
 « co, non lo renderò che a Dio . . . »
 Non certo, finalmente, nel sillabo ultima-
 mente pubblicato dallo stesso Pontefice
 e dove sono condannate insieme col razionalismo, col panteismo e col materialismo **TUTTE LE PROPOSIZIONI DIRETTAMENTE O INDIRECTAMENTE CONTRARIE ALLA PODESTÀ MONARCHICA DI ROMA** (26). Osereste forse dire che Pio IX s'è ingannato? In questo caso, chiamatevi come volete, ma non ditevi cattolici; giacchè, per esser tali, bisogna almeno sappiate che « *il*
 « *giudizio della sana dottrina e il go-*
 « *verno di tutta la Chiesa, spettano al*
 « *pontefice romano* (27), » le cui decisioni devono essere accolte come oracoli indiscutibili dai fedeli. Nè vi serve il ricorrere alla vostra famosa distinzione fra il papa teologo e il papa monarca, dichiarando che voi lo ritenete infallibile quando vi parla di catechismo, e fallibile quando discorre di cose politiche: prima di tutto, perchè questo fenomeno di fallibilità infallibile, contraddittorio nei termini ed opposto all'unità della natura umana, non è ammesso dal catechismo ed è una vostra fantasia; poi, perchè Pio IX, nei tre testi addotti, e specialmente nel sillabo dove indicò gli errori opposti alla *sana dottrina*, parlava precisamente da teologo, cioè, secondo affermate voi stessi, da infallibile.

La Chiesa colpisce di **SCOMUNICA MAGGIORE** l'opposizione al potere temporale (28); il negare il suo principato, il dir che Roma appartiene alla Nazione e non al papa equivale per un cattolico al dichiararsi addirittura eretico. Non v'è dunque via di mezzo: o sottrarsi all'autorità religiosa del pontefice o rispettarne il dispotismo politico; o respingere il cattolicesimo, o rassegnarsi a veder schiava dei preti la nostra Capitale.

Esaurita questa digressione, con cui speriamo aver tolto di mezzo i sofismi di certi *diplomatici d'anticamera*, come li chiama il Piaciani (29), i quali, vogliosi più di chiacchiere che d'opre virili, predicano mezzo infallibile a sciogliere la questione romana l'impossibile divisione

dei due poteri; rivolgiamo ancora lo sguardo ai tempi passati.

Raggiunto, come vedemmo, il suo scopo di cingersi una corona, si sarebbe potuto credere che Roma papale dovesse rimaner contenta; ma parve invece le sue ambizioni ingigantissero, a misura che la fortuna le soddisfaceva in parte: onde, ben a ragione, il nostro Dante simboleggiò la curia romana in quella lupa
 Che mai non empie la bramosa voglia
 E dopo il pasto ha più fame che pria.

Salito sul trono di Roma, il papa ambì quello del mondo intero e spaventò colla sua scofinata cupidigia perfino gli stessi potenti che l'avevan sorretto colle spade. Lo stesso Carlomagno dovette tentare di controbilanciar l'importanza del prete re, coll'accrescer quella dell'arcivescovo di Ravenna, al quale lasciò occupare quasi per intero l'esarcato (30) e col riserbarsi il diritto di confermare le elezioni dei pontefici (31). Questi, essendo maestri nell'arte della simulazione, chinarono il capo alla necessità e non osarono ribellarsi a quel diritto imperiale finchè non poterono farlo con vantaggio: anzi papa Eugenio II, nell'924, fece giurare dal clero e dal popolo romano di non consacrare mai alcun pontefice, senza il consenso degli imperatori Luigi e Lottario. « Tre
 « anni dopo, Gregorio IV, eletto sommo
 « pontefice, fu obbligato di aspettare l'ar-
 « rivo degli inviati imperiali, che lo es-
 « minarono come semplice candidato,
 « prima di permettere la sua intronizza-
 « zione (32). » Indi un concilio tenuto a Roma nell'893, sotto la presidenza di papa Giovanni IX, ordinò che non si potessero consacrar papi, senza il benepiacito dell'imperator regnante e la presenza de' ministri di lui (33); e un altro concilio, presieduto nella stessa città da Clemente II, l'anno 1047, andò più oltre, obbligando il clero e il popolo romano a consultare gli imperatori, non solo per la conferma, ma ben anco per l'elezione del sommo pontefice (34).

A rialzare il papato da quell'abbiezione, sorse il monaco Ildebrando, assunto alla tiara nel 1073, sotto il nome di Gregorio VII: egli cominciò dall'astringere al celibato il clero, onde potersene fare un cieco strumento e circondarlo d'un

fascino di sedicente virtù che lo rendesse più influente; indi contrastò arditamente ad Enrico IV il diritto d'investitura, cioè la prerogativa concessa, come vedemmo, da papi e da concilii agl' imperatori, di approvare ed anche di fare le nomine ecclesiastiche. L'audace Gregorio affermava il contrario: il papa, rappresentante di Dio sulla terra, era il re dei re: tutti i principi non erano che suoi vassalli, regnanti per suo benelacito: esso li rassomigliava a pianeti, raggianti di luce riflessa, onde il vero sole, cioè il pontefice, li beneficava. Non avendo Enrico voluto chinare il capo, il pontefice lo scomunicò, dichiarando sciolti i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà. In quei tempi le folgori papali valevano sovente un esercito: i principi e l'arcivescovo di Maienza, abbandonarono la causa dell'imperatore, il quale, benchè sostenuto dal clero lombardo che da Pavia aveva scomunicato il papa, ebbe paura e sotto il castello di Canosa supplicò a piedi nudi il perdono di Gregorio VII: questi, dopo averlo umiliato, lasciandolo digiunare tre giorni in quello stato vergognoso, consentì finalmente a scioglierlo dell'anatema (35); ma tre anni dopo, nel 1080, lo riscomunicò, dichiarandolo decaduto dal trono imperiale in favore dell'avversario di lui Rodolfo. Enrico allora ebbe ricorso all'armi; vinse il rivale, e, nel 1085, scese in Italia, entrò in Roma e vi fece consacrar pontefice l'arcivescovo di Ravenna Guiberto. Allora Gregorio, dalla mole Adriana ov'erasi rifugiato, invocò l'aiuto di Roberto Guiscardo, il quale, con un esercito di Normanni e Saracini, strani ausiliari per un pontefice! marciò su Roma, e se ne impadronì, saccheggiandola poscia e lasciandovi commettere dalle sue soldatesche ogni eccesso (36). Indi il papa, temendo le ire del popolo romano, ch'era indignato per tante sciagure cagionategli, seguì il proprio liberatore a Salerno dove morì in quello stesso anno; ma l'opera sua, cioè la dottrina della supremazia papale, non fu perduta per la sua morte e se ne videro i frutti dappoi. Egli aveva stabilito che il pontefice è indipendente da tutti i monarchi, a cui sovrasta come il padrone ai servi: questa teoria fu in seguito ap-

plicata con tutto l'orgoglio della casta sacerdotale. Nel 1191, quando Enrico VI andò a Roma per farsi incoronare da Celestino III, questi fece porre la corona imperiale a' piedi del proprio trono e la rotolò per terra con un calcio, onde mostrar il suo potere di dare e di togliere la dignità monarchica (37). L'opera d'ildebrando fu utile, perchè egli, coll'umiliare la potenza imperiale, rese possibile, senza volerlo, la costituzione definitiva delle libertà comunali (38) e giovò indirettamente allo sviluppo dello spirito democratico; perocchè il papato d'allora, per dirlo colla profonda espressione di Mazzini, rappresentava, o bene o male, « l'eguaglianza dell'anima, il merito, « di fronte al potere per conquista; l'« lezione di fronte alla nascita... » (59). Ma quest' utilità relativa e passeggera, non ci deve illudere tuttavia al punto da nasconderci che ildebrando, quando gettava le basi della preponderanza del papato sul potere civile, aveva di mira il predominio della casta a cui apparteneva, non un sentimentalismo umanitario troppo superiore all'epoca: comunque sia, e pur riconoscendo anzi tutto che un papa convinto doveva fare ciò ch'egli fece, è certo che la smisurata potenza ch'egli fondò non venne impiegata in pro dell'uman genere.

Riferirò a questo proposito alcuni versi d'un egregio patriota: non importa gran fatto la tinta religiosa che vi si manifesta: accettiamo tutto ciò che ha del buono e facciamo sempre le debite riserve.

La Chiesa

Olivi di Getsemani che i lai
Ancor ridite del divin mio sposo,
Dopo quella agonia vedeste mai
Dolor del dolor mio più lacrimoso?
Angioli sospendete, ai tristi guai
Che vo traendo, il cantico festoso;
E tu l'arpa accompagna, o Geremia,
Della mia vedovanza all'«elegia».

O primavera che parevi eternal
O giorni accesi alla comun preghiera!
O notturno inneggiar della caverna!
O liete pugne della fe' primiera!
O tripudi dell'«agape» fraterna!
O comunanza a quella in ciel foriera!
Dove andaste? Di legno o poverella
Croce, quanto senz'ostro eri più bella!

Di sangue io lo mirai tutto grondante
Del Golgota salir l'«affaticata»

Erta, e su dalla croce il guardo amante
 Fissar sopra la madre sconsolata;
 E ognor la deità dalla raggiante
 Sembianza traluca benchè afregiata;
 Or che clamide d'or lo ricoprio
 Non riconosco più lo sposo m:o.
 Beati, egli dicea, gli umili e i mtti,
 E superbo lo feano e violento;
 Amor spandeva e luce, e suoi leviti
 Lo cinser di tenèbra e di spavento.
 Egli vivea benigno ai Samariti,
 E il battezzato popol non contento
 Lacerarsi frà se, sfoga il feroce
 Genio contr'Asia, fatta arme la croce.

Cristo

Tregua, o mesta, al dolor. L'occhio disserra
 Al Dio vivente che si trasfigura.
 Dello spirito mio vagante in terra
 Carcer non son d'alcun tempio le mura.
 Tutti gli eletti del Signor non serra
 Nemmen la tua città benchè si pura.
 Invisibile alzai tenda u' s'accampa
 Chiunque accende a verità sua lampa.
 Oh quanti che per vie diverse vanno
 Nel laberinto uman, d'uso e favella
 Discordanti quaggiù, s'incontreranno
 Compagni antichi in più serena stella!
 Visibile unità mentia Satanno
 In nome mio, per chiudere la facella
 Sempiterna del libero pensiero
 Dentro la tomba del papale impero.

Ma scritto è che dovunque egli a regale,
 Possanza spiega la funerea insegna,
 Sull'orme sue discordia agita l'ale,
 Di guerre fra i superbi emuli pregna.
 A truce autorità saerdotale
 Vedi come obbedir Cesare sdegnat!
 Vedi d'impero e chiesa empì confitti
 Contaminar la terra di delitti!

Vedi come catene e stragi accresca
 L'ambizioso sogno d'Ildebrando!
 Infuria contro Roma ira tedesca;
 Si trucidano i popoli pregando;
 Europa sfla in sanguinosa tresca
 Alla pietra del mio sepolcro il brando;
 Ma nascerà da questo vagabondo
 Caos di croci e di spade italo mondo!

E naturale che primo pensiero dei Pa-
 pi sia l'estendere la cristianità su tutta
 la terra: è l'unico mezzo perchè i Vica-
 rii del Falegname di Nazaret si faccian
 haciare i piedi da quei principi che non
 hanno la felicità di credere nel Dio Gesù.
 Predicarono le crociate, ed i cristiani
 partirono in folla per farsi uccidere o mor-
 ir di peste in Siria, in Egitto ed in Pa-
 lestina. I prodi guerrieri non mancavano
 prima di partire di regalare i loro beni
 ai monaci; ognuno faceva i propri ne-
 gozii (40).

Voi ben sapete, che fra i memorabili
 Traviamenti dello spirito umano,

Ch'ora in pensarvi sembrano improbabili
 Nel gran giro de' secoli il più strano
 Fu quello inver, che nell'età passate,
 Offriron le famose Crociate.

Spingean correnti d'armi alle rimote
 Regioni per recar stragi, e stermini
 A estranee nazioni, a genti ignote.
 I Regni abbandonando i lor domini,
 E le provincie d'abitanti vuote
 Alla balla d'assai peggior vicini,
 E ciascun rovinava i Stati sui,
 Per depredare e devastar gli altrui.

Dalle crociate contro gl'infedeli era fa-
 cile passare a quelle contro gli eretici.
 Un principe che non era nelle buone gra-
 zie del Santo Padre era un eretico, per-
 chè nulla più dell'eresia è facile a tro-
 varsi ed a provarsi. Quando il principe
 che si voleva perdere era convinto di
 eresia, si scatenava contro di lui quelli
 che speravano saccheggiarne gli Stati e
 coloro a cui si promettevano.

I pravi insegnamenti, qual contagio
 Sparser fra il popol, che incostante e lieve
 Qualunque impression facil riceve.

Se ne sgozzavano i sudditi ed i fedeli
 che si facevano uccidere in queste sante
 imprese, movivano carichi d'indulgenze,
 nelle quali mettevano molta importanza.

Quando il principe eretico si difende-
 va vigorosamente, si animava il coraggio
 degli assalitori rammentando loro l'e-
 sempio di San Cirillo, che, solo coi suoi
 monaci, volle fare in Alessandria una ri-
 voluzione, la quale doveva cominciare
 coll'assassinio d'Oreste, governatore del-
 la città. Quando il principe eretico era
 vinto, si eccitavano i vincitori a non dar
 quartiere a nessuno, ad esempio di S.
 Cirillo che sgozzò la bella, saggia e vir-
 tuosa Ipazia, mise il suo corpo in pezzi
 e li trascinò per le vie. I nostri soldati
 cristiani andavano anche più lungi di S.
 Cirillo: prima d'uccidere una bella don-
 na, con cristiana carità la violavano. Di-
 cesi che Satana prorompesse allora in
 questi accenti

O prediletta mia druda latina,
 O figlia primogenita d'orgoglio,
 O nutrita di sangue e di rapina,

Tu che dietro al tuo carro in Campidoglio
 Incatenato trascinasti il mondo,
 Tu che m'adori coronato in soglio,

Ascolta, ascolta, o Roma! uscir dal fondo
 Dei sotterranei tuoi tramiti accento
 Sovavissimamente gemebondo.

Io di Cristo la dolce aura pavento
Più che la nuova boreal tempesta
Che sopra te romoreggiar già sento.

Spietatamente ruiniam su questa
Tracotante umiltà che di Lileo
Invidia a noi l'inebbriante festa.

Il tumulto spezzar Cristo poteo
Commeso a debil guardia in Palestina;
Fia sepolcro a sua fede il Colosseo,
E tu a guardia starai, truce reina.

V'era in Francia un partito fortissimo
e più che eretico perchè era calvinista.
Questo partito aveva sovente messo alle
strette la corte e trattato con essa da
paro a paro. I Calvinisti stavano sempre
in guardia e non era facile disfarsene: i
preti aggiustaron la faccenda. Essi ram-
mentavano incessantemente ai cattolici
da loro educati nell'odio contro gli Ugo-
notti, Aod che massacrò il re Egion, Sa-
muele che massacrò Agag non ostante
i trattati, il gran Sacerdote Gioad che as-
sassinò la sua regina, Giuditta che taglia
la testa dell'uomo cui aveva prodigati i
suoi favori. Queste immagini sinistre scal-
davano le immaginazioni: questi delitti
consacrati spingevano al delitto.

O sol di verità sgombra dall'alme
La nebbia che le ofusca, ed al tuo lume
Fa che il mondo ravvisi il turpe aspetto
Di quei nemici tuoi che tuoi ministri
Osan chiamarsi, e con prestigi e fole,
Ligi al poter, ne comprano il favore,
Vendendo la menzogna, e ai detti suoi
Sostituendo i lor. Dehl spada e scudo,
Propugnacòl sii tu contro chi offende
In noi chi ci creò. Grida ai potenti,
Che chi sconosce nei fratelli il padre,
Mentre sè stesso in lor stollido oltraggia,
È cristian di nome e non di fatto!

Si citava l'autorità della genesi in cui
si dice: Allorchè il Signore vi avrà date
le Nazioni, uccideteli tutti non risparmiando
alcuno e non abbiate pietà per chic-
chessia. In una notte che precedeva il
giorno di S. Bartolomeo, il Signore diede
i Calvinisti in balla dei loro fratelli cat-
tolici, che seguirono alla lettera le mas-
sime della Genesi. Se Roma ne fu con-
tenta non è da domandarlo (41).

La persecuzione contro gli eretici era
già stata caldamente predicata da S. Pio
V. Quando questi era soltanto semplice
fratellino dell'ordine di S. Domenico fu
inquisitore a Como: attaccò briga col
governo di Milano, e fu scacciato. Fu poi
inquisitore a Bergamo e ne fu scacciato

dalla Repubblica di Venezia. Fu poi Com-
missario dell'inquisizione di Roma, e nel
1559 fu eletto Papa. e prese il nome di
Pio V. Non appena fatto papa fece vede-
re la sua ferocia, che è chiamata zelo, e
rialzò pubblicamente i roghi in Roma, e
Paleario fu una delle sue vittime. Ma
troppo ci vorrebbe per dar pure un cen-
no delle tante stragi di questo santo di
nuovo conio. Cito le lettere che Pio V
scriveva a Carlo IX. Egli lo eccita « ad
« esterminare quegli scellerati eretici;
« a massacrare tutti i prigionieri di guer-
« ra, senza riguardo per alcuno, senza
« rispetto umano, senza pietà: poichè
« non si doveva nè si poteva giammai
« aver pace fra Satana e i figli della lu-
« ce ». Soggiunge, che doveano essere
« esterminati interamente affinché la raz-
« za degli empi non ripullulasse, e per
« piacere a Dio, il quale ad ogni altra
« cosa preferisce la pia ed aperta per-
« secuzione dei nemici della Chiesa
« cattolica ». Cita l'esempio di Saul ga-
stigato da Dio perchè non aveva ucciso
il re degli Amaleciti. In altra lettera dice
al re: « e questo otterrai (cioè la felicità
« del regno) se niun riguardo di persone
« o di cose potrà giammai indurti a per-
« dere ai nemici di Dio.... impercioc-
« chè in niun altro modo potrai placare
« Iddio, se non punirai severissimamen-
« te le ingiurie che questi uomini sceleratissimi fanno a Dio ». Alla regina
madre scriveva: « Noi sentiamo che al-
« cuni cerchino di far liberare alcuni di
« quegli eretici che sono stati fatti pri-
« gionieri... tu dunque devi porre in opra
« ogni arte, per far sì che tali sceleratissimi uomini sieno puniti coi debiti
« supplizi ». In un'altra lettera alla stessa
dice: « guardati bene dal credere, fi-
« glia carissima, che si possa fare qual-
« che cosa più grata e più accetta a Dio,
« di quello di distruggere i suoi nemici
« per amore della cattolica religione ». Al duca d'Angiò scriveva: « tu procure-
« rai di fare in tutti i modi affinché non
« si pecchi giammai per indulgenza; ma
« ti mostrerai inesorabile verso coloro
« che ardiranno supplicarti a favore dei
« sceleratissimi eretici ». (Vedi *Lettere di S. Pio V*, pubblicate a Brusselle e a Parigi).

Pervenuta in Roma la notizia della strage degli Ugonotti, accaduta in Parigi nella notte del 24 agosto 1572, il papa Gregorio XIII, successo a S. Pio V, fu sollecito ad esprimere la sua gioia e riconoscenza con una lettera scritta di propria mano al Re cristianissimo Carlo IX. Furono rese a Dio solenni grazie nella chiesa di S. Luigi dei Francesi coll'intervento dello stesso Pontefice della sua corte seguita da tutti gli ambasciatori delle nazioni cattoliche, e dai primari personaggi della città.

A perpetua ricordanza di questo avvenimento si fece dipingere nella cappella sistina del Vaticano il fatto glorioso. Il Cardinal di Lorena che allora trovavasi a Roma donò mille scudi al corriere apportatore di sì lieta novella. (Alberi, vita di Caterina de' Medici, Firenze, pag. 400 e 401).

Gregorio XIII fece anche coniare in quella fausta occasione una medaglia di mezzana grandezza, che ha da una parte l'effigie del pontefice in mozzetta e cammauro, e col nome di lui, e dall'altra una figura significante l'angelo sterminatore colla spada nella destra e la croce nella sinistra, con molta gente in basso in parte fuggente in parte caduta, col motto: « *Ugonottorum strages* ».

Questa medaglia ebbe l'onore d'essere illustrata da Rodolfino Venuti cortonese, insigne archeologo e numismatico nella sua opera intitolata: *Numismata romanorum Pontificum, Romae, 1744*, pag. 135, e da Giacomo Luckio nella sua opera *Sylloge Numismatum elegantiorum, cum gratia et privilegio sacrae caesareae maiestatis. Argentinae 1620*, pag. 243 dove riporta l'inpronta di questa medaglia, nella quale si nota che i fuggenti e caduti non son militari, come aveva supposto il Venuti. Da taluni era stato piamente creduto che questa medaglia fosse stata coniatà dai Protestanti all'oggetto di rendere ancor più odioso l'avvenimento, ma tale supposto non si sostiene, quando si trova che la medaglia fa parte delle collezioni numismatiche dei pontefici romani state illustrate da scrittori cattolici, senza veruna osservazione. La medaglia commemorativa del trionfo riportata sugli Ugonotti a Pa-

rigi, e nelle Provincie francesi fu coniatà nella zecca papale, e se ne conserva in Roma il conio in serie con gli altri delle medaglie pontificie. Viene assicurato da persona conoscente di siffatte materie, che in altri tempi si prendevano commissioni anche da particolari di riprodurre a piacere questa medaglia dalla zecca papale; ma che in oggi, per riguardi particolari, non se ne imprime senza una licenza speciale del papa.

Nel Tomo II dei Lavori accademici del cav. Andrea da Verrazzano, uno dei fondatori della società Colombaria, si legge: « Una medaglia d'argento mostrata dal Can. Filippo Venuti di Cortona, con l'effigie di Gregorio XIII coniatà per la strage degli Ugonotti fu fatta vedere alla società: nacque il dubbio se fosse genuina, ma fu confrontata con due altri esemplari di un socio, e si convenne che la medaglia era stata coniatà nella zecca di Roma ».

Anche nella storia ecclesiastica di Fleury si dice che in quella circostanza, furono coniate medaglie allusive al trionfo della fede cattolica.

Ma ohimè! che dalla tristo esperienza Appieno il mondo ancor non sembra istrutto, Nè di tai lezioni raccoglie frutto.

D'una terribile arme che esiste nell'arsenale cattolico piacemi ora dirvi due parole. Quest'arme terribile è il *Dito di Dio* che i teologi hanno sempre a loro disposizione, poichè qualunque cosa succeda hanno sempre ragione. « Dio, dice il Gaume, non può soffrire in nessuna creatura la colpevole mescolanza, il disordine, o per chiamarlo col proprio nome, il peccato. Gli angeli caduti dal cielo, l'uomo cacciato dal paradiso terrestre, il mondo annegato dal diluvio, Sodoma consumata dal fuoco, l'impero Romano crollante sotto i colpi dei Barbari, la gran Vittima del Calvario crocifissa tra due ladri, le calamità pubbliche o private, l'inferno col suo fuoco eterno, sono altrettanti testimoni della inesorabile santità di Dio nelle sue creature ». Se la raccolta è ubertosa bisogna ringraziare Gesù che ce l'ha mandata e darne parte ai preti suoi rappresentanti; se v'è carestia bisogna persuadersi che Gesù l'ha mandata come

giusto gastigo delle nostre iniquità, battersi il petto recitare la giaculatoria:

Orribil furo li peccati miei
Ma la bontà divina ha sì gran braccia
Che tutto accoglie che si volge a lei.

E s'intende bene che bisogna volgersi a lei col mezzo dei suoi ministri i quali si contentano di togliervi una parte dello scarso pane che avete in bocca, onde compensarsi dei preziosi servigi che vi rendono con le loro preghiere. Se qualche grave malanno viene ad un prete, se un ghiotto canonico si busca una gastrica, se un vescovo soffre di spinite per essersi troppo affaticato colle sue penitenti, è il Signore che li visita, e affinando nei travagli le loro virtù li rende degni della gloria celeste per *omnia saecula saeculorum, amen*; ma se a me per aver letto troppo ier sera e quindi aver poco dormito duole il capo, è il *Dito di Dio* che mi gastiga per aver avuto nelle mani un libro proibito.

Ma questi bravi teologi non rammentano o fingono di non rammentare che non è questa la dottrina della Chiesa. S. Agostino, che di teologia se ne intendeva molto, disse che la *provvidenza di Dio è occulta* e le *Sacre Carte* dicono che la mano di Dio è potente, *maincomprensibile*; quei preti però che si sono arrogati l'uffizio di ministri di Dio, senza che possano giustificare la loro pretesa con una procura o una credenziale di nomina, pretendono che Dio per loro non ha segreti e che tutto è comprensibile alla loro scienza. Vi fu un giorno in cui il vescovo d'Acqui Fra Modesto Contratto, dell'ordine dei cappuccini, mal'anima sua, asserì con una franchezza meravigliosa, che le morti improvvisate sono castighi coi quali il *Dito di Dio* tocca e punisce gli empi.

Allievo d'una nonna paralitica,
Più credeva alle streghe che al battesimo,
Ed ammettea, senza mitidlo e critica,
Qualunque sortilegio ed incantesimo;
Se di negromanzia novella pratica
Udia, restava a bocca aperta estatica.

Questa presuntuosa teoria, alla quale si oppone il dotto Lambertini, fu invece abbracciata da molti teologi, poichè era troppo conforme alle loro passioni per non farne lor pro, quantunque volte si

presentasse acconcia a vilipendere e calunniare i loro avversarii (43).

Più volte abbiamo domandato a questi pretesi depositari dell'arcana volontà di Dio, che ci dicessero di quale empietà fosse reo S. Andrea Avellino, che, come è noto, cadde morto intanto che celebrava la messa, e nel momento appunto che innalzava l'ostia, colpito d'apoplessia fulminante; e lo stesso accadde a S. Galдино arcivescovo di Milano, mentre si sbracciava a predicare dal pergamo, contro gli eretici patarini. Di quale empietà furono rei questi due santi, e tanti altri che si potrebbero citare? E quali empietà commissero tutti quei cardinali e vescovi che nel 1855, morirono o all'improvviso, o quasi all'improvviso dopo che tornarono da Roma dove erano stati a definire il nuovo dogma della Immacolata Concezione (45)? Contro questa impertinente teoria del frate d'Acqui e dei suoi seguaci, basti opporre la sentenza dell' Ecclesiaste: *Justus perit in justitia sua, impius autem lungo vivit tempore in malitia sua*. E perchè succede questo? Lo spieghi chi pretende d'essere addentro nel segreto dei divini voleri, giacchè a sentir loro, Dio non fa altro che starsene lassù ai balconi del paradiso per eseguir tutte le vendette che piacciono ai preti (46).

E quale sarebbe il risultato di queste vendette? Togliere di vita uno o due libertini perchè poi ne dovessero succedere al loro posto dieci o venti. Così il Dito di Dio avrebbe ucciso un ministro *libertino* perchè poi ne venisse un altro più libertino di lui. Così avrebbe il Dito di Dio fatto morire un deputato nemico ai Gesuiti e poi si radunava un parlamento che ne decretava la soppressione. Perchè non ha invece Gesù mandato i famosi Calabroni di Jeova perchè debellassero i nemici dei Gesuiti e riconducessero i rugiadosi Padri nelle Case e nei Collegi da cui furono cacciati?

Il tempo che per noi è galantuomo
Verso la libertà preso l'ire,
Se non lo credi, il campanil del Duomo
È là che parla a chi lo sà capire:

A battesimo suoni o a funerale,
Muore un brigante e nasce un liberale.

Se io debbo dire il mio povero parere, c francamente come la penso, bisogna

che io vi confessi essere i preti fatti a bella posta per distruggere la religione e sostituirla l'ateismo. Essi fanno di Dio un imbecille che tira giù bastonate alla cieca. Dell'Ente supremamente buono e supremamente sapiente, essi fanno un Ente malvagio, irragionevole, vendicativo, ingiusto, iracundo, improvvido, cieco nelle sue ire, senza bontà, senza scienza, senza clemenza, e senza misericordia, insomma ne fanno un prete intollerante, feroce e rigurgitante di prave passioni (43). Così screditano la religione perchè anche il volgo ha la sua logica e leggendo le bislaccherie di certi messeri, ragiona così: Dio per far piacere a questi signori fa morir Tizio che era un uomo dabbene. Fa morire Caio che era il galantomismo personificato, e manda una malattia a Sempronio che non faceva male a nessuno, e lascia vivere il papa che fa tanto male all'Italia e lascia vivere il Cardinale Antonelli che è un brigante vestito di porpora, e lascia vivere Don Margotto che ha rubata l'innamorata al suo amico Clarotti; così operando dov'è la giustizia? Dov'è l'equità (46)?

Messer Domeneddio, dopo tant'anni
Mosso a pietà dei nostri lunghi affanni,
Aperto su nel cielo un finestrino

Fe' capolino:

E con un colpo d'occhio da maestro
Scorse il lato sinistro e il lato destro;
Restò confuso e si rivolse a Pietro

Che avea di dietro,

E disse: o Pietrol o ch'io non son più Dio,
O che è venuto men l'ingegno mio?
Affacciati e rimira l'universo,

Oh tempo persol

E Pietro messo il capo al finestrino
Disse: Cos'è, Signor, quel burattino
Che in Roma vedo di gran pompa ornato

E imbavagliato?

E sorridendo a lui disse il Signore:
O Pietro, Pietro, è il tuo gran successore;
Gli hanno le man, la testa, i piè legati
I Potentati.

E col filo a vicenda se lo tirano
Lo volgono, lo piegano, lo aggirano;
E il popolo ignorante tutto vede,

Eppur ci crede.

Ed ef, povero vecchio! la cuccagna
Si gode di far niente e di Sciapagna
Vuotarsi la bottiglia senza spesa!

Povera Chiesa!

E selamò Pietro: Ov'è la primitiva
Semplicità che al mondo si fe' viva?
Ov'è quella miseria che provai?

Cangiata è assai? —

E quel che è peggio, o Pietro, in nome mio,
Che solo il ben degli uomini desio,
Si vendon gli anatemi e le indulgenze
Dalle Eminenze. .

Si lucra sul battesimo e la cresima,
E si guadagna ancor sulla quaresima:
E poi chi può pagar, per quanto n'odo,
Mangia a suo modo.

Senti quei corvi neri appollaiati
Che urlando van contro gli altrui peccati,
Minacciando ruine e distruzioni,
Come padroni!

E tutto in nome mio, che non so niente,
Che felice vorrei tutta la gente;
Ma lor farò veder che non son schiavo:

E Pietro: Bravol

E questi re, che cinti di splendore
Van gridando: siam unti dal Signore:
Darò lor l'unto come si conviene:

E Pietro: Bene!

Vantan diritti, ed io non ne so nulla,
Eguali li creai fin dalla culla;
E son re perchè gli altri son balordi?

Pietro l'accordi?

Almen se il ben dei sudditi cercassero
Se con buone maniere comandassero,
Se le leggi facessero da savi,

Direi lor: bravil

Se mostrassero al popolo buon cuore,
Per l'arti e per le scienze un vero amore,
E vivi affetti, d'onorevol storia

Avrebber gloria.

Ma invece fanno a chi le fa più belle,
Il mondo par la torre di Babelle,
Non commetton che stragi ed uccisioni,
Oh! che birboni!

Rubano a più non posso, e poi fan guerra,
Scavano le prigioni sotto terra,
Innalzando teatri e insiem patiboli

Chiese e postriboli;

E poi, chi n'è l'autore? se senti i frati
È Dio che li castiga dei peccati:
Tutto s'addossa sulle spalle mie,
Anche le spie!

E il popolo ignorante oppresso e gramo
Va dicendo che il popolo non amo,
E bestemmia, e mi manca di rispetto;

Se mi ci mettol....

Io che creai, può dirsi, in un momento
La terra, il mare e tutto il firmamento,
E che credei di far facendo l'uomo

Un galantuomo;

Che mi detti persino la premura
Di porre al suo servizio la natura,
Mi veggio in modo tal remunerato!

Oh mondo ingrato!

E Pietro allor: Signor non v'affliggete,
Di tanti mali la cagion non siete:
Sono i principi, i frati, i preti, il papa,

Teste di rapa. —

Senti Pietro, il bambin non l'ho mai fatto,
Ma se mi salta un qhiribizzo matto
Con le mie mani li bastono forte;

E Pietro: a morte!

Dunque, Pierin, guardami bene in viso,
Tu che li guardiano sei del paradiso,
Se c'entra un sol, non so se ben mi spiego,
Perdi l'impiego.

Così dicendo chiuse il finestrino,
E meo bravamente il nottolino,
Se ne andò a passeggiare inosservato
Sopra il creato.

Il male fisico passa comunemente per castigo del peccato. Le calamità, le malattie, la fame, le guerre, i terremotisono i mezzi dei quali Dio si serve per castigare gli uomini perversi. Così non si ha difficoltà d'attribuire questi mali alla severità d'un Dio giusto e buono. Frattanto non vediamo noi questi flagelli cadere indistintamente sui buoni e sui cattivi, sugli empi e sui devoti, sugli innocenti e sui colpevoli. Come vorrassi farci ammirare in questo procedere la giustizia e la bontà di un essere, l'idea del quale sembra sì consolante a tanti infelici? Bisogna senza dubbio che questi infelici abbiano il cervello sconvolto dalle loro disgrazie poichè essi obbliano che il loro Dio è l'arbitro delle cose, il dispensatore unico degli avvenimenti di questo mondo: in questo caso non dovrebbero essi prendersela con lui dei mali dei quali vorrebbero consolarci nelle sue braccia.

Le nozioni fantastiche o soprannaturali della Teologia hanno riuscito talmente a sconvolgere nello spirito umano le idee le più semplici, le più chiare, le più naturali, che i devoti, incapaci di accusar Dio di malizia, s'accostumano a riguardar i più tristi colpi della sorte come prove indubitabili della bontà celeste. Sono essi nell'afflizione, loro si ordina di credere che Dio li visita, che Dio li ama, che Dio vuol provarli. Così la religione è giunta a cangiar il male in bene. Un piovano diceva con ragione: *Se il buon Dio tratta così quelli ch'egli ama, io lo prego istantemente di non pensare a me.*

È stato d'uopo che gli uomini si formassero nozioni ben sinistre e ben crudeli del loro Dio, ch'essi dicono sì buono, per persuadersi che le calamità le più terribili e le afflizioni le più cruciali sieno segni del suo favore. Un genio malefico, un demonio sarebbe egli più ingegnoso a tormentar i suoi nemici

che non lo è qualche volta il Dio della bontà, sì sovente occupato a far sentire i suoi rigori ai suoi amici i più cari.

Che diremmo noi d'un padre il quale ci assicurasse di vegliare infaticabilmente alla conservazione e al ben essere de'suoi figli deboli e incauti, e che pertanto loro lasciasse la libertà di errare all'avventura in mezzo alle rupi, ai precipizi e all'acque; che loro raramente impedisse di seguire gli appetiti disordinati; che loro permettesse di maneggiare senza precauzione armi micidiali a rischio di ferirsi o di uccidersi? Che penseremo noi di questo padre, se invece di prendersela con sé stesso del male accaduto ai suoi poveri figli, li punisse dei loro travimenti nella maniera la più crudele? Non diremmo noi con ragione che questo padre è un folle, e che congiunge anche l'ingiustizia alla follia?

Il Bianchi Giovini così scriveva il 2 maggio 1832 nell'*Opinione*: « Abbiamo altra volta avuta occasione di porre a parallelo il conflitto che ebbe a sostenere il progresso liberale portato dal cristianesimo nel mondo contro la resistenza che gli oppose il paganesimo, col conflitto sostenuto oggidì dal progresso delle idee liberali contro la reazione sostenitrice di un mondo che nacque sotto l'influenza del feudalismo e che ora cade sotto l'influenza della libertà politica. Le due epoche si somigliano perfettamente: il cristianesimo proclamava la emancipazione dell'uomo dalla schiavitù personale, il liberalismo proclama la emancipazione del cittadino dalla schiavitù politica. Il cristianesimo tendeva a distruggere false idee d'ordine civile, morale e religioso; e il liberalismo tende al medesimo scopo. Entrambi ebbero un'epoca tutta di lotta e di martirio: pel cristianesimo fu l'epoca anteriore a Costantino, pel liberalismo fu l'epoca anteriore al 1848. Contro entrambi la reazione fece un ultimo sforzo: Giuliano l'apostata contro il cristianesimo; ed al presente altri apostati moderni contro il liberalismo; ma come l'uno finì vanamente così finiranno li altri.

* Gli argomenti di cui si servivano i reazionari d'allora sono letteralmente ripetuti dai reazionari d'oggi. Come {

razionari di adesso trattano da empî, da nemici della religione e del trono i liberali, così i reazionari di allora trattavano i cristiani da atei, da spregiatori degli Dei e nemici dell'impero romano. Come adesso, così anche allora s'invocava la religione degli avi, la religione santa e famosa e resa chiara da tanti profetici oracoli e da tanti miracoli stupendi, e sotto la celeste protezione di cui fiorì per tanti secoli la maestà e prosperità dello Stato.

« Non vi era la stampa; tuttavolta i cristiani scrivevano moltissimo e si facevano leggere meglio dei pagani, come scrivono molto anche i liberali e si fanno leggere meglio dei loro avversari: i quali, per soperire al vantaggio di logica, di giudizio e di scienza che loro manca, invocano il privilegio esclusivo di scrivere loro soli, come fanno i Gesuiti a Roma, o di proibire al tutto lo scrivere, come si fa altrove. I reazionari antichi facevano lo stesso; e se crediamo ad Arnobio, volevano persino proibire le opere di Cicerone, perchè i cristiani se ne servivano contro di loro; come adesso si vorrebbe proibire la Bibbia perchè i protestanti se ne servono contro il papa.

« Le conferenze teologiche che si tenevano in casa di Pretestato si potrebbero paragonare a quelle che i Gesuiti tengono a Roma, e che i nostri vescovi tengono a Villanovetta, se fra i Gesuiti e i vescovi di Villanovetta vi fossero delle persone dotte come i commensali di quell'antico pontefice di Vesta e del Sole; e per fermo le conferenze dei Gesuiti o quelle dei nostri vescovi non perversano all'immortalità come le conferenze saturnali di Macrobio. Ma le Vestali, che accompagnarono il corteo funebre di Pretestato, erano per quei tempi ciò che, ad un dipresso, sono le Sacramentine o le Cordicole ai di nostri: e le declamazioni di Simmaco in favore del culto pagano possono valere quelle di De Maistre e del cardinale Wiseman.

« Nè i miracoli mancavano: se oggi si fanno muovere gli occhi della Madonna di Rimini, allora si facevano muovere gli occhi alla statua di Giunone. Nel 410, quando Alarico assediava Roma, i pagani dicevano essere un castigo degli Dei

per punire i sacrilegi dei cristiani, e prendevano che, rinnovandosi i sacrifici secondo l'antico rituale pagano, i Goti si sarebbero volti in fuga: oggi i Gesuiti pretendono che basti dichiarare l'immacolata concezione di Maria Vergine per far scomparire tutte le eresie, confutare e rendere mutoli tutti i liberali, e d'ora innanzi rendere impossibili i rivoluzionari e le rivoluzioni. Se la vi pare grossa, e se stentate a crederci, leggete di grazia gli ultimi numeri della *Civiltà Cattolica* e dell'*Univers*.

« In questa settimana ebbimo a deplorare una disgrazia, ma in pari tempo a ringraziare la Provvidenza che non sia stata maggiore. Lo scoppio di due Polveriere in Borgo Dora, presso Torino, successo a 26 aprile 1852, ove rimasero una ventina di morti e un centinaio di persone ferite. Con isforzi di straordinario coraggio si riuscì ad isolare l'incendio da tre altri magazzini maggiori dei due primi, lo scoppio de' quali avrebbe potuto essere funesto a tutta Torino: ma i preti della bottega, che non si rallegrano di nulla fuorchè del male, subito esclamaron: È Dio che si sdegna contro la legge Siccardi. L'anno scorso vi furono inondazioni, ed anche allora i preti della bottega scopersero essere stato Dio che andò in furia contro la legge Siccardi. Alle uve prese il vaiolo; di nuovo ancora i preti della bottega a gridare: vendetta di Dio contro la legge Siccardi. A talchè, a crederli, bisognerebbe supporre che Dio, simile ad un essere malefico, non si occupi di alto fuorchè a soddisfare, nel modo eziandio il più ingiusto, la malignità e cattiveria di qualche dozzina di preti bottegai. Ma come i nostri preti della religione bottegaia, così facevano e dicevano anche i preti dell'antica religione pagana.

« I pagani, diceva sant'Agostino, si « sforzano di persuadere gl'ignoranti, « che i disastri i quali di volta in volta, « e quando in uso, quando in altro sito, « affliggono il genere umano, succedono « per le colpe dei cristiani che distrug- « gono i loro Iddii, ed hanno dato luogo « al proverbio: se manca la pioggia i cristiani ne sono causa ». Ma sant'Agostino che scriveva la *Città di Dio* con-

tro i reazionari del suo tempo, come noi scriviamo il nostro giornale contro i reazionari del tempo nostro, soggiungeva molto acconciamente: « Se i vostri Dei « di legno o di sasso, o pinti sulla tela o « sul muro sono così gelosi del loro culto da far sentire ad ogni poco i segni « della iracondia, perchè non hanno « ziancio provveduto in modo da correggere gli sregolati costumi e i disordini « morali e politici in cui versano i loro « ministri ed adoratori? »

« Questo infatti sarebbe molto più conveniente e più conforme alla sapienza o giustizia di Dio, che non quegli atti di vendetta, che in fin dei conti si risolvono in atti d'impotenza. Per la legge Siccardi è accaduta la tale disgrazia, per la legge Siccardi è accaduta la tale altra o ne accaderanno di peggio, così dicono i preti del Moschino. Ma dicano un po' se è per la legge Siccardi che il papa governa male i suoi Stati, che i costumi della pretaglia di Roma sono detestabili, che cardinali e prelati mantengono pubblicamente concubine, o si appropriano le mogli altrui e ne bandiscono i mariti? È la legge Siccardi che ha dato alla Chiesa tanti vescovi ignoranti, gelosi, accatbrige, superbi ed esosi al popolo pel loro procedere anti-apostolico? E la legge Siccardi che ha tolto il senno a quei dell'*Armonta* e fa loro scrivere tante bestemmie contra Dio e la sua provvidenza, e tante iniquità contro l'ordine sociale? È la legge Siccardi che ha ispirato ai Gesuiti tante divozioncelle puerili ed oscene, e tante immorali asinerie che scrivono nella loro *Civiltà Cattolica*? È la legge Siccardi che ha inventata la rivelazione di santa Brigida, la quale si vende ad un soldo da tutti i muricciuolai, e nella quale vi sono tante imposture? È la legge Siccardi che ha fatto inventare ai Cappuccini una certa loro benedizione, che vendono ai loro devoti, o danno alle donnicciuole a cui carpiscono o il pane, o il soldo, o l'olio, o la candela, o il lino, o la canapa: o colla quale lor vendono tante menzogne, che se una sola centesima parte fosse vera, basterebbe a far fallire il diavolo e con essolui tutti i medici e tutti gli speciali del mondo?

« Giacchè una copia di tal benedizione

è pervenuta nelle nostre mani, ci piace farne parte a quelli tra i nostri lettori che non la conoscessero ancora. La benedizione è così concetta: *Benedicat tibi Dominus et custodiat, te, ostendat faciem suam* (latinità cappuccinesca!) *tibi et misereatur tui, convertat vultum suum ad te, te misereantur et det tibi pacem. Dominus benedical te.* Cioè: Ti benedica il Signore e ti custodisca, mostri la sua faccia a te, abbia misericordia di te, converta a te il suo volto ed abbia misericordia e ti dia la pace. Il Signore ti benedica.

« Indi viene quest'altra istrusione: « Tutti vengono esortati a portar indosso questa santa benedizione, perchè è stata sperimentata mirabilissima contro i demoni, streghe, fatture, ligature, tentazioni, tuoni, saette, peste, malcauco, pericoli di mare, insidie dei nemici, ombre, fantasmi, tempeste, naufragi, incendi, dolori di parto, febbri, morti improvvisi ed infiniti altri mali e pericoli, ed oltre a questo ha la speciale virtù di conservare quello che la porta indosso nella grazia del Signore Iddio. L'originale di questa benedizione, scritta di proprio pugno di san Francesco, si conserva in Assisi ».

« Ora dunque perchè Dio, che va tanto in collera contro la legge Siccardi e contro i liberali, piuttosto che far vendette da pazzo e che non raggiungono il loro scopo, perchè non si adopera efficacemente ad illuminare costoro e a ritrarli dall'ignoranza e da quella malvagità di costumi, di corruttele, di vizi, di simonie che scandalizzano gli altri?

« Eppure era cosa giusta, che se gli uomini si adoperano a mantenere e a difendere la religione degli Iddii, ancor gli Iddii debbano pensare a ben regolare la vita ed i costumi dei loro devoti, e a dare ai medesimi la sapienza e l'intelligenza. Ciò nulla ostante, soggiunge sant'Agostino, di cui parodiamo o parafrasiamo le parole, avendo io assistito alle funzioni vostre, a quella principalmente in cui festeggiate la purificazione della Vergine celeste e di Berecizia, madre di tutti gli Dei (*caelesti Virgini et Berecynthiæ matri omnium*), non vi ho veduto che sacrilegi ».

« I preti della bottega s'inganno Dio eguale a loro: cioè ne fanno un gran bottegaio, irritato nel veder andar male i suoi affari, avido di far vendette, e che per farle opera il male a modo di un furioso, e senza badare a danno di chi le fa.

« Anni sono venne la malattia dei pomi da terra. Perché Dio mandò quella malattia? La risposta dei bottegai fu pronta: per punire i protestanti inglesi, la malattia dei pomi di terra puniva i cattolici irlandesi che perivano di fame, e i protestanti inglesi non ebbero altro incomodo tranne quello di far collette e mostrarsi benefici. Puniva inoltre molti cattolici della Germania; e se coi cattolici vi erano anche dei protestanti, il castigo colpiva i poveri e non i ricchi, puniva i laici e non i preti, perchè i preti in tutte le religioni sono sempre quelli che stanno meglio o soffrono meno. Se dunque è vero che Dio mandò quel castigo per punizione dei protestanti inglesi, forza è concludere che ha la vista ben corta, perchè invece di colpire i rei ha colpiti gl'innocenti.

« Venne la malattia delle uve, e l'*Armonia* disse subito, e i suoi predicatori ripeterono dal pulpito, che ella era un gastigo mandato da Dio contro i Piemontesi per punirli della legge Siccardi. Ma la stessa malattia si estese alla Lombardia, al Modenese, agli Stati benedetti del papa, ove la legge Siccardi non c'è. Altra ingiustizia fatta dal Dio dell'*Armonia*.

« Se quel Dio voleva soddisfare alla sua vendetta doveva mandare la malattia nelle sole vigne del signor Siccardi, in quelle degli altri ministri, e dei senatori e deputati che votarono con loro; semprechè fossero coltivate per loro proprio conto e non mica date in affitto, perchè in quest'ultimo caso, in luogo di colpire il signor Siccardi e compagni, avrebbe colpito una classe laboriosa, industriosa, innocente, e la vendetta sarebbe stata più stupida degli articoli dell'*Armonia*. Per contracambio Dio avrebbe dovuto mandare una triplice vendemmia ai deputati della destra, ai senatori codini, ai santi dell'*Armonia*, e far sì ch'essi soli godessero il privilegio di bere il miglior vino. Ma nulla di ciò: il signor Siccardi se l'è cavata con un buon impiego: e, a

dispetto del loro buon gusto, il cattivo vino è toccato anche ai preti.

« Scoppia la polveriera: anche questo è un castigo di Dio contro il monumento Siccardi. Ma il monumento Siccardi non è distrutto, e invece sono distrutti venti artiglieri affatto innocenti, molta povera gente rimane o ferita o senza tetto e senza pane. Strane vendette che fa il Dio dell'*Armonia*. Un Dio simile, piuttosto che essere il sommo bene, bisognerebbe crederlo il principio del male: e più che adorazione merita odio.

« Ad ogni poco l'*Armonia* grida contro la licenza della stampa, contro le offese che essa fa alla religione ma qui più che licenza vi è bestemmia, più che offesa fatta alla religione vi è distruzione assoluta della medesima, vi è empietà in grado superlativo. Il Dio dell'*Armonia* e dei preti del suo partito sarebbe un ente materiale, improvviso, dissennato, furioso, ingiusto e fabbricato all'incirca sul modello di Caligola. Si può spingere più oltre l'empietà o la stupidità?

Anche i Rabbini vogliono avere a loro disposizione il dito di Dio: questi preti son sempre gli stessi dappertutto. Nel Talmud Sotà dice Rab Josef: « Sebbene non si possa più da noi punire i colpevoli colle quattro diverse specie di morte cui li condannava il nostro tribunale nazionale (*Bed-din*) le punizioni hanno luogo nello stesso modo. Chi meriterebbe d'esser lapidato, cade da un tetto o da una terrazza; chi meriterebbe d'esser arso, perisce in un incendio o è morso da un serpente velenoso; chi meriterebbe d'esser decollato, finisce sul patibolo o per le mani d'assassini; chi dovrebbe esser strangolato, muore affogato o di crup ».

I pontefici quando videro assicurato il loro potere sui despoti, sentironsi più liberi per opprimere i loro sudditi diretti. Ma le proteste contro la tirannide clericale non mancarono. Arnaldo da Brescia, frate e discepolo d'Abelardo, predicava incompatibile colla missione evangelica il godimento dei domini temporali e, onde scemare l'influenza spirituale di coloro a cui voleva rapire il potere politico, attaccava i dogmi dell'eucaristia e del battesimo. Scomunicato da Innocen-

zo III, che, nel II concilio di Laterano e X ecumenico (1159), dannò al fuoco i suoi scritti con quelli del maestro di lui, egli esulò dapprima in Francia, Svizzera e Germania: ma, nel 1145, ritornò a Roma e spinse i Romani a riorganizzare la Repubblica, a rifabbricare il Campidoglio, ristabilire il Senato e lasciar soltanto la giurisdizione ecclesiastica a papa Eugenio II, allora regnante; il quale si ritrasse a Viterbo, lanciando la scomunica contro il capo della Repubblica, ch'era un patrizio. Arnaldo visse a Roma durante il pontificato di Eugenio III e quello di Anacleto IV; ma Adriano IV pose la città in interdette e il popolaccio, istigato dai preti, si rivoltò contro il riformatore, che dovette ritirarsi nella Campania, oggidì Terra di Lavoro, l'anno 1155. Poco dopo, il pontefice rientrò in Roma e a Federigo I duca di Svevia che gli domandava di essere incoronato imperatore, pose per condizione la consegna dell'eretico: avuto lo infatti prigioniero, lo fece abbruciar vivo e ordinò che le ceneri di lui fossero gettate nel Tevere (47).

Circa tre secoli dopo, nel 1455, Stefano Porcari, nobile romano, tentò sottrarre la Patria al governo pretino, ma, scoperta la trama, ei venne decapitato con alcuni de' principali congiurati, per ordine di Nicola IV, che spinse la vendetta fino a negar loro la confessione da essi domandata (48).

Rafforzato così il proprio trono col terrore, il sedicente vicario di Dio osò poscia assalire co'suoi tentativi di dominazione universale le prerogative e la potenza degli altri monarchi; rinnovando contro l'autorità civile le pretese di Ildebrando. Ma i principi, che avevano sostenuto il prete re, finchè questi contribuiva a tener fermi i loro privilegi, inculcando ai popoli la rassegnazione e l'umiltà, non titubarono a combatterlo apertamente, dacchè l'ambizione di lui prese un carattere pericoloso: così i ladri, dopo essersi accordati per commettere assassini e rubamenti, leticano e si accapigliano spesso fra loro, volendo ciascun d'essi appropriarsi una maggior parte di preda.

Ma finiamola con le digressioni e seguitiamo la storia. Il nuovo mondo fu

scoperto per disgrazia dei suoi abitanti e dei loro conquistatori. Allora il cielo non fu più di cristallo ed a costo di non sapere dove mettere il paradiso, il papa convenne che i cieli circondavano la terra, ma ecco la conseguenza che ne trasse: lo ho le chiavi di questo cielo qualunque; il cielo circonda la terra e sarebbe assurdo il pensare che io fossi padrone del contenente e non del contenuto; perciò il nuovo mondo è mio, e dell'altro vi lascio tutto ciò che finora non m'è riuscito di prendere.

Questa logica non persuadeva molto, ed il papa soggiungeva: Ha detto S. Agostino (Lettera 155): Il mondo intero appartiene ai fedeli, e gl'infedeli nulla posseggono legittimamente. Io sono fedele, diceva il papa. E noi pure, rispondevano Ferdinando e Isabella. Ebbene, replicava il papa, voi avrete la terra ed io prenderò i frutti perchè S. Agostino dice nella sua epistola XCIII: Tutto appartiene di dritto divino al giusto, perchè il salmista asserisce che il giusto mangerà il frutto del lavoro dell'empio. Ora gli Americani sono empìi, e voi non siete il giusto; io lo sono perchè vi assolve dai vostri peccati e vi benedico tutti i giorni.

La questione prendeva sempre più importanza. I reali di Spagna non volevano far conquiste pel papa: volevano rinunziare all'impresa e sarebbe stato meglio pei poveri Peruviani, poichè

..... Cortez e Pizarro umano sangue
Non istimâr quel che oltre l'Oceano
Scorrea le umane membra; onde tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' lor aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi:
ma il Papa finì coll'intendersela col potere civile, e si contentò di caricare sui vascelli spagnuoli inquisitori e missionarii (49).

Questi inquisitori e questi missionarii fecer così bene il loro mestiere che dodici milioni d'uomini disparvero dalla superficie del globo, e certamente il *Dio degli Eserciti* dovette esser soddisfattissimo d'una condotta così conforme ai suoi principii che si leggono nei salmi: Governerai coloro con scettro di ferro e li stritolerei come un vaso di creta (50). Hai spezzato i denti del peccatore (51). Dio stritolerà i loro denti nella loro bocca

ca. Si ridurranno nel nulla come l'acqua che scorre; egli tien teso il suo arco perfino a quando sieno abbattuti. Saranno strutti come cera che si fonde. Prima che le spine si sentano fatte un rovelo, così ei li divorerà nel suo sdegno quasi ancor vivi (52). Le nazioni verranno vagabonde e patiranno fame canina e gireranno intorno alla città. Ma tu, o signore, ti burlerai di loro, slimerai come un nulla tutte le genti (53). Beato colui che prenderà e infrangerà sulle pietre i suoi figliuoli (54). Lo stile del re profeta non è brillante, ma è energico (55).

L'uom fiero più delle più fiere belve

È di sua specie disonor, vergogna:

Pugnan color nelle natie lor selve

In lor difesa e per la lor bisogna;

L'un contro l'altro s'arman in lor danno

Gli nomin follì, e lo perchè non sanno.

A che pro dunque fur dalla natura

Superiori pregi a lor concessi,

Se lor follia i più bel don non cura,

E inferior li rende ai bruti stessi

E il diritto e la ragione, e il giusto e il vero

Soggettano all'altrui comando austero?

Pur nome han di trofei spogli e rapina

E di trionfo nome ha l'assassinio,

E color, cui crudel mestier destina

Di vittime innocenti allo sterminio,

La non mai ragionante e lieve fama

Incorona di gloria, eroi li chiama.

Se a due potenti ambiziosi altieri

In capo vien di divenir nemici,

Si straziano fra lor popoli interi,

Stati e regni divengono infelici,

E la region, ciò ch'è più bello ancora,

Non preme, non s'esamina o s'ignora.

Or s'una qualche autorità dicesse:

Signori miei, battelevi fra voi,

Che ciò non è di pubblico interesse,

Diverrebbero più savi ed essi e noi:

Se a corpo a corpo i prenci della terra

Dovran pugnar, non vi sarà più guerra (56).

Ma finchè al mondo vi sarà taluno

Che vittime a migliaia e il sangue altrui

Possa immolar senza suo rischio alcuno,

E come e quanto e quando aggrada a lui,

Non ti doler della barbarie sua,

O schiava umanità, la colpa è tua.

Ma è fuor di dubbio omai che il germe uma-

Ha per la schiavitù gran simpatia; (no

Dunque perchè spreca il fiato invano?)

Se starsi egli ama in schiavitù, vi stia:

Altro non resta a dir, cari ascoltanti,

La parentesi chiudo e tiro avanti (57).

Mentre i missionarii e gl' inquisitorii lavoravano in America, i loro confratelli d'Europa agitavansi quà e là per ricondurre qualche eretico alla Chiesa romana, fuori della quale non v'ha salute. Sul

versante orientale delle alpi Cozie, che separano il Delfinato dal Piemonte, all'Occidente di Pinerolo, si levano come un ventaglio le valli Valdesi. Queste valli, alpestri anzichè no, sono abitate da una popolazione che da tempo immemorabile si è allontanata dalle dottrine religiose di Roma; e a cagione di ciò, essa ha sofferto per molti secoli; le più orribili persecuzioni. Di una, fra le tante persecuzioni sofferte da questo popolo, voglio dare un cenno, ed è quella del 1633: non già perchè questa sia la maggiore e la più crudele da quel popolo sofferta; ma perchè fu la più *divota*: avendo scelto i divoti persecutori proprio il giorno di Pasqua, per massacrare i loro simili, rei non di altro che di volere adorare e servire Dio secondo la propria coscienza, e non secondo il papa.

Il giovanetto Carlo Emanuele II, duca di Savoia, regnava allora in Piemonte, egli era principe buono e elemente, e per sua natura dedito al bene: ma i principi buoni non sono sempre i migliori; poichè i malvagi cortigiani, sotto specie di ragione di Stato, lor fanno commettere ingiustizie, velandole col manto del pubblico bene, e della religione. Carlo Emanuele era dominato dalla sua madre, la quale, a sua volta, era dominata dai preti e dai gesuiti. Ad istigazione della corte di Roma, era stato istituito a Torino un tribunale chiamato: *De Propaganda fide, et extirpandis haereticis*, il quale aveva per iscopo di distruggere i Valdesi, o facendo divenire Cattolici, non importa con quali mezzi, i più deboli, o uccidendo i renitenti, sotto pretesto di distruggere con essi la eresia.

I Valdesi fino da tempo immemorabile abitavano, fra gli altri luoghi, in S. Giovanni, Bricherasio, Bibbiana, e Campiglione. È vero che molte volte ne erano stati dal governo scacciati; ma, per un editto del 1633 (che costò ai Valdesi 15,198 lire, che era una ricchezza per quei tempi), avevano ottenuto potersvi ristabilire. Il papa, come al solito, dichiarò nulla quella concessione; ma il governo tenne forte fino al 1650, e, con editto del 20 Febbraio, sospese quella concessione, finchè i Valdesi avessero distrutti i loro templi, cacciati i loro Pa-

stori forestieri, chiuse le loro scuole, e permesso nei loro paesi il culto cattolico. I Valdesi ricorsero al sovrano per far revocare quella sospensione, ed in quelle pratiche passarono alcuni anni.

Intanto, per intrigo della Propaganda, fu mandato alle valli, con pieni poteri, il Dottore Gastaldo da Moncalieri, il quale fissò la sua residenza a Lucerna (per francesismo chiamata Luserna), Il Gastaldo trovò cosa pessima che i Valdesi abitassero nei paesi soprannominati; ed ansì invocare le antiche leggi, e l'editto del 1650, credè meglio opprimere e vessare i Valdesi daper tutto, per eccitarli alla ribellione, onde poterli poi distruggere con una apparenza di ragione. Alcune parole poco misurate uscite dalla bocca di alcuni Valdesi, ed esagerate da Gastaldo, furono riportate al sovrano per eccitarlo a dichiarare ribelli i Valdesi, e dare gli ordini che fossero trattati come tali. Ma il giovane duca prese una via di mezzo, ordinando che si desse piena ed intera esecuzione all'editto del 20 Febbrajo 1650; incaricando il Gastaldo di determinare i modi della esecuzione.

Non volle altro il satellite della Propaganda: ed all'ordine del duca, aggiunse, come modi di esecuzione, la pena di morte, e la confisca dei beni a tutti quei Valdesi che, nel perentorio termine di tre giorni, non avessero abbandonati i territori di Bobbio, Villar, Angrogna e Rorà: ordinò, inoltre, che nel perentorio termine di venti giorni, i Valdesi vendessero ai Cattolici tutte le loro possessioni, sotto pena d'immediata confisca; e stabilì, che nelle comuni ove i Valdesi erano tollerati, si celebrasse il culto cattolico, e la pena di morte per chiunque lo avesse in qualunque modo turbato, o avesse distolto, o scongiato un Valdese dal farsi Cattolico. Il 25 Gennaio 1655, Gastaldo pubblicò personalmente quest'ordine neroniano, del quale riporto qui il testo.

« È ordinato e comandato a tutti i particolari, e capi di famiglia della religione pretesa riformata, di qualunque stato e condizione essi sieno, senza eccezione alcuna, abitanti e proprietari dei luoghi e territori di Lucerna, Lucernetta, S. Gio-

vanni, la Torre, Bibbiana, Fenile, Campigliano, Bricherasio, e S. Secondo, di allontanarsi dai detti luoghi ed abbandonarli insieme alle loro famiglie, nel termine di tre giorni dalla pubblicazione del presente editto, per trasportarsi nelle località e dentro i limiti tollerati da S. A. Reale; le quali località sono, Bobbio, Villar, Angrogna, Rorà. I contraventori che saranno trovati fuori dei detti limiti, incorreranno la pena di morte, e la confisca di tutti i loro beni; a meno che nel termine di venti giorni non facciano constare a noi (Gastaldo) di essersi fatti Cattolici ».

I Valdesi obbedirono; ma indirizzarono una supplica al sovrano, presentata ed appoggiata dal cattolico conte di Lucerna, al quale il duca rispose che avrebbe volentieri accondisceso alla tolleranza; ma che i nemici dei Valdesi non lo lasciavano in pace. Difatti, essi, anziché dire che i Valdesi con loro immenso sacrificio avevano obbedito, dissero al duca che essi erano ribelli, e che avevano assassinato il parroco di Fenile.

Quel parroco era stato ucciso da un tale Berruto, cattolico, e reo di due altri omicidi: fu carcerato, e gli si promise la impunità, a condizione che dicesse avere ucciso il prete per commissione dei Valdesi, e particolarmente per commissione del Leger, Pastore a S. Giovanni. Il Berruto, incallito al delitto, disse quello che vollero i persecutori dei Valdesi; e sulla sua denuncia, senza nessuna prova, e senza alcuna forma di giudizio, il Pastor Leger fu condannato alla morte, ed il Berruto posto in libertà. Intanto una deputazione Valdese si presentò alla corte di Torino, e non poté ottenere udienza: si presenta al consiglio della Propaganda, e quei santi inquisitori dissero, che la loro coscienza non permetteva loro di trattare con eretici. La deputazione allora incaricò un avvocato cattolico di presentarsi, e parlare in sua vece. Il procuratore fu ricevuto, ma dovette parlare inginocchiato, finchè non piacque a monsignore arcivescovo, che era il presidente, a permettergli di potersi alzare. Furono così potenti le ragioni dette dall'avvocato, che quei barbassori non seppero cosa rispondere; e, per prendere

tempo, dissero che avrebbero ricevuta una deputazione, qualora avesse avuto regolare mandato. Fu fatta regolarmente una nuova deputazione, col mandato di non sottoscrivere nulla che fosse contrario alle concessioni ricevute, e che restringesse maggiormente i Valdesi. Il consiglio ricusò di ascoltare anche questa deputazione, e disse che avrebbe solo trattato con una deputazione munita di pieni poteri. I Valdesi, che ad ogni costo volevano trattare, elessero una terza deputazione, con pieni poteri, autorizzandola ad accettare quanto sarebbe lasciato a S. A. R. d'imporre, purché lasciasse loro la libertà di coscienza: e nel caso che sua Altezza non volesse accordare neppure questo, desse loro il permesso di espatriare.

I poveri Valdesi non potevano essere nè più discreti, nè più condiscendenti. La Propaganda non volle ricevere neppure questa terza deputazione, e la mandò a trattare col marchese di Pianezza, il quale non trovava mai il giorno per riceverla: finalmente assegnò il giorno 16 Aprile. Per ben tre volte in quel giorno la deputazione si presentò, e non fu mai ricevuta; ma le fu assegnato il giorno dopo. Nella notte del 16 al 17 il Marchese lasciò Torino per prendere il comando delle truppe che si dirigevano contro i Valdesi; e, mentre i deputati picchiavano alla sua porta, egli era alla testa dei suoi soldati a Pinerolo, e di là mandava un ordine ai Valdesi della Torre di preparare l'alloggio per ottocento fanti, e trecento cavalli.

I Valdesi, avendo obbedito all'ordine di Gastaldo, avevano abbandonate le loro case, e non abitavano più alla Torre; solo vi andavano in alcuni giorni, per lavorare le terre che erano loro rimaste; perciò risposero, che essi, non avendo alloggio per loro stessi, era impossibile di darlo alle truppe. Il Marchese sapeva che i Valdesi dicevano il vero; ma, fingendosi offeso da quella risposta, dispose le truppe per prendere di assalto il paese abbandonato, per potere con quel finto assalto avere il pretesto di distruggerlo. I Valdesi allora domandarono il tempo materiale per poter riformare le case abbandonate di mobilia, e prepara-

re così gli alloggi richiesti. Ogni dilazione fu ricusata. Allora, per non vedere incendiate e distrutte le proprie case, presero la disperata risoluzione di difendersi, e barricarono il ponte.

Brano le dieci della sera. La luna brillava come in una sera d'Aprile nel bel cielo delle valli: il marchese di Pianezza ordina l'attacco del ponte che durò per tre ore; sempre difeso dai Valdesi. Ma un reggimento costeggiando il Pellicce, lo guadò, ed assalì alle spalle i difensori del ponte, i quali poterono salvarsi sui vicini monti; lasciando sul campo i loro morti e feriti. I soldati trionfanti entrarono alla Torre, preceduti dai missionari, gridando: « Viva la santa Chiesa, viva la fede, morte ai barbettì; » e così tumultuariamente entrarono nella chiesa, e cantarono il *Te Deum*, e terminarono la notte nell'orgia.

Il giorno 18 era la Domenica delle Palme. Quei soldati della santa fede, assistettero alla loro messa prima del giorno, e poi scorazzarono per le montagne, alla caccia dei Valdesi, e quanti ne potevano trovare, tanti ne uccidevano. In una memoria che si conserva negli archivi di Corte, si leggono queste parole: *Andarono scaramucciando per quelle montagnuole, rentrezzando gli eretici, ammazzandone molti, et abrucciando quí sue case, o cassine che possono prendere.*

Un rinforzo giunto in quel giorno, portò le forze comandate dal Pianezza a quindicimila uomini, guidati da frati fanatici, che fanatizzavano quelle barbare truppe, ed in nome di Cristo e del papa le eccitavano alle stragi. Uno di quei frati, montato sopra un carro, brandiva con la sinistra una torcia di pece accesa, e con la destra una spada, dall'alto del carro predicava incendi e morte. Innanzi a lui un vecchio frate, inalzando il crocifisso, gridava: « Chi è figlio di santa Chiesa non perdoni agli eretici: essi sono gli uccisori del Cristo ». I soldati fanatizzati da que' discorsi, ma molto più animati dalla speranza del saccheggio e degli stupri, mostravano le loro armi, e gridavano: « Viva la S. Chiesa ».

I Valdesi allora conobbero che la loro distruzione era ordinata; si riunirono al

meglio che poterono, e si prepararono alla estrema difesa: presero tutte le alture per difendere il loro paese; ma erano pochi e male armati, e non erano punto organizzati: erano uno contro cento, ma avevano il coraggio che viene dalla giusta difesa. Il 19, il Pianezza fece dare un assalto generale a tutte le alture occupate dai montanari, sicuro di finire la guerra in quel giorno; ma invece i *soldati della fede* non poterono forzare neppure un posto, non uccidere un Valdese; e dappertutto furono respinti, e lasciarono sul terreno morti e feriti. Il giorno dopo divise le sue forze in due colonne: una ne diresse sopra S. Giovanni, l'altra sul Tagliaretto; ma i Valdesi che erano sulle alture respinsero i nemici con gravi perdite.

Il Pianezza vedendo che con la forza non riusciva a vincere quei coraggiosi montanari, da vero bigotto, usò la perfidia. Il Mercoledì santo, sull'albeggiare, mandò i trombetti sotto i posti dei Valdesi ad invitarli ad una capitolazione a nome di sua Altezza. I Valdesi, che altro non desideravano, caddero nel laccio, e mandarono i loro deputati, fra i quali era il Pastore Leger, ed il famoso Gianavello, per trattare sui patti. Il Pianezza accolse assai gentilmente i deputati, volle che desinassero alla sua tavola, ed in aria compunta deplorò gli eccessi commessi dai suoi soldati, e se ne dichiarò innocente: li assicurò che non sarebbero più stati molestati; promise solennemente che il decreto di Gastaldo sarebbe stato annullato, che i Valdesi sarebbero rientrati in pacifico possesso di tutti i loro diritti: solo domandava da essi che lasciassero entrare nelle loro comuni i suoi soldati, che vi sarebbero stati come amici, anzi come fratelli.

I due deputati Leger e Gianavello compresero la perfidia di quella troppo generosa offerta, e si opposero: ma gli altri deputati, che poco conoscevano il mondo, caddero nella rete. Essi non potevano capacitarsi che un generale, un nobile, un uomo religioso potesse scendere a simili iniquità, e credevano esagerati i timori dei due loro colleghi. I patti furono accettati. I Valdesi abbandonarono le forti loro posizioni, che fu-

rono immediatamente occupate dai soldati, i quali nella stessa sera si sparsero nei villaggi. Non appena i cannibali della santa Propaganda si videro in possesso delle alture, incominciarono a violare, saccheggiare, e bruciare quanto loro si parava dinanzi. I Valdesi si avvidero, ma troppo tardi, del tradimento; misero il grido della disperazione, che si sparse come scintilla elettrica per tutte le valli. Intanto la soldatesca scendeva come torrente dalle alture, e si gettava sui villaggi. Le feroci grida dei soldati si mescolavano con le grida disperate dei Valdesi fuggiaschi, erano ripetute dall'eco di quelle valli, e rimbombavano dolorosamente in ogni cuore che avesse senso di umanità. I vecchi, le donne, i fanciulli erano raggiunti per via dai soldati, ed erano crudelmente massacrati.

Intanto il marchese, posto il suo quartiere ad Angrogna, per raggiungere meglio il perfido suo scopo di distruggere i Valdesi, senza che uno solo gliene potesse fuggire, finse disapprovare i disordini della soldatesca, e ordinò che cessassero; promise di stare ai patti, fece ben trattare le donne, i fanciulli, ed i vecchi che trovò in Angrogna, e fece sì con le sue persuasioni, che richiamassero i fuggiaschi, promettendo loro che non gli si farebbe alcun male. Gli incauti si fidarono alle sue promesse; e prima di giungere in Angrogna, furono tutti uccisi dai soldati imboscati a tale effetto.

Il Giovedì e Venerdì santo furono giornate di tregua. Il Pianezza si occupava di tre cose: 1° impedire che i Valdesi cercassero scampo nella vicina Francia; 2° cercare di assicurarli sulle sue buone intenzioni; 3° tenere in riposo i soldati, per prepararli alla strage. Il Venerdì santo i Valdesi profittarono della tregua per darsi, secondo l'uso della loro Chiesa, al digiuno, ed alla preghiera. Non potendo radunarsi nelle chiese, si riunivano a gruppi nelle gole delle montagne, e nelle caverne.

Il 24 Aprile, vigilia della Pasqua, alle 4 antimeridiane si diede il segno del massacro generale dei Valdesi. I soldati, già prevenuti segretamente e preparati, si erano tutti levati di buon mattino, ed attendevano con impazienza il segnale

per incominciare la strage sui loro albergatori. Il fanatismo religioso cangia gli uomini in mostri. Dato appena il segnale, quei fanatici si sparsero per tutte le valli, e tenendo a delitto mostrarsi uomini con gli eretici, commisero gli orrori i più barbari, da degradarne i cannibali. Racconterò nel modo più breve che mi sarà possibile le barbarie commesse in quel giorno dai santi soldati della Propaganda, secondo le relazioni degli storici contemporanei.

Lo storico Leger, testimonio di veduta, dice che i fanciulli lattanti erano barbaramente strappati dal seno delle loro madri, e, presi pei piedi, sbattuti con tutta forza contro le roccie, e dalle teste fraccasate spruzzavano spesse volte le cervella sul viso delle madri desolate, ed i santi soldati allora davano in scrosci di risa. I malati ed i vecchi erano bruciati vivi nelle loro case; altri tagliati a pezzi, o mutilati oscenamente; altri, scorticati vivi, ed esposti ai raggi del sole, si lasciavano morire fra mille stenti; altri erano legati in forma di pallottole, con la testa fra le gambe, ed erano così precipitati dall'alto delle montagne fra le roccie, ed i soldati si dilettaavano nel vederli balzare di roccia in roccia, di burrone in burrone. Le giovani donne e le fanciulle, dopo ogni sorta di oltraggi, erano impalate nude sulle picche, che si piantavano lunghe le vie. Giunsero perfino quei mostri, ad arrostitre alcuni Valdesi viventi, e non ancora morti, tagliar loro le carni cotte, e mangiarle in loro presenza. Quando lo zelo dei Propagandisti non trovò più vivente alcuno da uccidere, mise il fuoco alle case, e distrusse i campi.

Eccitatori di tanta barbarie erano due frati missionari, che, col crocifisso alla mano, eccitavano i soldati a mostrare il loro zelo per la santa religione. Questi due mostri vestiti di tonaca, finita la strage, ripassavano sul campo per vedere se potevano trovare un qualche Valdese sfuggito ai soldati, una qualche casa non interamente bruciata; e uccidevano quell'infelice, e incendiavano quella casa. Sul far della sera di quel Sabato santo, i due missionari s'incontrano, e, non si sa per qual motivo, attaccano briga, vengono alle mani, e si pestano ben bene fra loro

in mezzo ai cadaveri delle loro vittime.

Chi avesse vaghezza di conoscere i particolari di quelle stragi, può leggerli negli storici di quel tempo. Leger, testimonio di vista, pubblicò nel 1669 una minuziosa relazione di ciò che egli stesso vide; Morland, nel 1658, pubblicò in inglese gli stessi fatti, tutti corredati di documenti. I Valdesi superstiti pubblicarono una lettera agli Stati generali di Olanda nel 1655, ed un'altra a Cromwell nello stesso anno, ove espongono le barbarie di cui furono vittime. Leggansi le storie dei Valdesi di Monastier, di Muston, di Bert, e si troveranno cose da inorridire.

Leger conchiude la lunga e vivissima descrizione di quelle stragi, con queste parole: « Non si creda già che io esageri, a cagione delle persecuzioni personali che ho sofferte io stesso. Io sono andato personalmente di comune in comune, per raccogliere le testimonianze autentiche dei pochi sopravvissuti, i quali deponono innanzi a due notai che mi accompagnavano, tutte le cose delle quali erano stati testimoni. Qui è un padre che ha veduti i propri figli strappati per mezzo, o a forza di braccia, o a colpi di spada; là è una madre che ha dovuto esser presente alla violazione, e poi al massacro della sua propria figlia: una figlia aveva veduto mutilare il proprio padre ancora vivente; un fratello aveva veduto riempire di polvere la bocca del fratello, e poscia, messi il fuoco dai soldati, aveva veduto scoppiarne la testa, e saltarne in aria le cervella. Le donne incinte erano sventrate, e il feto vivo si traeva dalle loro viscere, e si faceva a pezzi sotto gli occhi della madre moribonda.

« Cosa dirò di più? La penna mi cade dalle mani. Dapertutto si vedevano cadaveri gettati qua e là, o infilzati sui pali: i fanciulli squartati, ed i quarti gettati sulla strada; le rocce intrise di sangue, ed impiastrate di cervella di bambini; tronchi di corpi umani senza braccia, senza gambe, scorticati a metà, ed oscenamente mutilati, si trovavano ovunque; altri cadaveri erano appiccati agli alberi, col petto aperto, donde avevano strappato il cuore ed i polmoni; altri erano sepolti;

ma la terra smossa, e le orribili contrazioni di essi, dimostravano essere stati sepolti ancor vivi: in una parola, non si vedeva che orrore, desolazione, e morte».

Un altro testimonio di vista, dice che l'incantevole valle di Lucerna non offriva, nel giorno di quella memorabile Pagnua, che l'aspetto di una fornace ardente: e l'istorico Leger, con una lunga serie di deposizioni legali, dà i particolari di tutti gli orrori commessi da quei cannibali. La Propaganda però aveva decretato lo sterminio di tutti i Valdesi, per cui, non contenta della strage operata nelle valli, si volse a tormentare quei Valdesi che erano in suo potere nelle prigioni. Fra i molti fatti autentici registrati dal Leger, ne scelerò due soli, per dare una idea della crudeltà dei soldati della santa fede.

Giacomo e David Prin del Villar erano nelle prigioni di Lucerna: costoro, perchè si ricusarono a rinnegare la loro fede, soffrirono il seguente tormento. Fu loro tagliata la pelle intorno al braccio sinistro di sopra al gomito fino alla scapula, fu divisa in liste di un dito traverso di larghezza, e staccate dalla carne furono lasciate pendenti, orribile frangial ed esortati così ad abjurare: ma perchè restarono fermi, fu fatta la stessa operazione al braccio destro; quindi alle due braccia dal polso fino al gomito; poi alle due gambe dal ginocchio fino all'anca, e dal tallone fino al ginocchio; ed in quello stato obbligati a colpi di frusta a camminare; finchè, estenuati dal dolore, morirono.

Un contadino di Bobbio, fu tormentato in tal guisa. Con un pugnale gli furono forate le mani ed i piedi; poscia, attaccato sospeso ad un albero, fu oscenamente mutilato; e, per arrestare la emorragia, fu applicata sulla ferita una torcia di pece ardente: dopo ciò, gli furono strappate le unghie, sempre esortandolo a divenire Cattolico; ma, siccome egli restava fermo nella negativa, fu attaccato alla coda di un mulo, e così trascinato per le vie di Lucerna; e, quasi ciò fosse poco, avevano i manigoldi legata una corda al suo collo, e tirandolo di qua e di là, percuotevano il suo cranio sulle pietre, nè lo lasciarono finchè non

furono usciti dalla sua testa gli occhi e le cervella. Quindi gettarono quel cadavere nel fiume.

Cotali barbarie, delle quali non abbiamo dato che un piccolo cenno, commossero l'Europa intera. La Corte di Torino, in un manifesto che pubblicò in latino, in francese, e in italiano, negò una gran parte di questi fatti; e noi crediamo, che la Corte, ingannata dai preti, in buona fede credesse alla non realtà di essi: ma il delitto non era tale da potersi nascondere. Le montagne e le valli piene di cadaveri, barbaramente mutilati, i villaggi incendiati, le campagne desolate, erano testimoni parlanti di quelle stragi. Gli ambasciatori delle Provincie unite di Olanda, quelli della Svizzera, quelli d'Inghilterra vennero, e coi propri occhi le verificarono. Lord Morland ne scrisse la storia prima di Leger; i dispacci degli ambasciatori alle loro Corti ne fan fede.

Per l'imparzialità della storia, devonsi confessare che il duca Carlo Emanuele II non ebbe in questi fatti altra colpa che quella di un principe debole. Il suo cuore generoso era alieno da tali iniquità; ma egli si lasciava dominare dai preti, e dai malvagi cortigiani. Sinceramente Cattolico, egli voleva chiamare i Valdesi al cattolicesimo; non ordinò quelle stragi, non le approvò, anzi neppure le seppe, se non che eccessivamente diminue e travisate. Gli autori stessi di quelle stragi si vergognarono di averle commesse, e cercarono giustificarsi diminuendone l'orrore, allegandone la necessità, e calunniando i Valdesi, quasi ch'essi con la loro pretesa ribellione fossero stati cagione dei loro mali. Il duca saputa una parte di cotali barbarie, ne fu indignato, e chiamò innanzi a sé il Pianezza acciò si giustificasse. Il Pianezza negò di avere ordinato quelle stragi, e ne rovesciò la colpa sui soldati francesi, che erano al soldo del duca; ma il comandante dei soldati francesi, conosciuta la calunnia, fece la seguente autentica dichiarazione.

« Io sottoscritto, signore di Petitbourg, primo capitano del reggimento di Grancey, certifico, che il comandante avendo ricevuto ordine dal principe Tommaso di raggiungere il marchese di Pianezza alla Torre, e prendere gli ordini dalui.....

Io sono stato testimonia di molte grandi violenze, ed estreme crudeltà commesse dai *banditti del Piemonte*, e dai soldati, sopra persone di ogni età, d'ambi i sessi, di ogni condizione, che ho veduto massacrare, squartare, appiccare, bruciare, e stuprare. Io ho veduti i più spaventevoli bruciamenti...., ho veduto l'ordine dato che *bisognava uccidere tutti*. In quanto poi alla protesta del marchese di Pianezza, che dice non essersi ucciso nessuno se non che nel combattimento, e non essere stato fatto il più piccolo oltraggio alle persone inabili alle armi, sostengo che ciò è falso: io stesso ho veduto coi miei occhi, uccidere a sangue freddo, donne, vecchi, e fanciulli. Perciò nego formalmente, e protesto davanti a Dio, che nessuna di quelle crudeltà è stata commessa per mio ordine; anzi, vedendo che non poteva impedire che si commettessero, fui costretto a ritirarmi, e ad abbandonare il comando del reggimento, per non essere più testimonia di così detestabili azioni.

« Fatto a Pinerolo il 27 Novembre 1655.

« Du PETIT BOURG. »

Ad onore della umanità, ed in difesa dell'onore dei Piemontesi bisogna dire, che i barbari esecutori dei feroci ordini dettati dal fanatismo, non erano soldati regolari, ma banditi e malfattori di ogni genere, e di ogni nazione, assoldati dalla Propaganda. Il prete non può trovare che tali difensori delle sue pretese. La maggior parte di quei cannibali assoldati, erano divoti irlandesi, cacciati da Cromwello pei loro delitti.

Ma le atrocità commesse in Calabria sorpassarono ogni limite. Contro le colonie Valdesi, che avean fatto rinascere la fertilità e la ricchezza in quelle contrade, furono inviati emissarii fanatici e crudeli. Ad essi, poichè gli artifizii e gli inganni riuscirono vani, prestarono mano forte i soldati spagnuoli, e nel breve giro di sei mesi fu compiuto l'estermio di 4,000 onesti e laboriosi coloni, che perirono in gran parte di ferro, di fame, di tortura e d'ambascia. Messi nell'alternativa o di fare adesione al culto romano o lasciare il paese, moltissimi appigliaronsi a quest'ultimo partito, cercando ricovero nei boschi e sulle montagne, ma lì non eb-

bero pace. I satelliti del governo, aizzati da quelli del papa, andavano a caccia di essi, come di belve. Per ingrossare le file dei persecutori, fu bandita a Napoli una crociata, promesso il perdono ai malfattori, allettata colla speranza di saccheggi e guiderdoni la gente più trista, la quale partiva benedetta e carica d'indulgenze, e, a guisa d'una banda d'assassini, senz'ordine e senza disciplina, davasi in preda a tutte le scelleraggini: non fu quella una guerra, ma, come dicono scrittori cattolici, un vero macello. Le-donne valdesi oltraggiate in ogni modo e torturate a centinaia; i teneri fanciulli strappati dalle braccia delle madri e barbaramente percossi; uomini canuti flagellati a nudo; padri di famiglia sottoposti a orrendi strazii, e tutto ciò per costringere gli altri, collo spavento, ad abbracciare il cattolicismo. Chiedevan pace quel miseri, chiedevano misericordia anche a patto di lasciare per sempre le terre fecondate del loro sudore, e persino le case e le loro masserizie; ma volevasi il loro sangue, era decretato il loro estermio, per conseguenza fu ad essi chiusa ogni via. Nelle loro abitazioni entrò il ferro, il fuoco, la rapina; i loro pastori vennero massacrati o fatti prigionieri, e fra questi il mansucto Pascale di Piemonte, tradotto a Roma e dannato all'estremo supplizio. A Santo-Xisto, alla Guardia, a Montalto, a Sant'Agata si fecero strazii inauditi; uccidevasi alla rinfusa; furon visti manigoldi, col coltello grondante di sangue fra'denti, abbrancare l'uno dopo l'altro i prigionieri e sgozzarli, come si fa del gregge; i cadaveri delle vittime eran fatti in brani ed appesi alle mura a pubblico esempio, e poi trasportati altrove e dati alle fiamme. Altri infelici erano mutilati o squartati vivi, altri precipitati dalle ropi o fatti morire di fame nelle caverne delle montagne dove s'eran rifugiati, ed altri in fine mandati in catene a Napoli o alle galere spagnuole; e, per colmo d'iniquità, le loro donne e i loro figli sottoposti a dura schiavitù. — Così, ad eccezione di un picciol numero che abjurò la fede evangelica, 4,000 Valdesi perivano miseramente.

I Gesuiti desiderosi di distinguersi nel-

le grandi imprese e far onore al loro ordine per eccellere gli altri ordini monastici, immaginarono di convertire la Cina ed il Giappone.

Dotati d'astutissima prudenza
Il primato pretendon per giustizia,
Amano le ricchezze e la potenza,
E poveri si fanno per malizia;
Professori d'ogni arte e d'ogni scienza,
Sol per aver la Nobiltà propizia,
La bella gioventù per lor s'impiega
Dall'alfa ad imparar sino all'omega.

In ogni profession sono ben pratici,
E nelle scuole ancor peripatetici,
Rettorici, dialettici e grammatici,
Astrologi, geometri, aritmetici,
Teologi, legisti e matematici,
Scrittori in belle lettere e poetici,
Doti sommiati ed etici e politici,
E delle azioni altrui esperti critici.

Le corti poi dei grandi e dei potenti
Frequentar molto spesso han per usanza,
Ove di quelli i più segreti intenti
Ciascun di loro in penetrar s'avvanza:
Nelle sostanze altrui con modi urgenti
Fonda il lor desiderio alta speranza,
Imbrogliata si scorge, e cavillosa
Fede in costoro e carità pelosa.

Se un moribondo vanno a confessare
Gli parlano con simile tenore:
Fratello, voi dovete già passare,
Rimettetevi dunque nel Signore,
Nè vi scordate per Gesù lasciare
Il mondo, ed alla Terra di buon cuore
Lasciate il corpo e i membri infraciditi,
L'anima a Dio, la roba a' Gesuiti.

Noi siamo padri assai zelanti, e buoni,
E l'altrui ben ci stà nel cuore impresso;
Con devoti esercizi e confessioni
Cerchiam tirarci tutto il mondo appresso:
Nel ritorre all'Inferno gli epuloni
Usiam ogn'arte, e perchè poi l'ingresso
Abbian l'anima loro al Ciel condotto,
Più case abbiamo in povertà ridotte.

Sono in somma costor gente sì lesta,
Che a sè tirano il mondo a poco a poco;
Sono ne'beni altrui una tempesta,
Entrano com' il vento in ogni loco:
Dove soffiato lor, poco vi resta;
Dove giungono fan peggio del foco,
Da cui già prese nome il Padre loro;
Premio che a tal staluice il foro.

Il nibbio un pipistrel, conforme ho letto,
Parentogli un uccel, mangiar volea;
Ma il pipistrel volgendo l'ali al petto
Mostrò di topo il muso, e gli dicea:
Non son uccel; ma poi dal gatto astretto
Nacose il muso e l'ali distendea;
Onde con accortissimo consiglio
Liberossi dall'unghe e dall'artiglio.

Coai costor non son preti nè frati,
E pur son mezz frati e mezz preti;
Il coro non li fa preti nè frati,
Ma per la mensa poi son frati e preti;

Se si aggravano i preti, essi son frati,
Se va mal per i frati, essi son preti;
E fanno appunto come il pipistrello,
Or figura di topo, ed or d'uccello.

O benedetti Padri Gesuiti,
Che vi venga la rabbia a quanti siete!
Non già per convertire i Niniviti
Talora in piazza il Giona far volete,
Ma sol de'fatti altrui, costumi e riti
Alla pesca nel Mondo oggi attendete,
Per procacciarvi un di la Monarchia
Con la vostra monella Ipocrisia.

I Gesuiti avevano spirito, conoscenze
e bei modi: piacquero all'imperatore della Cina e pervennero in poco tempo a goderne il favore. Se ne servirono per eccitar divisioni nella famiglia imperiale; avevan convertiti tre principi che non volevano obbedire al loro padre, ed avevan fatto proseliti fra il popolo. L'imperatore prevede prossimi torbidi mentre i suoi affari erano proceduti sempre regolarmente fino all'arrivo del Dio Gesù e de'suoi ministri; ebbe abbastanza fermezza per congedarli tutti quanti usando loro nella loro espulsione anche quei riguardi che non meritavano.

Questa moderazione dell'imperatore Jut-Sciù è tanto più osservabile, perchè non ignorava che altri Gesuiti, fedeli al *compelle intrare*, avevano fatto nel Giappone ciò che si proponevano verisimilmente di far nella Cina. V'erano nel Giappone dodici sette che vivevano in pace fra loro: il cristianesimo fu la decimaterza e volle dominare il come per tutto. I Cristiani attaccarono brighe con un Grande dello Stato, e furono repressi. Non erano i più forti, domandarono mercè e furono perdonati.

Quantunque il vendicarsi non è il miglior cosa che possa fare un galantuomo, si vuol dire che la vendetta è il piacere degli Dei ed è naturale che i rappresentanti degli Dei amino la vendetta: i nostri missionarii cospirarono contro il governo. Gli Olandesi presero un vascello e vi trovarono lettere del Console di Spagna nel Giappone, con le quali chiedeva alcuni vascelli per impadmirsi del paese. Gli Olandesi portarono questa lettera ai magistrati: fu arrestato il Console, gli fu fatto un processo e lo si condannò. I discepoli dei Gesuiti vollero vendicare il loro fratello e presero le armi in numero di trentamila. Vi fu una guerra civile

tremenda, la quale ebbe fine collo sterminio dell'ultimo Cristiano.

I fatti dei moderni Gesuiti zelanti militi del Papa-Re sono noti a tutti: io vi accennerò ora brevemente gli antichi.

Anno 1540. La società secreta detta Compagnia di Gesù è approvata da papa Paolo III. Suo fondatore fu un certo Inigo di Guipuscoa, detto volgarmente sant'Ignazio di Loyola. Era costui ufficiale spagnuolo, visionario ed ignorante, il quale nell'ozio di una malattia, leggendo il romanzo intitolato *Leggenda dorata*, si mise in capo di farsi cavaliere della Madonna, e d'istituire una compagnia, non di soldati, ma di frati in onore del suo figliuolo Gesù. Dopo che fu guarito, corse, per venire a capo di quel suo proposito, diverse avventure scritte diligentemente dai gesuiti Bonbours e Maffei, e che ci danno l'idea del vero don Chisciotte dei frati. Fu imprigionato più volte dai magistrati laici e dall'Inquisizione, ed a Roma corse persino il pericolo di essere egli con tutti i suoi compagni impiccato, siccome corruttore della gioventù. Finalmente, superate tutte le tempeste, il papa approvò il suo istituto, allestito dal quarto voto di cieca obbedienza verso i comandamenti del sommo pontefice. Questa commissione per altro non fu osservata da' suoi successori gesuiti se non in quanto loro tornò utile. Ignazio non fece che sbazzare questa, ch'egli dall'uso militare volle chiamar Compagnia; ma il Lainez e l'Acquaviva, che gli succedettero nel generalato, uomini più dotti e più astuti di lui, e meno visionari, ne perfezionarono gli ordini. Questa società mutò la sua costituzione per così dire ogni decennio, riformandola secondochè le circostanze si presentavano, ottenne dai papi una quantità grandissima di privilegi, più altri ne suppose, falsificando le bolle. In pochi anni si estese in quasi tutto il mondo, e col mezzo de' suoi confessori, sparsi in tutte le corti, fu a parte dei segreti diplomatici di tutta l'Europa. Essa sola produsse più uomini dotti che non ne producessero insieme tutti gli altri ordini monastici, ma produsse altresì un numero incredibile di libri perniciosi, che furono la cagion principale della decadenza in cui si trova attualmente la

religione cattolica. Dalla istituzione dei gesuiti in poi il mondo fu turbato da cento sanguinose rivoluzioni, e la religione fu turbata da perpetue contese teologiche, e da gare e nimistà fratesche.

1547. Il gesuita Bobadilla, compagno di sant'Ignazio, è bandito dagli Stati di Germania per avere scritto cose sediziose contro la Dieta di Augusta e l'*Interim* di Carlo V.

1553. Il papa trasferisce il venerabile Palafox dalla sua diocesi di Angelopoli in America, a quella di Osma in Ispagna, per sottrarlo alle persecuzioni dei gesuiti, che lo volevano assassinare.

1555. I gesuiti, che si erano già internati in più luoghi dell'Africa, sono scacciati dal Congo, che volevano conquistare per il re di Portogallo.

Nello stesso tempo sono scacciati anche dall'Abissinia, che volevano sottomettere all'autorità del papa.

1560. Il gesuita Gonzales Silveira è fatto giustiziar dal re del Monomotapa in Africa, convinto di spia del re di Portogallo e dei suoi confratelli, e andatovi per seminare la sedizione nel paese.

Il senato di Venezia proibisce ai gesuiti di confessare le donne, avendo riconosciuto ch'essi ne corrompevano i costumi.

1574. Il gesuita Ripalda è condannato a penitenza dall'Inquisizione di Spagna, come illuminato, quietista ed infetto dell'eresia di Molina. I gesuiti dicono che è santo.

1578. I gesuiti sono banditi da Anversa per essersi ricusati alla pacificazione di Gand.

1581. I gesuiti Campian, Skerwin e Briant sono consegnati al carnefice per avere congiurato contro la vita di Elisabetta, regina d'Inghilterra. Dai gesuiti sono contati tra i martiri.

In questo medesimo anno il gesuita Montemaïor, sostenendo alcune tesi che furono condannate dall'università di Salamanca, apre il campo alla rabbiosa guerra teologica tra i gesuiti e i domenicani.

1584. Guglielmo Parry, inglese, stimolato dai gesuiti Benedetto Palmio a Venezia, Annibale Coldreto a Parigi, e da più altri gesuiti di Lione e di Parigi, ten-

fa di assassinare la regina Elisabetta; è scoperto e muore sul patibolo.

In questo medesimo anno Baldassare Gerard, instigato dai gesuiti, ammazza il principe di Oranges con un tiro di pistola, ed egli stesso muore tra i supplizi.

1586. Il gesuita Ballard stimola Babin-ton, giovane inglese di nobile famiglia, ad assassinare la medesima regina Elisabetta, promettendogli il paradiso se moriva, e se vinceva, la mano di Maria Stuarda. Il misero giovane invece fece le sue nozze col boia.

1587. I gesuiti Lessio ed Hamelius, insegnando nel collegio di Lovanio varie tesi sulla grazia e sulla predestinazione, infette di eresia semipelagiana, sollevano contro la loro società tutti i Paesi Bassi, e sono condannati dall'università di Lovanio. Gli sforzi di due papi sono inutili a pacificare queste turbazioni.

— Maria Stuarda, regina di Scozia, è fatta decapitare da Elisabetta, regina d'Inghilterra, in conseguenza delle ripetute cospirazioni contro la sua vita e contro la pace del suo regno, ordite dai gesuiti.

1588. I gesuiti sono i principali fomentatori della famosa lega di Parigi, e dell'assassinio commesso contro il re Enrico III.

In questo medesimo anno il gesuita Molina pubblica le sue dottrine sulla concordia della grazia e del libero arbitrio, cagione di una scandalosa guerra teologica tra i frati gesuiti e i domenicani, che la congregazione *de Auxiliis*, istituita a questo fine da Clemente VIII nel 1597, non poté terminare. I due ordini frateschi, malgrado i divieti di papa Paolo V, continuarono per lungo tempo ad accusarai vicendevolmente di eresia.

1589. Enrico III, essendo per dare un assalto alla città di Parigi, i gesuiti si armarono, armarono i loro scolari e corsero anch'essi a sostenere l'assalto, gridando che chi ammazzava il re acquistava un gran merito presso a Dio.

1593. Il gesuita Varade mette in mano a Barrere il coltello per assassinare il re Enrico IV. Prima lo aveva confessato e promessogli la gloria del martirio se fosse perito in così santa impresa.

1594. Giovanni Chatèl, a persuasione e confortamento dei gesuiti, tenta anch'e-

gli di assassinare lo stesso Enrico IV. I gesuiti per un decreto del parlamento di Parigi sono banditi da tutta la Francia. « Si ordina », dice quel decreto, che i « preti e scolari del collegio di Chiaro-
« monte in Parigi e ciascuno altro sedi-
« cente della *compagnia di Gesù*, cor-
« rompitori della gioventù, perturbatori
« della quiete pubblica, nemici del re e
« dello Stato, debbano nel termine di tre
« giorni sgomberare i loro collegi e le
« città e luoghi dove si trovano, e nel
« termine di quindici giorni debbano es-
« sere fuori del regno, sotto pena, se sa-
« ranno trovati, di essere puniti come
« colpevoli di lesa maestà ».

Circa questo stesso tempo il gesuita Crichthon, scozzese, usò ogni arte per indurre il cavaliere Bruce ad assassinare o far assassinare Giovanni Metelan, gran cancelliere di Scozia, promettendo di assolverlo anche anticipatamente; e perchè Bruce, quantunque scolaro dei gesuiti, ebbe orrore di questo misfatto, il gesuita lo accusò di tradimento presso Filippo II, re di Spagna, che lo aveva mandato in Iscozia con denari e commissioni per suscitare impicci alla regina Elisabetta. Bruce patì quasi due anni di dura prigionia, e poté a stento sottrarsi al patibolo preparatogli dal feroce gesuita.

1595. Il gesuita Giovanni Guignard è arrestato e consegnato al boia per delitto di lesa maestà: Fra le sue carte ne fu trovata una dov'era scritto quanto segue: « Nè il re Enrico III, nè Enrico IV, nè la
« regina Elisabetta, nè il re di Svezia, nè
« l'elettore di Sassonia sono veri re. En-
« rico III è un Sardanapalo, Enrico IV
« una volpe, Elisabetta una lupa, il re di
« Svezia un grifone, l'elettore di Sasso-
« nia un porco. Giacomo Clement (*assas-
« sino di Enrico III*) ha fatto un atto
« eroico e ispirato dallo Spirito Santo.
« Se si può guerreggiare il Bearnese
« (*Enrico IV*), si guerreggi, altrimenti
« sia pure ammazzato ».

1597. Clemente VIII istituisce la congregazione *de auxiliis* per esaminare la nuova dottrina dei gesuiti sulla grazia: si disputa inutilmente, si turba la pace del mondo e la quiete delle coscienze, per cui Clemente, sdegnato, disse un

giorno ai gesuiti: *Imbroglioni, voi siete i perturbatori della Chiesa di Dio*. I gesuiti per vendetta scrissero ed insegnarono ch'egli non era papa legittimo.

1598. I gesuiti sono scacciati dall'Olanda per aver voluto far assassinare il principe Maurizio di Nassau.

Nello stesso anno Eduardo Squirre, gentiluomo inglese, instigato dal gesuita Riccardo Walpole; tenta di avvelenare la regina Elisabetta ed il conte di Essex: poi il gesuita, sospettando di essere scoperto, lo accusa egli stesso e lo manda sul patibolo.

1600. I gesuiti penetrano nel Malabar, e disturbano la pace dei cristiani di San Tommaso. Mandano il loro vescovo all'inquisizione di Roma, perseguitano i preti; alcuni sono impiccati, altri abbruciati vivi; s'impossessano del commercio e di tutte le ricchezze del paese, e dopo un mezzo secolo di oppressione sono essi pure massacrati o scacciati dai Malabaresi, aiutati dagli Olandesi.

— I gesuiti per far dispetto a papa Clemente VIII, che voleva condannare la dottrina del gesuita Molina, sostennero nell'università di Alcalá che *se era di fede che il papa fosse vicario di Cristo, non era egualmente di fede che Clemente fosse questo vicario*. Il papa li citò a giustificarsi di questa bestemmia, che oltraggiava tutto il sacro collegio, ma essi se ne risero, e lo minacciarono di peggio.

1604. I gesuiti, convinti di delitti orribili, sono scacciati dal collegio di Brera a Milano per ordine del cardinale Federico Borromeo: erano già venuti in odio anche a san Carlo, suo zio, che prima li aveva favoriti.

1605. I gesuiti Oldecorn e Garnet, autori della congiura delle polveri per far saltar in aria il parlamento d'Inghilterra, sono dati al carnefice. I gesuiti li contano tra i martiri.

1606. I gesuiti, ribelli al governo e spregiuri, sono banditi da Venezia: il senato li fa scortare dai soldati per sottrarli al furore del popolo, che voleva lor metter le mani addosso, e li chiamava spie e traditori. Prima di partire imitarono gli ebrei quando uscirono dall'Egitto, cioè spogliarono tutte le loro di-

vole d'oro e di argento, saccheggiarono le chiese e i conventi loro, e tra le carte che si dimenticarono di dare al fuoco furono trovate più copie di un libretto MS. col titolo *Regulae aliquot servandae, ut cum orthodoxa ecclesia vere sentiamus*: cioè alcune regole da osservarsi per sentire di accordo colla chiesa ortodossa, nella terza delle quali si ordina di credere alla chiesa gerarchica, anche se dicesse esser nero quello che agli occhi par bianco, e nella decimasettima si comanda ai predicatori di non troppo inculcare la grazia di Dio.

— I gesuiti banditi da Venezia pubblicarono scritture infami contro quella repubblica, che poi come vergognose alla religione furono proibite dal papa e dalla Inquisizione di Roma; cercarono anche di corrompere un gran numero di giovinetti e di donne perchè eccitassero sedizioni in Venezia, e furono intercette lettere dei gesuiti scritte ai loro penitenti, dove insegnavano che nei casi estremi trattandosi della fede, era lecito al figlio di uccidere il padre e alla moglie di strozzare in letto il marito.

1607. I gesuiti sono banditi la quarta volta dalla Transilvania, incolpati di sedizioni e rivolte contro lo Stato.

1610. Enrico IV è assassinato da Ra-vaillac: i più neri sospetti insorgono contro i gesuiti, ed essi per confermarli fanno pubblicare dal gesuita Mariana un libro sull'istituzione del principe, dove si sostiene e si difende il regicidio. Il libro è abbruciato per mano del boia.

1613. Il gesuita Becano scrive tante impertinenze sulla potestà temporale dei papi, che il papa medesimo e la Inquisizione di Roma, stomacati, proibiscono il suo libro.

1614. Il gesuita Suarez pubblica la sua *difesa della religione cattolica* la quale per un decreto del parlamento di Parigi è fatta abbruciare per mano del boia, siccome contenente massime perniciose, sediziose e sovversive contro i governi, e di eccitamento ai sudditi a ribellarsi e ad attentare alla vita dei principi. I frati gesuiti per vendetta soffiano la discordia tra il papa e il re di Francia. Il libro del Suarez fu condannato un'altra volta dal parlamento nel 1763.

1618. I gesuiti sono banditi dalla Boemia come perturbatori della quiete pubblica, autori di sedizioni, fomentatori di scandali e di dottrine perniciose ai buoni costumi e alla purità della religione.

In questo medesimo anno i gesuiti di Napoli indirizzano una supplica al re di Spagna proponendo che avrebbero pregato per la prosperità e lunga vita della sua persona, purchè si degnasse di accordar loro il beneficio di un *quattrinuccio soltanto al giorno* per ogni libbra di pane che nel reame di Napoli si mangiasse: la corte, ingannata da questo diminutivo di quattrinuccio, e ritenendo che quella tassa si riducesse ad una bagattella, accordò la domanda: ma il duca di Ossuna, che di aritmetica s'intendeva un po' meglio, avendo trovato che questa tassa oppressiva dava una rendita annua di più di mezzo milione di franchi, somma enorme a quei tempi, repressero questa domanda fraudolente, che, ingrassando i frati gesuiti, costringeva il minuto popolo a misurare i bocconi di pane da mangiarsi per non pagare la lassa del quattrinuccio.

1619. I gesuiti sono banditi dalla Moravia, per le cagioni medesime che in Boemia.

A un di presso per gli stessi motivi di sedizione e di dottrine scostumate furono scacciati i gesuiti anche dalla Prussia e dalla Polonia.

1622. I gesuiti sono banditi la seconda volta dall'Olanda per varii attentati contro la pubblica sicurezza.

1627. L'università di Salamanca presenta una petizione a Filippo IV, re di Spagna, chiedendo che sia impedito ai gesuiti di erigere in università il loro collegio imperiale di Madrid. Nella petizione si parla dei loro modi per giungere alla monarchia universale, le frodi con cui instupidiscono i principi e corrompono la gioventù, la loro tendenza a tutto innovare nella religione, l'abuso sacrilego dei sacramenti per estorquere pensioni, e tante altre cose detestabili da essi praticate per crescere in ricchezze e farsi potenti, il tutto appoggiato a importantissimi documenti giustificativi.

1650. Il papa sopprime l'ordine delle

gesuitesse, figliazione femminile e scandalosa dei gesuiti.

1631. I gesuiti coi loro intrighi fanno ribellare i cristiani giapponesi contro il loro principe, il quale per finirli e vivere in pace li fa tutti massacrare, e abolisce in perpetuo la religione cristiana nei suoi Stati.

1632. Il gesuita Giambattista Souza pubblica varie opere in cui le eresie sono sparse a piene mani; tra le altre che la Vergine è nel medesimo tempo padre di Dio e madre di Dio, e che nel concepimento di Cristo fece da sè solo le parti di maschio e di femmina. Queste proposizioni sono dannate dall'Inquisizione di Roma e da un decreto di Urbano VIII; ma i gesuiti di Spagna difendono il loro commilitone, rifiutano di obbedire ai decreti del pontefice e continuano a sostenere ed a propagare i libri del Souza, finchè furono condannati anche dall'Inquisizione di Spagna, che costrinse il gesuita ad abiurare le sue eresie.

1639. Il gesuita Monot sparge infami calunnie contro la duchessa Cristina di Savoia, e colle sue perfidie tira sul Piemonte una guerra di più anni, che poco mancò non riuscisse a totale ruina dello Stato e della casa regnante.

1641. I gesuiti mettono in fiamme l'Europa per la contesa del giansenismo, e sono origine d'infiniti disturbi e scandali.

1642. Il gesuita Bauny pubblica la sua *Somma dei peccati*, la quale scandalizza tutto il clero di Francia, ed è condannata dalla facoltà di Parigi e dall'Inquisizione di Roma siccome tendente a corrompere i buoni costumi ed a insinuare il libertinaggio.

1643. I gesuiti, convinti di depravazione e di ladroncelli, sono per ordine del gran maestro banditi dall'isola di Malta.

1643. Il papa Innocenzo X dannò di scomunica maggiore i riti cinesi, adottati, sostenuti e difesi dai gesuiti. Questo miscuglio di paganesimo e di religione cristiana fu dannato anche dagli altri successivi pontefici, massimamente da Clemente XI e da Benedetto XIV; ma i gesuiti, continuando a difenderli, si ridevano dei decreti apostolici e delle scomuniche.

1646. I gesuiti commettono a Siviglia un fallimento doloso, che ruina il commercio di quella piazza e versa nella miseria una quantità di famiglie.

1659. Il gesuita Giovanni Crasset predica in una chiesa di Orleans che i comandamenti di Dio sono impossibili ad adempirsi, e che Gesù Cristo non è morto per tutti gli uomini; proposizioni dannate da Innocenzo X. Il gesuita è sospeso scacciato per ordine del vescovo.

1659. Il gesuita Perrot pubblica un suo libro che è condannato dalla facoltà teologica di Parigi, dal clero di Francia e da papa Alessandro VII, siccome contenente proposizioni erronee, libertine, sospette di eresia ed offendenti le orecchie pie.

1665. Il gesuita La Colombière, imprigionato e poi bandito dall'Inghilterra per complicità di una congiura, unitamente al gesuita Croiset infesta il mondo cattolico della puerile e goffa divozione del sacro Cuor di Gesù. L'origine di questa ridicola superstizione fu che una povera imbecille visionaria, detta suor Maria Alacoque, s'immaginò che Gesù Cristo fosse innamorato di lei, che venisse spesso a farle visita, e che un giorno, in pegno di reciproco amore, si cambiasero il cuore. La Colombière, che dirigeva questa fatua, le insinuò destramente acciocchè dicesse che Gesù Cristo le aveva comandato d'istituire una divozione in memoria di quel cambio amoroso; e quantunque i savi teologi e i sacerdoti dabbene la sgridassero siccome atta a corrompere la vera pietà e a mettere in derisione la dignità della religione, i gesuiti la sostennero e la propagarono, perchè tornava utile ai loro fini, e quelle congregazioni erano altrettante reti tese alla pietà, alla semplicità ed alla buona fede.

1666. I gesuiti coi loro intrighi, e per invidia e gelosia verso gli altri missionari, suscitano una sanguinosa persecuzione contro i cristiani alla China: tutti gli altri missionari sono o uccisi o costretti a fuggire, le loro colonie religiose disperse, intanto che i gesuiti semi-pagani o pagani affatto vivevano trionfanti alla corte di Peking.

1690. I gesuiti avendo messo in campo

la dottrina del peccato filosofico, cioè che un'azione, per quanto sia rea, non è peccato se nel commetterla non si pensa in quel momento a Dio, questa dottrina fu condannata come empia da Alessandro VIII e dai successivi pontefici; con tutto ciò i gesuiti continuarono ad insegnarla e a sostenerla.

1692. I gesuiti sostengono a Caen una tesi dove pretendono di dimostrare che la religione cristiana è evidentemente credibile, ma non evidentemente vera, e che le stesse ragioni che la fanno vera, la fanno anche falsa. Neppure è evidente, dicono essi, che sia sulla terra una religione vera, che le sacre profetie sieno state ispirate da Dio, e che sieno veri i miracoli attribuiti a G. C.

1694. Il gesuita Arduino pubblica la sua *Cronologia ristabilita colle medaglie*, in cui sostiene la ridicola asserzione che tutte le opere sacre e profane dell'antichità furono scritte dai frati nel secolo XIII. Il medesimo gesuita più anni dopo pubblicò il suo commentario sul nuovo testamento, dove fra le altre stravaganze sostiene che Gesù Cristo e gli apostoli hanno predicato in latino.

1709. Il gesuita Le Tellier, confessore di Luigi XIV, abusa della fragile coscienza del suo penitente, e gli carpisce un decreto contro Porto Reale. Questo convento giansenistico è distrutto dai gesuiti, sono dispersi i religiosi e le religiose che vi abitavano, si scavano i sepolcri e si disperdono le ossa dei morti, e con rabbia veramente fratesca i gesuiti perseguitano a furia i loro nemici. Questo breve e scandaloso trionfo dei gesuiti fu il principio della loro ruina.

1710. Il cardinale Tournon di Torino è avvelenato dai gesuiti a Macao nella China, dopo avere sofferto pei loro intrighi molte persecuzioni per parte del governo cinese. La cagione fu che, essendo egli stato mandato alla China da Clemente XI, volle che fossero osservate le proibizioni della Santa Sede intorno ai riti idolatrici dei Chinesi e degl'Indiani, la qual cosa non piaceva troppo ai gesuiti, a cui conveniva secondare le superstizioni di quei popoli per farli piegare al loro utile.

1715. I gesuiti suscitano la bolla *Uni-*

genitus, che mette la Francia tutta sopra. Per le perturbazioni cagionate dai gesuiti in questa circostanza furono in pochi anni dati più di ottantamila mandati d'arresto contro le più oneste e più probe persone.

In questo medesimo anno il gesuita Jouveney pubblica una storia dei frati della sua compagnia, nella quale conta nel numero dei martiri per la santa religione coloro che per avere attentato alla vita dei re o alla quiete dei governi morirono per mano dei boia. Questo libro fu fatto abbruciare pubblicamente per mano del carnefice.

1745. I gesuiti sono banditi dalla Sicilia come sediziosi e ribelli per un decreto del duca di Savoia, re allora di quell'isola.

1725. I gesuiti sono banditi dalla Russia per ordine di Pietro il Grande, il quale dovette ricorrere a questo spediente per assicurare a sè la vita, e la pace ai suoi popoli.

1724. Muore papa Innocenzo XIII in sospetto di essere stato avvelenato dai gesuiti, perchè pensava di sopprimere questa turbolenta società.

1727. Vittorio Amedeo, re di Sardegna, disingannato sul conto dei gesuiti, e persuaso che la educazione che danno alla gioventù non tende ad altro che a fare cattivi figliuoli, cattivi cittadini e cattivi sudditi, fece chiudere tutti i collegi di quei frati e proibì loro d'insegnare.

1728. Il gesuita Berruyer pubblica la sua *Storia del Popolo di Dio*, che solleva contro di sè lo zelo di tutti gli ortodossi. Questo libro, propagato e difeso con istudiatà ipocrisia dai gesuiti, fu condannato dal vescovo di Monpelhier nel 1731, da papa Clemente XII nel 1734, dall'arcivescovo di Parigi e dalla facoltà teologica della Sorbona nel 1735, da papa Benedetto XIV nel 1736 e 1737, da papa Clemente XIII nel 1758, e finalmente dalla Sorbona un'altra volta nel 1764.

1750. Il gesuita Tournemine predica in una chiesa di Caen, essere incerto se l'Evangelo sia scrittura sacra.

1751. Il gesuita Girard mantiene una sacrilega e libidinosa tresca colla bella Corbière di Tolone, sua penitente: com-

mettono fra di loro ascenità detestabili, poi il gesuita vuole spacciare la sua druda per santa, ed inventa falsi miracoli: il popolo, disingannato, vuole ammazzarlo, e si imprende nel parlamento di Aix in Provenza uno dei più scandalosi processi; finalmente l'oro e le protezioni salvano il frate gesuita da un patibolo, ch'egli colle sue infamie si era tanto ben meritato.

1745. Il gesuita Bernardino Benzi suscita in Italia l'impudica setta dei mammillari, le sporcizie dei quali ributtano al solo ricordarle.

Circa questo medesimo tempo l'Inquisizione di Macerata fa arrestare il gesuita Ignazio Sisti e varii altri della stessa compagnia per avere corrotte e addestrate nelle più infami lubricità le monache di varii conventi e le fanciulle di varii conservatorii. Tra gli accusatori vi erano sedici monache, le quali deposero di essere state sedotte da quei padri reverendi, ma obbligate da essi al segreto sotto sigillo di confessione.

— Il gesuita Tommaso Bonsolazzo fugge da Roma, dove l'Inquisizione voleva farlo impiccare, convinto di avere abusato della confessione per sedurre varie sue penitenti ed indurle ad azioni impudiche, e di avere corrotto il corpo a due fanciulli suoi allievi.

1745. Il gesuita Costanzo corrompe col mezzo della confessione quindici monache, e, cercato dal Sant'offizio, si salva a Venezia.

— Il gesuita Pichon rinnova la pernicioso dottrina della frequente comunione, che eccita lo sdegno di quasi tutti i vescovi della Francia.

1755. I gesuiti del Paraguai si ribellano contro il re di Spagna.

1757. Damiens, allievo dei gesuiti, tenta di assassinare Luigi XV: i gesuiti sono accusati di connivenza; due di loro sono impiccati siccome rei di complicità, e gli altri per giustificarsi pubblicano un'apologia del regicidio. Lo stesso fecero dopo l'assassinio di Enrico IV.

In quest'anno medesimo il gesuita Lacroix dà una nuova edizione della rilasciata e pericolosa teologia morale dell'altro gesuita Busembaum. Quattro anni dopo, questo libro, insultante i principj

e pieno di massime abominevoli per la religione, fu fatto abbruciare per mano del boia in Parigi. Anche l'imperatrice Maria Teresa proibì che si leggessero ed insegnassero nelle scuole della sua monarchia il libro suddetto, e quelli dei gesuiti Gobat e Tamburini.

I gesuiti Malagrida, Mathos e Alessandro congiurano e tentano di far assassinare Giuseppe, re di Portogallo: sono processati, strozzati e poi abbruciati. Il fanatico Malagrida, intanto che era in carcere, pubblicò di avere rivelazioni dalla Madonna, e profetizzò che l'anticristo doveva nascere in Milano da un frate e da una monaca, l'anno, se non isbaglio, 1826.

Il duca di Aveiro e il marchese di Tavora, tirati in quella congiura dai gesuiti, sono arruotati ed arsi; la marchesa di Tavora è decapitata, e più altri infelici periscono sui patiboli.

Il gesuita Cabral, che dimorava in Roma come agente del re di Portogallo, essendo stato chiamato a Lisbona, i gesuiti temendo di qualche sua imprudenza o rivelazione, lo fanno avvelenare col suo servitore il giorno innanzi la sua partenza.

1759. I gesuiti complicati nell'attentato di regicidio suddetto sono banditi dalla monarchia portoghese.

1761. Il gesuita La Vafetta, che faceva tutto il commercio della Martinica, fallisce di più milioni. I tribunali di Francia dichiarano che la compagnia dei frati gesuiti debba esserne mallevadrice e pagare i debiti del suo agente. Per questo processo, che ha fatto molto romore, si venne in cognizione delle costituzioni segrete dei frati gesuiti, e si conobbe con sommo spavento dei principi, che questi frati tendevano nientemeno che ad usurparsi colle frodi e colle confessioni tutti i beni temporal, e a sottrarre i sudditi dall'obbedienza dei magistrati, e i figli dall'obbedienza dei loro genitori.

1762. I Parlamenti ed il re di Francia, stanchi delle perpetue tribolazioni cagionate dagli intrighi gesuitici, bandiscono questi frati in perpetuo: in più luoghi sono cacciati a furia di popolo.

1766. I gesuiti cospirano contro la monarchia di Spagna e contro la persona

del re, fanno sollevare la città di Madrid e parecchie altre contro il governo, per cui il re Ferdinando VI li fa tutti arrestare e poi bandire da' suoi Stati.

1767. I gesuiti scacciati dalla Spagna vanno in Corsica, dove sono ospitati generosamente dai Genovesi; ma essi, ingrati al beneficio, si danno tosto a far brogli per avere padronanza nell'isola, e mettono la repubblica di Genova in grave discordia collo Francia.

In questo medesimo tempo i gesuiti sono scacciati per varii delitti dalla Sicilia, da Napoli e da Parma: tutti i principi domandano caldamente che quella compagnia di frati sediziosi e pericolosi sia soppressa, minacciando il papa, se non lo fa, di separarsi dalla Chiesa romana.

1769. Clemente XIII, spaventato dalle minacce di tutti i principi e dai disordini in cui si trovava la Chiesa, risolve di sopprimere la Compagnia di Gesù; questi, per ischivare il colpo e tentare la loro fortuna con un nuovo pontefice, lo avvelenano, ed egli muore il giorno dopo avere esternata quella sua risoluzione.

Clemente XIV Ganganelli fa esaminare da una commissione la causa dei gesuiti, e riconosciuta la verità di tutti i delitti che loro venivano imputati, sopprime il loro ordine.

I gesuiti in Valtellina sono scacciati dal popolo a sassate.

Il gesuita Scarpione scrive un libello famoso contro il papa.

I gesuiti Faure, Forestier e Gautier sostengono che il papa è l'anticristo.

I gesuiti della Slesia non vogliono riconoscere la bolla del papa, adducendo per pretesto che non era stata accettata dal re. Sa ciascuno che i gesuiti hanno sempre sostenuto e insegnato che il papa è superiore ai principi, e che una bolla di papa, anche solamente pubblicata a Roma, debbe essere eseguita eziandio a dispetto dell'autorità secolare che vi si oppone, e che il principe il quale non obbidisce è decaduto dalla sua dignità ed è lecito ammazzarlo.

1774. I gesuiti fanno avvelenare papa Ganganelli.

1775. Il padre Ricci sempre consentaneo alla morale della sua società, pubblica prima di morire una protesta piena

di spergiri e di falsità, e in cui non si sa dire se sia maggiore l'insolenza verso gli uomini o il disprezzo verso Dio.

La potenza e la ricchezza crescente de' Gesuiti, e in generale degli ordini religiosi è attestata dai ragguagli ufficiali che pubblichiamo, traendoli dagli atti del Governo, e dai fogli più accreditati di Francia.

Nel 1789 gli ordini religiosi possedevano un capitale di circa 150 milioni, compresa la decima.

Oggi dietro i calcoli del signor Cayla posseggono oltre un miliardo in fondi di mano morta, senza contare i valori circolanti d'ogni genere.

I doni e legati in favore degli ordini religiosi dal 1830 al 1846, sommarono a 6,504,000 di lire. Gli acquisti fatti dai medesimi in questo intervallo sommarono a 3,000,000.

Dal 1852 al 1860, in soli 8 anni i doni e legati sommarono a 9,419,455: gli acquisti 23 milioni.

Nel gennaio dell'anno 1859, gli ordini religiosi possedevano in Francia:

in beni fondi	L. 105,370,000
in rendita sullo Stato . . .	3,641,000
proprietà coltivate	25,569,000
boschi	1,881,000
proprietà incolte	596,000
proprietà industriale . . .	106,000
case e fabbricati	79,218,900

Totale L. 212,581,000

Tutto questo è nelle mani di una Società che sfugge in gran parte al sindacato della legge, e riconosce per suo capo irresponsabile il papa.

A ciò si deve aggiungere la somma di 40 milioni che lo Stato paga annualmente al Clero secolare, il quale possiede oltre a 40,000 ettari di beni fondi, sui quali paga nel 1859 un'imposta di lire 419,224.

Tale de' Gesuiti è la natura,

Che per finta virtù non hanno uguali;
Se la preda non han più che sicura
Non si mettono in traccia agli animali;
Tra ricche spoglie e maestose mura
Mostransi generosi e liberali;
E celando nel cuor l'essere avari
Accennan coppe, e dan sempre in denari.

Dicono molto bene, e non lo fanno,
Fanno mal più degl'altri, e non si dice;
Sanno coprire i lor difetti, e sanno
Scoprir gli altrui dal sommo alla radice;

Nel dir che poi son poveri e non hanno,
Hanno un mondo per loro assai felice;
Portano il bianco in fronte, e'l negro in seno
E dimostrano il vacuo ov'è il ripieno.

Van per il Mondo con pretesti santi,
Sanno ben far la gatta di Masino,
E per le piazze a guisa di birbanti
Sogliono fare il Zanni e'l burattino;
Discoprir le coscienze a tutti quanti
S'impegnano con modo pellegrino;
E questa è la finissima politica,
Uscita dalla scuola Gesuitica.

Mi passano spesso per la mente quelle
false figure partorite dalle tenebre della
superstizione, che illuminate dalla fosca
luce degli altari hanno strisciato fra la
società come serpenti o vi si sono sollevate
come fantasime.

E quasi pellegrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea;
Sì per la tetra luce passeggiando,
Rivolgo lo gli occhi per li gradi
Or su, or giù, ed or ricircolando.

E una specie di lanterna magica. Passano ad una ad una tutte quelle tetre ombre che dalla più rimota antichità si fecero anelli tra Dio e la creatura; passano come un immenso stormo di pterodattili, che volando colle loro ali immani sotto il raggio del sole ne offuscano lo splendore, coprendo la terra di tenebre e di freddo. E una tetra visione; un triste sfilare di fantasmi passati e presenti innanzi alla luce della civiltà. Sembrano le ombre dei Re di Scozia innanzi agli occhi di Macbet nell'antro oscuro delle fatucchiere. È la storia, questo giudice tremendo degli Dei e degli uomini che imperiosamente li chiama e ad uno ad uno li condanna.

Le carte per cui reduci
Parlano i morti ai vivi,
E donde, quasi oracolo
Da tempio venerato,
La voce del passato
Emana all'avvenir.

Non v'è prescrizione d'età, non riguardo d'attualità. Il sacerdote di Belo mi passa innanzi agli occhi come il Gesuita. Essi piomberanno nell'abisso dell'oblio, dopo essere passati sotto la esecrazione di un tribunale solenne. Solenne invero poichè giudice è l'Umanità, rei gl'idoli e i sacerdoti. La coscienza universale ha dettato il Codice supremo: le trasformazioni di Visnù, la immobilità del Mar Rosso, il misterioso concubito, il parto e la ver-

ginità di parecchie Dee appariscono quello che sono realmente, cioè vergognose mistificazioni, aurore boreali, lumi traditori accesi nelle tenebre della foresta dal genio del male. — Prostratevi tutti innanzi al supremo tribunale della libertà, spettri sanguinosi di sacerdoti, idoli mostruosi, storie tenebrose, sacrificii tremendi.

Si adimino il Pelio e l'Ossa al livello del Calvario; questo discenda fino all'ara su cui Agamennone sacrificava la figlia Ifigenia, e questa fino al solco delle ruote sanguinose che dilaniano le membra dell'Indiano, e più basso ancora fino alla fossa ove era sepolta viva la vergine di Vesta, rea di avere spento il fuoco dell'altare o acceso quello del cuore. — Convenite tutti al fatale giudizio, Bracmani, Druidj, Auguri, Dervis, Trappisti, Calcante, Torquemada, S. Domenicol

Il sacerdote è un anello sospeso fra la terra e il Cielo, fra un supplizio e una paura, fra una spada e un fulmine, fra una carcere e l'inferno, fra una efferata tirannia terrena e un fantasma impossibile e mostruoso.

I sacerdoti, sedicenti *ministri di Dio*, hanno sempre sè sostituito a Dio, e si sono opposti ai passi dell'umanità, tenendo i piedi sulla terra, la testa fra le nubi.

Nulla può immaginarsi di più empio e falso di queste doppie nature umane e divine, di questi semidei, di questi esseri umani che presumono partecipare della sapienza divina, e sono invece l'assurdità personificata.

Pera costei che depravando il culto
Sè medesima fra i reprobj registra!

Ma non vi spaventate, o Signori; io lascio per ora riposare in pace nei loro mausolei, sotto la sabbia dei deserti, nei chiostri queste ombre il cui giudizio appartiene alla storia, e scendo a più umile soggetto, di cui non sarà inutile parlare. Fra i mostri generati dalla superstizione v'è la *Figlia di Maria*, bigottismo coordinato in associazione e diretto dal male; è questa la chiave del segreto nelle mani della spia, la discordia delle famiglie sotto la sembianza della figlia e della sorella, il tarlo che rode e che spinto dal fanatismo roderebbe anche il cuore del

padre, è la malignità educata col titolo di carità cristiana, l'egoismo adulato con quello di vero amore; è la donna nelle mani del prete.

Chi non conosce la figlia di Maria?

Un predicatore diceva: beata quella famiglia che nel suo seno conta una figlia di Maria, beata quella città che fra le sue mura vede fiorire un'associazione di figlie di Maria.

Non è ira contro queste creature o bassamente egoiste e maligne, o miseramente ingannate, che mi spinge a parlare; è indignazione contro coloro che o carezzando cattivi istinti ove abbiano fortuna di trovarne, o corrompendo spiriti ingenui, dispongono a loro talento di una gran parte della società, ed affliggono l'altra. Io compiango la donna e accuso il confessore e in tutte le maldicenze, le calunnie che a poco a poco rovinano la riputazione di un onest'uomo, nelle discordie insinuate, nei segreti svelati, nella diffidenza suscitata, io perdo no allo strumento ed incolpo sempre il direttore spirituale.

..... Vince de'sassi
Il nativo rigor piccola stilla
Collo spesso cader. Fiovere annosa
Cade a' colpi frequenti
D'assidua scure.

E non saranno fuori di proposito forse queste poche parole che io dedico ai padri di famiglia, e alle fanciulle che si lasciano avvelenare dalla bava del serpente. Quando io non guadagnassi altro che un illuso, avrei sempre degnamente usato della mia parola.

La donna! Maledetto il serpente che col perfido sguardo, fra i mille fiori dell'Eden seppe distinguere il più bello e strisciò a contaminarlo. Che cosa vi ha di più bello di quella creatura formata di sorriso e d'amore; che cosa è più gentile di quello sguardo sereno, di quella fronte candida, di quell'incanto che spira da tutto il suo volto, dell'anima sua? Qual generosa ispirazione, qual nobile sentimento non nasce da lei? Il padre curvato sulla culla della sua pargoletta rosea, sul vergine letto della già pensierosa giovanetta a deporre un bacio su quelle guancie rotonde, su quella fronte serena, si rialza pieno di coraggio e di forza, si-

cuor contro le fatiche e le avversità; il fratello stanco, addolorato dai disinganni, dalle false gioie in cui si è perduto nel turbine della vita, ritrova il sonno e la pace addormentandosi nel pensiero della casta immagine della sorella, e sollevato al palpito soave di quel santo amore, fugge dalle catene del vizio e della dissolutezza ove andrebbe perduto; l'amante sempre sognando quelle care sembianze vola nella vita come farfalla sui fiori, colloca quell'immagine dall'occhio bruno, dal labbro amoroso in fondo alla sua meta, e si affatica per raggiungerla, varca valli di dolori, fiumi di pianto per un sospiro e uno sguardo; il poeta a lei s'ispira, il guerriero combatte da forte rammentando la vaga figlia della patria sua. Io sognai una volta che tutti quelli che fossero cattivi dovessero aver paura di accostarsi alla donna; credei che i serpenti dovessero fuggire odorando il profumo della rosa. Ahimè io non potevo comprendere ancora la natura del prete.

Non si può ritrovar, al mio parere,
Cosa nel mondo, che più bella sia,
E che ci apporti più dolce piacere,
E sia cagion di pace, e d'allegria,
Quanto è l'udir, e il dir parole vere,
Senza sospetto d'inganno e bugia;
E la data parola, e stabilita
Mantener, anche a presso de la vita.
Come al contrario la pace rovina,
E del vivere ogni ordine confonde
La lingua, che col core non confina,
Ed una cosa mostra, una ne asconde.
La veritate ell'è cosa divina,
E in noi dal primo vero si difonde.
La menzogna del Diavolo è figliuola,
E con esso va sempre ovunque vola.

Ad majorem Dei gloriam è l'impresa di Ignazio di Loyola. Ecco il punto a cui dobbiamo far capo per comprendere l'origine dell'associazione religiosa cospirante nell'ombra; dell'unione di anime senza scintilla di fuoco, di volontà serve, dipendenti dal ferreo comando di un potere assoluto, invisibile, misterioso, che ha solo il privilegio di pensare e di volere.

La loro società quando fiorì?

Furon essi compagni di Gesù

Quand'egli nacque oppur quando morì?

I Gesuiti partirono dal confessionale per giungere al dominio dell'Universo. S'impadronirono di tutte le coscienze da quella della beghina fino a quella dei re, dal-

l'umile devoto fino a Luigi XI. Avvilupparono il mondo in una rete di scrupoli e di assoluzioni, riserbando il segreto di far nascere i primi, e la facoltà di concedere le seconde. S'insinuaron in tutte le famiglie, come un morbo contagioso, penetrando nell'umile casupola e nel palazzo, vinsero il debole per dominare col suo mezzo i forti. Non vi fu segreto racchiuso fra le sacre pareti del domestico tetto, confidato all'orecchio dell'amico, versato nel cuore della sposa nella confidenza del dolore, mormorato sul seno della vecchia madre, che attraverso i fori del confessionale sotto il magnetismo della autorità, non giungesse fino a loro. Non vi fu segreto rivelato sotto il suggello della confessione di cui essi non si giovassero, che non facessero ricadere sull'imprudente, e sull'infelice che, vittima del tradimento, scurato gettò un muto sguardo di rimprovero e di maledizione sulla fronte della vecchia madre, sulla testa della sposa e della sorella. I Gesuiti ricordarono i precetti del loro fondatore; annientarono le creature, non lasciando loro altra forza che quella di obbedire ciecamente; strisciarono nel fango come serpenti, nell'ombra come masnadieri; si accosciarono in agnato come la tigre, colla pazienza d'un gatto, coll'astuzia d'una volpe, colla malvagità d'un uomo; non progredendo che d'una linea ad ogni moto, ma sempre e sicuramente. Chiamarono delitto solamente l'atto manifestamente compito. Ciò che non si sa non esiste. Insegnarono ai veleni a retterne la rapidità dei loro effetti micidiali e a penetrare sordamente nelle viscere, a corroderle lentamente, ad uccidere senza lasciare la menoma traccia. Cercarono di impadronirsi dell'educazione della gioventù, poichè sapevano che si ottengono frutti secondochè la pianta è stata governata; penetrarono nell'anima ingenua dei fanciulli e delle giovinette, vi accarezzarono, educarono quella malizia innata nell'uomo avvezandolo a rispondere con un sospiro ad ogni rimprovero della propria coscienza o della severità altrui, addestrandolo a quella scherma con cui l'utile proprio si para tutti i colpi dell'onesto, tutte le accuse della rettitudine che scivolano so-

pra ad una fronte di marmo, e si spuntano in una parola melata, in un dolce sorriso. I Gesuiti si moltiplicarono, si sparsero per tutte le contrade dell'universo; congiurarono contro tutti e si valsero di tutti per trionfare. I Gesuiti si elevarono al disopra della Chiesa, al disopra del Papato; confessorono il Papa e gl'Imperatori. Furono preti e laici, confessori e diplomatici, quindi la vasta associazione si distese, si secolarizzò, si introdusse in tutti gli ordini sociali, in tutte le classi.

Superbia, invidia, ed avarizia, sono
Le tre faville, che hanno i cori accesi.

Tutti gli scrupoli, tutte le ipocrisie, le riputazioni scroccate, le false posizioni, le divozioni male intese, le turpi maschere di onestà, gli usurai filantropi, i casti libertini, le messaline bigotte, i giudici venali, i birri coscienzaosi annodandosi insieme come le maglie di una rete, fecero tutti capo in un conciliabolo di Gesuiti, si mossero, operarono, tradirono, ingannarono, denunziarono, vendettero, oppressero secondo l'impulso, l'ordine ricevuto. I Gesuiti or furono protetti dai Governi, ora cacciati dai popoli, ma lasciarono sempre il seme delle loro dottrine nella società corrotta. Papa Clemente XIV nel 1775 sopprime i Gesuiti, nel 1814 Pio VII li rimise in tutti i loro diritti e in tutta la loro potenza.

Ed è curiosa in questo fatto la bizzarria dello Spirito Santo, ispiratore di tutti i pontefici, che all'uno parlava in una maniera, all'altro in un'altra, quasi da indurre i fedeli, a dubitare se dovere di religione non facesse ai cattolici sacrificare il senso comune alla rivelazione della infallibilità dei Pontefici. Infatti Papa Clemente dice di averli tolti, ispirato dallo Spirito Santo e dal dovere di ridurre tutta concorde la Chiesa; Papa Pio invece riconosce che tutto il mondo cattolico dimanda unanime la restituzione dei Gesuiti, ed è persuaso e si compiace all'abbondanza dei frutti cattolici che questi religiosi hanno portato in tutte le parti del mondo.

Papa Clemente espellendoli dai suoi stati e distruggendone la regola dice che oltre le ragioni ispirategli dallo Spirito Santo, ve ne avrebbe altre che non sta

a dire perchè la moralità ne sarebbe offesa, e Papa Pio ingannato dal medesimo Spirito Santo predica che si riputerebbe colpevole di delitto in faccia a Dio se nei pericoli gravissimi della cristianità trascurasse i soccorsi che gli accorda la provvidenza di Gesù Cristo, e se per salvare la tartana di S. Pietro che ha perduta la bussola e l'albero maestro, ricusasse di adoperare rematori così abili ed esperti come i Gesuiti che spontanei si offrono a ricondurla nel porto. Papa Clemente dichiara in virtù della sovrana autorità in materie religiose di distruggere per sempre la società di Gesù, le sue pensioni, i suoi istituti, papa Pio invece convinto da tutte quelle solide ragioni che v'ho accennato decreta scientemente, e in virtù sempre della sovrana autorità in materie religiose, che tutte le concessioni, privilegi, facoltà e diritti concessi ai Gesuiti dell'impero di Russia e del Regno delle due Sicilie, si estendano a quelli dei suoi stati apostolici.

E ciò oltre provare la invariabile infallibilità dei Pontefici romani, prova anche che di tempo in tempo il buon senso, la indignazione dei popoli ha reagito contro la influenza di questa tenebrosa società, che ha voluto sciogliersi dalle spire di questo immane serpente, dalle mille braccia di questo polipo mostruoso, ma che non lo ha mai potuto fare assolutamente. La vipera staccata dalla ferita vi lascia il suo veleno; l'insetto scacciato abbandona le sue uova. Il ferro e il fuoco potrebbero appena purificare una parte dove sono passati una vipera o un gesuita.

Ai nostri tempi la critica va togliendo dal campo della storia per rigettare in quello della favola, certe strane leggende che forse furono un tempo drammi veritieri; ed un giorno forse la storia confuterà come assurde invenzioni le terribili verità che adesso i generosi denunciano alla civiltà e al mondo. Crederanno i posteri a Ignazio di Lojola e a S. Domenico di Guzman? Voltaire mise in dubbio la potenza di Assan, il Vecchio della Montagna, eppure la sua storia è vera come quella del fondatore della compagnia di Gesù.

Assan Sabbà fu capo d'una setta rifer-

mata dell' Islam. Predicò nella Persia, fondò il suo dominio sulla rocca di Alamut. Egli, come sant'Ignazio mirò a sostituire nei suoi seguaci al libero arbitrio la propria volontà, ed organizzò sotto questo concetto la legione dei suoi Fedovi (fedeli). Erano costoro giovanetti di tenera età che narcotizzati da bevande oppiate si lasciavano errare entro giardini lieti di fronde e di frutti, irrigati da ruscelli, in mezzo ai quali sotto l'ombra di verdi alberi incontravansi Chioschi profumati e sontuosi ove si nascondevano sorridenti e voluttuose sotto forma umana, le Uri di Maometto. Quando la voluttà li aveva domati, quando l'oppio e l'amore li aveva fatti incapaci di volere e di conoscere, il vecchio della montagna, susurrava loro all'orecchio esser quelle delizie un preludio della gioja celeste serbata dal Profeta a chi ciecamente avesse consacrata la vita alla sua obbedienza. E tale era il dispotismo che egli esercitava su quegli animi ottenebrati, che avendogli Galaeddin spedito un ambasciatore coll'ordine di richiederli omaggio, alla presenza di costui Assan disse ad uno: scannati, ad un altro: gèttati dalla finestra ed essi immediatamente obbedirono. L'ambasciatore non ardì insistere sulle sue pretese conoscendo la terribile potenza di quell'uomo sovra i numerosi suoi seguaci.

Qual rapporto può avere questa vecchia istoria coll'associazione delle figlie di Maria? Quello di mostrare che il sacerdote col fascino della religione si fa signore dell'animo dei credenti. Assan Sabbà ispirò Ignazio di Lojola, vissuto in altri tempi ed in altri paesi; i moderni Direttori seguono il medesimo concetto modificando i mezzi. Ciò che vinceva i fedeli del Vecchio della Montagna era l'*Atiscisc*, la *canabis indica*, ciò che costringe i moderni divoti è la superstizione e il fanatismo. Se vogliamo vi è progresso, poichè ad una materia vegetale agente sui nervi e quindi sul cervello produttore l'allucinamento si è sostituito un operatore morale agente sull'intelletto che ha per conseguenza l'accecamento religioso.

L'altro punto in cui si toccano queste teorie è la debolezza di coloro sui quali

agiscono. Assan sceglieva i garzoni dai dodici ai quattordici anni, i Gesuiti s'impadronivano della educazione dei giovanetti, i moderni sacerdoti preferiscono le tenere fanciulle impuberi ed innocenti.

Se Assan Sabbà disponeva della vita e del pugnale dei suoi fedeli, sicchè i retremavano nel centro dell' Europa, e il Re d'Ungheria, il Califfo del Cairo ed altri gli pagavano tributo; i Gesuiti arrarono il braccio di Ravailac contro Enrico IV, ed i sostenitori del Re di Roma spingono i fanatici banditi ad insozzarsi di sangue nelle nostre provincie meridionali, ed a morire colmi di delitti e di indulgenze, miserabile esempio di superstitiosa e feroce ignoranza.

Spari la nera veste del Gesuita; si dispersero i figli di Lojola, cacciati di paese in paese come uno stormo di uccelli infami cercando un cantuccio di terra maledetta che li accogliesse, ma il Gesuita rimase nella società. I sacerdoti ne avevano appresa l'arte; dominare incatenando le coscienze: vincere i forti col mezzo dei deboli. I Gesuiti avevano insegnato il segreto delle associazioni religiose insinuate nel seno della società civile, avevano insegnato il modo di cangiare in un convento una casa, in una congregazione una famiglia, un segreto confidato e pericoloso in un caso di coscienza, un amico in un traditore, una sorella in una spia.

La società restò quale l'avevano fatta tanti anni di corruzione e di annientamento morale, uno strumento passivo nelle mani dei preti, di cui essi sanno servirsi a vantaggio della casta ecclesiastica, in danno di tutti coloro che il demone dell'ira loro non vede segnati col *lau*, privilegio dei loro adepti, dei proseliti loro.

Prete l'allegrai del tuo Dio la chiesa
Ancor sulle coscienze umane impera;
Ecco la vedi a' piedi tuoi prostesa
De' tuoi soggetti la profonda schiera,
Che battendosi il petto umilmente
Si accusa e pente.

Vien l'ingenua fanciulla o vien la sposa
Come angelo purissima e illibata,
E a' piedi tuoi depono vergognosa
Il picciol carico delle sue peccata;
Peccata per cui muore impenitente
Un cuor che sente.

Viene il trepido giovine a cui schiude
 La grave scienza un novello orizzonte,
 Ed il fardel de'dubbi suoi dischiude
 Onde piagato ha il cor, china la fronte;
 Dubbi per cui si strugge santamente
 L'umana mente!

Viene il severo cittadino onesto
 Per la Patria d'amor caldo e di zelo,
 Ansioso di finir, scorato e mesto,
 La lotta fra la legge ed il Vangelo;
 Lotta che rugge ancor sorda e latente
 Ma eternamente!

Ultimo vedi il capo del vegliardo
 Chinarsi nella polvere prosteso,
 E sul ginocchio per fatiche tardo
 Curvarsi del morente il fiacco peso;
 El quel conforto cerca ond'è sì ardente
 Ogni morente!

A lor vicino va il drappello immondo
 D'ogni volgare peccator viziato,
 Che di sue colpe si discarca il pondo
 Per tornar poscia al solito peccato,
 E a cui compagno il mondo indifferente
 Vien di sovente!

Così dal misterioso tribunale,
 Fracido mondo, ti conculca il prete,
 Che le tue forze saggia e intento assale
 Il manco lato con virtù segrete,
 Scrutando in ogni cuore e in ogni mente,
 Tristo veggente.

Così colla comun viltà filtrando
 Serpe il veleno del comun servaggio,
 Chè, l'ultimo pudor sacrificando,
 Della coscienza impallidisce il raggio;
 Oh! treman tutti, e tremano vilmente,
 Povera gente!

Dal momento che la Chiesa cattolica apostolica romana camminò contraria alla società umana, alla civiltà progredente, ai secoli desiderosi di sbarazzarsi della barbarie del Medio Evo, o meglio si arrestò opponendosi al cammino dei popoli, non facendo altro progresso che nell'indurimento dei propri vizii, essa dovette lottare con tutte le proprie forze contro la civiltà, contro la libertà, il pensiero, la riforma, la democrazia, contro tutto. E in questa lotta del mostro moribondo contro il gigante splendido di forze e di ardore, più bello di S. Michele secondochè piaceva immaginarlo a Milton, la Chiesa si valse di tutte le armi che possono suggerire l'astuzia, la disperazione e la coscienza della propria malignità. Caduto S. Domenico, sottentrò Ignazio di Lojola; dopo gl'inquisitori i Gesuiti. Quando la scomunica non spaventò un uomo, lo si atterrò sotto la calunnia;

quando non si ebbero più eserciti e generali della Chiesa come Cesare Borgia o come Lamoricière, allora si assoldarono sciami di abaticoli e di pinsochere; dove non giungeva la strage, inondavano le locuste, dove non si temevano le sentenze del Vaticano, si costruiva un confessionale.

Papa Paolo II nel 1474 immaginò il triregno come simbolo dell'autorità spirituale nel Cielo, nell'inferno e sopra la terra; Pio IX si afferra adesso a quelle tre corone che gli martoriano la fronte come tre cerchi infuocati, poichè la prima è maledizione, la seconda scherno, la terza indegnazione. Ora che sta per suonare l'ultima ora del Papato, ora che il potere temporale è diventato cosa abbastanza assurda per essere elevato alla dignità di dogma, la Chiesa combatte cogli Zuavi e col Sillabo, coi reggimenti francesi e coll'obolo di S. Pietro, col terrore e colla superstizione, colle associazioni di S. Vincenzo di Paolo e delle figlie di Maria. Ed ecco che queste associazioni create e dirette dai preti, alimentate dal bigottismo e dal legittimismo, diventano una milizia ordinata alla difesa del Papato, alla sicurezza della religione, secondo che fu intesa dai Pontefici romani. Il papato deve cadere per la riprovazione universale, per l'universale rivoltarsi delle coscienze; Mentana non è che passeggiere ebbrezza di sangue durante la quale Pio IX sogna in sè Gregorio VII e Adriano IV, in Napoleone Pipino e Federigo, ebbrezza che al dissiparsi lo rimette nella conoscenza della sua debolezza, e gli fa palese la impossibilità di soffocare nel sangue il grido universale di maledizione. E i preti combattono ciò che più hanno da temere. I pochi valorosi si distruggono colto *Chassepot*; l'ira degli animi, le credenze svanite, l'indignazione crescente si paralizza colla superstizione dappertutto seminata, coll'orrore, col ricacciare le anime nelle tenebre, gli spiriti nella paura. Quindi la necessità dei Paolotti e delle figlie di Maria.

L'associazione delle figlie di Maria, è l'associazione delle donne, vale a dire degli esseri cui fanno capo gli affetti più sacri, delle molle che muovono la fami-

glia e la società, delle corde più gentili che riuono o sa infrangere, è il rispetto, l'amore, la seduzione, spogliati della loro ingenuità e fatti accorti della loro potenza, consacrati al raggiungimento di un fine vergognoso; è l'amor filiale fatto strumento nelle mani di un prete per vincere il figlio colla madre, è il dolce palpito fraterno toccato dalla mano del prete per introdursi nel cuore del fratello, è la gentilezza, la castità, la fiamma sacra disposta dal prete sul volto avvenente della fanciulla per tradire, concludere il giovane generoso; è il prete che insozza colla sua bava tutto quanto vi ha di più santo nel cuore umano; è il prete che deride e contamina tutte le affezioni da cui si è rifuggito il suo cuore di egoista, del prete che non avendo famiglia penetra in quella altrui, che non avendo figli ruba quelli dei suoi parrocchiani, che non avendo moglie, seduce quella di coloro che hanno avuto l'ingenuità di puntellare con un sacramento la fedeltà delle donne loro. Fortunatamente però la civiltà umana sempre progredisce ed i sforzi degli oscurantisti non prevarranno contro di lei.

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quel che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto l'verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poesia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.

Quest'associazione non solo è la vergogna dei giorni presenti pel fine supremo cui è diretta, non solamente è il popolo fatto arme insidiosa contro il popolo, è una barriera fatta ostacolo alle aspirazioni nazionali, alla civiltà ai passi della libertà. Federigo Barbarossa assediando Cremona, appese alle torri da cui assalivano i suoi soldati, tutti i giovanetti cremonesi fatti prigionieri affinché i padri difendendo le mura non ardissero colpire coi nemici i figli loro. Così i preti circondano il vecchio trono pontificio, il mostruoso allare della loro religione con tutte quelle persone che ci son care e che hanno guadagnato coll'arte loro, affinché i nostri assalti muovano incerti ed irresoluti, ed i più deboli si ritraggano

dalla battaglia paurosi di ferire tanta parte di sé. In ciò solo non consiste il danno. A quello generale della nazione devesi aggiungere quello particolare delle famiglie, all'inceppamento della libertà, aggiungere la perturbazione della società. La distinzione delle caste non tanto è riprovevole per l'offesa alla giustizia sociale, quanto per le superiorità che crea, per le insolenze che autorizza, per lo sfogo di particolari e basse passioni che copre colla sua inviolabilità. Il privilegio è la fonte della malignità. Colui che conosce di potere impunemente sfogare la malvagità delle proprie passioni rade volte opporrà al cattivo istinto la considerazione astratta della virtù. Mi serva di prova la storia dei tiranni. L'abisso della infamia umana è immensurabilmente profondo, ogni malvagio ha un servo più malvagio di lui; colui che opprime per conto del suo signore. all'ombra di quel nome spesso opprime per conto suo. I vizii s'imparano secondando gli altrui, acquistando la certezza della facilità di commetterli. Nel misurare la perniciosità potenza di una mala istituzione, non solo bisogna riguardare al principio a cui s'informa, all'azione principale che dà moto a tutto, ma benanche a tutti i diversi ordini con cui questa istituzione si estende dall'alto al basso, a tutte le piccole ruote che nelle più grandi si ingranano, poichè ogni più piccolo ordigno ha una azione sua propria, e alla sua volta imprime moto ad altri oggetti.

La molla principale non solo muove quelle secondarie, ma difende puranco i moti indipendenti di quelle. Nell'immenso congegno della tirannia feroce o superstitiosa in cui si difende da un Re fino ad una guardia di polizia, senza trovare una sola lacuna di gerarchia, non vi ha la più piccola molla che non pensi e non agisca per conto suo, non vi ha più abietto verme che non abbia il suo istinto di mordere, la sua piccola rabbia da sfogare. Quindi riesce impossibile il determinare quanti mali possa produrre una sola cattiva istituzione. Calcolando quello soltanto che deriva dal movimento complessivo, dal tutto, si dimenticano tutti quelli che nascono dagl'impulsi particolari di tutti gli anelli che formano la

immensa catena. Ogni più piccolo funzionario purché possa coprirsi colla livrea del tiranno è un tiranno per coloro che gli succedono nella scala dell'autorità, ed ha la sua piccola corte, la sua piccola polizia; di grande così che possa compararsi al suo signore non ha altro che i vizii. Ora questo ragionamento fatto per la gerarchia secolare, diventa mille volte più vero applicato alla gerarchia ecclesiastica. Un pontefice scomunica, un confessore nega l'assoluzione e fatte le debite proporzioni un parroco di campagna è pei contadini di un villaggio, ciò che un papa è pei principi e pei popoli.

Tu, perchè non ti facci meraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.

Alessandro VI avvelena, tradisce, tripudia nelle orgie, non rifugge dall'incesto, un povero curato si contenta di una seduzione e di un infanticidio; il papa ingoia l'obolo di S. Pietro, i milioni offerti, un abate mangia le sottoscrizioni fatte pei fanciulli chinesi; tutto è relativo. Anche il delitto ha il suo privilegio, da un certo limite in su si può essere grandi scellerati, tali che non siavi altro giudice tranne la storia e la posterità che ardiscano condannare, da quello in giù non è concesso essere che poveri furfanti sottomessi a un Pretore o alle ciancie d'una borgata. Ora dimentichiamo per un istante che l'associazione delle figlie di Maria è una milizia organizzata dai preti per sostegno del governo pontificio, al mantenimento di Roma papale, centro miserabile di schiavitù nel seno della patria, guardiamo solamente alla sua organizzazione, al suo sviluppo, al suo modo di esistere. Dimentichiamo il fine, lo scopo; esaminiamola nel fatto, indaghiamo le mire personali, gli sfoghi particolari cui si presta, i risultati più facili ad esser compresi, che pure sono indipendenti dall'azione generale.

Io non sono abbastanza cattivo per comprenderli intieramente nè abbastanza inverecondo per dispiegarli tutti.

Il prete è un uomo che vive nella Società, col vantaggio di farsi credere al di fuori di essa; che ha tutte le passioni, tutti i vizii degli uomini colla maggiore possibilità di soddisfarli, colla maggiore cer-

tezza di nascondarli. Quindi se sotto l'ombra della propria missione, se coll'egida del suo ministero potrà dare sfogo al proprio animo ei lo farà sempre.

Fatto è il mondo pe' furbi, e il ciel pei santi,
Godiam, dice Matteo, tiriamo avanti.
Il cielo aspetta, e il mondo se ne va;
Vi sarà tempo per la santità.

Il confessore ascoltando i peccati del suo penitente conosce ciò che può interessargli particolarmente, e quando la sua missione gli dice: basta, egli seguita per conto suo e con tale arte, con tale astuzia, che nemmeno la sua coscienza saprebbe dirgli a qual punto il confessore diventi uomo, il prete, birro. Si comincia con un caso di coscienza e si finisce con una calunnia. E il prete che comincia coll'attirar giovanette nell'associazione a profitto del Pontefice e della causa della religione, quando ha compito il numero, seguita ad arruolarne per conto proprio o per conto altrui, tutto comprende sotto la medesima benedizione, tutto indirizza al medesimo scopo ma le une consacra agl'interessi dei suoi superiori e della sua casta, le altre serba per sé, di queste si vale come ausiliarie della fede pericolante, di quelle come eco di segreti non a lui indifferenti, delle altre come sue vittime speciali in corpo e in anima.

Quali sono i risultati che si presentano nel seno della Società per opera di questa pia associazione? È una schiera di giovanette, fra le quali qualche donna d'età più inoltrata, ma non meno innocente, sovente bianco vestite, con un nastro azzurro sul seno, aria modesta, occhi bassi, i desiderii fuori di questa terra. Un prete, il direttore spirituale, le guida, le persuade alla preghiera, alla contrizione, all'abnegazione. Tutto spira semplicità, castità e dolcezza; sembrano uno stuolo di colombe, un coro di vergini di Sionne.

Terminata la pia cerimonia, a due a tre, sole, escono fuori della chiesa come pecorelle; e silenziose, cogli occhi bassi, scorrono lungo le vie senza udire le profane parole dei giovinastrì, non alzando lo sguardo nemmeno sulla fanciulla che lieta col suo abito da festa passa loro accanto seguita da un giovine innamorato-

to; s'inclinano ad ogni immagine che trovino, arrossiscono di piacere se un buon canonico, se il curato della parrocchia, il Teologo B. il padre C. il Decano D. le contempla soddisfatto del loro contegno, e tornano alle loro case e si rinchiodono nella loro camera, salutandole appena i congiunti.

Ecco il momento in cui l'occhio severo della Società deve guardare a queste sue figlie, studiarne la condotta, esaminarne il tenor di vita.

La pace fugge da quella famiglia che ha nel suo seno una figlia di Maria, perchè o i suoi congiunti avranno opinioni libere, saranno scevri di pregiudizii e superstizioni, e allora la pia giovinetta avverrà suo padre, i fratelli suoi colla propria intolleranza, col proprio fanatismo; oppure tutti della famiglia saranno religiosi, bigotti, e allora la discordia sarà tanto più facile a nascere, quanto maggiore il numero di quelle anime stizzose, di quei cuori egoisti ed invidiosi, di quei volti ghiacciati, che sono il privilegio esclusivo di tutti i frequentatori di Chiese.

Le figlie di Maria hanno il dovere di entrare nella coscienza dei loro congiunti, indagarne i sentimenti, predicar loro quella fede di cui si son fatte campioni. Nel loro regolamento vi ha questo articolo che testifica lo scopo pel quale è stata coordinata quest'associazione: « Le zittelle ascritte alla Pia Unione devono coadiuvare alla salute dei prossimi congiunti; impegnarsi a far sì che nelle proprie famiglie regni il santo timor d'Iddio e si pratici la pietà ».

Ecco che con questo ordine esse sono costrette all'intolleranza, sono costrette a partecipare ai loro affini tutti gli scrupoli, tutte le false credenze, le assurdità cattoliche, romane, di cui il prete ha loro empita la testa. Ed ecco la donna, cui il medesimo Iddio dei preti comandò sommissione all'uomo, cui la natura, il costume, la società insegna il rispetto, la fiducia pel sesso più forte, cambiata in un fanatico settario che incapace della maggiore educazione, dello sviluppo dello spirito, che è dote e conseguenza del modo di vivere dell'uomo, acciecata dall'errore con cui deliberatamente il sa-

cerdote le ottenebra l'intelletto, pretende disalire sul pergamo nelle domestiche pareti, e secondata da quel soffio di superbia e di presunzione tanto comune a tutti e perniciosissimo ove una retta educazione non lo vinca, sentimento che i preti sanno così bene accarezzare, si fa superiore a tutti coloro che non partecipano delle sue imbecilli convinzioni, dei suoi santi scrupoli.

Una bigotta, un torto
Da suo marito ricevuto avendo,
Disse arrabbiata: che tu caschi morto.
Poscia soggiunse: intendo
Però che tu sia stato
Prima sacramentato.

Si racconta fra le figlie di Maria con bella soddisfazione che una fanciulletta di 10 anni ascritta alla loro Unione trovandosi a desinare un giorno di Venerdì coi suoi genitori che avevano trascurato per imperdonabile negligenza delle cose sanle di preparare cibi da magro, rimproverasse acerbamente i genitori così dimentichi della religione, e che questi chinassero la fronte vergognosi.

Da questo esempio le fanciulle imparano il rispetto pei genitori, che, volere o non volere, è uno dei famosi comandamenti. C'è di più: il cattolico odia colui che non adora tutti i suoi santi, che non crede in tutte le sue indulgenze, nei suoi miracoli, che non ha tutte le sue superstizioni. L'eretico, il riformato, l'ugonotto, il razionalista non ha congiunti, non ha madre, sposa, figli. I più intimi devono rivoltarsi contro di lui poichè la vipera deve essere schiacciata anche dal piede del proprio figlio.

Maledictus homo qui prohibet gladium suum a sanguine, dice Gregorio VII. I pontefici distruggono i vincoli del sangue, dell'amicizia, della gratitudine come scioglievano i sudditi dal dovere di obbedienza ai principi scomunicati.

Raca, all'empio, all'eretico, al paterino, al canel Maledetto cogli ebrei, cogli eretici, coi dannati dell'inferno; maledetto nelle quattro parti del mondo; maledetto in Oriente, abbandonato in Occidente, interdetto a Settentrione; scomunicato a Mezzodi. Maledetto di giorno e scomunicato di notte, quando è in piedi e quando siede, quando mangia e quando beve. Gli stranieri ne invadano i beni,

la sua donna vada in perdizione, i suoi figli periscano di spada, sia insomma maledetto in tutte le possibili maledizioni, Così e peggio dice la scomunica contro Guglielmo di Provenza detentore dei beni dei monaci di Gilles. Jeova perseguita il padre nei figli suoi sino alla quarta generazione; la Chiesa romana bandiva maledetti i figli dello scomunicato, confiscati i suoi beni; solo accordava al figlio di poterli conservare quando si fosse fatto denunziatore della eresia del padre.

L'eretico non ha figli; ogni buon cristiano deve accusare, perseguitare i più prossimi congiunti se nulla nulla sappiano d'eterodosso; se un membro è attaccato dalla cancrena lo si recide.

Le figlie di Maria avendo il dovere di far praticare la virtù e il timor di Dio nella propria famiglia, hanno anche quello di denunciarla ed odiarla quando proceda contraria alle sacre massime della loro fede, e il più delle volte adempiendo questo mostruoso dovere, in forza del veleno che si è infiltrato nelle loro vene esse credono di compire un'opera meritoria e di rendersi accette a Dio. Le figlie della pia Unione, dice il loro regolamento, in tutte le cose di qualche importanza si consulteranno colla loro superiora e questa col Direttore o col confessore. E così quando la figlia di Maria abbia potuto carpire o sia slata la confidente di un segreto, interessi pure esso la vita o l'onore di coloro che dovrebbero esser più cari, quando la condotta di uno di essi le ispiri timori per la salvezza dell'anima di lui, quando ella creda di essere obbligata per la tranquillità sua, così facile ad inquietarsi, per l'interesse generale della fede, a palesare i suoi dubbii, i suoi scrupoli, aprirà le pareti domestiche, i segreti rubati ai suoi ed agli altri, i più delicati misteri allo sguardo curioso e maligno, spione e traditore di una donna più cattiva di lei, di un prete inquisitore, e vittima della propria imprudenza trascinerà tutti in un mare di miseria e di disperazione galleggiando sorretta dalla sua complicità, sulla rovina di tutte le più sacre affezioni.

In costei chi può più riconoscere la donna bella della sua modestia, della sua

ingenuità, del suo amore della sua gentile missione? Che cosa saranno le case private di questo fiore dal soave profumo, di quella voce armoniosa, di questo sorriso consolatore, di questo palpito delicato? Come andare orgogliosi della sorella, desiosi della simpatica fanciulla? Un giorno essa era la prima a destarsi quando gli uccelli cominciavano a gorgheggiare sugli alberi e il sole accennava sorgere come un saluto della primavera; sommessamente agitavasi per non turbare il padre e i fratelli stanchi pel lavoro giornaliero e pronta compiva le faccende domestiche, apprestava la colazione, gli abiti, e sorridente salutava il destarsi dei più pigri. Essa aveva sempre un conforto ai dolori del fratello, una carezza pel padre, un sorriso per tutti.

Era modesta, ingenua fino ad imbarazzare i più accorti colle sue dimande; accoglieva i consigli paterni come le sentenze dell'oracolo, alle ammonizioni del fratello maggiore si faceva seria e meditava, non chiedeva altro che un passatempo alla Domenica, una passeggiata, una sera al teatro, e se rassestando le vesti dei suoi uomini o le masserizie della casa, le suonava il mezzogiorno senza aver avuto tempo di andare alla messa, non se ne curava troppo, convinta che Dio non le avrebbe rimproverato di avere atteso al suo dovere.

La giovane dal momento che ha dato il suo nome alla pia associazione, che si è cinto il collo colla medaglia d'argento e il nastro azzurro, non è più quella. Essa crede di aver sempre camminato sulla strada della perdizione e cambia indirizzo ai suoi passi. Le preghiere, le divozioni occupano tutta la sua giornata; sentendo suonare la messa o la benedizione, poserebbe il bicchiere che avesse preso per dar da bere a suo padre anelante per febbre, e correrebbe alla Chiesa, lasciandolo bruciare di sete.

Ella un giorno così prudente e discreta, cerca adesso di sapere che cosa facciano i suoi vicini, come vivano, quali siano le loro relazioni, perchè veglino fino a tardi, perchè si destino di buon mattino, mormora sulla condotta di questa, sui misteri di quell'altra; si tormenta per sapere con quali mezzi possa l'ua

sfoggiare abiti eleganti, si sente rompere il cuore temendo che in questa casa vi sia qualche cosa di poco onesto. Ella che un giorno sorrideva alle burle dei suoi fratelli, adesso come S. Stanislao Kostka, alla meno castigata parola pronunciata in sua presenza si sviene per dolore. Una volta non avrebbe osato pensare diversamente da suo padre, ed ascoltava attentamente tutto ciò che gli studi, l'esperienza dei fratelli le venivano insegnando, adesso si arrovela discutendo di materie religiose come un cardinale contro un pastore evangelico, si infiamma di un santo entusiasmo, riprende i costumi, la rilassatezza religiosa in tutti quelli che la circondano, predicando altrui la pazienza è stizzosa ed irascibile, vantando l'amore e la carità è tutta egoismo, calunniatrice o censuratrice severa delle altrui debolezze. Essa non partecipa più a nessuna gioia della famiglia, sembra essersi fatta un'estranea; odia i leciti divertimenti, le oneste ricreazioni che sollevano l'anima e fanno più dolce il cuore nella gioia obbediente all'articolo di quel loro regolamento che dice: « Le zitelle devono fuggire gli spettacoli, i giuochi, evitare le conversazioni colle persone di altro sesso, ed anche con donne ciarriere e poco prudenti ». E rammenta averle narrato il Direttore che una fanciulla iscritta alla pia Unione, avendo udito dai suoi genitori che essi volevano condurla al teatro, tanto accorandosi per lo scandaloso desiderio paterno, pregò Dio che volesse risparmiarle tal dolore, che esaudita, ammalò e in breve tempo morì, esempio questo di una sublime divozione e d'eroica fermezza da disgradarne quei vecchi martiri, e quelle solite vergini che preferivano i tormenti dei soliti persecutori pagani, e la morte prima di sconfiggere il loro Redentore.

L'istruzione che le fanciulle ricevono frequentando le pratiche di quella congregazione si può supporre considerando questa sentenza che è stampata sopra un giornale religioso che circola fra loro: « Oh quanta gente di più entrerebbe in paradiso se non avesse mai imparato a leggere ».

Questa massima è la risposta dei preti

al secolo che si affanna con le sue dannate fisionomie di progresso e di educazione. I milioni d'analfabeti d'Italia, trascurati dal ministro dell'istruzione, riceveranno l'assicurazione dal ministro dei culti, che avrà preso gli opportuni provvedimenti colla corte romana, per la gloria celeste. Del resto ciò non impedisce che dal momento che esse sanno leggere, siano obbligate a pascersi la mente con le letture sacre che i sacerdoti somministrano loro, in giornali come la *Civiltà Cattolica*, l'*Osservatore Romano*, in racconti pietosi, ove si dicono col vocabolario gesuitico le cose le più infami che torchio abbia impresso.

Ecco la figlia di Maria. Padri, madri, fratelli, giovani, riconoscete voi in questa larva sinistra la figlia, la sorella, la fidanzata che vi faceva orgogliosi di appartenerle per vincolo di sangue o di affezione?

Fra i risultati di questa associazione io ho esaminato solamente quello diretto che produce le metamorfosi della fanciulla; vi ho solamente mostrato come essa simile al frutto del lago Asfaltide, lieta prima di vaghi colori, non racchiuda poi altro che cenere. Che sarebbe se io tentassi di dipingere tutte le bassezze, tutte le enormità che indirettamente, sordamente si compiono per mezzo di questa associazione, se vi mostrassi il prete che tiene nelle sue mani la molla conduttrice di tutta questa macchina, se svelassi i suoi reconditi intendimenti, le sue astuzie, e mostrandovelo ignudo con tutte le sue turpi passioni, con tutta la scaltrezza delle sue brame, vi dicessi come egli adopere queste menti illose, questi cuori ingannati, questi vizi accarezzati, al raggiungimento dei suoi fini particolari, alla soddisfazione delle sue malvagità? Quando io lo facessi mi si accuserebbe di esagerazione; si direbbe che io pretendo coprire col velo della verità le esaltate finzioni sorte dall'animo mio esacerbato. E ciò potrebbe sembrare poichè i grandi delitti sono diventati figure retoriche coi nomi di Tieste, d'Atreo, dei Borgia, di Francesco Cenci. Ma se udiste raccontare che or sono pochi mesi, in questa nostra Italia, un prete, un sacerdote tentò di violare una fan-

ciulla agonizzante, al cui letto era stato chiamato per compartirle gli estremi conforti della religione che cosa rispondereste? Che cosa pensereste immaginandovi quel prete che gettato da sé il libro delle preghiere, la coppa dell'olio santo, si dette a rintracciare le bellezze della donna in quel volto pallido e grondante del sudore della morte, e si affrettava a sfogare la sozza libidine prima che la morte gli convertisse in cadavere le tiepide membra della creatura mormente, a cui desiderava mantener la vita finchè esse non fossero riuscite a spengere la propria libidine? Voi togliereste a Tieste e ad Atreo i supplizii, per adunarli tutti intorno a quel sacrilego profanatore della morte. E dopo questo esempio, chi m'accuserà di esagerazione, se io dico che, salvo qualche eccezione, al prete non manca l'animo per compire qualunque nefandità, posto (e questa è una concessione ch'io faccio) che a lui non manchino e facilità di mezzi, e probabilità di successo, e sicurezza d'impunità?

..... Sterilità nociva
 Che impoverisce l'ara del Signore
 Di fecondi germogli, o li condanna
 A deperir senza rampolli e frutti,
 Pomposi sol di vane foglie uggiose,
 Direm che sia virtù? Per tal la spaccia
 Chi ne fa legge ingiuriosa a Dio,
 Ed all'uom tormentosa. Infausto votol
 Mentre imprudente gioventù dischiude
 Le labbra a preferirti, alle sue spalle
 Satan s'accosta ad ascoltarti, e ride,
 Chè una vita d'affanni o di rimorai,
 Sedotta o seduttrice, a lui vien sacra.
 Virtù fia questa? E qual virtù, se insulta
 Natura e il suo fattor, se d'ambo elude
 Una legge suprema. e se, scemando
 Gli adoratori a Dio, le colpe accreosce
 Onde il consorzio uman resta sconvolto,
 Insidiata la beltà pudica,
 Infranto il voto, l'anima macchista,
 Ove si alternan con perpetua vice,
 I tardi pentimenti invan sentiti,
 Le brame smaniose ivan represso?
 E il rivolgerai in sé come in nemico,
 Quasi idrofobo can che si dilanii,
 Quasi serpente che sè stesso morda,
 Condannandosi a fame, a sete, a veglia,
 A flagelli, a cilizii, ad astinenze,
 Ad ogni guisa di martiri e stenti,
 Ond'uom, nocendo a sé, non giova altrui,
 Diran che sia virtù? Per tal la spaccia
 Brama ne'Vedi suoi, terrestre fraude
 Che tende a far dell'uom misero automa.

Ma non Genti negli Evangelii suoi,
 Che aspira a far dell'uom l'esser sublime
 Che di figlio di Dio meritò il nome,
 In terra benedetto, in ciel beato
 Fra la schiera delle giovanette bianche
 vestite spiranti candore od ingenuità, simili a candide colombe, il prete appare naturalmente un corvo colle nere penne, col malaugurato gracchiare. Quando le fanciulle fossero una corona di gigli di innocenza, ciò non farà che renderle più deboli contro il prete perchè lo stesso S. Luigi Gonzaga, diventerebbe libertino studiando le regole della confessione. Quando in esse si trovi qualche donna ricca di superstizioni e di vizii, bugiarda e bigotta, il prete la farà più cattiva facendola sua complice; le comanderà un'infamia concedendole un'indulgenza, la farà maledetta da tutti coloro che avranno sofferto per lei, risarcendola colla benedizione in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Fra i principali scopi di quest'associazione vi è quello di raccogliere danaro.

O cupidigia, che i mortali affonde
 Sì sotto te, che nessuno ha potere
 Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Il prete quando ne ha bisogno trova sempre una corda sensibile da toccare, un'indulgenza da concedere, un santo da implorare e quando mediante le vostre offerte vi avesse fatto ottenere la gloria del paradiso, egli saprebbe sempre farvi desiderare qualche cosa purchè foste disposti a comprarla. Il prete che si rivolge alle figlie di Maria, sa troppo bene togliere l'ultimo soldo dalla loro povera borsa, ed ora le invita ad offrire il loro obolo al pontefice Pio IX, sostenitore della cadente religione, fatta segno della più empia guerra, avvertendole che il Signore terrà care quelle offerte e che S. Santità si degnarà di celebrare una messa a vantaggio delle pie offerenti; ora si annunzia la pubblicazione di un giornale religioso, di oneste letture, di *Vie del Paradiso*, di esercizi spirituali, di poesie ascetiche; ora si raccolgono danari per la offerta di un cuore, di una corona a questa o a quella immagine, ora si chiedono messe a suffragio di morti che non ne han bisogno, o ad implorare la intercessione di un santo del calendario, ora si chiedono oblazioni per

offrire un regalo al pontefice Pio IX nel giorno della sua nuova messa celebrata 50 anni dopo la prima, l'undecimo giorno d'Aprile 1869.

Cristo povero visse, e nulla chiese;
E tu a nome di Pier con mani stese
Vai danaro chiedendo al mondo intero;
Ma il denaro è di Giuda e non di Piero.

« Essendo stata eretta, come abbiamo inteso, nella basilica di S. Agnese Vergine e Martire fuori delle mura di questa città di Roma, canonicamente come si asserisce, una pia e devota Unione di donne cristiane, che si denominano Figlie di Maria, sotto il titolo e patrocinio della B. V. M. Immacolata e di S. Agnese Vergine Martire, le consorelle della quale sono solite, ed hanno di mira il fare moltissime opere di pietà e di carità; Noi affinché una tale unione riceva tutto il maggiore incremento, confidati nella Misericordia di Dio Onnipotente, e nell'autorità dei suoi BB. apostoli Pietro e Paolo, a tutte le donne cristiane, che in appresso entreranno nella detta Pia Unione concediamo ecc. » e qui segue una litania di benedizioni e di indulgenze, solita munificenza papale, portata alla prodigalità da Leone X, splendido pontefice che per la costruzione del tempio di S. Pietro in Roma tante ne concesse da far credere che la immensa basilica di Michelangelo sia stata costruita sugli assoliti delitti di tutta cristianità.

Le parole sopra riferite sono quelle di una lettera di Pio IX data in Roma il 16 Gennaio 1866. Sotto questi auspici è stata formata la congregazione delle figlie di Maria; con altro breve di S. Santità fu accordato il titolo di Primaria a quella Unione residente nella basilica di S. Agnese fuori delle mura di Roma, e rapidamente per lo zelo di tutti i sacerdoti si formarono nelle altre città d'Italia simili associazioni, sotto il patrocinio della medesima santa a cui Pio IX dice in una sua lettera di essere debitore di salvezza, guidate dal medesimo concetto, e con tale sviluppo che il Giornale cui i preti le costringono ad abbuonarsi: *La figlia dell'Immacolata* persuadendo le figlie di Maria ad offrire al Pontefice una offerta pel centenario di S. Pietro cele-

brato il 29 Giugno 1867, e facendo i suoi conti sulla quantità possibile di quella offerta, calcolava che essendo 323 le Unioni registrate, e supponendo la media di 20 giovanette per ciascuna unione, si aveva il numero di 6460, le quali offrendo anche la piccola somma di dieci soldi a testa avrebbero potuto oltrepassare le lire 3000.

Fortunatamente il diavolo non è sempre tanto brutto come si dipinge. Né le Figlie di Maria nè i fedeli.... cattolici in generale hanno per la religione quello spirito d'abnegazione che si suppone e che certi portavoce si sbracciano per far credere. Il *Giornale di Roma* del lunedì 13 Dicembre 1869, n° 285, pubblicò un amplissimo encomio pei compilatori del giornale l'*Unità Cattolica* di Torino, rammentando con quanta frequenza quei Signori mandarono a Roma argomenti luminosi di quei sensi di fede, di riverenza e di amore che nutrono gli Italiani verso la persona del Santo Padre, e verso la Santa Sede romana. Annunziò ancora, come quei valenti uomini spedirono teste a Roma il comm. *Stefano Margotti*, il quale, con alcuni oggetti preziosi, ha depositato al trono del Santo Padre la somma di oltre a lire centosessantasettemila, raccolte dalla direzione di quel periodico dopo il dì 11 aprile di quest'anno. Quindi il diario ufficiale continuò nei termini seguenti:

« Né le protestazioni pubblicate nelle colonne dell'*Unità Cattolica*, ad accompagnar le predette offerte, sono le sole dimostrazioni che al Santo Padre sono dall'Italia pervenute in occasione del Concilio generale. I R.mi Prelati, che dalle proprie Sedi sono a questa principale di Pietro convenuti per prender parte alla grande adunanza, hanno portato Indirizzi ove si esprimono le proteste medesime con parole ripiene di singolare affetto e venerazione, e che qua giunti si sono dati premura di umiliare al soglio di Sua Beatitudine, in uno ai donativi con che i fedeli le vollero accompagnate. A queste si debbono aggiungere le altre, provenienti dalle Collette che si aprirono e si continuano con alacrità grande da tutti i giornali, che nella penisola sostengono con coraggiosa fermezza i sani prin-

cipii della fede, della morale e della politica, meritando assai bene, come il giornale superiormente ricordato, della religione e della società. I quali non stiam qui a ricordare per singolo, perchè illoro novero ci porterebbe a soverchia lunghezza, essendo, la Dio mercè, cresciuti, con grande consolazione del Santo Padre, a numero considerevole.

« Ma quanto abbiamo detto d'Italia, dobbiam estenderlo all'intero mondo. Perchè da ogni parte ove s'inalza un altare e si offre al nome santo di Dio l'OSTIA immacolata, le testimonianze della pietà dei fedeli arrivano al successore di Pietro; e le collezioni di queste proteste, che in più centinaia di volumi sono conservate negli Archivi della Santa Sede ed in parte ancora pubblicati per le stampe, insieme ai *cento milioni di lire*, dal cader dell'anno 1839 a tutto il passato Novembre arrivati in aiuto del tesoro pontificio, staranno a monumento perenne di quel che han saputo dire e fare i figliuoli amorosi, per consolare ed aiutare il loro Santo Padre, fatto segno alla empietà di coloro che seppero usurpare bugiardamente il nome e la voce dei popoli traditi. E questi fedeli delle altre nazioni hanno pure, nell'occasione della venuta in Roma dei loro Pastori per l'ecumenica assemblea, ripetute le offerte e le proteste, che hanno bellamente accresciuto il novero delle venute in precedenza.

« Sua Santità, dinanzi a fatti cotanto significativi, più volte ebbe manifestato le grazie che rende all'Onnipotente per le consolazioni onde tra le amarezze si piace nella sua misericordia di confortarlo, e ne mostrò a tutti l'animo suo grato, invocando sopra gli oblatori e i collettori le più copiose benedizioni del cielo. Le quali cose volle pur replicate coll'Allocuzione, che indirizzò ai Padri nell'apertura solenne del Concilio ».

Questi buffoni non s'accorgono che fanno un gran chiasso per una cosa di poco rilievo. Guai a noi, se i cattolici fossero tanti e sì facili a credere ed a far sacrificii per la così detta *santa causa!* A sentir questi *neri* i cattolici son 500 milioni; io credo che sieno poco più che la metà, ma voglio esser generoso e

ammettere che sieno 200 milioni. A che si riducono i sacrificii che le fedeli pecore ed i fedelissimi pecoronni fecero pel *Vicario di Gesù Cristo?* A mezza lira a testa in dieci anni, un soldo ogni anno! Non c'è pericolo davvero che i cattolici abbiano patita la fame per soccorrere l'angelico Papa Re.

I preti si introducono nelle famiglie a reclutarvi le giovanette, mormorano dal confessionale alla peccatrice penitente l'obbligo di ascrivere la figlia alla pia unione per ottenere l'assoluzione di antichi o recenti peccati, predicano dai pergami, illuminano chiese, fanno pompa di apparati e di organi e di processioni, vantano miracoli ed indulgenze, per attirare a loro le inesperti fanciulle o le vecchie zittellone. Le seducono colle estasi di S. Teresa, coi capogiri di S. Luigi Gonzaga, le inebbriano di mistico amore, d'incensi e di adulazioni. Essi conoscono i sentimenti coi quali bisogna agire, le molle che occorre toccare; essi sanno bene che nell'anime delle giovanette vi è l'amore, come nei fiori il profumo, vi è la tendenza alla espansione degli affetti, vi è il moto che spinge la corolla a dischiudersi ai tepidi raggi del sole, e cercano di sfruttare questo delicato sentimento, svisandolo e travilandolo, volgendolo tutto ad una estatica contemplazione ad un mistico amore, ad uno sterile ascetismo che brilla nelle anime come un lume sepolcrale entro una tomba. Così quell'arcano moto dell'anima, quella voce potente della natura che prepara nella donzella la sposa e la madre, si consuma cangiato in una adorazione dello Sposo Gesù, il quale amore per quanto divino si sia non può essere che costretto dall'istinto, dalla prepotenza delle facoltà umane, ottenebrato, travciato, non acquisti voce profana, tendenze sensuali, e non si trasformi in un mostruoso connubio di aspirazioni celesti e di desiderii carnali, d'anima o di corpo vinto dalla superstizione della coscienza, e dalla pubertà che dimanda il suo tributo. Così tal volta si odono i canti di Santa Teresa volti al mistico sposo, delli con tali parole di affetto mondano, di passione sensuale che sembrano quelli di Francesco Petrarca, quando non arieg-

giano a quelli di Pietro Aretino. E così si sono vedute, talvolta alcune fanciulle, innamorarsi, secondo noi fragili mortali intendiamo l'amore, di angeli ignudi dipinti nei quadri delle Chiese. A tal fine riescono quelle ipocrite virtù che si vantano col nome di verginità e di continenza; esse rubano ciò che agli altri è concesso. Margherita Perotta della scuola dei Mammillari, divenne famosa per un libro pubblicato nel 1410 col quale dimostrava che l'anima assorta nell'ineffabile amore d'Iddio è sciolta da ogni legge, e il corpo senza colpa o peccato può liberamente abbandonarsi ad ogni suo desiderio, ad ogni sua licenza. Un eccesso chiama l'altro.

Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.

Costoro si proibiscono ciò che la natura, la società, il dovere, a tutti concede, e ciò che imperiosamente richiedono, per goderne di sotterfugio, per contaminare gli affetti più puri e santi colla macchia del vizio e dell'ipocrisia. A tale riescono, quando non diventino stupidi ingombri della società come sono tutti gli ascetici in generale.

La verginità o la continenza sono le qualità principalmente richieste per le figlie di Maria; esse devono secondo dice il loro regolamento, fuggire la conversazione con persone dell'altro sesso, bene inteso esclusi i sacerdoti, abbassare gli occhi innanzi a qualunque uomo e correre alla Chiesa a borbottare le loro preghiere. Ecco la fiera del sacrificio. Però è questo punto la cosa assume una tinta umoristica che è *diabolicamente* consolante. Non bisogna giammai presumere troppo dalla natura, o meglio chiederle di contraddire ai suoi fini e farsi nemica di sé stessa. Finchè ella farà nascere fiori nei prati, frutti negli alberi, piogge nel Cielo, ispirerà nell'animo delle giovanette quel soave palpito, arcano ed universale che le persuade a sorridere nell'incontrarsi con un giovane prediletto, e seguire lungamente collo sguardo pensieroso i suoi passi, e ad aspettarne con ansia il ritorno. I preti combattono la natura, quando troppo non la secondano contaminandone i sacri

scopi, ma questa li irride strappando loro le faticose conquiste.

L'associazione delle figlie di Maria è composta di zittelle impuberi ed inesperte, e di zittellone, che perduta ogni speranza di darsi al diavolo, si danno al Signore. Quelle sono uccelli di passaggio, la cui più lunga o più breve prigionia viene determinata dalla minore o maggiore bellezza, queste invece pronunciano la eternità del volo, e non contaminano il loro velo di candore, tanto più che nessuno, nemmeno in penitenza dei propri peccati, vorrebbe aiutarle a sbarazzarsi di quel peso.

Le prime spesso procedono quasi vergnose, e se possono per inavvertenza coprire con una piega dell'abito o sotto qualche nastro la medaglia che loro viene imposto di portare, lo fanno facilmente, le altre invece, quelle brutte o vecchie procedono fiere della loro insegna, sfidando le seduzioni degli uomini che non le guardano, fanno pompa della loro severa virtù e sembra che abbiano scritto fra le rughe nascenti o avanzate, fra le linee poco armoniose del volto: *Sono cosa d'Iddio nessun mi tocchi*. Esse vanno divise in due classi; quella delle aspiranti e quella delle effettive. Una medaglia d'argento sostenuta da un nastro azzurro è la divisa comune; da una parte v'è la croce di Costantino col motto: *in hoc signo vinces*; nell'esergo una iscrizione che dice: *Con questa arme si guadagna la corona eterna*.

I fuffanti e gli inetti dan del matto
A chi lo sguardo in cose eterne ha fiso,
I fuffanti e gli inetti han stretto un patto
E in terra han ritrovato il paradiso;
I fuffanti e gli inetti il mondo han fatto
Lor preda, e se lo son tra lor diviso;
I fuffanti e gli inetti hanno in un tratto
Vinto ogni palma ed ogni onor conquiso;
Ogni bene han carpito, ogni tesoro!
Mollezza sibarita e pompa assai
Teason le fila della vita loro.

Fortuna, in carro trionfal, li aggira
Adorni di ture e serti d'oro;
E la vil moltitudine li ammira.

Voglio nuovamente toccare un tasto, di cui altre volte udiste il doloroso suono, e vi ripeto di nuovo che è degno di molta meditazione l'importantissimo documento intitolato: *Norme segrete della Compagnia di Gesù*, che molto importa

far conoscere all'universale. Quanta cura mettono alcuni per nascondere quegli statuti, e le norme segrete che fecero sì potente la setta, altrettanta e più credo che gli amici della verità devono porne a svelarli. Contro un nemico di mala fede, che ordisce le sue frodi nell'ombra, e vi cruiscie d'insidie sotto la sembianza duom giusto e benefico, non v'è miglior espediente che smascherare i suoi fini, le sue tendenze, il suo melodo di guerra, i suoi strattagemmi.

Le norme segrete de' gesuiti, sono un manuale pratico col quale i capi di quell'ordine, riuscirono a trattenere per oltre a tre secoli lo svolgimento progressivo della ragione umana e della libertà civile e politica. Sono il riscontro del *Principe* di Machiavello, ma colla differenza che il Principe, opera d'uom privato, contiene in sè stesso il rimedio, e mentre finge d'ammaestrare il tiranno nell'arte di regnare, insegna al popolo i suoi diritti, e i mezzi di farli trionfare — mentre le norme segrete, sono il testo ufficiale ed autentico della setta, e destinato ad esser conosciuto solo dai caporioni della medesima, può essere ignorato, smentito ed impugnato dai più, restando pur sempre lo statuto fondamentale dell'Ordine.

Il farlo conoscere, il propagarlo, il metterlo sotto gli occhi di tutti, gioverà dunque non solo al pubblico che n'è la vittima, ma a non pochi seguaci e devoli di quella setta che obbligati ad obbedir ciecamente, senza discutere, *perinde ac cadavera*, agli ordini che ricevono, si fanno sovente complici ignari ed inconsigli di tenebrose manovre da cui ripugnerebbe l'animo loro.

È cosa utile il togliere ai primi ogni dubbio, ai secondi ogni scusa. *Habemus confidentem reum*: giudichiamo i gesuiti dal loro labbro e dall'opere loro. Cadano tutti i veli di cui s'avvolgono, e così l'opinione pubblica giungerà forse ad abolirli, meglio che non potessero sullo scorcio del secolo scorso. la congiura dei principi e la riprovazione dello stesso pontefice.

Vi sono abusi e pericoli, a vincere i quali basta il farli conoscere. Combattiammo colla pubblicità la guerra che altri ci

muove nell'ombra: *Luce, luce, luce*. Questa è la nostra divisa e l'arme nostra.

Sono tre secoli che la società civile è minacciata, circuita, mistificata e sfruttata da questa Compagnia, che pensa come un solo uomo, e agisce con mille braccia; che ha la sua sede a Roma, e tende la sua rete su tutta la superficie del globo; che ha l'orecchio ad ogni porta, e il dito in ogni borsa: che vende il cielo e traffica le assoluzioni per un piatto di lenticchie e per un legato frodato ai legittimi eredi in *articolo mortis*: che ha sostituito alla scienza ed al sentimento religioso, una morale elastica, e una sguaiata mitologia di altariani e di smorfie: che addormenta la coscienza e sopprime la responsabilità individuale, in favore d'un'abnegazione passiva, d'un quietismo peggiore della più scettica indifferenza. Il loro ideale è questo: ridurre la società laica ad un organismo senz'anima, riserbando a sè stessi il diritto e la facoltà di dirigerla ed animarla a loro talento, e a loro vantaggio esclusivo. È la vecchia teoria dei teologi romani: la chiesa, vale a dire il clero, è alla società laica, ciò che è lo spirito al corpo. Lo spirito comanda, il corpo obbedisce.

Il papa e il clero secolare da lui dipendente, bastarono all'opera finchè durò il prestigio di Roma, e finchè i principi e i popoli ricevevano a capo chino la sua parola come la voce di Dio.

Ma di mano in mano che l'autorità del pontefice e dei suoi subalterni si venne discutendo, e il poter civile credette potere rivendicare la propria indipendenza, il papa conobbe la necessità di restaurare la sua forza, opponendo l'esercito dei suoi frati, alle giurisdizioni laiche che si venivano organizzando. Le due potestà affermarono i lor diritti e i lor privilegi: la guerra intestina fu dappertutto: il vincolo della fede fu scisso: e mentre la riforma proclamava una parte d'Europa indipendente da Roma, il papa e la sua falange con le bolle, gl'interdetti, i concilii, il sant'ufficio, i roghi, e la spada dei principi conniventi ridusse il mondo cattolico ad essere, com'è, *senza religione e cattivo*. Sono parole di Machiavello, che tre secoli non hanno smentito, e ricevono tutti i giorni nuova conferma.

La falange sacra, l'armata pretoriana de' papi in questa lotta titanica contro l'umana ragione, e contro la libertà civile furono i gesuiti. Col loro quarto voto che li lega al pontefice, essi rappresentarono sempre e dovunque l'autorità irresponsabile ed invadente della Chiesa romana.

I vescovi proposti dal poter civile, e perciò più propensi al paese dov'erano nati e cresciuti, furono a poco a poco sacrificati a questi emissarii stranieri che non ricevevano ordini, e non riconoscevano altra autorità ed altra gerarchia che quella del loro capo residente a Roma. Si lottò a corpo a corpo. Ogni vescovo, ogni parroco ebbe un gesuita per coadiutore e per esploratore. La cosa divenne intollerabile; non tanto per le offese recate alla dignità della gerarchia secolare, quanto per i proventi straordinarii che venivano sottratti alle chiese locali, per accumularsi nelle mani della compagnia che già divenuta una potenza commerciale e bancaria di primo genere, stava per afferrare il timone dello Stato ed averne il sogno della universale dominazione.

Pareva l'apogeo della setta, ma fu invece la rupe Tarpea. Il papa dovette sacrificare i suoi migliori soldati. Aboll la compagnia, ma segnò nel tempo stesso la sua sentenza di morte che non tardò molto ad essere posta ad esecuzione. Accenno a fatti che tutti conoscono. La compagnia fu sciolta apparentemente: ma la sua forte costituzione sopravvisse alla dispersione de' suoi membri. Le norme segrete sopravvissero alla catastrofe: sopravvissero alla rivoluzione dell'89, e gli avvenimenti che mutarono tanta parte d'Europa. Il papa ristabilito a Roma per la vittoria della reazione, si affrettò a ristabilire la sua legione della morte, la Compagnia di Gesù. Durano ancora in Francia ed altrove gli ordini regi che l'abolirono: ma che valgono le leggi aperte, contro i *moniti segreti*? I gesuiti si introdussero in Francia sotto il nome di *Padri della fede*; e di là, come da un campo trincerato, s'interessarono con Roma, e con tutti i nemici delle istituzioni moderne. L'idra antica rinaque dalle sue ceneri, co' suoi mille capi e col suo soffio

mortifero. Essi ritesserono la loro tela. Or tocca a noi lacerarla e distruggerla un'altra volta, e per sempre.

L'opera non sarà breve nè facile. I gesuiti ammaestrati dall'esperienza evitarono gli errori e gli sbagli che avevano a poco a poco preparata la loro perdita.

I loro avversarii, ecclesiastici e laici, fondarono le loro accuse su quella specie d'antagonismo che pareva esistere tra la chiesa e la setta. I gesuiti professavano alcune massime e alcuni dogmi che erano tollerati ma non riconosciuti formalmente da Roma: tra i quali la supremazia del pontefice sul concilio, e la Immacolata Concezione della Madonna. Essi formavano per così dire una chiesa nella chiesa; una chiesa modello a cui presto o tardi tutta la gerarchia avrebbe dovuto conformarsi. Con questa pretesione mal dissimulata, diedero pretesto ai loro avversarii di fare una distinzione fra cattolicesimo e gesuitismo, e di denunziare le loro opinioni e le loro pratiche, senza separarsi dalla comunione cattolica e dalla obbedienza alla santa sede. Vi furono uomini religiosissimi ed ecclesiastici di molta autorità che credettero usare codesto modo di guerra. I gesuiti si avvidero che codesta tattica come li aveva perduti una volta poteva perderli ancora. Quindi aveano giurato obbedienza al pontefice; bisognava aver un pontefice gesuita. Avevano affettato di avere una dottrina più pura, e una disciplina diversa dal clero secolare. Non volendo modificare sé stessi, siccome quelli che professavano la massima: *sint ut sunt, aut non sint.* ottennero che il pontefice riconoscesse le loro pie credenze siccome dogmi, e imponesse a tutte le chiese dissidenti, i riti romani ch'erano i proprii.

Quanto al pontefice, credettero poter contare sopra Pio IX, ch'essi conoscevano da gran tempo, e aveano addottrinato e vincolato al loro ordine fin da quando era vescovo d'Imola e forse anche prima. Sarebbe difficile a dire quanto valesse la loro influenza segreta nella sua elezione. I primi atti del Mastai non li scoraggiarono. I tempi volgevano grossi, e si trattava di piegarsi all'uragano finchè passasse. Essi sgombrarono da Genova, da Napoli, e da Roma senza op-

corsi apertamente e senza protestare contro i governi nè contro il papa, come quelli che erano abbastanza accorti e sagaci per prevedere il ritorno del pontefice alla vecchia politica.

Rientrati con lui, nel 1849, sotto la pattoita protezione dell'armata francese, furono padroni del campo, e non tardarono a signoreggiare l'animo pauroso e inasprito del papa. Essi furono i consiglieri segreti che gli dettarono la sua resistenza ad ogni riforma. Il *non possumus* del papa rispose appunto al *sint ut sunt* della compagnia.

Il dogma della immacolata concezione fu proclamato, e così fu chiaro al mondo che non c'era più divario tra l'opinione dei Padri e la dottrina cattolica. Restavano certi riti che la chiesa francese continuava a praticare, un po' diversi dalle cerimonie romane. Tutti i vescovi e prelati francesi dovettero passare sotto le forche caudine, e abolire le tradizioni antichissime delle lor diocesi in omaggio alla disciplina romana, conforme alle pratiche gesuitiche,

Con ciò fu risposto al Gioberti, al Rosmini e a tutti gli apologisti italiani e francesi che avevano creduto poter condannare i Gesuiti senza separarsi dalla chiesa romana. Oggimai questa distinzione è tolta. Chi non è Gesuita non è cattolico. Una picciola parte del clero francese resiste ancora: ma dovrà piegare il capo o rinunciare alle prebende e agli onori. Si può giurare fin d'ora che nessuno subirà il martirio per così poco. L'antagonismo è dunque distrutto. Tutti i preti e tutti i frati sono solidarii e compatiti come un esercito bene agguerrito. Chi ne offende uno li offende tutti. La diversità degli ordini, dei titoli, delle vesti, degli statuti non servono ad altro che ad uccellare e spennacchiare il prossimo da varie parti e con varii colori. Tutto il clero secolare e regolare è gesuita o ribelle.

I Gesuiti però non si temono ancora sicuri. Vollero avere una società laica che li secondasse nell'opera, e ad un caso potesse sostituirli se mai un nuovo uragano li obbligasse a sciogliersi e ad eclissarsi. Ho accennato la Società di San Vincenzo di Paolo. Istituita da un uomo di buona fede per organizzare la benefi-

cenza, quest'associazione non tardò molto a cadere sotto l'alta influenza dei Gesuiti, ed ora le varie conferenze e congregazioni della medesima ricevono la parola d'ordine, e servono come un sol uomo agli interessi della compagnia.

Queste cose sono oggimai manifeste, e messe fuor di ogni dubbio dalle pubbliche discussioni che ebbero tuogo nel Senato francese, e dagli atti di quel governo e di quella magistratura. La Società di San Vincenzo di Paolo è un riflesso della Società di Gesù; è un istrumento della medesima, è una propaggine che serpe e mette radici nei luoghi dove i Gesuiti propriamente detti non sarebbero né permessi, né tollerati. Con questo la fétta cattolica per eccellenza può avere agenti e servi, e devoti fino tra i Protestanti, tra gli Ebrei, tra i Mormoni, tra i Turchi. I Paolotti, o San Vincenzini, o con qualunque altro nome si chiamino, sono i complici, i conniventi, i mantenugoli dei Gesuiti. E noi per questa via abbiamo la seltta in casa, nel Senato, nella Camera, nell'esercito, dappertutto.

Dove l'uomo non può giungere, giunge la donna. Le gesuitesse propriamente dette, o più non esistono, o non troverebbero accesso fra noi: ma ci sono donne eleganti, e facili matrone che vi lusingano, e vi seducono per la maggior gloria di Dio e il maggior profitto dei Gesuiti che li governano. Ciò che si nega al prete ed al frate non si può ricusarlo a queste seducenti mendiche vestite di veluto e di trina, che vogliono ad ogni costo salvare per poche lire l'anima vostra.

I frati ed i preti sono l'esercito regolare, accasermato nei conventi, e nei presbiterii; le cost dette Conferenze di San Vincenzo di Paolo, sono la riserva, i volontarii capitanati anch'essi dal generale e dallo stato maggiore di Roma. Vi è una differenza, che l'esercito dello stato assorbe gran parte delle pubbliche finanze: mentre l'esercito della Chiesa, non solo si nutre da sé, ma provvede a sé e ai suoi capi, appropriandosi il patrimonio comune, come una cuscuta infedonca e maligna che crescendo e propagandosi nei prati e nei campi, attira a sé i sacchi vitai usurpati alle erbe salutari ed alle spiche,

Di qui fluirono a Roma i tanti milioni dell'obolo di S. Pietro, di qui fluisce l'eloquenza ruggiada di certi deputati, di certi senatori, di certi ministri. Roma, contesa all'Italia, la invade, la governa, l'assedia, mette ostacoli alle sue leggi, dissecca le sorgenti della sua ricchezza, fa staguare in putridi laghi le acque vivificanti che dovrebbero spargere per tutto la vita e la operosità.

Contro tali avversarii non ci rimane che un arma, la pubblicità. Opporre organizzazione ad organizzazione come si fece nel Belgio, è cosa lunga, difficile ed inefficace. Le associazioni massoniche e libere non bastano più, poichè sono anch'esse penetrate e paralizzate da elementi malfidi, che obbediscono alla parola dei nostri avversarii. *Luce, luce, Luce!* ecco il solo mezzo che ci rimane. Perseguitiamoli con la luce, la libertà e la spregiudicata istruzione. Se insegneremo ai fanciulli la vera storia non ascolteranno più gli spacciatori di favole (58).

Sarà la guerra della luce contro le tenebre, della verità contro la menzogna, della ragione contro la superstizione, della libertà contro la servitù volontaria che impedi per tre secoli il progresso dello spirito umano, ed il regno di Dio sulla terra. I lamenti dei nostri nemici non addormentino la nostra attività, ma ci sieno di sprone per ottenere piena vittoria. Udite la seguente Geremiade d'un reverendo Padre Gesuita; ricordatevi però che d'Ignazio il *leon non è ancor morto, ma vive e rugge* sensi molto birbi sebbene li sentirete espressi in versi molto mediocri.

O Genti stolidi e forsennate,
Che ci movete così gran lite,
Voi non sapete quel che vi fate,
Voi non sapete quel che vi dite;
Se vi conto le cose sincere,
Spariranno codeste chimere.

La vile turba de' poetastri,
Impiastracarte, sciupagiornali;
Professorucci, filosofastri,
Che sotto il nome di liberali,
Atroci e duri contro ci stanno,
Inventan cose per farci danno.

Il santo Padre, Gesuiti e Chiesa
Una seconda sono Trinità,
In cui visibilmente v'è compresa
Di Cristo tutta l'alta autorità,

Divisi in tre sono una sostanza
Che tutto quel ch'è di più santo avanza.
Noi proclamiamo il Papa un Dio in terra,
E gli altri decantiam suoi meriti egregi,
E scomunica quel che ci fa guerra,
Colmandoci di grazie e privilegi,
E vi so dir che le non son cipolle,
Ma un centinaio almea di grosse bolle.
Oltre quelle comuni a tutti i frati
Ed altre tante che non dà il Bollario.
Vive vocis Oracula chiamati,
Che a quatt'occhi ci diede il gran Vicario,
Ond'è che al scuoter sol della sottana
Pioggia di grazie un gesuita emana.

Fortunati gl'individui
Che verranno ai nostri tridui,
Ai sermoni, agli esercizi,
Alle preci ed agli uffizi,
O da noi faran dir messe;
Indulgenze da non crederli
I Pontefici han concesse.

Fortunato, o peccatore,
Che con atto di dolore,
Ci dichiari in toto eredi,
Poco importa se non credi:
Una nostra benedicola
Per un santo ti matricola.
Basta sola a darti gloria
Un azione meritoria,
Che le chiavi di lassù
L'ha in comun col gran Pontefice
La Congrega di Gesù.

Noi troviamo primi il fondo
Del problema d'Archimede,
Quella leva che ogni mondo
Sa commover colla fede.
Ma or ci voglion cose nove
Quella leva poco move.

Se lascjavanci operare
I Sovrani e i Parlamenti,
Non che il clero secolare
E le ciurme dei conventi,
A quest'ora il nostro impero
Fora esteso al mondo intero.

Passata sei o fortunata età
Scavra d'innovazioni e corruttela,
Allor che il mondo in minorene età
Dell'Ignazian soggetto alla tutela,
Faceva sulle dita i sillogismi,
Nè v'eran tanti scandalosi scismi.

Era il popolo allora assai bonario,
Le vigilie osservava e le novene,
Non sfogliava al più più che 'l leggendario,
Le Sette trombe ed il Pensaci bene,
Portavan tutti indosso gli Agnusdei,
E correvasi in frotta ai Giubilei;

A feste, a quarantore ed a perdoni,
Baciando con pietà sandali e zoccoli
Dei Santi che le Chiese han per patroni;
Nè tralasciavan di pagarne i mocolli,
Deponendo limosine abbondanti
Da goderli in comun coi detti santi.

Fu per il corso di ben molti lustri
L'educazione in man di noi fratelli,

Ond'è che se n'uscire ingegni illustri,
Il merito è natural che tocchi a quelli
Che insegnaro i supini ed i gerundi,
Or non è più. *Sit transit gloria mundi!*

Or non è più. disordinati abusi,
Strampalate dottrine, ordini nuovi
Sonsi coi laici nelle scuole intrusi:
Noi costretti a fuggir dai nostri covi
Ronziamo per il buio a cinque a sei
Quai scianzi di notturni scarabei.

In quell'etade le civili scene
Noi volgevam dell'Europa intera,
A due verbi latini in pergamene
Tutti piegavan la cervice altera;
S'ella è scomparsa e ritornar non de'
Vostra è la colpa, o imbecilli Re.

Vostra è la colpa s'è ridotta in brami
La nostra universale monarchia,
Se più del ciel non siamo i dragomani,
Se più non siamo quali fummo in pria
Della terra i Soloni ed i Licurgli,
I famosi Esorcisti e Tsamaturghli.

S'or più non scendon sulle vie de'veanti
Gli spiriti celesti o quei d'averno,
Se non si veggon più tanti portentati
N'è causa il bieco lucubrar moderno;
La fisica ha intromesso tanti ostacoli
Che possibili non è il far miracoli.

Lucifer ribellosi per orgoglio,
Adamo di saper per bramosia,
Voi lo sapete, e indifferenti in soglio
State la nuova a contemplar mania
Che snebbiando coi lumi l'ignoranza
Toglie ogni base alla real possanza?

Tante mai locomotive
Macchinacce affumicate
Al buon ordine nocive,
A che mai fur fabbricate?
Si propagano col gasso
Invenzion di Satanasol!

Ei sa bene che nel moto
Il calore sta celato,
Nel calore sta il peccato:
Ora a tutti è fatto noto
Che la stampa ed i vapori
Seminando van gli errori.

Che son mai quest'infantili
Questi mutui insegnamenti?
Son di vipene covilli,
Di nequizie son fomentati,
Sotto il nome di ragione
Vi s'appiatta lo scorpione.

Sotto il vel di caritate,
Di pietà, filantropia,
Sta nascosta l'empietade,
La licenza, l'eresia.
Vi si scorge a prima vista
Qualche trama Giansenista.

Quale insana vi prese vertigine
Da permettere congressi scientifici?
Voi vedrete di che son prolifici
In un tempo di lumi e caligine,
Soffian essi, con vostro dispendio,
Dove cova terribile incendio;

Re ignoranti, superbi, tardardi
Che correte fra dense tenebre
Non è lungi quel giorno funebre
Che vedrovvi, e sarà troppo tardi,
Implorare dispersi, traditi,
Il soccorso di noi Gesuiti.

L'istruzion col nostro piano
Non andava così lesta,
Chi va adagio arriva sano
Il proverbio ce lo attesta.

S'incuicava in ogni merito
Che tra i veri il primo vero
È il negar che indipendente
Sia negli uomini il pensiero.

Va l'ingegno abrigliato
Se da giovin non s'opprime,
Te lo dice quel dettato:
Noli sapere sed time.

Eran razza benedetta
Quei studenti devotissimi
Che guidavansi a bacchetta
Colla tema del novissimo.

A calde lagrime piangiam fratelli,
Piangiamo i perdisti che fanno strazio
Dell'umil tunica di Sant'Ignazio.

E imperturbabile contro gli schernati,
Le contumelle, i rei sarcasmi,
Vuotiamo il calice dei lunghi spasmi.

Giuseppe II, volle sottrarre la Chiesa tedesca al potere di Roma, par conservandola da questo dipendente pei dogmi: fece togliere dai messali le bolle *Unigenitus* e *In cœna Domini*, perchè intente di principii *ultramontani*, cioè favorevoli alla dipendenza assoluta dalla Chiesa romana: Pio VI si portò a Vienna, ma non poté ottenere alcuna concessione importante. Al contrario, quasi subito dopo, l'imperatore abolì le nunciature (1784) spogliandole del loro carattere e non volendo più considerare i nunzi che semplici inviati diplomatici privi d'ogni giurisdizione sui vescovi ordinari (59). Ma, come osserva l'egregio De Potter, la lotta fra i governi e la Chiesa, che precedette la gran Rivoluzione, era guerra per appropriarsi la maggior potenza sulla libertà di tutti gli uomini: « i re avevano « insegnato al mondo ch'esso poteva far « senza preti; s'avvicinava il momento « in cui il mondo avrebbe tentato far « senza re. I governi fondati sul privilegio sentirono allora, ma troppo tardi, « l'errore che avevano commesso, scuotendo il privilegio per eccellenza, quello che contiene tutti gli altri, perchè « sopprime la libertà perfino nell'anima

« dell'uomo e sostituisce la propria fede
« d'ognuno... (60). »

Anche oggidì, Roma prosegue il suo sogno di dominazione universale; ma procede cauta poichè i tempi non volgono propizii alle pretese di lei: tuttavia essa non manca di acquistar lentamente terreno, imitando il lavoro silenzioso e sotterraneo di certi fiumi che minano sordamente la sponda per poi inghiuttirla. La Chiesa ha diviso il mondo in tante provincie di cui i nunzii sono i proconsoli: essa non cessa di agire moralmente come se tutti gli Stati le appartenessero in qualità di feudi e non ha mai rinunciato a' suoi pretesi diritti: Dove incontra un'opposizione troppo forte « essa cede passo a passo, e continua a cedere finchè non « senta indebolirsi la forza che la respinge e aumentar la propria; allora s'arresta, moltiplica i suoi punti d'appoggio... e quando s'è ben assicurata della « posizione che ha preso, ricomincia lentamente la sua opera invaditrice (61). » Tali saranno le aspirazioni e tale la politica dei papi, finchè questi avranno sede e governo in Roma. Solo il soffio dell'ira popolare potrà porre un termine a quella tenebrosa cospirazione sacerdotale e non sarà in vantaggio di questo o quel governo privilegiato, ma a beneficio della libertà universale, cioè della Giustizia. Ed ora concluderò con alcune riflessioni sulla smisurata superbia dei papi.

Il popolo romano concorreva in altri tempi alla elezione del pontefice: ora non è rappresentato che da una deputazione della Municipalità, le cui prerogative si riducono alla facoltà di visitare alla porta del conclave i polli del pasto cardina-

lizio, onde impedire le comunicazioni epistolarie: tale è l'avvilimento a cui l'orgoglio pretino seppe ridurre gli antichi dominatosi del mondo! Ma qual meraviglia di ciò, se consideriamo che il papa esige un vero culto alla sua persona, imponendo ai fedeli di inginocchiarsi tre volte quando entrano nell'appartamento ch'egli abita e di genuflettersi pure ogni volta che gli si presenta il vino ed il cibo (62)? Qual meraviglia, se lo vediamo perfino mettersi al disopra della stessa divinità ch'ei pretende rappresentare? Guardatelo nella Messa pontificia: egli non fa che incominciarla, poi ritorna al trono e la lascia terminare da due cardinali: al momento della comunione, i due celebranti gli portano l'ostia e, giunti al piede del trono, *si inchinano: allora il pontefice discende un gradino per avvicinarsi al suo Dio e questi ne sale cinque per aver l'onore d'accostarsi al papa* (63). Che più? al papa si rendono gli onori militari con 104 colpi di cannone, ai cardinali con sette, al SS. Sacramento con un solo! (64).

Coll'arti sue nefande
L'insidiator nemico
Del gran Riparator frustrò la legge,
E, a meglio pervertir l'ignaro gregge,
A stabilir si venne
In gravità pontifical solenne
Dentro al tempio di Cristo a cui fa guerra,
Mentre vicario suo si grida in terra.
La raglon ch'è del ciel dono superno
Prende la lancia invitta,
Sulla cui punta la vittoria è scritta.
Nè mai la deporrà, finchè non sia
Lo spirito reo rimesso entro l'inferno,
Là donde invidia il diparti da pria,
Invidia dell'italica grandezza
E dell'umana universal salvezza.

NOTE ALLA VEGLIA XXIX.

(1) Diego Soria De Crispan, *Histoire de l'origine et des progrès de la puissance spirituelle et temporelle des évêques de Rome*, pag. 10.

(2) *Idem* pag. 11.

(3) Diego Soria de Crispan, *Hist.*, pagina 25.

(4) *Idem* pag. 38.

(5) De Potter, *Hist.*, tom. II, liv. VII, chap. IX.

(6) De Potter. *Hist.*, tom. III, liv. X chap. II.

(7) D. S. De Crispan, *Hist.*, pag. 46.

(8) De Potter, *Hist.*, tom. III, liv. XII, chap. I.

(9) D. S. De Crispan, *Hist.*, pag. 70.

(10) De Potter, luogo citato.

(11) D. S. De Crispan. *Hist.*, pag. 53.

(12) *La Rivelazione e la Ragione*. Cap. XX, pag. 242.

(13) D. S. De Crispan, *Hist.*, pag. 54.

(14) *Idem*, pag. 59-62.

(15) *Idem*, pag. 62.

(16) Manzoni, *Notizie storiche premesse all'Adelchi*. D. S. De Crispan, pagine 62-64.

(17) D. S. De Crispan, pag. 65.

(18) *Ibid.*

(19) *Id.*, pag. 66.

(20) *Idem*.

(21) Manzoni, *Notizie storiche premesse all'Adelchi*.

(22) D. S. De Crispan, *Hist.*, pag. 49.

(23) De Potter, *Hist.*, tom. I, liv. VII, chap. I.

(24) D. S. De Crispan, *Hist.*, pag. 49.

(25) *Idem*, pag. 48.

(26) *Enciclica di Pio IX*, 8 dicembre 1864. Vedi il catalogo di errori che fa seguito a quel documento: § V, 23, 27: § IX, 75, 76.

(27) *Enciclica di Gregorio XVI*, 15 Agosto, 1832.

(28) Non è molto che la Inquisizione colpì di scomunica maggiore il signor Pietro Mongini, curato d'Oggebbio (diocesi di Novara) per alcune opere da esso pubblicate contro la sovranità tempora-

le del papa. A Padova fu nel 1866 interdetto il sacerdote Volpi per un suo opuscolo contro il potere temporale.

(29) *La Rome des Papes*, liv. prem. chap. II.

(30) De Potter, *Hist.*, tom. IV, liv. I, chap. I.

(31) Diego Soria, De Crispan, *Hist.*, pag. 99.

(32) De Potter, *Hist.*, tom. IV, liv. I, chap. I.

(33) *Idem*.

(34) *Idem*.

(35) De Potter, *Hist.*, tom. IV, liv. II, chap. III.

(36) *Idem*, chap. IV.

(37) De Potter, *Hist.*, tom. IV, liv. IV, chap. I.

(38) Balbo. *Della Storia d'Italia*. Sommario. Losanna, 1849 liv. VII, § 2, pagina 158.

(39) *Lettera a Pio IX*, 1865, § IV.

(40) E' si danno tempi, in cui salutare gli uomini col nome di bovi sarebbe dargli metà meno del loro avere; così vero; che i bovi bisogna strascinare al macello, mentre che gli uomini si arrabattano a darti carne, ossa, pelle, e corna; e se tu non gli pigli si arrapinano.

(Guerrazzi)

(41) Soprattutto dopo il 1200, il mondo è stato chiuso come un sepolcro trasparente, ove si vede con ispavento ogni cosa immobile e gelata. Fu detto che « la chiesa gotica è una cristallizzazione ». Ed è vero. Verso il 1500, l'architettura, abbandonando quanto aveva di capriccio vivente, di varietà, ripetendosi all'infinito, rivaleggia coi prismi monotoni dello Spitzberg. Vera e formidabile immagine della dura città di cristallo, ove un dogma tremendo ha creduto sotterrare la vita. Ma, quali si siano i pontelli, i contrafforti, le centine, onde il monumento si regge, una cosa lo fa crollare. Non già i colpi rumorosi di fuori; ma non so che di tenero che è nei fondamenti, che mina questo cristallo cou uno

sgelo insensibile. Ch'è mai? l'umile fiotto delle tepide lagrime, che un mondo ha versate, un mar di pianto. Ch'è mai? Un aiuto d'avvenire, la possente, l'invincibile resurrezione della vita naturale. Il fantastico edificio, che crolla già da più d'un lato, dice a sè, ma non senza terrore: « È il soffio di Satana ». Gli fa riscontro un ghiacciaio dell' Ecla sopra un vulcano che non ha bisogno di far eruzione, focolare tepido, lento, clemente, che lo accarezza di sotto, lo chiama a sè e gli dice a bassa voce: « Scendi ».

(G. Michelet)

(49) Ultimamente, parecchi direttori e redattori di giornali francesi furono processati e condannati per delitto di pubblicazione di false notizie. Secondo la legge francese, non vi è giornale che non sia costantemente esposto a tali condanne. Lo scrittore invano allega la sua buona fede; egli riceve giornalmente un considerevole numero di lettere che lo informano di ciò che avviene in parecchi luoghi, ov'egli non può recarsi per verificare le notizie avute. Del resto, avendo fede nei suoi corrispondenti, e dovendo necessariamente informare i lettori di ciò che può interessare la loro curiosità, egli cerca di compilare le sue relazioni con tutta la sagacia e circospezione di cui è capace. Non basta; egli sarà condannato: Invano afferma e prova nulla aver scritto se non che sull'affermazione di persone che doveva credere ben informate; invano si affretta, anche prima del processo, a rettificare il suo articolo dietro nuove e più attendibili informazioni; invano fa tutti gli sforzi per rischiare il pubblico e metterlo al coperto da ogni errore. La legge è inflessibile, ed i giudici, dal momento che il pubblico ministero accusa, non possono dispensarsi dal condannare. Questo è un fare molto severo, per non dir peggio. E tuttavia vediamo ora in qual modo si procede verso un'altra classe di persone.

È ammesso nella dottrina cristiana, che i disegni di Dio sono impenetrabili e che è una temerità sacrilega il voler esplorare gli abissi della divina saggezza. E siccome la chiesa ha il privilegio di poter conciliare i contrari, nulla è più comune che l'udire i vescovi ed anche i

semplici preti, svelarci, con le più intime particolarità, la volontà di Dio, i suoi disegni od i motivi della sua azione sul mondo, come se questi signori avessero ricevuto intime confidenze dal Padre Eterno. Così, non è molto, le cavallette hanno cagionati guasti enormi in Algeria ed ai coloni perdite immense, a riparare le quali furono aperte pubbliche sottoscrizioni. La carità dovrebbe, invero, essere il solo sentimento ispirato da questi tristi avvenimenti. Ma il clero si pone in guardia contro queste dolci emozioni che provano i semplici mortali, e non dimentica mai la sua tattica, nè lascia sfuggire alcuna occasione d'applicarne abilmente le regole. In tutti i flagelli esso vede il dito della Provvidenza, il segno autentico della collera divina che si aggrava sopra gli uomini per far loro espiare i peccati; nè ciò basta: ma si vanta anziandio di scernere a colpo d'occhio a qual classe di misfatti è attribuirle il celeste corruccio. Così, i vescovi, pubblicando mandamenti per sollecitare le limosine dei fedeli in favore delle vittime, ebbero cura d'intendersi sulle cause che condussero la disgrazia. In altra simile circostanza, i fiumi, dicevano essi, erano straripati devastando le nostre campagne per punirci della inosservanza del riposo domenicale; infrazione ai comandamenti della Chiesa che, a vero dire, avrebbe potuto scusarsi per l'esempio scandaloso dato dai direttori e redattori dei giornali divoti, che pubblicano e mettono in vendita nella domenica i loro santi fogli; non volendo questi pii campioni della fede che lo zelo apostolico, loro costi nè un abbonato, nè uno scudo. Oggidì, la causa del male non è meno facile a determinarsi con precisione: i nostri rugiadosi prelati ci assicurano che le legioni delle cavallette sono emissari della vendetta di Dio, ed incaricati di punirci delle bestemmie della stampa irreligiosa. Senza dubbio, si potrebbe opporre che la collera divina è ben cieca, ch'essa colpisce senza discernimento i buoni ed i cattivi, che la maggior parte dei coloni non scrivono punto nè leggono guari, che le grandi città, nelle quali appunto si spacciano le maggiori produzioni irreligiose, audaro-

no esenti dalle cavallette, che i paesi in cui la stampa è completamente libera, come la Svizzera, il Belgio e l'Italia e che sono inondate da libri antireligiosi, non ebbero a soffrire danno alcuno nelle raccolte, e che i loro abitanti, benchè liberi pensatori, non conoscono che di nome questi terribili insetti. Che, così, un castigo il quale risparmia i colpevoli e colpisce a preferenza gl'innocenti, non è degno dell'Essere sommamente giusto e non può essere considerato come una lezione, essendo perduto ogni effetto. Se dunque fosse ben constatato che il lamentato flagello è dovuto ad un'azione speciale con cui Dio esercita la sua potenza contrariamente all'ordine naturale delle cose, il popolo avrebbe diritto di dubitare della giustizia di Dio, e di considerare l'Ente supremo come un despota iniquo e crudele... Ma allora appunto il clero ricorre al primo assioma ch'era stato, per premeditata finzione, messo da banda, e, ingrossando la voce, dichiara che la giustizia di Dio, in niuna maniera, assomiglia all'umana (a) e che a noi non appartiene il giudicar di Dio. Così la Chiesa ha in serbo due principii contrari, dei quali, secondo il bisogno e l'opportunità, fa valere quello che meglio le accomoda.

— I disegni di Dio sono impenetrabili; ciò s'intende. Ma noi preti abbiamo il privilegio di conoscerli e di interpretarli. In altri termini, noi rappresentiamo Dio, possiamo parlare in nome suo, e, muniti della sua autorità, *diventiamo altrettanti Dei*. Quanto a voi, plebe profana, non avete alcun dritto di giudicar noi quanto, nè più nè meno, di giudicar Dio, i di cui disegni, quanto i nostri, sono impenetra-

(a) « Non si deve dubitare che Dio non sia giusto, anche allorchando egli fa cosa che a noi pare ingiusta che un uomo non potrebbe fare senza ingiustizia. » S. AGOSTINO, *Opus imperfectum*. Lib. III, n. 34, citato da Bergier, *Dict. de theol.*, V. Peché. T. III, p. 653, nouv. édit.

« Che v'ha mai di più duro in apparenza della condanna dei fanciulli per la colpa d'un sol uomo?... È dalla verità dei dommi che bisogna giudicare se essi sono crudeli. Tutto ciò che Dio fa non potrebbe essere crudele, poiché egli rappresenta la sovrana giustizia. » NICOLE, *Response aux questions*, pag. 874.

bili per voi. Dover vostro è di credere a ciò che diciamo e di obbedirci. — Tale, in riassunto, è la dottrina della Chiesa.

Ma è da un altro punto di vista che noi vogliamo giudicare le sue pretese. Il clero non commette il delitto di pubblicazione di false notizie? Si potrebbe ben chiedergli su quali documenti si appoggi quando attribuisce una certa calamità ad una decisione speciale presa da Dio per punire gli uomini di una certa specie di peccati. La Chiesa secondo le regole canoniche, non è infallibile che quando si pronuncia sulle questioni dogmatiche, infallibilità che, del resto, appartiene alla sola Chiesa universale regolarmente costituita, e non ai suoi membri in particolare. I vescovi che pretendono conoscere a fondo i motivi e le intenzioni di Dio, non hanno ricevuto alcun potere di decidere sopra queste materie. Furono essi favoriti da una comunicazione sovranaturale, da una rivelazione eccezionale? Interrogati su qual diritto si arrogano di pronunciare i loro giudizi con tanta sicurezza, sarebbero obbligati a confessare di non aver proceduto nelle loro decisioni, che per congetture. Essi si espongono dunque a commettere gravi errori, affermando cose che non hanno fondamento di sicurezza. Esprimendo il loro giudizio sopra questioni che superano la scienza umana e che sfuggono ad ogni verifica, commettono un atto di temerità inescusabile, propagano notizie che, per lo meno, possono essere false, e che quand'anche non potessero provarsi tali, non avrebbero maggior valore delle notizie propalate dagli storditi che parlano a dritto e a rovescio di cosa che essi non conoscono. Queste dichiarazioni solenni sulle cose del cielo hanno una grandissima importanza; perchè possono gettare lo spavento nella popolazione, produrvi una agitazione funesta, imprimere agli spiriti una impulsione incresciosa, accreditare deplorabili errori, facendo credere, per esempio, che una legge contro la libertà della stampa basterebbe per sterminare le cavallette, o che l'osservanza del riposo domenicale sarebbe il miglior mezzo per prevenire il ritorno delle inondazioni; mentrechè la scienza indica i mezzi razionali di re-

golarizzare il corso delle acque e d'impedire che nuocano all'agricoltura. I mandamenti e le predicazioni, facendo trascurare i mezzi naturali e preconcizzando esclusivamente i mezzi mistici, sono dunque contrari al bene generale ed all'interesse delle popolazioni. La condotta dei vescovi è quindi ben più repressibile e nociva di quella dei poveri giornalisti colpevoli di aver parlato dietro informazioni insufficienti, dei movimenti dell'esercito cinese o delle gite del signor Bismarck. Ma se i giornalisti sono tanto duramente trattati, non è strano che ai vescovi non si domandi alcun conto sul loro, per lo meno, imprudente linguaggio? Poiché, questi ultimi, non possono scusarsi come i primi, per essere stati tratti in inganno dai corrispondenti ed aver agito in buona fede accogliendo le loro relazioni. I prelati non hanno corrispondenti celesti, ma essi stessi fabbricano le notizie che pubblicano sull'altro mondo, senza avere alcun motivo per crederle esatte.

Inoltre, la maggior parte dei giornalisti, almeno della maggioranza dei casi e salvo rare eccezioni, sono affatto disinteressati quando loro accade di pubblicare false notizie: che il signor Bismarck abbia o no fatta la gita che gli è attribuita, che il pubblico creda o non creda a questa notizia, non ne verrà certamente, in alcun caso, nè lucro nè perdita per lo scrittore o pel giornale che rappresenta. Il prelato; al contrario, ha sempre per iscopo di rinforzare l'impero che esso esercita sui fedeli, di determinarli all'obbedienza servile della sua parola, a seguire puntualmente le sue istruzioni, a versare il loro denaro per l'obolo di S. Pietro, pei piccoli Chinesi, per le anime del Purgatorio ed altre opere non meno pie e fruttifere; onde in realtà l'uomo di Dio, di tutte le calamità batte moneta. Il clero ha dunque in piegate manovre fraudolenti per far vedere all'esistenza di un *credito immaginario* ed estorcere tutta o parte della fortuna altrui; locchè è una bella e buona *scroccheria*, ~~giacchè~~ *giacchè* è pur d'uopo chiamar le cose col loro nome.

E nondimeno, mentre i giornalisti sono

condannati all'ammenda ed alla prigione, vessati e perseguitati, i prelati, non soltanto godono dell'impunità, ma sono anche colmati di favori e di carezze dai governi a cui preme ottenere il loro concorso; tanto le potenze della terra temono di rabbuffarsi coi luogotenenti di Dio ottimo massimo.....! Non è questa una nuova prova della verità del principio ecclesiastico, che la giustizia di Dio è identica colla giustizia umana quanto, nè più nè meno, la morale della chiesa alla razionale? (Miron)

(43) Leggesi nel *Libero Pensiero* (30 maggio 1867). — Un incendio è avvenuto a Modena, nella tipografia della Immacolata Concezione, e cagionò tanti danni per l'ammontare di L. 74,000. Ora è da sapersi che la tipografia della Concezione è l'officina clericale dove si pubblicava il giornale il *Difensore* e dai cui tipi escono a migliaia li opuscoli cattolici. Se l'incendio fosse avvenuto nella tipografia del *Libero Pensiero* meno male, ma che esso vada proprio a scoppiare laddove si trovano accumulati tanti eccellentissimi libri scritti in favore della religione, è cosa incomprensibile. Quanto fu mai malaccorto questa volta il *dito di Dio!*

(44) La *Libertà Cattolica* (dicembre 1865) narra il seguente fatto accaduto a Padova: « Sabato sera, alle ore 6 un ciabattino recavasi a far la vigilia del SS. Natale in un osteria in via Caneive. Ordinato del vino, si trasse di tasca un involto, lo spiegò e misesi a mangiare un bel pezzo di manzo. Appena però il miserabile ebbe posto alla bocca il cibo vietato, cade issofatto morto a terra. » Ora l'*Osservatore Cattolico*, pubblicando la relazione sulla predicazione fatta da monsignor Ghilardi, narra quest'altro fatto: « Un signore dai 40 ai 50 anni fece la Comunione cogli altri; ma poscia ritiratosi a parte per farne il ringraziamento fu, colto da una sincope e fatto cadavere. Speriamo, che il Signore abbia assecondato un suo desiderio, e l'abbia chiamato colla B. Imelda agli eterni riposi. » — Dunque la morte fu un premio od un castigo? Nel primo caso il ciabattino aveva ragione di mangiare di

grasso; nel secondo il signore aveva torto di far la comunione.

(45) Ogni uomo che ragiona diventa subito incredulo, perchè il ragionamento gli prova che la teologia non è che un caos di chimere; che la religione è contraria a tutt'i principii del buon senso; ch'ella porta una tinta di falsità in tutte le conoscenze umane. L'uomo sensibile diviene incredulo perchè vede che la religione, lungi dal rendere gli uomini più felici, è la prima sorgente dei più grandi disordini e delle calamità permanenti dalle quali è oppressa l'umana specie. L'uomo che cerca il suo ben essere e la sua propria tranquillità, esamina la sua religione, e si disinganna perchè trova non meno incomodo che inutile di passare la sua vita tremando dei fantasmi, che non sono fatti che per imporre alle donniciuole ed ai fanciulli.

Se alcuna volta il libertinaggio, che non ragiona guari, conduce alla irreligione, l'uomo regolato ne' suoi costumi può avere motivi i più legittimi per esaminare la sua religione, e bandirla dal suo spirito. I terrori religiosi, troppo deboli per imporre ai malvagi, ne' quali il vizio ha gettate profonde le radici, affliggono, tormentano, opprimono le immaginazioni inquiete. Le anime hanno elleno coraggio e forza? ecco ben presto da esse scosso un giogo, che non portavano che fremendo. Sono elle deboli o timorose, strascinano questo giogo tutta la loro vita, invecchiano tremando, o almeno esse vivono nelle più affannose incertezze.

I preti hanno fatto di Dio un essere sì maligno, sì feroce, sì proprio a rattristare, che vi sono pochissimi uomini al mondo i quali non desiderino nel fondo del loro cuore che questo Dio non esista. Non si vive felice quando sempre si trema. Voi adorate un Dio terribile o diavolo ebbene! voi lo odiate, voi vorreste che non vi fosse. Puossi non desiderare l'assenza o la distruzione di un tiranno, di cui l'idea non fa che tormentare lo spirito? I colori neri, dei quali i preti si servono per pingerci la divinità, rivoltando i cuori, sforzano ad odiarla e rigettarla.

(Holbach)

(46) *Il Lettore edificato con la punizione dei miscredenti, ossia Pio Storie atte a formare il cuore e la mente dei buoni ed a correggere i cattivi.*

Sotto questo titolo, un po' lunghetto, sta per uscire, co'tipi dell'*Armonia*, un'opera destinata ad un gran successo. È una raccolta interessantissima di esempi morali, nei quali si dimostra come il solito dito di Dio venga a punire chi non crede ai miracoli. Grazie alla benevolenza dell'autore, siamo in grado di dare ai nostri lettori le premizie di quel libro.

Il topo puntto :

Un giorno un frate cappuccino stava predicando contro i libertini, contro le licenze della stampa, e contro tutte le empietà che si lancia tuttodi contro la nostra SS. religione.

Quand' ecco un topo che esce da un buco, e si mette tranquillamente a passeggiare per la chiesa con grande scandalo dei fedeli.

Il predicatore, invaso dallo spirito celeste, si volse al topo, e gridò:

« — Topo! In nome della beatissima Vergine immacolata, ti comando di scomparire. »

Il topo — oh miracolo! — scomparve e nessuno l'ha più veduto.

Il castigo di un miscredente

Un reverendo parroco di uno dei comuni più vicini a Torino, un giorno passeggiava tranquillo come un canonico, quando udì un giovinastro che diceva ad un suo amico:

« — Io non credo alla Vergine immacolata. Preferisco leggere la *Gazzetta del Popolo* che sentire le prediche del parroco, che ci secca sempre col suo Papa e con la Concezione. »

« — Te ne pentirai! — » sciamò con santa indignazione il reverendo parroco.

Tutto ad un tratto la terra si spalancò, e inghiottì il miscredente, che non ebbe neppur tempo di farsi il segno della croce.

Sul posto ov'era scomparso si sentì un forte odore di zolfo.

Era il diavolo che s'era portato all'inferno il miscredente!

Il compratore di beni ecclesiastici

Un individuo, che s'era sempre mostrato nemico del clero, avea comprato

dei beni appartenenti ad un convento di frati.

Venne il momento di pagare. Cava fuori la borsa dove avea messo il denaro per pagare, e, oh meraviglia! invece di marenghi vi trova. . . delle foglie di castagne secche!

Compreso tosto che era un miracolo della Immacolata: corse in una chiesa: si gittò ai piedi del confessore, versò nel di lui seno i suoi peccati, e gli fu dato per penitenza di comprare i beni ecclesiastici col suo denaro, ma di restituirli poi ai frati del convento che li possedevano.

Andò tosto a prendere del nuovo denaro: corre a comprare e a pagare. Ed ecco, oh meraviglia! invece di cento marenghi che avea messo nella borsa ne trovò duecento!

Da quel giorno in poi si è condotto da buon cattolico, sottoscrisse una volta la settimana al *Denaro di S. Pietro*, ed è abbonato perpetuo dell'*Armonia*.

Così il suo esempio fosse imitato da tutti i compratori di beni ecclesiastici!

Del disprezzo delle processioni

Nel villaggio di X... si faceva una processione.

Un consigliere comunale, mentre passava la processione, teneva il suo cappello in testa, con grande scandalo dei buoni.

Ma il castigo del miscredente non tardò molto.

Egli era entrato nel *Gran caffè della Piazza*, e avea chiesto un vermouthe e la *Gazzetta del Popolo*, quando preso d'apoplessia, tirò fuori la lingua e crepò come un cane.

Ecco il dito di Dio!

Il can barbone

In una città nota per la sua divozione, v'era una statua che faceva miracoli a bizzeffe. Questa statua rappresentava san Menerido, e avea intorno tre angeli.

Un giorno, mentre tutti erano ingiunchiati, entrò un cane barbone, il quale si avvicinò ad un pilastro e fece... fece cose che è bello il tacere.

Tutto ad un tratto, i tre angeli che circondavano la statua del santo, si misero a volare, e piombarono sul cane, e

a calci e a pugni lo fecero uscire dalla chiesa.

Giunto sul piazzale, il can barbone morì!!

Oh miracolo!!!

Un giornalista eretico

V'era un giornalista, che scriveva sempre cose contrarie all'*Armonia*.

Egli dicea cose da chiodi contro la *bottega*: e per bottega intendeva la nostra SS. religione,

Un giorno, mentre scendeva la scala, scivolò e si ruppe l'osso del collo!

I suoi amici dissero subito che era caduto perchè la scala era umida e scura;

No! E scivolato perchè ha detto male dell'*Armonia* e del Papa.

Terribile esempli!

Morte di un prete liberale

Il canonico Y... s'era gettato anima e corpo nel partito liberale; diceva *plagas* dei suoi colleghi e non credeva all'infalibilità del Papa.

Tutti i buoni gemevano per questo scandalo.

Un canonico! un untol un tonsurato!

Il suo vescovo lo ammonì paternamente: gli diede delle lavate di capo come si deve: gli tolse il canonicato.

E l'infelice teneva duro!

Che più? Giunse perfino a dire che il potere temporale del papà era inutile alla religione!

A questa eresia i buoni piansero, pianse il papa, pianse persino il suo gatto!

Ma la punizione non tardò.

Fece una malattia, chiamò un medico piemontese — e andò all'altro mondo!

Possa questo terribile esemplio servire a tutti i canonici liberali!

Il disprezzo dell'Armonia punito da san Bernardo

A Moncalieri c'era un giovinastro, il quale parlava dell'*Armonia* senza rispetto.

Un giorno venne a Torino, comprò del salame, e lo trovò involto — oh nefando sacrilegio! — con un numero dell'*Armonia*.

— Questa è bella! disse l'inverecundo giovinastro. L'*Armonia* che serve ad avviluppare il salame! Ma io ne farò un uso più degno del giornale di don Margotto.

Egli voleva... ah!... Chi oserebbe spiegare la tremenda nefandità?

Così insultava l'*Armonia!* E non pensava, lo stolto, che insultando il pio giornale, egli insultava nello stesso tempo il Papa, la SS. Immacolata e tutti i santi del Paradiso!

Tornato a Moncalieri, egli pensò tosto a compire il nefando progetto.

Ma che? egli aveva fatto i conti senza l'osté.

Non aveva ancora compito l'orribile sacrilegio che morì fulminato!

Era san Bernardo che gliel'aveva fatta come Dio comandò!

Il corpo divenne nero come un carbone.

Quattro diavoli e sette diavoletti uscirono di sotterra, se lo caricarono sulle spalle, e lo portarono corpo ed anima all'inferno!

Ecco cosa avviene a chi disprezza le cose sante! Ecco com'è punito chi disprezza l'*Armonia!*

Coloro che fossero colpevoli di questo esecrando misfatto, non hanno che un rimedio per rimettersi nelle grazie della Immacolata e di don Margotto.

Pigliare cinque abbonamenti per annuo. Dirigersi via della Zecca, ecc. ecc. ». Speriamo che questo saggio invoglierà i lettori all'acquisto di questo prezioso leggendario.

In fin dei conti, le storie che contiene non sono né più stravaganti, né più miracolose di quelle che troviamo nelle *Vite dei santi* e in tutti i leggendari che corrono per le mani delle pinzochere.

Mentre si stampavano questi fogli ci giungono alcuni versi d'un egregio razionalista, e ben volentieri ne offriamo la lettura agli amici nostri.

IL DITO DI DIO

In occasione del 25° anniversario dell'esaltazione di Pio IX al trono pontificale.

GHIRIBIZZO

Qual caso mai vien che fra noi succeda,
A Italia, ovvero a libertà funesto,
Che di Dio manifesto
Il dito ivi non veda
Il nero stuol, che al Vatican s'inchina?...
Mouzon Cavour, Farini e La Farina,

Ed ecco e' s'ode, in sua lessata iniqua,
Sciamar: « Il folgorò l'ira divina!...
Garibaldi è ferito in Aspromonte,
E un denso velo di mestizia ingombra
Degl'Itali la fronte,
Ma non già quella della setta rea,
La qual nel fratricida
Piombo, che il piè cogliea

Dell'eroe di Marsala,
Della celeste volontà l'impulso
Discerner osa!... A San Rossor s'ammala
Il re d'Italia, ed ella applaude, e grida
Nell'odio suo mainato:
Esser non può che a lungo Igea sorrida
A un re scomunicato!...

Che più?... L'Italia si dimostra in festa,
Nel dì, che le ricorda il sacro patto
Stretto col prence, e d'atre nubi il cielo
Copresi, e ne vien giù pioggia dirotta...
In quelle nubi, in quella
Pioggia, un novello segno

Da lei s'addita del divino sdegno!...
Ma baldanzosa più che mai la veggio
Brulicar tutta intorno al papal seggio,
Or che del suo pontificato il quinto
Lustro varcava il nono Pio, sol'esso,
Col divo Piero in ciò privilegiato,
Fra pontefici tanti.

E con severo piglio

Ai libertini ella si volge, e dice:

« Dalle usate bestemmie omai cessate,
« E al Signor v'inchinate,
« Il qual, con questo di sua grazia dono,
« Dir volle, che il gran Pio predestinato
« È a veder fra non molto
« La vittoria final della sua Chiesa,
« E l'empio sciamo, che recolle offesa,
« Nelle bolgie infernali alfin travolto!... »
Tale è il linguaggio stolto

Della bieca genia,
Che dell'arcen dito di Dio la traccia
Nella sequela di ben'altri eventi
Ravvisare dovrà.

Ed invero membrar non basteria
L'Itale storie, e il come
Questa patria diletta,
Da lei si maledetta,

In breve tempo le divise membra
In un sol corpo raccogliesse, ed ora
Libera inceda, non ostante il grave
Fallir di quanti ne reggean le sorti!...
E da stupir, sovra ogni umano caso,
Questo forse non fu, d'aver serbato
Nel subalpino suolo inviolato
Il tricolor vessillo,
Nella comun ruina, e dopo il tristo
Novaresse confitto?...

E stupendo miracolo non era
Di Lombardia l'avventuroso acquisto,
Nebben contra ogni fede
Subitamente il franco imperatore
Fermasse il vol dell'aquile vincenti?...
E di quanti fur mai maravigliosi
Gesti nel mondo, non pareva maggiore

Alle attonite genti
 Dei mille ardentissimi
 Il piombare repentino
 Sulle sicule spiagge,
 Schiera immortale, della cui spada al lampo
 Dell'oste avversa dileguossi il campo
 Siccome nebbia all'apparir del sole?...
 E prodigio pur esso
 Non fu Venezia e la città sorelle
 Liberare mirar dalla grifagna
 Dal doppio rostro, dopo il danno e l'onta
 Di Custosa e di Lissa?... E non fu novo
 Prodigio ancor la subita caduta
 Dell'impero di Francia, e però il lieto
 Svantolar dell'italica bandiera
 Sul Campidoglio?... E qual più chiari segni
 Del suo voler superno
 Porger potea l'Eterno!...
 E però voi, casta fatal, che a danno
 Del caro suol natlo si di frequente
 Lo invocaste sacrileghi, dinanzi
 A lui con riverente
 Fronte alfin v'atterrate, e il patrio
 Livor, che a infame guerra
 Vi sospingea contro la patria terra,
 E la sua libertà,
 In cittadina carità mutate,
 E allo stranier, che ceasse
 Le nostre nolle minacciar, gridate:
 « Il gran dito di Dio, che all'alma luce
 « Del Ver n'ha schiusi finalmente gli occhi,
 « Fece Italia qual'è; nessun la tocchi! »

Posillipo, al 18 giugno del 1871.

(G. Riccardi)

Nel *Fanfulla* dell'8 luglio 1871 leggesi il seguente articolo.

CHI L'HA FATTA

La *Riforma* giura che l'Italia l'hanno fatta i suoi amici.

E l'hanno fatta *ab imis fundamentis*.

L'*Opinione* dice, invece, che l'ha fatta lei, per mezzo di Napoleone III, Cavour, Farini, Ricasoli, ecc., ecc., ai quali Dina ha dato procura speciale, trovandosi egli momentaneamente occupato in ufficio.

Osservando attentamente l'onorevole mio amico Giacomo quando passa per via Cavour col sigaro in bocca, si può credere ch'egli — per lo meno — sia persuaso di quello che dice.

Ma chi ha ragione dei due fogli? Chi ha fatto l'Italia?

Abbiate pazienza; io non sono prussiano, né figlio di prussiano, ma dico che l'Italia l'ha fatta quello di lassù, Domineddio, né più né meno.

E l'ha fatta come si suol dire ad eco-

nomia, cioè senza darne la costruzione in appalto ad alcuno, come prescriverebbero veramente la legge di contabilità generale del 17 novembre 1861 — salvo errore di data.

Sissignori, l'ha fatta lui; mi accingo a provarvelo, e prego Don Margotti stesso che è teologo profondo di giudicare se io dico il vero o no.

Prendo la parola per sviluppargli la mia tesi:

In primis et ante omnia chi fa i papi in conclave?

Lo Spirito Santo, per Bacco; è dogma bello e buono. Lo Spirito Santo illumina i cardinali, e questi quando l'illuminazione è completa, votano, e il papa è fatto.

Ora dunque Pio IX è stato fatto papa da Dio, ossia dallo Spirito Santo, che è poi zuppa e pan molle.

Ma dopo averlo fatto, lo Spirito Santo gli dà la parola d'ordine. Se quindi Pio IX ha incominciato la sua carriera benedicendo l'Italia e buttandola sottosopra, ciò non può essere stato che per volontà espressa di Dio.

Sfido a sostenere il contrario senza macchiarsi la coscienza di grave eresia, punibile col carbone del Sant'Uffizio.

Tiriamo via.

Visto l'entusiasmo degli Italiani per Pio IX, e visto che per amore di lui si faceva fervente cattolico anche Mauro Macchi, Domineddio che aveva deliberato di fare l'Italia, s'accorse che invece arrischiava di fare un convento di ventisei milioni di Santi, che avrebbero più tardi fatto rincarare esorbitantemente le pignoni in Paradiso.

Diede quindi un colpo al timone della barca di San Pietro e le fece cambiar rotta.

Ne nacque tutto quel trambusto che nacque, e che ognuno di noi conosce a menadito; ragione per cui io mi faccio un dovere di tagliar corto per non ripetervi ciò che già sapete. Mi limito quindi a ragionare un pochino sui fatti avvenuti.

Signori miei, sta che la rivoluzione italiana è stata iniziata da un papa, il quale è il facente funzioni di Dio in terra; sta che questo papa ha benedetto l'Italia; sta che i Papi sono fatti da Dio per mezzo dello Spirito Santo, e che 999

da Ipi ispirati. *Ergo* sta che la rivoluzione l'ha iniziata Domineddio.

— Mahhh!... — parmi di sentir gridare il giudice prescelto Don Margotti — Dato e non concesso che la tua asserzione possa avere qualche apparenza di verità fino ad un certo punto, cessa poi affatto d'esser vera, dal momento che Pio IX e la rivoluzione la ruppero fra loro. Da quel giorno Dio rimase col Papa, e la rivoluzione fu abbandonata in braccio al demonio.

— *Quod est demonstrandum*, reverendo signor giudice; e io non credo sia difficile provare precisamente il contrario. Eccomi qui appunto.

Dio è giusto! dico bene? Ora s' Egli è giusto, come avrebbe potuto permettere certe cose che si sono vedute da ventitré anni in qua, ove non fossero in piena regola e secondo la sua volontà?

Il Papa ha perduto il temporale.

Napoleone III, che ha voluto conservarglielo per forza, ha perduto il trono, in quel modo che si sa.

La regina Isabella, che ha mandato una flotta e un corpo d'esercito per tenere il sacco ai Francesi, è andata, anch'ella, in Emaus.

Il Borbone di Napoli, che ha ospitato il Papa a Gaeta, ed è fuggito a Velletri, è morto della malattia di Erode, come un cane. E suo figlio Don Ciccio fa l'emigrato.

Il granduca Poldo, che, facendo torto al suo nome e al suo avo, volle stringere un concordato reazionario con Roma, ha finito borgomastro in Boemia.

L'Austria che, per sostenere il Papa, occupò le Legazioni e le Marche, perdette il Lombardo-Veneto, e si pigliò a Sadowa quel sacco di busse che sapete.

Il borboncino di Parma e il rogantino di Modena, papisti anch'essi per la pelle, sono in giro pel mondo, senza domicilio stabile.

E il generale De Faily, che ha fatto *merveilles* a Mentana? E Rouher che ha cantato quel superbo *jamaïs*? L'uno ha fatto poi quella trista figura a Würth e a Sedan, l'altro non è neanche riescito a farsi eleggere nel suo paese natale.

Dal grande al piccolo, dunque, coloro

che hanno voluto farsi paladini del poter temporale hanno finito tutti male.

E Vittorio Emanuele, invece, sta bene, sebbene sia soltanto re, si può dire, che ha una ciera da imperatore.

E tutta la sua famiglia sta bene. Un figlio, anzi, è perfino stato fatto re, senza che se l'aspettasse.

Lanza, Sella, Visconti-Venosta, Cadorna. San Martino, ecc. ecc., stanno tutti a meraviglia, ch'è una consolazione a vederli.

Ora, reverendo signor giudice, vi sembra che tutte coteste cose possano essere avvenute per opera del demonio e contro il volere di Dio?

Io sono un buon figliuolo, io; e però credo che se reggesse la vostra teoria, il Signore, quantunque immensamente buono e misericordioso, avrebbe già perduto la pazienza mille volte in questi ventitré anni che passarono.

Ma non l'ha perduto precisamente perchè tutto è andato a seconda de'suoi divini voleri e si può dire che Domineddio non ci ha messo il dito solamente, ma tutta la mano.

Vi sono servitore umilissimo, reverendo signor giudice; e stasera dirò un *Pater, Ave e Gloria* per la vostra conversione. (Tom. Canella).

Quanti si sono lambiccato il cervello per spiegare gli ultimi disastri della Francia! Quante alte considerazioni si fecero valere mettendo a contributo tutte le scienze.... ma le scienze umane non sono che tenebre. Gli uomini di Dio sono i soli competenti per penetrare tutti questi misteri, per spiegare il corso degli avvenimenti, svelarne le cause ed indicare i rimedii ai mali. Confidenti dell'Altissimo, essi parlano in suo nome e ci assicurano che è alla sua vendetta che noi dobbiamo tutti i flagelli che ci hanno colpiti. Egli è quello che ha regolato ogni cosa; ed ebbe sempre lo scopo di punirci. E se voi desiderate sapere quali sono le cagioni che hanno attirato sopra di noi una così severa espiazione, non avete che ad indirizzarvi all'abate Richandeau, l'opera del quale venne approvata dai Vescovi, e presenta conseguentemente tutte le desiderabili garanzie. Questo

pio ecclesiastico ha pubblicato e commentato nel modo più luminoso la profezia dell'Orsolina di Blois (a), che ci annunzia il prossimo regno di S. M. Enrico V, come quello che dovrà dare alla Francia vent'anni di prosperità e di gloria. — È da osservarsi che il partito legitimista ha questo privilegio singolare, d'essere il solo che abbia a sua disposizione i miracoli e le profezie, sebbene non gli giovarono gran fatto fin oggi.

Messer Richandeanu dichiara — egli è bene informato a tale riguardo — che la collera del Buon Dio contro la Francia venne principalmente provocata da due delitti esecrandi al più alto grado. Il primo ed il più orribile è la confisca dei beni ecclesiastici del 1795. — È questo un gravame molto antico di cui erasi già data ampia riparazione. Perché all'epoca del Concordato del 1801 il pontefice Pio VII in virtù della sua onnipotenza ha ratificato la vendita di questi beni; d'onde si ebbe ragione di conchiudere che il capo della chiesa dichiarandosi sodisfatto, nessuno aveva più diritto di lagnarsi. La Francia non si era limitata ad ottenere questa assoluzione; ma rese al clero le chiese, i presbiteri, gl'episcopii ecc., lo dotò riccamente inserendo nel bilancio un'assegno annuo di quarantasette milioni di lire, senza tenere calcolo di ciò che volarono i dipartimenti ed i comuni, più i doni volontari col mezzo dei quali sonosi ricostituiti e mantenuti un gran numero di conventi e di congregazioni. Il Clero venne dunque indennizzato largamente; e mentre tutte le classi del popolo sono nelle strettezze, esso clero nuota nell'abbondanza. Vi ha dunque poco buon garbo nel ridestare tanto il ricordo dei suoi beni confiscati. Inoltre la generazione che ha eseguita questa misura è morta. La generazione presente non può esserne tenuta responsabile, e sarebbe altamente ingiusto il ponerla per colpe commesse ottant'anni fa. Vorranno dunque i francesi essere perpetuamente tormentati pel fatto dei loro antenati? Sarebbe come punire Enrico V

per le scappate di Enrico IV e per le infamie di Luigi XV.

Quand'anco si volessero oggi rendere al Clero i suoi antichi possessi, si urterebbe nell'inconveniente di reclamarli da milioni di possessori che hanno acquistato in buona fede; senza dire poi della impossibilità di riconoscere i terreni che vennero divisi o mutarono di natura, la cui origine è oggi irrimediabilmente affatto.

Finalmente se la Francia si è resa colpevole di un delitto irrimediabile ed ha meritato di essere colpita dalla divina vendetta, è molto strano che le nostre perdite abbiano a giovare ad un nemico che, sotto tale rapporto, dovrebbe subire castighi molto più terribili. Poiché la Prussia eziandio ha confiscati i beni del clero e non ne ha restituiti la minima parte; anzi ha destinato le chiese ad un culto eterodosso; ha ripudiato il dio del cattolicesimo, disprezzato il suo dogma ed i suoi riti, consumato l'apostasia ed ha stabilito nel proprio seno la metropoli del luteranismo. Se i disastri di un popolo devono considerarsi come il gastigo dei suoi delitti, i suoi trionfi per la stessa ragione saranno la misura delle sue virtù e della sua grazia celeste. Così, punendo la Francia rimasta cattolica nonostante le sue mancanze, ha protetto la Prussia eretica, la Prussia spogliatrice dei beni del clero.

O sant'uomo di Richandeanu, illuminato dallo spirito santo, non temete voi di attribuire a questo Dio in nome del quale parlate con tanta autorità, una condotta non meno ingiusta che stravagante?...

La seconda cagione della divina ira è il calcolo abominabile che spinge i coniugati a limitare il numero dei loro figli per andar incontro a *minori fastidi e a minori pesi* (pag. 106). Secondo lui e secondo i gravi dottori di cui invoca le opinioni è un peccataccio questo di mancare all'obbligo di *accrescere i figli della chiesa e gli eletti del cielo* (pag. 110). — Questi rigidi, casisti dimenticano dunque che la chiesa ha istituito il celibato dei preti ed il celibato monastico, i quali nuociono grandemente all'accrescimento della popolazione; che i più grandi dottori esaltano la verginità come lo stato

(a) La prophétie de Blois, volumetto, Tours 1870.

più adatto a far guadagnare il paradiso; che il matrimonio non è che tollerato ma colpito da discreditto; che molti santi, sebbene ammogliati, vissero nella continenza, e vennero approvati? — Non hanno dunque pei cristiani obbligo di accrescere il numero dei figli della chiesa, e quanto più l'insegnamento della chiesa sarà propagato tanto maggiore sarà il numero dei buoni cristiani che si condanneranno alla sterilità e che contribuiranno all'ognor progressivo decrescere della popolazione. Se il procreare non è un dovere perchè prendersela coi coniugali a motivo della loro infedeltà, sia dessa casuale o volontaria? Coloro i quali vivono a stento sono egliino colpevoli per non volere aumentare il numero degli infelici? — Quanto a fare *Eletti pel Cielo* è un assunto troppo scabroso; è scritto che molti sono i *Chiamati* e pochi gli *Eletti*; il numero delle anime che giungono alla celeste felicità è impercettibile; è come un terno o una quaderna al lotto. La maggior probabilità essendo per la dannazione si dovrebbe applaudire alla riservatezza di coloro i quali non vogliono lavorare per ingrossare il numero dei dannati. Il Diavolo ha molto più da guadagnare che Domineddio nell'accrecimento della popolazione, e il partito più saggio è quello di non fare nuove reclute per l'inferno.

Ma qualunque sia l'opinione che si voglia emettere sul conto di coloro i quali fanno il *calcolo* fulminato dall'abate Richandeau, bisogna convenire che questo profondo teologo si è affrettato troppo a far intervenire questa frode nei disegni della provvidenza, dei quali vuole farsi credere bene informato. Giacchè vi sono segreti nei quali nessuno può penetrare; non potendosi asserire se presso di noi o piuttosto presso i nostri vicini d'oltre Reno siavi maggior numero di mariti *calcolatori*. Se vi sono colpevoli è sopra di essi soltanto che dovrebbe cadere la collera celeste, e non sopra l'intera nazione che annovera nel suo seno moltissime famiglie feconde le quali non devono soffrire per quelle che di tale fecondità non vogliono saperne.

Infine se la inflessibilità della collera celeste si deve misurare dalla gravità dei

delitti, vediamo di metterli sulla bilancia. Coloro i quali sono favoriti dal *Dio degli eserciti* non hanno nulla da rimproverarsi? Lo spionaggio lungamente premeditato, la perfidia, la violenza più brutale, il saccheggio più sfrontato, l'abuso più ributtante della vittoria, il culto cinico della massima odiosa che *la forza sovrasta al diritto*, tutti questi non sono che peccatuzzi?... Sicertamente. Tutti i conquistatori amati e favoriti da Dio ne commisero altrettanti ed erano ciò non di meno gli *Unti del Signore!* Ciò che voi chiamate delitti, per loro sono bagatelle. Ma il vero delitto, quello che chiama incessantemente i fulmini vendicatori, è toccare i beni del clero, è diminuire di un atomo la sua opulenza.

Eccovi ciò che il Dio dei Preti non perdona.

(Miron)

(47) De Potter, *Hist.*, tom. VI, liv. V, sect. I, chap. II.

(48) *Idem*, tom. V, liv. VII, chap. III.

(49) Mentre i Papi disingannavano gli spiriti della loro autorità collo stesso abuso che essi ne facevano, la luce venne d'Oriente in Occidente. Dacchè i capolavori della antichità ebbero ricondotto il gusto dei buoni studii, la ragione ricuperò taluno dei diritti ch'essa aveva smarrito. La storia della chiesa fu approfondita, e vi si scopersero i falsi titoli della corte di Roma. Una parte d'Europa ne scosse il giogo; un monaco le fece perdere quasi tutta l'Allemagna, quasi tutto il Nord; un canonico, alcune provincie di Francia, ed un re con una donna l'intera Inghilterra. Se altri Sovrani mantennero con fermezza la religione cattolica nei loro possedimenti, fu forse perchè essa era più favorevole a quella cieca e passiva obbedienza ch'essi esigevano dai popoli, e che il clero romano predicò mai sempre per suo interesse.

(Raynal)

(50) Salmo 2.

(51) Salmo 5.

(52) Salmo 57.

(53) Salmo 58.

(54) Salmo 136.

(55) Ogni *scrittura*, fosse pure divina, è passata per le mani degli uomini; essi hanno copiato, falsificato, interpretato, lasciando dovunque l'impronta delle loro

passioni e miserie, sostituendo l'errore alla verità, la teologia alla religione e l'uomo a Dio.

Lasciate cadere l'Evangelo, il libro di carità e d'amore, fra le mani dei dottori, ed essi vi troveranno il carnefice. Essi uniscono questa vita all'altra per mezzo di supplizii, e le fiamme dell'inquisizione rispondono a quelle dell'inferno.

V'ha nella Bibbia (a) una frase, la cui autorità fu ripetuta di secolo in secolo fino a noi per giustificare il maggiore di tutti i delitti: la schiavitù. « Sia maledetto Canaan, sia egli lo schiavo degli schiavi dei suoi fratelli » (b).

« Lasciemo noi un uomo solo infettare una città con la sua empietà, quando vediamo che Dio ha punito città intere? » esclama Calvino nella sua confutazione di Michele Servet; e quest'argomento gli basta a far bruciare vivo colui ch'ei non può vincere. Sull'autorità della Bibbia il riformatore si fa carnefice.

Bisogna certamente rinunziare alla ricerca della verità per mezzo delle autorità teologiche, o acconsentire a trovarla in tutti i delitti che hanno spaventato il mondo.

La storia della interpretazione dei libri santi sarebbe la storia della demenza umana. Dopo sì vasta pittura, eseguita da mano esperta, la chiosa ed il commento ci disgusterebbero. Ma quali occhi mortali potrebbero deciferarne tutte le pagine sanguinose?

Un esempio solo. Trasportatevi ai tempi della Lega: la guerra è terminata: una solenne abiura ha restituito Enrico IV alla Francia. Già l'ordine si fa sentire e la prosperità è per rinascere. Ma se il re non fosse convertito bene? ma se gli Ugonotti non fossero abbastanza perseguitati? Bisogna deporre il re, annientare

(a) *Genesis*, cap. IX, v. 25.

(b) Qui non combatto fantasmi. Tutti questi argomenti teologici sono ancora in vigore. Il signor Pelletier di Clary non ha egli forse pubblicato un libro, in cui sostiene al cospetto dell'Europa che la schiavitù è di diritto divino, e che, per la maledizione di Cam, i coloni della Martinica sono legittimamente possessori del corpo e dell'anima di varie migliaia di negri? Ecco pertanto quel che si osa scrivere nel 1840. Il sig. Pelletier di Clary è possessore anch'egli di schiavi, e per santificare il suo delitto ne attribuisce l'onore a Dio.

gli Ugonotti. Questi pensieri funesti agitano sempre alcune coscienze. Un predicatore s'incarica di esprimerli. Non è un uomo sanguinario, e nondimeno chiede sangue: non è un nemico della patria, e nondimeno si adopra a rovinarla. È un uomo di fede, è un uomo di convinzione, un uomo al certo travolto, ma conseguente alle sue dottrine, le quali sono logiche e canoniche. Lasciatelo fare, non dirà nulla senza corroborarlo col testo della legge: sarà sicuro di sé, inconfutabile; se accettate le sue autorità, sarete costretti di accettarne le opinioni: cacerete il re, brucerete gli eretici, santificerete il delitto di Giacomo Clément.

Eccolo dimandare la sua parte nelle ricchezze degli Ugonotti. Nè crediate ch'ei voglia esercitare uno spogliamento scandaloso: no, chiede un diritto: ha per sé l'autorità di Mosè (c), quella di Giosuè (d) e anche del libro della Sapienza (e), dove è detto: « I giusti spoglieranno i malvagi ». Rimproverare alla Chiesa di spogliare gli Ugonotti è dunque misconoscere l'autorità dei libri santi; inoltre è rimproverare Dio d' avere spogliato Saul, Roboamo, Acabbo, Ozia, Atalia, Sedecia, per mezzo dei preli, pei noti peccati di quei principi (f). In tal caso (g) non si tolgono i beni altrui, ma gl'ingiusti possessori son giustamente spogliati di beni, de' quali non sono più degni. E questa è la verità e la giustizia, poichè nell'assemblea dei prelati al concilio di Laterano, presenti tutti i re e gl'imperatori del mondo cristiano, fu decretato che i detti sovrani dovessero dentro un anno cacciare gli eretici dal loro regno, e, qualora non obbedissero, fossero scomunicati e le loro ricchezze distribuite ai cattolici (h).

Così parla il padre Porthaise. Gli basta un verso della Scrittura per risolvere gl'interessi del mondo: e proferisce quel verso con voce inflessibile, senza timore nè rimorsi, qualunque sia il significato

(c) *Esodo*, XVIII, 19.

(d) *Giosuè*, XIII, 15, 24. (e) *Sap.*, X, 20.

(f) *Porthaise*, *quatrième sermon*, p. 74.

(g) *S. Agostino*, lib. II. *Contro Poliziano*, cap. XLIII e LIX, citato dal Porthaise, *quatrième sermon*, p. 75.

(h) Concilio di Laterano citato dal Porthaise, *quatrième sermon*, p. 76.

ch'esso racchiude, Che importano i mali degli uomini a chi crede di adempiere la parola di Dio?

S'egli vuol dare al sacerdozio il diritto di metter sossopra le nazioni, se vuol dare alle nazioni il diritto di distruggere i troni, apre S. Bernardo e S. Agostino (a), i quali stabiliscono, con un passo della Scrittura, che la Chiesa possiede due coltelli, lo spirituale ed il materiale; ch'essa fa uso del coltello spirituale scomunicando i principi eretici, e che può dare canonicamente ai popoli il diritto di far uso del coltello materiale contro il principe ribelle alla Chiesa *sopra i beni, le terre e la vita di lui* (b).

S'egli vuol dimostrare che il sommo pontefice ha la facoltà di distruggere i troni, non si perde a cercare i principii del diritto politico; ma va diritto al fatto, e dice semplicemente: « È lecito al papa deporre i re, poichè Samuele depose Saul; Goad, Atalia; Azaria, il re Ozia (c) ». E corrobora queste autorità con quella del *Concilio di Laterano*, capitolo III, che ha riconosciuto il diritto.

Quando l'autorità non è abbastanza chiara, la commenta e la interpreta. Così egli trova i roghi nell' Evangelio. Iddio dice (Matt. III, 10): « Qualunque albero che non fa buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco ». — « E per questo, aggiunge il Porthaise, la punizione del fuoco è destinata agli eretici (d) ».

Finalmente egli stabilisce il principio che non si può condannare l'azione di Giacommè Clément, perchè sarebbe un condannare le azioni di Eud, di Sansone, di Giuditta, di Isidoro, santificate nella Bibbia, e i fatti, i consigli, i comandamenti di Samuele, Elia ed Eliseo che furono ispirati da Dio (e).

Certo queste sono infami dottrine, e, bisogna affrettarsi a dirlo, dottrine che la religione condanna. Ma se sono in opposizione con lo spirito dell' Evangelio, sono in accordo con la lettera teologica. Il padre Porthaise ragiona bene nel principio di autorità, o, per dir meglio, que-

sto principio lo scioglie da ogni raziocinio. Quando un'azione si presenta, egli non va a cercare se sia buona, ma se la Scrittura la giudichi tale. La prova della sua bontà non è per lui nella ragione dell'uomo, ma nell'autorità del libro, e in verità non v'è in questo altro di cattivo che il principio. Quest'uomo che vi fa orrore, che arde gli eretici, che tiene la testa dei re sotto ai piedi, che giustifica il delitto col delitto, in fondo alla sua coscienza crede di santificare la virtù con la virtù.

Nondimeno le sue parole, proferite nel tempio davanti ad un popolo ancor armato per la difesa della fede, debbono produrre i loro frutti. In mezzo a quella folla v'è un uomo, che nell'ascoltare alza una fronte ingiallita dalla febbre. La sua testa arde, l'anima sua si esalta; gli si dice che la religione ha bisogno di un salvatore, Iddio di un vendicatore. Invasato da tal pensiero, corre di convento in convento, di solitudine in solitudine, portando seco il veleno che lo rode fino all'ora funesta in cui l'Europa in lutto ripete per la prima volta il nome del Ravallac.

Non si fa mai il male tanto compiutamente e allegramente come quando si fa per coscienza, dice il Pascal. Benissimo! bisogna dunque illuminare la coscienza, ed è questo un argomento contro le violenze del fanatismo. Si sono arsi per lungo tempo allegramente gli eretici e gli stregoni, e oggi l'eresia laica non è più un delitto e non vi son più stregoni. Se volete risparmiar le vittime, illuminate dunque le coscienze!

Notate che i fanatici non vanno mai a cercare i loro argomenti nella legge nuova, ma nella legge abolita: sono costretti d'invocare Mosè per colpire in nome di Gesù Cristo!

Nè dicasi che io dia alle opere del padre Porthaise la forza di un' autorità. L'autorità non è in lui, ma nella Scrittura ch'egli cita e nei concilii su cui si regge. Quanto alla dottrina, certo è una sventura, ma appartiene essenzialmente al suo tempo. Ciò ch'egli predicava a Poitiers, il dottore Boucher (f) lo pre-

(a) S. Bernardo. A Papa Eugenio III, lib. IV, cap. III, S. Agostino. Contro Fausto massico, lib. XXII.

(b) Porthaise, second sermon, p. 72 e 78.

(c) Id. troisième sermon, p. 74.

(d) Idem, p. 49. (e) Idem, p. 43.

(f) Vedi i cinque sermoni del padre Porthaise, teologo della Chiesa di Poitiers, proferiti da lui nella modesta. Parigi 1594; — ed i ser-

dicava a Parigi quasi nei medesimi termini, e gli avanzi della Lega lo insegnavano in tutta la Francia.

Ma cito uomini, le cui opere non hanno lasciato veruna memoria, uomini senza gloria e che si sono perduti nelle tenebre dell'ignoranza e del fanatismo. Per provare le aberrazioni del principio di autorità bisognava scegliere un secolo di luce, e in tal secolo una di quelle anime trascendenti, le cui convinzioni divengono a suo tempo autorità per il genere umano.

Or bene, citiamo il Bossuet; e che posso citare di più grande? In nome di lui, ingegno splendido, intelletto dominante del secolo di Luigi XIV, rammenta tutti i prodigi della eloquenza e tutte le potenze della fede. Lo vedete voi sfogliare nella solitudine le opere teologiche d'uno dei più illustri principi della Chiesa? Tutto ad un tratto i suoi sguardi s'infoccano, le sue labbra tremano, i suoi capelli si rizzano, inorridisce. Che è dunque avvenuto nel mondo cristiano? qual sacrilegio, qual empietà risveglia il fuoco dell'anima sua? Un santo prelado, un cardinale Sfondrato, mosso a compassione verso i fanciullini morti senza battesimo osa sostenere che non sono condannati al fuoco eterno. « Sentimento basso e fiacco, esclama il Bossuet, che distrugge la forza della devozione (a); novità stranal errore detestabile, linguaggio inaudito che ci ha maravigliati (b) ». Cedendo allora alla santa collera che lo invade, il prelado si rivolge al papa, e gli chiede la punizione del colpevole; vuole che la punizione sia vigorosa, perchè conviene colpire tanto più forte, quanto l'errore parte da un punto più alto (c). La dannazione dei lanciulli morti senza battesimo, dice, è di fede costante nella Chiesa (d). Essi sono colpevoli, poichè nascono nell'ira d'Iddio e in potestà delle tenebre (e). Figli della collera per natura, oggetto di odio e di avversione,

moni della simulata conversione e della pretesa assoluzione di Enrico di Borbone, principe della Bearnia, per Giovanni Boucher dottore in teologia. Parigi 1594.

(a) Bossuet. *Œuvres* t. X, *Lettre au saint-pontife Innocent XIII.* p. 175.

(b) Idem p. 167.

(c) Idem p. 167.

(d) Idem p. 177 e 183.

(e) Idem p. 173.

precipitati nell'inferno con gli altri dannati (f), essi vi restano eternamente sotto l'orribile vendetta del demonio (g). Così hanno risoluto il dotto Dionigi Petau e l' eminentissimo Bellamino, e il concilio di Lione, e quello Firenze, e quello di Trento (h); perchè queste cose, aggiunte freddamente il nuovo padre della Chiesa, non si risolvono con deboli ragionamenti e con affezioni tutte umane, ma con l'autorità della Scrittura e della tradizione (i).

Spaventevole dottrina, che pone l'autorità del Petau e del Noris in vece di quella della natura. Il prelado crede di sottomettere la sua ragione cedendo al bisogno di bruciare e di dannare, passione del XII° secolo, i cui tristi avanzi ci affliggono tuttavia; e, dando a tal pensiero la forza della sua vena e l'ispirazione del suo ingegno, cade nell'empietà, sotto pretesto di ricondurre alla fede.

Vi è in certi dommi una fatalità che precipita fin l'ingegno.

All'esempio del Bossuet unite quello di Luigi XIV, cioè dell'altra grande potenza del gran secolo. Si vuol calmare la coscienza del re divenuto vecchio, che rimprovera a sè stesso i peccati della sua gioventù. I gesuiti gli promettono il cielo a patto ch'egli estermini i protestanti: Luigi è ignorante, ma crede nella scienza dei dottori; egli obbedirà loro: le dragonate ne faranno un santo. Un giorno il Louvois gli presenta un editto di persecuzione. Trattasi di rapire i fanciulli ai padri e di assicurare la loro salute facendoli battezzare; trattasi di dichiarare nullo il matrimonio degli ugonotti, i cui figli nati e da nascere saranno riputati

(f) Idem p. 175.

(g) Idem p. 177. Come accordare queste parole abominevoli con l'azione commovente di Gesù Cristo! Il Bossuet abbandona tutti i fanciulli ai supplizi dell'inferno, e Gesù Cristo si sdegna contro gli Apostoli che li respingevano con parole troppo dure. Il Bossuet dice ch'essi sono l'oggetto dell'odio e dell'avversione di Dio, e Gesù Cristo dice apertamente che il regno di Dio è per chi lor somiglia. Notate che Gesù Cristo parla dei fanciulli degli Ebrei e dei pagani e non dei fanciulli battezzati. (Vedi l'Evangelio di San Marco X, 13, 14).

(h) Idem p. 175 e 177. Vi troverai l'indicazione delle autorità.

(i) Bossuet. *Œuvres* t. X, p. 175 e 179 della ediz. in 4.º.

bastardi; trattasi di trascinare ignominiosamente coloro che al letto di morte ricusassero di convertirsi, e inoltre di confiscarne i beni, e di gettarne i cadaveri nei letamai. Al leggere questo editto un raggio di luce penetra nell'anima del re. Non osa sottoscrivere, si spaventa delle enormità che gli sono imposte, rialza la fronte: sono troppe le persecuzioni, è troppo il sangue; egli ingiunge al Louvois di dirgli su che autorità si appoggi per chiedere tali sacrifici. Il Louvois senza maravigliarsene gli presenta tosto alcune osservazioni preparate dai dottori; una, fra le altre, giustifica il supplizio degli eretici con l'autorità del concilio di Laterano. A tal vista i terrori del re si calmano, la voce dei santi fa tacere quella della sua coscienza, sottoscrive freddamente la strage dei sudditi e la rovina della Francia. Il Concilio di Laterano aveva parlato!

Il gran male delle autorità teologiche è di sostituire una fede cieca ai diritti della giustizia ed ai sentimenti di umanità.

Luigi XIV illuminato dalla coscienza sarebbe stato grande e giusto; guidato dall'autorità dei dottori fu piccolo e crudele: le sue colpe più deplorabili furono ispirazioni teologiche.

E che è questo dogma idolatra che tende a regolare le credenze di tutti con l'autorità di alcuni? Perché è venuto Iddio sulla terra, se gli uomini vogliono sempre parlarci? Che è mai l'autorità di un libro o di un concilio, se non l'espressione del pensiero dominante di un secolo?

Il tempo cammina, e quest'autorità non esprime più altro che un errore.

Cercare la verità nelle risoluzioni dei dottori è proprio un ricondurci alle opinioni ed alle passioni dei secoli passati, è un farci retrocedere verso ciò che non è più, un negare l'esistenza del cristianesimo insieme con la perfettibilità umana.

Per giungere a sì fatti risultati non solo bisogna rinunziare alla ragione, ma respingere ancora il sentimento del giusto e dell'ingiusto che è in noi. Bisogna dire come diceva il Pascal: « Credo, perchè è assurdo; » e di più: « Credo, perchè è iniquo ».

Certo nessuno rispetta più di noi la santità della Scrittura; ma nessuno pure teme altrettanto le interpretazioni degli

uomini. Dopo l'esempio del Bossuet e di Luigi XIV chi oserà cercarvi la verità? Da questo esempio bisogna necessariamente concludere: 1° che l'autorità dei dottori e quella delle Scritture sono un pessimo modo di conoscere la verità, perchè possono condurci all'errore; 2° che l'autorità più sacra ha bisogno di una regola che la giustifichi, e che questa regola è nella legge morale della natura.

(*Aimé Martin*)

(56) Quando il terreno trema e l'aria va ingombra di tenebre di tratto in tratto squarciate dalla procella di fuoco: quando i combattenti esitano a inoltrarsi calpestando i petti dei compagni mutilati e raccapricciano di tuffare i piedi fino alla caviglia nel sangue e le ossa trite a diritta e a mancina schizzano fatte esse pure strumento di morte, e il baluardo apparisce vermiglio come i balconi ornati di danasco rosso nella festa del Corpo di Cristo, e dalle feritoie sbuffano i cannoni pari a teste di Demonii insaziabili a divorare anime e corpi, ditemi chi è che vince il pianto e le bestemmie dei feriti? Chi il rantolo dei moribondi? Chi versa nel petto dei feroci nuova onda di rabbia a mo' di olio di vetro sopra carboni accesi? Chi? L'Asino con la sua pelle convertita in tamburo. Oh! per quanto amore portate a Dio, state cheti; non mi favellate di gloria, nè di Patria, chè io ho conosciuto a prova in che conto si tengano da cui dà a nolo anima e spada. Io vi dico in verità che senza la virtù della pelle dell'Asino non si farebbe niente, e se troppo io affermo, tu esamina e giudica. Parli egli, che uomini comprati e venduti a cento scudi il paio o poco più, raccolti nel mezzo della strada con la pala, nutriti a spulziccio, pagati con quattro quattrini il giorno, battuti sovente a panca possano essere mossi da cause tanto solenni? Se Patria e Gloria e Civiltà potessero stillarsi in acquavite di Cognac o in ginepro di Olanda e bersi, capirei ancora io che vallesero a tanto, ma finchè questo non accada, negli arringhi marziali non potranno mai levare la mano alla pelle dell'Asino.

(*Guerrazzi*)

(57) Il 1815 passava nell'ansie di continue alternative. Incominciavano intanto a comparire quei corteggi d'impiegati,

civili e militari, ultimo sfascio d'un potere che cade, gente snidata dal nemico che se la caccia a torme davanti. Comparivano truppe lacere, smunti i visi, funesti e umiliati gli sguardi (deposta l'usata minaccia); venivano ambulanze, carri, carrette di feriti. Si preparavano nuovi ospedali. Non bastavano i letti. Supplivano strati di paglia, prima su una fila, poi su due, poi alla rinfusa, poi non ce ne stava più: rimanevano quali sotto un portone, quali sotto uno sporto qualunque, alla neve, alla pioggia, e morivano di disagio; tanti eran morti per la via, dopo Dio sa quali agonie di dolori! Scossi su ruvidi carri, oppressi sotto mucchi di compagni, io li vedevo allo scaricare, questi carril! Quanti poveretti adolescenti, ragazzi, si può dire, presi, sollevati da chi scaricava, trovati morti, lasciati ricadere; poi lirati ruvidamente pe' piedi, e buttati là da un canto pel beccamorti. Quanti padri senza conforto in vecchiaia, quante madri senza sostegno, quante vedove derelitte, quante famiglie desolate o spente, rappresentava una sola di queste carrettate! e per che? e per chi?... Io credo che da quelle prime impressioni m'è poi rimasto fisso, inchiodato e ribadito nell'animo quell'odio profondo ch'io porto ai conquistatori, agli ambiziosi, a tutta quella mala genia, la quale, pazienza, se fosse riuscita solo talvolta a bersi il sangue di cento, di dugento mila uomini per levarsi un capriccio; pazienza, ripeto, se finisse qui; ma è riuscita perfino a farsi celebrare, ammirare, sto per dire, adorare da tutti i balordi ai quali ha vuotate le vene! Napoleone era un tiranno; e dieci Austerlitz e venti Wagram non bastano a redimere nè un atto di violenza, nè un diritto di natura calpestate. Eppure, grazie al buon senso della specie umana, Napoleone che ha fatto morire, per soddisfarsi, un milione d'uomini, e spezzato il cuore di tanti padri e madri, Napoleone è famoso ed ammirato persino tra i selvaggi: e quegli che ha salvato dalla morte Dio sa quanti milioni d'uomini, ed asciugate le lagrime dei loro parenti, l'inventore del vaccino; scommetto che il lettore non sa neppure come si chiamasse! Si chiamava Edward Jenner, nato il 17 maggio 1749 a Berkeley nella contea di Gloucester. Ed io stes-

so, che predico, ho dovuto ora ricorrere al *Dictionnaire de la conversation* per rammentarmelo! Lettore! non scordiamo almeno il suo nome!

Qui mi s'affollano un mondo di riflessioni. Qualcuna bisogna che me la lasci dire. So da me benissimo che ora il mio parallelo fra Napoleone e Jenner fa, più che altro, l'effetto d'un'arguzia che neppure da chi la dice sia presa sul serio. Ma qui, l'effetto sbaglia; ed io parlo sul serio quanto si può. Io vedo apparire l'aurora d'un'età nella quale parrà incredibile che gli uomini abbiano potuto avere idee diverse da quelle da me espresse; e come l'indovinate? mi si dirà. L'indovino osservando la lenta modificazione di certe idee nel passato, e cavandone per induzione il pronostico dell'avvenire. Ecco in due parole il mio pensiero. Più la società è selvaggia, più adora la forza e la violenza. Salto a piè pari, per far presto, dallo stato selvaggio al medio evo. Esempio:

Nel medio evo Ghino di Tacco fattosi forte in Radicofani, assallava alla strada. Prende l'abate di Cluny (a) e gli parla in questo modo: « Voi dovete sapere che « l'esser *gentile uomo* e cacciato di casa « sua e povero, ed avere molti e possenti « nemici, hanno, per potere la sua vita « difendere e la *sua nobiltà*, e non mal- « vagità d'animo, condotto Ghino di Tac- « co, il quale io sono, ad essere rubato- « re di strade, ec. ec. » E l'abate di Cluny trova che parla come un libro, e quel che è più, pare che il Boccaccio, neppure lui, ci trovasse da ridire. Ecco qual era allora l'opinione pubblica.

Altro esempio (b). Carlo e Grifone Baglioni per torre lo stato a Gianpaolo e suoi consorti della stessa famiglia, li scannano tutti a tradimento, salvo Gianpaolo che scampa, ritorna e li vince. Uccide Grifone e caccia Carlo, il quale si ritira in Nocera. Da questa fortezza mette a sacco ed a rovina il circostante paese; ed il Materazzo, della parte di Gianpaolo e quindi nemico di Carlo, si sente costretto a confessare che: « in quest'occasione non può negarsi non mostrasse « di qual casa e di qual sangue egli fos-

(a) *Decam.*, giorn. X, nov. II.

(b) Cronaca del Materazzo.

« sel » È chiaro che in allora tal modo di vedere era di tutti, e non speciale al cronista. Non s'è forse modificato il mondo da quel tempo ad oggi? E se si è modificato quanto ai gentiluomini ed ai conquistatori al minuto, non è egli probabile che si modifichi altresì nei principi e nei conquistatori all'ingrosso? E non lo vediamo già forse modificato dal principio del secolo? Se tornasse al mondo Napoleone I, potrebbe egli rifare quello che fece? Non disperiamo dunque del vero progresso dell'umanità; il quale non istà nelle macchine a vapore, ma nella crescente potenza del senso morale, del senso del giusto e del vero. Ha pur da venire quel giorno, nel quale Jenner sarà coté più alto di Napoleone I. Intanto il mondo, come le vecchie bisce, vien mutando la pelle. Peggior per noi d'esser dovuti vivere durante l'operazione.

(Massimo D'Azeglio)

(58) Dopo lo studio elementare del patrio idioma, che deve precedere sempre qualunque altro studio, come si usa presso altri popoli, conviene instituirlo con le cognizioni della Storia pura, appoggiata a ineluttabili testimonianze, ai monumenti, ed all'analisi della scienza. La storia, questo specchio inesorabile delle umane azioni, questa lumiera per la mente di chi comincia il corso mortale, deve ritenerai la base indispensabile d'ogni studio, di ogni iniziativa alla vita sociale; avvegna che la esperienza sia la maestra delle cose, e la storia è la leggenda dell'esperienza. Le più grandi, le più sacre istituzioni non derivano esse da un fatto storico più o manco adulterato? L'inganno scientifico, il dispotismo, e l'impostura non si appoggiano forse il più sovente sulla falsificazione della storia? Il mito, che fu immaginato per divulgare e facilitare alla mente degli ignoranti la morale, divenne fonte d'infiniti errori per essersi confuso con la storia, la quale dipoi, aggiustandosi alle ambizioni, e agli interessi dei più abili e arditi mestatori, si tenne quanto meglio si poté nascosa e lontana dai popoli, ch'essi giunsero per tal guisa a dominare! E in verità a quali libri si fece maggior guerra dagli uomini, cui giovava fare sparire la verità, se non ai più sinceri e perfetti libri della Storia? In quanti modi non fu-

rono travisate certe istorie famose, di cui non abbiamo, che parziali, incerte, e languide testimonianze; storie, di cui molti fatti sono stati luminosamente smentiti dalla scienza, come moltissimi dalla ragione, perchè piene di contraddizioni e d'improbabilità? A queste si appoggiarono più particolarmente codesti ambiziosi impostori, i quali, sicuri che non potessero quelle verificarsi, e nel tempo stesso potessero acconciamente adularsi a loro libito, si fécono innanzi tra i popoli, già stanchi della tirannide, cui soggiacevano, o travati da ogni principio di morale, con libri di antiche tradizioni, in cui, mascherandosi fatti veri con le immaginazioni più utili al loro scopo, dimostravano essere déssi i nuovi legislatori vaticinati, e i popoli li seguirono, e li obbedirono! Ora, libri di tal fatta, egualmente che ogni sorta romanzi, i quali a tanti danni menarono la parte inesperta della società, e la distolsero appunto dalla lettura prettamente istorica, debbono essere del tutto eliminati nello insegnamento; però che lo spirito giovanile con siffatti libri non abbia ad essere turbato da false idèe, e da strane fantasie. Per siffatto modo succedeva nelle tènere, e inesperte menti una tale confusione del vero col falso, del sacro col profano, della storia col mito, che fa mestieri di particolare ed elevato criterio per poterne fare diritto giudizio. Si présero, a cagion d'esempio, personaggi storici, si rivestirono di caratteri straordinari, si esaltarono dai fautori entusiasti fino alla mania, e i popoli abbagliati e confidenti per i maravigliosi attributi, che loro si prodigavano, giunsero perfino a venerarli, com'èsseri superiori, e vaglia per tutti l'esempio di Maometto, la cui tomba è un miracolo scientifico dell'impostura! Ma, se i popoli avessero avuto agio di conoscere veramente l'origine, la storia di quanto loro veniva imposto di credere, sarebbero caduti in tanti inganni, in tante illusioni, che la vera storia, e la scienza luminosamente ha quindi condannato? Il perchè il primo libro da farsi studiare ai giovinetti sia la storia patria, la storia nazionale, scritta dalle più coscienziose, ed eleganti penne dell'època, facendola poi seguire dallo studio della storia universale, per che si

ravvisa quali furono i tempi, in cui, e come prosperasse, o si opprimesse il paese, e quali leggi fecero fiorire, o decadere la Società: avvegna che tutte le legislazioni germogliassero dalla storia de' fatti. Gli Spartani non avevano una legge, la quale condannasse il parricida, perché niun parricidio erasi fra loro verificato. La legge dunque è figlia della storia. Di fatto che cosa costituisce il diritto delle nazioni, se non la storia della stessa nazione? E come una nazione potrà conoscere sé stessa affine di perfezionarsi, come consigliano i più grandi giuristi, senza ben conoscere la propria istoria? - La storia è la verità. « *Conosci la verità e sarai libero* ». La verità è il bello, è il giusto: la verità costituisce l'essenza di Dio, e della Ragione! Chi falsifica la storia merita l'anatema degli umani consorzi, avvegna che la storia sia guida alla civiltà. La civiltà è sapienza, è progredimento dell'umanità; e sapienza e progresso costituiscono il benessere delle nazioni. Dalla storia nasce la morale, imperciocché sui fatti si ragiona, e il nobile esempio invita ad imitare il savio ed onesto operare, siccome rende cauti a fuggire e rimuovere le triste orme di quanto fu conseguenza di mali alla società ed alla patria. Questa è la diritta moralità, che fa di mestieri insinuare nell'animo ingenuo della primiera età: conciosiaché la morale debba precedere ogn'altro principio, ogn'altro sentimento. Dove si manchi di morale, nulla può trovarsi di onesto, di generoso, di sacro: dove alla morale volessero anteporsi altri principi, non si errerà giudicandoli imposture, o artifizii di particolari ambizioni, perciocché la morale è scritta nel cuor dell'uomo. - La morale dunque innanzi tutto - Noi, in altre occasioni, abbiamo gridato « *Educatevi ed educate* » Istruzione ed educazione ». Ecco la morale che fa l'uomo onesto per coscienza, non per terrore di un problematico castigo!

Per tutte le quali considerazioni noi propugniamo l'insegnamento *obbligatorio*, il quale non è punto cosa nuova; imperciocché coloro, che sono eletti a reggere la cosa pubblica sono responsabili innanzi alla nazione di sì delicato ed essenziale procedimento, mentre che

debbono prevedere quanto le cieche passioni di alcuni uomini scoscenziati ed ambiziosi potrebbero apparecchiare per impedire appunto così mirabile sviluppo del benessere sociale. Di fatto fra le genti rozze e prive d'ogni coltura fu sempre agevole compito lo impedire o sviare la più perfetta istruzione. Di ciò dunque il paese dee rassicurarsi. La Germania, ove, si può dire, non ha limiti la spesa destinata per la pubblica istruzione, si meritò il predicato di *dotta* dappoi che l'istruzione stessa fu resa obbligatoria, e corse al grande e vero incivimento, diffondendo con tutti i mezzi del genio, e del sapere i lumi della Storia universale.

Se non che nella nostra Italia, quantunque slavi già una legge (13 Novembre 1859), che obbligherebbe all'istruzione se si facesse rispettare, si obietta essere la compagna di troppo abitata per rendersi agevole il mandare i fanciulli alle scuole dei lontani centri - A questa difficoltà potrebbe ovviarsi, a cagion d'esempio, con istituire *scuole circolanti*, come furono istituite le Biblioteche circolanti; il che, se richiedesse una maggiore spesa, questa deve superarsi, trattandosi di un bene eminentemente nazionale - La somma, che ora presso noi s'impiega fra lo Stato, le Province, ed i Comuni non giunge a 21,000,000, e il regno di Prussia già superava i 53,000,000! L'Italia, che ha subito finora tante e sì gravi traversie, non potrà sì di leggieri, a un tratto, ad ogni cosa provvedere ordinatamente; ma può benissimo, con savia ed onesta amministrazione, iniziare tutto ciò, che importa al grande scopo nazionale. Infrattanto saria pregio dell'opera instituir le basi del sistema necessario per la primaria istruzione, in cui non devesi dimenticare di porre, al lato degli studi storici, qualche cenno preliminare, sia pure in voce ora, e non come istituzione, ma per semplice notizia di geografia, di geologia, e di antropologia; con ciò sia che la prima dia l'idèa del suolo, su cui il giovanetto comincia a muovere i passi; la seconda rintracci nel gran lavoro della natura le origini del mondo; la terza esàmini l'uomo fisico per investigarne poscia le facultà, l'essenza, le passioni. Il perché, quando con ele,

menti propri, savianente e sottilmente compilati, ciascun'individuo, che novello entra nel sentiero della vita, sarà istruito, nella cognizione delle umane vicende, della formazione dell'universo, e di quanto costituisce la propria natura, allora sorgerà in Italia per vero una gioventù illuminata, savia, ingegnosa, cui niun'altra agguaglierà. Ritourneranno così i bei tempi della sapienza, e del valore; i tempi, in cui, mercé l'*inestmabile avanzamento delle nuove scoperte*, dei potenti mezzi di comunicazione, di che ora può disporre la società, e delle grandi opere eseguite a Suez, e nel Ceniso, rifioriranno anco più splendidamente le scienze, le lettere, le arti, di quello che pure in altri tempi si splendidamente fiorirono.

Intanto la scienza, che meglio delle lettere, e delle arti in Italia ora progredisce, affrancata per i liberi ordinamenti della redenta nazione, viene in aiuto della mancanza o perdita di monumenti, di testimonianze, e di memorie, senza di che si avvalorano le difficoltà, e le quistioni della storia. Questo incito potere della scienza sgomentò sempre coloro, che ebbero il più grande interesse nel mantener fra l'errore e le tenebre dell'ignoranza le moltitudini, per che la scienza fu bersaglio presso i despoti, e i teocrati, grandemente impegnati nello svisarla, e nello attutirla sì che que'nobili ingegni, i quali non si piegàrono a ridurla a mo' *convenzionale*, da loro studiato per ingannare le menti, furono perseguitati, o sottoposti a fieri tormenti, o fatti, con un pretesto qualunque, morire! Ma noi, che, dopo tanti sacrifici, e tanto sangue versato da' nostri animosi patrioti, avemmo per la insigne soddisfazione di trovarci presenti, e veder cadere infranti tutti gli scettri, che sognavano di eternare quella mostruosa tirannia, dobbiamo, come meglio possiamo, nell'esercizio di una saggia libertà, far prevalere, coi sacri principi del vero e dell'onesto, i lumi inestinguibili della scienza. Imperò la forza morale dell'intelligenza umana, soccorsa dalla stampa, e quindi dalla celerità delle comunicazioni, ha vinto sulla tirannia contro il pensiero, facendo sparire ogni residuo delle passate oppressioni. Se non che per

ottenere tutto intero il grande scòpo sociale fa mestieri istruire, e presto, la nazione, con tutti i mezzi possibili, e particolarmente con lo studio della storia. Già gli asili infantili, ogni maniera di scuole elementari per le classi indigenti, le biblioteche popolari e circolanti, delle quali noi, su queste pagine, propugnammo coraggiosamente, in altri tempi, l'utilità, vanno per l'Italia dilatandosi con bello impegno sia per disposizioni governative, sia più particolarmente mercé gli sforzi di private associazioni, e così va pur diffondendosi la luce della verità. Ma, non vi ha dubbio, molto resta in Italia da instituire intorno al pubblico insegnamento; pur se i buoni, colti, e virtuosi ingegni, cui, d'altra parte, ripugna di salir, non chiamati, le altrui scale, saranno incoraggiati dalle pubbliche amministrazioni, le quali hanno l'obbligo di curarlo, non mancherà giammai questo potente elemento di progresso, e di nazionale fecondità. Che se presentemente l'Italia ha qualche penuria d'uomini sapienti, amministrativi, e disinteressati per coadiuvare lo Stato nel reggimento della cosa pubblica, di già mietuti dalle precedenti vicende, dal 1849 in poi, si vide ascrivere principalmente all'abbandono, che nasce dello insegnamento in tempi di rivolture, di agitazioni popolari, e di politiche transizioni. Ma l'Italia ha grandi elementi d'ingegno, e di valore per non dubitare punto, che in breve si formeranno uomini nuovi ed idonei ad amministrare la cosa pubblica sapientemente, lealmente, e con vera umanità. Nè gli uomini sapienti avranno allora mestieri di farsi innanzi da loro stessi, o farsi chiamare per favoritismo personale, affine di giovare all'uso nel governo delle pubbliche amministrazioni ma, come richiede leale gentilezza, e civile giustizia, e, come si usò già da qualche generoso Monarca, saranno *ricercati e chiamati* a cooperare efficacemente per il bene comune. (Giuseppe Pinelli)

(59) De Potter, tom. V, liv. IX, cap. V.

(60) Id. liv. X, cap. I.

(61) Pianciani. *Rome des Papes*, liv. second. cap. XIX.

(62) Idem. cap. XXI.

(63) Idem.

(64) *Ibidem*.

mondo che la fortuna aiuta gli audaci. Il Papa ride ma la Chiesa piange. Le crociate contro gl' infedeli abitano i miti seguaci del vangelo a scannarsi fra loro. Pio V si fa apostolo della carità cristiana, ed uno sterminato mucchio di cadaveri gli serve di scala per salire sugli altari. Il dito di Dio è la più terribile arme che esista negli arsenali teologici. I preti sono propagatori d' ateismo. Non fu una fortuna per l' America l' esser stata scoperta da popoli cattolici. L' uomo si dimostra spesso più fiero delle belve. Martirio dei Valdesi. Cristianissimo modo di solennizzare la pasqua. Due mostri vestiti di tonaca stanchi ma non sazi di stragi e ruine attaccan briga fra loro. Il signor di Petitbourg fa i meritati elogi ai militi assoldati dalla Propaganda. Nuovi tormenti e nuovi tormentati. I Gesuiti vogliono primeggiare, ma colle loro arti s' acquistano una fama infame. Fantasmagoria feratica. Un' infallibile sopprime la Compagnia di Gesù, ed un altro infallibile la rimette in tutti i suoi diritti ed in tutta la sua potenza. Assan Sabbà e le Figlie di Maria. Il fanatismo religioso turba la felicità di molte famiglie. Il Vicario di Cristo strappa alle sue pecorelle più paternostri che quattrini. Le norme segrete della Compagnia di Gesù sono le stesse di quelle che regolano i loro atti pubblici, perciò bisogna ricordarsi che *d' Ignazio il Leon non è ancor morto*. L' insidiator nemico del *Gran Riparator* frustò la legge.

Nota di alcune opere vendibili presso i depositarii di queste *Veglie*.
 Ai sottonotati prezzi se ne fa spedizione franca in tutto il Regno d' Italia a chi ne rimette l' importo anticipato. Ad ogni commissione si aggiunga 30 centesimi per aver la spedizione raccomandata, altrimenti ogni rischio è a carico del committente.

About. Il Progresso. Milano, 1864, in 8. L. 3 —
Azeglio. La Politica e il diritto cristiano considerati riguardo alla questione italiana. Firenze, 1860, in 16. » 50
Bianchi Giovinì. Critica degli Evangelii. Milano, 1862, vol. 9 in 8. » 8 —
 — Pontificato di S. Gregorio il Grande. Milano, 1844, in 8. » 4 —
Consentini. I Fratelli Bandiera, o i Massacri consentini nel 1844. Cosenza, 1852, in 8. » 50
Del Vecchio. Storia del papato, con note e citazioni biblio-stor. Liv., 1853, in 32. » 80
Educazione (della) dell' uomo e del cittadino. Trattati tre. (Pandolfini, Palmieri e Speroni). Venezia, Gondoliere, 1841, in 16. » 1.75
Ferrari. La mente di Pietro Giannone, Lezioni. Milano, 1868, in 8. » 2 —
Gennarelli. I Lutti dello Stato romano e l' avvenire della Corte di Roma, rivelazioni storiche. Firenze, 1860, in 8. » 2 —
Gioberetti. Della riforma cattolica della Chiesa. Napoli, 1860, in 8. » 1.75
 — Rinnovamento civile d' Italia, Napoli, 1864 vol. 2 in 8. » 5.25
 — Pensieri. Miscellanea. Napoli, 1865, volumi 2 in 8. » 11.50
Gioia. Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico. Lugano, 1841, in 8. » 1 —
Giusù. Poesie complete. Italia, 1860, in 8. » 1.25
Grisi. La Bibbia, Osservazioni desunte dalla storia e dalle scienze naturali. Milano, 1863, in 8. » 2 —
Guattieri. L' ultimo Papa. Milano, 1867, vol. 3 in 16. » 1.25
 — I Piombi di Venezia. Romanzo storico del secolo XVII. Milano, 1867, vol. 4 in 16. » 1.75
Guerrazzi. L' assedio di Roma. Livorno, 1866, in 8. » 10 —
Haugwitz. Il mago Merlino, Memorie, tradizioni e leggende, aggiuntavi la Fregenda di Merlino la notte del 19 Marzo 1865. Milano, 1865, in 16. » 1.50
Hugo. L' ultimo giorno d' un senzenziato a morte. Milano, 1867, in 16. » 50
La Bruyère. Duecento anni dopo, ossia Il Secolo decimonono giudicato dalla posterità. Opera filosofico-economico-politica. Firenze, 1866, in 8. » 3 —

Lamartine. Histoire des Girondins. Capolago, 1847, vol. 6 in 8. L. 8 —
Lancennais. Le cose di Roma, de' mali della chiesa, e del consorzio ed dei modi per arrecarvi rimedio. Liv., 1854, vol. 2 in 32. » 2 —
Lettere editte ed inedite di Felice Orsini, Giuseppe Mazzini, G. Garibaldi e F. D. Guerrazzi intorno alle cose d' Italia. Milano, 1862, in 16. » 1.50
Michelet. La strega. Milano, 1863, vol. 2 in 16. » 2 —
Mistrali. I Misteri del Vaticano, o la Roma dei Papi. Milano, 1861, vol. 4 in 8 fig. » 30 —
Padoa. Intorno ai governi rappresentativi, studi offerti alla gioventù italiana. Genova, 1839, in 8. » 1.50
Palmieri. Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816 con un' appendice sulla rivoluzione del 1820. Losanna, 1847, in 8. » 3 —
Paruta. Discorsi politici nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di principi e di repubbliche antiche e moderne. Milano, 1822, in 16. » 1.50
Perfetti. Della libertà. Discorsi VI. Perugia, 1864, in 8. » 2.50
Pierro. Poesie editte ed inedite con cenni intorno alla sua vita per Mariano D' Ayala. Italia (Napoli), 1860, in 8. » 1.25
Quinet (Edgarde). Il Genio delle religioni, prima versione italiana di N. Montenegro. Prato, 1868, in 8. » 4 —
Renan. Vita di Gesù, con proemio di F. de Boni. Milano, 1863, vol. 4 in 16. » 3 —
Saint-Priest. Storia della caduta dei Gesuiti nel secolo XVIII. Firenze, 1846, in 16. » 4 —
Stahl. Storia della filosofia del diritto, tradotta dal Torre ed annotata dal Conforti. Torino, 1853, in 8. » 4 —
Sue. I Figli di famiglia. Milano, 1857, vol. 4 in 16. » 4 —
 — I Sette peccati capitali. Milano, 1857, vol. 7 in 16. » 7 —
Ugolini. Storia dei conti e duchi d' Urbino. Firenze, 1859, vol. 2 in 16. » 5 —
Vannucci. Storia d' Italia dall' origine di Roma fino all' invasione dei Longobardi. Firenze, 1864, vol. 4 in 8. » 15 —

Quest' opera si trova in Italia presso tutti i principali librai e specialmente presso i sottonotati :

Torino. } Fratelli Bocca
Firenze. } Ermanno Loescher
Roma. }
Venezia. Colombo Coen
Padova. Fratelli Salmin
Milano. Gaetano Brigola

Parma. Libero Pensiero
Genova. Figli di G. Grondona
Livorno. Mario Goillaume
Firenze. E. Carlo Usigli
Napoli. Detken e Rocholl
Palermo. Nicola Camerola

Presso la Libreria Ghisletty in Ginevra e presso tutti i principali librai d' Italia sono vendibili le seguenti opere * del *Miron*.

DE LA SÉPARATION DU SPIRITUEL ET DU TEMPOREL Parigi 1866 in 8. ^o Prezzo franchi 3.	JÉSUS RÉDUIT A SA JUSTE VALEUR. — Prezzo franchi 3.	EXAMEN DU CHRISTIANISME Volumi 3. Prezzo franchi 9.
---	--	---

*) Alcuni brani riportati in queste *Veglie* siamo certi che invoglieranno moltissimi a procurarsi questi stupendi scritti, nei quali la più svariata erudizione, e la più severa logica, trovansi (cosa non poco rara) unite a molta eleganza di stile.

IL LIBERO PENSIERO

GIORNALE DEI RAZIONALISTI

FILOSOFIA, SCIENZE STORICHE, GIURIDICHE E NATURALI
 APPLICATE AL RAZIONALISMO

Esce tutti i Giovedì in un fascicolo di 16 pagine in 8° grande con copertina, e forma in fin d'anno due bei volumi di oltre 400 pagine ciascuno. Il prezzo d'abbonamento annuo per l'Italia è di lire otto, Semestre lire quattro — Francia e Svizzera per un anno lire undici — Belgio, Cairo ed Alessandria d' Egitto lire tredici — Pagamenti anticipati. Un numero separato costa cent. venti — Arretrato trenta. Le domande d'abbonamento ed i pagamenti, le comunicazioni, corrispondenze, giornali e libri dovranno inviarsi alla Direzione od Amministrazione del *Libero Pensiero* in Firenze. — Le lettere non affrancate si respingono.

LA RIVELAZIONE E LA RAGIONE TRATTATO FILOSOFICO POPOLARE

DI PIETRO PREDÀ

MILANO
 FRANCESCO GAREFFI

GINEVRA
 DUCOMMUN E COMP.

Prezzo Lire 4 —